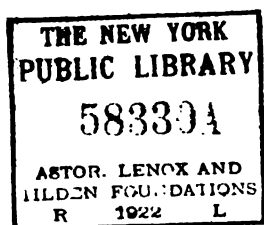
RIVISTA CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME OTTAVO

ANNO QUARTO

TORINO,
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA
Via della Posta, n. 1, palazzo dell'Accademia Filodrammatica.

1856.

LE REALTÀ

DELLE

SPERANZE ITALIANE

A coloro i quali in questi ultimi tempi seguirono attentamente coll'occhio gli atti della diplomazia, le discussioni delle effemeridi e i dibattimenti parlamentari, non debb'essere sfuggita la esistenza di certi pericoli pei sovrani, di certe sofferenze nelle popolazioni, di cause di disordine pel continente, il cui insieme vuolsi appunto quello che si appella dal comune *questione italiana*. Queglino stessi che dapprima avevano fatto prova di niegarne la esistenza, ora sonosi ridotti a porne in bilancia l'origine e a muover contrasto sull'elezione ed applicazione dei rimedi. Superfluo ci sembra ripetere quì quello che per noi si disse altra fiata contemporaneamente o dopo altri assai. Ricordisi pur quel tanto che sia bastevole a mettere in sodo novelle deduzioni. Il tenore di procedere seguito dai governanti sardi ebbe dimostro come la legittimità e regolarità dovevano camminar di conserva collo esercizio delle libertà pubbliche e col mantenimento della independenza nella politica italiana. Quinci la fase rivoluzionaria della quistione si può dir chiusa, e credere aperta la fase diplomatica, non senza però fare avvertenza che in giornata la diplomazia riuscirebbe alla mala parata, ove persistesse a governarsi secondo i capricci de' principi e i meri interessi dinastici. Essa ha da subire il giudizio della opinione pubblica, se non vuole andar contro a' castighi che questa meglio di una volta mostrò di tener in serbo contra que' sovrani i quali non sanno farsi interpreti de' bisogni dei popoli alla loro autorità affidati.

A fronte di tale condizion di cose, v'ha chi pretenderebbe si respingesse un simile intervenimento della diplomazia nei negozi italiani, sia

perchè rifiuta la competenza di cotesta specie di maestrato supremo delle liti politiche, sia perchè non ammette che i governi esistenti possano aversi come interpreti della opinione universale, sia finalmente perchè intende di conseguire la libertà e la independenza in Italia colle congiure, colle sollevazioni, colla repubblica e coll'unità. V'ha poi per converso chi rappiccolisce la quistione italiana ed esagera l'autorità della diplomazia, e avrebbe la pretesa non si trattassero nella Penisola altro che le riforme amministrative, niuna ragione avuta alle speranze della popolazione italiana e alle esigenze dell'opinion pubblica europea.

Diverso è il nostro sentire rispetto alla condizion presente delle cose. Difficile essendo segnalare altri interpreti della pubblica opinione in materia di politica europea fuori che i governi stabiliti (tuttochè fallibili anch'essi, e potendo corrispondere più o meno ai doveri della lor condizione), noi ammettiamo la competenza di un tribunale, che ha, del resto, i mezzi di far riconoscere la propria autorità ed eseguire i proprii decreti. Sembrerebbe strano inoltre che per noi si disconoscesse un maestrato allora precisamente che questo ebbe riconosciuta la legittimità della nostra causa, ed ebbe dimostra per essa non dubbia simpatia. Quello che ne preme si è di ricercare quale sia il modo con cui l'opinione liberale moderata possa far prevalere le sue ragioni nella differenza di cui si tratta, ed in quai limiti sia ella circoscritta nelle presenti contingenze. Un paragone chiarirà il nostro pensiero.

Accade quasi ogni di che uomini i quali conoscono i proprii diritti, e colla mente e colla parola li sosterrebbero forse meglio di quello possa fare il più insigne avvocato, affidano a' causidici le loro liti. Ufficio del cliente è di trasferire nell'avvocato i proprii diritti colla maggior ampiezza e chiarezza possibile, avendo egli solo la facoltà di parlare al cospetto dei giudici; ma tutti gli obblighi, lo studio della forma e il maneggio dell'affare spettano al patrocinante, il quale si acconcia alle consuetudini e leggi del tribunale nanti a cui piatisce, senza omettere quelle provvidenze e quei riguardi che gli possono cattivare l'animo dei magistrati. Or bene, facciasi ragione che simile sia il consiglio al quale è deferito il giudizio della quistione italiana, e tale la natura di codesta causa, che vuol essere rappresentata da un governo regolare, legittimo, riconosciuto dai grandi potentati.

Abbiamo altra volta procurato di dimostrare come il governo sardo coi nobili suoi portamenti fossesi reso degno della fiducia dell'opinione liberale moderata, e s'avesse acquistato la facoltà di farsi ascoltare nei consigli della diplomazia europea (1). Rimane da vedere con quali mezzi possa favorire e assicurare la causa che ha fra le mani. Sarà tuttavolta opportuno di chiarire all'universale perchè s'addica al Piemonte il patrocinio delle idee liberali in Italia, che i governanti austriaci gli rifiutano, e di ponderare le difficoltà moltigeneri che s'affacciano nel dibattere la quistione presente.

Non si può mettere in forse che il riassetto della Penisola si presenta assai difficile per molti contrasti di convenienze e di diritti, di principii e d'interessi, frammezzo ai quali è tutt'altro che agevole scorgere la via delle conciliazioni e delle transazioni. Fino a qual segno la sicurezza e il vantaggio di un grande potentato possono rinunciarsi o posporsi alla pace e alla prosperità del continente? Quand'è che uno Stato può essere co-

(1) V. *Rivista Contemporanea*, fascicolo XXXII, maggio 1856.

stretto colle armi a quegli atti pei quali resistette alle coercizioni morali? In quai limiti e per quali aggiunte può un governo entromettersi nei negozi interni de' suoi vicini? Sino a che punto devonsi tener fondati i diritti delle popolazioni al buon governo e all'esercizio di pubbliche libertà; e quelli dei principi e delle dinastie al pacifico possedimento dei loro troni? Ecco assai più problemi che non occorrano a mettere in imbarazzo qualunque provetto diplomatico, il quale prenda a disamina le condizioni d'Italia e i mezzi di ristorarle. Arrogi pel governo piemontese la difficoltà di far prevalere direttamente i suoi disegni, a fronte di un sistema avverso appoggiato da una grande potenza (1). Per il che la Sardegna deve adoprarsi con singolare ingegno, tra le varie tendenze dei potentati europei, affine di condurli a quei risultamenti ch'ella s'avvisa dover riuscire meglio profittevoli alla sicurezza propria e al bene dell'Italia. Infatti l'autocrazia politica e religiosa della Russia, il dispotismo dinastico di Casa d'Austria, la sovranità del suffragio universale concentrata e individuata nell'Imperatore dei Francesi, il governo parlamentare del Regno Unito consiglierebbero, ognuno dal canto suo, ai sovrani ed ai popoli italiani norme di governo e relazioni politiche differenti e talvolta opposte; ora, siccome sarebbe onninamente impossibile lo sperimento successivo della efficacia dei diversi pareri, ogni sforzo vuol essere diretto a ottenere una *transazione*, scioglimento unico che si confaccia colla natura umana imperfetta, incompiuta e contradittoria.

Qui ci ritroviamo a fronte di quell'opinione cui abbiamo più sopra accennato; opinione, la quale, oltre al non ammettere per principio l'opera della diplomazia e dei governi stabiliti nel riordinamento della Penisola, prende atto dagli impacci che intralcierebbero il cammino alla politica del governo di S. M. Sarda per richiamarlo alle massime che dai loro fautori son dette nazionali, e dagli avversarii rivoluzionarie. Codestoro vorrebbero che, facendo lega con tutti i partiti liberali negli altri Stati della Penisola, si riconoscesse in loro il diritto all'insurrezione contro quei principi i quali rifiutansi od a concedere ordinamenti liberi, od a rompere guerra contro il dominio straniero. Quando le popolazioni fossersi levate in capo, il governo piemontese dovrebbe venir loro in soccorso con ogni mezzo morale o materiale. Questo il concetto de' radicali, che abbiamo procurato di esprimere nella forma più estesa e comune a tutte le tinte e frazioni del partito. Ma v'hanno di tali i quali non si appagherebbero di veruna concessione del Sommo Pontefice e della dinastia borbonica, e altri che vorrebbero spingere le cose fino all'unificazione monarchica, se non all'unità repubblicana. Comunque, noi crediamo che siffatta politica non sia conforme al dovere e all'interesse della Sardegna, sia perchè poggia su principii erronei, sia perchè non s'accomoderebbe alle contingenze presenti, sia perchè contraddirebbe agli atti e alle parole del governo del Re.

Che non siamo rivoluzionari e che le costoro massime non ci arridano non occorre il dire e spiegare qui; chè dal 1846 in poi l'abbiamo scritto e ripetuto abbastanza, confortando il nostro pensiero colle ragioni. Ma siccome veggiamo pur troppo che talvolta le rivoluzioni divengono inevi-

(1) Dalla speciale condizione della Casa di Savoia, di trovare rimpetto a sè potentati di prim'ordine, i quali potevano farsi, o coi danni, più di lei temere, o coi benefizi, più di lei pregiare, sorse l'obbligo in cui ella trovossi di partecipare a tutte le maggiori difficoltà della politica europea, e prestare ai suoi possenti confederati servigi sproporzionati all'estensione dei propri dominii.

tabili, quello che possiamo fare è di avvertire prima chi spetta a prevenirle colle riforme, e quindi, se cio non fu possibile, lasciarle passare come torrente, rimanendoci fermi sulla riva per stendere la mano a salvare il maggior numero che si potrà di quelli che minaccino di affogarvi. S'attiene quindi solo all'argomento nostro il vedere se le condizioni in cui versiamo sieno di rivolgimenti o di riforme. Parecchi affermano l'Italia essere oggi in quel punto istesso in cui era nel 1848; questi lo dicono per spingere popoli e principi nelle vie di rivoluzione, queglino per mettere paura negli animi disposti a concessioni od a riforme. A noi pare che s'ingannino tutti a partito, e che in certe parti la condizione dell'Italia siasi migliorata, in certe altre peggiorata; che abbiamo sopratutto fatto questo grande guadagno, di perdere cioè alcune illusioni, le quali sono un funesto elemento dell'opinione pubblica d'ogni paese, molto più funesto in quelli che hanno ad operare rinnovamenti vitali, funestissimo in popoli d'indole ardente e vanitosa come quelli della Penisola.

Nel 1846-47-48, allorchè spiegossi quel movimento che avevano iniziato nelle lettere gli scritti di Massimo d'Azeglio, di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, e trasferito nella politica alcuni atti di Carlo Alberto e l'innalzamento di Pio IX al soglio pontificio, di cui le parti liberali tentavano trar frutto per compiere i lor disegni, l'Europa versava in tutt'altre condizioni dalle presenti. La rivoluzione del 1848 in Francia, in Germania, in Italia; il ripristinamento dell'imperio napoleonico; la crisi orientale colle vicende della sua guerra, le alleanze a cui diè origine, i negoziati che l'accompagnarono o le posero termine; le relazioni internazionali che produsse od innovò, e le difficoltà che lasciò insolute, mutano d'assai la faccia delle cose. La quistione italiana non riveste più nel 1856 quel carattere autonomo e nazionale che l'informava dieci anni fa. Allora per la debolezza e per l'isolamento in cui trovavasi la monarchia orleanese, il governo in Francia pareva impotente a giovare od a nuocere all'indipendenza italiana, cui la nazione francese dimostravasi simpatica. Nessuna guarentigia per parte dell'Inghilterra sembrava potesse assicurare i nemici d'Italia, anzi facevasi gran conto degli avvisi venuti di Londra, e si volevano da molti trasformare in conforti alla sollevazione, e sinanco in promesse di aiuti segreti. La Russia, sia che avesse realmente dato esca al fuoco, sia che si credesse avervi ella cooperato con accendere l'odio del re di Sardegna contro l'Austria, reputavasi non essere per prestare soccorso alla Casa di Absburgo (1). Cosicchè la rimanente Europa, spettatrice indifferente e neutrale, avrebbe lasciato svolgere la nuova fase dell'antica lotta della schiatta latina contro la schiatta germanica. Laonde, checchè se ne dicesse o tacesse, la quistione italiana non risguardava la prosperità delle popolazioni, lo stabilimento di reggimenti equi e liberi, ma si era quistione di nazionalità e d'indipendenza. Tutto cedeva, tutto scompariva innanzi a questi sommi concetti; e bene a ragione. Chè essi debbono per ogni dove ed in ogni tempo soprastare a qualsivoglia interesse o disputa di sètte. Quinci non è da meravigliare se i più eletti ingegni ed i cuori più teneri della patria

(1) Persone autorevoli, molto riserbate nel dare testimonianza dei fatti venuti alla loro conoscenza, esperte nel maneggio degli affari e note per la moderanza delle loro opinioni politiche, le quali avvicinavano Carlo Alberto quando lo Czar venne in Italia, affermano che questi fece avvertito il re dell'ire che cosavano a Vienna contro di lui e delle dure parole che correvano a suo riguardo sulle labbra di chi reggeva la somma delle cose in Austria.

gridavano ad una voce: « Concordia! Concordia! »; se le sètte si confondevano, anzi si cancellavano nella fede e nell'entusiasmo dell'inspirazione religiosa di Pio IX e del genio guerresco di Carlo Alberto. Era ancora, nel bel mezzo del secolo decimonono, Italia tutta corrente incontro ad Attila, duci Aezio e Leone Magno. Che si pensasse a quel modo nel 1846 e 1847, e si operasse sotto simili impulsi, non si dura fatica ad intendere. Ma altresì non sarebbe egli strano che il tempo e gli eventi non insegnassero nulla? Non era forse l'esperienza di altri tempi che veniva a quei dì a rinforzo di quegli intendimenti?

I liberali italiani, dieci anni addietro, potevano ricordare che i tentativi antecedenti pella liberazione, come quelli degli anni 1820, 1821, 1831, 1833 e simili, erano stati parziali, avevano incontrato ostilità in tutti i sovrani della penisola, e specialmente nei Sommi Pontefici e nei re di Sardegna, e che, o per interessi dinastici o per simpatie politiche, l'Austria aveva incontrato gli altri grandi potentati od aiutatori de' suoi disegni, o fuori di condizione dal muoverle seria resistenza. Ora poi i sovrani d'Italia apparivano mutati d'animo; la condizione del continente, quale l'abbiamo pur dianzi accennata, faceva presentir chiaro che gl'Italiani avrebbero avuto a combattere solo coll'Austria. Era naturale ch'essi sperassero l'impresa della nazionale indipendenza fosse per sortire pronta e piena vittoria, ove riuscissero ad evitare quell'altro inciampo delle sollevazioni parziali e delle scissioni. Incogniti a quel tempo gli animi principeschi, se ne ebbero a tentare le doti e le debolezze, ora sperandone, ora temendone, dubitandone sempre. Gli eventi successivi dimostrarono quali e quante fossero la sincerità e la perseveranza in sovrani buoni e virtuosi, quali la paura e la simulazione in altri. Dal canto loro, i principi impararono fin dove le blandizie popolari li possono strascinare, e come le voglie di novità, se una volta loro siansi sciolte le redini, s'infrenino a stento. Onde nè le sètte dimenticheranno che, accozzatesi nella lotta, si divisero nel giorno del trionfo; che le ire e le invidie vicendevoli le diedero in balìa dell'energia e dell'astuzia dei despoti ringagliarditi; nè i principi si arrischieranno ad affidare l'autorità loro a consiglieri di riforme, se questi mostrinsi menomamente inchinevoli a lasciarla nuovamente sdrucciolare dalle loro mani in quelle dei rivoluzionari. I fatti adunque sono, come il dicevamo, del tutto diversi, e diversa pure è la estimazione che ne fanno e ne devon fare tutti coloro che hanno un interesse in questa faccenda.

Non è soltanto entro i limiti d'Italia, nè a sentenza di questo o di quel partito che la quistione ha mutato aspetto, e le condizioni della Penisola sono state innovate. La rivoluzione del 1848 e la crisi europea sorta per la quistione d'Oriente hanno cangiato essenzialmente in fatto ed in diritto il sistema detto della Sant'Alleanza, e conservato dai trattati del 1815; diremo di più, ne hanno rovesciata la base. Ora lo stato presente delle cose nella Penisola ha il suo fondamento in quel sistema, anzi ne era la espressione più caratteristica; nessun paese perciò è destinato a provare maggiormente gli effetti degli ultimi avvenimenti. In che modo queste trasformazioni nell'edificio politico e diplomatico del continente siansi operate, pare debba saltare agli occhi di tutti, e per altro verso è questo eziandio un argomento che abbiamo cercato di svolgere altra volta. Noi avvertivamo allora del pari in qual modo la sostituzione del principio di influenza al principio di conquista fosse profittevole all'Italia. Ma havvi un'altra conclusione originante dalla storia degli ultimi dieci anni, che vuol essere menzionata particolarmente.

Senza voler tener conto dello splendido esempio dell'Inghilterra, immemori dell'opere insigni di Cromwello e di Guglielmo III, che più! ingrati verso quegli ordinamenti e quella politica che aveva reso il Regno unito forte abbastanza a salvare l'Europa dalla dominazione di Bonaparte, i congregati di Vienna stabilirono che la felicità degli Stati e l'ordine europeo dovevano poggiare su due cardini inconcussi: primo la legittimità; secondo il dispotismo. Si dovettero acconciare a taluna eccezione, ma spernronla di parole, non di fatti, e s'adoprarono perchè fosse tale. Sarebbe puerile lo sprecare parole a dimostrare che la legittimità ed il despotismo nè hanno assicurato i governi, nè resi i popoli felici, nè mantenuta la pace del mondo.

Il fatto sta che chi ha meglio infrenato la rivoluzione dopo il 48 sono i governi parlamentari come l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, il Piemonte, ecc. Sta di fatto che in Francia, per istabilirsi un governo forte e sicuro per l'Europa si è dovuto ripristinare precisamente quello contro cui era stato innalzato tutto l'edifizio del 1815; sta che la pace del mondo venne turbata non da chi era sorto dalla rivoluzione, o stava a capo di un governo retto a forme o libere o popolari, ma dal principe più assoluto del continente, dal sommo gerarca della Santa Alleanza. Giova far osservare che è pur già la terza volta che son necessarii due uomini di genio possente per condurre al loro scopo i grandi rivolgimenti politici, giacchè il primo muore sulla breccia « *il meurt à la tâche.* » Al trionfo della riforma del secolo decimosesto furono di mestieri la morte di Gustavo Adolfo e la prudenza ed il valore di Enrico IV. Cromwello estinto, l'opera sua fu interrotta dal ritorno degli Stuardi; Guglielmo III fu necessario a compirla. La rivoluzione del 1789 parve domata colla caduta di Napoleone I; ma risorse con Napoleone III. Certo noi non siamo nè Ugonotti, nè *Têtes Rondes*, nè Giacobini; ma non vogliamo cavillare sui vocaboli, e così parliamo della riforma, del protettorato e della rivoluzione perchè frammezzo al male che non si scompagna mai d'ogni fatto umano, vediamo in quelle epoche memorande tre stadii del progresso e della civiltà (1). Ed a ciascuno va congiunta una lotta gloriosa e sempre, in fin dei conti, vittoriosa, in difesa di ciò che fu detto in ogni tempo LIBERTÀ D'EUROPA, contro il pensiero prepotente di universale dominio dei despoti più celebri delle età moderne, Carlo quinto, Ludovico XIV, Nicolò.

Ma, obietterà taluno, è egli ben certo che il bonapartismo rappresenti i principii del 1789? Quell'epoca di libertà e di repubblica può ella ravvisarsi sotto le assolute tendenze dell'imperio rinnovato? La situazione dell'Austria non è ella di nuovo rialzata da quell'isolamento e quella depressione in che l'avevano condotta le conferenze di Parigi? Salvata l'Austria ed assicurato il suo dominio in Italia, non sono forse le massime della Santa Alleanza consacrate di bel nuovo quali norme della diplomazia continentale?

Ci sembra avere giudicato con riservatezza e moderazione il senso che dovevasi attribuire ai discorsi detti nel Congresso di Parigi intorno agli affari d'Italia. Ciò ne dà il diritto di non lasciarci spaventare da recenti indirizzi poco favorevoli alla causa della nostra patria, senza incorrere nella taccia di ostinato ottimismo. Gli aggiunti delle cose, gli errori degli

(1) « Eppure, scriveva Fox a lord Helland dei Giacobini, ad onta di tutti i loro falli e di tutte le loro dissennatezze, io sentomi attratto alla loro riuscita nel più alto grado. Chè questa è crisi per la causa vera e reale della libertà. »

uomini possono prepotentemente ritardare le conseguenze logiche del passato, ma queste non vengono tuttavia disperse. Epperciò noi scendiamo a conchiudere che oggidì la questione italiana, diversa sotto l'aspetto interno per le relazioni delle sètte fra loro e delle popolazioni coi loro sovrani da quello che fosse nel 1847 e 1848, ha pure mutato d'aspetto esterno, poichè da questione isolata si è fatta quistione europea, e per i mutamenti avvenuti nelle relazioni dei grandi potentati queste variarono eziandio il modo proprio di considerarla, e l'estimazione dei proprii interessi che a quella si riferiscono. Non è adunque ponendosi a capo di un moto rivoluzionario ed isolandosi dalla politica europea che il Piemonte può utilmente adoprarsi a pro d'Italia, ma bensì nel far ritrovare in lui medesimo il punto d'unione tra gl'interessi di libertà e d'indipendenza della Penisola e le convenienze del sistema continentale, nel costituirsi, se è lecito così esprimerci, cardine della transazione tra la diplomazia delle grandi potenze e la nazionalità italiana. Ed in questa via non tocca il Piemonte oramai di entrare, ma solo di perseverare; giacchè egli è sotto il dettato di questi principii che il governo di Vittorio Emanuele II strinse alleanza colle potenze occidentali e compose il proprio contegno nel Congresso di Parigi. Colà i plenipotenziari austriaci, e poscia la cancelleria viennese, posero il loro studio nel disdire alla Sardegna il diritto di parlare della quistione italiana e di proporre quella politica che essa credeva più atta a far cessare, in un coi mali delle genti italiane, i pericoli che per essi minacciano la quiete generale. Se male non ci apponiamo poggiano le argomentazioni dell'Austria su due principali fondamenti.

1° Compete alle sole grandi potenze il porre in campo le quistioni, così dette, europee e il deliberare in proposito.

2° Non esistono interessi comuni italiani, e ciascuno Stato della Penisola ha un'esistenza totalmente autonoma, la quale nè gli permette di ingerirsi negli affari dei vicini, nè tollera che altri s'intrometta nelle sue condizioni interne.

Opponesi al primo argomento, la questione italiana essere stata recata innanzi alla conferenza dalla Francia e dall'Inghilterra. Nè giova l'asserire che ciò a sola istanza e per le arti de' plenipotenziarii sardi avvenisse. È noto difatto che il conte di Clarendon ebbe a dire, fin dai primi dì del suo soggiorno in Parigi, che, se la Francia e la Sardegna fossero da altri riguardi ridotte al silenzio, egli non sarebbesi arrischiato ad affrontare l'opinione pubblica ed il Parlamento al suo ritorno in Londra, ove non avesse richiamato l'attenzione dell'Europa, in una contingenza cotanto solenne, sulla funesta condizione d'Italia. Oltredichè l'incompetenza della Sardegna non fu allegata da nessun'altra delle grandi potenze, ed allorchè, nell'ultima tornata del Congresso, circa il sistema di mediazione proposto dal conte di Clarendon, i plenipotenziarii d'Austria vollero implicitamente riconoscere le massime di Vienna, di Leybach e di Verona, essi non vennero appoggiati da nessuno dei loro colleghi. Ciò risulta dagli stessi protocolli pur tuttavia compilati, ognuno il sa, colla massima parzialità pell'Austria, che caratterizza le tendenze di non pochi fra gl'impiegati anche più alto locati della diplomazia francese.

Vorrebbesi forse imprendere a discuter sul serio la comunità d'interessi dei varii Stati della Penisola? Il diritto, anzi il dovere per ciascuno di essi di vegliare alla pace e prosperità degli altri? Vorrebbesi sopratutto porre in dubbio la necessità pel Piemonte di adoprarsi incessantemente a porre un limite all'oltrepotenza dell'Austria in Italia, cagione

perpetua di disordini, e minaccia alla libertà ed indipendenza propria? In verità che il proporre una siffatta lite equivale al risolverla, tanto più se venga mossa da quella corte, che qui colle arti diplomatiche, là coi sodalizii di parentado, altrove coll'intervento armato, dappertutto coi raggiri, secondo il detto di un pubblicista francese, *d'autant moins avouables qu'ils sont plus avérés*, pesa sull'azione di tutti quei governi italiani di cui i trattati medesimi della Santa Alleanza proclamarono la sovranità e l'indipendenza. Il principe di Metternich aveva anticipatamente risposto ai discorsi e alle circolari del conte di Buol, dichiarando nella seduta del 26 gennaio del congresso di Laybach che *le corti d'Italia erano direttamente e grandemente interessate alla condizione presente ed alle sorti future del regno delle Due Sicilie* (1).

Nell'esame di questi contrasti austriaci alla politica della Casa di Savoia ci conviene scendere a misere distinzioni di parole, nella confusione delle quali la cancelleria viennese trova una lieve apparenza di ragionevolezza nelle sue lagnanze. « Il governo di Sua Maestà Sarda, essa dice, parla a nome d'Italia! Chi gliene ha conferto il mandato? » Ed i parlatori ed i giornalisti di un certo partito liberale confermano il detto, attribuendo al conte di Cavour una sorta di oratoria in nome della rivoluzione italiana che egli non sognossi mai di rivestire. I ministri del re di Sardegna trattano degli affari d'Italia e suggeriscono quegli espedienti agli altri Stati che hanno fatto in Piemonte il trono sicuro e la nazione prospera e valorosa. Ad accrescere autorità ai loro consigli e ad assicurarne l'adempimento essi invocano la testimonianza e l'appoggio delle grandi potenze. Ma se egli è questo un ingerirsi prepotentemente negli affari d'Italia, che altro mai fanno i consiglieri aulici allorchè propugnano la necessità di perseverare in quel procedere di compressione, di intervento, di processi e di supplizi, di cui tutti i governi civili d'Europa concordarono nel deplorare le miserande conseguenze? Senonchè nelle parole del plenipotenziario sardo tutti i buoni Italiani veggono l'amor della patria, la giusta estimazione de' suoi bisogni, la conoscenza preveggente del suo utile, la indipendenza dei suoi principii, la quiete e libertà dei suoi popoli; ed allora ben si può dire che il conte di Cavour ha parlato in nome degl'interessi di tutta Italia. Non spetta a noi il suggerire al conte di Buol ed al barone di Hübner ciò che potrebbe far portare lo stesso giudizio dei detti loro.

Si va insinuando che la politica piemontese è ostile agli altri governi della Penisola, che è animata da intendimento di ambizione inquietatrice, e che il suo antagonismo pell'Austria proviene dal contrasto che ritrova in essa sola e dalla sua protezione che sola preserva il mantenimento dei troni italiani. A volere usare delle armi della dialettica, potrebbesi dapprima rispondere che è dunque migliore la politica sarda, che fa i principi sabaudi forti e li mette in vista di assalitori terribili, mentre un procedere opposto pone gli altri fuori di grado di difendersi senza l'appoggio degli stranieri. Ma limitiamoci ad osservare che, nè in Italia nè in Germania si rifuggì in diverse altre epoche dagli scambii di terre e dalle mediatisazioni. Se il sistema si tenne legittimo per dare una preponderanza immensa all'Austria nella Penisola (della quale essa abusò nel modo che è da tutta l'Europa riconosciuto), non v'ha pur nulla che di ragionevole e di giusto nell'affrettare coi voti e promuovere coi fatti

(1) Archivi degli affari esteri di Torino. *Journal du Congrès, N. 8, 26 janvier.*

le circostanze che possono ricondurre l'equilibrio italiano ed europeo mediante una distribuzione diversa di territorii. La Casa di Savoia non avrebbe difficoltà a dividerne i benefizi con altri governi italiani (1); ma chi ha una politica tutta di egoismo e d'interesse è l'Austria, giacchè è solo la sua dominazione diretta che si vorrebbe far cessare in Italia. La necessità d'ingrandire il Piemonte cresce in ragione diretta della presenza e della potenza viennese in Italia, essendo egli l'unico valido contrapposto di questa. Allora quando si presumeva che i legami dinastici esercitassero nell'andamento delle relazioni internazionali la maggiore influenza, Francia ed Austria sembravano avere le loro aderenze poco presso equiparate nella Penisola. Ora le potenze occidentali non hanno che un solo Stato di 5 milioni strettamente vincolato ai loro interessi politici; sui rimanenti 16 e più milioni l'Austria domina e colla forza armata, e coi vincoli delle parentele, e colla comunità d'instituzioni governative. Nemmeno nei tempi in cui la scienza diplomatica era incerta ed oscura, in cui le basi del diritto pubblico e dell'ordine europeo non erano nè riconosciute nè stabilite come lo sono oggidì, mai non si tollerò un tale squilibrio nella Penisola, ed una dipendenza simile della Santa Sede. Se l'Austria, non altrimenti che qualsiasi altra delle grandi potenze, non avesse dominii diretti a meriggio delle Alpi; se accresciuti in giusta misura ed assicurati da una buona frontiera strategica gli Stati Sardi, l'influenza della corte di Vienna fosse rappresentata da uno Stato indipendente e suo alleato con forme libere di governo in una parte dell' Alta Italia; se i territorii dell'Italia Centrale, meglio ripartiti, fossero dichiarati neutri come lo furono quelli della Svizzera o del Belgio; se il papato rimanesse così libero e sicuro d'ogni predominio di questo o di quel potentato, potrebbesi accusare d'ambizione quel governo italiano che vorrebbe ingrandirsi a tanto da sostituirsi all'Austria per render servi od assorbire gli altri Stati della Penisola. Ma sinchè

(1) Sono queste le massime che informarono ognora la diplomazia dei sovrani subalpini e dei loro più insigni ministri. L'antagonismo contro l'Austria, le mire di ingrandimento verso il Ticino, non sono menomamente ritrovati dello spirito rivoluzionario o liberale. Non sappiamo che alcuno degli uomini di Stato costituzionali del Piemonte abbia pareggiato l'energia delle espressioni usate a questo proposito nei dispacci degli antichi segretari di Stato per gli affari esteri dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna. Perfino a Leybach (e le carte serbate negli Archivi degli affari esteri indicano come a quei dì poco allignassero le opinioni liberali nei consigli di gabinetto di Torino), il marchese di San Marzano scriveva: « Il parait que ces circonstances majeures ont écarté, *au moins pour le moment, les vues ambitieuses et de domination que la cour de Vienne a manifestées tant de fois; et, pendant qu'elle suit cette ligne*, et qu'elle ne cherche pas à profiter de la circonstance pour acquérir encore plus de prépondérance et *enchaîner notre liberté politique*, nous pouvons marcher avec elle. » (Instruc. au comte d'Aglié, Leybach, 28 février 1821).

Mettiamo anche in presenza due fatti che mostrano quali delle due, della Casa di Savoia o della Casa di Absburgo, miri talvolta a spossessare i principi italiani. È noto, a chiunque sa qualche cosa dell'istoria italiana del nostro secolo, l'intrigo che a Modena ed a Vienna attentossi di togliere al principe di Savoia Carignano l'eredità del trono sardo. Nel 1848, allorchè, coll'assenso dell'Inghilterra, Carlo Alberto, invidiato, abbandonato dagli altri principi della penisola nella sua lotta contro l'Austria, potea porre sul capo del suo secondogenito la corona di Sicilia, egli non lo volle. Chi all'incontro fu l'alleato di Murat? Chi si valse di società segrete e di sètte religiose, politiche? Chi tiene guarnigione negli Stati vicini? Chi vi usurpa sotto il menomo pretesto parte o tutta l'autorità sovrana?

quell'ipotesi, ahi! pur troppo oggidì ancora nello stato d'utopia, non è raggiunta, l'Austria può bene opporsi agli sforzi del Piemonte in quel senso; ma l'Europa non può trovar questi ingiusti, nè osteggiarli per compiacenza della corte di Vienna e con danno e pericolo universale.

È tale il nostro convincimento in proposito, che ci addolora il vedere una parte del partito liberale non solo voler trarre il Piemonte al di là del suo vero scopo, ma cercare di persuadere che tale sia il significato di certi suoi atti politici ed in ispecie delle sue note diplomatiche nell'occasione del Congresso. Ciò sarebbe fatto per accrescere il numero degli amici dell'Austria e per allontanare da noi le simpatie delle grandi potenze. Non lo ripeteremo mai abbastanza: il Piemonte deve personificare l'idea dell'equilibrio europeo nell'Alta Italia: esso è incaricato di dimostrare che la pace d'Italia e sicurezza quindi del continente stanno nel fare i governi civili e liberi, non nel mantenerli arbitrarii ed iniqui, negli Stati indipendenti, non nelle sovranità infeudate all'Austria. Ora questa missione il Piemonte la può adempiere solo coll'uso savio, costante, energico del suo reggimento parlamentare all'interno, con una diplomazia attiva e sagace all'estero. Ma egli verrebbe meno invece a questa missione se si compromettesse nell'alleanza col partito e le idee di rivoluzione. La rivoluzione infatti si tradurrebbe al di dentro in un precipizio di innovazioni che altro non sono che instabilità e debolezza governativa, al di fuori in un sistema di propaganda e d'insurrezione che produce infallibilmente l'isolamento.

Non sarà quì inutile il ricordare che a fianco del principio liberale il governo piemontese poggia sopra l'altra solidissima base del principio monarchico. Ora il partito rivoluzionario (e non accenniamo nemmeno in questo punto alle sue frazioni più esaltate, ma sì alle più moderate) non vede nella monarchia che un fatto tollerabile, o, per eccezione, talvolta rispettabile. Per la qual cosa, qualunque sia il misero e riprovevole uso che altri sovrani d'Italia ponno fare della loro autorità regale, riputiamo che, nell'adempiere al suo rigoroso dovere di procurare l'emendazione di quegli Stati e la felicità di quei popoli, il governo di Sua Maestà Sarda deve usare tutti i riguardi maggiori alla indipendenza dei troni rimpetto alle potenze estere, ai diritti delle dinastie, due cose inerenti all'essenza delle monarchie.

Si è usato soverchiamente della lode giustissima fatta al presente re di Sardegna chiamandolo *il leale*. L'abuso anzi tutto è in ciò che non conviene che i suoi portamenti politici sembrino generare, invece della ammirazione, lo stupore. Essi sono onorevolissimi per la sua persona e per la monarchia; ma, a noi non reca sorpresa che un principe della Casa di Savoia o dimostri intelligenza degl'interessi e del benessere dei suoi Stati, o osservi fedelmente la parola giurata. Altra cagione d'abuso, in quella lode meritata, viene da ciò che molti vogliono quasi dare ad intendere che l'essere re ed il mantenersi in possesso del proprio trono sia cosa che abbisogni di scusa, e che Vittorio Emanuele trovi questa richiesta scusa nella sua lealtà a mantenere lo Statuto. Senza dubbio il mantenimento degli ordini liberi è la sicurezza e la gloria della corona di Sardegna, ma ci pare strano di volere dare una virtù personale quale scorta di un diritto politico. Il Governo costituzionale piemontese non deve, e certo il gabinetto presieduto dal conte di Cavour non intende confermare, nemmeno tacitamente, questo modo di considerare il principio monarchico nè in Piemonte, nè in altri paesi d'Italia.

Sul cominciare dell'anno 1848 chiedevamo nel giornale il *Risorgimento*, diretto dai capi dell'opinione liberale moderata, l'instituzione di ordini costituzionali. Proponendola al Sovrano dicevamo che in essa avrebbe ritrovato maggiore sicurezza e maggior splendore pella sua corona. Non eran queste arti oratorie, ma così parlavamo perchè vedevamo nella nascente rivoluzione indizi minacciosi non meno pella stabilità della monarchia che pella felicità e libertà dei popoli; e perchè, a nostro avviso, il solo riparo che valesse a premunirci del pari contro entrambi i pericoli consisteva nel riformare lo Stato. In noi parlavano egualmente l'amore alla libertà e la devozione al principio monarchico.

Non converrebbe alla politica ed all'onorevolezza della nostra opinione di dimostrarci meno curanti adesso che allora della stabilità dei troni; mentre invece dobbiamo eccitare il Governo Sardo a propugnare quei principii che erano proprii a quei dì del nostro partito, a recare tutte le sue simpatie ed il suo appoggio alle idee riformatrici in altri Stati, ed a astenersi da qualunque atto che varrebbe ad indebolire il principio monarchico.

Potrebbe accadere che talun Sovrano d'Italia giungesse a tal cumulo di errori governativi da produrre la crisi più esiziale non solo per sè, ma anche pella sua stirpe. Ci pare che il Piemonte dovrebbe mantenersi del tutto all'infuori di questa funestissima eventualità. Chè, fra le cagioni di profonda afflizione che rinvengonsi per noi nello spettacolo dello stato presente di certe parti d'Italia, è principale il vedere che quasi nessuna altra speranza di miglioria rimanga, fuorichè dall'intervento più o meno efficace ed energico di potenze straniere. Per la qual cosa non è quasi possibile immaginare eventi propizii alla prosperità e libertà delle popolazioni che non siano per ledere in alcuna parte la sovranità ed indipendenza dei principi.

Tuttavia se la natura delle umane cose non consente che alcun bene si ottenga senza la commistura di certi mali, puossi ravvisare quella tal via di moderazione e di giusta estensione data all'applicazione di principii generali e supremi che valga ad antivenire i maggiori inconvenienti di una qualsiasi dissoluzione dei governi. Cosicchè, se invece delle massime assolute o di intervento o di non-intervento, delle quali è ugualmente facile l'abuso ed evidente il pericolo, si venisse a stabilire una sorta di arbitrato delle grandi potenze conforme a quello che venne consentito e praticato in ciò che riguarda la quistione d'Oriente, tutto dà a credere che si giungerebbe a qualche risultato positivo e durevole.

L'intervento infatti quale fu stabilito ed inteso dalla Santa Alleanza sotto colore di voler mantenere le autorità regali, e la indipendenza degli Stati, non serviva che a conservare una sola forma di governo, imponendola anche a quei principi che sarebbero stati disposti a concedere larghezza ai loro sudditi, od a riconoscere in loro una parte di autorità. Per altra parte, il proclamare che in nessun caso si abbia ad intervenire negli sconvolgimenti degli Stati sarebbe aprire l'adito a sovvertimenti continui, ed in molti casi lasciare i troni senza veruna difesa contro gli assalti delle passioni demagogiche, o le insidie di potenti vicini. Il sistema del gabinetto di Saint-James, conforme a quello spirito pratico e conciliativo che fa la forza della costituzione inglese, vorrebbe che non si determinasse *a priori* quale forma di governo si voglia imporre ai popoli, ma che si tenesse conto delle pretese della maggioranza della nazione, e si provvedesse di buon accordo a ciò che i Sovrani facessero a quelle pretese giuste concessioni, non permettendo ad alcuna delle grandi potenze

di dare loro un appoggio esclusivo che tornasse minimamente a mantenimento della loro tirannide, e tenesse quindi perpetuamente aperte le porte ai pericoli che e pel paese stesso e pella quiete generale d'Europa sono per nascere dal mal governo. Se, rispetto agli affari della Penisola, la politica europea s'avviasse per questa strada, come dimostrò volerlo fare, dissenziente sola l'Austria, nelle conferenze di Parigi, il Governo Sardo troverebbesi in una condizione assai più semplice e scevra di eventualità compromettenti per lui. Conciossiachè non gli accadrebbe di parere ostile agli altri Governi italiani, dei quali invece deve desiderare ad ogni costo di confondere gl'interessi coi proprii, e di far cospirare ogni mezzo d'azione a pro della libertà comune (1). Ma a questa non meno che a qualsiasi altra combinazione che prometta di arrecare alcun sollievo o benefizio all'Italia, rinvennesi pur sempre ostacolo nella dominazione austriaca nella Penisola. La Corte di Vienna infatti, mentre da un lato siederebbe come arbitra nel consesso delle grandi potenze, rivestirebbe altresì la persona del litigante innanzi a quell'assemblea in modo da essere ad un tempo giudice e parte. Per la qual cosa, come dianzi osservammo essere necessario l'ingrandimento del Piemonte a controbilanciare l'influenza viennese nello stato attuale italiano, così nel Congresso vorrassi l'intervento di una potenza di secondo ordine che stii rimpetto all'Austria, in quanto questa è governo italiano, e ciascuna propone un sistema diverso di politica da seguirsi dai Sovrani della Penisola.

Chiunque vorrà considerare imparzialmente questa materia, ponendosi al punto di vista dei principii ammessi dappertutto come fondamento del riposo del mondo, della bilancia delle influenze nella Penisola e dell'equilibrio fra le potenze europee, sarà condotto, rispetto alla dominazione diretta della Corte di Vienna in Italia, allo stesso *Delenda Carthago* che inspirò al conte Cesare Balbo di porre ad epigrafe delle *Speranze* nel 1845 il noto: *Porro unum est necessarium*, che è la conclusione evidente e necessaria di tutto il nostro ragionamento.

Non diciamo che la cosa si debba e si possa compiere immantinenti, che il rispetto a certi fatti compiuti, a certi diritti acquisiti (ancorchè, a nostro avviso, iniquamente acquisiti), al riposo ed alla prosperità generale, che dalla pace sono protetti e da una nuova guerra sarebbero turbati, non sia per legare le mani ai potentati anche meglio inchinevoli a far giustizia alle più sante e legittime speranze dei popoli oppressi, o non faccia prolungare ancora per parecchi anni le miserie italiane. Quello che abbiamo voluto dimostrare si è quale fosse il vero ostacolo ad ogni miglioria in Italia, perchè non si facesse altrove sperpero delle forze nazionali e dei mezzi dei governi, e tutta l'energia si concentrasse là dove è la resistenza vera ad ogni bene.

Un pubblicista, che pare sia, o per lo meno si creda di essere il capo della frazione più numerosa del partito rivoluzionario, conchiudeva tre articoli, inseriti di recente nella *Revue de Paris*, che produssero una tal quale sensazione, col dire che l'Italia non poteva sperare la sua liberazione nè da un movimento liberale proprio, isolato dallo stato e dagli eventi politici della rimanente Europa; nè dall'opera della diplomazia europea; nè

(1) Supponghasi, a cagion d'esempio, che la corte partenopea rinsavita cedesse ai consigli delle potenze occidentali; il domani delle concesse riforme, il governo sardo, tenutosi prima in prudente e dignitosa riserbatezza, stenderebbegli la mano di leale amico e farebbesi suo più naturale e sicuro alleato.

da una politica rivoluzionaria adottata dal gabinetto di Torino, nè da una sollevazione organizzata dall'emigrazione italiana. L'enunciazione di molti fatti e le deduzioni che trasse l'autore ci parvero di una esattezza e di una dialettica molto soggette a cauzione, nè ci venne dato di scorgere come ne sorgesse una conclusione, non conforme certo ancora alle massime politiche da noi professate, ma assai più pregevole, a parer nostro, delle premesse sulla quale vorrebbe poggiare. Tuttavia l'opinione liberale moderata può consentire col signor Giuseppe Montanelli in ciò che nessuna delle enunciate cose sii atta ad operare da sè sola la liberazione d'Italia. Son queste idee troppo assolute, troppo esclusive per acconciarsi alle cose umane imperfette, contradittorie, incompiute. Ma allorchè vediamo la Santa Alleanza distrutta e la diplomazia escire dalle vie degli interventi imperativi, come si combinavano a Vienna ed a Pietroburgo, per innoltrarsi in quelle degli arbitrati, quali ne espose il concetto il conte di Clarendon del Congresso di Parigi, la strada alla conciliazione non ci pare oggimai preclusa, e non vediamo nulla d'incompatibile fra le idee liberali ed i disegni dei governi stabiliti. In conseguenza di che mettiamo noi e spingiamo altri con tutto l'animo alla ricerca del punto di contatto e delle possibili occasioni di mutue concessioni e di compromessi. Nè duriamo fatica a persuaderci che nessun governo possa meglio farsi interprete e promotore di un siffatto sistema che quello che contiene in sè il principio monarchico rappresentato dalla eredità più legittima e più diretta, nella dinastia più antica di quante regnino in Europa, ed il principio liberale stabilito in una costituzione saviamente e lealmente praticata dal governo del pari che dalle popolazioni. Arrogi che quello Stato seppe e pella causa della libertà d'Italia e per quella dell'equilibrio europeo fare i più gloriosi sacrifici de' suoi figli a Goito come alla Cernaia, e dare della sua virtù politica la miglior prova, la prova del sangue.

I lettori che avranno avuto lena e pazienza a seguirci nello svolgimento di queste considerazioni verranno seco noi a conchiudere:

Che il vero ostacolo alla felicità dell'Italia è la dominazione straniera;

Che per essa è fatto servo il papato;

È prolungato il mal governo di parecchi Stati della penisola;

È perpetuato il pericolo delle rivoluzioni;

Sconcertato l'equilibrio europeo;

Minacciata la pace generale;

Che il solo efficace contrasto alla dominazione austriaca sta nel Piemonte, nella forma del suo governo, nella politica seguita dai suoi uomini di Stato;

Che è d'uopo spingere tutta l'Italia in quella medesima via che ha fatto forte ed indipendente il regno di Sardegna;

Che il governo sardo poggia sovra due basi, il principio monarchico e la libertà negli ordini politici, stante che l'uno infrena le tendenze rivoluzionarie e l'altro sviluppa tutte le facoltà dei popoli alla loro piu prospera esistenza;

Che perciò il governo piemontese deve ad un tempo spingere i sovrani nella via delle concessioni e delle riforme, ed inculcare ai popoli il rispetto ai troni;

Che la politica rivoluzionaria non volendosi acconciare alle necessità dei tempi, ai riguardi dovuti, volere o non volere, alla diplomazia europea, e sopratutto essendo contraria allo spirito monarchico, sarebbe, se non avversa del tutto, almeno pericolosa alleata dell'opinione liberale moderata;

Che nessuna unità ed unificazione d'Italia non si presenta ora con probabilità di attuazione anche remota;

Che invece il giungere ad un equilibrio di dominii fra gli Stati italiani, ad una bilancia delle influenze esterne delle grandi potenze, ed a una inviolabile neutralità di territorio negli Stati Pontificii, che assicuri l'indipendenza del Papato assai meglio che il simulacro odierno della podestà temporale non è impedito in realtà se non dalla dominazione austriaca;

Che questa, se non è probabile il distrurla in breve, è giusto e possibile il farla scomparire col tempo;

Che perciò il governo di Sua Maestà il re di Sardegna non ha a mutare l'indirizzo della sua politica; che egli può dire a tutti gl'Italiani: *Chi mi ama mi segua!* e deve tenere ognor più alta la bandiera dell'opinione liberale moderata sulla quale sta scritto: « Indipendenza d'ogni terra italiana, monarchia nazionale e ordini liberi in ogni Stato della Penisola, confederazione e neutralità d'Italia. » Non sappiamo se si debba desiderare di più; ma siamo persuasi che ciò è tutto che si può con qualche ragione fondatamente sperare.

CARLO ALFIERI.

ITALIA
GRECIA, ILLIRIO

LE ISOLE JONIE, LA CORSICA E LA DALMAZIA

INDUSTRIA E ARTI GENTILI *

Poca, a quel che potrebbe, ne' tre paesi l'industria: pochi gli abitanti, e potrebbero quadruplicare, se asciugati gli stagni, sanificata l'aria e la terra, fatto più vivo il lavoro. Lavorano panni grossolani a' propri usi in Corsica e in Dalmazia, e li tingono: la Rascia, regno rammentato da Dante, diede nome, per tutta Italia noto, ad un panno come Arras e Nanchin. Hanno razze d'animali dappoco: ma le scocchette di Dalmazia, cavalli piccoli e vispi venduti in Italia, forse così detti dal saltellare. Il ciuco e nelle isole Ionie e in Dalmazia fa in gran parte le veci del cavallo tuttavia, e porge esempio di parsimonia e di pazienza. Osterie poche e sudicie: strade dovute a' Francesi e agli Inglesi. Alle strade si potrebbe adoprare

(*) Tratto da un'opera inedita che paragona i tre popoli in parecchi rispetti.

quella tanta soldatesca, che fosse in qualche cosa strumento d'innocua civiltà. Meglio in istrade andrebbero spesi que' troppi milioni che costa il fare e disfare fortificazioni a pascolo d'ingegneri voraci, e così regolatamente ladri che il non rubare è uno scandalo. E quando non trovano da murare, acciocchè se ne vadano le migliaia annualmente predestinate, le spendono in certi luoghi nello speluzzicare le erbe delle vecchie muraglie.

Ma le strade della città di Corfù, le più ampie, disselciate apposta e con pozze, acciocchè possano correrle senza pericolo i quadrupedi de' protettori e delle protettrici, come se tale insulto alla civiltà fosse necessario alla buona digestione dei nobili cavallerizzi, come se la spianata non si trovasse a due passi, dove montare a cavallo, e la città fosse immensa.

E qui non posso tacere di cosa che a soli i frivoli può parere frivola. La spianata di Corfù e la via lungo marina, è da natura uno de' più ameni prospetti che l'occhio possa desiderare: così bello è l'insenarsi delle acque, e i poggi che mollemente digradando si chinano quasi innamorati di quelle e fanno contrapposto di pace alla fortezza che ardua si rizza dall'altro lato; così la pianura di mezzo è alternata di facili eminenze che ora nascondono, or lasciano vedere il raggio del sole; così lieta si riposa sulle onde lievemente commosse levandosi dalle montagne d'Epiro, la luna; così profonde e soavi le armonie del flutto eccheggiano variate secondo il curvare de' lidi, ora gorgogliando come in vortice, ora rotolando come lontano strepito di carri correnti. Ma l'arte par si sia presa cura di disabbellire questo sì allegro sito. Non alberi sui poggerelli circostanti, non ombre lungo la via, non un tratto nella spianata stessa tutto difeso dal sole, che inviti i cittadini ad abbandonare l'anguste strade della città, a ricrearsi nel moto e nella freschezza de' venticelli che laddove la pianura mette nella strada, come lago in corrente, spirano sì soavi. Io non dirò che agli esercizi de' soldati scozzesi mezzo il gran campo sarebbe assai per correre, o per mostrare nel troppo goffo e troppo leggero vestito quella parte del corpo della

quale alla loro regina non è lecito nominare neppure i velamenti; non dirò che cotesto diritto d'invadere tanto spazio di terreno e lasciarlo barbaramente spogliato come per incursione quotidiana e devastazione proteggitrice, non entra nè nella lista civile, nè nello statuto del Maitland, e che se il municipio chiedesse parte almeno di quello spazio per ornarlo di ombre e di fiori, la protezione britannica non risponderebbe sè essere ombra sufficiente contro la sferza del mezzodì, così come difesa valida contro il cnut del settentrione. Ma sia almeno un viale ben difeso da' raggi cocenti; e lo straniero ringrazii le discendenti di Nausica di questa cura ospitale. Le piccole cose sono alle volte indizio e effetto e cagione di beni maggiori: e se la musica, al dir di Platone, forma gli animi e tempera la civiltà, non può il verde non essere educatore degl'intimi spiriti. E la coltura del suolo è una maniera di culto reso al Dio che lo fece, è un atto di riconoscenza e d'amore, un uffizio civile, ed un inno.

Gli Inglesi distrussero non pochi de' bei lavori che affortificavano Corfù, la quale dalle eminenze ebbe il nome. A que' tempi le opere di guerra stesse eran opere di magnificenza e bellezza, ignota al lusso meschino e alla pompa pigmea de' moderni, che cose grosse fanno talvolta, ma rado grandiose. Augusto in Zara edificò mura e torri; Traiano condusse un acquedotto per corso di più miglia. Una porta di Corfù, come quella del forte a S. Nicolò in Sebenico, è disegno del Sammicheli, e voglionsi questa e quella somigliantissime a una della città di Verona. E in Dalmazia e in Corfù rimane tuttavia qualche effigie del leone; ed è veramente scandalo che sia tolerata la bestia dispregievole, e non prenda il luogo suo la civetta. In Dalmazia il munire le città era arte nota innanzi i Romani, e Figulo nell'assediare Delminio immaginò catapulte che gettassero palle nell'ardua città; preludio delle bombe. La Corsica che prolungò il medio evo fino al settecento e non n'è uscita ancora (se questo non era, non avrebbe creato Napoleone): la Corsica era irta di rocche, perchè tutta campo di odii ferocemente ingegnosi e tenaci; ma non opere d'arte quelle.

Poche ruine rimangono dell'antiche città romane in Corsica, pochissime in Corfù delle greche: nè Aleria, nè Paleopoli sono da comparare a Salona ed a Spalato. Diocleziano impera tuttavia con le ruine: Alcinoo spira nel canto di Omero, e Nausicaa negli aranci delle Benizze: nome, al par di Garizza, più slavo che greco. E in queste isole e in Dalmazia ed in Corsica molte più le città in antico, che adesso: e tramutate di luogo co' tempi, siccome dicono i nomi di Paleopoli, Ragusa vecchia, Zara vecchia *Alba maris*, Belgrado la bianca città. Chi scava tra le ruine di Samo Cefalena, trova antichità senza fallo. Molte e qui ed in Dalmazia le monete anco rare. In Dalmazia più d'una raccolta di cose antiche: nell'isole un povero orefice Epirota, addottrinatosi da sè, ha di monete collezione preziosa, e arricchisce i musei d'Europa più celebri, Paolo Lambro; al quale mi piace paragonare e per l'acume del naturale ingegno diligentemente educato e per il calore de' sensi patrii, un Dalmata, Stefano Ivicevich, il quale insieme con Spiridione Popovich, potrebb'essere dei più puri e più schietti scrittori della lingua del popolo, che sola è lingua.

Salona abbellita da Costanzo Cloro lo Slavo, vincitor de' Britanni e reggitore amato de' Galli e d'Ispani, Salona adesso è qua e là dissotterrata. Austria almeno lascia i rottami antichi a suo luogo: gl'Inglesi, precursori de' Francesi, portarono via i monumenti d'Atene, che poi moltiplicati nei gessi abbellirono i musei de' due mondi: e le Cariatidi tolte dall'Elgin, uno scultore romano rifaceva in Atene col marmo delle cave penteliche, il quale aspetta ed invoca artefici novelli, e nuove glorie e idee da eternare. Siccome l'Attica il suo pentelico, ha Corsica il suo granito che dovev'essere piedestallo alla statua di Napoleone; e Dalmazia darebbe anch'essa, ricercata che fosse, i suoi marmi. A Venezia ne andavano nel secento: e il Tiepolo per il suo giardino di Carbonera ne commette al Tommaseo nelle lettere rammentate di sopra.

Un inglese illustrò magnificamente le ruine del palazzo del Diocle: il duomo di Sebenico, che minaccia ruina, voleva illustrarlo in di-

segni con grande amore condotti, Paolo Bioni, concittadino mio, uomo modesto e puro di lucri indegni, al quale per essere artista vero mancarono le opportunità e istruzione più sana di quella che la accademia veneta dava anni fa. Ma la morte lo colse (venutagli non già da uno stolido e maligno biasimo, com'altri disse), lo colse desiderato da' buoni, innanzi ch'egli potesse impetrare quanto è necessario perchè quell'unica struttura non si disfaccia. Unica dico, e per il congegno delle pietre e per l'eleganza del disegno tra l'archiacuto e il lombardesco, di quel genere de' Lombardi, ornamento singolare di Venezia, in cui tante cose ammiransi singolari. I cittadini d'una povera cittadetta con la spesa di ottantamila zecchini, che rappresenta a que' tempi il valore di più che due milioni di franchi, e col disegno d'un Matteo Spalatin e con l'opera d'un Giorgio di Sebenico, artista noto in Italia, innalzarono quel tempio che adesso appena si sa conservare.

E il casino dallato alla chiesa è opera anch'esso elegante: elegante in Lesina la loggia quasi ruinata del Sammicheli dove i reggitori veneti rendevano la giustizia: elegante la porta di Zara, commemorante la battaglia di Lepanto. Nel 1394 Giovanni di Borgo San Sepolcro intagliatore era a opra in Zara. E parecchi in Dalmazia gli edifizi del genere archi-acuto più o meno pregievoli, e nelle chiese dipinti di pennelli famosi. Onde la dispregiata Schiavonia vanta più monumenti di civiltà e di bellezza, più memorie di franchezza e di libertà che intere provincie di regni famigerati. Genova stessa, l'illustre Genova, ha monumenti suntuosi più che magnifici: nè a Corsica comunicò punto delle arti sue come Venezia alle due sue provincie.

Non parlerò de' miseri acquedotti poc'anzi costrutti ne' tre paesi, e de' quali forse avrebbe tolta la necessità il suolo meglio vestito: non parlerò degli stolti e ladri dispendii in che certi ingegneri militari ne' tre paesi consumarono, non dico il tesoro regio, ma il sangue de' poveri: con le quali somme i Romani e i Veneti avrebbero eretto edifizi immortali. Ma in mezzo a tanto numero di avvocati e di me-

dici, come è mai che quasi nessuno nemmen de' ricchi si consacri alle arti del Bello, o almeno conforti con esse e nobiliti gli altri studi più mercenari e più tediosi? Zara ha due fratelli, pittore l'uno de' più notabili ch'abbia dato la scuola veneta, e maggior della scuola, l'altro autore di musiche note fuori, Francesco e Giovanni Salghetti: Corfù ha il S. Manzaro, allievo del grande e puro Zingarelli, il Manzaro dotto dell'arte antica, che potrebbe insegnarla con frutto nelle più floride scuole. Sebenico, che nel secolo scorso ebbe un artefice d'organi rinomato, s'onora del nome di Andrea Schiavone, poveretto del popolo, le cui opere scarse in dottrina di disegno, ma cospicue per pregi ispirati, Tiziano studiava, già illustre, e meditava: lo Schiavone, Raffaellesco non per meditazione ma per istinto dell'anima; del quale dipinti rari ornano i musei di Parigi, di Vienna, di Dresda. Ha Sebenico un incisore corretto e fine, Martino Rota, che fra altre cose lodate fece la battaglia di Lepanto, l'ultima epopea dell'Italia. Ed ha un inventore o divinatore di nuovi ingegni meccanici, Fausto Veranzio, che nelle *Machinae novae* presentì parecchie delle scoperte moderne, e meriterebbe che un uomo del mestiere raffrontasse i concetti di lui con queste, e ne deducesse altre sperabili novità. In una grande impresa si diede a conoscere l'ingegno meccanico di Marino Carburi Cefaleno, il quale discendente de' Lascaris, educato in Bologna, per omicidio commesso lasciò la patria, e itone in Russia, assunse l'incarico di trasportare per quattordici miglia di mare e quattro di terra un granito che pesava tre milioni, il triplo del maggiore obelisco, il quale granito fosse piedestallo alla statua di Pietro . . . .

. . . .

NICOLÒ TOMMASEO.

GLI ULTIMI SESSANT'ANNI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DISCORSO SINTETICO-CRITICO

PARTE SECONDA — Capitolo I.

L'Arcadia era sparita, le erbaccie parassite, messe le radici al sole, aveano dato luogo, preparato il terreno; venga pure il buon cultore, e se ha generosa sementa, sicura gliela affidi, crescerà in bella messe. Intanto, pria che per correre migliore acqua alzi le vele, mi sia lecita una osservazione. L'arte ha una vita a sè, è fine a se stessa, ovvero è diretta ad ammegliare gli uomini, la società? *L'arte per l'arte* doveva pure essere levata a dignità di principio in un tempo non troppo da noi lontano, ed in un paese appo cui le lettere paiono come d'un vero flagello della moralità, della civiltà, ed un perditempo di gente spensierata ed immorale. Adesso le menti spaventate ai brutti effetti, fatto senno, cominciano a repudiare quella matta teorica, *l'art pour l'art*, e gridano le lettere stromento di civiltà, di moralità, di bene in universale. Tanto meglio noi che, senz'essere ottimisti, non facciamo professione di pessimismo, veggiamo consolati in ciò un vero progresso, e ci rallegriamo colla età che, distruggendo i concetti negativi, raguna e s'appiglia a' positivi, e s'indirizza per tal modo a quella armonia, o dialettica, la quale d'adombrare la età nonadecima ha espresso e specialissimo debito. L'arte per l'arte è una vera mattia; nè con ciò v'è però a dire che l'arte non sia pur anco fine

a se stessa; ma a quel modo che i morali distinguono varii fini, e l'uno soggetto all'altro, epperò il minore vestiente sempre l'aspetto del mezzo in ordine al maggiore ed al più ampio, così se l'arte che tende alla perfezione estetica ha in ciò il suo fine, la perfezione estetica soggiace come a fine più ampio alla perfezione sociale, politica e morale. La perfezione estetica soggiace alla perfezione morale, e ciò per la ragione facile e semplicissima, che allora solo si debbe scrivere quando non si può operare (1); che se l'opera debb'essere morale, morali debbono essere gli scritti e le lettere che ne fanno le veci. Poichè se niuno ingegno, come notava il Leopardi, è nato agli studi, imperocchè niun uomo nasca a scrivere, ma solo a fare, propriamente parlando, le lettere non sono che altrettanti mezzi, e scritti e scrittori non sono che i precursori o i vicegerenti degli operatori. Gli scrittori precedono, gli operatori tengono dietro, come l'idea, che è l'azione in germe, va innanzi all'azione, che è l'idea che prende in lei volto e persona. Nè con ciò si toglie o scema il merito degli scrittori, s'accresce anzi più che mai, perocchè chi comincia si debba dire piuttosto creatore, che non chi prosegue, posto che il progredire non possa aver luogo senza l'incominciare. Checchessiasi, e chi comincia e chi prosegue, tuttadue non sono che l'effetto di quello spirito che animando ed informando in universale l'umana famiglia, piacesi prima di spirare e farsi notare agli ingegni, riserbandosi di parlare più tardi alla moltitudine per mezzo loro, i quali ne sono gli organi e i naturali interpreti. Avviene dello spirito universale

(1) Cicerone, che se ne intendeva in quel suo *Degli Officii*, che è tutt'oro, e più d'una volta oro cristiano, così se la discorreva a tale proposito: *Si sapientia maxima est, ut est certe, necesse est, quod a communitate ducatur officium, id esse maximum. Etenim cognitio, contemplatioque naturae manca quodammodo, atque inchoata est, si nulla actio rerum consequatur; ea vero actio in hominum commodis tuendis* (o despoti, o falsi liberali che nel portafoglio cercate i 15 mila franchi!...) *maxime cernitur. Pertinet igitur ad societatem generis humani, et cognitioni anteponenda est* (che bella lezione per gli oziosi contemplanti!). *Atque id optimus quisque re ipsa ostendit, et iudicat. Quis est enim tam cupidus in perspicienda, cognoscendaque rerum natura, ut si ei tractanti, contemplantique res cognitione dignissimas, subito sit allatum periculum discrimenque patriae, cui subvenire opitularique possit, non illa omnia relinquat, atque obiiciat, etiamsi dinumerare se stellas, aut metiri mundi magnetudinem posse arbitretur?* (Lib. I, Cap. LIV). Ed altrove, lamentando da quel grande cittadino ch'egli era la nequizia de' tempi che più non lasciavano luogo ad operare, scriveva: *utinam respub. stetisset, quo coeperat statu! primum enim ut stante repub. facere solebamus in agendo plus, quam in scribendo operae poneremus.....* (Lib. II, Cap. I).

Ai generosi sensi del Romano faceva tenore quel grande Subalpino, che nel fare ampio e magnifico rese sì bella e viva imagine di lui nelle lettere italiane. (Vedi le belle, forti e sublimi parole volte dal Gioberti nel 13 maggio del beato 48 *all'esercito italiano nei campi di Sommacampagna* (Capolago, *Documenti della guerra santa*, fasc. 22).

come del sole: questo co' primi giovinetti rai illumina i monti perocchè gli sono più prossimani, lasciando che più tardi ed allora solo le valli ne bevano, quand'egli, re degli accesi spazi, co' rai riflessi e rifranti trionfa *sovra tutti i punti* le nimiche tenebre.

L'uomo è nato a fare. Bisogna operare, scrivere e morire, gridavavi, o Torinesi, il vostro Santorre di Santa Rosa prima di partire per quella Grecia, cui, volte in basso le italiane speranze, avea sacra la sua vita. Vedete Dante, cui intercetta la via all'operare, dalla ingrata Firenze, datosi alle lettere, comprende in un vastissimo poema passato, presente ed avvenire, ove determina spazio e descrive fondo all'Italia, all'Europa, alla civiltà moderna. Egli operatore magnanimo è magnanimo scrittore, perocchè solo colui è atto a scrivere grandi cose che ha disposizione e virtù di farne. Tutto lega ed armonizza, e quel medesimo vigore e calore d'animo che fa gli uomini a navigare, a combattere, à trafficare, a edificare, a speculare sì arditi e felici, gli è il medesimo principio che nelle fantasie move le belle scritture. Tutto lega ed armonizza, e la virtù che spicca nel buono operatore è pure condizione indispensabile allo scrittore, poichè ad ogni modo la fonte n'è sempre una sola, e questa, la forza creatrice del pensiero.

Io mi so bene che a' nostri giorni si vuole scompagnare la bellezza dalla bontà morale: ma questa è usanzaccia di gente minuta e plebeia, che *volere udire è bassa voglia,* noi siamo fermi in ciò che se la verità è la virtù dello intelletto, e la virtù è la verità della volontà, la verità e la virtù sono la vera bellezza della fantasia, non dovendosi e non potendosi, legittimamente, le facoltà dell'uomo le une coll'altre mettere a tenzone, quando gli oggetti che loro rispondono armonizzino infra di loro, e i tipi e le idee sieno indivise.

> Nè creator, nè creatura mai fu senz'amore.
> Amor alma è del mondo, amore è mente,

cantarono i due più splendidi poeti-filosofi (1), di che s'onori l'umana famiglia, Dante Alighieri e Torquato Tasso.

(1) Taccio dell'Alighieri, chè saria lo stesso che portar lume al sole, ma come tacere dell'altissimo e sventuratissimo Torquato, che, visso in età sì prosaica, seppe mantenere sì viva quella fiamma, che tutte gli apprestò le ali ai platonici voli? Chi ha meditate le opere di questo sublime pensatore e poeta, massime le prose, non può non essersi furiosamente innamorato; e non è per nulla che i due più sublimi tra i moderni, e a lui per molti lati congiuntissimi, Foscolo e Leopardi, n'erano così cordiali adoratori. Chi non conosce i versi del Leopardi sovra il Tasso, che sono l'ottima cosa tra le ottime tutte di quel caro Marchigiano? Che dirò delle parole dirette dal Foscolo (V. Ortis) a Torquato, parole lagrimate dall'anima che noi tutti ripetemmo mille volte lagrimando coll'anima, quando la prima volta la fredda e prosaica realtà del mondo venia ad aggelare gli ardori, que' sublimi ardori della giovinetta fantasia?....

L'amore impertanto è il principio informatore delle lettere e della bellezza, che è quanto dire quel principio istesso che trasse dal nulla l'universa esistenza, e di continovo la regge. L'arte, quasi a Dio nipote, cammina parallela alla natura, e si specchia come a dire in lei, non già tale quale è nel fatto, ma sì nella idea specifica, sovra di cui è esemplata e si regge. La filosofia platonica, spicchio vivissimo e germoglia generosa della grande pianta pitagorica, presentì e divinò questo vero, quando discorrendo dell'amore, lo considerava come principio informatore dell'universo, e faciente l'uffizio dell'armonia pitagorica o mondiale. Nel mondo le varietà gareggianti sono volte all'unità armonizzante, e i dissimili e i contrari, che si negano perchè finiti, quietano in armonia, rimosso l'elemento negativo. Altrettanto addiviene nel picciol mondo che è l'uomo. La sensibilità nell'uomo pugna colla ragione, e ciò perchè l'una e l'altra di codeste facoltà sono finite; ma da codesta pugna, cioè dalla finità loro esurge l'armonia. Vo' spiegarmi. Le nostre facoltà finite come noi hanno ciascheduna in singolare due parti, l'una positiva, l'altra negativa; colla positiva afferrano l'oggetto che le crea e le attua; pogniamo la sensibilità afferra i sensibili, la ragione gl'intelligibili; colla parte negativa lasciano una parte dell'oggetto inafferrata. Ma chi mai ci avverte, esempigrazia, come la sensibilità non afferri nè tutta, nè la vera realtà dell'oggetto? forse la sensibilità? ma essa non può tanto prestare, quand'ella, colto il sensibile che solo le s'aspetta, quieta tranquillissima. Ma siccome accanto alla sensibilità, e parallela a lei nell'uomo muovesi la ragione, questa, cogliendo quel resto e tutto il più della realtà che la sensibilità ha niegato cogliere, ci fa avvertiti che la sensibilità sola non varrebbe punto a costituire la nostra conoscenza. Per tal modo veggiamo che se noi avessimo la sola sensibilità, non solo non potremmo conoscere, ma non subodoreremmo nè anco la vera realtà. La parte negativa adunque di ciascuna facoltà ci viene rivelata non già dalla stessa facoltà, ma sì da un'altra, i cui prodotti differendo radicalmente da quelli della prima, empiono la lacuna che l'altra ha lasciato. E questa diversità radicale è quella per l'appunto che sortisce il buon effetto, perocchè, ove non fosse così, nè le facoltà si distinguerebbero infra di loro, nè la parte positiva dell'una supplirebbe coi diversi prodotti alla parte negativa dell'altra.

.... Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro; e questa è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Ma il picciolo universo dell'uomo, il mondo dell'arte, non va mica per via diversa dal grande universo, dal mondo della natura che è figlia di Dio. Il bello artistico è una ipotesi d'un intelligibile con un sensibile, fatta per modo che l'intelligibile non è nel sensibile, nè il sensibile nell'intelligibile, ma che pure si accoppiano sì strettamente da formarne un

individuo come il corpo e l'anima nell'uomo. Ora se v'ha unione di tal fatta, fa pure d'uopo che vi sia principio conciliatore; e codesto principio nel mondo dell'arte è quello istesso principio che concilia ed armonizza nel mondo della natura, ossia che con Pitagora lo vogliate chiamare armonia, od amore con Platone, od attrazione od ipotesi dei dinamici coi moderni, ovvero atto creativo col Filosofo. Per codesto principio, il mondo, che in apparenza e nella sua varietà è una gara ed una pugna, in realtà armonizza o tende ad armonizzarsi; e a ciò conducono bellamente quelle varietà e dissonanze, le quali sono affatto simili alla corda d'uno strumento, che a produrre le armoniche modulazioni non si debbono già pareggiare e librarsi all'unissono, ma sì mantenersi ciascheduna in quella intonazione per cui l'una si distingue dall'altra.

Il mondo è una grande ed immensa varietà che rinverte all'uno — quindi uni-verso, — e da questo rinvertire n'esurge quel mirabile concento, il quale, se sempre non è inteso dall'uomo, non resta però che egli non sia. E per toccare qualcosa di questo mirabilissimo concento, e fiorire di un riso di poesia gli aridi campi della scienza austera, chi mai, esempigrazia, dal sommo delle Alpi ha veduto sorgere il sole sulla Italia, e non si è sentito poeta? cioè ripetitore di quella musica che, diffusa dalla mano creatrice di Dio, armonizza l'universale esistenza, dai raggi splendidi del gran pianeta che conforta ad amare al filo d'erba che gli si volge allo incontro, e n'ha refrigerio e vita?

Il divino poeta degli Italiani, alla cui sagacia nulla sfuggì mai di vivo e di vero, ha notato in que' mirabili versi del *Purgatorio* quella dolce estasi in sul presso del mattino, quando la mente nostra peregrina, più dalla carne e meno da pensieri presa, alle sue visioni quasi è divina, rende cioè una viva, vera e compiuta imagine della sua essenza, ossia, per parlare il linguaggio del Filosofo, traduce nettamente l'intuito in riflessione, quindi è divina, perocchè quando la riflessione corrisponde all'intuito, divina si fa nostra mente, siccome specchio fedele dell'intuito che, essendo estemporaneo e passivo, è divino. Quinci si vede la verità dell'apoftegma socratico, che bisogna studiare la mattina e mangiare la sera, poiche, commenta Aristotele, l'anima nostra è divina al mattino perchè intende, ed intende perchè sferrata, o *saltem* meno tenacemente imprigionata dal corpo, è meglio atta a leggere nel libro di Dio, e puntandosi nella parola, a penetrare questa per tutti i versi, sviscerare, squadrare, scoprire le idee pellegrine, e diciferare l'enigma della natura, che è libro scritto a cifre.

Il Leopardi, che fu tra i moderni un vero miracolo di mente per quella chiara intuizione di cui era dotato, in quella poesia alla sua donna, che non esisteva che nelle stelle, o tra le eterne idee, o nel suo cuore, che ne era il più bel tempio e quasi lo specchio ustorio, finse a proposito e cantò:

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri, o nascondendo il viso
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi, ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso.

Nel *sonno*, perocchè il sonno tenga pur tanto di quello stato mirabile, in cui l'uomo, nulla aggiungendo di fattizio, è svincolato dal commercio col mondo, pare in più stretta comunicazione con Dio, epperò l'errore degli antichi, i quali avevano i sogni divini, posava sovra una grande verità, abusata, alterata, troppo spinta quanto si vuole, ma verità in sostanza ed in fondo. *I poeti che sono il senso del genere umano, come i filosofi ne sono l'intelletto* (1), tutti espressero sottosopra la medesima cosa. *Un divin sogno a me scese nel sonno*, dice Agamennone presso Omero. E questi sogni scendevano in sul mattino:

Namque sub auroram, iam dormitante lucerna
Somnia quo cerni tempore vera solent (2).

Atque ego quum Græcos facerem, natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, cum somnia vera (3).

Però acconciamente il nostro grand'epico finse che la porta dond'escono i sogni mandati da Dio si apra poco prima di quella ond'esce il sole, racchiudendo questo suo pensiero in quella elegantissima stanza (4):

Non lunge all'auree porte ond'esce il sole
È cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni, i qual Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente;
Da questa or quel, che al pio Buglion discende,
L'ali dorate in verso a lui distende.

E prima di lui Dante:

Ma se presso al mattin del ver si sogna (5).

In quanto all'altro particolare, ove il Leopardi pose pure l'imagine del suo ideale, ne' campi cioè ove splenda il riso della natura, s'appose non meno maravigliosamente; perocchè la natura essendo stata solo viziata in

(1) VICO, *Scienza Nuova*, lib. II.
(2) OVIDIUS, *Heroid.*, ep. 18, v. 295.
(3) HORATIUS, *Sermon.*, lib. I, sat. 10, v. 31.
(4) *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. 5: *Dei sogni.*
(5) *Inf.*, C. XXVI.

parte, e molto meno dell'uomo — per la stessa ribellione dell'uomo — è meno inetta a lasciarci figurare l'ideale della divina bellezza, cosa che non accade nell'uomo, il quale autore della colpa si rese molto inferme le ali al grande volo. Com'era cristiano quel grande Leopardi attraverso gli gli stessi delirii, e quasi a sua insaputa! frammezzo agli stessi errori che non furono in lui se non l'effetto del bisogno prepotente ch'egli sentiva di palpare al di sovra del nulla del creato la vera realtà, che non trovando quaggiù, e sentendosi, com'egli dice, *cupido e pur incapace dell'infinito*, grida che tutto è contraddizione e discordia, Dio e virtù mere parole! Infelicissimo giovane, come avresti potuto aver concetto della discordia, se dentro da te l'armonia e l'amore non ti rilevavano l'infinito di loro bellezza? E tu lo sentivi dentro quell'alto amore, e ti parlava sì forte, che tu, innamorato della eterna idea e di que' splendori che tu chiamavi larve beate, desideravi,

Pari a sublime sprigionato augello,

sciolto volare di spera in ispera, beandoti nello Infinito.

Del resto, per tornare a bomba, il mattino e la sera, un sole che sorge ed una notte stellata quali cose non dicono, quali armonie non rivelano ad un'anima egregiamente condizionata, fornita cioè d'un raro equilibrio di potenza, da cui ne esurge la musica e l'armonia, musica ed armonia che fan tenore a quella del mondo? (1).

(1) Forse l'anima dell'uomo non è che il risultato di tutte le potenze che formano l'uomo, le quali potenze, desumendo ogni loro virtù dall'atto creativo che è armonia, vengono ad armonizzare in un tutto, il quale, essendo semplicissimo e sciolto da ogni compage, noi chiamiamo anima, spirito, a distinzione della materia o corpo, e siccome nella vita organica la materia od il corpo esteso è il soggetto, il sangue, la condizione ed il nervo, lo strumento ed il conduttore della vita, così nella vita spirituale l'anima n'è il soggetto, l'intelletto e la volontà la condizione, l'atto creativo lo strumento e il conduttore; con tale diversità però che nella vita materiale o nello steso c'è il successivo o discreto, laddove nell'altra c'è l'immanente ed il continovo, e per questo, finito l'ordine mondano, anche il nostro corpo si farà tutto spirituale, perchè col continuo non può comporsi lo steso senzachè dimetta la sua bassa natura. L'uomo fuori degli ordini del tempo non dimette già il suo corpo, ma lo viene per la virtù divina spiritualizzando, e gli conferisce quel grado che occupa al di presso la luce, la quale senz'essere spirito non è pur materia, ed ancorachè sia al di sovra della materia, tuttavia non ha propriamente spirito. N'abbiamo di ciò un presagio nella perfezione morale; questa consiste nel predominio dell'intelligibile sul sensibile dell'anima sovra il corpo; or bene, a proporzione che noi ci avanziamo in questo bel còmpito, ci sentiamo maggior bene ad emanceparci dal corpo, e questo, dimettendo quel suo torpore, si fa di giorno in giorno più duttile, più elastico, più leggero, e laddove nel vizioso è ostacolo, nel virtuoso diviene quasi elaterio, perchè, compenetrato e avvivato dalle tendenze sublimi dell'anima, gareggia nobilmente con lei ed aspira a nobilitarsi

Chi mi sa dire in fatti ciò che provarono i Dante, i Leopardi, i Silvii, in una notte stellata, quando tra i santi silenzi profondi, diffusi, sorge, o tramonta la luna, ovvero alta ne' cieli cammina viatrice pensosa l'immensità degli spazii? Chi dal sommo del Viso vedendo sorgere il sole sovra quel giardino che gli s'infiora di sotto, sovra quel nitido sorriso di Dio che niuna barbarie ha mai potuto oscurare, non mandò un grido, non si sentì poeta, non desiderò una spada?.... Oh! se si potesse dire quanto al di dentro da noi si desta ed ha vita! ma ogni parola è poca, e quasi marmo indocile mal s'impronta del verbo che dentro ci suona!

No, all'intelletto uman, o estremo mondo,
Non sei bastante; esprimer tutto
Indarno agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni; egli in sè porta
Più grande un mondo — l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende.
Perciò, di caste imagini e silenzio
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh! che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della madre di Dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al figliuolo: « Io t'amo; » ivi un indizio
L'immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor l'istoria.

Quale alta ed egregia anima di poeta non aveva quel Silvio, le cui corde suonarono la melodia del Paradiso? Oh Italia, placa l'ombre de' tuoi grandi (1)! poichè, quale straniero entrando il camposanto di Torino non lancerà l'anatema su questo popolo, che al cantore di *Francesca*, all'au-

con lei, a vestire la luce del suo spirito. Mirabile educazione cattolica, che tutto coordinando e nulla distruggendo, mostrasi veramente quella dolce e divina madre dell'uomo, del quale nobile officio venne, sola, insignita da Dio!

(1) Vergogna, eterna nostra vergogna! L'uomo innocente, l'uomo, che più di tutti soffrì per la patria causa, ebbe dal secolo esequie quali appena si conveniено ad uom volgare. Tutta Torino doveva versarsi dietro a quel feretro, ove posava quasi sovra altare il santo. E sia pure che egli, chiuso ed assorto in Dio, più non pensasse in quell'ultimo scorcio, non di vita, ma di morte protratta, a cosa di quaggiù, sia pure che egli in buona fede e spaventato dagli orrori d'un partito non liberale, ma traditore di libertà, scambiasse il gesuitismo col cattolicismo, ma dieci anni allo Spilberg vi paiono un nulla in quel povero e tenue corpicino del Silvio? Ed io non so se tra noi in questi tempi di grettissimo egoismo vi sarebbero dei Carlo Poerio! So che vi furono dei Santarosa, dei Silvii, dei Gioberti; ma quanti oggidì sarebbero in lena da imitarli?

tore delle *Mie prigioni*, al martire di Spilberga lasciava porre quella gretta colonna, monumento si d'un anima cristiana e pia nel giro della vita sociale, ma indegna di quel popolo che apprese da lui a santificare l'amore della libertà patria con quello della libertà religiosa, a finire quel già troppo lungo e mal augurato divorzio tra religione e civiltà, tra cristiano e cittadino?

Ogni gente ha sue glorie, ma sfido tutta Europa a trovarmi tra i moderni, poeti che al pari del Leopardi, del Mamiani, del Manzoni, del Giusti (poesie serie), del Poerio, del Silvio abbiano tocca con tanta maestria la corda dell'amore.

Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesie e candor nobil sorriso
Che ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscia del castel, gl'infimi servi
E' l passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio, e a' suoi dolori. (dolori! è Silvio)
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterioso un sentimento
Move che non è gioia — e più soave
Della gioia forse è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio melodia
Di giocondo ma augusto organo — ascolta
Deliziando l'anima, pensosa.
Quella tinta lievissima, quell'aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia e pietosa indole un cenno —
Quell'è l'incanto irresistibil donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi
Nel tetto suo, dalle virginee stanze
Fuori di rado appar: ma degli aerei
Passi se il flevol suon per le echeggianti
Sale s'annunzia — o al genitor si rechi
O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista; ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un angiolo trascorso
Ivi fosse, e beato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò — e santificar sentesi il core.

Più sereno all'ufficio, e ciò non parvi commento del Dantesco e *Loda di Dio vera*, di Dio, che coll'atto creativo piove vita e calore alla sua creatura, la vivifica, la santifica

E santificare sentesi il core?

Ma sarei infinito se volessi tener dietro a tutti i divini motivi di questo simpatico Bellini della poesia, cui l'ala del dolore levò a quelle serene regioni ove tutto è armonia ed amore. Per tal modo le anime belle, levandosi sull'ali del pensiero e dell'affetto, abbelliscono persino il dolore, che a loro suona prenunzio d'una gioia che non può fallire al di là del tempo;

> Germogliano così rose e viole
> Le vergini campagne
> Allor che l'usignuol più dolce piagne.

Con quali sentiti e vivi accenti non parla il creato alle belle, buone e poetiche anime? Virgilio, Santo Agostino, Boezio, l'Alighieri, il Petrarca, il Tasso, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, il Pindemonte, il Manzoni, il Leopardi, il Grossi, il Giusti, il Tommaseo, Maria Guacci, Angelica Palli (improvvisatrice, ma meglio se meditata), il Mamiani, il Carcano, il Betteloni, Nannarelli, Rousseau, Schiller, Chatterton, Novali, Erico Vitali, Giuria, Montanelli, Gioberti, come tutti non sentirono ciascuno, giusta la tempra individuale e nazionale, la voce santa della natura, e divinamente non la espressero! (1) Tutti sanno del mirabile passo di Santo Agostino, il quale conchiude, che ogni cosa gli grida: *ama Dio, ama Dio.* Ma non posso a tal riguardo non riferire le parole dell'egregio Tommaseo, che lette in un giorno della mesta giovinezza mi fecero tanto bene al cuore. « Ogni colore, ogni suono son rivi per cui l'anima s'empie d'amore e fa letizia di sè. Tutto ha vita e favella, e la gran mole dall'amore agitata in mille mondi novelli si ricompone, e l'anima contemplante ricrea. La mente innamorata vagheggia, e si confonde alle cose, e di verità e di bellezza s'inebbria! » E che non dice quel povero Foscolo che aveva pur anima sì ben temprata all'amore? « *Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi*... e tutta la natura mi sembra mia. » E il recanatese solivago: — « Lingua mortal non dice quel ch'io sentiva in seno. » — « Com'è soave questo raggio d'april..... » mormora Edmenegarda alla sorella, assisa sulle sponde del Mela natio, appo il re della cetra immacolata. La natura impertanto è bellezza, armonia e concento, e a lei disposandosi la voce del dolore,

> Si muor tremulo e lento
> In arcana mestizia il suo lamento;

(1) Erico Vitali, svedese, povero, e sdegnoso di chiedere un pane a mecenate superbo, morì di languore sul fior di giovinezza... allo spedale di Stockolma! Di lui vedi in ispecie la primavera resa in versi magici dal valentissimo A. Maffei. In quanto al Gioberti, vedi le stupende necrologie del Biagini e del Robecchi, e dimmi se quell'uomo non aveva al suo cenno tutte le corde delle dive sorelle! Ti par forse la stessa penna che tremenda come l'angelo sterminatore consacra alla infamia di tutti i secoli i giudici di Cosenza? È la stessa. Là sfolgora, e si spande onda torrente che distrugge; qui mormora ruscello

ovvero si fa simile

> Simile a gemebonde
> Note d'ascoso augel
> Per la campagna florida,
> Sotto l'azzurro Ciel.

E poichè fortuna ci mise tra questi cari poeti, disbramiamo la decenne sete che mai non si sazia. Vedete bella, ricca, limpida e squisitissima onda che ci manda l'Isauro, sacro già per le rime di Torquato, ora rigoglioso perchè le sue sponde suonarono ad un tempo delle armonie del gran Michelangelo della musica, del divino Rossini, mentre il Rafaello della poesia mandava alla sepolta Italia un pieno raggio di quella luce che già un dì, regina, le incoronava le chiome, Terenzio Mamiani, l'innografo della chiesa primitiva, il cantor d'Oroboni, d'Ausonio, di quell'Ausonio che svela in lui il puro antico sangue romano, il sangue di Cesare e di Cicerone, di Scipione e di Caio Gracco (1).

> Tutto fulgeva (oh! memorar celeste)
> Di purpurei color vario l'autunno,
> E sul placido Lario mi traea
> Talento giovanile, anzi destino.
> Oh! come terso il lago, oh! come pieno
> Di delizia e di canto, oh! come tutto
> Era d'aure, di fior, d'acque, d'augelli
> E di profumi, di riposi e d'ombre
> Amenissimo e lieto! Ivi dall'erte
> Sponde arrideano ombrose chiostre e altere
> Logge e pensili orti che affacciarsi
> Parean sul bel cristallo, e come spose
> Coronate di gemme ivi all'immago
> Propria gioire. E intanto, al suono, agl'inni
> Che delle vaghe uscia snelle barchette
> Sul diafano piano a remi spinte,
> A tempo a tempo rispondean le allegre
> Vendemmiatrici su dai poggi e intorno
> Al margo i cacciatori che ver le balze
> D'Argegno traghettavansi e d'Osteno;
> Tendea l'orecchio il boscaiuol da lunge
> E più lenta s'udia picchiar sua scure.
> Di Tremezzina allor sotto il bel clivo,
> A fior di lido io mi sedea pensando
> Le boschereccie scene e il moto e il suono,

lamentoso in tuono d'elegia che sospira. Oh! sì egli era poeta appunto perchè filosofo, e filosofo perchè poeta, poichè ne'grandi gli oppositi armonizzano, che ne' piccioli tenzonano.

(1) Grazie alla squisita cortesia del Mamiani, noi siamo lieti di pubblicare questi versi colle ammende ed aggiunte quali compariranno nella bella e preziosa edizione di cui fra breve il Le Monnier arricchirà l'Italia.

LA DIREZIONE.

Quando su lieve palischermo adorno,
Passasti Tu (d'un brivido d'amore
Tutto ne fremo ancor), dritta su stando
A specular da prora ambo le rive.
Sotto il bianco cappel schietto di paglia
Le lucide fuggian corvine anella
Folte e tremole sì, qual d'una bruna
Pergola i tralci tenerelli intorno
A bianca pietra, ove trescando un'aura
Passi e gli inchini; io di narrar non oso
Come i grand'occhi lampeggiavan lieti
E ineffabile un riso illeggiadria
Le rose della bocca. Oltre varcavi
Degnando me di non fuggevol guardo,
E ti cadean di mano e giù pel lago
Correan mammole vaghe e bei gesmini
Con rose ammazzolati e con gaggie.
Di nostro puro ardor l'onda presaga
Lenta, lenta arrivolli ov'io sedea
Estatico e felice; a tua veduta
Li raccolsi e baciai; l'atto amoroso
Di rossor ti tingea, ma non di sdegno.
Oh! benedetta l'ora e il loco e l'onda,
E benedetto il guardo che mi piovve
Di pura voluttà dolci rugiade,
E di luce d'amor nova m'accese
Tutta l'alma rifatta, ed in quel raggio
Come in celeste aureola la chiuse.
Il turpe ozio lascivo allor m'increbbe,
E pietade di me strinsemi e rabbia
Della codarda ignavia onde l'Insubria
Fatta è giaciglio omai d'anime brute.
Col vivo suon di tua parola onesta,
Certo, e col vezzo virginal che tutta
La gentil tua persona irradiava,
Me trasse il mio custode angiol pietoso
A la difficil erta di virtude
Fuor delle cieche vie, fuor delle infette,
Non diverso dall'uom che indietro volse
Per molto calle al suon di sua ghironda
L'errante pazzarella infortunata,
E vinta a quel piacer (come si legge)
Di sentiero in sentier, di monte in monte,
La ricondusse al pio bacio materno.

Come non so, ma da quel giorno arcano
L'almo di patria amor che è fonte ai rivi
D'ogni umana virtude immenso in petto
Mi crebbe, e il nome della Terra nostra
Giocondo e nuovo mi rendea concento.
Pien della cara meraviglia intorno
Girai le luci, e stranie armi avvisando
E barbarici stemmi, alto gemei

Di dolor, di dispetto e di vergogna.
Contaminato il guardo indi si torse
Veloce, e i volti cittadini e l'etra
Cercò che sì profondo arde e azzurreggia.
Ahi! tanto riso di natura e luce
Tanta d'aspetti, e le ghirlande e i balli
Lungo sospiro allor trassermi e cupo
Dal conscio petto, chè alle fronde amene
E ai roseti pensai sulle terragne
Tombe olezzanti e alla palude infetta
Che del primo del Sol raggio s'illustra,
E d'ôr si tinge in tutte l'acque e brilla (1).

Credete voi che Platone avrebbe praticato l'ostracismo contro siffatti poeti? Io per me penso che il figliuolo d'Aristone, da quel grande apprezzatore ch'egli era d'uomini e di cose, li avrebbe fatti altrettanti ministri sovra la repubblica.

Ma per tornare alla natura, se ella è così bella tuttora, che? se si trovasse ancora in quello stato, in cui Dio la pose, o meglio che? se la colpa in noi non avesse indeboliti i muscoli ed i nervi (2), e rintuzzati gli organi ed i sensi? Pensate Adamo innocente nell'Eden. « E che fece la prima creatura umana, quando si trovò uscita dalla mano di Dio in quella stanza di tutti i beni, sotto il cielo sereno, sopra la terra verde, e tutta piena d'alberi e di frutti e di fiori nell'aria pura e odorata? Io credo che Adamo appena creato cantò. Poteva non esprimere la sua gioia, e colle mani levate al cielo e con gli occhi pieni di stupore e di giubilo, e collo spirito e colla lingua, la quale in tanto bene, per sè stessa mandò fuori voci di canto! Quanto armonioso, quanto soave pensiamo che fu il canto della imagine di Dio e della innocenza? Se quando Iddio fondava la Terra e sopra quella estendeva la linea, e immergeva le basi, e poneva la pietra angolare, cantavano insieme le stelle mattutine, ed esultavano tutti i figliuoli di Dio, non doveva l'uomo subito modulare lo spiracolo di vita, impresso in lui dal Creatore, a lodar cantando l'Onnipotente che fatto l'aveva? Forse il salmo centesimoquarto è una piccola parte del primo canto d'Adamo. Deh! in quante lagrime si conversa quel canto di giubilo! Ma noi nol piangiamo, che cel vietano gli angioli cantando nella nascita del secondo Adamo: *Gloria negli eccelsi a Dio e pace in terra agli uomini.* »

Ora fate ragione tra voi e voi che non dovettero sentire quegli uomini di Dio, quegli *uomini di buona volontà*, che innamorati di lui, per le cose create sì come per iscala ascesero al massimo Fattore, che volle a nostro

(1) Antonio Oroboni alla sua fidanzata. — *Eroide* di TERENZIO MAMIANI, Parigi, 1843.

(2) I muscoli ed i nervi stanno tra loro come l'interiore e l'esteriore, come la forza e la profondità; questa è madre di quella.

aiuto stamparle tutte d'un raggio della sua bellezza? A questa bellezza del cosmo sociale, all'armonia politica sospirando cantava l'ultimo dei grandi poeti italiani, il Leonida della giornata di Mestre, l'eroico soldato di Guglielmo Pepe, Alessandro, fratello e nipote a quella eroica famiglia dei Poerio, Carlo, Rafaello, ove sino le donne gareggiano, se pur non superano, l'eroismo degli uomini! O madre di Alessandro e di Carlo, o Niobe cristiana, a te ammirazione, amore e benedizione in terra, esaltamento e gloria in Cielo! Tu ispiravi il tuo Alessandro, tu gli saldavi l'incrollabile convinzione che erompevagli generosa!

. . . Forza è che riluca
Sulla futura gente
Siccome su potente
Progenie un nuovo sol;
Augurio ed infallibile
Promessa è il nostro duol.
E d'alto infaticabili
Veggenti i sacri vati
Si curveran com'angeli
Con occhi innamorati,
Versando in ampi giri
Un'armonia che spiri
L'acuta vision
Sovra la terra, e gli uomini
Commoverà quel suon.
Come nelle ore vergini
Del giovinetto mondo,
Quand'ei devoto e semplice
Li riverì profondo,
E nel balzar veloce
Dell'inspirata voce
Conobbe con terror
La prorompente immagine
Del Verbo creator

} concetto degno d'un figlio di Dante!

L'Alighieri, quell'arca d'ogni concetto, quel milluogo d'ogni pensiero, udivasi Beatrice sua nel Paradiso, cantante:

Io veggio ben siccome già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce
Che vista sola sempre amore accende.
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

mostrandoci così che la bellezza terrena quasi vestigio dell'eterna luce, o bellezza, debbe indirizzarci all'abbraccio della celestiale.

Anselmo d'Aosta, gloria piemontese, che fu non meno sommo poeta che verace ontologo, e per tal guisa il precessore ad un tempo di Dante e di Gioberti, espose mirabilmente l'armonia universa delle cose create.

Non ci spaventino la lingua e lo stile di lui che visso nel mille, in quel grande rimescolamento, da cui doveva escire più tardi con Dante la civiltà moderna e la letteratura italiana ed europea, come Minerva armata dal capo di Giove, mostrano quella dissoluzione, la quale segna il passaggio del sermon prisco nel moderno volgare, che Dante seppe poi nobilitare e creare. « Quæ sunt inanimata, egli dice, nobis quidem sunt insensibilia et mortua; Deo autem omnia vivunt, et omnia creatorem suum sentiunt. Cœlum quippe eum sentit, quia ob ejus jussum incessabili semper revolutione circuit, unde dicitur qui fecit cœlos in intellectu. Sol et luna et stellæ eum sentiunt quia loca sui cursus invariabiliter servando repetunt. Terra eum sentit, quia semper certo tempore fructus et gramina producit: flumina eum sentiunt, quia ad loca unde fluunt semper redeunt. Mare et venti eum sentiunt, quia ei imperanti mox quiescendo obediunt. Mortui eum sentiunt, quia ad ejus imperium illico resurgunt. Omnia bruta animalia Deum intelligunt (*ecco l'anima ragionevole, ma non libera, attribuita dal Leibniz agli animali, dolce accordo Leibniz ed Anselmo!*), quia legem (*ecco il perchè*) ab eo sibi insitam jugiter custodiunt (*coll'istinto invariabile*) » *Elucid.* — Cap. V.

E che altro è mai la ragione pratica, ossia la santità nell'uomo, se non la interiore consonanza con Dio, con se stesso, e con tutto il creato? Quindi quell'equabilità d'animo, d'umore, di contegno, e quella allegria di sembiante che mai non vanisce o scema per tempestare d'estrinseche cure, o variar di fortuna? Socrate, cui non venne mai veduto che un volto solo, presaggiava per tal verso la perfezione morale e cristiana, e bene, pel responso dell'oracolo, fu salutato come il più savio di tutta l'antichità pagana.

« La santità di Dio è l'amore con cui l'Ente abbraccia se medesimo, e l'ordine universale da sè procreato secondo l'eterno esemplare. Iddio è santo, perchè il suo volere consuona alla sua mente, e conformasi all'ordine increato, da lei espresso; il quale abbraccia le perfezioni intrinseche della divina natura, e la costituzione del mondo, preordinata coll'atto libero della creazione. Perciò la santità dell'Ente è la sintesi, o, dirò meglio, la medesimezza della mente e della volontà divina riunite nello stesso oggetto, come la moralità dell'uomo, imagine e riverbero di quella, è la sintesi del suo intendimento, e del suo volere armonizzanti col doppio oggetto della santità divina, e consiste nella dilezione assoluta e suprema del sommo Bene, e nell'amore relativo, secondario, sottordinato delle sue fatture. Quindi è che l'Evangelio colloca con sublime sapienza il principio della obbligazione nel volere del celeste Padre, e la perfezione dell'uomo nella sua conformità con quel sovrano beneplacito che regola il corso delle cose create. » (*Introd.* T. III, Cap. V.).

« L'armonia nell'uomo, o compostezza di spirito, nasce dalla presenza

e dall'influsso continuo dell'Idea creatrice, la quale affacciandosi alla mente,

Esce di mano a Lei che la vagheggia;

non solo la rischiara, ma la riscalda, diffondendovi una pace e soavità peregrina, perche essa Idea non solo è luce, ma calore, come l'atto creativo non è solo idealità e conoscimento, ma eziandio realtà ed azione. E sotto cotale influsso sino la morte, al cui concetto di regresso e di scadenza paventano anco i più forti, sino la morte s'imbellisce, si fa dolce, gioconda, preziosa, desiderabile, siccome quella che dalla Idea (o dalla fede nella Idea) ci venga rappresentata come un riscatto da questo carcere terreno, ed una rinascita alla vita vera. Singolare beneficio del Cristianesimo! quantunque all'uomo anco fra le tenebre del gentilesimo non potesse mancare in faccia alla morte una serietà dignitosa, e rassegnata, e quasi un istinto confuso di speranza, quand'egli avesse visso una vita buona — per quanto comportavano i termini della legge naturale — tuttavolta la morte all'uomo pagano non poteva certo esser lieta, e d'ordinario parlando doveva a lui affacciarsi (miserando spettacolo!) quasi il colmo di una notte invernale senza annunzio di nuovo albore. » (*G. Mod.*, T. V, *passim.*)

In quanto alla vita, potevagli essere armonia e luce, se non pienissima come la cristiana, tale che bastasse a portare lietamente il peso, e fornire il cômpito della vita terrena. Armonia pratica, od applicazione di quella teorica sovra l'armonia al cui concetto l'antichità grecolatina seppe levarsi con volo così poderoso. Tutti sanno « siccome Pitagora ridusse la scienza, l'aritmetica e la musica, e pose il numero e l'armonia nell'universo. Poi veggendo che queste sue dottrine erano con ammirazione ricevute, indusse gli abitanti della città di Crotona, allora principale nella Magnagrecia, ad innalzare un tempio alle Muse. Egli allora penetrò nel profondo de' cuori, e dimostrò che le medesime leggi armoniche avean luogo nel temprar le passioni e nella vita e nei costumi dell'uomo: onde la morale non fosse una semplice pratica, ma vera scienzia fondata sopra i principii dell'armonia universale (1), la doppia giustizia sopra due proporzioni, l'aritmetica e la geometrica, e così le altre virtù, come lungamente prova Tolomeo sponendo il sistema pitagorico. Certamente i due sensi, la vista e l'udito, furono posti nella somma parte del nostro corpo, non tanto per sentire le cose necessarie alla conservazione della vita, quanto per discernere l'ordine, la propor-

(1) Non è lo stesso Imperativo del Gioberti? *fa ciò ch'io fo*, ma io mi conformo all'ordine increato da me espresso nel mondo; dunque confórmati con me, e ti conformerai con te e col mondo, sarai nell'ordine, nell'armonia; farai ciò che io fo, amerai, sarai beato.

zione, la bellezza, e come ministri della ragione farle piacere all'anima. Quello che a lei piace di fuori dee necessariamente piacerle anche in sè, e dispiacere il contrario. All'ordine ed alla bellezza fuori di noi risponde l'onestà e la virtù, e principalmente la giustizia e la temperanza. » (1)

Ma vuolsi vedere che codesta dottrina pitagorica è si propria e comune a tutta l'antichità, che Greci e Romani ne parlano come di cosa ovvia e comune? Già niuno ignora siccome Platone, visso molti anni in Italia tra le floride repubbliche delle coste meridionali, attingesse *ubere pleno* alla vivace fontana pitagorica in Taranto pel gran canale d'Archita, non meno profondo metafisico che insigne ed integerrimo moralista, cui la fortunata Taranto, per ben sette volte magistrato, per ben sette volte duce, obbedendo spontanea, dovette quella splendida floridezza che la fe' principe tra le sorelle. Fortunata e savia antichità che credeva i filosofi degni di regnare, laddove certa sapienza moderna reca a colpa nell'uomo politico l'ingegno speculativo! Sentenza veramente degna dell'età banditrice del progresso, e che viene bellamente a dirvi che per far buona prova nel giro dell'azione fa d'uopo d'essere un citrullo in quello del pensiero. E vi stupite che la borsa giri le sorti d'Europa?.... Che questa tutta sia serva ad una larva d'uomo? e tanto più obbrobriosamente serva quella gente che tutto sa e nulla fa? Io per me mi stupirei del contrario.

Ma lasciamo l'arruffata matassa, e chiudiamoci in famiglia. Dell'armonia pitagorica fu bailo ed ostetricante ai Greci Platone, cui l'apprese Archita, ai Romani quel Cicerone che, nato a poca distanza di Pitagora e dell'istesso suo sangue (Arpino gli fu patria nelle terra di Lavoro), parve come a dire l'arca, ed il più ampio ricettoio di tutta la sapienza italogreca. Sono germi, s'intende, codesti di Cicerone che io prendo ad esplicare; ma noi felici! se c'imbattessimo sempre in germi così sinceri e schietti. E come può esser diversa la cosa, quando a Cicerone sieno stati medesimamente communicati dallo istesso Archia Tarentina, la cui cittadinanza l'egregio Romano orò con tanto calore d'amicizia e splendore di eloquenza? La proprietà, la parola, la scultura, la lucentezza maravigliosa dei concetti m'invitano ad esporla in quella istessa lingua in cui nacque, lingua bellissima e maravigliosa, ossia che potente gli armi il labbro a sfolgorar Verre e Catilina, o bella di semplicità sapiente gli vesta freschissima que' veri che dopo venti secoli appaiono più giovani che non i granchi nati ieri sulla Senna o sul Reno. Io l'esporrò e commenterò a modo mio, non tanto perchè la voglia fare ad altrui da maestro, quanto perchè il commento a me giova a fermarne intero il concetto.

(1) Italianissimi, conoscete per nome Giuseppe Biamonti? No. Tanto peggio; ma già la colpa è di quest'uomo, cui fu difetto il *proprio merito* e il *sovrastare di troppo grande intervallo alla debolezza degli uomini e de' tempi!*

Egli discovrendo nell'aureo suo *Degli Uffici* la prestanza dell'uomo sovra ogni altra creatura, così la discorre, quasi sciogliendo un inno di grazie al Creatore: « Nec vero illa parva vis naturae est, rationisque, quod unum hoc animal sentit, quid sit ordo, quid sit quod deceat, in factis, dictisque qui modus! Itaque eorum ipsorum quae adspectu sentiuntur, nullum aliud animal, pulchritudinem, venustatem, convenientiam partium sentit, quam similitudinem ab oculis ad animum transferens, multo etiam magis pulchritudinem constantiam, ordinem in dictis, factisque conservandum putat: vetetque ne quid indecore effoemminateve faciat, tum in omnibus et opinionibus et factis, ne quid libidinose faciat, aut cogitet, quibus ex rebus efficitur id, quod quaerimus honestum. Quod si etiam nobilitatum non sit, tamen honestum sit, quodque vere dicimus, etiamsi a nullo laudetur, natura tamen esse laudabile. Formam quidem ipsam Marce fili et tamquam faciem honesti vides quae si oculis cerneretur, mirabiles amores — ut ait Plato sapientiae — excitaret sui. » Sponiamolo partitamente.

Vis, forza o l'ingegno, ovvero la ragione compiuta per mezzo della riflessione, perchè l'ingegno diventa la prima forza del creato, immenso aggregato di forze, *unum hoc animal, idest homo sentit*, n'ha sentore, conoscenza, poichè ai Latini sentire valeva conoscere, onde *sententia* per idea, concetto; ma sovra ciò ci sarebbe a scrivere un libro.— *Quid sit ordo*, che cosa è l'ordine? l'ordine è vita, armonia, atto creativo, il bello, il buono, il vero, il medio d'Aristotele, il punto dialettico, l'essere, il contrario appunto del disordine, del caos; e per l'ordine e nell'ordine il mondo è, e noi lo veggiamo di questa dote fornito, perchè esemplato sull'ordine. *Ordo* da *ordior*, che vuol dire incominciare, fare, creare, poichè creazione è ordinazione, è armonia.— *Quod deceat.* Chi potrà comprendere tutti i latissimi significati del *decet* dei Latini? Ad ogni modo Cicerone prosegue a contornare lo stesso concetto d'armonia, digradando e mostrando che in fatti e in detti v'ha e vi debb'essere sempre il *modus*. *Modus*, che persino appo il volgo del nostro popolo suona armonia. Come stai? *a la moda*, ammodo, direbbe Giusti, perocchè l'armonia dei fluidi nel corpo forma la sanità, come lo squilibrio la infermità, ossia quello stato morboso, o quasi sofistica di fluidi, da cui quegli umori che istravagano. A proposito d'*umori*, di qui, cioè dal corpo, li tolse il Macchiavelli e tutti gli altri storici a significare le divisioni e le scissure delle città italiane; imperocchè, come gli umori ne' corpi arguiscono le infermità e la sofistica loro, così gli umori nelle città e nelle repubbliche la mancanza dell'armonia, o dialettica sociale. — *Itaque*, raccogli, tieni, direm noi, ecc. ecc., di quelle cose *quae adspectu sentiuntur*, cadono sott'occhi, si fanno sentire, sono sensibili, colpiscono la vista, la nostra lingua non ha ricevuto questo bel modo latino, modo che dice così bene come la vista sia il primo senso, il senso per eccellenza, il senso estetico — *nullum aliud animal*, dall' uomo in fuori,

n'ha un pieno sentore, ossia perfetta conoscenza, dico perfetta, quandochè tutti gli animali, sebbene confuso, pure hanno un senso del bello, alcuni più, alcuni meno distinto, principi tra tutti gli uccelli, a cui la lietissima vita (allegro come un uccello: apoftegma popolare) forse non procede da altro che dalla più chiara intuizione di quel bello che sono attissimi a sentire. Certo l'uccello delle Canarie, che al primo albeggiare del giorno v'empie la stanza d'un interminato scoppiettio di vivissima gioia, il musico re volatore, che al muoversi ed olezzarsi dell'aura di maggio annunziatrice degli albori, tutta impregnata dall'erbe e dai fiori, v'armonizza la pendice del monte, e vi chiama l'anima a sorgere

A mattinar lo sposo perchè l'ami,

son qualcosa più di miseri automi, sono animali e creature *quae Deum intelligunt*, e in loro favella lo lodano. — Io lo credo e mi è dolce crederlo con un Anselmo d'Aosta e col Leibniz. — *Pulchritudinem*, chi sa che *fulcrum* e *pulchrum* non abbiano la stessa radice, tanto più che il digamma eolico risponde perfettamente alla *f* nostra; ed allora quanta luce da ciò alla callologia! — *Venustatem* da Venere (la celeste)', madre del bello, dell'Amore, bellissimo Dio, giusta Platone; — *convenientiam partium*, l'acconcezza di Vico, l'adornezza de' Toscani, del Poliziano, del Mamiani (l'uno e l'altro attici), l'avvenenza di tutta Italia in generale, detta da ciò che per lei s'avvengano in bella armonia tutte le parti, il vario insomma ridotto all'uno. Codesta bella voce *avvenenza* manca forse (nel dialetto) ai Lombardi ed ai Veneti, ai Liguri, tanto Apennini quanto Subalpini, certo ai Piemontesi, ai Monferrini, di cui gli ultimi all'avvenenza sostituiscono la perifrasi *faccia ben fatta* — *bel faciù* i Lombardi. Tacita confessione della inferiorità di tutti loro nello avvisato senso del bello posseduto dai Toscani in grado eminente, la cui acconcezza lo dice, poichè il contrario — *malconcio* — è appunto quando, guasta alcuna parte per difetto naturale od accidentale, ne viene guasta la totale armonia. Adornezza, e fino nel mondo dell'arte, *stile adorno*, che è il risultato degli ornamenti semplici, che sono i più acconci a vera bellezza. — *Sentit*, n' ha pieno sentore e conoscenza, e ciò perchè? perchè l'uomo solo è pienamente e perfettamente ragionevole, ossia spettatore dell' atto creativo, dal quale vede erompere l'universale esistenza; il qual atto creativo è armonia e fonte d'ogni armonia. — *Quam similitudinem*, cioè l'armonia, la bellezza, la proporzione, la geometria del creato, *ab oculis ad animum transferens*, ecco come il creato è all'uomo maestro d'amore, d'ordine, di bellezza, di bontà; perocchè, per dirla col Biamonti, quello che all'animo piace al di fuori, dee necessariamente piacerle anche in sè, e dispiacere il contrario, e tanto più che l'uomo, più e meglio d'ogni altra creatura, debbe in sè effigiare l'armonia, la bontà, la bellezza, perchè egli più, e sovra ogni altra creatura, *ad imaginem et similitudinem* di Dio è fatto; epperò l'Arpi-

nate scriveva *multo etiam magis*, cioè tanto più che l'uomo, più e meglio d'ogni altra creatura, è il vero e vivo rappresentante di Dio.— *Constantiam vir sibi constans*, cioè uno, *conseguente*, logico, *ordinem*, onde per Santo Agostino venìa la virtù definita *ordo amoris*, amare cioè ogni cosa secondo che sua natura più o meno amore esige.—*In dictis factisq.*, cioè nel mondo dei pensieri e delle passioni, *conservandum putat*, concorre cioè all'abbellimento del creato, perfeziona moralmente se stesso, fa ciò che Dio fa, conforma il suo al divin volere. Fin qui la parte positiva del precetto; ora alla negativa.— *Vetetque ne quid indecore*, cioè contro ciò che ben si conviene, *effoeminateve*, quanta profondità in questo avverbio! *effoeminate*, cioè all'uso donna, che, creatura di sentimento e d'affetto, più che non di ragione e d' arbitrio, troppo cerca il piacere sensibile contro il bene morale, oggetto della ragione e dell'arbitrio. Si poteva meglio imbroccare la perfetta morale cristiana, la quale sottordina l'affetto, il quale ha per oggetto il piacere sensibile allo arbitrio che tende al bene morale? Filosofi del secolo XVIII, chi è più pagano in morale? Vergognatevi, e imparate dal grande Cicerone, mille volte più cristiano di voi. — *Et opinionibus et factis*,, cioè nella certezza morale e probabilità somma, e nel mondo della certezza fisica, e conchiude che da tutto ciò s'efforma quello onesto, ecc. Al quale onesto il valoroso Romano seppe pure dare una base, di cui filosofo cristiano avria niente a vergognare. O Benthamisti!...... Veneranda antichità, le cui dottrine, profondamente studiate, si consertano per tanti modi col Cristianesimo! —*Quod si etiam*, si poteva meglio notare l'obbiettività, l'autonomia dell'imperativo morale e del bene, che è suo portato? Sia pure che l' onesto non sia *nobilitato*, *conosciuto*, celebrato, sua natura l'innalza al di sopra delle effimere fluttuanti opinioni delle passioncelle misere degli uomini, poichè *natura laudabile*, e conchiude saviamente al suo Marco dicendogli: eccoti dinanzi la forma, l'effigie, la specie, il tipo dell'onesto, il quale, ecc.

Che vi pare, mi son'io apposto? Ma è così chiaro ed ovvio in Cicerone cotale concetto dell'armonia che governa il creato, che il nostro Tullio, esimio moralista e uom civile per eccellenza, l'applica sovente con mirabile destrezza al giro della vita pratica e sociale. Chi non vuol latino e fa professione del progresso che è ora alla moda, torcerà, arroncicglierà il naso; poco monta, io canto aperto che amo i miei padri vivi e morti, e in ciò penso bene consigliarmi col dacalogo, per cui *honora patrem tuum* non è mica l'ultimo dei precetti. Il mio autore, dopo avere osservato nel nonoventesimo del I libro che *ut adversas res sic secundas immoderate* (cioè senza modo, senza dignità, senza armonia) *ferre, levitatis est*, ed avere conchiuso che cosa degna d'uomo si è quella *praeclara aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus eademque frons*, divenendo al cinquantesimo secondo, e mostrando l' effigie dell' uomo civile, dell' uomo creato in ogn bella maniera (il cui complesso ai Latini era *humanitas*, cioè piena creanza;

uom per eccellenza, gentiluomo), prosegue bravamente: « Quae multum ab humanitate discrepant (*gli atti cioè grossi e pienamente villani*), ut si quis in foro cantet, aut si qua est alia magna perversitas facile apparent, nec magnopere admonitionem et praecepta desiderant (*saltano agli occhi*), quae autem parva videntur esse delicta, neque a multis intelligi possunt, ab iis est diligentius declinandum: ut in fidibus aut in tibiis quamvis paulum discrepent, tamen id a sciente animadverti solet, sic (*si poteva meglio imbiancare il concetto?*) videndum est in vita ne forte quod discrepet, vel multo etiam magis quo (*notate come a Cicerone non isfugga mai gradazione alcuna*) major et melior actionum, quam sonorum concentus est. (Melior et major, *perchè solo la morale ha ragione di fine.*) Itaque ut in fidibus musicorum aures vel minima sentiunt, sic nos si acres (*fini, acuti, svegliati, all'erta*), ac diligentes esse volumus animadversores vitiorum magna soepe intelligemus ex parvis, ex oculorum obtutu (*guardar fiso*), ex superciliorum remissione aut contractione (*l'ammiccare segno d'anima falsa*), etc. etc. » E Dante, che *acris ac diligens esse voluit*, notava esempigrazia:

Che la troppa fretta onestà dismaga.

Del resto, è tanto naturato agli Italiani codesto concetto dell'armonia, che il Foscolo, il quale per tante parti mostrò mente così sagace, notava (*Discorso sulla Divina Commedia*): « Che quest'universo sia coordinato in guisa che tutte le sue parti, per quanto agli occhi nostri sembrino minime o immense, distantissime o prossime, e di natura diverse e contrarie, pur non di meno rispondano fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora, ma ad ogni modo antichissima. Essa rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni, e fu detta amore e armonia, ed attrazione, ed oggi ipotesi dei dinamici, ai quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall'uno all'altro, e tenga in oscillazione eterna il creato; così che ogni atomo sulla terra risentesi dei moti d'ogni altro globo, e li seguita d'ora in ora, di momento in momento.» Ed il conte Terenzio Mamiani, che spastoiandosi giovanissimo dei moderni psicologisti, veri ammaiatori d'ortiche dottrinali, aspirava a dare all'Italia una filosofia migliore, e che certamente è l'unico, prima del Gioberti, che abbia sentita la necessità di ridonare alla Italia una filosofia sua, innestandola sull' antica scuola pitagoricoplatonica, notava, a proposito nel suo *Corso di Filosofia Italiana dato all'Ateneo Reale*, 13 *giugno* 1834, come « Tous les ouvrages des grandes cosmologistes italiens sont arrivés communément au même résultat, c'est-à-dire, à l'animation générale et à la spiritualisation de la matière.

« Durant (egli dice) les quatre premières époques de la philosophie péninsulaire, on ne trouve pas un Italien qui ait fait revivre le système des atômes et expliqué la nature par les lois d'un pur mécanisme, à moins toutefois qu'on ne veuille citer, comme exception, Lucrèce, qui, pour les

idées, n'est, du reste, que le simple traducteur d'Epicure. L'ancienne école italienne fut théosophiste avec les pythagoriciens, et panthéiste avec l'école d'Elée.

« Aux xv^e et xvi^e siècles, les platoniciens, comme *Vico* et *Ficino*, ne voyaient partout que des génies et des anges; *Patrizio* supposait toutes choses animées; les sectateurs d'Aristote, tels que *Pomponaccio*, construisaient le monde avec de sphères intelligentes; *Cesalpino* n'admettait qu'une substance vivante; *Telesio* voyait dans la nature deux principes actifs, incorporels doués de sensibilité, desquels il faisait resulter la génération de toutes choses; *Bruno* et *Campanella* admettaient la vie comme partie essentielle et propriété constitutive de tous les êtres. Et qu'on ne dise pas ici que Galilée est le fondateur des cosmogonies modernes, où il n'est question que des lois du mouvement et des forces mécaniques. Galilée, il est vrai, abolit les anciennes cosmologies pour corriger son siècle, qui ne cessait de faire abus des hypothèses, et d'en tirer des inductions précipitées. Il voulut élargir le domaine de la certitude, et faire de la physique, non un empirisme ou un poème, mais une science positive. Toutefois il était impossible que ce puissant génie ne portât pas quelques fois son coup-d'oeil sublime au-delà du monde visible; aussi apprenons-nous par le livre de Monconys, que Galilée pensait que toutes les choses participaient de l'âme universelle.

» Je vous le répète, cet accord si rare d'opinions traverse les siècles et reparaît à toutes les époques de l'histoire italienne. Est-ce la force de la vérité qui l'a produit et le maintient? est-ce l'avantage d'avoir saisi de bonne heure la solution la plus probable du grand problême? ou bien faut-il attribuer cet accord uniquement à l'instinct poétique auquel tout philosophe italien participe, instinct qui domine sans rival dans la péninsule, et qui jadis fit dire à Virgile: *Mens agitat molem*?

» Certes, il ne m'appartient pas à moi de résoudre ce doute. Je dirai seulement, que si les Italiens ont obéi en cela à leur instinct, c'est une raison de plus pour moi de croire à la vérité de leur hypothèse favorite. Car, dans les matières qui dépassent la porte de l'observation, à quelle autre source de lumière plus féconde que l'instinct pouvons-nous puiser? Et l'esprit poétique n'est-il pas celui qui sent le plus profondément ces instincts? C'est donc au peuple le plus poétique du monde qu'il convient de donner la meilleure solution du grand problême de la création. »

Non vi pare che l'egregio Pesarese avesse un vivo e vero presagio del *principio creativo*, che era vicino ad apparirci rivelato dal Filosofo?

Tutto lega adunque ed armonizza quaggiù, dal grande mondo della natura, che è figlia di Dio, a quello dell'arte, che è la figlia dell'uomo e la nipote di Dio. Il primo e l'unico filosofo e poeta è Dio coll'atto creativo, che mostra nella natura tutto quanto il magistero divino della sua arte, come l'uomo coll'arte, che è sua costante natura, imitando Iddio

mediante le molteplici facoltà armonizzate che Dio gli ha largito, per lui, con lui e sotto di lui, crea, filosofa, poeta. L'uomo (spone Vincenzo Gioberti), ossia che filosofeggi e discorra, ossia che si accinga a poetare, ossia che coll'amore delibero della volontà ricopi in sè parte della santità increata, egli non fa che imitare Dio, fare cioè ciò che egli fa, onde la scienza, la sapienza o santità e la poesia dell'uomo non sono che la ripetizione della scienza, santità e poesia di Dio. Tutto è uno nella filosofia della Formula, e ciò che fa il logico, lo fa il morale, lo fa il poeta, benchè, ben inteso, con diversi mezzi, secondo che si differenziano le facoltà che ai diversi oggetti corrispondono. Ed in ciò, se non sono errato, sta la riprova della verità della filosofia della Formula, perocchè essa appunto, alla guisa della natura, sia una, semplice, conforme, e il tutto si specchi in ogni parte, ed ogni parte nel tutto.

La legge che governa la natura, fattura di Dio, è la battuta musicale, ed il salmista avea ben ragione di cantare: *ordinatione tua perseverat dies*; ed il poeta che cristianeggiò l'Europa e le lettere:

Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro, e questa è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Ed il *numero* che a Cicerone suonava armonia, dimostra abbastanza come sempre siasi creduto che il mondo, la vita, il bello ed il buono sieno altrettante varietà unificate. Nella filologia e nella lingua d'un popolo v'è la filosofia, e tutto quanto un popolo colle sue ricchezze intellettuali morali e civili.

Ma ad acquistare un concetto compiuto e netto di questa armonia, che è il mondo dell'arte, ed originare la scienza come ben si conviene, è mestieri ben premere, per dirla con Dante, tutto il succo dello stupendo concetto dell'armonia. E qui, come sempre, Gioberti ci viene innanzi, e ci manuduce nei segreti più riposti di quella. Il gran filosofo, fedele al suo principio: *da Giove l'inizio*, e come tutt'opera umana si specchia nella divina, così ragiona: Il processo intellettivo che fa la mente dai primi principii sino all'ultime conseguenze nella esplicazione successiva della scienza, corrisponde e si specchia nel progresso che la causa efficiente fa dal principio sino al fine nello svolgimento successivo della creazione, onde il ragionamento dell'uomo è parallelo ed analogo al progresso della natura, e la logica si riscontra colla cosmologia. Così la civiltà, ossia il progresso civile, che si esplica nel mondo sensibile come un dramma sulla scena, si può paragonare ad un sillogismo, di cui la minore è nel tempo, e la maggiore e le conseguenze si stendono alla eternità. Imperocchè il principio nella cognizione essendo identico al principio nella esistenza, il fine o conclusione nella cognizione s'immedesima col fine, ossia causa finale nella esistenza. E per questo chi nega il concetto speculativo toglie via il fatto istorico, e chi toglie il fatto istorico nega il

concetto speculativo. La storia e la filosofia sono sorelle ed abbisognano l'una dell'altra, e s'aiutano nella vera scienza, come si nocciono a vicendà nella vana, in somma il principio ed il fine sono sovranaturali, e chi nega il principio creativo che è sovranaturale come fatto, e sovraintelligibile come idea uccide ad un colpo la filosofia e la storia, e si condanna a nulla sapere, a nulla più intendere. Eccovi per qual maniera Iddio coll'atto creativo è il vero primo ed ultimo nel mondo della cognizione e nel mondo della realtà.

Iddio colla creazione trascorrendo l'intervallo smisurato che divide il nulla dall'esistente, compie il primo ciclo, *l'Ente crea l'esistente.* L'uomo, messo per l'atto creativo in quel ricorso, per cui volge la creazione, compie sotto l'azione premotrice di Dio il secondo ciclo. *L'esistente torna all'Ente*, rivarica cioè l'infinito che corre tra l'Ente e l'esistente. Il primo ciclo, in ordine all'uomo, è l'uscita del nulla al *Fiat* onnipotente del Creatore, il quale *Fiat* come possibile (prima della creazione) essendo reale in Dio (perchè i possibili in Dio sono reali) e tuttavia libero, admette la realtà e libertà del ritorno, per cui l'uomo, come esistente tramezzante tra l'Ente ed il nulla, compie il secondo ciclo, se coll'amore delibero della volontà all'Ente ritorna, ossia ri-esce, esce cioè dal ricorso per cui volge la creazione. All'opposito, quando l'uomo dilungandosi da Dio, e divergendo più che mai, si ferma in se stesso come in ultimo fine, egli s'accosta al nulla, quantunque nel nulla non possa mai al tutto traboccare, perocchè pel *Fiat* creativo, od affermazione divina, l'uomo abbia ottenuto tal grado di realtà, che egli per niuna guisa può distruggere.

L'infinito che corre tra il creatore e la creatura è un infinito d'infinità assoluta, e se l'uomo può rivalicarlo, lo può solo sotto la sorveglianza e l'impulso di Dio, il quale varcandolo il primo coll'atto creativo, gli porse non solo l'esempio, ma communicandogli un'ombra della sua virtù lo allenò al volo sublime. Il primo ciclo è tutto divino, benchè abbia un termine mondiale, il secondo è umano e divino, ma sì, solo umano dopo d'essere stato divino, e dall'umano rinvertente al divino, poichè correndo pel tempo, ed uscendo dal suo flusso partecipa all'eterno con quel modo di durazione immanente, benchè finita, che vien detta sempiterna da alcuni filosofi.

Notai più sovra, come tra l'Ente e l'esistente, tra il creatore e la creatura interceda l'Infinito. Veramente anco tra l'esistente ed il nulla sta di mezzo un infinito, ma questo è solo d'infinità relativa, quando quello che divide l'esistente dall'Ente, la creatura dal creatore, sia un vero infinito d'infinità assoluta. E qui fa mestiere di ben intenderci. L'uomo, l'esistente, è una realtà, un valore, un pregio, anzi un infinito in ordine al nulla, ma questa realtà si dà solo a divedere in tanto, in quanto noi consideriamo l'uomo o l'esistente nei riscontri coll'atto creativo. Che se voi lo segregate da quest'atto da cui toglie e tira ogni sua virtù al tempo istesso

che la sussistenza, egli v'apparirà siccome il nulla, o meglio non lo potrete più concepire. La sua stessa intelligenza che il fa simile a Dio, la libera volontà che gli impronta un'ombra dell'autonomia divina, essendo atti, comecchè liberi, desultorii e finiti, scompaiono scompagnati e sequestrati dall'atto creativo, e non hanno più la ragione sufficiente dell'esser loro, perocchè la tirano dalla virtù dell'atto creativo, che dà loro la libertà al tempo istesso che lor communica la sussistenza. Dio insomma è una necessità logica, e siccome questa è indivisa dalla metafisica, senza Dio, non che pensare, noi non potremmo pur vivere un momento. L'uomo, l'esistente universale, fuori di Dio, primo valore per Dante, sono un vero nulla, e se noi li concepiamo, si è perchè il concetto dell'Ente precede, crea e regge ogni moto del nostro pensiero, onde il sogno dello scettico assoluto e l'infuriare appo lui della negazione in universale, posa e si basa sovra una vera ed antecipata affermazione, che mai non viene meno, nè punto si discompagna da quella.

Ma come mai l'Ente produce l'esistente? Ecco un gran mistero ontologico. — In che modo l'Intelligibile illustra i sensibili? L'arcano psicologico non è certo minore. Ma pensandovi acutamente si vede che l'Intelligibile illustra i sensibili, perchè li produce, e che l'esistenze sono prodotte dall'Ente perchè ne vengono illustrate. Poichè se l'Ente come sostanza e causa prima produce le esistenze, l'Intelligibile come Intelletto e mente prima illustra i sensibili e li rende pensabili. — Ma siccome codeste dualità si riducono ad una sola, in quanto che l'Ente è pur l'Intelligibile, e l'Intelligibile è l'Ente, chi pone una distinzione reale tra l'Ente e l'Intelligibile apre il varco ad ogni errore. Di fatto, pogniamo che l'Ente non sia ad un tempo l'Intelligibile, che cosa ne addiverrà? Ne avverrà che noi nella impossibilità della nostra mente, di disgiungere il nostro pensiero da Dio, impossibilità che basa sovra la reale, per cui le cose create non si ponno concepire senza la cosa o causa creatrice, e non giungendo d'altra parte a penetrare la ragione intrinseca od il nesso misterioso, noi lo negheremo ed annulleremo. E ciò per due modi — o togliendo via assolutamente l'uno dei due termini di cui si compone la dualità, per esempio il sensibile, e noi cadremo nell'idealismo; ovvero per l'opposito l'Intelligibile, e allora cadremo nel sensismo, se non materiale, *saltem* psicologico; — ovvero vorremo noi lasciare tuttadue i termini della dualità, perchè nè l'uno nè l'altro presi separatamente noi non possiamo negare? nella necessità di vedervi lume, c'ingegneremo di ridurli ad un principio unico, rappresentandoli con una sola idea, ed eccovi la mala bestia sul nostro sentiero, quella bestia per cui oggidì tanti a retro vanno, i quali di più gire s'affannano, il panteismo. Il quale tramutando i due termini da quel che sono in natura, gli annienta di fatto entrambi, e togliendo l'atto creativo riconduce il caos dove prima ridea la vita e la scienza.

Il psicologista che appiccicato al suo *Io* come ostrica al suo guscio, e cercando l'intelligibile schietto dove non vi può essere, e accorgendosi che niente nell'intelletto che non sia stato prima nel senso (verissimo ciò, ma solo nell'intelletto agente, che non può aver luogo senza il paziente appo cui si verifica il contrario, cioè niente nel senso che non sia stato prima nell'intelletto), e rompe gridando: *questo solo io so che penso, io penso, dunque sono.* Ma se tu solo sai d'essere perchè pensi, essendo il tuo pensiero, come tale, cosa creata, finita, contingente, sensibile, tu basi la tua scienza sovra d'un fatto, sovra d'un sensibile, e siccome questo è nulla fuori e senza dello Intelligibile che lo produce, perchè lo illustra, tu pianti la tua casa sovra l'arena, e meno ancora sovra il nulla. Ha battuto altra via il Descartes? E venganе pure l'ingegnoso Rosmini; se ei non prende le mosse da qualcosa più alto del pensiero umano, facciane pure di questo l'ultima astrazione possibile; sarà un possibile, e questo pur solo umano, il qual possibile umano senza il possibile divino è una vera larva, oggetto al più della fantasia, non mai della ragione. Il Rosmini, e con lui i psicologisti tutti in genere, introducendo una distinzione reale tra l'ideale ed il reale, tra l'Ente che produce l'esistente, e l'Intelligibile che illustra i sensibili, e non riducendo la dualità ad una sola, perocchè l'Ente che produce l'esistente è lo stesso Intelligibile che produce i sensibili, furono costretti ad ammettere una distinzione reale tra l'intuito e la riflessione, tra il concreto e l'astratto, tra il possibile umano ed il possibile divino, e non intesero punto che solo in tanto un oggetto è intelligibile in quanto è, ed in tanto è, in quanto è un oggetto intelligibile. Il che non avvvenne al gran Torinese, il quale partendo da Dio creatore vide appunto che per mezzo della creazione, di cui siamo continui spettatori, ogni cosa creata veniva ad avere una ferma sussistenza, perchè Dio pensandola la crea, e creandola la rende pensabile.

Certo che Iddio solo è assolutamente Intelligente, perchè egli solo è assolutamente intelligibile (a se stesso), perchè in lui l'intelligente e l'intelligibile si compenetrano come nell'uomo il pensiero penetra se stesso; ma l'uomo diventa intelligente, cioè l'intelligibile divino diventa intelligibile umano mediante la creazione. Quindi fra l'intelligibile umano e l'intelligibile divino debbe correre lo stesso divario che fra l'Ente e l'esistente. Ma fra l'Ente e l'esistente corre la creazione, dunque fra l'intelligibile divino e fra l'intelligibile umano debbe correre la parola, ossia la rivelazione, la quale non è che una creazione di concetti, a quello istesso modo che la creazione è una rivelazione di cose. La parola impertanto è condizione *sine qua non*, onde l'umano pensiero in generale si può definire la sintesi d'un intelligibile con un sensibile, fatta per modo che l'intelligibile non è nel sensibile, nè il sensibile nell'intelligibile, ma che pure l'uno dall'altro in ordine all'umano pensiero sono indivisi. — L'uomo per mezzo della parola si rende atto a ripetere a se stesso il pensiero di Dio, fa ciò

che Dio fa, e, in una maniera quale a creatura s'aspetta, l'uom crea. E che altro fa il calcolatore, il geometra, il logico, il moralista, se non che operare in modo speciale e tutto proprio, e creare? e ciò non già solo in quanto tutti costoro contemplano il vero, giacchè questa specie d'azione è comune ad ogni scienza, e neppure in quanto conosciuto lo applicano alla vita, perchè tale applicazione non è opera della scienza propriamente detta, ma dell'arte, o delle discipline che pratiche od artificiali si appellano. L'azione che essi esercitano è affatto singolare, e consiste nel contemplare il vero, e nel farlo allo stesso tempo, accozzandolo con un elemento sensibile. Per tal modo l'aritmetico crea i calcoli, il geometra le figure, il logico i ragionamenti, e il moralista le leggi, cioè le regole dei doveri. E questa è una vera imitazione di Dio, e quando è fatta in modo legittimo ne esurge quella viva, vera e legittima scienza, o sintesi mentale, che è la fedele rappresentazione della sintesi ideale.

Ma come giungere a questa sintesi mentale? Col discorso umano, o lavoro della riflessione, che è un alternarsi continuo d'analisi e di sintesi, d'astrarre e concretizzare. L'uomo essendo finito non può cogliere d'un colpo la sintesi naturale, ma fa d'uopo che astraendo e componendo la venga, grado grado, a ripeterla a se stesso, sino a che dopo ben durato lavoro tutta sia atto a coglierla, facendo così la sintesi mentale a specchio fedele dell'ideale. Il concreto precede l'astratto, e l'astrazione in noi non ha luogo se non è preceduta dalla composizione. Nell'uomo non v'ha riflessione senza intuito: tuttavia senza la riflessione non vi sarebbe cognizione, perocchè che giova il conoscere, se non si sa di conoscere? La riflessione impertanto è lo strumento della conoscenza, anzi la conoscenza stessa in atto, come l'intuito è la cognizione in potenza. Ma tra l'atto e la potenza corre un non so che mediano, che senza essere nè l'uno nè l'altro, è pure ciò che determina il tutto, corre il *nisus* o conato od atto creativo, così tra l'intuito e la riflessione corre la parola che è dono di Dio, fuori di cui l'intelligibile non avendo accesso alla facoltà riflessiva, noi non saremmo mai in grado di ripeterlo a noi stessi, noi mai non conosceremmo. L'Intelligibile per sè sta certo senza del sensibile, ma in ordine al conoscimento è sempre accompagnato da questo. A quel modo che in noi l'intuito sta senza della riflessione, la quale non v'apporta mica nulla di suo, ma quello senza di questo sarebbe inutile, com'è inutile agli animali irragionevoli, che, certo, anch'essi, come creature viventi sono in communicazione con Dio, ma non sapendo d'esserlo, sono irragionevoli. Eppure, singolar cosa! codesto sensibile, che è per noi *conditio sine qua non*, è pure l'occasione (innocentissima per sè) per cui non adescati al fantasma immaginativo immedesimiamo l'Ente e l'uno coll'esistenze e col molteplice, accozziamo cioè (sintesi) elementi discordi (viziosa) perchè prima dissociammo (analisi) elementi concordi (viziosa). L'astrazione legittima distruggendo il fantasma immaginativo che immedesima l'Ente e

l'uno coll'esistenze e col molteplice, cioè disciogliendo la sintesi apparente ed illusoria, separa l'Ente e l'uno dalle esistenze e dal molteplice, e muta il falso concreto in vero astratto, a quel modo che la composizione legittima che le tien dietro restituendo l' intelligibile a norma dell'Ente, il sensibile a norma dell'intelligibile, muta il falso astratto in vero concreto.

L'Ente in se stesso è il principio di tutto, e la fonte della concretezza non meno che della astratezza. Il vero primitivo è concreto in se stesso, cioè qual lo coglie l'intuito, e diventa astratto sotto la riflessione; ma questo mutamento non tocca l'oggetto, il quale rimane contemporaneamente concreto ed astratto, concreto nell'intuito, mentre si fa astratto nella riflessione. E questo vero tuttochè concreto contiene riguardo al nostro spirito il germe delle astrattezze, contenendo cioè il possibile, il qual possibile divino si contiene nell'Idea come l'imagine nello speglio, e questo possibile s'immedesima coll'ideale, e l'ideale col reale. Di questo possibile divino è una copia il possibile umano, come il pensiero dell'uomo è una imagine e una copia dell'intelligenza creatrice. Il primo è afferrato dall'intuito, ed è tutto obiettivo ed estrinseco all'intuito che lo apprende; il secondo dalla riflessione, ed è subiettivo, risiede in esso intuito, cioè nello spirito intuente, come effetto dell'atto creativo, ed ivi è colto dalla riflessione. È quest'ultimo il possibile del Rosmini, il quale separando l'ideale dal reale, e il possibile dall'ideale, fu costretto a sequestrare eziandio nel concetto del possibile il pensabile umano, o possibile dal pensabile o possibile divino, quindi il suo possibile fu una vera larva, come larva è il pensiero dell'uomo sequestrato da quello di Dio, di cui è una copia.

Il psicologismo, partitosi dal nulla, tornò nel nulla. Da Cartesio che basava la scienza sul pensiero umano, sul fatto della coscienza, sino al Rosmini che lo portava all'ultima astrazione possibile, e di questa ne faceva la pietra angolare, Dio fu sempre estraneo nella scienza, e non che esserne un primo, egli non otteneva che un qualche luogo, se non se allora che la morale, per consistere, metteva la logica colle gambe all'aria. E noi plaudiamo al trionfo della morale, ma vorremmo che la scienza umana imitasse quella di Dio che tutto coordina e nulla distrugge.

Nella Magna il Kant, prendendo pure le mosse da Cartesio e dall'uomo che coll'intelletto non intuisce già l'essere, ma solo lo pensa, riescì ad aprire tra il pensiero e l'oggetto un abisso dove prima non si sospettava un passo. Nella vera filosofia l'idea considerata come termine dell'atto intellettivo s'immedesima coll'oggetto rappresentato da essa, e nella identità dell'oggetto colla idea sua vicaria, o vogliam dire del reale coll'ideale, consiste la natura dell'intelligibile, quindi la necessità logica indivisa dalla metafisica: perocchè ogni cosa intanto è pensabile in quanto è, ed in tanto è in quanto è pensabile, in sè, od in altra che la sostenga. Quindi la scienza risponde a capello colla creazione, laddove nel Kant tutto lo scibile pell'uomo si riduce ad una fenomenologia, ed egli è condannato a muo-

versi perpetuamente in un mondo di ombre e di fantasime senza raggio alcuno di speranza, che mai possa aggiungere alla scienza vera e viva, alla scienza della realtà. Imprigionato lo spirito alemanno dentro codesta misera cerchia pel filosofo di Konisberga, o doveva starsi contento a quel ballo d'ombre, e quasi a balocco ed a sfogo della potenza propria (d'afferrare le ombre?) diffonderla sovra il creato, ed eccovi Fickte; ovvero disdegnando la sua ombra e quella dell'universo, partire dall'assoluto esistente, ed eccovi Hegel. Il Kant aveva due lati — l'idealismo, che sviluppato dal Fickte fa che l'uomo crea il mondo. L'uomo per Kant era solo misura (come già per Protagora); pel Fickte, non pur misura, ma principio. La dottrina del Kant, portato al colmo dall'idealismo del Fickte, produsse per la ragione dei contrarii, l'altro estremo. Kant avea pronunciato che nulla si può sapere scientificamente, neppure il nostro sussistere sostanziale; in Kant l'uomo era la misura di se stesso e del mondo, in Fickte ne divenne il principio di sè e del mondo. Da questo eccesso l'altro dell'Hegel, giusta il quale si può saper tutto, sino in che modo Dio componga se stesso e la natura universa, che è fatta dell'esser suo, ma un poco da sè alienato (questo *poco* è una gemma!). Nella dottrina di costui si propone niente meno che « trovasi e dichiarasi pianamente e innegabilmente l'esistenza intima dell'assoluto, e come l'assoluto sia generato dall'essenza, e ne esca e si spanda quello spiegamento maraviglioso e incessabile che suolsi chiamare universo, e la cui notizia debb'essere costruita dentro la mente in ordine compositivo e apodittico e parallelo al moto ed alla vita, perchè l'eterna sostanza diventa di mano in mano ogni cosa. » Ed eccovi dopo tanti giri trasportato in Dio il lavoro dinamico che travaglia il creato, e dopo tanto rumore di una filosofia dell'assoluto darci un assoluto che doventa sempre e non è mai, quando il vero assoluto sia quello appunto che è e non doventa. Per l'Hegel l'evoluzione dinamica ha luogo in Dio non solo siccome principio ma come materia, e reale e sostanziale, in cui si esercita, e il soggetto e l'oggetto s'immedesimano, quindi il creato è Dio, e Dio è il creato. Ma siccome il creato senza Dio è nulla, e immedesimando Dio col creato, e facendolo a guisa di questo, tutto si altera e non è più Dio, quindi l'assoluto dell'Hegel è un vero nulla, o tutto al più ha quella sussistenza propria del fantasma e di quella tra *creature* e *non creature*, a cui speculando s'innalzava l'antico emanatismo orientale. Notava testè l'egregio Mamiani che l'assoluto dell'Hegel è quel non so che tra l'essere ed il nulla, simile affatto al punto che genera la linea od al centro di un circolo, che proiettando i raggi s'instella e forma l'espansione del circolo. Ma acciò il punto generi la linea, ed il centro il circolo che si espande, che la potenza insomma addivenga all'atto, fa d'uopo che vi concorra il conato o l'impulsione. E qui noterò cosa singolarissima, ed è questa, che, mentre la bella e nota distinzione della potenza dell'atto colta e sviluppata dal Leibniz (dopo Aristotele), il qual Leibniz primo notava distintamente i due

momenti per cui corre ogni monade creata, metteva il Gioberti in via di scoprire l'atto creativo e constatare così la legge del pensiero ad un tempo non meno che quella della realtà, spingeva il tedesco Hegel (che certo dal Leibniz tolse l'Hegel il suo concetto) a trasportare i due momenti in Dio, e laddove pel Gioberti Dio è sì il principio d'ogni evoluzione dentro di noi e fuori di noi (nel mondo cioè psicologico e nel mondo cosmologico), la quale evoluzione sempre da Dio comunica (come dal termine *a quo*), ma va siccome materia reale e sostanziale in cui s'esercita sempre al termine *ad quem* (cioè nel creato), per l'Hegel all'opposito parte da Dio come da principio, si ferma in Dio come in materia, si svolve, genera Dio, genera il mondo che è la stessa cosa, *ma un poco alienata*, e via dicendo. In somma quanto l'Hegel applica a Dio non è che applicabile allo svolgersi successivo del creato, il quale come finito e limitato non può svolgersi se non che gradatamente, quindi le dualità che sono condizione indispensabile, come le dissonanze e le varietà nelle corde dello strumento, a produrre la totale armonia. Ma come trasportare le dualità in Dio? Oh! non egli un puro atto, e come tale, come può svolgersi e doventare? Che il creato, giusta la bella frase dell'apostolo, sia tutto un gemito, sino a che non si incontri nella pienezza del Logo, ben mi cape, perocchè tra la realtà finita (il Cosmo) e la realtà infinita (il Logo) tramezzandovi l'atto creativo, questo lo viene via via attirando; ma essendo l'atto creativo sovranaturale, tra il creato e quest'atto ci corre un infinito, il quale infinito non è mica la semplice negazione del finito, ma sì questo è la negazione di quello, come le tenebre della luce, la quale è ben altro che la semplice negazione delle tenebre. Veramente il creato debbe effigiare il creatore, ma a quel modo che il sensibile effigia l'intelligibile, di cui è piuttosto l'ombra che non la vera espressione, poichè, per usare il linguaggio di Platone, il senso adombra confusamente le *idee* per via di minessi, ma non le ritrae distintamente per modo di metessi, e non rendendole intelligibili non può rappresentarle. Ciò che scusa il passaggio tra questo abisso è l'atto creativo, il quale quanto è certo in sè altrettanto è oscuro e sovrasensato nell'essenza, e in ciò segue il tenore d'ogni forza viva, i cui effetti quanto sogliono essere rilevanti ed efficaci, tanto meno sono apprensibili sensatamente, e se voi non volete acconciarvi a riconoscere alcuna forza viva fuori di quelle che caggiono immediatamente sotto ai sensi, voi dovete ridurvi per fato di logica a disdire ogni attività ed operazione all'asse di una ruota e all'appoggio d'una leva. Che più? non ammettete voi la virtù generativa delle piante e degli animali, la cui azione è rilevantissima ed efficace? Ma conoscete voi la cagione e la forza occulta di lei? No; voi l'argomentate solo da' suoi effetti, o come direbbe Dante:

Come da verdi fronde in pianta vita
Ogni forma sostanzial che setta
È da materia ed è con lei unita
Specifica virtude ha in sè coletta,

La qual senza oprar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita (1).

Tra l'Hegel ed il Rosmini, che sono due rappresentanti di punti estremi ed oppositi, poichè il Roveretano poneva il tutto nell'ente possibile, appartenenza ed ultima astrazione dell'umano pensiero, il Tedesco, all'opposto, nell'ente in sè, non già in quanto compiuto, ma in quanto si compie ad un dipresso come il Dio possibile del Rosmini, v'ha più rassomiglianza che non appaia a prima fronte, perocchè l'Italiano finì nel nulla astratto, il Tedesco nel nulla concreto. Epperò i due sistemi che in apparenza sono oppositi si riscontrano in fine e si toccano come tutti gli estremi sofistici. V'ha tuttavia la differenza che nell'Italiano prevale l'elemento psicologico, e il megacosmo è coniato sul microcosmo (se non l'è, il perchè è un buon calcio alla logica, al qual patto solo il Rosmini qua e colà filosofeggia con valore), laddove nel Tedesco avviene tutto il contrario, e per qualche parte, se in lui la filosofia non basa sovra un vero assoluto, almeno le viene allargato il campo e scorrazza nella cosmologia, appunto come il Lammenais in que' suoi *Schizzi*, che non sono che sprazzi o raggi rifranti. L'Hegel, insomma, rinnovò il processo cosmologico comune a tutto l'antico Oriente, e in ciò porse una viva immagine di sua razza, che, accasatasi ultima in Europa (ultimogenita d'Oriente), vigoreggia per fantasia, ed è più atta a fare del poeta in filosofia (garzoneggiare), che non del vero filosofo (pensare). L'assoluto dell'Hegel è la sostanza unica dello Spinoza, colla estensione sì, ma molto più spiritualizzata, e portata, se veggo lume, a quell' istesso livello o mondo d'idee popolato appo i Persiani, gli Indi, gli Egizi, dagli Amscaspandi, Izedi, Ferveri, Manù, Vasù, Muni, Bradamichi, Richi, Devati, Decani e via discorrendo, che era il più alto segno in cui si potesse innalzare il concetto teocosmico prima di arrivare all'unità emanatrice. Questi Ferveri, Manù, Richi (che sono il tra essere ed il nulla del Tedesco) non erano altro che il fantasma, o dirò meglio l'idea, che, uscita dalla mente pura ed universale, e non ancora entrata nella materia che dee informare, si trova in quello stato perplesso che tramezza fra l'intelletto ed il senso, fra l'intelligibile ed il sensibile, e partecipa dei due estremi. Egli è spirituale, ma tiene del sensibile; egli è un sensibile spirituale e qualche cosa più, appunto come l'Estro e la Musa, la quale ha qualche personalità, perchè esprime l'individualità mentale delle creature fantastiche. — Quindi il nulla e non nulla dell'Hegel, nulla perchè non ha vera personalità, e come il punto che genera la linea è solo matematico, non nulla e più del nulla, perchè lo stesso punto, se fosse una mera potenzialità, non approderebbe; quindi quelle sue tricotomie, cioè potenza, atto, con quel che tramezza, ma che,

(1) *Purg.*, C. XVIII, t. 17, 18.

portate in Dio, lo sottopongono ad una indegnissima esplicazione. Niuno potrà negare finezza mirabile, finezza ed acutezza d'ingegno all'Hegel; ma potenza di filosofare e bontà di filosofia son forse la stessa cosa?

L'ingegno alemanno ha perduto il principio, e, malgrado ogni sforzo, gli è impossibile rintracciarlo, se nol riceve da quella società cui venne comunicato per rivelazione sovranaturale. Essa sola mantiene integra quella parola fuori di cui è impossibile il lavoro riflessivo della mente, e alla quale parola non si leva la nostra mente abbandonata a se stessa. Fuori di questa parola che risuoni di continuo all'uomo, egli sentesi troppo opprimere la coscienza dai sensibili esteriori, e confittovi miseramente, e quasi dissi appiccato alle esistenze con tenace vinchio, come la sua volontà è inclinata a riposarsi in loro, a collocare in esse, che è quanto dire in lui, nel sentimento e nell'amore di se stesso l'ultimo fine, così l'intelletto, per quella necessità, per cui ogni facoltà tende ad equilibrarsi (tutto lega ed armonizza), cercherà pure il principio del conoscimento e del discorso, là dove la sorella volontà pose il sommo intento dei desiderii. E siccome nostra volontà ad essere buona debbe vivere cordialmente in Dio, così il nostro intelletto a ben filosofare debbe trasportarsi di balzo in lui; perocchè, prendendo le mosse dall'esistente, egli non arriverà mai all'Ente. — Ma come uscire di se stesso, e superare lo spaventoso intervallo che lo divide dall'Ente?

Ogni filosofia è impossibile senza la parola, e questa l'uomo non può inventare, ma sì la riceve; e la parola, contenendo la Idea, anzi, essendo la stessa idea che parla se stessa all'uomo che l'ascolta, e per tal modo a lui si svela, egli trovasi d'un balzo al polo opposto, e se prima doveva movere (così trovandosi costituito), dà sè a Dio, senza però mai trovarlo fuori che emanatore, ora trovandosi nel punto primitivo dell'intuito, necessariamente debbe movere da Dio a sè, e per tal guisa incontrarsi subito nel principio di creazione che gli si fa innanzi in discendere, perocchè l'Ente che crea l'esistente è lo stesso Intelligibile che illustra i sensibili, i quali ne vengono illustrati perchè sono prodotti, e sono prodotti perchè ne vengono illustrati. Per tal guisa Iddio è non meno il signor del creato che della scienza, come lo chiamano le sacre carte. Diversamente, prendendo le mosse dall'esistente, ogni filosofia è morta, e l'emanatismo, il panteismo e quindi il nullismo (necessariamente perchè, se non si riesce a Dio creatore, Dio non è più Dio, quindi fuor di Dio non v'è che il nulla) saranno il retaggio di lui, cui cantano le sacre carte Dio aver fatto poco minore degli angeli. — Bel retaggio, in realtà, e degno veramente di lui (Hegel), che con smargiassata da gradasso diceva: — L'Alemagna è il solo paese ove la filosofia sia al mondo. — Mille grazie, signor filosofo, e se tutte le squisitezze di là sono que' vostri grossi intingoli di panteismo, affè di Dio che non faranno mai venire l'acquolina in bocca agli Italiani!

Duro a dirsi, e umiliante troppo all'umano orgoglio! Il più grande filosofo d'Alemagna, dopo uno scialacquo di una metafisica astrusissima che parea volersi levare fin sovra le stelle, finì pure all'errore dell'ottentotto e dell'idiota..... all'antropomorfismo, per cui, se il gesuita dà il proprio cappellone all'Eterno Padre, l'Hegel gli dà le larve della sua fantasia, e dite che la scienza e la vita, che la mente ed il cuore, sitibondi d'un Dio vero, vivo e reale in lei disbramino la loro sete.....

E ciò fia pur suggel ch'ogni uom sganni.

Noi rivenendo omai dalla lunga digressione che pur non crediamo gittata, tutto lega ed armonizza, gridiamo da capo, e la ragione aiuta la fantasia, e la fantasia la ragione, purchè l'una non usurpi i campi dell'altra, e procedano come due linee parallele ed armonizzanti, le quali comunque voi prolunghiate mai non si confondono.

Ora che diremo della scienza moderna, la quale insegna poesia nimica a verità, fantasia a ragione? Se la scienza moderna, contenta a siffatti insegnamenti, volesse solo per tali teorie notare una verità relativa, una verità di fatto, la cosa potrebbe passare; ma che, se l'abuso, la corruttela, l'alterazione vuol levare a dignità di principio? L'uomo del secolo nonodecimo è il più freddo ed apatico uomo di tutti i secoli in ordine al sentimento religioso; troppo ciò è verità, e voi v'apponete a notare codesta verità di fatto: ma che da ciò? Vorreste forse conchiudere che quest'uomo del secolo decimonono, cui scuote solo il metallo, sia proprio il prototipo dell'umana perfezione? Mai no in eterno, se ancora vedete lume. Altrettanto incontra a chi predica fantasia nimica a ragione. Se egli sta contento a notare un fatto, nessuno gli vorrà contradire, ma quando una turba di spensierati, quanto insolente altrettanto ignorante, v'introna tuttodì di pazze grida: Che regole, che regole, lasciateci cantare in nome di Dio, e qualcosa escirà dall'anima appassionata..... Tutte le regole del mondo non hanno mai fatto un poeta....., parmi pure che loro si possa rispondere: tutte le regole non hanno mai fatto un poeta, ciò sappiam meglio di voi, ma che per ciò? Vorreste forse inferirne che il poeta e l'artista operino a casaccio e a punta di capriccio? Ciò mi ricorda la teoria del progresso spontaneo, predicata in Europa da mezzo secolo in qua, il qual progresso è tanto spontaneo, quanto il crescere delle rape o dei lapazii, che pure non nascono, ove il vento, o la mano d'uomo non lasci cadere il granellino sovra del campo. Buona gente, quando altra prova io non mi avessi della vostra nullità, troppo mi sarebbe quest'una, che voi, non inventori, ma disinventori, non fattori, ma distruttori, volete levare a dignità di principio la mala vostra pratica. O Vandali del Parnaso, vedete sconciature che sono le vostre! Affè di Dio che siete proprio efficaci, eleganti! « Costoro in quindici dì scarabocchiano episodii di epopee lunghi quindeci o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni,

i neologismi, le stranezze, le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d'ogni sorta riboccano e sbalordiscono. Per mostrare varietà e fecondità, un concetto redicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane o prossime, conformi e difformi, che girano per l'universo, ed esaurendo tutte le categorie d'Aristotele, e tutti i generi delle topiche: intanto le metafore piovono, anzi diluviano d'ogni parte, cozzanti tra loro più che spesso, come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi, e poi nuove metafore e allegorie e antitesi e ipotiposi; dal qual tutto insieme risulta un garbuglio dei più speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese, o all'indiana, intrisa d'aromi, di pepe, di senapa, e di gengiovo, da scottarti la lingua e il palato » (1). E sapete da che tutto ciò? Dall'operare che essi fanno a casaccio, senza estro, senza meditazione, senza scienza, senza ragione, docili solo alle bizzarrie del capriccio, allo scapestrare dell'affetto insolente e non moderato dalla savia ragione. Che dissi, la ragione, quando giusta la loro sentenza, questa sia la grande nimica della poesia? In tale caso Dio non s'appose nel farci questo caro e bel dono, commise anzi una vera pazzia; ma i pazzi siete voi, veri poeti nel senso del vulgo (giusta cui poeta sinomizza con pazzo), e mi parete que'certi eroi sì bene scolpiti dall'immortal Ferrarese, a cui l'immensa fantasia non nocque mica alla ragione (l'ebbe gigante al pari della fantasia), checchè ne dicesse quell'ignorante di cardinale, che mentre tolleravagli tanto licenziosissimo discorrere per gli orti di Aristippo, rimbrottavagli quelle bellissime fantasie cavalleresche che fanno del poema di lui un tutto più presto unico che raro.

Se codesti poetastri, che astiando la ragione accoppiano i profumi del sibarita alla barbarie dello scita, vedessero lume, si renderebbero pure capaci, che l'eleganza, esempigrazia (da elevazione, onde l'abito eletto degli Italiani), è bel frutto del travagliarsi che fa la ragione unita colla fantasia, a scegliere il fantasma più appropriato; la quale opera non è mica prestata dalla fantasia, ma sì dalla ragione, la quale discerne ed appropria l'elemento fantastico al tipo intelligibile, il quale, come elemento più nobile sovreggiante, veste l'aspetto della *vis*, od atto creativo, e specchiandosi come a dire in lui, cioè nel fantasma, partorisce quella semplicità graziosa, o modesta e pudica bellezza, di cui voi, non che ricopiare raggio nelle vostre creature, non sapete nè anco ove stia di casa. La casa di codesta bellezza fu quel popolo grecolatino, appo cui la bellezza, uguale alla sacra fiamma di Vesta, arde dopo venti e più secoli siccome in proprio santuario; e con lei discorre e movesi quella luce, quel tipore, quella grazia, quell'armonia tranquilla, che, simile al roseo splendore che irradia il viso a verginella, ride in fronte alle creature di

(1) T. Mamiani alla Contessa Ottavia Masino.

Dante, di Petrarca, di Leopardi, di Giusti, di Silvio, di Manzoni, del Mamiani (1), creature moderne che provengono dall'antica bellezza,

> Come di fonte vivo
> Un chiaro, fresco e solitario rivo.

Ma le vostre, o avversari della ragione e della scienza, mostrano sovra il viso il paonazzo della libidine, e la fiamma procace della lussuria che le arde come il fuoco struggitore la pentapoli fulminata. A proposito di poeti che astiano la ragione credendosi avvantaggiare lor fantasia, non posso senza rabbrividire rammentarmi le parole di Volfango Goëthe alla duchessa di Veimar — e peggio ancora nel *Fausto*. — Quale profonda corruttela, quale orribile degradamento! E che mi fa tutta quella poesia versata a piene mani sopra la natura, quando a questo animato teatro si sottrae il più sublime de' fenomeni, l'uomo nella sua grandezza naturale e morale? « *V'ha più poesia*, scrive l'autore di *Fausto*, ne' *petali d'una rosa*, *v'ha più bellezza ne' sette colori dell'iride, che in tutta quanta l'altezza morale, a cui tra le miserie s'innalza, anelando, l'anima del poeta.* » Orrenda bestemmia, che sola basterebbe a costituire il Goëthe più pagano degli stessi pagani.

Quale diversità da questa cara Italia, cristiana persino nel paganesimo (chi non dirà Cicerone più cristiano di Goëthe?), sempre bella, sempre giovane, sempre radiata dagli splendori di Dio, veneranda *madre*, *sorella*, *amica*, intorno agli occhi di cui pare che sempre il cielo e la terra e ogni cosa faccia festa e rida; e nel pensiero, come in delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. In casa all'Italia la filosofia trova i suoi precessori della poesia, siccome questa i verginali splendori appo la filosofia. Chi di fatto più poeta di Platone, di Agostino, di Boezio (2),

(1) O anime poetiche, che ancora avete senso pel bello in questo secolo di metallo, suggete la divina ambrosia di questi versi:

> Sorgean nel buio della mente, adorne
> Di luce e di seren, l'una appo l'altra
> Le infantili memorie; allor che al vago
> Ricominciar dell'anno, io le selvette
> Sull'Adige pendenti, ed i vigneti
> Udia suonar per li canori nidi.
> Le verdi piaggie della mia Rovigo
> Vedeami innanzi, e la paterna ombrosa
> Villetta, e mi parea correr giulivo
> Lungo il vial de' pioppi al mattutino,
> Poi (siccom'era usato) entro le braccia
> Di mia madre volare, e dal diletto
> Collo pender di lei che s'abbelliva
> Tutta nel volto d'un pensier celeste,
> E diceami, baciando, adora Iddio,
> Antonietto, adora; odi che lieti
> Forman le laudi del Signor gli augelli.
>
> T. MAMIANI, *Oroboni*.

(2) Boezio Severino raccese ultimo la face della grandezza latina. A tutti è noto il suo bel libro della *Consolazione*; ma quanti conoscono la tentata concordia tra Platone ed Aristotele? Il concetto solo di questo libro svela il pensatore compiuto.

d'Anselmo d'Aosta, di Bonaventura? del Gioberti, che mediante il principio di creazione mostraci un poema che da Dio al fuscello d'erba tutto comprende? Singolar cosa, che, per quanto io mi sappia, non notata da alcuno! A quel modo che la vera e genuina filosofia italica ebbe dal padre Dante, solo aristotelico nella apparenza, ma platonicissimo nella sostanza e nell'intima forma od archeo vitale, ebbe, a così dire, la intelleiatura (come dal Gioberti la piena orditura), così la filosofia alemanna ebbe dal Goëthe, poeta panteistico, tutto il guasto iniziale, come da Hegel, filosofo panteista, l'universale sfacelo. Singolarissima prova, che in natura, poesia e filosofia, ragione e fantasia, armonizzano bellamente; epperò il guasto dell'una è il guasto dell'altra, come la virtù dell'una aiuta e sviluppa pure la virtù dell'altra. — Così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più splendide, le due sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana, dico la poesia e la filosofia, sono, in chi le professa daddovero, e giusta la intenzione della natura, in istrettissima congiuntura, epperò (testimoni Leopardi (1) e Gioberti), *Platone e Santo Agostino, il Leibnitz, ed il Vico, in quanto alla innata disposizione de' loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti, e per lo contrario, Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi.*

Toccai di sovra del Goëthe con parole che non anderanno certo a' versi degli amici della moda e di coloro che usano prostrarsi dinanzi a questo idolo universale, che è lo Spinoza della letteratura tedesca. Ma io non mi so guari acconciare alla moda, e non mi fo scrupolo di calpestarla, quando ciò creda un debito d'uomo, e d'altra parte come cristiano cattolico non conosco idolatria di sorta. Come? un uomo che detesta la ragione, che ne fa un vero rimprovero a Dio che ne ha donato l'uomo, merita la vostra ammirazione? Ma egli, mi si dice, fu un uomo d'ingegno straordinario — lo so anch'io (2), perchè a fare tanto male non ci voleva meno d'una forza d'ingegno pari a quella straordinaria di lui; ma che per questo? Perchè tutti debbono riconoscere l'ingegno sovrano e la testa robustissima del Còrso nel giro dell'azione, vorria forse taluno legittimare i solenni trascorsi della crudele ambizione di lui, i tanti assassinii di popoli scannati, di nazionalità oppresse? Chi mai vorrebbe, in grazia del suo ingegno, perdonare al Còrso la civiltà europea oppressata, il corso di lei rallentato, tirato indietro, la spada infitta barbaramente nel seno di lei, che gli diede la vita? Matta stregua di mattissimo giudicare saria codesta. Goëthe ebbe l'ingegno, lo ebbe immenso (minore tuttavolta a Dante e di gran lunga), ma tristo a chi volge abu-

(1) *Introd.*, Tom. 1, *Il Parini*, Cap. 7.

(2) Schiller, quel divino e credente Schiller, non vale forse il Goëthe? So che l'uno è tutto oggettivo, l'altro soggettivo, epperò la comparazione strettamente non corre; ma, ragguagliata ogni cosa, e ciascuno nel suo genere, Schiller non la cede al Goëthe.

sando il più bel dono di Dio a perdizione degli uomini, che concentra il sacro fuoco dato dal Cielo a beneficare, lo concentra, dico, sciaurato! ad incendiare il tempio di Dio vivente, che è l'uomo o l'umanità! Eh! sieno pure stati stragrandi i numeri del suo ingegno, un uomo pari al Goëthe non potrà mai ispirarmi se non che orrore. Rousseau, Foscolo, Leopardi, Chatterton, Novali, Vitali mi fanno piangere, Goëthe mi fa schifo. Pei primi, nello stesso mentre che il mio intelletto condanna gli errori, il mio cuore s'apre spontaneo a compiangere gli erranti, e a consolarmi vengo meco ripetendo, ricreato da un raggio di benigna speranza, ch'Iddio è buono mi scoppia col mio Silvio, e m'è dolce sapere allora che Silvio, quel celeste Silvio, abbia, scrivendo quelle bellissime ottave, lagrimato dall'anima sovra del povero Foscolo, abbia sperato, abbia pregato, come il sereno e cristianissimo Gioberti, confutando gli errori d'intelletto del buono e puro Recanatese, sgomberò forse gli ostacoli che ritardavano a quel purissimo spirito la fruizione della immortale beatitudine. — O voi che negate la immortalità dell'anima, amaste voi mai?

Il Goëthe che, bestemmiando a freddo tra le pompe d'una reggia, in essa vive beato insino alla più tarda vecchiaia, mi rende immagine del signor di Ferney che, avventuratissimo in terra, insultava alla Provvidenza. E qui non posso non rammentare quanto stimatizzandolo scriveva di lui il Rousseau nelle sue *Confessioni*; « Voltaire, en paraissant toujours croire en Dieu, n'a réellement jamais cru qu'au diable; puisque son dieu prétendu n'est qu'un être malfaisant, qui, selon lui, ne prend du plaisir qu'à nuire. L'absurdité de cette doctrine, qui saute aux yeux, espèce qui, du sein du bonheur, cherche à désespérer ses semblables par l'image affreuse et cruelle de toutes les calamités dont il est exempt (Livr. IX). » Checchesiasi, questo è certissimo che tutto lega quaggiù ed armonizza, vuoi nel giro dell'azione, vuoi in quello del pensiero; che, se ciò non è sempre palpabile al breve giro dell'umano pensiero, colpa la sua finitezza e quello stato morboso in cui si trova tutta l'umana specie, per cui le sue facoltà non rendono più la primigenita armonia. Tutto lega ed armonizza, ed a ben conoscere la minima delle cose create faria d'uopo conoscere il tutto. Per questo, a quello istesso modo per cui i morali dicono solo colui essere pienamente virtuoso il quale dall'un capo all'altro stringe la corona tutta delle virtù, medesimamente parmi solo colui doversi dire sapiente, che l'uniforme operare della natura, della scienza e dell'arte vede in que' tanti e svariati mondi, i quali, se si diversificano per la materia e per gl'istrumenti, pur tutti in ciò si rassomigliano, che tutti si reggono con leggi uniformi ed universali. Tutto lega ed armonizza, e la grazia estetica non è se non se il bacio della forza colla debolezza; e questa, non già considerata come tale, ma sì in quanto nobilitata dalla prima, vien fatta degna di lei e del suo consorzio, laonde Nicolò Tommaseo con rara divinazione rasentò il vero quando definia la *grazia non essere che la forza in piccolo.*

La bellezza artificiale risiede in un cotale tenore medio e dialettico, e si rivela con una semplicità graziosa, la quale, come semplicità, fugge dalla troppa eleganza, ossia leziosaggine e brutta affettazione (morte della bellezza, della varietà, della bontà, quindi falsità, farisaismo, smancerie e moine), che per una parte è l'uno degli estremi sofistici, viziosi; e come semplicità graziosa, dalla scempiaggine, o rozzezza, o troppo comune, ossia plebeio e greggio, che è l'altro estremo sofistico in cui urta il portato estetico. Per tal modo si vede siccome ben' anco nella estetica calzi il gran principio dialettico di Pitagora, sviluppato con tante ricchezze dallo Stagirita, che la bontà, la bellezza, la virtù riposano in un cotale stato mediano. *Virtus in medio*. La qual dottrina, frantesa più che mai da' filosofi, da' teologi e peggio dagli eclettici di Francia, venne a' dì nostri posta in tutta la sua luce da Vincenzo Gioberti, che fu il vero restitutore della verace dialettica.

Ma qui sorge una nuova discussione. Dove mai coglie l'uomo codesti elementi fantastici che, appropriati ad un tipo intelligibile, formano la bellezza? Degli intelligibili sappiamo che l'uomo è continuo spettatore per mezzo dell'atto creativo che li acchiude, posta vera la teoria del Filosofo cui mi commetto sicuro, perchè certo di commettermi al vero, quando tutti gli abbaiatorelli che fin'ora gli si levarono contro non giunsero, non che alla menoma scalfittura del sistema, pur solo ad appannare d'un trascorso d'ombra quella splendidissima luce. Or bene io dico innanzi tutto, che i fantasmi non si ponno concepire fuori d'un tipo intellettivo che loro risponda, come appunto il sensibile senza l'intelligibile, da cui è illustrato, quantunque e i fantasimi non sieno nel tipo intellettivo, ed il tipo intellettivo nei fantasimi, ma sì gli uni l'altro adombrino, come il sensibile adombra l'intelligibile, come la materia è l'ombra dello spirito. In quanto poi al dove alberghino i fantasmi, dirò che hanno più rapporti, cioè parte sono in noi o preesistono nel nostro spirito, in quella pupilla dell'anima che chiamiamo intuito, pupilla in cui si raccoglie la luce spirituale ed increata; quindi a vero dire la fantasia non crea i fantasmi, ma sì solo li rifà, o combina, combinazione che in ordine all'uomo, causa seconda, diviene creazione, come la riflessione, travagliandosi sull'intuito, crea la scienza. Parte poi sono nella natura, la quale esemplata sull'eterno archetipo, tra i simili e i dissimili, tra i diversi e i contrari armonizza, ovvero tende ad armonizzare a guisa del suo fattore, di cui è l'imagine od ombra, ma più ombra che imagine. Quinci vengono i fantasmi, che essendo dell'oggetto la pura ombra, dànno luogo da parte nostra ed effingono quella singolare facoltà (la fantasia) che è l'ombra della ragione, facoltà singolarissima, che non è già la sola e semplice sensibilità (perocchè le sta sovra avvegna che la supponga), e che pur non è ancora la intelligenza o ragione, cui è inferiore e solo adombra, come l'esistente adombra l'Ente. Quinci si vede, che se la ragione coglie la cosa in se

stessa (quinci il concetto portato della ragione), la fantasia al contrario apprende solo l'imagine della cosa (per questo fu detta immaginazione, azione dell'imagine). Errano impertanto i Rosminiani e tutti i psicologisti ad insegnare siccome noi intuiamo non l'oggetto, ma solo l'immagine dell'oggetto, e scambiamo l'officio della ragione con quello della fantasia. Ma ciò sia detto solo di passaggio, e noi continuando co' nostri fantasmi, diciamo che questi sottosopra derivano dall'atto creativo, il quale, uno ed armonico per eccellenza, sa i diversi e i contrari far convergere all'armonia, onde il Cosmo renda imagine del Logo. E nell'opera della fantasia estetica ciò che scusa l'officio dell'atto creativo è appunto quell'amore il quale, quando spira, uom nota e vien significando, od Io, ovvero estro e furor poetico si chiami, o Musa, o *Deus, quo agitante calescimus illo.* E siccome Dio amando crea, e la creazione è armonia, così la bellezza artistica, figlia d'amore, è pur anco creazione, ma *sui generis*, come *sui generis* è la creatura che n'esce fuori. La fantasia artefice è creatrice sì, ma solo in un secondo momento, ed intanto è creatrice in quanto fu passiva nel primo momento; l'intelletto agente è preceduto dal paziente, e ciò necessariamente, perocchè se così non fosse, l'uomo non sarebbe più causa seconda, ma vera efficiente, epperò prima, sarebbe Dio.

Spianataci così la via, ora ci faremo più d'appresso al nostro tema, e non saremo al tutto indegni di accostarci a quegli uomini, i quali come valsero a produrre nelle lettere il bello antico, pur servendo ai bisogni de'moderni tempi, così è giuocoforza che abbiano percorsa l'istessa via, in cui gli antichi gli hanno preceduti, discendendo cioè dalla idea alla forma, per far poggiare i lettori dalla forma all'idea. Coloro che non conoscono se non che la grettezza dell'analisi, e amano negli scritti la brutta moda del vestire moderno che si appiccica alla persona, e la costringe, come in istrettissima prigione, leveranno la voce, m'accuseranno di digressioni: facciano quanto vogliono, che io non gitterò nè voce nè inchiostro a purgarmi dinanzi alle loro poco tremende maestà. Ai benevoli ed ai considerati, i quali condannano se non allora che ne veggono la chiara ragione, mi fo lecito di rivolgere una semplice osservazione; quand'essi avranno visto e squadrato il totale del lavoro, *ipsis*, lo dirò con Cicerone *satis faciet res ipsa cognita, ut non sine causa alte repetita videatur*. D'altra parte qual uomo sensato e un tantino filosofo potrà impugnarmi la grande verità espressa dal magno oratore romano, con cui vo' conchiudere: *quidquid est, de quo ratione et via disputetur, id est ad ultimam sui generis formam speciemque redigendum?* (Orator., Cap. I). Mirabili parole che ci dicono chiaramente: « Siccome la dottrina pratica non può avere alcun valore se non si appoggia a una speculativa, come i fatti non si ponno reggere senza le idee che gli spiegano e legittimano » (Gioberti, proemio del *Rinnov.*)

(*continua*) Filippo Mazzone.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI *

CAP. V. Contenente una storia terribile, che terminò alla meglio, e poteva terminare molto peggio.

Non auguro ad alcuno de' miei lettori (fossero anche miei capitali nemici, fossero anche miei critici) di aversi mai a svegliare in prigione. Fingete pure di essere innocente come un Abele, come un San Giovanni Battista, non potrete però far sì che non sia una cosa molto spiacevole il fatto di esser chiuso fra quattro mura, senz'altra compagnia che la vostra mestizia, e il vostro mal di capo, se vi occorra ciò che accadeva a me, d'aversi presa un' infreddatura delle buone. Io avevo letto molti romanzi, dove parlasi di non attese carcerazioni, di prigioni tagliate nel sasso vivo, di catene, di torture, di oscurità, e così dicendo: nei due anni di studii filosofici avevo, dietro la scorta di Don Bonaventura, provato ad evidenza, che il castigo è reso amaro solo dalla colpa, e che un innocente può essere arrostito vivo come un S. Lorenzo col sorriso sulle labbra; ma ossia che la mia fede non fosse molto forte, ossia che la teorica di Don Bonaventura patisse qualche eccezione, io non sapevo trovare quella serenità di animo che rende ammirabili gli eroi e i paladini; e certo non la trovavo appunto perchè non sono nè un eroe, nè un personaggio da romanzo, nè tanto meno un martire, ma un uomo in prosa.

Tuttavia, mentre generalmente si ha tanta paura delle disgrazie, io non potrei negare che esse non abbiano la loro moralità, e grande; im-

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VII, p. 1, 208 e 322.

perocchè a misura che vi mancano gli aiuti umani è naturalissimo che voi montiate più su nella scala degli esseri, finchè giungete a Dio; e allora vi è dolce il mettervi nelle sue mani, aspettando confidentemente da lui ciò che o vi è negato o non può darvisi dagli uomini. Vi posso quindi accertare che a me venne allora la voglia di pregare, e a lungo, e con fervore non comune, fissando a quando a quando gli occhi nella malaugurata finestrina, assicurata da una doppia inferiata, come se ad ogni tratto dovesse apparirmi la forma beata dell'Angelo, e dirmi come a S. Pietro: — Sorgi, e vieni meco! — Veramente, trattandosi d'un semplice chierico, che è a una enorme distanza dal Papa nella scala delle ecclesiastiche dignità, l'Angelo di S. Pietro non comparve; ma la preghiera mi fece bene, perchè mi raccolse in Dio, mi ricordò ad uno ad uno tutti i miei cari; raccomandai quindi me stesso e tutti gli altri al Padre comune, e la vista anche in pensiero di tutti quei volti amici consolò un poco la mia solitudine, che, a ben pensarvi, parvemi sempre la cosa la più grave a vincersi. Don Bonaventura aveva in bocca un assioma non peregrino, che l'uomo essendo un animale socievole ama la compagnia, e il suo dogma filosofico non potrebbe impugnarsi in nessuna maniera.

Una tale dottrina non inferma per nulla il dettato di altri filosofi (che io credo certissimo), cioè che questo senso spiacevole dell'essere solo mano a mano si sminuisca fino a mutarsi in una spezie di giocondezza; ma ciò non viene da questo che la solitudine non sia in sè una cosa contro natura, sì dall'abitudine, direi, di vivere con un mondo fantastico, che ciascuno crea intorno a sè a misura che allontanasi il reale. Questa potenza della fantasia diventa alcuna volta così preponderante, che la realtà delle cose potrà eziandio parervi alfine spiacevole, non rispondendo mai in tutto al tipo ideale della fantasia; ma la solitudine è pur sempre un male, una disgrazia.

Come ciascuno può ben pensare, dipendendo dal mio pienissimo arbitrio l'introdurre idealmente chi volevo nella mia prigione, io vi conducevo per esempio mio padre e le mie sorelle, per ispiegar loro bene la cagione dell'imprigionamento; ed essi mi abbracciavano e mi sorridevano, incorandomi a sostenere questo piccolo travaglio per amor di Dio. Alcuna volta mi presi la libertà di violare al tutto le leggi della natura, introducendovi anche mia madre, ed Alda, le quali, essendo già trasformate in angeliche farfalle, non aveano bisogno di passare per la porta; ma venivano coi raggi della luce, e mi consolavano colla dolcezza di lor parole divine e col beato sorriso dei loro occhi. Talvolta schiusi anche il varco a certe persone, a cui non volevo bene, o che mi erano antipatiche, per lavar loro la testa a dovere; e vi assicuro che facevo le mie vendette senza una compassione al mondo, e che quei baggei ne riuscivano confusi e scompigliati. Quanto alla Paolina, non chiusi la porta, ma non usavo quella frequenza che altri potrebbe

immaginare, e che io medesimo desideravo, perchè le piaghe ancora sanguinose mi ripiombavano troppo di leggieri nella realità, e perchè mi ero ostinato a credere che fosse dell'onor mio e di lei il celare quest'amorosa corrispondenza.

E pure a conti fatti un tale avvenimento non aveva in sè cosa che potesse disonorarmi. Perchè dunque premevami tanto di celarlo? Allora o non mi venne dato o non volli trovare la ragione vera; ma oggidì che vi ripenso a sangue freddo, credo di capire che eravi in ciò una vanità bell'e buona, e della quale non arrossisco di confessarmi dinanzi al pubblico. L'essere in prigione per una causa politica poteva lusingare un poco la mia vanità. Molti, e specialmente in questi ultimi tempi, pretesero che si accendessero loro le candele nè più nè meno che ai martiri, perchè furono loro addomandati dai birri i passaporti; ed io, qualunque fosse l'esito, potevo andar superbo di qualche maggiore patimento. Ma fingete che uno, sapendo allora come sapete voi, o lettori, la storia mia dall'alfa all'omega, mi avesse detto: — Ben vi sta, signor abate, questo piccolo castigo. Vi par egli degno di voi il miagolare su pei tetti come i gatti in fregola? vostro padre avvi egli mandato in seminario per fare all'amore colla signora Paolina? — Questa parlata distruggeva metà della poesia di quell'episodio, e umiliava molto il mio amor proprio; quindi preferivo di dare un giro ben diverso al fatto, e prendevo la cosa sul serio; convertivo quell'amore da seminarista in qualche cosa di misterioso e di fatale, o di pazzo, non risparmiando talvolta di far piangere quella buona creatura della Paolina, e di mescere poi le mie colle sue lagrime.

Come è soave la voluttà del piangere! Mi accadde un dì che il carceriere, entrando, mi sorprendesse colla faccia chiusa tra le mani, e singhiozzante come un fanciullo battuto. Quel buon uomo, vinto da una compassione intempestiva, mi prese per le mani, mi scosse ben bene, e volle a tutti i conti che non piangessi più. Questa sua pietà mi annoiò molto; perchè in quel punto ero tutto inteso a far morire di nuovo la mia carissima Alda, aggiungendo alle circostanze pietose della morte di lei, altri accessorii tenerissimi pei quali mi credevo autorizzato anzi in debito di singhiozzare. Mi guardai però bene dal tentar di spiegare al carceriere questa cosa, imperocchè mi avrebbe battezzato per un cervello guasto.

Infatti il pericolo vero di questa condizione dell'animo sta in ciò, che le allucinazioni della fantasia soverchino tanto e così forte la potenza razionale, che finiscano col cangiarsi in abito costante, fino a non permettere più di ritornare alla vita reale. Che cosa è un pazzo? È un uomo che vive nel mondo della fantasia, e crede se stesso ciò che non è. Figuratevi che, scrivendo codesta mia baggianata, io mi piantassi questo chiovo in capo di essere un Manzoni; sarei un matto da legare alla catena. Del rimanente,

quale più, quale meno ha le sue ore di pazzia, e sopratutto chi vive nella solitudine quasi assoluta come è quella di una segreta.

Se non credessi bastante quello che ho detto, io potrei narrare le più graziose scene a questo riguardo; ma non oso avventurarmi, quantunque io sia riuscito a conservare un giornale, e son per dire quasi un orario, della mia carcerazione. Così, rammentando il numero grande di quelli scrittori che in nome proprio o in quello di qualche personaggio istorico si provarono di notomizzare le sensazioni di un uomo imprigionato, mi guarderò bene anche dal darvi la storia del mio processo, dei lunghi ed inutili interrogatorii, massimamente quelli dei primi giorni, quando la novità dell'accaduto, e la speranza di pescar qualche cosa di grosso facea credere a certi manigoldi di giudici, che io sarei un giovine acconcio a far di grandi rivelazioni. Ma io non dissi proprio nulla, perchè ero all'oscuro di tutto, e piovuto in qualche congrega come il re Travicello, mandato da Giove a spaventare i ranocchi. A ogni modo confesso che tornando dalle sedute avevo sempre mestieri di sdraiarmi, sfinito che ero dalla stanchezza e dalla perpetua sospensione dell'animo. Guai a chi dà nella ragna; innocente o reo che sia, non ne uscirà senza lasciarvi qualche piuma.

Un dì per altro poco mancò che non facessi nascere, senza volerlo, uno scandalo gravissimo. Era un mese, credo, che mi trovavo *in vinculis*, e i giudici erano già stanchi, secondo ne penso, di udire le mie melonaggini, e di mettermi a confronto con quei due poveri diavoli che si erano lasciati cogliere al passo; ma che io non conoscevo, e di cui non seppi mai altro in vita mia. Ed ecco proprio nel dare la svolta da un corridoio, per entrare nella mia prigione, parvemi di vedere la faccia di un soldato che non erami nuova; perlocchè incominciai a fissarlo, rallentando il passo a bella posta, e cogliendo un pretesto di fermarmi un poco. Il soldato per altro passò vicino di me con grande sicurezza, e non diè segno di ravvisarmi.

— Chi è? o chi non è? — Questa domanda mi veniva in acconcio per occupare fortemente la mia fantasia in un tema nuovo; ma non ci fu verso di venirne a capo se non il dì seguente, in cui mi rammentai d'averlo veduto nella radunanza dei catilinarii, pei quali andavo a rischio di soffrire innocente il martirio. Era l'ultimo venuto nell'adunanza. Due giorni dopo, essendomi aggrappato alle sbarre della mia finestra per respirare un po' d'aria pura, primachè tramontasse il sole, riconobbi sullo spalto quel medesimo soldato; ma questa volta a braccio d'una giovine signora di mia conoscenza, la Paolina! Il sangue a quella vista mi diè volta, e discesi subito, chiudendo la finestra, come se temessi che il mio non invidiabile asilo fosse violato, e che il mio turbamento venisse scoperto. Io pensavo bene che la Paolina doveva essere a quell'ora maritata; ma erano per me accadute tante e così nuove cose, che incominciai a credere non impos-

sibile un rovescio universale, e finii poscia col persuadermi che l'ufficiale di cavalleria, l'Antonio, sarebbe stato espulso di casa. Con quella ricchezza poi di fantasia, che spiegavasi in tutta la sua potenza, abbandonata che era a se medesima, avevo fatto un romanzo, il quale terminava con una catastrofe generale, con diluvio simile a quello di Noè, in cui non si salvava che la Paolina, mercè alcuni sforzi veramente eroici fatti da me, da me solo, divenuto per amor suo una specie di paladino. Questo dramma fantastico si chiudeva come tutti i drammi, cioè alcuna volta col mio matrimonio, con buona licenza di S. Pietro, alcuna volta anche colla mia morte, e un grande piagnisteo della Paolina, e ciò secondo la buona o mala disposizione dell'animo, la facile o grave digestione di quel giorno.

Ma la realtà distruggeva ora il sogno, e io sapevo sicuramente che la Paolina era fuori di casa e maritata, e che quell'uffiziale a cui graziosamente ella sorrideva era nientemeno che il suo felice sposo. La distanza dello spalto dalla finestra della mia prigione era tale che si voleano migliori occhi dei miei per discernere veramente i volti delle persone; ma la mia passione facevami vedere che l'uffiziale era superbo della bellezza della Paolina, e che essa a vicenda pavoneggiavasi di andare a braccio d'un giovane militare, bello anch'esso della persona, e pieno di speranze. Mano a mano io divenni così ingegnoso nel tormentarmi, che immaginavo che la Paolina avesse nell'espansione del suo nuovo affetto, nella contentezza d'un amore pienamente soddisfatto, rivelato all'uffiziale la storia del nostro, o meglio del mio innamoramento platonico, e che il soldato, colla malignità di un uomo di mondo, ridesse alle mie spalle e scherzasse colla Paolina, dicendole:

— Oh! per un abate tu saresti stato un boccone proprio teologale! — Tutti i circostanti sghignazzavano di questa sciocchezza, ed io ero segno allo scherno di tutti, anche di lei!

Tutta la notte che seguì a quel giorno fatale non solo non dormii, ma piansi senza riceverne consolazione, come al solito, perchè l'ira e la gelosia soverchiavano ogni altro sentimento, e passeggiai lungo il mio carcere, a guisa d'una bestia selvaggia chiusa nella gabbia, e quando appena spuntò l'alba, mi affacciai nuovamente alla finestra, sperando di rivederli ancora, e poi richiusi i vetri e le impannate, desiderando che fosse eterna la notte. Il mio cuore batteva così forte, che spesso dovetti stringermi il petto con ambedue le mani, e da ultimo spogliai gli abiti, come se il calore mi soffocasse. In queste smanie vidi cadere un piccolo involtino di carta, custodito gelosamente nel mio seno. Era la bionda ciocca dei capegli della Paolina, che essa stessa mi aveva consegnato piangendo, e avrei giurato che la traccia di quella lagrima, che era gocciata sulla mia mano, non fosse ancora scomparsa. Le pazzie ch'io feci quel giorno non sono descrivibili, perchè a mente fredda non possono parere che ridicole, appunto perchè essendo esagerate non hanno più nè grazia, nè dignità. Dopo

avere pertanto baciata e ribaciata quella infausta memoria, io finii col cacciarla dalla finestra, compiacendomi con una stolta ferocia di sfilare quelle auree ciocche, abbandonarle al vento, ridendo sinistramente a misura che le vedevo svolazzar via, e fuggire dalla mia vista. Quando poi rimasi a man vuote, allora mi parve di aver commesso un delitto, e maledissi al mio furore, cercando avidamente cogli occhi se sarebbe più possibile raccogliere una parte almeno di quella reliquia, e invano!

Questi vaneggiamenti finirono col vincere la mia mente, e un'orribile voluttà di vendetta s'impadronì del mio cuore. Quell'uffiziale, il marito felice della Paolina, non era stato veduto da me fra i congiurati? ed io medesimo non soffrivo tanti dolori solo per essere stato un momento a contatto con lui? Ora se nel primo interrogatorio io pronunziassi il suo nome?....... Mi perdonino Iddio e gli uomini questo infame pensiero e la selvaggia allegrezza che in quel punto ne provai! Anch'io ridevo pure alla mia volta, e mi vendicavo degli oltraggi ricevuti senza colpa. Confesso però che la mia esultanza non era diversa molto da una spezie di ebbrezza, nè mi riempieva così l'animo che non lasciasse luogo a qualche rimorso e al sentimento della vergogna di essere stato un delatore. Calmandosi pertanto l'esaltazione della mia fantasia, consideravo le orribili conseguenze della mia parola, e vedevo passarmi innanzi la Paolina piangente sulla disgrazia del marito, i miei parenti vergognosi della mia infamia, e gli uomini di mia conoscenza, i quali tutti torcevano da me il volto e mi schivavano come un lebbroso, bisbigliandosi l'un coll'altro a vicenda: — Fuggitelo; è un delatore!

Combattuto dalla vicenda paurosa di queste idee, non toccai tutto quel giorno il cibo, stetti quasi sempre ad occhi chiusi, e non ebbi neppure il benefizio delle lagrime. Poscia, quando la stanchezza mi vinse, mi addormentai mezzo ancora vestito, e fui tribolato dai sogni più strani.

Credo che la lunga solitudine mi rendesse anche più accessibile a tali allucinazioni; ma questa volta avevo sofferto tanto che, spuntando l'alba nuova, non mi fu più possibile alzarmi da letto per dar aria alla mia stanza, secondo il solito; e il carceriere mi trovò colpito da una febbre violenta e in delirio. Un'ora dopo mi ricordo benissimo che entrò il medico, e che fui quel dì salassato a due riprese; poi uscii fuor di me stesso, o almeno la violenza della infiammazione fu tale, che mi tolse la memoria di quanto in seguito accadde. Mi narrarono che durai così dieci giorni, nel qual tempo il male andò sì visibilmente guadagnando d'intensità, che, in un momento di lucido intervallo, si pensò di amministrarmi gli ultimi conforti della religione, cosa di cui non giunsi a serbare la più leggiera ricordanza; poscia caddi in un profondo sonno, che pareva foriero di quello più lungo della morte. Senonchè la giovine e rigogliosa natura potè alfine più che il male; ed io potrei segnare ancora il punto in cui dinanzi agli occhi miei ricominciarono ad agitarsi diverse imagini, comecchè ancora

confuse, come se mi ridestassi allora ad un nuovo senso di vita. Queste apparenze (e in ciò sta, credo, il principio del miglioramento) non erano più nè così strane, nè così paurose come le prime; che anzi quanto più la mente si avvicina allo stato normale, tanto più il caos si schiara, e l'ordine e l'armonia ricompaiono. Una mattina, in sul far dell'alba, parvemi, o sognavo, che la mano d'un amico stringesse affettuosamente la mia, e che il volto mi fosse inondato di lagrime da una persona cara che mi stava sopra, come in atto di vegliare alla mia salute. Io conoscevo bene quella persona, conoscevo, per così esprimermi, il tocco di quella mano, ma il nome parea che non volesse venirmi sulle labbra, per quanti sforzi facessi. A misura però che, aggiornando, i vetri della finestra s'illuminavano, io riconobbi veramente il caro aspetto, e di non essere più nell'usato canile della mia prigione.

— Padre!.... — dissi io cogli occhi fissi sul volto di lui, come se temessi ancora di sognare.

Ed egli non mi rispondeva, o non poteva farlo, contentandosi di accarezzarmi la fronte e di piangere.

Intanto, dopo avere guardata bene la nuova stanza e la finestra dove non parvemi di scorgere segno alcuno d'inferriate, esclamai: — Io son dunque libero?... Finalmente non feci male ad alcuno, e voglio venire con voi. — A queste parole succedette uno scoppio di pianto anche da mia parte, e durammo così ambedue lungamente in silenzio, riandando col pensiero quanto era accaduto, e affrettando coi voti dell'animo il più pronto compimento delle speranze che allora ci lusingavano. Io credo di non avere mai passati in vita alcuni minuti tanto deliziosi.

E per fermo, se io non era al tutto ancor libero, perchè ad uscir dalle mani della giustizia umana vi si dura una gran fatica, la mia innocenza era così riconosciuta, che non si volevano se non le estreme paure d'un governo imbecille per tenermi ancora in custodia. Se si fosse trattato d'un ladro, d'un omicida, sarebbesi usata una larghezza maggiore, essendochè da Caino in poi gli uomini abbiano cominciato ad ammazzarsi, e da Nembrod, il gran cacciatore, fino a noi a rubare in piccolo e in grande; ma i liberali erano cosa nuova e più minacciosa, perchè attaccano direttamente i perni della società, cioè quei che comandano, e sognano però di reggere il mondo come Atlante; quindi vogliono essere trattati senza misericordia. Si capisce che un pover'uomo pensi e destramente si adoperi d'involare la borsa d'un ricco signore; ma è stranamente nuovo che questo pover'uomo pretenda di avere i medesimi diritti di quel ricco, e non parrà mai troppo ai ben pensanti il rigore che si usi. Infatti il male è tanto contagioso che non se ne guarisce mai radicalmente. In me, per esempio (e pure i lettori sanno che razza di martire fossi in quell'epoca), la macchia non si cancellò mai più, e gli uomini più timorati della mia borgata, come sarebbero, a mo' d'esempio, il signor Ambrogio Corbetta, il

Notaio, e alcuni altri, quando ebbero a lagnarsi in qualche modo dei fatti miei, non dimenticarono mai che ero stato in prigione, e pur convenendo cogli amici miei che non ero un fior di briccone, volgevano gli occhi al cielo e dicevano: — Però, vedete, egli ebbe un processo bell'e buono, e se non fosse stato compatito per la sua estrema giovinezza, forse, chi sa?.... Ma via, ripetiamo anche noi col Salmista: *Delicta juventutis meae ne memineris, Domine!* — Cosiffatti sono gli uomini.

Comunque ciò sia e quali le future conseguenze di quella disgrazia, io fui allora dichiarato innocente, e, quando la mia salute fu abbastanza ferma, potei con mio padre abbandonare quella odiosa fortezza, dove avevo sofferto così a lungo, rischiando di posarvi le ossa, affinchè fossero confuse con quelle di coloro,

Che lasciar sul patibolo i delitti;

disgrazia per me gravissima, e anche un poco forse per la nostra letteratura, che avrebbe perdute queste mie *Memorie.*

Ma le conseguenze di un tal fatto non tardarono così a farsi sentire, che non ne avessi un piccolo saggio quel giorno istesso della mia liberazione. Ossia per evitare lo scandalo, o per qualsiasi altro rispetto, io fui vestito da borghese, e mi trovai ancora una volta col mio cappello rotondo, siccome *temporibus illis;* e ciò mi fece avvertito che probabilmente avrei dovuto cangiare abito e vita, incominciando una carriera nuova. Parecchi mesi o un anno prima ciò non sarebbemi forse dispiaciuto gran fatto; ma ora io finivo col desiderare il mio nicchio e il mio collare. Il momentaneo disgusto del mondo, l'abito del vivere solo, mi rendeva allora in imagine più graziosa di qualunque altra una vita di solitudine e tutta consacrata a Dio; e la presenza di mio padre mi aiutava in questa disposizione dell'animo. Io sapevo che le già tenui fortune di mia famiglia, per la incuria di lui, eransi in questi anni assottigliate ancora di molto, e che le speranze dell'avvenire poggiavano in gran parte sulle rendite d'un pingue benefizio, che sarebbe infallibilmente perduto se io fallissi alla mia vocazione sacerdotale. Mio padre era però tanto onesto, che non ebbe ardimento di farne mai cenno, e avrebbe senza dubbio incontrata e sofferta valontieri la più assoluta povertà piuttosto che menomamente aiutarmi a prendere una spiacevole deliberazione; ma insomma parevami bene ch'e' guardasse con occhi timidi o compunti quel cappello rotondo, e che nella disparizione del mio tricorno vedesse anche dileguarsi le proprie fortune. Io desideravo quindi più che mai di essere prete.

Ma il mio buon desiderio non era quello che solo valesse o potesse rendermi tranquillo; e un dubbio nuovo e terribile tenzonava nel mio animo. Con questo sfregio sul nome, con questa accusa di avere dato il mio assenso a società infami, le quali pretendevano di pensare alla libertà

propria e a quella del loro paese, potrei io ancora aspirare al sacerdozio? Egli è ben vero che a vincere questa dubitazione soccorrevami subito la certezza di essere innocente quanto l'acqua battesimale; ma i preti (siccome già osservai) debbono usare in questo punto come Cesare verso sua moglie. — La moglie di Cesare (diceva l'antico dittatore) non solo deve essere innocente; ma non ha pure a tenersi in sospetto. — E la congedò. Quando affacciommisi alla mente questa obbiezione, e rammentai insieme le lunghe prediche del seminario, sulla sublimità del sacerdozio, sulle condizioni indispensabili ad esservi ascritto, perdetti affatto la speranza, e non seppi rendermi ragioni, nè osai chiedere a mio padre perchè non andassimo direttamente alla nostra borgata, piuttosto che alla città di.... Lo entrare in questo argomento, dispiacentissimo per mio padre, dolevami; ma infine la curiosità mi vinse, e domandai:

— Perchè non andiamo a casa nostra?

— Il vescovo ha desiderato, anzi mi ha quasi ordinato di condurti a visitarlo. Del rimanente, questo sarebbe ad ogni modo un debito nostro, essendo che l'opera sua e l'autorità della sua parola valessero molto a liberarti.

— Io ne sono certo (risposi io intenerito), egli è un santo, un vero santo!

Questa figura d'iperbole, che per la maggior parte dei vescovi (senza far torto ad alcuno) sarebbe una figuraccia da seicento, non era fuor di luogo, trattandosi del vescovo di...., uomo già molto innanzi coll'età, e con certe sue vedute speciali che lo rendevano diverso molto da molti suoi colleghi, e non sempre ben accetto ai meglio pensanti. Egli giudicava delle vocazioni quasi sempre alla rovescia di altri pii; passava sopra alcuni canoni vitali (a detta di molti) con una leggerezza singolare, e poi tenea conto di cose da nulla, di certi difetti che potrebbero lavarsi coll'acqua benedetta. Un giorno congedò un esemplare seminarista perchè a certe sue carte cronologiche, in servizio della storia ecclesiastica, aveva aggiunta una tabella di tutti i benefizii e le cure della diocesi, ponendovi di costa, per maggiore esattezza, il quantitativo (scusate il vocabolo bancario) delle prebende. Non ci fu più verso, il seminarista esemplare dovette andare pe' fatti suoi.

Or bene, il pensiero di quel sant'uomo, invece di aggiungere peso al mio dubbio, lasciommi intravedere un raggio di speranza, ed io fermai meco medesimo d'aprirgli il cuore, mettendo in mano sua la cura dell'esser mio. Nè questa mia risoluzione fu menomamente infermata appena che noi giungemmo all'Episcopio, tali e tante furono le dimostrazioni d'amore che io ne ricevetti. Per dire il vero, tale fu la commozione dell'animo, che non giunsi a poter formare in quel primo abboccamento un periodo intiero, comecchè avessi studiata tanta grammatica; ma in quella vece fui preso da una gran vaghezza di piangere, e il vescovo istesso pianse

un poco anch'egli, abbracciandomi con una tenerezza senza pari. Mio padre, spettatore di quel ricevimento, per quanto si sforzasse di distrarsi, guardando certi vecchi quadri della sala, lagrimò proprio come un bambino, e poi lasciocci soli, perchè sentendo che il vescovo, stringendomi al seno, mi chiamava il *suo caro figliuolo*, capì di essere in quel punto un incommodo testimonio. Infatti, quando noi fummo soli, e la passione del mio animo fu calmata, io raccontai da cima a fondo la mia storia, non sempre edificante, non tacendone alcuna particolarità; sì che ora ripensandovi ne traggo ben maggiore cagione di meraviglia e di stima per quel vecchio venerando. Io dissi tali buaggini, che egli avrebbe dovuto cacciarmi senz'altri complimenti; ma egli, al contrario, giudicava di quella mia storia colla serietà di un uomo sperimentato, il quale dall'esempio di un solo studia in generale il cuore umano; e coll'attenzione di un padre che dalla ruina di un figliuolo trae i mezzi di salvare i rimanenti.

I Collegii e i Seminari, per quanto vogliano immaginarsi bene ordinati, hanno sempre un elemento non buono, per cui non possono sopperire alla educazione domestica, se compartita a dovere. Queste instituzioni in parte sono una necessità degli studii, che altrove sarebbero per molti impossibili; in parte sono un provvido supplemento, quando per imperiose circostanze la famiglia non possa crescere a dovere ciascuno individuo, e debbasi pur cercare il men male, non potendosi aver l'ottimo. Io toccai, e non brevemente, della solitudine del mio cuore negli anni passati in Seminario, del bisogno di amare, che fecemi cercare pericolosamente al di fuori ciò che non erami dato di ritrovare in quella nuova famiglia; della impotenza degli studi a supplire al bisogno prepotente degli affetti, e della confusione paurosa ingeneratasi dentro di me da quella, direi, o fame o rabbia di lettura. In quel mentre che narravo, ossia che la passione dell'animo mi suggerisse più vive immagini, ossia che il lungo silenzio mi aggiungesse impeto, il fatto si è che narrai bene e con molta efficacia per l'abbondanza del cuore.

Il santo vecchio sospirava, e, chiedendomi via via che cosa in questo e quel caso avrei desiderato, mi accorsi che prendea lingua per l'avvenire. Io so che due mesi dopo il nostro colloquio trovò un pretesto di mandar via due mangiamoccoli, i quali avrebbero voluto aprir l'inferno sotto i piedi dei seminaristi, sperando con questo di renderli nemici del mondo e della carne; e intanto facevano la parte del diavolo, affinchè la paura fosse più viva ed efficace. So che fece prova di torre alcuni usi e alcune pratiche più generalmente odiose; e che parecchi arrabbiati canonici finirono col crederlo invasato da un malo spirito di pericolosa innovazione. Ma siccome egli era vecchio, così poco tempo dopo quel pericolo cessò per opera del suo successore, tuttavia regnante, e con tutti i terrori dell'onnipotenza sdegnata. Questi bacchettoni hanno finito col credersi i Ciclopi di Giove. E se Iddio affidasse loro per un momento i tesori dei suoi ful-

mini, noi vedremmo il finimondo molto prima della consumazione dei tempi. Così e' la pensano, e tal sia di loro.

Quale fosse il concetto vero che il vecchio vescovo erasi formato di me dopo questo singolare colloquio, non mi arrischierei di affermare; ma, sapendo egli del benefizio che io godevo, o, per meglio dire, che davo un sì grande aiuto alla mia famiglia; vedendo che in quella pressura dell'animo stanco non avrei forse potuto far nulla di meglio, anche non credendomi acconcio al sacerdozio, prese un equo temperamento, e dissemi: che senza entrare negli ordini sacri, a cui dopo il turbine di queste disgrazie non potevo essere bene apparecchiato, avrei dovuto proseguire e terminare intanto gli studii teologici, aspettando e dal tempo, e più assai dalla bontà del Signore, i lumi necessarii alle future provvidenze. Quindi con una risoluzione che scandalizzò molti uomini divoti, molti di quei felici che vivono in terra nella santa certezza di appartenere già alla Chiesa trionfante, mi fece due giorni dopo ricomparire col mio tricorno, e ordinò a Don Fruttuoso, il *factotum* della Curia, di procurarmi una pensione dove potessi vivere quietamente, e ultimare gli studii di teologia.

Così terminò la famosa e terribile istoria della mia carcerazione, cagionata, per vero dire, dall'aver voluto, contro l'ordine della natura, passeggiare sopra i tetti; ma nel cospetto degli uomini ben pensanti, originata dal mio sfrenato liberalismo, dal mio disordinato affetto ai Carbonari.

Quando la prima volta comparvi in coro, per quanto cercassi di prendere un'aria compunta, molti mi fissarono gli occhi sopra, e udii un grande ascetico, il quale poi morì in galera non martire della fede, ma di alcune truffe scandalose, che, sospirando, guardò al cielo, e disse a voce tanto alta che io potei udirlo: — Così avremo anche un prete Giacobino!

Senza far le viste d'averlo inteso, io lo salutai, passando, così cortesemente, ch' e' mi porse una presa di tabacco, e mi susurrò all' orecchio: — Mi rallegro tanto e di cuore!

— Grazie, grazie! (risposi io) mi raccomando alle vostre sante orazioni.

E quell'ascetico incrocicchiò le mani sul petto, quasi dicendo: — Non mancherò di farlo con quel fervore più grande di cui sono capace nella mia debolezza.

Oh mio signore Gesù! io capisco benissimo perchè voi abbiate potuto far pace colle Maddalene e coi Mattei, e siate invece andato in collera coi vecchi baciapile del tempio di Salomone. Sono una razza di cani da far perdere la pazienza a qualunque galantuomo.

(*Continua*) GIROLAMO BONAMICI.

DELLE TENDENZE IN EUROPA

E PARTICOLARMENTE NEL BELGIO

VERSO LE

RIFORME ECONOMICHE

I.

L'economia politica tacciata di materialismo, di egoismo, d'immoralità, accusata di provocare smodati desiderii e d'infinite altre colpe, fu per ultimo accusata di socialismo. « Il socialismo, ha detto il signor Donoso Cortes, è una setta dell'economia politica, come il viperino è figlio della vipera, il quale, nato appena, divora quella che gli diede la vita. » A questo anatema lanciato contro l'economia politica da un ingegno non comune, non poteva ristarsi dal far eco la turba di coloro, i quali, incapaci di portare da se medesimi un giudizio sopra un argomento qualunque, seguono come pecore i giudizi altrui. Ma se l'economia politica ha generato il socialismo, e se questo poscia l'ha divorata, gli avversarii di essa dovrebbero andarne contenti, poichè se il socialismo è nato, l'economia politica almeno è morta.

Ma, mettendo da parte lo scherzo e parlando sul serio, egli è penoso vedere in quali aberrazioni possa cadere l'ingegno quando si lascia dominare dalla passione, e non approfondisce le materie che prende a trattare. « Il socialismo, dice a ragione Léon Faucher, è figlio delle male passioni e dell'invidia. Gli uomini che non hanno trovato il posto che conveniva loro nell'ordine sociale, o che l'hanno perduto per colpa propria, insorgono, novelli Titani, contro la società e contro il cielo. Nel sovvertimento generale del 1848, quale è la nazione ove il socialismo

tentò invano di penetrare? Non fu forse l'Inghilterra? Donde questa sanità morale, donde questo privilegio di essere rimasta ferma come torre contro una bufera, all'impeto della quale tanti altri paesi non seppero resistere? Se presso una nazione l'amore delle riforme economiche, se il predominio della ricchezza dovesse di necessità portar seco, come lo pretende il signor Donoso Cortes, il predominio del socialismo nei parlamenti e nelle classi popolari, l'Inghilterra avrebbe dovuto essere prima a subirne i più funesti effetti Ma sono appunto le riforme economiche e la ricchezza generalmente sparsa che l'hanno preservata. Malgrado la distanza che separa in Inghilterra l'aristocrazia dalle classi popolari, distanza che sembra avesse dovuto offrire al socialismo un terreno ove svilupparsi in tutta la sua potenza, l'Inghilterra, difesa dalla sua civiltà come da un'armatura impenetrabile, gli tenne fronte naturalmente e senza sforzi. Il socialismo non potè avere attrattive per la nazione inglese, primieramente perchè è ricca, in secondo luogo perchè è ben governata, e finalmente perchè le cognizioni economiche vi sono sparse a segno che il più umile operaio come il più grande capitalista sanno che gli sconvolgimenti sociali possono far loro perdere molto e guadagnare nulla (1). »

E chi in Francia ha aperti gli occhi sul socialismo agli ignoranti ed ai delusi? Chi lo ha combattuto a viso aperto quando la somma dei poteri era in mano de' suoi fautori, quando il combatterlo era cosa piena di pericolo? Non primeggiò forse un ragguardevole economista, il signor Michele Chevalier?

A che mira, o almeno a che conduce in ultimo risultato il socialismo? A fare sparire la proprietà individuale per porre in suo luogo la collettiva, se pure si può chiamare proprietà ciò che è di tutti e che è fra tutti egualmente diviso, e colla proprietà togliere agli uomini l'individualità, la responsabilità, la libertà, per unificarli nell'ente morale, la società.

L'economia politica invece ama e rispetta questi doveri e questi diritti, e li fonda sulla proprietà. Essa è quindi l'avversario più determinato che il socialismo possa incontrare. A capo poi di tutte le proprietà essa pone la proprietà del lavoro, vale a dire la libertà che l'uomo deve avere di dare alle proprie facoltà intellettuali e alle sue forze fisiche quell'impiego, quella direzione ch'egli giudica migliori, e di disporre in conseguenza come più gli conviene dei prodotti di esse. Egli è per ciò che l'economia politica avversa il sistema proibitivo, il quale, con impedire l'uscita dei prodotti del lavoro nazionale, o l'entrata dei prodotti dell'estero lavoro, reca offesa a questa specie di proprietà. E difatti, supponiamo, per semplificare la quistione, che la mia proprietà, prodotto del mio lavoro, consista in un ettolitro di frumento, e che oltre i confini di un dato paese

(1) *Mélanges économiques*, vol. II, p. 180 e seg.

esso valga venti franchi. Ma in questo paese l'uscita del frumento è proibita, ed in conseguenza di ciò l'ettolitro di questo grano non vi si può vendere che a quindici franchi. La proibizione mi priva quindi di cinque franchi, vale a dire del quarto della mia proprietà. Nè si può dire che ciò sia un'imposta, poichè non v'ha governo, per oppressivo che e' sia, il quale, a titolo d'imposta, tolga ai privati il quarto del loro avere. Ma si dirà: il frumento è un oggetto di prima necessità, la terra è limitata in quantità; ove il frumento potesse essere portato là dove ottiene un prezzo maggiore, i proprietarii del suolo verrebbero ad essere investiti di un privilegio a danno dell'universale; la salute del popolo anzi tutto.

Simili ragioni non valgono ad annientare un diritto. Si può poi ad esse rispondere che il frumento è cosa pesante e quindi di costoso trasporto; che quando da un paese ne esce una quantità alquanto ragguardevole, il prezzo di esso sale immediatamente, e quindi l'uscita a poco a poco va scemando; che se l'alto prezzo è un male, esso assicura almeno la provvigione di questa importante derrata, poichè nei paesi che ne hanno difetto, le porte all'entrata sono sempre ad essa aperte a due battenti, e vi corre quindi come l'acqua al basso; che infine la libera uscita dei grani non produce sempre l'incarimento di essi. In Inghilterra, a cagion d'esempio, i grani sono ora ugualmente liberi all'entrata e all'uscita, mentre nel Belgio l'entrata è libera e proibita l'uscita; eppure il frumento è a miglior patto nel primo che nol sia nel secondo di detti paesi. Insomma non si dovrebbe adottare l'estremo provvedimento di proibire l'uscita del grano, se non quando fosse ben provato che adoprando altrimenti si esporrebbe il paese ad una carestia; ed in tal caso si dovrebbe trattare il possessore di grano come si trattano coloro i quali vengono espropriati di qualsiasi cosa per motivo di pubblica utilità, vale a dire accordando loro una indennità.

La proibizione all'uscire è generalmente stabilita per le derrate alimentarie. Questi prodotti dell'agricoltura sono sempre stati dati in olocausto ai pregiudizi, all'ignoranza, ai popolari clamori.

La massima invece che ha per tanto tempo prevalso nella pubblica opinione e nelle menti degli statisti, doversi cioè vendere agli esteri la maggior quantità possibile di oggetti manifatturati, e il meno possibile comperarne, facendosi pagare la differenza in danaro, vale a dire, il sistema mercantile ha sottratto alla dura legge della proibizione all'uscita l'industria manifatturiera interna. Ma, d'altra parte, in conseguenza di quella stessa massima lo spirito proibitivo ha agito con severità estrema verso la simile estera industria, proibendo l'entrata dei prodotti di essa. L'offesa contro la proprietà non è però meno reale ed ingiusta nel caso di proibizione all'entrata di un oggetto qualunque, che nol sia in quello di proibizione all'uscita.

Io desidero, per esempio, provvedermi di un vestito. Se potessi farlo

venire dall'estero mi costerebbe ottanta franchi. Ma i vestiti provenienti dall'estero sono proibiti. Io sono quindi costretto a comperare il vestito in paese, ma debbo pagarlo cento franchi. Li venti franchi di più che io debbo sacrificare sono un avere di cui vengo privato, e che avrei potuto economizzare, o di cui mi sarei potuto servire per soddisfare a qualche altro bisogno. Oltre a ciò il vestito nazionale può essere di qualità inferiore dell'estero, ed in tal caso il danno che mi viene recato sarebbe ancora maggiore. Avviene inoltre che sieno proibiti all'ingresso oggetti dei quali non esistono i simili nel paese, ed allora mi è arbitrariamente imposta una privazione.

Un siffatto inciampo messo alla libertà dei cambi è una palese spogliazione della proprietà dei cittadini. Ma perchè gli economisti fanno guerra alla proibizione ed ai dazi proibitivi, non viene di conseguenza che essi oppugnino qualunque sorta di dazi. La libertà dei cambi esiste anche coi dazi, purchè sieno moderati, purchè sieno, come suol dirsi, puramente fiscali. Essi vestono allora la forma d'imposta, e non rimane più a considerare se non che se l'imposta sia o no opportuna e giustamente collocata. Giova però riflettere che i dazi sopra certi oggetti possono avere tendenza a spingere i capitali di un paese verso industrie che non gli sono geniali. Ad evitare totalmente un simile danno converrebbe che i dazi fossero di preferenza posti sopra oggetti che il paese non può in nessun modo produrre. In Europa, a cagion d'esempio, i dazi sul caffè, sulle spezierie, sopra tutti i prodotti tropicali sono opportunissimi. Un'altra considerazione ad aversi per riguardo ai dazi si è di non porli sopra oggetti i quali sotto poco peso e poco volume nascondono grandi valori, a fine di non dar ansa al contrabbando, al contrabbando che prospera, come pianta in ferace terreno, là dove domina il sistema proibitivo. I moderati dazi infine empiono il tesoro dello Stato, ciò che gli alti dazi non fanno, e meno ancora le proibizioni.

Uomini di sentimenti liberali, ma che non sono penetrati nel midollo delle quistioni economiche, vogliono pure ammettere il principio della libertà commerciale, ma ad un patto, a patto di reciprocanza. Ai paesi che accolgono i nostri prodotti, dicono essi, aprite l'ingresso ai loro, ma a quelli che li ricusano, chiudetelo.

La società in generale, come gl'individui in particolare, debbono mirare a due scopi ugualmente ragionevoli ed utili. Ottenere a miglior patto possibile le cose di cui hanno difetto, e disfarsi parimente col maggior vantaggio possibile di quelle di cui hanno eccesso, vale a dire comperare a buon mercato e vendere caro. Ma perchè li due scopi non possono essere raggiunti, è egli ragionevole il non volerne conseguire alcuno? Non agisce più saviamente quel paese, il quale, non potendo ottenere la reciprocanza, stabilisce ciò nullameno la libertà commerciale, cosicchè

non essendogli dato di vendere a caro prezzo i prodotti suoi, compera almeno a vantaggiosi patti gli altrui?

« Io spero, diceva sir Roberto Peel alla Camera dei Comuni all'occasione di un progetto di diminuzione di dazi, io spero che il nostro esempio agirà sulle altre nazioni; ma, quand'anche non fosse da esse seguito, ciò non dovrebbe punto toglierci il coraggio, giacchè è interesse costante del nostro paese il comperare a buon patto ciò di cui esso abbisogna, sia che gli altri paesi, nei rapporti con noi, vogliano o non vogliano imitarci. Questi principii non solo ci saranno immediatamente utili, ma, messi da noi in pratica, tosto o tardi determineranno una generale applicazione, sorgente sicura di reciproci vantaggi, e per noi e per coloro che avranno avuta la saviezza di seguire il nostro esempio. »

I sani principii economici adunque condannano il sistema proibitivo, e come portante offesa al diritto di proprietà, e come essendo in opposizione ai veri, ai generali interessi dell'umanità.

Il movimento economico che si manifesta ora generalmente presso le incivilite nazioni, e che tende a far cadere le barriere che impediscono loro di liberamente cambiare i prodotti della loro industria, è quindi fatto il quale deve empiere di esultanza l'animo di tutti coloro che del dritto e della giustizia sono propugnatori, di tutti coloro che di liberi e umani sensi sono dotati.

Ma questo movimento non è nato spontaneamente da sè, all'improvviso, come pianta non seminata in incolto terreno. Esso fu preparato di lunga mano dagli scrittori da prima, e poscia dall'azione diretta. Tutte le nazioni incivilite, e l'Italia prima di tutte, possono darsi vanto di possedere opere economiche di grande pregio, le quali misero gli uomini sulla traccia dei veri, dei comuni loro interessi. Lode quindi, riconoscenza verso questi benemeriti scrittori. Ma quanto all'azione, a quella azione che produce grandi risultati, che attira a sè gli sguardi dell'universale, e che spinge gli uomini all'imitazione, la palma vuol essere data all'Inghilterra.

Ognuno senza dubbio comprende che noi vogliamo qui alludere alla lega formatasi in Inghilterra contro la legge dei cereali. Egli è vero che al conquisto di una nuova libertà doveva naturalmente correre prima una nazione, la quale molte altre ne possedeva; chè avviene delle libertà come delle battaglie, come dei grandi guadagni; i grossi battaglioni vincono le prime, i grossi capitali attraggono a sè i secondi. Ma l'energia, la costanza, la saviezza, i tesori di eloquenza, gli enormi sacrificii pecuniarii sostenuti dai fondatori della lega, sono fatti degni di somma lode, fatti che hanno resi benemeriti della civiltà coloro che vi diedero opera, e che gittano sull'impresa un lustro che non verrà meno per volgere d'anni. La vittoria fu poi maggiore che da prima non si sperava. Ma espugnata la più forte rocca della proibizione, caduta la torre di Malakoff, i forti minori, Sebastopoli istessa, dovevano inevitabilmente crollare. Ottenuta

la libertà di commercio per le derrate alimentarie, la stessa sorte doveva toccare ai prodotti manufatturati.

Giustizia vuole però che lode, e grande lode, sia pure tributata all'uomo che, durante l'agitazione promossa dalla lega, teneva in mano le redini dello Stato. Nel lungo corso della sua carriera politica egli aveva sempre combattuto sotto il vessillo della protezione e della proibizione. Ma convinto della fallacia dei principii ch'egli aveva sino allora sostenuti, persuaso della opportunità, della necessità di una larga riforma doganale, che attutasse da un lato le lagnanze delle popolazioni manufatturiere, e rendesse giustizia dall'altro alle popolazioni agricole, egli ebbe il coraggio di confessare il proprio errore, di apertamente mutar di opinione, e di intraprendere egli stesso l'erezione di un edificio, i materiali del quale erano stati preparati dai suoi avversarii: ciò che contribuì non poco a rendere la vittoria tanto pronta quanto decisiva.

Secondo il fallace giudizio di molti, la nazione inglese non è già, come le altre nazioni, un aggregato d'uomini a passioni, a opinioni, a desiderii a scopi diversi, ma bensì una specie di unico immane mostro, il quale ad altro non pensa che ad ingannare il restante dei mortali per poscia divorarli. L'Inghilterra rende essa, mediante il sacrifizio di un mezzo migliardo di franchi, la libertà agli schiavi dimoranti sui suoi possessi? Inganno. Sopprime essa il monopolio della compagnia delle Indie? Inganno. Rinunzia ai vantaggi, supposti o reali, dell'alta navigazione? Inganno. Stabilisce essa infine la libertà commerciale? Inganno.

Certo l'interesse è uno dei gran moventi delle azioni in Inghilterra come dappertutto; ma vi sono in Inghilterra cuori, e molti, che battono per tutte le nobili cause. Si pecca quindi d'ingiustizia verso questa grande nazione quando si vien segnalando l'interesse come il solo motore delle sue azioni. E quanto alla uniformità delle opinioni, giova proprio non avere mai gittato uno sguardo su quella fortunata isola per sostenere un simile assurdo. Le opinioni sono varie in Inghilterra come nel restante del mondo. Per ciò poi che riguarda l'argomento che qui specialmente trattiamo, qual lotta i promotori della libertà commerciale non ebbero a sostenere contro i difensori del privilegio? Le leggi sui cereali sono, per avventura, state soppresse senza opposizione da parte degli agricoltori? I manifatturieri non hanno forse combattuto sino all'ultimo per impedire l'introduzione delle merci straniere? Lunghe file di operai, portando petizioni contr'essa al parlamento, non fecero forse risonare dei loro lai le vie della metropoli? No, non è vero. L'Inghilterra non ha già mutate le leggi commerciali per trarre in inganno gli altri popoli, ma perchè fu convinta che ciò era utile e giusto, e facendo il proprio interesse ha favorito pur quello delle altre nazioni. Domandate ai coltivatori della Francia, della Germania, dell'Olanda, del Belgio se sono o no contenti di poter liberamente introdurre in Inghilterra il bestiame, i formagi, i conigli, le ova, il butirro, le frutta, tutte

le derrate alimentarie insomma delle quali l'esportazione non è proibita dalle leggi loro doganali? chè l'Inghilterra è un vero divoratore, non già d'uomini, ma di tutte queste cose, le quali essa paga, e largamente paga. Domandatelo ai proprietari, i quali, a cagione di tale libertà, affittano a più caro prezzo le terre loro! Domandatelo ai manifatturieri, ai quali è ora concesso di estendere la loro fabbricazione e fare quindi maggiori guadagni!

II.

Dopo l'Inghilterra e dopo il Piemonte, il quale nella libertà di commercio rappresenta i principii economici dell'Italia, come le sue istituzioni politiche eccitano il desiderio e nudrono le speranze di essa, il Belgio è il paese ove il movimento economico ha preso il maggiore sviluppo.

Sebbene diversi d'indole e di religione, vi ha fra l'Inghilterra e il Belgio somiglianza di clima, di materie prime, e di predisposizione al forte e costante lavoro, di amore di libertà. Il sistema doganale non è sì severo in Belgio come presso altre nazioni. Poche cose vi sono specialmente proibite, ma i dazi d'entrata sopra certi oggetti sono sì alti che equivalgono alla proibizione. Sino a che trattossi di teorie economiche, questo popolo, di molto buon senso, ma di poca immaginativa, non fece motto; ma quando s'avvide l'Inghilterra progredire ogni giorno più in prosperità, mano mano che andava innanzi sul cammino della libertà commerciale, esso cominciò a riflettere.

Quando le frutta di un albero sono giunte a maturità, basta un leggier soffio di vento per farle cadere a terra. Pochi amatori di economia politica pochi teorici fondarono, corre appena un anno, una società che prese il titolo di questa scienza. Ma in breve vennero a unirsi con loro parecchi uomini pratici, commercianti e fabbricanti. I fondatori di quella società si erano proposti, riuniti a lunghi intervalli, e seduti a parca mensa, di discutere le quistioni economiche che venivano mano mano ad essere proposte in parlamento e nel paese, e di propagare il più che possibile fosse le sane nozioni economiche, e di provocarne l'applicazione. Ma alla prima tornata della società si manifestò in mezzo a lei un ardore di azione, che coloro i quali la fondarono non avevano sperato di vedere sì presto nascere. Con quel senso pratico, che è uno dei pregi speciali del carattere belgio, fu in quella tornata stabilito, che per ottenere pronti risultati bisognava mirare ad un determinato scopo. La riforma doganale fu considerata essere l' impresa a cui conveniva anzi tutto mirare. Si formò quindi un comitato doganale metropolitano. Questo comitato, a cui vennersi aggiugnendo industriali non facenti parte della società di economia politica,

costituì poscia un'associazione col titolo di Associazione belgica per la riforma doganale. Essa non tardò guari a promuovere la formazione di comitati nelle varie provincie del regno, i quali vennero ad accrescere il numero dei componenti dell'associazione, e a dare ad essa una importanza maggiore.

Nel manifesto che essa pubblicò, e che servì di base ai suoi statuti, si espresse nei termini seguenti:

« L'Associazione, inspirandosi dalle teorie economiche e dai fatti succeduti specialmente in Inghilterra, ove, dopo le riforme introdotte da sir Roberto Peel, l'attività dell'agricoltura, della navigazione e dell'industria, non che declinare, ha preso invece un impreveduto ed enorme sviluppo, convinta pure che l'industria, potendosi giovare di eccellenti materie prime, di abbondanti capitali e di operai abili ed intelligenti, può attingere gli elementi di buon successo ad altre fonti che non ad un sistema di proibizione, contrario all'incremento della produzione nazionale ed al ben essere dell'universalità dei consumatori, ha adottato, come principio della sua impresa, la trasformazione progressiva della tariffa presente e del suo labirinto di disposizioni in una tariffa semplice, puramente fiscale, e quindi più produttiva pel tesoro. Ciò nulla meno, nell' applicazione di questo principio, scopo supremo e finale de' suoi sforzi, l'Associazione non disconosce la necessità di salvare tutti gli interessi legittimi, tanto dei produttori quanto dei consumatori. Nell'inchiesta pubblica, ch'essa si propone di aprire, sarà tenuto conto della situazione delle diverse industrie, dei bisogni fittizii che un sistema economico vizioso ha creato per esse, degli inconvenienti infine che un troppo rapido cambiamento nelle condizioni di loro esistenza potrebbe far nascere per qualcuna di esse. Seguendo quest'ordine di idee, l'Associazione si applicherà sopratutto a mettere in evidenza quanto le disposizioni proibitive della tariffa sieno nocive a coloro stessi che le considerano come la principale, l'indispensabile guarentigia della loro prosperità. »

L'Associazione doganale tenne la sua prima tornata il 20 gennaio di quest'anno. I primi colpi alla tariffa attuale furono portati dal presidente signor Van der Moeren. Con una eloquenza sua propria, da negoziante ch'egli è, e non da uomo di lettere, piena di senno e di semplicità, ei ne dimostrò, non solo l'esagerazione, ma ben anche il ridicolo, e provò alla evidenza come essa cagionava al commercio inutili vessazioni. La parola *proibizione* non istà scritta nelle leggi doganali del paese, ma per certi oggetti, e i più importanti, essa esiste di fatto; disse il Presidente: « Il ferro fuso, questo pane quotidiano dell'industria, proveniente dall'estero, paga cinque franchi di dazio per ogni cento chilogrammi. Aggiugnete a ciò la protezione non meno reale delle spese di trasporto, commissione, ecc., e voi vedrete che in complesso questo importante prodotto viene ad essere gravato di 9 franchi, mentre a Glasgow 100 chilogrammi costano ora 9

franchi e 75 centesimi. Il capitalista adunque, proprietario degli *alti-forni*, gode, sulla cosa che produce, una protezione di circa il cento per cento; protezione ottenuta a spese di tutti i consumatori di ferro (e chi non ne fa uso?), ricchi e poveri. E, vedi anomalìa! Il ferro convertito in oggetti di lusso non paga dazio che dal sei al dieci per cento del valore di questi. Lo stesso può dirsi dei tessuti; i più grossolani sono soggetti a dazi maggiori che non i fini.

« Il carbon fossile è l'altra materia prima il caro prezzo della quale è un ostacolo costante allo svilupparsi della nostra industria. L'entrata ne è provvisoriamente libera, ma chi vi assicura che, se il prezzo venisse menomamente a scemare, la legislatura, assalita dalle lagnanze dei possessori delle miniere, non sopprima quella libertà? Non è egli strano vedere il Belgio, primo paese, dopo l'Inghilterra, per la produzione del ferro e del carbon fossile, essere ridotto a far costruire le proprie navi in ferro in Olanda, ove non esistono miniere nè di ferro, nè di carbon fossile, ed ove manca la maggior parte delle materie prime necessarie a simile costruzione? L'Olanda possiede la libertà commerciale che sola provvede a tutti i bisogni di tutte le industrie.

« Ciò sia detto contro l'esagerazione delle nostre leggi di dogana. Quanto alle vessazioni ed al ridicolo, ecco, esclamò il Presidente prendendo in mano un volume, ecco la nostra tariffa presente; voi lo vedete, essa è una vera mostruosità legislativa. Sopra 418 pagine di questo enorme volume, la tariffa, propriamente detta, non ne occupa che 42. Il quadro dei diritti d'entrata e di uscita consta di circa 266 articoli, i quali sono interpretati da 511 note spiegative; le quali note sono riinterpretate da altre note, in supplementi che si succedono con una deplorabile regolarità. Vedete invece la tariffa inglese (tirò fuori dalla tasca del suo panciotto un libricino); 62 pagine in-32°. »

Nella seconda tornata dell'Associazione per la riforma delle dogane, la quale fu pubblica e numerosa assai, il presidente parlò degli ostacoli che derivano dalla dogana alla pronta spedizione degli affari. Le formalità che in Inghilterra sono compiute in pochi istanti esigono in Belgio due interi giorni di marce e contromarce da un ufficio all'altro.

Nella tariffa stabilita il 27 febbraio 1854, d'accordo colla Francia, si è usata la deferenza di daziare il solo articolo tessuto di fil di lino e di canape in 280 modi diversi, e di sottoporlo a 180 specie di dazii.

La tariffa di transito offre essa pure il suo contingente di assurdità. Non paga di porre ostacoli alle cose che vanno per terra, si è opposta pure agli uccelli che volano per aria. I rosignuoli e i capineri colle loro covate non possono passare legalmente pel Belgio.

Dopo il signor Van der Moeren parlò primo il signor Masson, presidente del Comitato Doganale di Verviers, e segretario della Camera di Commercio di quella città. Egli è un avversario deciso del sistema proi-

bitivo, un ardente propugnatore del libero cambio, e sopratutto un perfetto oratore. Egli prese specialmente a partito i dazi sul ferro e sul carbon fossile. « Il Comitato di Verviers, diss'egli, è d'avviso che se si voleva distruggere la protezione, giuocoforza era procedere al modo inglese, combattere il prodotto più lungamente protetto. Noi domandiamo l'abolizione immediata dei dazi sul ferro fuso, e la domandiamo per due ragioni. La prima si è a fine d'impedire che non si erigano altri nuovi *alti-forni* in cattive condizioni, giacchè tali forni non potendo produrre il ferro collo stesso vantaggio di quelli posti in buone condizioni, faranno sì che i proprietarii di essi grideranno protezione. La seconda ragione si è di por termine ad una estorsione che non esiterò a chiamare scandalosa. In fatti la Providenza ci ha dotati di miniere di ferro e di carbon fossile. Esse sono una ricchezza nazionale. Sembrerebbe adunque che ne dovremmo trarre noi il maggiore profitto; sembrerebbe che dovremmo noi Belgi avere il ferro e il carbon fossile a miglior patto che le altre nazioni le quali non posseggono quelle naturali ricchezze. Eppure ciò non è. L'Olanda paga il ferrofuso 12 franchi e 18 centesimi per ogni 100 chil., e noi paghiamo 16 e 90. Non vi ha di che essere gelosi dei nostri antichi fratelli, gli Olandesi? Non vi ha di che dolersi di essere produttori di ferro e di carbon fossile? E sapete voi quale è la cagione di questo stato anormale di cose? Le società anonime. Esse hanno dato al capitale di fondazione un valore esagerato che dista assai dal suo valore reale. Esse non possono coi loro naturali, legittimi guadagni dare grossi dividendi agli azionarii. Fu quindi d'uopo domandare protezione, e sostenute dall'influenza delle grandi società bancarie, l' ottennero. »

Contro il caro prezzo del ferro e del carbon fossile vennero poscia a deporre i fabbricanti di macchine. Questa importante produzione nazionale è inceppata nelle sue operazioni dall'alto prezzo di queste materie prime. Quanto al ferro, quei fabbricanti non solo si lagnano del prezzo, ma anche della qualità divenuta inferiore da che i produttori di ferro, mercè la protezione, non si dànno più cura di produrlo di buona qualità. Quindi le macchine costruite nel Belgio sono ora inferiori alle inglesi. Lasciate libera l'entrata al ferro e al carbon fossile, dissero i fabbricanti, e noi rinunciamo a qualunque protezione, ed affrontiamo coraggiosamente la concorrenza delle macchine estere.

Vennero infine i fabbricanti di tessuti di lana, i quali provarono che il filo, materia prima della loro industria, paga all'entrare in paese il 40 per 0/0 di dazio.

Questa prima tornata pubblica dell'Associazione doganale ebbe termine colla risoluzione seguente, la quale fu adottata all'unanimità dagli astanti:

« Visto lo stato vetusto, le strane complicazioni, e la mancanza totale di unità, di vedute e di principii nella tariffa doganale del Belgio;

« Considerando che questa condizione di cose è stata riconosciuta vera

dal Governo stesso nella esposizione dei motivi che hanno preceduto il progetto di legge deposto dal signor Liedst, ministro di finanze, alla seduta del 19 gennaio 1853 della Camera dei rappresentanti;

« Considerando che la nostra tariffa, come è detto in questo documento, presenta in molte sue parti un carattere di proibizione troppo pronunciato;

« Considerando che il progresso industriale non è un fatto peculiare al Belgio, che, man mano che esso si sviluppa altrove, la concorrenza diventa per noi più facile a sostenersi nei mercati esteri, e che, a meno che non si voglia desistere dalla lotta, forza è di promuovere la soppressione delle tasse sulle materie prime;

« Considerando che i negozianti, e la maggior parte dei consoli belgi all'estero, ai quali la tariffa è indirizzata, non giungono sempre a trovare il filo nel labirinto e nella moltiplicità di tasse che essa stabilisce;

« Considerando che risulta da ciò una cagione di incertezza nelle combinazioni commerciali, e un serio ostacolo alla estensione dei cambii internazionali;

« Considerando che l'interesse generale del Belgio esige imperiosamente una revisione generale della nostra legislazione doganale sotto l'aspetto della semplificazione dell'abbassamento dei dazi esagerati sugli oggetti fabbricati, e di soppressione di dazi per tutto ciò che può essere considerato materia prima;

« L'assemblea dichiara:

« *Che tutte le classi della nazione hanno un vivo interesse alla riforma della tariffa, e che devono associarsi per concertare e dirigere le sparse loro forze verso uno scopo comune.* »

I comitati provinciali per la riforma doganale, a Verviers, a Liegi, a Mons, a Charleroy, a Huy, ecc., hanno essi pure tenute pubbliche adunanze, nelle quali furono adottate risoluzioni analoghe a quelle prese a Bruxelles, con questa differenza però che fu in esse specialmente stabilito che per ciò che risguarda il ferro e il carbone fossile sarebbe stata chiesta alla legislatura la loro entrata in paese liberi da qualunque dazio. Nelle risoluzioni prese a Liegi e a Charleroy fu emesso inoltre un voto per l'abolizione dei dazi consumo (octrois). Gli oratori che lo provocarono fecero osservare quanto fosse strano che mentre si erano soppresse le linee di dogana tra provincia e provincia, mentre si tendeva a farle sparire tra Stato e Stato, fossero poi mantenute tra le città e le circostanti campagne. Oltre a ciò doversi notare che questi dazi sono generalmente posti sopra cose di prima necessità, e vengono quindi a pesare più gravemente sulle classi povere che non sulle agiate e le ricche; tengono occupati gran numero d'uomini nel fiore dell'età, i quali avrebbero potuto rendere alla società utili servigi; sono di costosa esigenza; dànno ansa alla frode

inceppano infine la libera comunicazione tanto delle cose quanto delle persone.

L'Associazione doganale, tanto corrono propizi i tempi alle riforme economiche, ha già veduto i suoi sforzi coronati di un primo prospero successo. La legislatura ha diminuito il dazio all'entrata del ferro fuso; da 5 franchi li 100 chil., lo ha portato a 2. E nella Camera dei rappresentanti le idee liberali, in fatto di commercio, vi sono penetrate a segno che, sopra 68 votanti, 25 opinarono per la soppressione di qualsiasi dazio. Fu però lasciato all'arbitrio del ministro di finanze di posporre sino al primo gennaio 1858 l'attuazione della legge, e, se si considera la tempra d'animo del presente ministro, vi è ragione di credere ch'egli si gioverà di una simile latitudine.

L'Associazione doganale belgica non fu paga di promuovere lo sviluppo degl'interessi nazionali. Essa mirò più alto, essa ebbe viste più larghe e più generali. Volle organizzare un Congresso internazionale delle riforme doganali, il quale si riunirà a Bruxelles il 22 settembre 1856, e sarà il corollario di quello di economia politica che fu pure tenuto a Bruxelles l'anno 1847. Ad uno la teoria, all'altro la pratica.

Il Comitato organizzatore del Congresso doganale ha proposte, per essere discusse, le due sole quistioni seguenti:

1° *Quali sono gli ostacoli, artificiali o naturali, che si oppongono all'estensione delle relazioni commerciali della nazione che voi rappresentate?*

2° *Quali sono i mezzi pratici proposti, o da proporsi, in ciascun paese per togliere o diminuire gli ostacoli che si oppongono alla estensione delle relazioni commerciali collo straniero?*

A noi sembra che così operando il Comitato abbia dato prova di molto senno. Lo scoglio contro cui sonosi venuti rompere pressochè tutti i congressi scientifici fu la moltiplicità delle quistioni proposte per essere discusse. Le risoluzioni da essi prese, senza essere state maturate, per così dire, *à tambour battant*, non esercitarono grande influenza sul pubblico, non promossero grandi miglioramenti sociali. Noi speriamo che tale non sarà il destino delle risoluzioni che verranno prese dal Congresso doganale. I membri che lo comporranno, non dovendo portare l'attenzione loro che sovra due sole quistioni, potranno considerarle da tutti i lati, e le decisioni che saranno state prese vestiranno un carattere di autorità produttore di fecondi risultati.

Il sistema proibitivo va perdendo evidentemente ogni giorno terreno. Pressochè tutte le nazioni incivilite vanno modificando le loro leggi doganali nel senso della libertà, vengono imponendo dazi che, più o meno, si avvicinano a quel punto a cui mira l'associazione doganale belgica, vale a dire a renderli puramente fiscali.

Una sola nazione si ostina a lasciar macchiate della odiosa parola *proibizione* le sue leggi doganali. Egli è veramente miserando spettacolo ve-

dere una nazione la quale fu sinora la sentinella avanzata della civiltà, la patria dei lumi, la terra delle idee generose e....., non oso scrivere la parola che potrebbe suonare insulto, tradire la sua sacra missione, darsi tutta in braccio agli interessi materiali, e, fallacemente persuasa che il sistema proibitivo sia ad essi favorevole, tenervisi avviticchiata come ellera ad albero. Gl' interessi materiali non vanno certamente nè negletti, nè disprezzati. La grandezza di un popolo non si misura però soltanto da essi, nè dai marmorei palagi, nè dagli archi di trionfo, dalle ample vie, dal lusso delle reggie, ma ben anche dalle sue doti morali, dal coraggio civile, dalla costanza nei propositi, dalla dignità del carattere, dalle sue politiche istituzioni.

La libertà commerciale è di maggiore importanza per l'umana felicità, di quel che comunemente si pensa. Le libere e facili transazioni fra popolo e popolo legano talmente i reciproci loro interessi, che la guerra fra essi, se non impossibile, diviene almeno oltremodo difficile. Esse stabiliscono, di fatto, un permanente ed effettivo Congresso della pace. La libertà commerciale inoltre fa sì che i varii paesi producano princincipalmente ciò che più conviene al loro clima, al suolo, all'indole de' loro abitanti. Entrano allora nei prodotti loro, in quantità maggiore, gli agenti naturali gratuiti, e viene quindi accresciuta, a vantaggio generale, la generale ricchezza. L'aumentata ricchezza porta infine inevitabilmente con sè un altro inestimabile bene, senza il quale l'uomo non è più l'essere privilegiato della creazione, la libertà.

Una nobile e regia penna lo scrisse: « Volete mantenere il potere assoluto? rendete povere le popolazioni; ma favorire l'industria, quindi arricchirle, e pretendere poscia di privarle di qualunque libertà, è impresa piena di pericoli, e che in ultimo non può a meno di non andare fallita.»

Bruxelles, 31 agosto 1856.

GIOVANNI ARRIVABENE.

IMPORTANZA

DI

ALESSANDRIA

E CONSIDERAZIONI SULLA DIFESA DELLA FRONTIERA ORIENTALE

DEL PIEMONTE

Consolidato con la battaglia di S. Quintino il potere dei principi sabaudi di qua dalle Alpi, Emanuele Filiberto volgeva verso la valle del Po i pensieri d'ingrandimento, che i suoi predecessori aveano sin'allora rivolti al Rodano. Le frequenti alleanze con l'Austria ai danni di Francia, che tendeva ad impadronirsi delle alte valli delle Alpi italiane; le grandi cure de' suoi successori rivolte a sbarrarne con opportune fortificazioni i passi più importanti; sono la conseguenza del pensiero di rassodare in Italia la propria potenza, dalla Francia in que' tempi minacciata assai più che dall'Austria. Il viandante che per la valle di Pragelato si reca in Francia, non può non essere compreso d'ammirazione alla vista di quegl'imponenti baluardi elevati da Vittorio Amedeo II al passo di Fenestrelle, in un tempo in cui le pubbliche entrate del Piemonte non eccedevano gli otto ai dieci milioni; nè meno imponenti si erano le difese della Brunetta, di Demonte e di Cuneo, che il primo Napoleone faceva atterrare, affine di agevolare gli ulteriori suoi disegni sull'Italia. E se non si videro difettare le difese verso la Repubblica genovese e la Lombardia, pur tuttavia le maggiori cure furon sempre rivolte alla frontiera francese, donde il Piemonte ebbe in que' tempi a patire ed a temere i danni maggiori.

Durante il dominio napoleonico e le lunghe e fortunose guerre in allora combattute, divenuto il Piemonte provincia francese, e l'Italia tutta mancipio della Francia, si videro atterrate in gran parte le fortificazioni

che i principi sabaudi aveano opposte alle aggressioni francesi; ed il Piemonte fu non altrimenti riguardato che come un posto avanzato di quella potenza. Con la ristaurazione del 1815, ridotta essa nuovamente a' suoi antichi confini, il Piemonte entrava nell'orbita dell'Austria e della Santa Alleanza; e però vedevansi poco di poi sorgere nuove fortificazioni nelle valli alpine ad Exilles, Esseillon e Vinadio, instaurate ed ingrandite le difese di Bard e di Genova, ma nulla fatto per garantirsi contro l'Austria. Finchè, mutate col 1848 le condizioni politiche del Piemonte, e rivolto lo sguardo dalle Alpi al Ticino, il paese ed i militari intelligenti si preoccupavano de' modi come dar forza alla frontiera orientale. L'importanza d'Alessandria veniva riconosciuta in Parlamento, all'occorrenza del progetto di legge sulle fortificazioni di Casale; ma ragioni di economia trattenevano dal rivolgere sin d'allora l'opera a quella posizione, chiave non pure della difesa del Piemonte, ma base altresì per operare lungo la valle del Po.

Il Piemonte è diviso da oriente ad occidente da questo fiume, il quale raccoglie le acque dei numerosi influenti che, sulla sinistra, scendono dalle Alpi Cozie, Graie e Pennine; sulla destra, dalle Alpi marittime e dall'Apennino-ligure. E però il Po essendo il mezzo naturale di comunicazione fra le due parti dello Stato, l'esercito difensore rimarrà di entrambe tanto più lungamente in possesso, quanto maggiore il tempo che possa sostenersi sulle due rive di quel fiume; qualunque operazione che ne lo allontani, tenderà ad abbandonare una delle due parti al nemico.

Il paese, sulla riva sinistra, è piano ed aperto, e dal Ticino in fuori, fiume rapido, largo e profondo, di cui l'Austriaco possiede con Pavia lo sbocco, non vi s'incontra nessun corso d'acqua, nè posizione veruna capace di arrestare l'invasore. Sulla destra, invece, i contrafforti delle Alpi e dell'Apennino che vanno a finire sul Po e sul Tanaro, ed il gruppo delle colline del Monferrato, rendono molto frastagliata quella parte, dove il nemico non può spiegare grandi forze, e dove il difensore riscontra ad ogni passo una qualche posizione vantaggiosa.

Se il Ticino fosse tutto in potere de' Piemontesi, potrebbesi fortificare Pavia e trasportarla, per così dire, sul Po con una doppia testa di ponte a Mezzana-Corti, od anche occupando l'isola del Gravellone e l'altra presso al confluente del fiume; per tal modo avrebbesi una vasta posizione trincerata, che sarebbe rispetto al Ticino ciò che il Serraglio e Mantova sono rispetto al Mincio. Compimento di questa posizione sarebbero le fortificazioni da innalzarsi sulle alture di Stradella, le quali vanno a finire con le loro falde poco lungi dal Po, e sbarrano la via lunghesso la riva destra di questo fiume a gittata di cannone.

« Il Ticino, dice Napoleone nelle sue Memorie, è una buona linea; questo fiume è largo, profondo, rapido; ma è necessario occupare Pavia come testa di ponte: una piazza a Stradella sarebbe il complemento di questa

linea per arrestare il nemico sulla riva destra del Po. Stradella è il punto più stretto della valle: un forte la chiuderebbe compiutamente. Colà vanno a finire gli ultimi poggi dell'Apennino ligure. La vallata non ha la larghezza di una gittata di cannone; il Po scorre al loro piede. Il cannone di Stradella batterebbe da per tutto; più giù o più su di questo punto, la vallata ha due o tre leghe di larghezza, ed un forte come quello di Stradella più non la sbarrerebbe. »

In tal guisa farebbesi dello spazio fra Pavia e Stradella una vasta posizione, che il nemico non potrebbe sforzare di fronte passando il Po fra l'imboccatura del Ticino e Stradella, senza esporsi ad un sicuro rovescio; nè girare per la parte superiore del Ticino, senza allontanarsi dal Po, e senza esporre il fianco della sua linea di operazione. Per sforzare il Ticino od il Po, l'austriaco dovrebbe spostare l'esercito piemontese da quella fortissima posizione; la qual cosa lo caccerebbe in un lungo assedio, al cospetto di un esercito perfettamente in comunicazione con l'interno del paese, volendosi per investirlo compiutamente forze eccessivamente superiori, affinchè potessero dividersi senza pericolo sulle due rive di quei fiumi. Suppongasi per poco un forte considerevole a Stradella, nel 1800, e la battaglia di Marengo non avea luogo, e le sorti di Melas erano mutate; Napoleone sarebbe stato costretto ad operare per la riva sinistra del Po, ciò che avrebbe fatto abilità all'esercito austriaco di sfuggire ai suoi colpi, o per la riva destra, o per la via di Genova. Ma poichè Pavia è in potere dell'Austriaco, il principale appoggio della difesa convien cercarlo più indietro: una posizione vantaggiosa si riscontra in Alessandria; sul Tanaro, poco lungi dal confluente della Bormida, ed a poche miglia dal Po, dov'è possibile estendere la sua influenza mercè opportune fortificazioni.

Alessandria veniva fondata nel luogo del piccolo borgo di Rovereto dalle città della lega lombarda, nel 1170, affine di opporre un argine agli abitanti del Pavese e del Monferrato, in allora partitanti di Federico Barbarossa; tanto è vero che i punti strategici, essendo indicati dalla natura del suolo, non mutano col volger de' secoli e col variar delle armi e della maniera di combattere. Essa toglieva nome dal pontefice, capo della lega, la popolavano gli abitatori delle borgate di Gamondio, Marengo, Rovereto, Solera ed Ovidia, poste nell'ubertosa pianura che si distende dal Po sino al piede dell'Apennino-ligure, e riceveva diritto di municipio, popolare reggimento e voce nella lega. Nel 1174 la nuova città faceva esperimento della sua forza, quando Federico, superate le Alpi savoiarde ed il monte Cenisio, incendiata Susa, e col terrore fatto spalancare le porte di Asti, si recava ad oppugnarla; i dispregiati suoi bastioni di loto e di paglia, arrestavano per ben quattro mesi l'impeto di un esercito valoroso, e del più bellicoso monarca di tutta l'Alemagna; finchè sopraggiunto l'inverno, straripati per dirotte pioggie i fiumi, e giunto a Tortona per la via

di Piacenza l'esercito della lega, videsi Federico costretto a rimovere l'assedio il giorno di Pasqua del 1175, ed a ritirarsi col suo esercito a Pavia. Avvenimento che non poco valse a rincorare gl'Italiani, e ad offrir loro l'opportunità di vincere l'anno appresso gl'imperiali a Legnano; nel qual modo schiudevansi l'adito alla pace di Costanza, l'anno 1183, che raffermava le acquistate libertà.

Ben altra fu la sorte di Alessandria, nel 1238; attaccata da Federico II, e non avendo a sostegno la lega del secolo precedente, fu presa e barbaramente saccheggiata. Da quell'epoca essa cadde con varia vicenda, ora in potere dei duchi di Milano, ora di Francia, Spagna, Austria e Piemonte; le sue fortificazioni variarono co' tempi e co'suoi dominatori. Nel 1278 cadde in potere del marchese di Monferrato, governatore del Milanese, il quale sostituì una cinta di muro, fiancheggiata da piccole torri rotonde o quadrate, alla vecchia cinta di terra. Nel 1455 fu messa la prima pietra di un ponte sul Tanaro, in sostituzione dell'antico di legno. Negli anni 1644 e 45 furono migliorate le sue difese dal conte Sirnella, comandante per la Spagna, sia mercè l'introduzione dell'acqua della Bormida ne' fossi della cinta, e di quella del Tanaro ne' fossati di Bergoglio, dove oggi sorge la cittadella; sia mercè l'aggiunzione di otto *mezze-lune* di terra, parimenti circondate di acqua. Nel 1730 i Piemontesi gittarono le fondamenta dell'attuale cittadella, che finirono nel 1745. Nel 12 ottobre dello stesso anno la città cadde in potere d'un corpo di esercito di don Filippo, comandato dal marchese di Caravacal, e fu l'ultima volta che fosse assediata e presa come piazza da guerra. Nell'anno seguente gli Spagnuoli fecero il blocco della cittadella, che furono costretti a levare in seguito della perdita di Asti. Nel 1796 essa fu ceduta ai Francesi; nel 1799 gli Austro-russi ne fecero il blocco e se ne impadronirono; la battaglia di Marengo ne riaprì le porte ai Francesi. Infine col trattato di Vienna la città e la cittadella furono restituite al Piemonte, ma dopo che gli Austriaci ebbero squarciate le mura della città, affine di renderla debole ed averla in loro balìa.

In tutto codesto avvicendarsi di eventi, Alessandria si ebbe un'influenza ristretta e quasi locale. Lo stesso Napoleone, quando nell'apogeo della potenza vi rivolse lo guardo, per farne il baluardo della sua dominazione in Italia, non ebbe in mente di farne più che una vasta piazza di deposito, capace di resistere tutto il tempo di che egli aveva mestieri, in caso di rovescio, per raccogliere in Francia nuovi eserciti e ritornare sul Po. Il pensiero di Napoleone, nell'ordinare vasti lavori ad Alessandria, riluce nettamente dal seguente brano di un rapporto del colonnello del genio Liedot, direttore delle fortificazioni:

« Sua Maestà, egli dice, avendo posto mente ai grandi interessi che uniscono la Francia all'Italia, ordinò l'atterramento di tutte le piazze del Piemonte; essa sentì la necessità d'avere al di là delle Alpi una piazza di deposito capace d'un immenso approvvigionamento d'ogni genere, ed ab-

bastanza forte per essere il perno delle operazioni, e per sostenere un assedio la cui durata mettesse il nemico nell'impossibilità di nulla intraprendere d'importante al di là.

« Conveniva sceglier bene la posizione: bisognava che questa riunisse i vantaggi locali, e potesse agevolmente essere soccorsa; che non fosse sopra veruna grande comunicazione indispensabile, non fosse d'impaccio ai movimenti offensivi degli eserciti francesi in Italia, ed appoggiasse i loro movimenti nell' Apennino, movimenti che dovevano impedire al nemico di procedere oltre.

« Sua Maestà riconobbe che tutte queste proprietà riscontravansi nella posizione di Alessandria, od almeno che quelle di cui difettava le potevano essere aggiunte. Difatti, l'imperatore, dopo aver dettato tutte le basi e sviluppato i motivi che conducevano a fare di Alessandria una grande piazza, aprì le Alpi e gli Apennini per mezzo di strade che, come tanti raggi, mettono capo a quel punto centrale.

« Le colonne possono presentarsi per il monte Cenisio, per Fenestrelle e Carignano, per Cuneo, per Savona, per Genova; i loro movimenti combinati possono avviluppare il nemico innanzi questa piazza, costringerlo ad accettare battaglia, ed a perdere per lo meno l'equipaggio d'assedio.

« Sotto la protezione sua e quella di Genova, gli eserciti francesi possono d'ora innanzi operare con sicurezza, e presentarsi sopra Parma e Piacenza, in Toscana, su i fianchi e le spalle del nemico, e costringerlo per tal modo a rimuovere l'assedio senza combattere, oppure renderlo ineseguibile.

« Non discorro della strada del Sempione, che può servire ad altre combinazioni, capaci per sè sole di rinchiudere il nemico nell'alto bacino dell'Italia, prima che possa ripassare l'Adda, o per lo meno isolare l'assedio di Alessandria dalle operazioni dell' esercito postato sulla riva sinistra del Po. »

Voglio — diceva Napoleone nel Comitato delle fortificazioni — *che le fortezze di Torino, Tortona e Milano sieno riunite ad Alessandria.* — La qual cosa compendia tutto il suo pensiero, rivolto ad assicurare una base ed una linea di operazioni pei suoi movimenti in Italia; non già a costituirsi una posizione forte, nella quale potesse raccogliere l'esercito battuto e contendere al nemico, con opportune manovre, il possesso del paese fra il Ticino e le Alpi. Nè egli, del resto, avea d'altro mestieri, tostochè la sede della sua potenza era fuori d'Italia; a lui dovea bastare che i suoi depositi rimanessero al sicuro, insino a che un nuovo esercito raccolto in Francia non fosse ridisceso nella valle del Po.

E però tutte le disposizioni, essendo rivolte a fare di Alessandria una vasta piazza, con grandi e numerosi magazzini d'ogni genere, ordinavasi: 1° Di raddrizzare il corso della Bormida per ravvicinarla alla piazza, e costruirvi sulla riva destra una *mezza-corona*, che ad un tempo facesse

l'ufficio di testa di ponte, e formasse sistema con le altre opere della piazza. 2° Coprire il tratto della cinta rivolto a libeccio, fra il nuovo letto della Bormida ed il Tanaro, con un sistema di *corone* che formassero quasi una seconda cinta innanzi la prima, con larghe aperture per agevolare i movimenti offensivi; cioè una *corona* di due fronti appoggiata alla Bormida, e due *mezze-corone*, l'una nel mezzo, l'altra appoggiata al Tanaro: due *lunette* dietro la *mezza-corona* del centro doveano difendere gl' intervalli fra questa e le opere laterali. 3° Coprire l'altro tratto della cinta rivolto all'imboccatura della Bormida, con una *mezza-corona* appoggiata al Tanaro, e due *bastioni distaccati* con *mezza-luna* innanzi, appoggiati alla Bormida; una semplice cinta di tre bastioni doveva ravvicinare le difese di coteste opere, e rinchiudere il poligono dell'artiglieria. Di *mezze-lune* al piede degli spalti, secondo il sistema di Bousmard, eran pure coverte le altre opere, che dovean tutte essere rivestite di fabbrica. Le acque della Bormida doveano da un lato riempire il fossato della cinta, dall'altro produrre una vasta inondazione innanzi la testa di ponte. Ciò in quanto alla città.

In quanto alla cittadella, una chiusa costruita al ponte di fabbrica doveva, con le acque del Tanaro, inondare il terreno innanzi di essa e coprire i fronti rivolti alla campagna. L'entrata e l'uscita delle acque dovea essere coverta da due *mezze-corone*: l'una senza *mezza-luna* innanzi, nella parte superiore del Tanaro; l'altra con *mezza-luna*, nella parte inferiore dello stesso fiume: entrambe rivestite di muratura. Due lunette non rivestite dovevano ravvicinare le difese delle opere precedenti. Tralasciamo di discorrere delle opere di minor conto da innalzare su i fronti rivolti al Tanaro e sulle isole di questo fiume prossime alla piazza, e degl'instauri e dell'ingrandimento delle opere già esistenti. Infine, una vasta testa di ponte dinanzi al ponte del Tanaro, col fronte rivolto alla città, dovea costringere il nemico a nuovo assedio, dopo di essersi impadronito di questa; ed essa e la cittadella doveano contenere vasti edificii a botta di bomba, per rinchiudervi il materiale più prezioso della piazza ed i principali stabilimenti militari.

Tutte queste opere erano in parte costrutte nel momento della caduta di Napoleone. Quelle della città, dopo i guasti ricevuti dall'invidia austriaca, furono lasciate logorare dal tempo; quelle della cittadella, invece, con qualche leggiera modificazione nelle opere esterne, furono compiute e conservate.

Ma l'influenza di Alessandria, rispetto alla difesa del Piemonte considerato come Stato indipendente, non può essere limitata a quella che le assegnava Napoleone. Essa vuol essere estesa al Po, affine di covrire direttamente una delle due parti del paese, e di fianco l'altra, contro le offese dell'Austriaco. Chè se il Piemonte volesse limitarsi a farne di essa una gran piazza da guerra isolata, secondo il disegno di Chasseloup, senza altri punti

di appoggio sul Po, per un piccolo esercito come il suo, sarebbe più dannosa che utile. Difatti in tal caso, costretto a lasciarvi una forte guarnigione per impedire al nemico d'impadronirsene con un colpo di mano, con ben poche forze potrebbe tenere la campagna, le quali però sarebbero impotenti ad arrestare il nemico ne' suoi movimenti. Questi intanto, dopo aver invasa la Lomellina e passata la Sesia, potrebbe a Casale mettersi a cavallo sul Po, e con un corpo tenere a bada le truppe sotto Alessandria, e con l'altro correre sopra Torino e sottomettere tutto il paese sulle due rive di quel fiume, insino al Tanaro. Ed ove con questo movimento il Piemonte non scendesse a condizioni di pace, potrebbe l'esercito con la superiorità del numero battere le truppe in campo aperto e bloccare la piazza; la quale ridotta ai suoi proprii mezzi, resisterebbe più o meno lungamente, ma dovrebbe finire per cedere.

In tal caso crederemmo assai meglio che le vaste fortificazioni intorno la città non vi fossero. Perciocchè allora l'esercito, spostato dal Po e dal Tanaro, non dovrebbe che lasciare una debole guarnigione nella cittadella a guardia del materiale da guerra quivi raccolto, e presso che integro potrebbe ripiegare sull'Apennino ligure; dove, appoggiato sopra Genova, avrebbe molta latitudine di manovra, ed in ogni caso, riparato dietro i forti di quella piazza, sarebbe in assai miglior condizione che non ad Alessandria. Prova ne sia la bella difesa di Massena nel 1800, con una debole guarnigione, esausta di vettovaglie e col mare nemico; eppure allora una parte dei forti non esisteva.

La cosa starà altrimenti se ad Alessandria si supponga, non una piazza, ma un vasto campo che si estenda sino alla Bormida, capace di contenere tutto l'esercito piemontese, e protetto dalla cittadella e dalla cinta della città; sopratutto se le opere permanenti e le passeggiere sieno siffattamente alternate, che un debole presidio sia sufficiente a guardarlo. Perciocchè tutto l'esercito sarà libero allora di operare sulle due rive del Tanaro e della Bormida, ed in ogni caso potrà riparare nel campo, dove l'inimico non potrebbe investirlo che con grande superiorità di forze; altrimenti, costretto a dividersi sopra entrambe le rive dei due fiumi che circondano il campo, potrebbe correre il rischio d'essere battuto alla spartita. Chè se le sue forze a tanto non bastino, avendo il difensore libere le comunicazioni con una parte dello Stato, l'assedio si renderà lungo e disagevole; e negli estremi casi il nemico non potrà intercettare la ritirata su Genova per la via di Ovada e Voltri, senza esporre le sue comunicazioni, sopratutto se ad Ovada i difensori trovino l'appoggio di un qualche forte.

Ma un campo trincerato ad Alessandria, senz'altro appoggio sul Po, limiterebbe la sua influenza alla riva destra di questo fiume; ed al nemico rimarrebbe pur sempre libero di scorrazzare lungo la riva sinistra sino a Torino, imponendo tasse e balzelli a tutto quel tratto di paese. La doppia testa di ponte oggi esistente a Casale, per opera dell'attuale ministro

Lamarmora, estende l'influenza di Alessandria sulla riva sinistra sino alla Sesia. Difatti l'esercito austriaco che abbia passato il Ticino a Buffalora, se voglia spingere le sue operazioni al di là della Sesia per minacciare Torino, ha mestieri di tale superiorità di forze, che gli renda possibile lasciare innanzi Casale un esercito di osservazione forte quanto il piemontese; altrimenti questo, sbucando per il ponte di cui è padrone, può battere il corpo di osservazione nemico, ed occupare Vercelli e le sponde della Sesia; nel qual caso, il corpo che si sarà spinto verso Torino dovrà reputare somma ventura se gli riesca di sfuggire ad un compiuto disastro, seguendo a marce forzate la via a piè de'monti per Ivrea, Biella, Romagnano, Borgomanero e Sesto-Calende.

Ond'è che oggi l' Austriaco, per marciare sopra Torino, ha mestieri di iniziare la guerra con forze superiori a quelle che i Piemontesi possano, in breve tempo, raccogliere intorno Alessandria; e però vien tolto il pericolo di un colpo di mano, di cui per lo addietro si aveva sempre a temere. Questo, per riuscire, vuol essere dall'Austriaco effettuato in silenzio e con le truppe che può raccogliere in pochi giorni; altrimenti dà la sveglia alle gelosie delle potenze occidentali, ed il Piemonte ha tempo a richiamare sotto le armi le sue riserve. Ovvero deve eseguirlo con le truppe che può aver sotto la mano fra l'Adda e il Ticino; le quali, quando il Piemonte non si addormenti in una fatale sicurezza, non saranno certamente maggiori di quelle che potranno essergli opposte sul Po.

In una campagna regolare, potendo poi il Piemonte, senza sforzi straordinarii, raccogliere 60 mila uomini all'incirca di truppe attive nelle sue posizioni difensive, senza tener conto delle guarnigioni delle piazze, l'austriaco dovrebbe, per ottenere l'intento, iniziare i suoi movimenti con 80 o 90 mila uomini. La qualcosa potrebbe questo fare soltanto dopo averne raccolti 150 mila, almeno, nelle provincie italiane, tenuto conto delle numerose guarnigioni che deve lasciare a Mantova, Verona, Venezia, Peschiera, Legnago, Piacenza, Milano, Brescia, Ferrara, ecc., non che delle altre dispersioni inevitabili per un esercito che muova alle offese, e che sia costretto a contenere un paese nemico e tumultuante. Nel 1849 gli Austriaci avevano 130 mila uomini all'incirca in Italia, e non giungevano a 60 mila quelli che oltrepassarono il Ticino. Ora, per raccogliere forze imponenti vuolsi tempo, e col tempo si possono far sorgere, con un po' di accorgimento, mille complicazioni politiche e diplomatiche, nell'Italia e fuori.

Ma le fortificazioni di Casale, se guarentiscono Torino da un colpo di mano, non sono per sè sole sufficienti a rendere molto attiva la difesa. Perocchè il nemico, ove riesca dopo l'accanita resistenza che potrà fare l'esercito concentrato sotto Casale, ad attraversare il Po a Frassinetto, dove riscontrasi un buon punto di passaggio, può prendere posizione sulle colline del Monferrato e covrire l'assedio di quella testa di ponte; caduta la quale, può ripassare sulla riva sinistra, e, coverto quindi dal Po, mar-

ciare sopra Torino. Una seconda testa di ponte a Valenza, od anche a Bassignana, gli renderebbe impossibile simigliante operazione; chè allora l'esercito piemontese potrebbe passare il fiume in questo punto, recarsi per Sartirana e Candià sulle comunicazioni del nemico, e costringerlo per tal modo a rimovere l'assedio di Casale ed a ripassare sulla riva sinistra. Nella quale manovra i Piemontesi non correrebbero verun pericolo, padroni come sarebbero di ripiegare sopra Alessandria o sopra Casale, secondo che i movimenti del nemico lasciasse loro libera la comunicazione con l'una o l'altra delle due piazze.

La stessa manovra non potrebbero i Piemontesi effettuare, qualunque volta non fossero permanentemente padroni del punto di passaggio di Valenza o di Bassignana; perocchè allora sarebbe agevole all'Austriaco di spedire un corpo ad impadronirsi del punto di passaggio, e con le rimanenti forze muover loro incontro per rigettarli verso Mortara e Vigevano. Od anche potrebbe recarsi ad incontrarli con tutte le forze riunite, e manovrare in acconcio modo per tagliarli da Alessandria e costringerli a ritirarsi sopra Casale; e rimessosi quindi a cavallo sul Po a Frassinetto, e libero di manovrare sulle due rive, mai più permetterebbe ai Piemontesi di raggiungere Alessandria. A questi rimarrebbe in tal caso pur sempre il vantaggio di aver fatto rimovere l'assedio di Casale, e d'averne reso assai disagevole il proseguimento, ma sarebbe loro tolta ogni latitudine di manovra; chè se volessero raggiungere Alessandria per la riva sinistra, non avendo una testa di ponte a Valenza, correrebbero il rischio di essere stretti al fiume, in caso di rovescio, e compiutamente distrutti; e manovrando per la riva destra, potrebbero vedersi respinti nell'alto Piemonte e separati dalle loro forti posizioni difensive.

Ond'è che l'Austriaco, quando vi sia una seconda testa di ponte a Valenza od a Bassignana, volendo ostinarsi ad operare sulla riva sinistra del Po, dovrebbe iniziare le sue operazioni dall'assedio di quella testa di ponte; assedio che i Piemontesi potrebbero disturbare, passando il Po in qualche punto al di sotto della confluenza del Tanaro, e manovrando sulle comunicazioni del nemico, senza nulla temere per le proprie, garantite come sarebbero da alquante truppe che, appoggiate sopra Alessandria, difendessero il basso Tanaro.

Nell'impossibilità di operare con efficacia per la sinistra del Po, l'austriaco vedrebbesi costretto a procedere per la destra, sia passando il fiume a Casteggio, sia ricalcando la via tenuta da Napoleone, nel 1800, per Piacenza e Stradella; comechè in tal guisa venisse a cacciarsi in un paese ristretto e frastagliato dai numerosi torrenti che scaturiscono dall'Apennino, e che nell'autunno oppongono tanti ostacoli difendibili. Perocchè per quest'ultima via girerebbe il Po, fiume considerevole; e per entrambe intercetterebbe le comunicazioni dirette di Alessandria con Genova, piazza importante, e come deposito, e come anello di comunica-

zione del Piemonte con le altre provincie italiane, non che con le potenze marittime, nel caso sia di queste alleato. Oltrechè in tal guisa l'attacco sarebbe condotto dall'inizio della guerra sul punto capitale della difesa, e le manovre difensive sarebbero molto più limitate.

Ma l'Austriaco avrà uopo in tal caso di numerose truppe scaglionate dall'imboccatura del Tanaro a quella del Ticino, affine di assicurare la sua linea di operazione, sia contro le escursioni dei partigiani che si potessero raccogliere su i contrafforti dell'Apennino-ligure, sia contro le manovre delle truppe del campo di Alessandria. Le quali potrebbero, altrimenti, lasciar guardato il campo con truppe sufficienti a garantirlo da un colpo di mano, e con le rimanenti passare il Po a Valenza, quindi ripassarlo in un punto che riescisse loro sorprendere al di sotto dell'imboccatura del Tanaro, ed intercettare le comunicazioni del nemico; la manovra sarebbe invero un po' troppo circolare, ma non del tutto inopportuna ed impossibile in talune circostanze. Nè al nemico riescirà sì agevole d'intercettare al difensore la via di Valenza senza un'eccessiva superiorità di forze, attesocchè il tratto del Tanaro, da Alessandria a Bassignana, è abbastanza breve perchè possa essere validamente difeso. Un disgraziato esperimento ne fecero i Russi, nel 1799, quando Moreau, succeduto a Scherer nel comando delle truppe francesi respinte dalla Lombardia, erasi concentrato sotto Alessandria; 7000 Russi sforzarono il passaggio del Tanaro a Bassignana; ma, attaccati sul fianco da Grenier e Victor, furono rigettati nel fiume mezzo distrutti, lasciando in potere de' nemici il loro generale.

Sul punto di essere spostato dal campo di Alessandria, l'esercito piemontese può, nel caso sia abbandonato alle sole sue forze, ripiegare su Valenza e Casale, affine di prolungare finchè può la difesa, manovrando sulle due rive del Po, e quindi recarsi a covrire direttamente Torino. Oppure, se dall'alleanza delle potenze marittime o dalla rimanente Italia attenda mezzi e soccorsi per intraprendere una nuova campagna, può ritirarsi su Genova. Moreau, nel 1799, era ridotto sotto Alessandria con soli 28 mila uomini, contro Suwarow che disponeva di forze molto superiori. Egli difettava non pure di qualunque testa di ponte sul Po che gli offrisse opportunità di manovrare, ma la stessa Casale era occupata dal nemico; ciò che, insieme alla superiorità delle forze, aveva a questi fatto opportunità di muovere verso Torino, per tentare di girare sulla sinistra la posizione di Moreau e minacciare le sue comunicazioni con la Francia. Nell'impossibilità di più lungamente rimanere senza pericolo nelle sua posizione, Moreau divisò concentrare le sue forze sopra Genova, e farne perno dei suoi movimenti consecutivi, sì per il forte appoggio che essa offriva, sì per effettuare la sua congiunzione con le truppe di Macdonal, che ritiravansi dal regno di Napoli; una forte ricognizione a tal fine spinta nella pianura di Marengo,

avendogli fatto dubitare del successo della ritirata per la via della Bocchetta, fecelo decidere a seguire l'altra di Savona, che, sebbene più lunga, lo condusse con più sicurezza al suo scopo.

Non facciamo neppure il caso che il nemico commetta l'errore, troppo madornale, di muovere ad un tempo per le due rive del Po. Ove avvenga, è troppo chiaro il bel giuoco che abbia il difensore sulle estreme colline del Monferrato, come un cuneo interposto fra i corpi nemici, e con teste di ponte su i due fiumi che scorrono al loro piede; le quali gli faranno abilità di muovere concentrato dalla sua forte posizione centrale, or contro l'una, or contro l'altra delle colonne avverse. Sarebbe un brutto plagio del fallo commesso da Wurmser, nel 1796, quando mosse in tre corpi, separati dal lago di Garda, dall'Adige e dalle montagne, contro Bonaparte, che, sebbene intento all'assedio di Mantova, poteva, come fece, prevenirne la congiunzione sulla riva meridionale del lago, e batterli separatamente.

Arrestare la marcia dell'Austriaco per la riva destra del Po, lo crediamo agevole mercè la costruzione di un forte a Stradella e di una testa di ponte a Mezzana-Corti. In tal caso, s'egli tenti impadronirsi di Stradella con un attacco di viva forza, tutto l'esercito può in 24 ore trovarsi raccolto dietro di quella posizione per menare a vuoto i suoi disegni; nè per questo fa mestieri avventurare dal bel principio una battaglia campale, ma basta postarsi sulle alture indietro ed attendere l'attacco, che il nemico sicuramente non avventurerà in condizioni per lui cotanto sfavorevoli. Se invece egli cerchi di passare il Po fra l'imboccatura del Ticino e Stradella, affine di girare la posizione per la sinistra, il tratto del fiume è troppo breve perchè possa sperare di sforzarlo al cospetto di tutto l'esercito piemontese colà concentrato, e con le ali appoggiate a Stradella e Mezzana-Corti. Se, infine, passi il Ticino a Pavia, per quindi sforzare il Po fra le imboccature di quel fiume e del Tanaro, l'esercito piemontese raccolto intorno Stradella, uscendo per Mezzana-Corti, può attaccarlo sul fianco e tagliarlo da Pavia. E però all'Austriaco non rimarrà altro partito, volendo prendere l'offensiva, che, o d'intraprendere l'assedio di Mezzana-Corti o di Stradella, al cospetto dell'esercito difensore in posizione; oppure di operare per l'alto Ticino, allontanandosi dal Po e da Piacenza, suo principale punto d'appoggio contro il Piemonte.

L'importanza che l'Austriaco mette alla posizione di Piacenza, risulta evidentissima dalla lettura dei manoscritti tolti allo stato maggiore austriaco nelle cinque giornate di Milano, ed a brani pubblicati ne' primi numeri della *Rivista Militare*. Ed in vero, quando esso sia solidamente postato a cavallo del Po in quel punto, può quivi raccogliere i suoi depositi in una guerra offensiva, e liberamente manovrare per Pavia e Stradella, nello stato attuale di debolezza di quella parte della frontiera pie-

montese; ed in una guerra difensiva, avendo quivi concentrate le sue forze, può, e accorrere a Pavia in difesa del Ticino, se i Piemontesi procedano per la riva sinistra del Po, e contendere la loro marcia prima di fronte dietro il Tidone e la Trebbia, quindi di fianco, nel caso essi volessero discendere per la riva destra. Nel primo caso i Piemontesi, ove sieno fortunati e s'impadroniscano di Pavia e di Lodi, non potranno spingere le loro operazioni al di là dell'Adda, se prima non abbiano spostato il nemico da Piacenza, altrimenti comprometteranno la loro linea di operazione; nel secondo, anche superato con prospera fortuna il Tidone e la Trebbia, non potranno nè passare il Po, nè discendere per la riva destra, finchè gli Austriaci sieno nella forte posizione di Piacenza. Quindi ai Piemontesi, per iscansare l'attacco di questa testa di ponte, non rimarrebbe altro partito che manovrare per l'alto Ticino, col pericolo di vedersi tagliati dal Po, in caso di rovescio; ma la sventura di Novara, conseguenza di simigliante manovra, è troppo recente per potersi obliare.

Le fortificazioni di Stradella e di Mezzana-Corti ci sembrano le sole capaci di neutralizzare l'azione di Piacenza. Difatti l'Austriaco allora non può, come abbiamo veduto, procederè per Pavia e Stradella, ed è costretto, nel caso voglia prendere l'offensiva, ad allontanarsi dal Po per operare per l'alto Ticino. Ed un tal momento è il più favorevole pe' Piemontesi per mutare la difensiva in offensiva, sorprendere il passaggio del Po di rincontro Stradella, quindi Pavia, e muovere in seguito verso l'Adda; Piacenza tagliata fuori compiutamente, e perduta ogni influenza, basterà lasciarla allora osservata. Simigliante manovra metterà l'Austriaco nella dura necessità, o di affrettare la sua ritirata sull'Adda, o di accettare la battaglia che l'avversario gli offrirà in condizioni per sè favorevoli. Ond'è che Piacenza diviene allora per l'Austriaco una posizione meramente difensiva; nelle quali condizioni ancora il forte di Stradella offrirà un punto di appoggio ai Piemontesi per l'attacco, certamente non agevole, di quella posizione, ed in caso di rovescio renderà possibile di rannodare l'esercito dietro lo stretto, riordinarlo, e forse di ritornare all'attacco.

Taluni ufficiali intelligenti opinano che sia da preferirsi la posizione di Tortona a quella di Stradella. Noi non disconosciamo l'importanza di Tortona, sopratutto se le fortificazioni sieno limitate a dominare con qualche forte la sottoposta pianura, affine di togliere in ogni caso al nemico l'uso della strada ferrata, ed offrire un appoggio all'esercito nel caso si creda utile impegnare una giornata campale, innanzi di rinchiudersi nel campo di Alessandria. Ma la sua influenza non crediamo vada più oltre. Se l'esercito si ostinasse a rimanere sotto Tortona, per coprire direttamente la strada di Genova, correrebbe il rischio d'essere tagliato da Alessandria e dalla maggior parte dello Stato; perciocchè, non essendovi da quel punto alle rive del Po che 13 a 14 chilometri di un terreno perfettamente piano ed intersecato da comunicazioni carreggiabili

in tutti i sensi, riesce agevole al nemico di passare la Scrivia nella parte bassa del suo corso e guadagnare la strada di Alessandria. Mentre che di Stradella abbiam dimostrato la grandissima importanza, sì per la difensiva che per l'offensiva, a cagione dello stretto quivi formato dalle alture, non girabile nè per la destra, nè per la sinistra. D'altra parte Tortona è a troppo breve distanza da Alessandria perchè possa essere utile, come potrebbe per avventura sembrare, di farne una piazza di deposito, nell'intento di fronteggiare il nemico in tutti i sensi.

Supposta la frontiera orientale del Piemonte fortificata nella maniera per noi discorsa (cioè un campo trincerato ad Alessandria, tre teste di ponte a Casale, Valenza e Mezzana-Corti, e due forti a Tortona e Stradella), chiaramente si comprende il giuoco che possa fare la difesa, secondo che l'inimico muova per Stradella, per Pavia o per l'alto Ticino. Ne' primi due casi, dopo avere lungamente ritardato l'assedio di Stradella e di Mezzana-Corti, schivando sempre una formale battaglia quando non s'abbiano molte probabilità di riuscita, l'esercito piemontese può, se la stagione sia propizia, con opportuni combattimenti di retroguardia sulle rive dei numerosi torrenti che discendono dall'Apennino-Ligure, ritardare la marcia del nemico; quindi tentare, se lo crede opportuno, la sorte delle armi sotto Tortona, ed infine ritirarsi nel campo di Alessandria, dopo aver fatto perdere al nemico un tempo non breve a percorrere il tratto di due sole marce, che separa quella posizione da Stradella. Quivi si arresteranno i progressi del nemico, semprechè non abbia una grande superiorità di forze ed un abbondante materiale d'assedio, che gli facciano abilità non pure di compiutamente investire il campo e d'intraprenderne l'attacco in regola, ma anche di rendere, in ogni caso, impossibile all'avversario di prolungare la difesa del paese, col ritirarsi, sia sopra Genova, sia sulla riva sinistra del Po, per Casale e Valenza. E finchè l'esercito piemontese sarà ad Alessandria, il nemico non potrà nulla intraprendere sopra Genova, senza esporre le sue comunicazioni, che non può altrimenti mantenere che per la valle della Scrivia. In quanto ai tentativi che il nemico possa fare con qualche corpo staccato per la frontiera della Toscana, la piazza di Genova è forte abbastanza per non temerli.

Se l'Austriaco, invece, inizii la campagna per l'alto Ticino, non potendo nulla intraprendere contro Torino senza una decisa superiorità di forze, si vedrà costretto, o ad assediar Valenza e Casale, o a tentare di sforzare il passaggio del Po fra le imboccature del Tanaro e del Ticino; operazioni difficili entrambe al cospetto dell'esercito piemontese concentrato in un piccolo spazio, e padrone di manovrare sulle due rive del Po e del Tanaro. Si supponga per poco che i Piemontesi passino il Po a Valenza o a Bassignana, nel momento che il nemico sia passato sulla riva destra, e che s'impadroniscano de' suoi ponti, quando Mezzana-Corti e Stradella sieno tuttora in loro potere, e si comprenderà agevolmente in quale

disperata posizione potrebb'egli trovarsi. Ed anche quando essi vogliano limitarsi alla difesa di fronte, il tratto del fiume è abbastanza breve per poterlo fare con probabilità di successo. Aggiungi che nel caso di cui discorriamo, quando le forze del nemico non sieno di molto superiori, i Piemontesi possono profittare, come vedemmo, del suo allontanamento dal Po, per prendere l'offensiva e condurre la guerra nello stesso paese da lui occupato; tanto più che non può loro mancare l'appoggio delle popolazioni, le quali è sufficiente che si mostrino soltanto tumultuanti, perchè il nemico si veda ridotto in pericolosa condizione.

Le posizioni militari per noi discorse basano la difesa sopra due triangoli tracciati dagli stessi accidenti del suolo, entrambi appoggiati sul Po e sul Tanaro: l'uno fra Alessandria, Stradella e Genova, chiuso dal contrafforte che separa la valle della Scrivia da quella della Trebbia; l'altro tra Alessandria, Bassignana e Casale. Col primo si hanno in mano i due soli sbocchi, Genova e Stradella, accessibili all'artiglieria, per cui con un esercito si possa girare l'Apennino-Ligure; col secondo si è in potere degli sbocchi più acconci per manovrare sulle due rive del Po. Dal punto centrale di Alessandria si è al caso di accorrere dove sieno rivolte le minacce del nemico, od anche muovere alle offese per quel punto che le circostanze possano indicare. L'Austriaco incontrerebbe in questi due triangoli difficoltà non minori di quelle che oppongano il quadrilatero fra Mantova, Legnago, Verona e Peschiera, nella difesa del Mincio e dell'Adige.

Le spese occorrenti a difendere con opportune opere di fortificazioni que' due triangoli, non le crediamo superiori ai mezzi finanziari del Piemonte; il quale in pochi anni ha saputo rinvenire somme immense, dentro e fuori del paese, per compiere la rete delle sue strade ferrate. Nè i milioni spesi per la difesa possono essere tenuti infruttiferi, ove si consideri e lo sviluppo che, con la sicurezza, essi dànno all'industria nazionale, e i disastri da cui garantiscono il paese, e le taglie di guerra che il nemico facilmente vincitore altrimenti imporrebbe, e l'onor nazionale garantito. L'utilità è sì grande, che non dovrebbe neppure distogliere il paese dal cingere di difese Torino, cuore dello Stato, dove sono concentrati tanti interessi; non già che si volesse farne una piazza da guerra, ma soltanto metterla al sicuro da un colpo di mano. L'importanza di fortificare le capitali, nell'attuale ordinamento sociale, dopo gli esempi delle guerre napoleoniche è siffattamente sentito, che tutti gli Stati successivamente vi pongono mente; la Francia fortificava Parigi, l'Austria Vienna, ed ora la Prussia e la Svezia pensano di fare altrettanto di Berlino e Stoccolma. Vittorio Amedeo II, perduto presso che tutti i suoi Stati, e ridotto alla solo Torino, potette riacquistarli, perchè questa città, con la sua resistenza, diede tempo a raccogliere nuove forze e ad operarne la congiunzione con l'esercito austriaco capitanato da Eugenio. La battaglia di To-

rino, che il monumento di Superga ricorda ai posteri, compensò ad usura le somme spese a fortificare quella città.

Col sistema di difesa per noi accennato, e che nel fondo è quello riconosciuto da tutti i militari intelligenti del paese, si tengono le truppe raccolte intorno al Po, e si allontana ogni pericolo di veder riprodurre l'errore del polacco Czarnowsky, nel 1849, che tante sciagure costava al Piemonte ed all'Italia. Il Ticino non si difende che tenendo raccolto l'esercito nella posizione fra Pavia e Stradella, per noi indicata in principio di quest'articolo; e quando di Pavia non si sia padroni, val meglio ritirarsi sul Po. Lo sperperarsi su di una lunga linea dà opportunità al nemico, che ha l'iniziativa dei movimenti, di accennare ad un punto lontano per attirarvi le riserve del difensore, e quindi sforzare con la maggior parte delle forze concentrate il vero punto di passaggio: gli esempi della storia non contraddicono cotesto precetto.

Perduto Scherer la linea del Mincio, nel 1799, e ridotto l'esercito sull'Adda, Moreau, che gli succedette nel comando, si dispose a contenderne il passaggio agli Austro-Russi, guidati da Suwarow. Egli dispose le sue cinque divisioni lungo l'Adda, con la sinistra a Lecco, il centro a Cassano, la destra a Lodi ed il quartier generale a Milano. Suwarow marciò con 30 mila Russi ed altrettanti Austriaci, in due colonne, per le strade di Bergamo e Cassano, fiancheggiate sulla sinistra da due distaccamenti diretti a Lodi e Pizzighettone. Il 26 aprile l'antiguardo russo, per richiamare l'attenzione dei Francesi sulla sinistra della linea, si presenta innanzi Lecco, ed attacca e respinge sulla riva destra un distaccamento della divisione Serrurier, quivi messo a guardia; nella notte Wukassowich riesce a ristabilire il ponte di Brivio, rotto dai Francesi, e Chasteler ne gitta uno a Trezzo; sorpreso il passaggio del fiume, si schierano l'uno contro Serrurier, l'altro contro il centro della linea francese. Moreau spedisce Grenier per rigettare il nemico di là dal fiume, i rinforzi si succedono dalle due parti, il combattimento si fa accanito; finchè i Francesi, riconosciuta inutile ogni ulteriore resistenza, si ritirano sopra Milano. Frattanto Serrurier, avendo abbandonata la sua posizione per accorrere al luogo del combattimento, i Russi passano il fiume e l'attaccano in coda, in pari tempo che Wukassowich lo incalza di fronte; preso tra due fuochi, egli si difende valorosamente; ma la ritirata di Grenier avendogli tolta ogni speranza di soccorso, è costretto a cedere le armi. Mentre che in tal guisa combattevasi fra Brivio e Trezzo, Melas alla sua volta sforzava il passaggio del ponte di Cassano, che i Francesi avevano creduto conservare, e con esso tutta la linea dell'Adda cadeva in potere degli Austro-Russi.

Beaulieu, nel 1796, ridotto a difendere la linea del Mincio, sperperava pure le sue forze lungo il fiume. Con la destra egli occupava Peschiera, in onta della neutralità della Repubblica veneta, col centro Borghetto, Valeggio, Pozzuolo e Goito, e con la sinistra Mantova, la cui guarnigione

spingeva taluni posti nel Serraglio; la riserva, postata a Valleggio, doveva accorrere dove maggiore fosse il pericolo. Bonaparte accennò di voler passare il fiume a Peschiera, affine di attirarvi le riserve, quindi mosse con tutte le sue forze sopra Borghetto, passò sull'altra riva, s'impadronì di Valleggio, e la linea fu superata.

Moreau non poteva fare altrimenti di quel che fece, costretto com'era a covrire direttamente Milano, per dar tempo a tutti i compromessi politici di sfilare verso Francia. Ma Beaulieu avrebbe potuto, come ben fa osservare Napoleone nelle sue memorie, raccogliere tutte le truppe nel Serraglio; donde, con le comunicazioni assicurate, in ogni caso, per la via di Modena, gli riesciva agevole minacciare quelle dell'avversario, qualunque volta fosse passato sull' altra riva, oppure batterlo alla spartita, se si fosse diviso sopra entrambe le rive per investirlo nel suo campo.

In tal guisa, nel 1813, Beauharnais difese la linea del Mincio contro Bellegarde, e con successo, quando videsi costretto ad abbandonare la linea dell'Adige, a cagione della marcia dei Napoletani, guidati da Murat, sulla destra del Po. Bellegarde volle tentare di sforzare il passaggio a Pozzolo, Borghetto e Monzambano, in pari tempo che una colonna si studiava girarlo per la Rocca d'Anfo; ma Eugenio, che aveva le sue truppe raccolte tutte intorno Mantova, lo attaccò sul fianco vigorosamente, s'impadronì di Pozzolo, distrusse il ponte e si spinse su Valeggio con tanto impeto, che Bellegarde fu costretto a prontamente richiamare le truppe passate sull'altra riva per evitare un disastro. Non più fortunato fu il tentativo fatto due giorni dopo su Borghetto. Per tal modo, ridotto Bellegarde all'inazione per alcuni giorni, Eugenio fa passare il Po a Piacenza e Borgoforte a 20 mila Italo-franchi, guidati da Grenier, per combattere Murat; il generale Nugent, ch'era all'antiguardo con una divisione austriaca, attaccato, cede il campo con la perdita di 400 morti e feriti, 2000 prigionieri, due cannoni e molti arnesi di guerra; e gl'Italo-franchi occupano Parma e Reggio. Giorni di poi, entrati in linea i Napoletoni, Grenier è alla sua volta respinto con gravi perdite da Reggio, dal Taro, dalla Nura, e ripara a Piacenza, dove la notizia della caduta di Napoleone mette fine alla guerra. Volle sventura che in que' giorni combattessero Italiani contro Italiani, che a comun danno diedero pruove di grandissimo valore.

Il Piemonte può con tanta maggior fiducia spendere i suoi milioni alla difesa de' punti che assicurano l'integrità della frontiera orientale, quanto che questi sono gli stessi che occorrerebbe difendere il dì che, per le mutate circostanze, il pericolo fosse nuovamente alle Alpi. In tal caso non bisognerebbe che accrescere le difese di Torino e ricingere di mura Cuneo, che sono gli appoggi delle ali dell' esercito schierato tra Carmagnola e Savigliano a difesa delle Alpi occidentali, già sbarrate ne' punti più importanti; non che rimettere le antiche fortificazioni di Saorgio, chiudere la valle dell' alto Tanaro, e con essa le strade carreggiabili di Oneglia e

di Albenga, e covrire lo sbocco del colle d'Altare che attraversa la strada di Savona. Se in tali condizioni i Francesi sforzino il tratto delle Alpi fra la Dora Riparia e la Stura di Vinadio, la linea naturale di ritirata dei Piemontesi è ad Alessandria, e quindi a Genova; se, invece, girino le Alpi per la valle del Tanaro o della Bormida, come nel 1796, la concorrenza stessa delle valli indica Alessandria come punto di concentrazione delle forze difensive in ritirata, per quindi ripiegare sopra Casale e Valenza in difesa del Po. Chè, se poi i Francesi procedano per la valle d'Aosta o pel Sempione, è troppo chiara l'importanza di Casale e Valenza per difendere il Po, non che quella di Alessandria e Genova, che sono le posizioni successive su cui debbe ritirarsi l'esercito Piemontese.

In ultimo, se al Piemonte sia dato un giorno di veder compiuto il voto del 1848, o soltanto di spingere oltre il Ticino la sua frontiera; oppure che il buon Genio d'Italia faccia, che una concorrenza di fortunate circostanze renda possibile ai suoi abitanti uno sforzo supremo per compiere il più ardente dei loro voti, e congiunga in un sol corpo le sparse membra della nazione, nulla sarà stato speso indarno a guardia di quella parte del paese contro la Francia; e la stessa Stradella acquisterà tutta la sua importanza per la difesa del Ticino. Contro l'Austria poi, se l'alta Italia formi Stato da sè, dovendo l'esercito difensore ripiegare sull'attuale Piemonte e non sulla Bassa Italia, come altrimenti dovrebbe, l'economia della difesa rientra nelle attuali condizioni.

V'hanno di quelli che, seguaci tuttora della scuola avversa alle fortificazioni, sorta dietro la cattiva pruova fatta da molte di esse nelle guerre napoleoniche, credano inutilmente spesi i milioni intorno Alessandria e Casale, od intorno qualunque altro punto del Piemonte che si avesse in mente di fortificare; senza voler tenere conto delle mutate circostanze dall'epoca della costruzione di molte delle piazze tenute in dispregio dagli eserciti napoleonici, sola e vera cagione della loro inutilità. Nel tempo in cui la maggior parte di esse furono costruite, si guerreggiava con eserciti poco numerosi, e però la più piccola era sufficiente ad arrestare il nemico, che non poteva fare distaccamenti per procedere oltre; oltre che il più gran numero era molto inopportunamente collocato. Mutata di poi la mole degli eserciti, e quindi l'economia della difesa, che da passiva diventava attiva, era ben naturale che di molte se ne riconoscesse la inutilità. Le piazze ben collocate, invece, non cessarono mai dall'esercitare la loro influenza nelle operazioni militari. Fu forse inutile Ulma, comechè in cattivo stato di difesa, che servì di appoggio a Kray contro Moreau, nel 1800? Fu inutile il campo trincerato di Feldkirch, che arrestò l'impeto di Massena, nel 1799, e che fu cagione non ultima dei rovesci di Scherer in Italia? Fu inutile agli Austriaci, nel 1848, il quadrilatero delle fortezze fra il Mincio e l'Adige, e più di tutto Verona, che diede agio a raccogliere le forze sbrancate dalla rivoluzione, e ad attendere i soccorsi?

e che cosa sarebbe oggi del dominio austriaco in Italia senza quella forte posizione sull'Adige, che covre le comunicazioni del Tirolo e del Friuli? E chi mai oserebbe dire che il campo di Linz, da non molto costruito dagli Austriaci, sarebbe stato inutile all'arciduca Carlo, nel 1809, o Parigi fortificato, a Napoleone nel 1814?

Si dica piuttosto che il male stava nell'eccessivo numero delle piazze, e nella metodica loro distribuzione in più linee, su di una limitata zona della frontiera; mentre che lasciavansi senza difesa i punti più importanti del paese indietro, ed il cuore stesso di esso. Oggi è generalmente riconosciuto che le piazze vogliono esser poche e grandi, ne' punti strategici di prim'ordine; e, meglio che piazze, vaste posizioni fortificate ai confluenti dei fiumi, ai nodi di più vallate nelle montagne, fra le grandi paludi, ecc.; tali insomma da servire di valido appoggio alle operazioni dell'esercito attivo. Le piccole piazze ed i forti, invece, vogliono essere limitati alla difesa dei passi de' fiumi, de' monti, ecc., nell'intento di mantenere le comunicazioni fra le piazze e le posizioni principali, agevolare le manovre dei difensori con le forze concentrate, ed obbligare il nemico ad operare diviso in più colonne, col pericolo di essere battuto alla spartita. Del resto, è inutile su di ciò discutere, oggi che vediamo tutti gli Stati rivolti a fortificare i punti riconosciuti importanti per la difesa, dietro l'esperienza delle guerre napoleoniche.

Provvido consiglio quindi ci parve quello di fortificare Casale, e più provvido ancora l'altro di costruire un campo intorno Alessandria, capace di accogliere tutte le forze mobili del Piemonte, ed a cui oggi si lavora con alacrità. Ed abbiamo fiducia che non si arresteranno a quelle sole le misure difensive con cui si pensi garantire il paese dalle minacce austriache; e che ad Alessandria e Casale terranno dietro le fortificazioni di Valenza, quindi quelle di Stradella e Mezzana-Corti, in ultimo le fortificazioni di Tortona.

Ma le sole difese materiali sono insufficienti a raggiungere l'intento; vogliónsi braccia a dar loro vita, e braccia non tolte del tutto dall'esercito che tiene il campo, e da cui dipende la salvezza dello Stato. Le piazze ed i forti offrono un potente appoggio alle manovre, ma non possono da sè sole arrestare un' invasione; nè un piccolo Stato può aver truppe permanenti tanto numerose da potere a tutto provvedere, senza l'aiuto di buone milizie. Perchè la difesa sia valida, l'esercito deve combattere in campo aperto, ed il presidio dei luoghi forti deve, in buona parte, comporsi di milizie; così fecero la Francia e le potenze germaniche in tutto il corso delle guerre napoleoniche. Certamente le milizie, se si volessero far misurare in campo aperto contro truppe regolari, si disgregherebbero al primo urto un po' serio, perchè diffettive di sufficiente istruzione, di disciplina e di quella vicendevole fiducia che opera i prodigii, e che fa degli elementi vari di un esercito un sol tutto materiale e morale; ma la cosa

sta altrimenti dietro le mura, come fan fede le belle difese di Roma e Venezia, nel 1848, con milizie da poco raccolte sotto le armi, e guidate da capi la maggior parte inesperti. La guardia nazionale, sopratutto quella delle campagne, crediamo potrebbe offrire gli elementi di una buona milizia mobile, semprechè la scelta si faccia cadere sugli uomini non infiacchiti dagli anni, o gravati dal carico del sostentamento delle loro famiglie; e che nella composizione dei quadri si serbino certe norme, capaci di dare una qualche consistenza alla disciplina ed una garanzia d'idoneità. L'ordinamento delle milizie repubblicane svizzere potrebbesi ben torre a modello dal Piemonte costituzionale, senza tema di compromettere le proprie libertà. Per tal modo le guardie nazionali divise in due parti, di cui l'una a tutela della pubblica tranquillità, l'altra in aiuto delle truppe permanenti, renderebbonsi veramente utili a sè stesse ed al paese.

Quando il Piemonte abbia ben garantita la sua frontiera, ed un forte e vasto ordinamento militare, potrà attendere con calma gli eventi, in un avvenire più o meno lontano inevitabili, in Italia e fuori, senza lasciarsi sorprendere dalla fortuna, se mai una seconda volta gli sorrida. Esso non può certamente da sè solo intraprendere, con probabilità di successo, una guerra superiore alle proprie forze; e chi ne lo consigliasse, congiurerebbe non volendo a danno suo e d'Italia. Ma quando si sia messo in grado da non temere l'iniziativa nemica, può con sicurezza attendere il mutar delle cose in quelle parti della nostra Penisola, donde ha più da ripromettersi soccorso d'armi e d'armati. Insieme congiunti, è allora possibile, con senno, valore e costanza, che l'Italia finisca per vivere un giorno di vita propria, più o meno stretta da un patto comune.

CARLO MEZZACAPO.

CONSIDERAZIONI

SULLA

DOTTRINA DI SOCRATE

DEL PROF. G. M. BERTINI

(Estratto dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, tom. XVI)

Socrate non può essere compreso nè come filosofo, nè come eroe morale che soggiace ad un tragico destino, se non si determina il suo significato nella vita e nella filosofia greca. È facile citare de'lunghi luoghi di Senofonte, di Platone e di Aristotile, e mettendoli in un certo ordine dire ai lettori: ecco la filosofia e la personalità di Socrate. Questa filosofia e questa personalità, separate dal movimento dello spirito greco, riusciranno sempre qualcosa di astratto. È anche facile far paragoni, p. e.: Socrate rappresenta il principio della *coscienza* e della *moralità*, è il Cartesio e il Kant greco; come altri dicono con egual ragione: Cartesio e Kant sono i Socrati dei tempi moderni. Tutto ciò sarà vero, ma dice poco o niente se non si nota la differenza tra il mondo moderno e il mondo antico. Questo metodo dei paragoni non considera mai la cosa in se stessa, e spesso finisce per mettere in un fascio tutte le cose. Al più, non se ne cava altro se non che Socrate, come Cartesio e Kant, ha fondato un nuovo periodo nella storia della filosofia. Ma la coscienza e la moralità in Socrate hanno e possono avere lo stesso significato che in Cartesio e Kant? Il periodo cartesiano e il kantiano non sono altro che una ripetizione del periodo socratico? È vero ciò che si dice, che la storia della filosofia ricopia continuamente se stessa?

La filosofia antica e la filosofia moderna seguono due direzioni opposte; l'una comincia dalla unità immediata dello spirito e della natura (del

pensiero e dell'essere), e finisce nella loro opposizione assoluta; l'altra comincia dall'opposizione e tende ad una nuova unità. Socrate e Cartesio rappresentano entrambi il principio della coscienza o della conoscenza di se stesso; ma la coscienza socratica è il primo passo nella separazione dello spirito dalla natura, il quale deve condurre necessariamente alla loro opposizione nello scetticismo e nel neoplatonismo; la coscienza cartesiana al contrario è l'estremo grado dell'opposizione, è il dubbio e l'isolamento del pensiero in se stesso, che deve riuscire a conciliare, non di una maniera immediata, ma scientificamente, lo spirito colla natura. E similmente, la moralità socratica è la prima negazione dell' *ethos* antico, della oggettività morale naturale che era il fondamento della vita greca, e il risultato finale di questa negazione dovea essere il soggettivismo degli stoici e degli epicurei e l'ascesi dei neoplatonici; il formalismo kantiano all'opposto è il principio della formazione di un nuovo mondo morale, in cui la necessità oggettiva della ragione e la libertà soggettiva dell'individuo non sieno più in contraddizione tra loro. Credo che questa differenza non sia di poco momento; le due coscienze e le due moralità, che si prendono come termini di paragone, hanno conseguenze direttamente opposte.

A me pare che il difetto principale di questa dissertazione del prof. Bertini sia di non determinare il significato di Socrate nel mondo greco. Egli enuncia una sua teorica sull'andamento generale delle società umane, e lo paragona al metodo cartesiano. Cartesio, se dobbiamo credere al prof. Bertini, pianta la sua *batteria scettica* contro il patrimonio scientifico del suo secolo, e dice tra sè: voglio vedere cosa ci resta. Ciò che resiste all'*urto* di questa batteria è la coscienza del proprio pensiero. Kant dopo qualche tempo ne pianta un'altra più formidabile, e pare che gli rimanga qualcosa di meglio, come p. e. il sentimento del dovere, la fede nella virtù, nell'immortalità, nella libertà, in Dio; il suo scetticismo è più fortunato di quello di Cartesio. Così va il mondo: da una parte ci è lo sforzo a distruggere la essenza stessa della vita spirituale dell'uomo (*ciò che vi è in essa di profondo*, *d'inconcusso*, ecc.); dall'altra ci è lo sforzo a conservarla; all'*azione distruttiva* succede sempre la *reazione* riparatrice. La ragione di questo flusso e riflusso s'intende da sè; vi ha qualche cosa in noi che non si può distruggere neppure da tutte le batterie degli scettici unite insieme. Ora in Grecia accadde lo stesso ai tempi di Socrate. La *fede* non ci era più, perchè la filosofia l'avea *distrutta* senza porre in luogo di essa la *convinzione scientifica* (1); le *basi* morali e sociali della vita antica vacillavano, perchè la filosofia le avea messe in forse senza edificar niente di nuovo. Aggiungi i *dissidii* degli stessi filosofi, e il popolo che se n'era accorto; e finalmente i sofisti, i quali ne ricavano tutto il bene che possono, come *scetticismo, impossibilità della scienza, relatività del vero, l'uomo misura delle cose, tutto essere opinione*, ecc.

(1) Cfr. Ritter, *Stor. della fil. ant.*, trad. franc., vol. 2, pag. 87.

Viene Socrate, e cosa fa? Questo stesso sentimento (del dovere, della virtù, dell'immortalità, ecc.), dice il prof. Bertini, fu l'elemento che resistè all'azione distruttiva dello scetticismo e della sofistica, e che si trovò elevato ad una suprema potenza nell'animo di Socrate (pag. 5, 6).

Poniamo che questa teorica dell'azione e della reazione sia vera; non è difficile accorgersi che essa non spiega nulla. Qui non abbiamo Socrate, ma direi quasi lo schema astratto di tutti i conservatori in ogni epoca della storia. Anche dopo la rivoluzione francese si parlava di *restaurare il sentimento del dovere*, *la fede nella virtù*, *nell'immortalità*, ecc. Anche nel secolo passato la filosofia avea messe in forse le *basi morali e sociali della vita;* avea *distrutto la fede*, senza *porre in luogo di essa la convinzione scientifica*. Anche allora ci era una certa gente che rassomigliava ai sofisti, e che faceva dell'uomo la misura d'ogni cosa. In che consiste la differenza tra quei tempi e i tempi di Socrate? Il prof. Bertini parla di *fede*, di *basi della vita morale e sociale*, e di *negazione* filosofica; ma cos'erano questa fede, queste basi e questa negazione nel mondo greco prima di Socrate? Parla di *dissidii* tra i filosofi, e di sofisti che ne deducono lo *scetticismo*, l'*impossibilità della scienza*, la *relatività del vero;* ma cos'erano quei dissidii e la negazione sofistica, e in che questa si distingueva dalla negazione filosofica, e anche da quella degli scettici posteriori? Parla di *fede* e di *sentimento* che sopravvivono a queste due negazioni, anzi *si elevano a suprema potenza;* ma cos'erano questa fede e questo sentimento, e che vuol dire la loro elevazione? *Fede*, *basi della vita*, *scienza*, *negazione*, *dissidii filosofici*, *scetticismo*, ecc., sono termini generali che si possono applicare ad ogni tempo e ad ogni luogo; la difficoltà consiste nel determinare il significato di questi termini per un dato tempo e per un dato luogo. Questo significato è lo spirito d'un dato periodo della storia. Senza questo spirito non si ha altro che una formola algebrica, che può avere qualunque valore secondo il valore de'termini che la compongono. E tale è il Socrate del prof. Bertini; sappiamo che egli conserva *certe cose* che altri prima di lui avevano tentato di distruggere; ma quali sono queste cose, non si sa nè pare che ci sia bisogno di saperlo. Noi dobbiamo contentarci d'un *x elevata alla suprema potenza*.

È evidente che qui tutta la quistione si riduce a determinare tre punti essenziali, cioè : 1° il carattere generale della vita e della filosofia greca prima di Socrate, e la relazione *negativa* della filosofia colla vita (*fede*, *basi morali e sociali*, *e loro distruzione*); 2° la sofistica e la sua relazione colla vita e colla filosofia anteriore (*scetticismo*, *dissidii tra i filosofi*, *l'uomo misura d'ogni cosa*, ecc.); 3° il concetto della filosofia e della personalità di Socrate nella sua relazione colla vita e colla filosofia greca e colla sofistica (principio della *coscienza* e della *moralità*, *reazione che succede all'azione*). Se il prof. Bertini avesse considerato bene questi tre punti, non solo ci avrebbe rappresentato il *vero* Socrate, ma avrebbe anche rinunziato alla sua teorica

dell'azione e della reazione. Egli si sarebbe accorto che Socrate è un po' più che un semplice conservatore o ristoratore, anzi tutto l'opposto; che se la filosofia avea cominciato a *negare* e la sofistica avea perfezionato la negazione filosofica della vita greca, Socrate fa qualcosa di peggio; perchè accetta come buona la negazione sofistica e dà il vero colpo di grazia alla vita antica, ponendo un *nuovo* principio, che in lui non è solamente pensiero speculativo, ma attività pratica.

Non si può dire assolutamente, come fa il prof. Bertini, che la filosofia antisocratica ha *distrutto la fede*, ecc.; i veri autori di questa distruzione sono da una parte i sofisti e dall'altra Socrate. I sofisti distruggono senza porre la *convinzione scientifica*; Socrate distrugge appunto perchè pone questa convinzione, cioè un nuovo concetto della scienza e della vita. Il prof. Bertini non avrebbe esagerata l'*azione distruttiva* della filosofia; non avrebbe parlato di convinzione scientifica che essa dovea porre in luogo della fede, se avesse notato ciò che vi ha di comune tra la vita greca antica e la filosofia antisocratica, e distinto la negazione filosofica (come egli dice) dalla negazione sofistica. — Il carattere generale della vita greca è la fede ingenua e immediata nel mondo oggettivo (morale e religioso). Lo spirito è libero, ma non sa ancora separarsi dalla natura, non è ancora individualità per sè; egli non possiede se stesso che nella sua manifestazione naturale, non ha coscienza di sè che nel suo rapporto all'oggetto concreto. Così l'elemento morale è una cosa col politico, l'umano col nazionale; il dovere e il diritto dell'uomo non sono altro che il dovere e il diritto del cittadino; la libertà ha il suo limite nel limite naturale della nazione. Nella stessa maniera vi ha un mondo divino, il quale rappresenta le potenze morali e spirituali. Ma l'elemento spirituale ha anche qui immediatamente un significato naturale: Giove è l'etere, Apollo il sole, ecc. L'olimpo è una moltitudine di Dei, senza altra unità che la potenza universale della natura come caos e come destino (cfr. Hegel, *Fil. della Stor.*, 2ª part.; e ZELLER, *Fil. dei Greci*, I, § 2. — V. anche Hegel, *Stor. della Fil.*, I, pag. 167-172). Questo difetto di soggettività che è nel mondo divino si riconosce anche nell'umano; come al Dio greco sovrasta il destino, così all'uomo sovrasta la legge nella forma della necessità naturale. Non vi ha moralità nel senso proprio della parola, cioè l'intimità della convinzione e dell'intenzione; il volere nell'esecuzione della legge ha forma di costume ed abitudine. Nelle cose più importanti della vita l'individuo non si risolve da sè; l'ultima decisione appartiene allo Stato, e la voce della coscienza è muta innanzi a quella dell'oracolo. — Questa fede in un mondo oggettivo, questa ingenuità del pensiero è anche il carattere di tutta la filosofia greca. Essa prevale nel periodo antisocratico, e si trasforma, non si annulla, in Socrate, Platone ed Aristotile. E se dopo Aristotile, negli stoici e negli epicurei, il pensiero comincia a separarsi dall'oggetto, e nasce la quistione del criterio della verità, pure è sempre presupposta la stessa

unità immediata della conoscenza coll'oggetto, perchè per quelli la verità consiste nella percezione. E anche dopo che lo scetticismo ha mostrato la illegittimità di questo presupposto e con quella serenità che è propria dello spirito greco si riposa nella negazione assoluta e nel vuoto, il neoplatonismo non trova altro espediente che il postulato dell'intuito immediato dell'assoluto. La filosofia greca finisce colla opposizione assoluta dello spirito e della natura; ma non sa conciliarla che col riprodurre sotto altra forma il principio stesso della sua esistenza, cioè il presupposto della unità immediata. Il problema della conciliazione è superiore alla filosofia antica. — L'oggetto, a cui s'indirizza il pensiero greco nella filosofia antisocratica, è l'oggetto naturale, ossia la totalità del mondo fenomenale; questo mondo è considerato come la realtà assoluta, e la investigazione di esso come il problema supremo della filosofia. Il metodo di filosofare è qui intuizione immediata, puro dommatismo; il soggetto procede direttamente alla conoscenza dell'oggetto, senza vedere prima se questo processo sia legittimo. E il risultato non è altro che cognizione naturale, in quanto il pensiero non si eleva dalla natura e dalle forze naturali all'idea dello spirito, ma determina lo spirito naturalmente e non già come una potenza essenzialmente diversa dalla sostanza della natura. — Ciò posto, è evidente sino a qual punto si può dire che la filosofia antisocratica *ha distrutto la fede, e messe in forse le basi della vita antica.* Essa ha un rapporto *negativo* colla vita, non già come questa o quella filosofia, con un dato contenuto e un dato metodo, ma come riflessione filosofica in generale. Essa è il primo o il più basso grado della speculazione, il primo movimento dell'intelligenza nella considerazione della essenza delle cose, ed è in opposizione colla vita, solamente in quanto considera questa essenza. Talete il primo pone la prosa del pensiero in luogo della poesia della religione; l'acqua come principio unico delle cose è già in sè la negazione del mondo divino della mitologia. Ma manca ancora la coscienza di questa opposizione; la fede e la riflessione, prima di venire ad aperta discordia, vivono ancora insieme tranquillamente. E la ragione di questo fatto è che il fondamento dell'intuizione filosofica e della intuizione della vita (politica e religiosa) è lo stesso, cioè l'oggettività naturale: come la religione, in quanto è religione della bella individualità, non è ancora libera dall'elemento sensibile, e la legge non è altro che l'universale nella forma della necessità naturale, così la filosofia è ancora filosofia della natura. Il carattere generale di tutta la filosofia greca, la ingenuità del pensiero e direi quasi l'oblio di se stesso nell'oggetto, spicca più vivamente nella filosofia antisocratica, perchè in essa l'oggetto è ancora l'oggetto naturale, cioè la totalità dell'esistenza sensibile. Questa relazione della vita e della filosofia si vede anche nel destino esterno dei filosofi. Sino ad Anassagora, in cui finisce la filosofia naturale, e che il primo pone il pensiero o la ragione come essenza delle cose, non v'è esempio di persecuzione contro

i filosofi, sebbene, come dice il prof. Bertini, i loro *dissidii fossero un fatto che non isfuggiva all'occhio del popolo.* Ed è anche da notare che la dissoluzione della filosofia naturale per opera de' sofisti e di Socrate corrisponde e coincide con quella della vita antica; ciò avviene perchè uno stesso principio (il principio della soggettività) distrugge il loro fondamento comune (l'oggettività naturale); finchè il soggetto non era posto come superiore all'oggetto esterno, non ci poteva essere una vera negazione.

Io non so quale opinione abbia il prof. Bertini della sofistica; ma se debbo giudicare dalle poche parole citate più sopra, mi pare che egli consideri solamente un lato di essa, il loro cattivo. Basta dire che i sofisti si *sforzano di distruggere tutto ciò che costituisce la essenza della vita spirituale umana!* Ora il vero è, che i sofisti non distruggono altro che la filosofia naturale e la vita antica, e con questa distruzione aprono la via ad un nuovo principio della vita e del sapere. Nel mondo non vi può essere la distruzione per la distruzione, e molto meno se si tratta dell'essenza stessa dell'uomo. Ciò che si può e si vuol distruggere è una data forma della realtà di questa essenza, e il vero principio della distruzione non è l'arbitrio o l'interesse dell'individuo, ma l'energia e l'interesse dello spirito che deve attuarsi in una forma più perfetta. Questo processo è evidente nella storia della filosofia greca. Infatti, la filosofia della natura incomincia colla ricerca della essenza universale della esistenza naturale, del mondo fenomenale, e ripone questa essenza in un ente immediato, in una sostanza immobile: determinata progressivamente come *materia* (Ionici), come *numero* (Pitagorei), e come *puro essere* (Eleati). Ma queste tre soluzioni non bastano a spiegare il movimento e il divenire nel mondo naturale: quindi un nuovo sviluppo nella speculazione. Eraclito pone d'una maniera indeterminata il principio del *divenire*; gli atomisti ed Empedocle lo determinano come qualità originaria della materia; Anassagora come qualcosa di diverso qualitativamente e superiore alla materia (come νοῦς). Ponendo la intelligenza come principio, la filosofia naturale nega se stessa e confessa la propria insufficienza nella spiegazione dell'universo. Se non che Anassagora la considera solamente come causa motrice della materia, senza far vedere nè come l'intelligenza possa muovere, nè come la natura sia un prodotto dell'intelligenza; non dimostra l'esistenza dell'intelligenza nella natura. Mancava ancora il concetto del νοῦς come realtà assoluta. Laonde l'intelligenza, separata così dall'oggetto, non era altro che l'intelligenza, il pensiero o la riflessione soggettiva. E tale è il principio della sofistica. — La sofistica è la riflessione puramente soggettiva, opposta alla fede del pensiero nell'oggetto naturale, e in ciò consiste il suo pregio e il suo difetto. Ciò che vi ha di grande in essa, o il suo diritto, è la coscienza che lo spirito è superiore alla natura, il soggetto all'oggetto esterno. Questa coscienza comunica una nuova energia alla vita e al pensiero; in essa consiste quella specie di fascino che i so-

fisti esercitarono nel loro tempo, non solo sugli animi corrotti o su'giovani facili a sedurre, ma sugli uomini più colti e più illustri della nazione. I sofisti sono stati i maestri del loro tempo; la *coltura* greca è opera loro. Come gli Stati e la moralità naturale soggiacevano allora alla potenza degli interessi individuali, così innanzi alla dialettica de'sofisti il mondo oggettivo perdeva ogni valore, i pensieri e i fini dell'uomo erano posti sopra le leggi e i fenomeni della natura. Così il rapporto del soggetto all'oggettività, il quale era lo stesso nella vita e nella filosofia antica, muta interamente; e la negazione sofistica della vita è tutt'altro che la semplice riflessione de' primi filosofi. Ma l'uomo, considerato da' sofisti come essenza delle cose, non è l'uomo come pensiero in sè, come soggettività universale; in luogo dell'*oggetto* naturale essi non sanno porre altro che la *soggettività* immediata o empirica, il volere e le opinioni dell'individuo. Laonde, se da un lato ci è la coscienza che il soggetto è superiore all'oggetto esterno, dall'altro questo soggetto non è ancora indipendente dall'oggetto, perchè non è altro che soggetto naturale, non ha altre determinazioni che le determinazioni naturali. Tale è la contraddizione della sofistica. Essa nega la verità nel mondo oggettivo, senza poterla affermare nel soggettivo; la vita e la filosofia antica doveano cedere, perchè la sofistica rappresentava contro di esse il diritto più legittimo della libertà del soggetto; ma siccome questa libertà nella sofistica non era altro che la libertà formale della riflessione senza un contenuto universale, così la sofistica non poteva *edificar nulla* di positivo; non poteva *porre*, direbbe il prof. Bertini, *in luogo della fede la convinzione scientifica*, ma solo un altro dommatismo e forse ancora più grossolano in luogo dell'antico. Così il vero significato della sofistica è negativo; essa è la prima riflessione in se stessa della coscienza del popolo greco. Ma perchè questa riflessione producesse una trasformazione positiva e stabile nella vita e nella filosofia, non bastava che fosse vinta la dipendenza del soggetto dall'oggetto; era necessario che il soggetto fosse libero anche dalle sue proprie determinazioni naturali, cioè dall'arbitrio e dall'interesse puramente individuale, senza ritornare all'oggettività antica, come p. es. voleva Aristafane (cfr. Zeller, *op. cit.*, § 12, e Hegel, *Stor. della Fil.*, II, pag. 5 e segg.). Ma questa seconda negazione non poteva esser fatta dalla sofistica, perchè non era possibile senza un nuovo principio positivo. L'autore di questo nuovo principio è Socrate. — Socrate oppone all'oggettività naturale della filosofia e della vita antica, e alla soggettività imperfetta o negativa de' sofisti (l'uomo come individuo) la soggettività universale (l'uomo come pensiero in sè e per sè), cioè l'oggettività ideale; egli accetta la negazione sofistica, in quanto riconosce il principio della soggettività o della coscienza; ma nega l'affermazione sofistica, in quanto cerca di dare alla coscienza un contenuto razionale e oggettivo.

Così la relazione fra Socrate e la sofistica è una relazione di affinità e

di opposizione. Per entrambi la filosofia non è più considerazione fisica dell'universo (quindi il dispregio di Socrate per la fisica), ma principalmente etica e dialettica; l'oggetto di essa non è più l'oggetto naturale, ma il soggetto stesso come pensiero e come azione. Ma, dove la sofistica converte la negazione della filosofia naturale in dubbio nella possibilità del sapere, Socrate al contrario dall'intuizione esterna e immediata si eleva al concetto o all'idea come verità delle cose; la dialettica sofistica non è altro che la dissoluzione della filosofia naturale per se stessa; la socratica è il germe della teoria platonica delle idee. E nello stesso modo, nella sofistica l'attività pratica del soggetto diventa egoismo; in Socrate ha un valore universale, in quanto è determinata dal concetto. Ma non ostante questa differenza, entrambi hanno un rapporto negativo alla vita antica; anzi la negazione socratica è più potente della sofistica. I sofisti negano, ma senza un principio proprio; essi si servono delle idee eleatiche ed eraclitee; il loro principio positivo: *l'uomo è misura d'ogni cosa*, non è che il risultato della negazione. Socrate all'opposto nega con un principio nuovo e positivo, col principio dell'idea. Egli oppone alla moralità come costume la moralità come convinzione e intenzione, alla virtù come pura abitudine la virtù come scienza, alla necessità naturale della legge la necessità razionale, alla voce dell'oracolo la ispirazione del suo *genio* particolare.

Da tutto questo è chiaro, che Socrate non era un semplice *conservatore*, e che la legge dell'andamento delle società umane esposta dal professore Bertini non è vera. Non ci sono da una parte *distruttori* di tutto ciò che costituisce la vita spirituale, e *ristoratori* dall'altra. Il progresso avviene in un'altra maniera. Così è fuori dubbio che i sofisti negano la scienza e la moralità; non però la scienza e la moralità in generale, ma in una data forma e con un dato contenuto, cioè quali erano ne' sistemi e nella vita antica. E Socrate afferma l'una e l'altra; ma non conserva o ristaura quelle che ci erano; egli pone una nuova scienza e una nuova moralità. Quindi la negazione non è semplice distruzione, ma apparecchio a creazione; la soggettività sofistica è apparecchio alla soggettività socratica, l'empirica all'universale. E parimente l'affermazione non è pura conservazione o ristorazione, ma creazione o posizione di ciò che non ci era e che non ci poteva essere, se prima non si toglieva la vecchia forma. Voglio dire che la negazione in se stessa non è mai universale o assoluta, ma sempre limitata dal presente e dall'avvenire, da ciò che essa deve distruggere e da ciò che deve apparecchiare; non si può negare ciò che non si conosce e non ci è ancora. Così si crede da taluni che la Critica di Kant sia la negazione di *ogni* metafisica; dopo Kant, udiamo dire spesso, non bisogna più pensare all'assoluto: *fenomeno, e nient'altro che fenomeno.* E pure Kant non negava e non poteva negare che una data metafisica, la metafisica quale era prima di lui, cioè l'empirismo e l'intellettualismo; la

sua negazione, non che essere la distruzione di ogni metafisica, apriva una nuova via e *sola* rendeva possibile una nuova speculazione. Nello stesso modo quando si parla dello *scetticismo* sofistico, è facile di dare a questa parola un significato assoluto: come, p.es., *la distruzione dell'essenza umana*, ecc. Ciò non si può dire nè anche dello scetticismo posteriore; il quale non distrugge altro che il fondamento di tutta la filosofia greca, cioè il presupposto della unità immediata del pensiero e dell'essere; esso non fa buona prova che contro questo presupposto, come la scepsis sofistica non ha valore che contro il presupposto della filosofia naturale, la quale ammetteva come unica specie di essere e di conoscere l'esistenza nello spazio e la conoscenza sensibile. Come la scepsis sofistica distrugge il dommatismo di questa filosofia, così la scepsis posteriore il dommatismo stoico ed epicureo; quella nega l'oggettività naturale, e questa l'oggettività ideale; a quella non rimane che il soggetto come soggetto naturale (fini e interessi individuali), e però come soggetto *pratico;* a questa non rimane che il soggetto come puro pensiero, come pensiero senza oggettività; a quella succede Socrate e la filosofia socratica, a questa il neoplatonismo, come fine della filosofia antica ed apparecchio al pensiero moderno

Il vero pregio di Socrate come filosofo è di aver posto una nuova idea della scienza. Da ciò un nuovo metodo e la possibilità di ridurre la filosofia a sistema. Anche i filosofi anteriori ricercavano l'essenza delle cose; in tale ricerca consiste la filosofia. Ma per quelli l'essenza non era altro che l'oggettività immediata o come sostanza o come processo naturale; lo stesso νοῦς di Anassagora è solamente il motore della materia. Essi non ponevano niente tra il pensiero e l'oggetto concreto; il pensiero s'indirizzava immediatamente all'oggetto, non aveva un contenuto suo proprio; il suo contenuto era quello dell'oggetto. Quindi nessuna teorica della cognizione nel senso proprio della parola; prima di conoscere le cose l'intelligenza non investigava se stessa e la sua propria natura; il metodo era una specie d'istinto, senza coscienza, puramente dommatico. Socrate, il primo, pose il concetto o l'oggettività ideale tra l'oggetto ed il pensiero; e però il pensiero non s'indirizzava più immediatamente all'oggetto, ma al concetto, e mediante questo all'oggetto. In altri termini, per Socrate, l'essenza delle cose non era più l'oggettività immediata e naturale, ma il concetto o l'oggettività ideale; quindi il principio fondamentale della filosofia socratica: la *vera* scienza è la conoscenza del concetto come essenza universale e oggettiva delle cose. E giacchè il concetto non ci può essere dato dalla rappresentazione o dalla semplice intuizione, ma solo dal pensiero come tale, e per averlo bisogna sceverare l'universale o il contenuto del pensiero dalle rappresentazioni, cioè fare una critica o un esame filosofico di se stesso: ne segue che per Socrate il *punto di partenza* della filosofia deve essere la conoscenza di sè, il *nosce te ipsum*. Se la vera scienza è la conoscenza del concetto, noi allora possiamo dire di sapere veramente,

quando siamo certi che la nostra scienza ci dà questa conoscenza. Questa certezza è impossibile, se, come dice il professore Bertini, *non ci rendiamo ben conto del nostro stato intellettuale, se non discerniamo* il vero dal falso sapere (pag. 7). Ond'è che in Socrate la speculazione cessa di essere un'attività inconsapevole di se stessa come ne' filosofi anteriori; essa si fonda nel principio della coscienza, e in quanto è conoscenza del concetto diventa essenzialmente dialettica. — Ma bisogna ben guardarsi dal confondere, come ho già notato, la coscienza o la soggettività socratica colla moderna. Non basta dire, come fa il professore Bertini, che Socrate e Cartesio, se *si accordano nel porre come principio e punto di partenza della filosofia la conoscenza di sè*, pure differiscono in questo: Socrate *raccomanda come mezzo l'esame di stesso*, e Cartesio *adopera lo scetticismo come un dissolvente* (ibid.). In primo luogo non so con quanta ragione si possa chiamare *scetticismo* e, che è più, *batteria scettica*, il dubbio cartesiano; non so come si possa dire che Cartesio « rivolge contro il patrimonio scientifico del suo secolo *tutti* gli argomenti dello scetticismo e incomincia dal discernere nel sapere umano ciò vi ha d'inconcusso da ciò che vi ha di *erroneo* » (pag. 5 e 7). Non ho bisogno di ricordare al professore Bertini, così dotto nella storia della filosofia, che la *dubitatio de omnibus* o, che è lo stesso, l'*omnia præiudicia deponere*, non significa altro che la ricerca del fondamento della certezza; e che il *pregiudizio* nel senso di Cartesio non è l'*errore*, ma solamente un *presupposto*, che può essere anche vero, e che si *depone* non perchè è falso, ma perche è un presupposto. La stessa esistenza di Dio, prima che Cartesio l'avesse provata, era per lui un pregiudizio. Diremo noi che egli la metteva da parte (provvisoriamente), perchè la credeva un *errore?* Tutta la *batteria* del buon Renato si riduce a questo discorso: « È il primo nella certezza quello da cui il pensiero non può fare astrazione, quello di cui non può dubitare; ora il pensiero può fare astrazione da tutto, fuorchè da se stesso; dunque il pensiero è il primo.» Posto il pensiero come il primo nella certezza, Cartesio stabilisce il fondamento della *verità*, cioè Dio; e così si libera da tutti i dubbi (*liberatio ab omnibus dubiis*). Quindi è stato detto con ragione, che il vero principio di Cartesio è Dio. Dov'è qui lo scetticismo? Io non ci vedo altro che un *esame di se stesso.* — In secondo luogo, si può non essere scettico, come non è Cartesio, e nondimeno *esaminare se stesso* in un significato diverso dal socratico. Noi altri moderni esaminiamo le operazioni del pensiero come tali, nella loro forma psicologica; la nostra soggettività è assoluta, è il puro rapporto del pensiero a se stesso. In Socrate al contrario l'esame di se stesso si riferisce sempre al contenuto del pensiero o all'essenza dell'oggetto; il rapporto del pensiero a se stesso è *mediato*, perchè si fonda in questa essenza o nell'oggetto ideale. In Socrate e in tutta la filosofia socratica vi è quella stessa fede nell'oggettività ideale, che i filosofi anteriori avevano nell'oggettività naturale; non è già il soggetto che

determina l'essere oggettivo, ma l'essenza oggettiva delle cose che determina il soggetto. In questo senso, cioè quanto al contenuto, il principio socratico non è veramente un principio della soggettività. Ma è tale in quanto alla forma; perchè, siccome l'oggetto non è più l'oggetto naturale, ma l'ideale, così l'origine filosofica della cognizione è trasportata dall'esterno nell'interno, cioè nel pensiero stesso del soggetto (cfr. Zeller, *op. cit.*, II, pag. 42-44.) — Il professore Bertini non avendo notato le differenze tra le due specie di soggettività o di esame di se stesso, non determina nella sua vera natura il principio della filosofia socratica.

Nella esposizione di questo principio ci è una certa confusione. Dopo aver paragonato, come ho fatto vedere, l'andamento delle società umane al metodo cartesiano e rappresentato Socrate come la suprema potenza della fede nella virtù, ecc., il prof. Bertini osserva immediatamente che Socrate stimava la scienza per se stessa, e non solo in quanto essa può servire ad uno scopo pratico; che non disprezzava le ricerche fisiche, ma solo le credeva premature; che poneva come punto di partenza della filosofia la conoscenza di se stesso; che quando diceva di conoscere la propria ignoranza, non bisogna intendere questa sua parola in un senso assolutamente scettico; che riponeva la sapienza nella scienza, ecc. (pag. 6-8). Ora è chiaro che tutte queste determinazioni non possono essere comprese prima della esposizione del principio socratico, cioè prima di vedere cosa intendeva Socrate per essenza delle cose, e perciò quale era la sua idea della vera scienza. Eppure il prof. Bertini espone il principio di Socratein ultimo luogo.

L'opinione che Socrate non pregiava la scienza per se stessa, ma solo per un fine pratico, si fonda in alcuni luoghi di Senofonte, ed è difesa da coloro che non vogliono vedere altro in Socrate che un gran predicatore di morale. Nella sostanza essa poco differisce da quella che ci rappresenta Socrate come un filosofo puramente popolare. Lo stesso Mamiani nelle sue *Confessioni* dice di avere scritto i *Dialoghi di scienza prima* perchè « gli sovveniva di quella filosofia riguardosa e modesta quanto serena e sicura nei suoi giudizi, e della quale fu detto averla Socrate primamente levata dal cielo e condotta a conversare famigliarmente tra gli uomini (*Rivista Contemporanea*, vol. 5, pag. 582). » Le ragioni che il prof. Bertini oppone ai luoghi di Senofonte sono buone, ma riescono un po' oscure nel luogo dove sono. Sinora non ha detto altro di Socrate, se non che in lui, dopo la negazione *teoretica* fatta dai sofisti (paragonata dal prof. Bertini alla critica kantiana della ragione pura), si eleva a suprema potenza la *fede* e il *sentimento* della virtù, della libertà, ecc. Il lettore dirà: Socrate è un filosofo pratico, un filosofo di fede e di sentimento; e capirà poco o niente della *riduzione della virtù alla scienza*, ecc. (pag. 6). Ma la cosa si intende da sè, quando già è stato detto che per Socrate la sapienza è scienza (*sofia*=*epistème*), la vera scienza è la conoscenza del concetto, il concetto è la essenza delle cose. Questo concetto cercava Socrate in ogni

cosa, in ogni arte, in ogni attività umana; il fine principale della sua conversazione non era, come si è creduto ordinariamente, di trasformare moralmente gli uomini, ma, come confessa egli stesso nell'*Apologia Platonica*, l'interesse del sapere, l'interesse dialettico e speculativo; l'utilità morale era per lui un fine secondario. Il prof. Bertini avrebbe potuto recare esempi di ciò dallo stesso Senofonte; in alcuni luoghi de' *Memorabili*, Socrate (il predicatore) non solo cerca una scienza che non ha alcun fine morale, ma una scienza che nella sua applicazione non può servire che a fini immorali. *Horresco referens;* ma la sua conversazione (*famigliare*) colla meretrice Teodota (III, 11) è di tal natura da scandalezzare le coscienze più *parigine* de' tempi nostri. Il fine di quella conversazione è la ricerca del concetto del meretricio (cfr. Zeller, op. cit. II, pag. 38), non per farvi sopra una predica, ma per insegnare alla sua bella interlocutrice con quali mezzi possa meglio guadagnare gli uomini. — Quanto alla *popolarità*, non si può negare che in Socrate vi ha una filosofia di questo genere; ma essa ha poco o nulla che fare col suo principio, ed è senza importanza nella storia della filosofia. Lo sviluppo veramente scientifico di questo principio non si trova in Socrate, ma in Platone; il quale è tutt'altro che un filosofo popolare. Invece di dire che Socrate ha fatto scendere la filosofia dal cielo sulla terra, si potrebbe dire che l'ha levata dalla terra al cielo, cioè dalla oggettività naturale all'oggettività ideale o all'intimità della coscienza. Questa intimità è il vero cielo della scienza. Tale è il ritratto che lo stesso Platone ci dà di Socrate, quando (*Rep.* VII, 529) gli fa biasimare la filosofia della natura, perchè avvezzava gli uomini a guardare in basso, non in alto, cioè ad occuparsi delle cose sensibili, non delle divine.

Quanto al disprezzo reale o apparente delle ricerche fisiche, non se ne può capir nulla se prima non si conosce la relazione tra Socrate e la filosofia naturale. Bisogna riflettere che in quel tempo la fisica era una cosa medesima colla filosofia, o, per dir meglio, la filosofia non era altro che una considerazione *fisica* dell'universo. Non ci era una fisica come *parte* di un sistema scientifico (come, per es., in Platone e Aristotile), e molto meno nel senso moderno della parola. Socrate, avendo ricondotto il pensiero dalla contemplazione dell'oggettività naturale a quella dell'ideale, non poteva non disprezzare le ricerche fisiche, in quanto erano considerate come l'unico modo di filosofare; questo disprezzo non era altro che una forma della sua negazione della filosofia naturale. Questo stesso sentimento l'abbiamo veduto anche nei sofisti. — Ma qui la vera quistione è di vedere se Socrate disprezzava le ricerche fisiche in generale, ovvero, disapprovando solamente quelle dei filosofi anteriori, ammetteva la necessità e dava quasi il concetto d'una nuova fisica speculativa, come hanno voluto Schleiermacher, Ritter ed altri. Pare che il prof. Bertini sia di quest'ultima opinione. Egli nota che Socrate « riprovava le ricerche fisiche de' filosofi anteriori, specialmente perchè miravano a determinare la causa

materiale e la causa efficiente, e trasandavano affatto la *causa finale* »; tali ricerche « parevano a Socrate premature e da rimandarsi ad altro tempo, in cui si fossero meglio studiate le cose che appartengono all'umanità (pag. 6). » Schleiermacher e gli altri dicono a un dipresso lo stesso. Essi osservano che « lo stesso Senofonte confessa che Socrate studiava anche la natura in generale, e che questa considerazione era *teleologica* e indirizzata ad avere l'idea dell'ordine razionale che la governa. Concedono che egli non si sia occupato de' particolari; ma vogliono che in lui si trovi almeno il *germe* d'una nuova forma della fisica, e sia appunto il pensiero della *presenza universale dell'intelligenza in tutta la natura*, l'idea d'una *armonia assoluta tra la natura e l'uomo*, ecc. Se egli non ha fatto altro che porre questo germe, la ragione è nello stesso principio della sua filosofia: per lui la prima cosa era la conoscenza di sè e il cercare in questa conoscenza il fondamento scientifico di tutte le altre. » (Zeller. l. c., pag. 52 e seg.; e Ritter, *Stor. della fil. ant.*, traduz. franc., vol. II, pag. 39 e seg., e 50 e seg.). Anche il prof. Bertini mostra di avere in gran pregio quelle due idee della *presenza universale dell'intelligenza* e dell'*armonia tra l'uomo e la natura*, e cita gli stessi luoghi di Senofonte (*Mem.* I, 4, e IV, 3), citati dagli autori sopra nominati; egli vede in esse il *primo saggio che trovisi nella filosofia antica, d'una dimostrazione della esistenza della divinità, mediante l'argomento che fu poi chiamato fisico-teologico.* Il *primo saggio* del prof. Bertini è qualcosa di simile al *nuovo germe* di Schleiermacher e compagni. Quest'opinione è combattuta dallo Zeller (loc. cit.), e, pare a me, con buone ragioni; il prof. Bertini non ci ha badato. Lo Zeller osserva che non si ha alcun documento storico per affermare che la teleologia socratica si allontani dalla volgare e contenga l'idea filosofica della *immanenza* dello spirito nella natura; e senza questa idea non è possibile una fisica speculativa. Oltre a ciò egli prova che, quando si considera la essenza del principio socratico, si vede che Socrate non poteva avere altra teleologia che la volgare, e dovea disprezzare la scienza della natura; questa teleologia e questo disprezzo sono una conseguenza necessaria di quel principio. Infatti, il concetto o l'universale socratico, non è che una delle forme dell'idea sostanziale; è l'idea rispetto all'attività pratica dell'*uomo*, o come Bene; quindi la sua filosofia non è che filosofia morale. L'idea non può essere principio della filosofia della natura, se non è considerata come fine in sè e per sè, o come genere; e ciò fecero Platone ed Aristotile (cfr. Hegel, *St. della fil.*, II, pag. 3 e 42). La teleologia socratica non è altro che l'applicazione di alcuni pensieri morali alla natura, è riflessione popolare e non già filosofica; ed ha il solo merito negativo di mostrare che in Socrate manca il principio d'una speculazione naturale. — Ma, comunque si voglia risolvere questa quistione, è fuori dubbio che il prof. Bertini non poteva trattarla prima di esporre il principio di Socrate, e, oltre a ciò, senza far vedere come il contenuto della filosofia socratica non può essere altro che etica.

Dicasi lo stesso della *conoscenza di sè* (morale e intellettuale) e della *ignoranza*. La conoscenza di sè non è che il lato formale del principio socratico, e si può facilmente confondere colla coscienza moderna, quando non si determina il contenuto di esso, cioè l'oggettività ideale come essenza delle cose. L'ignoranza poi, come vedremo più sotto, è uno degli elementi del metodo socratico, e non si può intendere se non si sa prima cosa sia questo metodo; essa è la espressione del formalismo del principio.

Finalmente il prof. Bertini si risolve di esporre il principio della filosofia di Socrate, o l'idea che Socrate avea della scienza. « La sapienza (socratica), egli dice, consiste nel conoscere le ragioni ultime delle cose, e queste ragioni ultime sono i *concetti delle essenze* delle cose, espressi in definizioni (pag. 8 e seg.). » Qui non è detto chiaramente che per Socrate l'essenza è il concetto della cosa, o l'oggettività ideale; anzi la espressione *concetti delle essenze* col comento che segue ti fa pensare a tutt' altro. Il prof. Bertini tocca troppo leggermente questo punto, che è il più essenziale nella filosofia di Socrate; e anche ciò che dice della relazione tra Socrate e Platone è poca cosa. Non si capisce bene se siamo in Grecia, nel medio evo, o ne' tempi moderni. Cosa diventa in Platone il *concetto* socratico? Il prof. Bertini fa una serie di domande: il concetto è un nulla? è un puro vocabolo? un semplice pensiero, un atto della mia mente? oppure è qualcosa in sè? (pag. 9). E qui finisce; pare che la soluzione platonica sia il concetto come *qualcosa* in sè. Ora domando io: e per Socrate cos'era il concetto? Era forse un nulla, un puro vocabolo (un *flatus vocis*), o al più un semplice pensiero, un atto mentale? Non può essere qualcosa in sè, perchè allora non ci sarebbe differenza tra Socrate e Platone. Ma se non è altro che semplice pensiero, allora *concetto della essenza* vorrà dire semplice pensiero della essenza; e in questo caso, o addio oggettività del concetto, o addio idealità dell' oggetto: si corre il rischio di cadere o nel puro soggettivismo, o nel puro oggettivismo. È vero che io definisco; ma può darsi che io non definisca altro che il mio proprio pensiero, l'atto della mia mente. È vero che io *penso* la essenza; ma può darsi che il mio pensiero non differisca da quello de' filosofi anteriori a Socrate; i quali certamente *pensavano* in quanto ricercavano la essenza delle cose, ma non determinavano questa essenza come pensiero (come concetto, quiddità, essenza ideale); essi la ponevano immediatamente come pura oggettività (l'acqua, il numero, il divenire, ecc., erano le cose stesse). — Il difetto del prof. Bertini è sempre quello: di non distinguere l'oggettività socratica dall'oggettività antica, nè la soggettività dalla soggettività moderna.

Il concetto per Socrate non è un semplice pensiero, un atto mentale, ma è l'oggettivo e universale in se stesso (come Bene); è la verità del *pensiero* e della *vita* dell'uomo. Tale è il senso delle due proposizioni che costituiscono tutto il valore filosofico di Socrate: la *vera* scienza è il co-

noscere a concetti; la *vera* azione (l'azione morale o la virtù) è quella che si fonda in questa conoscenza, anzi è questa stessa conoscenza. Al contrario nella filosofia e nella vita antica la verità dell'uomo (come pensiero e come vita) era l'*essere* come tale, cioè l'oggettività naturale ed etica (i costumi). Il concetto oggettivo, ossia il pensiero in sè e per sè come verità dell'essere, è l'elemento comune a Socrate, Platone ed Aristotile; Socrate lo considera come il fine supremo della vita soggettiva (quindi il contenuto della sua filosofia è essenzialmente morale); Platone come la verità di tutto ciò che è, come l'unico vero ente o la realtà assoluta e sostanziale; Aristotile, non solo come essenza (quiddità), ma come causa formale ed entelechia del reale empirico (cfr. Zeller, I, pag. 39; II, 9, 134 e seg.). Ma Socrate non ci ha dato una esposizione scientifica de' concetti; non ha un sistema, e neppure un principio materiale di sistema, come Platone e Aristotile. Egli s'indirizza al concetto come per una determinazione immediata e soggettiva; la sua attività è semplice tendenza, metodo e vita filosofica; egli *cerca*, ma non *possiede* ancora la verità (cfr. Hegel, op. cit., II, pag. 51; Zeller, II, pag. 8, 9, 45). Il suo principio non è altro che la espressione di questa determinazione soggettiva, un postulato generale per la verità del sapere e del fare: « Se vuoi sapere *veramente*, *cerca il concetto* della *cosa;* se vuoi operare *moralmente*, opera conforme al concetto. » Ma quale è il contenuto del concetto? Quali sono le sue determinazioni? Socrate non lo dice; e perciò il suo principio è puramente *formale*.

Pare che il professore Bertini non abbia badato a questo formalismo, e così si può spiegare il difetto della sua esposizione del metodo socratico. Egli dice: « il metodo dialettico di Socrate dovea mirare *unicamente* a formare un giusto e chiaro concetto di ciascuna cosa, e a trovarne la definizione. » Ora « la definizione può ricercarsi in due modi: o partendo da un concetto universalissimo, e da questo discendendo per via di successive divisioni fino al concetto da definirsi; oppure prendendo ad esame un concetto analogo a quello che si vuol definire, cercandone le note caratteristiche, e poscia trasferendole a quello. In ciò consiste l'*induzione.* » Esempio: « la repubblica è simile alla casa; ora la prima cosa a cui deve pensare chi vuol migliorare la condizione della casa, sono le sostanze, l'accrescimento dell'entrata, la diminuzione della spesa. Dunque anche nella repubblica si dovrà pensare innanzi tutto alle finanze » (pag. 9, 10). E non ci è altro: qui non è detto neanche che Socrate non usava altro metodo che l'induzione. Ma basta ciò che dice il professore Bertini, perchè ci formiamo il vero concetto dell'induzione socratica? E il metodo socratico non ha altri elementi che meritano di essere notati, se non preferiti ai pensieri popolari di Socrate, che il professore Bertini tratta con tanta predilezione? E finalmente, perchè Socrate non trovava la definizione che mediante l'induzione, e non teneva invece l'altra via? Invano cerchiamo nel professore Bertini una risposta a queste domande; egli passa

immediatamente alla esposizione della dottrina popolare di Socrate, o, come dice, de' *risultati ottenuti da Socrate con questo metodo* (pag. 10).

L'induzione socratica consiste nello sviluppare il pensiero o l'universale dal caso concreto, da alcune determinate rappresentazioni o presupposti, e differisce ancora da quella che si fonda nella esperienza più o meno compiuta de' casi particolari, e da essa astrae il concetto. Il metodo di Socrate ha due lati: o mette in mostra la verità che è contenuta e come nascosta in una data rappresentazione, o fa vedere la contraddizione di questa rappresentazione sia con se stessa, sia con altre rappresentazioni, ammesse anche come vere dalla coscienza immediata. E siccome il principio socratico non è che il postulato formale del vero sapere, e questo formalismo si esprime in Socrate come professione della propria *ignoranza*, così quei due lati prendono anche la forma particolare dell'*amore* e dell'*ironia*.

Il professore Bertini ha in parte ragione, quando dice: « il detto di Socrate che egli sovrastava agli altri in sapienza per questo solo, che conosceva la propria ignoranza, non si deve intendere in un senso *assolutamente* scettico » (pag. 7). Ma se l'ignoranza socratica non è scetticismo assoluto, cos'è? Essa si può intendere in tre modi. Il primo è, che Socrate *sapeva* veramente, ma diceva di essere ignorante per falsa modestia o per amara ironia. Questa opinione non è giustificata da alcun documento storico; nè dalla filosofia nè dal carattere di Socrate. Il secondo è, che Socrate avea la coscienza non solo della ignoranza degli altri, ma anche degli *stretti limiti* d'ogni sapere umano e per conseguenza del suo proprio sapere. Il Ritter, che la pensa così, cita un luogo dell'*Apologia Platonica* (p. 23), e soggiunge: « qui non si tratta di uno stato particolare di *dubbio*, senza valore filosofico, ma di un risultato assolutamente universale delle sue (*di Socrate*) numerose ricerche scientifiche; in altri termini, Socrate sapeva ciò che è la scienza e ciò che non è la scienza. E questo è quello che Platone nota espressamente come il carattere scientifico di Socrate, quando dice che egli sapeva più certamente di ogni altro che la scienza è differente nella opinione retta » (pag. 43 e seg.). Forse non intendo bene, ma a me pare che tale sia anche l'opinione del professore Bertini. Egli ha detto che Socrate non era scettico *assolutamente*; dunque può darsi che fosse scettico *relativamente*. Egli dice di più: « come mai avrebbe potuto Socrate mostrare la *verità della sapienza umana* » (V. il luogo citato dell'*Apologia*) « e adempiere alla missione impostagli dal Dio di Delfo, se non avesse avuta l'idea della sapienza in sè? Chi dice agli uomini: voi non siete sapienti, viene a dire che gli uomini » (credo in generale e per conseguenza anche Socrate) « non realizzano in se medesimi l'ideale della sapienza; nè potrebbe recare questo giudizio chi non contemplasse un tale ideale. E Socrate era consapevole di possedere questa idea e di applicarla » (pag. 7 e seg.). Finalmente il professore Bertini osserva come il Ritter, che per Socrate la scienza differisce dalla opinione retta, per

cui gli uomini credono il vero senza saperlo e senza poterlo dimostrare (pag. 8) (1). Tale è a un dipresso anche l'opinione comune intorno a Socrate: la sua ignoranza non è scetticismo assoluto, ma relativo, perchè l'intelligenza umana può sapere qualche cosa, ma non può saper tutto; anzi è infinitamente più quello che non sa che quello che sa; Socrate è il vero sapiente, riguardoso, modesto, ecc., perchè dove gli altri presumono di sapere ogni cosa e non sanno niente, egli sa che non si può saper molto e bisogna contentarsi di quel poco che si può sapere. Finalmente alcuni, come l'Hegel (op. cit., II, pag. 54) e lo Zeller (II, pag. 47), vogliono che la ignoranza socratica non sia la coscienza de' limiti (della *vanità*) della sapienza umana in generale, ma un semplice giudizio del filosofo sul suo proprio stato, e al più anche sullo stato di coloro, il cui sapere egli avea avuto l'opportunità di esaminare. Lo Zeller osserva che quel luogo dell'*Apologia* non afferma la insufficienza del sapere umano, che in parte in quanto lo paragona al sapere divino, e in parte coll'intenzione apologetica di agguagliare Socrate a tutti gli altri uomini per togliere ogni cagione di odio e d'invidia. Credo che questa opinione sia la vera. Infatti, Socrate avendo la coscienza profonda che il vero sapere è il conoscere a concetti, dovea considerare come semplice presunzione di sapere tutto ciò che infino a lui era tenuto per sapienza e scienza; ma nello stesso tempo, essendo il primo a porre il postulato del vero sapere, non aveva ancora acquistato un contenuto scientifico determinato. Socrate realmente non sapeva nulla, cioè non avea nè una teorica formata nè teoremi dommatici positivi; l'idea del sapere era ancora per lui come un còmpito infinito, innanzi al quale egli non poteva avere altra coscienza che della sua propria ignoranza.

Questa coscienza non può essere un riposo assoluto, come per esempio la scettica atarassia; lo scettico dice: io non so nè posso saper nulla, e me ne contento. Essa diventa naturalmente ricerca del sapere, perchè è prodotta e direi quasi stimolata continuamente dall'idea del vero sapere. Ma in quanto io cerco di sapere e nel tempo stesso ho il sentimento della mia ignoranza; in quanto ho l'idea del sapere, ma nel tempo stesso so di non poter dare all'universalità del principio un contenuto concreto: la mia ricerca prende naturalmente questa forma: cioè, io mi rivolgo agli altri, per vedere se il sapere che manca a me non l'abbiano forse loro. E tale è Socrate nell'*Apologia Platonica;* egli cerca la sapienza da per tutto, tra i politici, tra i poeti, tra gli artefici; la voce di Apollo, che gli ordina di fare questa ricerca, non è altro nel suo vero significato che l'istinto e l'interna vocazione filosofica di Socrate. Quindi la necessità della conversazione socratica e del dialogo; la forma dialogica non ha per Socrate un

(1) L'autore di questa osservazione è il Brandis, il quale cita un luogo del Menone (98, b). Lo Zeller crede difficile dimostrarla con questo luogo e molto meno con un altro di Senofonte (*Mem.* IV, 2, 33), op. cit. II, pag. 41.

valore puramente pedagogico (per esempio, di familiarizzare gl'ignoranti colla scienza), ma nasce dalla natura stessa della cosa; essa è in lui una condizione necessaria dello sviluppo del pensiero; il che non ha luogo ne' dialoghi de' moderni. Socrate interroga gli altri, e colle sue interrogazioni li aiuta — vero figlio di sua madre, come si vantava egli stesso — a partorire ciò che aveano dentro della coscienza, cioè quei pensieri e quei concetti che essi non sapevano di avere, ma che pure erano contenuti nelle loro rappresentazioni. La conversazione socratica non era un passatempo come la più parte delle nostre, nè una scuola solo per gli altri, ma anche per lui stesso; e questo sentimento di non bastare ancora a sè stesso, questa tendenza a perfezionarsi mediante gli altri e negli altri, è appunto l'*Eros* socratico. Ma in quanto Socrate non trovava negli altri quel sapere che cercava, e questa ricerca riusciva solo a mostrare la loro ignoranza, il metodo socratico prendeva la forma dell'*ironia*. La quale non è da confondere nè con quella che ordinariamente ha questo nome, e consiste in un'affettata ingenuità e beffarda condiscendenza per mettere altri in imbarazzo e poi riderne; nè con quella della scuola romantica (Schlegel, Ast ed altri). Essa nasce involontariamente dalla stessa *situazione:* io non ho niente, e facendomi a cercare se voi avete quello che manca a me e di cui ho bisogno, vedo che voi siete più povero di me. Ciò però non toglie che Socrate usasse volentieri l'ironia anche come forma dialogica. Questa dimostrazione dell'ignoranza degli altri è il momento critico o dialettico del metodo socratico; esso apparisce come ironia, in quanto colui che fa questa critica ci si è messo col dire di non saper nulla. — L'effetto di questa critica era la meraviglia e la confusione nell'animo degli interlocutori. Questi cominciavano coll'enunciare una proposizione che tenevano per vera, e Socrate senza impugnarla direttamente o ne deduceva lui stesso una conseguenza opposta al principio, o la lasciava dedurre da loro medesimi. Qualche volta deduceva l'opposto anche dal caso concreto. E mentre essi ammettevano come vero anche questo opposto, doveano finalmente conoscere di contraddirsi. — Socrate domanda: « Cos'è la virtù? » — E Menone risponde: « Distinguo: la virtù dell'uomo è di essere idoneo ai negozi pubblici, aiutando gli amici e offendendo i nemici; quella della donna è di governare le cose domestiche; un'altra è poi la virtù del fanciullo, del giovine, del vecchio. ecc. — Io non dimando questo, ma cos'è la virtù in universale, quella che comprende in sè tutte le virtù. — Questa consiste nel comandare agli altri. — Ma la virtù del fanciullo e dello schiavo non consiste nel comandare. — Non so cosa significa l'universale nella virtù. — È come la figura, che è ciò che vi ha di comune nel cerchio, nel quadrato, ecc. — La virtù consiste nel poter procacciarsi i beni che si desiderano. — È superfluo aggiungere: *beni*, perchè non si desidera ciò che si conosce che è male. E poi, i beni vogliono essere acquistati in un modo giusto, ecc. — Io non so più cosa risponderti, quantunque abbia

conversato con molti migliaia di volte, e, pare a me, molto bene intorno alla virtù. Ora non so affatto ciò che mi dico, e sono confuso. Tu sei simile a quel pesce di mare, di cui si racconta che fa intorpidire chi lo tocca. » Socrate vuol continuare a ricercare, ma Menone dice: « Come puoi tu cercare ciò che tu dici di non sapere? Puoi tu desiderare quello che non conosci? Se tu lo trovi a caso, come saprai tu che è quello che tu cerchi, mentre confessi di non conoscerlo? » Il risultato di questo dialogo e di molti altri è puramente *negativo;* Menone credeva di sapere, ed ora confessa e si meraviglia che non sa niente. — Tale è in generale lo stato di chi comincia a filosofare; quella confusione non è che il primo passo nel movimento del pensiero. Nella vita ordinaria e non filosofica noi abbiamo una moltitudine di rappresentazioni e di pensieri che teniamo per veri, senza sapere quale sia il fondamento della loro verità, senza dubitare che possono essere falsi, senza sentire neppure il bisogno di simili ricerche. La riflessione filosofica principia col porre in dubbio ogni cosa, col metter da parte tutti i presupposti, coll'*omnia præiudicia deponere,* affinchè arrivi alla verità come risultato del pensiero speculativo. In questo senso Socrate e Cartesio, che che ne dica il professore Bertini, si rassomigliano. Egli stesso, e così tutti noi altri, quando si fece a filosofare la prima volta, non sapeva nulla (filosoficamente); e questa ignoranza filosofica non poteva essere altro che dubbio della verità di ogni cosa; se non avesse dubitato, si sarebbe contentato del sapere non filosofico, non avrebbe sentito il bisogno di una riflessione superiore a quella che hanno tutti gli uomini.

Col formalismo del principio si può anche spiegare perchè Socrate non usava altro metodo che l'induzione. L'essenza e, se così si può dire, l'anima di tutta l'attività di Socrate era l'idea del vero sapere; se egli non poteva riposarsi nella coscienza della propria ignoranza, per la stessa ragione non gli bastava la coscienza dell'ignoranza degli altri, egli doveva cercare di sapere realmente, di attuare l'idea del sapere. Ora per lui il vero sapere consisteva nel conoscere a concetti; e però la prima cosa era di formare i concetti. Per far ciò, poteva Socrate *partire da un concetto universalissimo e da esso per via di successive divisioni discendere ad altri concetti?* Socrate non aveva questo concetto universalissimo, non aveva un principio materiale del sapere, ma solamente l'idea formale di esso; e per conseguenza non poteva *partire* che dalle rappresentazioni ordinarie, dai casi concreti e particolari; non poteva far altro che elevare o trasformare la rappresentazione in concetto; o in altri termini, servirsi della *induzione.* Ho detto più sopra, che il vero pregio di Socrate è il ritorno del soggetto in se stesso, il quale si era abbandonato nell'oggettività naturale; quindi il sapere non deriva più dall'oggetto, ma dal soggetto; non dal soggetto come individualità empirica (principio dei sofisti), ma dal soggetto come universalità in sè, come pensiero. Ma quando il pensiero (come vediamo

in Socrate) non si è ancora sviluppato nelle sue determinazioni, non ha ancora un contenuto concreto, allora i concetti non possono essere derivati che dalla universalità collettiva delle rappresentazioni. Socrate non poteva a meno di usare questo metodo, non per ragioni pedagogiche, come taluni hanno creduto, o altre considerazioni estrinseche, ma per la natura stessa del suo principio, che era puramente formale (1).

Ciò che il prof. Bertini chiama *risultati ottenuti da Socrate con questo metodo* o i *suoi insegnamenti sull'oggetto stesso della filosofia* (Dio, universo, ecc.) non è gran cosa, se si eccettua il principio: la virtù è scienza. Sono *insegnamenti* senza valore scientifico, semplici riflessioni popolari; non *risultati* della speculazione, ma presupposti immediati; e tali doveano essere, perchè Socrate non avendo un principio materiale, non poteva avere un sistema o una dottrina filosofica. Il prof. Bertini è innamorato della teleologia socratica o dell'*argomento* con cui Socrate *prova l'esistenza d'una mente suprema o intelligenza assoluta;* egli ravvisa in esso una *ragione profonda*, e attesta, come già abbiamo veduto, che questo è il primo saggio, nella filosofia antica, della dimostrazione *fisico-teologica* (pag. 10). Io non voglio qui discutere se quella ragione sia o no profonda (filosoficamente); noto solamente collo Zeller (II, pag. 56), che essa si trova anche in altri che non erano filosofi, p. e. negli antichi poeti. Nè mi paiono di maggior rilievo le cose che egli dice sulle *quattro classi* di credenze che si poteano distinguere nella religione greca, e delle quali Socrate ammetteva solamente *due*. Non credo che il prof. Bertini abbia qui voluto dare un saggio di filosofia della religione. E anche meno seria è la determinazione del monoteismo di Socrate; la quale dice, che Socrate non era monoteista come siamo noi, ma era monoteista *come ogni pagano che credeva nella supremazia di Giove sugli altri Dei* (pag. 12-15).

Tutto ciò che si suol chiamare *dottrina* di Socrate (fisica, teologia, ecc.; V. per esempio Ritter, II, pag. 49 e 54) non è che l'applicazione di alcune idee morali ai diversi oggetti della scienza; ho già notato che la sua filosofia, essenzialmente *dialettica* nel carattere scientifico, nel contenuto non è altro che *etica*. Come va questo? Il prof. Bertini avrebbe potuto spiegarcelo; e poi anche vedere se questo contenuto è veramente filosofico.

Egli ha paragonato Socrate con Kant; lo stesso sentimento del dovere, della virtù, ecc., che resistè all'*esperimento* critico o scettico del filosofo di Kōnisberga, si trovò elevato ad una suprema potenza nel filosofo ateniese dopo la negazione sofistica. Se il prof. Bertini avesse meglio compreso questo paragone che si legge nello Zeller (I, 259 e seg.; II, 45 e 55), avrebbe veduto la necessità del contenuto morale della filosofia socratica. Infatti, a me pare che non si possa dire così astrattamente che a Kant,

(1) Queste determinazioni del metodo socratico sono estratte dalle opere citate di Hegel (II, pag. 52-61), e di Zeller (II, pag. 45-52).

dopo la critica della ragione pura, non rimase altro che la *fede* e il *sentimento* morale; come non si può dire che a Cartesio *rimase* solo la coscienza del proprio pensiero. Quando si enunciano questi fatti astrattamente, si può sempre domandare: se Cartesio e Kant, secondo il prof. Bertini, *fecero lo stesso esperimento*, perchè a Cartesio non rimase la fede e il sentimento morale invece della sola coscienza del proprio pensiero? Il vero è, che questi due filosofi non fecero lo stesso esperimento, o per dir meglio: Kant fece uno esperimento nel significato filosofico della parola, cioè una critica, Cartesio non lo fece. Lo sperimento (p. e. una *batteria scettica*) presuppone una teoria della facoltà di conoscere, e Cartesio non l'aveva questa teoria, ma cercava appunto un fondamento per formarne una. E trovò questo fondamento nel pensiero. Ma non si può dire che questo pensiero sia il risultato di un processo scettico, d'una negazione scientifica, come quella della *Ragione pura;* Cartesio cerca il Primo (nella certezza), cioè quello da cui non si può fare astrazione, e questo, come ho già detto, è il pensiero, cioè la stessa potenza dell'astrazione. Nell'astrazione o nel dubbio cartesiano il pensiero è il principio, il mezzo e il fine di tutto il movimento. E questo pensiero non ha già la coscienza che non ci sia altro che lui, come avviene al pensiero che è il risultato della negazione scettica; ma ha solo la coscienza che senza di lui non vi può essere niente (di certo); che, in altri termini, noi non possiamo dire: questa cosa è vera, se non *tam clare et distincte percipitur quam istud* (cioè, *Cogito*, ecc.) (cfr. Spinoza, *Princ. phil. cart. Proleg.* II). E però non è un pensiero che dispera di conoscere ed è certo di non poter nulla conoscere, e ritirandosi in se stesso o si raccomanda alla fede (come lo scetticismo moderno), o si contenta della propria vanità (come lo scetticismo antico), o fa, se è possibile, qualche altra cosa; ma è un pensiero che *vuole* e *crede* di poter conoscere, che non ha ancora nessuna ragione di disperare della propria potenza. Lo sviluppo di questo pensiero è da prima essenzialmente teoretico, non pratico o morale. — Ora in Kant vediamo tutto il contrario. A Kant dopo la critica della ragione pura non rimane altro che il pensiero, il quale ha fatto un terribile *esperimento* ed acquistato una sconsolante convinzione Egli *sa* (scientificamente) che non può nulla conoscere; che quegli oggetti (Dio, l'universo, ecc.), a'quali s'indirizza naturalmente come a vero fine della sua attività, non sono *pane pe' suoi denti*: che deve *cibarsi di paglia e di fango*, contentarsi della mera apparenza. Negata la vecchia metafisica, il pensiero kantiano non ha più un contenuto positivo, non è altro che se stesso, A=A. Nello stesso modo ai sofisti, dopo la negazione della oggettività naturale, cioè la *deduzione delle conseguenze* teoretiche dai *dissidii dei filosofi antichi* (Gorgia fonda la sua scepsis nella dottrina di Zenone, e Protagora in quella di Eraclito), non restò altro che l'attività puramente soggettiva del pensiero. Ora, negata la conoscenza oggettiva, quale altro fine rimane alla vita dello spirito, nel quale la soggettività possa essere soddisfatta? Non altro che

l'*azione*. Il pensiero, che non ha più veruno oggetto, sente appunto per questa cagione il bisogno di produrre la sua oggettività da se stesso; egli non ha che la certezza di sè, ma questa certezza diventa, per usare la frase energica dello Zeller, *espansione* del pensiero in se stesso; il pensiero dice: ciò che penso, *deve* essere; il *sapere* diventa *volere*. Tale è in generale la connessione fra la Critica della ragione pura e i postulati della ragione pratica, e, *mutatis mutandis*, tra la teorica e la pratica de' sofisti. Al pensiero kantiano, che è in se stesso necessario e universale, corrisponde una morale che ha gli stessi caratteri; e potrei anche aggiungere: al formalismo del pensiero corrisponde il formalismo della morale. Per l'opposto alla soggettività sofistica, che è meramente empirica, corrisponde un'etica della medesima natura; l'oggettività morale è un prodotto della coscienza, ma non è affatto obbligatoria, perchè qui la coscienza è accidentale e muta sempre. — Ora che fa Socrate? L'ho già detto; egli non nega assolutamente l'attività soggettiva del pensiero, la quale era il risultato della negazione sofistica della filosofia naturale; ma dà a questa attività un nuovo indirizzo, le presenta come suo vero oggetto il concetto o l'idea. E questo è il rapporto (di affinità e di opposizione) tra Socrate e i sofisti dal lato teoretico. Ma il principio di Socrate, che non era un principio materiale e non aveva ancora uno sviluppo scientifico, a quale oggetto poteva essere applicato? Un'applicazione puramente teoretica non era possibile, perchè questa presuppone nel principio una determinazione e un contenuto. Il principio socratico non era altro che un postulato generale, una esigenza posta al soggetto di formare se stesso secondo l'idea del sapere; e però appariva come semplice metodo e vita filosofica, come tendenza immediatamente pratica; l'oggetto di questo metodo poteva essere solo il soggetto stesso e le sue condizioni, le quali in quanto si riferiscono al concetto non sono altro che le condizioni morali. Qui l'interesse teoretico e l'interesse pratico erano una cosa sola.

Il pregio dell'etica socratica è nel principio: la virtù è sapere. E qui si vede in altro modo, come il principio della filosofia di Socrate sia una negazione della vita antica. Nella moralità come costume, quale era quella degli antichi greci, l'individuo fa il bene senza saperlo; la sua convinzione non è ancora un elemento necessario dell'azione morale. Al contrario nella moralità come tale, l'individuo sa ciò che è bene; o in altri termini, l'azione non può essere veramente morale senza la scienza. Se non che Socrate considera la scienza non solo come una condizione *sine qua non* della virtù, ma come la stessa virtù. « È impossibile, diceva Socrate, che trovandosi la scienza nell'uomo, qualche altro principio possa dominarlo e trascinarlo come uno schiavo; » la scienza è il principio più forte, « è l'invincibile dominatrice di tutto l'uomo; è impossibile attenersi al peggio, quando si vede il meglio » (pag. 23). In altre parole, chi sa ciò che è bene, non può a meno di farlo; quindi per essere virtuoso basta sapere.

Da ciò queste conseguenze: le virtù non differiscono l'una dall'altra, ma sono una e medesima virtù; la disposizione alla virtù è la stessa in tutti gli uomini, perche tale è anche la disposizione alla scienza, ecc. (V. pag. 24).

È facile vedere che il principio morale di Socrate è puramente formale. La virtù è scienza; ma quale è il contenuto di questa scienza? cosa so io quando dico di fare un'azione buona? Io sono giusto, risponde Socrate, se so ciò che è giustizia; sono prode, se so ciò che è prodezza; ecc.; in generale il contenuto della scienza o quello che so è il bene. — Ma di nuovo: cos'è il bene? Il bene, si risponde, è il concetto stesso o l'universale come fine dell'azione. Ma cos'è il concetto o l'universale? Quale è il suo contenuto? — Qui dunque non si dice altro, se non che: per operare moralmente bisogna conformare l'azione al bene o al concetto; ma siccome non si determina cosa è il bene, così l'operazione particolare non può aver luogo.

E pure il prof. Bertini afferma che l'*ideale socratico* è un *ideale positivo e concreto*, e che Socrate ha *indicato i mezzi per effettuarlo*. E la ragione è, che « il concetto che egli avea del sommo bene umano constava di tre elementi: 1° l'attività razionale, ossia la partecipazione al bene in sè per via della scienza; 2° la indipendenza dell'animo, la sua sufficienza a se stesso, e come mezzo per conseguirla, la temperanza e la limitazione de' bisogni; 3° la soddisfazione intima, il piacere, che egli cercava non già negli stati passivi dell'anima, ma nell'*eupraxia*, nell'attività ordinata, razionale e benefica (nel *fare il bene*, nel *ben condursi nella vita*, pag. 22), nel sentirsi divenire di giorno in giorno migliore » (pag. 28). Non so cosa intenda il prof. Bertini per *positivo* e *concreto*; pare che sia di facile contentatura. Ma sia come si sia, è fuori dubbio, che da una parte il vero principio di Socrate è ciò che il prof. Bertini chiama *attività razionale*, ossia: la virtù è scienza; e che dall'altra parte, quando per mostrare che l'ideale è concreto si parla di mezzi determinati per *effettuarlo*, cioè di particolari attività morali, — si vuole intendere che queste attività non solo non contraddicano al principio, ma siano dedotte da esso. Perchè un principio sia veramente concreto e positivo, è necessario che egli stesso generi per una necessità intrinseca le sue determinazioni; se le determinazioni sono aggiunte da fuori al principio, nel fatto egli rimane indeterminato come era prima. Ora questo appunto vediamo in Socrate. Infatti, il suo principio è puramente formale, perchè si determina solo la forma della moralità, quando si dice: *attività razionale* o *partecipazione al bene*, senza determinare cos'è la ragione (il concetto) e cos'è il bene. E nel tempo stesso le attività morali particolari non derivano dal principio, ma o vengono fondate immediatamente ne' costumi esistenti senza riflettervi sopra più che tanto, o pure ne' fini e negli interessi particolari dell'individuo; cioè in considerazioni estrinseche, che sono opposte alla universalità del concetto (eudemonismo). Domandate a Socrate: cos'è il giusto? Ciò che è conforme alle leggi (dello Stato). In qual modo si onorano meglio gli Dei? *Secondo l'usanza della città* (pag. 12), ecc. E dall'altra

parte: perchè bisogna essere *temperante* e limitare i propri bisogni? (il secondo elemento dell'ideale socratico, secondo il prof. Bertini) Perchè l'uomo temperante vive meglio (sente più piacere) dell'intemperante. Qui il precetto morale (e quindi l'attività morale) si fonda nell'utile; a questo si riducono tutti i motivi esposti ne' luoghi di Senofonte citati e tradotti dal prof. Bertini (pag. 25 e seg.). Capisco che è l'utile *bene inteso*, ma è sempre l'utile. E tale è anche il fondamento di altri precetti: p. e., d'indurare il corpo alla fatica, della modestia, dell'amor fraterno, dell'amicizia, ecc. (V. i particolari nello Zeller, II, pag. 62, e in parte anche nel Bertini, pag. 26-28). La stessa stima della virtù in generale ha per motivo la utilità che ce ne può venire da parte degli uomini e degli Dei, o se non altro, il piacere della coscienza di sè, ciò che il prof. Bertini chiama anche *soddisfazione intima* (il terzo elemento dell'ideale concreto). Pare che il prof. Bertini non si accorga dell'eudemonismo di Socrate, sebbene dica che il terzo elemento si sviluppò come principio nella scuola cirenaica; o almeno non vede che Socrate, sebbene col porre il principio dell'oggettività ideale negasse in sè così l'oggettività etica antica, come la soggettività empirica de' sofisti, pure quando si trattava di determinazioni concrete, non poteva fare a meno dell'una e dell'altra, perchè il suo principio non aveva ancora alcun contenuto in se stesso. È questa una contraddizione nella filosofia di Socrate; e così si spiega come, sebbene distingua la *buona fortuna* dall'*eupraxia*, pure non sappia evitare l'eudemonismo. Tale è anche la ragione per cui, prima che Socrate *fosse elevato alla sua suprema potenza in Platone* (pag. 1), vediamo delle scuole socratiche così diverse, come la megarica e la cinica da una parte, e la cirenaica dall'altra.

Il formalismo del principio di Socrate, il cui *ideale è positivo e concreto*, è ammesso dallo stesso prof. Bertini: « La destinazione dell'uomo, egli dice, non può consistere in altro che nel conseguire quello che per l'uomo è il sommo bene. Le azioni umane sono buone in quanto sono conformi a questo sommo bene; sono cattive quando non vi si conformano. Quindi è che il concetto del sommo bene è il principio della morale. Ora in che consisteva, secondo Socrate, il sommo bene umano? » Prima di andare avanti, osserviamo che qui il *sommo bene*, che il prof. Bertini chiama anche *sommo bene umano* o *quello che per l'uomo è il sommo bene*, — non è altro che l'universale o il concetto come fine pratico; l'azione è buona se è conforme al concetto, se non è conforme è cattiva. La domanda ha dunque questo significato: quale è il contenuto dell'universale come fine o come bene? Ecco la risposta di Socrate (secondo il prof. Bertini): « Il sommo bene umano consiste nell'*attività*, nel *far bene*, nel *ben condursi nella vita*, nel *disporre se stesso e tutte le cose che da sè dipendono in un modo razionale e conforme al loro fine* » (pag. 22, 23). È evidente che qui la risposta non solo è puramente formale, ma non è, a dir vero, una risposta alla domanda. Io vi domando: cos'è il bene come *fine*, per sapere cos'è l'azione buona che voi già avete definita: quella che è conforme al fine (al *sommo*

bene); e voi mi rispondete: il bene è l'azione conforme al bene. Qui il bene s'intende in due modi, cioè come fine e come azione conforme al fine. — Ora Socrate ha detto: la virtù è scienza. E qui un'altra domanda che è la stessa che la prima: « Di che cosa sarà ella scienza? quale sarà l'oggetto (il contenuto) di questa scienza? Forse il bene umano? » E tale è la risposta di Socrate; pel quale quella scienza in cui consiste la virtù è scienza del bene (del concetto come fine); ma siccome non è detto cosa è il bene, così il principio è formale. E il prof. Bertini: « Ma il bene umano è la virtù, » e la virtù è scienza; « onde seguirebbe che la scienza in cui consiste la virtù » è una scienza che ha per oggetto se stessa, cioè « una scienza senza oggetto; è *scienza vana* » (pag. 24). Questo argomento pare un po' bizzarro; ma ciò nasce dall'intendere pel bene, che per Socrate è l'oggetto della scienza, il bene come azione e non già come fine, come l'universale. Ad ogni modo qui è sempre riconosciuto il formalismo socratico.

« *Scienza vana*, continua il prof. Bertini; questa è appunto l'obbiezione che fa Aristotile alla dottrina socratica (ibid.). » Forse la sbaglio, ma mi pare che la critica aristotelica del principio di Socrate sia qualche cosa di più. *Scienza vana* significa solamente che il concetto, o il bene, che è l'oggetto della scienza, non è determinato in se stesso, e che per questo solo difetto non è ancora possibile alcuna azione particolare; come a un di presso col solo principio logico di contraddizione non è possibile la cognizione. Ora Aristotile dice: la virtù non è scienza, perchè nelle scienze avviene che io con una e medesima operazione e so cos'è la scienza e divento scienziato; se so cos'è la medicina, issofatto sono medico. Ma non è lo stesso della virtù: p. e., se so cos'è giustizia, non per questo già sono giusto. *Evenit igitur et frustra virtutes esse et non esse scientias* (*Mor. mag.* I, 1). Qui Aristotile non vuol dire semplicemente: la virtù non è scienza (è scienza vana), perchè Socrate non determina il contenuto del *bene*, che è l'oggetto della scienza; ma vuol dire: anche quando si sapesse questo contenuto (p. e. cos'è giustizia), non per questo chi lo sapesse sarebbe *buono* (giusto) necessariamente. Aristotile nega l'essenza stessa del principio socratico, cioè che la scienza sia l'unico elemento della virtù. Se, al contrario, io dico: Kant è formalista in morale, non nego già il suo principio dell'attività razionale, ma intendo dire solamente che Kant non ha determinato il contenuto della ragione. Aristotile dunque, perchè ci sia la virtù, crede necessario un altro elemento oltre quello della scienza: *Socrates virtutes rationes esse existimabat, omnes enim scientias esse; nos autem cum ratione statuimus conjunctas* (*Eth. Nicom.*, VI, 13). La vera ragione della critica aristotelica è nello stesso luogo della *Gran morale* citato dal prof Bertini; l'altro elemento, che Socrate non ha considerato, è la parte *irrazionale* dell'anima, cioè l'affetto e l'indole morale (l'*ethos*). « *Socrates virtutes scientias efficiebat*; *quod fieri nullo modo potest. Cunctae siquidem*

scientiae sunt cum ratione: atqui ratio in sola animae parte gignitur, qua cogitamus; quocirca virtutes omnes in animae parte rationali sint, necesse est: evenit itaque, ut qui virtutes scientias faciat, irrationalem animae partem exstinguat; quod faciens, et affectum et moralem indolem perimit (*Mor. mag.* I, 1). Secondo Aristotile, dice Hegel (op. cit. II, pag. 68), ciò che manca nella definizione socratica della virtù è il lato della realtà soggettiva, quello che noi altri moderni diciamo *cuore*. Certo la virtù consiste nel determinare se stesso conforme a de' fini universali e non già particolari; ma la scienza (di questi fini) non è l'unico momento della virtù. Perchè il bene, che io so, sia virtù, è anche necessario che tutto l'uomo, il cuore, l'animo, s'immedesimi col bene; e questo lato dell'essere o dell'attuazione in generale è ciò che Aristotile chiama *parte irrazionale*. Il bene deve essere reale, e non può esser tale colla sola scienza. Se per realtà del bene s'intende i costumi del popolo (l'*ethos* universale), la scienza manca di sostanzialità; se s'intende la inclinazione del volere soggettivo, manca di materia. Socrate nella definizione della virtù (nella definizione, non già nel così detto *ideale*) trascura appunto quell' elemento che era sparito nella vita reale: cioè la realtà come spirito della nazione, e la realtà come *pathos* dell'individuo; e il pathos che muove l'individuo non è che lo stesso spirito nazionale, quando la coscienza non è ancora ritornata in se stessa (e tale era la coscienza greca antica). Perchè il bene o l'universale sia reale, ci vuole la coscienza come *individuo* (non solo come *scienza*); chi realizza è appunto l'individuo, o per dir meglio, l'universale stesso, non come è nella scienza, ma come è nell'attività individuale. — Del resto, un tal difetto del principio socratico si può considerare anche come un difetto di contenuto, cioè come formalismo; ma bisogna spiegarci. Questo formalismo non consiste solamente nella *indeterminatezza* del concetto come universale in se stesso (nel suo contenuto *logico*); il suo vero significato è che il concetto non è determinato come universale nel particolare, cioè nell'attività dell'individuo. In altri termini, ciò che manca non sono le sole determinazioni metafisciche, ma anche le psicologiche, le quali si fondano nella considerazione dello spirito soggettivo, e specialmente dello spirito pratico. Una vera etica è impossibile senza queste due scienze, la metafisica e la psicologia.

Mi rimarrebbe ora a dire qualche cosa della personalità e del destino di Socrate, e a vedere quale sia il merito del prof. Bertini in questa parte della sua dotta ed eruditissima dissertazione. Forse ne parlerò un'altra volta. Quanto alla sua esposizione della filosofia di Socrate, non ho bisogno di ripetere qui quello che ho già detto: tutti i suoi difetti si riducono a questo, di non averci rappresentato il vero Socrate (nel principio, nel metodo e nel contenuto), ma una figura un po' vuota, che non ha un posto determinato nella storia della filosofia.

B. SPAVENTA.

CRONACA MENSILE

RASSEGNA LETTERARIA

SOMMARIO. — Vita ed opere di Edgar Poe. — Histoires extraordinaires, per BAUDELAIRE. — Il Canto di Milkanwatha, per HENDERSON. — Il Monte Circello, per ALEARDI. — Versi di GIOVANNI TORLONIA; di ACHILLE MONTI; del ROLANDINI. — Chroniques rimées, par LAURENT PICHAT. — Se FRANCESCO BACONE fosse l'autore dei drammi che vanno sotto il nome di SHAKESPEARE.

La giovane letteratura anglo-americana è già tanto ricca da dovere fare il riscontro e il catalogo delle sue ricchezze. Parecchi storici letterarii sono già sorti, notevoli per la minuta e quasi seccagginosa diligenza inglese. Tra i più recenti lavori di questo genere è da notare l'*Enciclopedia della letteratura americana*, o *Ragguagli della vita e delle opere degli scrittori dell'America del Nord, con saggi dei loro scritti, dai primi principii ai nostri giorni*, per Evert A. Duyckink e Giorgio L. Duyckinck (2 vol., Nuova York, Scribner; Londra, Trübner e C.). Gli autori cominciano da Giorgio Sandys, che tradusse Ovidio, e scendono fino all'autore del canto di Hiawatha. Eglino dividono la storia della loro letteratura in tre epoche: coloniale, rivoluzionaria, presente. La prima abbraccia gli scrittori della scuola puritana della Nuova Inghilterra: teologi, cronisti, scrittori di saggi e di versi; la seconda fu inaugurata da Franklin, e fu notevole per la maggiormente diffusa coltura; la terza produsse Channing e i suoi competitori in teologia e filosofia morale, Calhoun e Webster nella scienza politica, Marshall, Kent e Story nella giurisprudenza, Irving, Cooper, Bancroft e Prescott, Bryant, Dana e Longfellow. Noi non vogliamo parlar oggi di questi illustri, ma solo annunziare le opere scelte di Edgar Poe, stampate testè a Lipsia (Leipzig, Alphons Dürr, 1856), e trarre dalla bella memoria di R. W. Griswold alcune aride notizie intorno a quel forte ingegno che, nei lucidi intervalli di una vita accorciata dall'intemperanza, seppe scrivere versi e novelle che abbuiarono i suoi errori ed eternarono di pietà e di gloria il suo nome.

David Poe, uscito d'una delle più antiche e reputate famiglie di Baltimore, voltosi dagli studi della legge agli amori teatrali, fuggì con un'attrice inglese,

Elisabetta Arnold, che lo aveva invaghito piuttosto con la sua bellezza e vivacità, che con l'eccellenza dell'arte. Poco stante, sposatala, si diede anch'egli al recitare, e sei o sette anni si avvolsero insieme pei teatri delle principali città degli Stati Uniti. Morirono poi l'uno appresso all'altro, lasciando tre figli, Enrico, Edgar e Rosalia, senza un bene al mondo e senza inviamento.

Edgar era nato in Baltimore nel gennaio del 1811 (1). Bellissimo, e d'ingegno precoce, mise compassione di sè in Giovanni Allan, ricco e generoso mercante ch'era stato intrinseco de' suoi genitori, e non avendo figli, lo adottò e lo allevò con somma indulgenza. Caro alla signora Allan, ch'egli amò ed onorò più costantemente che il marito di lei, egli visitò con loro la Gran Brettagna, e passò poi quattro a cinque anni in una scuola a Stoke Newington, presso Londra, e di quella scuola e della vita che vi menò egli fece una viva pittura nella sua novella intitolata: *Guglielmo Wilson.* Nel 1822 ripatriò, e stato alcuni mesi in una scuola di Richmond, entrò all'università a Charlottesville, ove fece progressi mirabili negli studi, e spiccò per altri pregi più cari ai giovani; gran nuotatore, schermidore perito, pronto e bel favellatore. Dalla madre aveva eredato il gusto del recitare, e declamava efficacemente. Se non che egli si diede al bere, al giuocare e ad altri vizi, e pagava i debiti fatti al giuoco con tratte sopra il signor Allan. Questi ne rifiutò alcune, e mosse ad ira il Poe, che gli scrisse di male parole; ed essendo espulso dalla università pe' suoi disordini, e in urto col suo protettore, se ne venne in Europa, ove non si sa che facesse e dove dimorasse, se non che circa un anno dopo lo troviamo a Pietroburgo, arrestato per le sue ebbre scapigliature, e liberato per gli uffici del ministro americano Enrico Middleton, che gli diede il modo di tornare agli Stati Uniti. Dove si rappiastrò con l'Allan, il quale lo aiutò entrare nell'accademia militare di Westpoint; ma ricaduto a' suoi usati errori, dopo dieci mesi fu casso. Intanto era morta la signora Allan, e il vedovo consorte aveva a 46 anni sposato una miss Paterson. Questa donna non andò a grado al Poe, che, tornato a Richmond, si fe' beffe delle nuove nozze, si bisticciò con lei, e uscì per sempre di quella casa. L'Allan morì nella primavera del 1834, a 54 anni, e partì le sue sostanze ai tre figli avuti dalla seconda moglie, senza lasciare un dollaro al suo figlio adottivo.

Il Poe, abbandonato Westpoint, aveva stampato a Baltimore un piccolo volume di versi, composti tra i 16 e i 19 anni. Non dispiacque. Egli prese a scrivere ne' giornali; ma non vedendo farsi gran conto de' suoi scritti, entrò semplice soldato nell'esercito federale. Quando i suoi amici e fautori davano opera a fargli avere un grado, seppero ch'avea disertato. Tornato alle lettere, mandò il suo *Manoscritto trovato in una bottiglia* al palio d'un premio costituito alla miglior novella dal proprietario del *Saturday Visiter* di Baltimore. Tra i giudici, v'era Giovanni P. Kennedy, lodato scrittore. Sogliono costoro bere ottimi vini alla salute del liberale donatore, senza leggere i manoscritti. Premiano a caso, e lasciano poi fare gli editori che sanno ben far valere il lodo, e all'esca di que' nomi attraggono il pubblico. A questa volta avvenne che uno de' giudici gettò l'occhio sopra un libriccino scritto in bellissimo carattere, e tentato a leggerne alcune pagine, fu preso, le mostrò ai compagni, che di pari consenso

(1) Il Baudelaire afferma che il Poe si diceva nato nel 1813.

deliberarono doversi il premio assegnare al *primo de' geni che aveva scritto leggibilmente*.

Quel libriccino era del Poe; e conteneva, tra le altre cose, la novella che noi citammo. Fu stimato degno del premio, e, non avendo ancora toccato il danaro, fu presentato dall'editore al signor Kennedy. Era magro, smunto, squallido, abbottonato fin sotto il mento, per non far vedere che era senza camicia, mal calzato: il ritratto della disperazione. Ma negli occhi splendevano l'intelligenza e l'alto sentire; e la voce, il parlare e i modi eran così soavi, che il Kennedy ne restò vinto. Lo condusse ad un negozio di abiti fatti, lo rivestì, lo provvide di biancheria, lo mandò al bagno, e con due canne di panno rosato, per dirla con Cosimo il Vecchio, il Poe fu uomo dabbene o, secondo la frase inglese, tornò gentiluomo.

Dallo stesso Kennedy riconobbe l'entrar scrittore nel *Southern Literary Messenger*, fondato in Richmond da T. W. White, allo scorcio del 1834. Egli v'inserì, tra l'altre cose, l'*Hans Pfaall*, storia che per molti rispetti s'aggiusta assai al famoso ragguaglio del Locke intorno alle scoperte dell'astronomo Herschell nella luna. Mandava i suoi articoli da Baltimore, dove rimase fino al settembre del 1835, e secondo il giudizio del suo protettore dava a divedere un'alta immaginazione ed una certa propensione al *terrifico*. Senonchè, ito a dimorare a Richmond, e trovandosi meno a disagio di denaro, ricadde ne' suoi vizi; e toccato un dì la paga del mese, s'imbestiò nell'ubbriachezza tutta una settimana; onde il White lo licenziò. Messisi di mezzo alcuni amici, il White gli scrisse che volentieri l'avrebbe ripreso, se lasciava il vino e i suoi compagni d'ebbrezza. Il Poe promise, tornò, ma, signoreggiato dal mal abito, trascorse al bere, e nel gennaio 1837 uscì finalmente dalla compilazione di quella Rassegna. In quel mezzo egli aveva sposato la Virginia Clemm sua cugina, amabile ed avvenente, ma povera quanto lui, che non guadagnava allora più di 500 dollari l'anno. Tornatosene a Baltimore, e di colà passato a Filadelfia e a Nuova York, entrò a scrivere nella *New York Review*, ma dopo un primo articolo critico lasciò. Egli stampò una storia marittima, cominciata nel *Messaggiere letterario* con questo titolo: *Racconto di Arturo Gordon Pym, di Nantucket, ove si parla di un ammutinamento e di un atroce macello a bordo del brick americano* Grampus, *durante il suo viaggio ai mari del Sud*, ecc. È la sua maggior opera, e con la semplicità dello stile, con la minutezza delle descrizioni nautiche, e la particolarità delle circostanze, si studia di dare alla narrazione quell'aria di veracità, ch'è il principale attrattivo del racconto di sir Edward Seaward e di Robinson Crusoe; ma non tien punto dell'amenità di questi romanzi. La storia del Poe, continua il signor Griswold, è piena di prodigii come Munchhausen, di atrocità come il libro dei pirati, e ricco di stragi e di stomachevoli orrori come mai fossero i libri di Anna Radcliffe e di Giorgio Walker. In sul finire del 1838 il Poe andò a stare a Filadelfia, ove scrisse nel *Gentleman's Magazine* di Burton, d'attore fatto giornalista, nel *Literary Examiner* di Pittsburgh, e compose parecchie delle sue più curiose novelle, e tra l'altre *La caduta della casa di Usher* e *Ligeia*. Ligeia è la donna adorata e rimpianta, non obbliata nell'affetto e nelle bellezze di una seconda moglie. Quando questa muore altresì, e lo sposo veglia nella camera ov'ella posa sul suo funebre letto, il cadavere dà di tratto in tratto alcuni segni di vita, e finalmente si leva, va verso lui, e al suo gettarlesi ai piedi, nel delirio della visibile resurrezione, ella trae il capo dal sudario

che l'avvolgeva, e profonde all'aria i capelli neri come l'ala del corvo, e scopre gli occhi neri, strani, irresistibili di lady Ligeia! Il plauso del pubblico lusingava l'autore e lo stimolava a crescere la sua fama con nuovi studi, e questa sollecitudine vinceva le seduzioni dell'ebbrezza; ma non era finita la state, ed egli cedeva di nuovo al suo male. Pertanto trasandava la Rassegna di Burton, che quando era fuori, non si poteva ben assicurare che avesse ad uscire. Tornato una volta in città, trovò il numero, che doveva già essere uscito, non finito ancora, e il Poe così guasto da non potere scrivere. Lo finì egli e metteva mano al nuovo, quando il Poe gli scrisse per racconciarsi con lui, e il Burton assentì, pregandolo solo di smettere quella severità, che a detto del Poe piaceva tanto alla canaglia. « Io sono meno sollecito, gli diceva egli, di fare romore, *a monthly sensation*, che d'essere onesto. Voi dovete lasciare di mostrarvi così malevolo agli autori vostri confratelli. Voi credete che il pubblico ami lo strazio: io credo che ami la giustizia. » Tornò a scrivere, ma non durò gran tempo. Egli era divenuto il principal editore di quel Magazzino nel maggio 1839, e nel giugno 1840 ne uscì. In questa rottura, secondo il Griswold, vi sarebbe stato maggior peccato che l'ebbrezza. Assente il Burton, il Poe avrebbe lasciato la stamperia senza originale, apparecchiato invece il prospetto di una rassegna propria e sottratto notizie dai libri dei socii e dei conti dell'editore. Come che sia, nel novembre 1840 la *Miscellanea* di Burton si unì al *Casket* di Giorgio R. Graham, e nella nuova Rassegna che s'intitolò: *Graham's Magazine* il Poe scrisse parecchie delle sue più belle novelle, delle sue più taglienti critiche, e i suoi celebrati articoli intitolati: *Autografia* e quelli sulla Crittologia e le cifere. Nei primi svolse un'idea di Lavater e tentò d'inferire la natura e i costumi degli uomini dal loro scritto; e nei secondi sostenne che l'ingegno umano non può trovare nessuna arcana maniera di scrivere che dall'ingegno umano non possa essere diciferata. Egli riuscì a diciferare parecchi difficili crittografi che gli furon mandati e per questa via venne ad alcune di quelle sue novelle congetturali *(tales of ratiocination)* che tanto crebbero la sua reputazione. Le stesse ragioni che l'avevano guasto col White e il Burton lo guastarono col Graham, e non lasciarono attecchire la Rassegna *The Stylus* ch'egli fondò in suo proprio nome. Un anno e più dopo che si partì da Graham, egli scrisse lo *Scarabeo d'oro*, che riportò un premio di cento dollari, e nell'autunno del 1844 andò a stare a Nuova-York.

Egli aveva ora scritto le sue più acute recensioni e le sue più maravigliose novelle. Due volumi n'erano usciti nel 1840 col titolo: *Tales of the Grotesque and the Arabesque*, e di mano in mano erano seguìte le altre, e passato l'Atlantico, penetrate nelle appendici de'giornali francesi *Le Commerce*, *La Quotidienne*, *La Démocratie pacifique*, ed altri. *La Revue des deux mondes*, che adempie mirabilmente al suo ufficio di far conoscere l'un mondo all'altro, avea rivelato Poe all'Europa. Ora un volume a un franco, le storie straordinarie tradotte da Carlo Baudelaire (*Paris, Michel Levy frères, 1856*) lo rendono popolare tra noi, e noi toccammo due parole della sua vita, perchè il traduttore francese, idolatra del suo autore, astia il Griswold, che lo ha dipinto troppo brutto, e ne cava per ira il minor costrutto che può.

A Nuova-York il Poe stampò la sua celebre poesia: *Il Corvo*, e la sua *Rivelazione Mesmerica* o l'ultima conversazione tenuta da un sonnambulo, in sul morire, col suo magnetizzatore, e l'altro studio simile: *Il vero intorno al caso del signor Valdemar*, ove è in iscena un soggetto mesmerizzato *in articulo*

mortis. Poco stante, a istanza del signor Willis e del general Morris, scrisse nel *Mirror*, e varcati sei mesi, si congiunse col signor Briggs a condurre il *Broadway Journal*, del quale diventò assoluto padrone nell'ottobre del 1845, dove dettò fra l'altre cose un discorso sui plagii, mirando specialmente a ferire il Longfellow, il che gli tirò addosso le ire dei Bostoniani. L'ultimo numero di quel giornale fu pubblicato il 3 gennaio del 1846, ed egli subito mise mano agli articoli intitolati: *I Letterati di Nuova-York*, usciti nel *The Lady's Book*, in sei numeri, dal maggio all'ottobre. Nell'autunno del 1846 viveva a Fordham assai miseramente, sette miglia lontano dalla città, e per giunta perdè la moglie diletta. Il 9 febbraio 1848 lesse alla *Society Library* di Nuova-York intorno alla cosmogonia dell'universo e questa sua lezione, che durò due ore e mezzo, fu poi pubblicata sotto il nome di *Eureka*, poema in prosa. « Io intendo di parlare, egli dice, dell'universo fisico, metafisico, e matematico; dell'universo materiale e spirituale, della sua essenza, della sua origine, della sua creazione, della sua presente condizione, e del suo destino. L'idea direttiva che io mi studierò di far valere nel corso di questo libro si è che nella unità originale della prima cosa è riposta la causa secondaria di tutte le cose, insieme al germe del loro inevitabile annichilamento.»

Egli amò e cantò una delle donne più famose della Nuova Inghilterra, e correva voce che dovesse sposarla, tanto che una signora se ne congratulò con lui. Egli rispose che non era vero. « Come, signor Poe, ella soggiunse, se ho sentito che fu detto in chiesa. — Io non nego, replicò egli, che voi l'abbiate sentito dire, ma tenete per fermo che io non la sposo. » La stessa sera lasciò Nuova-York, e il giorno dopo andò tafferugliando per la città ove dimorava la signora che aveva ad essere sua moglie, e la sera che avrebbe dovuto precedere alle sponsalizie, imperversò tanto alla porta di lei, che fu forza chiamare la polizia. Per questo nuovo modo uscì d'impacci.

Un giorno d'agosto nel 1849 lasciò Nuova-York e si trasferì nella Virginia, e trovati in Filadelfia i suoi antichi compagni, si rituffò nell'ebbrezza. Finito il denaro, passò a Richmond, entrò in una società di temperanza, e pareva rinsavito. Riamicatosi con una signora, che aveva conosciuto da giovane, fermò sposarla. Il quattro ottobre mosse verso Nuova-York per adempiere ad un impegno letterario e far gli apparecchi del suo matrimonio. Arrivato a Baltimore diede la sua valigia ad un facchino con ordine di portarla ai carri che dovevano partire tra un'ora o due per Filadelfia. Entrò intanto in una taverna a ristorarsi e trovò conoscenti che lo invitarono a bere. Dimenticati ad un tratto i suoi proponimenti e obblighi, venne in poche ore a tale stato da doverlo portare allo spedale, dove la sera di domenica del sette ottobre 1849 morì in età di trentott'anni.

Il Poe scrisse pochi versi; alcuni in giovanissima età; tutti impressi di una forte originalità; alcuni, si può dire, perfetti. Egli non ne fece veramente professione, come il Longfellow, e pure talvolta non gli cede punto nella maestria del verso, come al certo lo supera nella vivezza e spontaneità della prosa. Il Longfellow è troppo artifizioso e leccato nel suo *Hyperion* (che pure è un bellissimo libro), e sente troppo degli esemplari tedeschi. Il Poe tiene anch'egli del fare germanico; ma il suo scrivere è un tal misto di sottigliezza inglese, di fantasia tedesca e di enfasi americana, che con picciol volume fa scuola da sè. In poesia egli non scrisse nulla che possa appareggiarsi per la mole e per l'im-

portanza all'*Evangelina* e al *Canto di Hiawatha*; ma ha qualche cosa della monotonia e di quel ripetìo, a dire così, che annoia tanto nella ultima opera del professore di Cambridge e che fu ora assai bene parodizzato nel canto di Milkanwatha (*The Song of Milkanwatha, translated from the Feejee. By Marc Antony Henderson, D. C. L.* — Second edition. Cincinnati, Sickel e Grinne (data e nomi forse supposti). In prosa egli mostra ora una penetrazione e sagacia maravigliosa nel deciferare gli enimmi dei delitti, dei caratteri e della vita; ora un fantasticare quasi premeditato, com'egli narra di quel suo Dupin, che chiudeva di giorno le imposte e accendeva i lumi per istraniarsi dal movimento della vita parigina e raccogliersi a' suoi pensieri; ora i fantasmi di una mente esaltata naturalmente od eccitata dal vino. Ogni poco ch'ei ne bevea, bastava a perturbargli l'intelletto, dicono i suoi apologisti, una signora di grand'ingegno, ch'egli amò, la Osgood e il Willis; e se non cercava, secondo alcuno mostra di credere, di eccitarsi con l'uso de' liquori a nuove creazioni, forse le strane parvenze vedute a certi momenti d'ebbrezza hanno tinto de' lor colori qualche parte de' suoi racconti. Come che sia, l'acume del calcolare le probabilità, del far congetture, del sottilizzare sul sistema del mondo si unì di rado a tanta singolarità d'inventiva; e si potrebbe dire che il Poe per questo canto avesse qualche parentela col Fourier: se non che questi si ridea della scienza, e il Poe si piccava, non di contraddirla, ma di superarla. Il Poe, con tutti i suoi pregi, è tuttavia un poco informe, come in generale gli scrittori anglo-americani, che non si contentano di batter le vie più trite della letteratura materna. Il Carlyle è forse il solo scrittore a cui s'accordano, e come lui trasfondono nella loro energica lingua la vita ed il sangue dei grandi scrittori tedeschi, al cui esempio, più che gl'Inglesi, vanno appropriandosi (ancora un poco sformatamente) il bello e il singolare delle altre letterature europee, delle orientali, e, secondo è naturale, rinsanguano anche delle inspirazioni delle Indie native.

Il Poe diceva che la poesia descrittiva non era poesia, e non si può negare che in generale non riesca fredda e noiosa; ma quando si scalda all'amore del luogo nativo, e s'incolora alle sue meste o liete memorie, la poesia descrittiva tiene alcuna cosa dell'epica. — La storia geologica del proprio paese attrae più che le descrizioni delle corti de' suoi principi, e poco meno delle loro battaglie — perchè le rivoluzioni del globo si collegano alle vicende della vita nei suoi successivi esplicamenti, e i fasti della terra e i mostri predecessori dell'uomo non lasciano di ferire l'imaginazione, e richiamano la mente a riflettere sul nostro destino. — Quando Aleardo Aleardi, nel suo frammento intitolato il *Monte Circello* (Verona, Frizierio 1856), descrive, a dir così, il nascimento d'Italia e il sorgere dei Sette Colli, e le glorie di Roma, non è un poeta descrittivo, vano e freddo, ma un poeta scientifico come il Mascheroni, e civile come Ugo Foscolo. Il *Monte Circello* è il frammento di un poema che l'ingegnoso Veronese scrive intorno alla campagna di Roma. — L'antico Capo di Circe gli ricorda la sarmata maga, e

> Le inimiche a virtude egre bevande,
> Che imperituro meritâro un carme
> Quando assopir la regia itaca volpe.

Sulla raccolta ora de' vespri, rivolgendo lo sguardo alle nembose cime del monte, ei vede l'apparenza

D'un fantasima grande ire baciando
Le antiche are del Sol, qual chi commosso
Torna a dimore per ricordi care.

Era il cantore d'Ulisse, Omero, e degl'inni celesti che nell'estasi poetica gli pare udir scendere dal suo labbro, l'Aleardi ha rapito alcun nobile lamento sulle viltà della terra, ch'egli ridice alla sua Itala, e che noi per ventura con ineffabile diletto ascoltiamo. Si volge poi alle Paludi Pontine, e, descrittele mirabilmente, parla con infinita pietà delle bande che scendono dai monti degli Abruzzi a falciarvi le biade d'ignoti signori e a morirvi.

Ahi! ma non riedon tutti: e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè della sua vita arrechi
Alla tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna.

Mutando dolore, il poeta scorge sull'estremo lembo della cerula baia un castello ermo, bruno, sinistro.

Quando il corsaro fe' quest'acque infami
La Paura lo eresse. Ivi da lunghi
Anni una fila d'augurosi corvi
È condannata a cingere volando
Ogni mattin le torri: ivi sui merli
Fingendo il suono di cadente scure
La più flebile fischia ala di vento.

È il castello ove Corradino di Svevia fu tradito da Giovanni Frangipane e trattone ad avere la testa mozza a Napoli sulla piazza del mercato. La tradizione del guanto gittato d'in sul palco dall'infelice giovane è toccata assai bene.

E (Napoli) vide un guanto trasvolar dal palco
Sulla livida folla, e non fu scorto
Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato
Che dalle torri sicule tuonâro,
Come arcangeli, i Vesperi, fu visto
Allor quel guanto, quasi mano viva,
Ghermir la fune che sonò l'appello
Dei beffardi Angiovini innanzi a Dio.

Scorge poi Terracina e la accenna con molta vaghezza.

Quale
A' dì festivi di Muran le belle
D'una piumetta tremula di vetro
Ornan le chiome d'ebano, sul capo
Un boschetto di palme ella si pose.

Anzio gli ricorda Cajo Caligola e Nerone, mostri a cui diè nascimento; la via Appia, costeggiata tutta da templi, da archi di trionfo e da mausolei gli ricorda le finite grandezze di Roma.

Per noi l'istoria
È una scienza di superbie meste.

Ma dagli eroi, volgendo i secoli, uscì

Una stirpe viril di mandriani;
E chi può dir che al mandriano un giorno
Non rinascano eroi?

Il poeta è veramente unico nella descrizione del mattino del creato, dove la scienza, già sì poetica dei Cuvier e dei Murchison, si santifica, a dir così, nella lingua dei carmi e nell'amore della patria.

Allora il Lazio, a tanta
Ed unica sortito êra di gloria
Che i muti e sonnolenti ora patisce
Anni di solitudine, giacea
Sepolto ancor nell'onde prime. Italia,
Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordin lungo di selvaggi coni
Incoronati da perpetuo lampo,
Onde il mite Apennin s'ingenerava.
Un mare negro che giammai dal canto
Allegrato non fu del remigante,
Malinconicamente circonfuso,
Tormentava le vergini scogliere.
L'aura bagnata di mortal rugiada
Con le tepide nubi invidiava
Alla giovine terra il blando riso
Delle giovani stelle. Ardea talora
Come d'antico cimiterio i solchi
L'onda d'erranti fiaccole azzurrine:
Talora innumerati anni bollia
Per reconditi ardori, e lento lento
Emergeva una molle isola calva;
E sur essa appariva alla sinistra
Lampada dei vulcani una infinita
Deformità di creature morte:
Mistico germe di venture pietre
E maraviglie. Intorno alla solinga
Primogenita usciano inaspettate
Altre sospinte da virtù segreta
Isolette sorelle, onde le dolci
Nostre pendici, e l'odorose curve
De le nostre convalli. — Ivi un zampillo
Che senza nome ancor non presagia
L'ultima gloria d'esser detto il Tebro,
Ai recenti dirupi êra lavacro,
E su la genitrice onda piovea
Con le pallide spume.

E così continua fin che

Il viatore spirito di Dio,

movendo sulla vergine terra del Lazio,

Un fiero
Gruppo di sette colli ardere ei vide
Simili ai sette candelabri accesi
Del venturo suo templo; allora a quella

Misteriosa pleiade di fiamme
Volse uno spiro luminoso e disse:
« Tu sarai la mia Roma. »

Bisognerebbe citar tutto; ma quello che citammo è d'avanzo ad avvalorare la sentenza dei nostri maestri, che non dubitano d'affermare essere l'Aleardi uno de' migliori artefici di versi che siano in Italia, dove pur vivono il Prati, il Revere, il Brambilla, che nella sua versione in versi sciolti delle *Trasformazioni* di Ovidio, e in un suo poema in terza rima mostrerà suo valore, lasciando i grandi, la cui vita già s'infutura.

Che la fattura dei versi dell'Aleardi sia talora monotona, come un maestro di poetica ne diceva, noi non vogliamo negare; che non sempre la dizione sia egualmente perfetta, noi pur concediamo; ma in generale è sì eletto lo stile, squisito il verso, sapiente il concetto e fervido d'un gentile ardore l'affetto, che noi desideriamo che a quest'Italia,

Quasi vial per gli angeli creato,

cresca l'onore di tutto il poema, onde ella ha al presente solo un mirabile fiore.

Non ci dilungheremo da Roma e dalla buona poesia favellando de' versi del signor Giovanni Torlonia (Firenze, Le Monnier, 1856). Egli scrive dall'eterna città, dove, a quel che pare, va germogliando una gentile scuola di poeti, postuma prole di Giusto de'Conti. Questa scuola è, come dicevamo, novella, nè vigoreggia ancora per altezza di fantasia o sublimità di concetti. Ma se non ha gran nervo e tepore, ha purità, leggiadria e dolcezza. È una musa casta e timida, ma che tuttavia, peritandosi un poco, esce dal nido e tenta i cieli stranieri; e il signor Torlonia non ha che a rallegrarsi di aver comunicato con Heine, con Geibel, con Lenau, come mostra questa sua imitazione del poeta ungherese:

Ho un pensile giardin di fiori eletti,
  Vivi roseti e taciti boschetti.
Vi son diverse variopinte aiuole
  Di rosse fragolette e di viole;
Di meste campanelle e di giunchiglie,
  E di bianche verbene e di vermiglie.
Vi son giacinti azzurri e gelsomini,
  Bianche rosette e modesti amorini.
Vi son gardenie candide e odorate,
  Ciocche di lilla ed azalee rosate.
Vi sono tulipani fiammeggianti,
  Garofani listati ed amaranti.
Vi son bianche ninfee che sopra l'onde
  Sorgon natanti tra le larghe fronde.
Vi son viali in cui tra 'l verde alloro
  L'odorosa gaggia splende com'oro.

In questo fiorente giardino vede errare l'imagine della sua donna e andarsi posando in grembo ad ogni fiore.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia,

disse già il Petrarca; ma come il poeta stende la mano ai fiori e cerca con l'avido sguardo nei dipinti calici l'imagine della sua donna, ella si dilegua, e il fiore si sfronda tra le sue mani e muore.

Romano è altresì il signor Achille Monti, che ha pubblicato un volumetto di odi (Firenze, Le Monnier, 1856), ove tenta d'emulare la satira pariniana, e dice si contenterebbe, il che non è difficile credergli, se per questa via giungesse ad immortalarsi:

Pago sarei, se a prezzo
De' miei sdegnosi carmi
Giungessi ad eternarmi.

A noi pare tuttavia che il signor Monti abbia più gentilezza che ira, e che la poesia sdegnosa non sia per lui. Assai meglio riesce nelle dipinture soavi, come nell'ode *La Pace*, ove parlando della quiete de' campi, dice tra le altre cose:

Tutto tace d'intorno: ecco improvviso
La Dea mi posa accanto,
Di rossor pinta nel virgineo viso,
Avvolta in bianco ammanto.
Dal crin diffuso e dalle ricche vesti
Spira dolce fragranza;
Il pudor delle sue forme celesti
Ogni beltade avanza.
Sull'omero la man mi posa, e molle
Le luci in me dichina;
Mia mente innamorata al ciel s'estolle
Quasi fatta divina.

Il signor Monti è un poeta assai tenero della purità della lingua, e chiede perdono alla Crusca di aver usato la parola *sibaritico*, non registrata nel suo vocabolario. Egli vive a Firenze, e colà stampa i suoi versi, come il Nannarelli e il Torlonia. A noi piace quest'affetto di Roma a Firenze. La nobile figlia di Roma ha alcunchè di gentile che manca all'austerità della madre. Le loro virtù, insieme congiunte, crescon perfette. Quest'amore già si espresse nell'amistà di Cola di Rienzo e del Petrarca, e confidiamo si ravvalori nella nuova e feconda affratellanza delle città italiane.

A questo glorioso e unico sodalizio di città non mancherà Genova, d'onde pur ci vengono i Canti Lirici del signor C. Cristoforo Rolandini (*Amore e Morte*, Canti Lirici. — Genova, tip. Sordo-Muti, 1856). Questo giovane ha tratto per ora alcuni saggi dal suo portafogli, ove serba una tragedia, una cantica ed altre cose. La sua mano non fu sempre avventurosa, e noi avremmo lasciato il *Sonetto improvvisato*, ch'è uno di quei giuochi d'ingegno che devon morire ove nascono, nelle liete brigate degli amici. Diceva ad un simile proposito un critico inglese: Vi sono augelli che piace udir cantare nella siepe, ma che non vale la spesa di tenere in gabbia (*There are birds which it is pleasant to hear chirp in a hedge, yet not worth seed to keep in a cage*). In generale il signor Rolandini fa troppo a fidanza col sonetto, genere di poesia difficilissimo per sè, e da non tentarsi leggiermente in Italia, dopo il Foscolo, chi voglia aver fama di poeta. Anche egli dee esser più geloso della purità della lingua, ch'egli offende spesso, sino ad usare quel goffo *lorchè* ed altri modi al tutto barbari. Nè quel suo frammento di tragedia, non sappiamo bene se pastorale o eroica, così spiccato dal tutto, campeggia bene. Non mancano però gl'indizi di vena e valore poetico, e pertanto auguriamo al poeta ligure il gusto e lo studio della giovane scuola romana.

Un giovane poeta di nobili intenti e d'impeti generosi è il signor Laurent-Pichat, autore di un libro che s'intitola *Chroniques rimées* (Paris, à la Librairie Nouvelle 1856). Egli riconosce a poeti del secolo e a suoi maestri Byron, Lamartine, Hugo, che, al suo parere, esprimono ciascuno una delle tendenze della età che viviamo e uno degli elementi che si contendono la ragione umana. Byron il dubbio, Lamartine la fede, Victor Hugo il panteismo. Senzachè la poesia si mesce in loro agli eroismi della vita, e lo scettico Byron s'innamora della libertà greca, e muore per lei a Missolongi; Lamartine, nuovo Orfeo, ammollisce il furore delle moltitudini sollevate, e le informa di sua mitezza; Victor Hugo, nuovo Paolo, nega da prima la democrazia, e poi, sopraggiunto da un lume divino, non solo la confessa, ma la promuove e soffre per lei. A questa triplice scuola studiò il Laurent-Pichat, e più a quella di Hugo, ch'egli dice esser nato maggiore artista degli altri due. Ma l'indole del suo ingegno ci pare più aliena dal fare d'Hugo che da quello di Lamartine, e se dal primo apprese e imitò la varietà del numero, gli accorti spezzamenti o intrecciamenti dei versi, la franchezza e famigliarità dello stile, e insomma la parte tecnica della poesia, raro è che ritragga da lui nelle artificiate antitesi e negli stillati concetti. Egli si accosta viemeglio alla naturale semplicità e copia del Lamartine, e non mostra fare alcuno sforzo per giungere con le mani alla fronda peneia, che pare spontaneamente piegarsi verso di lui e lasciar cogliersi volentieri. Le sue leggende arieggiano un poco alle tedesche ed hanno di quella efficace semplicità e di quel soave abbandono. La cronaca rimata di Jacques Bonhomme è la storia poetica, mista d'ironia e d'entusiasmo, della parte più sana e virile della società francese, del popolo delle campagne, dei suoi lunghi dolori e patimenti, del suo invitto amor di patria; e bello sopra modo è il capitolo in cui Gian Francesco Populus, o l'operaio della città, il distruttore delle tirannidi interne, s'abbraccia col difensore dell'indipendenza della terra francese. Il Laurent Pichat non è per questo suo amore al popolo un poeta volgare, come sogliono alcuni che credono il rader la terra augurio e pegno di popolarità; anzi egli negl'impeti, nelle passioni e nelle credenze del popolo attinge una cotal repugnanza a quell'industria che lo riduce all'animalità dell'instinto. « Voilà ce qu'il faut redouter, egli dice; voilà ce que je vois venir. — L'être retombé à l'état de nature, cultivant l'éden, à la Dombasle, avec des charrues à la vapeur, appliquant le drainage à la terre de Chanaan, gardant de la civilisation le fait seul du progrès, reprenant au sauvage sa brutalité égoïste, offrant enfin l'aspect d'un monstre, l'instinct en habit noir. Voilà ce qui nous menace; voilà ce qui nous jette dans les lyriques désirs d'une foi qui n'est pas encore formulée; voilà ce qui fait que, pour la lutte d'idées qui se prépare, nous appelons à nous le Christ qui a prêché la liberté, l'amour, la charité, l'égalité et l'union fraternelle entre les hommes, et qui seul peut nous guider dans la route ténébreuse où toutes ces filles de Jaïre attendent la voix qui porte la résurrection. » — Nè già il nostro poeta è sì cieco da riprovar altro che l'eccessivo predominio che parecchi tentano di dare alla materialità dell'industria, la quale, figlia della scienza e della morale, è voluta dagli imperiti e dai corrotti abbassare ai soli miglioramenti meccanici e positivi, non intendendo, e già gli scienziati se ne dolgono, che gl'incrementi dell'industria seguono per l'impulso impressole dagli studi scientifici, che, scadendo, e l'industria scadrebbe, e dalla forza dei principii morali dipende grandemente il suo fiore; perchè quella forza dà l'ardimento e la costanza nelle difficili imprese,

l'onestà del lavoro, la fede dei patti e l'elevatezza del fine. E del come il Laurent Pichat comprenda il valore degli agenti dell' industria, lo mostra quella poesia della terza parte delle sue rime che s'intitola *L'eau qui chante*, ed è il racconto delle maraviglie del vapore. Ma, senza starsene pago e a bocca aperta alle maraviglie dell'arte, egli si volge a considerare i gran movimenti dell'umanità a traverso i secoli, e vede le *sue carovane* di guerrieri, per le ferite e pel sangue, correre alla pace, le religioni e razze diverse, per le ire, gli odii e le risse, alla fusione umana, e le donne, per gli stessi disordini, precipitarsi al vero amore. — Ci piacerebbe poter riferire tutta la parte che tocca alle donne, e qui non essendoci concesso, ne daremo le prime strofe.

Voici les femmes ; l'or, aux coquettes allures,
Court sur leurs vêtements et dans leurs chevelures,
Comme un doux nuage d'encens.
Un parfum de tendresse enivre leur passage ;
Elles s'en vont donnant à rêver au plus sage,
Groupes folâtres et dansants.
Qui sont-elles ? Voici la Grecque et la Romaine
Sous le grave peplum, qu'un bras correct ramène ;
Les fronts bas et les grands profils
Signalent ces beautés sobrement dévoilées ;
Et dans leurs manteaux longs, tuniques étoilées
La soie et l'or mêlent leurs fils !
Puis, c'est la Châtelaine au corsage pudique ;
Elle est grande ; sa robe à longue taille indique
A peine sa douce beauté ;
C'est la sirène chaste aux jupes étouffées ;
Sur son front, éclairé par mille dons de fée,
Siège la sainte royauté.
Puis le long défilé de ces robes charmantes
Qui portent dans leurs plis tant de chères tourmentes ;
Temps modernes et temps anciens,
Tout s'y mêle, les tons blancs et les tons splendides,
Depuis le lin si frêle aux petits plis candides
Jusqu'aux brocarts vénitiens !

Nè il genio fantastico manca al nostro poeta, che nel *Féminin eternel* narra come Mefistofele lo levi dallo studio e lo conduca a vedere la donna del suo pensiero, la Beatrice di Dante, l'Ofelia di Shakespeare.....

Je m'inclinai devant ma vision charmante:
Elle rêvait à moi ; j'aurais voulu mourir ;
Sur ma tête soudaine passant sa main calmante :
— « Ce pauvre petit *ange*, il est né pour souffrir. »
Quand elle eut de ses doigts frôlé ma chevelure :
« Adieu, dit elle encore, adieu, je dois partir. »
De l'auréole au front j'éprouvai la brûlure ;
J'étais sacré, j'étais béni, j'étais martyr !
— « Eh bien ! dit une voix, dont frémit tout mon être,
Es-tu content ? Ta vie a son but désormais !
La sainte Béatrix je te l'ai fait connaître ? »
Et je lui répondis : — « Oui, mais si je l'aimais ! »
La nature s'emplit d'un vaste éclat de rire :

— « Mais sans amour quelle œuvre, enfant, veux-tu laisser?
Si tu ne souffres pas, que veux-tu donc écrire?
Lorsque l'on veut saigner, il faut bien se blesser. »

Noi nominammo Shakespeare, e perchè, come disse Alfredo di Vigny, ai nostri dì non si è più sicuri di nessuno, ecco ch'altri cerca di ridurre a mito anche Shakespeare. Alcuni mesi fa un americano, dice l'*Athenaeum*, s'ideò che i drammi di lui fossero l'opera di parecchi ingegni, e specialmente di Raleigh e di Bacone, ed ora il signor Guglielmo Enrico Smith, in una lettera a lord Ellesmere, domanda se Francesco Bacone da Verulamio fosse l'autore di quei componimenti drammatici. Lo stesso *Athenaeum* nota alcuni punti pei quali altri potrebbe ingegnarsi di torglieli. Shakespeare non rivendicò mai per suoi i drammi; rivendicò bene i suoi canti e i suoi sonetti; e si dura fatica a intendere come un uomo che si curava di *Lucrezia* e di *Venere e Adone* non si desse pensiero di *Amleto* e di *Otello*. Egli morì senza vederli stampati. Ha o pare abbia allusioni a fatti o costumi di persone d'alto affare, che un povero recitante non avrebbe di leggieri ardito di fare. Si può stiracchiare alcun passo de' suoi coetanei a voler dire che egli non fosse altro che un accattatore o rabberciatore d'opere altrui. Le allusioni a cose di legge son tante in alcuni di questi drammi e così minute da doversi credere che l'autore fosse un legista. Bacone, ch'era vago di parlare de' suoi gran coetanei, di citare le loro arguzie e i loro apoftemmi, non fa motto di Shakespeare. Egli deve averne avuto qualche ragione, perchè un uomo come lui non poteva non iscorgere l'altezza del *Re Lear* e di *Macbeth*. Ma la maggiore difficoltà consiste nelle descrizioni di paesi stranieri, specialmente dell'Italia, e della vita di mare che si scontrano nei drammi; descrizioni sì numerose e sì mirabilmente esatte che è quasi impossibile credere che fossero scritte da un uomo il quale visse in Londra e Strafford, non uscì mai d'Inghilterra e non vide il mondo che dalla baracca del commediante ambulante. Per salvare questa difficoltà fu allegato un viaggio in Italia, che non si sa quando e come fosse fatto. Da punti e argomenti simili si potrebbe formare una teoria da non reggere ad una critica grave e fondata, ma da divertire, secondo dice l'*Athenaeum*, come il saggio dell'arcivescovo Whately, che prova come Napoleone non sia mai stato al mondo. Ma lo Smith non cammina per questa via; egli vuol dimostrare che, da quello che sappiamo di Shakespeare non si può argomentare che ei sia l'autore dei drammi: argomento frivolissimo. Nè di maggior valore sono gli argomenti onde si studia di provare che siano di Bacone. L'*Athenaeum* conchiude che avendo ozio prenderà a dimostrare che Shakespeare dettò l'*Instauratio Magna* e i *Saggi Morali*, non meno plausibilmente di quello che faccia lo Smith che il *Re Lear* ed *Amleto* son opera di Bacone.

GUIDO CINELLI.

RASSEGNA MUSICALE

Rigoletto, parole di Piave, musica di Verdi, al teatro Carignano.

Per non beccarci, un po' a ragione, la taccia di critici *aristocratici* (passateci il vocabolo greco-moderno); come quelli che solamente degli spettacoli musicali dei Regi Teatri usiamo tenervi parola in questa *Rivista;* abbiamo in animo oggi, così alla sfuggita, di dare una guardatina indietro, e in pochi cenni mettervi in via di sapere quali opere vennero rappresentate sulle nostre scene, dal carnovale in poi, le quali meritassero di essere qui ricordate; per seguire in tal modo passo passo il movimento dell'arte, così ne' suoi errori, come ne' suoi progressi, e formarsi quindi un giusto criterio della condizione dell'arte musicale in Italia e più specialmente in Torino.

Chiuse le porte del Regio Teatro, dove, per povertà di esecuzione, appena due opere in tutta la stagione s'erano tenute a galla *I Vespri siciliani* di Verdi e la *Vergine di Kent* di Villanis, si aprirono quasi contemporanei il d'Angennes ed il Sutera con due opere di Bellini. Nel primo i *Puritani* ebbero mala sorte, nel secondo la *Norma* si presentò vittoriosamente, festeggiata per più di trenta sere. È opera codesta che solo colla sua stupenda *introduzione* e colla maravigliosa sua *scena finale* dura e durerà ancora per lungo tempo. Se per poco al D'Angennes parve dar vita la *Miller*, finì col morire incompianta, ed invano si ripescò la *Straniera* di Bellini. Per quanto essa abbondi di melodia e di passione, ci torna povera innanzi e talvolta sbiadita; come avvenne alla *Parisina* al Sutera, di cui il Donizzetti trovò ispirazioni sublimi al grande *duetto* ed al famoso *quartetto* del secondo atto, ma nel resto dello spartito ci appare spesso convenzionale e talvolta freddo, massime nel primo atto.

Al Nazionale intanto ci rallegrava l'opera buffa: il *Birraio di Preston* e *Crispino e la Comare*, briose concezioni di Ricci, chiamavano la moltitudine. Un'opera quasi nuova del maestro Cagnoni, *Giralda*, passava come una meteora; finchè da Napoli, culla dell'opera buffa, ci giungeva un *Don Checco* del maestro De Giosa, così sfavillante di brio e di gaiezza, che da un pezzo non ci fu dato di udire una musica più vispa e più gioconda.

Ma il teatro che nell'estate, mercè la solerzia e l'intelligenza del suo impresario, richiama il fiore dei cittadini ed il volgo è il Gerbino. Da qualche anno l'esperto Martinotti sa mettere insieme tali compagnie di cantanti, sceglie sì convenientemente le opere da rappresentarvi, che il Gerbino è sempre affollato e plaudente. S'inaugurò quella stagione coi *Due Foscari* di Verdi con esito trionfale: udimmo poi una nuova opera del maestro Deferrari genovese, *Pipelè*, dove osservammo una buona condotta, un fare spontaneo, un'acconcia istrumentatura, tutte cose da promettere bene del suo autore: non lo stesso possiamo dire di una misera farsa del maestro Tancioni, *La soffitta degli artisti*, la quale non potè reggersi neppure per tre sere. La doppia compagnia de' cantanti scrit-

turati dal Martinotti meritò encomii da tutti, e giova sperare che un'altro anno ci renderà soddisfatti come in questo.

Terminato il Gerbino, l'attenzione generale era rivolta al teatro Carignano, il più rilevante dopo il Regio, dove a preferenza d'ogni altro la musica è udita e gustata.

Chi non ricorda la stagione autunnale dell'anno passato, quando per la prima volta vi si udì la *Traviata* di Verdi, interpretata da Maria Piccolomini, la Violetta impareggiabile, che testè ancora faceva andar in solluchero i gelati inglesi, e fra poco farà andar in visibilio i mobili francesi? Dopo le profonde impressioni che quella bella musica e quella divina interprete avevano saputo destarci nell'anima, pareva difficile, se non impossibile, che altro ci scuotesse profondamente. Tuttavia il *Rigoletto*, che da qualche sera si rappresenta al Carignano, è venuto appunto a scuoterci novellamente colla potenza delle sue melodie e colla bontà dell'esecuzione.

È voce che Rossini, dopo aver udito la prima volta *Rigoletto*, nell'uscire di teatro, esclamasse: — « Questa è la più bella opera di Verdi. »

Chi oserebbe contraddire alla sentenza di quel santo padre della musica? Il quale sì di rado si lascia sfuggire di bocca una parola d'encomio verso i suoi contemporanei; il quale dall'altezza su cui lo collocava il suo genio usa guardare con occhio di compassione, e spesso di scherno, la turba di coloro che tentano, si arrabbattano e si trascinano per sollevarsi.

Nondimeno fra questa turba fitta e strisciante ei vide pure di tempo in tempo taluno far capolino, timidamente dapprima, quindi pigliar animo, slanciarsi innanzi, attirare l'ammirazione della folla e prender posto finalmente accanto a lui.

Se quasi solo ei restava nei primi anni del secolo a dominare le nostre scene musicali, più tardi ei vedeva sorgere in Italia parecchi, se non a rapirgli lo scettro, a regnare almeno con lui. Fra questi primeggiarono, Donizetti, Mercadante e Coccia: finchè alla venuta di Bellini, primo riformatore della musica drammatica moderna, la corona passò sul suo capo.

Quando Rossini emigrava in Francia, e nuovi fonti del bello schiudeva col suo *Guglielmo Tell*, allargando sì ampiamente gli intendimenti dell'arte col corredo della scienza germanica accoppiato alla melodia italiana, ei vide in breve nascere pure colà una nuova scuola, e Meyerbeer, se non soverchiarlo, contendergli il primato certamente sulla scena.

Imperciocchè l'arte, o deviando o progredendo, si tramuta sempre in cerca del nuovo, dell'insolito e dello strano talvolta; e nessuno può dirle (come scrive Gérard de Nerval): — « Tu non andrai più oltre! nè al secolo: Tu non puoi andar più in là de' secoli passati!... Ciò appunto voleva l'antichità, posando le colonne d'Ercole: il medio evo le sdegnò, e scoprì un mondo. Forse non ci rimangono altri mondi da scoprire; forse il dominio dell'intelligenza è giunto al sommo, e vi si può girare attorno come al globo: ma non basta che tutto sia scoperto; anche ammesso ciò, è mestieri coltivare, perfezionare quello che è rimasto incolto od imperfetto. Quante pianure non esistono che la coltura avrebbe rese infeconde! che ricchi materiali a cui non mancano che abili mani per metterli in opera! che rovine di monumenti incompiuti!.....»

Quello che lo scrittore francese dice intorno alla letteratura, torna a capello a proposito della musica. In quest'arte infatti, come nelle lettere, due sono le

vie da battere: o imitare servilmente e tener dietro a ciò che hanno fatto sinora quelli che ci precessero, ovvero inventare animosamente e cercare il nuovo, il quale risponda meglio ai progressi ed allo sviluppo dell'arte istessa, che non è se non la manifestazione più compiuta dell'umana intelligenza.

Per buona sorte, se la letteratura in Italia (meno forse Dante) per lunga pezza si trascinò sulle grucce nella falsa via dell'imitazione dei Greci e dei Latini a segno di diventare spesso un cadavere, anche quando appariva sparsa di fiori, la musica teatrale, dovendo essere sentita e giudicata dalle moltitudini, avide sempre di nuovi e crescenti diletti, non rimase mai *stazionaria*, eziandio nei suoi traviamenti, come al tempo di Rossini, quando le soverchie *fioriture* ed i troppi *abbellimenti* coprivano e soffocavano talvolta il pensiero e l'ispirazione. Lo stesso succedeva nel secento nella letteratura e fino nella architettura.

Che la musica abbia sempre progredito è facile convincersi, dando uno sguardo alle opere che ci rimangono, da Caccini e da Monteverde sino a Rossini ed a Verdi.

Noi vedremo di leggieri come la forma non solo, ma la sostanza andò sempre cangiando e perfezionandosi. Non è qui il luogo di parlare degli avanzamenti nell'armonia, sì povera nei primi tempi, della scoperta e della perfezione della melodia, affatto ignota quasi agli antichi, la quale, accennata poco prima da Rossini, fu messa in mostra, divenne più affascinante per Bellini, e più spontanea sgorgò dalla vena di Donizetti e, si può dire, toccò il suo perfezionamento ritmico nelle prime opere di Verdi.

E la nota che distingue precipuamente il nostro maestro è codesta, d'aver dato, cioè, una forma più precisa, più sicura, più eguale alla melodia, per cui fu sì tosto compreso e fatto popolare in Italia.

È bensì vero che spesso questo tirannico dominio della melodia è a detrimento della verità onde si debbono manifestare musicalmente le passioni che agitano i personaggi del dramma, le quali non si acconciano sì di leggieri a questo stampo convenzionale: e forse questo è il difetto che si riscontra nelle composizioni anteriori a Verdi, e nelle stesse sue prime opere.

Da questo difetto ei tentò appunto francarsi nel suo *Rigoletto*: egli volle appunto in questa sua opera che la melodia servisse nulla più che a tradurre i momenti lirici del dramma, lasciando l'ufficio del resto all'armonia, ed all'accompagnamento, a dipingerere convenientemente il movimento dell'azione, il colorito locale, la varietà del dialogo de' suoi personaggi.

Dobbiamo a Francesco Maria Piave, veneziano, il raffazzonamento di questo *libretto*, tolto di peso dallo spaventoso dramma di V. Hugo, intitolato: *Le Roi s'amuse*, dove in mezzo alle stranezze più madornali, avvi passione vera, dipinture di caratteri maravigliose, e qua e là sublime poesia. Gli è vero che tratto tratto vi si riscontra per entro il più bizzarro grottesco; ma senza questo elemento che cosa rimarebbe dell'*Inferno* di Dante? Hugo si è fitto in capo in questo suo lavoro, come nella *Lucrèce Borgia* aveva voluto mostrare la *deformità morale santificata dalla maternità*, mostrare *la deformità fisica santificata dalla paternità*. E ci riusciva: il suo Triboulet, che nel primo atto comincierete a disprezzare, a detestare, finirà col farvi commuovere e piangere. Trionfo dell'arte!

È superfluo intertenervi a lungo su questa sformata copia del dramma francese fatta dal Piave; sotto l'aspetto letterario è la più brutta cosa che mai si

possa vedere, siffatta da far rimpiangere le *parole* di Gaetano Rossi; ma sotto l'aspetto melodrammatico essa poteva offrire alcuni punti al compositore da cui trarne un partito rilevante. Certamente nessun maestro, che non fosse Verdi, avrebbe osato di musicare un libretto, di cui il personaggio principale è deforme e gobbo.

Molti anni addietro io poneva sott'occhio al mio maestro Mercadante questo argomento perchè ei lo mettesse in musica; ma, quantunque il soggetto gli andasse a sangue, egli avrebbe voluto che si levasse la gobba al protagonista; per cui io smessi il pensiero di trattarlo. Nelle arti, come in ogni impresa umana, il coraggio e l'ardimento sono virtù necessarie. Chi assistendo alla *Dame aux Camélias* avrebbe detto esser quello un tema musicabile? Eppure a questa audacia noi dobbiamo la *Traviata*, la quale diletta e commuove oggimai l'intera Europa.

Verdi, nel *Rigoletto*, ha voluto provare a' suoi nemici, che smettendo pure quella sonorità istrumentale e vocale che tanto gli fu rimprocciata, lasciando da parte i luoghi comuni delle grandi cadenze e di quelle benedette *terzine*, per cui tanto gli fu gridato la croce adosso, ei avrebbe saputo fare un dramma musicale compiuto, seguito, appassionato, filosofico.

Questa sua opera si può chiamare un sforzo d'ingegno, o, come dicono i francesi, *un tour de force*; sembra per poco che il maestro si nasconda e lasci andare i suoi personaggi naturalmente dove sono tratti dall'azione e dalla passione che li fa muovere e parlare. È un' opera che non ha alcuna somiglianza colle sue prime, nè con altre del repertorio italiano; la sola *Traviata* le si accosta in molti luoghi, per cui ogni intendente può asserire essere lavoro della stessa mano.

Il critico coscienzioso dee però confessare essere questo genere di musica pittosto francese: meno il fascino, la morbidezza, la spontaneità della melodia che cerchi invano negli stranieri, è il *Rigoletto* la vera *opéra comique*, e tratto tratto anche lo stesso canto si risente di quel fare che non è del tutto della nostra tradizione. Mano mano andremo osservando questo nostro asserto.

Il *Rigoletto* fu rappresentato la prima volta al Gran Teatro della Fenice a Venezia l'11 marzo 1851. Esecutori principali ne furono: Teresina Brambilla (Gilda), Raffaele Mirate (Duca), Felice Varesi, (Rigoletto), ecc., ecc. L'esito di quest'opera non fu certo dei più splendidi a Venezia; le grandi innovazioni, come dicemmo altra volta, incontrano sempre grande opposizione e difficilmente sono intese a prima vista. La stessa cosa è avvenuta nello stesso teatro ad altra opera del medesimo autore, la *Traviata*, com'era avvenuto a Roma al *Barbiere* di Rossini, ed a Milano alla *Lucrezia Borgia* di Donizetti. E quante altre opere dormono forse negli scaffali degli editori tuttavia, perchè non trovarono come una Boccabadati la *Lucrezia*, o come la *Traviata* una Spezia, che le togliessero dal loro sepolcro e le facessero riscuscitare!

Certa cosa è che il *Rigoletto*, quando ebbe artisti capaci di bene interpretarlo, trovò liete accoglienze dapertutto, di sì potenti bellezze egli è ricco, così nella parte melodica come nell'armonica, sia sotto l'aspetto vocale, che istrumentale; e sotto questo riguardo ha voluto mostrare Verdi come sappia trar profitto degli istrumenti a corda, poichè lo rimproveravano di non saperli adoperare con arte. In alcuni tratti ti pare di udire un vero quartetto di Mozart o di Beethoven.

Con quest'opera appunto si iniziò il 13 del corrente mese la stagione autun-

nale al Carignano, e giova dirlo con prospere sorti. Benchè rappresentato altre due volte il *Rigoletto* a Torino, prima al Regio poi al Nazionale, pure ei parve all'universale del tutto nuovo: da che al massimo teatro poco si attenda alla musica e meno la s'intenda, e nell'altro teatro l'esecuzione fosse assai zoppicante, e, come notai, quest'opera non si può reggere senza un'orchestra valente e senza cantori forniti d'intelligenza e di sentimento. E siffatto complesso abbiamo al Carignano, il teatro di Torino certo il più acconcio all'opera in musica, così per la giusta misura della sala, come per la maniera di spettatori che lo frequentano. Ben rade volte, dalla *Traviata* all'infuori, si vide l'uditorio più attento e più commosso come ora, e ben a ragione, poichè e cantanti e sonatori tutti in un solo intendimento erano uniti, in una sola volontà.

Il nostro maestro concertatore Luigi Fabbrica, il quale si può dire omai celebre, dopo le prove del suo sapere mostrate nella direzione degli *Ugonotti* e della *Traviata*, mise insieme quest'opera con un accordo mirabile; egli si fece suo lo spirito ed il genio di Verdi e lo trasmise per incantesimo agli esecutori, i quali, dobbiamo ripeterlo, risposero unanimemente al suo volere.

Se potessimo cavarsela senza venire ai particolari, diremmo: l'opera di Verdi è un vero capolavoro da cima a fondo, ma siccome è debito nostro di farne parola, daremo per sommi capi ed alla sfuggita un cenno dell'andamento dello spartito e di quei luoghi che ci paiono più considerevoli per ispirazione e per meditazione.

Le gravi e cupe armonie del preludio già ti annunziano che fatti atroci stanno per compiersi: è il prologo severo d'una tragedia che prepara gli spettatori alla tetrezza dell'argomento.

Il sipario si leva; eccoci in una regia illuminata in cui tutto spira voluttà e licenza, la musica festiva che domina i balli dei cavalieri e delle dame ha un non so che di sguaiato e di lascivo che ti fa sentire il rumore e l'accasciamento dello stravizzo. Con quanta arte sono disposti i suoni sfacciati della banda con quelli sommessi dell'orchestra! Quel *minuetto* eseguito dai violini colle sordine si direbbe spiccato a quel secolo: si veggono le parrucche colla cipria, i guardinfanti ed i cicisbei che stanno già per farsi avanti. Qual differenza tra questi placidi *minuetti* e le focose nostre *polke*, e i vorticosi nostri *valzer* d'oggidì.

Dopo il *minuetto* il *rigodino*. Questo genere di ballabile dura tuttavia nelle plebi dell'alta Italia, in Piemonte sotto il nome di *correnta*, in Lombardia con quello di *monferrina*, che risponde precisamente al *saltarello romano*, alla *furlana* del Friuli, alla *polesana* veneta, ed alla *tarantella* napoletana, colla diversità che spesso quest'ultima è in modo *minore;* del resto tutti questi balli sono in tempi di 6/8, di otto battute per parte con *ritornelli;* la sola *polesana* e la *tarantella* sono intercalate dal canto.

Tutta questa festa di ballo, con cui principia l'opera, è condotta da Verdi con un magistero stupendo: i dialoghi dei personaggi succedono spontanei e senza stento, mentre le carole tirano via. Con quanta arte a quei suoni giocondi si framezza la ballata del tenore:

Questa o quella per me pari sono,

la quale ritrae sì bene il carattere leggero e volubile del Duca. È questa una di quelle melodie che sente lo stile francese, sia nel ritmo che nel fraseggiare, ritenendo però sempre il fare morbido e scorrevole degli italiani.

Tornano i suoni rumorosi ad animare la festa, a cui si uniscono i cori ed i personaggi, facendo un baccano da orgia. In questo punto una voce solenne intima silenzio, ed un vecchio si fa innanzi, terribile e severo, che si può davvero chiamare un *guastafeste*. Come è ben pennelleggiata la parodia del buffone, sì ridicola e grottesca! Che potenza di accordi in quella tirata di Monterone, il qual viene a rimprocciare il duca d'avergli deflorata la figlia. Invano si fanno beffe di lui, la sua maledizione piomba e sgomenta tutti, ma specialmente Rigoletto. Tutta questa scena è tratteggiata con colori sublimi.

Ma dove Verdi superò se stesso fu nella scena seguente fra Rigoletto e Sparafucile. A chi legge il libretto, pare impossibile che un maestro abbia potuto dare una forma sì conveniente a questo duetto sì nuovo e sì strano. Quel cupo movimento di violoncello e del contrabasso accompagnato dai fagotti dà una tinta alla scena delle più atroci, e ti mette adosso i griccioli del raccapriccio: tutto il dialogo è condotto con arte profondissima, e rivela in Verdi una potenza musicale a cui finora non si era giunti in Italia.

Bellissimo è il recitativo di Rigoletto, che vien dopo: quella severa armonia che accompagna le parole:

Quel vecchio maledivami,

che formano il perno su cui si raggira l'azione, incute terrore profondo. Con quale rapidità e con quanta arte ha saputo il maestro trasmutare l'astio del buffone contro il suo padrone, nell'amore di padre. Con una sola frase del flauto sembra che tutta la bufera che rugge nell'anima di Rigoletto si calmi:

Ma, in altr'uom qui mi cangio.

Per poco torna la memoria della maledizione, ma il desiderio di riabbracciare la figlia sperde ogni tristo pensiero e s'incammina alla sua casa. Udite quel primo movimento del duetto, come è lieto ed affettuoso nello stesso tempo, come s'intreccia quel dialogo fino che giunge all'adagio:

Deh! non parlare al misero
Del suo perduto bene,

canto che tiene fra il melodico ed il declamato, e sì bene si concerta poi col soprano. Quanto è ingenuo e verginale quel tratto in cui la figlia timidamente dice:

Già da tre lune son qua venuta
Nè la cittade ho ancor veduta;

e come sono a luogo e vere le interruzioni del padre. Bella è la melodia della cabaletta di questo pezzo, di cui due ripetizioni, per amore di brevità, sono qui soppresse. Ma quanto non è vago l'istesso pensiero concertato: il baritono ripete la melodia, e il soprano la abbellisce ed adorna, per esprimermi, con un ricamo di note sì pure e sì infantili che è una delizia.

Nella scena seguente, molto *caratteristico* è quello scherzo fra gli istrumenti e la voce del soprano dove questo canta:

Signor, nè principe non lo vorrei;
Sento che povero più l'amerei.

Il duetto che vien dopo non è certo uno dei più bei tratti dell'opera: di *effetto* è il canto del tenore:

È il sol dell'anima, la vita è amore.

Ma si allontana poco dai luoghi comuni, solamente si nutre alquanto ed ha qualche cosa di nuovo l'*a due*. Anche la stretta è agitata, ma forse la soverchia ripetizione della parola *addio* genera cacofonia e sazietà; tuttavia non manca di quel foco che forma il pregio del nostro maestro.

Gilda rimane sola, come in un estasi, ripete a se stessa il nome nell'amante suo che per la prima volta conobbe; la sua anima va in visibilio, e gli istromenti dell'orchestra esprimono a capello questo farneticare del cuore innamorato; finchè ella formola il suo pensiero, che prima accenna con tutta eleganza l'orchestra.

Caro nome che il mio cor
Festi primo palpitar.

È una melodia questa così vergine, e sì fresca, ed abbellita con tanta eleganza, che innamora e seduce. Essa si prolunga poi nell'orchestra, quando Gilda col lume in mano s'incammina per andarsi a corcare, sempre ripetendo a se stessa quel caro nome.

Commendevoli nelle scene successive sono tutti quei dialoghi, dove sì grande ufficio esercita l'orchestra: ma sopratutto è considerevole quel coro *sotto voce:*

Zitti, zitti: moviamo a vendetta,

sì nuovo e sì strano, ed eseguito ora con tanta perfezione.

L'aria del tenore, con cui si schiude il secondo atto, non è certo uno dei pezzi migliori dell'opera. L'adagio ha qualche frase di bell'effetto, ma la cabaletta scade a segno, che qui vi si sostituì un allegro dell'*Alzira*, il quale in questo luogo sconviene assolutamente, perchè appartiene alla prima maniera del nostro maestro.

La scena seguente, quando Rigoletto viene a corte, certo del ratto della figlia, e innanzi a que' nobili beffardi simula ilarità, covando pure nell'anima un dolore inenarrabile, è condotta con una verità maravigliosa. Che contrasto produce quel canticchiare spensierato del buffone, mentre nell'anima sua è tanto tumulto! E come commove, allorquando, sicuro che Gilda è nelle braccia del duca, si raccomanda, coll'imprecazione prima e colle supplicazioni di poi, perchè abbiano pietà del padre. Quest'aria di Rigoletto sarebbe forse di maggior effetto, se il compositore avesse lasciato più libero il canto dall'accompagnamento troppo complicato; egli avrà voluto esprimere la concitazione del suo cuore, ma a detrimento della melodia certamente.

S'avanza Gilda, pallida, isgomentita, si slancia nelle braccia del padre, ella vuol rimaner sola: allora Rigoletto intima a tutti di partire, i quali uscendo brontolano fra loro:

Co' ragazzi, co' dementi
Spesso giova il simular.

Quel sommesso pispigliare prepara assai bene il racconto di Gilda, il quale se sente nella prima frase d'un pensiero degli *Ugonotti*, scorre poi franco e spontaneo sino alla fine: commovente è il tratto dove Rigoletto esclama:

Piangi, fanciulla, e scorrere
Fa il pianto sul mio cor.

La stretta di questo duetto, se non è notevole per novità, è per foga e per islancio, e trascina sempre l'universale ad applausi frenetici.

Nel terzo atto, il più drammatico di ogni altro, comincia a colpire una canzone del tenore, resa omai popolare in Italia:

La donna è mobile
Qual piuma al vento, ecc.

A quante controversie non diede luogo questo pezzo: alcuni orecchianti la esaltano come il pensiero migliore dell'opera, altri non la perdonano a Verdi come troppo volgare. Entrambi hanno ragione e torto nel medesimo tempo. Verdi in questo pezzo ha toccato il più alto grado di verità, mettendo in bocca al suo personaggio una canzone che doveva essere delle più comuni, poiche si canta fra un bicchiere ed un altro, ed in un lupanare. È una cantilena che piacque dapertutto in Italia e fuori, e coloro che l'accusano di soverchia trivialità, s'ingannano a partito a farne colpa al maestro: egli ha indovinato quello che era d'uopo, e fu compreso.

Il primo tempo del quartetto che vien dopo comincia con un movimento di violini molto brioso che fa contrasto colla condizione dei due personaggi che soffrono al di fuori di quella bettola. Torna superfluo lodare il concertato a quattro voci che segue, poichè omai da tutto il mondo fu giudicato un capolavoro musicale inimitabile. È fuori di luogo scovare se Verdi per primo o no abbia tentata questa cosa: da quando esiste la musica teatrale tutti hanno studiato, per quanto lo concedeva l'ingegno ed il tempo, di dar risalto a queste varie condizioni de' personaggi. Lo troviamo nel *Don Giovanni*, nella *Muta di Portici*, negli *Ugonotti*, nel *Marin Falliero*, ma in nessun luogo ch'io mi sappia si trova un pezzo d'una forma sì conveniente e con tale unità come questo del Verdi. Qui si ride e là si piange, e ciò forma un complesso solo che fa maravigliare gli intelligenti.

Il temporale è pure pennelleggiato con mano maestra: e la scena fra Maddalena e Sparafucile ha un carattere sì proprio che nulla si può imaginare di più vero. Lo scoppiare della tempesta ha un non so che di tetro e di orribile che ti sgomenta. Mi par di leggere una pagina di Shakespeare, quando assisto a questo atto, e specialnente al punto dove si compie l'uccisione di Gilda, mentre tutto tace fuorchè il mugghio della bufera, ed il rantolo de' venti, sì bene espresso e sì novamente dalle cupe voci de' cori che salgono e scendono in semitoni. Ciò mi tornò a mente le famose fantasie di Kastner sulla musica cosmica o naturale.

Dopo questa la scena finale, quantunque ben tratteggiata, non produce quell'effetto che si vorrebbe; l'anima non può sentire altre impressioni, rimane troppo straziata.

Da questa rapida osservazione si può concludere che nel *Rigoletto* abbondano i tratti sublimi, le melodie squisite, la verità della passione e la condotta drammatica. Per cui si può dire con Rossini essere questa una delle più belle concezioni di Verdi.

E l'esecuzione che avemmo al Carignano rimase questa volta all'altezza della musica, mercè le cure del maestro Fabbrica, che adoperò ogni zelo a ben concertarla, mercè l'intelligenza degli artisti e la bontà dell'orchestra e dei cori.

La signora Virginia Boccabadati, sì favorevolmente conosciuta, fu una Gilda gentile, ingenua ed affettuosa. Ella ha una voce alquanto gracile e sottile, ma di un timbro argentino e nitido, e la sa modulare con una grazia peregrina. La difficile sua arietta ella eseguì con una squisitezza mirabile, e dove le veniva meno l'energia della voce compensava coll'abbondanza del sentimento.

Il baritono Dalle Sedie nella parte cantante ha pochi rivali, la sua voce non è bella, ma insinuantesi e commovente: gli adagi egli dice con sì bella maniera da ricordare la vecchia scuola, omai quasi obbliata in Italia. Nella parte drammatica ci lascia qualche desiderio, specialmente a chi vide sostenuta questa parte dal Varesi, per cui è scritta, e dal Corsi, che ora Verdi chiamò a Parigi per cantarla al Teatro Italiano.

Pel tenore Sarti la tessitura della parte è troppo acuta; pure nella ballata dell'introduzione ei trovò modo di farsi plaudire unanimemente.

Della Costa è nato Sparafucile; la figura, la voce, i modi ed i gesti suoi si convengono in tutto il personaggio che rappresenta.

Anche le seconde parti concorrono al buon esito di questo spartito, il quale al Carignano può contare una nuova vittoria.

M. MARCELLO.

BELLE ARTI

DELLA RAZIONALITÀ ARCHITETTONICA DI A. NARDINI-NESPOTTI.

(Firenze, presso Viesseux)

La pubblicazione fattasi, non ha molto, in Firenze di questo libro importante deve essere additata meritamente all'attenzione, non solo degli artisti italiani, ma ben anche di tutti coloro cui sta a cuore l'incremento, il progresso e il buon avviamento delle arti nostre, di che tanto abbisognano. Di fatto, la comparsa di un libro di estetica è per la nostra Penisola un avvenimento, una vera rarità, tanto è scarso il numero di quelli che si occupano della parte filosofica dell'arte. e più scarso ancora quello degli artisti che un libro d'arte vogliano leggere, o che, anche leggendolo, il comprendano. Egli è forse per quest'ultima ragione appunto che il libro, di cui mi faccio a parlare, non si è finora molto diffuso in Italia; eppure è uno fra quelli che vorrei vedere fra le mani della gioventù nostra studiosa, perchè potesse agire, quasi direi, come contro-veleno sulla dominante depravazione nel gusto borrominesco o *barocco*, tanto oggi magnificato dagli artisti e mecenati alla moda. In questo lavoro l'autore palesa una profonda e larga dottrina, una vasta erudizione ed una esatta notizia di tutte quante le architetture, dei monumenti che loro appartennero, come dei ruderi che di questi ci rimangono rispettati dagli uomini e dal tempo, e degli scrittori antichi e moderni che di esse o di essi scrissero e trattarono. Egli è dotato di molto acume critico, e mostra di sentire altamente e nobilmente dell'arte sua, al bene della quale si è con tutte le sue forze consacrato. Auguriamoci che l'esempio di lui non vada perduto, e che i vari suoi lavori di simil genere, a cui si applica, vengano dal pubblico favore incoraggiati. Se guardiamo però alle tendenze presenti delle arti italiane e al loro pessimo indirizzo per l'insegnamento vizioso praticato ordinariamente nelle Accademie di Belle Arti, dubitiamo forte che questo voto resti del tutto infecondo,

Vediamo ora con quali intendimenti il Nardini scrisse il suo libro, se mirò a giusto segno, e come svolse le sue idee sull'Architettura in genere e sulle primordiali forme tipiche dell'arte.

Dal solo titolo del libro si deduce tosto quale importanza dia l'autore al pretto razionalismo, ed è questo forse, a mio credere, il lato più vulnerabile che presenta alla critica quel lavoro, sotto tanti altri riguardi pregevolissimo. Io temo assai che il razionalismo puro per le arti belle, per queste figlie primogenite della poesia, o che, per dir meglio, non sono esse stesse altro che una diversa formola della poesia, riesca troppo freddo e muto, e che intenda a restringere, anzichè allargarne il campo, come vedremo in seguito. Io credo che il fondare, come egli fa, il razionalismo dell'Architettura, desumendone la genesi dal solo bisogno naturale, richiamandola sempre ai meschini tipi originarii dell'antro, della capanna, della tenda, e questo non solo quanto al concetto fondamentale, ma ben anco nelle varie applicazioni, sia un circoscrivere in troppo angusti limiti il dominio dell'arte; un raffreddare un po' troppo l'immaginazione. Ripeto però che in un tempo di generale traviamento può essere fino a un certo grado provida una tale severità; imperocchè, convenga in siffatta bisogna operare siccome il buon agricoltore, che per raddrizzare una torta pianta altrettanto la curva dal lato oppposto, e così ne ottiene la più retta forma voluta.

Il signor Nardini dispone egregiamente il piano di questo suo trattato, che divise in quattro libri: parlando nel primo delle origini architettoniche; nel secondo della essenza dell'Architettura; delle architettoniche forme, nel terzo; e dell'invenzione o composizione, nell'ultimo.

Incontestabili sono le basi ch'ei pone a fondamento del suo edifizio nella ricerca della genesi architettonica, e data la via che egli prescelse, noi non sapremo appuntarlo di qualche menda o trascuranza, e troviamo anzi tutto il primo libro scritto con sana critica e con forza logica in tutti i suoi più accessorii ragionamenti. A noi, che nello esporre il nostro proprio modo di vedere in arte usiamo franchezza molta (e talvolta sin troppo), piace quel dire libero ed indipendente del Nardini, che imperterrito fa di sè argine alla furia irrompente dei torbidi flutti, e ciò, ben lo si deve, ancorchè sieno per oggi inefficaci li sforzi nostri. L'esempio dell'uno eccita un maggior numero a fare altrettanto; e via via, ponendo più potenti ostacoli, si giunge a vincere la corrente e a ricondurla nel proprio letto.

Il Nardini è un amatore appassionato dell'arte sua; ma, come accade spesso ai più meritevoli, non ebbe forse la opportunità di operare, e si occupò quindi molto della parte speculativa di essa, ed è assai facile il rilevare, tanto nella prima parte quanto nelle altre ancora del suo libro, come l'archeologo prevalga all'architetto, il calcolo al genio, la critica alla scienza, e se fa lusso o sfoggio di qualche cosa, egli è certo di erudizione, non di precetti.

L'architettura italica sopratutto andrà debitrice in gran parte al signor Nardini di molti suoi fasti, poichè questo suo libro è consacrato, più che ad altro, a rivendicare la gloria e la priorità sulla greca, non ad altro mirando molti suoi dotti ragionamenti, arredati di giusta critica storica e di erudizione vastissima. Egli infatti, appoggiato alle irrefragabili prove delle date dei monumenti che ci restano, potè chiaramente constatare come la Sicilia, e l'Etruria specialmente, avessero già raggiunta la più alta espressione di bellezza architettonica quando in Grecia quest'arte era ancora bambina, e ciò egli fa chiaro colla maggior finezza di criterio, colla più coscienzosa logica, colle più minute ricerche storiche; onde è che ci pare in ultimo da lui ben provato l'assunto che la Grecia dall'Italia, anzichè questa da quella, traesse lo studio dell'arte, quantunque poi in seguito, per la caduta delle sorti italiane, noi dovemmo riprendere e studiare dall'arte dei Greci, a dir vero perfezionatasi da essi, ciò che essi impararono prima da noi. Appunto siccome accade oggidì nella pittura, che chiunque fra gli Italiani volesse seriamente e lodevolmente oggi studiare ed imparare i veri e sani precetti di essa, converrebbe rivolgersi all'arte ed ai maestri alemanni.

Essi tengono incontestabilmente il primato, abbenchè divennero ricchi per le ricchezze nostre, attingendo alle nostri fonti, studiando cioè i nostri padri dell'arte alloraquando noi studiavamo invece nelle nostre miserabili accademie, sulle orme di Francia, un'arte non nostra, e tenevamo in dileggio gli studi che in Italia facevano que' savii sulle opere dei nostri maestri dei secoli XIV e XV.

Il nostro autore si occupa grandemente a provare la genesi dell'architettura di stile, così detto, *dorico*, e di rivendicare la paternità all'Italia sia per l'invenzione, sia pel più grande sviluppo e la migliore applicazione di esso sino dai più remoti tempi; ei ne definisce chiaramente l'essenza ed il carattere nei varii monumenti siculi specialmente. Quanti tempii attribuiti all'arte greca, egli prova essere veramente nostri! E si è in tali investigazioni che il Nardini è veramente pregevole e mostrasi più unico che raro, sicchè si può francamente asserire aver esso restituita una corona dovuta alla gloria delle arti italiane.

In tutto il secondo libro, ove della essenza architettonica discorre, mostrasi egli sempre più inconcusso nei suoi esclusivi principii annunciati nel primo libro, stabilendo il tipo *ipertignario* (così egli lo chiama perchè desunto dalla capanna di legni costrutta) come forma essenziale dell'architettura nostra, di cui le più varie e perfette espressioni mostra egli in questo libro non essere che una serie di deduzioni e di applicazioni di esso. Attraentissima è poi questa parte per le varie tavole che contiene sui rapporti fra le basi e le altezze dei pilastri, degli archi e delle colonne, sulle rastremazioni e sommoscapi di questa; come ancora quelle per le proporzioni degli intercoloni, trabeazioni e fastigii; lavoro in sommo grado paziente, diligentissimo e coscienzioso.

Dire molto, anche se il volessi, io non potrei intorno alle materie contenute nel terzo libro, ove più specialmente delle forme architettoniche discorre. Io mi confesso giudice incompetente quando si tratti di pratica applicazione di principii; parmi però che come deduzione razionale di quelli, le bellezze di *dettaglio* dei varii generi d'ornamento sieno assai egregiamente svolte e contenute in savissimi e severi precetti, e tutta questa terza parte dell'opera, sebbene la meno dotta e profonda, può dirsi però la più praticamente utile e proficua per l'insegnamento dell'arte. Nemici dell'abuso del compasso nel descrivere le varie forme dei modini, non sapremmo per altra parte convenire pienamente coll'autore per la totale abolizione di esso. Lo educare la mano e l'occhio dello studente a far senza di tale aiuto è cosa egregia in molti casi, ma è d'uopo avere molto gusto, erudizione e pratica prima che si possa ciò ottenere, giacchè io sarei per accordare la maggiore larghezza e libertà nel concetto bensì, ma nelle proporzioni e nella esecuzione delle parti vorrei serbata la più rigorosa e matematica esattezza geometrica, e tranne ciò che è veramente parte ornativa libera, sempre difficil cosa io credo proscrivere l'uso di uno strumento nato coll'architettura istessa, al quale però fu senza dubbio dato dal Vignola e seguaci una straordinaria importanza, quasi erigendolo al grado d'inventore e compositore, mentre non è che l'ultimo manuale ministro o garzone dell'architetto Egli è appunto combattendo questo abuso ch'io sempre sostenni grandemente che un architetto si emancipasse dalla fredda tirannia delle regole, dalla dispotica esigenza della geometria e della matematica, ed associasse lo studio della pittura e della scoltura, giacchè la prima, facilitando lo sviluppo dell'immaginazione, educando nell'invenzione l'occhio all'insieme e alla giusta distribuzione delle masse, delle linee, del chiaroscuro ed alla caratteristica espressione del suggetto, può tornare d'utilità grandissima all'architetto inventore. Nè di minore utilità gli sarebbe la cognizione e lo esercizio dello statuario, che tanti e sì stretti rapporti ha coll'architettura monumentale sacra o profana, e colla sepolcrale specialmente. In quanto a questa opinione, siamo affatto divergenti da quella emessa dal signor Nardini il quale asserisce che l'esercizio

riunito delle tre arti sorelle possa essere nocivo, anzichè utile, all'architetto. Non mi farò qui a discutere e provare con ragioni molte il contrario, il che ci porterebbe troppo in lungo; ma dirò soltanto all'autore di consultare la storia del risorgimento delle arti italiane da Giotto a Michelangelo, e vedremo che una una gran parte, e anzi i migliori architetti furon quelli ch'erano anche pittori e scultori ad un tempo. Basta citare i nomi venerandi di Giotto, Orcagna, Donatello, Brunnellesco, Cronaca, Raffaello, Sansovino ed altri molti, senza anche contare il Buonarotti, giacchè è ben vero che in architettura non solo fu men valoroso, ma si può ben anche dire il primo corruttore di essa, poichè iniziò l'èra d'un gusto depravato che doveva arrivare al suo apogèo col Borromini. Ciò malgrado, al Buonarotti si devono opere grandi e ardimentose molto, se non del tutto savie, eleganti e perfette. La sola cupola Vaticana basta alla di lui fama d'architetto ancora, malgrado i non lievi difetti d'organismo e di statica che puonno essere in quella gigantesca mole.

La tavola cronologica e dimostrativa degli antichi monumenti dorico-siculi posta in calce a questo terzo libro rivela nell'autore studi seri e profondi e buona dose di finissimo criterio. Queste tavole, non mai date nei trattati scolastici d'architettura pubblicatisi per lo addietro puonno essere d'un utile grandissimo e incontestabile per gli studenti non solo, ma per gli artisti ancora.

Ottimi sono i precetti e le idee del Nardini esposte nel quarto libro di quest'opera, ove della invenzione e della composizione architettonica discorre, e qualunque artista molto profitto ricavar potrebbe dai savi suoi consigli, giudizi e riflessioni intorno al carattere, alla unità, varietà, simmetria, euritmia, grandezza e solidità degli edifizi diversi; ma è cosa deplorabile come questa attraentissima parte del suo volume, che è di un utile più incontestato e pratico, sia la meno diffusa e sviluppata; mentre tanta giustezza di vedere e giudicare, tanto valore e possesso nella materia dal poco che ne disse ampiamente dimostra.

In conclusione il Nardini intende a ricondurre in pregio lo studio fondamentale dell'arte, e a dimostrare che razionalmente nulla può studiarsi di migliore e più perfetto che l'architettura italo-etrusco-sicula perfezionata in Grecia, e però detta volgarmente greca. Questo grado però di eccellenza estetica che noi, storicamente parlando, accorderemo, poichè soddisfece per varii secoli completamente alla religione, ai bisogni, agli usi, ai costumi ed alla poesia di tanti popoli, potrà esso bastare ad una nuova e tanto diversa società quale è la nostra? Qui sta il gran problema a risolversi oggidì. Il bisogno di un ritorno allo studio dell'arte greca io sempre ammetterò come temperamento transitorio, come principio estetico, educativo, vivificatore, ritempratore dell'arte italiana; ma non mai come principio e base esclusivi d'insegnamento, perchè allora non è che la riproduzione d'un'arte morta, che appartenne ad un'altra civiltà con religioni e costumi troppo diversi, ed i morti non possono essere risuscitati, per quanto con balsami ed aromi possa conservarsene il cadavere, e ornarlo anche di preziosi involti e di fiori. L'arte, che è la più alta espressione vitale della condizione civile di un popolo, deve vivere della vita sociale di quello, e come può circolare questo principio vivificatore in un morto? Si vide in Italia già per tre volte, e sotto il romano impero, e nel secolo XIII e nel XVIII ricorrere alla madre greca per chiedere l'allattamento a ristauro delle lettere e delle arti; ma si vide altresì, dopo qualche luminoso successo, più parziale in qualche parte d'Italia che universale, corrompersi in breve, e dopo aver fiorito per due o tre generazioni, ma quindi spegnersi affatto; mentre l'elemento stesso greco o pagano sul suolo nativo durò per più secoli. Ciò attribuir devesi immancabilmente all'aver voluto applicare

all'indole, alla civiltà, religione e costumi nostri un elemento estetico eterogeneo, e seguirlo in tutte le sue fasi ed applicazioni come scopo finale, e non quale principio educativo soltanto, come io intenderei. Penso quindi essere lodevolissimo lo studio dell'arte greca per desumerne filosofemi, principii, massime e regole, da assimilare però ed applicare ad un'arte nostra originale, e che alla religione, ai costumi e alla civiltà nostra d'oggi intimamente e profondamente e quindi durevolmente appartenga.

Il libro del Nardini si direbbe scritto da un artista filosofo della vecchia età pagana risorto a dettarci severi precetti estetici, visto lo stato miserabile della presente architettura nostra. Egli non analizzò, non istudiò, non meditò, non misurò, non disegnò, non lodò e non espose nel suo libro che le forme del tempio pagano, senza pensare che può ben essere per noi un oggetto di ammirazione e di studio; ma come applicazione al tempio cristiano è un assurdo. Perchè almeno non cercò, come tentava il Palladio, di adattare quelle forme ad un principio di transazione e procurare di conciliarlo colle esigenze del tempio nostro? Ei che parla così bene del carattere, del decoro, dell'essenza architettonica, vorrà poi violare queste primarie leggi facendo servire il tempio pagano alla religione cristiana fondata su principii e riti totalmente opposti? Ciò è troppo chiaramente falso per doversi discutere. Forse egli risponderà che intese di fare un libro che trattasse soltanto delle più belle forme tipiche d'architettura ipertignaria, dalle quali desumer si potessero i più sani precetti per altre formole dell'arte; ma può egli esser permesso, trattando della razionalità dell'Architettura, tacere affatto della costruzione del tempio cristiano a cui non può certo menomamente applicarsi la forma del pagano?

In mezzo ad un lusso di erudizione, che ci dà un alta idea degli studi del signor Nardini, egli nulla ci dice di quelle belle opere architettoniche del risorgimento, che vedonsi a Firenze, a Siena, a Venezia, a Roma, a Vicenza, a Verona ed altrove, sieno dei Giotteschi, dei Lombardi, del Palladio, di Bramante, Sanmicheli, Brunelleschi e di tanti altri che dei templi cristiani abilmente certo, se non *grecamente*, costrussero. Nè il solo tacerne nel corso del suo libro ci dispiacque, ma più ci dolse il leggervi alcune note in cui, a quelle opere alludendo, ne parla con dispregio, quasichè nessun buon seme affatto contenessero. Egli dice quell'arte una superficiale e debole imitazione dell'arte italo-greca antica; a noi pare scorgere invece in molte di quelle opere un concetto o un elemento di vita originale italiana che sprigionandosi dal gotico trae profitto con maggiore o minor successo delle forme dell'arte italo-greca soltanto fin dove elleno sieno compatibili colla nostra religione, con gli usi, i costumi e coi bisogni nostri. Non sarebbe ella stata per avventura opera degna dell'acuto ingegno del sig. Nardini il procurare co' suoi studi e precetti di concorrere oggidì a spargere e fecondare e sviluppare maggiormente il germe di un arte italiana, che conservasse una individualità propria, tuttavia giovandosi di quegli elementi? avrebbe egli certo fatta opera più proficua pel tempo nostro, giacchè una risurrezione dell'elemento greco puro riuscirebbe per noi di una fredda e muta espressione sicuramente. Un grande tentativo d'applicare questo principio fu non ha molto fatto in Baviera in varii nuovi edifizi, e nel famoso Walhalla specialmente; ma tutti i viaggiatori intelligenti che lo visitarono concordano nella sentenza che quel monumento è di una freddissima ed inefficace espressione, come d'ogni cosa servilmente imitata da un altro popolo, da un altro secolo e da un'altra civiltà deve sempre accadere.

L'inesorabile rigore con cui condanna il Nardini le sublimi architetture di stile bizantino, teutonico, gotico-lombardo, gotico-sassone, gotico-normanno o italo-gotico indistintamente, cui egli chiama stravaganti abberrazioni, e che abborre e dileggia, rivela in lui un uomo appassionato e acciecato da spirito di

parte, nodrito soltanto di studi alla greca, che nulla di bene sa vedere se non sotto di quelle spoglie. Giudicando quelle architetture coll'animo temprato alla greca, e informando l'estetica alle severe leggi del razionalismo, è ben giusto ciò che egli talora afferma intorno a quelle sublimi creazioni dell'idea cristiana; ma egli è fuor di logica affatto quando ei nega, per esempio, a quegli stupendi monumenti l'unità, perchè non nei particolari delle parti accessorie, non nello stile ed eleganza delle modinature; ma nell'insieme, nel concetto altamente religioso, e nel carattere conviene ricercarla, malgrado l'immensa varietà e ricchezze d'ornamenti in gran parte simbolici. Quindi misurando egli tutto a metri e centimetri o millimetri, trova colonne magrissime, archi ed archetti e pinacoli inutili; laddove, osservando con diverso criterio, avrebbe visto che quelle colonne sono colà puramente ornamentali come tanti altri membri che egli battezza per cose frivole e inopportune, le quali invece mirabilmente concorrono all'espressione d'un alto concetto. E mentre poi il tipo del tempio pagano o alla greca è sempre lo stesso, e tolte piccole varianti accessorie è di una desolante uniformità e monotonìa, quello invece delle cattedrali di vario stile gotico è d'una infinita ricchezza, varietà e fantasia.

Ci perdoni il Nardini, franco e libero scrittore, se noi gli parlammo e parleremo con altrettanta franchezza, ma non temiamo asserire che lo spregiare ch'ei fa quelle nobili creazioni deriva dal non averle comprese, nè le comprese perchè non le studiò; poichè come studiate le avrebbe un amante appassionato dell'arte ellenica, uno scrittore di un libro di razionalità architettonica, che è l'antitesi dell'architettura cristiana? E difatti se il Nardini avesse menomamente studiato il principio, il progresso di quell'arte così detta gotica, massimamente nelle sue applicazioni al tempio cristiano, come mai avrebbe potuto metterla al paro coll'architettura borrominesca o barocca del secolo XVII, ove nè la sublimità nel concetto, nè carattere, nè grandezza, nè decoro, nè apparente solidità, ma solo stravaganza e fantasia sbrigliata e pazza si vede? L'appassionata tendenza per l'arte italo-greca lo trascina non solo a rinnegare le bellezze intime dell'architettura religiosa del medio evo e del risorgimento, ma ben anco a parlare con irriverenti e sarcastici modi di sommi uomini che talora, forse trascinati dal loro entusiastico e poetico sentimento, piegarono per avventura nei giudizi loro un po' troppo dal lato opposto. Tutta la nota specialmente ch'ei pose al § 290 è scritta in maniera tale che non fa punto onore ad un artista savio ed erudito quale è il Nardini, e fa maraviglia come una mente pari alla sua non fosse capace di afferrare la profonda diversità esistente fra la religione pagana e la cristiana, e quindi l'espressione essenzialmente diversa dei rispettivi loro templi e di altri edifizi civili; gli uni dovendo essere di una bellezza geometrica e plastica da non soddisfare che ai sensi, e dovendo invece gli altri parlare allo spirito e al cuore ed innalzare continuamente l'anima al di sopra della bellezza terrestre. Infine la differenza è e deve essere grande e profonda quanto grandissima è quella che passa fra il materialismo e lo spiritualismo, il che non è piccola cosa davvero.

Neppure consentiremo coll'autore intorno alle idee del *bello* e del *sublime* ch'egli professa in aperta opposizione a quelle del sommo Gioberti, cui egli, a creder mio, giudica con leggerezza pari a quella colla quale giudica Victor Hugo. Uomini sommi, genii potenti di siffatta tempra convien guardarli come statue colossali sotto il loro adeguato punto di vista. Non vogliamo però fare una colpa al Nardini se le sue idee sulla estetica divergono da quelle di altri scrittori filosofi o poeti: l'estetica spazia in un campo sì vasto e indeterminato; così poco fra noi sino ad ora esplorato e studiato, che credo sia d'uopo lasciare agli ingegni la più ampia libertà di percorrerlo ed aggirarvisi per entro: vorremmo però che ciascuno italiano rispettasse i nostri sommi ed anche gli stranieri, giacchè gli uomini grandi appartengono all'umanità intera.

Il libro del Nardini insomma è un buon libro, lo ripetiamo con piacere(malgrado qualche appunto che qui sopra notammo), perchè concorre potentemente a rivendicare all'Italia molta gloria artistica, perchè tende a mettere in vigore il culto delle migliori e severe forme essenziali architettoniche, da cui si puonno dedurre massime ed applicazioni per qualunque altra formola edilizia: ed è buono essenzialmente poi perchè in un tempo di traviamento e di aberrazione artistica, come è questo in cui viviamo, può servire di un efficace antidoto il ritorno al tipo greco, come primaria istituzione scolastica almeno, cosa che fu sempre per l'Italia inevitabile quando volle ritemprare il suo gusto corrotto nelle arti; e il libro in discorso, per avere svolti i principii razionalmente, con rigorosa critica e severo acume, è adatto ai bisogni nostri e assai superiore ai tentativi informi di quegli *Accademici della Pace* che sullo scorcio del secolo passato mirarono solamente ad una imitazione manuale servilissima dell'elemento ellenico. Questo libro però non deve, a parer mio, segnare i confini degli studi dei giovani ingegni, ma solo iniziarli: e può giovare inoltre a qualunque artista già formato come trattato storico-critico d'architettura, come libro consultivo; imperocchè io penso che tutte le forze vive della nostra gioventù studente, immedesimandosi coi bisogni e colle tendenze della civiltà nostra, cospirare debbono a dar vita ad una nuova formola architettonica, che, profittando delle opere di tutti tempi e di tutte le nazioni che fiorirono, si assimili i vari elementi, a seconda del carattere degli edificii diversi, creando un tipo italiano moderno, con una espressione propria, senza condannarci all'immobilità, come vorrebbe il Nardini, che anzi combatte massime consimili negli scritti moderni del Selvatico e del Taccagni, nei quali però contengonsi grandi verità, nobili vedute e generosi intendimenti.

Molti scrittori biasimano con eccessivo rigore i tempi presenti, alla sola speculazione, alle industrie ed ai commerci rivolti, e negano la possibilità di far alcun che di grande in architettura, imperocchè gl'interessi materiali sieno in opposizione cogli splendidi edificii. Fino ad un certo grado consentiamo noi pure con essi: ma se rarissime sono le occasioni di erigere qualche edificio monumentale di vasta mole, specialmente i religiosi, non sono rare però le commissioni di innalzare grandiosi teatri e vastissime stazioni di ferrovie, creazioni tutte proprie dell'età nostra, e che fornir potrebbero agli architetti una opportuna occasione di studiare e ricercare un nuovo tipo caratteristico italiano, anzichè ripetere eternamente, a scapito del buon senso, le viete forme greco-romane, o, peggio ancora, quelle che, unitamente ai giornali di moda, ci vengono dalla Senna o dal Tamigi. Forse io m' inganno, ma prevedo vicina l'ora in cui vanno ad esplicarsi le forze nuove e potenti nel senso, da noi sovraindicato, per opera d'una generazione più seria d'artisti, sorta in seno al grande fermento che prepara la nostra politica rigenerazione. L'arte immancabilmente corre essa pure a nuove conquiste, malgrado i molti ostacoli che sul cammino furonvi frapposti dall'insegnamento vecchio e nuovo, e dai maggiori e più grandi che vi si frapporranno per l'avvenire in questo paese, sotto il barbaro influsso di un plenipotenziario marchese pseudo-riformatore artistico, di cui avremo in seguito a trattenerci. Sentiamo però grandemente il bisogno nel paese nostro di chi studii, quanto ancora di chi scriva intorno alla sospirata riforma, e Dio volesse che avessimo vari artisti della tempra del Nardini che, dirigendo e infiammando le giovani menti ai buoni studi, rapidamente la promuovessero. Speriamolo.

CAMILLO PUCCI *pittore*.

RAGGUAGLI E APPUNTI

DELLA RIFORMA CATTOLICA DELLA CHIESA, *per* VINCENZO GIOBERTI. — Per cura di Giuseppe Massari venne in luce, or fan poche settimane, il primo volume delle opere postume di Vincenzo Gioberti, che tratta di una riforma cattolica della Chiesa. Recarne sentenza in fin d'oggi non ci saria disagevole; ma temeremmo di fare sfregio alla memoria immortale del sommo filosofo se così avacciattamente giudicassimo di un'opera in cui egli studiò sì a fondo; e per altro verso la rilevanza dell'argomento non consente che esso si discuta con quella precipitazione di giudizio, che arguisce ben sovente la leggerezza di chi l'adopera. Per ora noi ci limitiamo a riprodurre parte della prefazione dettata dal Massari, di cui niuno amò più ned era ad un tempo più degno di amare quel Gioberti, del quale viene ora pubblicando coll'affettuosa riverenza di discepolo e di amico le opere inedite.

Non credo, dic'egli, che contemplando la cosa sotto l'aspetto della opportunità potesse esservi epoca più propizia dell'attuale per dare opera a questa pubblicazione. Negli ordini religiosi come in quelli della filosofia, negli ordini politici come negli intellettuali, oggi più che mai son persuaso fermamente sia per tornare gradita e sommamente utile a tutti gl'Italiani la espressione dei concetti di un uomo che in religione, in filosofia, in politica fu maestro di tutti, e dalla cui voce autorevole e riverita abbiamo tutti raccolto salutari consigli, ammaestramenti fruttiferi. In queste scritture sono raccolti gli ultimi pensieri di Vincenzo Gioberti: quasi può dirsi esser desse il suo testamento religioso, filosofico e politico; saranno perciò lette, non ne dubito, con quella sacra e melanconica riverenza con cui si ascoltano le parole estreme di un morente.

Quali sieno le condizioni della religione oggidì non è chi non vegga: massime che parevano dimenticate e cancellate dalla mano del tempo e dal progredire dell'incivilimento, sono enunciate di bel nuovo con incredibile audacia, ed additate come l'àncora di salvezza del mondo: principii che sembravano dover essere stimati da tutti per esperienza come lontani dalla verità e cozzanti cogli insegnamenti dell'Evangelio, sono fatti rivivere, quasi fossero dogmi immutabili ed eterni: usanze viete, utili forse in altri tempi, ma oggi all'intutto fuor di proposito, sono decantate, quasi fossero parte essenziale, e non accessoria, e quindi mutabile, della dottrina e degli insegnamenti della Religione. Se prima del 1848 si adoperavano alcuni temperamenti nell'esprimere certe opinioni, ed il linguaggio almeno era moderato, oggi si è posto da banda qualsivoglia ritegno, si è rotto il freno a dirittura, non ci sono più scrupoli: la bandiera della intolleranza è stata inalberata senza velo: la distruzione della più preziosa prerogativa del mondo moderno, la libertà di coscienza, e quindi il ritorno al medio evo negli ordini religiosi, e conseguentemente anche nei filosofici e nei politici, sono la meta che certuni mirano evidentemente a raggiungere.

E dovunque in Europa succede lo stesso fenomeno morale; dovunque gli uomini di cui accenniamo, enunciano le stesse pretensioni, si fanno campioni delle stesse esorbitanze: in Italia come in Francia, in Inghilterra come in Alemagna ci sono prelati cattolici i quali invocano il braccio secolare a difesa della religione, come ci sono ultra-protestanti, i quali, a guarire i mali, da cui il consorzio civile è travagliato, non sanno suggerire nè proporre altro rimedio se non la flagellazione. Il recente libro dell'illustre Carlo Bunsen, intitolato *Gl'indizi del tempo* (Die Zeichen der Zeit), è stato come il grido di allarme che la minacciata libertà di coscienza ha innalzato in Germania, e le controversie a cui ha dato occasione dimostrano come esso abbia davvero colpito nel segno, ed abbia svelato mali non chimerici nè immaginarii, ma palpabili e reali. Dovunque è il medesimo conflitto tra lo spirito umano che vuole adorare Iddio secondo la sua coscienza, e chi gli vuole imporre la credenza ad ogni patto, anche con la forza fisica, quando sia impossibile di fare altrimenti. La religione insomma è infetta dagli spiriti del Gesuitismo, e la conseguenza più dolorosa di questo fatto è la declinazione universale del sentimento religioso. La resistenza naturalmente si spinge allo eccesso contrario: i predicatori della inquisizione fanno prosperare i banditori della incredulità; il Gesuitismo promuove ed alimenta la miscredenza: l'intolleranza ed il fanatismo allargano la via allo scetticismo od alla indifferenza, che è male peggiore, poichè non possiede nemmeno quella forza di negazione, da cui si contrassegna lo scetticismo. Fra tanto infuriar di passioni, fra tanto scompiglio di idee e di principii, che minaccierebbero l'estremo naufragio non alla civiltà soltanto, ma anche alla Religione, se la Religione potesse naufragare, la voce persuasiva ed affettuosa di Vincenzo Gioberti potrà essere, anzi, ne sono convinto, sarà apportatrice di pace, banditrice di concordia e di verità, insegnatrice di giustizia e di tolleranza. I suoi pensieri sulla religione saranno bussola di salvazione a tutti coloro che navigano su quel mare incerto e periglioso: a coloro che per malinteso studio della religione avversano ed astiano la civiltà, dimostrerà con l'esempio che la religione vera non può essere disgiunta dalla civiltà, e perciò dalla tolleranza che ne è la essenza; a coloro che per malinteso studio della civiltà avversano ed astiano la religione, dimostrerà che la civiltà disgiunta dalla religione è cosa caduca e mendace: rincuorerà la gente scoraggiata, inviterà a resipiscenza gl' intolleranti e gl'increduli, sarà a tutti argomento di meditazioni e fonte di migliori e più pacati consigli. Il silenzio del chiericato dotto ed illuminato è una delle maggiori sventure che incolgano oggidì alla Chiesa: i fanatici parlano ed operano, i buoni tacciono, ed in tal guisa si porge facile appicco a coloro i quali o per errore di mente, ovvero per interesse di parte, vogliono confusa la religione con gli eccessi che la travagliano, e la chiamano in colpa dei peccati e dei traviamenti di quelli che si arrogano con tutta la esclusività dei settari il vanto di esserne i soli e legittimi difensori. Sacerdoti cattolici che predichino tolleranza e civiltà: uomini liberali che predichino l'ossequio alla religione: sacerdoti apostoli di libertà: uomini liberali apostoli di religione: ecco ciò che oggi è d'uopo per far rivivere e rinvigorire la fede, per consolidare l'attuazione della libertà e della tolleranza e ripristinare in tal guisa la cessata concordia tra la religione e la civiltà, e ricondurre la pace nelle turbate coscienze degli uomini. Vincenzo Gioberti era ad un tempo sacerdote cattolico esemplare ed uomo liberale sperimentato ed incorrotto: in lui concor-

revano a meraviglia le due qualità, e questo pensiero che accresce l'amarezza patita da quanti uomini hanno senno e cuore per la sua perdita inaspettata, deve oggi conferire maggiore importanza alle sue scritture. L'eredità intellettuale di Vincenzo Gioberti non sarà alla religione ed alla civiltà di utilità minore di quello che furono ad entrambe le opere filosofiche, teologiche e politiche, le quali egli dettò dal 1838 al 1852.

Qui il Massari entra a discorrere della condizione presente degli studi filosofici in Italia; indi prosegue:

Per quanto concerne da ultimo gli ordini politici, la utilità e la opportunità di questa pubblicazione mi sembrano sovrastare ad ogni dubbio, e non aver mestieri di dimostrazione. Vincenzo Gioberti non ha mai dissimulato, mentre era vivo, com'egli promuovendo lo studio della filosofia avesse in animo di propugnare ad un tempo la causa del vero e quella della sua patria: in patria ed in esilio, scrittore e deputato, professore e ministro, sacerdote ed oratore, nell'umile cella di Brusselle, come tra il frastuono delle popolari ovazioni, egli si mantenne sempre fedele a quel culto sviscerato che fin dai primi anni della sua vita dedicò alla patria. Non iscrisse mai per talento di scrivere, nè per sete di gloria e di fama: ma bensì perchè le sue parole fruttassero vantaggio alle sorti dell'Italia: il teologo profondo, il sommo filosofo non cessò mai dall'essere un ottimo cittadino. Qual'è il suo libro, a principiare dalla *Teorica del sovrannaturale* e terminare col *Rinnovamento*, dove non si scorga costante, ardente, schietta e vivace la carità della patria? Aveva sortito dalla natura tutt'i pregi che contrassegnano lo scrittore universale: seppe però essere in ogni occasione lo scrittore dei suoi tempi e della sua patria: e nei frammenti che oggi vengono alla luce, si ravviserà agevolmente questa duplice e mirabile facoltà. Dimostrando i mali da cui la Chiesa è contristata e additandone i rimedii con maschia franchezza, Gioberti ebbe indubitatamente in animo di giovare alla causa della Religione; ma anche fra queste nobili cure, chiaro si scorge come egli avesse pur sempre gli occhi della mente ed il cuore rivolti all'Italia, e si allegrasse al pensare che la riforma della Chiesa giovando alla Religione rimuove gli ostacoli che con maggior potenza e tenacità si frappongono all'attuazione delle nobili e sante speranze dell'Italia. La riforma della Chiesa necessaria al Cattolicismo, indispensabile al conseguimento della pace religiosa è una delle condizioni essenziali alla salvezza ed alla prosperità dell'Italia: predicando quella riforma, dimostrando in quale guisa essa sia praticabile, Gioberti aveva la consolante persuasione di servire ad un tempo la sua religione e la sua patria, e di essere fedele al suo simbolo religioso ed al suo simbolo politico. Questa è la caratteristica che diversifica le scritture di Gioberti da quelle di tutt'i coetanei, e ne scolpisce la indole; lo scopo religioso, cioè non mai disgiunto dal civile; la carità del vero ispiratrice ad una volta ed ispirata da quella della patria: e ciò non per virtù d'artifizio di elocuzione, e meno ancora per lenocinio rettorico, ma per intrinseca virtù di concetti e di persuasione, per naturale deduzione di idee, per logica concatenazione di pensieri. La verità moltiplice nei suoi aspetti e nelle sue forme è identica nella sostanza: gl'intelletti privilegiati che l'afferrano possono essere costretti a motivo della imperfezione del linguaggio umano a praticare certe distinzioni e certe separazioni, ma nella loro mente la unità sintetica del vero non è mai distrutta dalle necessità analitiche

del discorso, e nei loro concetti è sempre quella coerenza e quella connessione intima, per cui l'intelletto non si smarrisce nei particolari, ed in grazia di essi dimentica l'unico principio. Il concetto religioso, civile e nazionale di Vincenzo Gioberti era corollario della stessa verità; egli l'aveva intuita nella sua essenza, e perciò i tre concetti erano divisi; nella religione egli contemplava la civiltà e la patria; come nella patria la religione e la civiltà.

Ed oggi meglio che per lo passato il debito della gratitudine impone agli Italiani l'obbligo di non dimenticare quanto fece ed operò Gioberti a pro della patria; poichè il sistema politico, del quale ora va giustamente superbo il Piemonte, si riscontra a meraviglia coi principii per lui tante volte enunciati. Ho fiducia che non incontrerò contradditori a questa sentenza. Chi voglia rileggere le pagine che sono nel *Rinnovamento* intorno alla egemonia subalpina, non indugerà ad accogliere la mia opinione. Nessuno meglio del Gioberti ha definito la indole e gli attributi del mandato egemonico affidato dalla Provvidenza all'augusta Casa di Savoia ed al Piemonte: egli ha ciò fatto con quello splendore di eloquenza, con quella potenza di logica, con quello stile imperatorio che tutti sanno: ed ora quel concetto è attuato in tutta la sua pienezza. Il primato egemonico del Piemonte è tacitamente od apertamente riconosciuto dall'Europa: è accettato con riconoscenza dagl'Italiani. Il giorno in cui Vittorio Emanuele II si strinse in alleanza con l'Inghilterra e con la Francia, il giorno in cui Alfonso Lamarmora ed i soldati piemontesi parteciparono alle gloriose e memorabili battaglie della civiltà, il giorno in cui Camillo di Cavour fece ascoltare nel consesso di Parigi la sacra ed addolorata voce dell'Italia, accusatrice dei suoi oppressori, l'egemonia del Piemonte s'ebbe una consacrazione che oramai non è più in facoltà degli uomini distruggere: in quei giorni il concetto politico di Vincenzo Gioberti s'ebbe la sua attuazione piena e luminosa. Ed il pensiero della esultanza, che egli avrebbe sperimentata, qualora fosse piaciuto alla Provvidenza di conservarcelo, rinnova con pungente e nuova amarezza il dolore patito per la sua perdita. Da lungo tempo antivedeva i pericoli che l'ambizione moscovita preparava alla civiltà cristiana: egli e Pellegrino Rossi furono forse i soli statisti di Europa che nel 1848 avessero coscienza della imminenza di quei pericoli: e però Gioberti avrebbe applaudito con quella sua cordiale espansione e vivacità di affetto alla santa guerra, che a difesa della civiltà fu combattuta dagli eserciti dell'Inghilterra ed alla Francia, ed avrebbe superbito alla gloriosa parte avuta in essa dai soldati del Piemonte. E quel diritto d'intervento e di protettorato in Italia, che ora con tanta dovizia di buone ragioni il Piemonte invoca come sua prerogativa, non fu forse uno dei più sublimi concetti del Gioberti? E che cosa era l'intervento in Toscana, se non l'attuazione di quel concetto?

Negli ordini politici adunque come nei religiosi e nei filosofici, questa pubblicazione è opportuna, e potrà tornare di molta utilità. Ho prescelto di dar principio dai frammenti sulla riforma religiosa, perchè essi versano intorno ad un argomento, le cui attinenze con le questioni attuali e con la pratica sono chiare e palpabili.

L'assunto che Vincenzo Gioberti si proponeva di svolgere nel libro, di cui non restano se non questi frammenti, consisteva nel dimostrare che la Chiesa ha mestieri di riforma, e nel determinare in quali limiti ed in quali modi questa riforma debba essere praticata. Quando diceva *riforma* era alienissimo dall'ac-

cennare menomamente al domma, il quale voleva conservato irremovibilmente nella sua integrità: anzi fra le ragioni che egli ravvisava per propugnare con maggior ardore la riforma nella disciplina ecclesiastica, primeggiava appunto quella di giovare con ciò al domma medesimo. Gli uomini confondono facilmente le instituzioni con coloro che hanno incarico o di tutelarle o di praticarle, e addebitano a quelle i vizi e gli errori di questi. L'esempio più terribile e più doloroso della verità di questo fatto si scorge negli Stati Romani: ivi è forse la regione d'Europa, dove la incredulità e la miscredenza sono maggiori, perchè ivi sono più flagranti i vizi dell'amministrazione ecclesiastica, più visibili gli errori del sacerdozio. Il principato temporale del Papa perciò, almeno nell'attuale suo ordinamento, non solo è funesto all'Italia, perchè condanna all'ilotismo politico tre milioni di creature umane e ragionevoli, ma è anche pernicioso alla religione oltre ogni credere: rimuovendo oppure riformando il governo temporale si arrecherebbe di certo efficace sollievo alle sventure italiane, ma si procaccerebbe alla religione un beneficio maggiore. La riforma negli ordini disciplinari è utile politicamente, religiosamente poi è indispensabile: e siccome la religione non può perire, si deve pronosticare, con certezza di non apporsi in falso, che quella riforma sarà attuata: se ciò sia per succedere tosto o tardi non si saprebbe affermare, ma succederà di certo. Nella mente di Gioberti perciò il concetto della riforma non era ribellione ma ossequio verso la Chiesa: anzichè essere innovazione era ristorazione, intorno ai principii. La conservazione implica stabilità, ma non immobilità, nè inerzia: l'elemento integrante della stabilità è la riforma a tempo opportuno e coi debiti temperamenti: a questo patto le instituzioni reggono e durano nella estimazione delle nazioni e nella riverenza degli uomini. Lo scisma, l'eresia, la incredulità sono sempre scaturite dalla ostinazione, con cui si sono respinte a tempo opportuno le savie riforme. Da queste premesse muoveva Gioberti nel propugnare l'assunto della riforma cattolica: le conseguenze alle quali mirava giungere erano la gloria della religione, lo splendore della Chiesa, il rinascimento della fede e del sentimento religioso ed il bene della civiltà e dell'Italia.

Per raggiungere lo scopo, per attuare la riforma, Vincenzo Gioberti non intendeva nè punto nè poco separarsi dalla Chiesa: voleva muovere agli abusi opposizione inesorabile e spietata, non per iscalzare il principio ma bensì per rinvigorirlo e conferire ad esso nuova stabilità e nuova forza. La opposizione, a parer suo, perchè riesca efficace e sortisca l'effetto desiderato, debbe essere fatta nel seno della Chiesa medesima, non fuori della Chiesa: e quindi egli non può essere tacciato di eterodossia. Il paragone che si legge in questi frammenti tra se medesimo ed il Lamennais è abbastanza esplicito, e pone in risalto evidente le sue intenzioni ed i suoi propositi. Ben si comprende come alcuni trovino il loro tornaconto a fare del Gioberti una specia di eresiarca, di insidioso ed occulto Lutero, ma ciò non si riscontra con la verità: e nessuno uomo di buona fede potrà rendersi verso di lui colpevole di tanta ingiustizia. Gioberti è il modello del riformatore cattolico, e quindi del vero riformatore, poichè nessuno dei suoi detti, nessuna delle sue opinioni oltrepassa di un capello i confini dell'ortodossia. Certamente non v'è uomo che al pari di lui abbia ai tempi moderni filosofato con maggiore libertà e con maggiore ardimento, ma non v'è neppure uomo che al pari di lui abbia dato prove di maggiore riverenza ed ossequio ai dommi della religione. Era libero fino all'audacia nelle sue speculazioni, ed

obbediente fino all'ultimo limite nella sua fede. Le quali cose debbono essere tolte in considerazione, affinchè non si abbia ad arrecare al Gioberti il torto che alcuni con buona, altri con mala fede gli fanno, quello cioè di dire che alla fine della sua vita, avvedutosi di aver errato, avesse mutato parere, e da cattolico osservante, da schietto credente qual egli si gloriò sempre di essere, fosse diventato un razionalista od un protestante. Coloro che leggeranno questi frammenti si persuaderanno agevolmente che il Gioberti non merita affatto quest'ingiuria, che ad alcuni forse parrà lode, ma che a me sembra essere l'oltraggio più crudele che possa farsi alla sua santa memoria. I più rigorosi ortodossi non hanno giammai appuntato la *Teorica del sovrannaturale* di errori o di tendenze contrarie alla fede: ora Gioberti non ha mai cessato neppure per un istante di essere coerente ai principii enunciati in quel suo libro. Il suo pensiero religioso, filosofico e politico porge nelle sue successive esplicazioni quella unità sintetica e rigorosa, che contrassegna i forti convincimenti e le opinioni lungamente meditate. L'ingegno di Gioberti era in via di esplicazione e di progresso continuo; ad ogni tratto afferrava nuovi aspetti dalla verità; ma esplicarsi e progredire non è mutare, e segnatamente non è passare dal bianco al nero, dalla fede al dubbio, dalla ortodossia all'eterodossia. Le contraddizioni, che si sono volute ravvisare nelle opinioni religiose e politiche del Gioberti, sono una illusione di ottica intellettuale di coloro che hanno fatto la scoperta, e non realità. Egli fu privilegiato dall'intuito della verità, e l'aveva afferrata nella sua sostanza e nella sua unità sintetica; ma la verità è moltilatere, e nel dichiararne i diversi aspetti, lo stesso genio, come poc'anzi rifletteva, non può sfuggire alla imperfezione ingenita del linguaggio umano, e quindi non può mai esprimere la verità nel suo complesso primitivo e reale. Parlando della fede non si può parlare al tempo stesso della ragione; e torna facile a chi ci mette un po' di mala voglia a dire che un autore sia nemico della ragione, perchè ha scritto un discorso sulla fede, ovvero che egli sia nemico della fede, perchè ha scritto un discorso sulla ragione. Io perciò non esito ad affermare che nelle opere del Gioberti non è contraddizione di sorta alcuna, e che la sua vita intellettuale, sotto l'aspetto religioso parimenti che sotto il filosofico ed il politico, rassomiglia ad un sillogismo, tanto è conforme ai medesimi principii e concatenato logicamente in tutte le sue parti. Mi ricordo di una sua spiritosa lettera, nella quale, rispondendo a coloro che gli facevano appunto di mutare, segnatamente in politica, diceva: « Coloro che in tal guisa mi giudicano, fanno di me o un bambino o un rimbambito; bambino è troppo tardi, rimbambito mi par troppo presto. »

Sempre cattolico e sempre italiano; tal fu Gioberti in tutte le sue scritture come in tutti gli atti della sua vita; mirò con indefessa perseveranza al fine medesimo, e usò mezzi diversi, appunto perchè il suo ingegno progrediva col tempo, si esplicava di continuo e non faceva astrazione dagli eventi. Ond'è che la *Teorica del sovrannaturale* racchiude in germe tutte le sue opere successive; il *Primato* ed il *Rinnovamento*, le lettere sugli errori filosofici del Rosmini e questi frammenti sulla Riforma Cattolica, e tutti gli altri che dopo di questi vedranno la luce. Prima di scrivere pensò molto, prima di correre l'arringo della pubblicità meditò ponderatamente e senza posa; ma dopo non mutò mai; ed io non conosco peggiori detrattori della sua memoria di quelli che gli fanno lode di avere ripudiato in questi ultimi anni le credenze e le opinioni esposte nelle prime sue opere.

Il pensiero della riforma nella disciplina della Chiesa era antico nella mente del Gioberti: ad ogni tratto se ne scorgono gli indizi patenti in tutte le sue scritture, nessuna eccettuata: nella *Teorica del sovrannaturale*, stampata fin dal 1838, quel pensiero appare evidente: e nel *Primato* medesimo non è meno visibile. È d'uopo render giustizia su questo particolare ai Gesuiti: fin dal principio essi non fraintesero la mente del Gioberti, e furono persuasi che il trionfo della sua dottrina avrebbe implicata la cessazione del loro regno. Gioberti fin da quando incominciò a pensare ed a scrivere ebbe in animo la conciliazione della religione con la civiltà, ed era natural cosa adunque che fin da quel momento fosse avversato dai Gesuiti, i quali alla conservazione dei loro instituti e dei loro influssi pospongono quando occorre gli interessi stessi della Chiesa e della Santa Sede. Il solo punto intorno al quale l'opinione di Gioberti non fu sempre la medesima, e ciò ben lungi dall'arrecargli il menomo torto, torna a sua lode, era quello della opportunità della pubblicazione di certe dottrine e di certi disegni: la verità non muta nè per volgere d'anni nè per prepotenza d'eventi, ma la sua manifestazione può essere più o meno opportuna, ed in alcuni momenti questa può tornare di nocumento alla causa medesima, alla quale si vuol giovare: l'ingegno filosofico perciò non è mai volubile, ma si acconcia sempre alla indole dei tempi, nei quali deve operare e far sperimentare i suoi influssi benefici. Appena scritta la *Teorica del sovrannaturale*, e fatto consapevole della profonda impressione prodotta da quel libro, e delle accoglienze non ostili che gli vennero fatte a Roma, il Gioberti nutrì speranza che il principio della riforma religiosa incominciasse a trovar adito a Roma, e quindi, senza smettere il pensiero di ragionare pubblicamente della indole e della utilità di quella riforma, divisò di differire la pubblicazione, ed intese invece a fare tutte quelle pratiche di conciliazione, tutti quei tentativi di pacifico componimento, che erano compatibili con la giustizia e con la verità. Il *Primato* che venne a luce nel 1843 fu il saggio più luminoso, l'esperimento più grande fra i tentativi di cui accenno: l'ottimismo religioso e politico di quel libro parve sulle prime un paradosso, un tentativo stravagante e chimerico, ma poi gradatamente fu giudicato nel suo vero senso: dal 1843 fino alla prima metà del 1848 il moto politico e civile italiano fu l'esplicazione e la pratica del concetto del *Primato*: ciò è indubitato; la storia parla alto e chiaro, e non è in poter di nessuno di mutarla.

Assai doloroso uffizio sarebbe quello di narrare per quali motivi l'esperimento andò fallito: mi basti ricordare che ciò non avvenne di certo per colpa del Gioberti. Che cosa doveva far egli in seguito? poteva negare i fatti patenti ed incontrastabili? poteva sagrificare i principii al mal talento degli uomini, ai capricci degli avvenimenti, alla malvagità della fortuna? Gioberti disse a se medesimo: l'esperimento di conciliazione non è riuscito: sarebbe opera vana il tentativo di rifarlo: è dunque mestieri provvedere ad altri mezzi per raggiungere lo scopo, a cui per la via finora battuta non si è potuto arrivare. L'immutabilità del fine implica la varietà nei mezzi, e coloro che cangiano il fine perchè un dato mezzo non fu acconcio a conseguirlo sono tanto savii, quanto coloro che senza porre a calcolo le condizioni della umana natura e le vicende della istoria si ostinano ad adoperare sempre gli strumenti medesimi per arrivare alla meta. In seguito adunque ai disinganni del 1848, Gioberti tornò a ripensare alla riforma cattolica, e si fece persuaso che oramai le ragioni di opportunità, anzichè osteggiare, consigliavano la pubblicazione de' suoi pensieri

su quell'argomento importantissimo. Il *Rinnovamento*, stampato sul finire del 1851, porge i primi indizi delle di lui opinioni a questo riguardo: il libro, di cui oggi si pubblicano i frammenti, doveva colorire compiutamente il suo disegno, ed iniziare il nuovo moto religioso, che egli stimava necessario alla salvezza ed al decoro del cattolicismo. E giova non dimenticare che nel farsi campione della riforma religiosa, il Gioberti, oltre al suo sapere teologico ed alla sua profondità metafisica, arrecava nella nobile impresa tutta l'autorità che scaturiva e dalla vastità del suo ingegno, e dalla illibatezza della sua vita, e dai suoi antecedenti. Gioberti poteva dire, ed avrebbe detto: io ho fatto quanto era in poter mio per evitare di ricorrere a quest'ultimo espediente, ma le mie pratiche non sono state coronate dai fatti; finchè la conciliazione fu possibile, io la tentai e vi diedi opera con lealtà e con coraggio; ma oggi sono costretto ad adoperare altrimenti. Chi meglio di lui e con maggior diritto avrebbe potuto usare cosiffatto linguaggio e possedere certezza più fondata di riscuotere credenza? Ond'è che il libro sulla riforma cattolica, non solo sarebbe stata l'opera di un pensatore autorevole e competente, ma anche quella di un uomo pratico, sollecito di fare il bene, come tutti gli uomini pratici sanno farlo, vale a dire nei limiti della possibilità e della ragionevolezza.

Questi frammenti recano l'impronta dell'antichità e della maturità del convincimento di chi li dettava; il lettore si accorgerà di leggieri che essi non vennero scritti tutti nella medesima epoca; tanto è vero che Gioberti da lungo andar di tempo andava maturando quasto pensiero, e solo aspettava per renderlo di pubblica ragione l'occasione propizia e l'evidenza della necessità. Alcuni frammenti furono dettati ne' primordii felici del regno di Pio IX, ed alcuni anche prima; altri invece dopo la ristorazione del 1849. Nè questo è un presupposto arbitrario o probabile, ma è certezza; ne ho raccolto la prova irrefragabile in una delle pagine del manoscritto, sulla quale si legge ancora stampata la intestazione: *Légation de S. M. le Roi de Sardaigne à Paris*. Come tutti ricordano, Vincenzo Gioberti fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re Vittorio Emanuele II durante il mese di aprile del 1849, ed è chiaro perciò che egli non aveva fatti gli appunti, di cui discorro, se non dopo quell'epoca. Queste riflessioni sono di non lieve momento, poichè debbono ingenerare in tutti gli uomini imparziali la persuasione che i concetti di Gioberti germogliarono nella sua mente indipendentemente dagli avvenimenti, e che questi non ebbero altro influsso se non quello di determinarlo a pubblicarli prima piuttostochè dopo, o viceversa, ed a dare ad essi una forma anzichè un'altra. In conclusione la riforma cattolica non doveva essere un libro, come suol dirsi, di circostanza, ma bensì un libro che doveva stare da sè e durare nella sua azione e nella sua efficacia, finchè lo scopo a cui esso era destinato non fosse stato conseguito. . . . .

SCIENZE MATEMATICHE. — *Corso completo di Topografia, del barone* ALESSANDRO RIGHINI DI S. GIORGIO, *luogotenente colonnello nel Corpo Reale di Stato Maggiore* (Torino, tipografia Franco, 1856). — Il signor barone Righini esordiva testè col suo *Corso elementare di trigonometria rettilinea*, di cui venne reso conto nel N. 30 di questa Rivista. Col pubblicare oggidì il *Corso di topografia* quell'egregio ufficiale corrisponde ad un desiderio generalmente espresso da coloro che si occupano di studi topografici e sentono il bisogno di un trat-

tato semplice nella sua esposizione e che racchiuda, senza essere soverchiamente lungo, tutte le nozioni pratiche più usuali, sceverandole da considerazioni matematiche troppo elevate, che ne rendano l'uso meno facile alla generalità. Il Corso che annunziamo si divide in *tre* titoli: il primo contiene le nozioni e le definizioni generali, che servono d'introduzione allo studio della topografia. Il secondo titolo tratta della *Topografia propriamente detta;* in esso si ragiona delle proiezioni e del modo di rappresentare graficamente il terreno, del disegno topografico, della copia e della riduzione de' piani. Un capo speciale è consacrato alla planimetria; in esso, dopo di avere esposto alcuni principii generali relativi al collegamento delle operazioni ed all'orientamento dei piani, si tratta assai distesamente de' principali stromenti topografici, cioè: de' stromenti per la misura delle distanze; dello squadro agrimensorio; dello squadro graduato; del grafometro; della bussola topografica; della tavoletta pretoriana; del teodolita. Si espongono eziandio i metodi per *le levate speditive de' piani topografici*. Il capo quinto è consacrato alla *livellazione*, compresavi anche la *livellazione barometrica*. Il titolo terzo ha per oggetto la *topografia scritta*, ossia *memorie descrittive*. In un'appendice l'autore espone un programma per un corso completo d'istruzione pratica di topografia. Nel testo sono inseriti de' disegni e delle figure che rendono più chiara la esposizione de' metodi. L'opera è corredata di un atlante di modelli di disegno topografico. Questo atlante, come anche le tavole inserite nel testo, fanno molto onore agli artisti del R. Corpo di Stato Maggiore, la cui abilità è del resto nota assai, e di cui diedero già splendidi saggi nella pubblicazione delle varie carte dello Stato.

Come si scorge dalla breve esposizione fatta, il *Corso di topografia* del signor barone Righini è assai completo, e racchiude tutte le nozioni che possono occorrere, specialmente agli ufficiali dell'esercito.

Gli altri pratici vi troveranno eziandio informazioni preziose, specialmente sugli stromenti topografici, intorno ai quali l'autore entrò in molte spiegazioni per ciò che riflette le rettificazioni, argomento questo importantissimo ed assai trascurato nella maggior parte de' trattati elementari.

Come si disse sul principio, l'autore ha evitate le digressioni matematiche, ed il suo libro è altrettanto parco di forme, quanto è largo di spiegazioni in linguaggio usuale. E questo gli ascriviamo a lode, imperocchè se avesse voluto sviluppare maggiormente la parte matematica, questa o avrebbe soverchiamente ampliato il trattato, oppure, per restare ne' limiti d'estensione dell'opera prefissi, si sarebbero dovuto sacrificare alcune altre parti utilissime.

D'altronde il libro del signor Righini è indirizzato specialmente a coloro che, non conoscendo oltre i primi elementi di matematica, si trovano però nella condizione di dover attendere alle operazioni di topografia. Tuttavia, quantunque sia ragionevolissimo l'intendimento dell'autore, si sarebbero desiderate, senza oltrepassare i confini scientifici dell'opera, alcuni altri sviluppi, alcune altre nozioni oramai da molti ravvisate indispensabili. Per esempio, si potrebbe desiderare qualche maggiore estensione e varietà nella raccolta de' *problemi di geometria pratica;* il bel libro del Mascheroni sopra questo argomento avrebbe fornito a dovizia tali problemi. L'autore poco o nulla dice sul metodo degli *allineamenti*, ora tanto in uso e giudicato come preferibile, in quanto all'esattezza, per i rilevamenti catastali.

Egli non parla neppure del metodo iniziato nel nostro paese dal signor maggiore Porro, che fu applicato con singolar successo al rilevamento della carta militare di Genova, e che venne ultimamente provato con tanto plauso in Francia, come risulta dal libro dell'illustre signor Robernier sulle operazioni catastali.

Pare che l'autore avrebbe dovuto anche parlare degli errori di osservazione e del modo di ripartirli. La *teoria degli errori*, che fece tanti progressi in questi ultimi tempi in seguito ai lavori di Legendre, Laplace e Gauss, è giunta oramai a stabilire alcuni *canoni* semplici e precisi sulla maniera di distribuire gli errori inevitabili in una operazione geodetica qualunque, sia per difetto degli stromenti, sia per difetto degli osservatori. Ora ragione vuole che tali errori siano ripartiti in guisa che gli errori parziali siano i MINIMI PROBABILI.

Certamente, trattandosi di un semplice Corso di topografia, non sarebbe stato il caso di esporre tutta questa teoria, ma almeno sarebbe stato a desiderare che l'autore ne consegnasse nella sua opera i risultati principali e che sono di un'applicazione più usuale.

Quantunque l'opera del signor barone Righini non sia un trattato *matematico di geodesia*, e che dessa non si appoggi a nozioni scientifiche, supposte note, tuttavia si vorrebbe in alcune definizioni, in alcune spiegazioni, maggior *rigore* matematico, sia per amore della esattezza, sia per impiantare nella mente di chi prende per guida il libro di cui si tratta, idee *precise* ed *esatte* di fenomeni *naturali*. Accenneremo di volo alcune delle frasi cui alludiamo. Per esempio, a pag. 57 l'autore dice: *Le ombre portate* SONO I CONTORNI *oscuri che si disegnano sui corpi rischiarati allorchè essi sono in parte immersi in questi spazi privi di luce.* Il celebre Monge diede un'altra definizione: *La partie (de l'espace) privée de lumière par l'interposition d'un corps opaque, est ce qu'on appelle l'*OMBRE *de ce corps..,.... Dans le langage usuel c'est la projection de cet espace sur la surface qui la reçoit..... La ligne qui sépare la partie éclairée de celle qui ne l'est pas..... détermine le* CONTOUR DE L'OMBRE. A pag. 48, parlando delle posizioni rispettive de' raggi di colori elementari in cui si scompone il raggio di luce bianca, è detto: *l'ordine di rinfrangibilità* e di RIFLESSIONE *è lo stesso preso a ritroso.* Una tale definizione non dà un'idea chiara del fenomeno, e se ne potrebbe in parte contestare l'esattezza. A pag. 233 si dice: *Nelle lenti ordinarie si può dimostrare che il foco principale si confonde sensibilmente col centro di curvatura, quando i raggi delle due faccie sono eguali;* l'autore avrebbe dovuto aggiungere che ciò ha luogo quando le lenti sono formate di *crown-glass.*

A proposito di lenti, non scorgiamo che l'autore faccia parola delle lenti *acromatiche*, che sono generalmente adoperate ne' buoni cannocchiali, e che hanno per oggetto di togliere in parte le *abberrazioni di rinfrangibilità.* Sarebbe stato anche opportuno di dire anche qualche parola intorno alle *abberrazioni di sfericità*, alle quali conviene anche badare quando si fa uso di un cannocchiale per operazioni di precisione.

Avremmo desiderato eziandio che a pag. 234 e 235 si fosse più rigorosamente precisata la posizione che deve avere il *micrometro* negli stromenti di ottica, e che si fosse meglio sviluppata questa sentenza profferta dal Santini nel suo trattato d'ottica: *È condizione essenziale che questi fili* (del micrometro) *si trovino nel foco dell'oculare, e precisamente* NEL LUOGO DELL'IMMAGINE DELL'OBBIETTIVO.

Si dice alla pagina 351: LA LIVELLAZIONE *ha per oggetto di fare conoscere le altezze de' vari punti del terreno al disopra d'un* PIANO DI PARAGONE ..... Quindi a pag. seg., 352: *La meccanica insegna come una massa fluida, le di cui molecole siano sollecitate da forza dirette verso un centro comune, siccome è l'azione della gravità, debba prendere la forma sferica, affinchè l'equilibrio possa sussistere; così succede per le acque del mare, le quali si dispongono secondo la forma sferica della terra; i varii punti di questa superficie in equilibrio ed egualmente distanti dal centro della terra, diconsi di* LIVELLO. Come ben si scorge, la prima definizione, per sè incompleta, è anteposta ad altre definizioni che avrebbero dovuto precederla. Inoltre il modo di stabilire cosa s'intenda per *superficie di livello* non è del tutto conforme a ciò che si deduce dai principii di meccanica. Senza entrare in questi particolari, sarebbe stato forse meglio d'attenersi alla definizione di Puissant nella sua Geodesia: *Deux ou plusieurs points sont dits de niveau entr'eux, lorsqu'ils appartiennent à une même surface semblable et concentrique à celle des eaux tranquilles de la mer.*

Abbiamo fatto queste lievi osservazioni tanto per non dimenticare il nostro carattere di *critico*, quanto per provare che abbiamo letto il libro del signor barone Righini, opera che troviamo d'altronde commendevolissima, e della quale diremo con Orazio:

Ubi plura nitent in carmine, non paucis offendar maculis.

X.

RASSEGNA POLITICA

Durante il mese, del quale siamo per narrare brevemente la storia, non sono succeduti avvenimenti rilevanti, ma nelle regioni politiche si è fatto un lavoro incessante, di cui si ravvisano gl'indizi in fatti apparentemente poco significanti e si scorgono le tracce nell'andamento generale delle cose di Europa. Il nostro còmpito deve consistere perciò nel porre a calcolo e nell'annoverare quei fatti, e delineare col loro sussidio la fisionomia politica dell'Europa odierna.

Il fatto essenziale e complessivo, che emerge da tutti i fatti particolari, di cui ci accingiamo a dar notizia, è quello della scarsa o nissuna fede che da tutti si ripone nella durata delle condizioni attuali delle cose. Si ha un bel dire: la pace è fatta e rogata: dai 30 marzo in poi l'Europa è tornata alla primitiva tranquillità. Ciò può essere vero nel linguaggio convenzionale, che suolsi addomandare officiale, ma nella realità per fermo non è vero nè punto nè poco: e noi siam persuasi che oggi non c'è statista di polso in tutta Europa, il quale non sia travagliato dal pensiero di tutto quanto c'è di precario nelle attuali relazioni degli Stati fra di essi, e di molti governati con parecchi governanti: nè ci pare dilungarci dal vero affermando, che da ciò appunto il Congresso di Parigi toglierà la sua caratteristica nella istoria avvenire. Agli altri congressi è succeduta una pace più o meno lunga, con maggiori o con minori probabilità intrinseche di stabilità e di durata, ma una pace infine, la quale poteva essere riguardata come un'epoca di tregua e di respiro più o meno lunga. La pace succeduta al Con-

gresso di Parigi è al tutto diversa: le popolazioni l'hanno accolta con poca soddisfazione, alcuni governi ci si sono rassegnati come a necessità inevitabile, altri governi l'hanno voluta come un espediente temporaneo: nessuno la stima nè durevole nè ferace: e torna agevole assai comprendere, come alcuni fra quegli statisti che più si sono affaticati per promuovere la conclusione di questa pace intempestiva e precoce oggi si spaventino ad ogni stormir di foglia e impallidiscano al pensiero di veder distrutta ad un tratto l'opera da essi edificata con tanto stento e con tanti sudori. Erano profetiche le parole che nell'inverno scorso rivolgeva agli abitanti di una illustre città d'Inghilterra il conte di Elgin: « Non si faccia, diceva il nobile lord, una pace che rimanga le cose finite a metà, *half finished.* » La pace è stata fatta: le cose sono rimaste finite a metà: e conseguenza dolorosa, ma non imprevedibile nè preveduta, di questa impresa è la condizione presente di incertezza e di perplessità, da cui tutti gli animi sono travagliati.

E prima di tutto è indubitato che la Russia arreca nell'adempimento di alcune clausole importanti del trattato di Parigi una lentezza, la quale non può a meno di non destare gravi dubbiezze, e che ne ha destate di certo, se non presso tutte, in alcune delle potenze che ebbero parte alla guerra ed ai negoziati pacifici. Il trattato di Parigi aveva determinato che una nuova linea di frontiera sarebbe stabilita fra la Bessarabia e la Moldavia, alla quale ultima la Russia cedeva una porzione della prima, e precisamente quello spazio di territorio in cui sono comprese le fortezze d'Ismail e di Reni. Questa era una vera cessione di territorio, un intacco sostanziale e materiale arrecato alla integrità dell'impero russo: il sacrifizio che questa concessione costava all'amor proprio moscovita non era di lieve entità, e per togliere un po' di amarezza alla pillola, s'inventò la frase ingegnosa di *rettificazione delle frontiere.* Stretta da necessità, la Russia si rassegnò a soggiacere alla dura condizione; ma ciò non fece senza dare testimonianza irrefragabile del suo rincrescimento; e ne son prova le parole pronunciate in proposito dal conte Orloff, le quali più che ad ogni altro non suonarono probabilmente assai gradite agli orecchi del conte Buol. Ad ogni modo la condizione fu accettata, ed il Congresso deliberò che un'apposita commissione si sarebbe recata sopra luogo con l'incarico speciale di tracciare la nuova linea di frontiera necessaria per lo spostamento di territorio. Il trattato fu conchiuso a dì 30 marzo; siamo già in fin di settembre, e durante lo spazio di questi sei mesi la commissione dei confini non ha potuto ancora ultimare il suo lavoro, anzi sono sopraggiunte difficoltà tali da far supporre che esso non sarà menato a termine nè così presto, nè con tanta agevolezza come pareva dovesse succedere. Nella carta geografica sulla quale il Congresso parigino puntellò le sue decisioni era un paese denominato Bolgrad, il quale faceva parte del pezzo di territorio di Bessarabia ceduto alla Moldavia. Esaminando le cose da vicino, la commissione ha trovato due località, entrambe col nome di Bolgrad; il dissidio è insorto su uno di questi Bolgrad e sul più importante; dovrà esso appartenere al territorio della Bessarabia, ovvero a quello della Moldavia? Alcuni commissari dicono che debba far parte del territorio ceduto, e per confortare il loro dire ricorrono al testo del trattato dei 30 marzo; il commissario russo invece parteggia per la sentenza contraria, e per dimostrare che non si appone in falso, e che il suo governo non intende esimersi all'obbligo di conformarsi ai patti stabiliti, dice: non è questo il Bolgrad, di cui si fa cenno nell'articolo del trattato. Come conciliare i due opposti pareri? I commissari hanno dovuto rivolgersi ai loro rispettivi governi, e non crediamo che finora questi sieno riusciti a porsi d'accordo; a taluni di essi anzi la controversia è sembrata di entità grande al segno da non poter essere decisa, se non dal Congresso nuovamente radunato.

Nella controversia relativa alla frontiera della Bessarabia e della Moldavia è compresa quella che concerne l'isola dei Serpenti: pare proprio che quest'arido scoglio sia per essere condannato dal talento degli uomini a recitare una parte, che ben si riscontra con la velenosa facoltà dell'animale, da cui è in gran copia abitato e toglie il nome. Attualmente quell'isola è occupata da pochi soldati ottomani, i quali fanno guardia al faro; ci sono pure alcuni soldati russi; ma quasi come ospiti, e non in altra qualità. Un vascello da guerra inglese è di stazione nelle vicinanze dell'isola, e rimarrà ivi finchè il punto in litigio non sia definito. Come e quando ciò sia per avvenire non sapremmo nè affermare, nè presagire; certo è che al governo inglese, giudicando dai provvedimenti che ha fatti e segnatamente dall'ordine spedito al vice-ammiraglio lord Lyons, comandante in capo del naviglio britannico, di non partire dal Bosforo con le sue navi finchè tutti i capitoli del trattato di Parigi non sieno stati eseguiti nella loro pienezza, questa faccenda è sembrata essere di non lieve momento, e non saremmo sorpresi di sapere che un carteggio diplomatico abbastanza vivo sia stato scambiato fra il governo dello Czar e quello della regina Vittoria.

La questione però che su tutte le altre primeggia e per la intrinseca sua importanza, e per le difficoltà da cui è irta, è quella che versa intorno all'ordinamento de'Principati Danubiani: pareva che col procedere del tempo cosiffatta questione fosse per diventare più semplice e più chiara, ed invece è succeduto esattamente l'opposto: oggi quella questione è più avviluppata, più imbrogliata che mai. Il governo ottomano è recisamente contrario all'attuazione del disegno della riunione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo: le dichiarazioni reiterate fatte da Aalì basciàalla diplomazia europea, ed in ultimo al conte Buol, i dispacci diplomatici di Fuad Effendi a questo proposito tolgono perfino la possibilità del dubbio intorno ai veri intendimenti del governo del Sultano. Il quale stima che l'ordinamento del regno rumeno sarebbe una seconda edizione di quello del regno ellenico, e costituirebbe una minaccia permanente alla sicurezza dell'impero musulmano ed una lesione flagrante dei diritti del Gran Signore. Agli abili ministri di Abdul Medjid, il divario che corre fra i diritti di sovranità e quelli di semplice signoria, che i Francesi addimandano *suzerainetè*, pare sottigliezza, da cui non possono essere menomati i diritti della Sublime Porta su i Principati Danubiani, e quindi ad uno Stato forte, il quale sarebbe diga efficace contro le irruzioni settentrionali, essi preferiscono la conservazione di due Stati piccoli e deboli, sui quali regnerebbero alternativamente ora gl'influssi moscoviti, ora gl'influssi austriaci. Questa è la natura umana: le razze e le nazioni come gl'individui non sanno rassegnarsi agevolmente al pensiero della morte, e la tenacità della vita le persuade parecchie volte a respingere con isdegno e con ribrezzo quei rimedi, che avrebbero facoltà non di ridonare la salute irremediabilmente perduta — ciò non è concesso alle cose di quaggiù — ma almeno di far l'uffizio di palliativi e di rinvigorire per poco tempo l'affranta esistenza. Giova però ricordare che in altre occasioni la Sublime Porta è stata di parere diverso, e che essa medesima non è stata sempre persuasa che la riunione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo avesse a produrre inevitabilmente la cessazione immediata della propria dominazione. In sostanza poi qual danno può arrecare al Gran Signore di avere un sol vassallo sulle sponde del Danubio e del Pruth invece di due? Questa ripugnanza tanto decantata tra gl'interessi della Turchia e quelli dell'ordinamento del regno rumeno è adunque cosa almeno dubbiosa assai. Al postutto se i Turchi per malinteso studio della propria indipendenza, a pro della quale l'Europa ha speso tanto sangue e tanti tesori, vogliono opporsi all'attuazione di un disegno utile all'Europa medesima, con qual diritto e con qual giustizia pretenderebbero che, collocata nel bivio della elezione tra i proprii interessi chiari, palpabili, evidenti e quelli assai problematici della Turchia, essa debba posporre i primi ai secondi? Combattendo generosamente e disinteressatamente per la indipendenza e per la integrità dell'impero ottomano, l'Europa civile non ha certamente alienata la prerogativa, che nessuno può contrastare, di provvedere, come meglio stima, secondo giustizia e secondo l'opportunità, ai proprii interessi. Non ci paiono perciò ragionevoli gli scrupoli di quegli statisti, che nella opposizione della Turchia al progetto di riunione ravvisano un motivo per esitare nell'approvazione di quel progetto. Questi scrupoli, dai quali sembra più degli altri governi compreso il governo britannico, sono altamente onorevoli, ma non possono e non debbono avere il sopravvento, segnatamente nei consigli di un governo tanto sollecito di appagare i desiderii ragionevoli delle popolazioni, com'è l'inglese. Il governo francese ha manifestata la sua opinione con molta risolutezza e precisione: le istruzioni date al barone Talleyrand, commissario nei Principati, sono categoricamente favorevoli alla causa della unione dei due Principati, ed i rappresentanti consolari della Francia a Jassy ed a Bukarest hanno già dato col loro contegno indizio significativo degl'intendimenti del loro governo. Nel pranzo ufficiale dato dal console francese a Jassy a dì 15 agosto per festeggiare il giorno di Napoleone, al brindisi che vennero fatto alla salute dell'imperatore de' Francesi, rispose, bevendo: *alla unione dei due Principati*. Il governo russo è parimenti favorevole al medesimo progetto: i commissarii del governo prussiano e del piemontese propugneranno la causa del regno rumeno. Rimane il governo austriaco, il quale è avversissimo, e non occorre dichiararne le ragioni, perchè le abbiamo già dette altra volta, e perchè il conte Buol si è compiaciuto togliere ad altri l'impiccio di indovinare i motivi del procedere del suo governo nella questione dell'ordinamento dei Principati, dicendo che l'Austria non poteva permettere si stabilisca sulle sponde del Danubio e del Pruth, ed alle falde dei Carpazii un'altra Sardegna. E per ultimo quali sieno i desiderii delle popolazioni danubiane, non è chi non sappia: una lettera scritta nel 1834 e divulgata soltanto pochi giorni or sono dal *Moniteur Universel* attesta con la massima evidenza, che quei desiderii non sono nuovi ed hanno preceduto di gran lunga il congresso di Parigi. Per istinto di religione e di razza, per na-

tural desiderio di indipendenza, per necessità di conservazione, i Moldavi ed i Valachi bramano e vogliono formare anche politicamente quella famiglia unica, che è già tale per le ragioni religiose, geografiche ed etnografiche. Il Congresso di Parigi decise, che i divani della Moldavia e della Valachia sarebbero radunati *ad hoc* per significare il loro parere ed esprimere il voto delle popolazioni; la nomina di due caimacan invece degli ospodari può essere stato un artifizio per far sì che i divani siano per essere composti di persone che non sappiano o non vogliano rappresentare lealmente le popolazioni: ma tutto persuade a pronosticare che probabilmente quell'artifizio andrà fallito, ed allora chi non vede che volendosi attuare il trattato di Parigi sarà pur mestieri consacrare l'ordinamento del regno rumeno?

Un'altra questione che si riferisce indirettamente, se non direttamente, al trattato di Parigi è la vertenza turco-montenegrina. Da un pezzo l'uladika di Montenegro attesta di essere poco propenso alla dominazione musulmana, e occultamente o palesamente fa quanto è in poter suo per emanciparsene. Già prima della guerra di Oriente un dissidio di sommo momento era insorto tra la Sublime Porta e l'uladika di Montenegro, ed Omer-bascià marciava alla volta di quel paese per propugnare con le armi le ragioni del Sultano. Il conflitto stava per succedere, allorchè il governo austriaco, il quale allora non era tanto tenero della indipendenza della Turchia quanto è oggi, spedì a Costantinopoli il principe di Leiningen con incarico d'intimare al governo ottomano di avere ad astenersi da qualsivoglia atto di ostilità contro il Montenegro. La missione del diplomatico austriaco, foriera di quella del principe Menschikoff, sortì l'intento, e fu una vera aggressione contro l'indipendenza del Gran Signore. Ma il vecchio proverbio ha sempre ragione: i giorni si succedono e non si rassomigliano: in agosto e settembre 1856 la questione, tranne lieve divario di forma, è sostanzialmente la stessa di quella che fosse nei principii del 1853: i savii però della cancelleria austriaca hanno mutato consiglio; adesso come allora la Turchia vuol dichiarare guerra al Montenegro a motivo di escursioni poco amichevoli fatte dai Montenegrini sul territorio ottomano: ma adesso non come allora il governo austriaco parteggia per la Turchia, fa profferta dalla sua mediazione, e quando tutto manchi dichiara solennemente l'epoca dell'attuazione del trattato dei 15 di aprile 1856 essere giunta: Francia, Inghilterra ed Austria preservatrici della integrità dell'impero ottomano dover muovere a rintuzzare l'orgoglio di quel cervello balzano del principe Danilo, che si fa lecito di turbare con l'incendio di qualche villaggio e con le scorrerie la pace dei Musulmani, e quindi la sicurezza e la tranquillità dell'Europa. Ed ora il governo viennese dovrebbe coronare l'opera scegliendo a capitano del suo esercito, che dopo non aver combattuto i Russi saprà combattere i Montenegrini, non il generale Mamula, ma bensì lo stesso principe di Leiningen! l'Europa in tal guisa avrebbe un pegno parlante della generosità degli intendimenti del governo austriaco, ed il Sultano delirerebbe di entusiasmo e di gratitudine verso la sua potenza salvatrice!

E la navigazione del Danubio? il trattato di Parigi ha dichiarato che questa navigazione debba esser libera: la famosa clausola *sauf les droits acquis*, il cui significato nel vocabolario della diplomazia austriaca non è mestieri spiegare, fu eliminata. Non rimaneva perciò altra cosa da fare se non procedere senza più all'applicazione pratica delle prescrizioni del trattato: e quindi una compagnia francese ha assunto l'impresa di stabilire lungo il Danubio un servizio regolare di battelli a vapore, ed uno di questi, il *Lyonnais*, ha già incominciato i suoi viaggi: ma che cosa è accaduto? il viaggio di quel battello è stato una vera odissea di disastri e di contrarietà: le sponde abitate dai sudditi austriaci furono inospitali: si è parlato perfino di istruzioni, a norma delle quali, in caso di sciagura, nessun aiuto avrebbe dovuto prestarsi al *Lyonnais*, a meno che non fosse evidente ed imminente il pericolo di vita per l'equipaggio: e pongasi pure che queste istruzioni siano una diceria senza fondamento: ciò non toglie che le autorità austriache non abbiano usati tutti i mezzi per attestare la loro avversione e la loro ripugnanza. Le popolazioni danubiane hanno salutato con gioia il glorioso vessillo francese, che ha fatto tante volte il giro del mondo sulla strada della vittoria: le autorità austriache hanno manifestato sentimenti all'intutto opposti, e non crediamo di apporci in falso affermando che di questo singolare loro contegno il barone Bourqueney abbia mosso lagnanze esplicite. Che più? l'ex-ospodaro della Moldavia, il principe Gregorio Ghika, aveva conceduto alla stessa compagnia francese il privilegio della navigazione a vapore sul Pruth e sul Sereth, dei quali non è menzione nel trattato di Parigi: il governo austriaco, per mezzo del barone Prokesch von Osten, internuncio a Costantinopoli, si è adoperato, ed è riuscito a far rivocare dalla Porta Ottomana quel decreto di concessione: ed è stata pubblicata una stupenda nota in proposito del signor Thouvenel, ambasciadore francese a Costantinopoli, nella quale, con logica vittoriosa e con rara fe-

licità di elocuzione, sono annoverate le ragioni che dovevano consigliare al governo ottomano di non porgere ascolto alle istanze dell'internuncio austriaco. I protettori dei Principati stimano che il Pruth ed il Sereth sono sotto la loro giurisdizione, come il Danubio, e vogliono escluse le navi di altre nazioni dal commercio su quei fiumi. Per acqua e per terra è la stessa cosa: il console austriaco a Jassy, a cagione d'esempio, fece, non è guari, tutto quanto poteva, non rifuggì nemmeno dall'adoperare le minaccie, per impedire che nella capitale della Moldavia si stabilisse una Banca, e sapete perchè? perchè la casa finanziaria, da cui era fondata quella Banca, era prussiana, e se ne voleva una che fosse austriaca!

Tutti i fatti finora accennati non porgono senz'alcun dubbio argomenti molto persuasivi a pro della stabilità della pace che fu conchiusa a Parigi in sul finire del marzo passato: le ragioni di dissidio, gli elementi di perturbazione, di combustione in Europa non sono mai stati maggiori nè più calzanti: ma non abbiamo ancora finito di annoverarli. C'è un'altra cagione potente di perturbazioni, un altro pericolo permanente per tutta Europa, ed è la questione italiana, varia ne' suoi accidenti e nelle sue forme, unica ed immutabile nella sua sostanza. Il Congresso di Parigi ha enunciata quella questione, ma non l'ha sciolta; ora finchè questo scioglimento non sia fatto ed accettato ad un tempo dall'Europa e dalle popolazioni, vano è sperare pace stabile e durevole. A Parigi ed a Londra questa verità non patisce contraddizione: anche a Vienna si è ripetuta l'antica formola politica, che in Italia *il y a quelque chose à faire*. Queste sono le premesse: il loro svolgimento, l'attuazione delle conseguenze che ne scaturiscono non possono essere altra cosa fuorchè una questione di tempo; fra le premesse e le conseguenze ci può correre lungo o breve spazio di tempo; ma siccome le prime sono state enunciate e stabilite, è assolutamente impossibile che alle altre non tocchi tosto o tardi, ma inevitabilmente, la sorte medesima. Allora soltanto saranno rimossi i pericoli, allora soltanto le pace dell'Europa non penderà più da un tenue filo, che l'aura più sottile può rompere, com'è appunto oggi: ma durante il periodo dello svolgimento i pericoli saranno ad ogni istante imminenti e continui. Dobbiamo anzi riflettere che l' efficacia delle parole pronunziate nel Congresso di Parigi nella tornata memorabile degli 8 aprile 1856 comincia già ad appalesarsi in modo evidente, tanto rispetto alle popolazioni, quanto rispetto ai governi: e la lentezza stessa con cui questa efficacia si manifesta è guarentigia della sua poderosa virtù e degli ottimi effetti che definitivamente sarà per sortire. L'altro giorno Bologna e Ravenna per mezzo de' loro più ragguardevoli e più tranquilli cittadini chiedevano la cessazione dell'occupazione straniera e l'attuazione delle leggi municipali; ieri Brescia, col formidabile sussidio delle cifre, dimostrava quali siano i risultamenti dell' amministrazione finanziaria del governo austriaco in Lombardia; oggi Pesaro rifiuta di pagare al governo pontificio una tassa onerosa; e ieri come oggi tutti gl' Italiani fanno plauso alla risoluzione alla quale si appigliò il Governo piemontese per munire di nuove fortificazioni la cittadella di Alessandria, ed attestano i loro sensi concorrendo alla sottoscrizione per i cento cannoni con quel coraggio esemplare e tranquillo, che infondono negli uomini la coscienza della propria dignità e l'istinto della nazionalità. Le lagnanze mosse da alcuni governi contro quella sottoscrizione giovano a porne in risalto l'intrinseco e consolante significato. Ciò rispetto alle popolazioni: per quanto poi concerne i governi, gl'influssi esercitati dal Congresso di Parigi non sono meno evidenti: i militari ed i diplomatici austriaci non hanno mai tanto viaggiato in vita loro come in questi ultimi tempi: il barone Bürger ha percorso le principali città della Lombardia ; il conte di Bissingen quelle della Venezia; il conte Thun, *ad latus* del maresciallo Radetzky, è andato e tornato da Vienna; il conte Giulay è andato nelle medesime città e non è ancora tornato; il barone Bach à stato a Venezia ed a Milano; il barone Hübner è ito a Napoli, dopo lungo soggiorno a Venezia; il generale Martini corre per la posta da Vienna a Napoli; l'arciduca Leopoldo visita le principali fortezze del Lombardo-Veneto; l'arciduca Massimiliano gli stabilimenti marittimi della Venezia, e da ordini ed istruzioni perchè presto Pola abbia a diventare un punto fortificato ed una piazza militare di prim'ordine. Perchè tanto moto, se dicono che le parole pronunziate in Congresso furono e saranno infeconde? A Parma è stato tolto lo stato d'assedio; in Toscana il ministro Landucci trasforma un'accolta di giovani collegiali in una falange di demagoghi e li caccia dal territorio granducale, ed ha attirato sul capo del suo collega, cav. Baldasseroni, quella nota del conte di Cavour in data dei 5 settembre, la quale, dalla prima riga fino all'ultima, spira dignità e buon senso. Nello Stato Romano monsignor Camillo Amici, prolegato di Bologna e commissario straordinario per le quattro legazioni, fa spiritare dalla paura il povero cardinale Antonelli, scrivendogli per dispaccio

elettrico che gli Austriaci da Bologna se n'andavano a Mantova, ed affrettandosi tre ore dopo a spedire un altro dispaccio per dichiarare che si era sbagliato, e che la partenza per Mantova era una semplice passeggiata militare. Ma lo stesso cardinale Antonelli è persuaso che le cose non possono durare come stanno attualmente, e perciò fa dire in tutti i suoi giornali che si pensa ad ordinare un esercito nazionale; che si fanno pratiche col governo austriaco perchè la occupazione delle Legazioni e delle Marche o cessi all'intutto, oppure sia ristretta a Bologna e ad Ancona, ecc., ecc., e fa viaggiare il suo sostituto, monsignor Berardi, il quale a Bologna si è abboccato con monsignor Amici e col generale Degenfeld, probabilmente per determinare col reverendo prelato e col generale austriaco le basi del nuovo sistema di politica indipendente e nazionale che si vuole inaugurare in Roma.

Nel momento attuale però le provincie d'Italia, dove l'efficacia del Congresso di Parigi si appalesa con maggiore ed incontrastabile evidenza, sono quelle del mezzodì della bella penisola. Le popolazioni hanno incominciato a sperare sorti migliori: i governanti sono stati sdegnati ed impauriti, ma hanno perseverato nei cattivi propositi e nelle opere immani. Alle parole pronunciate nella tornata degli 8 aprile dal conte Walewski e dal conte di Clarendon, ed all'approvazione che esse si ebbero da alcuni plenipotenziarii esplicita, da altri silenziosa e non meno significante, il governo di Napoli ha stimato non poter porgere altra risposta se non quella del processo a carico dell'avvocato Nicola Mignogna, del padre Agostiniano Ruggiero, e di altre persone. I dibattimenti di quel processo incominciati nel giugno, ripigliati il dì 6 del settembre corrente, proseguiti il giorno 15 dello stesso mese, ed ora di bel nuovo sospesi, hanno rischiarata della loro luce tetra e sanguigna tutta quella iliade di dolori e di iniquità che dal maggio 1848 in poi si va svolgendo sotto l'azzurro e splendido firmamento partenopeo, con successione non più interrotta e sempre crescente. Leggendo le relazioni di quel processo par di essere coetanei di Torquemada e non di Gioberti, di Filippo II e non di Vittorio Emanuele II: tutti gli episodii di quel lugubre dramma giudiziario recano l'impronta del medio evo, e dei secoli di ferro: quel frate che alla vista del crocefisso non sa più reggere al rovente pungolo del rimorso, ed esclama ai giudici: « Mi parevano mille » anni prima che giungesse questo momento, poichè debbo accostarmi ai sacri » altari, e voglio disfarmi del peso terribile che mi grava la coscienza: ho detto » il falso, ho calunniato un innocente, perchè mi hanno insultato, percosso e » torturato » — quell'infelice condannato alla galera, che narra come in un giorno solo fossero date ai prigionieri del Bagno di Procida oltre a duemila bastonate per infrazione ai regolamenti carcerarii — e per ultimo quel capitano Acuti, fedel servitore del re, che indossa la militare divisa e reca sul petto una decorazione, e mena vanto di aver suggerito egli medesimo l'espediente economico delle bastonate, conferma ampiamente i detti del prigioniero, e si gloria di aver obbedito agli ordini del re e del brigadiere Palumbo, ispettore generale dei Bagni! Quella non è rappresentazione teatrale, non è narrazione di eventi lontani; è realità palpabile, è storia che si compie in pieno secolo decimonono! Il conte di Clarendon disse non essere pace senza giustizia; la risposta che si porge in Napoli a quella sentenza tutta informata dai cristiani e nobili sensi dell'illustre statista che la pronunciava, è il processo Mignogna! Era perciò natural cosa che le potenze occidentali, che hanno incontrati tanti pericoli e sostenuti tanti sagrifizii per migliorare la sorte dei cristiani in Oriente, non abbiano voluto più a lungo tollerare indifferenti lo spettacolo dello strazio che in un paese cattolico si fa quotidianamente dei cristiani dell'Occidente; quindi le rimostranze al governo napolitano, fra le quali primeggia segnatamente quella di un'amnistia generale, ed i passi fatti a tal uopo da sir Guglielmo Temple e dal barone Brénier. Il governo napolitano ha risposto con un rifiuto reciso, allegando il suo diritto di governo indipendente; la risposta non era certamente dettata nei termini grotteschi ed impertinenti che sono stati riferiti da alcune credule gazzette, ma era però assolutamente negativa. Le potenze occidentali dal canto loro perseverarono nelle loro domande, ed il governo napolitano indirizzò ad esse una seconda risposta più blanda della prima nella forma, identica assolutamente per la sostanza. Nel frattempo il governo austriaco non se ne rimaneva con le mani alla cintola; in certe condizioni di cose si afferra agevolmente il significato non recondito dell'antico adagio *tua res agitur*, e l'Austria lo ha afferrato questa volta con rara prontezza. Il general Martini prima, il conte Wimpfen poi in assenza del primo, presentarono note e largheggiarono di consigli; il barone Hübner era tenuto in riserva, come certi battaglioni scelti, quando un capitano si risolve a dar opera ad uno sforzo decisivo e finale. Il barone Hübner finalmente è andato a Napoli; che cosa ha fatto? che cosa ha detto? quale scopo ha conseguito? Non se ne sa niente;

tranne l'avventura dell'uniforme ricamato dimenticato nella valigia, la storia delle gesta del barone Hübner a Napoli è un mistero impenetrabile, almeno finora. Noi però non possiamo senza prove palpabili accogliere l'opinione, che il governo austriaco voglia sul serio intraprendere l'arduo ufficio di convertire i peccatori impenitenti che abitano alle falde del Vesuvio; come credere che il padrone di una casa puntellata voglia davvero esser capace dell'eroismo di disfarsi di uno de' più validi puntelli di quella casa medesima? Non si ha dritto di aspettare atti eroici da nessuno, nemmeno dal governo austriaco. Se dobbiamo anzi francamente aprir l'animo nostro su questa importante questione, diremo che due ci sembrano essere le ragioni principali le quali hanno consigliato ai rettori partenopei di non cedere alle rimostranze anglo-francesi: la prima è la certezza dell'aiuto austriaco quando le cose incalzino; la seconda è la speranza che nella baia di Napoli Francia ed Inghilterra avrebbero veleggiato in direzioni diverse ed opposte. Il governo napolitano accortamente tace sul primo punto; ma sul secondo è stato esplicito di là dai limiti della prudenza, e ci si narra che il cav. Carafa, il quale sostiene interinalmente l'uffizio di ministro degli affari esteri del re delle Due Sicilie, abbia reiteratamente affermato in pubblici ritrovi ed al cospetto di numerose persone: Francia ed Inghilterra essere discordi, e non volere usare lo stesso contegno politico verso il governo borbonico. Crediamo anzi poter aggiungere che il barone Brénier, plenipotenziario francese, informato del linguaggio adoperato dal cav. Carafa, si affrettò a indirizzargli una nota diplomatica; con la quale contraddiceva categoricamente la diceria del dissenso tra il suo governo e quello d'Inghilterra. D'allora in poi il cav. Carafa è diventato un modello di discrezione, e ne ha dato saggio luminoso nei modi e nel linguaggio usati verso il barone Hübner. Tutt'i dubbi del resto da cui era travagliato l'animo del ministro, o vice-ministro napolitano, debbono essere dileguati, poichè oggi la Francia e la Inghilterra chiedono la cosa medesima, e sono deliberate a adoperare assolutamente i mezzi medesimi.

Prescindendo quindi dai vantaggi che dalle risoluzioni recenti delle potenze occidentali possono derivare a pro della umanità e dell'Italia; prescindendo dalla logica e naturale connessione che corre fra i fatti e le parole del conte Walewski e del conte di Clarendon nel Congresso di Parigi, le risoluzioni, di cui accenniano, attestano il fatto consolante della permanenza dell'alleanza anglo-francese, contro la quale sono rivolte tante insidie, tanti maneggi, tanti artifizii. Nella baia di Napoli, come nelle acque del Pireo, Francia ed Inghilterra mirano allo stesso scopo, che è la tutela de' principii d'ordine e di giustizia, a difesa dei quali fu inaugurata, combattuta e vinta la guerra contro la Russia, e adoperano gli stessi mezzi: quale dimostrazione potrebbe desiderarsi maggiore della vitalità della benefica alleanza? Abbiam già detto in qual guisa il governo francese giudichi il modo di procedere del governo viennese nella faccenda della libera navigazione del Danubio: dobbiamo ora aggiungere che, non ostante le pratiche del signor Ottenfels, il quale sostiene le parti d'incaricato della legazione austriaca a Parigi durante l'assenza dell'ambasciatore Hübner, la soscrizione per i cento cannoni di Alessandria è permessa in Francia per ordine speciale trasmesso da S. M. Napoleone III al suo ministro dell'interno, signor Billault. Se questi fatti attestino la esistenza e la solidità della lega austro-francese, ce ne appelliamo al conte Buol ed al barone Bach, i quali, per adoperare una espressione francese assai acconcia, *savent à quoi s'en tenir*. I ministri austriaci possono ad ogni modo consolarsi con certe parole sugli inimici aperti e gli amici dubbiosi che un personaggio augusto rivolgeva il giorno della sua incoronazione al principe Esterhazy, che con molta magnificenza sostiene la carica di ambasciatore austriaco straordinario presso la corte di Russia.

Si è anche detto che i recenti casi spagnuoli sarebbero stati il sassolino che avrebbe fatto volare in frantumi e minuzzoli il colosso ai piè di creta della lega anglo-francese: ma finora i fatti non confermano il sinistro presagio; la politica di Napoleone III, di là dai Pirenei, non può essere più, non è certamente quella di Luigi XIV, nè di Napoleone I, ed ancor meno quella tanto disastrosa di Luigi Filippo di Orleans; non esiste quindi ragione di dissidio tra il governo francese e l'inglese; poniamo pure che a Parigi si preferisca il maresciallo O'Donnell al maresciallo Espartero, ed a Londra invece il duca della Vittoria sia più gradito del conte di Lucena; e che perciò? Queste diverse simpatie non possono dare occasione ad intervento; e se non c'è intervento, per qual motivo Napoleone III e lord Palmerston si accapiglierebbero? Hanno gusti diversi, simpatie opposte; e sia pure: ma che monta? sarebbe curiosa cosa davvero, che un'alleanza consacrata dal sangue di tanti prodi e benedetta dalla vittoria fosse per essere disfatta da un dissidio di simpatia platonica! Noi anzi siam persuasi che i consigli dati dal governo imperiale di Francia all'amministrazione spagnuola sieno tutt'altro

che esortazioni a battere la via funesta delle vendette e della reazione; coloro che suppongono gratuitamente l'opposto dimenticano con leggerezza eccessiva l'articolo officiale del *Moniteur* dei 27 luglio p. p., nel quale i principii della politica francese in Ispagna son tratteggiati con una chiarezza che preclude l'adito a qualsivoglia equivoco. Difatti in questo mese il maresciallo O'Donnell ha sciolta la milizia nazionale della Spagna, ha sciolte le Cortes costituenti, ha promulgato la Costituzione del 1845 con un atto addizionale, ed ha fatto parecchi altri provvedimenti essenziali; e la Francia e la Inghilterra hanno serbato su ciascheduno di questi atti la indipendenza e la libertà dei loro giudizi, appunto perchè nè l'una nè l'altra intendono ingerirsi delle faccende interne della penisola iberica. La Spagna è la terra classica degli improvvisi rivolgimenti, dei mutamenti impreveduti; ci vorrà del tempo prima che quel povero paese, che ha raccolto le fatali conseguenze della dominazione dell'inquisizione, diventi ordinato e composto alla pace fruttifera della libertà: la politica della Francia e della Inghilterra non può essere condannata a percorrere le numerose e bizzarre curve che la Spagna descrive sull'orizzonte politico.

Nè crediamo siavi alcuno il quale pensi che la sommossa succeduta ai primi di questo mese a Neuchâtel possa essere altra cagione di discordie tra i due governi alleati. Ad ogni modo, le quistioni che su quell'argomento può suscitare il governo prussiano saranno decise dall'Europa.

Ed ora avremmo finito, qualora non ci corresse l'obbligo di ricordare con mesta tenerezza di affetto riconoscente la morte di sir Guglielmo Temple, che dal 1832 fino alla prima metà del corrente anno 1856 fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Inghilterra a Napoli. Uomo gentile e caritatevole, anima eletta, a cui l'iniquità faceva ribrezzo, il nobile fratello di lord Palmerston era il modello del vero diplomatico cristiano e civile: collocato in condizioni difficilissime, seppe sempre conciliare l'amore del giusto e dell'umanità coi doveri del diplomatico, e n'ebbe in ricambio la stima e l'affezione delle popolazioni, presso il cui governo era accreditato. Conosceva le vere condizioni di Napoli, come molti Italiani non le conoscono; molti e molti sono i proscritti che gli vanno debitori della loro salvezza e libertà; ed essi piangono ora lagrime di eterna riconoscenza sulla sua tomba, ed inviano alla sua memoria cordiali benedizioni.

Torino, 25 settembre 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

LUIGI CHIALA, *Direttore.*
ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Amministratore.*

LA POSTERITÀ (*)

Se le cause e gli effetti pur del mondo corporeo sono collegate nella successione de' tempi, senza che successione non ci sarebbe, e il mondo si dissolverebbe in atomi vaganti; se la legge della generazione distende i suoi influssi di secolo in secolo per maniere evidenti, e che verranno più mirabilmente attestate quando l'osservazione concorde e continuata tramanderà più fedelmente il passato agli avvenire, e quando la scienza un po' meglio scoprirà gli arcani della vita de' quali non ha fin qui considerati che alcuni estrinseci segni; egli è d'evidente necessità che non solo le opere più strepitose e le vicende più appariscenti, ma ogni atto e parola e pensiero dell'uomo singolo, nonchè d'intere nazioni, porti le sue conseguenze col tempo e si venga di generazione in generazione con efficacia proporzionale all'intimo suo valore comunicando. La legge della macchia originale, e quella della redenzione, e quella che premia o punisce le virtù e i falli de' padri e degli avi ne' figli e ne' lontani nepoti, non sono che applicazioni di quell' unica legge mondiale, altre tremende e altre consolanti, ma consolanti ben più che tremende nel riuscimento supremo.

L'imprecazione, *il sangue suo sopra noi e sopra i figli nostri*, era già verseggiata dal poeta pagano: *Sic est. Acerba fata Romanos agunt Scelusque fraternæ necis, Ut immerentis fluxit in terram Remi, Sa-*

(*) Da un Trattato *dei Doveri*, inedito: sezione sesta e settima della quarta parte.

cer nepotibus, cruor (1). Onde Dante: *Spesse fiate già pianser li figli Per le colpe del padre* (2). E i figli e i nepoti, anzichè inebriarsi della sanguinosa gloria de' maggiori, dovrebbero porgere l'orecchio alla minaccia che n'esce, come tuono che mugghia sordo e in lontananza da cielo ancora sereno. *Come all'annunzio di futuri danni Si turba il viso di colui che ascolta Da qualche parte il periglio l'assanni* (3). — *Sì come da me son porte Queste parole, sì le insegna ai vivi Del viver ch'è un correre alla morte* (4).

Scrivi quel che parlarono i sette tuoni (5). La minaccia, siccome abbiam detto, precede sempre al gastigo; ma è vero tuttavia che il gastigo giunge più presto che non si attendesse, non solamente per punire la spensieratezza degli uomini la quale aggrava la colpa, ma talvolta eziandio acciocchè l'aspettazione affannosa non prolunghi il tormento, e talvolta anco acciocchè l'espiazione più presto incominci, o i testimoni della pena sieno più in tempo riscossi e possano ravvedersi.

E per ragionare più specialmente de' posteri, quel ch'essi sopportano a causa delle colpe de' loro antenati, è un salutare richiamo alla commemorazione delle età precedenti, un vincolo storico e morale che unisce i secoli quasi coetanei tutti e conviventi sotto il medesimo raggio e la medesima ora di sole; è un consiglio pur troppo necessario a scansare in presente que' fatti che portano si lunghe sequele, a non rinfrescare reità con reità, e tramandare ai nepoti nostri eredità meno grave.

Meno è meritato il patimento, e più cresce il merito del ben patire; e per ciò solo che i figli scontano il debito de' padri senza farlo più rovinoso con debiti propri e senza sforzarsi di scuoterlo da sè con inutile sconoscenza, perciò stesso i figli si fanno migliori, e debbono benedire la sorte loro. Qui cade quello che s'è toccato in principio ragionando de' progressi della educazione che tutti gli uomini a tutti gli uomini debbono, perpetuamente condiscepoli e mutuamente maestri. Può a certe stagioni il progresso delle idee e degli affetti, così come della ricchezza, restringersi in pochi; ma in que' pochi può

(1) Hor. Epod. E altrove, od. II, *Victorum nepotes Rettulit inferias Jugurthae;* quasi sentisse ch'anco il sangue de' tristi versato senza necessità estrema o con intenzioni non pure chiama a Dio dalla terra.

(2) Par. 6.

(3) Purg. 14.

(4) Purg. 33.

(5) Ap. 10.

essere più sapienza e virtù condensata, che già non fosse in moltissimi sparsa. Così se per terremoti o vulcani, se per alluvioni o per lenti accrescimenti nascono sul suolo inuguaglianze, quanto la bassura più profonda, tant'è più l'altura eminente; e questa è di per sè più munita e più libera, e abbondevole d'acque salubri alla soggiacente campagna, e gode d'aria più vibrante e di più ampi prospetti e di men breve sorriso di luce.

Ma chi bene considera, nel passato, per tristo che appaia, rinviene ivi stesso più beni che mali; felice se sapesse trascegliere quelli e seguirli. Se non che i beni stessi o per mala imitazione si sformano, o per inerzia ricevono detrimento, e giacciono infecondi e si disperdono, o per vani vanti si convertono in fallo ed in vitupero. *Ed in terra lasciai la mia memoria Siffatta che le genti lì malvage Commendan lei, ma non seguon la storia* (1). Più bello che il seguire di Dante è l'*estendere* di Virgilio: *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* Nè senza ragione i Latini davano titolo d'amplissimo all'uomo autorevole per senno e virtù; la quale parola disegna le grandezze della mente e dell'animo in quella sapiente semplicità che è compagna del grande, e che, sdegnosa delle anguste e tortuose duplicità; disegna insieme la potenza dei continui incrementi. Ma tosto o tardi vien la stagione che le tradizioni e gli esempi obliati si vengono ravvivando nella ricordanza de' posteri, se non nella nazione stessa che n'ebbe la prima eredità, in altre o prossime o lontane, fors'anco nemiche o tiranne. Così talvolta un fratello o un lontano parente serba e aumenta la ricchezza e lo splendore de' maggiori, intanto che il fratello anziano o altro discendente diretto impoverisce e s'infama.

Alla gioia delle grandi memorie ne' posteri corrisponde l'esultazione de' grandi presentimenti ne' progenitori, che sono come le primizie della futura umanità. La quale esultazione, oltre all'essere più beata, è eziandio di merito morale più alto; e il merito appunto la fa beata. Dico che il prelibare in pensiero i beni avvenire è sovente allegrezza più piena, perchè questo è il proprio della speranza, che dia maggiore soavità dello stesso godimento, con l'imaginazione amplii l'affetto, e faccia reale il possibile, e nel punto presente raccolga con divina virtù la dispersione de' tempi, e faccia sua propria la felicità di molti e di tutti, ma specialmente perchè questo antigioire così è

(1) Par. 19.

un atto di fede nel bene e nel vero, un levarsi a volo dalle angustie misere e tormentose in cui l'uomo si trova ad altezze più libere, e per tal via vincere i limiti della materia e dell'essere proprio, della pena e del piacere presente, signoreggiare le cose e sè stesso. Quindi una terza fonte di gioia che con quelle due fa tutt'una corrente; ed è che il presentire i beni non posseduti da noi proprio, e che noi nella vita nostra non raggiungeremo, è una voluttà pura fin di quella sensualità, se così posso dirla, spirituale che nelle gioie dell'anima stessa è quasi la feccia del calice, e porta pericolose ebrietà. Chi gode in mente e in credenza, non patisce nè le vertigini nè il letargo del godimento; non soggiace ai pericoli della smemoraggine e della tracotanza che sono alle anime felici insidia più tremenda di tutte le sventure, appunto perchè men temuta. Ha luce di qui la sublime parola: *Abramo esultò per vedere il mio giorno; vide e giol:* parola interpretata da quella di Paolo: *Credette, e gli fu reputato a giustizia,* giacchè la fede stessa altro non è che *sostanza delle cose da sperare, e argomento ad indurre le non apparenti.*

Per la legge più volte indicata, che il limite si fa strumento, il dover la mente umana ignorare innumerabili cose, ma il potere insieme, per l'analogia di quelle che s'ha, intravvederne innumerabili nelle regioni della possibilità, e il riconoscere la sublime necessità che il possibile non abbia limiti misurati da noi, ci moltiplica e la materia delle idee e la cagione de' godimenti; e l'avvenire indefinito ci fa, quant'è dato quaggiù, pregustare le gioie del bene infinito. Non c'è che un uomo il quale potesse con verità piena dire: *so onde vengo e ove vado.* Ma più viene l'umanità procedendo, e meglio conosce le origini e il fine proprio; meglio verrà comprendendo con l'occhio l'intero disegno dietro il quale si svolge con lentezza che ora pare penosa e ora agiata, l'umanità. Non è certamente il concetto di questo disegno in quella sentenza che certi filosofi spacciano come alta cosa e profonda, che il fine della morale è la conservazione del genere umano. S'e' non badasse che a conservarsi, perirebbe, e prima già di perire, s'imbestierebbe. Le leggi della stessa natura corporea vogliono che una specie, pure per conservarsi, moltiplichi oltre allo stretto bisogno; che una vita, per non venir meno, si svolga di più in più. E giacchè conservazione non s'ha senza perfezionamento, tant'è lasciare da banda quella pesante parola che ci trae giù alla terra quasi massa di piombo, e prescegliere quest'altra che ci leva in su come penna. L'educazione dell'uomo singolo è modello a quella

de' popoli e del genere umano; e a vicenda: e secondo che l'una fiorisce o langue, anche l'altra fiorisce o langue. Ma e nell'una e nell'altra, e più nella più universale, fu proceduto fin qui per istinto anco da' buoni e dai sapienti: e nulla vieta che all'istinto s'aggiunga la riflessione e il volere deliberato; e la fede stessa, il cui lume nei libri della vecchia e della nuova legge e nelle parole di taluni de' Padri ha vibrato un qualche raggio sul totale disegno degli umani destini, non solamente comporta la riflessione e il volere deliberato, ma per necessità morale e logica lo richiede.

È continua querela de' vecchi, che il mondo invecchia, che declina, che peggiora; con che vengono a smentire se stessi, giacchè la vecchiaia loro propria essendo un peggioramento del senno e della virtù, toglierebbe ad essi l'autorità di dolersi. E d'altra parte i rimproveri de' giovani contro i vecchi si smentiscono da sè, giacchè se col volgere del tempo la virtù e il senno si vengono necessariamente svolgendo nella vita del mondo, dovrebbe ciascun uomo altresì, più che egli è attempato, sapere di più e amare meglio. Se non che alla legge, non negabile, de' naturali progressi dell' uomo e della specie nel tempo, può fare contro l'umana libertà abusata, la libertà ch'è primaria condizione all'osservanza di quella medesima legge. Può l'uomo nato sano e robusto, per incuria e disordini infermare e ammalare, farsi decrepito innanzi tempo; può il ricco degli averi paterni o degli acquistati da sè, per prodigalità o storditaggine impoverire, o per avarizia vivere peggio che se pezzente; può l'agile al corso, se dormiglioso o se troppo fidato nella sua agilità, essere superato dal men lesto ma più sollecito, può per jattanza o per sbadataggine precipitare.

Il Vico, da taluni accusato del restringere il corso dell'umanità in sempre uguali giri di cerchio, quasi in carcere di più stanze le quali, passate tutte, forza è riandare da capo senza uscirne mai, il Vico vide, meglio di tanti intelletti potenti che lo precedettero e gli seguirono, questa legge dell'umanità, allorchè con parole che anco nei numeri tengono, come i vaticini, del poetico, disse in una delle opere sue minori: *Mundus enim juvenescit adhuc.* Ed era gran merito d'ingegno e di cuore l'accorgersi e il confessare la giovanezza del mondo in età che all'Italia era di decadenza, che non pareva di crescenza all'Europa, accorgersene nel regno di Napoli sotto la dominazione spagnuola, confessarla lui, uomo infelice e franteso. Ma appunto perch'egli intravvide talune delle leggi che reggono lo svolgersi

della specie, per conciliare la loro costanza con l'applicazione ai casi che si vengono evidentemente variando, doveva riconoscere quest'altra verità che pare contraddicente alla prima; appunto perchè meglio indovinò nel lontano passato le origini delle nazioni, doveva presentire meglio i loro andamenti verso un fine supremo nel lontano avvenire. Ed è questo un de' segni fausti di progresso in questa età nostra che porge pur tanta materia di dubbietà e di querele; dico che egli è un fausto segno il desiderio di risalire alle origini de' costumi e delle idee, de' popoli e della umanità tutta quanta, e del pianeta ch'ell'abita e dell'intero universo; e insieme la cura dell'interrogare, quasi augurii, gl'indizi del futuro, il pensare al destino di que' che verranno, il sentire non solo l'ambizione de' loro applausi (pur troppo sentita con vanità tra puerile e accademica), ma il pudore de' loro severi giudizi, e la pietà dei loro imaginati dolori, e la gioia e il vanto della loro sperata grandezza. La scienza nuova che sorge col titolo di Filosofia della Storia (e la novità sua attesta appunto la immaturità del mondo) non è che una parte della moralità della storia.

Dall'uno eccesso trascorresi anche qui nell'altro; e se altri negano possibilità al corpo della società umana di svolgersi e crescere, altri si figura che siano accrescimenti le escrescenze e i tumori. E la natura sconoscono e questi e quelli. Fu vaticinato che l'uomo troverebbe maniere di protrarre a indefinito termine la sua vita, come se la vita prolungata non fosse spesso una lunghissima anticipazione della morte: fu vaticinato che tutta l'acqua del mare diventerà limonata, e che per apice di beatitudine l'uomo si sentirà nascere dietro una coda in cui saranno raccolte tutte le più dilettevoli perfezioni: ma più stupenda profezia che la coda beatifica e che l'oceano potabile, è il voler darci a credere che gli statuti regi, o il nome e le insegne di repubblica possano di per sè felicitare le genti. Certamente il secolo nostro ha suoi progressi e maggiori dei precedenti, perchè erede di quelli, e perchè tale retaggio, quasi fedecommesso inalienabile, abusare si può, non sprecare tutto; ma forse i progressi sono per l'appunto nel verso contrario di quel che si figurano taluni che più ne vanno allegri, o debbonsi a cagioni contrarie ai pensamenti e agli sforzi loro.

Così, per esempio, la nuova scienza che sorge della geologia non è tanto utile a discernere con le qualità varie de' suoli della terra i varii tesori di fecondità ch'essa porta e nasconde, quanto a adom-

brare la storia del pianeta scolpita nei massi delle montagne, scritta nel libro chiuso delle sotterranee caverne a caratteri di fuoco, coi liquori ardenti che il tempo rapprese, o incisa dalle acque con lento segreto lavoro di lunghissime età; utile ad esercitare gli occhi nostri alla lettura di questo linguaggio simbolico di forme e di colori, il qual non si può compitare senza un' induzione potente, che da una parte arguisca le proporzioni del tutto, che da un singolo corpo o da un'orma di quello indovini le specie spente, le generazioni per le quali Dio ha preparata la creazione dell'uomo, risusciti e chiami dinanzi a sè gli animali che più non sono, come se di fresco balzati dal seno della terra, e li nomini, e possa popolare di loro il vergine deserto dei campi e delle acque. Così il microscopio e il telescopio affinati servono, più che alla curiosa vanità dei presenti, allo studio da farsi, appena incominciato, delle misteriose grandezze che si celano negli atomi quasi in altrettanti universi, delle arcane vie per le quali si svolge nel germe e dal germe la vita, delle armonie tra la natura degli enti e i loro movimenti e le forme, tra i numeri e le idee, tra l'utilità e la bellezza; servono a vincere coi limiti dello spazio i limiti del tempo, a deciferare i segni celesti, e dalle leggi e perturbazioni presenti indurre le rivoluzioni passate, conghietturar le future, abbozzare il disegno de' cieli, tracciare, come della vita d'un uomo, la storia dei mondi. Così la chimica applicata ai mestieri, e segnatamente alla coltura dei campi, col partire una scienza in grandi rami che fanno ciascuno una scienza da sè, coll'insegnarci a mescere in proporzioni varie gli elementi più prossimi e più comuni, e così risparmiare e dispendi e fatica, e correggere l'un corpo con l'altro, curando che i difetti degli uni siano agli altri perfezione; col far della terra stessa quasi un animale vivente, capace di digestioni e assimilazioni sue proprie, avvantaggia non tanto noi che sovr'essa passiamo quasi effimeri, ma i posteri nostri i quali, riconoscendo viemmeglio come la scienza sia oramai necessaria alle opere più manuali, troveranno il terreno solcato e fecondato non tanto da' vomeri e da' sudori nostri, quanto da traccia e da germi d'idee. Così l'impeto del vapore obbediente all'intelligenza dell'uomo, quasi destriero non men docile che ardente a usi e di pace e di guerra, darà nuovo coraggio a domare la materia con imperi sempre più agevoli e più sicuri, a fare dello stesso pericolo sicurtà e dell'ostacolo strumento; a governare i corpi col mezzo dei corpi, fatti quasi intelligenti, appunto come terra si feconda con terra; a risparmiare

le forze dell'animale ragionevole, che non logore da fatiche men che bestiali, più snelle si levino nella regione dello spirito; a fare non tanto la persona dell'uomo pressochè onnipresente per la velocità in luoghi remoti a brevissimo termine, quanto onnipresente per affetti e consorzi il suo pensiero; non tanto a dominare lo spazio, quanto a conquistare quel prezioso tesoro dell'anima, il tempo. E l'elettrico che, scomponendo e componendo, sviscera e ricrea e abbellisce le cose, e le fa palpitare d'un fremito di comune vita, più che con questo, gioverà col dare alle comunicazioni del pensiero la rapidità della luce, coll'adempiere le veci della luce stessa del sole, col fare i popoli divisi da alpi o da oceani consci del medesimo sentimento in un attimo, col preparare, quanto i mezzi esterni possono, l'intima sociale unità. La scoperta del Daguerre e le conseguenti e le nasciture da quella potranno trasmettere a chi nascerà dopo secoli la vista viva e dei volti e dei siti, perpetuerà in quasi vivi documenti la storia, e rendendo fedelmente le imagini sfuggevoli delle minime cose, aiuterà e l'arte e la scienza, quanto posson essere da esterni sussidi giovate; dacchè i sussidi di per sè soli mai non diventano ispirazioni. E che sia così, pur troppo l'età nostra lo prova, che tanti incrementi accumulati alla scienza, non solo non l'hanno composta in un grand'ordine di principii, ma la sminuzzarono e divisero inimichevolmente in se stessa; e le arti per tanti versi perfezionate, servirono ai piaceri di pochi, lasciando le plebi, se non dappertutto più affamate e più immonde, più scontente e corrotte e discordi, cioè per triplicata miseria infelici. Onde noi, col retaggio de' nostri trovati ammiseriti dall'uso e profanati dall'abuso, lasciamo ai posteri l'eredità d'un insegnamento che raccomandi ad essi temperanza nel vantare e sapienza nell'adoprare i progressi che troveran fatti e che faranno essi stessi; dolorosa eredità, ma più di tutti i progressi, a chi la sappia bene accogliere, preziosa.

Ma se la storia delle bestie e delle piante fossili si collega con quella degli astri, e ruine a ruine rivelano la scienza; molto più gioverà alla notizia del presente umano e ai presagi del futuro la contemplazione delle antichità stesse del genere umano, delle quali, allontanandoci più, meglio comprendiamo con l'occhio della mente l'intero prospetto, e più spassionatamente la loro moralità giudichiamo. Lo scoprirsi e il diffondersi di documenti e di monumenti finora ignorati, la loro illustrazione letterale più esatta e più arguta, sarebbero di poco profitto se non ci si aggiungesse appunto il giudizio morale,

e l'affetto civile che ne risulta; se nella lettera morta non si rinfondesse lo spirito, per cui gli avanzi sparsi si ricostruiscono, gli edifizi parlano, le pergamene cantano, le statue si muovono spiranti vita; se non si riconoscesse nel mito la storia, nella storia il simbolo, nel simbolo la verità generale; se per tal modo la filologia non ridivenisse filosofica, la filosofia poetica, divinatrice l'archeologia; se commento vivente alle cose vetustissime non si facessero le tradizioni tuttavia volanti ne' popoli, le quali la civiltà falsa si sforza a disperdere, e che son l'alito della vera. Le quali tradizioni muovono tutte da religione, mirano a religione; e si può ben piangerne o fremerne, ma non già negarlo; si può nel futuro fingere un'altra umanità tutta diversa da quella che ci ha procreati, ma quello che è stato non si disfà. E nel numerare i grandi intelletti che a questa ubbia della vecchia umanità s'inchinarono e sorsero potenti di grandi concetti e d'imprese grandi; al numerare i concetti e le imprese che questa ubbia ha ispirate o non ha almeno impedite; allo scorrere con la memoria talune delle goffaggini e delle servilità che la smania del combatterla ha generate o almeno non ha riparate; al ripensare le confessioni che in parole ed in fatto i dubitanti o i neganti fecero dell'utilità e della necessità della fede, alle contraddizioni in cui caddero; non si può non vedere che questo presente rispetto del principio religioso nella scienza e nell'arte, questo inevitabile incontro d'una questione religiosa in ogni questione più astratta e più pratica, più minuta e più ampia, in ogni bisogno intellettuale e morale e fin materiale dei popoli, è un grande ammaestramento, un grande progresso.

L'unificarsi della questione religiosa con la politica, della politica con la sociale, della sociale con la filosofica e letteraria e dell'arte, non le avviluppa già di più, ma anzi aiuterà a conciliarle; chè un solo di tutte è il nodo. E per toccare della politica, si sarebbe fatto un gran passo se si cominciasse (come pare che si cominci), a vedere che le forme di governo consistenti nei titoli e nelle cerimonie esteriori non fanno l'essenza delle cose, che i nomi di Statuto e di Repubblica possono essere meri suoni, laccio di semplici, maschera di furbi, cosa opportuna a legittimare gli arbitrii frodolenti e violenti, a adonestare la corruzione e la servilità, e a fomentarla; che le guarentigie moltiplicate attestano la diffidenza e forse la irritano, non sono mai esse stesse la libertà, così come la cauzione prestata, per valida che sia, non è l'estinzione del debito, al quale può farsi fallo per molti artifizii o casi fortuiti. E se il disinganno è un progresso nella continua edu-

cazione degli uomini, se in questo solo rispetto può dirsi che il progresso è continuo perchè continuo l'ammaestramento, ancorchè non tutti ne approfittino e non pochi ne abusino; sarà da tenere per progresso, sperabile almeno e possibile, l'accorgersi che le rivoluzioni di per sè, come gli statuti di per sè, posson essere una volta che dà l'infermo sul letto, un nuovo capovolgersi in basso con più deforme ruina; che le cospirazioni il più spesso fan giuoco a coloro contro i quali si tramano; che l'opposizione indiscreta alle persone dei governanti e non alle massime, a tutte le opere loro del pari, e non più severa alle meno lodevoli, senza mai temperamento di scusa o di compatimento, senza mai saggio o cenno di conciliazione, è sofistica senile e rettorica puerile, e puntella, anzi che scrollare, l'edifizio assalito; che c'è delle vittorie più perniciose d'ogni sconfitta, delle perdite che ci rifanno umiliando salutarmente e insegnando la via vera smarrita. Ma il principale dei progressi sarebbe appunto se noi avviassimo i posteri nostri a meglio intendere questa parola tanto ripetuta e sacrilegamente abusata, popolo; a non fare del popolo sovrano un nuovo tiranno da molte teste, un oppressore di qua della plebe, e di là degli agiati e dei governanti; a educare il popolo che, per virtù e per amore e per senno e per fatica concordi, si costituisca in unanime nazione. La qual cosa è tanto lontana da noi che sarebbe già di molto lasciarne in retaggio non ai figliuoli ma ai nepoti nostri l'idea limpida e la speranza efficace.

È già avviamento al meglio il sentire che fanno artisti e filosofi come il senso comune delle moltitudini sia non criterio per sè, ma suggello al criterio del vero e del bene; come gli esemplari del bello, quanto alla forza e alla grazia espressa nell'imagine umana, rincontrinsi meglio nell'umile popolo e in coloro che più s'accostano in ispirito ad esso; come dal popolo movano e a lui tendano le più veraci ispirazioni del bello; quale tesoro sieno le poesie popolari; qual tesoro le lingue, che i gentiluomini falsano e che i grammatici scompongono, ma che i popoli fanno. Lo studio delle razze umane che più profondo è, e meglio le riduce a unità; lo studio dei costumi diversi che la geografia, fatta ministra alla scienza e alla politica, porge opportunità a investigare; lo studio dell'estere letterature; il solletico dell'utilità e lo stimolo della necessità, e i cospiranti impulsi della libertà e della tirannide, che sospingono uomini e nazioni a pellegrinaggi lontani, a dimore in terre già inospitali, aprono fondachi e fondano colonie, e provincie novelle

e repubbliche; ogni cosa prepara quel tempo che gli abitatori di questa piccola terra s'accorgeranno, il rispetto dei diritti mutui essere una legge di natura, legge non violabile impunemente. Ma l'esca dell'utile e la dura esperienza della pena non bene lo insegnerebbero, se noi con l'educazione non incominciassimo ad attenuare i dispregi e le diffidenze e gli odii e le cupidigie prepotenti che dividono città da città, non che regno da regno, e ci fanno parere che una nazione o una schiatta possa essere fruttuosamente schiava dell'altra, anzi debba essere inevitabilmente schiava. E questo tanto dire e scrivere d'educazione, per affettato che sia e pedantesco, è non di meno buon segno in quanto dimostra che gli uomini ne sentono il dovere stringente e il bisogno, ancorchè si pensino soddisfargli con chiacchere e con cerimonie.

Ancorchè i beni della presente età trovinsi così misti ai mali che l'invanirne sarebbe semplicità se non colpa; ancorchè noi li dobbiamo nella massima parte ai nostri maggiori dimenticati o calunniati, onde può dirsi ch'eglino *lavorarono e noi siamo entrati al possesso dei loro lavori;* ancorchè della loro eredità noi non sappiamo nè anco godere, e al mietere la sementa cresciuta gli operai siano pochi e svogliati; non è però che questa generazione sulle precedenti non abbia vantaggi sì grandi che non si possa ripetere che molti uomini buoni e sommi di quelle desiderarono indarno di vedere ciò che noi vediamo e vedremo. Ma perchè di noi non si ripeta quell'altra parola tremenda che *vedendo non veggiamo,* ci conviene abbracciare con l'anima il passato e il futuro, e del nostro destino cogli antenati insieme e co' posteri ragionare. *Adjungit atque adnectit futura* (1); bella parola dell'oratore pagano, ampliata da quella del cristiano: *abbattere la parete di mezzo* (2). L'*anno accetto del Signore*, quando sarà non solo annunziata ma promulgata coi fatti la buona novella *ad ogni creatura* (3), è lontano tuttavia; ma colui che può *dalle pietre suscitare* una generazione degna di sè, può invocato affrettarlo, egli che ce ne ha dato il concetto.

Noto è il concetto di Dante che rappresenta la vita dell'umanità nella statua d'un gran vecchio il quale ha la testa d'oro fino, di puro argento il petto e le braccia, poi sotto di rame, più sotto di ferro, se

(1) Cic., *Off.* 1.
(2) Ephes. 2.
(3) Marc. 16.

non che di terra cotta ha il piè destro sul quale più la statua s'appunta. Questa imagine si conveniva in Daniele a certi regni e a una parte della storia del mondo; ma a tutta intera l'umanità non conviene, perchè l'età della prima innocenza (che, al dire di Dante, durò un'ora, come la ribellione celeste scoppiò in men d'un minuto dalla creazione, in meno che non si conta dall'uno al venti (1), che la prima età, quand'anco si voglia oro puro, e lo consenta la debolezza umana della quale in essa era il germe, finisce nella medesima generazione e infonde nelle seguenti altra lega che di puro argento; e argento e oro trovansi misti fin nelle membra inferiori; e gioverebbe figurare d'argilla, invece del destro piede, il sinistro. Ma l'esule stanco, che sperava la vittoria della gran bestia da un imperatore alemanno, non era in condizioni nè di tempi nè d'animo da formarsi della sua specie idea meno misera e tetra; e anche questa è prova che il mondo non finisce tutto in ferro e in argilla, il poter noi meschini e tanto minori ascendere più alto col pensiero e con la speranza. Così come i corpi celesti rotando affinano la loro materia per forma da farsi nido più accomodato a più perfetti abitanti; così col succedere delle generazioni l'intero corpo della società umana viene per rifusioni o lente o violente immutandosi e rendendosi più prezioso e più abile strumento allo spirito. Imagina Dante che ciascuna parte del corpo del vecchio, salvo la testa, abbia una fessura che geme lagrime, le quali scendono in fiumana di fango o di sangue, fumante in bollori o rappresa in croste di ghiaccio a ministrare gl'immortali tormenti; la quale imagine può ritenersi conciliata alla fede nell'umano perfezionamento, credendo che nessun tempo sia libero da errori, nè però da dolori; che il dolore sia sempre dell'errore effetto; che anzi quanto più crescono gli aiuti al bene ed al vero, più cresca la colpa dell'abusarli, e quindi il rimorso e l'agonia del ribellarsi al rimorso. La statua di Dante tien volte all'oriente le spalle, e in Roma si specchia; ma la grande persona dell'umanità non invidia al proprio sguardo veruno dei grandi lati della terra e del cielo; che anzi oggidì umiliata e lassa delle meschine e loquaci borie europee (e già America non è che una coda d'Europa), si rivolge a Oriente con cura ansiosa. *Surgit et aetherii spectans orientia solis Lumina, rite cavis undam de flumine palmis su-*

(1) Par. 26, 29. Inf. 14.

stulit (1). Ma che recheremo noi alla terra da cui nasce il sole, alla patria comune nostra? Le meschine nostre borie loquaci, i nostri còmputi di rivendugliuoli, il nostro vischio d'uccellatori, i nostri dubbi ragionacchianti, le nostre libertà congelate con sapore di zucchero e odore di fragola, solletico di palati stanchi? Innanzi di provvedere ai lontani nepoti, provvediamo a noi stessi; e avremo già fatto assai se desideriamo davvero di non essere impedimento al procedere dell'umanità nel suo corso misterioso.

L'UMANITÀ E L'UNIVERSO

Tre storie nuove, dico della letteratura, della civiltà e dell'intera umanità, potrebbersi comporre con questo concetto; quali nazioni, e in che luoghi e tempi loro, e per quali uomini o ordini d'uomini, abbracciassero col pensiero e con l'affetto, con la parola e con l'opera, più grande misura di spazio e di tempo, più ampia regione di terra e di cielo. Vedrebbesi, salvo i debiti temperamenti e eccezioni, che l'oriente si estende nell'indeterminato dell'idea, ma che a questa non corrisponde nè la salda costanza dell'opera nè l'ampiezza dell'amore modesto; che il settentrione è un oriente men chiaro e men caldo, con minori e pregi e difetti; che Grecia ha più determinata l'idea, però più limpida la forma dell'arte, più vivo il senso della libertà, ma l'affetto civile e il morale angusti, e fatti vani sovente dalla vanità che genera le discordie e impiccolisce, come in oriente fatti vani dall'orgoglio che genera il disprezzo e l'umiliazione, cioè la tirannide e la schiavitù. Vedrebbesi che Roma, la quale raccoglie in sè o per istinto e per tradizione o

(1) Virg. 8. Purg. 4. Volti a levante.... Che suole, a riguardar, giovare altrui.

per imitazione e per rapina i pregi e i difetti dell'Italia antichissima, e poi li rifonde meno abondevoli nella moderna, ha il sentimento di quel mondo ch'ella può dominare, ma non n'ha l'affetto appunto perchè vuol dominare, che il suo *orbis* è *l'urbs*, e ch'ella non altro domanda al sole se non ch'e' non possa vedere cosa più grande di lei; grandiosità tutta municipale, la quale doveva provocare contr'essa la vendetta di tutte le nazioni, che per colpa sua si sarebbero riversate su tutta Italia a allagarla di corruzione più pestifera d'ogni guerra. Vedrebbesi che l'Europa moderna in gran parte della sua letteratura e della sua civiltà è una copia, più infedele che libera, di Grecia e di Roma, con mistura d'un po' d'oriente venutoci in gran parte da settentrione; e che l'unico genere di vero progresso, cioè l'idea e l'affetto più universale insieme e più uno, ci viene dagli ebrei, dagli ebrei ben più veramente che Roma signori del mondo. Per avvedersene, basta considerare in questo rispetto le più grandi opere di tutte le età e nazioni, e cercare se vi si trovino concetti d'universalità sì chiaramente e sì di frequente significati, simili a questi che io reco per esempio, tolti quasi a caso tra mille: *Lodate Dio, genti tutte; tutti lodatelo, o popoli; perchè ferma è sovra di noi la sua misericordia, e la verità del Signore è manente in eterno* (1). *Lodate il Signore da' cieli, lodate lui negli eccelsi: lodatelo, angeli tutti suoi, lodatelo, sue potenze tutte; lodatelo voi, Sole e Luna; lodatelo voi, stelle e luce* (2). Il pensiero e l'amore delle cose infime e delle grandissime, della famiglia e della città, della città e della nazione, della propria nazione e di tutte, dei presenti e dei posteri, della materia e dello spirito, dello spirito umano e dei sovrumani, della terra e de' cieli, della bellezza e della bontà conciliate nel vero; comincia a svolgersi nella legge vecchia, si dilata e s'innalza nella novella, giunge a comporre nella speculazione, e quanto comporta la nostra debolezza, nell'opera i misteriosi contrapposti che fa l'amore di sè con l'amore degli enti tutti, l'umiltà con la cura gelosa della dignità di tutti e di ciascheduno, l'istinto della felicità cogli inevitabili anzi proficui dolori, il libero arbitrio con la grazia, la libertà civile con l'ordine, la ragione con la fede, la giustizia con la misericordia, il limite colla infinità. E questa appunto si è la condizione della universalità, che la non si possa dalla unità separare, ch'ella nel suo

(1) Ps. 116.
(2) Ps. 148.

giro abbracci ogni cosa, e raggiunga arditamente i confini estremi del vero senza punto trascenderli, accoppiando così la luce dell'idea col calor dell'amore, la soavità con la forza, la sublimità con la grazia.

Lo spirito non si mesce già, come il poeta pagano cantava, al gran corpo delle cose per alimentarle agitando, ma penetra motore desiderato, perpetuandone i giri *con l'armonia che tempera e discerne* (1); e la sua volontà è la pace loro, è quel mare a cui tutti muovono gli enti, più o meno splendenti della sua gloria (2).

La questione se il nostro sia l'ottimo dei mondi possibili, sciogliesi, come le altre tutte, ampliandola, ponendo che esso non è se non una particella d'un tutto, al quale ell'è corrispondente non tanto nel presente esser suo, quanto nell'intero suo svolgersi passato e futuro; e che in questo congegno il nostro globo compie tale uffizio che altro non ne potrebbe eseguire senza danno del tutto e di sè. Il vaticinio dell'*unico ovile* è adombrato dalle parole del pagano che l'umanità è una repubblica sotto il reggimento di Dio; ma questa unità non è che il simbolo d'una più grande che abbraccia in sè tutti i mondi creati, e forse nascituri ne' secoli. Siccome nel globo nostro la materia si viene a intervallo di grandi giornate affinando per farsi più docile strumento allo spirito; così giova credere di tutte le parti della creazione, che sono come gli elementi d'un' unica vita.

Degli antichissimi rivolgimenti del globo nostro fa fede e la tradizione e la rivelazione e la scienza; la quale nelle regioni del cielo scopre e congettura altri simili e ben maggiori rivolgimenti. E qui, come nel resto, alle tradizioni corrispondono i presentimenti. E sarebbe soggetto d'un libro fecondo l'investigare per quali ragionevoli aspettazioni o predizioni od indizi siano stati annunziati agli uomini i più notabili avvenimenti che cangiarono la condizione di moltitudini grandi e la faccia del mondo.

Le tradizioni, anco non cristiane, attestano su questa terra accadute rovine innovatrici per forza d'acque e di fiamme; attestano altre grandi mutazioni future, e una fine delle cose senza ragione morale e senza norma d' idee: il cristianesimo, annunziando una moralità suprema di tutta questa gran favola della storia, dichiara splendidamente que' vaticinii, che son meglio che simboli: *Ogni isola fuggì,*

(1) Par. 1. Virg. 6.
(2) Par. 3.

e i monti non si ritrovarono (1). *Il cielo si rimosse come libro avvolto* (2). *Le virtù che sono in cielo si commoveranno* (3).

Le intime corrispondenze del nostro pianeta con tutte le regioni celesti vengono comprovate così dal senso e dalla scienza come dalla induzione logica e dalla teologia naturale, nonchè dalla rivelazione, la qual riconosce data al verbo mediatore *ogni potestà in cielo e in terra* (4). Se ogni minimo atomo de' corpicciuoli che compongono la terra ha il suo effluvio, e si risente della comune vita spiegantesi nella virtù magnetica, elettrica, calorifera, luminosa; se non solo patisce l'impressione ma risponde anch'esso con azione sua propria; or come figurarsi staccati l'un dall'altro e l'un sull'altro impotenti gli effetti di questi gran corpi, la cui stessa misura ce ne indica l'efficacia? E nel loro graduato ascendere a maggiore potenza i libri sacri simboleggiano i gradualmente ascendenti ordini degli spiriti superiori all'umano: e siccome il poeta vede dall'alto *L'ajuola che ci fa tanto feroci — Tal, che sorride del suo vil sembiante* (5); così sarebbe più meschinità che superbia pensarsi che l'intero universo sia formato in servigio della famigliuola abitante questa povera casa ch'è sì umil parte delle contrade *della città del gran re*. Innalzare il pensiero a questa sublime e fida cittadinanza, è il *cantico nuovo da cantarsi* al concento di tutte le sfere, al quale rispondano tutti gli spiriti, abbracciati da noi in un amore, e al nostro destino cooperanti. E noi consentiamo al loro ignoto destino; non solo i mondi presenti ma i futuri ne' secoli in un amore abbracciamo; acciocchè sia adempiuta quella preghiera che tanto sublimemente avvera il desiderio del Pagano, *divina mallem ad nos*, preghiera che invoca la volontà dell'Eterno farsi *come nel cielo così sulla terra.*

NICOLÒ TOMMASEO.

(1) Apoc. 16.
(2) Apoc. 6.
(3) MATH. 24.
(4) MATH. 28.
(5) Par. 22.

CRITICA LETTERARIA

I. *La morte di Napoleone*. Poesia inedita di Silvio Pellico, nel *Diritto*. — II. *Nuove poesie* di Fabio Nannarelli. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1856. — III. *Il monte Circello*. Frammento di Aleardo Aleardi. Verona, tipi Friziero, 1856. — IV. *Canti* di G. Regaldi, nona edizione corretta ed accresciuta. Torino, tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Compagnia, 1856. — V. A Gustavo Modena l'Emigrazione Italiana residente in Genova, nella sera del 25 maggio 1856, in cui gli offeriva una bandiera. *Canto* di Luigi Mercantini. — VI. *Cinque novelle Calabresi*, precedute da un discorso intorno alle condizioni attuali della letteratura italiana, di Biagio Miraglia da Strongoli. Firenze, Felice Le Monnier, 1856. — VII. *Canti popolari Siciliani*, raccolti e illustrati da L. Vigo. — VIII. *Sestine Milanesi* di A. P. B. Milano, tipi di G. Redaelli, 1856. — IX. *Versi illirici* di Giovanni Sundecich. Zara. — X. *Prose e versi* del P. Francesco Frediani, Minore Osserv. Prato.

L'autore del *Cinque Maggio*, che per quell'ode ebbe subito incremento di fama (giacchè par fatale che gli uomini anco più degni debbano essere amati o ammirati nel mondo non per i loro pregi maggiori); egli che in quell'inno composto in due giorni e in altri due giorni corretto non intese giudicare la vita e l'animo di Napoleone, lasciandone ai posteri la sentenza, ma solo espiare le adulazioni dal volgo degli illustri avventate al dominante e gli oltraggi al caduto, e compiangere una sventura memoranda, e segnare in essa una vittoria del re mansueto, i cui dolori confortarono la fine dell'esule, morto con sentimenti così di cristiano da mettere maraviglia nel confessore suo Corso che, ritornato al paesello natio, l'attestava con schiette parole credibili; Alessandro Manzoni se leggesse i versi che il Pellico carcerato allo Spielberg dettava in compianto del morto in Sant'Elena, tutto pieno dei dolori del genero

imperatore e non curante de' propri ministratigli a sorso a sorso dall'imperatore suocero, li affidava alla memoria d'un suo consorte di pena, il quale, serbatili in cuore per più d'un quarto di secolo, doveva, strascinando il piede piagato dai ferri della catena, riportarli d'America in Italia acciocchè stampassersi nella patria di Silvio già morto, la quale doveva lasciarli passare inosservati; se li leggesse il Manzoni, oltre a quell'aura incomunicabile di poesia che la prigionia spira in essi, ci sentirebbe antivenuto dal cuore vaticinante il giudizio della posterità, onorato il guerriero prepotente nella grandezza dell'ingegno e nel vigore della volontà, rinvenute nell'intimo de' suoi falli stessi le scuse, temuta e amata nella pena la mano del Dio degli eserciti e del Dio de' popoli, la compassione al punito conciliata nella compassione all'Italia le cui provincie il trafficante coronato taglieggiò, vendette, divise, rimpastò, insanguinò, deluse senza nè pietà nè rimorso; sentirebbe nell'anima del prigione congiunte in vincolo di tenerezza sublime la fede nel meglio col disinganno, la giustizia con la misericordia; e direbbe forse che, con tutti i difetti dello stile, cotesta poesia è destinata a vivere insieme col libro delle *Prigioni*, libro che all'Impero d'Austria costa più che Marengo; da che Marengo ben presto fu vendicata, e l'aquila che vincitrice si rizzava sul campo della battaglia, ha per gabbia la casa del Nugent che la rapiva, e Marengo rimane vuoto nome, e titolo d'una moneta per più scherno e per rammentarci che oramai tutto si merca; laddove quel libro è marchio impresso sulla fronte ai crudeli, non cancellabile se non per opere di giustizia, delle quali gli stranieri invasori d'Italia non hanno mai fin qui dato l'esempio.

Un non so che di quell'affetto mestamente sereno che fa perdonabili le negligenze del Pellico, sentesi ne' versi del S. Nannarelli Romano, ma espresso con molto maggiore eleganza di parole e di numero; e quest'affetto avrà più potenza sugli animi degli Italiani se l'autore farà l'esperienza de' dolori propri servire a significazione e a conforto de' comuni dolori, se invece di parlare ad altri di sè, trasfonderà se stesso in altrui: con la quale mia speranza anzichè preghiera io non intendo biasimare nè lui nè quanti spandono in versi i sentimenti dell'anima solitarii, perchè mi pare che ritraendo fedelmente se stesso possa il poeta rappresentare una qualche parte ragguardevole della comune natura, che le cantilene de' privati trastulli o rammarichi in tanto annoiano e nocciono in quanto non rappresentano il vero e si sforzano d'innalzare le cose basse, d'ab-

bellire le turpi, di riscalducciare il freddo e ingentilire il grossolano, insomma mentiscono; e mi pare che i più di coloro a cui siffatto genere di poesia muove fastidio non sono uomini da nutrire nè da ispirare grandi affetti civili e che comprendano intera l'umanità; mi pare da ultimo che se tanti si prendon licenza di schernire e di bestemmiare in nome o di un popolo o di tutti i popoli, possono bene per rispetto alla libertà predicata permettere ad alcuni pochi l'innocente diletto di orare in nome proprio e di piangere.

Il sentimento delle bellezze naturali che fra il gregge innumerabile de' poeti è dato a pochissimi eletti, spira e proprio e nuovo dai versi sciolti del S. Nannarelli, meno accurati però delle rime, e non comparabili in questo agli sciolti squisitissimamente elaborati d'Aleardo Aleardi veronese, che nel descrivere la campagna romana, in un genere cioè di poesia incurabilmente accademico sa mostrarsi poeta, e ad ora ad ora c'insegna come potrebbe vincere fin se stesso temperandosi da quel luccicare abbagliante d'imagini e da quell'incanto di melodie mirabili per vigore e snellezza, per varietà ed uguaglianza; giacchè di qui stesso si vede com'egli sia destinato a poesia più efficace, adoprando a narrare con ispedita semplicità fatti grandi quella maestria con ch'egli dona alla pittura del mondo corporeo impeti lirici e dignità d'epopea e casto affetto; di che sono splendido esempio le parole che piangono il mietitore che nelle paludi Pontine muore la vita, parole dell'anima per le quali io darei parecchi di que' tratti in cui sono così magnificamente dipinte le lunghe faticose giornate della creazione, e dal freddo e duro macigno della scienza e disotto alle sue grandi acque amare zampillano limpide e dolci le fonti dell'arte sacra; di quell'arte ch'è ministra a natura e che meglio si compiace d'un ruscello fiorito ne' margini, ombrato di giovani piante, le cui picciuole onde accarezzanti l'erbetta e accarezzate dal raggio godono dell'intoppo de' sassi per far più concento, e dopo un lento aggirarsi cadono lietamente spedite con affrettata armonia, per poi riposarsi in un altro ripiano e portare refrigerio al viandante stanco e sorso allo stanco volante, meglio, dicevo, in quel ruscelletto che nelle acque condotte di lontano per canali di piombo in giardini principeschi, e serve e libere secondo l'arbitrio del giardiniere salariato, che o stagnano in vasca morta, o spicciano ricascando in porfido o in marmo lavorato a fogliami e storiato di deità e di mostri, e sgorgano di bocca a bestie scolpite, e sempre fanno col suono medesimo la medesima via.

L'Aleardi rinvenne senza uscire d'Italia ispirazioni; il Regaldi seminò per Italia e per tutto l'Oriente, seminò e colse versi; colse co' versi notizie importanti alla storia da farne un volume non vano, e de' versi fa un nuovo volume, non improvvisati ma più che mai corretti in coscienza, se se ne traggono quelli in onore del buon di Negro e di Genova, i quali l'autore modestamente ristampa per dar luogo alla bella versione latina che il Gando ne fece, franca e accurata, fuorchè nella strofa che tocca delle vittorie su Pisa, vittorie non ancora espiate; nè al Gando, prete italiano di cuore, diede forse l'animo di fermare a lungo il pensiero sopra quella memoria malaugurata.

Un improvvisatore consacra il verso e la prosa a pensieri civili per richiamare l'arte alle sue origini sante; un attore, Gustavo Modena, lodato in Genova appunto dal Mercantini con versi veramente civili, richiama anch'egli l'arte sua agli esempi di Aristofane che assunse animosamente la parte dai commedianti timidi ricusata, di Laberio senatore che tenta sottrarsi agli imperi del padrone novello, di Roscio difeso e lodato da Tullio, dell'Alfieri; Gustavo Modena che ornato di studi montò la scena con più dignità che non altri la ringhiera, esercitò la sua professione con la quotidiana laboriosa costanza dell'operaio, colla meditazione dell'osservatore paziente, colle intenzioni del poeta e del cittadino generoso, caritatevole, belligerante, con le quasi limate squisitezze del tornitore e del cesellatore; il Modena che, prima d'insegnare, imparò docilmente dall'unico Vestri, grande nel dramma grave non menochè nella famigliare commedia, imparò forse troppo dal De Marini, imitatore de' francesi e ricercatore lento di freddi artifizi, imparò da suo padre, dico da Giacomo Modena, artista vero che col senno raro vinceva i difetti del tempo e della pronunzia, recitando con verità pari al decoro tanto i *Rusteghi* quanto l'*Aristodemo* ed il *Saul,* ricordanza gratissima della mia giovanezza.

Siccome Gustavo Modena è devoto al popolo e all'arte, e alla semplicità sublime e disgraziata dell'uno sa fare ministra la dignità e la bellezza dell'altra, e per l'uno e per l'altra dare con lieto animo e le sostanze e la vita, così l'altro esule S. Miraglia congiunge allo studio delle costumanze e tradizioni ed affetti popolari le deligenze dell'arte in quelle Novelle che dipingono il popolo Calabrese ne' suoi odii e negli amori; vivamente lo dipingono, ma non forse interamente, come in altre novelle o scritti di simil genere l'autore farà, insegnando e al popolo e a noi migliore uso del valore, e men disperati ardi-

menti, e virtù domestiche e civili perseveranti e tranquille, e il bene contemperato e da ultimo prevalente al male, com' è nella vita, e come l'arte deve rappresentarlo per adempiere il suo ministero.

Il calabrese S. Miraglia attinge con sapiente docilità alla poesia popolare, e la comenta con la sua prosa spirante poesia, e le bellezze del cielo e del suolo italiano non crede che debba rannuvolarle il pensiero filosofico per europeo che si voglia; il S. Vigo siciliano, concorde al calabrese (e così fossero tutti concordi i due popoli in tutto), seguace alla filosofia del napoletano suo quasi omonimo il Vico, raccoglie da molti anni con religione affettuosa e promette comunicarci le tradizioni del popolo di Sicilia conservate nelle costumanze e nei canti e nelle ricchezze del morbido dialetto; sentendo come siffatti studi, abbracciati con maggiore ampiezza d'idea che gli stessi Tedeschi non facciano, raccoglitori del resto esemplari e dotti, comprendono l'uomo e l'umanità, il municipio e la nazione, la solitudine e la frequenza, la natura e l'arte, il mare e la terra, la casa ed il tempio, la guerra e l'amore, la storia degli indigeni e de'coloni, de' migranti e de' conquistatori, de' vincitori e de' vinti, d'Italia e d'Africa e d'Asia fuse in un'isola, l'ignoranza elegante e la civiltà corruttrice, le diversità spaventose e le arcane e fauste conformità di favella e di schiatte, i suoni e le credenze, i sentimenti e le idee, la fisiologia e la morale, la musica e la metafisica, la grammatica e la teologia.

Innanzi che i dialetti dispaiano correrranno generazioni e forse secoli, e forse nuovi dialetti pulluleranno; ma prima che cotesto segua, la cura imperfetta della lingua comune, e l'idolo vano d'una lingua italiana comune indocile alla vivente eleganza toscana, e il bastardume forestiero risicano di sformare i dialetti senza però darci la desiderata unità; ond'io credo che intanto, nell'atto di tendere a questa, debbansi non disprezzare i dialetti, e non solo raccoglierne il tesoro a documento di storia e a intelligenza de' libri, non solo trasfondere nella lingua comune quanta mai parte di quella bellezza si può, ma adoprarli ancora per rendere il popolo meglio partecipe di quelle idee e sentimenti che lo costituiscono in nazione, adoprarlo segnatamente ne' versi, massime se versi quali li fa il Milanese senza nome, ma che si farà certo un nome, in quel dialetto illustrato da scrittori all'Italia cari, e ne' *Promessi Sposi* sovente tradotto, dialetto che con le sue voci tronche inchiude nell'endecasillabo suoni e pensiero per un esametro, e compensa la vuota loquacità di tanti verseggiatori per essa soltanto famigerati.

Siccome l'endecasillabo è il verso della nazione italiana, non pure epico e tragico ma spesso anche lirico, cantato già e cantabile ancora, e forse valente a ispirare nella musica più varietà e più grandezza; così la nazione greca e la serbica hanno ciascuna i suoi propri metri, ai quali giova attenersi, perchè il numero è parte viva della parola e del sentimento, e non prendere a prestito dall'Italia o da altro paese le sue misure e molto meno la rima, solletico moderno di cui l'Italia stessa dimostra poter fare senza; e però siccome in Grecia Dionigi Solomos seppe piegare il verso detto politico a tutte le squisitezze dell'arte, così tengo che possano il verso loro gli scriventi l'illirico, tra i quali mi piace rammentare il Sundecich, prete del rito greco, autore di versi notabili per affettuosa abbondanza e per que' sensi schietti e fraterni che possono preparare la concordia de' due riti, necessaria oramai alla pace d'Europa e al procedere della comune civiltà, dacchè l'un con l'altro non possono nè soppiantarsi per frode nè per violenza abolirsi.

Di schietti sensi e fraterni era ispirata l'anima di Francesco Frediani, francescano, nato in Toscana, morto in Napoli dianzi, desiderato da quanti n'ebbero conoscenza, il quale, maestro di filosofia non tenne indegno di sè insegnare a' suoi frati quella grammatica che educa con la parola il pensiero; maestro e discepolo docile in fino alla morte; autore di versi e di prose pensate e schiette, limate e facili, eleganti e non vuote; autore e correttore di stampe, bibliografo e comentatore, raccoglitore di modi belli e di pensieri buoni, editore di leggende e di storie; che dava le sue cure al volgarizzamento e dell'Ecclesiaste e delle Metamorfosi e d'Efrem Siro, e alla lingua del trecento e alla vivente, e alle arti belle e alla scienza teologica, e alla storia del suo Ordine e a quella d'Italia; paziente e fervente sì negli studi e sì nella vita, umile e dignitoso, utile all'Ordine suo meglio che con le cariche sostenute e cansate, con l'istituzione, ch'è merito suo, d'una cattedra d'eloquenza ordinata dal Generale in tutti i conventi, e con altre riforme degli studi scaduti; mansueto e fermo; gracile del corpo e della volontà saldo; nato sull'Alpe, informato a gentilezza di maniere perchè di sentire; schivo della frequenza del mondo e beato di colloqui amici; agli amici riverente ma senza danno della propria libertà, affettuoso ma con verecondia; consenziente e ai privati a ai pubblici dolori; tenero dell'Ordine suo, ma della Chiesa universa ancora più; e perchè veracemente alla Chiesa, però devoto alla patria.

NICOLÒ TOMMASEO.

IL LUCOMAGNO E IL GOTTARDO

1. Alessandria è il porto terrestre di Genova. Se si unisce con una retta Alessandria e Novara, e si prolunga le retta verso settentrione, essa incontra *precisamente Zurigo*, attraversando *precisamente il Gottardo.*

Continuata la stessa retta oltre Zurigo, attraversa la valle del Reno; tocca quella del Danubio; passa il Meno poco sotto *Francoforte.* Questa capitale dell'Unione commerciale germanica giace nel mezzo incirca tra il Belgio e la Boemia, ed a mezza via tra i confini del Piemonte e i due mari del Settentrione; cioè a mezzo dello spazio occupato dalle leghe commerciali svizzera e germanica. Se a quelle due leghe Genova vuole aprirsi il più pronto àdito per un passo delle Alpi, questa retta da Alessandria pel Gottardo a Zurigo è la *normale* su cui, per quanto il terreno lo consente, deve congegnare col minimo possibile serpeggiamento la sua ferrovia. È la normale che la natura le addita e la inflessibile geometria le descrive.

Genova può veramente raggiunger parte della Svizzera anche per la Savoia; ma per quella via si trova a piè pari col commercio di Marsiglia, il quale ha il vantaggio di non avere a passar montagne. Al contrario, per la via del Gottardo, la distanza tra Zurigo e Genova è la metà di quella tra Zurigo e Marsiglia. Questa differenza andrebbe interamente perduta per la via del Lucomagno.

La ragione di ciò è ovvia. La strada del Gottardo segue dappresso il rettilineo normale. Ma quella del Lucomagno, superato il monte, anzichè continuare verso *settentrione*, è costretta a piegarsi da Disentis a Coira, per 60 e più chilometri, in direzione prossima al *levante.* È tutto spazio perduto, e da rifarsi in senso contrario per chi tende a Zurigo e Francoforte. Perciò da Biasca (ove le due vie divergono) fino a Zurigo, la via

del Gottardo farebbe 192 chilometri, e quella del Lucomagno 345. È l'*ottanta* per cento di più.

2. Veramente il signor Torelli, per favore al Lucomagno, pone il *punto obbiettivo* al lago di Costanza e non a Zurigo; e fa un simil calcolo in senso opposto; sicchè attribuisce 120 chilometri di maggior lunghezza alla via del Gottardo. Ma egli anzitutto va gravemente errato nelle misure. Giusta i dati dei signori Hahner e Negrelli, da Biasca pel Lucomagno a Rorschach sul lago di Costanza sono chilometri 259. Giusta il signor Lucchini, da Biasca a Rorschach pel Gottardo e Zurigo sono 277. La differenza non sarebbe dunque di 120 chilometri, ma solo di 18! Che se su quel lago medesimo, invece di Rorschach, si prende a punto comune di arrivo Romanshorn, più verso il mezzo del lago, e termine parimenti d'una ferrovia, ogni differenza svanisce.

3. Non è poi da concedersi così facilmente che il lago di Costanza debba essere il *punto obbiettivo* del commercio genovese. Quel lago non conduce al centro dell'Unione svizzera, nè della germanica; esso è alla loro estremità; è alla loro frontiera coll'Austria. La ferrovia del Lucomagno, poco sotto Coira, tragitta sulla sinistra del Reno, appunto per giungere al lago di Costanza senza toccare il Lichtenstein e il Vorarlberg; il Lichtenstein ch'è un'appendice dell'Austria e signoria d'un gentiluomo viennese; il Vorarlberg che fa corpo col Tirolo.

La città austriaca di Bregenz giace sul lago; anticamente gli dava il nome. Se la ferrovia del Lucomagno deve continuare per terra costeggiando a mezzodì il lago fino a Lindau, ch'è la prima città bavarese, deve *di necessità* condurre sul terreno austriaco le sue merci e i suoi *viaggiatori*. Forse a ciò pensando, il signor Torelli medesimo avrebbe più cara la via di Zurigo! Nessuno negherà poi che al commercio genovese convenga tenersi sopra terreno quanto più si può libero e neutrale.

L'accorciatoio di Bregenz a Lindau può interessare solo i paesi i quali sono talmente in quella obliqua direzione, che il seguirla strettamente procacci notevole risparmio di cammino. Ma siffatti paesi si riducono infine alla Baviera meridionale. È la *ventesima* parte dell'Unione germanica. A tutta quella parte di Baviera ch'è lungo il Danubio, o a settentrione di esso, si giunge egualmente per la via del Gottardo, Zurigo, Sciaffusa e Ulma. Alla Baviera Renana si giunge per Basilea.

Ma non è facile a intendersi come il commercio genovese possa mai sperare di farsi prevalente in quell'angolo meridionale della Baviera, che si addentra tanto nel semicerchio del Vorarlberg, del Tirolo, dell'Alta Austria e della Boemia. Oltre alla linea della Spluga che s'incontrerebbe prima d'entrarvi, si aprono in fondo a quella curva ambo le ferrovie di Venezia e di Trieste; l'una per l'Adige, l'altra per Salisburgo. E Monaco è linearmente lontana dal portofranco di Genova almeno una mezza volta di più che non dai porti franchi di Venezia e Trieste.

4. Una ferrovia nelle Alpi è impresa di grave dispendio, non solo nella sua fondazione, ma anche nel suo esercizio perpetuo; poichè si ha da percorrere più d'un centinaio di chilometri in valli anguste, con salita ardua e costante, e con sommo sforzo. L'unione di diverse affluenze commerciali sulla medesima via tende a dividere il peso degli interessi e dell'ammortimento, e a mitigare in perpetuo le tariffe. Tende dunque a far prosperare i commerci *confederati*, in paragone delle linee accaparrate dai commerci *solitari*.

Or bene, a dividere questo peso nella grande ferrovia delle Alpi, possono confederarsi al commercio genovese le altre ferrovie italiane convergenti in Milano. Nè in tal proposito invocheremo già le care e generose idee di nazionalità e di fraternità; perocchè non vogliamo esporle all'ironico sorriso del monopolio; nè udirci rispondere un'altra volta in Parlamento: *che importa a noi?* Ma invocheremo i veraci e stabili interessi del commercio. No, non è lo stesso per Genova che questa confluenza da Milano alla montagna vi sia o non vi sia. È suo interesse che non si svii per la Spluga o per altro attiguo passo, lasciando deserta una parte nell'opera e nell'azienda comune. In un tale sviamento il commercio genovese perderebbe; e seco perderebbero le finanze. Perocchè al minore afflusso commerciale sarebbe forza supplire coi sussidii parlamentari, e sottostare più o meno largamente all'effetto dei *minimi d'interesse* o dei *dividendi posticipati*. Ragion vuole che si pongano in atto tutte le forze spontanee che possono sostentare l'impresa. Il patrimonio dei popoli non deve supplire se non dove l'industria non può giungere da sè. Il trascurare alcuna affluenza, o peggio, lo sviarla, sarebbe come scavar un vuoto per poscia riempirlo; sarebbe come recidere una gamba viva per pagare una gamba di legno.

Qui non faremo menzione del giusto e legittimo interesse degli azionisti; perocchè, lanciate che siano le azioni in commercio, poco forse potrà importare ad alcuno la prospera o improspera sorte degli ignoti possessori. Ma la savia e provvida costituzione dell'impresa si rappresenta in ultimo conto nell'*agevolezza delle tariffe* e nella *convenienza di più lontani trasporti*. E diviene un favore perpetuo pel porto marittimo che ha il natural privilegio della maggior vicinanza.

Or qual è la direzione spontanea delle linee che convergono in Milano da Firenze, da Ancona, da Venezia se non quella di Basilea, se non quella del Gottardo? Nessuna mai di quelle affluenze potrà in menoma parte convenire sulla via del Lucomagno. Questa, per condurre a Coira, che giace a destra, fa un ampio circuito a sinistra. A Coira le affluenze di Milano posson giunger da *Como*, e quelle da Venezia da *Lecco*, più direttamente per la Spluga, e con un terzo meno di viaggio e di spesa.

5. Al commercio italiano si associano sulla via del Gottardo i più generali interessi del commercio interno ed esterno della Svizzera.

La via del Lucomagno rade l'estrema frontiera orientale; essa percorre nel Ticino la sola valle del Brenno, e nei Grigioni e in Sangallo la sola valle dell'Alto Reno, toccando dei ventidue capoluoghi di cantone la sola Coira, e servendo dappresso una popolazione di sole 140 mila anime. — La via del Gottardo a Basilea fende in due parti eguali il territorio svizzero, stendendovi in ogni senso le sue diramazioni. A destra, quella di Zurigo giunge al lago di Costanza toccando i capoluoghi di sei cantoni: Uri, Svitto, Zugo, Zurigo, Turgovia e Sangallo; e sopra una zona pari in larghezza a quella di Coira serve a 520 mila abitanti. Più verso settentrione v'è il ramo di Sciaffusa; a sinistra quello di Lucerna, Aarau e Basilea, che si attacca anche a Berna, Friburgo e Neuchâtel, fin dove può cominciare il dominio del Sempione. In tutto la via del Gottardo interessa direttamente una popolazione almeno *dodici* volte maggiore di quella del bacino di Coira; e un paese il quale forse più d'ogni altro al mondo è frequentato da forestieri.

A ciò corrisponde l'effetto commerciale. Per esempio, troviamo attribuita alla Svizzera un'esportazione annua verso l'Italia di venti a trentamila capi di bestiame. Or bene, il sig. Torelli si applaude che per la via del Lucomagno ne passino « da due in tremila capi » (p. 35).

Il lago Maggiore, ossia il porto di Magadino, alimenta tanto la strada di Coira quanto quella del Gottardo. Le tabelle doganali che ci vennero alla mano pel biennio 1854-55, distinguendo le merci spedite da Magadino a Ginevra, Losanna, Sciaffusa, Splügen, Coira e Rorschach, ne assegnano a Basilea il 60 per cento. Ne assegnano il 23 per cento a Splügen, Coira e Rorschach, che appartengono al dominio del Bernardino; il quale rappresenta (ma con una linea più diretta e più breve) la futura linea del Lucomagno. Venendo poi in particolare a Rorschach, vi troviamo assegnato circa l'*uno* per cento! Vorremmo bene che alcuno si addossasse la fatica di estendere una simile analisi a tutta l'ingente massa di trasporti che si fa lungo quelle strade, perchè si potesse una volta in sì grave argomento veder lume.

6. La preponderanza, che qui appare enorme in favore di Basilea, prova chiaramente che quando la grande ferrovia dovesse per qualsiasi ragione deviare dal rettilineo normale di Zurigo, dovrebbe serpeggiare piuttosto a sinistra verso Basilea, che non a destra verso Sciaffusa. Basilea, colla doppia sua linea di ferrovie lungo ambe le rive del Reno, aggiunta alla navigazione discendente di quel fiume, apre facile adito non solo alla Germania, ma ad alcuni dei più industri dipartimenti francesi, pei quali Genova è il più vicino di tutti i porti del Mediterraneo, come Venezia è il più breve tragitto all'Oriente. La ferrovia sulla destra del Reno è la più opportuna a raggiungere il centro dell'Unione germanica in Francoforte; poichè, seguendo sempre il declivio della valle, evita il terreno montuoso e i torti passi della Selvanera e delle provincie bavaresi del Meno. Perciò

la via del Gottardo a Basilea è praticamente la più comoda e la meno costosa per raggiungere tanto il centro dell'Unione svizzera quanto della germanica. Essa si unifica colla più grande e più antica corrente del commercio europeo, anzi colla più immediata via dall'Inghilterra all'Asia, e colla perpetua carovana dei viaggiatori che tende lungo il Reno all'Italia e all'Oriente.

La via di Zurigo e Sciaffusa è più opportuna a raggiungere il regno di Würtenberg, la valle dell'alto Danubio, la Franconia, la Sassonia. Ma qui non importa se il commercio genovese debba decidersi piuttosto per Basilea o per Sciaffusa nel determinare il suo punto obiettivo *al di là delle Alpi.* Il primo e immediato punto obbiettivo è *nelle Alpi stesse;* è il punto del loro *passaggio.* E questo, sia verso Basilea, sia verso Sciaffusa, è sempre egualmente il Gottardo.

7. Ma il passo delle Alpi non è solo una via di diporto e di commercio. Un supremo interesse politico e militare urge i popoli svizzeri a ravvicinare i quattro estremi del loro territorio per mezzo di due ferrovie, che s'incrocino da Ginevra a Costanza e da Chiasso a Basilea. Per tal modo tutte le forze confederate possono anche per di sotto le nevi delle Alpi concentrarsi nel cuor del paese, affacciarsi a qualsiasi delle frontiere. Mirabilmente opportuna torna a ciò la via del Gottardo, discosta da tutte le frontiere, controvallata da duplice catena di monti, inaccessibile ad ogni sorpresa.

È vero che la via del Lucomagno può colla sua parte più interna connettere le due fronti d'operazione del levante e del mezzodì. Ma già in Coira è rinchiusa tra due confini; e poco sotto Coira, dalla chiusa del Luziensteig fino al lago di Costanza, rasenta il Reno, che quivi ancora di Reno ha poco più che il nome. Scorrendo lungo una fronte d'operazioni, anzi lungo una linea d'avamposti, soggetta al cannone dell'altra riva, al getto di ponti improvvisi, a improvvise scorrerie, essa non può assicurare l'arrivo dei difensori, nè il loro approvigionamento; può ad ogni istante venire intercisa e sconnessa; divenire anzi un'arme in mano a chi con tal colpo aprisse sùbite ostilità.

La ferrovia del Gottardo costituisce dunque una parte talmente capitale della difesa strategica della Svizzera, che può considerarsi quasi come un'opera di fortificazione. Sotto tale aspetto, sebbene qui le ferrovie siano per regola generale commesse ai calcoli dell'industria privata, e sebbene l'azione spontanea e unita di tutte le ferrovie della Svizzera e dell'Italia possa assicurar l'impresa del passo delle Alpi, questa sarebbe la sola che a maturo tempo potrebbe divenire anche argomento d'iniziativa federale. Non è poi necessario rammentare che la sicurezza del territorio svizzero fa parte del sistema di difesa del Piemonte.

8. Dopo tuttociò potrebbe alcuno dimandare come dunque la via del Lucomagno abbia potuto trovar favore per qualche tempo in Zurigo me-

desima; e anche dopo l'abbandono dei Zurigani, averlo tuttavia sì grande in Genova e in Torino.

La cosa è semplice. Il giogo del Lucomagno è 210 metri più basso di quello del Gottardo, giusta i dati del signor Torelli; anzi 246 metri secondo i nostri. È il più basso varco delle Alpi svizzere, tranne il Maloia. Questo fatto ferì la mente di chi aveva a ciò interesse di luogo; e gli diede ansa ed animo ad intraprendere progetti e studii; e farvi ricapito intorno di privati e pubblici interessi, fino in Genova e fino in Londra. Anche le montagne hanno la loro fortuna!

Ma questo fatto della minore altezza del giogo non ha in pratica quell'importanza che a primo aspetto si potrebbe supporre. È un vantaggio sì poco decisivo che nè il Lucomagno, nè il Maloia, che lo possedono per eccellenza, furono peranco ridutti *nemmeno a strade postali.* E al contrario vi furono ridutti nella Svizzera medesima il Sempione, il Gottardo, il Bernardino, la Spluga, il Bernina; e vi si va riducendo ora il Col di Menouve; i quali passi tutti sono più alti del Lucomagno e del Maloia.

Se la minore altezza fu trovata di lieve momento nelle vie comuni, che anco fra le intemperie di quelle eccelse regioni affrontano il sommo della salita a cielo aperto, tanto meno può riescir dominante nelle vie ferrate. Poichè s'intende che, per risparmio d'ascesa, debbano al loro culmine passare per una gran galleria. Ma il determinare a quale altezza questa debba praticarsi, dipende dal complesso delle circostanze naturali; e non poco dipende eziandio dall'arte. Onde, anche sotto il giogo più elevato, può riescire meno elevata la galleria.

9. Fra le circostanze naturali del Lucomagno, si nota anzi tutto l'enorme lunghezza da percorrersi con sotterraneo continuo. Intorno a ciò abbia la parola il signor Torelli (pag. 20). Il quale, nel suo fervore, quasi si rallegra pensando: « al gran *tunnel*, al *tunnel-monstre*, alla galleria » massima che abbia mai esistito, e *così massima* ed al di sopra d'ogni al» tra, che sarebbe circa il quadruplo della più lunga che si conosca, che è » di 6 chilometri; e la galleria del Lucomagno sarebbe di circa *ventitre!* » Ad evitare questo sotterraneo continuo di 23 chilometri, o, secondo altri, di 26, malagevole nel lavoro per la grande profondità, e di perpetua insopportabile noia e molestia ai viaggiatori, vanno studiando altri ingegneri in questo medesimo momento di passare il Lucomagno affatto *senza galleria;* il che è quanto dire all'altezza naturale del suo giogo.

Al contrario, nel Gottardo, l'ingegnere Lucchini accertò poter bastare una galleria di chilometri *sei e mezzo*, aperta nella Val-Tremola, a 375 metri d'altezza sopra Airolo. Ecco adunque il passo *effettivo* del Gottardo già 224 metri più basso del giogo del Lucomagno.

La ragione di ciò si è che dietro il Gottardo la valle cade più rapidamente che non dietro il Lucomagno; il quale protende un lungo piano

inclinato fin presso Disentis. Ma il bacino d'Orsera, appena al di là dal Gottardo, scende fino a soli 274 metri sopra l'altezza d'Airolo.

10. Che anzi, è fra le cose non peranco prese a calcolo se non convenga aprire la galleria del Gottardo ad un'altezza ancor minore di quella che venne proposta dal signor Lucchini, a patto eziandio che riescisse alquanto più lunga. Poichè Orsera essendo linearmente lontana da Airolo chilometri otto, se la galleria fosse pur lunga tutto questo tratto, e si disponesse l'interno di essa ad una salita uniforme del 20 per mille, vi si salirebbero già nel sotterraneo stesso 160 metri. Cosicchè, a compiere la sopradetta differenza di livello tra Airolo e Orsera, basterebbe che la galleria si aprisse 114 metri sopra Airolo. Si perverrebbe così, con uniforme sforzo, e senza contropendìo, al bacino d'Orsera, che sarebbe il *punto culminante* del passaggio. E il varco effettivo del Gottardo riescirebbe altri 261 metri ancor più basso; o in tutto 485 metri (quasi *cinquecento* metri) più basso della via scoperta del Lucomagno.

Qui, solo in via di discorso, supponiamo limitata l'ascesa all'uniforme misura di 20 millimetri. Ma per verità, sebbene la meccanica siasi mostrata capace di sforzi maggiori sul Semering (25 mm.) e più ancora sull'Apennino (35 mm.), l'economia non può consigliarne l'uso se non nei casi di dura necessità. Facciamo ben voto che nel premeditare codesto glorioso passaggio delle Alpi, oltre a più ampii e liberi studii del terreno, si abbiano a cimentare con grandi esperienze e senza risparmio le più nuove invenzioni, come quella del vaggone accoppiato alla locomotiva di Costantino Cernuschi, o quello del propulsore galleggiante di Benati e Gastaldon.

11. Nell'ascesa dell'Alpe non è a considerarsi solamente il sommo di essa, ma anche l'imo punto da cui si deve partire. Supponiamo egualmente raggiunti da due rami di ferrovia, tanto Olivone ch'è appiedi del Lucomagno a 907 metri d'altezza sopramarina, quanto Airolo ch'è appiedi del Gottardo 359 metri più alto. Se si ripartisse questa differenza in ragione parimenti del 20 per mille, la ferrovia, per raggiungere al di là d'Olivone un'altezza pari a quella d'Airolo, dovrebbe dunque avere 18 chilometri di maggiore sviluppo, ossia di maggiore *lunghezza*.

Supponiamo ora che gli ingegneri i quali per evitare il *tunnel-monstre* si sono proposti di passare il Lucomagno senza galleria, lo passassero veramente all'altezza naturale del giogo, cioè 958 metri sopra Olivone. Lo sviluppo da darsi ad una si lunga salita, in ragione del 20 per mille, sarebbe di 48 chilometri, mentre in Airolo, potendosi la salita esterna ridurre a soli 114 metri, sarebbe di soli chilometri 6. Vi si aggiungano, se si vuole, altri 4 chilometri di salita interna, equivalenti alla metà della galleria. Il termine del suolo italiano sarebbe così egualmente raggiunto o con 10 chilometri al di là d'Airolo, o con 48 chilometri al di là d'Olivone. Ecco adunque la via del Gottardo, per la minore altezza del punto culmi-

nante, divenuta d'una *quarantina* di chilometri ancora più breve di quanto le misure prese meramente sulla carta geografica potessero indicare. E così la differenza che notammo a principio fra le due linee rivali, nell'intervallo fra Biasca e Zurigo, e ch'era già dell'ottanta per cento, trovasi cresciuta al *cento per cento!*

12. Non v'ha dubio che Olivone, appunto perchè più basso, è un punto più facile a raggiungersi con una ferrovia che non Airolo. Ma se colà è più facile entrare, è tanto più difficile uscire. Il *cerchio di monti*, in cui siede Olivone, si presta meno a quell'ampio sviluppo di curve che la salita d'una ferrovia richiede. Perciò in una carta ov'è segnato l'andamento di quella ferrovia, vediamo che anche solo per giungere all'ingresso del *tunnel-monstre* fu necessario ripiegarsi indietro verso mezzodì, cioè in direzione opposta a quella del Lucomagno, sin *sopra Ponte Valentino.*

Questa difficoltà crescerebbe per gli ingegneri che volessero passare il Lucomagno affatto senza sotterraneo, o, per abbreviarne alquanto l'eccessiva lunghezza, volessero anche solo praticarlo ad altezza maggiore. Laonde, per non moltiplicare le risvolte, sarebbero costretti a retrocedere, non solo fin sopra Ponte Valentino, ma a fare e rifare in cornice ai monti laterali quasi tutta la valle del Brenno, o ad avvolgersi in altro simile andirivieni.

13. Al di là dalle Alpi le due vie del Gottardo e del Lucomagno procedono in senso affatto divergente, l'una, abbiam detto, verso settentrione, l'altra verso levante; ma non così al di qua. Chi osserva una carta, o meglio un rilievo, scorge con meraviglia quanto le due vie scorrano fra loro vicine, e solo divise da uno sprone di monti. La distanza rettilinea fra l'ospizio del Gottardo e quello del Lucomagno è di chilometri 16; ma in Ambrì, ch'è sulla via del Gottardo, la distanza rettilinea all'ospizio del Lucomagno è di soli 7 chilometri, o quattro miglia incirca. Per l'alta valle di Piora, che fa incirca una linea retta, Ambrì è assai più vicino al Lucomagno che non al Gottardo, sulla cui strada si trova. Il signor Torelli, nel descrivere la sommità del Lucomagno, accenna a sinistra « una larga « apertura fiancheggiata da alti monti, che conduce in Val di Termine, « e quindi (cioè per Val Piora) ad Altanca nel comune di Quinto (ch'è « quanto dire ad Ambrì) » p. 31.

Per effetto di ciò, se un ramo di ferrovia, partendo da Airolo, o dall'ingresso della galleria, e continuando a salire a destra potesse raggiungere sopra Altanca lo sbocco della Val Piora, potrebbe per quella valle raggiungere l'ospizio del Lucomagno *assai più facilmente* che non per le risvolte di Ponte Valentino e le curve di Val Camperio. Una tal linea, partendo da Airolo e avendo a salire 359 metri meno di quella che parte da Olivone, sarebbe, a circostanze pari, 18 chilometri più breve. Airolo dunque, sebbene linearmente più lontano dal Lucomagno, e posto in un

altro versante, gli può essere più vicino *in effetto;* poichè quando si tratta di salire in una data ragione, il punto più lontano è il più basso.

Ma tutte queste cose rimangono ancora incerte e oscure, se non forse a bello studio oscurate; perchè gli ingegneri delle private società sono nella condizione medesima degli avvocati; e devono cercare e vedere solamente ciò che ai loro clienti interessa di trovare.

14. Alcuno dimanderà qual sarebbe il vantaggio di prendere le mosse alla salita del Lucomagno piuttosto da Airolo che da Olivone. È facile il rispondere. Le ferrovie italiane, che, confluendo in Bellinzona, possono già procedere con forze unite per chilometri 21 fino a Biasca, ma quivi devono disunirsi nuovamente, e tendere da una parte ad Airolo, dall'altra ad Olivone; potrebbero continuare unite fino alla galleria del Gottardo, 114 metri sopra Airolo, cioè per altri chilometri 40; il che fa in tutto 62 di ferrovia unita. Quivi mentre a sinistra si aprirebbe la galleria per ascendere al bacino d'Orsera al di là dal Gottardo, lo sviluppo a destra proseguirebbe a salire per Val Canaria e Val Piora i 485 metri di ascesa, ossia i 24 chilometri di sviluppo che rimangono per superare il Lucomagno senza galleria. Questo è un quesito che gli uomini di Stato e di finanza possono proporre agli uomini d'arte, nella mira di ottenere ed esercitare *colla minor possibile dispersione di forze commerciali* ambo i passaggi del Gottardo e del Lucomagno, diramandoli ambedue da un punto commune al di sopra d'Airolo.

15. Non si può dissimulare però che il più sensato e sicuro consiglio sarebbe quello di concentrare *per ora* tutte le forze nel passaggio solo del Gottardo, praticando una sola ferrovia unita anche al di là dall'Alpe, per li altri cinquanta o sessanta chilometri che rimarrebbero a discendere pel punto culminante di Orsera al livello del lago dei Quattro Cantoni; il quale rappresenta il livello generale di tutta la Svizzera interiore.

Questa unione commerciale sopra una linea di 110 a 120 chilometri, e lungo ambedue i declivii delle Alpi è l'unico modo di conseguire immantinente *tariffe miti, frequenza di corse, e possibilità di dividendo.* I quali tre punti si possono conseguire *men difficilmente sopra una sola ferrovia che non sopra due.* In ciò vanno errati oltre modo quegli uomini stimabili ma inesperti che abbiamo uditi esprimere la certezza che una doppia strada sarebbe per ogni senso e immantinente un doppio beneficio.

Il capitale di costruzione concentrato sopra quell'unica linea comparativamente breve e poco elevata potrebbe dare al gran passaggio delle Alpi un grado supremo di perfezione, di sicurezza, di prontezza, di commodità. In tutta la regione alpina si potrebbe incassare la ferrovia entro le pareti delle valli e ridurla, parte con escavazioni, e parte con murature e armature, a *paraneve continuo.* Le gallerie parietali, in paragone alle sotterranee, facili a lavorarsi e a ventilarsi, aprirebbero alle migliaia di viaggiatori un passaggio esente dai pericoli e dalle gravi intemperie, senza

condannarli alle tenebre nè toglier loro interamente l'aspetto dei luoghi, ch'è per la maggior parte di loro l'unico allettamento al viaggio.

16. La nostra persuasione intorno alle ferrovie delle Alpi svizzere è ben radicata e antica, e già più volte espressa a voce e in lettere ai nostri amici svizzeri e genovesi, ai quali abbiamo sempre ripetuto la semplice formola: *Genova e Basilea!* Ma ci siamo fatti riguardo di agitare publica discussione, fintantochè avrebbe potuto nuocere anche alle altre parti d'un'impresa, nella quale i diversi interessi non avevano altro nesso commune che il nome del Lucomagno, e senza quello si sarebbero sciolti e dissipati. Abbiamo serbato un tale riguardo anche in una recente publica occasione, ponendo per limite ad ogni proposta la confluenza delle ferrovie italiane sul tronco di Bellinzona a Biasca. Ma oramai questa parte dell'impresa è accettata. Dall'altro lato dei monti si è intanto compiuta l'adesione effettiva di Zurigo alla linea del Gottardo, mediante una duplice congiunzione al lago dei Quattro Cantoni.

È maturo dunque il tempo di dire che la popolarità data in Genova e in Torino a favore del Lucomagno si fonda:

1. In un errore d'*arte*, che esagera l'importanza della minore altezza naturale del Lucomagno, e immagina nella lunghezza del suo piano inclinato piuttosto un vantaggio che, com' è veramente, una grave difficoltà;

2. In un errore di *geografia*, che traspone ai confini dell'Austria il centro dell'Unione commerciale svizzera e della germanica;

3. In un errore d'*economia*, che non calcola e non vede nelle tariffe e nei dividendi il perpetuo effetto utile dei commerci confederati.

Dott. CARLO CATTANEO.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI *

Cap. VI. Che sembrerà a taluni noioso a paragone degli altri, e che pure contiene, a mio avviso, utilissimi insegnamenti pedagogici.

Don Fruttuoso era uno di quelli uomini irrequieti a cui mancò l'ingegno per essere grandi, e perciò rimasero solo intriganti. Nell'episcopio e nella compagnia del vecchio e nobile vescovo, egli faceva l'uffizio degli antichi giullari di corte; nella sacristia della cattedrale davasi l'aria di un uomo d'affari, ammesso al consiglio degli Dei; presso gl'ignoranti aveva fama d'uomo assai innanzi nella dottrina dei sacri canoni; presso i dotti d'uomo accorto, e con una spina dorsale d'una prodigiosa pieghevolezza. Che egli conoscesse ad uno ad uno i preti della diocesi non è a far maraviglia, usando famigliarmente nella Curia; ma a queste notizie ecclesiastiche ne aggiungeva molte più secolaresche, perchè non credo vi fossero segreti di famiglia, pettegolezzi di casta, avventure da romanzo che sfuggissero al suo occhio da lince. Questa maniera di uomini credo che siano nell'ordine provvidenziale, essendo che ogni Curia ne abbia uno infallibilmente, uno o più, secondo i loro bisogni, ogni città, uno ogni borgata; e qualunque sia il nome suo, i lettori si ricorderanno che egli somiglia al mio Don Fruttuoso.

Il vescovo, il quale (siccome dissi) con iscandalo universale aveami rimesso nell'antico stato clericale, e m'aveva anzi per alcun tempo tenuto ad ospitare nel suo palazzo, affidò la cura a Don Fruttuoso di procurarmi

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VII, p. 1, 208 e 322; vol. VIII, p. 46.

una pensione, dove io potessi attendere tranquillamento al compimento degli studi miei. Dopo quanto era accaduto il vescovo aveva stimato più opportuno che io non entrassi oltre in Seminario; perchè del resto avrebbe anche in ciò sfidate le sante ire dei baciapile.

Un giorno adunque, in compagnia di lui, uscimmo dalla Curia, e ci avviammo verso una casa vicinissima del Seminario.

— Ho voluto mettervi di preferenza (disse il mio compagno) in questo quartiere della città, affinchè aveste a sofferire minor disagio per recarvi ad assistere alle vostre lezioni.

— Va benissimo, risposi io coll'indifferenza del somaro di Esopo, a cui ogni padrone faceva del pari.

— Vi affido (continuò Don Fruttuoso) ad un brav'uomo, sapete, che daravvi all'uopo eccellenti consigli. Io so bene ciò che è accaduto (e mi strinse la mano); so che cosa sia la gioventù, e bisogna andar cauti. Oltre a che noi ecclesiastici siamo in terra *signum cui contradicetur;* e però si vogliono schivare anche i pretesti alle mormorazioni. La casa che scelsi per voi è ora senza donne, fuori una vecchia domestica, entrata da dieci anni nell'età canonica.

— Va benissimo.

— S. Agostino, come voi sapete, non voleva a coabitare nell'episcopio d'Ippona neppure sua sorella; ed era S. Agostino.

— Sicuro: risposi io macchinalmente.

— E certi gaglioffi poi, accendibili come l'esca, pretenderebbero di recarsi le bragia in mano senza scottarsi.

— È una pazzia.

— Vera pazzia, dite a maraviglia; ma non la intese così don Rodrigo, il quale andò in tutte le furie, perchè monsignore volle che mandasse a casa loro un nugolo di cugine, che tenea seco. Vi assicuro che era una cosa innocentissima, e lo so io; ma insomma il mondo giudicò a modo suo, e noi dobbiamo essere *sal terrae, lumen mundi.*

— Così è.

— Ora don Rodrigo..... A liberarmi dalla cronaca di don Rodrigo e delle sue cugine incontrammo parecchi per via, che interrupero l'ordine del discorso, e presto giungemmo alla casa che Don Fruttuoso, nella sua sapienza, aveva scelta; salimmo cinque scale, e montammo al num. 11.

— Chi è? domandò una voce che non erami nuova.

— Amici! replicò Don Fruttuoso. È la voce del figliuoletto del padrone di casa, il solo che siagli rimasto, dacchè il signor Corrado mandò a marito la figliuola, e fece bene.

Non aveva ancora finito che una vecchia fantesca schiuse la porta, traendosi a mano il Carluccio.

Don Fruttuoso, uomo di rara prudenza, avendo assistito pochi mesi prima alle nozze della Paolina, e sapendo perciò che il signor Corrado aveva

un letto disponibile; sapendo ancora che il detto signor Corrado era amante dello studio al pari di me; sapendo insomma che S. Agostino non voleva neppure coabitare colla sorella: e sapendo finalmente quanti vantaggi ritrarrei dall'essere in vicinanza del Seminario; mi collocò in casa del padre della Paolina!

— È fato! esclamai io allorquando pur alfine fui solo, e giunsi a liberarmi dalla compagnia di Don Fruttuoso, il quale però pretese di mostrarmi come da quella casa del signor Corrado si vedesse il venerabile Seminario, e che anzi senza due sbarre di ferro, messevi prudentemente, per mezzo d'una tettoia sarebbe possibile entrarvi. Io sudava da capo a piedi, non perdendo mai di vista il Carluccio, per interromperlo ogni volta che uscisse in qualche importuna spiegazione. Ad ogni modo, se Don Fruttuoso non fosse stato un alocco, avrebbe cento volte capito che io conosceva la casa e la tettoia alquanto meglio di lui.

I dolori sofferti dell'animo e la fiera malattia del corpo che mi avevano quasi condotto al passo estremo di morte menomavano un poco l'impressione prodotta in me da questa avventura da romanzo; ma non posso negare che non avessi a sostenere le più strane tentazioni durante i primi giorni nei quali occupai la vuota stanza della Paolina, e che il Carluccio colle sue innocenti domande non mettesse molte volte in un dì a cimento la virtù del mio povero cuore. E quantunque vegliassi sopra di me con una cura superiore alla mia età giovanile, non voglio celare che io studiava, con molte piacere seduto sulla poltrona, dove la Paolina soleva attendere a'suoi domestici lavori; che io pregava volentieri dinnanzi ad un certo quadro della Madonna, dove il Carluccio, dietro la scorta di lei, aveva appreso a balbettare le sue prime preghiere; non oso asserire che più spesso ancora la presenza di lei non m'impedisse di pregare, e che la sua immagine non venisse molto volte a rendere più graziose o più meste le mie veglie. Quando mi accorsi, che per quanto lottassi contro me stesso, non mi era dato di liberarmi affatto, terminai col credere di essere spinto in questa via da una specie di destino, e rimisi molto della prima energia, abbandonandomi ai sogni della mia mente, non maledicendo più alla buaggine di Don Fruttuoso, e cercando anzi di rinnovare in me tutte le più dolci impressioni del passato. Allora io stava lunghe ore appoggiato a quelle sbarre di ferro, e sentiva la presenza di quella buona creatura, e le parlava come se per un sogno nuovo io avessi potuto trasformarmi, e cangiare tutto l'accaduto; allora mi giovava piangere, e chiedere mille volte perdono di averla dimenticata.

La lunga abitudine però, e l'essere dalla troppo manifesta realità della vita sempre meglio convinto della follia de'miei sogni, fece sì che io mi ricordassi bene di non lasciare intravedere questa interna battaglia: e fra tanti errori ebbi almeno il buon senso di far sì che la Paolina almeno ignorasse quest'avventura, della quale non le fece mai cenno il padre,

siccome ignaro d'ogni cosa, nè il Carluccio, che scriveva poco e a fatica, e sempre sotto la mia dettatura. Alla lunga ciò sarebbe, o in un modo o in un altro, venuto a contezza di lei; ma il guadagnar tempo in queste cose può considerarsi come una vittoria. La Paolina viveva in Savoia col marito, e dalle sue lettere, che io leggevo tutte, era ben facile a rilevarsi ch'ella era felice, che amava ed era riamata fortemente dall'Antonio, e che benediceva Iddio della nuova sua condizione; il che a principio sconcertò un poco (non arrossisco a confessare questa viltà) i miei romanzi, ma finì col dar tregua all'animo combattuto, e ad avvezzarmi a considerare quel matrimonio come una cosa in sè buona ed a lei utilissima. Forse, quando io fossi vissuto nell'incertezza e nell'ignoranza dell'essere suo vero, avrei trovato non uno ma cento pretesti di lusingare il mio cuore infermo e il mio amor proprio offeso, mentre così invece il raggio della verità dissipava le nebbie della illusione. Se Don Fruttuoso non avessemi cacciato in quel ginepraio era il meglio; ma giacchè il male era fatto, pareva buon consiglio non pascersi di sogni, e cercare ed assicurarsi del vero.

Ad ottenere però una più compiuta vittoria in questa battaglia, che erami già costata tanti sacrifizi e dolori, fui all'uopo soccorso validamente da una serie nuova di pensieri e di studii, che mi tennero occupato per l'intiero anno quarto degli studii miei teologici, e doveano poscia segnare un nuovo indirizzo e un nuovo termine al vivere mio.

Parmi d'avere detto che il signor Corrado era un vecchio e pensionato maestro di scuola, il quale ammogliatosi tardi, e avuta la disgrazia di rimanere vedovo molti anni dopo con due figliuoli, la Paolina e il Carluccio, godeva ora pacificamente la sua pensione, e quel poco ben di Dio che suo padre aveagli lasciato in eredità, senza impacciarsi più nè di scuola, nè di scolari. Cattivo, o per dire più giusto, negligentissimo educatore de' suoi figliuoli, i quali crescevano buoni, perchè la natura li aveva fatti così, egli aveva speso lunghissimo tempo negli studii della pedagogia, e nessuno vedeva innanzi in tali cose quanto il signor Corrado. Questa contraddizione fra la teoria e la pratica non è che una delle mille anomalie della nostra condizione di uomini, e chi sa quanto sia diversa l'una cosa dall'altra non se ne farà maraviglia. Il far teoriche è così commodo, quando non abbiate a rompervi il capo nelle prosaiche applicazioni!

Come appena io entrai nella casa del signor Corrado, secondo un costume del quale avevo dovuto lodarmi tanto, mi posi a studiare qual fosse il gusto del mio nuovo padrone, in che e in quanto potessi assecondarlo, come avessi a mettermi in armonia con lui; e così sacrificando una piccola parte della mia volontà, vivere in pace, e fare nel resto a modo mio, senza essere contrariato. È una politica della quale non ebbi giammai a pentirmi, e che raccomando alla considerazione de' miei lettori, dacchè non credo

che io debba perciò essere tacciato nè di adulazione e di debolezza. Un capitano che sacrifichi l'accessorio per salvare il principale non può dirsi nè vile nè inesperto.

Ma il tema cosi piacevole al signor Corrado intorno alla educazione, e del quale era discorso in tutte quante le nostre conversazioni, diventò in breve così importante anche agli occhi miei, che minacciò e la letteratura, e molto più la teologia. Il signor Corrado, che lasciava crescere su il Carluccio siccome l'erba dei campi, aveva però studiato il tema dell'educazione con viste più larghe di quello non l'avrei creduto capace, e facendomi toccar con mano nella stessa istoria mia il vizio dei metodi usati, e il bene che io avrei potuto fare altrimenti, mi forniva una materia che importavami assai, e che meritava gli studii degli assennati, essendo natural cosa che si imparasse a correggere un cattivo sistema dalla scoperta degli errori di cui ero la vittima. In questo modo sarebbesi avverato quel vecchio adagio, che anche le disgrazie tornano a qualche bene. Del rimanente, la storia mia era la storia di tutti gli Italiani, e il vizio d'una falsata educazione era la rovina non di un individuo, ma di tutta la nazione. Considerata sotto questo punto di vista, parevami che la storia italiana trovasse nuove spiegazioni, le quali dovevano essere messe a profitto per l'avvenire; ed io per la prima volta vedeva chiaro una cosa pur tanto ovvia, che la generazione nuova si apparecchia e prende le prime forme nei banchi delle scuole.

Ora da tempo immemorabile, o almeno sicuro fino dal quattrocento, in Italia la gioventù senza distinzione crebbe nelle scuole come se il nostro paese fosse una sala da letterati; e si distribuirono non so bene quanti milliardi di bastonate per insegnare a tutti indistintamente la storia, la lingua, i riti, la religione di un popolo che non era più, e che non doveva più risorgere, se non rifatto! È ben vero che la civiltà antica è cosa nostra, è una nostra gloria, di cui sarebbe stoltezza e viltà somma il non tenerci; ma è innegabile ancora che il deposito dell'antico sapere, mentre doveva essere gelosamente custodito dalla parte eletta della nazione, non poteva giammai diventare universale retaggio. L'alta scienza è di sua natura molto aristocratica, e pretendere che tutti penetrino nei segreti delle scuole pittagoriche è pretendere l'impossibile. Volete voi che i popolani, i quali hanno quotidianamente a gridare sulle piazze di mercato e ad agitarsi per procurarsi il pane, tacciano per anni ed anni nel silenzio delle scuole? Da questo errore ne rampollava una paurosa conseguenza, ma inevitabile; che cioè la massima parte degli Italiani cresceva nell'ignoranza; e l'ignoranza è la pessima delle povertà. Di qui, secondo il signor Corrado (e non so dargli torto), l'avvilimento, la corruzione, le discordie le superstizioni, le secolari servitù; sendochè un popolo ciuco sia un popolo che non possa far senza la cavezza e il bastone. Accadeva in tutta l'Italia ciò che avviene nei luoghi dove sono sfondolati proprietarii, i quali assor-

bono tutto e tutti, e grandeggiano sulla miseria universale. La sacra fiamma del genio è cosa divina, è un raggio in terra della stessa divinità; ma al ben essere comune che può giovare il sole, se voi avete una generazione di orbi? E questa solitudine nocque al postutto alla scienza istessa, la quale non essendo riscaldata dall'alito vivo dei contemporanei, o divenne più rara, o imbozzachì nei freddi campi d'una eterna astrazione; mentre altri popoli si giovavano delle nostre ricchezze intellettuali, e crescevano e prosperavano, compassionando chi li aveva veduti e aiutati ad uscire dalla barbarie. Dal quattrocento in poi, terminava il signor Corrado, noi abbiamo studiato a suon di nerbo il latino, diventando via via un popolo di corbelli.

Gli studiosi (e non furono molti) ammorbati da questa etisia letteraria, non credettero cosa degna di sè il pensare ai popoli, e dicevano col vecchio Orazio: *Odi profanum vulgus*; il che tradotto nella lingua loro veniva a significare: Noi siamo dottori, e il volgo è naturale che sia ignorante, perchè le alte dottrine non possono cantarsi che *virginibus puerisque*, cioè agli eletti. La superba frase è vera, a mio avviso, e sarebbe anche stata ragionevole, se dopo avere provveduto al cibo delle aquile, si fosse ammannito qualche granello di miglio anche ai poveri passeri.

La Chiesa solo, a cui è affidato il sacro deposito delle dottrine religiose, e che nel suo spirito di proselitismo ha bisogno di mirare a tutte le classi sociali senza distinzione, essendo che il Vangelo sia luce del mondo, pensò a quello a cui la superbia umana non voleva piegarsi. Quindi, mentre nel medio evo fu sola a tener vivo il lume della scienza, e continuò poi sempre nei secoli più civili, moltiplicò le scuole rurali e parrocchiali, trovò preti che si confinarono nei borghi, nelle terricciuole, nei casali; missionarii che perlustravano remoti ed inospiti paesi, e consumavano la vita in mezzo ai popoli barbari; monaci che crearono attivissimi centri di nuova civiltà in grembo ai deserti. Mentre nessuno dei grandi pensava al povero popolo, la Chiesa insegnava a leggere sulle pagine del suo catechismo, e raccomandava caldamente nei suoi Concilii, nelle sue encicliche le scuole e la istruzione dei poverelli. I dotti sacrificavano volentieri a due o tre latinisti una intiera generazione; mentre la Chiesa, che era pur la sola che si giovasse utilmente del latino, mirava alla educazione di tutti, proteggendo da una parte le scienze, e promovendo dall'altra anche nei secoli più vicini a noi alcune istituzioni ed ordini religiosi che si proponevano l'ammaestramento dei poverelli. Questi istituti, come sarebbero, a mo' d'esempio, i Somaschi, gli Scolopii, e più di tutti i Gesuiti, ambirono più tardi anch'essi i quarti di nobiltà, e conservarono a lungo andare il principale come accessorio, perchè nessuna umana cosa può andare esente dal corrompimento; ma la prima origine è pura, filosofica e santa, siccome santi erano coloro che ne furono i fondatori.

Da questo cenno sulla storia dell'educazione in Italia (che è una storia ancora da farsi, e degna di un grande scrittore) è facile a vedersi, come dicemmo, che la questione delle scuole non è cosa letteraria, ma sociale, e che i politici fecero ottima cosa al proposito loro d'impadronirsene. Gli ordini della libertà non potranno fiorire mai senza istruzione; e un popolo che non sa leggere (scusate la ripetizione) non sa neppure essere libero.

Ma se da queste regioni alte e speculative noi discendiamo all'umiltà della pratica, allora la questione cangia molto, e vuolsi una grande abnegazione d'amor proprio per occuparsene. Cionondimeno (diceva bene il signor Corrado) finchè si rimane nei campi dell'astrazione, non si fa cosa utile se non in quanto questi pensieri sono poi applicati e messi in pratica; e bisogna pur venire alla prosa per gustare davvero quella poesia. Nessuna più bella cosa del saper leggere e scrivere; ma prima di giungervi è mestieri vincere le più noiose difficoltà. Cominciamo pertanto dall'alfabeto, e anche più innanzi, dalla prima educazione domestica; veniamo alla riforma di tutto il sistema dell'insegnamento, e miglioriamo quelle stie, che ora impropriamente chiamansi scuole; vediamo quali cose siano veramente utili a insegnarsi universalmente, quali debbano riservarsi a quelli che si dedicano alla scienza; propaghiamo le scuole elementari e tecniche in tutte le città, in tutti borghi, in tutte le ville, e completiamo le scuole classiche, non riducendole ad uno studio arido, pedantesco, nocivo alle anime e ai corpi. Che puossi attendere da una generazione cresciuta sotto lo staffile d'un pedagogo? Possibile che lo studio non abbia alcun fascino, sì che debba raccomandarsi come le medicine più amare? Se questi studii si proporzionassero ai bisogni dei discenti, non si troverebbero alunni più docili e volonterosi? Quest'abbominio è proprio della nostra natura, o non piuttosto originato da metodi antirazionali ed odiosi?

Io entrai (e mi giova ripeterlo) in queste considerazioni per compiacenza al signor Corrado, e finii col farne l'occupazione principale per tutto quell'anno. Egli aveva raccolto nella sua domestica biblioteca quanto di meglio erasi scritto su quel tema e dagli antichi e dai moderni; ed io lessi con vera avidità, studiando quella per me scienza nuova, con tanto più di profitto in quanto che sotto la scorta del signor Corrado mi era facilissimo il non ismarrirmi nel vasto cammino. Allora io mi accorsi però, e con vera allegrezza, che se questa era per me una scienza nuova, l'Italia aveva da più anni, e da un capo all'altro, incominciato a destarsi; che questi pensieri, covati nella nostra mente, germogliavano contemporaneamente in molte teste più argute delle nostre due, e apparecchiavano un'êra nuova. Il P. Buccelli, un umile frate, aveva tentato cose ardite in grammatica, e la sua *Ragione della lingua* era un vero libraccio da rivoluzionario; il Lambruschini traduceva in italiano e nei fogli del suo *Educatore* le dottrine pedagogiche di Girard, di Pestalozzi, e d'altri egregi pensatori. Dall'altra parte il romanticismo invadeva intanto e scompigliava i pacifici

regni della letteratura, tentando con più o meno felici prove di rendere popolare per la forma, per la natura dei temi, gli studi letterarii, confinati finora, tolte poche eccezioni, nei regni aerei; certi ingegni balzani (come diceva Don Giannozzo) osarono dire che la poesia, per esempio, dovea parlare al popolo della patria, delle glorie nostre, delle nostre speranze; che la storia doveva essere narrata eziandio alle plebi con modi facili, con racconti piacevoli, con romanzi che allettassero alla lettura anche i più schivi; che insieme al catechismo della diocesi sarebbesi anche dovuto insegnare i primi rudimenti di arti e mestieri, di agricoltura, di politica e di economia, e così altre cose degne dei roghi dell'inquisizione, che facevano ridere in sulle prime, e poi andare in bestia certi dottori, i quali credevano così fermamente alla santità e all'aristocrazia della scienza, che si cangiavano la camicia ogni volta che avevano a salire in cattedra.

Ma gli scandali producevano altri scandali, e la malattia parea che invadesse tutta la Penisola. Un prete di Lombardia, fra le contraddizioni di mille sciocchi, e l'applauso di tutti i buoni, propugnava l'instituzione degli asili d'infanzia, meritando il glorioso appellativo di Calasanzio del nostro secolo. Gli asili non erano che la preparazione delle scuole elementari, le quali diventarono perciò una necessità; perchè con qual coraggio avreste voi voluto abbandonare a sette anni l'educazione dei bambini? Giacchè, secondo l'espressione di Renzo, questa birberia del leggere la c'è, bisogna profittarne. Quando il popolo giunga una volta a capire bene e a ripetere questa sentenza, lasciate pure che i barbagianni vengano innanzi; e' non potranno celare il sole coi loro negri vanni. Infatti oramai il parlare di educazione era divenuta una moda universale, e, se volete anche, una vera epidemia; tutti i convegni suonavano di proposte per iscuole rurali, popolari, serali, dominicali; tutta Italia occupavasi di questo tema, e caldissimamente poi in Piemonte, per opera di alcuni buoni ingegni ed operosi cittadini, i nomi dei quali non saranno taciuti nella storia dell'educazione del nostro paese, e nelle benedizioni (il che importa assai più) di molte famiglie. Il giornalismo dal canto suo non lasciava di fare la sua propaganda bella e buona; e di quei dì era venuto in gran voga un foglietto periodico sotto il modesto nome di *Letture popolari*, e più tardi di *Letture di famiglia*, quando il *popolare* diede pel naso ai nostri padroni. La smania della popolarità era venuta a tal punto che sarebbesi tagliata la testa agli uomini per ridurli alle proporzioni dei fanciulli.

I liberali per quanto era in mano loro, accorgendosi bene che trattavasi la causa comune, non dormivano, ma impadronendosi di questo linguaggio mezzo mistico dell'educazione popolare, mettevano in campo per isbieco altre questioni malvise, odiate, e pure così sottili che filtravano alla barba dei censori, degli sgherri e dell'Indice. Certi uomini dell'ordine si arrabbattavano, spalleggiati che erano dall'autorità, dalla forza, dai pregiudizi, dagli adulatori, e si raccomandavano specialmente ai gesuiti, pregandoli

di ricondurre il mondo sulla buona via; ma tant'è, gli uomini si ribellavano nel mentre che protestavano di essere ossequiosi. Se fossero andati a viso aperto, siccome quelli dell'ordine, oltre i missionarii, avevano in lor balìa gl'impieghi, le croci, le manette e i patiboli, così li avrebbero arrostiti vivi per convertirli; ma di traverso e'non sapevano come cavarsela, e perdevano la bussola. Alcuni dei potenti medesimi parea che non vedessero di mal occhio questo guazzabuglio, lasciandosi tacciare di debolezza, di contraddizione, di errore; la moda pigliò alfine un poco anche fra i grandi, e si videro le signore abbandonare i profumati romanzi, per aggirarsi lunghe ore nelle ignude sale d'asilo d'infanzia; si videro (*horribile dictu*) le regine istesse dare il loro obolo e il nome nei cataloghi delle benefattrici; si videro alcuni alti dignitarii della Chiesa entrare nell'arringo comune; scandalo riparato da altri pronti a scomunicare chi avea fondato quelle porcherie, con rispetto parlando. Non era tutto oro di coppella, e la vanità aveva una gran parte a questo trionfo; ma è sempre un buon segno il porre passione al bene. Così chi dicesse che fra la turba dei pedagogisti non vi erano Tartuffi, direbbe una bugia da purgarsi, non con sette, sì bene con quattordici anni di Purgatorio; ma se l'opinione pubblica era già tanto innanzi nel paese nostro da costringere a cangiar maschera eziandio a costoro, non aveva ottenuta una leggiera vittoria.

A questa efficacissima guerra, benchè fatta per isbieco, aggiungevasi la guerra aperta; e questa era sostenuta da quelli Italiani, i quali cacciati a confine in terre straniere dopo le fallite rivoluzioni del ventuno, o per le angherie poliziesche d'ogni maniera, facevano opera d'introdursi clandestinamente in patria, ora in forma di un libro, ora di giornale, ora di racconto allegorico, ora di poesia satirica e berniesca, ora finalmente di foglio volante o di epistola famigliare. L'Italia somigliava ad una città stretta d'assedio, e presa d'ogni parte di mira. Gli Arghi dai cento occhi formicolavano a vero dire, come formicolano tuttavia; ma le zampogne dei Mercurii erano anche troppe, perchè e' non venissero alla lunga suonati di mala grazia, e così sia.

In ultimo, siccome più anni prima erasi fatto in letteratura, trovossi anche un nome per disegnare le parti belligeranti, e codesti liberali educatori furono notati col vocabolo di *Metodisti*, ossia perchè cercassero e volessero appunto un nuovo metodo d'insegnamento, ossia perchè quello segnato da loro fosse il metodo per eccellenza, il metodo veramente razionale, non foggiato a capriccio sopra un sistema falso, sì bene insegnato dalla natura. Non era questa una verità peregrina, che non l'avessero detta mille volte gli antichi e i moderni; ma aveva tutta l'aria d'una pericolosa innovazione, per cui molti uscirono subito con sciocche pretese, con matti commenti, immaginando di avere trovata la pietra filosofale, mentre al solito pochi erano gli assennati e i prudenti. Gli avversarii dal canto loro non erano meno pronti agli eccessi, ridendo prima (siccome ho detto) delle esa-

gerazioni, poi anche di quanto era giusto, e finalmente, essendo essi in sella da più secoli, perseguitando i *Metodisti*, i *Metodai*, o che so io; insomma odiando la cosa e il nome di essa coll'odio cieco della passione. Nei partiti i nomi sono un gran che, ne essi possono dirsi formati sino a tanto che e' non abbiano trovato un vocabolo proprio che li disegni. Fra noi poi, come in tutti i paesi caduti in lunga servitù, e dove si ha bisogno di congiurare, i partiti diventano più pericolosi, perchè più vivi, perchè tendenti a fondersi in uno solo, e facili quindi a prendere in uggia ciò che è per se medesimo ragionevolissimo. Quale cosa più giusta che il cercare un miglioramento negli ordini educativi? che il rintracciare una via più agevole d'insegnare? Se Don Gregorio, il carnefice della mia infanzia, avesse potuto cacciarmi in capo il suo latino per insufflazione, non avrebbelo fatto volontieri? Se per ogni coniugazione o declinazione ci regalava almeno cento scudisciate, ciò non era per lui che una fiera necessità, un *metodo* suo. Ma, come dissi, gli altri partiti afferrarono di buon grado l'educazione, e col metodo cominciossi la guerra contro l'odioso ordine di cose stabilito nel nostro paese. Guelfi o Ghibellini, Bianchi o Neri, Realisti o Republicani, Legittimisti o Giacobini, Classici o Romantici, Gesuiti o Metodisti, sono divergenze originate dalle stesse cagioni, fomentate dalla medesima malignità d'influssi. L'infermo che non istà bene, schermasi dando volta, e cangiando fianco.

Checchè ne sia di questo, e appunto perchè rappresentava interessi più grandi e più vitali di quello che non paresse, il nuovo sistema di dottrine pedagogiche trovò presto un numero vasto di proseliti, di adepti, di sostenitori; ebbe scuole sue, insegnamento a parte, giornali e protezioni anche di grandi, adulazioni di quelli che cercano di arrampicarsi, ampliandosi via via ora a guisa di esperimento, ora sotto apparenza di concessione alla moda corrente, e quindi anche un poco per forza e di mala grazia. Dalle città, dove suol essere il primo fuoco, l'incendio metodistico dilatavasi nei paesi, nei borghi, nei villaggi. Ogni terra aveva i suoi partigiani nelle sale del municipio, nelle botteghe dello speziale e del caffè; un liberale che tirava le calze facevasi un debito di lasciare qualche cosetta per erigere o per sostenere un asilo, per ampliare una scuola elementare; ogni giovane maestro faceva opera di potere almeno per qualche mese frequentare queste nuove scuole, e quindi tornava colla sapienza infusa, colla pietra filosofale. I giornali poi della Compagnia aveano sempre il loro tiro, la loro mezza colonna, l'aneddoto d'un fanciullo miracoloso, di una signora benefica, l'epigramma contro un classico, una piccola catilinaria contro il latino, e così via dicendo.

Fra questi armegii di partito ed esagerazioni inevitabili, vi era il reale ed il sodo, e gli uomini se non altro si persuadevano d'una verità volgarissima, ma dimenticata, cioè che noi abbiamo il lume della ragione, e che educare colla verga è una cosa da somari; si persuadevano essere una stolta

cosa l'avere livellato l'insegnamento ad una misura universale, e il non porre mai mente nella educazione alla vita attuale, agli interessi più comuni; si persuadevano finalmente che l'istruzione, ordinata sopra un fondamento più razionale, doveva via via diventare il retaggio di tutti, e che non pretendendo di essere tutti uccelli di lunga corsa, che possono varcare d'un volo l'oceano, potevansi almeno desiderare le ali d'un merlo o d'un fringuello. Quindi un fermento universale, un desiderio di aprire nuove scuole, di avere un qualche maestro salariato dal comune; una sete di apprendere, che poteva benissimo impaurare le nottole, ma era un indizio di una vita nuova, di una giovinezza ben promettente.

Io mi accorgo di essere uscito un pochino dal seminato per delineare a larghe pennellate un campo ben troppo superiore al mio talento pittorico, e ad onta di questa vastità di tema di non avere saputo evitare molte ripetizioni. Ne chieggo gentile perdonanza al mio lettore, ma forse questo medesimo guazzabuglio nella mia dipintura renderà un tantino immagine dei lunghi e non sempre ordinati colloquii fra me e il signor Corrado, e di quello che accadeva allora nelle teste di molti. Il signor Corrado poteva essere mio padre per età, ma nella disputa era più giovine di me; quindi cominciavamo ragionando, e quantunque fossimo nel fondo della medesima opinione, finivamo col gridare come due spiritati, declamando contro gli abusi, contro le angherie dei potenti, contro la sragionevolezza degli insegnanti e delle scuole, compiangendo a noi nati prima dell'apparizione del Metodo. Intanto confesserò a nostra vergogna, e come prova delle umane contraddizioni, che in quell'anno in cui disputammo così accanitamente di educazione, dimenticammo affatto il Carluccio, il quale, dopo la partenza della Paolina, abbandonato da tutti, diventava un monello e la disperazione dei vicini. Era proprio il caso di esclamare col poeta: *Video meliora proboque, deteriora sequor.*

Occupato così vivamente in queste indagini, non potrei asserire senza menzogna che gli studii miei teologici si avanzassero molto in bene; ciò nondimeno, avuto riguardo all'inerzia universale, non dovevo neppure tenermi per morto affatto, e avrei per avventura subìti con un certo applauso i miei esami, se in sullo scorcio dell'anno scolastico non avesse cessato di vivere il vecchio vescovo, il mio protettore. Era un caso grave per me, il quale in poco odore di santità, con qualche sospetto di carbonarismo, con una decisa propensione alle nuove dottrine pedagogiche, non parevo tagliato al sacerdozio, secondo l'idea che se ne erano architettata in capo quelli oziosi di curiali. Il vescovo, siccome dissi, aveva le sue idee proprie; ma in quella che egli solo era in grado di poter giudicare di me, non credendomi certamente una gran colonna di Santa Chiesa, non osava ancora proferire decisamente, siccome avviene degli uomini avveduti, sempre tardi a sentenziare. Non indugiai ad accorgermi della mutazione, imperocchè quei medesimi, i quali sapendomi in qualche intimità con monsi-

gnore, mi stringevano poc'anzi la mano, ora tiravano dritto, e mi guardavano d'alto in basso; e lo stesso Don Fruttuoso, il prete più ignorante che da Melchisedec in poi si fosse ordinato, un giorno nella sacristia (che è il caffè dei preti) osò accusarmi di vivere in casa il signor Corrado, dove egli stesso mi aveva collocato di sua volontà, come ricorderanno i lettori. Il signor Corrado era via via preso anch'esso in mala vista per la sua smania pedagogica, ed io sofferiva per conto mio e di lui. Alcuni mi giudicavano dal taglio poco ecclesiastico dei capegli, dalla forma della chierica non ben chiara, dall'uso di portare il tricorno arrovesciato da una parte della testa; piccole cose se volete, ma segni non dubbi dell'animo guasto. I sacrestani della cattedrale, che non sono gli ultimi giudici in tali materie, mi condannavano anche più risolutamente, per essere tardo e sempre poco felice esecutore delle ecclesiastiche rubriche; altri pochi finalmente sospettavano ancora che io avessi avuto qualche piccolo innamoramento, cosa per altro sulla quale sarebbesi di leggieri passato sopra, se la mia condotta esterna avesse corrisposto meglio alla dignità sacerdotale. Alcuni pochi, ed erano i più ardenti zelatori del tempio, facevano all'amore al mio pingue benefizio, e costoro inorridirono delle mie opinioni, delle mie pratiche, delle mie perpetue letture.

Io fui tentato più volte in quei dì a deporre l'abito, a finirla con questi calabroni, e non fui trattenuto che da pensieri affatto umani, cioè dal bisogno del benefizio ecclesiastico, che mi era di tanto aiuto; e anche dai suggerimenti dell'amor proprio, ferito da questa guerra sciocca ed inurbana. Cionondimeno alfine la molestia era tanta, che mi sarebbe venuta meno ogni pazienza, se da una parte l'essere sospese le ordinazioni per la morte del vescovo non mi avesse data giusta occasione d'indugio, e se in questo mezzo non mi si fosse offerta una via di procurarmi una sussistenza indipendente dal sacerdozio, guadagnandomi all'uopo anche una buona protezione contro i ringhiamenti di questi botoli. Il conte di B..... persona di grande estimazione, e uomo assai avanti nei favore della Corte, pose, non saprei bene per opera di qual amico, gli occhi sopra di me; e poscia per mezzo del signor Corrado fecemi proporre con larga offerta di entrare in casa sua nella qualità d' institutore privato di sua famiglia, cioè due figliuoli, il maggiore dei quali avea dodici o quattordici anni, e tre ragazze in tenerissima età.

Pochi mesi prima, vivente il vecchio vescovo, io avrei risolutamente rifiutato, imperocchè, appena vennemi fatta quella proposta dal signor Corrado, non potei tenermi dal rispondere, recitando quel verso primo della satira d'Alfieri, che dice:

Signor maestro, siete voi da messa?

Il signor Corrado, che intese la citazione, mi rispose: — Spero però che voi non sarete così molle quanto Don Raglia da Bastiero, *il nuovo cele-*

brante della satira; e poi dal tempo d'Alfieri in qua abbiamo pur fatta un po' di via.

— Non quanta voi credete, signor Corrado. L'agitazione pedagogica, che pose noi in tanto movimento, non parmi che abbia ancora increspata l'acqua cheta dei semidei terreni, come li chiamerebbe il Parini.

— Non so darvi tutto il torto, ripigliò tutto pensoso il signor Corrado, e tuttavia *ci converrà vincer la pugna*, se non vogliamo eternamente essere

Frigio-vandala stirpe, irta e derisa.

Del rimanente, se la piena vittoria è lontana ancora, non parmi però tanto improbabile come ai tempi del tragico astigiano, e potrei citarvi all'uopo alcune famiglie patrizie, le quali si vergognerebbero di ripetere col conte della satira:

Non me li fate uscir dei dottorini;
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini.

Di questo tenore, ventilando il pro e il contro, proponendo e sciogliendo alla meglio quante difficoltà si affacciassero, studiando le maniere più agevoli di applicare anche all'educazione privata le nuove dottrine pedagogiche, ragionammo sino a notte avanzata, e finalmente parte per bisogno, parte per curiosità di nuove cose, io accettai la proposta, e divenni pedagogo in casa il conte B...., salvandomi così sotto lo stemma gentilizio di quella famiglia dalla guerra minuta dei curiali, che non ebbero più voce, e non si scandalizzarono più de' miei portamenti secolareschi, appena che mi videro in mezzo ai due contini, e mi seppero ammesso alle cene degli Dei.

(*Continua*) GIROLAMO BONAMICI.

QUISTIONI POLITICHE

Al Direttore della Rivista Contemporanea:

Signore,

Ho letto i due opuscoli del sig. G. B. e del conte Solaro della Margherita, dei quali ella mi espresse il desiderio ch'io tenessi discorso nella *Rivista Contemporanea*. La *Politique Française en Italie, par* G. B. è un complesso di spropositi che non meritano risposta, anzi nemmeno la pazienza di essere letti. Una cosa sola può procacciare all'autore qualche venia per parte del lettore corrucciato del tempo che un siffatto scritto può avergli surrepito; voglio dire il senso di pudore che ha consigliato, invece del nome intero, quelle due sole iniziali, ancora troppo trasparenti, G. B.; e che ha fatto pubblicare concetti così poco liberali e sentimenti così poco italiani, non in toscano, ma in idioma che vorrebbe assomigliare ad un pessimo francese.

Il *Discorso alla Nazione*, di S. E. il conte Solaro della Margherita, non può essere in nessun modo confuso in una stessa categoria collo scritto del signor G. B Quella è lingua e stile di libello, ma è pure e lingua e stile. Solo mi riesce difficile d'intendere come si possa instituire sopra di esso uno studio politico od una critica ragionata. Io trovo nel libello del conte della Margherita molte allegazioni disposte talora con arte, ma sfornite di prove. Allorchè si stende l'atto d'accusa di un ministero, e si condannano in lui tanto i principii quanto gli atti, tutte le sue tendenze e tutto il suo operato, sarebbe impossibile di non toccare eziandio il punto debole di una politica qualsiasi, quello in cui paga il suo tributo alla fallibilità umana. Soltanto in una congerie tale di biasimi e di rimbrotti, fattasi a tutti e su tutto ugualmente che s'attenga più o meno da vicino al ministero attuale, è impossibile di discernere il poco vero dal molto erroneo. Fosse pure meno disagevole, la poco grata impresa non mi pare spettare nè a me nè ad altri della mia opinione.

Ma ho cercato invano in questo recentissimo scritto, come negli altri libri dell'antico ministro del Re di Sardegna, la parte positiva, quelle idee pratiche che costituiscono un sistema di governo. Questo darebbe un carattere di serietà e di sapienza vera alle scritture del conte della Margherita, questo lo farebbe noverare nella categoria dei publicisti e degli uomini di Stato, questo darebbe ragione alla critica ora di lodarlo ora di combatterlo. Intanto la discussione non ci pare instituibile, per la contraddizione troppo assoluta che passa fra tutti i principii politici di noi liberali, e quelli dell'autore. Il nostro criterio si informa di massime affatto diverse da quelle che egli ha messe in pratica per

tanti anni nella direzione degli affari esteri in Torino: mi limito ad un unico esempio: il soccorso prestato al pretendente Don Carlo in Ispagna. Quello era agli occhi nostri un intervento a favore di un principe debole ed incapace fino alla crudeltà ed al tradimento, contro la volontà nazionale e la libertà dei popoli; per soprappiù era una politica contraddetta dai potentati europei, se si eccettui la Russia, epperciò era imprudente per noi. Secondo il nostro modo d'intendere la giustizia e l'opportunità, noi condanniamo severamente quell'indirizzo della politica di Carlo Alberto, del quale precisamente il conte della Margherita deve, a norma delle sue opinioni politiche, e mostra diffatti farsi gloria ed andar soddisfatto.

Una cosa pure è degna di essere notata nel *Discorso alla Nazione*, il rimprovero, cioè, fatto agli elettori di aver per l'autorità dei ministri costituzionali un soverchio rispetto, e di accogliere le candidature da questi proposte come parola di legge cui ognuno è tenuto d'obbedire. Lasciamo correre la questione di fatto; ma non tocca per verità all'antico ministro del Re Carlo Alberto di gettare quest'accusa alle popolazioni degli Stati Sardi. Se qualche cosa può far ignorare a queste i loro doveri e diritti di cittadini, e mantenerli nell'unica coscienza della loro obbedienza di sudditi, quella è l'educazione che l'assolutismo ha per tanti anni voluto dare al paese. Nelle opinioni liberali, in quei governi costituzionali, di cui S. E. il conte della Margherita « ha *mille* volte contrastato l'instituzione in Piemonte », è massima fondamentale che ciascun cittadino ha in sè una parte dell'autorità, ha il diritto di esercitarla secondo la legge, anzi il dovere, di lavorare, per quella tale porzione che gli compete, alla cosa pubblica. Ma il governo dispotico, quale si è a tutta possa ingegnato di mantenerlo l'autore del *Discorso alla Nazione*, non ha mai insegnato a nessuno codeste massime: e, se havvi, per buona ventura, chi le imparò, ciò è stato a dispetto e malgrado il conte Della Margherita. Io credo che non molti fra gli elettori siano disposti ad usare del loro potere non in favore di chi glielo ha loro conseguito e mantenuto, ma in pro di chi glielo ha contrastato a tutta possa, e glielo ritorrebbe nuovamente alla prima occasione. In altri termini, mi sembra che non sia molto logico di volere che la costituzione sia il meglio intesa e praticata da coloro che dichiarano di averla osteggiata e dimostrano affetto per tutti gli assolutismi vicini o lontani, passati e presenti.

Io credo che queste avvertenze diano ragione sufficiente della mia astensione da ogni esame più esteso del libello del conte Della Margherita.

Invece di procedere sempre colla critica ed il biasimo delle opinioni altrui, e di attenersi, se mi è lecito così esprimermi, ad una politica tutta negativa, forse è migliore consiglio pelle opinioni liberali moderate di manifestarsi nelle pratiche applicazioni cui le contingenze attuali danno materia.

Uomini di Stato, spiriti politici io reputo quelli che aiutano coi loro concetti il retto avviamento degli affari, che cooperano al progresso ed alla prosperità della cosa pubblica; non quelli che intralciano ognora il cammino al governo, e non vogliono che altri faccia perchè non sono loro stessi capaci di operare.

Cotali sentimenti dovrebbero, a parer mio, inspirare tutti i cittadini di un paese libero, e spingere ciascuno a cooperare pella sua piccola parte al buon andamento dei pubblici negozi. È pure credendo obbedire a questo impulso che io prendo a disamina, nelle poche pagine che le invio qui unite, la quistione napolitana.

Mi pregio intanto di rinnovarle i sensi del mio distinto ossequio, e sono, di lei, signor Direttore,

Il 18 di ottobre del 1856.

Obb.Serv.
CARLO ALFIERI.

LA SARDEGNA

E

LE DUE SICILIE

L'opinione pubblica è ormai stanca della vertenza napoletana, senzachè questa sia nè esaurita nè sciolta. Già si poteva credere onninamente devoluta al dominio dei fatti, allorchè la circolare del principe Gortschakoff agli agenti diplomatici dello Czar l'ha richiamata sul terreno delle teorie.

Le dispute sull'esistenza di un diritto d'intervento, che importa a questi od a quegli di esercitare, furono molte e continue, senza detrimento di tutte le diversità di parere che sorsero circa i limiti e l'opportunità di quell'esercizio. Non sappiamo che neppur una delle potenze che tentarono di contendere in qualche circostanza il diritto alle altre, si sia poi fatto scrupolo di prevalersene secondo il proprio interesse. Che più, la dimostrazione più energica in favore del sistema di non intervento fu d'intervenire da un altro lato.

In presenza delle costanti lezioni della storia ci sarebbe malagevole di riporre grande importanza nel ragionamento che, sotto questo o quello aspetto, una cancelleria imperiale verrebbe ad emettere. Per quanto logica e giusta riescisse, una simile dimostrazione non varrebbe a indurre in noi la fiducia che quello stesso potere sarebbe deciso a mantenerne le conclusioni in un caso identico in quanto al punto legale, ma diverso per le considerazioni dei suoi interessi.

Non possiamo a meno però di lamentare l'abuso che si fa in codesta guisa della verità, delle parole di giustizia, di diritto, di equità, di rispetto all'autorità. Son questi esempi di menzogna e lezioni di sofismo che è indegno e pericoloso pei governi di dare ai popoli.

Lasciamo le grandi potenze che sono nel caso di operare interventi, dibatterne la legittimità o l'iniquità, la convenienza o l'inopportunità, l'e-

stensione o i limiti. Il sentenziare non ci compete; il nostro parere non sarebbe ascoltato. Quel che pur troppo ben sappiamo si è che la diplomazia europea, in fatto d'interventi, ha plagiato, riguardo all'Italia, il detto usuale dei vecchi professori di fisica: *Faciamus experimentum in corpore vili*. E riputiamo che sia difficile il rinvenire una specie di ingerimento negli affari d'Italia che non si sia praticato da questi o da quegli, in una od in un'altra epoca della nostra storia. Pacifici o bellicosi, materiali o morali, operativi o dimostrativi, per intervenire o per non intervenire, nella Penisola, gl'interventi si sono fatti tutti e sempre. Chi li ha fatti ne avrà senza fallo tratto vantaggio alcuna volta; ma non si potrebbe accertare che ne sia giammai risultato verun benefizio durevole, reale ai paesi che li ebbero a sopportare.

Siamo anzi persuasi che il voto delle popolazioni, e quello stesso dei Governi, anche dei cattivi, sarebbe opposto in Italia ad ogni intervento. Nè ad infirmare il nostro concetto basta l'asserzione opposta degli intervenuti; di essere cioè stati chiamati. Essendochè in primo luogo casi d'intervento erano stati determinati a *priori* nei congressi (1); secondariamente le domande erano per guisa suggerite dal somigliare moltissimo ad accettazione di offerte; e finalmente si potevano in certo modo raffigurare come precauzioni di legittima difesa, e risposta ad aggressioni morali o materiali anteriori. Le circostanze cui alludiamo sono abbastanza note perchè non torni a proposito il descriverle più partitamente.

Gl'Italiani sembrano impertanto ridotti in quella parte di schermirsi come meglio sanno dall'ingerimento che le grandi potenze, ora per una ragione ora per l'altra, s'arrogano di praticare nei loro affari, coll'unica diversità nei modi, che dipende dalle massime diverse alle quali s'informano gli ordini di questo o di quello dei grandi Stati d'Europa. Se pure non è anche meno indipendente la politica imposta ai governi della Penisola, e se invece di poter sperare di rimaner scevri da ogni immistione estranea, non sia loro unicamente concesso di contrapporre l'uno all'altro predominio in modo di neutralizzare, quanto più è possibile, l'azione di tutti.

Questa triste condizione di cose, che toglie a chi la produce ogni vanto di giustizia suprema e di grandezza; che impedisce a chi la subisce i portamenti esclusivamente nobili e generosi, è per altro conforme all'andamento comune dei negozi umani. Rara quivi l'applicazione larga e piena di un principio giusto e supremo, non si tende per lo più ad un bene assoluto, alla pratica di una virtù morale: per contrasto di due tendenze

(1) Tale è sempre stato considerato lo spirito del trattato della Santa Alleanza, e sarebbe difficile, anche allorchè non si avrebbero le successive prove di fatto, di rinvenire altrimenti un significato politico nelle formole teologiche di quegli atti diplomatici.

opposte ma eccessive, ciascuna nel senso proprio, il mondo viene spinto in una via mezzana e mediocre di bene relativo.

Il Governo Sardo ci sembra avere, talora per calcolo e talora per istinto, seguita questa strada; nè facilmente, pei motivi che venimmo or ora esponendo, appare che ne avrebbe potuto tenere una diversa. Vi sarebbe argomento e utilità di studio a ricercare se nella vertenza napoletana esso abbia camminato sin qui di giusto passo, ed in qual modo egli possa trarre partito di ciò che volontà più potenti ed efficaci della sua sono per produrre, e volgerlo al meglio del proprio stato e dell'Italia.

La condizione delle cose nella Penisola costituisce un pericolo per la tranquillità generale, ed esso è originato in massima parte dalla condotta di certi governi; questa è la conclusione delle parole e dei silenzii dell'ultimo congresso e del protocollo dell'otto di aprile 1856. Non abbiamo la menoma velleità di contendere agli augusti segnatarii del trattato di Parigi la competenza del loro giudicato. Ma quel medesimo stato di cose, quella stessa condotta di certi governi, costituiscono uno dei due più serii impacci, il secondo pericolo imminente pel Governo Sardo. Questi era nel suo diritto, anzi nel suo dovere, essendosene con onorati sacrifizi procacciata l'occasione, di far sentire le sue lagnanze; tanto più che quelle risoluzioni medesime che egli invocava a suo pro erano tali da corrispondere maggiormente alla necessità di assicurare la pace d'Italia e la tranquillità d'Europa. Per altro il Gabinetto di Torino non ha egli usato del suo diritto ed adempiuto il suo dovere con una gagliardia di parole alquanto esuberante? Ci era stato detto che in un documento diplomatico diretto dalla cancelleria sarda a potenze amiche, ed emanato in tempo d'alquanto anteriore alla riunione dei plenipotenziarii in Parigi, fosse sfuggito il vocabolo SFORZARE, parlando dell'azione da esercitarsi sovra un governo italiano dagli alleati occidentali. Fummo lieti di non rinvenire quella formola arrischiata nelle note rimesse dai plenipotenziarii sardi alla Francia ed all'Inghilterra dopo il Congresso. Ma ci rincrebbe che non vi si fossero fatte riserve speciali riguardo all'indipendenza di ciascun stato, e, astrazione fatta dell'uso che taluno può fare della regia autorità, non vi si fosse dato maggior attestato di rispetto al principio monarchico ed all'inviolabilità della corona. « Formole oratorie! Parole vuote di senso! » Dirà taluno? Tutti i documenti diplomatici sono formole e parole; ma formole e parole preziosamente serbate, e sulle quali ciascuno sa ritornare all'uopo e farne suo pro.

Sarebbe troppo facile ritorcere contro alle libertà nazionali del Piemonte le massime invocate contro gli eccessi dell'assolutismo in Napoli, perchè non sia ben chiaro che l'intenzione del conte di Cavour si limitava ad alludere a quella azione sola di grandi potenze sovra un governo di second'ordine che è circoscritta dal sistema inglese, detto di *non intervento;* e respingeva quell'ingerenza e partecipazione agli affari interni di altri

Stati che venne professata e praticata dalla Santa Alleanza. Ma le distinzioni in questa materia possono farsi molto sottili; ed i mezzi materiali di difesa sono già di troppo ristretti negli Stati minori, per trascurare di circondare almeno la loro indipendenza di tutta la forza del diritto, invocato, proclamato, riconosciuto. A dirla in breve, il concetto politico era sagace e pel Piemonte e per l'Italia, lo spirito di quei documenti era buono; la formola era avventata, la parola, più che toccare, feriva. La sagacia, lo spirito, il detto vibrato e precipitoso; nei pregii come nei difetti questa era pretta *maniera* dell'autore. Intemperanze oratorie e giornalistiche falsarono l'interpretazione ed esagerarono il valore di quegli atti diplomatici del Governo del Re, di cui i discorsi del Presidente del Consiglio nelle due Camere vennero avventuratamente a limitare il significato ed a chiarire il concetto.

Il Conte Solaro della Margherita non fallì al destro che gli veniva offerto, e rimproverò al Primo Plenipotenziario Sardo in Parigi di avere, invocando l'intervento straniero in affari interni di uno Stato indipendente, tradita la dignità nazionale, e smentite le tradizioni gloriose della diplomazia della Casa di Savoia.

Se il conte di Cavour avesse bramato di provare che non faceva mai che quello che già era stato fatto da altri, e particolarmente che la sua politica era identica a quella di uomini di Stato di vaglia, ma rappresentanti idee e sistemi di governo diversi od opposti a quelli che egli rappresenta, avrebbe potuto insistere sull'argomento del suo avversario e chiedergli se la condotta del Governo Sardo, circa gli affari di Napoli e di Piemonte nel 1820 e 1821, o l'appoggio dato al Pretendente di Spagna ed al Sonderbund erano precisamente proteste o smentite al principio d'intervento?

Ma quello che importava assai più, che queste gare di parte, era lo stabilire che il Gabinetto di Torino aveva unicamente eccitato le Grandi Potenze a dare al Sovrano delle Due Sicilie quei consigli che difficilmente gli si potevano far giungere in altro modo; ma che dati da chi ha ristaurato l'ordine in Francia e dal governo mallevadore della ristorazione borbonica e della costituzione siciliana, avrebbero, a giudizio universale, dovuto riuscire autorevoli.

Si possono prevedere due obbiezioni di genere diverso al nostro modo di considerare questo argomento. « Perchè parlare? » dirà taluno. « Se le Grandi Potenze hanno a dare consigli, lo faranno da sè; ne occorre che le stimoliate voi. » Ma conviene rammentare che il disagio ed il pericolo sono permanenti pell'Italia e pel Piemonte tanto nello stato presente delle cose, quanto e più se venisse a scoppiare una rivoluzione. Che se potentati animati da uno spirito diverso non prevengono le eventualità, che il Congresso di Parigi ha dichiarato e probabili e temibili, queste eventualità provocheranno un intervento che il Piemonte, dalla storia contemporanea non meno che da quella del passato, può riputare non avere

da essere egualmente conforme alle sue mire riformatrici e liberali, nè parimenti giovevole ai suoi interessi.

Altri invece addimostrerà stupore perchè vogliamo tanta riserbatezza e tante precauzioni nel trattare degli affari di Napoli, nei quali essi non intendono scorgere che la necessità di sottrarre un popolo martoriato ad una efferata tirannide. A costoro rispondiamo che non abbiamo qui a ricercare qual sia lo stato reale delle cose nel Regno; ma unicamente trattiamo di ciò che è nel diritto e nella convenienza del Governo Sardo di fare in tale vertenza. La distinzione fra le cose intime e quelle che si riferiscono alle relazioni esterne od all'indipendenza sovrana vuol essere accuratamente mantenuta.

In simili contingenze un governo ci pare assomigliarsi ad un individuo affetto dai primi sintomi di una malattia contagiosa. I parenti e gli amici gli suggeriranno dapprima precauzioni per rimuovere il pericolo di ammalarsi; ma se fa il sordo, ed anzi si espone vieppiù al contagio, lo si metterà in quarantena e si veglierà perchè nessuno l'avvicini. Se il malanno gli sopraggiunge e lo opprime, non avrà che ad incolparne la sua ostinazione. Gli uomini dell'arte son sempre pronti ad accorrere alla sua chiamata per aiutarlo a combattere il morbo esiziale, e se fosse troppo tardi, almeno a confortargli l' anima e fargli fare testamento. Ma il pubblico si tiene in disparte, e gli amici aspettano di essere chiamati a rallegrarsi della guarigione del rinsavito, od a consolare e confortare gli eredi. È forse d'uopo di squarciare il velo di sì trasparente apologo? Non lo crediamo.

Certo che il rinvenire la giusta misura, mantenere il proprio posto, senza invadere i diritti altrui, preservare la dignità propria e rispettare le suscettibilità legittime in altri, far cedere l'ostinazione dell'individuo senza abbassare l'autorità monarchica ch'egli riveste, tutto ciò non è facile. Ma l'ingresso nelle vie del giusto e dell'onesto non è mai molto largo; innoltrati una volta, il cammino si fa spazioso ed agevole; nè l'arte politica e gli uomini veri di Stato son fatti per i casi ovvii e comuni, ma per le vertenze intricate e per le delicate circostanze.

Tant' è che le Potenze Occidentali hanno nell'interesse del loro alleato, ma molto più nel loro proprio e della tranquillità generale, rivolto al Governo Partenopeo avvertenze e consigli. Per una successione di fatti, che i diarii di tutta Europa hanno reso noti a tutti, si venne all'annunzio di una decisione presa dalla Francia e dall'Inghilterra di spedire una squadra combinata nel golfo di Napoli. Questa novella ha suscitato sottosopra altrettanti clamori nelle file degli assolutisti del Continente, quanti ne destò nei rivoluzionarii del 1849 l'annunzio della spedizione francese in Roma. Senonchè ora si tratta di una dimostrazione morale pacifica; allora si fece un'operazione delle più materiali e guerresche. Allora una repubblica andava a punire una sua figlia d'essere nata da lei e di pla-

giare le sue dissennatezze; ora governi ordinati, monarchici e civili cercano trarre pacificamente a miglioria uno Stato col quale non hanno nessuna comunanza nè di origine, nè di condotta politica. Il che conferma il nostro asserto che la politica degl'interventi ha trovato fautori in ogni sorta di governi. I nostri affetti son tutti raccolti nel rispetto alla monarchia e nell'amore della libertà; nessuna tenerezza scema quindi il nostro giudizio dell'arbitrio che...... compromette in Napoli l'autorità regale, come altravolta non fummo offesi in nessuna simpatia per i repubblicani che manomettevano nel 1849 la causa delle libertà italiche. Quel che ci è cagion di cordoglio è il vedere le patrie terre essere fatte ognora teatro di sì tristi casi. Del rimanente, invece di fantasticare sullo scopo dell'annunziata dimostrazione di gridare alla prepotenza, come certi uni, od alla inefficacità della misura, come certi altri, ci atteniamo fino a nuovo ordine all'interpretazione datacene dagli organi semi-officiali del gabinetto di Londra; nella quale ci pare ottimo consiglio l'astinenza da ogni atto di guerra ed il limitarsi alla tutela dei sudditi, ed a impedire che altri intervenga colle armi. La voce del cannone può ridurre al silenzio la voce della ragione, ma non può farne le veci (1).

Se buona ventura d'Italia volesse che tra le diverse sue parti fosse lega ed amicizia, i consigli di un governo della Penisola tornerebbero probabilmente più graditi all'altro, anzichè quelli di potentati stranieri. Ma tali non sono le relazioni fra il Piemonte e le Due Sicilie. Non sapremmo scorgere che autorità avrebbe il Gabinetto Sardo di imporre al Re di Napoli questa o quell'altra linea di condotta, e qualunque sieno i danni od i pericoli ai quali si ha da riparare, la pressione anche solo morale (che pare le Potenze Occidentali non possano a meno di esercitare sopra uno Stato indipendente) porta con sè indubitabilmente una odiosità alla quale sarebbe per lo meno strano che il Governo del Re Vittorio Emmanuele gratuitamente partecipasse.

Si è parlato dell'invio di navi sarde nel golfo di Napoli, nè vi sarebbe nulla che di naturale nella presenza del padiglione sardo per dare protezione e ricovero ai sudditi del re in qualunque emergenza. Ma non si saprebbe del pari giustificare una dimostrazione identica nell'indole e nei portati a quella che si presume combinata dalle flotte alleate. A voler

(1) « Il procedere delle potenze alleate, dice il *Globe*, considerato come il più « officiale dei giornali ministeriali inglesi, è negli stretti limiti del loro diritto « come potenze europee. Elleno non si propongono punto, almeno per ora, un « intervento. Elleno stanno contente di rompere ogni relazione con un sovrano « che si fa pericoloso e compromettente, e provvedono a proteggere i proprii « sudditi, e guarentire i Napoletani da interventi stranieri. »

« Intanto, scrive lo stesso giorno il *Morning Post*, inviamo una squadra nel « golfo di Napoli per proteggere i nostri concittadini e per *antivenire* la *pos-* « *sibilità* di qualunque intervento straniero. »

supporre, il che ne pare assai arrischiato, che fosse possibile al Piemonte di aver parte deliberante nello scioglimento della vertenza napoletana, è egli da presumersi che la sua sentenza prevarrebbe? Che egli sarebbe in grado di far trionfare quelle massime di governo che quegli Italiani da uno Stato italiano e parlamentare si aspetterebbero?

I popoli delle Due Sicilie aggradirebbero eglino dal Re di Sardegna ciò che terrebbero largo risultamento di una pratica condotta sotto gli auspicii di Napoleone III? Nello stato presente delle cose uno degli alleati può rispondere a chi si lagnerebbe di soverchia larghezza ottenuta nelle concessioni: « Che volete? È ben d'uopo che mi accordi colla costituzionale Inghilterra.» L'altro a sua volta può far tacere gli smaniosi di maggiori libertà colla necessità di non contraddire all'Imperatore dei Francesi. La Sardegna, come volgarmente si suol dire, sarebbe, a nostro avviso, la quinta ruota del carro: non vediamo come gioverebbe ad altri od a se stessa; ma avrebbe quasi certezza di spiacere a tutti. L'essenziale per lei è di procacciarsi amici in Italia, ed ella deve con somma cura evitare tuttociò che può insospettire ed ingelosire gli altri governi della Penisola. Oltrecchè ella si riacquistò non ha guari l'amicizia della corte di Pietroburgo, che le fu in altre epoche più d'una volta giovevole, sarebbe stoltezza raffreddarne le simpatie, offendendo quelle che tenerissime essa mantenne ognora per la dinastia borbonica. Chi consigliava la cooperazione di una squadra sarda nella dimostrazione annunziata nel golfo di Napoli si appoggiava sulla presunta apparizione di vascelli austriaci sulle medesime coste. Ma, o l'Austria invia le sue navi semplicemente per proteggere i suoi sudditi, come intendevamo poc'anzi che si spedissero colà vascelli piemontesi, e non vediamo nè diritto, nè motivo, nè mezzo d'impedirla; oppure la squadra salpata da Trieste verrebbe ad operare d'accordo coi navigli di Francia e d'Inghilterra, e converrebbe dire che, o le potenze occidentali vanno a fare a Napoli qualche cosa che conviene ben poco a noi, ed a cui non dobbiamo quindi cooperare, ovvero piuttosto che la politica viennese aiuta ancora dessa a compiere ciò che il Piemonte desidera. Se finalmente le navi di S. M. I. A. muovessero per opporsi ai disegni della Francia e dell'Inghilterra, ci sembra che la Sardegna non perderebbe nulla ad aspettare che il dio delle battaglie avesse compartite le sorti ai vincitori ed ai vinti (1).

(1) A far intendere come l'effetto più sicuro di una risoluzione ostile alle squadre alleate, o di un indirizzo opposto alla politica occidentale nella vertenza napoletana, sarebbe di far mutare in guerresche le dimostrazioni attualmente pacifiche, citiamo l'apprezzazione fatta dal *Times* dell'intenzione supposta alla Russia di inviare navi nel Mediterraneo. « Quella dimostrazione o significherebbe qualche cosa, o nulla. Se nulla, la vana mostra sarà presto scoperta; « se qualche cosa, tutto che possiamo dire si è che si vedrà con piacere i Russi « salpare pel golfo di Napoli quando vorranno e fermarvisi quanto potranno. »

All'infuori della sua azione navale sui lidi partenopei, è da presumere che il governo del re Vittorio Emmanuele II può avere le sue simpatie ed il suo modo di vedere gl'interessi ed il maggior bene proprio e d'Italia nello scioglimento della vertenza napolitana. Non sarebbe egli possibile di apporsi al vero per mezzo di alcune induzioni, a coloro cui non è dato di acquistare quella certezza concessa soltanto agl'iniziati nei segreti delle cancellerie?

Dalla considerazione di ciò che egli è e fu non si potrebbe presumere ciò che egli brami che altri sia e faccia?

Il regno di Sardegna è Stato indipendente, italiano, retto a ordini rappresentativi stabiliti per buon accordo e tacito consenso di principi e di popolo, sotto il monarcato della successione dinastica, legittima e regolare, della Casa di Savoia. Il principio monarchico non fu mai per avventura consacrato da sì lunga tradizione di giustizia e di saviezza principesca, di affetti e devozione di sudditi. Le libertà pubbliche forse non mai con tanta generosità riconosciute, con tanta scarsezza di inutili e pericolose discussioni teoriche stabilite, con tanta lealtà reciproca usate, mantenute.

Se si pone mente che le presunzioni al trono delle Due Sicilie poggiano sul capo di un principe, nelle cui vene scorre sangue sabaudo, sembra che ben potenti ed a noi sconosciuti motivi occorrerebbero per indurre la politica piemontese a vagheggiare altre speranze sulla eventualità napolitane che il raddrizzamento e le riforme del governo esistente, per modo che venissero colà riconosciute per buone quelle massime liberali, e riconfermato quel principio monarchico che sono le basi di tutto l'edificio politico del Regno Subalpino. Che se il lungo abuso dell'autorità despotica, l'indole instabile e focosa, la scarsa educazione della plebe, la diffidenza pur troppo indubitabile tra governanti e governati, l'esperimento poco felice fatto delle leggi e più dei costumi di un governo parlamentare, e la moltiplicità e tenacità degli antichi e perseveranti abusi, ed in ispecial modo la corruttela degli ordini di giustizia dànno tutta ragione di credere ad ogni assennato che l'immediata ripristinazione della costituzione concessa e sopressa nel 1848 debba essere, più che pericolosa, esiziale alla quiete e prosperità del Regno; si deve pel contrario confidare che la Sicilia, mostratasi a più riprese degna mantenitrice di quelle libertà, di cui l'amore è tradizionalmente serbato in tutti gli ordini dei suoi cittadini, ottenga quella giustizia che le venne negata dalla fede sovrana, e fu derelitta dalla infida malleveria britannica.

Quelli sono voti che s'acconcierebbero all'indole ed alla condotta del Governo Sardo, quelle le probabilità di benessere delle Due Sicilie, di sicurezza pei Borboni, di vantaggio all'Italia ed in ispecie al Piemonte, e finalmente di mantenimento della pace generale.

Postosi al riparo dalle insanie dei settarii Mazziniani, è ben da supporre che il Governo del Re non intenda contraddire per nulla a se stesso, colla

benchè menoma apparenza anche di lontanissima adesione ai programmi ed alle incoerenti proposte degli unitarii, alle vaporose e indefinite aspirazioni del rispettabile ed onesto Manin, ed alle velleità senza tradizioni e senza scopo logico dei Muratisti.

Di quando in quando i diarii vanno accennando ad una combinazione che da lungo tempo abbiamo motivo di credere sia stata accolta con favore e ponderata dai Governi alleati. Si trattava di una abdicazione del re Ferdinando II in favore del Principe Reale, Duca di Calabria. L'assolutismo, se ha pel sovrano il pregio di concentrare in lui tutto il merito di ciò che si fa di bene nel suo impero, ha molto più il danno di richiamare sul suo capo la risponsabilità di tutto il male che si commette in suo nome, e di suscitare contro la sua persona tutti gli odii e tutti i malcontenti. Il re di Napoli ha poi individualizzato in sè, più di qualsiasi altro principe, il concetto di un governo insopportabile ai popoli e severamente condannato dai potentati europei. Egli si è mostrato e si mostra tuttora così immedesimato con tutti gli atti di autorità e di amministrazione disapprovati dalle potenze occidentali, tanto infatuato della propria politica, che non si riesce a concepire come gli alleati possano meglio che i suoi sudditi confidare di vederlo a praticare rettamente un sistema diverso, o come egli si possa adattare a governare altrimenti (1). Una delle maggiori difficoltà sarebbe di vederlo circondato da consiglieri cui egli ha già altrevolte reso malagevole il reggimento della cosa pubblica, o ch'egli ha lungamente perseguitati nella persona, negli affetti e nelle opinioni. Imperocchè la scelta pei pubblici uffizi di uomini integri, di animo forte, d'ingegno retto, i quali non sono impossibili a rinvenire fra gli ottimati e nelle classi medie delle Due Sicilie, è atta più d'ogni altra cosa ad avviare con fermo e deciso passo nel cammino del progresso civile e morale una nazione lungamente avvilita e corrotta da un despotismo non solo acerbo ma insipiente. Vorremmo quasi arrischiarci ad affermare che nello Stato al di qua del Faro si deve desiderare un governo illuminato prima di esigerlo liberale (2). E ci sembra che sarebbe questo precisamente lo scopo essenziale che verrebbe raggiunto, senza cadere in altri molti e gravi inciampi, colla sostituzione pacifica e regolare di una all'altra persona sovrana sul trono delle Due Sicilie.

Non essendo depositarii dei segreti del Governo, nè avendo mandato ed

(1) « La Dynastie fut plus fière et peut être plus sage; car à ce point des événements, ce qui, pendant 15 ans, eût été raisonnable devenait folie; une rétractation de mauvaise foi ne pouvait que déshonorer sa chute, et d'une royauté absolue on ne fait pas une royauté nationale le pistolet sur la gorge. » (Rémusat, *Passé et Présent*. Casimir Périer, II, 116).

(2) Rimandiamo coloro che ci troverebbero troppo diffidenti nelle attitudini liberali del regno di Napoli alle narrazioni di Colletta e di Ranalli, scrittori certo non caduti in sospetto di poco liberalismo e di poca italianità.

attitudine a dargli suggerimenti, ci pare che abbiamo raggiunto i limiti che conveniva porre alle nostre ricerche ed alle nostre considerazioni. Tuttavia una avvertenza sopra l'influenza della stampa quotidiana nelle relazioni diplomatiche della Sardegna con altri Stati della Penisola non sarà per avventura fuori di proposito.

Nessun diario in Piemonte non fu finora riconosciuto come organo semi-officiale del Governo del Re; varii fogli di tinte ministeriali, ora assai fosche, ora pallidissime, contesero fra di loro in varia guisa del primato nell'ufficiosità verso il gabinetto del conte di Cavour, senzachè consti alcuno essere mai stato eretto confidente dei disegni adombrati da chi regge la somma delle cose in Torino. Non è certo la riservatezza ed il silenzio dei ministri in affari diplomatici che verrà fatta per parte nostra argomento di biasimo. Bensì potrebbe darsi che vi fosse maggior intelligenza politica e più illuminati servigi in chi scrive i fogli anzi accennati, maggior prudenza e maggior probabilità di buon successo in chi accetta o tollera quei servigi, se si largheggiasse un po' meno nelle interpretazioni d'ogni documento diplomatico, d'ogni menomo cenno vero o supposto, che emani dalle regioni del potere; sopratutto dovrebbero certi governi della Penisola nell'essere italiani e nel non essere stranieri trovare un titolo perchè fossero scarse e raddolcite le censure anche le più giuste, le più meritate, le più legittime dirette contro di loro. Non ci pare che la violenza della espressione sia un bisogno imperioso e vitale della libertà della parola. La verità, una volta tratta dal pozzo agli occhi di tutti, non potrebbe ella essere vestita a foggie nobili e decenti, anzichè mostrarsi ognora o nuda, o col viso dell'armi ed in assisa di battaglia?

Senza dubbio i dolori, gli strazii della patria italiana hanno acceso ire ben naturali e cumulato gli odii nel cuore dei suoi figli: ma non vi si potrebbe trovare altro bastante sfogo, e avere tutta indulgenza e perfino alquanta debolezza per tutto che si riconosca figlio — *del bel paese — Ch'Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe?* Narra la parabola che il padre di famiglia imbandiva immantinenti la mensa del festino al prodigo, e senza rinfacciargli in quali estreme tristizie l'avessero precipitato i suoi errori e le sue dissolutezze, l'accoglieva nell'abbraccio del perdono e dell'affetto. I primogeniti figli d'Italia rammentino l'alta lezione, ben degna di memoria e di rispetto.

CARLO ALFIERI.

IL LIUTO (*)

§ I.

Proemio.

1. Nel 1292, il giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, uscito io d'Or San Michele, e camminato molti passi pel Corso degli Adimari, entravo di subito in un labirinto di pensieri speculativi; e così tra me ragionando e fantasiando, posimi, secondo l'uso che avevo, tra quelle arche sepolcrali (1) che sono intorno al bel San Giovanni; dacchè la vista loro e la quiete del luogo mi sono acconcissimi a proseguire con gusto e profitto il mio forte meditare, ed anche a pascere alcuna volta la mia naturale tristezza. Sebbene, questi vanissimi Fiorentini stimano che ogni mia cogitazione si spenda intorno al cercare come potesse essere che Dio non fosse (2). E buon per me che oltre all'appartenere a schiatta di grandi, io sono di mia persona temuto e valente, e sono assai facoltoso, nè mi mancano clienti e consorti in copia, e de' soli Cavalcanti v' à parecchi cavalieri di corredo e LX uomini circa da portare armi (3). In altro modo, ei m'arderebbono vivo per divozione ed amore del misericordievole Iddio. Non so addurre la cagione, ma tanto non fui preso giammai dal piacere della contemplazione quanto quel giorno. Di maniera, che già si veniva annottando e già agli ultimi raggi del vespero succedeva il lume candido della luna crescente, nè io me n'era avveduto, avendomi fitto in mente di pur compire nel mio pensiero una dottrina sottilissima sulla natura e gli accidenti d'amore (4).

2. E così stando, un poco di vento allora levatosi fece pervenire all'orecchie mie il lontano suono d'un liuto che soavissimamente gemeva sotto la mano del buon citarista. Io dell'arte musica parzialissimo, volsi affret-

(*) È proibita la riproduzione del presente lavoro.

tatamente i passi di verso il dolce suono; e giunto là onde usciva, riconobbi al chiaro di luna il figliuol maggiore di Veri de' Cerchj, il quale spandea quivi, per ciò che io credo, l'ardore suo amoroso per una gentile e nobil fanciulla de' Tornaquinci (5). Ma quello che di maggior piacere mi riempiette si fu ch'egli tra le pause che intrametteva al suono armonioso del liuto cantava con garbo infinito il sonetto mio:

Voi che per gli occhi miei passaste al core;

e quanto i versi mi paressero più leggiadri e meglio espressivi, accompagnati da quel poco di suono e di melodia nol posso significare a parole. Ma io so bene che tornato per quella musicale dolcezza a' miei pensieri d'amore, piangevo teneramente in fra me a guisa di fanciullo piuttosto che d'uomo, e risonavami dentro al core il nome carissimo sopra tutti della mia donna.

3. Poi sciolto e riavuto come da un subito eccesso di mente, ripigliando la via che alle mie case rimena in Mercato Nuovo (6), deliberai fermissimamente di sfogar l'animo e raccontare agli avvenire (i quali desidero meno rozzi e meno bizzarri dei viventi) le mie nascoste ma certo non empie cogitazioni; e ciò facendo, comporre insieme insieme una chiosa a molte delle mie rime ispiratemi in più luoghi e tempi dal signor nostro Amore (7) e da qualcun altro affetto non reo e nato assai meno dalla natura concupiscibile che dalla irrascibile (8). Di tal guisa io mi persuado di procurare a quelle mie rime maggiore estimazione fra gli uomini, al più de' quali (colpa de' vili giullari) sembra essere la poesia non altro che un gioco onesto ed arguto e una intellettuale ricreazione. E perchè il concetto mi fu suscitato dalla graziosa accompagnatura che il giovinetto De' Cerchj faceva a miei versi col suo liuto, voglio che la narrativa esposizione qui sotto trascritta e ordinata porti ella pure la denominazione di liuto. E se le cose profane alle sacre e le picciole alle grandi è lecito paragonare, io seguiterò l'esempio del santo re Dàvide che chiamò salterio le sue laudi di Dio, perchè cantate su quello strumento; e fu fatto il simile modernamente dal profeta Gioachimo, a cui parve bene di nominare *Salterio dalle dieci corde* le sue scritturali interpretazioni. Sul far commento poi alle proprie rime, sebbene io non ne abbia letto esempio di greci e latini, non per questo io mi penserò di commettere atto superbo nè strano. E se la virtù dell'ingegno aquistar potesse, come dovrebbe, l'autorità veneranda che ci ostiniamo di attribuire a ciò solo che è antico, io allegherei le scritture del glorioso amico mio Dante Alighieri, col quale ò di ciò ragionato lunghissimamente, e qualche brano ò letto eziandio del suo *Convivio* dottissimo e della sua *Vita Nuova*, la quale a mia sollecitazione e preghiera à impreso egli di dettare (9). Nè la maggior parte delle mie chiose saranno più che un breve racconto mediante il quale l'occasione e ragione

del mio poetare verrà manifesta e pianissima nella guisa che avviene a chi legge il libro *Della Consolazione di Severino Boezio* (10).

4. Ma ò fermo peraltro che niuno di questa ingratissima età debba mettere l'occhio in queste mie carte, dove senza penoso ritegno, e con solo e nudo spirito di verità, io farò descrizione sincera di molti miei sentimenti e ricordo di molti miei casi ad alleggiamento dell'animo mio incerto, tribulato e sospiroso di pace. Laonde sarà fatto divieto a miei discendenti, sotto pena di perdere pressochè tutto il retaggio loro, di rompere a queste carte le bende e i sigilli, innanzi che sia travalicato il mezzo del secolo decimoquarto. E giunta l'ora e disigillato il libello (11), quelli del sangue mio impareranno e profitteranno di sapere come io Guido di Cavalcante de' Cavalcanti, non indegno loro antenato, sia vissuto travagliatissimo e infelicissimo sotto molto contrarie apparenze. Conciossiachè per lo mio esempio rimarrà dimostrato che la pessima delle disavventure debbe venir riputata quella di nascere troppo diverso dai tempi, e nascendo tale non sapere ad essi o non volere addattar sè medesimo. Similmente sarà ricordato ai posteri dal flebile suono di questo liuto che sì dalle battaglie fiere e frequenti della fortuna e sì dalle più secrete amaritudini del mio spirito non ebbi altra tregua nè alleggerimento vero e durevole che la scienza cercare, e delle bellezze e perfezioni del cielo adorare quaggiù la immagine cara e lo sfolgorante riverbero che talvolta apparisce negli occhi d'onesta e orrevole donna.

Per tutto ciò nè ingrato nè inutile riuscirà, spero, il libro a' miei discendenti, qualora non li abbandoni al tutto l'amore de' liberali studj e qual che sia la parte del Trivio o del Quadrivio a cui volgerannosi con l'intelletto. Imperocchè, se il poetare è cosa dolcissima, e il filosofare è necessario, e i casi dell'altrui vita sono specchio e lume salutevole alla propria, ei mi diventa lecito l'attribuirmi le parole di Ugo da San Vittore nel suo *Didascalicon* e dire eziandio di questo libretto: *qui il fanciullo veracemente sarà sollazzato; qui verrà l'adulto copiosamente erudito* (12).

§ II.

Dell'indole mia, e come confacciasi male con l'età in cui mi vivo.

5. Incomincio, pertanto, dal confessare a' lettori miei e confermare a me stesso come io da natura sortissi due inclinazioni belle per sè e laudevoli, ma inopportune più che molto al secolo ed alla mia felicità, e furono scienza e cavalleria. Per fermo, negli anni miei giovanili piacquemi sopra ogni cosa l'armeggiare e il giostrare, e gli sfidamenti arditi e i rischiosi imprendimenti, e le corti visitare e l'altre virtuose gentilezze. Tutto

il che dovea tornare increscevole e odioso in città e republica di mercadanti, di bottegai e di scribi e d'ogni costume nobilesco gelosa e insofferente. E qual nostra modestia e mansuetudine àlli mai potuto placare? forse l'ascriverci tutti alle arti maggiori o minori? ovvero l'abbattere e disfare le torri delle nostre case, o l'imparentarci coi popolani e vestire di grossi panni e portare il lucco e il mazzocchio alla foggia comune? (13) Quando anche ci scorgessero andare curvi e laceri a guisa di paltonieri non si raumilierebbe la loro invidia e la loro insolenza. Nè sono ancora passati otto dì che giucando io agli scacchi d'innanzi al fondaco di un lanajuolo mia creatura, e avendo sgridato un fanciullo che ruzzava lì intorno e facea smodato rumore, egli prese baldanza di vendicarsene, ed appiccommi con chiodo confitto nel banco dov'io sedevo un gherone della mia guarnacca; e mentre io levato aspettavo che altri venisse con tanaglia a sconficcarmi la veste, io vidi la gente quivi adunata, che era di bottegai e di popol minuto, ridere della beffa e applaudire senza riserbo al fanciullo (14); tanto aggradiva loro di vedere scornato un dei grandi.

6. Io sortiva similmente da natura un desiderio di scienza accesissimo ed irrefrenabile, e sentomi tuttodì con maggiore dilettazione introdotto e profondato nei secreti della filosofia; ma di questa non ch'io possa cogliere onore fra gente plebea e d'alti studj incurante, appena mi è lasciato arbitrio di coltivarla, e bisognami piuttosto nasconderne il frutto che farne mostra. Laonde, a poco a poco, io son diventato così alieno dalle sollazzevoli brigate e da ogni radunanza d'amici, che mai fosse alcun romito nelle petraie dell'Alpi e nelle solitudini di Soria. E messer Betto Brunelleschi il sa più che altri, il quale nè con preghiere nè con arte nessuna à potuto indurmi ad essere di sua compagnia; imperocchè stimo che morti sieno i vivi, e vivi per lo contrario coloro i quali noi reputiamo morti; che sono gli antichi dottori e maestri, a noi tuttora parlanti ne' lor magni volumi; e ciò dissi a que' cavalieri che tra le arche di San Giovanni mi soprapresero e venuti per motteggiarmi se ne andarono motteggiati (15).

7. Peggio è poi che se taluno ama la scienza, non soffera ch'ella sia cercata e professata in altra maniera dalla sua; ed ogni volta che il possa liberamente, castiga col ferro e col fuoco qualunque ingegno ardisce di dissentire. Ma del franco filosofare io ebbi (bontà di Dio) l'esempio grande e vivo in mia casa; da poichè il padre mio, stato maestro d'ogni cortesia e d'ogni bell'arte cavalleresca, solea sempre dire che niuna cosa è tanto libera e schiva nel mondo quanto la verità, e che l'andarla investigando con animo preoccupato e di già sottomesso all'altrui parola torna a un medesimo che farsi reggere il braccio a ferire nella quintana (16). Egli avea in molte imbasciate di suo comune in Levante vedute le corti e i costumi degli uomini e la varietà delle religioni; e in Roma da giovinetto e in Avignone avea scorto co' proprj occhi le iniquità e le sozzure

de' chierici. Senza dire che in corte di Federico II udiva opinioni e argomentazioni acutissime di Albigesi e di Patarini, e singolari dottrine di gran loici e gran dittatori. Per tale sua franchezza di animo e libertà di giudicio fu dai Fiorentini domandato epicureo e solo dei carnali diletti desideroso. Ben è vero che alcuna volta ripeteva egli il detto di Salomone (17) che l'anima dell'uomo se ne va del pari con quella del bruto; ma si il faceva per motteggiare, ed anche un poco per istrazio de' nostri dottori che sempre a torto e a diritto allegano le scritture. Ma come ciò sia, la memoria e l'esempio tuo, dilettissimo padre, mi durerà cara e onorata ogni tempo. Aih! che tu mi morivi un sol mese avanti la battaglia di Campaldino, nella quale veduto avresti me misero e percosso dal dolore della tua fine cercar meno di uccidere altrui che d'essere ucciso. Ma certo è per altro, ch'io non feci diffalta all'onore tuo e della tua casa e della intera cavalleria.

8. Sacre, dolci e afflittive insieme sono queste ricordanze; se non che elle mi deviano troppo dal diritto cammino; e tempo è ch'io racconti come sotto i colpi della sventura e per misteriosa virtù di profonda melanconia s'aprisse la mia mente in prima al poetare e poscia a speculare intensivamente la cagione e ragione di tutte le cose; e ad entrambe queste nobili operazioni fosse motivo continuo la bellezza di alta e cortese donna.

§ III.

Come io, Guido, piansi sulla morte de' miei, e d'altri accidenti che m'intervennero.

9. Sappiasi dunque che sette anni dopo la sanguinosa disfatta di Monte Aperti, il mio buon padre, che mai nell'esilio suo non erasi dipartito da Lucca e vivea modesto e appartato in borgo alla Loggia nei dintorni di San Frediano (18), tornò nella nobilissima patria; ed io toccavo allora non più che il tredecimo anno; ed era meco di questa superba figliuola di Roma una ramemoranza debolissima e come di un sogno. Certo, se a que' giorni io fossi stato non quasi fanciullo, ma uomo, avrei parlato altamente e mirabilmente, perchè da mille affetti soavi ad una e gagliardi e da certa mischianza sublime e non definibile di sentimenti nuovi e squisiti era tocca e penetrata continuamente l'anima mia.

10. Corso un altro anno appena, e venuta la volta pei Ghibellini di chiedere pace ed essere ammessi al perdono, la città intera e ogni cosa fu pieno di sincerissima e universale letizia; imperocchè a divellere, quando fosse stato possibile, il maledetto seme delle fazioni, molte sponsalizie si celebrarono tra le famiglie che dell'una parte e dell'altra andavano per la maggiore. Quindi messer Bonaccorso Bellincioni diede per moglie a messer

Forese suo primogenito la figliuola del conte Guido Novello, e il fratello di questo tolse una degli Ubaldini, e simili altri maritaggi si fecero (19). Così accadde che al fratel mio maggiore venne disposata la figliuola di messer Farinata degli Uberti, fanciulla bellissima e che niente non teneva della fierezza e alterigia del padre suo (20). Nè forse ad alcuno sovviene che sieno passati sopra Fiorenza giorni più avventurosi di quelli; ed eziandio credo che per me proprio non ne spuntarono altri più felici e sereni, avvenga che la mia piccioletta età non fosse ancora capace di tutto il senso della umana beatitudine. Ma que' giorni valicarono così rapidi e dentro un termine così breve che io posso contrapporre quasi a ciascuno di loro un anno o di mio privato dolore o di publico. Aih! città partita e faziosa: quanto sono corte nel tuo seno le paci e quanto lunghe ed aspre le contese e le zuffe. Lèvati su una volta, e assomma l'opera scelleratissima che il vecchio Farinata t'interdisse di compiere. Ardi e disfà te medesima; chè altro rimedio non è a spegner le vipere che nel tuo grembo si mordono e s'arabbattano, salvo che consumare col fuoco il lor nido.

11. E' non andò guari che i Ghibellini furon di nuovo cacciati, e la città posta in mano di Carlo d'Angiò e i beni degli esuli messi nella Camera di parte guelfa. Laonde la figliuola di Farinata per dolore di tanta jattura de' suoi chiese ed ottenne di ricoverarsi, il più del tempo, discosto dalla città e vicino della Badia di Settimo in un castello degli Uberti poco avanti assegnatole in dote, e per tal maniera sottratto alle rapaci mani de' Guelfi. Colà raggiungevala frequentemente il fratel mio maggiore che di lei viveasi innamoratissimo.

In quel mentre, io giovinetto ad ogni esercizio d'arme e cavalleria m'ero dedicato con ardore indicibile; nè telleravo che alcuno mai vincessemi della mano o in torneare o in tirar di balestra o in altrettali sperimenti di vigore e desterità. E quando papa Gregorio X volse il pensiero al passaggio in Soria, ben io m'era risoluto di andarvi e partir di celato da Fiorenza, perchè le lacrime della mia madre non mi facessero intoppo. Ma la voce autorevole di Messer Brunetto Latini me ne distolse, il quale io amavo e ossequiavo poco meno di padre sì per l'estimazione del suo gran senno e sì per l'ottimo iniziamento che dava al mio ingegno capace e arrendevole. Imperciocchè bisogna al lettore di sapere che gli altri coetanei miei, qualora non armeggiavano, subito davansi perdutamente all'ozio e ai trastulli, e di lettere poco o nulla volevan gustare. A me ànno fornito le stelle una singolare varietà di propensioni e desiderj (21), tanto che così nelle armi e ne'guerreschi fatti sonomi compiaciuto quanto nell'alta quiete de' filosofici studj; e infino a che io non ebbi toccato i trent'anni di vita, quale amassi più o la scienza o le armi non posso dire. Il perchè frequentissime volte smontato di cavallo e riposti appena gli arnesi di guerra, ripigliavo tra mano i libri con quel desiderio e compiacimento che gli altri giovani ogni specie di passatempo.

12. Però, compagni in tal mio amore e ricercamento di scienza ò sempre avuto pochissimi, ed allora ancor meno; ma que' pochi io tenevo oltre modo cari; e più che tutti amavo ed amo con secreta riverenza Dante Alighieri, quantunque di parecchj anni di me più giovine. Dopo lui, Dino Compagni, il quale m'à alcune delle sue rime addirizzato (22), e Gianni Alfani, ottimo trovatore in volgare, e il quale nel chiudere una sua Ballata scriveva onorevolmente di me:

Poi fa sì ch'entri nella mente a Guido
Perch'egli è sol colui che vede Amore.

Nè di rado convenivano tutti e quattro nelle stanze di esso Brunetto Latini (23), mirabile dicitore e filosofo, e a cui nullo era ignoto di ciò che affatica la dotta curiosità degli uomini. Cortesie e profferte molte faceami Fra Guittone; ma il divise da me affatto il suo lusingare e piaggiare Corso Donati, futuro guastatore e tiranno della nostra republica (24).

13. Per tutto ciò, io m'avrei potuto stimare assai soddisfatto e venir su in belli e onorati costumi; salvo che una malinconiosa tristezza pigliavami di quando in quando e fastidivami d'ogni cosa più cara, e altro desiderio non mi rimaneva fuorchè di piangere, e lo perchè non sapevo io bene. Nè soccorrevami conforto e rimedio alcuno, eccetto che di fuggir tutta gente e correre come alienato su per li monti Apennini, tanto che estenuato ed affranto per la fatica e il digiuno gittavami sulla nuda terra non a dormire ma sì un poco a sonniferare. Talvolta eziandio mi provai di rompere i miei tetri pensieri ora convitando nelle mie case uomini faceti e conversevoli molto, ed ora intrattenendomi con più sorte di giullari e di mirabili giocolieri; conciossiachè in quegli anni ne capitavano nella città nostra da ogni parte del mondo e in sin dalle corti dei re e de' gran baroni (25). E mai non fossevi capitato lo Scampolino (26), rapportatore maligno e seminator di zizzania tra i Cerchj e i Donati, onde ebbe doloroso cominciamento la maggior ruina della città. Ma, tornando al subbietto, a me fu impossibile di compiacermi di quelle scede, e troppo moveami a sdegno vederli straziare con goffe parole la Gaja Scienza e plebejamente contraffare le tenzoni argute e famose de' vecchj trovatori. Perlocchè regalato a ciascuno ricche e sfoggiate robe, mai non ò per l'innanzi voluto praticare con esso loro.

14. In quel mezzo, sopravennemi un grande infortunio. Che nel termine di pochi mesi il fratel mio maggiore e la sua giovine moglie trapassarono ad altro secolo, egli consunto d'etisia, quella d'immedicabil dolore; e ciò accrebbe dieci tanti la mia tristezza. E come avviene all'idropico, ardendo di sete e beendo pur tuttavia, di moltiplicar la cagione dell'infermità sua, così a me incontrava che niun luogo e niun soggiorno paressemi più attrattivo quanto quel lor castello di Settimo e il loro amato e lagrimato sepolcro nella chiesa della Badia. Nel qual castello accadde di poi ch' io

dovessi dimorare buona pezza di tempo per non disgradire alla madre mia, alta donna uscita de' Buondelmonti, e ch'io sopra tutte le cose umane pregiava ed amava. A lei per materna tenerezza e sollecitudine e forse per troppa femminile curiosità venne talento d'interrogare sulle mie sorti future uno astrologo preclarissimo cresciuto alla scuola di Guido Bonatti, allora da Forlì sbandeggiato. Costui, dopo fatte le sue indagazioni e speculazioni, sentenziò fermamente che io dovessi con ogni cura possibile fuggir la presenza e l'aspetto d'un beccajo fornito di scettro e corona. Quindi fu che, spargendosi fama nella città nostra del prossimo arrivo di Carlo d'Angiò, il quale innanzi di trapassare in oriente al conquisto (27) voleva la sua diletta Firenze rivisitare, e attendendosi di giorno in giorno qualcuno de' suoi figliuoli, la madre mia già pallida di paura e angosciata di doloroso presentimento volle che io di Firenze sgombrassi e la vista dei Reali di Francia fuggissi a qualunque costo; parendole manifesto assai che di loro intendeva l'astrologo, perchè d'un beccajo di Parigi discendevano essi tutti e portavano scettro e corona (28). Aih misera mente umana come di leggieri t'illudi e a te medesima ordisci inganno con quella industria stessa onde ti travagli di scansarlo! Conciossia cosa che l'astrologo dicesse vero, e tuttavolta la mia premurosa madre non si apponesse: perchè innocenti erano a mio rispetto gli Angioini del Regno, e reo sarebbe stato invece più tardi il Valese dal quale io non mi seppi guardare e le stelle ebber ragione sopra di me (29).

§ IV.

Come dalla tristezza e poi dall'amore nascessemi occasione e voglia di poetare.

15. Così, seguendo il mio destinato e quel desiderio buono che avevo di compiacere all'ottima madre mia, uscii di Firenze e al castello di Settimo mi condussi senza alcuna compagnia salvo che di due famigli per governarmi la persona e la casa.

La stagione era ancor fredda e piovosa; ogni monte vedevasi coperto di neve, ogni albero nudo di foglie, da qualche cipresso in fuori che non già verde, ma fosco e negro e pieno di squallidezza appariva. Le stanze del castello erano vuote e silenziose (30), e ciò che io scorgeva non meno intorno di me che discosto mi si mostrava tutto dipinto di gran mestizia. Io, secondo che il cuore mi prescrisse con pietoso comandamento, tornai per prima cosa a visitare il sepolcro de' miei diletti congiunti; e perchè non molto avanzava di giorno e per le finestrette della cappella pochissima luce penetrava là dentro, feci due torchietti accendere allato al sepolcro, ed ivi grande ora rimasi solo e pensoso a meditare ed a piangere.

Riaffacciavasi alla mia mente quel giorno che pur colà in quella medesima cappelletta io veduti gli avea fiorentissimi di giovinezza e irradiati di casta letizia; tanto che sembrava che gli angioli ne concepissero una dolce invidia e guardandoli su dall'alto confessassero l'uno all'altro ch'eziandio nel cielo nè più puramente si amava nè con maggiore contentezza. Ed ora di quelle gioje intemerate e di quella giovanile giocondità e bellezza rimanea poca cenere in quel monimento rinchiusa, e la memoria spegnevasene rapidamente nel cuore di tutti. Nè a questi luttuosi pensieri accompagnavasi alcuna consolazione; atteso che il mio sguardo mentale non avea vigore di penetrar quelle tenebre e in esse discernere la stella lucente e serena della immortalità; e dubitavo forte infra me se avanti all' Ordinatore sommo di tutte le cose tanto valesse la vita d' un uomo quanto quella d'uno schifo vermicciuolo; e però la sorte e la fine dall'uno all'altro non fosse diversa se non di grado e di tempo.

16. Così stettimi lunga pezza dolorando e travagliando coi pensieri e con l'animo; e di là alfine uscito, e non potendo trovar riposo nè sonno, pigliai partito di leggere alcune carte e alcun libro che tenea meco; e tra queste vennermi a mano le canzoni e altri versi bellissimi e amorosissimi del bolognese Guido Guinicelli. E tanto commosse i miei spiriti e i miei sentimenti quella lettura, ch'io tornai pur in sul piangere, ma con amarezza molto minore ed anzi temperata di alquante stille di spiritual mele. Quindi giunsemi desiderio di sfogare l'animo e significare per rima una parte delle mie travagliose cogitazioni. Io scriveva pertanto la ballata che segue:

Veggio le nere insegne della morte;
Veggio la terra gramaglie vestire
E il sol da lei come irato fuggire,
Nè la conoscer più per sua consorte.
L'aere e 'l ciel s'intorbida di piova,
E regna Arturo ed aquilon flagella
Su per lo mare i pallidi nocchieri.
Dolor m'accende e lacrimar mi giova;
E del disfarsi d'ogni cosa bella
Pianger da solo in tutti i miei pensieri,
Nè saper che m'attenda o che mi speri,
E in compagnia dell'orfana natura,
Rejetta creatura,
Correr con tutti gli enti ad una sorte (31).

Due parti à questo breve componimento. La prima descrive lo imperversare degli elementi e la distruzione che ne consegue o che sembra ad altri dover conseguire. La seconda incomincia col verso: *Dolor m'accende e lacrimar mi giova,* e piega il discorso alla persona del poeta, il quale dell'universa turbazione e desolazione si addolora, e chiama *orfana* la natura o perchè non à padre o perchè non l' à providente e pietoso come noi il vogliamo. Per simile, chiama se stesso *rejetta* creatura; perchè quando fosse

vero ch'egli corresse con tutti gli enti ad una sorte medesima di distruzione, riputar dovrebbesi rigettato da quell'altezza di speranza e di bene a cui desidera di pervenire.

Questi furono i primissimi versi volgari che io trascrissi e tenni in riserbo in un libricciuolo di miei ricordi; tuttochè io avessi, molti anni avanti, veduto per me medesimo l'arte del dire in rima; e fosse costume antico de' Cavalcanti e di mio padre massimamente l'accogliere alla sua mensa buoni poeti e sonettieri ondunque ci capitassero; senza dire che dalla bocca medesima di Cunizza, nelle nostre case ricoveratasi, io giovinetto udivo cantare e alla memoria consegnavo i serventesi celebratissimi del suo fedele Sordello (32).

§ V.

Come io Guido Cavalcanti m' innamorai in donna bellissima e d'invincibile fede e bontà.

18. Trapassarono da quella notte due lunghi mesi pieni d'incredibile tedio; dopo i quali le campagne poco badando se ride l'uomo o se piange si rifecero belle e fiorite secondo lor legge eterna ed inalterabile. Laonde, avvenne che il nuovo tepore dell'aria e il canto di qualche usignuolo e le prime fragranze che uscivano dal fior di spino e dalle viole salvatiche recarono all'animo mio quel ricreamento e ristoro che avrebber dovuto operarvi o il senno naturale o la virtù o la scienza. Ma il sangue riscaldandosi mutò le disposizioni del cuore; poichè a giudicio d'Alberto Magno letizia o tristizia procedono secondo il moto di sistole e diastole. Nè più ormai comportando di starmene chiuso, cavalcavo soletto ed astratto per lo paese, ovvero uccellavo per li dintorni talora coi vergelli o le reti, ma più volentieri assai col falcone; essendo che io ne possedeva uno di rara bellezza e bravura e ammaestrato e maniero quanto altro mai fosse.

Uscito un giorno per tempo con esso e trovato per li piani gran quantità di allodole e altri minuti uccelli, io mi condussi senza avvedermene discosto molto; e già oltrepassato i boschi di Monte Oliveto, io ero pressochè alle porte di Firenze. Allora, voltando i passi e avvicinandomi alquanto più al fiume d'Arno trovai per lo greto gran copia di grosse pernici, alle quali gittando io il falcone, questo non folliva mai colpo; salvo che una volta, o paura che il movesse od altra improvvisa cagione, non pure si lasciò fuggir la sua preda, ma in cambio di ritornarmi dall'aria in pugno come era usato sempre di fare, volò in alto alla distesa e calossi molto distante in un boschetto di rose e di allori il quale era in sul termine d'una possessione dei Giantrufetti.

Io seguendo il falcone, m'avviai diritto e veloce a quella selvetta che

piantata sovra un po' di rialto di terra pareva tutta specchiarsi nell'acque dell'Arno. Ma quando io vi fui quasi presso, vennemi all'orecchio un suono prima confuso e poi chiaro e distinto di voci femminili e di dolce canto. Per lo che approssimatomi io con passo più lento e guardingo e intromessomi fra certi cespugli di mortine, vidi dentro nel boschetto un picciol pratello e su la fresca erbetta di quello alquante gentili donne che parevano molto attese al canto dell'una di esse. Quest'una poi, oltre che giovanissima era, vinceva le altre infinitamente di bellezza e di grazia. Per vero, chi avvisato si fosse di giudicarla dalla sola foggia del suo vestire, l'avrebbe una forese stimata; sebbene la dignità singolare della persona e degli atti troppo ne discuopriva la nobiltà del suo sangue; ed ancora, quelle sue vestimenta, chi ben le guardava, non erano propriamente di pastorella; perocchè sulle carni avea panni lini sottilissimi e di gran bianchezza e alla vita una cintura di cuojo bensì ma con fibbie d'oro smaltato, e ne' piccioli piedi due pulitissimi calzaretti quali non usano le contadine. Tenea poi in capo una ghirlandella di rose e di anemoni che le Grazie medesime non poteano nè comporre nè intorno alla sua candida fronte girare con più garbo e decoro. E perchè ella usava spesso di tale ornamento, di quindi le venne il gentil sopranome di Primavera (33).

19. Io per al presente non vo' più oltre narrare di quel mio rincontro senza fine avventurato, e come io fui preso per sempre della bellezza rara e famosa di sì alta donna, di cui pure l'inclito amico mio Dante Alighieri lasciò scritto alcuna cosa nelle sue rime d'amore. Solo mi conviene di aggiungere pel proposito di questo libro che la memoria soavissima di quel giorno e de' sospiri e delle gioje che lo seguirono a molti miei versi furono lieto argomento, e a quella ballata segnatamente che dice:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli
E scalza e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere, ecc. (34).

Pastorella quivi l'ò domandata per quel suo vivere assai volentieri in villa e quel suo vestire a maniera contadinesca, tuttochè le stia sì bene al dosso e con tanta semplicità e vaghezza lo sappia ella adornare che niuna regina dee pigliare speranza di mai soverchiarla con lo splendore di suo manto e di sua corona. Ciò considerato, la sentenza intera della Ballata è piana e manifesta e non vi bisognano commenti; perchè ogni lettor discreto conosce che la figura di pastorella nel componimento introdotta à menato il poeta ad altri molti particolari convenienti ad essa figura.

20. Ma dopo corto intervallo io m'avvidi troppo bene che quelle im-

magini villereccie non erano sufficienti alla bellezza e grandezza d'animo di quella regina dei cuori. Ed anche m'avvidi che correndo io dietro al piacer giovanile e alla fruizione della vaghezza e grazia esteriore io non avea dell' amore raccolto e goduto che i fiori e rimanevami ignota di lui la profonda e divina sostanza. E come raccontano che Diotima istruì Socrate nei misteri della natura d'amore, cosi Madonna Vanna (che tale è il suo vero nome) fece di me alzandomi a contemplare la sua spiritale bellezza tanto superiore alla caduca e terrena, quanto nell'intelletto di Cimabue la idea sfolgorante e divina di Nostra Donna vinceva di leggiadria, di maestà e di vita perpetua quella muta effigie che colorò sulla tavola, e la qual nondimeno vid'io dal popolo menata in trionfo per le vie di Fiorenza (35). Con questi sentimenti e concetti vennemi pensata una ballatetta piena, in parte, di gravità e, in parte, così gaja e leggiera come portava la mia giovinezza e quel mio rapido trasmutamento dalle lacrime al riso. E i versi furono gl'infrascritti:

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prato e per rivera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando — alla verdura, ecc. (36).

Sotto il nome di Primavera sono qui significate le lodi di Vanna, e dico che io le mando attorno per le verdi campagne dov'io traea con esso lei vita quasi contadinesca; e aggiungo che debbono rallegrarsene le selve e i più gentili animali: *E cantinne gli augelli — Ciascuno in suo latino — Da sera e da mattino — Sulli verdi arboscelli.*

La seconda divisione della Ballata incomincia con le parole: *Angelica sembianza — In voi, donna, riposa.* E qui ne' miei versi lo stile s'alzò per la prima volta a lodare la interior perfezione di Vanna e scuoprire al mondo quello che Dio avea voluto ch'Ella si fosse: *Oltre natura umana — Vostra fina piacenza — Fece Dio per essenza — Che voi foste sovrana.*

§ VI.

Si notano le cagioni che più strettamente legaronmi a studio di filosofia.

21. Nessun augello è così gran volatore e muta così volontieri di luogo e di stanza che dopo molto vagare non torni al fidato suo nido; e nessun capretto per natura è tanto randagio che al cadere del giorno non si riduca dentro all'ovile. Qual navigante e qual pellegrino lascia per sempre il nativo suo tetto, ed anzi a quello non ritorna più disioso (37) quanto di maggiore spazio e tempo ne fu diviso? Il simile accade de' nobili af-

fetti umani, per maniera che l'animo dopo molto errare qua e là disviato e sedotto volentier torna all'oggetto de'suoi primi sospiri. E così il cuor mio rapito e sbattuto da procellosi e contrarj venti, dopo diversi strabalzamenti di casi, dopo infinito pianto e dolore, tornò ricorretto e purgato ad amare e servire (e sento che sarà insino alla morte) la gentilissima di cui sopra ò discorso. Onde io nego a' miei detrattori e riprenditori che l'amor mio antico e perfetto sia venuto a gran tepidezza, e che le mie rime o dicano quel ch'io non sento giusta l'uso dei provenzali, o coprano sotto caste parole affetti non casti e volgari. Ei non sanno costoro che nella fina fiamma della filosofia da lunga pezza ò io ritemprato e rifatto l'animo e le passioni, le quali ànno preso tanto più del divino, quanto vanno perdendo del voluttuoso e del mondano. Nè di così gran bene sono io poco debitore eziandio a quella cortesissima per cui mi fu dato di scorgere in terra essa medesima la virtù non pur con gli occhj dello spirito, ma con quelli della carne, e mi si fece vera e patente la sentenza di Platone, che la virtù dove fosse veduta sensibilmente nella sua celeste e ineffabile formosità e bellezza tutti gli uomini trarrebbesi dietro innamorati di lei a furore. E potrò io raccontare assai convenevolmente di quella pietosa e fedele con che dolci sproni e con che soavi e innumerevoli sospingimenti m'ebbe sollevato all'amore della sapienza? E non giunsemi forse dalla sua bocca la fervente preghiera di discorrere in rima della natura d'amore così altamente e con tali concetti di scienza da lasciarmi addietro (facciasi luogo al vero) tutti i più ingegnosi trovatori di nostra età in qualunque volgare?

22. Ma per non uscir di proposito e narrare più al disteso com'io facessemi di grado in grado amico della riposta scienza e del vivere contemplativo, egli è da sapere che nell'anno della salute 1284, Fiorenza fu tutta quanta in festa ed in giubilo per la disfatta dei Pisani all'isola della Meloria e della quale non sonosi potuti più riavere. Io rimirando cotanta esultanza (38) di popolo e que' panegli accesi d'in su le torri e que' larghi falò sulle piazze e i cavalieri torneare e la plebe per li trivj ballar la moresca, mi sentii l'animo scaldare di forte sdegno e d'una qualità che mai non avea in me conosciuta. Dico adunque ch'egli mi apparve quel comune tripudio ingeneroso ed ignobile ed anzi una cosa al tutto vile e codarda. Imperocchè era sprofondata una grande e gloriosa republica, la quale oltre al padroneggiare la Sardegna, la Corsica e l'Elba, signoreggiava quasi ogni mare co' suoi legni e mercatanzie, e nella città di Acri e in altre terre di Levante avea facile predominio sui Veneziani e Genovesi e su tutti gli altri latini; ed ora, il popolo di Firenze discosto rimanendosi ben mille miglia da quella possanza di armi e di navi e da quella magnificenza e gloria di fatti e d'imprese, vilmente gioiva perchè non dal proprio ferro ma sì dall'altrui e più per opera di fortuna che di valore vedeva la nobile Pisa oppressa e quasi disfatta. Arroge che mentre Fiorenza nimicava così a morte i Ghibellini dovechè stanziassero e quando anche non la offende-

vano, ella non sapeva coi Guelfi suoi vivere concorde e unita lo spazio di pure un anno. Laonde a me pieno di giusta ira venne dettato questo sonetto:

Così faceste voi o guerra o pace,
Guelfi, come siete in divisione
Che in voi non regna punto di ragione;
Lo mal pur cresce e smonta il bene e tace.
E l'uno contra l'altro isguarda e spiace
Suo essere e stato e condizione;
Fra voi regna il Pugliese e' Gan fellone
E ciascun soffia nel foco penace.
Or del Pisan godete che giù cade
E della traboccata sua fortuna
Com'fosse colpo delle vostre spade.
Ma se quanto d'onor tra voi s'aduna
Stimato fosse a pregio di bontade,
Luce nel mondo non darebbe alcuna (39).

Piana è la sentenza di questa breve e sdegnosa poesia, e solo mi conviene avvertire che laddove dico che *regna il Pugliese* in Firenze ò con un sol vocabolo espresse due significazioni e accusato i Guelfi di menzogna e di slealtà, come i baroni pugliesi furono misleali a Manfredi nel campo di Benevento, e come quella nazione in generale è tacciata di poca sincerità. E perchè non manca tra Guelfi chi tesse di soppiatto e con lungo studio la tradigione ciò è rappresentato da Ganellone di Maganza, astuto e famoso macchinatore d'inganni alla corte di Carlo Magno. I quali tutti invidiosi sleali e menzogneri cittadini soffiano nel *foco penace* che è foco d'iniquità e simile a quello d'inferno.

23. Riusciva tutto ciò tedioso e molesto all' animo mio e della cosa publica mi fastidiva fuor modo. Nè in queste cogitazioni e lamentazioni io cadeva pure una sola volta senza che mi ritornasse a memoria la faccia venerabile e mansueta di frate Aldobrandino mio consanguineo, il quale sempre nella sua cella dava ricovero ora a Ghibellini ed ora a Guefi perseguitati, dicendo di non vi conoscere differenza, e Guelfi e Ghibellini essere creature redente dal medesimo sangue di Cristo Signore. Or non ànno ragione cotesti popoli di gridarlo beato e d' accendere i lumi sulla sua tomba? (40). Ma disperando io di giungere a quell'altezza di giustizia e imparzialità per solo fervore di fede e amore di Cristo, proposi tuttavia di slegar l'animo dagli odj volgari mediante l'altezza e imparzialità della scienza; imperocchè io avea letto che Socrate professava di essere per accidente nato in Atene e per natura e ragione essere cittadino del mondo. Il perchè, dismesso di lì a poco ogni ufficio publico e recatomi a vivere appartato al tutto così dai negozj come dagli uomini, mi diedi a cercare dì e notte gli antichi libri e gli ammaestramenti de'saggi, a vedere se io poteva ricuperar da essi quella pace e riposo che m'avevano tolto le brighe civili, e s'io pervenuto a qualche cima di sapienza potea di lassù girar

l'occhio indifferente e sereno sulle umane sette e sulle superbie e ambizioni dei grandi. E s'egli è vero quello che insegna Isidoro nel libro terzo per bocca di molti dottori che la vita pratica sia scala e tirocinio alla vita contemplativa, pareami di tale apparecchio essere fornito più che abbastanza.

24. Da' quali pensieri io mi sentii preso e allacciato più fortemente che mai per un nuovo infortunio che mi percosse, e fu il partire che fece di questo secolo il mio buon genitore e strenuo cavaliere Cavalcante de'Cavalcanti; alla cui morte sebbene io fossi apparecchiato da più tempo per la sua troppa età e il suo piuttosto languire e tramortire che vivere, tuttavolta non accadde senza mio grave e lungo rammarico. Onde io, quasi alla communanza cittadina non più appartenessi, dalle mie stanze o non mai o rarissimo uscivo, e ciò solamente nelle ore prime di notte quando le piazze e le vie facevansi mute e deserte, e non avevo testimonj delle meditazioni mie salvo che le stelle scintillanti e alcuna fiata le ripe più solitarie dell'Arno dove mormora con picciol fiotto tra le molina e le steccaje di là dal ponte Rubaconte.

Ma non era tutto questo nè pace nè contemplativa solitudine; perchè troppo il dolore e l'indignazione stoglievanmi dalla tranquillità della scienza; e ben m'accorgevo che lo spirito mio rimanea discosto di grande spazio dalla felice e gloriosa trasmutazione che la filosofia suol recare ai pochi e perfetti zelatori della verità.

25. Correva l'anno 1289, e Firenze fu piena a un tratto di rifuggiti Guelfi d'Arezzo, i quali chiedevano essere a forza rimessi nelle loro case e che della città loro si cacciassero i Ghibellini. O eterna vicenda di esiliati e di esiliatori (41)! O miseri succedimenti di guerre che non fruttificano e di paci che non durano! Ad ora ad ora giungevano da più paesi i corpi delle amistà, ciascuno sotto l'insegna del proprio comune. Nè già poco mi avea commosso la vista di quelle armi e di quelle assise, e lo squillare continuo della martinella sopra la porta a San Piero. In sulle piazze mai non cessavano le rassegne e per tutto gli apprestamenti guerreschi moltiplicavano, tanto che l'aspetto degli uomini e delle cose era meno di città che d'accampamento. Deh chi poteasi tenere quieto ed inoperante? chi evitare i pericoli, quando l'intero popolo desiderava incontrarli? chi vedere gli amici e i consorti che si gittavano furiosi in mezzo alle spade e non ajutarli gagliardemente a scampare od a vincere? Ed ecco, entrare in mia casa Sennuccio del Bene (42), biondo e bel giovinetto e a me unitissimo d'animo; e giunto affrettatamente in camera, porgermi avviso che il mio invidioso e discoperto avversario Corso Donati tacciavami di codardia non mi veggendo accorrere sotto niun gonfalone dei caporali di popolo (43). Nè terminato avea di dire che esso Corso Donati, impennacchiato come caval barberesco e forbito nell'armi e lucente come uno specchio, spuntava dal canto di Calimala conducendo seco quelli del-

l'arte della seta; e il quale pervenuto al disotto de' miei balconi, fece un po' brandire i pennoncelli agli alfieri e spiegar tutta quanta la insegna rossa con entrovi fiorini d'oro seminati (44); perchè essendo i Cavalcanti stati ascritti ab antico all'arte de' cambiatori, la mostra della bandiera di questi fossemi a duro rimprovero e a manifesto disonore. Ma di là a una piccola ora, io splendevo tutto nelle mie armi, senza guernimenti però e senza cincigli; e sollecitamente chiedendo e pregando, mi si concedeva di entrar nella schiera de' feritori e perciò combattere nella prima fronte delle milizie. Nè voglio tacere che pressochè tutti gli alunni e gli ascoltatori di Ser Brunetto pigliarono luogo in quella arrischiatissima schiera, e fra gli altri Dante Alighieri.

Taccio della battaglia orribilmente sanguinosa, perchè le cronache nostre molto al minuto ne parlano. Solo, io vo' ricordare a miei discendenti ch'io v'entravo semplice ed umil gregario e n'uscii cavaliero; e colui il quale mi porse e gli sproni e l'else dorate e con gloriosa spada toccommi il capo e la destra spalla fu Mainardo da Susinana, gran cima di capitano.

§ VII.

Quello che vidi in Alvernia, e d'un sogno maraviglioso che feci.

26. Al presente sono dall'ordine del tempo chiamato a narrare altra qualità di pensieri e di cose. Ei si tornava di Campaldino in gran superbia e galloria. Io con Dante Alighieri e pochi altri giovani della banda dei feritori sfilammo pian piano dalle ordinanze; poi destramente traendoci fuori dalle cavallate e schivando dove la folla de' trecconi e dove l'ingombro delle carra, pigliammo una via che costeggiando un poco l'Archiana entra nell'alto del Casentino e per freschi ed ombrosi luoghi mena all'ultimo al santo monte d'Alvernia. Già in sul cominciare della salita, quell'alto silenzio del luogo interrotto solo dal canto di qualche uccello boscajuolo, quelle ombre cupe di elevatissimi faggi e quelle folte e nere abetaje radicate sui ciglioni di nude e repenti roccie svegliavanmi dentro l'animo certa insolita gravità e solennità di pensieri e di affetti. Venuti poi a quell'erte e sghembe viuzze e a quelle anguste scalee tagliate per modo nel vivo ed eretto sasso da chiudere loro il più del tempo ogni raggio di sole, subito mi occorsero nella fantasia le specie e le immagini della vita che quivi traea il figliuolo di Bernardone e i suoi sommessi fraticelli, e fortemente li ammiravo e per poco ne sentivo una dolce invidia; perocchè nelle volontarie loro penitenze e mortificazioni io scorgeva raccolta e serbata gelosamente una pace profonda di spirito, e una fede e una speranza imperturbata ed assidua di bene infinito. Oltre di che, per forza di quella medesima fede e per elevazione e ratto perpetuo di mente succedeva a costoro quello che appo

Omero e Virgilio si legge de' Troiani e de' Greci, di vivere cioè a dire in compagnia con gl' Iddii, e le cose celesti vedere tuttodì mescolate con le terrene e il sempiterno col temporale e il paradiso calato nel mezzo del nostro mondo.

E in questo sentimento venni io crescendo, allora che fummo entrati alla chiesa ed alla cappella dove il serafico San Francesco ricevette le stimate miracolose. Io scorgea quivi e cherici e laici ugualmente prostesi a terra in atto d'adorazione e udivo da ogni banda un frequente picchiar di petti, un susurrare sommesso di preci, un gittar focosi sospiri mischiati di lacrime e d'interiezioni devote e veementissime. Di là a poco, l'organo della chiesa contigua cominciando a sonare alcun dolce preludio alle salmodie, la sua lenta e armoniosa voce propagavasi dilettevolmente insino alle nostre orecchie; ed io guardando nel volto di Dante, quasi per gran bisogno di dimostrargli l'interior mia commozione, il vidi come traffigurato e in forma di estatico. Due volte pianamente il chiamai ed una il presi per mano, senza che della sua forte astrazione uscisse. Allora mi giunse una grande e viva compassione della mia anima e presi a parlare di tal maniera dentro al cuor mio: Come? tu solo tra queste genti non sai spiccarti dalla terra e salire in faccia all'Iddio vero? Così dunque ti scomuni e separi da' tuoi fratelli e rompi l'ultimo nodo il quale mantiene congiunte in alcuna guisa le fierissime e nimicissime nostre città? perocchè il nodo della fede battesimale è ancora intatto e comune fra loro; e nel santo nome di quella un oscuro monaco di Vicenza riamicava, or fa pochi anni, intere provincie; e per qualche tempo diliberava quasi mezza Italia dalla ferocia e desolazione delle guerre intestine. Deh! che mi vale se io studio di francare la vita dall'esterne perturbazioni, quando io non ò peranco rinvenuta la scienza e l'arte di crear la pace nel fondo dell'animo mio, quella pace soave ed inalterabile che un'umile fede dispensa alla più bassa e necessitosa delle creature che qui genuflettonsi, e le quali orando e di celeste tenerezza piangendo si riconfortano agevolmente di tutti i mali, e di tutti lodano e benedicono Iddio?

27. Quel giorno intero rimasi muto e cogitabondo e da fosca melanconia soprafatto. Poi tornato alle mie case, sovvennemi che più d'una fiata avevo dischiuso il cuore anche intorno di ciò a Dante Alighieri e pregatolo con dolore e sincerità di chiedere a Dio fervorosamente e iteratamente che io pervenissi alla fine o a migliore scienza o a miglior volontà. Già era usato in fra noi l'addirizzare l'uno all'altro parole in rima; ed io a quel suo giovanile sonetto:

A ciascun alma presa e gentil core, ecc.

avea risposto prontamente e con le medesime terminazioni, scrivendo:

Vedesti al mio parere ogni valore, ecc.;

il che fu quasi il principio dell' amistà fra me e lui (45). Similmente

non lasciai senza convenevole riscontro di rime l'altro sonetto di Dante che incominciava:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io, ecc.

e quello introdotto nella Vita Nova che dice:

Io mi sentii svegliar dentro dal core, ecc. (46).

Nella morte poi della sua Beatrice a me parve debito di confortarlo eziandio con la dolcezza del verso e con quelle parole in fra l'altre che a lui sembrarono più affettuose e dicevano:

Io vengo il giorno a te infinite volte
E trovoti posar troppo vilmente ;
Molto mi duol della gentil tua mente
E d'assai tue virtù che ti son tolte.

Io adunque presi consiglio di addirizzare all'amico la infrascritta poesia:

Dante, nel dì che Alvernia ti ritenne
E in estasìa mirabile t'alzavi,
Puo' mi tu raccontar ciò che miravi
Lassù rapito da angeliche penne?
E dir se Beatrice vi trovavi
E grazïosa all'incontro ti venne,
E di quali parole ti sovvenne
Volgendo del tuo cor le antiche chiavi?
Te fortunato che sì alto guardi ;
Ma dell'amico tuo non ti sovviene
E la promessa aita mi ritardi.
E son già fuor di speranza del bene,
Se del perfetto zelo onde tu ardi
Sollecita virtù non mi sostiene (47).

28. Dopo il quale componimento io fui sopraggiunto da un sonno così leggiero che i sensi di fuori tenevami alquanto allacciati, ma per nulla quelli di dentro, continuando io nel discorso e nella passione di prima; eccetto che mi pareva essere ritornato nella devota cappella d'Alvernia e che Dante proseguisse nell'estasí sua con gli occhj sempre levati al cielo e sempre addirizzati al punto medesimo. Allora quel sacro luogo s'empiè d'incenso odorosissimo e la rada nebbia che uscivane si stese tanto e si condensò d'ogni lato per modo che più non vi si discerneva nè l'altare nè altra cosa. Ma subito, vicino a Dante aprendosi que' fragranti vapori, comparve una figura di donna involta da capo a piedi in un velo bianchissimo e di tal candore e splendore che sarebbesi detto che de' più bei raggi del plenilunio fosse intessuto. E in quella figura io quindi riconosceva con istupore la donna de' miei pensieri; la quale preso per mano l'amico mio l'alzava di terra e seco il levava diritto e spedito a quel punto dove era l'intesa degli occhj suoi. E nel detto punto aprivasi l'aria e in mezzo a una luce tutta d'oro e d'azzurro mostravasi Beatrice, alla quale

Madonna Vanna sorridendo consegnava l'amico mio, mentre parecchj organi ed arpicordi invisibili ma forse tocchi da mano angelica suonando lassù ed eccheggiando per entro alle nuvole intenerivano il cuore e a forza lo stemperavano in dolcissime lacrime. Nè qui ebbe termine la visione. Perchè di là a poco Madonna Bice discompagnandosi da quelli due lentamente discese inverso di me e, senza dir motto, presomi per la destra mi traeva seco per l'aria con qualche mio affannamento e travaglio, ma pur mi traeva con irrisestibile forza; e là pervenuta onde erasi poco avanti partita, con sembiante lietissimo mi consegnava a Madonna Vanna e lei baciava in fronte con lunghissimo bacio; e da ogni banda del cielo io udivo risonare distinte e precise queste parole: *mettimi come un suggello sopra il tuo cuore, come un suggello sopra il tuo braccio* (48). Dopo ciò, ebbe fine il sogno. E perchè mi sembrava insolito ed anzi mirabilmente nuovo e pieno di misteriose significazioni, soggiunsi alle rime soprallegate la descrizione puntuale e minuta di quello, e il fidato amico mio pregai di leale e franca interpretazione; tuttochè io stia con Alberto Magno, il quale sentenza: *non potersi per naturali ragioni provare che i sogni provengan da Dio.*

(*continua*) TERENZIO MAMIANI.

ANNOTAZIONI AL LIUTO

Un molto amico mio, non dotto in filologia nè intendente di carte vecchie, recommi, or fa qualche anno, certo zibaldone misto di cose antiche e moderne, pregandomi di sfogliarlo con agio e vedere quello che vi si contenesse di buono e di raro. Io me ne scusava dicendogli di essere quanto lui incapace di legger codici e più ancora di farne stima e di autenticarli. Ma le furon parole; l'amico tenne fermo e, per non contender più meco, aggiunse ch'ei mi facea presente di quel volume, o buono o cattivo che fosse. Posimi pertanto a guardarlo dentro per tutto con diligenza e curiosità. V'erano poesie latine e volgari di quattrocentisti come d'Agostino Staccoli, del Tebaldeo e d'altri contemporanei o poco più giovani del Poliziano e di Lorenzo il Magnifico. Nell'ultimo v'erano parecchj quiderni scritti d'una lettera meno antica, a quel che mi parve, e nella prima faccia lessivi questo titolo singolarissimo: *Guidonis de Cavalcantibus cithara, seu liber de vita propria.* Voltati molti fogli, trovai una versione in volgare ed assai fedele di esso libro, senza nome nè indizio del traduttore, ed è quella che viene per la prima volta consegnata qui alle stampe. Il latino del testo è per mio giudizio quale appunto dettavasi nel secolo decimo terzo, e non vince di eleganza e purezza nè il *De vulgari eloquio* nè il *De Monarchia* di Dante Alighieri; eccetto che la materia, essendo per sè più amabile e piena di varietà e di affetto, costrinse l'autore a meno sec-

chezza di stile e ad un fraseggiare meno intarsiato di parole e forme scolastiche. Ne pigli un saggio il lettore in queste poche righe: *In die sancto Paschae Resurrectionis, anno Domini* MCCXCII, *ego e D. Michaelis templo egressus et in via quam Cursum Adimariorum appellant iter prosequutus, in quodam veluti cogitationum labyrinto, meditando, mens incidit. Et dum haec mecum ipse revolverem, more meo placuit apud funerea monumenta quae templum pulcherrimum Divi Joannis circumsistunt aliquantulum immorari. Nam semper illorum sepulchrorum aspectus et solitudo, dum silent late loca, intellectum acuit et impulit ad speculandum.*

La lingua invece e lo stile del traduttore lo accusano di età più prossima a noi; e s'io mal pratico di tali studj rischiar volessi una congettura, lo reputerei vissuto nel decimosesto secolo, a ragione principalmente di certa dolcezza di numero che ne' più vecchj non si ritrova; e sebbene costui non si guardi da qualche voce che oggi è antiquata, e rado o non mai si usava nel cinquecento, nondimeno in tutto il suo scrivere non appare vestigio di quel rozzore e di quella durezza che a quando a quando si fa sentire nella prosa di Dante e de' suoi coetanei. Da onde poi proviene che i versi seminati dentro a cotesto libro pajono dissonare un poco dal rimanente per certa ruggine che seco porta la vetustà e certe negligenze o vogliam dire sprezzature che l'arte ancor troppo giovine o non sa o non vuole avvertire. Per lo contrario, io non v'ò scorto traccia nè segno di modi e vocaboli odierni, e meno ancora di quelli che tuttora riceviamo da' forestieri. Anche nel seicento la lingua crebbe e si dilatò per opera di eccellenti scrittori; ma nemmeno di tale ricchezza ò scoperto verun indizio nella versione di cui discorriamo. Gli è vero che io v'ò alcune parole incontrate le quali ne'cinquecentisti che cita il Vocabolario forse non si leggono. Ma per avere certezza intera che non vi sieno, converrebbe ricercare e spogliar que' volumi più attentamente ancora che non s'è fatto; e di giunta, converrebbe andare spiando e racimolando in un centinajo d'altri autori che la Crusca pose da banda, e non sempre a ragione. D'altra parte, cotali poche voci sono d'ottima lega e conformissime all'indole dell'idioma toscano. Ad ogni modo, perchè io le vo registrando di mano in mano che mi corrono agli occhj, io ne serberò a' lettori il giudicio. Ma, quanto a me, elle non mi danno argomento buono e valido contro al tempo da me assegnato al nostro volgarizzatore. Ripeto che io nol posso cavare dal cinquecento, nè metterlo più alto o più basso. Vero è bene ch'egli s'è avvisato di scrivere in generale secondo le forme de' trecentisti e di ritrarre almeno con abilità quel loro fare semplice, schietto, efficace e pieno di sobrietà. Ma ciò gli era comandato da tutto il carattere del libro che traslatava; il quale sotto la veste d'un latino quasi barbaro nasconde la vita, i sentimenti e i costumi toscani della seconda metà del trecento. Un'altra qualità abituale nel nostro volgarizzatore è di fuggire i latinismi più che non avrebbe fatto un contemporaneo del Cavalcanti; perocchè ognuno sa che in quel secolo quando dal provenzale si traslatava e quando dal latino; e in entrambo i casi rimpinzavano le versioni loro di voci e modi tolti di peso dal testo e mascherati con pronunzia e desinenza italiana. Qui invece, il traduttore incomincia con libertà e giudicio a toscaneggiare per insino dal titolo, voltando *cithara* in *liuto*, e con ragione; perocchè lo strumento il quale suonava il figliuolo di Veri de' Cerchi era del sicuro un liuto e non propriamente una lira e una cetera alla foggia greca e romana.

Ma egli si dirà che delle condizioni e del merito di cotesta volgarizzamento non importa molto di discorrere; perchè, provato ancora che deb-

basi attribuire a uno scrittore del cinquecento, il guadagno è scarso e di poco rilievo, e la lingua e le lettere non se ne avvantaggiano. Al contrario, sarebbe di gran momento provare che il testo latino appartenga veramente all'autore di cui porta il nome. Sia da me confessato per prima cosa che io non valgo a produrre di ciò nessuna dimostrazione diretta e cavata dalle fonti della buona critica filologica, massime per le prove che si domandano esteriori. Lo scartafascio alle mie mani capitato non è certo l'originale e nettampoco è sincrono, come suolsi dire, col dettatore del libro.

E d'altra parte, come credere che una composizione sì rara, sì curiosa, sì nuova e pertinente a un poeta e filosofo de' più celebrati del trecento e inferiore solo a Dante Alighieri, sia rimasta isconosciuta insino a dì nostri? Non so che dire: ma stimo che gli eruditi risponderebbero essere ciò accaduto assai volte e non doversene maravigliare più che tanto. La Cronaca di Dino Compagni che è, senza paura di trasmodar nella lode, la prosa più bella e lo stile più nervoso di quella età, giacquesi pure dimenticata ed isconosciuta insino ai tempi del Muratori; e sa ognuno che delle lettere scritte e mandate da Dante Alighieri a principi ed a cardinali solo alquanti frammenti sono a noi trapassati, ed essi medesimi poco è che capitarono alle mani degli studiosi. Io non mi stupirò mai gran fatto che questo dettato del Cavalcanti, così libero e poco ortodosso com'egli è, e sottratto da lui medesimo agli occhj de' suoi coetanei, giacesse sempre guardato gelosamente dai possessori e nascosto e sepolto con gran secreto e con ogni cura possibile alla curiosità e indagazione di tutti.

Mi sarà più facile dire alcuna cosa intorno alle ragioni che i critici chiamano intrinseche, e le quali sono dedotte dalla materia stessa e dalle disposizioni proprie e qualitative del libro di cui si dispusta. Sul che io non mi perito di dichiarare che nulla ò saputo avvertire nel manoscritto per cui si debba pigliare sospetto della sincerità e verità sua. I fatti narrati, le circostanze che li accompagnano, i costumi che vi si descrivono o accennano, le date, i nomi proprj e simili altre determinazioni e riscontri mi pajono reggere tutti a martello e andar all'esamina senza timore di chi li sbugiardi. La qual cosa confermeranno ampiamente le note e le citazioni qui sotto apposte. Io dico il simile a rispetto delle opinioni e dei sentimenti nel libro significati, i quali sebbene riescano non comuni, ed anzi tengano dello straordinario e del nuovo, tuttavolta non si straniano punto dalla natura dei tempi, e invece vi si adattano pienamente e nella sostanza e nella forma speciale che assumono.

Mi giovi darne qualche cenno. Guido Cavalcanti fu certo un ingegno e uno spirito peregrino; ma non perciò in questo suo scritto vince e sopravanza di molto i suoi tempi. E per via d'esempio, se egli vi biasima i Fiorentini della viltà che mostravano di festeggiare publicamente e far giubilio per la disfatta de' Pisani all'isola della Meloria, ciò in lui non accade per amor di nazione e perchè ravvisi una naturale cognazione e un debito di fratellanza fra le genti italiane. Del pari, se in questo scritto egli aspira sempre a filosofia e si scevera violentemente da' suoi coetanei non accettando alla cieca l'autorità religiosa e dogmatica, nullameno à fiducia nella virtù dell'astrologia, propende a credere nella divinità dei sogni, allega ad ogni tratto e fuor di bisogno sentenze d'autori, e di teologi segnatamente, siccome quelli che allora andavano per la maggiore e s'intromettevano a giudicar d'ogni cosa. Fu il Cavalcanti altresì *uno de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale*, come scrisse il Boccaccio ed altri con lui; nè un sì alto concetto viene sminuito dal pre-

sente libro, ed anzi vi viene accresciuto e convalidato, tenuta ragione dei tempi e ragguagliato il sapere antico al moderno. Con tutto questo, le dottrine del Cavalcanti non vi oltrepassano d'un ette la scienza allora propagata e accettata; però lo veggiamo restringere lo scibile umano nei termini del Quadrivio o nel Tesoro di Brunetto Latini; e in cambio di ritrovar la fede la quale affannosamente cercava, mediante lo studio, vedrà il lettore più tardi ch'ei s'inviluppa e inretisce nelle sottigliezze dialettiche e nelle minuzie dei commentatori d'Aristotile, secondo il vezzo dell'età sua. Mi riesce poi naturalissima quella continua ambascia e tribulazione che gli è recata dal suo dubitare di ciò di cui nessuno o pochissimi dubitavano e la quale il fa vivere (come egli scrive) scomunato da' suoi cittadini.

Sparla anch'egli di Firenze e prorompe come Dante e come Dino Compagni in isdegnose esclamazioni contro la città partita e bizzarra. Ma non per ciò insegna più e meglio di Dante e degli altri a porger rimedio al gran male.

Costui nel libro apparisce Guelfo per nascita e Ghibellino per cuore; e più ancora che Dante, s'impazientisce ed arriccia il naso al puzzo che manda il villano d'Agulione e di Signa; ma non per tanto egli à desiderio espresso e concetto chiaro di un'aristocrazia veramente patrizia e di un qualche ordine di ottimati; a lui gradiscono le usanze cavalleresche e feudali, e conoscesi che volentieri rivolge per la memoria ciò che il padre raccontavagli della superba corte di Federico II e de' suoi figliuoli.

Certo, in queste rivelazioni ch'egli ci fa della vita propria v'à molte cose che sembrano cozzare insieme e pajono membra che non s'addattano a un medesimo corpo. Se non che, io dico questa discordia delle parti essere visibile un poco in tutti gli uomini; e in una vita si raccolgono spesso più vite, in quanto l'animo nostro muta e discorda profondamente ed in poco d'ora da se medesimo. Era poi questo Guido una singolare mischianza di molti contrarj, com'egli stesso il vien confessando; e quel suo balzare dall'azione alla contemplazione, dalle armi alle lettere, dai sollazzi voluttuosi alla austerità; quella sua tristezza cupa ed irragionevole, quegli impeti dell'ira e quel frequente indignarsi contro i tempi e contro se stesso, quell'ansioso desiderio di fede e quella tirannia continua del dubio; infine quell'impigliarsi in passioni veementi e in voglie volgari e nondimeno aspirar di continuo alla perfezione, alla scienza e a qualunque natura e sorta di spirituale bellezza, sono opposizioni e discrepanze di mente e di animo più vere e naturali e forse anche men rade che non si pensa; e l'Alfieri, il Foscolo, il Byron ce ne porgono a dì nostri un esempio assai rilevato. Replico che le disposizioni, i segni e i riscontri interiori dell'opericciuola cominciatasi qui a stampare non mi danno arbitrio nessuno per giudicarla simulata ed apocrifa; si avviserà poi nelle note com'essa n'ajuti alcuna volta a chiarire ed alcun'altra a emmendare parecchie date e notizie istoriche; e similmente, a mutare in meglio più d'una chiosa e interpretazione de' nostri classici.

Ei si rimarrebbe di aggiungere alquante parole sul paragone che si può istituire del *Liuto* del Cavalcanti con la *Vita Nova* di Dante Alighieri. Debbesi peraltro notare che le somiglianze sono assai poche a rispetto delle differenze. La *Vita Nova* è componimento unico e non paragonabile ad altro nessuno, ed io non conosco genere di scrittura nel quale stia bene di collocarlo. Solo troverebbesi qual cosa di simigliante nei mistici quando ei si pongono a raccontare le lor visioni e l'intima e più misteriosa vita dell'animo. Dante, nato fatto per intendere alla prima e praticare in modo stupendo i più dilicati e riposti secreti dell'arte, sentiva che nella

sua *Commedia* fondata sull'invisibile occorreva per crear l'evidenza particolareggiare ogni cosa e d'ogni cosa far pittura esatta e minuta. Per lo contrario, nella realità dei fatti la bellezza e la maraviglia sono cagionati principalmente dal togliere a quelli il troppo determinato e avvolgerli nella luce impalpabile delle idee, quasi senza nota di spazio e di tempo.

Nel *Liuto* del Cavalcanti non v'è nulla di tuttociò, sebbene vi predomini la vita interiore, e vi s'incontri piuttosto la narrazione de' suoi pensieri e studj che de'suoi avvenimenti e negozj. La *Vita Nova* ritrae l'estasi quasi continua d'un giovinetto innamorato, e il quale nella descrizione stessa vivissima ed efficacissima del suo dolore e delle sue immaginazioni introduce non so quali intendimenti allegorici il cui significato non è al tutto ancor manifesto. Nel *Liuto* è un lungo sfogo dell'animo e un consegnare alle carte molta porzione dei secreti e patimenti del cuore, la memoria dei quali piace al Cavalcanti di tramandare ai posteri con semplicità e con ischiettezza; laonde i casi della sua vita sono raccontati e discorsi per ciò solamente che s'attengono a quelli in istretto modo.

Ma non deesi più a lungo preoccupare il senno e il giudicio de' nostri lettori, a quali chi sa se tante parole fatte da noi bastarono a persuadere neppure un poco la origine antica ed autentica di questo *Liuto*. Ma sia che vuole; quando altri mi provi che le sue corde suonano falso, ciò non pertanto ei sarebbe da considerare se chi le compose e le finse ebbe alcun sentimento fine dell'arte, e s'*egli fu per natura buona scimia*, ovvero adoperò come la bertuccia del vescovo Guido d'Arezzo, che misesi a contraffare e guastare le pitture di Buffalmacco.

(1) Nel 1293 « levarsi tutti i monumenti, sepulture e arche di marmo che erano intorno a San Giovanni, » e sono parole del vecchio Villani nel libro ottavo delle sue storie. Nel 92 adunque, che è la data del racconto del nostro Guido, quelle arche sussistevano ancora intorno alla chiesa.

(2) Leggi la Novella IX della sesta Giornata del *Decamerone*.

(3) Tutti questi particolari sono riferiti da varie cronache fiorentine, e l'ultimo da Dino Compagni in sul finire del terzo libro.

(4) In tale materia studiò il nostro Guido più dottamente che altri de' tempi suoi, e ne provenne la famosa Canzone di cui più tardi faremo parola.

(5) I Tornaquinci abitavano per appunto non molto discosto da S. Giovanni, come si raccoglie da un passo del Malespini nel cap. 191 della sua *Storia fiorentina*.

(6) Le case de' Cavalcanti erano in Mercato Novo.

(7) Signore di noi poeti, che tutti facciamo professione di essere innamorati. Tale mi sembra il senso più naturale di cotesta espressione, la quale ricorre assai volte nei versi di quella età e della seguente.

(8) Risponde a capello a ciò che lasciava scritto il Villani nel libro VIII, essere stato il nostro Guido *troppo tenero e stizzoso;* il che verrà confermato da molte altre pagine del *Liuto*.

(9) Pochi badarono a queste parole della *Vita Nova*. — « Lo intendimento mio non fu dal principio di scrivere altro che per volgare; .... e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico (Guido Cavalcanti), *a cui ciò scrivo*, cioè

che io gli scrivessi solamente in volgare.» — La *Vita Nova* pertanto fu indirizzata al Cavalcanti ed a sua richiesta fu scritta in volgare.

(10) È notabile la contradizione che scorgesi nelle opere e ne' pensieri dei nostri autori del 300, non pochi de' quali pur riuscendo novissimi e originalissimi, nondimeno per la condizione comune ed universale degli ingegni e per l'efficacia dell' uso pareano temere di pronunziar parola e produrre cosa che tanto o quanto si scostasse dall'autorità degli esempj: e qui veggiamo praticarsi il medesimo da questo Guido che uno fu degli spiriti più ardimentosi e più liberi dell'età sua.

(11) *Libello* in buona significazione è altresì nella *Vita Nova* e nella *Divina Commedia*. Solo nell'ultimo scorcio del cinquecento trovasi cotal voce usata in mal senso, ancora che scompagnata dall'epiteto *famoso*.

(12) Tutt'altro che mistico era il Cavalcanti; e nullameno, cede al prepotente costume del secolo citando come autorevoli assai le parole d'un mistico, e ciò ripete altre volte.

(13) Il mazzocchio era parte componente il cappuccio e fu altresì una sorta di beretta.

(14) Vedi questo accidente medesimo raccontato per minuto nella novella 68 di Franco Sacchetti. *Creatura* è voce posta qui a corrispondenza di *clientulus* che è nel testo.

(15) Tutto ciò è riferito con sommo garbo nella novella del Boccaccio qui sopra citata.

(16) Giusta comparazione per mio giudicio e tolta dai costumi di quella età. E veramente com'è impossibile ferire nella quintana con altro occhio e braccio che il proprio, così nella investigazione del vero è da ultimo il nostro individuale discernimento il qual ci mena a dare nel segno.

(17) Questo impariamo da Benvenuto da Imola nel suo commento al decimo dell'*Inferno*.

(18) Vedi il Malespini dove accenna dei rifuggiti Guelfi in Lucca nel cap. 174.

(19) Ognuno di questi particolari riscontra bene con le storie del Malespini e del Villani.

(20) Niuno à notato ch'io sappia che questo Cavalcanti, sposato nel 1267 alla figliuola del terribile Farinata, esser non può il medesimo di cui parla Dino Compagni circa alla fine del primo libro, e che è il rimatore e il filosofo da tutti conosciuto. Per vero, il fatto quivi narrato da Dino accadde del sicuro dopo il 1294, e lo storico dice che l'autore di quello fu Guido Cavalcanti, *giovine gentile e ardito*. Ora, se esso Guido fu ammogliato nel 1267, egli aveva nel tempo descritto da Dino 48 anni per lo manco e già era padre di adulti figliuoli. Invece, ogni cosa ragguagliasi bene nei racconti del *Liuto*.

(21) Questa voce nel Vocabolario non à significazione morale o traslata che voglia dirsi, facendo pochissima autorità l'esempio del Salvini. Il nostro traduttore fu mosso ad usarla dal testo ov'è scritto: *natura atque animo in diversa et contraria propensus*.

(22) Vedi su ciò la prefazione di Domenico Maria Manni alla *Cronaca* di Dino Compagni.

(23) Domenico Bandino Aretino nella Prefazione dell'Abate Mehus ad Epist. Ambro. Camald. dice: *in magnis Brunetti discipulis habitus est Guido de Cavalcantibus*; e il simile viene affermato da alcun altro antico scrittore.

(24) Rimane, a dir vero, di Fra Guittone un componimento poetico in forma di lettera il quale comincia: *Messer Corso Donati, se ben veggio in potenza*, ecc. ed è tutto in encomio di quell'ambizioso cittadino. Ma forse Guittone scriveva ciò quando Corso era giovine assai, e dava di sè speranze magnifiche; e diffatto leggesi qualche verso più sotto: *non giovanil desio, Non negligenza nè pigrezza, Nè altra cosa depona Vostro iscudo da ben forte pugnare.*

(25) Vedi la continuazione di Giacotto Malespini, cap. 237.

(26) Di costui parla Dino Compagni; altri parecchj sono mentovati spesso da Franco Sacchetti.

(27) Era espressione a' quei tempi comune e chiarissima, sottointendendosi da ciascuno: andare al conquisto di Terra Santa.

(28) A tutti i chiosatori di Dante torna malagevole il dichiarare quel verso del XX del *Purgatorio*: *Figliuol fui d'un beccajo di Parigi*; non si trovando uno storico il quale confermi la vile nascita di Ugo Magno padre di Ugo Capeto, e invece concordano tutti a farlo discendere da Roberto duca di Aquitania, il più gran barone di Francia. Benvenuto da Imola presuppone che Dante imparasse la peregrina novella a Parigi rovistando ne' regj archivj. Io penso invece ch'egli la raccogliesse in Firenze dalla bocca de' Ghibellini ai quali la stirpe intera dei Capetingi era sommamente in odio e in dispregio; e quanto a que' tempi fosse spedita cosa il dar credito a simili falsità, ognora che una fazione il desiderava, dimostrasi dalle menzogna e calunnie che i Guelfi spacciarono e accreditarono per ogni dove contro Federico II e Manfredi. Certo, il nostro Guido attingeva alla stessa fonte la stessa notizia.

(29) Tal presagio del discepolo di Guido Bonatti somiglia a quello che fu fatto a Federico di Svevia, il quale fuggiva, dicon le Croniche, di vedere Firenze, dove entrando, dovea morire; e si morì poi a Firenzola nel Regno, avendolo il demonio gabbato con la somiglianza del nome. Qui poi è mestieri di avvertire che parlandosi in cotal luogo della venuta del Valese in Firenze, la quale accadde parecchj anni dopo il cominciamento di questo scritto, ciò ne insegna che Guido vi ritornò sopra più d'una volta e alcune cose vi aggiunse e forse alcune vi levò, secondo il succedere degli avvenimenti.

(30) *Silenzioso* non è nel Vocabolario; e questo è il primo esempio, per ciò ch'io sappia, che se ne incontra in iscrittura del cinquecento.

(31) Questa ballata non trovasi in alcuna edizione delle rime del Cavalcanti, e però è trascritta e publicata qui per intero; e il simigliante faremo per altri versi di Guido, ognora che ci parranno nuovi; di quelli invece che già sono editi non daremo che qualche parte, potendo ognuno leggere il rimanente nelle raccolte di poesie antiche.

(32) Di Cunizza, ospiziata dal padre di Guido, parla il Cantù nel cap. XI del suo libro di *Ezelino da Romana*.

(33) Nella *Vita Nuova* ci à questi versi:

I' vidi monna Vanna e monna Bice,
Venire in ver lo loco là ov' io era,
L'una appresso dell'altra maraviglia;

E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera;
E quella à nome Amor; sì mi somiglia.

Nella prosa che li precede sono poi queste parole: — « Io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà; e fu già molto donna di questo primo amico mio (*Guido Cavalcanti*); e il nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltà (secondo che altri crede) imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata; » — e più sotto sono queste altre parole: — « Onde io poi, ripensando, proposi di scrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. » — Noi conosceremo più avanti il giusto significato della espressione: *fu già molto donna di questo primo amico mio:* e simigliantemente il giusto significato dell'altra: *Credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile.* Quanto al grazioso soprannome dato a madonna Vanna, la ragione che Guido ne porge nel presente scritto è un poco diversa da quella che leggesi nella *Vita Nuova*. Oltre a ciò, v' à un altro sonetto di Dante dove madonna Vanna viene ricordata come subbietto amoroso del nostro Guido.

(34) S'io non piglio errore, nessuno à notato che il Cavalcanti per questa Ballata che mi par degnissima di Teocrito dee venir salutato come il primo poeta bucolico del nostro Parnaso.

(35) Da parecchi storici è raccontata l'ovazione che fece il popolo fiorentino alla tavola di Cimabue. Quanto poi al ricordo che qui fa il Cavalcanti di Socrate e di Diotima, confesso di non sapere da quale autore antico sel ritraesse, atteso che il testo di Platone non fosse ancor noto in Italia. Invece la sentenza platonica allegata più sotto intorno alla bellezza della virtù, veniva, come ognun sa, fornita al Cavalcanti da Cicerone.

(36) Spesso nelle raccolte si trova tale leggiadrissimo componimento attribuito a Dante Alighieri; il che non accadeva, quando agli eruditi fosse piaciuto di considerar meglio i primi cinque versi, il cui significato chiarissimo è: *O voi che fiorite come fresca e novella rosa e siete sopranomata Primavera, io cantando gaiamente per queste campagne, vo' loro insegnando i pregi finissimi della vostra bellezza.* Nè è da tacere che l'indole del componimento e la sua, per così dire, gaiezza e snellezza si affà compiutamente al genere di poetare del nostro Guido, come raccogliesi dall'altre sue rime, e segnatamente dalla Ballata di cui si discorre nella nota che precede e dall'altra che incomincia: *Era in pensier d'Amor quand'io trovai*, ecc.

(37) Nel vocabolario questo aggettivo manca di esempio di prosatore, tuttochè non manchi al sostantivo *disio* e al verbo *disiare* e al participio *disiante* e all'avverbio *disiosiamente.*

(38) Ecco nella stessa voce un esempio antico di terminazione diversa e latina che la Crusca non ammette, registrando solo la voce *esultazione*. Il traduttore la tolse al testo che dice *exsultantia republicae.*

(39) Il sonetto viene attribuito generalmente a Folgore di S. Giminiano, fiorito un trent'anni più tardi del nostro Guido. Ma nelle stampe le due terzine sono al tutto diverse da quelle che noi publichiamo, e la prima dice:

Non vi ricorda di Montecatini
Come le mogli e le madri dolenti
Fan vedovaggio per li Ghibellini?

Certo la rotta di Montecatini avvenuta nel 1315 non poteva essere ricordata dal Cavalcanti, il quale non visse infino a quel tempo. Egli sembra per tanto che al sonetto del nostro Guido sieno più anni dopo state mutate le terzine per adattarle ai casi novellamente succeduti.

(40) Di questo fra Aldobrandino dei Cavalcanti, morto in concetto di santità, parla il Cicciaporci nelle sue memorie della vita e delle opere di Guido Cavalcanti. Fra Aldobrandino cessò di vivere nel 1279.

(41) Verbale che i Vocabolarj non danno; qui è posto per traslatare a lettera il testo che à *relegatores*, voce non latina, ch'io sappia, nemmanco essa.

(42) Di questo Sennuccio del Bene v'à qualche rima nelle raccolte d'antichi poeti.

(43) Caporali di popolo, gonfalonieri di compagnia, capitani dell'Arti sono pressochè sinonimi; variarono per altro le loro giurisdizioni.

(44) Della insegna de' Cambiatori accenna il Malespini nel cap. 190.

(45) Ognuno sa che Dante fu affezionatissimo a Guido e sempre il domanda il primo de' suoi amici, e a lui, come più sopra si notò, scriveva e addirizzava la *Vita Nova*; e in essa trovansi le stesse parole appunto che qui usa il Cavalcanti, o a dir meglio, il suo traduttore, sotto gli occhj del quale era il libro di Dante.

(46) Nè l'una nè l'altra risposta di Guido sono conosciute.

(47) Abbiamo qui confermato che Beatrice non morì altrimenti nel 1289 come erratamente si scrive da molti, ma sì nel 1281. E chi vorrebbe contradire al poeta stesso il quale ciò pronunzia in modo espresso e chiarissimo con queste parole: — « Ella si partì in quell'anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero (*il tre moltiplicato per se medesimo*) era compiuto nove volte in quel centinajo nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinajo. » — So bene che cotesta data non sembra accordarsi con l'altra che tutti assegnano alla nascita del poeta, e la qual si pone nel 1265; imperocchè egli avrebbe toccato appena li 16 anni, quando Beatrice si morì; al che contradicono manifestamente altri passi della *Vita Nova*. Per mio giudizio, queste discrepanze non verranno levate via insino a che i chiosatori ostinerannosi a ravvisare in quel libro maraviglioso un esatto e fedele racconto dei casi della vita giovanile di Dante. Se non fosse al tutto fuor di proposito, io mostrerei con invitte ragioni che la *Vita Nova* è narrazione mezzo reale e mezzo fantastica, e che solo le idee e gli affetti vi sono veri e stupendi.

(48) Sono parole della *Cantica*, cap. VIII, 6.

MACEDONIO MELLONI

SUA VITA E SUE SCOPERTE

I.

Nel mese di agosto 1854 la morìa, che travagliò in quell'anno la maggior parte delle provincie d'Italia, rapiva alla patria comune Macedonio Melloni.

L'annunzio della sua perdita riuscì doloroso al di qua e al di là delle Alpi, perchè il suo nome era venerato da tutti coloro che pregiano il progresso delle scienze fisiche, cui egli avea contribuito principalmente mercè le sue scoperte intorno al calorico raggiante. E a noi, Italiani, non solo mancava una di quelle grandi intelligenze che onorano la loro patria, ma uno dei rappresentanti di quella scuola sperimentale, di cui Galileo e suoi discepoli furono i primi fondatori, e di cui, malgrado le avverse condizioni della Penisola, mai non sono venuti meno gl'illustri seguaci.

Ebbe i natali a Parma, e nella sua prima giovinezza lo spettacolo della natura esercitava una potente attrattiva sul suo spirito. Egli stesso ci narra come si dilettasse di correre alla campagna innanzi allo spuntare del sole, stando in tranquillo raccoglimento fra mezzo a quel solenne silenzio della natura; e come poi al sorgere dell'astro maggiore quella vita nuova di cui si animavano le cose create lo traeva a meditare sulla influenza benefica che il sole esercita sui corpi terrestri, non solamente per la luce che spande, ma sopratutto pel calore che irradia.

Il calore, che si propaga sotto forma di raggi, divenne sin d'allora l'oggetto della sua più viva curiosità, e fermò la sua vocazione agli studi

delle scienze fisiche. Lo spettacolo della natura, pieno di tanta poesia, ma che spesso non eccita che un sentimento indefinito di piacere, divenne in lui il motore fecondo del genio per la scienza.

Giovane ancora, fu professore di Fisica nella Università di Parma, e i suoi primi lavori ebbero per oggetto l'igrometria. Una particolare predilezione lo conduceva a meditare di preferenza sul calorico raggiante; e quando Nobili, che era già di quei tempi un fisico illustre, inventò un nuovo strumento destinato ad esplorare le piccole differenze di temperatura tra i corpi, egli subito comprese la grande utilità che poteva ritrarne per l'oggetto speciale de' suoi studi, e ideò le modificazioni più opportune per renderlo adatto a tal uopo.

Ma poichè a canto all'amore della scienza ei pose quello che ogni onesto deve alla sua patria, involto nei tentativi liberali del 1831, dovette abbandonare il paese natio e ne andò esule in Francia. Ivi divenne amico di Arago, il celebre segretario dell'Accademia delle Scienze, di cui ora il mondo deplora anco la perdita, e non lasciandosi vincere dalle avverse condizioni della fortuna, si dedicò alle ricerche sperimentali intorno alle irradiazioni calorifiche.

Il paese ospitale gli offrì di nuovo la carriera dell'insegnamento, e fu nominato professore al Collegio di Dôle; ma le cure moltiplici della istruzione media, e la lontananza da uno di quei grandi centri scientifici ove si trovano macchine, gabinetti ed artisti, aiuti indispensabili al fisico sperimentatore, lo fecero in breve risolvere a dimettersi da quel posto. Ne andò a Ginevra, paese che vanta una serie non interrotta di grandi nomi nelle fisiche discipline. Accolto con la più amichevole ospitalità dal De-La-Rive e dal Prevost, e trovando ivi tutti i mezzi opportuni alle sue sperienze, compiè le prime e più importanti ricerche, e tornò a Parigi onde sottoporre al giudizio dell'Accademia delle Scienze una memoria intorno alla trasmissione del calorico raggiante a traverso varie sostanze solide e liquide. Ma la commissione nominata dal celebre Instituto indugiò lungamente il parere che egli chiedeva con vive istanze; forse per la novità dei risultati che mutavano affatto le idee sin'allora adottate in questo ramo di scienza. Però ei credette opportuno di appellarsi alla pubblica opinione, che mai non manca al merito dei veri e fecondi inventori, mettendo a stampa varie memorie che dichiaravano i risultamenti ottenuti; e la Società Reale di Londra, dopo esame degli scritti da lui pubblicati, a proposta di Faraday, li premiava con la grande medaglia di Rumford. Allora l'Accademia nominò una nuova commissione composta da Arago, Poisson e Biot, l'ultimo dei quali ne fu relatore. Il suo rapporto fu degno dell'importanza delle scoperte, ed è notevole per quella lucidità di esposizione e la profonda analisi scientifica, che distinguono i lavori del fisico francese e rendono classico il suo *Trattato di fisica sperimentale e matematica*. Nel quale, esponendo le dottrine e i fatti del calorico tali che si conoscevano

al tempo che precedette le esperienze di Melloni, avea accennato alla necessità di molte nuove ricerche, e avea quasi previsto che siffatto ramo delle fisiche discipline era già pervenuto a quello stadio in cui la scienza si trasforma completamente.

La memoria, che fu soggetto del giudizio della commissione, contiene la *descrizione e gli usi di un apparecchio proprio a manifestare e a misurare i fenomeni del calore raggiante;* le esperienze del fisico italiano furono da lui stesso ripetute, e confermarono la precisione e la importanza dei suoi trovati.

Nel lungo rapporto del Biot, che si legge nel tomo XIV delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi,* tutti i risultati da lui ottenuti sono riuniti in modo da mostrare i legami della loro mutua dipendenza e da comporre un insieme di proprietà fisiche. Non lo precede alcun cenno storico: oltrechè, dice il relatore, è sempre assai pericoloso il voler determinare la parte di merito degl'inventori in una scienza che progredisce; sarebbe in questo caso impossibile, senza prima aver fatto conoscere tutti gli elementi nuovi che forniscono le scoperte di Melloni. « La novità dei fenomeni che il loro insieme complette, e la generalità non meno imprevista delle leggi fisiche che ne derivano, renderebbero inutile per il nostro scopo di richiamare qui le idee che anteriormente potevano aversi sulla maggior parte degli oggetti che vi hanno relazione, e quindi noi non ne faremo precedere la esposizione da alcun dettaglio storico. »

Dopo ciò non è a maravigliare se il fisico di Parma fu annoverato tra i più insigni scienziati di Europa. Ma, sebbene in Francia il suo merito fosse stato riconosciuto in modo tanto solenne, egli, mal soffrendo l'esilio, desiderava ardentemente di tornare in Italia. Accettò quindi da Arago una lettera al principe di Metternich (lettera degna al tutto del carattere politico così ammirevole di chi scrivevala e di quegli a favore del quale era scritta); che, avvalorata da una raccomandazione di Humboldt, gli ottenne il permesso di tornare nella Penisola.

Allora venne eletto direttore del nuovo Osservatorio Meteorologico che il governo napolitano facea costruire nelle vicinanze del Vesuvio, e fermò la sua stanza in Napoli. Circondato dalla stima e dal rispetto universale, vi continuò la sua vita interamente dedicata alla scienza, e molti furono colà i suoi lavori. Fra questi è importantissima la scoperta che fece del calore nella luce lunare, che ne era per lo innanzi riguardata spoglia del tutto: scoperta che avea relazione ad una delle quistioni più cardinali della fisica moderna, la identità della luce e del calore.

Di questo suo lavoro e di un altro di genere affatto diverso, intorno ad un fenomeno di direzione ch'ei credette di scorgere nei vulcani a doppio recinto, fece il soggetto di un suo discorso per la inaugurazione dell'Osservatorio Meteorologico Vesuviano, che ebbe luogo nel settembre 1845 in occasione della settima riunione degli scienziati italiani. E questi volle

presentare, così modestamente esprimevasi, come due titoli per giustificare la sua elevazione al posto di vice-presidente alla sezione di Fisica, cui quel Congresso avealo nominato. Di molti articoli ei fece dono alle riviste napolitane intorno a soggetti importanti di fisica, e tra questi sono principalmente notevoli quelli che pubblicò nel *Museo di scienze e letteratura*, e contengono l'*Analisi delle Memorie pubblicate da Faraday intorno alle azioni delle calamite e delle correnti elettriche sulla luce polarizzata e sulla massima parte dei corpi ponderabili.*

Eletto membro della commissione che doveva provvedere allo stabilimento dei fari lenticolari nel Regno, pubblicò una specie di notizia popolare intorno ai Fari alla Fresnel, che, per la lucidità e la nitida esposizione della scienza, può stare a confronto delle notizie di fisica adatte alla comune intelligenza, per le quali venne tanto celebrato Arago.

Ma le vicende politiche del 1848, che agitarono le più nobili intelligenze del Regno, e la reazione che ne seguì, vennero a turbare nuovamente la vita tranquilla del Melloni; sebbene egli non prendesse parte a quei moti, e mai non si occupasse di politica durante il suo soggiorno in Napoli. Sul finire del 1849 fu destituito non per altra cagione che per le antiche opinioni liberali, nelle quali era rimasto costante, e per essere uno dei più illustri italiani e il suo nome venerato da per tutto nella Penisola.

A malgrado di queste nuove amarezze, non gli venne meno l'amore instancabile della scienza, e nel 1850 pubblicò la prima parte di un trattato del calorico raggiante che porta per titolo: *La termocrosi o la colorazione calorifica*, di cui fece dedica a Francesco Arago e ad Alessandro Humboldt. Questa compilazione, nella quale esponeva metodicamente lo stato di siffatto ramo della fisica dopo le sue numerose scoperte, non lo distolse dagli studii sperimentali, i quali egli rivolgeva negli ultimi anni al ramo importantissimo della elettricità.

La Biblioteca Universale di Ginevra pubblicò parecchie sue ricerche intorno a siffatto ramo. Fra queste sono degne di nota quelle che riguardano la distribuzione della elettricità alla superficie di un conduttore isolato sottoposto alla influenza di un corpo elettrizzato; mercè le quali mostrò essere falso l'enunciato comune del teorema che indica siffatta distribuzione durante la influenza del corpo inducente, e venne a determinare quale infatto ella sia.

Alcune sperienze di Faraday intorno alla diminuzione di velocità che avviene in una corrente elettrica che traversa i telegrafi sottomarini o sotterranei al paragone di quella che traversa i telegrafi elettrici aerei, e delle quali il celebre fisico inglese deduceva una conferma della sua teoria intorno alla conducibilità, furono occasione di alcune belle osservazioni in contrario del Melloni. Egli venne indicando alcune esperienze, che fu-

rono eseguite in Inghilterra dall'ingegnere Latimar Clark, e confermarono le sue previsioni, contrarie alle idee del Faraday.

Quest'ultimo lavoro fu pubblicato quando già l'annunzio della sua morte era pervenuto a Ginevra, e nella stessa tornata in cui la notizia funesta era comunicata all'Accademia delle Scienze di Napoli vi si attendeva la relazione intorno ad un nuovo elettroscopio da lui di recente inventato; di guisa che insino agli estremi giorni della sua vita egli si occupò continuamente della scienza.

Colpito violentemente dal colera, morì il dì 11 agosto 1854 in mezzo alle cure affettuose degli amici, le quali tornarono vane contro la ribelle energia del morbo, che spense in breve ora una vita sì preziosa e lo tolse a coloro che pur sino alla sera innanzi si eran piaciuti della sua dimestica compagnia nella sua villa di Portici. Preziosa vita e assai lunga se si misura dalle scoperte che egli fece a vantaggio della scienza, ma molto breve se si riguarda ai lavori che egli avrebbe ancor fatto e al vivo desiderio che lasciava universalmente di sè.

II.

Malagevole impresa è certamente il voler valutare l'opera degl'inventori, e molto più in una scienza incessantemente progressiva, nella quale, per quanto una scoperta la trasformi, è difficile il non trovarne i germi e alcune linee mal definite nei fatti e nelle teoriche anteriori. Ma d'altro canto le indagini storiche sono una parte importante della scienza, e il fermare quali erano i principii e i fatti già noti riesce utile onde apprezzare il valore dei nuovi trovati, comunque non si possa segnare nettamente un limite che separa l'opera degl'inventori da quelli che li precedettero. Accenneremo brevemente siffatte indagini intorno al nostro subietto.

Il calorico si trasmette da un corpo ad un altro in due modi differenti. Un corpo ad una data temperatura, posto in contatto di altri corpi che hanno temperature meno elevate, comunica una parte del suo calore alle molecole più vicine, dalle quali passa alle molecole successive. Questa trasmissione dicesi operata *per mezzo di contatto* o *per comunicazione.*

Ma un corpo può trasmettere il suo calore ad altri corpi di cui trovasi posto in presenza, ancor che sieno da esso discosti e senza che vi abbia alcuna parte l'aria o altri mezzi che fra essi si frappongono. Questo secondo modo di trasmissione dicesi per irraggiamento, e si fa anche a traverso il vuoto.

I raggi del sole ci recano non solamente la luce ma anco il calore traversando gli spazii celesti, ed anco il calore che proviene dalle sorgenti terrestri si propaga a distanza rapidamente e indipendentemente dall'agitazione dell'aria o di qualunque mezzo interposto. È osservazione

volgare che una palla infuocata ci riscalda a distanza, e che basta frapporre un diaframma perchè cessi all'istante la sensazione del calore.

Un termometro di cui la canna è saldata alla parte superiore del tubo di un barometro, ed il tubo bulbo sta per entro al vuoto barometrico, rivela con la elevazione di temperatura la trasmissione del calore inviato da un corpo caldo qualunque a traverso uno spazio il più vuoto che possiamo procurarci.

Ora questi due differenti modi di trasmissione si operano con leggi apparentemente affatto diverse. Il calorico raggiante che si trasmette a distanza si propaga sempre in linea retta, e sotto questa forma di propagazione il calore segue leggi affatto identiche a quelle della luce, che anch'essa si propaga in linea retta. I raggi calorifici al paro dei luminosi vengono riflessi dalle superficie levigate, e tanto per gli uni quanto per gli altri l'angolo d'incidenza è sempre uguale a quello di riflessione. Essi vengono refratti allorchè passano da un mezzo ad un altro più o meno denso, cioè in questo passaggio la loro direzione rettilinea s'inflette, e l'angolo che la nuova direzione fa con la normale condotta alla superficie nel punto d'incidenza ha un rapporto determinato con l'angolo che faceva il raggio avanti di refrangersi, il quale è regolato da leggi identiche a quelle della refrazione pei raggi lucidi.

Una lente concentra al suo *foco* i raggi luminosi e i raggi calorifici che li accompagnano, e in quel foco le sostanze combustibili s'infiammano.

Un prisma di cristallo *disperde* i raggi variamente colorati che compongono la luce bianca del sole, la quale si decompone ne' suoi sette raggi primitivi, perchè questi uscendo inegualmente refrangibili si separano per l'azione refringente del prisma. E il calore si trova parimenti disperso per l'azione del prisma e variamente distribuito nello *spettro solare;* i suoi raggi quindi sono diversamente refrangibili.

Le esperienze più notevoli che innanzi alle nuove scoperte del Melloni erano state fatte per dimostrare o confermare le diverse leggi che abbiamo accennate, appartengono al celebre fisico ed astronomo inglese sir W. Herschel, e si trovano in due memorie lette all'Instituto Reale di Londra nell'anno 1800 e pubblicate nelle *Philosophical Transactions* per quell'anno. Esse non solo riescono importanti pei fatti nuovi che contengono, ma ancora perchè dànno come un quadro di questo ramo delle scienze fisiche innanzi che fosse stato del tutto rinnovato dal fisico italiano.

La prima di queste due memorie è intitolata: *Investigazione dei poteri dei calori prismatici ad illuminare e riscaldare gli oggetti, con osservazioni che provano la differente refrangibilità del calorico raggiante.*

Il fisico inglese venne in sospetto che i raggi diversamente colorati non avevano la medesima potenza di riscaldamento, da ciò che usando nei suoi esperimenti per osservare il sole coi grandi teloscopii varie combinazioni di lenti diversamente colorate, con alcune di esse avea una

forte sensazione di calore benchè ottenesse una debole luce, mentre altre gli davano molta luce con quasi niuna sensazione di calore.

Egli imprese quindi innanzi tutto, per via di esperienze, ad esaminare la potenza illuminante dei raggi variamente colorati che si ottengono dalla luce bianca del sole decomposta per l'azione di un prisma di cristallo a traverso cui passa. Dalle quali ritrasse che questo potere è poco energico nei raggi rossi; cresce negli aranci e ancor più nei gialli. Il *maximum* d'illuminazione giace nel verde più vivace e nel giallo più pallido; il verde profondo è quasi ugualmente lucido che il giallo, ma da esso il potere illuminante decresce sensibilmente. Quello del *bleu* è quasi uguale a quello del rosso, l'indago ne ha assai meno che il *bleu*, ed il violetto ne è molto deficiente.

In una seconda serie di esperienze egli venne accertando che il calore raggiante del paro che la luce, sieno lo stesso o diversi agenti, è non solo refrangibile ma anco soggetto alle leggi di dispersione nascente dalla diversa refrangibilità dei suoi raggi. Infatti il calore della luce solare imbattendosi sopra il prisma, l'azione di questo separa i raggi meno refrangibili da quelli che lo sono di più, e lo spazio occupato dai raggi calorifici si dilata; laddove, se questa differente refrangibilità non esistesse, il fascio emergente cadrebbe sopra uno spazio uguale a quello occupato dal fascio incidente sul prisma.

Il fisico inglese osservò inoltre che esponendo un termometro ai varii raggi dello spettro prismatico, a cominciare dal violetto che è il più refrangibile, si giunge al massimo di luce molto prima che si arrivi al massimo di calore; il quale giace al di là dei raggi rossi, in uno spazio cioè dove non perviene alcuno dei raggi luminosi, ma pur giungono raggi calorifici oscuri meno refrangibili dei raggi rossi, la cui esistenza egli il primo venne accertando in un fascio di luce solare.

Passando dai fatti osservati ad una ipotesi onde coordinarli fra loro, imaginò che la luce solare potesse riguardarsi come un efflusso di particelle di masse differenti. « In questo caso, egli dice, il calore raggiante « consisterà, se può essere conceduta la espressione, se non principal- « mente almeno in parte, in luce invisibile, cioè in raggi provenienti dal « sole che hanno tali masse da riuscire disadatti alla visione. E ammet- « tendo come è altamente probabile che gli organi della vista sono so- « lamente adatti a ricevere le impressioni da particelle che hanno solo « una certa massa, ciò spiega perchè il *maximum* d'illuminazione fosse « nel mezzo dei raggi refrangibili, come quelli che hanno masse mag- « giori o minori divengono del pari disadatti a trasmettere le impressioni « della luce. »

Dagli esperimenti intorno alla distribuzione del calore nello spettro solare e dalle precedenti considerazioni passando ad esaminare la quistione se la luce e il calore sieno o no il medesimo agente, egli affaccia la opi-

nione della loro identità e conclude: che quei raggi che hanno una refrangibilità tale che sieno contenuti tra i limiti dello spettro solare sono ammessi sotto l'apparenza di luce e colori, e gli altri arrestati dagli umori dell'occhio non agiscono che come calore.

La sua seconda memoria, che trovasi nello stesso volume delle *Philosophical Transactions*, ha per titolo: *Esperimenti sui raggi solari e terrestri che producono calore, con un quadro comparativo delle leggi a cui sono soggetti la luce e il calore, o meglio i raggi che li producono a fine di determinare se sieno lo stesso agente o differente.*

Siffatte esperienze si estendono a raggi di sorgenti diverse, cioè calore de' raggi solari, calore di fiamme terrestri, calore di raggi variamente colorati o terrestri, raggi calorifici oscuri solari o terrestri. Sono dirette a provare la identità delle leggi tra le due specie di raggi conosciute dagli altri fisici o da lui nuovamente scoperte, ossia che i raggi calorifici come i luminosi sono soggetti alle medesime leggi della riflessione e della refrazione, che sono di diversa refrangibilità, che possono in certa proporzione essere arrestati allorchè vengono trasmessi a traverso dei corpi diafani che sono soggetti ad essere *dispersi* dalla superficie scabra. Infine egli si propone di ricercare se i raggi luminosi hanno per loro stessi una potenza di riscaldare i corpi, e se i raggi calorifici allorchè si suppongono arrivare ad un certo grado di energia hanno il potere d'illuminare gli oggetti. Questa ricerca complette la quistione di identità tra i raggi calorifici e luminosi, o meglio se i raggi luminosi si possono considerare come raggi calorifici che divengono visibili.

In siffatta disamina giunge ad una conclusione affatto opposta a quella della identità affacciata nella precedente memoria. I sostenitori, egli dice, della ipotesi che ammette come identiche le due radiazioni, avrebbero l'obbligo di dimostrarlo in via sperimentale; imperocchè non è nelle consuetudini della natura di produrre col medesimo agente sensazioni di genere affatto diverso; e come sarebbe strano d'immaginare che i suoni e gli odori si producono per la stessa causa fisica, nella stessa guisa è strano il supporre che le delicate impressioni della luce e la sensazione di calore, che è propria anco delle più grossolane parti del corpo, provengano da un medesimo principio.

Malgrado le belle esperienze di Herschel, il fatto che il calore raggiante può traversare dei mezzi solidi e liquidi rimase lungamente in questione. Osservato la prima volta da Mariotti, e poi confermato da Pictet e da Herschel contrariamente all'asserzione di Scheele, fu per molto tempo negato dai fisici. Si pretendeva che gli effetti osservati erano dovuti al riscaldamento del corpo interposto, il quale diveniva un nuovo centro d'irradiazione calorifica, e non alla trasmissione diretta del calore della sorgente primitiva. Sebbene Prevost avesse ottenuto il riscaldamento del termometro, impiegando come mezzo interposto una lamina sottile di acqua

che scorre da un recipiente, si obbiettava tuttavia questa esperienza ingegnosa che il calore trasmutavasi per l'intermedio delle particelle materiali tanto velocemente da pervenire al termometro malgrado il movimento del liquido. La trasmissione del calorico raggiante venne solo dimostrata vittoriosamente dal Maycok nel 1810, mostrando che una lamina di vetro sottoposta alla radiazione di un corpo caldo lasciava passare più di calore essendo allo stato naturale che dopo essere tinta in nero, sebbene in questo secondo caso si riscaldi più che nel primo.

Ad ogni modo i fatti osservati dal fisico inglese erano assai evidenti, perchè la differente refrangibilità e la dispersione dei raggi calorifici, e la esistenza del calore oscuro nelle radiazioni solari, non rimanessero fin d'allora acquistati alla scienza. Ma quali sono le leggi secondo cui si opera la trasmissione del calore a traverso le sostanza solide e liquide? vi hanno differenti specie di raggi calorifici come vi hanno differenti specie di raggi luminosi? Siffatte quistioni ed altre di grande importanza, che sono state risolute dalle ammirabili esperienze del fisico di Parma, non formavano parte allora delle ricerche scientifiche, ed erano insolubili per mancanza di mezzi opportuni.

III.

Lo studio dei fenomeni luminosi avea per questo riguardo molto avvantaggio su quello delle radiazioni calorifiche; perchè la natura avea fornito l'uomo di un organo maraviglioso nell'apprezzare le più squisite differenze nei raggi lucidi; e i calori che l'occhio appercepisce nei vari raggi luminosi stabiliscono fra essi una differenza specifica assai notevole che punto non si rivela nelle impressioni calorifiche diffuse a tutte le parti del corpo, che riduconsi a sensazioni di caldo o di freddo esenzialmente relative. Herschel avea nella misura delle radiazioni calorifiche adoperato il termometro a mercurio il meno adatto di tutti gli strumenti termoscopici fondati sulla dilatazione delle sostanze liquide o aeriformi, in questo genere di ricerche; in cui sono da preferire i termoscopii che sono fondati sulle dilatazioni dell'aria. Oltrechè le scoperte posteriori avendo mostrato le differenze specifiche dei raggi calorifici, e la differente azione del vetro su queste varie specie di raggi che ne arresta alcune e lascia passare altre, doveano i termoscopii allora in uso condurre necessariamente a risultati erronei, per cagione dei tubi di vetro entro cui erano racchiusi i fluidi termoscopici.

Segna quindi una nuova êra nella scienza la scoperta di un nuovo strumento adatto alla misura delle azioni del calore, che è dovuta ad un altro fisico italiano.

Nobili, che era di quei tempi uno dei fisici più eminenti d'Italia, immaginò

un *termoscopio di contatto*, in cui il calore veniva rivelato dalla corrente elettrica, che si produce riscaldando la saldatura di due barre di diverso metallo convenientemente accoppiate, e riunite in modo da formare un circuito chiuso. La esistenza della corrente elettrica si manifesta, avvicinando ad un ago magnetico il filo metallico che riunisce le estremità libere delle due barre, e chiude il circuito. Poichè, secondo è stato scoperto da Oersted, per l'azione della corrente sull'ago calamitato, questo devia dalla sua posizione di equilibrio; e le sue deviazioni regolate da leggi generali e determinate indicano non solamente con la loro quantità la energia della corrente, ma secondo han luogo, in un senso ovvero in un altro, la direzione della corrente.

Le due barre che si adoperano in questo strumento, l'una di bismuto, l'altra di antimonio, si possono riunire per una delle loro estremità, scegliendo a cagion di esempio le superiori; e porre l'una a canto dell'altra, purchè si frapponga tra le due barre una banda di carta verniciata, che impedisce la diffusione delle elettricità da una barra all'altra e obblighi la corrente a percorrere l'intero circuito. Se varie di queste coppie si collocano l'una a canto l'altra, e si riuniscono poi le successive per le estremità inferiori saldando l'antimonio di una coppia col bismuto della successiva, si avrà una *pila termo-elettrica lineare;* la quale riunendo, mercè di un filo metallico, la estremità libera della prima barra di bismuto con la estremità libera dell'ultima barra di antimonio, e scaldando o le sole estremità superiori o le sole estremità inferiori di tutte le coppie, darà una corrente elettrica che crescerà sino a un certo segno d'intensità col numero delle coppie.

Se varii di questi ordini lineari si collocano parallelamente, in modo che l'uno termini con l'antimonio e il successivo col bismuto, e si saldano le estremità libere adiacenti dei varii ordini in guisa da conservar sempre i contatti alternativi, si avrà una *pila a fascio* di forma prismatica. Allorchè inoltre il filo che riunisce la estremità libera del primo bismuto alla estremità libera dell'ultimo antimonio si riveste di seta e si avvolge spiralmente attorno all'ago calamitato, cioè se al *galvanometro* si sostituisce il *galvanometro multiplicatore*, la squisitezza dello strumento si accrescerà in modo eminente, perchè le azioni delle varie parti di una spira percorsa dalla corrente cospirano tutte a far deviare l'ago nello stesso senso, e l'azione si troverà ripetuta nelle spire successive in cui il filo metallico si avvolge.

L'apparecchio è stato inventato dal Nobili, come un termoscopio di *contatto* molto più delicato che tutti gli strumenti di simil genere insino allora conosciuti. Melloni, appena ne ebbe notizia, comprese l'importanza di tale strumento per lo studio del calorico raggiante, ne studiò le forme più opportune, e si arrestò alla forma lineare o prismatica, delle quali abbiam procurato di dare una idea generale. Egli insegnò inoltre a rivestire

di nero di fumo le basi del prisma metallico, sopra una delle quali debbono accogliersi i raggi calorifici, a rivestire il termoscopio di tubi metallici di varia forma, per garantirlo dalle radiazioni straniere alla sorgente di calore che vuolsi studiare; determinò le dimensioni più convenienti delle barre e il numero delle coppie che debbono comporre la pila. Ridusse insomma il termo-multiplicatore ad uno strumento ammirabile di precisione e di squisitezza, il quale con le deviazioni del galvanometro rivela le radiazioni calorifiche più deboli, e può segnare in un modo sensibile l'accostarsi del corpo dell'osservatore o il semplice avvicinarsi della palma di una mano. Così la scienza venne acquistando facoltà di studiare la natura nelle varie radiazioni calorifiche per la perfezione di uno strumento; nella stessa guisa che avea potuto studiare la varia indole delle radiazioni luminose, per la perfezione di cui la natura avea fornito l'organo della visione. L'uso di questo apparecchio perfezionò i mezzi di ricerca nelle mani del fisico italiano, che avea già intrapreso i suoi studii sul calorico raggiante a Parma prima del suo esilio, adoperando altri strumenti fondati sulla dilatazione dell'aria per l'azione del calore.

L'insieme delle proprietà fisiche derivanti dalle scoperte affatto inaspettate cui egli pervenne, dimostrò un fatto analogo a quello della composizione della luce, cioè che le radiazioni calorifiche non sono omogenee come erasi creduto, ma si compongono di raggi che presentano fra loro le stesse differenze dei raggi luminosi diversamente colorati, e questo risultato complessivo di tutte le proprietà trovate egli espresse con un vocabolo preso dal greco, dicendolo *termocrosi*, ossia *colorazione calorifica.*

L'opera infatti che egli intraprese a pubblicare in Napoli negli ultimi anni della sua vita porta questo titolo: *La Termocrosi.* In tale opera contengonsi tutte le esperienze che avea per lo innanzi rese pubbliche, ed altre che non erano ancora conosciute; ed essa è inoltre una esposizione completa e metodica di tutte le proprietà del calorico raggiante, e può riguardarsi come un trattato speciale di questo ramo della fisica.

IV.

Volendo fare una rassegna dei trovati di Melloni è utile di seguire il disegno di quest'opera anzichè l'ordine cronologico delle scoperte, poichè in essa tutte vi si completano nel primo volume, che fu il solo pubblicato; ed è opportuno di riguardare l'insieme dei risultati nella stessa guisa in cui furono presentati dall'inventore. Questa prima parte del trattato è divisa in quattro capitoli; il primo dei quali, dopo alcune generalità intorno al calorico raggiante, è dedicato a studiare gli strumenti destinati alla sua misura.

Tra gli effetti che questi raggi calorifici producono, due soli possono

servire a compararne le intensità, cioè: l'aumento di volume dei corpi che si scaldano e le azioni che le correnti termoelettriche esercitano sopra l'ago calamitato. Gli strumenti fondati sulla prima azione portano il nome di *termoscopii* o *termoactinometri* di dilatazione, e i secondi quello di termoscopii o termoactinometri elettromagnetici. Il Melloni ha determinato le condizioni che i primi debbono adempiere onde renderli adatti alle sperienze del calorico raggiante, in cui non si tratta essenzialmente di dover misurare le temperature come nei fenomeni del calore ordinario, ma è sopratutto importante di studiare le proprietà generali e peculiari delle varie specie di raggi. Ma nissuno di essi riunisce le qualità necessarie di una gran prontezza e di una grande delicatezza nelle indicazioni, come il termoscopio elettro-magnetico, di cui lo studio occupa naturalmente in quest'opera una parte principale.

Una ricerca fondamentale che egli faceva per via di esperienza intorno a siffatto apparecchio è la determinazione delle relazioni che esistono tra le indicazioni del moltiplicatore e le forze che fanno deviare l'ago calamitato, di cui le deviazioni dalla posizione di equilibrio vengono misurate sopra un cerchio graduato di rame. Egli trovò che dallo zero della graduazione, ossia dalla posizione in cui trovasi l'ago prima del passaggio della corrente sino a' 12° o 15°, le forze sono proporzionali agli angoli di deviazione; cioè che se si prende come termine di paragone la forza che è necessaria per far deviare l'ago da 0° ad 1°, la stessa forza è richiesta per farlo deviare da 1° a 2°, e così successivamente: ma che al di là di quel limite le forze crescono in un rapporto maggiore delle deviazioni, cioè che a spostare l'indice da 19° a 20° richiedesi una forza maggiore di quella che lo devia da 0° a 1°, e si richiede una forza ancor più energica per farlo passare da 29° a 30°. Melloni ha studiato sperimentalmente siffatto aumento nella energia della forza, e costruito in tal guisa una tavola, in cui, a lato degli angoli di deviazione osservati, trovasi notata la energia della forza che li produce.

Dopo lo strumento che serve ad esplorare le radiazioni calorifiche, uno studio di grande rilievo è quello delle sorgenti ond'esse emanano; poichè è indispensabile il poter riprodurre con facilità le radiazioni calorifiche delle varie sorgenti e conservar loro la medesima energia per tutta la durata delle esperienze. Siffatto studio dà cominciamento al secondo capitolo.

Melloni ha fatto uso di quattro sorgenti, delle quali due oscure e due luminose. L'acqua scaldata alla temperatura della ebullizione, cioè a 100° del termometro centigrado, contenuta in un recipiente metallico, di cui si anneriscono le pareti esterne onde aumentare, per quanto è possibile, l'energia della radiazione: l'ebullizione è mantenuta da una piccola lampa, da che tiene sempre il recipiente alla stessa temperatura. Una lamina metallica annerita e scaldata nella parte concava da una lampada ad al-

cool, che la tiene costantemente ad una temperatura di 360° a 400°, è un'altra sorgente di calore oscuro.

Una spirale di platino resa incandescente da una fiamma ad alcool di piccolo volume, e una lampada di Locatelli, sono le due sorgenti luminose.

Lo studio di queste varie sorgenti ha dimostrato l'influenza considerevole che esercitano i corpi solidi nell'irraggiamento calorifico delle fiamme, influenza analoga a quella che esercitano nel fenomeno delle radiazioni luminose. Se infatti la pila termoelettrica si espone al calore della fiamma di alcool priva della spirale di platino, l'ago del galvanometro devia di un certo numero di gradi, ma la deviazione si accresce considerevolmente allorchè vi s'introduce la spirale.

Un'altra ricerca importante è quella dell'assorbimento delle radiazioni calorifiche da uno strato di nero di fumo. È stato già accennato che le due faccie della pila si ricoprono con uno strato di questa sostanza, e generalmente se ne ricoprono tutti i termoactinometri. Perocchè, contro ciò che era stato universalmente creduto sino ai suoi tempi, il fisico italiano mostrava che le varie sostanze esercitano poteri assorbenti differentissimi sui raggi calorifici delle varie sorgenti; ma il nero di fumo assorbisce ugualmente le radiazioni di tutti i corpi caldi luminosi, ovvero oscuri. E quindi siffatta proprietà riesce preziosa, perchè dà ai termoscopii facoltà di valutare le intensità dei raggi calorifici indipendentemente dalle loro qualità specifiche.

Il terzo capitolo dell'opera tratta del raggiamento calorifico nel vuoto e nell'aria atmosferica; esso è destinato ad esporre e a dimostrare nuovamente con metodi più esatti e più delicati le leggi generali della radiazione calorifica. Il fatto della propagazione del calorico nel vuoto, dove non può trasmettersi per l'intermezzo di alcuna sostanza ponderabile e suppone quindi necessariamente lo stato raggiante, è dimostrato con le esperienze di Newton, di Rumford e di Davy. La propagazione dei raggi calorifici a traverso l'aria, che si fa sempre in linea retta a malgrado delle agitazioni di questo fluido, e la sua trasmissione istantanea ed immediata, cioè indipendente dal mezzo interposto, sono dimostrate in modo molto semplice per mezzo del termo-multiplicatore.

Ma di tutti i punti trattati in questo capo, il più notevole è la dimostrazione sperimentale del rapporto tra l'intensità dell'azione calorifica e il quadrato inverso della distanza tra la sorgente calorifica e il corpo riscaldato. La quale legge, che si dimostra in modo semplicissimo, fondandosi sopra considerazioni puramente matematiche, tanto per la luce quanto pel calore, è forse ancora sfornita di una buona dimostrazione sperimentale per la luce, e per riguardo al calore era stata infermata dalle esperienze di Leslie, che lo aveano indotto alla conclusione che la sua intensità è inversamente proporzionale alla semplice distanza. Mel-

loni fu il primo a dimostrare in un modo evidente ad un tempo e molto ingegnoso l'accordo fra la teoria e la esperienza. E ne ritrasse poi una conseguenza importantissima per tutte le ricerche sperimentali intorno al calore; cioè che tra i limiti delle osservazioni, ossia per un intervallo di cinque a sei metri, l'aria non esercita alcun assorbimento sensibile sulle irradiazioni dei corpi caldi; perchè siffatta azione dovendo per necessità variare con la distanza del termoscopio, dovrebbe turbare l'accordo tra la previsione teorica e il risultato sperimentale.

V.

La trasmissione del calore raggiante a traverso i mezzi solidi e liquidi fornisce l'argomento ed il titolo del quarto capo dell'opera del Melloni. In esso sono riuniti i risultati generali da lui ottenuti, che in fine lo condussero ad una conseguenza fondamentale: la identità della luce e del calore.

Studiando il cammino dei raggi che traversano i corpi solidi e liquidi, ha cominciato dall'accertare nuovamente il fatto che questa loro trasmissione si opera conservando lo stato raggiante, ossia immediatamente; in altri termini, che il calore non si propaga a traverso le sostanze solide e liquide, perchè queste, scaldandosi, divengono nuove sorgenti di flusso calorifico; ma perchè una quantità maggiore o minore dei raggi che partono dalla sorgente primitiva si trasmette per essi, propagandosi in direzione rettilinea, immediatamente e istantaneamente. Questa parte di raggi, indipendente affatto dal calore che si comunica alla lamina del mezzo, ha egli accertato e misurato col suo termoscopio.

Sottopose alla esperienza trentasei sostanze solide ridotte in lamine di $2^{mm},6$ di spessezza ed esposte successivamente all'efflusso calorifico delle quattro sorgenti già descritte; ponendole a differente distanza del centro di radiazione, in modo che al galvanometro si osservasse costantemente la deviazione di 30°, cioè pervenisse sempre la medesima quantità di calore. Così non essendovi differenze di quantità nelle radiazioni calorifiche, si poteva meglio giudicare delle differenze di qualità.

Il risultato essenziale delle esperienze si può ridurre a questo: che le radiazioni calorifiche delle diverse sorgenti passano in proporzioni differenti a traverso della medesima sostanza, e inoltre che la radiazione di ogni sorgente è trasmessa in differenti proporzioni dalle varie sostanze. Vi ha poi una sostanza, il sal gemma, che presenta fra tutte una proprietà molto notevole; essa trasmette abbondantemente il calorico raggiante di tutte le specie, qualunque sia la sorgente d'onde provenga, oscura o luminosa, e sempre nella medesima proporzione, che è di 92 per 100.

I liquidi sottoposti ad esperimento sono in numero di trentadue, formanti strati della spessezza di $9^{mm},21$, compresi tra due lamine di vetro parallele. Facendo cadere su questi strati l'efflusso calorifico di una lampada di Argant, determinò la trasmissione calorifica in centesimi della radiazione incidente, e trovò un massimo di trasmissione nel carburo di zolfo rappresentato da 63 per 100, ed un minimo nell'acqua che ne trasmette 11 per 100.

Questi fatti dimostrano evidentemente che vi hanno differenze specifiche tra le diverse radiazioni di calore oscure o luminose, per cui le une sono più o meno facilmente trasmissibili delle altre a traverso la medesima sostanza; analogamente a ciò che avviene pei raggi luminosi diversamente colorati che traversano un mezzo diafano. Si scorge del pari che i varii corpi esercitano una differente azione sui raggi di calore, per cui essi danno passaggio alle varie radiazioni in diversa proporzione, appunto come le sostanze diafane diversamente colorate fanno in riguardo ai raggi lucidi di differente colore. Il sal gemma si comporta come fa una sostanza affatto incolora coi raggi lucidi.

Havvi dunque una grande analogia tra le differenze specifiche che presentano i raggi di calore e quelle dei raggi luminosi variamente colorati, una grande analogia tra l'azione dei mezzi diafani di differente colore sui raggi luminosi e l'azione dei mezzi permeabili ai raggi calorifici. L'insieme di questi fatti rappresenta pei raggi calorifici, e per le sostanze che essi traversano, proprietà analoghe alla colorazione, e fu indicato da Melloni con greco vocabolo, *termocrosi*, ossia colorazione calorifica, come disse *etermocrosi* la mancanza di simile proprietà, di che si ha un esempio nel sal gemma.

Quest'attitudine delle varie sostanze a dar passaggio ad una maggiore o minore parte della radiazione calorifica incidente non è in relazione con l'attitudine che hanno per la trasmissione dei raggi luminosi, cioè della loro diafanità; sovente corpi di una tinta molto scura trasmettono molto più di calore che le sostanze più limpide. L'acqua distillata, che si può riguardare come il tipo di limpidità per la luce, trasmette molto meno di calore che varii liquidi, i quali sono pochissimo trasparenti; e tre sostanze che intercettano completamente la luce, quali sono i mica neri, i vetri neri e il sal gemma affumigato, lasciano passare il calore di varie sorgenti.

La transcalescenza, ossia la transparenza pel calore, non è in relazione a quella per la luce, e quindi il Melloni la indicava con un vocabolo particolare preso dal greco, *diatermasia*, ossia *diafaneità calorifica*, e diceva *adiatermasia* la opacità calorifica.

L'ordine di diatermasia delle varie sostanze non è lo stesso per le varie sorgenti; cosicchè un corpo che è più transcalescente di un altro per

l'efflusso calorifico della lampada di Locatelli, lo diviene meno per un'altra sorgente, e viceversa.

La cagione fisica della transcalescenza, come del pari quella della transparenza, rimane finora ignota. Melloni ha reso evidente che la diatermasia nei corpi cristallizzati non dipendeva dalla loro forma, nè dalla loro tessitura, o dalla direzione in cui si tagliano le loro lamine, e che in generale essa è indipendente in tutte le sostanze dal loro stato molecolare o dalla loro natura chimica.

Un fatto molto importante è la influenza che la spessezza delle lamine esercita sulla loro transparenza calorifica.

Il sal gemma, che è un mezzo perfettamente diafano al calore di tutte le sorgenti, trasmette sempre la medesima quantità di tutti gli efflussi calorifici, qualunque sia la spessezza delle sue lamine. Ma avviene in un modo diverso a riguardo dei mezzi termocroici, ossia dei mezzi che hanno diversa azione sulle varie specie dei raggi di calore; in ciascuno di essi le differenze di trasmissione diminuiscono rapidamente con la spessezza, e, quel che è più notevole, arrivati ad una certa spessezza cominciano a trasmettere gli efflussi calorifici che intercettavano ad una spessezza maggiore.

Inoltre, diminuendo convenientemente lo spessore delle lamine, si giunge ad invertire l'ordine delle diatermasie; egli è così che la calce solfata trasmette alla spessezza di $2^{mm},6$ molto meno del vetro; ma, riducendo le sue lamine alla spessezza di $0^{mm},01$, diventano molto più diatermiche per tutte le varie sorgenti che quelle di vetro a 2,6.

Dai quali fatti evidentemente risulta che le intercezioni delle diverse qualità di calore che producono nei mezzi termocroici differenze tanto considerevoli, sia fra le trasmissioni di una sola lamina esposta successivamente alle radiazioni di varie sorgenti, sia fra le trasmissioni di lamine di sostanze diverse esposte al raggiamento di una sola sorgente, non hanno luogo alla superficie, ma nell'interno stesso delle sostanze diatermiche, in guisa che se fosse possibile di ridurle a lamine abbastanza sottili, gli effetti della termocrosi sparirebbero e tutti i corpi presenterebbero una trasmissione costante ed uguale a quella del sal gemma. Questa previsione è stata confermata dall'esperimento, poichè tagliando una lamina sottilissima da una sostanza diatermica, e facendovi cadere sopra i raggi che han traversato la grossa lamina da cui è stata staccata, la lamina sottile trasmette 92,3 del calore incidente, e ne riflette alle due superficie 7,7, precisamente le stesse proporzioni che si osservano costantemente nel sal gemma.

Avviene dunque pel calore come per la luce, che l'azione sui raggi di differenti specie dipendendo da una forza assorbente interna, abbisogna per manifestarsi di una data massa; egli è così che l'aria, la quale è incolora in piccolo spazio, si colora allorchè trovasi in grandi masse, e

prende quella tinta azzurra della quale vediamo tingersi la volta celeste, e l'acqua, che in picciolo volume è parimente incolora, prende una tinta *bleu* assai forte allorchè si riunisce in grandi masse.

A mostrare come le differenze specifiche tra i raggi di calore sono identiche a quelle che nei raggi luminosi costituiscono le differenze di colore, Melloni ravvicina fra loro i due fatti seguenti.

Havvi una specie di vetro verde che non lascia passare se non i raggi di questo colore, ed è affatto impermeabile ai raggi rossi, sì che una fiamma guardata a traverso di una lamina di esso presenterà una imagine viva, ma colorata, della tinta verde. Se si prende un'altra lamina di vetro rosso puro, ossia di un vetro che lascia passare solamente i raggi rossi, la medesima fiamma, guardata a traverso di questa lamina, presenterà un'imagine viva, ma colorata in rosso.

Ora se le due lamine si riuniscono in modo che la luce della fiamma dovrebbe traversare prima il vetro rosso e poi il verde innanzi di giungere all'occhio, non si ha più alcuna imagine; il sistema binario delle lamine, una rossa l'altra verde, costituisce un sistema opaco, perchè i raggi rossi che esclusivamente lascia passare la lamina anteriore non possono traversare la lamina posteriore.

Un fatto identico avviene coi raggi calorifici; un vetro verde ed una lamina di allume, sostanza di cui ciascuna separatamente lascia passare una data porzione di un efflusso calorifico, riunite insieme costituiscono un sistema adiatermico, che frapposto tra la sorgente e il termoscopio rende nulla l'azione della prima sul secondo.

La differenza specifica tra i raggi di calore è identica adunque alla differenza specifica tra i raggi variamente colorati, e però la denominazione di *termocrosi*, ossia *colorazione calorifica*, si basa non sopra una semplice analogia di qualità, ma sopra una vera identità. Ogni sorgente di calore luminoso invia un efflusso di raggi visibili variamente colorati, i quali sono allo stesso tempo calorifici, ed un efflusso ancor più copioso di raggi calorifici oscuri di diverse specie. Le radiazioni delle sorgenti oscure contengono del pari differenti specie elementari di raggi calorifici.

Dai fatti così diligentemente osservati e variati in molte guise, il fisico italiano si è elevato in fino alle considerazioni teoriche, e ponendo la quistione se il calore e la luce sono due agenti diversi o un solo e medesimo agente, egli che avea dapprima sostenuto la loro differenza, è stato da un esame attento dei molti fatti da lui scoperti condotto ad ammettere la loro identità; poichè identiche essendo le proprietà che presentano le radiazioni calorifiche e luminose, i principii della filosofia naturale inducono a rannodarle insieme come effetti di un medesimo agente.

Vi hanno, egli è vero, differenze che sembrano contrastare a siffatta identità: tale è quella che nasce dalla visibilità dei raggi luminosi con la invisibilità dei raggi del calore oscuro; ma siffatta differenza non è intrin-

seca ai raggi, essa si riferisce all'organismo animale, ed è quindi relativa. Se l'occhio è solamente sensibile ad alcune specie di raggi calorifici, ciò basta a spiegare perchè queste riescono visibili e le altre risultano oscure. Vi hanno infatti persone di cui gli occhi, benchè in istato sano e normale, non percepiscono alcuni colori, e le medesime tinte producono sensazioni di differente energia in individui diversi.

La natura ci presenta un esempio affatto analogo a questo, della radiazione oscura e colorata, nel fenomeno dei suoni. È noto che i suoni si producono per le oscillazioni più o meno celeri, le quali dalle molecole dei corpi sonori si comunicano all'aria, e vi producono ònde più o meno lunghe che si propagano in sino all'organo dell'udito, e vi generano la impressione dei suoni più o meno acuti.

Ma perchè le ondulazioni producano la sensazione del suono bisogna che si racchiudano in certi limiti; le ònde che sono più lunghe o più corte di queste riescono insensibili all'udito, e gli organi di individui diversi sono indifferentemente disposti alla percezione dei suoni. La quale analogia viene raffermata dalle idee che sono ora comunemente accolte circa alla natura della luce e del calore, che si fanno derivare da vibrazioni dell'etere, analoghe a quelle che nell'aria producono i suoni.

Un'altra differenza, che sembra a prima vista contrastare a quella delle radiazioni calorifiche e luminose, è quella fra la transcalascenza e la transparenza. Le sostanze che trasmettono i raggi luminosi non trasmettono il calore nella medesima proporzione, i mezzi diafani incolori che lasciano passare liberamente tutte le specie di raggi lucidi arrestano talune specie di colore oscuro, ossia sono termo-colorate.

Ma è evidente che la termocrosi essendo una *colorazione invisibile* dei raggi di calore, la diafaneità, in riguardo a questi raggi, o *colorazione* delle sostanze relative ad essi, non può essere visibile, e non può quindi stare in relazione con la *colorazione* visibile. E d'altra parte i mezzi colorati propriamente detti non sono senza azione sopra il calore, perchè essi ora lascian passare raggi luminosi e intercettano gli oscuri, ora radiazioni oscure prive di luce, ed ora infine un dato gruppo di raggi luminosi ed un gruppo di raggi oscuri.

Ma queste differenze, che sembrano render dubbio il principio della identità nei due agenti, nascono unicamente dall'azione diversa che le varie sostanze esercitano sulle radiazioni oscure che sono inviate da tutte le sorgenti insieme alle luminose, esse spariscono quando s'intercettano siffatte radiazioni; ciò che ha servito al fisico italiano per riconfermare nel modo più evidente la identità della luce e del calore.

Se un efflusso composto di radiazioni luminose ed oscure traversa una lamina di allume, per una proprietà nota in questa sostanza, le radiazioni oscure rimangono tutte intercettate. Allora se i raggi emergenti si fanno cadere sopra una qualunque lamina incolora, ossia perfettamente transpa-

rente per la luce, questa lascia passare liberamente tutto il calore che vi è unito, cioè si mostra anche perfettamente diafana pel calore.

Se questo efflusso, purificato dalle radiazioni oscure, si fa cadere sopra una di quelle sostanze opache per la luce, che pur si mostrano diafane pel calore, non solamente queste intercettano allora le radiazioni luminose ma altresì tutto il calore che le accompagna.

Quanto ai mezzi diafani colorati, riguardo alla luce, se l'efflusso purificato li traversa, non sembrano abbandonare la diversità fra la trasparenza e la trascalascenza, poichè le più diafane non sempre si lasciano traversare dalla più forte proporzione di calore, o all'inverso; ma siffatta divergenza è solo apparente. Bisogna rammentare le belle esperienze di Herschel intorno al calore che accompagna i colori prismatici dello spettro solare. Esse furono riprese e rettificate da Melloni, perchè la differente azione del prisma di vetro sulle radiazioni oscure che accompagnano i raggi colorati della luce solare, arrestandone molte e pur lasciandone passare altre, alterava nelle esperienze del fisico inglese la distribuzione delle temperature.

Le esperienze, rifatte con ogni esattezza dal fisico italiano, riconfermarono ad evidenza il fatto, che i raggi colorati i quali hanno la maggiore intensità luminosa non sono quelli che hanno la maggiore temperatura, e i più deboli, quanto alla luce, non sono i meno caldi. Se dunque nella trasmissione dell'efflusso purificato a traverso le lamine colorate sembra non esservi proporzione tra la luce e il calore, ciò avviene perchè ciascun raggio luminoso conserva la temperatura propria del suo calore.

Questi fatti divennero una prova evidente della identità dei due agenti. D'altra parte non esiste in natura alcun raggio luminoso che non sia calorifico, e se le radiazioni delle sostanze fosforescenti e la luce lunare, furono lungamente riguardate come prive di calore ciò avvenne per la imperfezione degli strumenti impiegati a scoprire il debole calore che esse hanno. Le esperienze di Nobili e di Melloni riguardo alle prime, e quelle di Melloni per la seconda, eseguite con la perfezione dei suoi mezzi termoscopici, hanno dimostrato che anco queste radiazioni sono calorifiche.

Il risultato finale cui lo hanno condotto le sue belle ricerche è questo: che non esistono se non raggi calorifici di differenti specie, le quali tutte agiscono sul senso del tatto, ma di cui alcune riescono anco sensibili all'organo della visione, divengono quindi visibili e costituiscono i raggi luminosi dei differenti colori.

VI.

Tra i lavori del fisico italiano, relativi alla elettricità, abbiamo accennato in primo luogo quello che riguarda il teorema fondamentale della induzione elettrostatica.

È noto a chiunque abbia studiato i primi elementi di fisica, che se un corpo elettrizzato si avviene ad un conduttore isolato, come sarebbe un cilindro di metallo poggiante sopra un sostegno di cristallo, si sviluppano su questo dei segni elettrici, malgrado che i due corpi rimangano ad una distanza più o meno grande. Questo fenomeno costituisce lo sviluppo della elettricità per *influenza* o per *induzione.*

Sulla parte del conduttore isolato più vicina al corpo elettrizzato si sviluppa il principio elettrico contrario a quello del corpo inducente, e l'omologo nella parte più lontana. Allorchè si toglie la presenza del corpo elettrico e cessa la sua azione induttiva, il conduttore torna allo stato naturale; ciò che dimostra che niuna parte della elettricità del corpo inducente è passata nello indotto. Ma se durante la influenza elettrica, l'osservatore che è in comunicazione col suolo tocca il conduttore, la elettricità omologa a quella del corpo elettrizzato si disperde, e in questo caso, tolta pria la comunicazione col suolo e cessata poi l'influenza elettrica, il conduttore rimane permanentemente elettrizzato della elettricità contraria a quella del corpo inducente.

Studiando la distribuzione dell'elettricità sul cilindro, si trova che le due elettricità contrarie hanno il loro *maximum* alle due estremità, e che da questi punti vanno successivamente decrescendo d'intensità sino a un punto in cui non si trova alcuna tensione elettrica, che dicesi punto neutro; il quale non si scorge mai nel mezzo del cilindro ma la sua posizione dipende dalla posizione relativa dei due corpi, e dalla intensità della carica elettrica, ed in tutti i casi più vicino alla estremità prossima al corpo inducente.

La esperienza prende una forma più notevole col metodo di Wilke, che consiste nel comporre il conduttore isolato di due parti, le quali, riunite dapprima, si separano stando sotto le influenze del corpo elettrizzato, e se vengono poi accostate successivamente ad un elettroscopio già carico di una data specie di elettricità, la parte anteriore mostra la elettricità contraria a quella del corpo inducente, e la posteriore la omologa.

Ma il Melloni si faceva per il primo a considerare che tutte le esperienze non dimostravano questo sviluppo dei due principii opposti in *presenza* della forza *induttiva*, ma *dopo* l'esercizio di essa sul corpo attuato; e dubitava che la elettricità contraria nel conduttore indotta, durante l'azione di quella del corpo elettrico, potesse mostrarsi allo stato libero, e non dovesse invece rimanere dissimulata.

Per dimostrare che durante l'azione del corpo elettrizzato esistono realmente sul conduttore isolato le due opposte elettricità, si fa uso di un elettrometro caricato di una data specie di elettricità, ovvero si sospendono al conduttore varie coppie di pendolini di midollo di sambuco attaccati a fili di lino, e vi si accosta poi un bastoncino elettrizzato di vetro o di cera lacca; poichè i moti elettrici dei pendolini nelle due porzioni

del conduttore indotto sono opposti tra loro, come pure le indicazioni dell'elettrometro.

Ma queste prove erano dal Melloni riguardate come insufficienti, poichè gli strumenti o congegni adoperati per esplorare lo stato elettrico del conduttore, sono anch'essi sottoposti alla influenza del corpo elettrizzato e risentono un'azione molto maggiore, allorchè, collocati nella parte più vicina del conduttore indotto, che quando si collocano nella più lontana. Dal che può derivare negli strumenti una perturbazione che pruduce una diversità nelle loro indicazioni, sebbene non esista la diversità del principio elettrico nelle due porzioni del corpo attuato. Infatti egli trovò modo di sottrarre gli strumenti esploratori a quest'azione perturbatrice; ed allora, sia che facesse uso di un elettrometro carico di una data specie di elettricità, sia che adoperasse le coppie di pendolini, trovò che durante l'azione elettrica la sola specie di elettricità sensibile nel cilindro sottoposto all'attuazione era quella stessa del corpo attuante. La elettricità omologa rimane dissimulata, e non diviene sensibile che dopo la separazione delle due parti di cui si compone il conduttore isolato e la soppressione della forza induttiva.

Questo risultato sembra a prima vista in contraddizione con le esperienze di Coulomb, il quale, mercè le più precise osservazioni fatte con la sua bilancia di torsione, avea trovato le due parti del corpo indotto elettrizzate in senso contrario. Egli ponendo il *piano di prova*, che è un piccolo disco di sottile lamina metallica attaccato ad un ago isolato di vetro, in contatto con la parte anteriore, ed ora con la posteriore, del conduttore sottoposto alla influenza elettrica, e trasportandolo nella bilancia di torsione, trovava nel primo caso la elettricità contraria, e nel secondo la omologa a quella del corpo inducente. Ma di tale fatto il Melloni fornì una spiegazione semplice e precisa, mostrando che dichiarasi felicemente colle opposte fasi di tensione insensibile e sensibile che assume successivamente sul *piano di prova* una delle due specie di elettricità.

Si supponga infatti che il *piano di prova*, che si trova sempre nelle medesime condizioni fisiche della parte di superficie che tocca, si ponga a contatto verso la estremità del conduttore più vicina al corpo elettrico, e che in quel punto vi sia quattro di elettricità contraria attratta e dissimulata, ed una della elettricità omologa respinta che rimane libera. Allontanato poi il piano dal conduttore e dall'azione induttiva del corpo elettrizzato, entrambe le elettricità divenendo libere, la quantità uno del principio omologo a quello del corpo inducente neutralizzerà una quantità uguale del principio contrario; e però il piano di prova apparirà elettrizzato con tre di elettricità contraria a quella del corpo inducente. Nè questa diversa proporzione di fluidi in un dato punto del conduttore indotto è una ipotesi puramente arbitraria, perchè è ben naturale che verso la

estremità più vicina al corpo elettrico debba esservi maggiore la quantità della elettricità contraria che, come si sa, è attratta, e minore quella della omologa respinta. Per la medesima ragione, in un certo punto alquanto più discosto da questa estremità, l'azione per influenza divenendo meno energica, la elettricità attratta deve alquanto diminuire, e crescere relativamente la elettricità respinta; di modo che, tolto il piano di prova dal contatto di questo secondo punto, dovrà pur mostrarsi elettrizzato di elettricità contraria al corpo inducente, ma un poco più debole. Così successivamente sembrerà che la elettricità nella parte anteriore del conduttore indotto si andrà indebolendo, sino a che arriverà al punto dove le due opposte elettricità, l'una libera e l'altra dissimulata, sono uguali; allora il piano di prova sembrerà allo stato naturale, e ne nascerà l'apparenza del punto neutro. Al di là di questo punto dovendo essere maggiore la quantità della elettricità respinta, e minore quella dell'attratta, il piano di prova non conserverà allo stato sensibile che la elettricità contraria a quella del corpo inducente.

In siffatta guisa Melloni spiegava l'apparenza dei due principii elettrici durante la influenza che si osserva con le esperienze di Coulomb; e, quel che è più, rese evidente siffatta spiegazione in modo sperimentale. Cosicchè rimase dimostrato che lo sviluppo delle due opposte elettricità, nelle due parti di un conduttore isolato sottoposto alla influenza di un corpo elettrizzato, ha luogo *dopo* e non *durante* l'azione induttiva.

Il De-La-Rive, che pubblicò nella *Biblioteca di Ginevra* una lettera del fisico italiano, in cui erano esposti siffatti risultati, fu il primo ad accoglierli siccome in armonia coi fatti e soddisfacenti a tutte le condizioni dei fenomeni d'induzione elettrostatica. Egli aveva già indicato ciò che vi era di arbitrario nella distinzione tra i fenomeni della elettricità per influenza, e quelli della elettricità dissimulata, e avea dichiarato siffatta distinzione affatto illusoria.

Nelle boccie di Leyden, nel quadro magico, nel condensatore, sotto l'azione della influenza elettrica, le elettricità contrarie rimangono dissimulate. Se ad un elettrometro si accosta un corpo elettrizzato e sotto la sua influenza si tocca la guernizione metallica dello strumento, e poscia si sottrae all'azione induttiva, i suoi indici divergono per elettricità contraria; perchè la omologa che era libera si è dispersa nel suolo, e la contraria che trovavasi dissimulata durante la influenza è poi divenuta libera. Se poi le due opposte elettricità fossero entrambe libere, stabilita la comunicazione col suolo, si dileguerebbero entrambe; e però sarebbe impossibile di spiegare in quale guisa nel conduttore isolato che si trova nelle medesime condizioni fisiche i fenomeni potrebbero manifestarsi in modo diverso.

Esperienze posteriori sono venute a confermare quella del Melloni, si

che ora la scienza deve formulare il teorema della induzione elettrostatica, secondo l'enunciato corretto dal fisico italiano.

Abbiamo anche accennate altrove alcune importanti osservazioni di Melloni relative alle sperienze di Faraday intorno alle differenze di velocità che si presentano nelle correnti elettriche che traversano un filo telegrafico sospeso in aria, e quelle che traversano i fili telegrafici ricoperti di gutta-percha, adoperati nelle linee sotterranee o sottomarine; delle quali esperienze egli fece una chiara esposizione che venne pubblicata da parecchi giornali italiani. Il fisico inglese faceva uso di due lunghissimi fili metallici avvolti a gomitolo, l'uno ricoperto di gutta-percha ed immerso nell'acqua, di cui i due capi isolati stavano entro la stanza dell'osservatore; l'altro giacente sul suolo della stanza con uguale rivestimento e della medesima lunghezza, ma non immerso, ed in cui la elettricità era nelle medesime condizioni che nei fili sospesi in aria.

Ora, isolando una pila elettrica, si fa comunicare uno dei suoi poli con una estremità della fune elettrica immersa, mentre l'altro polo è in comunicazione col suolo. Dopo alcuni istanti si rimuove il contatto della pila, ed un osservatore posto in comunicazione colla terra toccando l'una o l'altra delle estremità libere del filo sente una fortissima commozione, la quale si rinnova interrompendo e ripigliando il contatto dell'osservatore col filo parecchie volte, sebbene con una forza sempre decrescente.

Questi fenomeni, che sono stati variati in diversi modi, mancano affatto, se in vece del filo immerso si fa uso del filo aereo. La ragione di questa differenza si comprende facilmente: poichè nel caso della fune immersa lo strato di acqua che trovasi a contatto della gutta-percha si elettrizza per induzione in senso opposto alla superficie del filo metallico, di guisa che si costituisce un apparecchio analogo alla boccia di Leyden. E sebbene la tensione della elettricità voltaica nella pila sia molto debole a confronto di quella della elettricità ordinaria, pure gli effetti riescono poderosi per le sterminate dimensioni dell'apparecchio, essendosi calcolato che nelle esperienze di Faraday il filo di rame presentava una superficie di 3800 piedi quadrati, e la superficie esterna dell'involucro di gutta-percha di 33000 piedi quadrati.

Le quali condizioni fisiche, che si rinvengono anche nei fili sotterranei, mancano nei fili aerei dove non àvvi lo strato di materia conduttrice separato dal metallo per lo strato di gutta-percha, e però in questi ultimi mancano i fenomeni della scossa ed altri che nei primi si mostrano.

In tale guisa si ottiene una prova della identità delle cause d'onde provengono i fenomeni dell'elettricismo nello stato di quiete e di movimento; e si scorge, per così dire, la conversione della elettricità ordinaria in elettricità voltaica, e viceversa.

Sperimentando il Faraday con un filo metallico ricoperto di gutta-percha, collocato sotterraneamente entro tubi di piombo tra Londra e

Manchester, in modo da poter formare un lunghissimo circuito chiuso che, partendo da Londra, tornasse alla medesima stazione, osservò: che, ponendo tre galvanometri l'uno al principio del filo, l'altro al mezzo, ed il terzo alla estremità opposta, facendo circolare la corrente, si ha un intervallo sensibile tra la deviazione del primo galvanometro a confronto di quella del secondo e del terzo. E parimenti, allorchè s'interrompe la corrente, il galvanometro che è al principio del filo torna subito alla posizione di equilibrio, mentre più tardi vi torna il secondo, e più tardi ancora l'ultimo. Allorchè in luogo di fili sotterranei Faraday faceva uso di fili liberamente sospesi nell'atmosfera, gli effetti non erano gli stessi, e i tre galvanometri deviarono e tornarono in riposo quasi al medesimo istante.

La induzione laterale adunque che ha luogo nei fili sotterranei ricoperti di gutta-percha ritarda la propagazione della corrente, e ne nasce una diminuzione di velocità a rispetto di una corrente di uguale intensità che si propaghi nei fili aerei. Il che spiega la differente velocità che era stata osservata nella elettricità propagantesi per le due diverse specie di fili. Inoltre anche nei fili che non sono immersi nè sotterrati, ma che sieno molto vicini al suolo o in presenza di altri conduttori, si determina anche una induzione laterale certamente più debole ma tuttavia capace di ritardare variamente la propagazione della elettricità; e ciò rende ragione delle differenze notevoli che hanno trovato diversi osservatori nel determinare la velocità di propagazione della elettricità.

Ora il fisico inglese vide nei suoi sperimenti una conferma della sua teorica sulla propagazione delle correnti elettriche. Secondo lui, la conducibilità elettrica consiste in una serie d'induzioni molecolari, propagate successivamente dall'una all'altra estremità del conduttore. Però, se la induzione viene in parte sviata dalla sua direzione longitudinale e richiamata lateralmente, la tensione, secondo il verso della propagazione, diminuisce e con essa la velocità dell'elettrico lungo il conduttore.

Ma siffatta connessione fra la tensione e la velocità del fluido elettrico non parve al fisico italiano giustificata dagli esperimenti del Faraday. Egli mostrò che i fatti osservati potevano spiegarsi ugualmente con la teoria ordinaria, la quale considera la trasmissione del principio elettrico come un trasporto effettivo di esso principio dall'una all'altra estremità del conduttore; e che la diminuzione di velocità nei fili immersi o sotterrati dovea unicamente attribuirsi ad un aumento di loro capacità per l'elettrico; e, dubitando di tale connessione tra la tensione e la velocità del fluido, per risolvere in modo sperimentale siffatta quistione, propose di studiare la trasmissione delle correnti più o meno intensa nel medesimo filo metallico.

A tal uopo egli suggeriva di far percorrere tutta la estensione di una lunga linea telegrafica a due correnti della medesima forza elettro-magnetica, l'una prodotta da una pila risultante da un gran numero di piccoli elementi, e l'altra da una pila di pochi elementi a gran superficie. Poichè è noto che la quantità del fluido circolante cresce con l'ampiezza della superficie, e la tensione col numero degli elementi; e però, paragonando la velocità di propagazione delle due correnti, poteva decidersi se la tensione ha o no ha influenza in siffatta velocità.

Siffatte esperienze furono eseguite in Inghilterra per intercessione del Faraday dall'ingegnere Latimer Clarhe, e sebbene avesse cambiato alquanto la forma suggerita dal Melloni, pure le previsioni di lui furono giustificate; e ne risultò chiaramente: che, allorquando l'elettrico possiede tanta forza che basti a vincere la somma delle resistenze oppostegli da un dato conduttore di qualunque lunghezza, l'aumento d'una tensione quindici o venti volte maggiore non altera punto la sua velocità di propagazione. La differenza di velocità che si osserva tra le correnti elettriche trasmesse dai conduttori isolati nell'aria e quelli immersi o sotterrati proviene unicamente da un aumento di capacità in questi ultimi; in altri termini: la induzione laterale esige una certa proporzione di elettricità, e però il progresso della corrente è tanto più ritardato quanto è maggiore la quantità dell'elettrico necessario per l'induzione.

La uguaglianza di velocità delle correnti di varia tensione offre un bellissimo argomento in favore della opinione di coloro i quali suppongono le correnti elettriche analoghe alle vibrazioni dell'aria sotto l'azione dei corpi sonori. Poichè, come i suoni più o meno gravi ed acuti percorrono nell'aria lo stesso spazio nello stesso tempo, qualunque sia la lunghezza od intensità delle onde aeree formate dalle pulsazioni del corpo sonoro, così le vibrazioni più o meno vigorose che il fluido elettrico concepirebbe sotto l'azione degli elettromotori composti di un numero più o meno grande di coppie si propagherebbero nei conduttori con la medesima celerità.

L'ultimo tra i lavori che si conoscono del Melloni intorno alla elettricità è la costruzione di un nuovo elettroscopio, di cui la descrizione dettagliata fu comunicata all'Accademia delle Scienze di Parigi in una nota postuma che trovasi nei resoconti dell'anno 1854. L'autore espone in essa come, partendo dalle idee già note intorno alle azioni che si sviluppano tra un conduttore elettrizzato e un conduttore allo stato naturale, che si ravvicina entro la sfera di azione del primo, abbia ideato questo nuovo elettroscopio eminentemente sensibile e capace di mantenersi elettrizzato in un senso o nell'altro molto più lungo tempo che gli apparecchi conosciuti del medesimo genere; e che, avendolo fatto eseguire, l'effetto rispose pienamente alla sua aspettativa.

Io non accennerò che per semplice ricordo le sue ricerche intorno al magnetismo delle roccie e al metodo di studiarlo, che furono comunicate

nel 1853 da Regnault all'Accademia delle Scienze di Parigi, e vennero pubblicate dal Melloni in due memorie; e non farò parimenti che ricordare le sue osservazioni ed esperienze intorno all'irraggiamento notturno dei corpi ed al fenomeno della rugiada, di cui i principali risultati si trovano in alcune note al primo capitolo della *Termocrosi;* ricerche importanti, ma che sono di ordine secondario a paragone delle altre, e specialmente di quelle intorno al calore, per cui questo fisico insigne fece tanto progredire la scienza.

Tutti i suoi lavori portano la impronta della severità del metodo sperimentale nella paziente ricerca dei più minuti dettagli dei fenomeni, nell'accurata precisione delle misure, riunite ad un grande acume nel cogliere il legame comune dei fatti, a un grande talento di generalizzazione: entrambi caratteri della vera scuola sperimentale fondata dall'Accademia del Cimento.

La sua vita, interamente dedicata in servizio della scienza, venne pur troppo tronca immaturamente, poichè, nato nel 1801, egli toccava solo i cinquantatre anni all'epoca della sua morte. Essa è una prova di ciò che possa la felicità dell'ingegno unita ad un forte volere; poichè nè l'esilio nè le strettezze, in cui trovossi rifugiandosi in terra straniera, valsero a scoraggiarlo o a stancare in lui l'amore per la scienza, e le sue più grandi scoperte appartengono tutte ai giorni delle sue sventure.

Non solo il nome di Melloni è una gloria per la sua patria, ma la di lui vita è un grande esempio a tutti gl'Italiani, e a coloro specialmente che le commozioni politiche han travolto fuori del luogo natìo; ond'essi non si lascino vincere dalle ingiustizie della fortuna e non permettano per ignavia che si sperda la splendida eredità di scienza, che fu sempre vanto di loro nazione.

F. Napoli.

SE L'UNITÀ

MONETARIA LEGALE

DEBBA STABILIRSI NELL'ORO O NELL'ARGENTO

Il principale vantaggio dell'oro è di contenere molto valore in poco peso, e di prestarsi per conseguenza più comodamente dell'argento alla circolazione. Quel metallo, unito ad una conveniente lega di rame, resiste all'attrito quattro volte meglio dell'argento, secondo le esperienze fisiche riferite da Michel Chevalier (*De la monnaie*, sect. III, chap. III).

Ma in opposizione a questi vantaggi, la moneta d'oro ha l'inconveniente di non rappresentare i piccoli valori; di modo che non si potrà evitare la necessità di impiegare altresì l'argento come moneta supplementare nel pagamento delle frazioni dell'unità monetaria, e nella maggior parte dei piccoli contratti. Il legislatore dovrà allora stabilire una proporzione esatta di valore fra le monete d'oro rappresentanti l'unità monetaria, e le monete d'argento che rappresentano le frazioni della medesima unità: ma essendo il prezzo dei metalli variabile per sua natura nel commercio, accadrà che la proporzione fissata dal legislatore sarà alcune volte superiore o inferiore al vero prezzo del commercio. In questi casi la moneta d'argento avrà un valore falso relativamente a quella d'oro, ed avrà pregiudizio colui che la paga o colui che la riceve. Se il legislatore preferirà modificare il valore legale delle due monete secondo le oscillazioni di prezzo che avranno in commercio i due metalli, si vedrà costretto a variare frequentemente il peso delle monete, a fondere le antiche e coniarne delle nuove.

Queste ragioni consigliarono quasi tutti i governi a stabilire l'unità monetaria legale nell'argento, eccettuata la sola Inghilterra — *et penitus toto*

divisos orbe britannos — la quale diede preferenza all'oro. Ma quantunque la lira sterlina, che anteriormente al 1816 era una moneta di banco immaginaria, esista presentemente in forma di una moneta solida d'oro, si può nonostante affermare, dice Courcelle-Seneuil (*Traité des opérations de Banque*), che la vera unità monetaria inglese è lo scellino di argento, misura comune fra l'antica e la nuova moneta, cioè tra l'antica *ghinea* di cui rappresentava la ventunesima parte, e la lira *sterlina* di cui rappresenta la ventesima parte in valore legale.

Verso la fine del secolo decimosettimo, la proporzione legale dell'oro coll'argento in Inghilterra trovavasi falsificata. L'argento aveva ottenuto un valore esagerato in confronto dell'altro metallo, ed essendo generalmente preferito dai debitori, fu necessaria nel 1774 una legge che limitasse nei pagamenti l'ammissione della moneta d'argento fino alla concorrenza di venticinque lire sterline.

L'oro divenne allora la moneta più usuale. Però ritroviamo negli annali d'Inghilterra che gli uomini meglio instrutti nelle cose di governo desideravano preferire l'argento per moneta legale, ma non volendo contrariare le opposte abitudini popolari, si piegarono ad adottare un sistema monetario ch'è ben lontano dalla perfezione. Nell'Inghilterra l'argento monetato ha un valore falso relativamente all'oro, poichè quando il valore dei due metalli era in commercio di 1 a 15,575, dalla legge inglese fu invece fissato arbitrariamente a 14,288, cioè a dire, che mentre a quell'epoca un'oncia inglese di oro si cambiava in commercio per 15 oncie e 575 millesimi di oncia d'argento gregio, bastarono oncie 14 e 288 millesimi, facendo il cambio in scellini di argento al valore legale.

Ma tutte le volte che esiste in circolazione una moneta falsa, il cui valore legale sia superiore al vero ed intrinseco, essa viene preferita dai debitori a pregiudizio dei creditori. A poco a poco la moneta d'argento, divenuta usuale nei pagamenti, avrebbe escluso l'altro metallo dalla circolazione, trovandosi delusa la legge che pretendeva stabilire il predominio dell'oro. Il governo inglese fu allora costretto a restringere l'uso della moneta d'argento, permettendo ai creditori di ricusarla nei pagamenti più forti di quaranta scellini: con questo provvedimento l'oro fu ritenuto in circolazione nell'Inghilterra.

Ma qualunque sia il limite che la legge voglia stabilire all'uso dell'una o dell'altra moneta, sarà sempre offeso il principio della libertà monetaria, e si commetterà un atto arbitrario: qualunque proporzione legale di valore si voglia stabilire tra l'oro e l'argento, si cadrà sempre nel pericolo di falsificare la moneta: ecco i principali difetti del sistema monetario inglese.

Per queste ragioni noi dissentiamo dalle opinioni professate dal *Corriere Mercantile* di Genova (12 settembre 1856) il quale associandosi all'*Economist* di Londra raccomanda la demonetizzazione dell'argento, e vor-

rebbe ridurre la moneta di Francia e di Piemonte all'unico tipo legale dell'oro.

Questi due giornali suggeriscono *di coniare una moneta d'argento tanto scemata di fino da non offrire più guadagno agli esportatori*, cioè a dire, suggeriscono diminuire il peso della moneta d'argento e di falsificare il suo attuale valore (1). Aggiunge il *Corriere* che le nuove monete d'argento cesserebbero d'avere il *legal tender*, eccetto che per somme inferiori, per esempio a 100 franchi. Consente l'emissione di una moneta falsa d'argento, ma raccomanda però di limitarne l'uso, e di renderla obbligatoria solo per le somme inferiori a franchi 100.

Noi però dobbiamo osservare che la maggior parte delle compre e delle vendite che si fanno giornalmente dal popolo pel vitto e vestito della famiglia, le mercedi degli operai ed altre simili che non eccedono d'ordinario il valore di franchi 100 sarebbero soddisfatte in moneta falsa, e la somma di tutti questi pagamenti, quantunque piccoli, ascende nella totalità a valori che la nostra immaginazione non saprebbe calcolare. E siccome la moneta falsa ha per effetto di accrescere il valore nominale delle derrate, il popolo lamenterebbe una carestia artificiale prodotta da una pessima legislazione monetaria. La moneta d'argento ha il vantaggio di rappresentare con esattezza i piccoli valori; la più piccola moneta d'argento della Francia o del Belgio ha il peso di 1 grammo, e vale 1/5 di franco; di maniera che a partire dal valore di 20 centesimi fino alle più grosse somme tutti i contratti sono pagati in moneta buona e sincera. La moneta serve a misurare i valori, e questa misura deve essere uniforme ed invariabile per tutti i contratti, qualunque sia la loro importanza. Invece

(1) L'*Economist* propone di assottigliare il peso della moneta d'argento, e vorrebbe che dalla quantità di metallo impiegata presentemente in Francia a coniare franchi 76 fossero invece estratti franchi 84. Ma, facilmente si comprende che, allegerito così il peso di ciascun franco (a grammi 4,52), scemerebbe il suo valore reale ed intrinseco; cioè a dire non si potrebbe più comprare con questa nuova moneta la stessa quantità di pane, di carne, di caffè, o di altra derrata che noi compriamo attualmente al prezzo di 1 franco, permutando la merce con 5 grammi d'argento. Crescerebbe il valore nominale delle mercanzie in proporzione del peso allegerito e del valore falsificato della moneta.

L'ingiustizia della proposta falsificazione risulterebbe evidente nella soddisfazione dei contratti anteriori alla legge. Chi era creditore di franchi 84 (grammi 420 d'argento) dovrà contentarsi dopo promulgata la legge di ricevere in pagamento franchi 76 (grammi 380 d'argento), ed avrebbe saldato il suo conto colla perdita di franchi 8 (grammi 40 d'argento).

L'*Economist*, non contento di falsificare il peso della moneta d'argento, aggiunge che *sarebbe anzi prudente rendere il titolo ancora più scadente.*

Noi troviamo nel giornale inglese una pessima lezione per falsificare il peso, il titolo e il valore della moneta d'argento; ma il *Corriere Mercantile*, per contrario, dice che quelle proposte e considerazioni sono giustissime, che tali le conosceranno tutti gli intelligenti, e desidera che siano applicate allo Stato nostro.

ammettendo la moneta falsa nei contratti minori di franchi 100 e la moneta buona in quelli che eccedono questo limite, sarebbe inesattamente adempiuto uno degli importanti servizi della moneta, quello di riconoscere la proporzione dei valori.

Tutti i popoli antichi e moderni riconobbero la necessità di accordare insieme il sistema monetario col sistema ponderale, cioè a dire, di partire dalla medesima unità e di seguire le medesime divisioni e le medesime moltiplicazioni; senza questo accordo la verificazione del peso delle monete sarebbe laboriosa e difficile pel calcolo delle frazioni che si incontrerebbero. Perciò la dramma dei Greci, la libbra ed oncia dei Romani, i grani e l'oncia di Carlo Magno, il marco di Colonia e le sue divisioni adottate dalla Lega Anseatica e dalla maggior parte delle monarchie d'Europa, e nell'età nostra il grammo e i suoi moltipli e frazioni compongono un solo sistema di pesi e monete nazionali. Volendosi introdurre l'unità monetaria d'oro nei paesi che hanno adottato il sistema metrico-decimale, converrebbe assegnare al peso dell'unità monetaria un numero intero di grammi e darle un nome di nuova invenzione: per rispetto a questa nuova unità monetaria converrebbe abolire tutte le altre unità attualmente esistenti, sia in oro che in argento. I nostri lettori possono facilmente comprendere che questa rivoluzione monetaria apporterebbe una grande perturbazione nel commercio e nelle abitudini delle popolazioni senza il compenso di sufficienti vantaggi.

Noi pertanto persistiamo nelle considerazioni pubblicate nella *Rivista Contemporanea* del 25 agosto 1856, colle quali proponevamo di sopprimere il valore legale dei due metalli, ma di conservare nella Francia e nel Piemonte la sola unità monetaria d'argento chiamata *franco* che ha il peso di cinque grammi (1), alla quale potranno successivamente aderire la Spagna, il Portogallo, e in generale tutti quei paesi che già adottarono o che adotteranno il sistema metrico-decimale.

L'Inghilterra non vorrà forse mai rinunciare all'attuale sua unità monetaria chiamata sovrana o sterlina. Essa pesa grammi 7, 980855 d'oro (secondo il Bureau delle longitudini di Parigi), ed ha il titolo di 11/12. Questa moneta espressa in frazioni di grammo, ed avente un titolo di lega duodecimale, non può essere accettata per unità legale monetaria nei paesi che adottarono il sistema metrico-decimale. Essa potrà solamente circolarvi come moneta supplementare per uso del commercio, ossia come valuta libera e convenzionale nelle contrattazioni private.

Le principali obbiezioni che si possono fare alla scelta dell'argento per

(1) Il *Corriere Mercantile* del 12 settembre 1856, riferendosi all'*Economist* di Londra, dà al franco il peso di grammi 75, ed al napoleone il peso di grammi 97; avvertiamo questo errore di stampa, mentre i nostri lettori sapranno che il franco d'argento pesa grammi 5 ed il napoleone grammi 6, 451.

moneta legale sono il suo peso, e la sua facilità di logorarsi nella frequente circolazione. Questi inconvenienti, a dir vero, sono maggiori nell'argento che nell'oro, ma sono facilmente evitati, dove i biglietti bancarii circolano invece del metallo, il quale rimane immobilizzato e sepolto nelle riserve o depositi del Banco.

Le cause che possono perturbare i valori monetari agiscono in maggior forza sull'oro che sull'argento, poichè la massa d'argento che esiste nel commercio, essendo maggiore relativamente a quella dell'oro, richiede cause perturbatrici più potenti per alterarne il valore. Fu calcolato che l'argento uscito solamente dalle miniere d'America potrebbe formare un volume di metri cubici 11,657, mentre l'oro darebbe solo metri cubici 151. Vediamo altresì l'oro soggetto a facili e repentine alterazioni di valore in occasione di guerre, rivoluzioni e crisi commerciali per la maggior facilità di nasconderlo o trasportarlo in luoghi lontani; come altresì lo vediamo ora subitamente avvilito dopo la scoperta delle miniere di California ed Australia. Per conseguenza, a noi pare che l'argento meriti preferenza, attesa la costanza del suo valore.

Aggiungasi ancora che qualora continuasse la copiosa estrazione dell'oro nelle miniere americane, la diminuzione del suo valore (1) cagionerebbe una perdita per quegli Stati che avranno conservato nella circolazione monetaria una maggiore quantità d'oro che d'argento.

Queste riflessioni ci indussero a consigliare la demonetizzazione dell'oro, ossia la sua esclusione dalle casse pubbliche; ci uniamo coll'*Economist* e col *Corriere Mercantile* in domandare l'abbandono del doppio tipo metallico, ossia della doppia unità monetaria; ma reclamiamo che si conservi inalterato il titolo ed il peso del *franco*, unità monetaria d'argento, e fondamento del sistema monetario metrico-decimale.

Chiavari, 16 settembre 1856.

CAMILLO PALLAVICINO.

(1) La proporzione di valore commerciale tra l'oro e l'argento era, al principio del nostro secolo, come 1 a 15,57; attualmente essendo diminuito il valore dell'oro, la proporzione è di 1 a 15,47.

STUDI FILOSOFICI

LOGIQUE, PAR A. GRATRY, PRETRE DE L'ORATOIRE DE L'IMMACULÉE CONCEPTION

(2 vol. — Paris, 1855).

Il P. Gratry vuol riformare la logica, e comincia dalla definizione. Chi la definisce l'*arte di pensare* o *di ragionare;* chi la *scienza dell'arte di pensare* o *di ragionare;* e chi semplicemente la *scienza del pensiero.* Tutte queste definizioni saranno buone; ma hanno il difetto capitale di separare l'uomo da Dio, di considerare la logica come una cosa puramente *umana,* di non far vedere il *fondamento ideale* della ragione, il quale è Dio stesso. La vera definizione della logica è questa: *lo sviluppo del Verbo nello spirito* (pag. X). L'uomo non può *pensar* nulla, se non *in Dio, per Dio* e *con Dio;* e san Paolo ha detto bene: *in Deo vivimus, movemur et sumus* (pag. 35). — Panteismo! diranno le coscienze oneste.— Tutt'altro. Il P. Gratry è il più fiero nemico di questa setta; e ne vedremo le prove.

Quest'opera del P. Gratry, di circa un migliaio di pagine, è divisa in sei libri. Il primo tratta de' *capi fondamentali,* che sono *le lacune della logica, la certezza* e *le cause degli errori;* il secondo della *logica del panteismo;* il terzo del *sillogismo;* il quarto della *induzione* o *processo dialettico;* il quinto delle *virtù intellettuali inspirate* (scienza infusa); il sesto delle *fonti.*

I. Il P. Gratry è della opinione di Leibniz, il quale scrivendo ad un suo amico diceva che la logica come s'insegna nelle scuole è appena *l'ombra di ciò che può e deve essere,* e che la causa di tanta miseria è l'ignoranza della *parte intima* delle matematiche, cioè del calcolo infinitesimale. Sin da quando il P. Gratry studiava nella Scuola Politecnica sotto i celebri geometri Ampère e Poisson, si accorse che la logica ha due metodi come la matematica; l'uno fondato nel principio d'*identità,* l'altro nel principio di *differenza,* cioè il sillogismo e l'induzione. Quando voi avete una *equazione,* e la volete risolvere, cosa fate? La trasformate in un'altra, e così via via; e in tutta questa operazione

l'unico fondamento è il principio di contraddizione; l'ultima equazione è contenuta nella prima. Al contrario, quando avete una *funzione*, p.e. fx, e volete *differenziarla*, il principio di contradizione non basta: fx è un finito, come si vede da questo, che voi potete dire $f(x + i)$ o $f(x - i)$; ogni finito è *mutabile* di sua natura. Ma $\frac{dy}{dx}$, o, come diceva Lagrange, la *funzione derivata*, è l'infinito rispetto a fx, e non si ottiene procedendo *dallo stesso allo stesso* come nell'algebra propriamente detta, ma col negare i limiti del finito, cioè di fx. Questa *negazione de' limiti* è l'altro metodo della logica, che si potrebbe chiamare anche *logica trascendente;* mentre il primo, che ha per principio l'*identità*, si dice *logica immanente* (I. 2-7).

La *prima* lacuna della logica è dunque l'ignoranza del *processo infinitesimale.* E dico a posta infinitesimale, perchè non si confonda con quello de' *limiti* o coll'altro delle *funzioni.* Questi due processi hanno il vizio di togliere alla matematica ogni idea d'infinito, e di ridurre il calcolo a pura algebra. La vera base della scienza della quantità è il concetto degl'*infinitamente piccoli*; ebbe torto Lagrange a sbandirli dalla sua *Teorica delle funzioni*, e fece bene Poisson ad introdurli nella seconda edizione della sua *Meccanica.* — Nello stesso modo, la logica non sarà mai vera logica se non vi domina l'idea dell'infinito.

Le altre lacune della logica sono conseguenze necessarie della prima. Così non si sa che per conoscere la verità bisogna riceverla da Dio, che è il vero Infinito e l'infinito Vero; che la vita intera è un perpetuo lavoro di Dio per farci dono della verità; che non vi ha un movimento dell'anima, non una parola venuta da fuori, non una sensazione, non un movimento del corpo, che non sia in un certo senso un movimento ed una parola di Dio. Non si sa che ci sono tre mondi, quello de' corpi, quello degli spiriti e il mondo divino, che è Dio stesso; e che questi tre mondi sono come tre discorsi ne' quali Dio parla a noi. Non si sa che l'uomo ha non solo il senso *esterno* e il senso *interno*, che gli servono ad apprendere i due primi mondi, ma anche un *terzo* senso, che è il senso del divino. Non si sa che per ben ricevere la semenza divina, la prima condizione è la disposizione morale; che una cattiva volontà guasta l'intelligenza; che senza negare in se stesso il finito, senza imitare intellettualmente e moralmente il sacrificio divino, non si arriva a Dio. Tutto il secreto della verità è nel detto di S. Paolo: « Io non voglio sapere che una cosa sola, Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. » Tale è l'epigrafe della logica vivente, che è la mia; tale è la mia *divisa* filosofica (7-18; II. 255-257).

Che cosa è la *certezza?* Possiamo noi essere certi di qualche cosa? Queste due quistioni sono ben diverse, dice il P. Gratry; la prima è degna de' filosofi, la seconda de' sofisti; è una quistione *oziosa.* Lo scetticismo non ha altra origine che l'*ozio* del pensiero. Si vuol dimostrare ogni cosa, anche ciò che è evidente, ed è indimostrabile appunto perchè è evidente. Ne volete un esempio? La matematica, che è la scienza infallibile per eccellenza, ammette le quantità *irrazionali*, verbigrazia la radice quadrata di 2. Questa radice non può essere espressa in numero, nè intero nè rotto. Che direste di un aritmetico, il quale si ostinasse a cercare un numero uguale a $\sqrt{2}$, e che, non trovando questo numero, negasse l'esistenza di quella radice? Questa radice esiste, sebbene non si possa dimostrare aritmeticamente; perchè se voi fate il lato d'un qua-

drato eguale ad *uno*, la diagonale sarà la radice quadrata di *due*. Ecco dunque la geometria, cioè l'evidenza intuitiva, che viene in aiuto all'aritmetica. Nello stesso modo ci sono nello spirito alcune verità, che la logica non può provare; esse sono *irrazionali* benchè visibili, e certe benchè indimostrabili. Ora che fa il sofista e lo scettico, questi *mechants* del mondo intellettuale? Rigettano come non esistente tutto ciò che la ragione non può analizzare. A loro non basta di *vedere* il mondo, per dire che il mondo esiste; non basta *avere* l'idea di Dio, quando si vede il mondo, per dire che Dio esiste. No: bisogna provare che ciò che si *vede*, o ciò che si *pensa* all'occasione di ciò che si vede, è vero! Ma se ciò non è possibile? Lo scettico e il sofista non hanno ribrezzo di conchiudere che il mondo e Dio non esistono. E non abbiamo forse una razza di scettici, i quali mettono in dubbio perfino la propria esistenza? È chiaro che queste asserzioni sono *giochetti di spirito;* esse si fondano in una *maggiore* contradittoria, cioè che la *veduta* del mondo non sia la stessa cosa che l'*esistenza* del mondo, ecc. Ci vuol molto a capire, che se il mondo non esistesse io non lo vedrei punto? se lo vedo, è segno che esiste. Sarebbe lo stesso che dire: io ho la coscienza d'una identità logica, p.e., $4 = 4$; ma questa identità non esiste. — Lo scettico è dunque il flagello della filosofia; il torto de' veri filosofi è di badare a lui invece di andare avanti; di ammettere nella scienza tali quistioni insolubili e contradittorie; in una parola, di non scomunicare questa genìa, la quale non ha altro fine che di far perdere il tempo agli uomini *bonae voluntatis* (I. 19-27).

Adunque l'unica quistione filosofica è: cos'è la certezza? La risposta non è facile; e noi, dice il P. Gratry, non l'abbiamo trovata che dopo lunghe meditazioni, e dobbiamo confessare che senza la teologia non ci saremmo riusciti. Domandate al teologo: la *fede* può ingannare? No, perchè la fede è dono di Dio, e Dio, unità infallibile, è anche veracità assoluta. Si dica lo stesso della certezza; noi siamo certi, perchè la certezza o l'evidenza è luce che ci viene da Dio. Infatti le *vedute* de' principii, cioè delle verità necessarie ed assiomatiche, non è altro che una *certa veduta* di Dio; e tale è l'opinione non solo di Descartes, di Malebranche, di Bossuet, ecc., ma persino di Platone e di Aristotele che erano pagani. Perchè si dice che dove è l'idea è la verità? Perchè l'idea è una *certa* veduta di Dio; e l'errore non è atto d'intelligenza, cioè non è idea. Tale è l'origine dell'idea, e questa quistione è risoluta implicitamente colla quistione della certezza. — Dall'altro lato, perchè noi siamo *certi* del mondo, cioè degli oggetti esterni? La risposta comune è questa: perchè li percepiamo co' sensi; io sono certo dell'esistenza di *questo* fiore, perchè lo veggo, lo tocco, l'odoro, ecc. Ciò è vero, ma ci è altro ancora. La *veduta* delle cose esteriori è anche una veduta di Dio; noi non solo pensiamo, ma *sentiamo* in Dio, con Dio e per Dio. Come vedendo le idee, noi vediamo e l'anima nostra e Dio, così vedendo il mondo, noi vediamo e il mondo e l'anima e Dio. — Adunque Dio, che è la verità stessa, si mostra a noi da per tutto; e così è il fondamento primo ed universale della *certezza*. In altre parole, noi siamo *certi*, in quanto Dio è presente in noi e ci si manifesta, in un *certo senso*. — Ho detto in un *certo senso* o una *certa veduta*, perchè bisogna distinguere la veduta in cui si fonda la certezza filosofica della *visione intuitiva* o immediata della *sostanza* di Dio. Nella conoscenza naturale noi non vediamo che la *luce* di Dio, non la *luce creata*,

ma la luce di cui brilla Dio stesso, e che si riflette nella nostra ragione. Ogni verità è per noi come una *parola* di Dio (27-46).

Ma se Dio ci parla e c'istruisce sempre e in ogni cosa, come è possibile l'*errore?* È la stessa quistione della parabola evangelica: perchè ho seminato grano e poi ho raccolto loglio? — In primo luogo, non esageriamo le cose. È innegabile che in questo mondo ci è l'errore, ma ci è anche la verità, e in più gran copia. Abbiamo verità nella religione, verità nelle matematiche, verità nella fisica, verità nell'arte, ecc., ecc.; il campo dell'errore è la filosofia. Ma siamo giusti. Una volta non era così; la corruzione della filosofia incomincia dalla metà del secolo passato, o per parlare più francamente, da quel tempo non ci è più filosofia in Europa. Leibniz, Malebranche, Bossuet e lo stesso Descartes, checchè ne dicano alcuni che non l'intendono, sono i veri filosofi: ma dopo Leibniz, io non vedo che *notte filosofica.* Tale è il destino della filosofia: ci sono secoli che la perdono, e secoli che la ritrovano. Da noi dipende, se vogliamo ritrovarla nel secolo in cui viviamo.

La prima causa dell'errore è l'esistenza de' sofisti. Ho già detto come bisogna trattarli questi perturbatori della pace dell'intelligenza. Per grazia di Dio, già si comincia a capire questa grande verità, e la loro stessa audacia ha aperto gli occhi a molti. È giunto il tempo in cui i filosofi potranno dire ai sofisti, come Abramo a Lot: voi andate a sinistra, e noi a destra; separiamoci. Bisogna finalmente riconoscere che in filosofia ci sono de'*birboni;* de' birboni, che è necessario di evitare, e che non conviene neppur salutare quando gl'incontriamo per via. Bisogna trattarli da nemici questi *spiriti perversi; esterminarli,* come Cicerone fece d'Epicuro: *e choro philosophorum sustulit.* Fa d'uopo di *odii vigorosi*, e se si può *trionfanti*, contro questa *abbominevole setta.* I falsificatori del pensiero, i seminatori della zizzania, i corruttori delle semenze intelligibili, debbono essere colpiti di quelle tali scomuniche fulminanti (*foudroyantes*), *qui terrassent pour des siècles!* (46-61).

Il vizio principale della filosofia moderna è di non essere più *pratica*, ma tutta speculativa. Abbiamo dimenticato l'esempio di Socrate, che era un filosofo pratico, e che colla pratica distrusse i primi sofisti. La filosofia morale è la vera base *preparatoria* della filosofia; è vero che la speculazione ci fa conoscere l'uomo, ma la sola pratica ci fa essere ciò che bisogna conoscere. Solo i *saggi* (e la saggezza consiste nella pratica) possono giungere alla verità. In una parola, la mancanza di vita morale distrugge nell'anima i fatti da osservare e la facoltà d'osservare. E poi vi lagnate, se invece del grano nasce il loglio? Il padre di famiglia rispose ai servi: il loglio l'ha seminato il nemico, mentre gli uomini dormivano. Sì, mentre l'uomo dorme, mentre, come dice Bossuet, quasi tutta la natura umana sonnecchia, il male morale corrompe la buona semenza, e così in vece della verità fruttifica l'errore (61-74).

Un'altra causa dell'errore è la pretensione di dimostrar tutto e di dedurre tutto senza, come si dice, *soluzione di continuità. Deduction continue, demonstration absolue*, tale è il grido de' moderni filosofastri. Questa pretensione nasce da un vizio profondo dello spirito, da una specie d'immoralità radicale, da un egoismo instintivo, ecc. — Dedurre tutto vuol dire applicare a tutto un sol processo della ragione, il sillogismo, che va dallo *stesso allo stesso.* Ora ciò è sempre possibile? Si può vedere ogni cosa in una identità assoluta? E se ciò fosse, che ne sarebbe dell'altro processo, che è l'induzione? Dicasi lo stesso della

dimostrazione assoluta. Bisogna provare, udiamo dire, che *qualche cosa* esiste; poi, che possiamo essere *certi* della sua esistenza; e finalmente, che vi sono mezzi scientifici d'arrivare a questa certezza. — *Quistioni infantili!* Per finirla una volta per sempre con queste ricerche oziose, bisogna ricorrere ad un *postulato* come quello di Euclide, e *pregare il genere umano* a voler concedere, senza dimostrazione, che qualche cosa esiste, che noi ne siamo certi, ecc. E se il genere umano fosse così duro di cuore da negarci questo piccolo favore, tanto peggio per lui. — E quanto alla deduzione continua, pigliamo per esempio Dio e il mondo: si può andare dall'uno all'altro mediante un *nesso sillogistico* o *razionale?* Questo nesso non ci è; e se ci fosse, ci sarebbe identità assoluta tra Dio e il mondo. Che bisogna dunque fare? Imitare i geometri. Chi cerca più la *quadratura del cerchio?* Tra il diametro e la circonferenza ci è un rapporto *irrazionale;* cioè questo rapporto non si può esprimere in numeri, e i due termini sono incommensurabili tra di loro. Tale è Dio rispetto al mondo, e il mondo rispetto a Dio. — Ma dunque da Dio non si può andare al mondo? Col sillogismo, no. E dal mondo a Dio? Ci si va, ma con un altro metodo, come vedremo. Se da Dio si andasse al mondo sillogisticamente, la creazione sarebbe necessaria, e il panteismo inevitabile. Ci sono delle antitesi filosofiche, tali che dall'una non si può passare all'altra razionalmente; unità e pluralità, infinito e finito, spirito e materia, eternità e movimento, prescienza divina e libertà umana, grazia e volontà, ecc. Questi problemi non differiscono per nulla da quello degl'*incommensurabili.* La chimica non ha progredito davvero, se non quando ha cessato di cercare la *pietra filosofale;* e Bossuet avea ragione di dire, parlando dell'antitesi tra la libertà e la prescienza: « Ammettete l'una e l'altra verità, sebbene non possiate conciliarle colla logica, tenete fermo i due anelli estremi della catena, sebbene non possiate afferrarne il nesso. » (74-84).

La terza causa dell'errore è il *pensiero puro*, il quale è una trasformazione dell'egoismo. *Io* e non altro che *Io*, tale è la *divisa* di certi filosofi. *Evanuerunt in cogitationibus suis*, dice S. Paolo; e Schelling, di cui noi non ammettiamo tutte le opinioni, scrive questa profonda verità: « Il nostro secolo non ha bisogno d'una vuota metafisica, ma della *filosofia reale* » (positiva). Ora che significa *filosofia reale?* Eccovene un esempio in Bossuet: « La sapienza, egli dice nel suo *Trattato della conoscenza di Dio*, consiste nel conoscere Dio e nel conoscere se stesso. Da noi stessi noi ci eleviamo a Dio. Per conoscere noi stessi bisogna sapere che siamo composti di due cose: l'anima e il corpo. Dunque nell'uomo sono da considerare questi tre punti: l'anima separatamente, il corpo separatamente, e l'unione loro. » Tale è il principio del Trattato, ed ecco i titoli dei capitoli: « 1. Dell'anima; 2. Del corpo; 3. Dell'unione; 4. Di Dio creatore dell'anima e del corpo; 5. Della differenza tra l'uomo e la bestia.» *Voila*, conchiude il P. Gratry, *la signature du genie, et la signature du bon sens!* (84-90).

Finalmente l'errore nasce dall'isolamento delle facoltà; non si vuol capire che le facoltà debbono procedere tutte insieme e concordi alla conquista del vero. Ma bisogna distinguere le facoltà delle *fonti*. Queste danno la *materia* dell'opera filosofica, e quelle sono gli strumenti che la lavorano. Le fonti sono tre: il senso esterno, col quale vediamo il mondo; il senso interno, col quale vediamo noi stessi; e il senso divino, col quale vediamo Dio. Ma Dio dunque si vede? È anch'egli oggetto di esperienza? Senza dubbio, e tale è il significato d'un altro detto di Schelling: « La filosofia è alla vigilia di una nuova rivoluzione che sarà

l'ultima. L'*esperienza* si dovrà estendere sino a Dio. » *Arcanus quidem sensus, quo Deus tangitur magis, quam videtur aut intelligitur.* — Quanto alle facoltà, si sa che sono due: la ragione e la volontà. (90-112)

II. Ho notato che i metodi della ragione sono due: il *sillogismo*, che si fonda nella identità, e l'induzione, o meglio *dialettica*, che si fonda nel processo infinitesimale. Ora che fa il Panteismo? Nega l'uno e l'altra. Infatti Hegel, che è il più gran panteista di tutti i tempi, anche futuri, distrugge il sillogismo distruggendo il principio di contradizione, e distrugge l'induzione affermando il limite, che invece deve essere negato, e negando l'essere, che invece deve essere affermato. Ma oltre questi due metodi non ce n'è altro. Adunque Hegel distrugge la stessa ragione. Ma un sistema che distrugge la ragione è falso di pianta. Adunque il panteismo di Hegel è falso, assurdo, ecc.

Sapete perchè, dice il P. Gratry, gli scettici, i sofisti, e specialmente i panteisti, attaccano la ragione? Perchè la luce della nostra ragione naturale è la luce di Dio, il Verbo che illumina ogni uomo che viene nel mondo. Il Verbo incarnato è il Cristo. I sofisti del secolo XVIII hanno attaccato il Cristo a nome della ragione; i sofisti del secolo XIX attaccano nello stesso tempo il Cristo e la luce della ragione; cioè perseguitano il Verbo di Dio in tutte le forme in cui si manifesta. Ora Hegel, come ho già accennato, compendia in sè la sofistica di tutti i secoli, e vi aggiunge la tranquilla audacia di ridurre a sistema l'assurdo e di confessare questa intenzione al cospetto del mondo, altamente e risolutamente. Già s'intende, che io non mi farò qui a confutare Hegel. I sofisti non bisogna confutarli, ma citarli, descriverli, classificarli; con essi non si viene a battaglia, perchè la stessa vittoria sarebbe ridicola. E in verità sarebbe un bel trionfo strappare ad un nemico già atterrato la confessione che esiste qualche cosa, che se ne può avere la certezza, che i contradittori non sono identici, ecc., ecc.! « Je ne puis m'empêcher de comparer la doctrine de Hegel a ces substances » immondes que l'art emploie dans la fabrication des produits les plus excel» lents. On purifie l'un des plus precieux aliments de l'homme, on le blanchit, » par la plus noire des substance, affreux debris de mort et de putréfaction. En » ce sens, les œuvres de Hegel doivent être desormais, selon nous (*Père Gratry*), » d'un assez grand usage en philosophie. » Adunque io non confuterò Hegel, ma pretendo fare qualche cosa di meglio. Io pretendo e spero di avere dai miei lettori alla fine di questa critica l'elogio che Cicerone si fa indirizzare da uno de'suoi interlocutori: « Tu hai cancellato Epicuro dal catalogo de'filosofi. » Anzi io dico di più: Hegel non è un filosofo, ma un *sofista; et, avec l'aide de Dieu, nous lui imposons ce nom pour toujours.*

Ho detto che Hegel è un sofista, ma non basta. Leggendo la sua prima proposizione nella *Logica*. noi già siamo nel *fondo dell'abisso. L'essere è il nulla*, e *il nulla è l'essere!* Gran Dio! Noi qui assistiamo alla *nascita dello spirito delle tenebre.* Spirito delle tenebre, questa frase teologica, è qui rigorosamente filosofica e scientifica. Io prego i lettori di seguirmi con pazienza, con coraggio, in questa discesa ai misteri della morte e della putrefazione intellettuale (112-194).

È inutile parlare della critica del P. Gratry. Egli ci assicura di avere atterrato Hegel, *per sempre*, ed io non ho nessuna difficoltà a credergli. Solo mi dispiace che egli abbia perduto tanto tempo a conversare con questo *spirito delle tenebre*, a tradurre bene o male alcuni luoghi delle sue opere, e ad aggiungere

come *terzi* in questo *dialogo di morti* Platone ed Aristotele. Fra le altre cose, il P. Gratry ci fa sapere che Hegel è stato confutato, or già son più di due mila anni, da'due filosofi greci. Non v'era bisogno di sprecare tanta storia della filosofia; bastava dire: « Quale è il principio fondamentale del sistema di Hegel? L'identità dell'essere e del nulla, dell'identico e del non-identico. Ma questo è, a dir poco, un assurdo. Dunque, ecc. » Questa è la vera critica. Noi altri ne sappiamo più assai del P. Gratry.

Quasi quasi il P. Gratry la pensa come me. Egli finisce il suo esame di Hegel con queste parole: « Io *mi vergogno* in certo modo di essermi trattenuto tanto « tempo con Hegel, ma non ho potuto astenermene. Io mi curo poco del pro« fessore tedesco chiamato tale di tale; ciò che m'importa è di descrivere le due « vie dello spirito umano; l'una che conduce al cielo, l'altra alle tenebre del« l'abisso. In questa seconda via mi sono incontrato con Hegel, ed ho dovuto « mio malgrado fermarmi con lui. »

Ma se qualcuno mi dicesse, osserva il P. Gratry, che io non ho inteso Hegel; che costui professa di credere in Dio, nel mondo, ecc.? *Menzogna*, io gli risponderei; i sofisti sono tutti *mentitori*. Hegel sapeva bene ciò che vuol dire il vero Dio, e che tale non è quel suo mostro a due teste (l'essere e il nulla). Ma s'inviluppava a posta in quella sua caligine tenebrosa, per poter dire un giorno: voi non mi avete capito. È celebre il suo detto: *uno solo mi ha compreso e questo non mi ha compreso*. Io sono perfettamente del suo parere; questa è l'unica verità che gli è uscita di bocca. Ma se nessuno hegeliano ha compreso Hegel, io che sono fuori della setta, non solo lo comprendo, ma lo spiego. E la mia spiegazione è la seguente: È un fatto che da cinquanta anni una scuola insegna che bisogna trasformare la logica; che il principio del dilemma è falso; che i contradittorii sono identici; che l'essere e il non essere sono la stessa cosa, ecc. Ora qual'è il significato provvidenziale di questo fatto? Che il panteismo finalmente confessa egli stesso di essere assurdo. Ai tempi di Spinosa, la bestia non era così ingenua. Ma se tutti sanno che il panteismo è assurdo, se lo dice proprio lui, chi può essere più panteista? Il panteismo smascherato da se stesso, tale è la vera missione di Hegel nel secolo decimonono.

Conchiudiamo dunque, dice il P. Gratry: la proposizione fondamentale di Hegel è simile a quella di Pulcinella: « Dividiamo da buoni fratelli; a me il tutto, a te il resto. » L'essere è il tutto, il nulla è il resto. Avevo io ragione di annunziarvi che avrei dato un colpo di accetta alla radice del panteismo? « Le « monstre à deux têtes a essayé de vivre, s'est soulevé de terre dans un suprême « effort, et a dit: Je suis l'absurde! Et en parlant ainsi, le monstre est tombé « mort; son venin a ruisselé sur une partie de l'Europe, et son gigantesque ca« davre infecte encore les airs. — Nous, en ce moment (1855), nous approchons « le flambeau de cet amas de corruption pour constater que ce n'est plus chose « vivante, et nous disons avec assurance: le grand Pan est mort! » (194-272).

III. Morto Pan, possiamo occuparci tranquillamente de' due processi della ragione; cominciando dal *sillogismo*.

Il sillogismo è la identità di due termini in un terzo, e la sua vera formola è: *tres unum sint*. Ma questa identità è reale e assoluta in modo che i *due* non sono due che in apparenza? Ovvero è reale, ma parziale e relativa, in modo che i *due* non sono *uno* che sotto un rapporto, ma sono veramente due? (322-368).

Se la differenza de'termini non fosse che apparente, non si eviterebbe il pan-

teismo, e la contemplazione della verità sarebbe immobilità, inerzia, quietismo. Invece essa è essenzialmente moto ed azione, come dicono S. Tommaso e Bossuet. Il sillogismo consiste nel cercare l'*identità reale nel seno delle differenze reali*, cioè la *consustanzialità* nella *distinzione*, e la distinzione nella consustanzialità. Laonde non ci può essere identità assoluta, indifferente, immobile. — Ma intendiamoci bene. Non tutte le cose sono consostanziali ed identiche; ci è Dio e il mondo, l'infinito e il finito. Da questo non si va a quello per via d'identità, ma mediante il processo di *trascendenza*, come vedremo meglio più sotto. Ci sono esseri *radicalmente e assolutamente* differenti, e tale è il *fondamento eterno* de'due processi della ragione. Se non ci fossero unità radicalmente differenti, non ci sarebbe che il sillogismo.

Ma dall'altro lato, se non ci fosse nello *stesso* essere, nella *stessa* unità, nessuna *diversità e distinzione reale*, questo processo della ragione mancherebbe di base. Dunque in ogni *unità reale*, anima o atomo, ci è una vera pluralità, una *differenza reale*. — Ma tutto ciò si può dire di Dio? Vi ha in lui, che è *assolutamente semplice, realtà di differenze nell'unità*? Cioè, l'eterno esemplare del moto sillogistico?

Distinguiamo. Dio non vede in se stesso che *una sola idea*: il suo Verbo. Ma nella *unità* del Verbo ci sono delle idee *eternamente distinte per* ogni intelligenza finita, cioè delle differenze di cui noi non vedremo mai l'identità (neppure nell'altra vita): una pluralità d'idee, formale, irreducibile per la ragione *nostra*, le quali sono *uno* in Dio, sono Dio, sono identiche in sè, cioè in Dio, ma *molte* relativamente ad ogni intelligenza che non è Dio. — Ma dall'altro lato, se la distinzione ci è *per noi*, ci è anche *per Dio*; il quale vede ogni distinzione non come reale in lui, ma come *possibile* per la creatura, nella *identità attuale* della sua unica idea. Così egli conosce se stesso nella sua semplice essenza, e conosce se stesso nel rapporto delle sue creature a lui; egli vede le differenze degli esseri nella stessa *veduta* della sua essenza semplice. Dunque *a fortiori*, la creatura vedrà sempre queste differenze nella unità di Dio: vedrà come gli esseri si avvicinano sempre più nella unità del Verbo, e questo avvicinamento è quello che è prodotto dal moto discorsivo (sillogistico) del pensiero. Ma questi esseri, non divenendo mai Dio, non diverranno mai *realmente uno*; e lo spirito non vedrà mai in essi l'unità essenziale del Verbo. Dunque in Dio, conchiude il P. Gratry, v'è unità reale, e differenze: ma differenze relative a noi. Queste in lui sono uno, ma l'uomo non può vederle come uno.

Ma dunque l'uomo è condannato ad una perpetua illusione? A non conoscere Dio, che è la verità stessa; a vedere sempre come *differente* ciò che in Dio è perfettamente *identico*? Dall'altro lato, se vedesse la verità stessa, vedrebbe la identità assoluta, senza differenze reali. E non sarebbe questa una veduta indistinta, confusa, immobile? In questo caso il sillogismo (che di sua natura è discorsivo) non avrebbe fondamento *ideale*, cioè in Dio. Ma ci deve essere una *base vera* del sillogismo. Dunque noi dobbiamo ammettere in Dio *identità assoluta* (reale) e *differenze reali: unità nella distinzione e distinzione nell'unità*. (368-383).

Io sono, dice qui il P. Gratry, del parere di Hegel, e fondo la logica nel *domma della trinità*; ma non per questo sono sofista come lui. Io affermo che l'essenza della ragione è di vedere delle relazioni (differenze) nell'unità e di *credere* alla

realtà di queste relazioni nell'unità o distinzioni nell'identità. Questo fondamento assolutamente vero della ragione è il domma della trinità. La vita eterna, la veduta di Dio, non è l'immobilità, e sarebbe tale se in Dio non ci fosse *differenza reale*. Io vedo in quel domma l'affermazione dell'unità e semplicità infinita, *coesistente* nella *stessa* essenza colla *distinzione infinita*; perchè la distinzione infinita è quella di *persona a persona*. Dunque la legge necessaria di tutte le concezioni del pensiero è, come ho già detto, *tres unum sint*. (383-387).

La vita di Dio è l'eterno esemplare della ragione; la forma elementare del pensiero, il giudizio, è una imagine del mistero di Dio stesso. Infatti in Dio ci sono *tre distinzioni assolute:* il Principio, il Verbo e l'Amore; cioè, secondo la teologia, *principio, imagine, nesso*. E nel giudizio ci è il *soggetto* (il Principio), il *predicato* (il Verbo), la *copula* (l'Amore). Il nesso reciproco che unisce i due termini della proporzione, che ne afferma la identità, è come una *doppia affermazione (duplex spiratio)*; l'attributo è affermato del soggetto, e il soggetto dell'attributo. In ciò consiste la possibilità della *conversione* delle proposizioni.

Dunque si può conchiudere, che se la ragione ha un fondamento eterno, vi deve essere in Dio *semplicità reale* e *distinzione reale in questa semplicità* (387-392).— Ma questo è hegelismo, dirà taluno, — No, risponde il P. Gratry. Hegel dice: *identità dell'identico e del non-identico*; e io dico: *coesistenza della unità e della distinzione*. Hegel afferma l'identità dei *due* sotto lo *stesso* rapporto, anche sotto il rapporto nel quale non sono identici (formola dell'assurdo); ed io affermo l'unità sotto un rapporto e la distinzione sotto un altro. Così la teologia insegna l'unità nella trinità e la trinità nell'unità; *unità assoluta di natura*, e *trinità assoluta di persone*. La natura che è *una*, non è *triplice*; e le persone che sono *tre*, non sono *una*. Qui la differenza non è la semplicità, nè questa quella; cioè non vi ha identità dell'identico e del non identico, come pretende Hegel (392-397).

La ragione cercando l'unità nella distinzione imita la vita stessa di Dio. Questa vita è come una proposizione eterna; il Principio si esprime nel suo Verbo, e il Verbo e il Principio si affermano l'uno dell'altro come eguali nella unità del terzo termine che procede da' due primi. E la *durata* eterna e immobile di questa proposizione divina è l'esemplare delle deduzioni indefinite, che la ragione cava da una proposizione mediante l'identità. Dio che è la vera vita, procede d'una maniera sola; la sua eterna proposizione è: *Io sono colui che sono*. *Io* è soggetto, *Io* è predicato, e il verbo *sono* ripetuto due volte implica due volte *Io*. Questa è l'unica via onde Dio si pone o propone; o, se si può dire così, si continua e si deduce eternamente. — E l'uomo? Vorrebbe fare lo stesso; ma non è possibile, perchè egli non è Dio, l'essere perfettissimo che ha tutto e a cui non manca niente. Laonde l'uomo non può sempre *dedurre*; deve acquistare ciò che gli manca, e questo acquisto, questo di *più*, non si ha per deduzione, per sillogismo. Anzi, prima di dedurre, prima di cavare da sè qualche cosa, bisogna già essere *qualche cosa;* e ciò non si può essere senza *ricevere*, cioè senza l'altro processo, che è la *induzione* (397-410). Come il primo processo è l'imitazione del mistero della vita di Dio in se stesso, così l'altro è l'imitazione del mistero della vita di Dio nel suo rapporto alle creature. Come le creature sono vivificate dal Verbo? Come il Verbo s'incarna? Come il finito concepisce l'infinito? Quale è la condizione universale della *coesistenza* (non già *identità*, come dice Hegel), in una stessa vita, di due nature radicalmente

separate e incomunicabili, create e increata, finita ed infinita? — Il moto della ragione che cerca l'infinito è simile a quello che sotto la luce sovranaturale mena alla fede, alla veduta di Dio stesso (410-413).

IV. Nella *induzione*, cioè nel processo dialettico, la ragione passa senza sillogismo da una verità ad un'altra di un ordine diverso, dal contingente al necessario, dal finito all'infinito, in modo che conchiude questo da quello che non lo contiene; in altri termini dal *cominciamento* (o punto di partenza) va al *principio*. E il cominciamento è il *sensibile*

Ma come lo spirito può passare da un *punto di partenza* ad un termine che non è contenuto in quello? Dallo *stesso* al *differente?* In altre parole: come lo spirito può progredire dal punto in cui si trova? Come si muove? Come si *slancia?* Ci vuole di necessità una *condizione essenziale*, un altro *dato* che non è il punto di partenza, una forza che lo levi di terra. E questa è, secondo l'opinione di Platone che è anche la mia, un *dono divino* che è nel centro dell'anima. È una *molla secreta*, un *senso divino*, un *dato* vivente e non già *logico*; per questo lo spirito non è immobile. È una luce *implicita*, la quale non ci dà immediatamente delle idee chiare, ma delle *credenze* o delle idee implicite che sono in noi senza di noi (II, 1-15; 191-195). — Adunque non si va dal finito all'infinito, dall'uomo a Dio, senza Dio. *Dio è già nel fondo dell'intelligenza, implicitamente, secretamente;* egli solo è il primo motore che spinge la ragione a oltrepassare il *punto di partenza*. Questo *passaggio* si ha nella *percezione*, nella quale l'anima va da se stessa (dalla *impressione* che è in lei) all'*idea* dell'oggetto, o all'oggetto; da sè a ciò che non è lei, da dentro di sè fuori di sè. Si ha nella *astrazione*, la quale va dal particolare all'universale; nell'*analogia*, ecc. ecc. (15-53, 172).

Il *passaggio* si fa in questo modo; è, come ho già detto, la regola fondamentale del calcolo infinitesimale. Le perfezioni di Dio sono quelle dell'anima nostra, meno il *limite*. Par passare dal finito all'infinito, togliete il limite; ciò che rimane è vero nell'infinito. Così sia il finito $= \frac{\Delta y}{\Delta x}$ Questo rapporto (di differenze finite) è eguale a $f' x + X\Delta x$: espressione che consta di due parti; la prima non varia punto qualunque sia Δx, anche se Δx è eguale a *zero*, e l'altra diminuisce con Δx e si annulla con essa. Annullato Δx, il rapporto $\frac{\Delta y}{\Delta x}$ non è più un rapporto di differenze finite, ma infinitesimale. Adunque per avere l'infinito bisogna porre il limite del finito eguale a *zero* (91, 167-168, 171). — Tale è il metodo di Kepler, di Leibniz, ecc.

Così noi diciamo: *Dio esiste;* o per parlare più rigorosamente, dalla natura procediamo alle leggi di essa, dalle leggi all'*idea astratta* dell'infinito. Ma le leggi *esistono;* dunque, concludiamo, l'infinito non è più una semplice idea, ma un essere reale. E l'infinito reale è Dio.

Adunque l'essenza della *dialettica* consiste nel passare dall'infinito *implicito* all'infinito *esplicito*, da Dio come *principio* a Dio come *fine*. Questo passaggio, come si vede è un vero *salto*. La ragione non cammina più *pas a pas*, come nel sillogismo; ma *franchit un abîme avec ses ailes* (178-196).

V. Ma è questo veramente l'ultimo movimento dell'anima verso Dio? l'ultimo processo della ragione? No, ci rimane ancora un'altra cosa, senza di cui tutto

ciò che precede non basta all'uomo. Infatti ci sono due fini della ragione; il *naturale*, cioè la veduta indiretta, *speculativa*, astratta di Dio (che è la verità stessa), e il *sovranaturale*, cioè la veduta diretta, immediata di Dio (la scienza infusa). — Voi ridete! Ma aspettate e vedrete.

Vi sono due gradi dell'intelligibile divino; l'*inferiore* che corrisponde al fine naturale della ragione, e il *superiore* che corrisponde al fine sovranaturale. All'intelligibile superiore non si può giungere se non colla fede e colla rivelazione. Per contrario colla luce naturale noi non abbiamo altro se non l'idea astratta di Dio, cioè l'imagine o similitudine di Dio nello specchio delle creature; sappiamo che Dio esiste, ma non sappiamo *cos'è;* ella ci rivela il *quod est*, non il *quid est*. Ma se noi vediamo l'*ombra*, è segno che la luce ci è e *vive*. Non la vedremo noi mai in se stessa? Certo, la vedremo nell'eternità. Ma non arriva essa fino a noi in questa vita? Perchè no, se è vero che la fede, la fede viva, è uno stato dell'anima che pone in noi il principio della vita eterna? San Tommaso dice: « Ogni anima nello stato di grazia possiede il dono dell'intelligenza.» Adunque, conchiudo io, vi ha una luce *necessaria* che Dio dà ad ogni uomo in quanto uomo; e vi ha un'altra luce, che l'anima può perdere o guadagnare, secondo che Dio, colla sua grazia, abita o non abita in lei. È fuori dubbio che la veduta indiretta non ci soddisfa; lo spirito desidera vedere immediatamente Dio. Ora questo nostro *desiderio* non dimostra l'esistenza dell'altra luce, cioè della *scienza infusa?* (196-207).

Ma come descriverla questa luce? Se debbo dire qui tutto il mio pensiero, sebbene un po' enimmaticamente, a me pare che l'anima dell'uomo possa paragonarsi naturalmente ad una *Ellissi*, chiusa in se stessa, che contiene in sè i suoi *fuochi* e non ancora Dio, anche concepito solamente coll'intelligenza e coll'amore. Ci bisogna una trasformazione sovranaturale perchè l'Ellissi si dischiuda e prenda la forma di un fiore aperto, d'uno specchio ardente. Lo specchio ardente è detto dalla scienza specchio parabolico. Ora cos'è la Parabola, se non una Ellissi aperta che ha trasportato nell'infinito uno de' suoi fuochi? La nostra anima non si apre, che fissando la sua radice principale in Dio, nella vita eterna, nell'infinito. E da questo che è in Dio, discendono nell'altro fuoco che è rimasto in terra le virtù e i doni divini per rialzare la nostra ragione; per ravvivare, come dice S. Tommaso, tutte le forze dell'anima e sottoporle a questa ragione, che è fatta capace di celesti ispirazioni. — Un esempio di questa scienza infusa abbiamo in Santa Teresa, la quale non poteva sapere altrimenti la *vita*, la *natura* e la *storia* dell'anima. Un altro in Santa Ildegarda, la quale avea una specie d'intuizione immediata dell'origine del nostro globo terrestre; e nessuno, io credo, ha mai letto un compendio di geologia di tanta precisione scientifica in ogni parola e anche nell'ordine delle parole, come quello che si legge nel suo testo: *Lapides ex igne*, ecc. (207-220).

Posso dunque conchiudere che colla maniera naturale di conoscere noi non vediamo che il *riflesso* dell'Essere; e che nella conoscenza sopranaturale Dio si rivela lui stesso, non più mediante lo spettacolo della natura, ma per se stesso. E questa è la *logica vivente*, di cui ho parlato più sopra. — Cristo, che è una persona e due nature, è il vero tipo della scienza, la quale è insieme umana e divina; e però si sbaglia, e quando si vuol separare assolutamente la filosofia dalla religione, e quando si vuol ridurre tutto ad una unità omogenea e consustanziale, come ha fatto Hegel. Così ogni cosa nella scienza ha il suo signi-

ficato e la sua analogia nelle formole del domma. Perfino il mistero della nascita di Cristo, nato da Dio nel seno d'una Vergine, ha il suo riflesso nella scienza: perchè quale è la condizione per evitare l'errore e rivolgere a Dio il senso e la ragione? La verginità intellettuale (264). Il *metodo è la morte*, ha detto Platone: e Cristo è morto per noi, *semetipsum exinanivit*. Bisogna dunque sacrificare l'Io che si leva, che si pone sopra ogni cosa, che è eccessivo, mostruoso, ecc., bisogna distruggere il *limite satanico;* dilatare il cuore, *circonciderne* i movimenti, ecc. (220-267).

VI. Ora non mi resta che a darvi alcuni consigli per governare lo spirito nel lavoro e nello sviluppo della ragione, perchè possiate dire che io scrivo una *logica utile*.

Dio è il maestro: bisogna dunque ascoltar Dio. Ma per ascoltare, bisogna *far silenzio*. Ora tra gli uomini, e specialmente tra i pensatori, chi è che fa silenzio? — Ma basta il silenzio? Sì, basta: fate silenzio, e Dio parlerà. — Ma che significa ascoltar Dio nel silenzio? — *Voici la reponse: Vous ecrirez. — J'ecrirai donc. Mais quoi?* — Boileau direbbe: *Faites choix d'un sujet.* Ma un uomo serio sceglie un tema? Egli *ha* un tema, non lo sceglie: se non lo ha, non scrive. Il soggetto è già dato, ed è Dio stesso. — Ma da qual lato prenderlo questo soggetto, che è così universale? — *Je reponds: il faut le prendre comme il se présente*, ecc., ecc. (292-312).

Altro consiglio. « Voulez-vous doubler votre temps? Faites travailler votre » sommeil. Je m'explique. Dans un sens beaucoup plus profond qu'on ne pense, » la nuit porte conseil. Posez-vous des questions les soirs: bien souvent vous » les trouverez resolues au reveil (317).

Autre conseil. Il riposo è fratello del silenzio. Dunque riposate. *Je ne connais qu'un seul moyen de vrai repos; c'est la musique* (320 e seg.). — E poi seguono altri consigli sulla recita dell'*orazione dominicale*, delle *Laudi*, e de' *Salmi;* sulla lettura della *Bibbia* e di altri libri, ecc.: e così sino alla fine. E questo libro è intitolato: *Les Sources*.

Tale è la logica del P. Gratry. Che debbo dire? Ci è del buono e ci è del cattivo. In poche parole, per me il buono è il desiderio del meglio: lo scontento della logica comune: il bisogno di trovare un fondamento ideale o divino, un esemplare eterno ed assoluto del processo del pensiero: il tentativo di derivare la forma della ragione dalla stessa vita di Dio: la coscienza che senza la dialettica la scienza è impossibile: il concetto della realtà assoluta come identità reale nella differenza reale, ecc. Il cattivo poi, per non dir nulla della maniera un po' zotica di trattare gli altri filosofi, è il difetto assoluto di metodo, e quella perpetua salmodia in luogo della dimostrazione scientifica: il concetto falso, per non dire contraddittorio, del processo dialettico, che è *salto* in quanto l'infinito non è contenuto nel finito, e *non* è salto in quanto il punto di partenza è l'infinito *implicito*, e il motore di tutto il processo è lo stesso infinito; il non vedere, che ponendo l'infinito fuori del finito, col negare il limite che è la natura stessa del finito, non si ha per risultato l'infinito, ma zero, cioè non ci è dialettica; ovvero, che se si ha come risultato l'infinito, è segno che questo era già contenuto nel finito; la confusione del giudizio col sillogismo, e il non aver determinato la relazione tra i due processi della ragione, donde nasce una certa dualità che ti trasforma il sillogismo in un processo vuoto ed inutile: il non

accorgersi che la stessa vita divina come unità reale nella differenza reale è in se stessa una vera dialettica, e che per combattere lo spirito delle tenebre non basta dire: *coesistenza*, dove quello dice: *identità;* che quella *doppia affermazione o spirazione*, quel *continuarsi o dedursi* eternamente, quel movimento eterno nella vita di Dio sarebbe impossibile, se l'identico e il non-identico *coesistessero* semplicemente senza essere identici; che tale *coesistenza* si può al più attribuire alla forma del giudizio, ma non a quella del sillogismo divino (sillogismo a *priori*), in cui la coesistenza diventa un vero *processo* (*spiratio*), ecc., ecc. Concedasi pure al P. Gratry che il *Gran Pan* è morto: ma se non temessi di offendere lui e qualche altro, direi che essi non si contentano d'*approcher le flambeau* e gridare, *è finito;* ma fanno come quei becchini che prima di seppellire il cadavere gli tolgono l'incomodo di tutte le gioie che ha indosso.

BERTRANDO SPAVENTA.

A' MIEI GIOVANI(*)

> Considerate la vostra semenza;
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma a seguitar virtute e conoscenza.

Il giorno in cui do principio alle mie lezioni, soglio sempre fare ai miei giovani un po' di discorso così all'amichevole, quasi preludio a quell'armonia intellettuale che a poco a poco si andrà formando tra noi. E lo fo per iscritto, come uomo che pone molta cura nel suo abbigliarsi, la prima volta che si dee presentare in una casa rispettata. Non dimando se questo si costumi qui: così facendo, non adempio ad un uso, ubbidisco al mio cuore.

Siate dunque i benvenuti, miei cari giovani; il vostro professore v'indirizza un affettuoso saluto. Rivedo con piacere i miei amici dell'anno passato, li ringrazio della fidanza che pongono in me e mi rallegro con essi della loro costanza ne' buoni studi. Quanto a' nuovi, facciano animo; troveranno qui de' buoni compagni che li accoglieranno con cordialità, ed un maestro zelantissimo del loro bene, che si studierà di agevolar loro la via. Formiamo, miei cari, formiamo una sola famiglia, raccolti qui per intrattenerci dimesticamente e passare un'ora piacevole in compagnia di due scrittori, co' quali abbiamo già stretto conoscenza, Dante e Manzoni. Questo anno prenderà parte alle nostre conversazioni anche un terzo, Ludovico Ariosto, e quando egli vi si presenterà col suo risolino amabile chiedendo l'ingresso, son certo che gli farete festa e volentieri lo accoglierete tra voi. Apparecchiamoci, miei amici, ad udire questi grandi uomini con la serietà del rispetto: sono conversazioni, dalle quali uscirete educati, nobilitati, più contenti di voi.

(*) Siamo lieti di poter stampare la presente Prolusione che il De Sanctis leggeva pochi dì fa, nel celebre istituto politecnico di Zurigo, ove con tanto onore e per l'Italia e per quel Liceo egli insegna Letteratura Italiana.

LA DIREZIONE.

Secondo l'ordinamento dell'Università politecnica federale questi studi non sono obbligatorii. Sono obbligatorie quelle lezioni solamente di cui avete necessità per l'esercizio della vostra professione: tutto l'altro è lasciato a vostra libera elezione. Come in un altr'ordine d'idee la legge vi obbliga a non fare il male, ma non a fare il bene, così voi siete obbligati a studiare per vivere, per provvedere a' vostri bisogni materiali; ma quanto alla vostra educazione intellettuale e morale, voi non avete alcun obbligo legale. Il governo ve ne dà i mezzi; se non volete giovarvene, se non sentite come uomini l'obbligo morale di educare la vostra mente ed il vostro cuore, sia pure: vostro danno e vergogna.

In effetti, con le sole lezioni obbligatorie, qualunque tu sii che te ne possi contentare, tu non sei ancora uomo, tu sei, permettimi ch'io te lo dica, un animale bello e buono. Un animale ragionevole, mi risponderai, che sa la matematica, la fisica, la meccanica. Certamente, e perciò anche un animale colpevole, che ti sei servito della ragione unicamente a scopo animale. In effetti, ditemi un po', miei giovani, quando costui avrà passata la sua giornata a lavorare per procacciarsi il vitto, empiutosi il ventre, inumidita la gola, fatta una bella digestione; in che costui differirà dal suo mulo o dal suo asino, che anch'egli ha passata eroicamente la sua giornata tra il lavoro e la mangiatoia? Un giorno confortavo allo studio delle lettere un mio giovane amico di Napoli, il quale stette un pezzo muto a sentir le mie belle ragioni; poi, come a chi fugge tutto a un tratto la pazienza — sai, mi disse, che ti credevo un po' più uomo? Che diavolo? Bisogna ben ragionare. Credi tu che una terzina di Dante mi possa toglier di dosso i miei debiti, o che tutti gl'inni del Manzoni mi dieno un buon desinare? Filosofia, letteratura, storia! a che pro? per finire in uno spedale! Oibò! Io studierò il Codice, farò un bell'esame e sarò fatto giudice. Che bisogno ha un giudice di Dante o del Petrarca? — Come vedete, è questo un magnifico ragionamento dal punto di vista asinino. E costui non aveva ancora diciotto anni! E parlava già a questo modo! Crebbe rozzo, salvatico, plebeo; divenne giudice; ed oggi questa bestia togata divide il suo tempo tra le condanne a morte, a' ferri, all'ergastolo de' suoi stessi compagni, ed i buoni bocconi.

Non credo che sia questo l'ultimo scopo che l'uomo si debba proporre, e che Dio ci abbia data l'intelligenza per provvedere alla pancia, come ha dato gli artigli e le zanne alle belve. Voi siete in un'età, nella quale, impazienti dell'avvenire, ciascuno se lo figura a sua guisa. Quali sono i vostri sogni? che cosa desiderate voi? Fare l'ingegnere? è giusto: ciò dee servire alla vostra vita materiale. Ma, e poi? Oltre la carne vi è in voi l'intelligenza, il cuore, la fantasia, che vogliono esser soddisfatte. Oltre l'ingegniere vi è in voi il cittadino, lo scienziato, l'artista. Ciascuno si fa fin da ora una vocazione letteraria. Nè vi maravigliate. Poichè la letteratura non è già un fatto artificiale; essa ha sede al di dentro di voi. La

letteratura è il culto della scienza, l'entusiasmo dell'arte, l'amore di ciò che è nobile, gentile, bello; e vi educa ad operare non solo per il guadagno che ne potete ritrarre, ma per esercitare, per nobilitare la vostra intelligenza, per il trionfo di tutte le idee generose. Questo è quello ch'io chiamo vocazione letteraria; e voi m'intendete, o giovani, voi, ne' quali l'umanità ogni volta si spoglia delle sue rughe e si ribattezza a vita più bella.

Ben so che molti oggi non hanno della letteratura la stessa opinione. Lascio stare coloro che ne fanno una mercanzia, e dicono: poichè in un secolo industriale e commerciale siamo per nostra disgrazia letterati, facciamo bottega delle lettere; e vendono parole, come altri vende vino o formaggio. Non vo' profanare questo luogo, nè spaventare le vostre giovani menti, mostrandovi nudo questo meretricio traffico dell'anima. Ben vo' parlarvi di alcuni altri. A quello stesso modo che certi sostituiscono oggi la civiltà alla libertà, soddisfattissimi che loro si promettano strade ferrate e traffichi e industrie e qualcos'altro di sottinteso; così alcuni non osano di difendere la letteratura per sè, e la nascondono sotto il nome di coltura. Se raccomandano questi studi, gli è perchè dilettano ed ornano lo spirito, compiono l'abbigliamento, vi fanno ben comparire. Leggono, come vanno a teatro, per divertirsi; fanno provvisione di aneddoti, di motti, di argomenti per acquistarsi la riputazione di uomini di spirito; quello che lodano ne' libri, biasimano nella vita. E se qualche pover'uomo accoglie seriamente quello che legge e vi vuol conformare le sue azioni, gli è un matto, una testa romanzesca, un sentimentale, e che so io. No, miei cari. La letteratura non è un ornamento soprapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gittar via; essa è la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifuggire da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso voi dovete educare. E che? I cinque sensi che abbiamo comuni con gli animali sono necessarii, e questo sesto senso, per il quale abbiamo in noi tanta parte di Dio, sarebbe un lusso, un ornamento, di cui si possa far senza? Non così è stato giudicato da' nostri antichi; chè in tutt'i tempi civili l'istruzione letteraria è stata sempre la base della pubblica educazione. Certo se ci è professione che abbia poco legame con questi studi, è quella dell'ingegniere; e nondimeno lode sia al governo federale, il quale ha creduto che non ci sia professione tanto speciale e materiale, la quale debba andare disgiunta da una istruzione filosofica e letteraria. Prima di essere ingegnieri voi siete uomini, e fate atto di uomo attendendo a quegli studi detti da' nostri padri *umane* lettere, che educano il vostro cuore e nobilitano il vostro carattere.

Non posso meglio conchiudere il mio dire, che parlandovi di un uomo, il quale vi potrei proporre come tipo di quella perfetta concordia ch'esser dee tra lo scrivere e l'operare. Alessandro Manzoni, a cui dobbiamo tante

dolci ore passate nella lettura del suo romanzo, ha sortito da natura una eguaglianza d'animo, per la quale tutte le sue facoltà si temperano e si accordano. Vi è in lui la calma e la serenità dell'uomo *intero*, che lo distingue dall'infelicissimo Giacomo Leopardi, anima scissa e discorde. Questa musica o misura interiore è visibile ne' suoi scritti e nella sua vita: trovi in lui la modestia del pensiero congiunta con la temperanza dell'azione. Esempio raro di uno spirito semplice e sano in un'età gonfia e malata, dove gli scrittori o ti fanno pallide copie della realtà, come il Rosini, o trascendono in pazze e tumide fantasie, come il Guerrazzi. Il tipo manzoniano è un accordo del reale e dell'ideale in quella giusta misura che dicesi *vero*. A quelli i quali affermano che la letteratura vi porta fuori del reale in un campo fantastico e immaginario, e che vi toglie il giusto criterio delle cose nella pratica della vita, si potrebbe rispondere con l'esempio del Manzoni, in cui il senso storico o reale è tanto profondo. Sono falsi o incompiuti quei poeti che guardano le cose da un lato solo, e di quello fanno la misura e la ragione del loro ideale. Quantunque il Manzoni sia ne' particolari dell'invenzione e dello stile mente affatto italiana, pure ne' fondamenti del suo mondo poetico è umano, o, come oggi dicesi, cosmopolita. Vede le cose con la serenità di un Iddio che abbraccia con vista amorosa tutto il creato; non ci è uomo o cosa ch'egli non alzi in un certo spirito universale di carità e d'amore, in che è posta la sua idea religiosa; e in mezzo alle misere querele di quaggiù risuona la sua voce sempre amica e pacata.

Siam fratelli! siam stretti ad un patto!

Di che nasce quella sua universalità che gli fa guardare le cose nella loro interezza con sì squisite transizioni, con sì giuste gradazioni di modo, che non ci è altezza tanto superba, e sia anche Napoleone, che non sia levata in quella sfera superiore e ridotta al suo giusto valore. Attirati soavemente in questo mondo sereno, sentiamo tranquillar le tempeste dell'animo, raddolcire i nostri cuori, fuggir da noi tutte le cattive passioni. Sicchè possiamo dir del Manzoni quello che fu detto di Schiller, che, se non è il più grande de' poeti, è il più nobile, il più simpatico, quello a cui vorremmo più rassomigliare.

Vi ho detto così alla grossa quello che mi è venuto in mente intorno ad uno scrittore, del quale a suo tempo vi dovrò intrattenere lungamente. Ma ciò che vi ho detto è bastante a farvi estimare una poesia, che non si trova nella raccolta delle sue opere, che è ignota a moltissimi, e di cui voglio farvi dono quest'oggi. È scritta nel marzo del 1821, quando gli Italiani si levavano da ogni parte per redimere la loro patria dallo straniero; ed è indirizzata a Teodoro Koerner, il Tirteo della Germania, morto sui campi di Lipsia combattendo per il suo paese. Ve la leggerò prima, poi vi farò alcune osservazioni.

MARZO 1821

ALL'ILLUSTRE MEMORIA
DI TEODORO KOERNER
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE O PER CONQUISTARE
UNA PATRIA

ODE.

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
L'han giurato; altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol!
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella,
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò?
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor.
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.
Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato un segreto d'altrui;
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito:
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon:
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
« Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion. »
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto, che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?
Sì, quel Dio, che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
« Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do. »
Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpi spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' proprii dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete;
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,

O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.
O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
Che da lunge dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir, sospirando: « Io non v'era; »
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

Trovate in questa poesia tutte le qualità che vi ho indicate nel genio del Manzoni. Non è una *Marsigliese*, neppure una poesia del Berchet, potentissimo de' nostri poeti patriotici. Ne' versi di costui sentite una certa profondità di odio che spaventa, la tristezza dell'esilio, l'impazienza del riscatto, ed un tale impeto e caldo di azione che talora vi par di sentire l'odore della polvere ed il fragore degli schioppi: qui è il suo genio. La poesia del Manzoni non è solo un inno di guerra agl'Italiani, ma un richiamo a tutte le nazioni civili; la parola del poeta è indirizzata agli Italiani ed ai Tedeschi insieme. In tanta concitazione di animi non gli esce una sola parola di odio, di vendetta, di bassa passione, lontano parimenti da ogni jattanza; non vi è il fremito e la spuma della collera, ma la queta temperanza di un animo virile. Recherò ad esempio le prime strofe in cui si parla del giuramento. Gl'Italiani non vi sono rappresentati nell'atto della collera, con gesti incomposti, con grida selvagge, con occhi scintillanti; ma in attitudine scultoria, *assorti nel nuovo destino*, presenti a se stessi e consapevoli, con gli sguardi rivolti al Ticino, come a fatto irrevocabile, parati al sacrifizio, sospinti da dovere e non da inimicizia. Il giuramento non viene da entusiasmo poco durabile, ma da calmo e solenne proposito: onde le ultime parole, che precedute da vanti e da furori produrrebbero il riso, trovano fede ed inteneriscono, come ciò che è vero e sentito:

O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol!

Così i dolori del popolo lombardo sono rappresentati con la sublime semplicità di Silvio Pellico; quanto men concitata è la narrazione, tanto più solenne è il rimprovero. Il poeta non mira a destare rabbia contro gli oppressori, ma compassione verso gli oppressi; onde in mezzo al clangore delle spade spira non so che di tenero e di flebile che commove senza infiacchirti.

Cara Italia!.....
Dove ha lagrime un'alta sventura,
Non ci è cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpi spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!

Sono rimembranze di dolori, d'illusioni, di desiderii congiunte con la

fermezza e la santità del proposito; nasce per questo popolo pietà, ammirazione e rispetto.

Tale è il linguaggio nobile che il Manzoni tiene agl'Italiani. Nello stesso tempo egli volge la parola al Tedesco, non come nemico, ma come fratello. Ragiona senza pedanteria; ammonisce senz'acerbità; nel suo rimprovero vi è tanta dolcezza! Mentre il Germano affila la spada contro un popolo oppresso, ei gli fa lampeggiare dinanzi l'immagine di Dio *padre di tutte le genti*, al cui cospetto i popoli sono fratelli. Mentre il Germano affila la spada, ei gli si presenta tenendo amicamente per mano Teodoro Koerner, diletto da quanti hanno cuore tedesco, il cantore e il guerriero dell'indipendenza germanica. Bel giorno fu quello per il popolo tedesco! Dopo lunga pazienza si leva in armi contro lo straniero entratogli di forza in casa; si ode per i campi risuonare il grido di libertà e d'indipendenza; i governi invitano tutte le nazioni a francarsi dal giogo straniero; nelle battaglie di Lipsia corrono a stormo le genti strette intorno al loro poeta... Il Manzoni raccoglie queste onorate rimembranze e le rimette loro davanti, rimprovero vivente. Così la poesia s'innalza al di sopra degli odii e delle collere terrene, prendendo per base la fratellanza universale, l'eguaglianza di tutti i popoli innanzi a Dio: è la Musa del Manzoni.

Ciò ch'io vi sono andato toccando non è che il concetto nudo e grezzo della poesia. Non è necessario che un argomento sia concepito in questo o quel modo; Berchet, Leopardi, Koerner, Manzoni lavorano la stessa materia con diverso concetto. Ciò che importa è che, stabilito una volta il concetto, l'esecuzione vi corrisponda; il valore estetico di un lavoro procede non dall'idea, ma dalla sua manifestazione. L'idea costitutiva di questa poesia è animata da una libera e felice ispirazione? è vinta la sua natura astratta? la forma, perduta ogni crudità, si è immedesimata con lei?

Miei cari, ora che siamo discesi nel campo estetico, voi sapete il mio metodo. Voi dovete considerarmi come un condiscepolo; noi formiamo una piccola conversazione; ciascuno dice la sua e discutiamo. Io voglio che voi non istiate lì con la bocca aperta e occhi levati a raccoglier le parole dell'oracolo, con niun altro incomodo che d'imprimerle nella vostra mente. Voi dovete avvezzarvi a pensare col vostro capo, a trovare il vero, a sentire la gioia di averlo trovato voi stessi. Perchè la discussione sia bene apparecchiata, desidero che due tra voi si leggano e si studiino bene la poesia, e ci dicano il loro avviso. Scelgo a questo uffizio due studiosissimi giovani, un tedesco e l'altro italiano, voi, miei dilettissimi amici, Quberbühler e Marozzi. Deh! come voi con fraterna comunanza d'idee lavorerete insieme, e come qui, nella libera Svizzera, figli di razze diverse e nemiche e serve in casa loro, strettasi la mano e accomunata l'opera, si hanno creata una patria, possano un giorno Italiani e Tedeschi, fatta la giustizia, abbracciarsi, lavorando per la comune libertà al santo grido:

Siam fratelli! siam stretti ad un patto!

FRANCESCO DE SANCTIS.

BREVE SAGGIO DELLE CONDIZIONI PRESENTI

DEL

CATTOLICISMO IN ITALIA

Della tolleranza religiosa.

Ha avvertito il Gioberti in una delle sue opere, che se il terribile tribunale della Inquisizione fosse riuscito a comprendere tutta la Chiesa, e avesse infierito in ogni luogo, come nella penisola iberica e in qualche parte d'Italia, la civiltà europea sarebbe perduta irrimediabilmente, non solo perchè la violenza congiunta al terrore avrebbe soffocato gli spiriti e impedito i loro progressi; ma perchè l'Evangelio, spogliato del suo carattere essenziale di libera persuasione, di amore e di mansuetudine, e divenuto simile per la violenza al codice di Maometto, avrebbe perduto quell'intrinseca evidenza che più di tutto lo mostra divino, e quella soave forza impareggiabile che lo rende efficace.

Queste osservazioni vogliono essere ricordate a proposito di un editto generale del Santo Uffizio publicato in Ancona il dì 8 agosto del corrente anno dal M. R. Tommaso Vincenzo Airaldi dell'ordine dei predicatori, maestro in sacra teologia, e nelle città e diocesi di Ancona, Osimo, Cingoli, Jesi, Sinigaglia, Loreto, Recanati, Macerata e Tolentino e altre terre

e luoghi annessi Inquisitore generale della Santa Sede Apostolica contro l'eretica pravità specialmente delegato. Il documento in quistione è stampato nel num. 110 della *Correspondence italienne litographiée* del 19 ottobre, e noi saremmo tentati di avvisarlo apocrifo, ove la publicazione non fosse stata fatta in diario così riputato, diretto e vergato da persone integerrime; tanto codesto editto ci sembra ripugnante non pure alle civili consuetudini dell'età nostra, ma eziandio ai dettati de'padri della Chiesa e de'più insigni publicisti e prelati cattolici.

Il reverendo inquisitore affermando di « aver specialmente a cuore la gloria di Dio, la piena conservazione ed aumento di essa Santa Fede, e la salute delle anime, » COMANDA « in virtù di santa ubbidienza e sotto pena di scomunica *di lata sentenza*, oltre le altre pene prescritte dai sacri canoni, decreti, costituzioni e bolle dei sommi pontefici, col tenore del presente editto, a tutti ed a ciascuna persona di qualunque stato, grado, condizione o dignità così ecclesiastica come secolare, entro il termine di un mese, dieci giorni del quale restano assegnati pel primo, dieci pel secondo e dieci per il terzo termine perentorio, debbano rivelare e giuridicamente notificare » a lui o a suoi vicari, o a' suoi ordinari rispettivi dei luoghi, « tutti e ciascuno di quelli dei quali sappiano o abbiano avuto od avranno notizia, che siano eretici o sospetti, o diffamati d'eresia, o fautori o ricettatori o difensori di essi, o abbiano aderito, o aderiscano ai riti dei giudei, o dei maomettani, o dei gentili, o abbiano apostatato dalla santa cattolica fede. » Segue una lunga filatessa dei denunziandi, da coloro che esercitano magie fino a quelli che mangiano carne in venerdì e in sabato, nulla distinzione fatta tra quelli che sono nel grembo della Chiesa e quelli che più non le appartengono, a contemplazione della loro apostasia.

L'inquisitore esorta quindi paternamente tutti coloro che si conoscessero rei di qualche delitto spettante al Santo Uffizio, a presentarsi a lui e a' suoi vicari od ordinari del luogo *spontaneamente* prima di essere da altri prevenuti o *denunziati*, e li assicura che se confesseranno con tutta sincerità e integrità i loro errori e le loro colpe, qualora non siano stati legittimamente prevenuti in verun altro tribunale ecclesiastico, saranno ricevuti con viscere di carità e trattati con singolare misericordia, propria di quel sagro Tribunale, e saranno *senza dispendio alcuno* (a che quest'avviso?) e senza publica sentenza e pena assoluti e spediti.

Lasciamo da banda il modo singolare che l'inquisitore moderno mette in uso per trarre alla fede gli eterodossi o ritenervi i tepidi, e veramente alla Congregazione dell'Indice non si farà colpa da alcuno se proibì le opere giobertiane ritenute dall'universale come il più completo arsenale di armi cattoliche contro gli errori moderni, chè fino a quando la fede cattolica possede atleti del valore del sig. Airaldi, non può punto temere gli strali dei miscredenti (1). Lasciamo ciò da banda, e poniamo la questione: se l'eterodosso, il quale per denunzia sia stato citato al tribunale del Santo Uffizio, non s'arrenderà alle ragioni che porrà in campo l'inquisitore, sarà egli pure spedito liberamente e senza pena publica? Ciò non si dice (2), ma parlarono ben chiaro i venti prelati delle Marche e della pro-

(1) Niuno, spero, mi vorrà chiamare in colpa se io parlo liberamente della Congregazione dell'Indice. So infatti non doversi confondere colla Chiesa le istituzioni particolari che, sebbene ecclesiastiche, non sono la chiesa; autorità rispettabili, ma non infallibili nè assolute. « Chi crede il contrario, afferma il Gioberti nella *Riforma cattolica*, paragrafo III p. 6, fa ingiuria alla Chiesa, poichè comunica le sue incomunicabili prerogative a chi non le possiede.» Del resto, il padre Carlo Maria Curci, oggidì riputato in Roma come uno degli oracoli del Cattolicismo, mi viene in buon punto in questa bisogna; e l'autorità sua non vorrà esser rifiutata specialmente da coloro che al suddetto gesuita applicano volentieri la sentenza di Onorio d'Autun rispetto a S. Gregorio Magno. Il Curci adunque nel suo libro: *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti*, Napoli, 1845, a pag. 77, 78, dopo citate le parole dell'illustre filosofo, che *chiunque venera il romano seggio e gli porta nel cuore riverenza dee credere che giusto ed opportuno fu il decreto del Ganganelli*, così soggiunge: «*Dee credere!* Adagio: e che importa questo *dovere di credere* ad un DECRETO PONTIFICIO? Vorrebbe forse darci ad intendere doversi credere come articolo di fede? Se così fosse, la mi parrebbe questa SOVERCHIA DEVOZIONE dell'illustre abate: crederò anzi che egli, immerso a gola nelle teologie e teogonie de' Bramani e de' Buddisti, abbia un poco dimenticata la nostra. Egli basta esser novizio in teologia per sapere che *un fatto che nulla non ha che fare col dogma, non è mai nè può essere oggetto d'una definizione in fede. Se un fatto che non ha nulla che fare col dogma potesse essere definizione di fede*, non si potrebbe rispondere a TANTI *fatti intorno a' quali i pontefici* EVIDENTEMENTE HANNO ERRATO. » Se si può liberamente parlare di *decreti pontificii*, e affermare che molti pontefici EVIDENTEMENTE HANNO ERRATO, vo' sperare che la stessa libertà esisterà nel giudicare atti, non già di pontefici, ma di semplici congregazioni ecclesiastiche.

(2) Sommano a gran moltitudine le persone le quali potrebbero all'uopo provare che gli Inquisitori pontificii sostengono in carcere per più e più mesi coloro i quali non riescono a persuader nella fede. Dirò di un onesto signore ferrarese il quale per avere asserito in una lettera famigliare ad un amico intercettata

vincia Urbinate, i quali nel loro editto dell'8 marzo 1850, ripubblicato testè da Luigi Carlo Farini nella sua Lettera a Guglielmo Gladstone, minacciano nientemeno che « tutto il rigore delle leggi canoniche e CIVILI », e, dopo aver ordinati dieci o trenta giorni di carcere ai delinquenti, ricordano che « secondo le qualità delle delinquenze e delle persone, secondo le circostanze ed i tempi, or la scomunica, or il carcere, or *le multe*, or *la fustigazione*, or *l'esilio*, or *anche la morte furono sempre le pene ordinarie.* »

Se noi, col Gioberti alla mano, facessimo osservare al signor Airaldi e ai vescovi precitati che adoprando di simil guisa alterano l'economia del dogma teandrico, il quale rappresentandoci i varii momenti e ministeri del Dio Uomo nella successione dei tempi, assegna all'età presente l'ufficio di salvatore e riserva alla consumazione dei secoli e all'ultima venuta quello di giudice e di vindice, ci accagionerebbero senz'altro di eretici perchè appoggiati all'autorità di un uomo le cui opere furono proscritte dalla Congregazione dell'Indice (1). Se colle più valide ragioni e col sussidio dei lumi della civiltà cristiana provassimo i sacrosanti diritti della libertà di coscienza, tenterebbero di confonderci con ragioni del peso della seguente: « Se la Chiesa è una società visibile, appartengono a lei tutti quei diritti che ad ogni altra pubblica società; e dovendo congiungere *enti liberi*, HA IL DIRITTO DI COSTRINGERLI COLLA FORZA » (*Civiltà Cattolica*, n° LXXXVI, 15 ottobre 1853, pag. 185); e rimpiangerebbero que' tempi del medio evo di cui si è potuto scrivere: « In una società di tal fatta, ove tutto parlava di Dio e del Crocifisso, era egli possibile il tollerantismo protestante? Tacessero pure gli uomini, avrian gridato i fanciulli e, tacendo questi, le pietre contro l'eterodossia di un eretico o l'empietà di un miscredente: il quale posto in tal guisa alle strette, *fra il vitupero di manifestarsi*, la docilità del ricredersi, *e l'ipocrisia dell'infingersi*, doveva *stralunare gli occhi e balbutire menzogne o bestemmie ad ogni piè sospinto per non mettersi in lotta con tutte le usanze sociali.* » (*Ib.*, n° XCI, 7 gennaio 1854, pag. 57). Omettiamo di spendere ragioni filosofiche a confutare uomini che scrivendo di

alla posta, che oggidì molti riducevano la religione ad una specie di gomma elastica, fu per ciò solo tenuto prigione per ben sei mesi. La persona a cui accenno è ora in Piemonte; l'Inquisitore di Bologna potrà essermi testimonio se non ho detto altro che il vero.

(1) V. in fine l'Appendice a questo articolo.

tal guisa danno a divedere nettamente che per loro non è se all'andante dell'incivilimento non si sostituisce il ritornello della barbarie; e combattiamli colle sole armi le quali costoro non potranno rifiutare, cioè coll'autorità de' magni dottori della Chiesa e de'suoi più chiari ministri.

Dopo insegnamenti così anticristiani, quali son quelli or ora accennati, gli è con grande esultanza dell'animo che noi ci abbattiamo nelle parole che seguono, di San Gregorio di Nazianzo: « La violenza, così egli, non ci pare legittima, sì la persuasione.... Questo metodo di persuasione è del resto più utile a noi stessi e a quelli che guadagniamo a Dio.... Ciò che nasce dalla violenza è mantenuto colla forza, ma nell'occasione genera il disprezzo; ciò che la volontà accetta è incrollabile, e rimane unito coi legami indissolubili dell'amore..... La vita e i modi tenuti da Sant'Atanagio, dice altrove San Gregorio, debbono essere la regola dei vescovi; ora questo santo patriarca accoppiava in sè la natura di due sostanze minerali, era un diamante, non per colpire, ma per rimanersi fermo in mezzo agli attacchi, e una calamita per tirare a sè i fratelli separati, la calamita, quella pietra mirabile che per una forza ascosa attrae il ferro e s'unisce le materie più dure.... Atanagio, infatti, non proponeva altra legge che la buona volontà, affermando essere ciò bastante per indirizzare l'uomo verso il bene. » Non è del resto il grande Atanagio che disse: « Turpe cosa fu il vedere vescovi cambiar di sentimento per tema degli Ariani, ma PIÙ TURPE ANCORA IMPORRE LA FEDE COLLA VIOLENZA (è il *costringere colla forza* della *Civiltà Cattolica*), regolandosi come persone che NON HANNO FIDANZA NELLA LORO DOTTRINA..... Il Salvatore possiede tale una dolcezza nell'insegnamento, che esclama: *Se qualcuno vuol venire a me ed essere mio discepolo*..... E quando parla ad un'anima, non le fa violenza, ma si contenta di picchiare dicendo: *Apritemi*, *sorella mia*, *mia sposa*. Se l'anima si apre, il Salvatore entra; altrimenti si ritira. Infatti, non col ferro, non colle freccie, non coi battaglioni armati si predica la virtù, ma colla persuasione e col consiglio » (non dice *colla denunzia*, *colle manette*, *coi ceppi e colle bove*) [*Hist. ad Monach.*, n° 33, t. 1, p. 363]. « Gli Ariani attraggono gli uomini alla loro dottrina colla violenza e col carcere (come i venti Vescovi dello Stato pontificio). ESSI PROVANO COSÌ CHE NON SONO VERAMENTE RELIGIOSI; PERCHÈ UFFIZIO DELLA VERA RELIGIONE È DI PERSUADERE E NON DI COSTRINGERE. » (*Hist. Arian.*, n° 67). Per mantenere a questo insegnamento tutta

la sua autorità, sì necessaria sopratutto al tempo nostro, ricordiamo ancora la lode che il sommo Aquinate applica a S. Atanagio, del pari che a San Gregorio di Nazianzo: « La sua autorità è così grande nella dottrina cristiana, che niuno ebbe mai la temerità di accusare la sua parola.»

Noi citeremo il Grisostomo, il quale esclama: « Non è lecito (*nec fas est*) porre in campo la necessità o la violenza per distruggere l'errore, ma si ricerca la persuasione.» (*De S. Babyl.*) E altrove: « Null'altro sussidio fuor che la parola è stato concesso ai cristiani. Se nulla può la parola, tutti gli altri argomenti non servono.» (*Sac.*, 4.) E qui ne sia permesso di aggiungere l'autorità di un Sommo Pontefice, e sarà il mezzo migliore per far saggio chiunque che il signor Airaldi e i suoi fautori alterano e corrompono le tendenze della Chiesa romana. San Gregorio Magno (corre volentieri la penna a quel venerando Gerarca, direbbe il Mamiani) scrive ad un vescovo: « Dilettissimo fratello, noi che abbiamo la carica pastorale, deh! amiamo non pure i nostri fratelli, ma quelli eziandio che ci sono opposti e guadagnamoli col nostro affetto.» [*Epist.* 64, l. VI.] (il che è ben diverso dal minacciar loro il carcere o costringerli all'*ipocrisia dell'infingersi e a stralunar gli occhi e balbutire menzogne o bestemmie*). E altrove: « Vescovi, noi siamo pastori e non persecutori; è una predicazione nuova e INUDITA quella che consiste nell'esigere la fede colla violenza.» (*Epist.* 53, l. III). E altrove ancora: « Gli eretici combattono la Chiesa, ma la sposa di Cristo non diminuisce in nulla la grandezza della sua affezione; essa tollera i suoi persecutori e non rifina dal chiamarli alla virtù coll'amore... Quando la Santa Chiesa, stabilita sulla cattedra dell'umiltà, parla il linguaggio della verità ai fratelli erranti, non comanda imperiosamente, ma cerca di persuader colla ragione. Onde ella risponde col profeta: *Vedete se io mento*, quasi dicesse chiaramente: non credete sulla mia sola autorità la verità che annunzio, ma esaminate colla ragione. E se talvolta la Chiesa insegna ciò che la ragione non può comprendere, essa prova che è ragionevolissimo di non iscrutare le cose incomprensibili alla ragione (1). » (*Moral.*, l. 8, numero 1, 2, 3).

(1) Quale contrapposto tra le parole di S. Gregorio Magno e le seguenti: « La fede per la quale crediamo ai misteri rivelati, e nota bene non perchè a noi sembrano ragionevoli e congrui ma per la *sola ragione* che ci sembrano rivelati, ed anche in contraddizione di una ragione a cui potessero parere ripugnanti; nel che fare ha certo maggior giuoco la volontà docile che sommette

Certo dopo insegnamenti così sublimi un prelato cattolico può dire con fronte alta, come non ha guari, pigliando possesso della sua sede, Monsignor Landriot, vescovo della Roccella: « Avevamo noi ragione di dirvi, o fratelli, che tutto si trova nella Chiesa romana: l'amor della verità e dell'ortodossia, ma eziandio la moderazione, l'amor dei nostri fratelli, il rispetto alla ragione dell'uomo e una mirabile conoscenza del cuore umano, che è così altiero da non lasciarsi soggiogare che coi legami dell'amore? » Provatevi di escire in questa sì consolante sentenza dopo la lettura di un decreto del Santo Uffizio o di un'apologia della religione fatta da un gesuita!

Quanto diversamente comprende il cattolicismo quell'insigne pubblicista cattolico che è l'abate Martinet! « Non vi ha salvezza per l'Europa, sclama egli, senza un ritorno all'unità religiosa; E QUESTO RITORNO NON PUÒ OTTENERSI CHE COLLA VIA DOLCE DELLA PERSUASIONE SUL CAMPO DELLA LIBERTÀ. » (*Des Affaires de l'Italie et de l'avenir probable de l'Europe*, Paris, J. Lecoffre 1849, pag. 43). E che predica egli il dotto prelato di Annecy, Monsignor Rendu nella celebre sua lettera al Re di Prussia? « V'ha una libertà più preziosa di tutte le altre, scrive egli, una libertà che le contiene tutte e le partorisce tosto o tardi, vo' dire la LIBERTÀ RELIGIOSA, CHE COMPRENDE LA LIBERTÀ DEL CULTO E LA LIBERTÀ DI COSCIENZA. Il cattolico ha sopratutto bisogno di questa libertà, perchè la sua religione è dotta, severa, esigente (1) » (*Lettre a S. M. le Roi de Prusse*, Paris, 1848, J. Le-

l'intelletto, di quello che l'intelletto il quale crede che se le ragioni vi sono, esse certo non fanno ostacolo, ed è bello l'averle e l'aiutarsene: ma esse nè son necessarie, nè debbono entrare come motivo della credenza cristiana, la quale appoggiandosi sulla veracità di Dio rivelante, è la medesima per tutti, pel letterato non meno che per l'ignorante, pel filosofo non meno che pel fanciulletto d'un lustro e per la vecchierella barbogia. Capisco che questa specie di uguaglianza all'orgoglio dei sapienti secondo natura potrà parere un po' troppo democratica, e ce ne ha delle altre che scottano anche più di questa. Ma che ci vuoi fare? » (*Civiltà Cattolica*, n° LXI, 1° sabato di ottobre 1852, p. 42.) Nel modo con cui espone la dottrina cristiana S. Gregorio tu ravvisi il ministro di Dio che arde del desiderio di attirare a sè i dotti del secolo, mostrandola loro sotto l'aspetto di credibilità; nel modo adoperato dal gesuita tu scorgi il basso piacere di calpestare il più che è possibile la ragione umana. In ciò la gran differenza tra lo spirito del cattolicismo e quello del gesuitismo.

(1) I compilatori della *Civiltà Cattolica* intendono in modo assai strano la tolleranza religiosa. L'egregio e dotto teologo casalese, il canonico Gatti, in un pregevole scritto sul *Cattolicismo in Italia* essendosi avvisato di sostenere che se i cattolici esempigrazia desideravano di poter predicare la loro dottrina in

coffre, ch. VII, p. 176). Che se i prelati pontificii e il signor Airaldi dannano al carcere chi non crede al cattolicismo, come potrà il venerando vescovo d'Annecy farsi innanzi al Re di Prussia per attirarlo alla fede verace, e dirgli: « La Svezia, la Danimarca, applicano ancora alle coscienze che ricusano di inchinarsi sotto le leggi dommatiche della potenza temporale, *i rigori di un'altra età....*; ma il cattolicismo, o sire, non mostrossi mai nè più disinteressato, nè più tranquillo, nè PIÙ TOLLERANTE. Esso vuol dare; ma NON PRETENDE DI IMPORRE LA FELICITÀ *di cui possiede il segreto.* » (Ch. VIII, p. 192-93-94-95). Che potrebbe rispondere Monsignor Rendu al Re di Prussia se questi gli spiegasse innanzi il decreto del Santo Ufficio firmato dall'Airaldi? — Sire, costoro sono il flagello, non la difesa del cattolicismo. — Sarebbe codesta la sola logica risposta che all'illustre prelato saria consentita (1).

Inghilterra, da noi non volevasi disdire questo diritto ai protestanti, fecergli il satrapo addosso, e « questa, sclamarono col caritatevole loro linguaggio, questa non è carità evangelica, è carità milensa, signor mio, » e coll'achilleo argomento dell'*assassino* applicato agli eterodossi, con logica degna di filosofi che fanno ancora alle castelline, dissero tondo che se i cattolici debbono desiderare e adoprarsi a tutt'uomo per essere tollerati tra i protestanti, queglino sono stretti a regolarsi altramente. Posti codesti principii, ci si converrebbe accagionare della più vile ipocrisia e menzogna tutti que' ferventi e generosi cattolici i quali per ben due lustri combatterono in Francia per la libertà religiosa, e che quando i loro oppositori pretendevano la libertà non sarebbe stata per essi che un mezzo di pervenire alla somma delle cose per mettere in atto le dottrine di intolleranza, indegnati facevano mille protestazioni del contrario. Laonde, se mai gli insegnamenti dei Gesuiti consistessero nel vero, sarebbe dovere dei cattolici d'Inghilterra e di Olanda, dovere stretto di loro buona fede, di avvertire i governi protestanti del loro paese, che se essi domandano la libertà, si il fanno per potere in opportune contingenze esercitare una dominazione esclusiva ed intollerante. Le loro petizioni per la libertà dovranno tutte essere compilate o distese di questa foggia: « Dateci la libertà, perchè quando noi saremo divenuti abbastanza forti e abbastanza numerosi, noi possiamo rifiutarla a voi. » Ecco d'ora in poi il commentario di tutte le petizioni che i cattolici in ogni paese indirizzeranno nel nome della libertà. (Vedi a questo riguardo le osservazioni di Alberto di Broglio nel *Correspondant* di Parigi del 25 gennaio 1856, pag. 507 e seguenti.)

(1) Gli inquisitori moderni apprendano dagli eterodossi il vero sentire della civiltà cristiana, giacchè per mala ventura coloro i quali dovrebbero essere l'antiguardo si son fatti gli uraghi e le retroguide dell'incivilimento. Volgono ora poco più di due anni che il signor Chambers, avendo presentato al Parlamento inglese una proposta a fine di nominare una commissione di protestanti

Cosa singolare! Quindici secoli fa, che le miti influenze dell'Evangelio erano ancora soprammontate dalle reliquie della barbarie, si aveva della religione un concetto più equo di quello che ne abbiano in pien secolo decimonono certi sedicenti cattolici! (1). Io ho letto non ha guari nell'eccellente storia di Alberto di Broglio, *L'Eglise et l'Empire romain au IV siècle*, le seguenti parole di Costantino, e nel riscontrarle colle predicazioni religiose che si fanno oggidì, debbo coprirmi la faccia per il rossore. Dieci anni dopo la battaglia al ponte di Milvio, il vincitor di Massenzio indirizzava ai popoli dell'Oriente un proclama, il quale finiva colla seguente invocazione a Dio: « Io desidero governare pacificamente il tuo popolo per l'utile comune del mondo intiero. Coloro i quali sono ancora nell'errore partecipino coi fedeli alla pace generale. *Il ristabilimento di un regime equo e comune potrà contribuire forse a ricondurli al retto sentiero. Niuno molesti il suo prossimo* (oggidì l'Airaldi erige nientemeno che la denunzia come principio di morale, e non già quella denunzia che usasi fare ne' governi retti a forma rappresentativa, la quale appunto per essere esercitata nel dominio della pubblicità, cessa dall'essere immorale, ma quella di gente anonima, che vi colpisce dietro alle spalle, per un preteso zelo religioso). *Coloro i quali ricusano di osservare la legge conservino i templi dell'errore, poichè lo desiderano; quanto a noi, abiteremo la splendida dimora della verità che tu hai preparato per noi, e auguriamo a quelli che non partecipano alla nostra opinione, di godere, come noi, della concordia universale.* » Chi non sente in queste parole il soffio del verace spirito cristiano? Qual'è l'errante di buona fede che a così sublime linguaggio non avrebbe lasciato i pascoli della resia per ridursi all'ovile del mite Pastore!

la quale prendesse conoscenza delle dottrine che nelle loro scuole insegnavano i cattolici in Irlanda, lord John Russell alzava una vigorosa e solenne parola di protesta contro siffatta intolleranza, e que' degni rappresentanti in numero di centouno, unanimi (un solo eccettuato) respingevano la malaugurata proposta. Codesti nobilissimi atti succedono in quel paese le cui istituzioni furono non ha guari sì bellamente lodate da Carlo di Montalembert, istituzioni che se altri esalta come quelle che oggidì sono le meglio conducenti alla prosperità sociale, sarà posto tra *gli illusi e gli* IMPOSTORI (V. *Civiltà Cattolica*, n° LXI, 1° sabato ottobre 1852, pag. 16).

(1) Il Piemonte è debitore alla fermezza e alla nobiltà di linguaggio adoperata da Monsignor di Tournafort, vescovo di Fossano, ora cessato ai vivi, se Carlo Alberto rifiutò le istanze del conte Solaro della Margherita, ministro sopra gli affari esteri, per istituire fra noi i Tribunali del Santo Uffizio.

Per rinvenire un degno riscontro colle prescrizioni presenti del Santo Uffizio conviene risalire al paganesimo, e calpestare tutti i trofei per cui è abbellita la storia de'primi secoli del cristianesimo. Il reverendo Airaldi adopra ora cogli eterodossi come i gentili coi cristiani; e non è bello nè giusto, dopo avere biasimato le persecuzioni praticate dai pagani, seguirne ora gli stessi dettami; colla differenza ancora che il paganesimo era logico nella condotta che tenne, quando il cristianesimo per imitarne l'esempio deve ripudiare se stesso (1). Dirò anzi che molti pagani mostraronsi più inciviliti e cristiani di quello che mostrisi oggidì l'inquisitore d'Ancona, e i suoi acoliti. Che cosa rispondeva di fatto Trajano a Plinio juniore il quale informavalo del suo modo di procedere verso i cristiani? « Voi avete fatto, scriveva egli, ciò che dovevate fare, mio caro Plinio, nell'esame dei processi diretto contro i cristiani. Non è possibile stabilire una forma certa e generale in questa sorta d'affari. Non bisogna fare ricerche contro di essi (*e il sig. Airaldi predica ed inculca la denunzia*); se sono accusati e convinti, convien punirli, se nondimeno l'accusato nega di esser cristiano e lo prova colla sua condotta, vo'dire invocando gli Dei, bisogna perdonare al suo pentimento, qualunque sia il sospetto di cui sia stato dianzi accagionato. Del resto, *in nessun genere di accusa bisogna ricever denunzia senza*

(1) « Finalmente la fede nella verità non paventa il paragone colla fede nell'errore. » Così la *Civiltà cattolica*, n° LXXXIII, 3 settembre 1853. Se è così, perchè tanto timore v'incoglie quando udite a parlare di libertà di coscienza, sì che per combatterla ricorrete ai begli e ingegnosi paragoni degli assassini, che vogliono essere respinti colla forza? (V. *Civ. catt.* n° LIX, 1° sab. di sett. 1852, p. 562). Questo pellegrino paragone, che fa segno della civiltà che usano ben di spesso nelle loro polemiche i fogliettisti gesuiti, è presso a poco quello che ha usato non ha guari il loro confratello l'*Univers* di Parigi. Il quale, or fa un anno e mezzo, volendo difendersi dall'accusa lanciatagli contro dal *Siècle* di essere amante dei roghi e dei supplizi, misesi a gridare alla calunnia. « Noi chiediamo solamente, diceva, che si estendano all'eresia le pene che la legge pronunzia oggidì contro i delitti politici, » pene dolci e leggiere, la multa, il carcere, la deportazione! Nel gennaio poi di quest'anno contentavasi di collocare gli eretici al di sotto dei ladri (Vedine il testo nel *Journal des Débats* del 18 gennaio 1856). Dando del *ladro* e dell'*assassino* per lo capo agli eterodossi si può sperare davvero che sia molto fruttevole l'opera della *Civiltà cattolica* e dell'*Univers*. Diffidiamoci di codest'acerbezza che ingiuria gli uomini per ricondurli alla fede, e scorge il vizio ovunque non si trova la fede, e che dimentica quella parola di Sant'Agostino: *Leo victus est saeviendo, agnus vicit patiendo* (*In Ps.* 140, n° 14, t. IV, p. 2408).

firma (*il Santo Uffizio non va tanto pel sottile*), chè ciò sarebbe d'un pernicioso esempio e contrario alle massime del nostro regno. » (TRAJANUS, Plinio in Plin., Epist. X, 98).

Io desidererei rinvenire una scusa per alleggiare la colpa di cui si rese colpevole l'Airaldi in un coi prelati pontificii; ma, il dico schietto, non la trovo. O mi vorrà fors'egli allegare il bisogno dell'unità di credenza? Ma, Dio buono! è egli scritto che gli insegnamenti della storia debbano andare ognora perduti, e che i figli rinnovino gli errori dei padri, in cambio di trarne saggezza ed ammenda? Non sono corsi per anco due secoli che quel Lodovico decimoquarto, il quale a papa Innocenzo undecimo scriveva che « Dio aveva lui re stabilito per dare e non per ricevere l'esempio » (*V.* REBOULET, *Histoire de Louis XIV*, t. II, p. 381), in quella che serviva a' suoi fini politici, avvisavasi di ricomprare i falli del suo regno e far dimenticare le lotte col vicario di Cristo, ordinando contro un milione di sudditi inoffensivi una odiosa persecuzione, per istabilire in Francia la pretesa unità di credenze; ebbene, che ha mai guadagnato la Religione? Il richiamo dello editto di Nantes non servì che a far levare il capo in tutta Europa al protestantesimo, che i suoi autori deliberavano di schiacciare. È vero che una parte dei protestanti cadde e abbracciò il cattolicismo: triste trionfo! dirò con Silvestro di Sacy (V. *Journal des Débats* del 5 ottobre 1853), giacchè qual guadagno poteva trarre il cattolicismo da una vittoria che non gli procacciava se non cuori offesi, anime di se stesse mal paghe, intelletti domi ma non persuasi? Che acquistò la religione in quegli infelici, i quali arrossivano della loro conversione come di una viltà e di un delitto, sentivansi meno onesti dopo quella che chiamavano loro apostasia, non andavano a messa se non mal loro grado, e che i più santi vescovi non facevano appressare ai sacramenti se non colla tema di moltiplicare le profanazioni? Questo l'effetto della religione sugli animi? Ha ella dunque per iscopo di digradarli?

Tantum relligio potuit suadere malorum!

Sosterrà egli, l'Airaldi, la legittimità e la necessità dell'editto di Nantes come fece non ha guari l'*Univers* (10 gennaio 1853)? Non mi farebbe maraviglia; ma mi dorrebbe per lui, che mostreria di conoscere ben poco lo spirito e il passato della Chiesa, la quale, informata a dettami ben

diversi da quelli dell'*Univers* e suoi accoliti, seppe tenere nel concetto che si doveva l'empio attentato del re cristianissimo. Di fatto coloro i quali dapprincipio avevano applaudito con maggior vivezza al provvedimento destinato ad assicurare il trionfo della ortodossia, di corto fatti saggi dai tristi risultati, cominciarono a recare in dubbio l'efficacia del medesimo, e allegravansi della freddezza dimostrata dalla Santa Sede in una circostanza in cui si attendeva come sicura la sua più calda approvazione. « Io penso, scriveva al signor Duvancel, alcuni mesi dopo l'editto del 1685, l'Arnauld, che Roma non fece male se non rallegrossi per la revoca dell'editto di Nantes e la conversione di tanti eretici. Poichè, siccome vi si adoprarono mezzi un po' violenti, sebbene io non li creda ingiusti, meglio è non recarne trionfo (1). »

In quell'istante solenne Roma dava infatti alla cristianità uno spettacolo assai inatteso; dacchè invece di rallegrarsi o col re o coll'imbasciatore di Lodovico decimoquarto pei rigori esercitati contro gli eretici, e di influire sul giudizio dell'atto che occupava allora il mondo intiero, la corte pontificia, scrive Luigi di Carné (*Correspondant*, tom. XXXIX de la collection, pag. 79), mostrava un'assegnatezza che riusciva fino a freddezza rispetto al re di Francia; e a niuno era ignoto che nelle intime conversazioni il Santo Padre flagellava ogni dì colla possente ironia del suo linguaggio i bollettini di trionfo che gli spediva con ogni corriere il nunzio apostolico di Parigi. Uno de' primi Innocenzo undecimo aveva intraveduto con rara sagacia la poca solidità di tante conversioni comprate o costrette (2), e collo sguardo fiso sul mondo vedeva innalzarsi già la

(1) *Mezzi un po' violenti, ma non ingiusti?* domanda il Sacy, pubblicista più cristiano di tutti que' cattolici i quali di quando in quando gli fanno il satrapo addosso, pretendendo d'insegnargli le massime della Religione. Ebbene! voi, o Arnauld, ve n'andrete a morire in Brusselle! Le vostre religiose saranno disperse, la vostra solitudine distrutta; fin anco la pace de' vostri sepolcri fia turbata. Di tal modo la Provvidenza punisce anche quaggiù chi perseguita i propri fratelli o applaude al loro perséguito. Tarda tal fiata la sua vendetta, ma in buon punto sopraggiunge il reo. E i figli talvolta portano le pene de' padri, poichè le vittime che essa richiede a soddisfazione delle leggi morali danneggiate, le vuole innocenti. Così nello scoppiare della rivoluzione francese i cattolici, trafitti dalla durissima delle persecuzioni, scontarono il fio delle violenze che i loro avi avevano adoperato contro i protestanti, regnante Ludovico XIV. Chi ferisce di spada, di spada perisce: è parola di quel Dio, le cui sillabe non si cancellano.

(2) Scrive il Carné, che la classe più numerosa dei coltivatori stretti alla gleba di quella terra ove non potevano più vivere e da cui era loro proibito di uscire

tempesta, che dopo aver rovesciato, in Inghilterra, una dinastia, ultima speranza del cattolicismo, minacciava di estendersi sull'Europa intiera.

Difatti è cosa oggimai consentita dagli storici più imparziali e avveduti che la revoca dell'editto di Nantes servì meglio i divisamenti di Guglielmo d'Orange di quello che avrebber potuto fare dieci campagne vittoriose. In Inghilterra quella revoca precitò di alcuni anni almeno la caduta di Giacomo secondo. I malavvisati provvedimenti di questo principe infelice, il quale accoglieva in apparenza gli sbandeggiati francesi, e sotto mano favoriva i maneggi di Lodovico decimoquarto per rendere a quella povera gente l'esilio troppo acerbo, le sue simpatie segrete pei persecutori le quali apparivano mal suo grado, la sua compiacenza spinta a segno di far condannare e bruciare publicamente per mano del carnefice uno scritto del pastore Claude in favore dei perseguitati, discoprirono troppo l'intimo del suo cuore e tolsero che più oltre andasse la sofferenza dell'Inghilterra. Onde puossi drittamente pronunziare che la rivoluzione del 1688 fu la risposta dei protestanti inglesi all'atto provocatore di Lodovico decimoquarto e alle violenze che lo seguirono.

In Francia poi a che ha servito l'editto di Nantes? La proporzione dei protestanti ai cattolici è oggidì sottosopra uguale a quella che era al tempo di Lodovico decimoquarto. Bell'effetto di cent'anni di persecuzione! Egli credette di spegnere le dispute religiose. Che ottenne? Togliendo la parola ai Claude e ai Jurieu, la diede, senza saperlo, ai Voltaire e ai Rousseau. È una osservazione del Sacy. La controversia che era religiosa divenne filosofica. Tante false conversioni, tante apostasie strappate dalla forza non produssero che una generazione di scettici e d'increduli (1).

(poichè per un'infamia incredibile, per un abuso prodigioso del potere nella persecuzione stessa! mentre si interdiceva ai protestanti l'esercizio del loro culto, mentre si discacciavano i loro pastori dal territorio, si rovesciavano i loro templi, da un capo a l'altro del regno, si giunse al segno di proibire loro l'esilio come un delitto!) formarono quel milione di *nuovi cattolici*, i quali, sino alla fine del regno, comprarono una specie di sicurezza a costo d'innumerevoli comunioni sacrileghe e di profanazioni quotidiane, popolazione infortunata, condotta al delitto dalla violenza, e di cui meglio di quattro quinti ritornò all'esercizio del suo culto non sì tosto l'uomo ebbe riconquistato sulla terra di Francia il diritto di adorare Iddio nella sincerità del suo cuore.

(1) Il sistema oggidì seguito negli Stati Pontificii è il più atto a fomentare una generazione di scettici e d'increduli; lo avvertì il Tommaseo nell'opera sua *Roma e il mondo* a pag. 72-73, e la sua osservazione, sebbene riguardi il passato, meglio si confà ancora al presente: « È un fatto ben certo, scriveva egli

Che glorioso risultato! Codesto si guadagna volendo attentare ai diritti di Dio, e violentar le coscienze. Non si cangia la natura umana colla forza, ma la si allontana dalle vie pacifiche per lanciarla nelle vie violente. Un po' di libertà e di tolleranza è dunque ancora il migliore degli impedimenti contro le rivoluzioni politiche e religiose.

Da quello che abbiamo fin qui esposto noi non vorremmo si conchiudesse essere nostro avviso che la Chiesa debba mostrarsi indifferente verso l'errore. Difatto noi ce ne andiam con quei che tengono la intolleranza della Chiesa per quanto spetta la sua fede, e il suo culto essere un atto direm quasi inerente al suo ordinamento; poichè non essendo più sovrana dessa non è più la Chiesa cattolica; ma codesta intolleranza non varchi le mura del tempio, chè niuna facoltà fu data ai chierici di trasferire nella società civile regole che hanno valore unicamente nella società religiosa (1). Gesù Cristo disse di trattare come un pagano e un publicano chi

nel 1852, che negli Stati papali sin da ieri tenevasi rannicchiata l'incredulità più ignorante e pedantesca che dare si possa. Due n'erano le cagioni: la prima movea dai pensamenti e dalle speranze recenti, che, buoni o malvagi, sostati alle frontiere giurava ciascuno su quelle autorità del secolo XVIII, rancide in tutt'altri luoghi e tanto scadute, da essere divenute ridicole; la seconda (ed era la più deplorabile), derivava dagli odi civili che inciprignivano i pregiudizi religiosi, sicchè più non sapevasi credere alla santità di una religione che sembrava suggellare una politica senza esempio, imprevidente, inetta o disumana. »

(1) La Chiesa ha mostrato spesse volte che di simil guisa ella comprende la sua messione, e ne arrecheremo l'esempio dato in Francia sul cadere del 1848 e nel 1849 in occasione della legge sopra l'istruzione publica. La sua condotta sapientemente liberale venne lodata in bei termini dall'onorevole sig. conte di Falloux nel *Correspondant* del 25 aprile 1856, a pag. 26.

« Così questa Chiesa, scriveva l'insigne statista, costantemente oltraggiata, e martirizzata talvolta, in nome dello spirito umano e de' suoi lumi, sorgeva nell'ora del pericolo a chiedere di aprire scuole, e innalzare il livello delle menti e degli animi. Questa Chiesa, calunniosamente denunziata come maestra d'ignoranza, veniva a picchiare alla porta delle nostre assemblee col motto di Benedetto decimoquarto in bocca: *Ignorantia omnium origo malorum* (Bolla del 1724). La Sposa del Salvatore, che presso di lei comanda nel nome di Dio, non invocava appo noi che l'equità, la libertà, e aggiungeva così, alla forza che viene dall'alto, i prestigi che attirano la terra. Ella dava il magnifico spettacolo dell'attitudine de' suoi vescovi, della sua inflessibile dolcezza, della sua accesa emulazione. Contrariamente a quanto fanno per ordinario gli uomini, mostravasi più moderata ancora nel trionfo che nella lotta. Il monopolio non la lusinga, ed ella lo respinge. Condanna i tristi mezzi delle palinodie, non ignorando che le indegnità, le quali avviliscono un uomo non possono mai approdare ad una causa, e che sopratutto esige di più il rispetto e l'amore dell'umanità quella i

non ascolta la Chiesa, ma non perseguitò mai i pagani, e quanto ai publicani, l'amore che loro dimostrava scandolezzava i farisei, e pei publicani dettò le commoventi parabole del buon pastore e del figliuol prodigo (Luc., XV). Non vi ha parola nel Vangelo la quale non condanni la forza usata in servigio della verità. La Chiesa ripete ogni dì queste massime di dolcezza e di libertà; le studiino e le pratichino il sig. Airaldi e i prelati pontificii, e non fia più mai che i laici siano stretti a compiere il doloroso dovere di opporre il Vangelo alle loro predicazioni e ordinanze. I chierici ignorare non debbono che il regno di Cristo non è di questo mondo, e che il cristianesimo è più che una religione sociale, essendo la religione del cuore, e che non basta sottomettervisi esternamente; ma bisogna credervi nell'intimo dell'animo (1). Onde bene asseriva Alessandro Manzoni che « la volontà libera dell'uomo è la sola di cui Dio si degna ricevere gli omaggi » (*Morale cattolica*, Cap. vii, pag. 674. — Milano, tipografia Redaelli, 1855). « La violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia, proseguiva il medesimo autore, è affatto avversa al suo spirito, come è stato professato senza interruzione in tutti i secoli dai veri adoratori di Cristo (ib. pag. 676). « Nescitis cuius spiritus estis » (S. Luc., ix, 55), diceva il Salvatore a Jacopo e Giovanni, i quali volevano invocare le folgori del cielo sovra i Samaritani che eransi rifiutati di accoglierlo; Nescitis cuius spiritus estis, saranno in dritto di ripetere tutti i sinceri cattolici a quegli inquisitori o prelati i quali ardissero ancora molestare i fratelli colle denunzie e minacciarli del carcere se non crederanno in Cristo o non ne osserveranno con iscrupolo i santi precettamenti. Hassi a difendere la religione *non sævitia sed patientia*,

cui difensori debbono più severamente rispettare se stessi. Ciò che ella affermò prima del combattimento, ripete e pratica nella riconciliazione; ciò che promise, fermamente osserva. La libertà aveva mancato per lunga pezza alla Chiesa; la Chiesa non mancò alla libertà. »

(1) Madama di Maintenon aveva un più giusto concetto del vero modo di convertire gli eretici di quello che ne ha l'Airaldi, il quale è pure maestro di sacra teologia, e contro la pravità eretica specialmente delegato! Ecco quanto ella scriveva nel 1672 al sig. d'Aubigné suo fratello: « Sonomi state fatte sul conto vostro lagnanze che non vi arrecano onore. Voi maltrattate gli Ugonotti, ne cercate i mezzi e ne fate nascere le occasioni; così non adoprano i gentiluomini. Abbiate un sentimento pietoso di gente più infelice che colpevole. Essi sono negli errori in cui fummo noi pure, *e dai quali la violenza non ci avrebbe mai liberati*. Enrico IV e parecchi gran principi professarono une religione simile. Non molestateli adunque. *Bisogna attirare gli uomini colla carità. Gesù*

diremo loro con Lattanzio, poichè quella è propria dei malvagi, questa dei buoni. E se tali armi si adopreranno, *jam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil enim tam voluntarium quam religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est* (LACT., *Divin. Instit.*, lib. V, c. XX).

Nel por fine a queste brevi osservazioni non possiamo non dissimulare il dolore che per noi si prova nel vedere come i membri dell'inclito ordine dei Predicatori prestino la loro opera a rigori che, giusta il detto dell'eloquente Pastore di Annecy, *sono di un'altra età* (1). Colla presente loro condotta dovrebbero procacciare di far cadere in dimenticanza presso i popoli la trista rinomanza del Torquemada, e seguire invece la via che teneva il loro gran fondatore, che « con dottrina e con volere insieme » (DANTE, Par. XII, 100) combattè la eresia non opponendo altr'arme fuorchè *la preghiera, la pazienza e l'istruzione* (2); niuno storico veritiero ci lasciò scritto che adoprasse la denunzia e la violenza. Ingrata cosa è il pensare che mentre in Francia il domenicano Lacordaire (3) colla nobiltà de' suoi

Cristo ce ne diede l'esempio, e tale è l'intenzione del re. Sta ai vescovi ed ai parrochi far conversioni colla dottrina e coll'esempio.» Evidentemente Lodovico decimoquarto avendo cangiato intenzione allorquando rivocò l'editto di Nantes, madama di Maintenon mutò pure avviso. Tuttavolta il passo citato contiene tutto ciò che è permesso in materia di proselitismo: attirare gli uomini colla carità, secondo l'esempio di Gesù Cristo, adoprare la dottrina, l'esempio e la preghiera. Il rimanente spetta a Dio, che solo commuove e converte i cuori. Adoprare i mezzi del sig. Airaldi e dei prelati pontifici, non è solo barbarie, ma empietà.

(1) Ne duole per monsignor Rendu, ma non riconoscendo egli nel potere coattivo della Inquisizione *un sublime spettacolo di perfezione sociale*, e chiamando le costei barbarie *rigori di un'altra età*, incorre issofatto nella taccia di *codardo cattolico* che i Gesuiti minacciarono a quelli che professassero un'opinione discorde dalla loro in siffatta materia (V. *Civiltà catt.*, n° LXXII, 19 marzo 1853, pag. 596).

(2) Leggi l'Apolda (II, 33) e altri citati da Albano Butler nella vita del santo; il P. Lacordaire e il Caro, non che Filippo di Lymborch, professore di teologia nella setta calvinista dei Rimostrandt in Amsterdam. Il dubbio dedotto in contrario da un cenno del Malvenda fu risoluto dall'Echard, dal Touron e dai Bollandisti. Vedi gli ultimi (*Comm. praev. ad act. S. Dom.* 16, tom. I Aug.).

(3) Il dì sette di agosto del corrente anno, un giorno prima che l'Airaldi apponesse la sua firma al decreto del Santo Uffizio, il Lacordaire, di cui potremmo dire ciò che il Caro e più tardi il Botta (l'uno e l'altro poco amici del chiostro), affermano del Seripando, essere sufficiente egli solo a mettere in riverenza quanti frati si trovano, profferiva nel collegio di Sorèze in Francia, nell'occasione della distribuzione dei premii uno di quegli eloquenti discorsi ch'egli solo

insegnamenti e coll'ardente zelo di un apostolato illuminato e sinceramente cristiano accresce lustro al suo ordine e acquista ogni giorno vittorie novelle alla fede cattolica, i suoi colleghi in quella parte d'Italia che dovrebbe essere di tutte la più riverita, tentino, per quanto è in loro, di disfare ciò che egli fa con tanto applauso dei buoni, e non che potersi gloriare di un solo conquisto, servano a null'altro che a rimuovere dal seno della Chiesa quei fedeli a cui riesce grave una credenza che si vuole imporre colla forza.

LUIGI CHIALA.

sa fare, nel quale sostenne massime affatto opposte a quelle che ispirarono l'editto dell'inquisitore anconitano. I frutti saranno anche diversi. Gli è dopo avere esclamato che « Iddio volle nissun bene si facesse all'uomo se non coll'amore, » che l'illustre domenicano con un santo orgoglio esciva nelle parole che seguono: « La religione ripigliò in questa scuola un impero che non le sarà più rapito; essa vi regna, non per la violenza o per la sola pompa del suo culto, ma per un convincimento unanime e sincero, per doveri adempiuti in segreto, per aspirazioni conosciute da Dio, per la pace del bene e il rimorso del male, attuandosi in solennità in cui il cuore di tutti si avvicina e si confonde in uno slancio non suggerito dall'ipocrisia, non impedito dal rispetto umano, ma che è il frutto generoso di una vera comunanza di sentimenti. » Che non si ha da sperare da una generazione di giovani cristiani avvezzi a cercare Iddio pel solo allettamento di Dio, e che ver lui rivolsero i primi moti della loro libertà morale?

APPENDICE

VINCENZO GIOBERTI ACCUSATO E DIFESO.

> Coloro che vogliono trovare ne' miei scritti una dottrina superlativa si disingannino, che non la troveranno. I miei libri come il loro autore non è mai appartenuto, nè apparterrà in eterno ad alcuna fazione, e mette innanzi ad ogni altro titolo quelli di CATTOLICO e di ITALIANO.
>
> VINCENZO GIOBERTI (*Riforma catt.*, § LX, p. 105).

Vincenzo Gioberti è fatto segno oggidì a tante scempiate accuse, chè il tacere di esse mi parrebbe viltà, e sebbene non paia qui il luogo da ciò, gli uomini onesti, spero, non mi riprenderanno di allontanarmi alquanto dal precipuo subbietto che ho per le mani, se esporrò parole schiette in difesa di quell'uomo, la cui immatura perdita ogni giorno si fa sentire più dolorosa. Parrà strano ai posteri i quali freddamente riguarderanno le polemiche dell'età nostra, che l'uomo il quale fu il più valoroso e caldo difensore del Cattolicismo, siasi tentato di far comparire come il più arrabbiato eterodosso; eppure non altramente corre la bisogna, e non si ha che da scorrere le pagine della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia* per averne un saggio.

Prenderemo noi a disamina le opere tutte del grande filosofo dimostrando che in esse campeggia il più acceso zelo pel trionfo dei principii cattolici? Codesto còmpito, per noi gratissimo del resto, ne spingerebbe oltre il termine che ci siamo prefissi, e siam presti ad imprenderlo, quando le ragioni, che ora arrecheremo, non parranno abbastanza concludenti agli avversari a cui son dirette le nostre parole.

Per giudicare uno scrittore di tanta lieva e' si ha da por mente alle condizioni, sia di quelli che lo ammirano e lo difendono, sia di quelli che gli sono avversari. Dal novero dei giudici noi escludiamo i Gesuiti e gli intimi amici del Gioberti, poichè eglino sono troppo in causa propria, perchè le loro sentenze possano ragionevolmente aversi in conto di autorevoli e imparziali.

Or bene, tra gli ammiratori e difensori del Gioberti noi citiamo due sommi pontefici, Gregorio decimosesto e Pio nono; tre laici specchiatissimi, Cesare Balbo, Silvio Pellico, Ozanam, per dir solo de'più chiari e riveriti dall'universale. Avversari di lui noi ritroveremo gli eterodossi e i razionalisti, i quali, se il Gioberti fosse quell'uomo che ci dipingono i Gesuiti e gesuitanti, dovrebbero averlo in conto di loro più grande amico.

A tutti è noto con che costanza Gregorio decimosesto, pontefice nuovo alle cose del secolo, ma profondamente versato nelle teologiche, si opponesse alla

fazione gesuitica, chiedente e sollicitante la proibizione dei *Prolegomeni* (V. *Rinnovamento civile d'Italia*, vol. 1, pag. 447); ma non a tutti sarà egualmente conosciuta la lettera che, per cenno di Pio nono, l'eminentissimo segretario di Stato, il cardinale Gizzi, scriveva, in data del 16 di marzo 1848, all'Em. Card. Giraud, arcivescovo di Cambrai, per essere comunicata al Gioberti. In questa lettera l'illustre ministro del Pontefice chiamava il *Gesuita moderno*, *un libro dettato con tanta robustezza di pensieri*, *vastità di dottrina*, *dignità di stile*, *da dover vivere lungamente;* libro, il quale non che far professione di empietà, come susurravano i Gesuiti, *anzi* E' TUTTO INTESO A PREDICARE LA SANTITA' E LA POTENZA DELLA RELIGIONE, e desiderio è della Chiesa che esso *non solo sia letto avidamente*, *ma per molte parti letto e meditato*. « Ben pochi libri, aggiungeva il ragguardevole prelato, sono stati in questi ultimi tempi, almeno in Italia, così universalmente letti e con tanto plauso salutati come questo. Nè tal successo vuolsi per verità attribuire principalmente all'occasione od al titolo, ma piuttosto alla dottrina svariatissima che vi si contiene, all'altezza di concetto con cui è rappresentata in una splendida unità, alla vaghezza dello stile con cui è colorita. L'intenzione poi dell'autore apparisce non solamente non avversa alla religione, ma piuttosto interamente rivolta a persuadere gli uomini, che *non vi può essere vera felicità civile*, *nè vera grandezza politica fuori della* VERITA' CATTOLICA. E si può sperare veramente che molte persone, cui le passioni politiche od una falsa opinione delle dottrine cattoliche facevano essere la religione in odio od in dispregio, siansi per quella lettura ricredute. » Non taceremo che il Gizzi, dopo elogi così solenni e autorevoli di quel libro che è pure additato dai Gesuiti come una sentina di resie e di empietà, mostra il desiderio che l'autore emendi non poche sentenze, le quali, non già per essere dettate da spirito acattolico, ma solo *per la veemenza dello stile*, *o per l'ambiguità dell'espressione* POSSONO *indurre nei lettori opinioni non vere*, e alle persone non religiose *dar occasione* di confermarsi nei loro errori con l'autorità di UN GRANDE E RELIGIOSO INGEGNO. A fronte di autorità così reverenda e meritamente insigne, stimeremmo audacia per parte nostra negare che non poche espressioni del *Gesuita moderno* POSSANO *indurre nei lettori opinioni non vere;* e noi lo ammettiamo, non senza aggiungere però coll'illustre porporato, il quale ce ne fornì bella prova negli appunti da lui fatti con tanta dottrina e sagacia, che cioè facilmente, con alcune distinzioni e dilucidazioni, i sentimenti del Gioberti possono riuscire netti da ogni benchè menoma colpa; epperò si cade nella massima delle ingiustizie dannando un'opera di tanta lieva, solo per alcune espressioni equivoche o abbisognatrici di maggiore esplicamento. A questo ragguaglio sarebbe uopo porre all'Indice il *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, in cui riboccano i vocaboli e i pensieri onninamente contrari ai severi insegnamenti della fede.

E dacchè ho citato due autorità ecclesiastiche, ne aggiungerò un'altra, la quale, se non a me, debbe riuscire oltremodo grata ai nemici del Gioberti, poichè è una di quelle che sono più usi a incielare. Ho nominato Filippo Artico, vescovo d'Asti, il quale, se non per altre ragioni, certo per scienza profonda e svariata vuol essere annoverato tra i più insigni chierici dell'età nostra. Ecco quello che egli in data del 23 settembre 1844 (allora il Gioberti aveva già pubblicato la *Teorica del Sovranaturale*, il *Buono*, il *Bello*, l'*Introduzione allo studio della filosofia*, l'*Esame degli errori filosofici del Rosmini*, il *Primato*, i *Prolegomeni*, tutte opere oggi proibite) scriveva all'illustre filosofo, in quel tempo a Brusselle:

« Lessi con piacer sommo la trionfale confutazione ch'Ella ha fatto del Cousin. Il traduttore francese però volle farmi un onore ch'io non meritava; ed *il nome celebratissimo di Gioberti diè lustro anche a quello del vescovo d'Asti*. — Tutte

le opere sue, o chiarissimo, hanno un carattere originale e classico. Specialmente il suo *Primato* è un capo d'opera. Ed oh potesse esser letto da tutti e da per tutto! frutterebbe il gran bene!.... Il *Primato* è di un pregio eminente (così scriveami anche il nostro Silvio), e la sostanza dell'opera *è un tesoro di lodi alla divina sapienza della Chiesa*. Bastarono alcune di esse lodi perchè quasi gemme brillassero qua e là nel mio discorso sui libri proibiti. Qualche *teologuzzó* non vide ciò di buon occhio. La luce del Gioberti, cred'io, gli feria le inferme pupille. Ed uno di quel gregge ebbe anche l'impudenza di scrivermi; e con una carità da giansenista consigliavami ad astenermi in seguito da simili citazioni. Miserabile! Ne rintuzzai subito l'ardir folle col mandargli in risposta la seconda edizioncella che si fece in Torino di quel mio discorso, in cui a bella posta innestai alcune altre brevissime sentenze del *Primato*, *opera veramente omerica, e che basta da sè a schiacciar i Tersiti senza i pugni d'Achille*.

« Ed a questo proposito mi permetta, o Vincenzo chiarissimo, che io la preghi a dimenticare del tutto gl'invidiosi suoi detrattori, ma del tutto. — Degni non sono della sua vendetta — e il genio suo non deve abbassarsi. Le parole sfavillanti d'ira, ch'Ella spese nel suo *Buono*, fanno troppo onore a quella *sciagurata ed oscura genterella*. Dica piuttosto con Alessandro: *Da Reges æmulos et curram;* o dirò io meglio col Vangelo, imitiamo il divino silenzio del Redentor nostro, *ipse vero tacebat..... ibat. La sua fama è già tale, cui nessuna lode o censura può ormai togliere o dare*. Dunque segua il suo fatto e lasci dir la gente. »

Il Vescovo d'Asti si fa quindi a invitare caldamente il Gioberti ad accettare una cattedra nel seminario di Camerano, per far esultare di gioia i suoi ammiratori ed amici. Nè avendo potuto ottenere un tanto onore, nei seguenti termini tornava a sollecitarlo con lettera del 22 marzo 1848, quando già il *Gesuita moderno* erasi diffuso e letto per tutta Italia:

« Immortale Vincenzo. — ..... E poss'io ancora sperare il segnalatissimo favore, che un Gioberti onori colla sua persona questo mio episcopio, e che Asti, la quale arde insieme con me di santo entusiasmo per un Genio così grande, abbia il vanto di accogliere nel suo seno *la prima gloria d'Italia, anzi d'Europa?* Nella povertà del mio nulla io rinnovo e riconfermo le profferte di me e delle povere cose mie, che io le facea colla mia lettera 6 settembre 1844. — Comprendo bene che adesso può sembrare in me ambizione imperdonabile quella che tale non poteva parere nel 1844; ma la grandezza d'animo di Gioberti supplisce alla tenuità mia, poichè sa con quale sincerità di sentimento e slancio di cuore io scriveva, come or pure scrivo; che, se non sono degno di possederla, o chiarissimo, poichè alti destini l'attendono, deh! non mi nieghi almeno la speranza che io possa vederla e riverirla d'appresso, ed il conforto ch'io possa dire: *anche qui fu Gioberti*. Per quella esimia bontà adunque, con cui si degnava Ella onorarmi nel 44, per quelle dolcissime promesse che il suo cuore magnanimo mi facea, io la prego di accogliere benignamente questa mia lettera. Oh! torni Ella, la supplico, in seno a noi! La sua presenza sarebbe la corona dei trionfi preparati da lei, da Pio IX, da Carlo Alberto all'Italia. La parola sua, o Vincenzo, è oramai la dominatrice di tutti gl'intelletti, l'arbitra della pubblica opinione. Oltre all'opere sue IMMORTALI, anche le ultime sue lettere stampate nella *Concordia* fecero un bene immenso a questo Stato, anzi all'Italia. Deh! venga, esaudisca il comun voto!.....

« Chiuderò ripetendo anch'io le parole consolantissime della sua lettera 16 luglio, che io non rileggo mai insieme colle altre senza la più tenera riconoscenza..... Se il Cielo mi concederà la grazia che attendo da tre e più anni, di vederla, o Vincenzo, di abbracciarla, di esprimerle a voce i miei sentimenti,

e frattanto di ricevere una risposta, *io benedirò quel giorno come uno dei più belli e beneaugurati della mia vita!* »

Le sopradette lettere, comparse dapprima nell'*Armonia* mutilate, per farne, non so come, un'arme contra il Gioberti, furono riprodotte nella loro interezza nell'*Opinione* del 20 settembre 1856 (N° 259). Se però il lettore s'avvisasse che gli elogi del prelato astigiano debbano tenersi in conto di buona lega, ei farebbe fallo, e mostrerebbe di esser ben poco indentrato nel valore delle frasi. Monsignor Artico, secondo interpretò l'*Armonia* del 21 settembre (N° 219), *da buon vescovo studiò sempre tutti i mezzi per contenere il Gioberti, e ora lodandolo, ora consigliandolo, tentava d'imbrigliarlo affinchè non fuorviasse.* Eccone la prova. Il Gioberti scriveva nel 1844 al vescovo d'Asti una lettera, in cui tra le altre cose dicevagli: « La ringrazio dei CONSIGLI DI MODERAZIONE che ella mi dà, e mi studierò di metterli in pratica; non tanto per quel concetto de' miei lavori che un'indulgente cortesia le ha suggerite oltre ad ogni mio merito, quanto per quei sapienti riguardi di mansuetudine cristiana, onde V. E. R. è così efficace ed autorevole interprete. »

« Monsignor Artico pertanto, commenta l'*Armonia*, voleva con sè il Gioberti per poter continuare più da vicino gli *autorevoli consigli*, e certo se Gioberti fosse stato nel seminario d'Asti presso al vescovo non avrebbe scritto nè il *Gesuita moderno*, nè la *Riforma cattolica*. Nel 1848 il vescovo d'Asti rinnovava le istanze perchè si recasse con lui. L'*Opinione* osserva che a quei dì erano già venuti in luce i *Prolegomeni* e il *Gesuita moderno*. Appunto per ciò nel concetto di monsignor Artico, nello scopo ch'egli si prefiggeva di *richiamar Gioberti al dovere*, egli era indotto a ripetere l'invito. Che se lo accompagnava con lodi, si può dire, a scusa di monsignor Artico, che egli lodava in Gioberti non il libellista, ma colui che *dichiarava di voler difendere* la Santa Sede e glorificare il Papato. »

A parte le baie e gli scherzi, che diventano iniquità e ferocia quando si usano per palliare il vero e calunniare un onest'uomo. In qual conto avrassi oggidì a tenere la ragione umana se si dovrà recar giudizio che monsignor Artico volesse contener il Gioberti e richiamarlo al dovere, imbrigliarlo affinchè non fuorviasse, in quella che adoperava i mezzi più lontani da questo scopo, e gli ergeva tale un piedestallo da cui gli saria stato poi impossibile farlo discendere? Il mezzo adunque di ridurre al dovere un traviato, *un libellista*, sarà d'or innanzi di dirgli anzitutto che *la sua fama è già tale a cui* NESSUNA LODE O CENSURA *può omai togliere o dare;* si dovrà usare l'ipocrisia e l'infingimento, augurandogli la bella ventura che le sue opere possano essere lette DA TUTTI E DA PER TUTTO, perchè fruttino IL GRAN BENE; s'intenderà di *contenerlo e richiamarlo al dovere,* quando gli si darà il consiglio di *dimenticare del tutto gli* INVIDIOSI SUOI DETRATTORI, *ma del tutto*, e lo si porrà in guardia contro i *miserabili teologuzzi, sciagurata ed oscura genterella,* ch'egli potrà *schiacciare senza i pugni d'Achille.* E quando questo traviato, questo *libellista* avrà dato in luce un'opera come il *Gesuita moderno,* non gli si scriverà per ammendare e mitigare il senso delle lodative espressioni verso di lui adoprate quando aveva solo scritto il *Primato*, che anzi, se dianzi lo si appellava *chiarissimo*, ora *immortale* converrà chiamarlo; la parola sua si dirà la *dominatrice di tutti gli intelletti*, l'*arbitra della pubblica opinione*, le sue opere si diranno *immortali* e apportatrici di UN BENE IMMENSO, e si benedirà *come uno dei più belli e benaugurati della vita* quel giorno in cui si potrà, dopo tre anni di ansietà, abbracciare e riverire un cosiffatto *libellista*. Nè basta: il prelato cattolico all'uomo che abbisogna di essere *richiamato al dovere* offrirà ciò che v'ha di più dilicato e di più sacrosanto, l'educazione delle *crescenti speranze del clero*, perchè così possano *esultare di gioia* tutti i suoi ammiratori e amici. Affè di

Dio che queste le son così grosse, che per inghiottirle converrebbe aver perduto affatto « lo ben dello 'ntelletto. »

Monsignor Artico ha dato, è vero, consigli di moderazione al Gioberti; e ciò proverebbe senz'altro, che ben lungi dal volerlo *richiamare al dovere*, desiderava proseguisse nel suo cammino, sì veramente che *moderasse* il suo zelo e il suo impeto, perchè di un carattere *nobilmente selvaggio*, a detta di Silvio Pellico (onde il Grassi: la moderazione è ignota a' popoli *selvaggi*, presso ai quali sovente la modestia e la temperanza sono in pregio). *Parla moderato chi potrebbe parlare più alto e si rattiene*, scrive il Tommaseo nei *Sinonimi* (volume II, pagina 608. Edizione di Vieusseux, Firenze, 1839); *moderazione è abito di contenersi al di qua d'ogni troppo* (ib.); essa condanna l'*esagerazione delle parole;* dal che tutto si pare evidentissimo doversi applicare non alla *sostanza* ma al *modo*. Nè per fermo, cred'io, l'*Armonia* sentenzierà che quando monsignor Fioramonti scriveva da Roma al sig. Veuillot le seguenti parole, dimenticate troppo oggimai: *Religiosa quaevis ephemeris, cum Dei et Ecclesiae causam sibi assumit propugnandam, et Sedis apostolicae supremam potestatem vindicandam, ita comparata esse debet, ut* NIHIL NON MODERATUM, *nihil non lene non adhibeat, quo legentes benevolos sibi faciat* (V. *Univers* del 17 marzo 1853) non sentenzierà, dico, che l'*Univers* dovesse essere *richiamato al dovere*, sì solo temperasse il *modo* per lui usato nella difesa della Santa Sede. Del resto, per tornare a monsignor Artico, egli ha dato al Gioberti consigli di moderazione, e abbiam veduto quali, di dimenticare, cioè, gli *invidiosi suoi detrattori, miserabili teologuzzi, sciagurata ed oscura genterella, indegna della sua vendetta*. È questa, diremo coll'*Opinione,* la moderazione a cui accenna l'*Armonia?*

Alle parole entusiastiche di Filippo Artico consuonano perfettamente quelle di Ignazio Cadolini, Cardinale di Santa Chiesa e Arcivescovo di Ferrara. Il quale nel 1847, sermonando al suo clero, attribuiva al Gioberti un *ingegno profondo* (Discorso letto dal cardinale arcivescovo di Ferrara al suo venerabile clero nelle prime due adunanze del 1847, p. 67), un *accorgimento finissimo*, una *penna feconda e valente* (pag. 68), e chiamava *dotte* le sue *elucubrazioni* (pag. 8), lo teneva per uno *scrittore chiaro* (pag. 27), *celebrato* (pag. 7), *illustre* (pag. 8), *dottissimo* (pag. 67), *il cui nome sonava non ingrato nell'universale* (pag. 7). Aggiungeva che il Gioberti avea *ben discusse*, *analizzate e conquise* le dottrine del panteismo e del razionalismo (pag. 15); e non disdegnava di *calcar le vestigie segnategli dal suo sapere* (pag. 28). Anzi, a colmo della lode, nel por mano a riferire molti e lunghi brani delle opere dell'illustre filosofo (dalla facciata 8 alla 27 del discorso, e dalla facciata 67 alla 88 delle note), scriveva le parole seguenti: « Mi giova sperare che il mio colto benemerito clero vorrà sapermi buon grado, se non avendo dottrine mie proprie, onde donarlo, sovvengo a mia pochezza, offerendogli una eletta delle altrui, sparse in libri che sono alla mano di pochi » (a pag. 8, nota). Qual lode più grande può dare un prelato, un arcivescovo, un cardinale, a uno scrittore, che quello di commendarlo e proporlo al suo chiericato?

Dirassi che nel 1849 il Cadolini si ridisse delle lodi prodigate al Gioberti, firmando anch'egli la lettera di quei prelati pontificii, i quali, appoggiati all'autorità di un gesuita sotto mentito nome, perchè vergognante del fatto suo, predicarono l'illustre filosofo come un caposetta, uno sciagurato sofista, più funesto alla nostra misera Italia, che non il Lamennais alla Francia, poichè i suoi errori non si ristringono alla guerra contro la Compagnia di Gesù, ma oppugnano tutte le verità cristiane, e infettano tutte le sue composizioni, come quelle che sono parti integranti di un solo tutto? Codesto cambiamento di parere, se reca torto a qualcuno, non sarà certo al Gioberti. Come mai di fatto,

osserveremo colla scorta di lui, nel breve spazio di un biennio, egli è potuto, di buono e illibato cattolico che era dianzi, divenire un intero anticristo? Come può darsi che quelle scritture, le quali prima erano dotte, lodevoli, intemerate, degne di venir proposte allo studio dei chierici dal loro pastore, di poi ribocchino di dottrine mortifere e nefande? Imperocchè giova avvertire che, quando il cardinal Cadolini esaltava il Gioberti, erano già divolgati tutti i suoi libri, salvo il *Gesuita moderno* e l'*Apologia;* ed ei li conosceva, poichè gli allegava ai preti della sua diocesi. Come dunque due anni dopo tali opere dovevano riputarsi *parti integranti di un tutto*, che è l'eresia e l'empietà universale?

Non si può dire che quando il cardinale preconizzava gli scritti e le opinioni del Gioberti, ne avesse solo una pura notizia, giacchè egli ne citava a dilungo molti passi svariatissimi, che ben mostravano con quanta diligenza avesse atteso alla lettura di quelli. Nè un buon vescovo suol raccomandare agli ecclesiastici un autore, se prima non ha ben chiara e conta la purezza delle sue dottrine. Il che tanto è vero, che il Cadolini escludeva formalmente dalle sue lodi un punto delle opinioni giobertiane, cioè la critica inserita nei *Prolegomeni*, dicendo che *aveva avuto altra volta a dolorare per alcune pagine sue, le quali detraevano all'onore di certi religiosi* (Disc. cit., pag. 7). Il che mentre da un canto attestava la sincerità e la candidezza del prelato, corroborava dall'altro gli elogi, mostrando che essi movevano da animo libero e imparziale, non da lusinga o leggerezza.

Forse in quel mezzo tempo pieno di casi e di vicissitudini, la parte che il Gioberti ebbe nelle cose pubbliche diede materia di sospetto e di querela? E discordando i fatti dagli scritti, ciò fu cagione che questi, prima applauditi, sinistramente poscia s'interpretassero? Ma quando nel 1848 egli fece una corsa negli Stati ecclesiastici, il Santo Padre lo accolse amorevolmente più e più fiate, come quegli che aveva posto in atto ciò che il Gioberti quattr'anni prima predicava colla penna; e ricevette per tutto da ogni ordine secolaresco e chericale le più squisite e affettuose dimostrazioni. Fu fatto cittadino romano e felsineo; aggregato agli atenei e alle accademie; ed ebbe un titolo onorato dalla patria del Ganganelli. Se la brevità del tempo gli vietò di accettare in Forlì l'ospitalità cortese del cardinal Marini, potè godere di quella che gli fu offerta da monsignor Pecci in Perugia e dall'eminentissimo Amat in Bologna. Un porporato, il cui solo nome è un encomio, Angelo Mai, lo presentò di alcune sue opere in Roma, ove i volumi giobertiani si vendevano pubblicamente, e in particolare il *Gesuita moderno*. Questi fatti mostrano in che concetto il Gioberti fosse presso i prelati e la romana corte. Forsechè un empio e un eretico sarebbe stato benedetto dal Papa (tutti ricordano il genere di accoglienze che ebbe in Roma il Lamennais, non simili certo a quelle fattesi al Gioberti!), abbracciato dai cardinali, onorato e accolto con tanto amore nella città sacra e sugli occhi medesimi del Pontefice?

Poco appresso, tornato in Piemonte, Vincenzo Gioberti entrò ministro, e intavolandosi per suo suggerimento colla corte di Roma le prime pratiche della confederazione italiana, Antonio Rosmini fu eletto e inviato a promuoverle. E quando alcuni mesi dopo fu preposto dal principe a una nuova amministrazione, mentre Pio Nono già esulava in Gaeta, il primo pensiero del ministro piemontese fu il suo ristauro costituzionale con ventimila soldati regii, che la dignità spirituale e temporale di lui e lo Statuto insieme tutelassero. I Romani desideravano l'accordo; nè pensavano per allora a republica; e solo rimase dai consiglieri del papa che il partito offerto non avesse effetto. Ora io chieggo se il voler collegare l'Italia sotto gli auspizi del pontefice e rimetterlo in trono era concetto da uomo eretico ed empio. Chi poi fu lieto che i consigli del Gioberti non fruttassero e una politica contraria prevalesse, se non gli empi e gli eretici?

E a lui per converso non applaudivano in quel punto tutti i cattolici a qualunque parte politica appartenessero? Chiedetelo a Guglielmo Audisio, il quale, non uso a firmare giammai i suoi articoli, uno ne stampava allora col proprio nome nell'*Armonia* per recare il suo appoggio ai generosi intendimenti del Gioberti.

Egli è dunque manifesto che nè gli scritti, nè la politica del sommo Filosofo spiegano l'acerba e immoderata censura del Cadolini. Non la spiega nè anco la polemica del Gioberti contro i Gesuiti, giacchè vedemmo che gli applausi del cardinale seguirono i *Prolegomeni*. Che se l'autorità di papa Gregorio e dell'eminentissimo Micara, che difesero questo libro contro chi ne chiedeva la proibizione, potè render dolce e placabile il Cadolini verso del Gioberti, giova il notare che anche divolgato il *Gesuita moderno*, egli non si tenne in obbligo di ridirsi. Imperocchè in una dichiarazione scritta nel settembre del 1847 (V. *Correspondant*, tom. XX, pag. 157-160), dove biasima ed appunta il detto libro, ne onora tuttavia l'autore di espressioni benevole e cortesi, attribuendogli un *ingegno potente*, una *rara facondia*, una *efficacia allettatrice* e dei *talenti ammirabili;* dicendo che questo è un *tributo di lode che nessun uomo assennato gli può disdire;* e protestando espressamente di non pentirsi di averlo encomiato, e citate molte sue pagine, che tuttavia chiama *belle*, *pure e senza macchia* (Vedi pag. 157-58). Le quali frasi hanno tanto più di peso, quanto che furono accompagnate da tali riprensioni, di cui il Gioberti ebbe a dolersi. Resta dunque che il cangiamento avvenuto nel giudizio del cardinale e le fresche maledizioni sieno effetto degli altrui consigli; e che egli sia stato sorpreso e indotto a soscrivere la lettera al pontefice, senza ricercare la verità e ponderar le accuse che ci si contenevano. « Questa interpretazione (che è la più begnigna e onorevole), scrisse il Gioberti (V. *Teorica del sovranaturale*, Capolago, Tip. Elvetica, 1850, tom. 1, pag. 8-9) si conferma per due ragioni che mi paiono senza replica. L'una, che sì nella lettera al papa, sì nella dichiarazione, l'eminentissimo esprime alcune censure fondate SOVRA UN'EVIDENTE ALTERAZIONE DELLE MIE PAROLE; la quale non potè certo essere fatta, nè consentita da lui. L'altra, che nella più recente di queste due scritture egli autorizza l'orribile pittura della mia persona e delle dottrine, e il voto di una condanna solenne e universale di queste, col nome di uno scrittore, che egli accarezza ed esalta con magnifiche lodi. Ora se avesse letto con mezzana attenzione i due volumi del signor Zarelli (1), non che chiamarli *frutto di squisito ingegno e di lunghe elucubrazioni*, gli avrebbe abbominati come un portento d'ignoranza e d'inverecondia; non che celebrarne l'autore, gli avrebbe gratificato il titolo di *sciagurato sofista*, invece di darlo a me, e portatone quel giudizio che si meriti da chi È APERTAMENTE CALUNNIOSO E FALSARIO. »

Quasi quattrocento pagine della *Teorica del sovranaturale* consacrò il Gioberti a collocare nella massima evidenza ben TRENTA FALSIFICAZIONI E IMPOSTURE del sedicente Zarelli, le quali furono in buona fede ripetute dai prelati pontifici nella lettera pur dianzi accennata, per tacere degli errori badiali in cui questo gesuita cadde per cortezza d'ingegno. Da cosiffatto scandalo l'illustre filosofo prendeva opportunamente occasione per insorgere contro la critica faziosa inauguratasi per mala ventura in Italia, ed era chiamato a fare le se-

(1) Codesto signor Zarelli recentemente si scoperse essere un certo padre Caroli gesuita. Egli stampò una pretesa confutazione di Gioberti col titolo: *Il sistema filosofico di V. Gioberti*, Parigi, a spese di L. Sarlier, 1848. Come mentito era il nome dell'autore, mentito fu pure il nome dell'editore inserito a piè della prima facciata; si tacque lo stampatore; la carta, i caratteri si scopersero non esser francesi, anzi ricordarono uno dei saggi più famosi del sanfedismo in Italia. Frodi così grossolane fecero ridere saporitamente più di un bello spirito.

guenti osservazioni, le quali vengono in concio al mio proposito. « Faziosa al dì d'oggi, scriveva egli *(ib.*, pag. 25-26), come spesso in addietro, è la critica dei Gesuiti e dei loro partigiani; non dico di tutti, ma di molti; perchè quanto poco scrupoleggiano intorno alle dottrine dei compagni (trascorrendo spesso all'estremo della condiscendenza), tanto si mostrano non solo rigidi, schizzinosi, intrattabili, ma calunniosi ed iniqui verso chi non va loro a seconda. Io fui nel concetto dei Padri e dei loro amici uno scrittore esatto, ortodosso, irreprensibile, degno di stima e di encomio finchè mi astenni di combatterli, e pure avea già scritto la *Teorica*, l'*Introduzione*, il *Bello*, il *Buono*, il *Primato*, e la critica di alcuni punti della filosofia rosminiana. Ma quel libretto dei *Prolegomeni* cominciò a crollare la mia riputazione, e il *Gesuita moderno* la mise in fondo. Prima ero l'invitto avversario del panteismo, del razionalismo, dell'anarchia, dell'eresia, della miscredenza; il padre Curci *mi era stretto, benchè nol sapessi, di affezione e di riverenza* (Fatti e argomenti, ecc., pag. 8), e godeva in cuor suo della *bella fama che mi circondava (ib.*, pag. 10). Oggi invece io son riputato il campione e l'apostolo di tali enormezze; e il P. Curci ha scoperto colla sua *divinazione* che quelle opere, per cui mi amava e mi applaudiva, contengono il sunto e la quintessenza di ogni bruttura. Così l'opinione che altri porta del loro istituto è pei Gesuiti la sola regola che seguono nel giudicare; l'unica bilancia con cui pesano i meriti e i demeriti, e dispensano al prossimo l'amore e l'odio, la fede e la maledizione, l'apoteosi e l'infamia. »

Noi abbiamo veduto in quale concetto due Sommi Pontefici avessero il Gioberti; e l'autorità loro nella quistione presente niuno è che non vegga quanto valore si abbia; vuolsi ora dichiarare ciò che di lui sentissero tre publicisti i quali non sono ad alcuno secondi per devozione alla fede cattolica. Ecco quello che Silvio Pellico scriveva il 27 febbraio del 1844 a monsignor Filippo Artico: « Alla prima occasione manderò a Gioberti uno degli esemplari (*parla del discorso del vescovo d'Asti sui libri proibiti*). Egli vedrà con soddisfazione che V. E. l'abbia onorato di citazione, riportando di lui cose che infatti sono ottime e *nel più perfetto spirito della Chiesa romana*..... Il libro del *Primato* pare anche a me di pregio eminente, i *punti disputabili sono accessorii e di poco rilievo, e la sostanza dell'opera* È UN TESORO DI LODI ALLA DIVINA SAPIENZA DELLA CHIESA..... Il suo animo mi pare quello di un nobilissimo selvaggio; pieno d'amore e di sdegno, di verità e d'ardimento. » Quando vennero publicati i *Prolegomeni* Silvio Pellico, sia per non mancare, com'egli scrisse, all'amicizia che lo univa al fratello gesuita, sia perchè non si supponesse che egli concordasse colle prevenzioni di Gioberti sul celebre ordine, mandò fuori una dichiarazione, nella quale limitossi di dichiarare il suo differente sentire. Ma nè allora, nè poi l'immortale autore delle *Mie Prigioni* fu mai tratto a pensare o scrivere che il terribile avversario del gesuitismo il fosse pure del Cattolicismo.

Tutti sanno la venerazione che aveva pel Gioberti l'impareggiabile Cesare Balbo, che oggidì i Gesuiti sono costretti a predicare *più cattolico che liberale*; dopo averne pochi anni dianzi malmenata orrendamente la fama incorrotta instillando il sospetto che egli fosse uno di quei cattolici che mentivano colle opere la religione professata in apparenza e la disonoravano con publici scandali (V. CURCI, op. cit., pag. 173, raccomandante al Balbo, al Manzoni, al Capponi, al Tommaseo, all'Orioli e ad altri uomini di questa taglia da lui accennati sotto il nome dell'*illustre schiera dei passionati amatori d'Italia*, raccomandante, dico, di smettere QUALCHE AMICIZIELLA PIU' CHE SENTIMENTALE, ed esortantili a far *una buona confessione* e usarla *con discreta frequenza, per esempio in ciascun mese*, a convenire *a qualche predica il dì festivo*, a fare *qualche limosina!*). Ma se un tempo i Gesuiti ardirono calunniare un tanto

uomo, ripararono oggi il mal fatto e il suo nome non suona più agli orecchi loro come quello di un mentito cattolico. Leggano impertanto, per citare solo uno fra i mille passi che potremmo addurre, il seguente che noi caviamo da una lettera che l'illustre autore della *Speranze d'Italia* indirizzava al Gioberti in data del 23 luglio 1847 a proposito del *Gesuita moderno*. La franchezza, che era una seconda natura del Balbo, con cui egli esprime il poco gradimento provato nella lettura dei due primi volumi della detta opera, dà maggior risalto e autorità alla lode succeditiva. « Ella ha fatto un libro, scrive egli, il cui primo volume non mi piace, il secondo mi piace poco, ma il terzo è una cosa così meravigliosa, così alta, così grande, così sublime, così immensa, che mi sento il bisogno di dirglielo, e perciò interrompo la lettura intensa che ne fo, lì dove sono a pag. 386. Io non ebbi mai gelosia di lei, ma avevo emulazione, ora rinunzio a questa stessa. Non v'è mezzo di emularla e non so come farò a ripigliare la penna, tanto mi pare inutile. In dicembre scorso incominciai un articolo sul *Principio generale della civiltà cristiana*; poi lo lasciai, credendo non poterlo porre nell'*Antologia* poi ne feci un primo capo d'un libro che ho incominciato. Ma questo *principio* fu ed è per me la carità; ed ora trovo tutto l'essenziale, tutto il nuovo detto da lei, *terribil uomo*, *insuperabil uomo*, *ineguagliabil uomo*. Ella ci riduce a commentatori e non più. » Il Balbo accenna ai tre capitoli, il tredecimo, il quattordicesimo e il quindecimo del *Gesuita moderno*, nei quali la civiltà cristiana è difesa contro l'eterodossia con un'eloquenza fin qui insuperata.

Odasi ancora l'Ozanam, il pio fondatore in Francia della Società di San Vincenzo de' Paoli, e che amò e difese la religione come seppe amarla e difenderla Alessandro Manzoni. Animo mite per natura, l'Ozanam disapprovò le polemiche di Vincenzo Gioberti contro i Gesuiti, al pio uomo noti solo per le virtù di cui vedevali in Francia per la più parte adorni, e questo suo dilicato dissentire accresce autorità alle seguenti parole ch'egli stampava nel *Correspondant* del 10 febbraio 1848 (Tom. XXI, p. 421): « I cattolici non dimenticheranno i lunghi servigi del Gioberti; ricorderanno che egli nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* difese il domma della creazione con una metafisica, la cui vigoria e saldezza non saranno disconosciute. Ricorderanno l'eccellente trattato del *Bello* e del *Buono*, e infine quel libro del *Primato degli Italiani*, in cui si può rinvenir molto a contestare, ma in cui fa maraviglia di leggere, tracciato quattr'anni prima, tutto il programma della riforma italiana: *il Cattolicismo, principio di tutta la grandezza dell'Italia, niuna salute fuori del Papato;* la libertà impossibile senza l'accordo dei principi e dei popoli; la riforma e non la rivoluzione. Oh! se la mia voce potesse salire sì alto da poter essere ascoltata da quest'uomo illustre, io lo scongiurerei per la sua gloria, pel suo paese, da lui più della gloria amato, di riprovare quelli che profanano il suo nome associandolo a grida di disordine, di non permettere che egli serva a proteggere le passioni violente, nè lo si confonda con nulla di ciò che potrebbe ingannare la posterità, quand'essa giudicherà i grand'uomini del nostro secolo.»

Come io non servo ad alcuna setta e ho per unica mia norma la verità, non ho voluto mutilare nel giudizio arrecato dall'Ozanam quella parte che non è lodativa del Gioberti. Lo achilleo della quistione non sta in vedere se l'illustre filosofo abbia peccato tal fiata per eccesso di passione, e siasi scagliato oltre il dovere contro un ordine religioso; ma sì se egli debba essere combattuto come un nemico della Religione e della Chiesa. Osservisi nondimeno con quale riverenza parli l'Ozanam di un tant'uomo, e come negli augurii e nelle speranze che esprime fiorisca quello spirito sinceramente cristiano che distingue il vero credente dal gesuita; nelle sue esortazioni si sente il soffio di quella verità cristiana che prima di predicare a' suoi colleghi della Società di S. Vincenzo di

Paoli egli primo poneva in pratica, mostrandosi di tal guisa come un'impronta e una scolpitura di quel grande fra i grandi benefattori dell'umanità. Del resto, se non puossi negare che molti tristi abusarono nel 1848 del nome illustre del Gioberti associandolo a intendimenti a lui ripugnanti, convien per altro notare che l'avversione ai Gesuiti non era solo nutrita da codesti tristi, ma e più ancora dai più schietti amatori del cattolicismo. Io ne voglio portare in prova quanto ne scrisse in proposito il sig. Franz di Champagny, scrittore amicissimo ai Gesuiti, come si pare, non che altro, dal tenore delle sue parole. Il quale nel *Correspondant* del 10 di gennaio del 1848 (Tom. XXI, p. 7) così diceva: « L'Austria, or son pochi anni, aveva accolto i Gesuiti; ciò bastò (*notisi bene che non è l'odio al cattolicismo, come susurrano i reverendi Padri, che attizzò e attizza loro contro la nimistà degli Italiani*), perchè un odio popolare così universale come è cieco si destasse contro i Gesuiti; *poichè non vi ha forse paese protestante o incredulo in cui il nome di questi sacerdoti puri e profondamente cattolici, tutti ne convengono, sia più abborrito* (honni) *che in Italia da* PRETI, DA RELIGIOSI, E DA MILIONI D'UOMINI SINCERAMENTE CATTOLICI.» Non è in Italia che simili parole verranno accette come un paradosso.

Anzi di vedere in quale concetto tengano il Gioberti i razionali e gli eterodossi, mi sia lecita un'osservazione. Ha egli mai inteso il lettore che il cardinale Gizzi, di motoproprio o per cenno della Santa Sede, abbia scritto al Padre Curci congratulandosi con esso lui per la pubblicazione di libri *dettati con robustezza di pensieri, vastità di dottrina, dignità di stile*, degni di *vivere lungamente*, e compilati in modo che la Chiesa possa *sperare veramente che molte persone, cui le passioni politiche od una falsa opinione delle dottrine cattoliche facevano essere la religione in odio od in dispregio, siansi per quella lettura ricredute?* Ancora: tra i libri dell'odierna apologetica cristiana avran dritto di essere collocati i *Fatti e parole* e la *Divinazione* del gesuita napolitano, anzichè la *Teorica del sovranaturale*, i trattati del *Bello* e del *Buono*, la confutazione dei sistemi di Descartes e di Cousin, la lettera al Lamennais del Gioberti? Se il cattolico vorrà combattere i razionalisti e gli increduli, ritroverà nei libri del Curci le armi opportune? Deh! almeno finchè sì piccola è l'opera vostra, per non dir nulla affatto, in difesa delle dottrine religiose, non insultate a coloro i quali privilegiati dal cielo di un raro ingegno, tutto lo adoprarono in servigio della verità e della fede, e tacetevi finchè non avete meglio da dar fuori. Mi opporrà egli il P. Curci le splendide lotte che sostiene nella *Civiltà Cattolica*, per provarmi la sua soprastanza sul Gioberti? Su via, vediamo. Nel 1852 Ausonio Franchi, uomo singolare per potenza d'ingegno e per illibatezza di vita, il cui traviamento non è chi non deplori sinceramente, mandava alla luce un libro col titolo: *La filosofia delle scuole italiane*, nel quale è mossa fierissima guerra all'ordine sovranaturale e si difende a spada tratta il razionalismo. Era qui il luogo, mi pare, di una bella e buona confutazione. Nulla affatto. Il P. Curci si tien pago di citare tre linee del Franchi, indi soggiunge: « Basta, basta, non più: chiudiamo questo libro diabolico sbucato dalle ime bolge dell'inferno, ossia dalla tipografia Elvetica di Capolago; chè non reggono a tanto orrore nè queste pagine devote alla causa della civiltà e della religione, nè gli occhi di un lettore cattolico non usi al fumo ed alle fiamme del pozzo d'abisso » (V. *Civiltà Cattolica*, n° LXVII, 8 gennaio 1853, p. 10). Che uopo ci è mai di Gioberti per battere i razionali? Il P. Curci possiede un altro genere di argomenti assai più poderoso. Vi dice che il libro è *diabolico e sbucato dalle ime bolge dell'inferno*, e con ciò l'avversario è stritolato.

Vuolsene un altro saggio? Aurelio Bianchi-Giovini pubblicava nel 1853 una *Critica degli Evangeli*, e colla facilità del suo stile e colla squisita arguzia del dire poteva essere operatore che molti incauti dessero nelle panie e pigliassero

le sue asserzioni per oro di coppella. Bello era, se non confutare tutta l'opera, almeno con due o tre esempi porre in chiaro quanto andasse errato il Bianchi-Giovini. Ma voi non sapete il fatto vostro. Il P. Curci comincia col chiamare il tremendo avversario uno *scipito parabolano*, la sua *Storia dei Papi*, un *vero tessuto di scempiaggini e di calunnie*, la *Critica dei Vangeli*, *una scritturaccia*. Indi soggiunge: « Molti libri perversi siam costretti a leggere per obbligo del nostro ufficio, e ci sembra, in diverso genere, di essere come quegli antichi confessori, *damnati ad bestias*. Ma un libro più infame e impudente di questo non ci era finora capitato alle mani. Basti dire che in esso si raccolgono arraffate di qua e di là tutte le stravaganze, le menzogne, i delirii scritti dai principali empi contro la divinità di Cristo. La penna ricusa di registrare, anche solo accennando, l'empie e schifose goffaggini di che tutto il libro è infarcito. Gittandovi gli occhi sopra ti senti comprimere da orrore; in quanto quelle carte spirano un certo che di satanico, e quasi esalano un puzzo infernale, come se vergate fossero dalla penna stessa d'uno degli spiriti neri. » E siccome appena uscita la *Critica degli Evangeli* un giornale miscredente di Torino levava alto il capo e invitava i Vescovi a rispondere, dicendo loro: *Se siete il sale della terra, su mettetevi all'opera,* vegga il lettore con quanta disinvoltura e con quanto spirito se ne uscisse il competitore di Gioberti! « Ma, caro il mio giornalista, che volete *salare* in quella sentina di menzogne e di bestemmie, e rispetto a certi cuori incancreniti nella malvagità? Per *salare* con frutto convien che si trovi una materia capace, altrimenti ci si perde la spesa e la fatica. L'opera può imprendersi finchè le carni son fresche. Ma se esse sieno già fetide e imputridite, che volete più salare? Non altro partito vi resta che gettarle in una cloaca » (V. *Civiltà Cattolica*, n° LXXVI, pag. 446-7-8-9). Che ne pare ai lettori del merito di queste lotte? Possono esse mettersi pur a riscontro con quelle sostenute dal Gioberti contro lo Strauss?

Ma queste sono eccezioni, dirà qui taluno. Eccezioni? Ecco un altro saggio. Nel 1854 Ausonio Franchi, potutosi rialzare dall'orrenda mazzata lanciatagli sul capo un anno prima dal padre Curci, metteva in luce un'opera contro i Vangeli, dando così di fianco a Bianchi-Giovini. Anche qui il reverendo Gesuita combatte a suo modo. Il Franchi vien salutato come un « sacerdote rinegato, il quale, perduta la fede e colla fede ancor la ragione, s'adopera da qualche tempo nel dar alla luce le più empie e le più pazze scritture » (V. *Civiltà cattolica*, num. C, 20 maggio 1854, pag. 436); le sue opere chiamate *sconciature* (pagina 437), l'autore di esse accusato baldamente di combattere il Cattolicismo PER FAR DENARI *(ib.*, pag. 438). Non negherò che questa volta il P. Curci non si stette pago di sole insolenze, ma scese in campo eziandio colle armi della dialettica; ma veggasi di qual guisa. « Lo scopo del nuovo libro del sacerdote incredulo, scrive egli (pag. 438-39), si è il togliere a Gesù Cristo ed al suo Vangelo ogni carattere di divinità, riducendo quello a puro uomo, e questo a semplici *leggende*, com'egli dice, ossia racconti di donnicciuole. Ma quali sono le nuove regole di critica storica da cui egli muove per negare ciò che della vita prodigiosa dell'Uomo Dio ci lasciarono scritto i contemporanei? Queste regole eccole qui nella loro nuda semplicità. Regola prima. Quando tutti gli storici affermano concordemente un qualche fatto che al sig. Bonavino (Ausonio Franchi) piace di negare, quel fatto dee essere tenuto falso. Regola seconda. Quando tutti gli storici tacciono, anzi negano apertamente un qualche fatto che al sig. Bonavino piace di asserire, quel fatto dee essere tenuto certo. Seguendo queste due regole, egli è riuscito a scrivere un discreto volume di oltre a 600 pagine, il quale nessun direttore di manicomio potrà mai rifiutare di riconoscere qual documento del diritto che ha l'autore all'abitazione nel suo stabilimento. » Questi sono i saggi di polemica dotta e cristiana che ci fornisce il P. Curci, la quale,

quanto sia atta non già a trarre al seno della Chiesa gli erranti, è questo un sentimento a cui il suo spirito non sa innalzarsi, ma solo a sconfiggere gli eterodossi, niuno è che non vegga. Ma delle molteplici e gloriose lotte che il padre Curci sostiene nella *Civiltà cattolica* discorrerò a lungo altra volta; per ora mi starò pago nel dire che fino a quando l'opera sua non riscuoterà elogi che della tempra di quelli prodigatile dal protestante Carlo Witte, meglio fora non averli mai meritati. Lo dichiaro in breve. Il più grande encomio che il Witte abbia fatto ai Reverendi Padri, e che fece loro più gola, sì che ne infiorarono le pagine della loro effemeride (V. *Civiltà cattolica*, num. CVI, 19 agosto 1854, pagina 364), è il seguente: «..... Religiosi che, separati dal mondo, passarono la loro vita fra le mura di un chiostro, discutono *le più difficili quistioni della* POLITICA e della legislazione, con un giudizio più sano e più corrispondente ai bisogni della vita, che non lo facciano parecchi *uomini di Stato*, confortati dalla pratica esperienza della vita.» La *Civiltà cattolica* rettifica quindi alcuni errori in cui cadde il Witte parlando dei compilatori di detto giornale, ma non una parola ella profferisce per significare che il professore protestante cadde in fallo asserendo che eglino si occupano di *politica* e fanno gli *uomini di Stato*. Or bene, che si voleva il padre Roothaan quando di Roma in data del 14 settembre 1847 scriveva al *Courrier français* di Parigi: « La nostra Compagnia è un Ordine religioso solennemente approvato dalla Chiesa; il suo scopo UNICO è quello espresso nel suo Istituto, la gloria di Dio e la salvezza delle anime; i suoi mezzi sono la pratica dei consigli evangelici e lo zelo di cui gli apostoli e gli uomini apostolici le diedero l'esempio; essa non ne conosce altri. LA POLITICA LE È ESTRANEA.» Che si voleva il presente generale dei Gesuiti, il padre Beckx, il quale nel 1855 faceva una medesima protestazione? Che se il padre Curci mi rispondesse che la *Civiltà cattolica* discorre di politica solo in ordine alla scienza e in quanto si attiene al principio religioso, che comprende tutto lo scibile, gli chiederei se è in ordine alla scienza o per recar servizio alla religione che è lecito stampare frasi del tenore che seguono: «...... certi ministri costituzionali brulicati dal fango della piazza, i quali, giunti al portafoglio senza scarpe (*mi perdonino i lettori della* RIVISTA *se metto loro sott'occhi un linguaggio a cui non sono usi*), lo trasmettono al successore tornandosene in cocchio dorato e coll'abito tutto messo a ciondoli e ricami (*ib.*, pag. 402).» Se questo non è un entrare in POLITICA, dessa è una vana parola; quello certo si è che non con simili polemiche si può confermare al pubblico che lo scopo UNICO della Compagnia è *la gloria di Dio e la salvezza delle anime*. Mi perdoni il lettore questo digresso; e veggasi di presente chi sieno gli oppositori del Gioberti.

I quali naturalmente sono i razionalisti, come quelli che da lui furono con tanta potenza sfolgorati. Vien primo il Quinet, che colloca il Gioberti fra gli scrittori che « pongono tutto il loro ingegno a combattere la ragione colla ragione, » che « annullano la libertà interiore dello spirito umano, » che « danno senz'addarsene e per quanto sta in loro, al loro paese l'ultimo tracollo, » che « non sanno pur essere pellegrini e novatori in questa servitù volontaria, » che « calcano un cammino sterile già corso da altri, » che « ripetono sazievolmente le cose dette prima dal Maistre a Pietroburgo, dal Bonald fra gli emigrati francesi, dal Gœrres a Monaco in Baviera, dal Gunther, dallo Schlegel a Vienna, » che « nel paese degli ardiri intellettuali si arruolano nella retroguardia del passato, » che « senza saperlo sono compressi dal peso delle idee austriache, » che « rendono imagine di un uomo, che avendo il braccio destro già attorcigliato, attende a legarsi il sinistro per istinto di simmetria, » che « mentre l'Italia ha mestieri, più degli altri popoli, di una esplosione dello spirito novello per liberarsi dal doppio giogo che l'opprime, incatenano il principio stesso del pensiero

persuadendosi che quando lo spirito si sarà dato in mano al Papa, egli avrà la forza elettrica opportuna per rompere la pietra del sepolcro. » (*L'Ultramontanisme*, Paris, 1844, p. 247-248). Vi par egli che i correligionari si amino e s'incensino di codesta guisa? V'ha di più.

Ausonio Franchi, nella Introduzione della *Filosofia delle scuole italiane* (Capolago, tip Elv., 1852), venuto a parlare del Gioberti così si esprime: « Chi più ignora oggimai di quanti mali sia stata cagione all'Italia la penna di questo scrittore, che dessa aveva salutato novello precursore di una redenzione novella? » (pag. XXIII). Se Ausonio Franchi lagnasi dei grandi *mali* che cagionò all'Italia la dialettica del Gioberti, ne segue per converso per chi sente cattolicamente, che produsse grandi *beni*. A pag. XXIV soggiunge il publicista razionale: « Gioberti si annunzia ristoratore della filosofia italiana e incomincia la sua gran riforma con la teorica del sopranaturale, della rivelazione e della creazione; con l'elogio del papato, del chericato e delle congregazioni romane; con l'anatema al progresso, alla democrazia, alla rivoluzione. Per lui rinnovare la filosofia non è altro che richiamare lo spirito umano alle idee de' secoli trascorsi, rimettere in vigore l'arbitrato spirituale della Chiesa e ristabilire l'unità cattolica del medio evo. Per lui il più gran nemico dell'umanità è il razionalismo, che s'incarnò in Lutero per abbattere l'autorità della Chiesa, in Descartes per demolire l'infallibilità della Bibbia, e in Kant per annullare la validità della metafisica cristiana. Ond'egli deduce che *la restaurazione della filosofia in Italia, anzi in Europa, non può esser altro che un regresso verso i principii e le instituzioni della cattolicità*, e un'abiura di tutte le innovazioni fatte dagli ultimi quattro secoli nella scienza civile, politica e religiosa. » Ausonio Franchi non è di parere che nel *Gesuita moderno* il Gioberti siasi discostato dal sentire cattolico; infatti, dic'egli: « il papato rimane tuttavia per lui palladio della libertà, il clero custode della scienza, la Chiesa educatrice dello spirito, la teologia regina delle coscienze, il catechismo arbitro del progresso umano. »

Il medesimo autore nell'*Appendice alla filosofia delle scuole italiane* (Genova, tip. Botto, 1853), a pag. 102 e seguenti, respinge altamente l'accusa mossa al Gioberti che egli fosse razionalista, e gli disdice l'onore d'essere reputato come tale. Le parole del signor Franchi vogliono essere riprodotte per intiero perchè sono la più autorevole ed eloquente apologia dell'ortodossia giobertiana.

« Egli (scrive il Franchi) così acerrimo nemico del razionalismo, che per ischiantarne le radici avea ridotto a teoria filosofica il sopranaturale, si vide assalito per cento lati, non dai razionalisti, ma dai teologi, ed incolpato, non di oltraggiare la ragione, ma di rovinare la fede! Tacquero i razionalisti, non dirò più, come dei kantiani e dei panteisti, perchè in Italia non esistano; giacchè persone ben informate e mezzo infallibili in materia di coscienze mi assicurano che anco in Italia *tra gli uomini di lettere e di scienze i razionalisti sono i più*: e ne recano per giunta questa eccellente prova, che *fattesi razionalistiche le lettere e le scienze, i letterati e gli scienziati doveano universalmente essere razionalisti; sì che il non esserlo dee parere un'eccezione* (*Civiltà Cattolica*, vol. I, pag. 305). Dirò dunque che dovettero tacere, perchè non potevano parlare. Ma parlarono i teologi, fra i quali il già T. Zarelli, ed ora P. Caroli, diede voga e procacciò credito all'accusa di razionalismo; e l'accusa parve agli occhi finissimi della teologia così ben provata, che otto fra arcivescovi e vescovi degli Stati Romani giudicarono quel libello *frutto di squisito ingegno e di lunghe elucubrazioni*; e si recarono *ad onore di umiliarlo* al Papa, acciocchè v'imparasse, che Gioberti era un *caposetta*; uno *sciagurato sofista*; *quell'uomo fatale, in cui tutto si compendia il gran sistema umanitario, che di presente minaccia il cattolicismo di una quasi universale apostasia*; *l'idra della novella resia, che tutte le precedenti in una sola accogliendo, mira a distruggere non*

una, ma tutte le verità cristiane; *mantella e ravvolge l'empietà sotto mille mentite sembianze, più funesto alla nostra misera Italia che Lamennais non fu nè poteva essere alla Francia.* Chiunque abbia mai tolto in mano un'opera qualunque di Gioberti, o volga solo uno sguardo al sommario, che dianzi ho fatto io delle sue dottrine, riderà di queste favole che un frate diede intendere a parecchi prelati. E Gioberti avrebbe dovuto ridere anch'egli di questa farsa; laddove se ne tenne offeso, se n'indegnò, e fece un'acerba, e quel ch'è inconcepibile, una seria risposta. Ebbe torto: l'autore della *Teorica del sovranaturale*, dell'*Introduzione*, del *Buono*, del *Primato* e del *Gesuita moderno*, non doveva addurne per sua giustificazione che un solo documento: l'indice de' suoi libri!

» Che, in verità, se l'accusarlo di panteismo potea parere una stravaganza, l'accusarlo poi di razionalismo dovea sembrare un tal portento di assurdità, da non averne riscontro in tutta la storia delle umane aberrazioni. Dire, che *mira a distruggere tutte le verità cristiane* uno scrittore, il quale dalla prima sino all'ultima pagina de' suoi numerosi libri, non ha fatto altro che un perpetuo e sperticato panegirico del cristianesimo, una costante e passionata apologia del cattolicismo! Dire che *compendia tutto in sè il gran sistema umanitario* un autore, il quale non solo avversò ostinatamente ogni dottrina degli *umanitarii*, ma affettò sempre verso di loro un ingiusto e superbo disprezzo, fino al segno di dichiarare, che sdegnava a scender con loro a discussione, perchè non ne valeano la pena, e non amava di sciupare il suo tempo! (*Introduzione*, t. I., nota 5). Dire che è il *Lamennais dell'Italia* colui, il quale, non pago d'averlo più volte combattuto per incidenza, pubblicò un opuscolo espressamente per confutarlo e deriderlo! Ragguagliare, come fa il Zarelli-Caroli, Gioberti a Strauss! Ma chi è quel pazzo, che potrebbe pigliare in sul serio codeste enormità di paradossi? Gioberti uno Strauss, un Lamennais!..... Dio buono! e s'è trovato in Italia un uomo capace di pensare, scrivere e stampare di cotali follie? Oh che direbbero dunque i teologi, s'io annunciassi al pubblico questa curiosa novella, che il P. Antonio Bresciani è il Sue o il Proudhon dell'Italia? No, de' giudizi così fatti non si discute: si ride e si passa oltre. Povero Gioberti! Egli aveva ben il diritto di asserire in tutta coscienza: « Io credo d'essere stato il primo a mettere in rilievo e a studiare separatamente il concetto di sovranaturale, tentandone una teorica; e come mossi speculando da questo punto, così i miei scritti seguenti continuarono a svolgerlo e dichiararlo; tanto che, nel modo che la rivelazione fu per me il preambolo e il veicolo della ragione, essa è altresì lo spirito che informa le mie dottrine, e il vincolo che le unisce, le stringe e le armonizza. Molti attesero alla concordia della rivelazione e della ragione; ma niuno, che io mi sappia, le ridusse scientificamente ad una formola suprema, che le congiunge insieme senza confusione, le distingue senza separazione, ne mostra il divario, ne esprime le convenienze, ne determina le attinenze scambievoli, ne autorizza i pronunziati, e stabilisce fra loro un'intima, perpetua, indissolubile alleanza. Questa formola, come idea, ci porge i due concetti fondamentali del sovrintelligibile e del sovranaturale, del mistero e del miracolo, che son la sostanza storica e dottrinale della religione; e come parola, ci conduce dalla rivelazione ed autorità primitiva del creatore e della stirpe eletta, sino alla rivelazione compiuta dal redentore, e all'autorità cattolica del magistero ecclesiastico. (*Discorso preliminare*, pag. 356). Ma non gli giovò punto: nel dizionario dell'odierna teologia egli si chiama un razionalista! »

Io crederei di far torto non che ai miei lettori, agli stessi avversari religiosi del Gioberti se dopo tutto quello che mi venne esposto sin qui, spendessi ancora parole per provare che non solo vanno errati queglino che lo reputano

un razionalista e un eterodosso, ma che egli vuol essere a buon dritto riputato come uno de' più sinceri ed eloquenti apologisti delle verità cattoliche.

Ad una obbiezione mi rimane ancora da far fronte, e ne imprenderò lo scioglimento coll'usata mia franchezza. Gioberti, ho inteso dire da non pochi, fu illustre ed egregio difensore della religione e del papato fino ad un certo punto; ma ben altro ci apparve nelle due ultime opere: *Il Rinnovamento civile d'Italia*, e *la Riforma cattolica della Chiesa*.

Dirò brevemente. Nel primo di questi libri havvi un solo capitolo il quale possa indurre taluni a credere che il Gioberti abbia abbandonato l'antica via, conciossiachè gli altri capitoli trattino di questioni onninamente politiche. Il capitolo a cui accenno è quello che discorre di Pio nono. Or bene si legga colla massima severità e imparzialità, e non si rinverrà una espressione la quale sembri men che riverente alla podestà spirituale del Papa. L'autore chiama a sindacato il regno civile di Pio nono, e se ad altri parrà che egli il faccia con intemperanza di linguaggio, e con amarezza, sia pure; ma più di ciò non si potrà dire. Il terribile riprenditore degli atti politici del sovrano, è pure l'equo estimatore delle virtù private e sacerdotali del personaggio da lui citato al tribunale della storia. Lo dicono abbastanza, non che altre, le seguenti parole, che io riproduco perchè il lettore abbia sott'occhio tutti i documenti del processo, e giudichi poi, secondo gli detterà coscienza. « In Pio, scrive il Gioberti (Vol. I, pag. 446 e seguenti), come uomo e come sacerdote non vi ha che riprendere. Anzi tutto nel privato è degno di lode: costumi innocenti, aspetto venerando ed amabile, contegno grave e irreprensibile, animo benevolo e inclinato alla mansuetudine, coscienza timoratissima, zelo sincero e ardente di religione, cuore intrepido ai pericoli della persecuzione e del martirio. Egli sarebbe buono e gran principe, se a tal effetto bastasse l'esser pio di fatto come di nome, e se la santità annullasse quella legge di natura, per cui il valere in politica è proporzionato al sapere. Ma nel maneggio degli affari prova assai meglio una virtù mezzana accompagnata da sufficienza, che una virtù eroica, ma imperita; perchè l'accortezza pratica e non mica la bontà dell'intenzione fa conoscere gli uomini e le cose loro. Dedicatosi fin dal principio al nobile e faticoso ufficio delle missioni, e assunto a un grado elevato di amministrazione ecclesiastica, Giovanni Mastai non ebbe tempo nè agio di vacare agli studi: cosicchè eziandio nelle materie sacre egli è costretto di ricorrere al giudizio degli altri, che facilmente ne abusano. Quindi è che alcune sette sono oggi più potenti che sotto papa Gregorio, cattivo principe, ma pontefice dotto e prudente, che seppe resistere a chi volea servirsi di Roma per violare la libertà cattolica e proscrivere gli scritti che non piacciono ai faziosi. La fermezza del Capellari non passò nel successore; il quale ha una di quelle nature buone, candide, amorevoli, ma deboli e irresolute, che non sapendo deliberare da se medesime, sono ludibrio dei raggiri altrui e preda dei falsi consigli. Benchè forte e inflessibile nell'osservanza del dovere, egli varia nella sua estimazione; perchè dipendendo questa dai giudizi pratici, egli è nel formarli facilmente ingannato dagli astuti che s'impadroniscono dell'animo suo; come si narra di Claudio Cesare (TAC., *Ann.* XII, 3). « Aggiungi che non avendo ferma la salute e patendo di nervosa passione, reliquia del suo male antico, più soffre quanto più ha l'animo mosso ed inquieto; ragione pur questa di oscitanze e di mobilità » (FARINI, *lo Stato romano*, t. II, p. 68). Laonde per tali parti non meno che per la rettitudine dell'animo e la santità della vita, egli somiglia a Celestino V, ma più di esso infelice, perchè continuando a regnare, invece di *fare il gran rifiuto*, egli spense i suoi principii gloriosi coll'esito più miserando. Caso degno di eterne lacrime, presso che unico nella storia; ma imputabile a quei soli che con arte infernale convertirono in lutto tanta gioia e tante speranze. » V'ha taluno che si scandolezza di codesto giudizio del

Gioberti sul pontefice presente? Ebbene costui oda con quale inverecondia il P. Curci discorre di Clemente quattordicesimo, e non già de' suoi atti politici sindacabili da ognuno, ma di un atto solenne di giurisdizione ecclesiastica, di un decreto accolto con riverenza e mandato ad esecuzione da tutto il mondo cattolico. Il gesuita partenopeo non si limita à predicare Clemente per un codardo (*lo spaurato Ganganelli*) (V. *Fatti e parole*, ecc., pag. 87), che abbia per *paura* e per politica *fatto il peggio* (ib., p. 82), imitando Pilato e sacrificando la causa degli innocenti, ma trae dalla Bibbia un esempio per spiegare il carattere della vittima e del sacrificatore; paragonando Clemente a quel tapino di Jefte, che uccise la figliuola per adempiere un voto sacrilego. La Compagnia, dic'egli, *non che altro, offerì per essi* (cioè pei sommi pontefici) *fin la sua vita, e come la vergin figlia di Jefte cadeva piangente è vero, ma generosa baciando la mano che la* SVENAVA, *perchè mano di* PADRE *compiente un voto, che forse imprudente pronunziava, forse* SACRILEGO, *ma che a lei non toccava di esaminare* (ib., pag. 92). Que' timorati cattolici i quali scandolezzaronsi delle parole adoperate dal Gioberti rispetto a Pio nono, che diranno vedendo un gesuita chiamar quasi SACRILEGO e PARRICIDA un sommo pontefice di santa e illibata memoria? E con qual fronte, o Carlo Maria Curci, voi che dispettaste e traeste alle gemonie il quattordicesimo dei Clementi, ardiste stampare nel numero XCIII della *Civiltà cattolica* (pag. 342) che la *riverenza alle somme chiavi* IMPONE *agli scrittori il debito della dignità nelle forme, e quello di torcere nei casi dubbiosi al bene sempre, al male non mai?* I *forse* che adoperaste nello esprimere il vostro giudizio sul Ganganelli ci provano che qui era il luogo dei *casi dubbiosi;* ora in qual guisa fu per voi osservato *il debito della dignità nelle forme?* Superando il linguaggio degli eretici più rotti agli improperi, predicando un decreto pontificale per un atto di *parricidio* e di *sacrilegio*. Quand'è che vi dovremo credere, o reverendo signore, poichè in teorica siete uso a predicare la riverenza assoluta alle somme chiavi, e in pratica, qualora vi quadri bene, le trascinate nel fango? Ad ogni modo, se la vostra qualità di gesuita vi franca dinanzi alla Congregazione dell'Indice, la quale non si scuote quando vede accusato di *sacrilego* e di *parricida* un santo pontefice per un atto di giurisdizione sacra, e solo dà segno di vita quando scrivono i Gioberti, i Ventura e i Rosmini, vi francherà essa del paro al tribunale dei savi e imparziali cattolici?

Ma mi si conceda lingua oramai rispetto all'opera postuma del Gioberti, la *Riforma cattolica della Chiesa*. Io non mi estenderò in molti cenni per non antivenire, direi quasi, il giudizio che ne verrà arrecato in questa *Rivista* da un insigne e competente giudice; onde m'atterrò solo a quanto stimo necessario per compiere la difesa dell'illustre filosofo. E dapprima ponga mente il lettore l'opera del Gioberti non versare intorno alla *riforma della Chiesa cattolica,* sì solo intorno ad una *riforma* CATTOLICA di questa Chiesa; il che, come ognun vede, è ben tutt'altro. Se mi si farà osservare che il concetto è ardito, nol negherò; ma da ciò tolgasi ben guardia di conchiudere che sia biasimevole. La opposizione cattolica nel seno della Chiesa è antica come la sua origine, e approdò più volte a infonderle nuovi spiriti di vigorezza, e a serbare la integrità della fede. Ella comincia da San Paolo che resiste al principe degli apostoli connivente per flevolezza co' cristiani giudaeggianti; prosegue in Atanagio che rafforza colla parola e coll'esempio il piccolo novero de' cristiani fedeli contro il pericolo di un' apostasia generale; e la via segnata da questo magno dottore della Chiesa è pur quella battuta da san Basilio, da san Gregorio di Nazianzo, da sant'Ilario di Poitiers. E giù discorrendo nella storia della Cristianità incontreremo e un san Girolamo, e un san Bernardo, e una santa Caterina ed altri, che parlarono e scrissero con mirabile libertà e schiettezza de' mali che affliggevano la Chiesa ne' loro tempi, e della necessità e del modo di ristorar-

nela, provando così col loro esempio non essere per sè riprovevole l'investigare e il chiamare l'attenzione de' superiori della Chiesa sopra ciò che travaglia e affatica la Sposa di Cristo. Nominerò fra l'altre quella insigne e dotta Congregazione di cardinali, vescovi e religiosi, a cui Paolo III, l'anno 1538, commise, sotto giuramento, di dover cercare e manifestare liberamente a Sua Santità tutti gli abusi e deviazioni dalla retta via introdottisi nella stessa Corte Romana. Non potevano darsi persone più rispettabili di quelle che la componevano; perocchè entravano in essa quattro de' più insigni cardinali, cioè il Contarini, il Caraffa, il Serdoleto e il Polo, tre de' più dotti vescovi, cioè Federigo Fregoso di Salerno, Girolamo Alessandro di Brindisi, Giovammatteo Giberti di Verona; con questi si accompagnarono il Cortesi, abate di S. Giorgio di Venezia, e il Badia, maestro del Sacro Palazzo, che furono poscia ambedue cardinali (V. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Chiesa*, Lugano, tip. Veladini, 1848, p. 7). Fra le parole che usarono questi consultori, indirizzandosi al S. Padre, citerò le seguenti: « Sicchè di questo fonte *(la collazione de' benefizii, delle grazie espettative e e delle riserve)*, o Santo Padre, quasi dal caval troiano, sboccarono nella Chiesa di Dio *tanti abusi e tanti gravissimi morbi, de' quali or noi la veggiamo aggravata e quasi sfidata*, e n'andò la fama di *tali vergogne* (il creda la Santità tua a chi lo sa) fino agli infedeli, che *per questa cagione* appunto mettono la cristiana religione in deriso, di modo che PER NOI è che il nome di Cristo si bestemmia fra le nazioni. »

Se nel secolo sedecimo la Chiesa, anzichè lasciarsi antivenire da Lutero, avesse ella prima gridato il bisogno della Riforma, la Cristianità non avrebbe avuto a deplorare uno scisma per lei così funesto come quello che segnalò quel secolo. L'opera di Lutero riuscì rovinosamente efficace perchè il concetto di Riforma era vero, perchè le piaghe della corruzione erano radicate e infistolite nei ministri della Chiesa. Non sono io che il dico, ma è lo stesso padre Curci, il quale nel num. LXXVI della *Civiltà Cattolica* (pag. 444) afferma che *realmente vi era bisogno di riforma nella disciplina scaduta, nella fede illanguidita, nella carità raffreddata*. La Chiesa riconobbe la necessità di codesta riformazione e convocò il Concilio Trentino. Era troppo tardi!

Quali sieno le condizioni presenti del Cattolicismo, specialmente in quella Italia ove sempre fiorì più che altrove, a tutti è conto; ne imbaldanziscono gli eterodossi e se n'addolorano i sinceri cristiani. Ciò che Giuseppe di Maistre scriveva in data del 1° maggio 1819 sullo stato del Cristianesimo in Europa, puossi ripetere a cinque lustri di distanza: *Osservate e piangete (Lettres et opuscules inédits*, Paris, Vaton, 1851, tom. II, pag. 393). È il sentimento che quasi in ogni enciclica il Santo Padre è costretto a manifestare nell'amarezza sua amarissima. Intanto in quella che gli oppositori della religione cattolica tutti sono nell'accagionarla baldamente di fare incatorzolire e scadere la cultura, d'incatenare e stremenzire l'ingegno, di appiccinire la scienza, di rinfantocciare i popoli adulti, di imbarbogire i provetti, di osteggiare la libertà e indipendenza italiana, di imporre invece di predicare la fede, di odiare e perseguire non che l'errore sì eziandio gli erranti, havvi una scuola, dirò meglio, una setta di apologisti, sedicenti cattolici, che accettano superbamente tutte le accuse degli avversari, e confermano loro che la Chiesa non ha d'uopo della ragione e dei provecci della scienza profana per essere difesa, che essa *impone* la fede perchè si consenta, e il suo ossequio debbe esser cieco, non *rationabile*, che la Chiesa ha il dritto di costringere *colla forza* chi non vuol credere, che essa desidera rinnovati i tempi in cui gli eterodossi siano posti tra il bivio di cedere o di infingersi ipocritamente. E siccome ferventissimo è oggi più che mai l'amor della patria, sì che la religione non può sperare sia abbracciata o riverita se insegna a dispettare codesto sentimento nobilissimo, gli apologisti di lei irridono i do-

lori della nazione, ne abbassano e avviliscono le glorie, maledicono alla civiltà perchè *non ne parlano nè pur l'Imitazione di Cristo e lo stesso Vangelo* (1), ripudiano la parola di libertà, giacchè *ci viene da paesi schiavi e non ha senso in quelli che sono cristiani* (V. *Univers* del 27 dicembre 1855), e allora esprimono tutta la lor gioia quando possono esser nunci di rotte toccate alle armi nazionali sui campi delle battaglie. E mentre in Irlanda Daniello 'O Connell facevasi apostolo dei grandi concetti di patria e d' indipendenza per rendere cara la sua religione, in Italia la parte che si chiama cattolica calpesta codesti generosi sentimenti, e pretende che si benedica al Cattolicismo a prezzo dell'insulto al proprio paese. Quando la rocca di Davide è minata nelle sue fondamenta da quelli stessi i quali la difendono, quale v'ha mai condizione peggiore? E che spettacolo più deplorabile dopo ciò che il vedere siffatta genia di apologisti combattere e vituperare quegli illustri credenti i quali, procacciatasi una chiara nominanza nelle filosofiche e letterarie discipline, queste rivolsero in difesa delle credenze cattoliche? Esagero o mento io forse? O non son costoro i quali chiamarono un Gioberti col titolo che si dà ai malfattori e agli assassini, col titolo di *famigerato;* non son costoro che il venerando Rosmini appellarono per disprezzo *un tale*, e scelleratamente prenunziarono per il Lamennais dell' Italia; non son costoro che irridono alla cecità degli occhi del Tommaseo, barbara vendetta! e lo mettono in voce di ipocrita e di eretico; non son costoro che vilipendono l'autorità storica del Cantù chiamandolo un *cinico*, accusandolo di *disorbitanze* e di *puerilità*, non che di parteggiare co' *libertini* e cogli *empi;* non son costoro che ebbero petto di annoverare tra gli *uomini inspirati dall'inferno* quell'insigne modello di ogni virtù religiosa e civile che è il Boncompagni?

(1) Sono parole del P. Curci ne' suoi *Fatti ed Argomenti*, pag. 263. Codesto stesso gesuita è quello che nella *Civiltà cattolica* (N° IV, 1° sabbato di luglio 1852, pag. 15) chiama lo imprendimento della indipendenza italiana *furibondi delirii di nazionalità*, e dice di non capire (e ha ragione) « perchè debbano più condurre (al bene reale temporaneo ed eterno) i limiti di fiumi e di monti, che non quelli di diritto preesistente e di trattati. » A pag. 466, n. LIX, 1° sabato del settembre 1852, torna alla carica e si scaglia contro il « fanatico e ridicolo amor di patria, per la cui gloria si vorrebbe far credere che noi siamo nati e dobbiamo morire. » Ib. a pag. 473 con istile veramente curcesco afferma: « sè non sentirsi guari disposto a farsi sbudellare per l'unità, libertà, indipendenza e nazionalità della patria comune, » la quale non è predicata che da *un prete mezzo apostata* (V. Gioberti) *e tre dozzine d'avvocati falliti* (ib. pag. 476). Nel quaderno LXI, 1° sabato dell'ottobre 1852, pag. 153, mettendo in deriso il concetto di una valorosa italiana Caterina Franceschi Ferrucci, che si facessero cioè servire le arti, le scienze, i re, i pontefici, la Chiesa, la religione, le ricchezze ad onoranza dell'Italia, il P. Curci invece di stendere un velo pietoso sulle miserie arrecate dagli stranieri all' Italia, con linguaggio che non è nè evangelico, nè civile, esclama: « Non ti pare che così smisurato orgoglio non sia stato ancora abbastanza punito dalle umiliazioni e dalle vergogne di che ancora ci brucia la fronte? » Ma basta, basta. Un simile parlare so bene che non s'ha da ascrivere alla Chiesa, ma quando chi lo adopera dice che sì facendo egli si studia di *rintegrare nella sua purezza il concetto cattolico*, chi non campeggerebbe una scuola così balda e faziosa, per sceverare la sua causa da quella veneranda della Religione?

Del resto il padre Curci non fa qui che seguire le tradizioni del famoso ordine a cui egli appartiene. Di fatto il suo illustre storico il P. Bartoli (*Italia*, IV, 5) commenda il P. Cornelio Wishaven, perchè egli educava i novizi in modo che « spegneva affatto nel loro cuore l'amor della patria e dei parenti, il quale era in essi tanto perduto, che l'averli presenti punto non li commoveva e il vederli morire niente li contristava. » Parrà incredibile che il Bartoli rechi questa spietata durezza a titolo di lode verso il maestro che l'instillava e i discepoli che l'avevano appresa; eppure le parole succitate sono bell'e stampate nell'opera or ora mentovata. Se poi altri ardisse di osservare che la divina parola ci insegna: « Onora il tuo padre e la tua madre, affinchè tu viva lungamente sopra la terra, » e insistesse dicendo che Cristo ai Farisei, i quali

Il solo Manzoni è riverito, perchè da lunga stagione ha smesso di scrivere, e se oggidì ripigliasse la penna, a lui accadrebbe quello che al venerando amico suo di Rovereto. Quando si pensa che uomini di tal lieva sono tratti alle gemonie, e si esaltano come insigni difensori delle credenze religiose un Nicolardot e un Mazzoldi, non si può, chi senta amore alla fede dei suoi padri, non frenare una santa e nobile indignazione.

Che se altrove rivolgo gli sguardi, novelle cagioni mi si affacciano di profonde doglianze. Di dieci centinaia e più di milioni di uomini che nudrisce la terra un quarto solo sono cristiani; ambizione di Roma dovrebbe essere di recare ai barbari ed agli idolatri la luce del Vangelo e con essa la civiltà dei costumi odierni, presentandosi così al cospetto del secolo non pur come la guida del vero, ma come la madre dell'incivilimento; poco si bada a ciò; in quella vece i gesuiti predicano l'ambizione di Roma dover consistere nel difendere a spada tratta il possedimento dei beni della terra e d'ogni maniera di privilegi, e non mai spesseggiarono tanto in bocca dei cherici le minaccie di scomunica ai violatori di codesti loro diritti. Che direbbe mai San Gregorio Magno se vivesse ai giorni nostri, egli che divietava ricorrere ai mezzi violenti per mantenere inviolati i diritti della chiesa? « *Decretum sub anathematis interpositione*, così il gran Santo (*Op.*, 1, 50), constitui, ne unquam a nostra ecclesia urbano vel rustico prœdio tituli (*balzello*) debeantur imponi, sed quidquid ratione pauperibus competit, *ratione* etiam debet defendi; ne dum *bona res non bene agitur*, apud omnipotentem Deum, qui justa a nobis quærit, de injustitia redarguamur. » E nel volume stesso, poco prima asseriva: « Si quid juste conspicias jure ecclesiastico competere, cave ne unquam hoc manu studeas defendere. » Se fra con-

annullavano la santità di questo precetto, gridava: « Ipocriti, voi annientate il comandamento di Dio colla vostra tradizione » (MATH. XV, 3, 6. 7 — MARC. VII, 9, 13), costui si rivolga al padre Curci, il quale non gli negherà gli opportuni schiarimenti.

Ho detto più sopra che il linguaggio del padre Curci non s'ha da ascrivere alla Chiesa; potrei provarlo con infiniti esempi; ne citerò un solo e assai recente. Dopo che il pontefice Pio Nono il dì 29 aprile 1848 pronunziò la celebre enciclica, il cui giudizio appartiene oramai alla storia, essendosi molti Italiani scoraggiati perchè egli avesse ricusato d'indir guerra all'Austria, faceva scrivere dal cardinale Antonelli, in data del 12 di maggio, al signor Farini una lettera da cui togliamo il brano che segue: « Non le nascondo che Sua Santità NON SA COMPRENDERE come voglia darsi un'interpretazione diversa da quella che porta il SENSO VERO della sua allocuzione. Il Santo Padre nella sua allocuzione NON SI È MENOMAMENTE MANIFESTATO CONTRARIO ALLA NAZIONALITA' ITALIANA, ed ha SOLO detto, che a lui come principe di pace e padre comune dei fedeli rifuggiva l'animo dal prender parte alla guerra, ma che *non vedeva in che modo avrebbe potuto trattenere l'ardore de' suoi sudditi.* »

Tale è il sentire di Pio Nono rispetto a quell'impresa che il padre Curci disse predicata solo da *un prete*, *mezzo apostata*, *e tre dozzine d'avvocati falliti*. Questo sentimento tanto stava profondamente radicato nel cuore del Pontefice, che pochi dì prima, il 3 di maggio, sentiva il bisogno di manifestarlo allo Imperatore d'Austria, a cui scriveva perciò quel che segue: « Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe son figliuole nostre, e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevole patto, e con la benedizione del Signore » (*intende il P. Curci a che servono i limiti di fiumi e di monti?*). Il documento per noi mentovato è della più incontestata autenticità; esso fu inviato da S. E. il cardinale Antonelli al signor Farini per essere comunicato a S. M. il re Carlo Alberto.

sigliatori di Pio Nono a Gaeta fosse stato un uomo della tempra del Magno Gregorio (v'era ben dapprincipio il Rosmini, ma nelle corti eziandio in esilio non si tollerano a lungo personaggi rifioriti di tale magnisapienza e virtù), credete voi che il Papa avrebbe chiamato, o consentito pure che andassero spontaneamente, soldati stranieri, e se stranieri non li volete appellare, dite pur anco soldati nazionali, soldati cattolici, a racquistare il dominio temporale di Roma, a prezzo di sangue? Che se mi dite il Papa non aver ambito tanto il possedimento dei beni terreni quanto la indipendenza necessaria all'augusto suo ufficio, badate bene che con ciò venite a confessare che in Gaeta non era salva la sua independenza, e che non debbesi credere alla libertà delle parole profferite nella cattività gaetina.

Que' cherici i quali si mostrano tanto teneri delle immunità annesse alla possessione dei beni mondani e lanciano senza scrupolo la scomunica a quelli che si attentano di diminuirne loro una parte od eziandio di rapirli, odano linguaggio veramente cristiano e apostolico. Origene, quel gran formatore di vescovi e di martiri, in una delle Omelie o catechesi che faceva pubblicamente in Alessandria, cogliendo l'occasione venutagli di parlare dei sacerdoti idolatri, a cui il re di Egitto avea donate delle terre, usciva in questi nobili sentimenti:

« Il Signore non dà porzione sulla terra a' suoi sacerdoti, perchè vuole essere la loro porzione egli stesso: e questo è il divario che passa fra gli uni e gli altri. Badate ben qui, o tutti voi che esercitate l'officio sacerdotale; badate che non siate anzi sacerdoti di Faraone che del Signore. Faraone vuole che i sacerdoti suoi abbiano terre e che abbiano cura delle terre, anzichè delle anime, e che intorno alla terra si adoperino, anzichè intorno alla legge di Dio. E Gesù Cristo che ordina a' suoi? « Chi non rinunzia, egli dice, a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo. » Io tremo, in proferendo queste parole! Imperciocchè, me, me accuso il primo: e la propria mia condannazione pronunzio. A che pensiamo noi? Come abbiamo noi coraggio di leggere tali verità e pubblicarle al popolo, noi che non pure non rinunziamo a ciò che possediamo, ma che vogliamo di più acquistare ciò che non possedevamo prima di renderci discepoli di Gesù Cristo? Ma, e se la nostra coscienza ci condanna, possiamo noi per questo nascondere ciò che è scritto? Ah! non voglio rendermi colpevole di un secondo delitto! Sì, lo confesso, e lo confesso alla presenza del popol tutto: ecco ciò che contiene il Vangelo, ecco ciò che io non posso dire d'avere ancora adempito. Ma almeno, giacchè pur sappiamo il dover nostro, poniamo mano da questo momento a soddisfarvi; poniamo mano a cessare d'essere i sacerdoti di Faraone, per divenire i sacerdoti del Signore, come Paolo, come Pietro, come Giovanni, che non avean nè oro, nè argento, ma che pure possedevano tali ricchezze, che la possessione della terra intera non avrebbe potuto dar loro. » (*In Genes.*, *Hom.* XVI.) Un passo così chiaro non ha bisogno di commento, e ognuno sa quanto Origene esemplarmente professasse la povertà.

Niuno mi accusi di desiderare l'impoverimento de'chierici, che ben altra è la mia mente; sì solo mi sia lecito sostenere con tutti i gran Padri della Chiesa essere meglio abbandonare i beni temporali ove la difesa loro giunga a tale da dover produrre un pericolo di maggior male spirituale, e un gran male arreca nel concetto dei credenti il vedere i chierici, che per conquistare o per non abbandonare un pugno di terra, fan capo alle armi o alla scomunica. I beni temporali non sono di un assoluto bisogno alla Chiesa come è la sua libertà e santità; e perciò non meritano una assoluta e incondizionata difesa. Chi vuol vedere di quanto disinteresse fossero i sentimenti di Sant'Agostino, non solo relativamente alla sua persona, ma benanco ai beni della sua Chiesa, legga i sermoni

ch'egli teneva al suo popolo e in particolare il CCCXVI. In questo fra l'altre cose egli dice:

« Chi vuol privare i figliuoli suoi per lasciare il suo alla Chiesa, cerchi un altro che non sia Agostino a ricevere il suo dono; o credo più tosto, se a Dio piace, che non potrà egli ritrovarlo; » le quali ultime parole mostrano che questo sentimento era comune ai vescovi del suo tempo (V. la citata opera del Rosmini, pag. 204-05). E aggiunge: « Quanto non fu lodata l'azione di Aurelio vescovo di Cartagine! Un uomo che non aveva figliuoli e non ne sperava, lasciò tutti gli averi suoi alla Chiesa, riserbandosene l'usufrutto. Gli sopraggiunsero de' figliuoli, e il vescovo gli restituì quanto gli aveva lasciato, quando meno se l'aspettava. Poteva non restituirlo secondo il mondo, ma non secondo Dio. » Parimente con che larghezza S. Ambrogio scrive: « Quid igitur non humiliter responsum a nobis est? Si tributum petit (imperator) non negamus. Agri Ecclesiæ solvunt tributum: si agros desiderat imperator, *potestatem habet vindicandorum*, NEMO NOSTRUM INTERVENIT » (*De Basilicis tradendis*, n° 33).

Un fatto degno di essere meditato, e che ampiamente risulta dalla storia, si è che fino a quando i chierici ebbero sol quel tanto che era loro necessario per vivere con onesta dignità, curarono meglio gli interessi religiosi, mentre l'opposto accadde di poi. Onde il Rosmini era tratto ad osservare (op. cit., pag. 204): « Parmi che la ricchezza e il potere temporale entrato nel Clero non solo abbia prodotto in una parte del medesimo un'aperta corruzione; ma che generalmente altresì abbia ingenerato una soverchia confidenza nei mezzi umani pel vantaggio della religione. »

Poca cosa è quello che esposi fin qui a petto di quello che mi rimane ancora da aggiungere per dichiarare quali sieno le presenti condizioni del Cattolicismo. Angoscioso ufficio è quello di nudare e trattare le piaghe della sposa di Cristo; *ma il cuor nostro si rassicura nel cospetto della verità* (*Joann.*, I Epist., cap. III), e vuolsi diporre ogni temenza di proferirla, *perchè timore e carità non s'accorda* (ib. c. IV). E dacchè tanto si maledice al Gioberti per il suo concetto di *Riforma*, conviene pur provare quanto logica e necessaria sia quella parola.

Il clero odierno, tutti il veggiamo, si discosta immensamente dalle tradizioni di scienza e di coltura che reserlo tanto possente e riverito nei primi secoli della Chiesa primitiva e nella media età. Eppure se ci fu mai bisogno che egli crescesse fornito di sapere e di dottrine così religiose come profane, è certo oggidì, che alla religione si rifiuta di prestare omaggio se non è fatta reverenda. Dirò anzi che i chierici dovrebbero sforzarsi di sovrecellere ai laici in ogni maniera di scienze, poichè la religione vuol essere l'aroma del progresso e dell'incivilimento, acciò non sopraggiunga la corruzione, chè: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* (TACIT. *German.*, c. 19). Alla condotta del Clero dovrebbe presiedere il glorioso pensiero del gran Vescovo d'Ippona, dichiarante che le genti cristiane « debbono divenire l'ornamento del mondo procacciando la prosperità della vita presente in aspettazione di quella oltremondana. » Monsignor Landriot, esimio vescovo della Roccella, il cui nome cammina così ben di conserva con quelli del Sibour e del Dupanloup, osservava testè essere codesto insegnamento « il più ortodosso, il più sincero e il più atto a riconciliare la Chiesa coi tempi moderni. »

A codesto ideale risponde egli il clero nostro? Certamente sarebbe ingiusto di accagionare questo ceto di cadimento di spiriti, quando produsse ne'tempi che corrono un Gioberti, un Rosmini, un Raffaello Lambruschini, un Mai, un Mezzofanti, un Ghiringhello, un Peyron, un Manuzzi, un Gorresio, un Gazzera, un Bessone, un Charvaz, un Sineo, un Dettori, un Arcangeli, un Rendu, un Martinet, un Aporti (e tanto più volentieri cito questo personaggio così ragguardevole, in quanto che io mi sento colpevole di averlo lasciato malmenare nella *Rivista*, quando non ne conoscevo ancora la svariata e profonda dottrina, e solo eranmi

note le pellegrine sue virtù religiose e civili); ma si ponga ben mente che, oltre all'essere questi quasi i soli degni di passare alla posterità, furono di continuo, tranne due o tre, in mille modi accaneggiati dai loro superiori ecclesiastici, e in ispecie dai Gesuiti (1). Ma hassi egli tanto da maravigliare se il clero nostro non risponda alla sua messione, quando nei seminari lo si educa con uno sfas-

(1) Passando in un'altra sfera, non pochi sono per fermo i sacerdoti i quali mantengono ancora l'altezza della dignità loro, che è pur di tutte le terrene la sublimissima; donde il bisogno che i cultori dell'Idea facciano ogni miglior diligenza per non esserne troppo differenti. Io citerò con singolare piacere, e ancor più perchè fra quelli che nominerò pochi sono noti a me individualmente, fra i preti forniti di singolar dottrina, Pierantonio Corte, valoroso difenditore delle discipline rosminiane; Giuseppe Barufli, cultore delle scienze matematiche e promovitore di tutti i provecci industriali e scientifici; l'abate Marchesi, autore di un'opera riputatissima sulle dottrine civili di Marco Tullio Cicerone; l'abate Jacopo Bernardi, diligente illustratore di patrie storie; Pietro Baricco, in cui alle preclare virtù del sacerdote fanno vaga corona le virtù egregie del cittadino; il teologo Negri, valente oppositore degli errori religiosi del Giovini; il Pestalozza, degno interprete e svolgitore della filosofia rosminiana; il Mora, vigorosissimo ingegno, teologo e filosofo di grande acume; lo Spano, dotto orientalista, indagatore diligente e indefesso delle tradizioni patrie; il Croset-Mouchet, scrittore di nerbo e di sentimenti elevati; il Malaspina, arca di erudizione la più estesa; il Cignetti e il Gerini, professori a niuno secondi nel conoscere i più eletti tesori della classica letteratura degli antichi; Pietro Bertoda professore di filosofia nell'Ateneo genovese, in cui il sapere è pari solo alla sua modestia; il Tonso, speciale cultore delle scienze fisiche e insieme teologo dottissimo, bastevole egli solo a onorare tutta una diocesi; il Brambilla, squisitissimo scrittore, di una eleganza rara assai: l'Anelli, valoroso dettatore di storie e nel greco idioma versatissimo; il Volentieri, di sensi altamente italiani, a cui si deve il più bel trattato di religione in uso delle scuole; il Cappello di Sanfranco, che dovrebbe essere proposto ai preti ad esempio del modo in cui debbono esercitare la loro messione nella società civile; il Barone, nella storia ecclesiastica eruditissimo, a cui non va secondo il teologo Bottino, della diocesi di Casale precipuo ornamento; i teologi Bergher, Berta, Bodoyra, Talucchi, Marengo, Piatti, Unia, Monti, Cuniberti, Zappata, Gazzelli, Ortalda, Botto, Boglino, Berizzi, Testa, Pagnone, Ighina, Rossi, Peronino, Roda, Ferrero, Dupré, Mantica, Locatelli, Jans, Lucat, Gall, Vuilliermet, Gérard, Orsières, Truffat, e altri ancora che qui ometto, sono specchi di svariata dottrina e nelle controversie teologiche profondati. Fra coloro i quali dal pergamo bandiscono le verità rivelate, o espongono ai fedeli i gesti sovrumani de' Santi, ricorda ognuno e un Giuseppe Conti, modello di soavità evangelica e di maschia facondia; un Giordano e un Nasi, in cui rivivono le virtù squisite di Basilio e di Gregorio; un Vittoriemanuele Stellardi, dall'adorna parola egregiamente consertata coll'unzione del cuore: e i venerandi parrochi di san Dalmazzo, di san Francesco da Paola e di S. Giovanni in Torino, alle cui prediche niuno accorre senza benedire a quella religione santissima che ispira uno zelo così amorevole, e insegna verità così amabili e soavi. Io non tacerò i pregi singolari di sapienza che posseggono coloro stessi, le cui dottrine oggi combatto, perchè fermamente reputo dannevoli a religione; e la passione non mi farà mai così velo al giudizio che io non riconosca nell'Audisio, nel Margotti, nell'Emmanueli, nell'Alimonda, oltre alle private loro virtù, una cui particella andrebbe lieto di possedere chi scrive queste linee, un ingegno polemico di gran vigorezza, e una notizia estesa d'ogni maniera di discipline sì religiose come politiche. Io non disdico loro cotesti pregi; sostengo solo che le armi per essi adoperate sono attissime a debellare gli eterodossi, se si loro piacerà, ma non ad attirare al seno della Chiesa un'anima sola. E la Chiesa che ha viscere di madre esulta più pel conquisto di un'anima, che per la strage di migliaia di nemici. Agostino Thierry venerò la fede nostra quando il Sibour e il Gratry gli parlarono colla voce del Salesio e del Fénelon: ma il suo capo non inchinossi, e la sua mente non credette per quanti insulti gli abbiano prodigato Leone Aubineau e Coquille nell'*Univers*. Imaginatevi che il P. Curci, il quale si mostra così zelante del bene delle anime, fossesi presentato al Thierry e gli avesse detto: « Signore, voi siete un ente libero, e la Chiesa ha il diritto di costringervi colla forza, nel caso che ricusiate di credere. Scegliete; tra il ridirvi, e il balbutir menzogne. » Non basta egli il riferire un simile linguaggio per confutarlo?

ciume indigesto di semi-cenni, di una scienza che, come ivi s'insegna, non è scienza? È egli da stupire se in un suolo pastinato e inaffiato da gesuiti e gesuitanti crescano piante che conducono fiori infecondi che non allegano, vincidi frutti che non graniscono? Io maraviglierei se accadesse l'opposto.

Calunnie e menzogne di laici miscredenti che si studiano di laidire le cose più belle, parlare stizzito è codesto senza documento di sorta! Calunnie? Leggete e giudicate.

Il professore Domenico Berti, la cui autorità speciale in fatto d'insegnamento non può venir da alcuno rifiutata, scriveva il 18 febbraio del 1850 nella *Rivista italiana*, che egli indirizzava allora con tanto plauso di tutta Italia, quello che segue sulle condizioni degli studi nei seminari (Vol. 1, pag. 123-24):

« L'indole del nostro ufficio ci costrinse più e più volte a toccare con mano i mali di questa pessima istruzione ecclesiastica. Potremmo citare le lettere di varie autorità preposte alla direzione del pubblico insegnamento in cui si fa la più triste pittura di tali stabilimenti. Potremmo invocare il testimonio, non solo dei professori laici addetti al ministero di pubblica istruzione, ma eziandio di parecchi dei più distinti sacerdoti insegnanti, ai quali spetta non di rado di esaminare i giovani che dalle scuole vescovili passano alle scuole regie. I sindaci, gli intendenti delle provincie che per natura del loro impiego vengono di frequente in contatto col clero insegnante delle campagne possono dirci a qual grado si trovi la sua istruzione. Nella sola provincia di Torino (che è pur una delle più istrutte) più di venti sacerdoti su settanta od ottanta che si presentarono alla scuola di metodo nell'anno scorso vennero dichiarati inabili all'insegnamento della prima e della seconda elementare. Nè di ciò potrà accagionarsi il rigore degli esaminatori, quando si pensi che fra essi erano compresi gli stessi Fratelli della dottrina cristiana. Parecchi (e ci rincresce di dirlo) insigniti del carattere sacerdotale mostravano di ignorare perfino i fatti i più semplici ed i più importanti della Storia Sacra, e le massime principali del catechismo. — Eppure essi erano stati ordinati sacerdoti dai loro vescovi, avevano subito gli esami e fatti i loro studii ne'seminarii. »

Essendo possibile che a taluno entri in mente che le parole dell'illustre professore siano dettate da prevenzione di animo, noi arrechiamo per disteso la descrizione che ci viene somministrata da uno de' più dotti e zelanti parroci della nostra diocesi, il quale fu in tali seminari educato, e scrisse or son pochi anni sul modo di migliorare l'istruzione e l'educazione del clero:

« Che l'attuale educazione dei seminarii (così l'accennato parroco) sia per ogni riguardo difettosa è cosa generalmente ammessa da quanti vi furono allevati. Io ne ho uditi molti, lunga pezza ancora da che ne erano usciti, lamentare il tempo che avevano perduto e piangere di dolore pensando all'orribile negligenza con cui vi si lasciava irrugginire la mente e contaminare l'innocenza del cuore, in quegli anni che pure sono i più preziosi della vita.

« Infatti l'istruzione è limitata alla sola teologia, scienza nobilissima senza dubbio, ma che sola non basta per formare la mente di un buon sacerdote, il quale ha bisogno di molte e svariate cognizioni per poter essere a suo tempo il consigliere, la guida, il maestro del popolo fra cui deve vivere. E ancora questa teologia vi si insegna il più spesso nell'insipida forma scolastica fatta per nauseare qualunque più provetto studioso, non che giovani principianti la cui prima dote non è certamente la pazienza. Nè viene loro presentata sotto larghe vedute, ma si ristringe per la maggior parte a combattere errori di cui più non si parla da secoli, come le eresie che turbarono nei primi tempi la Chiesa, cose da rilegarsi in un compendio di storia dogmatica, e non da farsi soggetto di lunghi studii per confutarle sul serio. Dal che nasce poi che il chierico alla fine del suo corso di teologia, come è ben persuaso che tutto il resto della sua vita non

sentirà più a parlare di Encratiti, di Monotelliti, di Patripassiani, o che so io, getta bravamente in un angolo i suoi cartolari, e trova con ragione di avervi studiato dentro quattro o cinque anni senza saperne al fine un iota di più di quanto ne sapesse in principio.

« È vero che a questi armeggiamenti dogmatici si frammischia un po' di studio della così detta morale, il quale studio, pieno esso pure di spiriti battaglieri, ma freddo ed ingeneroso in tutto il resto, assai più che a svolgere i principii eterni dell'onestà e della giustizia, ed a far conoscere il cuore dell'uomo, pare diretto a mostrare che i teologi non hanno mai potuto mettersi in nulla d'accordo tra loro, e che anche in divinità si è introdotto il costume di condannare per sistema ciascuno le opinioni del suo avversario. Simile perciò ad un piato molto più che ad una tranquilla ed assennata ricerca della verità se la passa con leggerezza sopra i punti più gravi, sui meno importanti si arresta, e si dilunga con grandissima tenacità, ed incomparabile sfoggio di sottigliezze. E tutto il suo risultato si riduce a classificare ed analizzare ciò che non patisce nè classificazione, nè analisi, ed in certe parti pare proprio non intenda ad altro che ad insegnare il modo di lesinare con Dio e cogli uomini. Tutto ciò poi costellato di testi del Vangelo, spesso interpretati a rovescio, di citazioni del diritto canonico, non di rado contraddittorie, di articoli, di leggi civili per lo più intese, Iddio sa come, ed infiorato di certe pagine da disgradare i libri più sconci. Bei tratti di morale per mia fede! In cui si rivela con un cinismo spaventevole tutto ciò che la lussuria ha inventato di più turpe, di più mostruoso, e si lascia in pascolo all'ardente immaginativa d'un giovine di vent'anni, per prepararlo ad uno stato del quale si dà per primo dovere la castità..... Io non ho mai potuto capire con quale utilità dell'anima propria ed altrui, possa un uomo anche maturo rimestare cotesto immondezzaio da cui è impossibile uscire incontaminato. Ma ho sempre creduto che il gettarvi dentro un adolescente sia un volerlo spogliare d'ogni pudore e un avvizzirne prima del tempo la giovinezza del cuore.

« Non è mestieri aggiungere che questa morale non si insegna dappertutto purgata di quelle massime che la casistica dei Gesuiti insegnava, e che fatte segno dapprima alle tremende ironie di Biagio Pascal, ed ultimamente alle eloquenti accuse di Vincenzo Gioberti, non vi è ormai chi non le conosca e non le abbomini.

« E queste aridità teologiche e morali, o piuttosto immorali, servissero almeno di palestra agli ingegni pel modo con cui si studiano, o fossero almeno in qualunque modo studiate! Ma i più le studiano come i pappagalli; taluni non le studiano affatto. Nè ciò fa caso nell'essere poi ammessi alle ordinazioni; poichè, è gran pezza che io bado a questo, ma non vidi mai, almeno nella mia diocesi, un chierico, un solo chierico escluso dagli ordini per non saperne abbastanza. E sì che ne conobbi di stupidi, di idioti, pei quali il latino dei trattati era come i geroglifici egiziani.

« Con ciò mai che sentano una parola forte, una di quelle parole che trovano il cuore dei giovani e vi destano la vita. Da poche onorevolissime eccezioni in fuori, i professori nei seminari dettano e spiegano con modi perfettamente papaverici il loro latino di sagrestia, mentre gli alunni per la maggior parte dormono o fanno castelli in aria..... Pare impossibile che uomini d'ingegno e di cuore, come debbono essere tutti senza alcun dubbio, possano passarsela sempre così freddamente in mezzo a tanta briosa gioventù, e che mai non trovino modo di mettersi in contatto col loro cuore e di eccitarvi una qualche scintilla d'entusiasmo!

« Già in seminario non si parla nè di letteratura, nè di storia, nè di eloquenza, nè di altro che non sia quella teologia che abbiamo detto. Onde avviene che terminato il corso degli studii, un seminarista, il quale trovasi a crocchio con

secolari, vi dà prova (parlo sempre in generale) della più favolosa ignoranza su tutte le cose, e sovente (fa vergogna a dirlo!) non è in caso di scrivere correttamente una lettera!!! Così si educano a maggior gloria di Dio e della Chiesa i successori di quegli uomini dottissimi che seppero anche in tempi barbari mantenere viva la fiaccola della sapienza.

« Ho detto che in seminario non si parla d'eloquenza. Mi ingannava. Vi ha, o almeno vi aveva nel seminario di Torino un professore di eloquenza. Ma sapete chi era e dove consisteva la scuola? Un tempo era il Sineo, il cui nome vale ogni elogio. Ma dacchè la rugiada piovette abbondante sull'archidiocesi, era un gesuita ne più nè meno, e spesso il più melenso predicatore dell'ordine. La scuola di costui consisteva tutta nello sciorinare, un giorno ogni settimana, al cospetto dei seminaristi, una prosa da addormentare un angelo, tutta intessuta di ragionamenti, quali san farli i gesuiti, di precetti morali, come, per esempio, l'obbligo della delazione, di miracoli tratti dai racconti autorevoli del P. Rossignoli e consorti. Tanto che una volta fra le altre (si era, credo, nel 36) il reverendo, nel bel mezzo del suo sermone, trattosi di tasca uno scartafaccio, lesse con molto sussiego, non so che leggenda d'una rivelazione che il Signore aveva fatto ad una, non so che divota di Nizza, di aver preservata Torino dal cholera-morbo in grazia soltanto delle preghiere d'un altra divota nizzarda, tutta affetto pei buoni Padri della rugiada (Ecco per l'eloquenza).

« Del resto poi ogni altro studio vi è interdetto. Già le biblioteche dei seminari non sono aperte che ai topi, e quando il seminarista porta libri da fuori, deve consegnare una nota a chi di ragione, acciocchè se ne possa levare tutto ciò che non è pretta teologia scolastica o libro di preghiera. Chi lo crederebbe? perfin la lettura della Bibbia gli è proibito in tempo di studio.

« Le quali strane proibizioni fanno sì, che un giovane un po' vago di istruirsi, quand'abbia masticato e rimasticato fino alla nausea gli intingoli che il professore gli ammannisce, per non perdere oltre il suo tempo, legge di soppiatto qualunque libro gli capiti alle mani (giacchè si comprende come gli sia facile introdurne quanti vuole ad insaputa dei superiori), e questa lettura fatta in fretta e male di libri che possono essere cattivi, quali funeste conseguenze porti poi in quei giovani cuori è doloroso a pensarsi; poichè li avvezza da una parte a studi superficiali, e dall'altra è nota la sentenza:

« Quo semel est imbuta recens servabit odorem,
Testa diu. »

Tale è sottossopra l'istruzione che si dà ai giovani chierici in quasi tutti i seminari. »

A questa pittura succede un'altra non meno squallida dell'educazione morale, laonde egli dolorosamente conchiude: « Così trattati i seminaristi non diventano certo quei giovani mogi, senza volontà e convinzioni proprie, docili strumenti in mano altrui, quali dicono che li faccia l'educazione dei Gesuiti; ma in compenso si lasciano crescere, se mi è lecita l'espressione, in tutta la selvatichezza della natura, e se fra essi si introduce un corrotto, può a man salva corrompere quanti vuole; chè per poco che egli sappia destreggiarsi, la vigilanza dormigliosa de' superiori non giungerà mai a scoprirlo.

« Con quest'istruzione, con quest'indirizzo morale ricevuto nella loro giovinezza, non è a stupire se tanti sono i preti inferiori all'altezza della loro missione. Che amore allo studio, che abitudine alla vita travagliativa, che santità di costumi possono essi portare da un luogo dove ogni lettura, se non insipida è proibita, dove ogni cosa si fa contro voglia, dove è sì facile ad introdursi ed a propagarsi la corruzione? E come guideranno i popoli, e quale idea daranno loro della religione, essi che, pendente il loro tirocinio, nulla impararono di quanto

è necessario a sapersi per governare gli altri, essi che vengono ammaestrati a vedere nella religione poco più che le esteriorità? Gli è perciò che l'azione del sacerdote nella società, che potrebbe essere immensa, non è quasi sentita, se non forse il male. Gli è perciò che per la maggior parte dei Cristiani la religione non è altro che bigottismo ed ostentazione.

« Tutti no di questa tempra non sono coloro che escono dai seminari, ma la bontà dei pochi da eccettuarsi non è certo dovuta all'educazione che vi ricevettero, bensì all'aver saputo resistere alla sua influenza; e grazia alla tempra speciale degli animi loro, essere a se medesimi educatori. »

Ciò che il parroco summentovato venne esponendo è tremendamente vero, e chi scrive queste linee, lo sa in parte per esperienza. E se Dante risorgesse al tempo nostro, potrebbe, senza tema di dare in fallo, sclamare come nel nono del suo *Paradiso:*

> . . . . l'Evangelio e i dottor magni
> Son derelitti e solo in decretali
> Si studia. . . . . .

Gli appunti specialmente che sono stati fatti più sopra ai trattati di teologia che si insegnano nei seminari meritano di essere presi in attenta disamina, e ad essi consuona quanto ne scrissero i due più illustri maestri in divinità dell'età presente, Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti. Il primo dei quali nell'opera dianzi citata *Delle cinque Piaghe della Chiesa*, dopo discorso di quattro gradi per cui passò l'insegnamento teologico, così si esprime (pag. 64-65): « Per questi gradi, della scrittura, dei Padri, degli scolastici e dei teologi, siamo pervenuti finalmente ad avere questi testi così maravigliosi, che nei nostri seminari noi adoperiamo; i quali pur c'infondono tanta presunzione di sapere, tanto disprezzo pei nostri maggiori; questi libri che nei secoli avvenire, nei quali stanno le speranze della Chiesa, che non può perire giammai, saranno, a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa: libri, per riassumere tutto in una parola, senza spirito, senza principii, senza eloquenza e senza metodo; sebbene in una acconciata e regolare distribuzione di materie, in che fanno essi consistere il metodo, mostrino gli autori loro di avere esaurita tutta la capacità dei loro intelletti; libri finalmente che, non essendo fatti nè pel sentimento, nè per l'ingegno, nè per l'immaginazione, non sono, a vero dire, nè vescovili, nè sacerdotali, e a tutta ragione li diremo laicali; e che non esigono altri maestri, nè altri espositori, se non tali che abbiano occhi onde leggere, nè altri discepoli, se non tali che abbiano gli orecchi ond'udire. »

Il Rosmini conforta il suo parere con esempi tolti da' più dotti di codesti teologi, come a dire da un Tournely e da un Gazzaniga. Essi scrivono un grosso volume ed eruditissimo, per verità, sulla grazia, Solamente nella fine poi non già trattano, ma toccano alla sfuggita la questione « in che consiste l'essenza della grazia », e la lasciano insoluta come quistione di curiosità, anzichè di qualche importanza. Or non è egli la cosa più importante e la prima di tutto quella di conoscere l'essenza, cioè la natura della cosa di cui si ragiona? Non è anzi la natura della cosa ben conosciuta che ne può dare la vera definizione? E la definizione non è il principio fecondo da cui devono scaturire i ragionamenti nella cosa? Se al Tournely e al Gazzaniga, che van riputati come maestri direi quasi impareggiabili, si possono muovere appunti così capitali come è quello or ora accennato dal Rosmini, faccia concetto il lettore che si voglia dire di quelli più oscuri. Tra i quali il più scempiato, a detta stessa di molti che son costretti ad insegnarlo, è certo un cotale Rebaudengo, i cui trattati si fanno pur studiare, non che in quello di Torino, in quasi tutti i seminari dello Stato.

Potrebbero i superiori ecclesiastici fornire ai loro cherici le opere del Banaudi, del Savio, del Parato, del Ghiringhello, del Serafino e del Tosa, teologi insigni e dottissimi, decoro e onore dell'Ateneo torinese, ma i costoro trattati, sebbene approvati dalla Curia arcivescovile, divennero, dopo la condanna del Nuitz pronunciata da Roma, issofatto contennendi e indegni di essere insegnati nelle cattedre dei seminari, e intanto per un malinteso principio di protestazione contro l'Università, si privano i cherici di un insegnamento elevato e profondo, e nei libri di un Rebaudengo si educano le crescenti speranze del clero. Ho detto un *malinteso* principio, e con ragione, poichè non tutti i vescovi del Piemonte lo abbracciarono, e citerò fra gli altri gli esimii prelati di Biella, di Casale e di Pinerolo, i quali certamente non la cedono ad altri nel mantenere l'interezza della fede. Arieggiassero tutti a codesti venerandi vescovi, e il loro zelo nell'addottrinare il clero fosse seguito universalmente, chè non avremmo forse a deplorare il basso stato in cui è caduta la scienza ecclesiastica.

Il sentire del Gioberti sul valore della teologia moderna è perfettamente identico a quello del Rosmini. Vieta e inutile masserizia ei la chiama (V. *Ges. mod.*, tom. III, cap. XIII, pag. 342 e seg.) inetta a confermare i credenti, convertir gli sviati, persuadere i dubitanti, espugnare i contumaci, mantenere l'onor della fede nei paesi ove alberga, e propagarla in quelli che non ne udirono l'annunzio o ne ripudiarono il passato. Venendo quindi a parlare dell'apologetica odierna, di cui l'esegesi sacra è parte essenziale, la stima ancor più decaduta, e sostiene con gran corredo di ragioni che i principii su cui ella è basata vogliono essere tutti rinnovati oggidì. « Le ragioni del medio evo, scrive egli, erano buone sostanzialmente e saranno tali in perpetuo, perchè ripugna a dire che una ragione non sia buona, come ad affermare che un'idea non sia vera; quando il sofisma e l'errore si risolvono in negazioni. Ma lo sviluppo di tali ragioni, che bastava agli ingegni di quel tempo, non è più in grado di contentare quelli del nostro; giacchè i bisogni scientifici variano e crescono come i sociali; e gli spiriti del secolo diciannovesimo non possono meglio appagarsi della scolastica in religione che degli ordini baroneschi e feudali in polizia. Perciò, se tu vorrai convincere un teologo razionale con semplici argomenti di Bonaventura e di Tommaso, non farai nulla; benchè l'uno e l'altro fossero miracoli d'ingegno, e le opere che scrissero sieno cave abbondanti del più fino metallo. Ma quell'oro per noi è greggio, e non può fruttare se non è forbito, fuso e foggiato a maestria di lavoro, usando a tal effetto i perfezionamenti che l'arte raccolse dall'opera indefessa di parecchi secoli. Se ciò si trascura, e il sacerdozio combatte o almeno guarda in cagnesco i progressi del sapere invece di appropriarseli, come fanno i Gesuiti e i loro seguaci, egli diventa incapace di dar ragione plausibile ed efficace del vero che predica. Il che riesce vituperoso a pensare, ed una violazione del divino precetto: *insegnate a tutte le genti;* imperocchè il mandato d'insegnare inchiude quello di chiarir ragionevole e plausibile l'ossequio verso le cose che s'insegnano. I doni sovrannaturali, di cui Dio arricchì la Chiesa nascente, supplivano in parte alle ragioni; o più tosto erano una ragione più eccelsa; perchè il miracolo è la ragione straordinaria delle origini, come le ragioni sono i miracoli consueti delle età seguenti. »

A chi rifiutasse l'autorità del Gioberti, giudicante le condizioni in cui trovasi presentemente la teologia, citerò l'autorità del padre Curci stesso, il quale (Vedi *Civiltà cattolica*, num. LXXI, 5 marzo 1853, pag. 494-95) deplora che « in certi studi, invece di adoprar la teologia a far comprendere al clero la qualità dei dogmi e la dottrina che ne conseguita, l'intima natura della morale, della disciplina, delle istituzioni cattoliche, i giovani chierici vengono addestrati quasi esclusivamente alla scherma polemica or contro eretici dei secoli già defunti, or contro una eterodossia con cui non si azzufferanno forse giammai, lascian-

doli sprovvisti frattanto di quella scienza fondamentale, colla quale in ogni tempo e in ogni luogo per sè e per altri avrebbono giovato all'intima comprensione della verità. »

Ciò che del clero secolare vorrebbesi pur dire del regolare. Di frati come il Marchese, il Cereseto, il Perrone, il Durando, il Niel, il Giuliani, il Bassi (1), il Tapparelli, il Secchi, il Tosti, il Ventura non ce n'è abbondanza, e se alcuni ordini come quelli dei Minori Osservanti e de' Missionari sono oltremodo commendevoli per la santità de' costumi e per una vita tutta dedita alle pratiche religiose, non sono altrimenti chiari per servigi resi alla civiltà cristiana. Che anzi in parecchi conventi gli studii sono affatto smessi, e que' monaci stimano di compiere abbastanza il loro dovere quando hanno snocciolato le deche del Rosario o recitato l'Uffizio in coro. Narravami testè un amico mio stato inviato dal governo in Sardegna per aver notizia dei beni ivi posseduti dai chierici e dello stato dei conventi, essere cosa veramente angosciosa il vedere come la più parte de' frati di colà invigliacchisca nel riposo; e mi riferiva fra gli altri lo strano caso occorsogli in un convento, il cui bibliotecario ignorava persino dove si fossero le chiavi della libreria, e richesto se niuno di essi vi praticava mai, rispondeva con una ingenuità spaventevole che non se ne sentiva il bisogno da veruno, e che s'avea da attendere a ben altre faccende. Gli Egiziani antichi chiamavano le biblioteche il *tesoro dei rimedi dell'anima*, la quale ivi si guariva dell'ignoranza, la pericolosissima delle malattie e la causa di tutte le altre; ma quale era mai il il loro errore! Se eglino fossero stati forniti dei lumi dell'età nonadecima, avrebbero appreso che le biblioteche servono a dar pasto e alimento ai topi, ma non già all'anima!

Ho insistito molto su questa piaga che rode la Chiesa, sia perchè il Gioberti nella sua *Riforma Cattolica* predica anzitutto la necessità di rimediarvi, sia perchè fu ed è la fonte dei massimi mali; e l'esperienza ne fa saggi pur troppo che dall'ignoranza de' cherici derivarono funestissime seguenze, e scandali siffatti da far cadere in errore, se fosse possibile, gli stessi eletti. Il perchè se eglino non sono, come dice l'Apostolo delle genti, *operai irreprovevoli, che sappiano dirittamente trattare la parola di verità* (AD TIM., II, 15), diventano la più gran pietra d'inciampo al popolo fedele, e causa della sua rovina (GREG., XI, 69). Dolorosa ricordanza qui mi si affaccia! Se il legato pontificio Gaetano, uomo del resto assai dotto e moderato, il quale nell'assemblea d'Augusta entrò in discussione con Lutero, promettente di sottomettersi quando fosse stato convinto di fallo, avesse avuto sul terribile oppositore una grande soprastanza in ogni maniera di scienze e di lumi civili, e invece di terminare la sua disputanza col grande argomento: « Ritrattati, o non ritornar più, » fosse stato ornato della scienza di un Bossuet e dell'unzione di un Fénelon, chi mi sa dire se non sariasi potuto domare quel fervido ingegno, il cui errore in sulle prime risiedeva

(1) Alessandro Bassi, de' Minori Osservanti in Torino, è persona di sensi schiettamente italiani che armoneggiano in bel modo co' suoi ardenti spiriti religiosi. Oratore facondo, egli è pure scrittore elegantissimo, e molti lettori della *Rivista* ricordano con piacere i frammenti del suo *Pellegrinaggio storico-descrittivo di Terrasanta*, dettato con una perfezione di stile e purezza di lingua, a cui pochi aggiungono ai dì nostri. Il padre Bassi è riverito in Piemonte pel suo caldo amor di religione e di patria. Nel 1848, in occasione de'funerali celebratisi in Castellamonte pei morti nella guerra dell'indipendenza italiana, faceva risuonare dal pergamo linguaggio di sacerdote e di cittadino; e due anni dopo, nella chiesa di san Tommaso in Torino sponeva con parole d'oro la vita intemerata e nobilmente cristiana di quel Pietro di santa Rosa, le cui agonie furono rattristate da sacerdoti cattolici, ai quali era parso di vedere nella dottrina del Divin Maestro e negli insegnamenti dommatici della Chiesa, che meritasse la geenna colui il quale avesse privato i cherici del privilegio terreno del foro.

pur nella mente, e sol dopo insediossi nel cuore, e divenne colpevole? Chi mi sa dire se in quei tempi di *fede illanguidita e di disciplina scaduta*, da non pochi si fosser per opere predicate certe pratiche buone sì, ma affatto accessorie di lor natura al culto e alla carità cristiana, poco o niun caso facendo di quel principio d'amore, che dee informare le azioni esterne qualunque sieno, per abilitarle a influir nel miracolo della giustificazione, impregnandole, come dire, di succhio divino, e incorporandole con quel merito infinito, di cui l'amore è ad un tempo il canale ed il rivolo che dalla fonte inesausta del Dio Uomo trabocca ne' suoi seguaci; chi mi sa dire se la tradizione da molti non si fosse ridotta a quel complesso di opinioni che si chiamano scolastiche (V. *Ges. mod.* Tom. III., Cap. XIV., p. 462), le quali sono bensì una parte della tradizione, ma non tutta essa; una tradizione universale e perpetua del commonitorio e delle prescrissioni; chi mi sa dire, se un uomo come Lutero, il quale non mancava d'ingegno nè di dottrina, avrebbe potuto abbracciare una dottrina così assurda, com'è lo scompagnare la fede e la Bibbia dalle opere e dalla tradizione? Certo Lutero doveva sapere che quelle non erano le dottrine essenziali del cattolicismo; ma come oggidì i Gesuiti che sostengono gl'insegnamenti più anticristiani del mondo pretendono che questi debbano credersi come oracoli di fede, così allora non difettava tal razza di teologi i quali volevano le loro opinioni far accettare come una cosa sola colla Chiesa romana, e riputavano come acattolici quanti le rifiutassero; e non è da far le maraviglie se un frate così infiammativo com'era Lutero sia stato indotto in ragione inversa a uscire dal cerchio del solo retto e verace.

Ma se vuolsi un esempio che ne tocchi più da presso, e ponga in sodo per tutti di quanto male possa esser causa la mancanza di dottrina nel clero, e come oggi per questo riguardo le cose vadano per la peggiore, esamininsi le allocuzioni e i decreti pontificii, i quali tuttavolta il Santo Padre fa compilare dalle persone che avvisa più dotte e più sapienti. Io non credo di mancare alla riverenza dovuta alle somme Chiavi se con linguaggio libero, sebben sempre temperato, chiamo a disamina codesti documenti; e all'uopo il Curci sorgerebbe mio difensore, egli che non dubita la libertà del credente poter giungere anche a segno di accusare di *parricidio* e di *sacrilegio* un breve pontificale. A troppa moltitudine sommerebbono gli appunti che potrei fare; mi restringerò ad un solo. Il Santo Padre nell'allocuzione tenuta nel concistoro segreto il 3 novembre 1855 rallegrossi al cospetto dei cardinali che « per effetto del suo diritto divino di primato siasi rimossa, radicalmente eliminata e fatta pienamente scomparire dal concordato (austriaco) l'*opinione falsa, perversa*, estremamente funesta e affatto contraria a questo primato divino e a' suoi diritti, *opinione sempre condannata e proscritta dalla sede apostolica*, giusta cui il *placet* o l'*exequatur* del governo civile doveva essere ottenuto per quello concerne le cose spirituali e i negozi ecclesiastici. » Se i compilatori di quel documento (non volendo supporre in essi fini secondarii, che sarebbero iniqui, quando ripugnassero al vero) avessero avuto qualche notizia della storia contemporanea, come hanno certo delle controversie dei Donatisti, dei Manichei, degli Ariani, dei Priscillianisti, de' Molinisti, Giansenisti e via dicendo, non sarebbersi lasciato sfuggire una sentenza così arbitraria. Infatti non solo anco oggidì la Santa Sede quell'*opinione falsa e perversa* tollera in Francia e in altri stati cattolici, ma formalmente approvò e sacrò, e ciò in un atto solenne, in un concordato. Vo' parlare del concordato del 1817, conchiuso fra Lodovico Diciottesimo e Pio Settimo. Vero è, come tutti sanno, ed è riferito dal Bordas-Dumoulin (*Essais de reforme catholique*, Paris, Chamerot, 1856, pag. 443-44), che l'opinione pubblica in Francia largamente rigettollo, e non fu fattibile per alcun verso di annoverarlo fra le leggi dello Stato; ma per parte di Roma, firmato dal cardinal

Consalvi, ratificato dal Papa, formava un atto perfetto, di cui la Santa Sede non può rigettare la risponsabilità. Ora esso decreta negli articoli 5°, 6° e 7°: « Le bolle, brevi, decreti e altri atti emananti dalla Corte di Roma e prodotti sotto la sua autorità.... *non potanno essere ricevuti, impressi, pubblicati e messi in esecuzione nel regno senza l'autorizzazione del re.* Quelli fra questi atti concernenti la Chiesa universale o l'interesse generale dello Stato o della Chiesa di Francia.... *non potranno essere ricevuti, impressi, pubblicati e messi ad esecuzione in Francia, se non dopo essere stati debitamente verificati dalle due camere, sulla proposta del re.* I detti atti saranno inseriti nel bollettino delle leggi colla legge od ordinanza che ne avrà autorizzato la pubblicazione..... » Ognun vede pertanto che se la Corte romana può credere *falsa* l'opinione riguardo al *placet* o l'*exequatur*, non puossi altrimenti sostenere che l'abbia ognora condannata e proscritta; onde i compilatori dell'allocuzione di Pio Nono resero complice il Supremo Gerarca di un anatema lanciato su Pio Settimo e il Sacro Collegio del 1817. A codesto inconveniente sarebbesi parato di leggieri con una superficiale conoscenza della storia moderna.

Il bisogno di Riforma si fa pertanto ingentemente sentire, e tanto più oggidì che ogni cosa, avverte il Mamiani (*Sul Papato*, Lettera a Domenico Berti, Firenze, tip. Le Monnier, 1851, pag. 42), avviene sotto l'indagatrice pupilla delle altre Chiese cristiane, le quali non si astengono di predicare e trombettare su dai pinnacoli, che appresso i popoli loro è la fede molto meno rattiepidita, la moralità più sana e profonda, maggiore senza verun paragone la dottrina e modestia del clero, e che quivi la religione è congiunta e amicata ai concetti generosi, e a tutti i rivolgimenti e progressi civili di nostra età: delle quali asserzioni ci porgono poi per riprova, da una parte lo stato fiorente e glorioso di essi popoli, come a dir l'Inghilterra, la Prussia, la Olanda, gli Stati Uniti, e dall'altra la depressione e lo scadimento di quelli, come Polacchi, Spagnuoli, Italiani, Messicani, dove trionfò potentissimo e signoreggia tuttora non contrastato il culto cattolico.

Così per noi dimostratasi la legittimità e necessità di una riforma cattolica della Chiesa, entrisi a vedere per sommi capi se quella proposta dal Gioberti non si allontani punto dal concetto dell'ortodossia.

Ecco, secondo lui, quali sarebbero le condizioni necessarie al ristauro del Cattolicismo (V. § xc, pag. 142-43): « 1° Sottrazione del governo temporale al Papa, ovvero secolarizzazione di esso governo con istituto rappresentativo. Finchè dura il governo attuale, il temporale rende odioso e contennendo lo spirituale all'Italia, e quindi al resto del mondo; 2° Modificazione del celibato dei chierici; 3° Abolizione dell'Ordine dei Gesuiti; 4° Inamovibilità del clero inferiore; 5° Soppressione dei voti monastici in età immatura; 6° Istruzione eminente in una parte del clero. Riforma radicale dei seminarii, dell'educazione ecclesiastica. Usufrutto del tempo in tutto il clero. Abolizione del coro universalmente; 7° Modificazione o abolizione della Congregazione dell'Indice. Larghezza teologica. Misurare la determinazione del dogma col possibile, e proporzionare il peso di questo alla forza degli argomenti di credibilità. Se gli inquisitori romani avessero ciò fatto, non avrebbero condannato Galileo. Evitar le nuove definizioni. Non aver paura e non badare ai piccoli errori; 8° Le altre mutazioni disciplinarie seguiranno di mano in mano all'istruzione del clero, e saranno effetto della *Civiltà della Chiesa.* »

Rispetto al primo punto, la sottrazione cioè del governo temporale al Papa, ovvero la secolarizzazione di esso con istatuto rappresentativo, discostasi egli il Gioberti d'un attimo dalle definizioni cattoliche? Vorrassi egli dunque prestar fede ai moderni gesuiti, secondo i quali eretico e osteggiatore di dominii terreni della Chiesa è tutt'uno? Ma allora si maledica allo sforzo e all'ambizione dei

papi della primitiva Chiesa, i quali stringevansi tutti a dividere quant'era possibile il regime civile dall'ecclesiastico; si maledica a Papa Gelasio, affermante opera di Gesù Cristo essere la lor divisione, e del Diavolo il lor meschiamento; si maledica al Magno Gregorio, lagnantesi con parole d'oro che meno desiderava occuparsi nelle facende secolaresche, come importune e disformi all'apostolico ufficio, più gli si moltiplicavan tra mano. O forse pute d'eretica la proposta della secolarizzazione del governo con istatuto rappresentativo? Certamente a coloro i quali misero in deriso quegli « Stati modelli, ove una pallottola di più che cada in un' urna trasforma in un attimo il vero in falso, il giusto in ingiusto, lo stato cattolico in protestante » (V. *Civiltà cattolica*, nº LXI, 1º sab. ottobre 1852, pag. 91), insultando così per rimbalzo alla Chiesa cattolica, nelle cui definizioni il suffragio ebbe tanta parte, e che per lunga seguenza di secoli si resse a forma rappresentativa, a costoro, dico, saprà d'ereticale una simile proposizione. Io però godo di riferire le parole che ne' suoi giorni più belli la Santità di Pio Nono proferiva in mezzo all'esultanza di tutta la Cristianità, e invece di irridere al passato regime della Chiesa in cui una pallottola di più che cadeva in un'urna trasformava in un attimo il vero in falso, il giusto in ingiusto, amo di esclamare con esso lui: « La Costituzione non è un nome nuovo pel nostro Stato. Gli Stati che la posseggono la copiarono da noi. Noi avevamo una Camera dei Deputati nel Collegio degli avvocati concistoriali, e la Camera dei Pari nel Sacro Collegio dei Cardinali sino al tempo di Sisto V. » Del resto, è egli un atto tanto audace il consigliare il cambiamento delle basi della podestà temporale? quasi che le sue sorti non fossersi mai modificate, e tra le forme e disposizioni del Papato quale esercitavasi da Gregorio Magno, e l'altre che incominciarono ad attuarsi e valere per opere segnatamente di Nicolò Secondo e Gregorio Settimo, non corresse che un piccolo intervallo.

Che se instassero gli avversarii sostenendo che oggimai, come procedono i negozi della civiltà, il Pontefice ha un assoluto bisogno del governo temporale per la sua indipendenza, senza cui l'azione del cattolicismo sarebbe nulla, domanderei un po' se codest'indipendenza vigoreggi tanto oggidì che il Papa è eziandio principe secolare (1). Se intendete parlare d'indipendenza politica, mi basterà ricordare col Tommaseo (V. *Roma e il Mondo*, Capolago 1852, pag. 27), che dopo i trattati del 1815 le potenze europee si intendono a regolare la loro condotta inverso gli Stati della Chiesa; e tanto fu proclamato nel Parlamento di Francia; eppure contro questo trattato protestò altamente Pio settimo; onde l'indipendenza ha per sostegno quello stesso documento che l'ha già offesa. Ma questo lasciando stare, domanderemo, aggiunge il detto autore, se possa tornare onorevole ad un principe qualsivoglia, anche laico, di citare per titolo del suo potere trattati ratificanti la divisione iniqua della Polonia. Di che fatta

(1) Il meschiamento del potere temporale collo spirituale ha generato una grande confusione nelle menti del pubblico, e gli eterodossi in ispecie se ne servono assai destramente pei loro fini, a segno che la *Civiltà cattolica* fu obbligata a porre bene in chiaro siffatta distinzione. Così nel fascicolo LXXVI, a pag. 423-24, esaminando l'opera di un militare austriaco affermante che *le armi austriache sostennero spesso la vacillante sedia di Pietro*, costui, dic'ella, « mostra troppo chiaro di non distinguere il principato civile dei papi dalla loro spirituale autorità. Ora se quello FOTÈ (*che bella gratitudine!*) qualche volta in questi ultimi tempi trovare un appoggio nell'esercito imperiale, è erroneo il dire, che questa seconda potesse essere sorretta da somiglianti presidii.... La *Sedia di Pietro* ha fondamento e tutela di altro genere e ben più poderosa che non possono essere gli imperi del mondo, non che i loro eserciti: questi e quello passano e si dileguano: quella stette 18 secoli, eterna starà. » Non mi mordano pertanto i Gesuiti, e non mi accusino di desiderare il cadimento del Cattolicismo, se sostengo che questo può stare, come stette per lunga seguenza di secoli senza il sussidio del potere temporale.

indipendenza la è mai codesta, secondo la quale un Papa nelle sue allocuzioni (maggio 1848) è condotto a fare scusa del bene ch'egli ha fatto, allegando il *memorandum* del 1831, e dimostrando con docilità la più rassegnata di aver accordato unicamente quel tanto che i quattro potentati gli avevano permesso, anzi ingiunto, al suo predecessore di accordare? Se poi discorrete d'indipendenza religiosa, col citato autore (ib. pag. 44) avvertirò che in più luoghi della cristianità ai vescovi è divietato il commercio epistolare con Roma, appunto per essere il Papa riguardato come un principe straniero. A tal modo ciò che si pretende essere sicurtà dell'indipendenza, tende a distruggere l'unità, ch'è quanto dire a tagliare i legami della vita.

Se il governo temporale fosse necessario al Pontefice per tutelare la sua indipendenza, Pio Nono avrebbe in varie contingenze mancato ai suoi doveri di principe e di padre spirituale, non mettendola in atto. Quale circostanza più favorevole per dimostrare che sebbene armi straniere romoreggino per entro a' suoi Stati, il Sommo Gerarca non si lascia imporre o atterrire dalle medesime, quando debbe compiere un sacrosanto dovere, di quella offertaglisi più e più volte allorchè le carni de' suoi sudditi e de' suoi figli erano barbaramente straziate dal bastone croato? Bello era imitare quel Gregorio Magno, il quale inteso ognora ad impedire che il più forte non danneggiasse gli oppressi, avendo udito che un alto maestrato erasi licenziato di battere uomini liberi, con magnanima indegnazione gli scriveva le seguenti parole (Greg., x, 38): « Se il fatto riferitomi è vero, NON HA SCUSA. Alla libertà di quelli che sono a voi commessi per difesa, non altrimenti che alla vostra, in peculiar modo dovete attendere, e se non volete che i maggiori di voi danneggino alla libertà vostra, siete obbligato a rispettare l'onore e la libertà de' vostri soggetti. Se il fatto sia vero, non so; ma se lo è, così per timore dell'eterno giudizio come per riverenza all'umana natura non vi è lecito assolutamente il farlo. Verberando uomini liberi, per tacere che all'onnipotente Iddio si reca offesa, e bruttamente macchiate la riputazion vostra, offuscate con ciò del tutto i tempi del piissimo nostro imperatore. » Tale il linguaggio tenuto da San Gregorio Magno, e non è linguaggio indegno dei successori di Pietro. A codeste sante tradizioni non avrebbe maledetto, m'è dolce il crederlo, il sestodecimo dei Gregori, che sull'orlo del sepolcro, grave per gli anni, a Nicolò delle Russie osava solo fra i regnanti di Europa parlar parole di santa e maschia indegnazione per lo strazio fatto dei liberi figli della Polonia (V. nel *Cimento* del 1855 le generose espressioni di quel cuore nobilmente cristiano epperò liberale che è Giuseppe Massari); e se a dì nostri dal Vaticano non sorse una voce a fulminare i barbari persecutori, io vo' credere si debba recare, non che ad altro, alle singolari condizioni di un potere che non consente al Pontefice la libertà e l'indipendenza, chè troppo diverso dal vero sentirebbe colui che il mitissimo Pio, il quale negli esordi del beneauspicato suo regno, nelle espansioni dell'amicizia confessava che proferendo la parola del perdono non aveva pensato che a rendere a Dio molti cuori traviati dagli odii politici, errerebbe, dico, chi lo accagionasse oggi di complicità coi tormentatori de' suoi figli. Deh! non fia mai che per noi si segua lo esempio di Cam, ma, come i fratelli di lui, nudiamo il più che è possibile le vergogne del Padre venerando, e da lui si allontani la risponsabilità di atti esecrandi, e tutta la raccolgano coloro che nelle feroci loro scritture se ne fanno i consiglieri, i promovitori e gli apologisti.

A meno pertanto che si voglia erigere in domma il potere temporale del Papa, non si può dar taccia di eretico al Gioberti (1) se liberamente espresse la sua

(1) Molti scrittorelli accusano quotidianamente il Gioberti di mille contraddizioni, e segnatamente di avere un tempo applaudito al governo temporale e maledettolo di poi. Costoro non

sentenza intorno al da farsi su questo riguardo. Tanto meno ei si meriterà codesta taccia per la domandata abolizione dei Gesuiti. So essere opinione di parecchi più devoti che illuminati cattolici, che i nemici dei reverendi padri sono pur quelli della Religione. Fra i quali speriamo non vorranno annoverare il Palafox, uno dei più santi e più dotti prelati del secolo decimosettimo, insignito dalla Chiesa del titolo di Venerabile, il quale parlando al sommo pontefice, non sugli altrui rapporti, ma colla guida della propria esperienza, diceva che « i Gesuiti mostrano nell'operare tanta audacia e tanto disprezzo della dignità episcopale, che non v'ha insulto che non facciano ad un vescovo, SALVO CHE EGLI SIA ARRENDEVOLE AD OGNI LORO CAPRICCIO, E ANTEPONGA LA LORO AMICIZIA AL BENE DELLE ANIME E AI DOVERI DELLA PROPRIA COSCIENZA » (*Epist. ad Innoc.*, x, an. 1647) (1). Fra i nemici della Religione, perchè avversi ai Gesuiti, non vor-

hanno mai letto, o se letto, non seppero intendere il Gioberti, il quale sin dal 1845 così discorreva nei *Prolegomeni*, a pag. 80: « Mi affido che così discorrendo, e considerando in Roma non il capo supremo della religione, ma quello della civiltà, a niuno verrà in pensiero che io voglia tampoco accennare al temporale reggimento degli Stati ecclesiastici. Il quale può esser degno di lode o di biasimo, secondo gli uomini, e fu buono o reo, secondo i tempi; ma in ogni caso non ha da far nulla col mio argomento, essendo sempre un instituto locale, accidentale, accessorio, come tutti gli ordinamenti politici, e non appartenendo in modo alcuno all'essenza di Roma, come seggio di culto o qual fonte di civil disciplina. »

(1) La sentenza del venerabile Palafox sembrerà strana a' dì nostri, in cui i Gesuiti dimostrano tanta ossequenza all'Episcopato; ma avvenga il caso che qualcuno dei Vescovi non sia *arrendevole ad ogni capriccio* di codesti religiosi, e fia messa in sodo la verità delle parole dell' insigne prelato. Io vo' confortare con un esempio solenne il mio dire. Nel 1850 l'arcivescovo di Torino avendo opinato contro il parere del dottissimo Ghiringhello e dei più ragguardevoli teologi di Torino, che al conte Pietro Derossi di Santa Rosa, ridotto in fine di vita, dovevansi assolutamente rifiutare i sacramenti con cui la Chiesa dolcissima madre conforta i suoi figli al tremendo passaggio, non rimase ignoto all'universale che al sentire dell'Arcivescovo torinese non parteciparono vari prelati, tra cui l'illustre Dionigi Pasio, vescovo di Alessandria, autore di una riputata trattazione di filosofia morale, e Monsignor Lorenzo Rinaldi, vescovo di Pinerolo. Contro quest' ultimo furono segnatamente diretti gli strali de' cattolici superlativi. In data dell'8 di ottobre dell'anno testè citato, un membro della Compagnia di Gesù stampava in un giornale di Torino, che oggi vive ancora sebbene con titolo modificato, e ciò per gli onorevoli motivi che a tutti sono conti, un articolo inscritto — *Una gita a Pinerolo - Apologo storico*. Il nome dell'egregio prelato non è, a vero dire, stampato a lettere di scatola, ma è abbastanza accennato perchè il lettore vel ravvisi di colpo; e ricordomi bene che l'articolista ottenne appunto l'effetto che desiderava. Chi ponga mente che presso il presbitero di Pinerolo (di cui il lettore vedrà fatto cenno più sotto) è il vescovado; che il parroco di quella città non porta il cognome di Lorenzo, e che questo è invece il nome di battesimo di Monsignor Rinaldi, chi avvertirà altri specialissimi aggiunti, come il titolo di *Reverendissimo*, applicato dal giornalista al personaggio da lui preso a straziare, titolo che ai vescovi soli si usa dare in Piemonte, quegli non potrà serbare pur un'ombra di dubbio che sotto il *R.mo signor don Lorenzo* si celi per l'appunto il nome del vescovo di Pinerolo. Che se il giornale a cui alludo protestasse contro codesta interpretazione, allora mi costringerà, mal mio grado, a smettere quell'assegnatezza che mi sono imposta nel far parola di questo deplorevole subbietto.

Io non fo commenti all'articolo; prego solo il lettore di pesare ben bene ogni parola, e di far concetto se i giornalisti, che per istrazio si chiamano libertini, abbiano mai parlato di un vescovo in termini così scandalosi e ributtanti come quelli adoprati da un collega del padre Curci. Il giornalista si figura di sentire, appena giunto a Pinerolo, uno squillo di campane, e così fra sè e sè va discorrendo:

« Ho capito, dissi subito tra me e me, ho capito. Il signor pievano o parroco, o *checchè egli sia*, da cui dipende cotesto campanile, dee essere un *liberale moderato*, un camaleonte moderno, una bandernola sul gusto dei dottrinari del *Risorgimento*.

« — Forse egli faceva suonare a lutto per dare avviso della morte di qualche cristiano; ma

rannosi annoverare, io spero, tutti quei sommi pontefici i quali furono costretti dal loro apostolico ministero ad opporsi ai moltiformi traviamenti dei medesimi, come lo ricorda Clemente decimoquarto nel breve di abolizione. « Noi vedemmo con gran dolore, dice il Supremo Gerarca, che i nostri predecessori, Urbano

poi per un delicato riguardo verso quelli che restano vivi, onde non contristarli soverchiamente, li volle subito rallegrare collo scampanio a festa. Forse in questo frattempo venne avvertito che un incendio divorava qualche caseggiato, ed egli subito si fece a dare il segno di allarme; ma poi gli venne in capo che il Regio Fisco potrebbe veder in questo un principio di reazione, un provocar a rivolta, epperciò spedirgli i carabinieri a visitarlo in campanile, e farlo cambiare d'alloggio, impauritone al solo pensiero, per togliere ogni sospetto prese a suonare giù alla distesa, come per la *messa grande*. — Insomma deve essere un buon *tentenna;* un di que' *moderati* che per impedire ai ladri dallo spogliarvi sulla via, COMINCIEREBBERO ESSI DAL RUBARVI L'OROLOGIO E LA BORSA; un di que' *prudenti* che per non irritare gli assassini METTEREBBERO LORO IN MANO IL COLTELLO CON CUI SCANNARE LA VITTIMA; un di que' saggi *illuminati* che per mantenere i diritti conculcati d'un uomo o d'un corpo morale, non sanno trovar migliore spediente, fuor quello di obbligarlo a rinunziarli tutti; un di que' *cattolici puri* i quali per far rispettar il Papa lo vorrebbero un burattino, pronto a negare adesso ciò che concedette un momento prima, a condannare ciò che avea lodato, fulminar l'innocente oppresso per compiacere agli oppressori prepotenti.....

« Con questi pensieri io venni fin presso al presbitero, ampio e bello anzi che no, e nel quale vedea entrare ed uscirne chierici e preti; e dissi tra me: o questo deve essere un qualche gran che! — E voltomi ad alcuno dei passeggieri, domandai chi abitasse là entro; e n'ebbi in risposta che il R.mo signore D. Lorenzo....

« Allora mi risovvenne d'una mia antica conoscenza; e riconobbi che IL MIO GIUDIZIO GLI QUADRAVA A CAPELLO.

« Tuttavia per meglio accertarmi volli visitarlo; e datami una lisciatina ai baffi ed al barbozzo all'italiana (!!!) toccai la corda del campanello, e fui subito introdotto al cospetto di quella gioia del signor D. Lorenzo....

« Dopo le meraviglie, i rimproveri dell'aver tardato tanto a rivederci, e gli abbracciamenti *fraterni*, all'italiana, ci sedemmo amendue, e come è facile a pensare, il discorso cadde sui recentissimi fatti del governo contro l'Arcivescovo di Torino, e sulle trattative con Roma.

« E il nostro dialogo si tenne presso a poco in questi termini:

« *L'articolista* (il Gesuita). Ebbene, mio caro e riveritissimo D. Lorenzo, che ne dite voi di coteste determinazioni del Ministero contro quel veneraudo prelato?

« *D. Lor.* Eh... eh... (*tossendo*) eh...eh...son certo cose!... che volete mai che io ne dica... Non saprei... non sono abbastanza informato....

« *Gesuita.* Veramente capisco anch'io che può sembrarvi troppa indiscrezione la mia dello interrogarvi così riciso intorno ad argomento sì spinoso. Tuttavia mi pare che voi potreste in fine dei conti fidarvi di me. Sono discretamente codino, vel dico senza paura, ed anzi me ne vanto. Voi, da quel che mi pare, siete anche voi un prete *della bottega*....

« *D. Lor.* (*con vivacità*) Scusate, signor mio, scusate; voi pigliate abbaglio grandissimo. Io *prete della bottega*... Mi maraviglio!...

« *Gesuita* (*un po' mortificato*) Avete ragione, mi sono spiegato male. Voleva dire soltanto che il vostro zelo, il vostro contegno, la vostra virtù, il sapere, la carità cristiana, insomma tutto il corredo d'un buon sacerdote vi rendono degno di partecipare all'onore d'essere con tal nome appellato dalla *Gazzetta del Popolo*, la quale come sapete....

« *D. Lor.* Nè anche, nè anche signor mio. Vi ringrazio della buona opinione che avete di me. Tuttavia se volete averla anche più giusta, sappiate che io da buon galantuomo sono alieno da ogni partito, mi tengo sulla via di mezzo, e sovratutto non voglio aver che fare colla *Gazzetta del Popolo*, la quale ha del buono e del cattivo, come tutte le altre cose del mondo, ed io....

« *Gesuita.* Confesso che questo vostro parlare, signor D. Lorenzo, qui all'ombra di questo alto campanile di Pinerolo, mi fa gran meraviglia. — Mi pare che le cose sono oggimai venute a tal punto, che non è più permesso quel barcheggiare a diritta e a sinistra secondo il vento. — Lasciando stare che Gesù Cristo, come m'insegnò il parroco alloraquando a me fan-

ottavo, il nono, il decimo, l'undecimo e il duodecimo Clemente, il settimo e l'ottavo Alessandro, il decimo, l'undecimo, il duodecimo e il tredecimo Innocenzo e Benedetto quattordicesimo si sforzarono indarno di pacificare la Chiesa, publicando molte costituzioni relative sia ai negozi secolareschi, di cui la Com-

ciullo spiegava il catechismo, disse apertamente che *qui non est mecum contra me est;* egli è chiaro che quando la guerra è dichiarata e stanno da una parte il Sommo Pontefice, l'Episcopato quasi tutto unanime, l'immensa maggioranza del clero, e tutte le persone morigerate ed oneste; per l'altra poi una combriccola d'avvocati, una greggia di giornalisti osceni e sporchissimi, e la marmaglia delle rivoluzioni, un buon sacerdote non può in coscienza esser neutrale! Tanto meno poi mostrarsi sdegnoso d'esser coll'appellazione di *prete della bottega* associato al Papa, all'Episcopato, alla Chiesa cattolica!

« Quasi quasi mi mettereste in sospetto che voi facciate come colui che accendeva una candela a S. Antonio e l'altra al diavolo!!

« *D. Lor.* Adagio, adagio, signor mio. Voi correte troppo le poste..... Certamente io sono ben lungi dal sentirla in tutto e per tutto col signor Govean e col signor Borella. Ma per altra parte, che volete? Neanche posso dar loro tutto il torto..... Ci sono certi ecclesiastici troppo avventati, troppo imprudenti.....

« *Gesuita.* Sì, sì, appunto come pur troppo non ne mancano di quelli tanto deboli da parer vili, tanto condiscendenti che più non potrebbero se facessero causa comune coi nemici della Chiesa. E spero che anche costoro saranno colpiti dalla vostra disapprovazione. Non è vero?

« *D. Lor.* Certamente, perchè gli estremi son sempre viziosi. E con tutta la buona intenzione che mi gode l'animo di poter riconoscere in quelli che io chiamerò qui *Gesuiti fanatici,* non può negarsi che non ispingano le cose troppo in là..... Lo zelo deve essere illuminato, e la carità senza discrezione vale a nulla, anzi nuoce troppo..... Non avremmo forse a deplorare tanti danni e tanti guai alla religione, senza l'ostinazione di certi che si vantano difensori dei diritti della Chiesa.....

Gesuita (*da sè*) (Ho capito. Costui recita un articolo del *Risorgimento.*) — Fatemi la gentilezza, signor D. Lorenzo, pel mio meglio e per mia istruzione, scioglietemi un dubbio. — È egli vero sì o no che il nostro Governo ha violati certi diritti della Chiesa sempre riconosciuti sin qui, ed anzi confermati da solenni convenzioni?

« *D. Lor.* Ma... Veramente... non.... saprei...

« *Gesuita.* Come! Non sapete! voi ecclesiastico, e non degli infimi, voi non sapete rispondermi! E non avete voi letto le proteste del Sommo Pontefice, e i brevi da lui diretti a confortare contro la persecuzione Monsignor Arcivescovo di Torino, e l'indirizzo di tutti i Vescovi di questa provincia ed altri assai a monsignor Fransoni, in cui si professano disposti a praticare gli stessi principii da cui fu regolata la sua condotta? E dopo ciò potreste voi ancora esitare a rispondermi se veramente si trattasse di violazione dei diritti ecclesiastici?

« *D. Lor.* Sì, sì, ho letto, ho letto, ho meditato tutte quelle cose, e il Ciel mi guardi dal dissentire da ciò che la Chiesa ha pronunziato per bocca de' suoi pastori... Quello che io dico è sol questo: che anche nel difendere la buona causa ci vuol prudenza, ci vuol discrezione, ci vuole....

« *Gesuita.* Ottimamente; e fino a un certo punto sono con voi. Ma tutto questo ripetere, che ci vuol prudenza, che ci vuol discrezione e che so io, sarebbe mai per dire che il Papa, che i Vescovi del Piemonte, e segnatamente monsignor Fransoni mancassero a questo dovere?

« *D. Lor.* (*masticando, cercando le parole sillaba a sillaba*) Io?... Come?... Oh... no... certamente... Quando parla proprio la Chiesa, io... io... ubbidisco...

« *Gesuita.* E come c'entra qui l'ubbidire? Sono scappatoie. — Chiaro, chiaro, signor D. Lorenzo, rispondetemi aperto e da buon amico. Che cosa pare a voi del contegno tenuto da monsignor Fransoni?

« *D. Lor.* (*respirando*) Poichè qui si tratta solo di lui, vi dirò francamente che io ho dovuto riconoscere in lui troppa precipitazione, che quella sua fermezza mi parve effetto più che altro di caparbietà, che quel suo mettersi a cozzar col Governo fu troppa imprudenza a questi tempi, e tale da spingerlo quasi per forza ad atti di rigore che forse non avrebbe mai voluto... E poi, insomma, si sarebbero scansati tanti scandali, se quel benedett'uomo avesse avuto un po' di spirito conciliativo... un po' di moderazione...

pagnia non doveva inframmettersi nè fuori delle missioni nè a causa di esse; sia alle gravi dissensioni e alle vive contese eccitate dai pochi di quella con danno e scandalo nei popoli contro i vescovi dei luoghi, gli ordini religiosi, i luoghi sacri alla pietà e le congregazioni di ogni spezie in Europa, in Asia e

« *Gesuita.* Bel bello vedo che voi gittate tutta sulle spalle dell'Arcivescovo di Torino la colpa e l'odiosità degli scandali e degli attentati gravissimi che, per opera d'un branco di ribaldi prezzolati, si fecero commettere in Torino a vantaggio di chi ne prevedeva favorite le sue mire! Egregiamente! Questo vostro parlare mi edifica sommamente, e mi dimostra di qual natura sia la vostra carità religiosa! Con queste teorie si giungerebbe anche a provare che del deicidio commesso sul Calvario nella persona di Gesù Cristo, il primo e vero colpevole fu Gesù Cristo stesso, il quale, cogli acerbi suoi rimbrotti contro gli Scribi e Farisei, li accese a voglie di vendetta! Con queste vostre dottrine di *moderazione* sarebbero da cancellare d'in sul catalogo dei santi e dei martiri e S. Atanasio e S. Tommaso...

« *D. Lor.* Ecco lì come voi correte a precipizio! E chi vi ha detto che io voglia attribuire tutta la colpa a monsignor Fransoni?..

« *Gesuita.* Insomma, posto che voi ne foste stato richiesto di consiglio, a che cosa fare l'avreste voi esortato?

« *D. Lor.* Io avrei voluto che egli, come metropolitano e pastore della capitale, prendesse l'iniziativa per vedere di riconciliare il governo col Sommo Pontefice. — Poichè il male era fatto, non restava altro che imitare Iddio, e perdonare. — Epperciò implorare dal Sommo Pontefice di accondiscendere a riconoscere le leggi Siccardi....

« *Gesuita.* Davvero? Ma sapete che avreste fatto una bella cosa! E credete voi che il Santo Padre avrebbe potuto stringere nuove convenzioni con un governo che si professa in diritto di lacerar oggi quelle stipulate ieri, e che neppure vuol promettere di mantener domani quelle che si stabilissero quest'oggi? E che mi parlate voi di perdonare? Forse che Dio perdona a chi non riconosce d'aver peccato, a chi non se ne pente, a chi non se ne confessa, a chi non promette l'emendazione per l'avvenire, a chi non si soggetta a farne alcuna penitenza? *Ho io dunque a ricordarvi il catechismo?...* E se Dio si governa così, volevate voi che il Papa, cui stringe rigoroso dovere di mantener inviolati i diritti della Chiesa, ne approvasse la più flagrante violazione sol perchè il male era fatto? E non capite che con questi principii non si dovrebbe più parlar di giustizia, nè si potrebbe mai punire un reo, perchè ad ogni modo il male è fatto? — Un privato fa opera meritoria di virtù, perdonando. Un pubblico magistrato, il capo supremo d'uno stato e d'una società farebbe pessimamente qualora per clemenza esagerata dèsse baldanza all'iniquo, lasciandone passare impuniti i delitti e invendicata la legge. — Eppure, secondo voi, pare quasi che il voler rispettate le leggi della Chiesa e puniti i ribelli sia un provocare scandali.

« *D. Lor.* No, no, mai più. Voglio dire soltanto che ai nostri tempi ci vogliono somme cautele nel far il bene per non riuscire in sostanza ad aver più male che bene.

« *Gesuita.* Sicchè, a vostro modo di vedere, se il Papa non consente ora a far lega con un governo che stabilisce come principio aver diritto di non stare ai trattati quando così gli piaccia; se il Papa non si piega a condannare monsignor Fransoni sol perchè fece quello che il Papa stesso ebbe a commendare altamente; se il Papa insomma non si farà schiavo ai voleri di Siccardi, il Papa avrà fatto più mal che bene?

« *D. Lor.* Oibò, non dico questo. Ma credo bensì che ci sarebbe modo di aggiustare ogni cosa con molta facilità e con iscambievole soddisfazione.

« *Gesuita.* E come mai? Son curioso per verità di conoscere questa vostra magnifica scoperta!

« *D. Lor.* Bisognerebbe, a parer mio, che monsignor Fransoni riparasse alle precedenti sue imprudenze (lasciatemi parlare come penso) col rinunziare spontaneo alla sua sede. . .

« *Gesuita.* Mi venne affermato di buona fonte che egli il farebbe di buon grado, e che anzi l'avrebbe già fatto, e che ne lasciò la decisione al Papa, il quale non volle acconsentirvi, perchè con questo avrebbe legittimato in qualche modo le violenze brutali della ribaldaglia accoltasi in Torino. . .

« *D. Lor.* Tanto meglio, se Monsignore è così ben disposto! Ebbene il Papa potrebbe permettergli di rinunziare alla Sede di Torino, col che cadrebbe un grande ostacolo a ricomporre

in America; sia alla spiegazione e alla pratica di certe cerimonie paganiche ammesse e tollerate in molti luoghi coll'esclusione di quelle che sono approvate dalla Chiesa universale; sia all'uso e all'interpretazione di quelle massime che la santa sede giustamente proscrisse come scandalose e manifestamente nocive ai buoni costumi; sia finalmente ad altri articoli di grandissima importanza e assolutamente richieste a mantenere integri e puri i dogmi del cristianesimo; onde in questo e nei precedenti secoli occorsero abusi e mali gravissimi, come dire tumulti e sedizioni in molti Stati cattolici, e persecuzioni contro la Chiesa in alcune provincie dell'Asia e dell'Europa. I quali disordini afflissero vivamente i nostri precessori; e fra gli altri papa Innocenzo undecimo di santa memoria, che fu costretto di vietare alla Compagnia di far novizi; Innocenzo tredecimo, necessitato a minacciarla della stessa pena; e finalmente Benedetto decimoquarto di recente ricordanza, che prescrisse una perquisizione delle case e dei collegi di quella situati nei dominii del nostro figliuolo carissimo in Gesù Cristo, il fedelissimo re di Portogallo e degli Algarvi » (Breve *Dominus ac Redemptor*). Queste parole non bastano esse ad assolvere al cospetto dei sinceri cattolici la proposta del Gioberti? Il quale nella lunga e trionfatrice lotta so-

i dissidii con Roma, e forse sarebbe così prevenuto uno scisma. — Si potrebbe quindi promuovere all'arcivescovado di Torino una persona (*e qui un imbarazzo visibile tradirà qualche interno desiderio*) accetta al governo ed al Papa, e tutto sarebbe finito. . .

« *Gesuita*. Tanto più se questa persona *accetta al Governo* foste voi, il mio ottimo D. Lorenzo! Non è vero? Ammiro la vostra modestia pari al vostro merito! — Lo spediente non è cattivo per verità. Peccato che non si debba eseguire! Giacchè diverrebbe principio di diritto che una ingiusta violenza esercitata contro un Prelato lo obblighi in certo modo a spogliarsi di sua autorità, e a disertar la sua Chiesa. E così si aprirebbe la via ai raggiri degli ambiziosi scaltriti, i quali col fingere od esagerare i torti degli attuali vescovi, e mostrandosi morbidissimi e ciechi strumenti del Governo, s'ingegnerebbero di far cacciare gli altri per sottentrar essi alle lor sedi. — Del che non so se possa esservi peste maggiore, perchè l'uffizio di pastore della Chiesa verrebbe così ad essere affidato a' vili, ad intriganti, a frodolenti, e peggio.

« Sapete quel che vi voglio dire, riveritissimo D. Lorenzo? — Ringraziate Iddio di non essere vescovo (*che ipocrisia!*), chè altrimenti non so come le vostre spalle potrebbero reggere al peso di quel difficilissimo ministero, massime in tempi di guerra viva contro il cattolicismo, quali sono i nostri. — E poi farete anche assai bene, affine di far cessare gravi scandali, a non lasciar più travedere coteste vostre idee a certi preti e conoscenti vostri, dai quali ne avea già avuto qualche sentore. Perchè altrimenti ne verreste in concetto di incoerente, di ambizioso, e peggio.

« Credete a me, caro D. Lorenzo. — *Contentatevi di quel che avete, che, forse, per voi è anche troppo*. — E qualora Domeneddio ne' giudizi suoi imperscrutabili vi volesse promosso alla sede sublime dell'arcivescovado di Torino, voi certamente la trovereste anzi un cumulo di spine che un trono pontificale: *e forse allora vi trovereste anche voi a tali strette da dover* TRADIRE LA VOSTRA COSCIENZA, COMUNQUE ELLA SIA GIA' ASSAI MORBIDA E PIEGHEVOLE, oppure incorrere la sorte di quel Monsignor Fransoni, che voi con buon modo ingiuriate a coro co' suoi nemici; e allora sapreste quel che costi ad un innocente l'essere oppresso per la giustizia, e vedersi perseguitato persin da quelli che sono in voce di buoni ed onest'uomini. Addio, vi riverisco di cuore. »

Ora che il lettore ha potuto farsi un giusto concetto del tenore di linguaggio che usano i Gesuiti quando un qualche dignitario della Chiesa non va loro a sangue, impari che il giornale in cui tante villanie furono prodigate contro l'intemerato carattere del vescovo di Pinerolo, sino a riputarlo capace di RUBARVI L'OROLOGIO E LA BORSA, di mettere in mano agli assassini IL COLTELLO CON CUI SCANNARE LA VITTIMA innocente, di accendere *una candela a S. Antonio e l'altra al demonio*, di essere del novero di quei VILI E TANTO CONDISCENDENTI CHE PIÙ NON POTREBBERO SE FACESSERO CAUSA COMUNE COI NEMICI DELLA CHIESA, questo giornale, dico, è ritenuto dalla *Civiltà cattolica* come uno dei più eloquenti e zelanti difensori del cattolicismo, ed è favoreggiato e protetto da non pochi vescovi del Piemonte! Io non aggiungo motto.

stenuta contro gli Ignaziani non fece che seguire l'opinione altamente espressa da Clemente quartodecimo: ESSERE QUASI IMPOSSIBILE CHE LA CHIESA ABBIA PACE DUREVOLE FINCHÈ L'ORDINE DEI GESUITI SUSSISTE. — « Fieri aut vix aut nullo modo posse ut ea (*societate Jesu*) incolume manente, vera pax ac diuturna Ecclesiæ restituatur » (*Bullar. rom. cont.*, Romæ, 1841, tom. IV, pag. 614, § 26).

Rispetto alle altre riforme suggerite dal Gioberti, come l'abolizione del coro, la modificazione del celibato, ecc., osserverò coll'illustre vescovo di Annecy che « noi abbiamo un gran numero di feste, di divozioni particolari, di digiuni, di canti di differente specie, ecc.; ma tutto ciò non s'attiene talmente colla sostanza della religione, che la Chiesa non possa farvi cangiamenti quantunque volte lo giudica conveniente, utile alla pietà dei fedeli e conforme ai bisogni dei tempi » (V. *Lettre à S. M. le Roi de Prusse*, ch. XVI, pag. 292-93).

Del resto, ogni pagina della *Riforma cattolica* spira un senso della più pura ortodossia, e non può sfuggir la taccia di malafede chi sentenzia diversamente, a meno che non glielo si debba ascrivere ad ignoranza; ma in amendue i supposti non vi ha scusa che lo franchi al cospetto dei galantuomini.

A pag. 32, § XXI, dice il Gioberti: « Acciò l'ingegno estragerarchico possa operare colla Chiesa, dee guardarsi dal diventare ANTIGERARCHICO, come Lutero, Lamennais e tutti gli eretici. Dee dunque RESTARE NELLA CHIESA A COSTO DI QUALUNQUE SCOMODO; dee rassegnarsi a soffrir fortemente in vista del bene futuro. » Quest'è esser eretico! (secondo i Gesuiti).

A pag. 87, § XVI: « Per noi terrestri, la maggior comunicazione possibile del vero, la apprensione più compiuta del Logo, è quella del cattolicismo. » A pag. 92-93, § LIV « La Chiesa cattolica è il SOLO *cosmos* ideale vivente fra le ruine intellettuali dell'Europa moderna, come fu il SOLO *cosmos sociale* fra le ruine dell'Europa del medio evo. » — Quest'è esser eterodosso!

76. « Il mondo attuale è come un vasto regno tutto disertato dai barbari, *salvo una sola cittadella,* in cui si serbano intatti tutti i germi della civiltà, e in cui han rifugio tutti quelli che vogliono campare. QUESTA CITTADELLA INESPUGNABILE È LA CHIESA CATTOLICA. Essa contiene il palladio della civiltà moderna, il sacro fuoco, i pegni della salute e protezione celeste, come il Campidoglio di Roma preso dai Galli. Roma attuale è il Campidoglio del mondo. » Quest'è essere anti-cattolico!

Dovrò io citare tutti i passi in cui il Gioberti prova la soprastanza del Cattolicismo sopra il Protestantesimo da lui ferito veramente nel cuore, perchè oppugnato in quanto ha di più caro, la libertà d'esame? Scegliamone almeno alcuni.

A pag. 69, § XLI, troviamo scritto: « Il Cattolicismo ha il buono del protestantismo e provvede sufficientemente alla varietà e libertà umana. Laddove il Protestantismo non ha il buono del Cattolicismo perchè annulla l'autorità. »

A pag. 98, § LVIII: « Fra il cattolico e il protestante vi ha questo divario, che il secondo, nel cogliere il senso delle scritture, è abbandonato a se stesso: laddove il primo è guidato dalla Chiesa che gli accenna i pericoli da cansare e lo manuduce. Ma come il protestante deve co' suoi mezzi individuali intender la Bibbia, il cattolico deve nello stesso modo intender la Chiesa; onde anch'egli è costretto di ricorrere alle vie esaminative. Ma egli ha questo gran vantaggio, che la guida delle definizioni ecclesiastiche, benchè negativa, è più precisa di gran lunga che la Bibbia. »

A pag. 90, § LII: « Il Cattolicismo non esclude l'esame, poichè in ogni credenza razionale questo è inevitabile, ma lo applica direttamente. L'esame eterodosso si applica al pensiero scritto (Bibbia); l'ortodosso si applica al pensiero parlato (parola della Chiesa). Il fedele deve esaminare la parola della Chiesa, non per mettere in dubbio la verità, ma per coglierne il vero senso e appopriar-

selo, come fa il protestante rispetto alla Scrittura. Ora la parola della Chiesa, lasciando un margine indefinito intorno al dogma, questa s'individualizza e subbiettiva in ciascun fedele proporzionatamente alla sua natura, senza perdere l'elemento comune e universale che lo privilegia. Così l'universale e l'individuale si accordano. »

A pag. 100, § LIX: « L'accordo dell'ubbidienza colla indipendenza risulta mirabilmente dalla struttura della società ortodossa. Da lei risulta la grandezza dell'uomo cattolico. I protestanti negando l'autorità, fanno che l'indipendenza traligna in licenza. Gli ascetici esagerati, esagerando l'ubbidienza, la fanno degenerare in servitù » (1).

A pag. 184-85, § CXXI: « Il Cattolicismo non esclude l'esame, la cerna, l'uso dell'attività libera; ma lo colloca dirittamente. Il protestante applica tal esame

(1) I savi cattolici sono oggimai convinti che il metodo più atto a sostenere validamente i principii della religione, è codesto stesso adoperato dal Gioberti. Carlo Boncompagni sin dal 1848 ne faceva uso con somma maestria e con rara avvedutezza. Ecco in qual modo si esprimeva quell'illustre pubblicista, che secondo la *Civiltà cattolica* è un uomo *ispirato dall'inferno:*

« Per quanto siasi detto dell'assoluta soggezione in cui taluni pretendono che la Chiesa cattolica tenga gl'intelletti di coloro che seguitano le sue dottrine, non credo tuttavia che sia nell'istituto del cattolicismo di imporre alla libertà del filosofare e del ragionare condizioni più strette di quelle che sono inseparabili dal riconoscimento della rivelazione cristiana. Infatti sulle dottrine che sono fondamento di ogni dottrina religiosa, sì rivelata, che naturale, i cattolici non professano alcuna credenza che non abbiano comune coi Cristiani dissidenti. La diversità tra gli uni e gli altri sta solamente in ciò che i Cristiani cattolici riconoscono un'autorità la quale, essendo per sussidio soprannaturale custode infallibile e perpetua delle rivelazioni divine, mantiene viva e presente tra gli uomini la parola rilevata: laddove i Cristiani dissidenti credono che la rivelazione divina stia tutta consegnata nelle Sacre Scritture, la cui interpretazione sia abbandonata al privato discernimento di ciascuno. Parecchi cattolici, i quali fanno consistere lo zelo di religione nell'inveire contro gli eterodossi, affermano ch'essi non riconoscono alcuna autorità che loro vieti il negare le dottrine che sono fondamento d'ogni religione. Credo che questa sia un'esagerazione. Se è vero, come parmi risultare dalle storie, che lo scisma di Lutero aprì la via all'incredulità diffusa nei tempi moderni; se è vero che l'autorità della Chiesa cattolica contribuisce più di nessun'altra causa a tener vivi i principii che sono fondamento di civiltà parimente che di religione, convien pur anche conoscere che tra i dissidenti dal cattolicismo, molti fortemente aderiscono a quei principii che molti si professano e sono cristiani zelanti e sinceri. Costoro certamente non possono a meno di riconoscere parimente che i cattolici l'autorità della rivelazione, che condanna ogni dottrina meno conforme a quei principii. Non parmi dunque si possa affermare che in ordine alle dottrine le quali sono fondamento di ogni religione, il Cattolicismo disdica alcuna libertà la quale sia consentita dai Cristiani dissenzienti.

« La dottrina della Chiesa cattolica, siccome abbiamo in altro luogo accennato, non si rimane a dichiarare le dottrine che hanno i lor fondamenti nella religione naturale, ne aggiunge altre che sono misteriose, e che hanno fondamento nelle rivelazioni divine di cui essa è custode. Potrà dirsi che in tal parte la sua autorità contraddica alla libertà invocata dalla filosofia? No, perchè la credenza a dogmi così fatti non toglie per nulla a questa l'esaminare ed il discutere a sua posta tutte le materie sulle quali può esercitarsi utilmente la libera attività dell'intelletto umano: perchè la libertà che la filosofia invoca non richiede che si neghino o che si spieghino così fatti misteri. Anzi ciò vietano non pure le leggi della Chiesa, ma quelle del metodo dichiarate dai restauratori della filosofia moderna. I misteri proposti dalla Chiesa cattolica esprimono un ordine di cose intorno a cui l'intelletto umano non può stabilire alcuna proposizione perchè non può raggiungerle nè coll'osservazione dei fatti, nè colle induzioni del raziocinio, sole vie che gli siano aperte all'acquisto delle cognizioni. Perciò chi scansa di frammettere la filosofia nell'esame dei misteri religiosi, stando riverente al precetto della Chiesa, si mantiene altresì fedele ai migliori metodi di filosofare. » (*Introduzione alla Scienza del Diritto ad uso degli Italiani.* Lugano, 1848, tipografia della Svizzera italiana, pag. 254-551).

ad un libro; cosa assurda: perchè impossibile alla più parte degli uomini; e perchè un libro anche divino è cosa artificiale, fondandosi su due arti artificiali, cioè l'arte di scrivere e di leggere. Lutero non s'avvide che fondava il Cristianesimo sull'arte e non sulla natura. L'arte di scrivere, di leggere e di comporre e interpretare de' libri, è parte di civiltà; la quale è un rivo, non la fonte, e la base della religione. Il cattolico all'incontro fonda la religione sulla natura; cioè sulla parola (tradizione); non essendovi nulla di più naturale che il parlare e l'udire. E applica alla parola viva quell'esame che il protestante applica alla parola morta. Imperocchè il Cattolicismo versando nel *quod semper*, *quod ubique*, *quod ab omnibus*, non può consistere nell'aderire a un'opinione individuale; ma solo al consenso universale e districarlo degli elementi svariati e particolari che l'accompagnano; per cernere l'unità necessaria della varietà libera, il cattolico dee ricorrere all'esame per quanto può. Così pogniamo quando il fedele ascolta il suo vescovo o il suo parroco, o egli è rozzo e incapace di giudicare, o no. Se è rozzo, sarà forzato ad accettare il particolare col generale; inconveniente inevitabile in lui, ma che sarebbe molto maggiore se il suo esame si dovesse riferire alla parola scritta, non alla parlata. Ma se è capace, egli dee distinguere nella parola del vescovo e del prete l'elemento cattolico, cioè universale, dal proprio, cioè dall'opinativo; e solo al primo è tenuto di ubbidire. Altrimenti si dovrebbe ammettere l'ubbidienza cieca dei Gesuiti; la quale è assurda, se l'uomo a cui si riferisce non è infallibile e impeccabile. Dio solo è tale; nè però esige ubbidienza cieca; poichè ogni suo comando per diretto o per indiretto è accompagnato dalla luce dell'intelligibile. I Gesuiti adunque richieggono verso un uomo un'ubbidienza maggiore di quella che è richiesta da Dio. Vedesi dunque come a buon conto l'esame cattolico non è men grande e men libero di quello dei protestanti; e ogni cattolico fa tal esame mentre distingue il dogma dalle opinioni, discipline, ecc. Così la libertà umana è salva nel cattolicismo. Anzi lo è più ancora che nel protestantismo; perchè la Bibbia è lettera morta, più tirannica della tradizione, come proverò altrove. »

Francamente, o signori: codesto è linguaggio di zelante cattolico o di *sciagurato sofista?* Approda egli più alla causa del cattolicismo, chi avendola da sostenere al cospetto dei razionali e dei protestanti invaghiti del gran conquisto per loro fatto della libertà di esame, adopra tutte le arti della possente sua dialettica per provare che il cattolico la possede in più alto grado dell'ortodosso, di quello che le approdi il tremendo *divinatore* di Gioberti, co' suoi achillei argomenti che la fede *s'impone* al cattolico, che la Chiesa avendo da reggere *enti liberi*, ha il diritto di costringerli colla forza, e simiglievoli altre ragioni esposte in istile evanido, elumbe? Dio buono! Si renda alla perfine un omaggio al vero, e sia desso l'unico criterio governativo dei pareri di chiunque ha una penna in mano.

Non io certo vorrò sostenere che tutte le opinioni della *Riforma Cattolica*, come sono espresse, siano da abbracciarsi senza disamina; ma ricordino coloro i quali oggidì vorrebbero dar lezioni di catechismo e di teologia al Gioberti, che altravolta non avevano tanta presunzione, e riconoscevano ch'egli avrebbe potuto di gran pezza far loro da *maestro in ogni genere di disciplina*. Se qualche pensiero si discosta per avventura, nella guisa in cui è significato, dalla pura ortodossia, il che io non so, ricordino gli appuntini, a qualunque setta appartengano, non essere anticato e da gittarsi fra le ciarpe dei ferravecchi il gran canone di ermeneutica, di giudicare l'accessorio dal principale, e l'incidente dalla sostanza. E se a qualche bello spirito sorgesse in capo di produrre testi qua e là staccati dall'opera giobertiana, affine di predicarci il suo autore come un convertito al rezionalismo, lo aspetteremo al varco, allorquando vedrà la luce la *Filosofia della Rivelazione*, e per ora lo pregheremo di leggere con attenzione le parole

che seguono di Ausonio Franchi: « Che i teologi accusino dunque Gioberti di leggerezza, d'inconseguenza, di esagerazione, di contradizione, sta bene, ed io per me li approvo: ma che lo vengano a denunciare al cospetto della Chiesa per un apostolo o dottore di razionalismo, la è una sciocchezza o una perfidia di cui non son capaci che i discepoli dei casisti. » (*Appendice alla filosofia delle scuole italiane*, pag. 102).

Tempo saria omai di ammainare le vele, di stringere ogni concetto in uno, e concludere: mi si consentano nondimeno ancora brevi parole. Il lettore, spero, mi condonerà se tanto mi son dimorato in una questione risolvibile in poche parole, ma egli non mi dannerà se porrà mente agli avversari presi a ribattere, co' quali ei fa mestieri lavorare a tausia di testi e a punta di analisi. Al quali io mi vo' qui rivolgere, e dire:

Voi siete gente onesta e illibata, e chi lo ponesse in dubbio troverebbe me difensore vostro; voi avete in riverenza l'Evangelio che vieta la maldicenza e la calunnia: *neque maledici regnum Dei possidebunt* (Cor., VI, 10). Voi sapete meglio di me non bastare la santità dei costumi senza la carità e la giustizia; a nulla servire la virtù, se non è compita, perchè, secondo i divini oracoli, chi pecca verso un capo della legge è reo verso tutti (JAC. II, 10, 11). Questi grandi insegnamenti voi non pur conoscete, ma venerate in cuor vostro. Ebbene, io ho fidanza nella rettitudine vostra e accetto il giudizio che nell'intimo dell'animo arrecherete sul presente subbietto.

Io vi propongo il caso seguente; non badate al supposto impossibile; tenetelo come vero. Se Filippo Secondo, di esecrata ricordanza, risorgesse e nominasse voi giudici del Gioberti, ed alla sentenza vostra dipendesse la vita o la morte dell'uomo denunciato al vostro tribunale, ditemi schiettamente, giudichereste di lui così alla leggiera come fate da qualche tempo in qua, gli apporreste così avaciattamente la taccia di eretico e di acattolico, o non temereste in vece le folgori di Chi maledisse ai maledicenti, e i rimorsi che vi angerebbero la coscienza pel misfatto commesso, per il sangue innocente versato? Ditemi, o ministri di un Dio delle misericordie, se il caso che vi propongo avesse realtà, le dottrine del Gioberti dispettereste e vilipendereste appoggiati a uomini che voi chiamaste altra fiata *giudici incompetenti, colle traveggole agli occhi* (e siete pur voi, o corrispondente torinese della *Civiltà cattolica* che il diceste), sulla fede di un frate che ha accusato di SACRILEGIO e di PARRICIDIO il Vicario di Cristo, e a cui le menzogne e le calunnie fioriscono in bocca (priegovi di crederlo, perchè sovra un semplice dubbio vostro proverei l'asserto mio con più di VENTI esempi (1)), o non vi studiereste per converso di leggere colla più

(1) Non posso tenermi dal soggiungere almeno un esempio di quanto asserisco, acciò sia conto all'universale che la testimonianza del padre Curci non può essere accettata da alcun galantuomo; chè colui il quale MENTE SAPENDO DI MENTIRE in cose di altissimo rilievo, vuol essere escluso dal consorzio dei testimoni autorevoli.

Nel 1854 il gesuita partenopeo stampò un libro non destinato alla pubblicità, ma che io conosco, intitolato: *Memorie della Civiltà cattolica;* primo quadriennio 1850-53; volume in-4° di 130 pagine. È intitolato al P. Beckx, generale della Compagnia, ed è un resoconto dei lavori e delle condizioni di detta effemeride. A pag. 16 il Curci, dopo asserito che Pio Nono ha *istituita quest' opera*, soggiunge: « Ogni quindici giorni uno dei compilatori ha l'onore di essere ammesso da Sua Santità, e di presentarle il nuovo quaderno. E in queste occasioni, il Santo Padre non disdegna d'informarsi della condotta del giornale, di *suggerire le materie da trattarsi, d'indicare le polemiche da sostenersi, di dare gli avvisi necessarii con una bontà tutta paterna, allorquando per caso Le pare che l'una o l'altra cosa pubblicata manchi di opportunità, di accogliere e di secondare le proposte che Le son fatte relativamente ai mezzi da adoprarsi per la riuscita dell' impresa.* »

grande attenzione e imparzialità le opere tutte dell'uomo deferito al vostro tribunale, seguendo non pure il consiglio e il comando del Vangelo, ma il primo canone d'ogni ermeneutica, di giudicare cioè l'accessorio dal principale e l'incidente dalla sostanza? E che è quello voi fate tuttodì? Ma che dico io mai? Anzi, fate peggio, perchè uccidere il corpo è poca cosa a petto della colpa di cui vi rendete colpevoli, uccidendo nell'anima di tanti buoni cristiani che pendono dai vostri cenni, la fama di un uomo incorrotto, e per voi non è se non lo appareggiano al Lutero e al Lamennais. E siete pur sacerdoti!

Sacerdoti? E come mai rivestiti di un carattere così augusto non vi percosse il pensiero che l'uomo, sul cui sepolcro menate tanta baldoria, fatto mondo di ogni labe e ruga terrena da quella misericordia infinita che ha sì larghe braccia « che tutto prende ciò che a lei si volve, » forse, nel punto stesso in cui voi gli minacciate la geenna e lo mettete a coro coi libellisti e cogli sciagurati, « d'amore e di desiro sfavillando s'estolle » dinanzi al trono dell'Altissimo? Infelici! Solone, leggidatore degli Ateniesi, proibiva loro di parlar male dei morti, e voi discepoli di quel mitissimo Maestro che vi apprese come la carità non s'allegri sulla iniquità, ma goisca nel vero', fate gaudio delle pretese iniquità di un vostro fratello, e non v'avvedete che dire male de' morti è una inumanità paragonabile solo a quella delle bestie feroci le quali dissotterrano i corpi per divorarli (V. *Esprit de Saint François de Sales*, II, p. sect. XV). La lettura cotidiana dei diarii politici non vi consentì mai di abbattervi in quel luogo di Ruth, nel quale Iddio annunzia che farà con esso voi misericordia come voi la faceste coi morti? Avrassi dunque a pronunciar di voi ciò che Teofrasto nel vigesimo secondo de' suoi caratteri sulla maldicenza: *καὶ δὴ καὶ περὶ τῶν τετελευτηκότων κακῶς λέγειν*? Ma se questa è la gloria che ambite, vi sovvenga non esser quella del cristiano e del sacerdote.

Potrebbe mai supporre il lettore che tutto questo è una SOLENNE MENZOGNA? Eppure è così. Il *Bien public* di Liegi e il *Journal de Bruxelles* avendo avuto l'imprudenza di stampare un estratto delle *Memorie* sopradette, e insistito specialmente sul periodo or ora riferito, il GIORNALE UFFICIALE DI ROMA del 25 gennaio 1855 mise fuori la più formale smentita del tenore seguente (duolmi di non aver l'originale, ma la traduco dall'*Univers* del 4 febbraio di detto anno):

« Perchè non rimanga dubbio sull'ERRORE in cui cadde il *Bien public*, in un lungo articolo riprodotto dal *Journal de Bruxelles* sotto la data del 17 corrente, n° 16, noi siamo autorizzati a dichiarare che SUA SANTITA', in mezzo alle cure importanti del supremo suo ministero, si occupa di ben altro che di *dare ispirazioni ai giornali*. Cade impertanto e vuol essere tenuto COME FALSO tutto ciò che si disse particolareggiatamente a questo riguardo nell'articolo in questione. »

Le *Memorie della Civiltà cattolica* non che dal P. Curci sono firmate da tutti i suoi redattori, e sono: Antonio Bresciani, Carlo Piccirillo, Giuseppe Calvetti, Giuseppe Oreglia, Giuseppe Paria, Luigi Cerutti, Luigi Taparelli, Matteo Liberatore. Non uno di costoro ebbe petto di rifiutare la complicità della menzogna del P. Curci; e duolmi il dire che su essi tutti ricade la taccia di AVER MENTITO SAPENDO DI MENTIRE. La qual cosa quanto li onori al cospetto dei sinceri cattolici, niuno è che nol vegga. Debbo qui dire che se altravolta io lodai lo bello stile del P. Bresciani e lo zelo del P. Ravignan, non intendo portarmi la risponsabilità dei singoli loro atti. E come aver coraggio di prender la difesa dei Gesuiti, quando i più insigni di essi non hanno uno scrupolo al mondo di crescere autorità alle loro scritture, abusando del nome del Supremo Gerarca, e *dum imperet* la Compagnia, non rifuggono eziandio dal macchiarsi di una turpe menzogna? Hanno essi dimenticato che nella città di Dio non entreranno quelli che amano e fanno menzogna, eziandio con onestissimi intendimenti? Io trovo scritto nel vigesimosecondo dell'Apocalisse: *Foris canes et venefici. . . . . et omnis qui amat et facit mendacium.* Hollo io a ricordar loro?

Voi non ignorate la vita illibatissima dell'uomo che oggi straziate, sì che contro lui si ruppe l'arco delle più sfrenate menzogne; e non fu potuto mai appuntare di menoma colpa offuscatrice del candido de' suoi costumi; voi sapete dal venerando parroco della Maddalena in Parigi come frequente e devoto usasse al tempio; voi sapete che in quell'ora tremenda in cui venne a lui più che ad altri impensato il figliuolo dell'uomo, ei si deliziava l'anima nella lettura, non già dell'Escobar o del Sanchez, ma di Tommaso da Kempis e del Manzoni, e ciò sapendo, quand'anche qualche errore fosse nelle sue opere, e chi è inerrabile? lo dovreste recare ad allucinazione dell'intelletto, non a corruzione di cuore, uccidendo l'errore e non l'uomo. Ma voi menate vanto degli errori dello scrittore per abbassare e svilir l'uomo. E siete pur sacerdoti!

Apostata lo avete chiamato, e lo chiamate tuttavia perchè oltre al consacrare tutta la vita sua in difesa del Cattolicismo e della verace armonia della civiltà colla religione, egli non adempieva gli uffici di ministro dell'altare, di confessore e di predicatore. Sia pure. Ma ditemi, in fede vostra, è ella colpa più grave l'omettere tali doveri, o il perseguir colla calunnia e colla menzogna l'innocenza? Su dunque, chi di voi è mondo nel cospetto del Signore, lanci la pietra, ma non dimentichi ad un tempo stesso che il cristiano, il quale ne avrebbe il diritto, non la lancia giammai. E voi non che cristiani, siete sacerdoti!

È egli di tal fatta lo zelo che vi divora per la casa di Dio? Ma lo zelo di Dio è zelo di carità che nulla ha di amaro, di superbo, di altiero, che ama il peccatore e l'empio nel tempo stesso in cui combatte l'empietà e il peccato; questo è zelo verace e fruttevole. Voi, per contro, annebbiati dalla passione, in luogo di farvi uno zelo della vostra religione, vi fate una religione del vostro zelo, secondo la spressione del re dei predicatori, di Bourdaloue. E siete pur sacerdoti!

Zelo per la casa di Dio il vostro? Uditemi, o meglio udite il citato oratore, e oratore gesuita: « Si usa severità, ma nel tempo stesso si porta in fondo al cuore un'acrimonia che nulla può addolcire, si covano inimicizie che più non si abbandonano.... La legge di Dio ci proibisce di ledere pur la riputazione di un solo, ma per un segreto che il Vangelo non ci ha imparato (*ecco come parlano i veri gesuiti!*), si pretende, senza allontanarsi dalla stretta morale che si professa, di aver dritto di scagliarsi contro questi e quelli, di raccogliere da ogni banda tutti i fatti scandalosi che possono disonorarli, e di porre sotto gli occhi dell'universale, con alterazioni, con ispiegazioni, con esagerazioni, le quali alterano tutti i fatti e li presentano sotto orribili aspetti.....

« Si usa severità;..... ma ad un tempo stesso è lecito imbizzarirsi nelle proprie volontà, mostrare un umore stizzito, pungere colle parole, essere feroce negli atti, imperioso negli ordini, lasciarsi trasportar dalla collera, e importuneggiare la gente coll'acerbezza dei modi: QUELLO CHE È DI PIÙ DEPLORABILE, SI È CHE IN CIÒ BENE SPESSO SI AVVISA DI RENDERE SERVIGIO A DIO E ALLA SUA CHIESA, QUASI CHE LA PROVVIDENZA AVESSE ESPRESSAMENTE MANDATO TALI ZELANTI IN QUESTI ULTIMI SECOLI PER FAR RIVIVERE I PRIMITIVI, E PER SEPARARE IL LOGLIO DAL BUON GRANO (1)... Diffidiamo di queste giustizie che sono spesso

(1) Il P. Lacordaire dipinge a maraviglia codesto nuovo genere di zelanti nelle parole che seguono: « Allato a questi grandi ingegni (Chateaubriand, Bonalde, ecc.) senza favore e senza autorità, la Chiesa aveva ancora avuto a difensori gli uomini (do il testo originale) *maladroits, ceux qui outrent les fautes en croyant les rendre fortes, et qui, avec les meilleurs intentions de tout sauver, perdraient Dieu lui-même, s'il pouvait être perdu.* » (Correspondant del 25 novembre 1855, pag. 219). Sono questi stessi di cui Donoso Cortes a pag. 27 delle sue *Lettres et discours*: « V'ebbero al tempo di Fénelon, ve ne ha ora e s'incontreranno sempre uomini

di grandi ingiustizie, diffidiamo di tal sorta di zelo e severità, che spesso son crudeli iniquità.» Queste parole sono stampate nel sermone sulla *severità cristiana*, per la terza domenica della Pentecoste, coll'epigrafe: *Murmurabant pharisæi dicentes: quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.*

Non vi par egli che l'illustre gesuita, parlando di quelli che vantano una missione divina per separare il loglio dal buon grano, e per recare servigio a Dio e alla sua Chiesa, abbia con mano apellea dipinto gli odierni fogliettisti a cui venne fin qui rivolta la nostra parola, e in ispecie i gesuiti compilatori di quel diario che per istrazio si chiama *Civiltà cattolica?* Veggasi di fatto con quale prosopopea alleghino costoro la loro missione divina, sì, divina, è il loro concetto. A pag. 388, N. LXIV, 3° sabato di novembre 1852, essi ebbero faccia e petto di stampare: « In tale cimento, in tale pericolo universale, qual maraviglia che *chiamati, non sappiam come* (erano sul punto di credersi ispirati come i profeti!), DALLA PROVVIDENZA DIVINA a parlare parole di salvezza all'Italia intera, ci facciamo per tutto eco fedeli dell'*Armonia.*» Quasi un anno dopo, a pag. 18, N. LXXXV, 1° ottobre 1853, eccoli di nuovo a predicarsi inviati da Dio! « Ma CHIAMATI DALLA PROVVIDENZA, per quelle irregolari congiunture che ci temprarono in mano la penna, a promulgare i principii universali dell'autorità e dell'obbedienza cattolica in tutti gli Stati d'Italia.» Non è a maravigliare se dopo avere tante volte inculcato che erano *chiamati dalla Provvidenza*, il 7 gennaio 1854, N. XCI, a pag. 12, canonizzassero essi stessi, senza uopo della Chiesa, il loro giornale come un'IMPRESA DI GLORIA DIVINA!

Luigi Veuillot ha mostrato in un ingegnosissimo apologo che lo zelo amaro è indegno del difensore della causa di Dio, ed è solo a dolere che nell'*Univers* non ponga guari in pratica ciò che scrive talora nei libri (1). Nella *Petite Philo-*

il cui mestiere è di essere più realisti del re, più papisti del papa, e più caldi zelatori del servizio di Dio che non Dio stesso. *Ce sont les enfants terribles de l'Église et les enfants terribles de l'État.* »

(1) Luigi Veuillot è il direttore dell'*Univers*, che la *Civiltà cattolica* e l'*Armonia* incielano quasi ogni dì, e propongonsi a modello. Gli è di questo diario-modello che Monsignor Sibour, Arcivescovo di Parigi, diceva, il 24 agosto 1850, in quella che ne interdiceva la lettura a' suoi preti: «In tutte le materie ecclesiastiche trattate da questo giornale colla sicurezza della parola, coll'ostinazione nelle discussioni, coll'assolutismo della polemica, colla baldanza con cui citava al suo tribunale e denunciava alla pubblica opinione *tutti coloro che non pensavano come lui*, *spargendo il ridicolo*, *l'odio*, *la disistima*, *talora anche il sospetto d'eresia e di scisma* sulle loro opinioni ed i loro sentimenti, esercitò *una specie di tirannide* sul clero, di *violenza morale* sui vescovi (ricordi il lettore la sentenza del Palafox, la quale si applica benissimo non che ai Gesuiti, ma eziandio ai loro affigliati).... Che diremo di quella lunga ed inopportuna polemica sull'inquisizione? Alla pubblicazione nell'*Univers* della prima lettera, che fu segno di questa discussione, mandammo pel redattore del giornale; gli facemmo osservare, *coll'autorità del pastore e la carità del padre*, che una simile polemica *non poteva produrre che funesti effetti sul gregge affidato alle nostre cure*. Gli abbiamo finalmente, *come vescovo*, vale a dire *come depositario della dottrina santa*, e giudice non solo delle sostanze delle controversie, ma della loro opportunità, gli abbiamo ESPRESSAMENTE PROIBITO di continuare. Ma, CONCULCANDO LA NOSTRA SACRA AUTORITA', gli scrittori di questo giornale NON FECERO CHE RADDOPPIARE DI VIOLENZA.»

Il 17 di febbraio del 1853 l'Arcivescovo di Parigi era di nuovo costretto a proibire la lettura di questo giornale, e, se rivocò poi il divieto per tentare un'ultima via di conciliazione, non bassi perciò a dire che sieno privi di fondamento gli appunti ch'egli moveva all'opera del sig. Veuillot, e il proverebbe non che altro la lettera di Monsignor Fioramonti. Ecco alcuni dei *considerando* dell'illustre Prelato:

«Considerando che, malgrado i nostri avvertimenti e la sua promessa formale, l'*Univers disconobbe scandalosamente* le regole della controversia religiosa, della carità cristiana, *e financo della semplice onestà*, che invece di discutere, secondo la parola dei Sommi Pontefici, con misura e

sophie (Paris 1854, L. Vivès, pag. 5, 6 e seguenti), in cui ispirossi allo spirito cristiano, facendo tacere l'uomo di parte e il violento polemista, espose la seguente pietosa leggenda:

« Un bel dì, un cristiano, armato di un fucile, passeggiando in traccia di selvaggina, abbattessi in un sacerdote che era inseguito con pietre da una geldra di monelli: « Volai in suo soccorso, dic'egli.....; trasportato dall'indegnazione, approntai l'arma contro quella sciagurata frotta... Il prete vedendomi così vivamente parteggiare per lui, mi allacciò tra le sue braccia, *più atterrito di me che de' suoi assalitori.*

« — Senza di voi avrei corso gran pericolo, mi diss'egli, o signore.....; ma *voi siete un po' troppo focoso.*

« — Venite con esso me, signor abate, proseguii ancor tutto indegnato. Voi non dovete permettere sì oltraggi la vostra persona. *Vedrò io il sindaco e farò punirne questi scapestrati!!*

« — Ah! che mi proponete voi? Quando noi moviamo ver qualche luogo, arrechiamo la misericordia, non il castigo.

« — Ma costoro sono un razza di barbari!

« — Barbari, ecco la parola, chè altrimenti non sarebbero malvagi... Come! il Vangelo ha la possanza di domare gli antropofagi dell'Oceania, e questi selvaggi, che al postutto sono battezzati, resisterebbero alla carità di un vecchio sacerdote! Ma un sacerdote, diletto amico, un sacerdote è nostro signor Gesù

temperanza, per stabilire le proprie opinioni o dottrine, ebbe ricorso *alle facezie, alle più insultanti mordacità per rapire la fama alle persone;* ch'egli lanciò il ridicolo sul linguaggio e il metodo de' suoi contradittori, *come se i frizzi e il dispregio fossero una ragione*, e non potessero venire dall'ignoranza del pari che dalla scienza;

« Considerando che vi ha in queste immoderanze di linguaggio e in questo delitto ripetuto un male, il quale partendo di Parigi non può non diffondere lo scandalo in luoghi remoti, affliggere i laici sinceramente religiosi, *e riempir di gioia i nemici della Chiesa*; che questo *abuso del giornalismo sedicente cattolico* assicura ad alcune persone la libertà di tutto dire, e toglie ai preti la facoltà stessa di difendersi, perchè non possono pubblicare la critica teologica di un libro senza che tosto *qualche penna ingiuriosa trascini la disputa sovra un terreno, ove gli uomini onesti non debbono porre il piede*;

« Considerando che se la Chiesa di Francia si rialzava tranquillamente dalle sue rovine per gli sforzi unanimi dell'episcopato, e sotto l'alta e paterna direzione della Santa Sede, è in preda da qualche tempo all'agitazione e al disordine, se le vane contese e le dispute violente furonvi sostituite alle controversie pacifiche e alle discussioni piene di scienza e di carità; se le abitudini d'irriverenza e di disprezzo che prevalgono nel secolo riuscirono a insediarsi nella Chiesa e arrecarvi il disordine, ne è operatore sopratutto quello *spirito d'esagerazione*, quella *polemica irritante*, da cui l'*Univers* non vuole astenersi; che questi dissensi troppo spesso pubblici *creano pei fedeli uno scandalo funesto....* che diffondere così il malcontento nella famiglia religiosa, separando il padre da' suoi figli, e seminando la discordia tra i fratelli, è un'*azione condannata, abbominevole* e *satanica* a cui è urgente opporsi colla più grande energia, ecc., proibiamo, ecc. »

Poco tempo prima che il Sibour lanciasse il presente interdetto contro l'*Univers*, leggevansi nel *Journal de Bruxelles*, effemeride devotissima alla causa cattolica, le linee che seguono: « L'*Univers* pubblicava ieri (2 gennaio) un primo articolo intitolato: *De la presse religieuse laïque*, firmato da Luigi Veuillot. Impossibile ne riesce non deplorare amaramente l'accento che domina in questo lavoro dello splendido scrittore, il quale potrebbe fare un uso migliore del suo bell'ingegno. *S'egli avesse voluto riempier di gioia i nemici della Chiesa e della causa religiosa, non avrebbe fatto altramente;* ne basti il dire che l'articolo dell'*Univers è un vero scandalo, per la mordace ironia che vi domina, e che colpisce coloro i quali pel loro carattere hanno maggiori diritti a recare un giudizio nelle materie di fede.* Ed è uno scrittore cattolico che si dà in braccio a simili traviamenti! »

Cristo, quello stesso Gesù che additando i sentieri della Galilea, esclamò: *Da queste pietre io posso far germinare i figli di Abramo!.....* Prima che quindici anni sieno spirati, il parroco non sarà più sufficiente esso solo per raccoglier la messe. Ecco ciò che io vi prometto *dacchè siete vendicativo.*

« — Iddio vi esaudisca!... *I vostri voti sono più cristiani che la mia collera,* e voi siete profeta migliore di me. »

Sulla fine della storia, il parroco aggiunge: « Il paese non è più riconoscibile, e i nostri progressi verso il bene si estendono ogni dì meglio. Sì, ogni dì, qualche avversario riluttante, qualche vecchio nemico, rende le armi. Cedono al bene che la religione fece loro..... Dalla parte ove voi m'avete incontrato, sono ancora perseguìto dagli odii, ma dall'altra parte sommano a gran moltitudine i miei amici. *È d'uopo che io sia amato dappertutto, affine di amare colui che mi invia.* » Queste, o compilatori della *Civiltà cattolica*, sono opere di *gloria divina*, le vostre sono quelle che furono fulminate dall'eloquenza di Bourdaloue.

Il concetto di moderazione che qui sostengo non arride gran fatto agli avversari del Gioberti, i quali, quantunque volte si raccomanda loro codesta virtù, se ne schermiscono destramente coll'autorità di San Policarpo che, incontrato un dì l'eresiarca Marcione, senza veruno scrupolo gli appiccò il titolo di *figlio del diavolo*, non che con quella di San Francesco di Sales, il quale lasciò scritto che i nemici dichiarati della religione bisogna smascherare il più che è possibile, *il faut les descrier tant qu'on peut.* È questo il grande achilleo dei giornali religiosi, e io non saprei dire il numero delle volte che mi accadde di leggere nelle loro colonne simil genere di difesa delle loro trasmodanze. Come codesto argomento si annette precipuamente al tema che m'ho tra le mani, non stimo uno scioperìo di tempo spendervi attorno alcune parole.

Rispetto a San Policarpo, dirò essere scusabile la violenza da lui usata, chi badi che Marcione, incontratolo un dì per le vie di Roma, e volendo prendersi spasso della veneranda canizie del santo più che ottuagenario, con accento il più ridevole prese a domandargli s'ei lo conosceva; a cui Policarpo, secondo riferisce Ireneo (III, 3), rispose: *Sì, ti conosco; tu sei il primogenito di Satanasso.* È naturale e scusabile in Policarpo la risposta allo svergognato apostata; sebbene io non ignori che altri santi, in condizioni simili, regolaronsi altramente, e con uno di quei tratti di benevolenza cristiana che Iddio ispira ai suoi servi fedeli, seppero disarmare la baldanza dell'avversario e trarlo a ravvedimento. Comunque sia, perchè San Policarpo chiamò Marcione *il primogenito di Satanasso*, non è perciò da dirsi che questa sia la norma cui debbano seguire i cattolici nelle loro dispute cogli eterodossi, ned è pervenuto ancora a mia notizia che ei sia stato canonizzato per l'epiteto dato a Marcione. E se per essere Policarpo un santo, hannosi da imitare tutti i suoi detti e i suoi atti, io domando se vorrassi eziandio imitare il suo esempio, di otturarsi le orecchie quando si udrà qualche proposizione contraria alla fede, fuggendo a precipizio e gridando: *A quai tempi, mio Dio, m'hai tu riserbato?*

Passo ora a dire di quel Francesco di Sales, che vorrei saper amare e ammirare come sa amarlo e ammirarlo il mio Silvestro di Sacy. La testimonianza che gli avversari arrecano di questo gran santo è tutta in favore delle mie dottrine. Sì, egli scriveva dei nemici dichiarati della religione: *il faut les descrier tant qu'on'peut;* ma tutta la vita sua altro non fu che la più dichiarata contradizione a codesta massima per lui profferita. Riferisce l'Hamon (*Vie de Saint François de Sales*, Paris, J. Lecoffre, 1855, tom. I, pag. 270) che la dolcezza e la moderazione regolavano tutte le parole come le azioni sue, specialmente quando aveva da trattare cogli eretici. Un dì ch'egli aveva spiegato dal pergamo in Ginevra la parola del Vangelo: *Se qualcuno vi ferisce sulla destra*.

guancia, presentategli l'altra (MATTH., V, 39), un calvinista (pogniamo fosse un novello Marcione) gli si fe' innanzi con piglio d'arrogante in sull'escire di chiesa, e al cospetto di tutti gli disse: — Gli è certo perchè una delle guancie non sia più pallida dell'altra, che voi avete detto esser mestieri di presentare la guancia sinistra a chi percosse la diritta? Se io vi dessi ora uno schiaffo, pratichereste voi ciò che avete insegnato? Voi sareste nel novero di quelli che *dicono e non fanno* (MATTH., XXIII, 3). — Amico mio, rispose Francesco, io so bene ciò che dovrei fare; ma non so ciò che farei; perchè sono un omiciattolo e pieno di miserie; ho confidenza nella grazia di Dio, il quale può convertire una canna in una colonna incrollabile; ma se, infedele alla grazia, io non sopportassi cristianamente quest'ingiuria, il Vangelo nel luogo stesso da voi citato, ove riprende i predicatori che dicono e non fanno, vi insegna a fare ciò che dicono e non ciò che fanno. — Ma, replicò il calvinista, il Salvatore non presentò l'altra guancia al ministro del Pontefice che gli diede uno schiaffo. — Voi mettereste adunque nostro Signore, ripigliò il santo apostolo, nel novero di quelli che dicono e non fanno; a Dio non piaccia che noi abbiamo un tale pensiero di colui che è il modello d'ogni perfezione. Tutte le sue opere sono perfette, e noi non abbiamo il diritto nè di censurarlo, nè di chiedergliene conto. Tuttavolta è agevole capire il perchè nostro Signore non presentò l'altra guancia; chè, bruciando di zelo per la salute di quell'empio ministro, volle invitarlo al pentimento rimproverandogli la colpa; ma in tutto il seguito della sua passione praticò in grado eminente il consiglio di presentare l'altra guancia, poichè permise le sue guance agli schiaffi e agli sputi, come tutto il suo corpo ai flagelli e alle percosse. —

« Il protestante, prosegue l'Hamon (ib. pag. 271 e seguenti), ritennesi soddisfatto di questa risposta; ma alcuni cattolici che trovavansi presenti il furono assai meno; essi avrebbero voluto che Francesco avesse fatto sentire a quell'insolente, con una fiera invettiva, l'inverecondia del suo linguaggio (*le descrier*); ma il Santo Apostolo non partecipava punto a un simile avviso; e se la parola di quell'uomo fosse stata ancor più insolente, quella di Francesco non sarebbe stata meno dolce. EGLI DISAPPROVAVA TUTTO CIÒ CHE POTEVA ANCHE MENOMAMENTE OFFENDERE GLI ERETICI, e non mai ardiva usare verso di loro alcuna qualificazione ingiuriosa o diffamatrice; non mai assumeva a loro riguardo, nè sul pergamo, nè altrove, l'accento della collera, dell'indegnazione o del disprezzo; e invece di tentare di confonderli combattendo i loro errori, faceva diligenza di attirarli esponendo loro dapprima la verità, indi la bellezza del domma cattolico, dichiarando loro l'una e l'altra con una dolcezza, una bontà di parole e di maniere che provava loro quanto li amasse. Nulla montava che eglino oppugnassero la sua dottrina con acrimonia, o trattassero la sua persona con modi di arroganza; egli rispondeva loro con una tranquillità senza pari, senza spirito di disputa e di alterco, conformemente alla massima dell'apostolo: *se vi ha qualcuno amatore di dispute nel mezzo di voi, sappia che non è nostro costume nè quello della Chiesa di Dio* (1. COR., XI, 16). Ei li chiamava tutti col nome di fratelli, giusta la pratica degli antichi Padri (1), i quali davano questo nome agli eretici del loro tempo, « perchè, diceva egli, i protestanti sono nostri fratelli sia come cristiani, » sia come uomini, perchè noi siamo tutti pel battesimo figli d'uno stesso padre

(1) Insegnamento della *Civiltà cattolica*: « Il vezzo di trattare con infiniti riguardi i pertinaci nell'errore, allorchè se ne parla in generale, non è per avventura troppo conforme agli esempi de' Ss. Padri ed ai precetti dell'Apostolo; e lo stesso venirloci tanto inculcando i medesimi eretici, dà sospetto che non sia utile artifizio. » (*Civiltà cattolica*, N. CIV, 15 luglio 1854, pag. 191-92).

« che è Dio, e per nostra nascita naturale, dipendenti da un padre comune che « è Adamo: e di più, aggiungeva egli, quelli a cui io parlo, essendo miei com- « patrioti e miei concittadini, corre fra essi e me un'altra specie di fratellanza. »

» Ad alcuni de'suoi collaboratori non andava a garbo questo modo di operare; costoro pretendevano che bisognava per converso trattare gli eretici di cuori incirconcisi, di ribelli a Dio, di ostinati, di pervicaci, di razza di vipere, di figli del demonio, e credevano di giustificare colla Scrittura queste severe apostrofi (1). Francesco provossi di disingannarli apprendendo loro che si guadagna più dagli uomini colla dolcezza che colla violenza, come si prendono più mosche con un cucchiaio di mele che con cento botti di aceto; che bisogna aver l'occhio all'orgoglio naturale all'uomo e sopratutto ai partigiani di una religione, la quale non riconoscendo alcuna autorità per infallibile, ha per carattere proprio lo spirito di superbia, che da ogni parola acerba rimane ferito e provocato al risentimento ed alla collera; e in appoggio di queste savie riflessioni, citò loro la sua esperienza: « Io non mi sono lasciato mai trascorrere, diss'egli, « ad un'invettiva o ad un rimprovero senza dovermene pentire; se ho avuto la « bella ventura di convertire alcuni eretici, alla dolcezza debbo ascriverne la « conquista (2). L'amore e l'affezione hanno sulle anime tale un impero che « soprasta non solo alla severità e al rigore, ma alla forza stessa delle ragioni.» Egli citò loro infine l'esempio di Gesù Cristo, il quale, tranne alcuni ostinati che avvisò di dover severamente rampognare, predicava a tutti la sua dottrina con una grazia e una soavità impareggiabili.

« Tutte queste riflessioni non furono abbastanza entranti da indurre altri sentimenti nei suoi collaboratori, i quali, convinti che Francesco ingannavasi, radunaronsi e convennero che bisognava riprenderlo severamente e indirizzargli una lezione severa atta a fargli conoscere la falsa via in cui camminava. Codesto loro divisamento divenne realtà; gli si osservò acerbamente ch'egli non era buono che da guastar tutto avvisandosi di far bene, che la sua dolcezza faceva credere agli eretici che si avesse paura di loro, e non serviva che ad esaltare il loro orgoglio, che il dovere di un predicatore era di correggere i suoi uditori e non di allusingarli; che, infine, coll'inveire energicamente contro gli eretici, se ne sarebbe operata con miglior agevolezza la conversione che non col parlar loro con tanti riguardi (3). Il Santo Apostolo accolse queste rimostranze con grandi attestati di rispetto, di affezione e di gratitudine, senza dire un sol motto per la sua giustificazione, essendo certo che avrebbe gettata l'o-

(1) Non ti pare di vedere ritratti in costoro i compilatori della *Civiltà cattolica?* I quali nel fascicolo LXXIX del 2 luglio 1853 a pag. 88, discorrendo di un libro del Sandrini, intitolato: *Letture giovanili*, uscivano nei termini seguenti: « Una generazione formata su queste *Letture* ci darebbe un 93 alla francese; ma per l'autore il consiglio sta nell'Evangelio: Una mola asinaria al collo, e giù *in profundum maris*. E si badi: la ricetta non è prescritta da noi; sta registrata *in terminis* al XVIII di S. Matteo. »

(2) Insegnamento della *Civiltà cattolica*: « Quindi è che il protestantesimo in Italia dee essere *combattuto a morte*, non solo da chi ama l'unica, vera religione, ma ancora da chi vuol provvedere alla quiete pubblica; e se c'è chi faccia *ipocritamente* (notisi spirito di carità!) le viste di negare queste verità, dite pure francamente, che costui è un protestante od un libertino. » (N. XCIX, 6 maggio 1854, pag. 313-14). Ah! Francesco di Sales! come diverso era il vostro linguaggio!

(3) Questo pare anche il sentire della *Civiltà cattolica*. La quale nel fascicolo LXXIX, 2 luglio 1853, discorrendo di quegli uomini di Stato che regnante Carlo Alberto tentavano di impedire la libera corrispondenza dei Vescovi col Papa, così si esprimeva: « Dirci che questo non si faceva *per odio della Chiesa*, egli è un dirci che quegli uomini ambiziosi ed usurpatori, *non erano demonii;* e sapevamcelo. »

pera se avesse intrapreso di disingannare gente così accecata; « i quali, diceva « egli di poi, erano come quelli che, rimirando attraverso ad un vetro colorato, « veggono tutto del colore stesso dei loro occhiali; » ma la sua coscienza, non consentendogli di seguire il loro metodo, proseguì a predicare colla sua usata dolcezza. Costoro, scorgendo ch'egli era incorreggibile, lo denunziarono al vescovo di Ginevra, scongiurandolo a richiamare Francesco in Annecy, perchè, dicevano essi, « egli guasta più opere in un giorno che noi non ne possiamo « edificare in un mese, egli predica da ministro più che da sacerdote, dimenti- « cando il suo carattere a segno di chiamare gli eretici suoi fratelli, cosa sì « scandalosa che i protestanti ne menano trionfo, promettonsi di attirarlo dal « loro, corrono in folla ad ascoltare le sue melate parole che careggiano i loro « orecchi e il suo linguaggio di fratellanza, come se potesse esservi qualche re- « lazione tra la luce e le tenebre, tra i figli di Gesù Cristo e quelli di Belial. » Il vescovo conosceva troppo bene Francesco per acconsentire a una simile domanda e aggiustar credenza a una simile accusa; onde stettesi pago nel fare ai denunziatori, ch'ei sapeva del resto animati da buoni intendimenti, una risposta benevola in cui raccomandava loro lo spirito di concordia e di mutua tolleranza. Era una lezione che Francesco dava loro tutti i giorni; perchè, sebbene ei si vedesse continuamente biasimato e censurato da essi, dimostrava sempre loro la stessa affezione, applaudiva a tutte le loro fatiche, li lodava in ogni occasione, e attribuiva loro tutto il merito dei prosperi successi della missione.»

Nel volume secondo della citata opera dell'insigne parroco di San Sulpizio in Parigi havvi un capitolo intiero consecrato a ricordare i tratti sublimi e innumerevoli della dolcezza di quel Francesco di Sales, di cui Vincenzo de' Paoli sclamava: — Oh! mio Dio! se Monsignor di Ginevra è così buono, quanto dovete esserlo voi stesso! — « Nelle sue dispute, narra il biografo (pag. 381), come ne' suoi scritti contro gli eretici, il Salesio osservava sempre la moderazione, la civiltà, i riguardi che sono imposti dalle regole di prudenza e di carità; sempre, infine, quella dolcezza di linguaggio che dispone il cuore ad accogliere il vero. Egli pensava che colui il quale s'adira rende la sua causa sospetta; che se la luce, quand'anche una mano dilicata la presenta, ferisce sovente gli occhi infermi dell'eretico, essa lo accieca infallibilmente se una mano imprudente gliela scaglia sul viso senza alcun riguardo; che, infine, l'orgoglio essendo il proprio carattere dell'eresia, la menoma durezza che si usa, inacerbisce, attizza le faci dell'ira e fa andare a vuoto la conversione. »

Spone quindi l'Hamon (pag. 382) che il santo vescovo voleva che tutti quelli i quali venivano in Vescovado fosservi accolti con benevolenza, senza distinzione di persone. « Tra questa folla, prosegue egli, incontravansi spesso grandi peccatori, tal fiata anche apostati, i quali venivano, incoraggiati dalla sua bontà, a lanciarsi nelle sue braccia; e questi accoglieva con maggiore espressione di contento, conforme alla sua massima, che bisogna essere pieno d'indegnazione contro il male, per non mai permetterselo, ma pieno di dolcezza e di compassione pel prossimo che lo commise (1). Li stringeva al cuore con una tenerezza

(1) Il Guizot esprime molto bene la sublimità di questo insegnamento. « È sublime virtù dell'Evangelio, scrive egli, che due sentimenti vi sorgano ad un tempo, l'avversione al male e la tenerezza ver l'uomo, autore del male; l'orrore del peccato (a parlare col linguaggio del Vangelo) e l'amore al peccatore.

« Grande profondità di mente del par che di moralità: conoscenza ammirevole della natura delle cose e dell'uomo. Infatti il male è veramente detestevole, in se stesso e ne' suoi effetti, e l'uomo è ben carico di male, non eccettuati i migliori tra gli uomini. E in una l'uomo è

materna. « Venite, cari miei figli, diceva loro, venite che v'abbracci e vi metta « nel mio cuore. Iddio in un con me vi assisterà; abbiate fiducia. »

« Tal fiata alcuni de' suoi amici si scandolezzavano di questo procedere, e gliene movevano rimproveri: « Oh! loro rispondeva egli, val meglio aver da « render conto di troppa dolcezza che non di troppa severità. Iddio non è forse « tutto amore? Iddio padre è il padre delle misericordie; Iddio figliuolo si « chiama un agnello, e Iddio Spirito Santo si mostra sotto la forma di una co- « lomba, che è la dolcezza medesima. Se vi fosse alcun che di migliore della « benignità, Gesù Cristo ce lo avrebbe detto; eppure egli non ci dà che due le- « zioni da imparare da lui: la mansuetudine e l'umiltà di cuore. Volete voi « dunque impedirmi di apprendere la lezione che Dio mi diede, e siete voi più « sapienti di lui? — Ma, gli si diceva, queglino sono apostati, uomini perduti, « indegni delle vostre carezze. » In udir queste parole, il suo cuore stringevasi per lo dolore, ed esclamava alzando gli occhi al cielo: « Ah! dunque questi po- « veri peccatori non saranno amati che da Dio solo e da me! Si vuole che io li « tratti duramente perchè sono peccatori, come se non fossero, per ciò stesso, « più degni di compassione e di tenerezza. Si vuole che io dimentichi che sono « mie pecore, che io ricusi le mie lagrime a quelli cui Gesù Cristo diede tutto « il suo sangue, e a chi dunque farò io misericordia, se non ai peccatori? No, « io non ho il cuore abbastanza duro per trattare con rigore i miei figli e le « mie viscere. Un giorno verrà forse che si muteranno in agnelli, e saranno più « santi di tutti quanti noi siamo; se si fosse respinto Saulo, non si sarebbe « guadagnato san Paolo. Iddio vuole mandarmeli per guarirli, volete voi che io « rifiuti Iddio? So bene che sono il loro vescovo, ma tolgo meglio di mostrar « loro che ho cuore di madre. Colui il quale ama il rigore si allontani da me, « perchè io non ne vo' avere. »

Nulla di più amabile, riferisce di poi l'Hamon (pag. 388), che i consigli i quali egli dava a questo riguardo a Monsignor di Belley: « Siate sempre il più dolce « che potrete, gli diceva egli... Se si ha da cadere in qualche estremo, sia quello « della dolcezza. — Ma, diceva il vescovo di Belley, quando gli uomini non « rispondono alla vostra dolcezza se non colle mormorazioni, colle calunnie e « colle censure, come si fa a serbar la dolcezza? — Siate ancor dolce, rispon- « deva il vescovo di Ginevra. Mirate il figliuol di Dio: a quante contraddizioni « e mormorazioni non fu fatto segno? Era il santissimo fra tutti, eppure fu ri- « guardato come un impostore, un sedizioso, un Samaritano, un indemoniato; « e sovente si diè di piglio alle pietre per lapidarlo. Cionullostante egli non ma- « ledisse a quelli che lo maledicevano; e rese benedizione per maledizione, « serbando il suo cuore in braccio alla pazienza. »

La storia narra che con queste armi il Salesio convertì settantaduemila ere-

infinitamente capace di bene, infinitamente degno di affezione, imperfetto ed amabile oltre ogni dire.

« Grande conoscenza eziandio delle condizioni dell'autorità morale, giacchè non la scienza, ma l'influenza sull'uomo è richiesta dal Vangelo. Ora per ottenere dagli uomini un effetto morale, ei si conviene amarli e riformarli, ispirar loro confidenza per via dell'amore e rispetto per via della severità. La severità e l'amore sono le due potenze efficaci sul cuore dell'uomo; perchè gli uomini hanno l'istinto dei loro bisogni morali, di quelli che riescono loro spiacevoli come di quelli che piacciono loro. Sono turbati, profondamente turbati della loro imperfezione e vogliono essere rialzati. L'amore sentito e ispirato è la loro più bella come la loro più viva gioia; vogliono amare ed essere amati. Esigere molto da loro in virtù, amarli molto; il grande impero, parlo dell'impero morale, sta tutto in ciò. » (*Méditations et Études morales*, Paris, Didier, 1852, pag. 3-4).

tici (1), e tace affatto dei conquisti fatti da quegli uomini di rettissimi intendimenti che accusavanlo presso il vescovo di Annecy di guastar tutto colla sua dolcezza scandalosa.

La quale dolcezza del Salesio non escludeva in lui lo zelo per la causa di Dio; anzi, mi sia consentito il dirlo, egli era zelante, appunto perchè era dolce e mite di cuore, e la signora di Chantal era d'avviso che la soavità di lui era sovrammontata ancora dallo zelo delle anime. Chi più zelante dell'aquila maldese? Eppure quando si legge l'*Histoire des Variations*, una delle cose che colpiscono di più in questo maschio ingegno è la bontà. « Egli tiene, è il Lacordaire che parla (V. *Correspondant* del 25 novembre 1855, p. 236), sotto la sua verga, ed era la più tremenda che mano d'uomo avesse trattato dopo Mosè, ei vi ci tiene i primi autori di uno scisma detestevole, che aveva strappato alla Chiesa una metà del mondo, e creato mali la cui immensità era con orrore compresa dallo sguardo di Bossuet. Nondimeno in niun luogo voi incontrate l'ingiuria, ma una discussione possente e calma, un grande esplicamento della verità, e allorquando le persone debbono inevitabilmente comparire colle loro debolezze e coi loro delitti, si sente che lo storico è troppo lontano nel seno della pace per insultarli. Egli mostra quei grandi colpevoli quali furono, senza ricusare loro nulla di ciò che può ancora eccitare l'attraimento per essi, e, come per riposarsi da uno spettacolo che gli riesce doloroso, consacra un capitolo intiero a piangere sull'anima e sulla memoria di Melantone. Ma Bossuet era della schiatta di coloro in cui l'Evangelo non è sminuito nè dalla mancanza di avvedutezza, nè dalle passioni e dall'inclemenza del cuore: egli aveva la destra mano sul *lione di Giuda* e la sinistra sull'*agnello* immolato dinanzi a tutti i secoli. Niuno diventa tale da per sè, ma il diventa per mercè di Dio, quando per commuovere il mondo egli vuole accoppiare la tenerezza al genio in una stessa creatura. »

L'illustre domenicano ci ritrae una di codeste creature privilegiate nell'Ozanam. « Nel dì del suo battesimo, scrive egli (*ib.*), Ozanam aveva ricevuto l'olio col vino, e queste due sorgive nate in lui ad un giorno avevanlo fatto crescere in grazia dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Si ha un bel leggere le pagine che egli ci ha lasciato, si ha un bel ricordare i suoi atti e i suoi discorsi, non vi si discopre nè la collera che si vendica, nè l'amarezza che si accresce diffon-

(1) Se Teodoro di Beza fu stretto a confessare la sua resia, non si deve ad altro che alla dolcezza ver lui usata dal Salesio. « Io veggo, scriveva il celebre eresiarca, che questo santo uomo prega da lunga pezza Iddio per la mia conversione; egli ha certo pregato molto ferventemente, se io ho ottenuto questo favore. Io mi struggo dal desiderio di tenergli compagnia nel cielo, ove tutti i beati lo attendono e lo desiderano; ma ahi! che io non merito pur di sciogliere i legacci de' suoi calzari. Io desidero che egli prosegua a pregare per me, acciò pei meriti di lui mi sia dato ottenere il perdono de' miei esecrabili peccati, i quali fanno rabbrividire per la tema il mio cuore e la mia carne. Sono più di vent'anni che questo prelato mi stimola ad abbracciare il cattolicismo; m'informai allora de' suoi costumi e della sua vita, e seppi che egli digiunava tre volte alla settimana, che non mai era stato visto a perdere un minuto di tempo, e che lo si trovava quasi sempre a ginocchio, pregando Dio, o leggendo o scrivendo. Io debbo chiamarlo santo, quand'anche non avesse fatto altro bene che di essere operatore del cangiamento che io provo nel mio cuore. » (V. *Vie de Claude de Granier* par le P. Constantin de Magny, p. 282).

Un gran cangiamento di fatto, scrive l'Hamon (tom. I, p. 252), manifestossi in Beza; ritrattò molti errori che aveva insegnati fino a quel tempo, dichiarossi opposto all'eresia, favorevole alla Chiesa romana e al culto della Madre di Dio. Il che provano prima uno scritto di suo pugno, rinvenuto tra le carte di San Francesco di Sales, al quale egli avealo spedito per mezzo di una persona che usciva di Ginevra per rendersi cattolica; in secondo luogo una moltitudine di altri fatti citati dagli storici.

dendosi, nè il disprezzo che minaccia, nè l'ironia che sbeffeggia sotto pretesto d'istruire o di correggere. Senza mai abbassare la Chiesa dinanzi al mondo, egli tiene con una mano generosa, perchè guidata dalla verità, lo scettro onnipotente della verità. Egli compiange più che non accusi, perdona più che non condanni, e ognora invitto sotto lo scudo, tempera nella sua spada la forza che vi sente, per tema di compiere la morte in qualche anima che può ancora rivivere. Ah! quanto eravamo noi consolati, in mezzo alle aspre controversie del nostro tempo, di ascoltare sì presso a noi una bocca così pura e così cordiale! Oh! come defessi dal rumore delle maledizioni, noi ci riposavamo nel seno di quest'altro rumore pacifico ed eloquente! »

E più sotto: « Si notava nella sua controversia un'infinita attenzione a non ferire quelli che discutevano con esso lui, qualunque fossero i loro errori. Gli pareva che, dal punto che un'anima trattava di Dio, era già sulla via di trovarlo, e che una parola superba o troppo ardente poteva arrecarle una ferita irreparabile. Ma questa dolcezza non andava mai sino all'infingimento del suo pensiero. Egli professava le sua fede colla coraggiosa umiltà del cristiano, che conosce la poca cosa che è il mondo, e se la riverenza alle anime gli ispirava una squisita moderazione, il rispetto alla sua s'innalzava sopra ogni umano timore » (pag. 252).

Alla via che tenne l'Ozanam consuonano del tutto i nobili consigli che Roma dava nel 1853 al signor Veuillot. « Sarebbe utile, scriveva Monsignor Fioramonti, che non solo per voi stesso, ma eziandio per l'utilità della Chiesa, in quella che assumete liberamente in mano la causa della verità e la difesa degli statuti e dei decreti della Sede Apostolica, voi esaminiate dapprima con gran diligenza tutte cose, sopratutto nelle quistioni in cui è lecito di sostenere l'una o l'altra opinione, voi evitiate costantemente di imprimere al nome degli uomini ragguardevoli l'OFFESA ANCHE LA PIU' LIEVE. »

Il conte di Falloux ha esposto a questo riguardo le massime più eque e imparziali. « L'uomo, scrisse egli nel *Correspondant* del 25 maggio 1856, a pag. 186, non comprende sempre abbastanza a che può giovargli un nemico; non sa abbastanza ricavarne la propria lezione. Converrebbe, per ciò ottenere, detestarlo meno e studiarlo di più. Nel nostro tempo sovratutto, poco o nulla si pon mente alla natura vera e intrinseca degli ostacoli che s'incontrano. Ciascuno si affretta di lanciar loro, di passaggio, un nome che dà il diritto di disprezzare o di maledire, e si passa oltre. Se per contro noi indagassimo con diligenza le cause per cui nella storia o sotto gli occhi nostri, tanti uomini e tanti disegni riescono a male, si scoprirebbe in prima linea, quasi sempre, un avacciato disdegno del nemico.

Nella sua ammirevole parafrasi del *Beati mites*, Bourdaloue diceva: « La dolcezza non è tanto una ragguardevole virtù, quanto un temperamento generale, « una certa costituzione dell'uomo interno, che lo rende tranquillo in se stesso « e benefico riguardo agli altri. »

« Bourdaloue non si contenta adunque di mostrare la dolcezza come un sentimento gradevole, ce la mostra come una virtù benefica, cioè operosa e feconda. Infatti il suo intervento si esercita in due modi; dapprima non inasprisce le colpe commesse; indi impedisce che si commettano. E fra queste due doti della dolcezza, se fosse d'uopo notare un grado, alla dolcezza anticipativa io assegnerei il primo, alla dolcezza che disarma i combattenti prima della pugna, che presente le zuffe, che evita le rappresaglie. L'indulgenza di Dio, per quanto può essere compresa dalla nostra mente limitata, ci traccia ella stessa questa via. La sua penetrazione infinita segue d'uno sguardo vigilante e calmo tutte quelle intime passioni per cui gli uomini si ecitano e si attraggono gli uni e gli altri. Noi vediamo i movimenti; Iddio giudica il fine; là dove noi condanniamo la

collera, egli pesa la provocazione; ove non scorgiamo che un attacco violento e gratuito, discerne una ferita interna e segreta!

» Questa dolcezza, questi riguardi sono forse i complici infiniti della timidità naturale? Io avviso precisamente il contrario. La timidità è un istinto poco cristiano, è eziandio un istinto poco abile, dacchè non sa nè riconoscere, nè afferrare le occasioni. L'ardire è necessario ai capi per comandare, ai soldati per ubbidire. È anzi utile che i soldati non iscarseggino d'impito perchè ai generali non faccia difetto la sicurezza; ma è notevole che sono sovente i più intrepidi quelli che mettono meno a zara. Anzi di cattar quistioni e offrir battaglia, prendiamo adunque la cura anticipativa di non annoverare fra nemici se non quelli che il sono irrevocabilmente, di non vederli se non dove sono, e non altrimenti dove sono; infine di non costringere a divenir nemici quelli che vi sono inclinati senza esservi ancora risolti. »

Monsignor Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, ha dato a questo riguardo avvertenze molto sapienti, le quali pongono dirittamente il limite sino a cui è permesso, a contemplazione dell'utile publico, combattere un avversario. Gli avvisi che l'insigne prelato dava, nel 1848, al clero e al popolo della sua diocesi *sui Doveri degli Elettori e dei Deputati*, sono del seguente tenore: « Dacchè (un individuo) si presenta alla scelta del publico, da questo lato il publico diventa suo giudice, e diviene lecito, legittimo tutto ciò che può spargere luce e cognizione intorno alla sua causa, la sua candidatura. Quindi è che gli elettori ed altri del popolo hanno davanti Dio, come davanti gli uomini diritto di rivelare le opinioni di ciascun candidato in politica, in religione, in morale, di far conoscere qual grado abbia d'intelligenza e di capacità per le funzioni a cui aspira, di bilanciare le guarentigie che offre, e i timori che inspira nel rispetto dello zelo, del disinteresse, della moralità, ecc. E siccome questi giudizi non sarebbero ammessi, se non per quanto fossero appoggiati, essi hanno diritto di dare al publico le prove ed i fatti, cui poggiano le proprie asserzioni, in favore o disfavore di concorrenti. »

Parmi che dalle autorità fin qui citate si risolva bastevolmente che raccomandando io la moderazione agli avversari miei, non è mia mente ch'essi debbano porgersi timidi nella difesa del vero e quasi indifferenti. Questa falsa moderazione io la respingo al par di loro; e sembrami averne dato l'esempio in questa scrittura, nella quale pur facendo l'elogio della mitezza e della moderanza, non seppi frenare l'indegnazione quando vidi la calunnia, la menzogna, la falsificazione poste in atto per svilire la fama dell'innocenza (1).

(1) Codesta indegnazione io temo pur troppo che i miei appuntini arrecherannomi a colpa, e, senza badare se i gravi falli da me addossati al P. Curci siano veri o no, mi sarà ascritto a peccato di danneggiata moderanza l'averlo io chiamato calunniatore, mentitore e falsario. Codesto modo di giudicare non rammenta forse il *pondus et pondus, mensura et mensura?* Sarà egli adunque permesso ad un gesuita di chiamare *sacrilego* e *parricida* il Vicario di Cristo, soffiar dubbii sulle intenzioni del Rosmini e metterlo in voce al cospetto del mondo cattolico di apostata, come fece il Rozaven; sarà lecito al Curci di accusare il Gioberti di costumi immorali (*Fatti* e *argomenti*, ecc., pag. 19), supporre in Ausonio Franchi e in Bianchi-Giovini il disegno di scrivere *per far danari*, e fia disdetto ad altri il notare cotali fatti e consegnarli all'universale disapprovazione? Ad ogni modo infinoaquando non sarà delitto nel giudice il condannare come calunniatore, esempigrazia, chi è provato reo di calunnia; infinoaquando non sarà chiamato esageratore chi nota e biasima le altrui esagerazioni; infinoaquando il vituperare una colpa non sarà un rendersene reo o complice; infinoaquando non si dannerà lo istorico, il quale racconta le tristizie e i vituperi degli uomini da lui chiamati a sindacato; niuno di buona fede potrà dannar me d'intemperanza perchè ho messo in palese le turpezze del dettatore della *Civiltà cattolica*. Nel quale, come ognuno può scorger di leggieri, io non combatto il sacerdote, ma sì il giornalista, dacchè egli volle assumere anco quest'ufficio.

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico;

cantava Dante nel decimosettimo del *Paradiso*; nè io vo' mai, per quanto oscuro mi sia, esser posto nel novero di costoro. Il perchè tuoni pure col caldo della sua parola il reverendo padre Curci contro i calunniatori, i mentitori e i falsarii, chè non per questo io gli farò il satrapo addosso; tanto più che siffatta genia di uomini non può in verun modo essere scusata di ignorante o traviata, come potrebbe accadere di molti combattitori delle credenze cattoliche (1), i quali, non arricchiti da Dio di quella grazia che invano si cerca nei libri, perchè è un suo dono affatto gratuito, non valgono ad assurgere a quell'ordine di idee in cui si riposa la mente del cristiano. Tuoni pur dunque eloquente la voce del P. Curci, ma invece di parlare alle passioni (2) parli al cuore; le maligne interpretazioni lasci ai maligni, e volga ognora in meglio ciò che il pravo istinto gli consiglierebbe di volgere al peggio (3). Se taluno si professa cattolico, non lo respinga colla taccia d'ipocrita (4), perchè l'ipocrisia non può scorgersi se non

(1) Odasi il Guizot, e mi si dica s'egli, protestante, non comprende la morale del Vangelo meglio del Curci, cattolico. « Hassi egli a dire, scrive l'illustre pensatore, che fra tutti coloro i quali non ammettono l'ordine sovranaturale, increduli o scettici, atei o razionalisti, vi sia parità e confusione? A Dio non piaccia, non solo che io dica mai, ma che mai io pensi una sì assurda e odiosa iniquità. Note mi sono le avventurose inconseguenze della mente dell'uomo, e le oscurità le quali, agli occhi dei più avveduti, coprono le vie in cui sono incamminati. Certamente fra l'empio che nega Iddio e il razionalista, il quale si riposa nella confidenza che, senza escire dall'ordine naturale, e col mezzo di non so quale trasformazione, egli ha rinvenuto e stabilito Iddio, l'intervallo è grandissimo, così al cospetto della giustizia divina come a quello dell'equità umana. E tali sono ad un tempo la nostra esaltazione di mente e la nostra miseria intellettuale, che in sì vasto spazio, in tutti i gradi del materialismo grossolano sino al deismo puro, s'incontreranno e probabilmente, pur troppo! s'incontreranno sempre, ingegni eminenti e cuori sinceri. Le peripezie e le forme dell'errore sono infinite e infinitamente svariate; e l'uomo, nel cadervi, fa conati immensi per ritenere alcuni frammenti di verità; e Dio permette che vi riesca o si persuada onestamente di esservi riuscito; il che gli sarà un giorno di scusa o di tavola di sicurezza. » (V. la *Préface aux Méditations et aux Études morales*, p. VIII-IX).

(2) Nel fascicolo LXXXV del 1° ottobre 1853, a pag. 18, la *Civiltà cattolica* stampava quel che segue: « Ma i giornalisti scrivono egli soltanto per questa eletta dei ragionevoli o non eziandio per la moltitudine delle teste mediocri? E questa moltitudine chi non sa che agli argomenti di ragioni pure è nella più gran parte o inaccessibile o insensibile; mentre all'opposto è prona a condiscender con l'opera a chi non pur l'abbaglia colle imagini o la accende colle passioni, ma anche solo la scuote colle grida dei polmoni e col battere del pugno sulla tribuna? » *Ergo* è permesso ai giornalisti, quando non sperano di essere capiti dai loro lettori, *di abbagliarli colle imagini o accenderli colle passioni*. Grazie dell'avviso.

(3) La *Civiltà cattolica* così esprimevasi nel fascicolo XC, 17 dicembre 1853, pag. 614: « L'intento da noi professato nella *Civiltà cattolica* non è altro che quello di ricondurre a perfetta armonia col cattolicismo le menti de' nostri lettori. Il che ci costringe, malgrado nostro, ad assottigliare gli sguardi nell'esame che facciamo delle scritture, ed a NON ABBONDARE IN BENIGNE INTERPRETAZIONI, quando le frasi potrebbero dar occasione d'inciampo ai meno avveduti. » Adesso comprendiamo che cosa intenda la *Civiltà cattolica* per « quella discussione leale, tranquilla e ragionata » che ci prometteva nel N. LXI, 1° sabato dell'ottobre 1852, a pag. 9. È la massima che: *il fine giustifica i mezzi*. Mazzini e padre Curci si danno bellamente la mano.

(4) Pier Carlo Boggio avendo publicato un'opera di assai rilievo sulla separazione della Chiesa dallo Stato, e fatto in essa professione di animo devoto alla fede cattolica, la *Civiltà cattolica* nel suo numero LXIII, a pag. 323 lo investì issofatto nel modo che segue: « Vero è che nell'esordio egli (*Boggio*) profonde un lusso di cattolicismo, che a qualche *dabbenuomo* potrà far gabbo: ma QUE-

da chi scruta le reni e i cuori; e basta Egli solo a tanto ufficio. Ponga mente che l'ufficio il quale egli compie da alcuni anni, di imputare agli erranti le colpe loro, non ardì mai compierlo Chi pur solo fra i nati di donna ne aveva il diritto, e ch'Egli non diè mai precetto, ch'io mi sappia, di sbeffeggiare il nemico, per tristo che si fosse. Nel caldo dello zelo non dimentichi però che bene spesso l'amore è fomite d'odii, se si scaglia al bene con opera veemente, e qui Nicolò Tommaseo saprà dargli le più utili norme perchè lo zelo suo sia veramente fruttevole. Da lui imparerà il temperare d'ombre amiche gli ardori del cielo, acciò non inaridiscano le erbe e non secchino le acque vive, onde il *dritto zelo* fia quello

> Che misuratamente in cuore avvampa;

perchè

> Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui
> Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam (1).

st'arte d'ipocrisia è omai si vieta e sì triviale, da mettere più presto sospetto in chiunque ha sale in zucca, e rettitudine di affetto! » È una conseguenza della teorica gesuitica di *non abbandonare in benigne interpretazioni*..

Io ho sovente fra me e me pensato e meditato assai profondamente da che potesse mai provenire quello spirito di prevenzione che dimostra ognora il P. Curci quando ha da recar giudizio di persona che non gli vada troppo a sangue, sì che sulla sua penna fioriscono spontanee ad ogni tratto le accuse d'*ipocrisia*, di *malvagità* e simili, e non mi venne mai fatto di abbracciare un'opinione del tutto soddisfacente. Io non so se egli mi abbia dato il bandolo da dipanar la matassa, quand'egli scrisse le parole che seguono; ad ogni modo riferiamole quali trovansi stampate nel fascicolo XCI della *Civiltà cattolica* a pag. 29: « L'uomo giudica altrui dalla conoscenza che ha del proprio interno: ora i più degli uomini sono conscii a loro stessi di molta malignità: l'arrecano adunque ancora agli altri, senza credere di far torto ad alcuno.»

Ma lasciamo stare il Padre Curci e veggiamo come delle accuse tanto da lui spesseggiate di *ipocrisia* giudichino i savi cattolici. Ecco assennate parole del sig. di Falloux: « Per non parlare che del cuore umano, quale ciascuno di noi è atto a conoscerlo, interrogando se stesso, ove avete mai attinto che l'uomo non possa essere inconseguente senza essere ipocrita? Da qual tempo bassi da far le maraviglie di vedere uomini sinceri non entrare nella verità che a gradi, comprenderne, ammetterne certe parti, disconoscerne alcune altre? Da qual tempo non è una gioia dei cristiani più felici perchè possiedono la verità intiera, di venire all'incontro dei morosi, di stender loro la mano, e di aiutare i loro primi passi sovra una terra amica? Aspettate voi ch'essi abbiano pienamente satisfatto alla Chiesa per mostrarvi incoraggianti e ospitali? Oh! davvero, voi vi attribuite in ciò un raro merito! Vi riserbate, per tutta bontà, di non mettere fuori della Chiesa coloro i quali essa avrà ufficialmente ricevuto nel suo seno. Frattanto voi vi starete ben guardingo sulla soglia per prevenirne le entrate e insultare a quelli che vengono a riconoscerne le vicinanze! Egli pure che voi v'imaginiate non esistere in questo mondo che una maniera sola d'ingannarsi, la credulità. Ne esistono almeno due, e la seconda, è la diffidenza ombrosa. Quante volte nella vita privata e nella vita pubblica non si lasciò sfuggire il bene, per non averne conoscenza! E per altra parte, l'ipocrisia è ella forse la malattia del nostro secolo? tutti vi risponderanno di no: e grazie ne sieno rese al cielo! L'ipocrisia religiosa ebbe il suo tempo, e certamente non è il nostro. Fra mille ragioni ve ne ha una che l'ipocrisia non si fa dir due volte; il suo interesse non è più colà..... Quando uno vi dice: Io sono filantropo, io sono umanitario; scrollate la testa, se vi piace. Ma quando vi si dice: Io sono cristiano o voglio esserlo; io ho fermamente sottomessa l'anima mia alla fede: o infino a che Iddio mi abbia accordato la pienezza di questa grazia, la mia mente vuole onorare e servire il cristianesimo, non pigliate sospetto di questo linguaggio. Procurate di arrecare a queste anime ciò che non posseggono ancora, a questo merito ciò che loro manca, ma non gridate: Ecco ambiziosi e scaltri che vogliono sorprendermi. » (*Correspondant* del 25 maggio 1856, pag. 188-89).

(1) Vedi nel fascicolo XVI dell'ottobre 1854 della *Rivista Contemporanea* la lettera piena di nobili sensi e di pensieri altamente cristiani che il Tommaseo indirizzava al Direttore del detto periodico.

Il Lirico italiano dell'età nostra gli verrà apprendendo che i prodi del Signore non son quelli che pugnano nell'asta e nella spada, e spaventano col ciel la combattuta anima dei credenti, ma sì coloro

che ai canti
Del tempio austeri accordano la mite
Alma, il pio senno, e i desiderii amanti.
E tra le genti misere e smarrite
Scendon per troncar colla parola
Di carità la dolorosa lite.

Codesti esempi seguendo, nell'orazione laudatoria di lui, si potrà dire quello che il Lacordaire dell'Ozanam: « Voi non avete arrecato ferita ad alcuno, se non quella che guarisce dalla morte, perchè fu fatta dalla carità » (*Correspondant* del 25 novembre 1855, pag. 253). Se questo elogio non gli va troppo a sangue, badi che non s'abbiano da ripetere sul conto suo le parole che il Fénelon scriveva al Bossuet: « Che tutti gli altri uomini siano uomini, non è da stupirsi; ma che ministri di Gesù Cristo diano al mondo profano e incredulo di tali spettacoli, è cosa che strappa lagrime di sangue! Troppo avventurosi, se, in luogo di queste dottrine, noi avessimo sempre insegnato il catechismo nelle nostre diocesi per imparare ai poveri villici a conoscere ed amare l' Iddio nostro » (FÉNELON, par A. de Lamartine, Paris, Hachette 1851, pag. 98-99).

Su via adunque, o Carlo Maria Curci, e voi tutti che in voce di tanto maestro siete usi a giurare, fate senno, e con opere di carità, *in charitate radicati et fundati*, secondo vi grida l'Apostolo (*Ad Cor.*, I, XIII), ricomperate il passato; alla rettitudine delle intenzioni e alla santità dei costumi accoppiate la eletta dei mezzi più conducenti a produrre il fine che ambite. L'esempio di Agostino Thierry avrebbe dovuto farvi saggi che altri può errare in buona fede senza essere perciò colpèvole sul bel del campo di perfidia e di resia (1). La carità che desiderate s'adopri con esso voi, adopratela cogli altri, è il Vangelo che ve lo inculca, e quanto più uno è sventurato, tanto più amar lo dovete se bramate si creda alla sincerità del vostro zelo (2). A che tanta esultanza per gli errori

(1) Sommano a gran moltitudine quei cattolici i quali difficilmente credono che altri sia in buona fede, sol che si mostri avverso alla Chiesa e ai suoi ministri, eziandio in cose non riguardanti il domma. Gli scrittori dell'*Armonia* sono di questo novero, ed ebbero la bontà di farcelo assapere, collo scopo di offrirci forse una prova maggiore per conoscere quale sia il criterio governativo dei loro pareri, epperò quanto si debba andar cauti nel ritenere come malvagi tutti quelli che da loro sono riputati tali. Ecco le parole testuali dell'*Armonia:*

« Nel percorrere le opere di Agostino Thierry, vedendo in modo così doloroso straziata la verità storica, e dipinta la Chiesa ed i suoi ministri con colori così strani, pendevamo incerti a quale delle due dovessimo ascrivere quelle aberrazioni, cioè, se all'ignoranza ovvero alla tristizia. La carità cristiana esigeva da noi che piuttosto all'ignoranza che alla tristizia dovessimo apporre quegli errori. Ma dall'altro lato ci sembrava QUASI INCREDIBILE che uomini i quali vanno per la maggiore, e sono levati a cielo come sovrumani ingegni, fossero poi così ignoranti da pigliare granciporri di quella fatta. Ora la confessione del Thierry è venuta a toglierci ogni scrupolo su questo punto. »

(2) Giovanni Luca Reta scriveva da verace cristiano quando al proprio figlio passato alla Chiesa riformata indirizzava queste parole nell'*Armonia* del 30 settembre 1854: « Se la religione dei Protestanti e degli Ebrei comanda ai padri di perseguitare i loro figli passati ad altra credenza, la mia mi comanda di amarti di più perchè oggi sei più sventurato, e non sarà mai che io ti dimentichi o ti rinneghi ». Deh! ricordi il Reta queste sue parole, degne di lui così profondamente e veracemente cristiano, allorquando i suoi colleghi usano come i protestanti e gli ebrei perseguitando con ogni fatta improperii sia gli eterodossi, sia quelli che non concorrono interamente nei loro pensieri.

de' vostri fratelli? non è ciò che vi deve mostrare al mondo come figli di Dio. Se il metodo che voi tenete col Gioberti nel gloriarvi delle sue contradizioni, non salendo alla fonte, ma pescandole in libri fatti da avversari e niun conto tenuto del tempo, delle condizioni speciali in cui un giudizio fu proferito, altri usasse con voi, non sgridereste allo scandalo e alla mala fede? Se gli elogi del Gioberti che nel 1848, nel 1849 e fin anco nel 1851 (V. *Armonia* del 2 gennaio 1851, n.º 1) voi spontanei stampaste, si ponessero a riscontro cogli insulti di cui ora non gli siete avari, che rispondereste? Se io vi provassi che su molte rilevanti quistioni voi sosteneste il pro e il contro, levereste ancor tanto balda la fronte? E non badate che seguendo i canoni vostri, gli eterodossi rinverrebbero nell'Evangelio stesso una moltitudine di antinomie e di contradizioni, che la vera e sagace critica disperde di leggieri, ma che senza di questa potrebbero recare scandalo al credente? Del resto non il contradirsi è un male, non il seguire tal fiata una via diversa da quella pur dianzi seguita (1), chè

(1) Egregiamente a questo proposito l'illustre monsignor Rendu, vescovo di Annecy, nella sua lettera a Carlo di Montalembert, inserita nel quaderno del dicembre 1852 degli *Annales catholiques* di Ginevra. « Si rimprovera all' *Univers* di non difendere sempre e nel modo medesimo le opinioni politiche. Che monta? le opinioni sono dell'uomo. I sessant'anni che abbiamo trascorsi provano abbastanza che queste opinioni possono cangiare quasi al par dei giorni. » Nè solo *possono*, ma *debbono* mutarsi talfiata; onde scriveva Cicerone (pro C. Plancio, c. XXXIX): « Haec didici, haec vidi, haec scripta legi, haec de sapientissimis et clarissimis viris, et in hac republica et in aliis civitatibus monumenta nobis litterae prodiderunt, non semper easdem sententias ab iisdem, sed quascumque reipublicae status, temporum inclinatio, ratio concordiae postularent, esse defendendas. »

Sono codesti i sentimenti che diressero la condotta politica di uno de' più illustri statisti dell'Inghilterra, sir Roberto Peel, cui basta nominare perchè ognuno gli faccia riverenza, e del quale il Guizot dettò non ha guari la vita nella *Revue des deux mondes*, con quell'altezza di vedute e imparzialità di giudizio che rendono meritamente illustre e starei per dire insuperato lo storico dei rivolgimenti inglesi. I saggiatori volgari, e sono i più, se avessero avuto da far concetto di varii atti politici del Peel, sarebbersi avvisati di tirare un gran punto mostrandoli in contraddizione fra di loro, per sminuire di tal guisa la bella rinomanza di cui egli gode. Eppure a guardar le cose in isfera più elevata, come è uso del Guizot, cosifatte contraddizioni apparenti, non che nuocere a chi è di queste incolpato, gli accrescon riputazione di esperto conoscitore dei tempi. Prendasi in esempio l'emanceppazione dei cattolici irlandesi. Nel 1826 Roberto Peel avversavala, perchè l'opinione universale non favoreggiavala per anco, e più male che bene avria per avventura sortito nelle condizioni di allora; ma quattr'anni dopo, allorchè egli vide che l'emanceppazione non era più una concessione strappata dall'opposizione dei cattolici ai dissentimenti interni e alla fievolezza del potere, ma un atto necessario comandato dalla pace pubblica, presentava egli stesso nella Camera dei comuni la proposta dell'abolizione delle incapacità politiche e civili, le quali pesavano sui suoi avversari. E come gli si faceva rimprovero di versatilità di opinioni, con un buon senso franco e altiero lo respingeva nei termini che seguono, nella tornata del 5 marzo 1829: « Io non saprei procacciarmi l'appoggio degli orrevoli miei amici colla promessa di proseguire in ogni tempo e a ogni rischio, come ministro della corona, nelle opinioni e negli argomenti che io ho potuto sostenere nel cospetto di questa camera. Io mi riserbo francamente il diritto di regolare la mia condotta a norma delle necessità presentanee e dell'utile del paese.... Gli è ciò che fecero tutti gli uomini di Stato in tutti i paesi e in tutti i tempi. »

Del resto se le cose dette non paiono ragioni abbastanza entranti a coloro i quali saccheggiando il Macchi, imbaldanziscono tanto se vien lor fatto di copiare dal medesimo qualche saggio di pretese contradizioni di Vincenzo Gioberti, parleremo altro linguaggio. Faremo impertanto notare al corrispondente torinese della *Civiltà cattolica*, il quale ora chiama il Gioberti *sacerdote infelice*, e si rallegra che *le antiche opere giobertiane si vendano oggidì per poca moneta*, e riferisce con giubilo la sfida lanciata che Gioberti sovra qualunque punto sostenne il sì e il no,

ciò non prova altro che la verità della sentenza del Bossuet che il nostro sapere *est toujours court par quelque endroit*; il male è durare in una sentenza quando si riconosce erronea; il male è giudicare dell'ortodossia di un uomo sulla fede di avversarii *colle traveggole agli occhi*, senza darsi la pena di studiarne e ristudiarne le opere: il male è di usare la violenza dei modi quando si sa che la

colla medesima esagerazione (V. N° CLVIII, 18 ottobre 1856, pag. 232); faremo, dico, notare a costui, ove più non se ne ricordasse, che questo Gioberti ch'egli tanto schernisce, non sono poi ancora tanti anni scorsi, che, sebbene col *Gesuita moderno* sulla coscienza, era da lui stesso venerato come un *alto ingegno*; ed ei non avea che elogi per la *forte penetrativa che lo distingue*, e per la sua celebre formola filosofica *tanto bene sviluppata ne' suoi scritti*. Allora Gioberti gli appariva *grande*, allora egli lodava la *giustezza e profondità del raziocinio* dell'illustre filosofo; allora (si era nei primi mesi del 1849) egli credeva obbligo di *un buon cattolico* e di *un buon italiano* di correre *a golfo lanciato con lui*; allora sapeva esaltare la magnanimità di quest'uomo, che in mezzo alle maledizioni che piovevano sul capo di Pio Nono, esule da Roma, *ammirava la bontà paterna, l'eroismo veramente cristiano del Pontefice*. Così il signor corrispondente parlava del Gioberti; i Gesuiti abbiamo già veduto che ei li tacciava d'avere le *traveggole agli occhi*.

Agli odierni appuntini del Gioberti faremo notare che se si dilettano di provare che altri ha sostenuto il sì e il no sulla medesima questione, non mettano il naso fuori di casa, chè sommano a centinaia le contradizioni che sarebbe facile rinvenire nei loro autori favoriti. E ne vogliamo oggi per saggio toccare sol una, quella cioè che risguarda il regicidio. A' di nostri i Gesuiti rabbrividiscono a questa sola parola, eppure chi il crederebbe? Son dessi coloro i quali ne difesero altravolta la legittimità, e che sparsero i semi di una dottrina così esecranda.

È famigerato nelle storie il nome del gesuita Mariana, autore del libro: *De rege et regis institutione*, uscito in luce a Toledo nel 1599, nel quale è levato alle stelle il regicida Giacomo Clément, e a cui certo ispirossi il Ravaillac nel disegno per lui posto in atto, di spegnere Arrigo Quarto. Per quindici anni i Gesuiti non dissero una parola di disapprovazione sull'opera del Mariana; e se è vero che il generale Aquaviva la disapprovasse sostanzialmente, perchè lasciolla insegnare per tanto corso di anni? La morte di Arrigo non bastò a commuovere l'Aquaviva; e fu solo per la forza crescente dell'opinione scatenatasi contro tali dottrine, che quattro anni dopo egli mandava fuori un decreto, il quale proibiva non già di difendere, ma di *discutere e far parola* di esse. « Non so, dice a questo riguardo il Gioberti (V. *Ges. mod.*, tom. II, pag. 477), quanto uno scrupolo così edificante, e una riserva così pellegrina possano piacere ai principi, e siano atti ad assicurare la loro vita; giacchè, pognamo che in un paese qualunque si sparga l'errore che giustifica il regicidio, e sorgano dei sofisti a difenderlo e dei fanatici a metterlo in pratica (come accadde appunto ai tempi dell'Aquaviva), voi (Gesuiti) in virtù del vostro bellissimo decreto non potrete levar la voce nè adoperare la penna per metterlo in discredito e in abbominazione (ciò è tanto vero che il P. Ravignan, toccando questo punto, dice: *Ici je ne discuterai pas non plus*; *une loi sévère me l'interdit absolument.... Je ne ferai donc pas de théologie*, *je raconterai l'histoire — De l'exist. et de l'inst. des Jésuites*, chap. III, pag. 84-85). Mi par bene che pochi tratti siano così acconci come questo a svelare la profonda doppiezza dell'Ordine; il quale, se avesse avuto a cuore di stirpare un errore così funesto, correggendo lo scandalo causato dai soci che difeso lo avevano, e fosse stato veramente tenero della tranquillità degli Stati e della vita dei regnanti, avrebbe comandato ai suoi di combattere stremamente l'empia dottrina sovra tutto in un tempo, che trapassando dalla speculazione alla pratica, essa partoriva i più orribili eccessi. All'incontro il valente generale prescrive di tacere; come se in un paese infestato dai malandrini, i predicatori dovessero astenersi di gridare contro il furto e l'assassinio. Singolare prudenza di un capo di religione, che ingiunge a' suoi il silenzio sopra un articolo importantissimo dell'etica cristiana, quando è più necessario l'inculcarlo! Che tronca di proprio arbitrio gli obblighi e i diritti inseparabili dal ministero ecclesiastico, e prescrive ai preti dell' ordine di tacere, dove Cristo impose a tutti i sacerdoti universalmente di *predicare sopra i tetti* e d' *insegnare a tutte le genti!* »

Il P. Ravignan (op. cit., pag. 86) dice che il Mariana è *il solo* fra i Gesuiti che abbia predicato il regicidio; ma basterebbe questo solo a dimostrare il contrario, conciossiachè il P. Stefano Hojeda,

moderazione arrecherebbe maggior frutto; il male si è l'adoprarsi piuttosto di far vergognare e arrossire i nemici anzichè di trarli in bel modo al seno della Chiesa. Ecco ciò che è male, e Dio ve ne guardi in avvenire!

Queste cose ho scritto, profondamente amareggiato che niuna voce autorevole sia sorta fra noi la quale abbia fatto ampia giustizia delle contumelie versate sul nome immortale di Vincenzo Gioberti. Benchè doloroso di danni e di calunnie venutemi dai Gesuiti, allorquando, è già gran pezzo di mesi, fecero strazio del mio nome e dell'opera mia, non rifuggendo pur dalle miserevoli arti dei falsari (1) per rincappellare ad essa nuovi rigori appo le censure italiane, tacqui

visitatore dell'ordine, licenziandone la stampa, attesta che la dottrina contenutavi fu approvata da molti uomini dotti e gravi della Compagnia. Un altro Gesuita, il P. Sebastiano Heiss, difendendo il Mariana, si fonda in questa medesima approvazione. *Stephanus Hojeda Societatis Jesu in Provincia Toletana, anno* 1598 *Visitator, in facultate imprimendi tres Marianæ nostri* de Rege *libros, affirmat eos approbatos a viris doctis et gravibus ex eodem nostro Ordine* (*Declaratio apologetica*. Ingolostadii, 1609, pag. 160). Il libro dell'Heiss venne stampato *cum approbatione Theodori Busæi per Germaniam superiorem Visitatoris*, *potestate ipsi concessa a Claudio Aquaviva, Generali Societatis Jesu, data die decima martii, anno* 1609.

V' ha di più. Giovanni di Sala (*Tractatus de Legibus*. Lugduni, 1611, pag. 114); Giacomo Gretzer (*Opera omnia*. Ratisbonæ, 1738, tom. XI, pag. 315-16); e Martino Becano (*Opuscula theologica*. Parisiis, 1633, pag. 130. — *Summa theologiæ scholasticæ*. Parisiis, 1634, pag. 455), tutti dell'Ordine dei Gesuiti, citano la sentenza del Mariana e l'approvano in modo formale; e l'ultimo giustifica nominatamente Bruto, Cassio e gli altri uccisori di Giulio Cesare, aggiungendo che *apud omnes gentes passim maximis honoribus publice affecti sunt qui tales tirannos occiderunt* (*Sum. theol.* loc. cit.). E ciò che merita una speciale avvertenza si è che i detti Padri Gretzer e Becano, non meno che i lor confratelli Leonardo Lessio (*De just. et jure*. Antuerpiæ, 1617, pagina 88, 93), Francesco Tolet (*Instructio sacerdotum*. Lutetiæ Parisiorum, 1619) e Adamo Tanner (*Theologia scholastica*, tom. III. Ingolstadii, 1627, pag. 1237), che propugnano sostanzialmente la stessa dottrina, scrissero e stamparono o almeno ristamparono le opere loro dopo il 1614; il che dà a divedere come fosse osservato il decreto dell Aquaviva. Negli anni anteriori i padri Emanuele Sa (*Aphorismi confessariorum*. Coloniæ, 1590, pag. 363), Gregorio di Valenza (*Comment. theol.* Ingolstadii, 1603, tom. III, pag. 1273, 1274), Giacomo Keller (*Tyrannicidium, seu, scitum catholicum de tyranni internecione*. Monachii, 1611, pag. 21 seg.), il Suarez (*Defensio fidei catholicæ*. Col. Agrippina, 1614, pag. 814, seg.) erano concorsi sottosopra nella stessa sentenza; per non parlare dell'Azor (*Institut. moral.* Lugduni, 1607, tom. II, fol. 103), del Lorin (*Commentarium in librum psalmorum*. Lugduni, 1617, tom. III, pag. 235), del Comitolo (*Responsa moralia*. Rothomagi, 1709, pag. 458) e del Busembaum (*Theologia moralis aucta a P. Claudio Lacroix*. Coloniæ, 1757, tom. I, pag. 295), che concedono a ogni privato il diritto di uccidere il principe per propria difesa.

(1) Eccone la prova evidente. Il padre Curci nel fascicolo CXLIII (1 marzo 1856) a pag. 579, scriveva quel che segue per provare a' suoi lettori che lo sciagurato Direttore della *Rivista* vuole *precipitar* le anime *nel baratro dell'indifferentismo e dell'incredulità*. « Giunse più acerbo di ogni altro a strapparci dalla penna questa rivista il fascicolo di gennaio 1856, ove nei *Bozzetti alpini*, scritto appunto dalla penna dell'*Anacleto diacono*, tu vedi il Revere POCO MEN CHE VANTARSI (*bada bene lettore!*) di *vivere fuor del grembo di santa Madre Chiesa*, BURLARSI (lasciamo in disparte il prete che egli dice *broglione*) della *fede chiassona che corre le vie della città coperta di fogge disusate* (e vuol dire le processioni), dei *simulacri che richiedono la mistica tenebria dell'altare per essere venerati*, delle *cose dell'anima*, della *vita avvenire*, delle *beatitudini del paradiso*, della *riverenza agli estinti*, *lasciando le ossa a un chimico perchè ne faccia nero animale da lustrar le scarpe*, ed augurandosi in tedesco di morir senza sacramenti e senza suffragi, ecc. e BUFFONEGGIAR LIBERAMENTE della pietà dei Chieresi, sul pane degli Angeli, sulla divozione di Cecco, sulla vecchiaia della Chiesa *ormai morta*, che si vuole *abbia smarrita la dottrina*, non senza qualche pizzico di quella *ipocrisia* che compatisce la superstizione di Cecco e loda qualche bene perfino nel clero cattolico. »

Io vo' fare chi legge saggiatore della contesa, riportando le parole testuali del Revere, giac-

nondimeno, tra perchè io avvisava che bastevole punimento fosse a loro il morso di coscienza per il delitto di storta verità, sia perchè i brobbii di gente rovinosa al mal fare sono a me

Un lieve insulto di villana auretta,
D'abbronzato guerriero in sulla guancia;

sia anco perchè di que' giorni medesimi essendo stato dipinto su pe' diarii austriaci e nostrali quale un affigliato all'Ordine che ha sue propaggini in Roma, per queste contradizioni si risolveva abbastanza l'innocenza mia. Io tacqui

chè il padre Curci, il quale poche pagine avanti (*ib.*, pag. 520) lagnavasi che i suoi oppugnatori rovistando le colonne del suo giornale ne traevano qualche *vocabolo che isolato così e infilzato con una serie di altri consimili prendeva aspetto d'ingiuria*, non ebbe alcuna difficoltà di adoprar questo metodo nella quistione presente.

Ma veggansi sue prodezze.

Il padre Curci dice: « tu vedi il Revere buffoneggiare liberamente sulla vecchiaia della Chiesa, *ormai morta*, che si vuole *abbia smarrita la dottrina.* » Ecco le parole del Revere a pag. 293 della *Rivista contemporanea*, fascicolo di gennaio: « Cecco, se la mia non è soverchia arroganza, e se nol vi recaste a torto, vorrei pur pregarvi di smettere ogni considerazione di storia. Questo è cómpito mio. Veggo di là a diritta un bel campanile, siamo a ora di dottrina, entriamo in chiesa; il punto di vederla mi pare acconcio, di questo tempo in cui SI VUOLE la Chiesa l'abbia smarrita. » Lettore, gesuita o non gesuita che tu sia, ti par egli che in queste parole, e non ve ne ha d'altre, sia pur fatto cenno di *vecchiaia della Chiesa*, e vi sia pur ombra di beffa? Vedrai in appresso che quel SI VUOLE si ha da intendere, come suona da sè per SI PRETENDE, e che codesta pretesa rimane bellamente confutata nel seguito del bozzetto. E quell'*ormai morta* da voi stampato in corsivo, come se fosse nella *Rivista*, ove l'avete pescato, caro il mio Curci? So bene che alla pagina che segue, alla 294, trovasi l'epiteto *morto*, ma veggasi a che proposito: « La chiesa (di Chieri) ha tre navate, se non piglio un granchio, e ventitre altari. Lascio la cura ad altri di parlarvene alla distesa, giacchè io *intendo più il vivo che il morto*, e *la chiesa è folta di popolo*: siamo all'ora della dottrina. » Io freno a stento la indegnazione, o padre Curci, nel vedere in voi tanta ignoranza o tanta perfidia. Ignoranza, se voi non capite che altro è la *chiesa* in cui i fedeli vanno a pregare, altro la *Chiesa*, congregazione di tutti i fedeli, e che il Revere dicendo di intendere *più il vivo che il morto* accenna manifestamente essergli più agevol cosa descrivere l'attitudine del popolo che si affoltava al tempio, che non dire delle origini e della fondazione del tempio medesimo. Perfidia, ove meglio vi aggrada, se l'epiteto di *morto* applicato ad un tempio, perchè monumento vecchio, antico, epperò dallo scrittore usato a dovere, voi lo trasferite ad accennare la *Chiesa* di Cristo, cui sarebbe vera bestemmia l'appellare *ormài morta.*

Queste son..... le battaglie vostre!

Procedasi innanzi. Il padre Curci accusa il Revere di *poco men che vantarsi* di vivere fuori della Chiesa, di burlarsi delle processioni, e di chiamare i preti broglioni. Anzi di riferire tutto il passo del mio illustre collaboratore, ho d'uopo di far notare ch'egli non appartenendo alla società cattolica, come fu per lui avvertito sin dall'aprile del 1855, acciò altri non si scandolezzasse de' liberi suoi pensamenti, gli elogi ch'egli fa ai cherici e alla religion nostra valgono mille volte più di quelli usciti dalla penna di autori cattolici; inoltre vuolsi por mente alla condizione speciale dello scrivente, per condonargli certe espressioni che su labbra cristiane offrirebbero pasto a censura. Il volere poi accusare di *ipocrisia* uno scrittore come il Revere, in un paese come il nostro, gli è scambiare Roma con Torino. Quelli che conoscono particolarmente il Revere, e non sono pochi in Italia, rideranno sull'*ipocrisia* che un gesuita gli ha voluto supporre; giacchè sarebbe lo stesso come se altri accusasse il padre Curci di pizzicare di liberalismo! Ecco ora il brano che fu argomento alle denigrazioni della *Civiltà cattolica.* Il Revere narra di aver posto piede nel duomo di Chieri all'ora della dottrina in compagnia di Cecco.

« Entrai con Cecco, il quale si fece divotamente il segno della santa croce da quel buono e diritto cristiano ch'egli è. Io trassi il cappello, perchè vivo fuor del grembo di Santa Madre

impertanto, e rimessa ogni ingiuria ricevuta, rifiutai ogni qualunque polemica diretta contro i Gesuiti, perchè, appo i malevoli, non suonasse come vendetta mia personale, e perchè davvero sperava che essi avrebbero tornato l'urbanità e il decoro nelle loro scritture. Tacqui allorquando in Firenze esciva un terribile

Chiesa (*questo in linguaggio alla Curci si chiama* POCO MEN CHE VANTARSI), e a capo chino andai diviato ad un Crocifisso che stava davanti all'altar maggiore, e gli feci riverenza alla mia guisa. La chiesa brulicava per ogni maniera di persone, e per le sue ampie e svelte navate, e nelle cappelle s'abbaruffava la voce de' varii evangelizzanti, i quali s'erano spartita secondo l'età ed anche il sesso la multiforme udienza. Nel mezzo un buon predicatore teneva intorno a sè raccolta gran folla di femminette del popolo, le une in piedi, le altre sedute, alcune inginocchiate. Sovra una panca, matrone o vergini, non saprei ben dire, coperte di vesti monacali, con solenne *raccoglimento* stavano ad udire la parola dichiaratrice del missionario. In un'altra cappella un giovane prete aveva a sè intorno i parvoli e li catechizzava con amorevole persuasione e infantilità quasi divina di piani argomenti perchè meglio entrassero in quelle menti tenerelle (*se non intendi, lettor mio, il P. Curci ti insegnerà che questo è un solenne burlarsi delle cose dell'anima*!). Addossati ai pilastri sono confessionali di tempi diversi, ricchissimi per intagli e sculture in legno; arditi tal fiata per istranezza di concetto artistico; ma tuttavia meritevoli di veduta. Vecchie femminette aspettavano il conforto dell'uomo che venisse a racchetare le dubbiezze della loro coscienza, ed una di queste accarezzava d'una mano scarna, e quasi assiderata al vedere, le guancie d'uno degli angeli che reggeva il corniccione del confessionale a cui s'appoggiava, e pareva quasi raccomandarsi alla pietà divina, prima di affidare le sue povere colpe all'orecchio d'un uomo.

« Tutto intorno era un pissi pissi confuso e divoto, ed io vôlto a Cecco, gli dissi: vedete, cotesta è la *bottega* (*prevengo il lettore, ove non se ne avvedesse, che ora viene il pizzico d'ipocrisia !*).

« Rechiamoci una mano alla coscienza, e smettiamo le celie. Gli è da una ventina di secoli a un bel circa che la parola dell'uomo favella d'Iddio, e che combatte contro le tristizie della nostra ferina natura. Non amo il prete broglione (*lettore! pregoti di credere che qui il titolo di broglione non ha da ascriversi solo a chi fa il mestatore e il giornalista; ma al prete in generale. Così l'insegna il P. Curci!*), mestatore, giornalista, il quale spesso trascina davanti al tribunale la desolata maestà del Dottor di Galilea, e a cagione de' propri *articoli* lo fa dannare dal *Fisco* e lo tramuta in arnese di ire politiche e di sollecitudini umane. Non amo la fede chiassona (*anche qui il Revere dicendo che egli come acattolico non ama le processioni, vuol dire che ei se ne burla. Curci lo disse e basta!*) che corre le vie delle città, coperta di fogge disusate, e introna gli orecchi con inni che il popolo non intende, e mena a zonzo, quasi a pompa pagana, imagini e simulacri i quali richiedono non già la luce carnovalesca del sole, ma la mistica tenebria dell'altare per essere venerati. Ma la parola d'amore sommessamente insegnata dal prete e persuasa in dì festivo al parvolo, alla donnicciuola, non mi pare invero mercatanzia da mandarsi, così alla cieca, al rigattiere (*questo, come vedi, è dettato da fina ipocrisia; ma ciò che sta di fatto è che il Revere parlando di preti li dice broglioni. È ben vero che fa una bell'e buona distinzione; tuttavolta non si può dubitare che codesta è ipocrisia!*).

« Badate che io non sono, come or dicesi, *codino*, e che non ho cosa a fare con la sagrestia. Vivo, la butto fuori come la mi frulla, e morto lascierò le ossa ai cani o a un qualche chimico, perchè ne faccia *nero animale* da lustrar le scarpe a' poco illustri miei nemici; laonde nè pei lucri della terra, nè per le beatitudini del paradiso esco in questi pensieri. »

La falsificazione, cred'io, non può riuscir più evidente, e il lettore ne può recar giudizio, ora che ha sott'occhio e l'accusa della *Civiltà cattolica* e il testo originale del Revere. Ed è dopo falsificazioni cosifatte che il padre Curci dice di non poter non piangere pensando al *sangue di tante vittime*, di che io apparirò grondante nanti all'Eterno giudice, per la mia *noncuranza di religione!* Ah! Curci! Curci! siamo noi dunque giunti a tale che dobbiamo sclamare come Dante nel vigesimosettimo del Paradiso:

> Le mura, che soleano esser badia,
> Fatte sono spelonche, e le cocolle
> Sacre son piene di farina ria?

opuscolo a svelare la mala fede adoperata dai Reverendi Padri nel far concetto delle Istorie italiane di Ferdinando Ranalli (1); tacqui ancora allorchè fui pregato e sollecitato di dar pubblicità alle trionfatrici lotte sostenute da Achille Gennarelli (2), e da sì felice occasione prendessi modo per dichiarare all'universale degli Italiani come non v'avesse genere di calunnia e di diffamazione a cui facessero posa i fogliettisti di Roma; tacqui sempre non senza cansare l'accusa di parecchi i quali a timore o codardia arrecavano il mio silenzio, non ponendo mente costoro esservi, secondo la bella espressione di Roberto Peel, una tendenza dell'anima più perigliosa ancora, sebbene meno bassa, ed è il

(1) Ferdinando Ranalli, scrittore assai pulito ed elegante, pubblicò nel 1855 quattro volumi d'*Istorie italiane* dal 1846 al 1853, dettati con molta imparzialità e nobiltà di linguaggio. Bastò questo perchè il padre Curci se gli arrovellasse contro nel fascicolo CXXXIII della *Civiltà cattolica*. Veggasi in qual modo.

Il Ranalli dovendo dire di Gregorio decimosesto imitò in ciò Tacito quando tocca della morte di Augusto; fe' cioè prima un quadro delle maggiori lodi, al quale ne contrappone un altro di biasimi. Quindi discorse così: « A me che scrivo de' tempi susseguenti, non corre obbligo di cercare quanto sia di vero nelle laudi, e quanto di falso nei biasimi, bastandomi di aver riferito il vario concetto che se ne aveva; quantunque gli uomini senza parte non tutto 'l male dicevano, nè tutto 'l bene consentivano. » Il padre Curci pareva dire non essere lecito nè meno riferire il diverso concetto di bene e di male che si aveva di quel papa; no, tutt'altro, egli disse seccamente che *l'aveva sozzamente vituperato*. E citò in prova la pag. 20. Corsi tosto a vederla, credendo di scorgervi accusato Gregorio di *parricidio* e di *sacrilegio*; ma fu altramente. A pag. 20 non si legge altro che questo: « Per quanto gli animi fossero disposti ad accogliere simili dottrine (*cioè quelle del Gioberti*), pure da prima stentavano, tanto erano insolite e strane; senza dire che a molti pareva quasi insulto, regnante Gregorio XVI, proporre il papa rinnovatore d'Italia. » Questo si chiama in linguaggio gesuitico *sozzamente vituperare*.

Andiamo innanzi. A pag. 49, dice il Ranalli: « E se i gravi disordini e le atroci ingiustizie del passato reggimento facevano loro vedere. » Il P. Curci, per dare un saggio di mal animo e di villane maniere del Ranalli, riferisce quelle *atroci ingiustizie*; se non che invece di lasciare *del passato reggimento*, mettono *di Gregorio*; e scrivono in corsivo *le atroci ingiustizie di Gregorio*, come se precise parole dell'autore fossero. Ognuno scorge la malizia: dirassi è lo stesso; dico di no, perchè le atroci ingiustizie del passato reggimento, si possono riferire ai ministri, agli ufficiali pubblici, e infine a tutto l'ordinamento generale di governo: là dove nell'altro caso diviene quasi un segno d'ira personale, oltrechè è tolta quella reverenza al grado di pontefice, quantunque censurabile. E poi, sia o no lo stesso, quando si trasportano *in corsivo* le parole altrui per censurarle non è lecito alterarle d'una sillaba.

Chi vuole altri saggi della lealtà del P. Curci, nell'esaminare l'opera del Ranalli, legga l'opuscolo pubblicatosi non è molto in Firenze, col titolo: *Della mala fede dei compilatori della Civiltà cattolica* (tip. Torelli, 1856). Mi sia però consentita ancora un'osservazione, per mettere in sodo la singolare destrezza che usa il gesuita napoletano nelle sue polemiche. Dopo aver egli chiamate false alcune cose affermate dal Ranalli, esce fuori in questa conclusione: « Non possiamo nè dobbiamo provare la falsità di questo singolo fatto. Non possiamo, perchè ignoriamo sopra quali testimonianze l'autore gli affermi, e produrre testimonianze contrarie, trattandosi qui di cose note, riesce inutile. Non dobbiamo provarla, perchè *alla nuda asserzione dell'autore è più che bastevole contrapporre la nuda negazione.* »

Davvero? Uditemi, o meglio udite ciò che voi scriveste nel N° XCI, 1° sabato di gennaio del 1854, a pag. 30: « Che cosa in tutto in tutto fa chi mentisce in una istoria? *Asserisce senza provare*, o adducendo prove frivole, apparenti, irragionevoli. Ma per lo contrario QUAL È IL DEBITO di un confutatore? Egli DEVE *arrecare testimonianze*, e queste di peso tale che distruggano l'autorità delle contrarie; egli DEVE *profferire argomenti*, e questi di evidenza tale che dileguino le sofisme dei contrari. » La contradizione potrebbe essere più marchiana? Avviso a chi si diletta di *alternative dialettiche!*

(2) V. il Documento in fine.

timore di venire accagionati di timore. Ora poi scorgendo chiaro che i giornalisti ignaziani e loro consorti non che sentir mordimenti di coscienza, ogni dì giungono ardire all'ardire (1), per guisa che non v'ha quasi galantuomo il quale non corra pericolo di essere avviluppato nella rete di questi Caligoranti, che scocca e ti coglie quando meno tel pensi, ho stimato debito di rompere alla perfine il silenzio che l'assegnatezza mi imponeva, per avvocar la causa, non già di me, il quale, « pur che mia coscienza non mi garra, » non ho mestieri di difesa, ma la causa della innocenza vituperata e schernita. Santa cosa io mi penso il rintuzzare la procacia di codesti singolari difenditori della Chiesa di Cristo, che pongono lor gloria nel diffamare, e da cui non si rimane se la scuola del Cattolicismo, cui il Royer-Collard scuola di rispetto appellava, non venga in iscuola di disprezzo tramutata. E se il mio dire loro « fia savor di forte agrume, » e più

(1) Tutti ricordano, per tacere di esempi recenti, il modo indegno con cui il Curci ha trattato il Cantù nella disamina del *Sacro Macello di Valtellina* (V. *Civiltà cattolica*, num. LXXXVI, 15 ottobre 1853). A pag. 214 il detto gesuita esciva in queste parole: « Puossi egli parlare PIU' CINICAMENTE da uno che è pur cattolico?..... Queste sono disorbitanze, le quali, se non toccassero punti troppo delicati, confinerebbero colla puerilità. » E a pag. 218: « Alle cose fin qui discorse non sarà inopportuno l'aggiungere un'avvertenza alla gioventù che stia ben riguardata nel leggere *certi* scrittori, che sebben cattolici di mente e di cuore non hanno il coraggio di sprezzare in tutto il giudizio de' libertini e degli empi. *Tra tali scrittori*, ci pesa il dirlo, ma vi siamo costretti dalla verità, dobbiamo annoverare il signor Cesare Cantù, nel quale di questo *tentennare* nella difesa degli interessi cattolici a fronte delle nemiche fazioni, non solo nella *Storia del Sacro Macello*, ma nella *Storia Universale* altresì, non sono infrequenti gli esempi, segnatamente nel descrivere le origini della riforma e le lotte sostenute dalla Chiesa contro i protestanti o i falsi cattolici. »

Questi sono i riguardi che il Curci ebbe per quell'uomo del quale poco di poi era costretto a scrivere che « onora la patria con tanti eruditi lavori e porge alla gioventù italiana un bell'esempio di nobili studi, di rara indipendenza, di *schietto e franco cattolicismo*. Cesare Cantù ha ormai assodata così bene la sua fama che *non teme le critiche di chicchessia* (neppur quelle del P. Curci nel 1853?), *ed ha sortito una gloria superiore ad ogni invidia* (V. *Civiltà cattolica*, num. CII, 17 giugno 1854, p. 679). » Il P. Curci non ebbe ribrezzo di *tacciare d'essersi posto fuor della religione cristiana per giudicare questi fatti* (il macello della Valtellina), *come farebbe un cinese e un indiano*, quell'uomo di cui egli stesso era costretto a dichiarare essere « uno di quei pochissimi, che non s'inchinano all'idolo dell'opinione corrente, quantunque volte ne ravvisano la vanità » (Ib. pag. 680). Il P. Curci ebbe petto di accusare d'essersi *messo tra le file nemiche*, tra gli eterodossi, colui del quale ebbe a dire: « Con tali opinioni (cattoliche e conservatrici) Cesare Cantù non poteva andare a versi di quel partito che da più lustri si è fatto presso di noi dispensatore della gloria e dell'infamia agli scrittori, e che ora lo fa bersaglio delle sue censure o del suo disprezzo. Ma quel disprezzo e quelle censure sono per noi l'arra più certa del suo merito e della durevolezza di sua rinomanza. Perchè i partiti, come l'errore da cui rampollano, sono instabili, e il loro trionfo è passeggero; la verità sola rimane, e con essa quella gloria onde presso i savi di ogni età risplendono i suoi difensori » (Ib. pag. 682). A queste conseguenze ci conduce il metodo del padre Curci di *non abbondare in benigne interpretazioni*, quando egli ha da *ricondurre a perfetta armonia col cattolicismo* le menti de' suoi lettori. Quale differenza fra la via tenuta da questo gesuita degenere, e quella seguita dal Santo fondatore del suo Ordine. Veggasi nella *Vita* scritta dal Bartoli (vol. II, lib. IV, § 37) quali fossero i sentimenti del grande Ignazio: « Per non condannar come reo alcun fatto de' prossimi, si ricorra all'intenzione, la quale molte volte è innocente, benchè l'opera sembri colpevole. Dove poi l'azione sia sì manifestamente viziosa che non possa tirarsi a buon senso, si scusi con la veemenza della tentazione; con la quale, e forse anco con meno, noi faremmo altrettanto, se non peggio. Tutto ciò praticava egli sì bene, massimamente in trovar buone intenzioni e buoni fini, in cui risguardo potevano esser fatte quelle cose, che altri aveva per inescusabili, che in casa erano ite in proverbio, *Le interpretazioni d'Ignazio*. » Ah! Curci! Curci!

che per essi si sappia, il campeggeranno, non io dorrommi; chè soverchio di severità fora per fermo il pretendere che colui il quale si senta morso non faccia fede della puntura. Io però, il dico schietto, lieto abbastanza sarommi se i miei avversari, pur dando sfogo all'impeto loro, sentiranno dentro sè la verità degli appunti da me fatti, e mi costringeranno, colla loro condotta futura, a scomunicare queste mie pagine, come contenenti lagnanze prive di ogni fondamento.

Il mio còmpito è or ridotto a perfezione. Esso mi riescì dolce, sebbene irto di mille difficoltà, a cui fummi forza trovar forma; e tanto più dolce quanto che altravolta, troppo fidente sulla buona fede degli avversari del Gioberti, ebbi un diverso concetto di questo impareggiabile uomo che oggi ho difeso. Ora sento men grave la mia coscienza, e il pensiero di aver proferito parola per un innocente, che dal sepolcro non può rispondere a'suoi calunniatori, mi racconsola tutto. Se v'ha ancora lealtà nel mondo, parmi che l'opera per me avvocata non riuscirà del tutto infruttevole. Ad ogni modo, se un giorno i posteri avranno da rimproverare i compatrioti di Vincenzo Gioberti di aver taciuto dinanzi ai vituperi lanciati sul suo capo, io respingo fin d'ora questo punimento della storia, e secondo il mio valsente ho parlato. Quando si lapidano i profeti della patria, il silenzio è una iniquità, e negli Atti degli apostoli (Cap. VIII, 59) è detto che Saulo consentiva al misfatto, perchè custodiente le vesti dei lapidatori di Stefano.

Di Torino, a'25 di ottobre del 1856.

LUIGI CHIALA.

DOCUMENTO.

LA *CIVILTA' CATTOLICA* DI ROMA E L'AVVOCATO ACHILLE GENNARELLI.

La *Rivista Contemporanea* non fu tra le ultime ad applaudire e incoraggiare la grande impresa dell'avv. Achille Gennarelli: « Gli scrittori e i Monumenti della Storia Italiana dal sesto al decimosesto secolo, » e a riferir l'annunzio del *Diario di Giovanni Burcardo*, che apparve come saggio della immensa Raccolta. Plaudì unanime la stampa europea; era riserbato alla *Civiltà cattolica* di Roma gridare all'infamia e con certe forme che non sono permesse nel 1856. Alle spudorate accuse dei Gesuiti giornalisti rispondeva il Gennarelli nello *Spettatore* di Firenze dell'11 maggio 1856 (nº 19) colle seguenti parole:

I Cardinali adunatisi in Roma per nominare il successore di Sisto IV, venuti a consulta, prima di occuparsi della scelta del nuovo Pontefice, convennero in un capitolare, che ciascuno di essi (tranne Pietro Foscari) giurò di osservare nel caso che fosse sollevato alla suprema dignità della Chiesa. Questo capitolare fu registrato per intero nel suo Diario da Giovanni Burcardo; e, copiandolo da esso, Odorico Rainaldi ne inserì molti articoli nei suoi dotti Annali. Nel dare io per la prima volta alla luce quel Diario, giunto a questo capitolare, mettendo a confronto il testo del Rainaldi col mio, ne ho fatto notare a piè di pagina le differenze. In quell'atto ogni Cardinale, nell'accennata ipotesi del Papato, si obbligò alla convocazione di un

Concilio generale con queste parole: « *Cum primum fieri posse videbitur concilium generale celebrabit aut celebrari faciet solemniter secundum formam antiquorum Conciliorum in loco tuto et comodo, prout ei justum videbitur et consultum fuerit per majorem partem Cardinalium ad concitandos Principes et populos Christianos ad defensionem fidei, et generalem contra infideles expeditionem, et ad* REFORMANDUM UNIVERSAM ECCLESIAM CIRCA FIDEM VITAM ET MORES, *tam respectu clericorum sæcularium et regularium, quam Communitatum, in et super eo quod pertinebit ad judicium et provisionem Ecclesiæ.* » Trovando nel Rainaldi *ad reformandum Universam Ecclesiam circa vitam et mores tam respectu*, ec., notai a piè di pagina FIDEM *desideratur in Raynaldo*, conservando la lezione del mio codice, per le prove che non mi lascian dubbio essere a gran pezza migliore di quello del quale il Rainaldi si valse, e per le ragioni storiche che or ora addurrò. A me, pubblicatore di una grande raccolta di Scrittori e monumenti della Storia Italiana, corre il debito (perchè me lo sono imposto) di mettere a confronto gli scrittori e i monumenti contemporanei per chiarire i fatti, e perchè, dentro i termini del possibile, lo studioso della storia abbia innanzi a sè come un quadro degli avvenimenti e del giudizio che ne portarono gli scrittori dei tempi nei quali si consumarono. Non credo che si abbia a pretender da me quello che non ho promesso: e sull' argomento poi, il solo rimprovero che io potessi meritare, sarebbe stato quello di non segnalare la differenza delle due lezioni; ma avendolo fatto, era impossibile appuntarmi anche di inesattezza.

Furono però di tutt'altro avviso i Padri Compilatori della *Civiltà cattolica* di Roma, i quali, non provocati mai da me, non si ristanno dal mettere in opera i mezzi più inverecondi perchè cessi per me l'ospitalità che ricevo nella gentile Toscana: e vanno fino a tal segno con la violenza, da dare spettacolo al mondo della loro alterata ragione. Il giudizio fra me e la *Civiltà cattolica* a tutti quelli che conservano la lucidezza delle facoltà intellettuali. Ecco il ragionamento del Giornale dei Padri Gesuiti: « Il Rainaldi, nomo di quella pietà e dottrina di che tutti il co-
« noscono, pubblicò alcuni tratti del testo Burcardiano: perchè il Gennarelli, che non ha potuto
« riscontrare il suo manoscritto coll'autografo Vaticano, non seguita la lezione del Rainaldi, ove
« trova che la sua non corrisponde a quella? E noi fa specialmente nel più grave e solenne
« passo della sua pubblicazione? Nei Capitolari, apparecchiati dai Cardinali in Conclave pel fu-
« turo Pontefice è detto: che il Papa, come prima il potrà comodamente, dia opera d'adunare
« un concilio ecumenico *ad reformandum universam Ecclesiam circa fidem, vitam et mores*, etc.
« Dopo le parole *circa fidem*, il Gennarelli nota a piè di pagina FIDEM *desideratur in Raynaldi*. Se il Rainaldi non pose *circa Fidem*, vuol dire che il testo del Burcardo non l'ha; o
« se pur l'ha, non dovea averlo, *inchiudendosi in quella parola* FIDEM *la più nera bestemmia*
« *contro Dio, e il più decisivo pretesto della Riforma Luterana, e del nascimento di tutte le eresie,*
« che in quel misero tempo sbucaron dall'Inferno a lacerare la sposa di Cristo.

« *Fidelis Deus*; Dio è fedele, e la sua parola non è soggetta a mutazione. Il verbo eterno in-
« carnato per la redenzione del mondo nel fondare la Chiesa, le promise che non mancherebbe
« mai della sua divina assistenza, e la sua fede rimarrebbe incorrotta, e uscirebbe da tutte le lotte
« coll'Inferno vincitrice della prova. *Rogavi ut non deficiat fides tua.* Lo disse a Pietro e in
« Pietro a tutti i suoi successori. Come adunque i Cardinali poteano proporre al futuro Papa
« di *riformare la Chiesa circa la fede*? Nè si tratta qui di qualche superstizione introdotta dal-
« l'ignoranza in alcuna chiesa particolare di Germania, di Francia, di Bretagna, ec. ec., ma si
« tratta di credenze universali: *Universam Ecclesiam.* Pensiamo! Dato e non concesso che in
« quel Conclave vi fosser anco di quei *ribaldi* che dice sì cortesemente il Vespucci, il Genna-
« relli non ci negherà però che v'erano uomini di somma dottrina, i quali sapeano il Catechi-
« smo un po' meglio dei Leibnitz, degli Eccarde, dei La Croze: e fra questi v'erano quattro gran
« Papi, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, che Dio elesse a regger la sua Chiesa
« in giorni così tempestosi e funesti.

« Tutti i rubelli della Chiesa, cominciando dai Luterani, e venendo sino ai Giansenisti, si
« brigarono di addurre a pretesto di lor fellonia, che la Chiesa era venuta meno dall'antica fede
« degli Apostoli; e se i Cardinali del Conclave d'Innocenzo VIII avessero nei Capitolari posto,
« *ad reformandum Ecclesiam* circa Fidem, *sarebbero stati gli antecessori di Lutero, di Calvino,*
« *di Zuinglio e consorti.*

« Il Gennarelli dirà, per difendere la sua buona fede, che così sta scritto nel suo codice, ed
« egli ha notato lealmente che ciò mancava nel testo del Rainaldi. Va bene: una prova di più
« per sospettare che il suo testo è interpolato, e non ha nissuna autorità, come non l'ebbe mai
« quello de' Luterani. Secondo. Se anco fosse realmente nell'autografo del Burcardo, non avrebbe

« alcuna autorità, poichè il Burcardo copiò i detti capitolari dalle scritture del Lopez, dell'Arrivabene, e di Lorenzo da Venezia, tre Conclavisti che li trascrissero in due quaderni, ciascuno « da presentare alla sottoscrizione dei Cardinali. Ora cotesti quaderni autentici, sottoscritti di « mano propria dai Cardinali, sol essi fanno autorità: e il Rainaldi, se anche avesse trovato quel « *circa fidem* nel Burcardo, avrà consultato in Vaticano gli atti autentici, e non ve lo trovando, « non lo trascrisse a buona ragione nei suoi annali. Terzo. Non saria stato adunque pel Gennarelli più conforme non solo alla sua buona fede, ma specialmente più conforme alla fede cattolica il lasciar fuori quel *circa Fidem*, e al più notar da piede — *il mio codice aggiunge « malamente* circa Fidem, *che non è negli scritti del Rainaldi*, *tratti dai Codici Vaticani*?

« Il Gennarelli, che ha supplementi e illustrazioni per ogni piccol fatto e che pone altre varianti del Rainaldi, non ebbe in fatto sì grave che quelle due magre parole — FIDEM, *desideratur in Raynaldi. Desideratur* invece che il Gennarelli, il quale ha sì dottamente difeso « Innocenzo VIII contro i rimproveri di fedifrago che gli dava il Brequigny, e ha dimostrato a « tanta evidenza la favola della Papessa Giovanna, avesse impugnato da buon Cattolico quel « *circa Fidem*, provando con la sua dottrina quanto malamente vi fosse stato intruso. Allora il « Gennarelli avrebbe operato con buona fede, e riverito, com'è dovere d'ogni sincero cattolico, « il sacrosanto Concilio di Trento, che fece i sapientissimi canoni *ad reformandum universam « Ecclesiam* non già *circa Fidem* ma *circa vitam et mores*, perchè *circa Fidem* non v'era e non « vi sarà mai bisogno di riformare la Chiesa finchè Dio sarà Dio.

« Se il Gennarelli fosse stato di buona fede non avrebbe contaminata la Sposa di Dio con abbominazioni che piacquero cotanto ai Luterani, e forse in gran parte sono ad essi dovute: non « avrebbe recato tant'onta all'Italia facendo spargere dal suo grembo a tutte le nazioni cristiane « e civili tanto puzzo da muoverle a stomaco: non avrebbe vituperata Firenze, che benigna lo « accoglie nel suo esilio, con sì inverecconde pagine uscite dai suoi torchi. Egli vede che ci « mosse a parlare la causa della giustizia, l'amore della Chiesa e l'*affetto d'Italia*. » — Misericordia!

Sebbene queste non sieno le sole nè le più gravi parole che usano i Reverendi signori del Romano giornale per iscandalizzare l'intero cattolicismo sul conto mio, e perchè il nome mio suoni vituperio ed orrore, pure son tali che esse sole obbligherebbero ad una risposta; perchè non tutti hanno il mio volume per paragonarlo con le parole della *Civiltà cattolica*. La quale con tutto questo ragionamento ha essa sola bestemmiato contro le dottrine della Chiesa, ha dichiarato eretici Papi e Cardinali, ha falsificato la verità, ed è incorsa nelle Censure che la Chiesa Cattolica ha scagliato contro quelli che combattono i suoi principii. Alla dimostrazione. I Cardinali che compilavano il Capitolare conservatoci dal Burcardo, non erano i soli che concordassero e sottoscrivessero un Capitolare. Il primo (che fu quasi l'organamento del sacro Collegio) fu redatto nel 1431 dopo la morte di Martino V (cioè 53 anni prima del nostro), fu accettato e sottoscritto da tutti i Cardinali, e quindi da Eugenio IV ratificato e inserito in una *Bolla concistoriale*. Fra le convenzioni evvi la seguente: « *Itemque quod Concilium generale celebrabit seu celebrari faciet solemniter et in forma debita in loco et tempore de quibus fuerit sibi consultum per majorem partem dominorum Cardinalium, et in eo* REFORMABIT SEU REFORMARI FACIET UNIVERSALEM ECCLESIAM CIRCA FIDEM, VITAM ET MORES, *tam respectu clericorum saecularium et regularium, quam religiosorum etiam militarium, et tam respectu Principum temporalium, quam communitatum in et super eo quod pertinebit ad judicium et provisionem Ecclesiae.* » Questi capitolari si leggono per disteso nel RAINALDI (*Annali Ecclesiastici*) in tutte le edizioni. Il Rainaldi li copiò, non nel Burcardo che non parla di quei tempi, ma nel *Regesto originale di Eugenio IV*. C. 15, p. 16 nel *Liber Censuum Romanæ Ecclesiæ*, Manoscritto dell'Archivio Vaticano alla pag. 72, in un'opera del Card. Niccolò d'Aragona, pure nell'Archivio Vaticano alla pag. 244 ed in altri due manoscritti dello stesso Archivio. Qui dunque non vi sono e non vi possono essere errori di lezione; e con ciò ho il diritto di pregare i Compilatori della *Civiltà cattolica* di cambiare indirizzo a tutte le contumelie che mi hanno scagliato, e di applicarle esclusivamente al gabinetto della *Civiltà cattolica*.

Si chiederà: fu ignoranza, o fu malafede? Posso rispondere francamente: fu l'uno e l'altro. Fu ignoranza, perchè la notizia dei Capitolari di Eugenio, io credo, avrebbe risparmiato ai Padri Gesuiti il regalarci tante dissennatezze, inescusabili, perchè a chi esamina un libro col tuono che assume la *Civiltà cattolica*, non è permessa così solenne ed elementare ignoranza; ma molto più inescusabili perchè lumeggiate con tanto corredo da sacerdoti e da Gesuiti. Ma che

dirò della malafede? Prima di ogni altro quei signori, per far dire ad un periodo quel che non dice, lo tagliano nella metà e finiscono. Il Capitolare dice: *ad reformandum universam Ecclesiam circa fidem vitam et mores, tam respectu clericorum saecularium et regularium quam Communitatum in et super eo quod pertinebit ad judicium et provisionem Ecclesiae.* Per tutti quelli ai quali non manchi logica naturale, queste parole, dettate da un Sacro Collegio, non possono avere in nostra lingua che questa interpretazione: « Il nuovo Papa convocherà un Concilio generale *per riformare l' Universa Chiesa circa la fede, la vita, e i costumui così dei Chierici Secolari come dei Regolari e dei Comuni in quello e sopra quello che spetta al giudizio e all'ingerenza della Chiesa.* » Perchè i Reverendi miei accusatori si son fermati alla parola *fidem*? Per aver materia di calunnia. Perchè, leggendo tutto il periodo, la Chiesa doveva riformare la Chiesa circa la fede *non nella sostanza* ma nelle persone dei Chierici, eccetera. Non è dunque la Chiesa che riforma la fede, è la Chiesa che riforma la Chiesa sugli abusi, sulle male abitudini invalse in materia di fede, di costumi, di vivere, così fra gli ecclesiastici secolari, come fra i regolari, nelle Comunità, dovunque insomma. È la Chiesa insegnante che riforma la Chiesa discente, esplicando la fede, ordinando la disciplina, facendo quello che fecero tutti i Concilii. Non è Lutero che convoca una parte della Chiesa per riformare la fede; è il capo legittimo della Chiesa che convoca i Maestri della fede per aprire alle generazioni viventi più esplicitamente e più largamente i tesori della rivelazione, per condannare gli errori e gli abusi, per metter freno alla licenza. Anche nella ignoranza dei Capitolari di Eugenio IV, io non credo che possa trovare giustificazione il mostrarsi nuovi nei più elementari principii del Cattolicismo. S. Tommaso, che i Teologi cattolici s'accordano a riguardare come uno dei più dotti e dei più autorevoli espositori della dottrina cattolica, stabilisce che la fede è immutabile quanto alla sostanza, *non quantum ad explicationem et expressam professionem*, e perciò i suoi articoli crebbero o si moltiplicarono nella successione dei tempi e furono definiti, formulati ed esplicati dalla Chiesa; aggiungendo che come nelle cose umane la scienza si acquista a grado a grado, così nella stessa proporzione progredirono gli uomini nella nozione della fede: *hac ratione profecerunt homines in cognitione fidei per temporum successionem, unde Apostolus comparat statum veteris testamenti pueritiae.* « Anzi, seguita quel Santo Dottore, nella manifestazione della fede, Iddio è come l'agente che possiede ab eterno la perfezione della scienza, e l'uomo è come la materia che riceve l'influsso del Dio operante; così fu mestieri che la cognizione della fede procedesse negli uomini dall' imperfetto al perfetto. E sebbene fra gli uomini taluni prendessero direi quasi, forma di causa agente (i Dottori della fede), pure lo Spirito manifestandosi ad essi a comune vantaggio, si rivelava a poco a poco nella misura che bastasse ad addottrinare il popolo in quel dato tempo; e quindi TANTUM DABATUR PATRIBUS, *qui erant institutores fidei,* DE COGNITIONE FIDEI, QUANTUM OPORTEBAT PRO TEMPORE ILLO, POPULO TRADI, *vel nude vel in figura.* » Questa è la ragione cattolica di tutti i Concilii; i quali furono quasi sempre convocati in epoche di depravazione, di controversie religiose, per illuminare i dubitanti, per condannare gli errori invalsi nella fede fra i membri della Chiesa, e per riformare le credenze corrotte riportandole costantemente verso i principii delle verità rilevate, determinandole ed allargandole secondo i progressi e i bisogni delle generazioni viventi.

Su questo fondamento, su questa dottrina, i Cardinali prima di eleggere a successore di S. Pietro Gabriello dei Condolmieri, credendo che in una parte della Chiesa discente serpeggiassero errori non lievi in materia di fede, e si fossero introdotti usi e sregolatezze perniciose e condannabili, vollero che s'obbligasse a riformarla così negli ecclesiastici secolari e regolari, come nei religiosi militari, nei Principi, nei Comuni, ecc. Così adoperarono i Cardinali che elessero Paolo II, così quelli che scelsero Innocenzo VIII; i quali ultimi, versati nella storia ecclesiastica un poco meglio dei redattori della *Civiltà Cattolica*, presero in mano la bolla concistoriale di Eugenio IV, trassero da essa il Capitolare e lo copiarono, raddoppiandolo e triplicandolo con altre convenzioni, e lo fecero sottoscrivere al futuro papa, che come Eugenio IV lo ratificò e lo giurò. Sebbene io non abbia letto il Capitolare accettato da Paolo II, pure chiaramente si trae dal sunto che ne dà il Cardinale *Papiense*, che non era che una rinnovazione di quello di Eugenio IV. Veniamo alla conclusione.

Io ho pubblicato per la prima volta (nel mettere in luce il diario del Burcardo) il Capitolare accettato da Innocenzo VIII. Il Rainaldi ne aveva stampati alcuni frammenti. Nella varietà di lezioni di un paragrafo, la lezione prescelta da me è stata condannata dai Gesuiti di Roma come eretica, come la più nera bestemmia contro Dio, come un tentativo di protestantizzare l'Italia. Ora la mia lezione, per le addette ragioni, non solo è la vera e la genuina, ma è stata esplicita-

mente approvata da Eugenio IV Papa con una bolla concisioriale, dai Cardinali che lo elessero Papa, e da tutti i Cardinali che vestirono la porpora e da tutti i Papi che occuparono la sedia di S. Pietro da Eugenio IV a Giulio II inclusivamente: perchè tutti sottoscrissero le bolle e i Capitolari, o come Papi o come Cardinali. Per ultimo sta fra i miei apologisti lo stesso Odorico Rainaldi, invocato dai Padri Gesuiti, il quale registrò la bolla e i Capitolari di Papa Eugenio, stampando le terribili parole *circa Fidem*. Quindi mentre io sono scagionato da ogni macchia di eresia ingiustamente supposta, per le loro temerarie asserzioni e conclusioni si cambiano in rei convinti di eresia i Padri compilatori della *Civiltà cattolica*, che hanno osato dichiarare reo della più nera bestemmia contro Dio e predecessore di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, Eugenio IV Sommo Pontefice ragionante all'Orbe Cattolico in una bolla concistoriale; e con esso gli altri Papi che ho nominato, e più di cento Cardinali. Io sfido la sapienza di tutto il genere umano ad impugnare la verità e l'esattezza del mio ragionamento.

Io sono ben lieto che agli applausi ed agli incoraggiamenti i più lusinghieri che mi giungono da ogni paese d'Europa (e mi professo specialmente gratissimo a quelli di cui mi fu largo nella *Gazzetta d'Augusta* il BARONE ALFREDO DI REUMONT *ministro di Prussia a Firenze*, mentre di quasi tutti gli altri scrittori ignoro il nome), le sedici pagine della *Civiltà cattolica* che vennero come contrapposto, esaminate di parola in parola non si sieno risolute che in menzogne, in calunnie, in contradizioni, dettate da uno spirito di ostilità personale. Ed io ricorderò ai miei avversarii che niuno ha diritto, per combattere un inimico, di calpestare tutte le norme della morale e dell'onore, quelle norme che nel secolo XIX sono diventate la convinzione e la coscienza di tutti i popoli civili.

A sì trionfante risposta i Gesuiti replicarono non in sembianza di umiliati, ma in foggia di minacciatori. Il Gennarelli diè a' suoi appuntini il fatto loro infino al finocchio, colle parole che seguono, stampate nello *Spettatore* di Firenze del 15 giugno (N° 24):

Lo *Spettatore* ha affermato, sulle mie assicurazioni, che voi per nimistà personale vi siete evidentemente proposti di turbare la tranquillità e l'ospitalità della quale io godo in Toscana. Voi rispondete: « *Per istruzione dello Spettatore ricordiamo che tutti e singoli i Compilatori della Civiltà cattolica non sapevano neppure che esistesse al mondo un sig. Gennarelli se non veniva a dar loro questa notizia la pubblicazione del Diario.* » Signori della *Civiltà cattolica*, ma voi scherzate! Prima mi avete costretto ad esporvi le dottrine fondamentali della Chiesa, svolte magnificamente da S. Tommaso, intorno ai Concilii e alla Fede; mi avete poi obbligato a darvi una lezione di storia ecclesiastica e a mandarvi a studiare il Bollario Romano e la continuazione del Baronio nel Padre Rainaldi; e ora volete che vi spedisca a studiare la *Civiltà cattolica!!* Ma questo è troppo! Interrogate dunque il *volume X della seconda serie della Civiltà* stessa, che comprende i primi fascicoli del 1855, alla pag. 673, dove sta scritto « *Giuseppe Giusti e l'avv. Gennarelli preconizzavano la Costituente,* » e in quella stessa pagina: « *Così il Guerrazzi, il Gioberti, il Mamiani, il Montanelli, il Gennarelli e quanti altri udille novararsi sovraccapi di fazione, tutti si condannano ugualmente ad eterna sterilità nel generare.* » Pare dunque che mi conosceste già da qualche tempo, almeno per la mia *sterilità nel generare!* Oh vedete mò che celebrità politica mi sono acquistato senza saperlo! Nientemeno che io sono un sopraccapo!! nominato dalla *Civiltà cattolica*, la quale, dopo avermi prescelto a questa carica nel 1855 per farne uso nel 1849, non sa che io abbia esistito prima della pubblicazione del Diario del Burcardo, cioè prima del febbraio 1856!!

Voi avete replicato a due dei venti paragrafi della mia risposta......... L'essenza della vostra diceria è che voi stessi non sapete quello che dite, e che io ebbi ragione quando vi indirizzai le severe parole che stanno nello *Spettatore*, e quando vi feci l'esposizione della dottrina cattolica circa la Fede. Poichè, dopo aver molto giocato di scherma per uscir dal viluppo nel quale, e per animo ostile e per manco di dottrina, eravate entrati, concludete: « Al più potevamo porre la proposizione in altro modo, e dire: Il testo (*circa fidem*) vuole intendersi dei chierici e dei secolari, nel qual caso è scevro d'errore » Sì, sì, così dovevate dire: ma voi invece scriveste: « *quel* CIRCA FIDEM *inchiude la più nera bestemmia contro Dio:* » « *se i Cardinali del conclave di Innocenzo VIII avessero nei capitolari posto* AD REFORMANDUM ECCLESIAM CIRCA FIDEM, *sarebbero stati gli antecessori di Lutero, di Calvino*, ecc. con quelle altre caritatevoli cortesie che voi e i vostri e miei lettori ricordano. Ed il peggio sta in questo, che dopo le mie ammonizioni non avete francamente riconosciuto e disdetto l'errore, ma

ne rinnovaste la professione; perchè, sebbene con le frasi qui sopra registrate, abbiate apparenza di fare onorevole ammenda, la vostra difesa contiene qua e là proposizioni più temerarie e più anticattoliche delle prime. Nella nostra controversia io era pienamente d'accordo con le dottrine della Chiesa, con quelle di S. Tommaso, con una bolla concistoriale di Eugenio IV, con la ratificazione alla medesima di altri sette Papi e di più di cento Cardinali, e col senso comune; voi stavate a combattere tutte queste cose. Se io vi dissi: badate che sul fianco sinistro della Chiesa Vaticana v'è il palazzo del S. Ufficio, non dissi bene? Se oggi sono costretto a ripetervi che le vostre parole aggravano i vostri torti e fanno dubitare della ortodossia dei vostri principii, la colpa è mia o vostra? Ecco. Io vi ho presentato per vostra istruzione e per mia difesa la bolla di Eugenio IV. Voi che rispondete? — *Le parole che il Gennarelli cita dei tempi di Martino V e di Eugenio IV, eran le conseguenze del gran scisma di Occidente.* Ma queste sono espressioni più eretiche delle altre, perchè quelle possono trovare scusa nell'ignoranza, ed il vostro Padre Generale avrebbe potuto domandarne per voi perdono al Papa, con quel testo: *Domine parce illis quia nesciunt quid dicunt*: ma queste nuove frasi importano un'aperta ribellione alla dottrina della Chiesa romana. Come? Le parole di un Papa intorno ai Concilii ed alla Fede, confermate dai suoi successori per quasi un secolo e da tutti i cardinali che formarono per tutto quel tempo il sacro Collegio, sono *le conseguenze del grande scisma d'Occidente?* Dunque voi venite a confermare che sono *la più nera bestemmia contro Dio!* Dunque voi ripetete ancora una volta che Eugenio IV e i suoi successori fino a Leone X *sono gli antecessori di Lutero, di Calvino e di Zuinglio!* Dunque il Concilio di Trento ha condannato tutti questi Pontefici e Cardinali, nel condannare Lutero e le altre sette scismatiche! Il che è da voi temerariamente ripetuto anche con quella frase *Ci trovi il Gennarelli dopo il Concilio di Trento chi abbia tenuto quel linguaggio.* Dunque il Concilio di Trento ha condannato quel linguaggio! ed in esso i Papi che se ne valsero. Dunque la Chiesa aveva sbagliato: dunque voi non credete alla dottrina dell'infallibilità papale: dunque Lutero errò con la Chiesa, non contro la Chiesa!! Ecco le conseguenze delle vostre dottrine, Padri compilatori della *Civiltà cattolica*. La Chiesa, la Dio mercè, non ha bisogno di voi; e voi non siete le sue colonne: guai se i maestri della Fede si facessero propagatori delle vostre sentenze. Io però non mi so spiegare, e non se lo sapranno spiegare i buoni cattolici, come tali enormezze si possano stampare in Roma e in nome della Compagnia di Gesù. È poi veramente singolare e curioso il sentir nominare una bolla di *Eugenio IV* così «*le parole che egli cita dei tempi di Martino V e di Eugenio IV!!*» La seguente esortazione è ancora più straordinaria. « *Il Gennarelli a pubblica edificazione doveva ometlere quella frase* CIRCA FIDEM. » Lettori, sono cose stampate alla pag. 567 del citato fascicolo della *Civiltà cattolica!* Io, Achille Gennarelli avvocato, doveva correggere le parole di un Papa, di sette Papi, del Bollario Romano, *a pubblica edificazione;* e dichiarare erronee le dottrine della Chiesa e una bolla concistoriale di Eugenio IV!! La *Civiltà cattolica*, che nello scorso anno mi nominò ed elesse sopraccapo, questa volta mi nomina soprappapa. È una promozione molto significante! *A pubblica edificazione!* Le parole di Eugenio IV e degli altri nella citata bolla, e che io ho lasciato stare nel mio Capitolare, sono dunque un pubblico scandalo! Viva, viva la riverenza delle sante chiavi nelle mani della *Civiltà cattolica.*

La critica poi, della quale mi suggerisce la teoria e la pratica il giornale della Compagnia di Gesù, è unica. Ottant'anni prima del Concilio di Trento, debbo trovare gli esecutori e gli applicatori delle sue riforme!! Chi presterebbe fede a simili eccessi, se non avessero la irrecusabile prova del fatto?

Altro saggio della logica dei giornalisti della Compagnia sta nelle seguenti parole: « *Noi avevamo inteso il testo anche dalla parte degli individui, dicendo a* pag. 215: — *nè si tratta qui di qualche superstizione introdotta dall'ignoranza in alcuna Chiesa particolare, ma* SI TRATTA DI CREDENZE UNIVERSALI. » — Di grazia, da quale logica avete imparato a citare ciò che prova il contrario dell'asserzione? Avevate inteso il testo dalla parte degli individui, e ne date in prova un passo in cui affermate l'inverso?

Mi chiedete poi, o signori, *che hanno a far qui quelle diatribe di calunniatori, di falsatori, di scismatici?* Vi ho dichiarato *calunniatori*, perchè mi attribuite gratuitamente propositi che non ho mai avuto e dai quali mi cagionano le mie pubblicazioni; vi ho detto *falsatori*, perchè, tagliando a metà periodi e paragrafi, fate dir loro ciò che non dicono; vi ho chiamato scismatici, perchè siete in aperta opposizione con le costituzioni pontificie in materia di Concilii e di Fede. Pare che le ragioni sieno abbastanza esplicite.

Il Gennarelli prosegue la sua polemica, della quale si risolve chiaro che i

compilatori della *Civiltà cattolica* lo impugnano per *odio personale*, e arreca vari documenti incontrastati e incontrastabili della usurpazione di un suo lavoro per opera di un padre Gesuita. per buscarsi da Gregorio XVI una medaglia d'oro: ma di ciò chi desidera i particolari ricorra al citato numero dello *Spettatore*, chè noi rifuggiamo dalle polemiche meramente personali.

A pag. 320, quinta linea della nota, in luogo di *saggi* leggasi *seggi*.

A pag. 332, linea dodicesima, ove si dice: *poco si bada a ciò*, vale a dire alla diffusione del Vangelo in paesi di selvaggi e d'idolatri, intendasi: ragguagliatamente a quello che si potrebbe fare, se i Gesuiti non attendessero meglio a inculcare una campagna al di dentro contro i Gioberti, i Rosmini, i Tommaseo, ecc., di quello che pensino a promuovere una campagna al di fuori contro le superstizioni dei popoli che dormono ancora nel sonno della morte.

A pag. 335, linea decima della nota, in luogo di *Giovini* leggasi *Luigi Desanctis*.

Ib., linea 23, dopo *ornamento* si aggiunga: il Rayneri, della pubblica educazione in Piemonte tra i più benemeriti, e combattuto da quelli soltanto che hanno uso di combattere il vero merito; il Gando, scrittore di sonetti insuperato, e delle latine eleganze arbitro solenne; il Melano, eccellenza di discipline teologiche, valoroso oppositore all'invadimento del gesuitismo negli studi ecclesiastici in Piemonte, ingegno acuto e sagace quanto modesto e alieno da ostentazione.

BOZZETTI ALPINI

DA TORINO A VERCELLI

I.

Giunto d'Ivrea a Chivasso, m'era messo in animo, come vi dissi sopra, di affidarmi alla correntia del Po e di pigliar terra quando me n'avesse tocco il capriccio; ma una rigorosa bisogna non consentì ch'io compiessi il mio divisamento. Sicchè me ne convenne sputar la voglia, e tornato alla metropoli mi diedi con l'arco dell'osso a studiare il modo di proseguire a tempo più acconcio il mio pellegrinaggio.

La è pure una gran sicurtà questa nostra che ci pigliamo di parlare all'universale delle baie che ci vanno per la fantasia! Se avessi almanco un qualche buon trovato politico per ispegnere gl'incendii d'Europa, vi verrei incontro con la speranza di accattar grazia agli occhi vostri; ma da un bisbetico dipintor di cose disutili voi non vi potete aspettare nulla di rilievo. Gli è vero che potrei buttarmi alla poesia, girandola vecchia alla quale altri tempi prestarono orecchio docile; se non che molti giurano e stragiurano che la poesia è bella e spacciata, e che la non si troverebbe nemmanco se la si cercasse col fuscellino. Viva o morta a me torna il medesimo, da che non mi venne mai fatto di riscontrarla; e sì che negli anni confidenti della mia vita mi diedi gran briga per iscovare dove la si stesse di casa!

La dicon morta! E chi diascol l'ha uccisa? Forse gli ultimi versi dei nostri poeti, o il subbisso di carta sciupata che intorbida la questione europea? L'ardua sentenza a' librai.

Quel ch'io mi so gli è, che gli antichi nostri padri la trovavano in ogni cosa creata, anzi perfino nell'increato. Gl'Indiani ve la mostrano nell'uovo di Brama, gli Ebrei nelle foglie di fico, che prime coprirono il peccato originale, nelle piaghe d'Egitto, nelle vendette del loro Dio, che giudica con sapiente inflessibilità le colpe umane! I Greci poi fecero a fidanza con le Muse: ad ogni piè sospinto le avevano al loro comando; per costoro poesia e religione erano la cosa medesima; le Muse inventano, e i concetti filosofici voltano in imagini visibili, come in qualche luogo avrebbe a dir Platone. Guardate come incominciassero Orfeo e Lino, e come Esiodo di poi, nella sua *Teogonia*, dove avete il caos in versi; maniera di poesia imitata anche di questi ultimi tempi, ne' quali abbiamo il caos per sopramercato anche in prosa. Se le mie considerazioni vi paressero sazievoli, vi darei un mondo di ragioni, ma non saprei come uscirne diversamente, laonde tiro oltre.

Diceva che la poesia s'avrebbe a cavare da tutto ciò che il creato ne mostra, e anche da quell'intima piena di dolori e di gioie che ne rinfiamma la vita. In altri giorni sventura e poesia eran solo una cosa; tutto aveva voce, la quale usciva misurata. Perfino i barbari cantarono le loro prove e tracannarono il nostro vino ne' teschi de' vinti, sposando lo stravizzo alle selvaggie e gelate melodie delle loro steppe. Fu poesia nell'età di mezzo il Moro e l'Ebreo, che crepitavano tra le fiamme, a maggior gloria di Colui che prescrisse l'acqua per forbire la comunanza umana delle colpe paterne. Strana invero e ghiribizzosa trappola del caso! Quei poveri Mori, que' dottorati Giudei ebbero in retaggio il fuoco; sicchè la bontà della fede si ragguagliò alla santità della cucina sulle pubbliche piazze. E anche quella imbandigione la fu poesia a que' giorni.

A' nostri poi alcuni vogliono la sia stata mortificata a tiri di scaglia su per le vie di Parigi, o confinata nelle colonie americane di Francia; altri risolutamente tengono che il fumo delle vaporiere l'abbia soffocata; altri di questa morte rovesciano la broda in capo all'*Industria;* fra cotanta svarianza di opinioni, io credo per mio conto che la ci sia ancora, ma che la si tenga celata per non essere astretta a pagare un qualche balzello.

E cercando la poesia io m'avviava un bel mattino allo scalo della ferrovia di Novara, allorchè proprio in Piazza Castello trovai quel che andava da sì gran tempo chiedendo a me ed agli uomini. Un cantastorie aveva rizzato un trespolo sul canto di *Via Nuova*, ed aiutato da una femmina, le cui vesti erano in brandelli, e da un paltoniere che strillava a battuta, sciorinava le sue canzoni stampate, e, a provarne la eletta fattura, le psalmodiava alla buona gente.

Tirato dalla mia natura, m'accostai al crocchio e diedi orecchio così alle parole come alla musica d'una ribalda chitarra e d'un violino che le

accompagnava. Quel dì la poesia di Piazza Castello rispondeva alla prosa de' vicini *ministeri*. Il cantastorie metteva in canzone con la propria fame quella del conte Ugolino, *fatto storico narrato da Dante*, e minuzzato alla popolaresca, a sollazzo della nostra Atene sabauda.

Il cantastorie si squarciava la gola gridando: *Comprino, signori, questa bellissima canzone, dove si vede il modo barbero col quale il popolo fecero prigioniero il conte Ugolino;* e la moglie con voce scabbiosa rincalzandolo, aggiungeva: *che comprino, signori, a l'è mach un sold.*

« Adesso ne canteremo qualche strofa, con voce tra il flauto e il velluto, disse il terzo »; e incominciò una strimpellata sul violino, la quale ricordava, travestita da carnovale, l'*aria* della *Straniera: Meco tu vieni, o misera.*

A quel punto scordai il viaggio, poichè aveva trovato alla perfine la poesia de' miei tempi; e perchè tocchiate con mano se non valeva proprio il pregio di fermarsi sulla piazza, vi metto qui qualcuna delle strofe cantate in coro da que' ribaldi:

Già sollevato il popolo
  Accorso nel castello
  Quelle innocenti vittime
  Fecero prigionier.
E stretti da catene
  Li spinsero in la torre,
  Mi gela il sangue in core
  A tanto rammentar.

Da bravi, *sgnouri*, gridava, interrompendo il canto, la mogliera, e facendo svolazzare davanti agli occhi d'alcuni soldati d'artiglieria e del vostro scrittore i foglietti come ali di pipistrello; *da bravi, sgnouri*..........
e il coro proseguiva con voce lamentosa:

Semplice pane ed acqua
  Per vivere soltanto.
  Così passava i giorni
  Il padre e i figli ancor.

Proprio come nelle fosse vicine del Palazzo Madama, il quale in cambio d'una torre ne ha due, e un questore.

Ma Ugolino aveva il lumicino da notte, oltre quello della ragione. Udite il testo:

Una lanterna appesa
  Rendeva più luttuoso
  Quel carcer lagrimoso
  Di nera crudeltà.
Nè sazio quel tiranno
  Di far languir que' miseri,
  Che diede espresso l'ordine
  Di fame abbian a morir.

Della gran tor le chiave
Fece gittar nel fiume,
E servì il tetro lume
D'angoscia al genitor.

E così procede la storia sino all'

Ambo le man mordeasi
D'alto furor rinchiuso,
Scorgendosi deluso
D'un ragio di pietà (1).

Finita la musica diedi il soldo, e, ghermita la canzone, m'accostai al caporale della comitiva, richiedendolo di chi fossero que' be' versi.

La mia domanda lo mise in qualche impaccio; mi ficcò gli occhi in faccia, quasi volesse cavarne il più riposto pensiero; indi, con rispettosa diffidenza, aggiunse:

— *I lo sai nen, ma chërdo ch'a l'abia scrivula un professour.*

— Dell'Università, seguitai io; conosco lo stile......... di certo, non può essere d'altri.

— *A m' smia ch'a sia un cavaier coum chiel*, per darmi la soia replicò quel manigoldo.

— No, uomo dabbene, il cavaliere la commenterà questa vostra canzone; ma io vorrei che qua sulla piazza diceste qualcosa nel vostro dialetto; dareste maggior gusto e vi fioccherebbero più soldi.

Il mio consiglio non gli andò a versi, poichè, riguardatomi con sospetto, considerato il mio vestimento nero e un paio di guanti accusatori, accostatosi a' compagni intuonò la seguente strofa, la quale era interamente indirizzata alla mia aristocratica persona:

L'è nen dubia, l'è pa cosa neuva
L'intension d' cousta perfida gent;
As conoss ben da tuti per preuva,
Ch'an considero come d' giument;
Abusand d' nostr ecess d' toleransa
D'ogni msura sorpasso i confin:
Popol, fouma una santa aleansa,
Sconcertouma i proget d'i codin.

Ma in quella ch'ei l'accoccava a me, tirato dalla voluttà della ultima parola, un gramo pretazzuol di campagna venne a ficcare il *triangolo* tra la folla; ed ecco il maliziuto cantastorie seguitare a tutta gola, secondato dalla sua comitiva:

Cousti rat anrabià d' sacristia,
Lussurios, insolent, van, avar,
A s'adato a fè fiña la spia,
E d' so trafich ël banch l'è l'autar;

(1) Torino, Tipografia Faletti.

J'è gnun scrupol ch'ai teña an balansa
Tut j'è lecit, s'a tend ai so fin;
Popol, fouma una santa aleansa,
Sconcertouma i proget d'i codin.

Il povero prete se n'andò più che di passo, ed io rimasi, perchè la canzone mi faceva grattare il capo: tanto più che lo sciagurato cantore dava fiato a quest'altra strofa:

Difidouma d'i fauss democratich,
Ch'a sosteño 'l prestigio d'un nom,
Giornalista impostour o fanatich,
Ch'a concentro un prinsipi ant'un om.
L'esperiensa recent abastansa
L'ha provà el deplorabil ingan:
Popol fouma una santa alleansa
Sconcertouma i proget d'i tiran (1).

Dio di misericordia! tremai da capo a' piedi per la libertà del cantore, il quale io già vedeva chiuso nella *torre della fame*, come il suo già canzonato Ugolino, e coi figliuoli, poichè cantavano seco, e con la moglie per giunta. Se non che, dato un po' d'occhio alla bandiera che svolazzava per la piazza portata da un drappelletto di guardie nazionali, racchetate le mie paure, andai diviato al trespolo, e, sgocciolata una *muta*, mi beccai la canzon popolare, lasciando maravigliati della mia larghezza il cantore e la sua famiglia. Voglia Iddio non m'abbiano scambiato per qualche messo del fisco, o peggio; ma io, alla più trista, aveva pagato quel che vale il principio di questo *bozzetto*, il quale d'altro modo non avrei saputo trovare.

Laonde la fame d'Ugolino, la quistione italiana e la poesia popolare mi galoppavano nel capo quando giunsi allo scalo della ferrovia di Novara, ove chiesi un polizzino per Vercelli.

II.

Ho una spasimata voglia di dir cose nuove e gaie, e d'esser semplice come l'acqua. Avrete già notato che scrivo piano, nella nostra lingua *comune*, e che non frugo nel dimenticatoio per isnidare la lingua del *trecento*. I miei lettori italiani forse non sanno che qua in Piemonte, quando uno scrittore usa la universa, ricca e insuperabile lingua italiana, e gli caschi giù della penna un qualche modo o vocabolo il quale non abbia ancora avuto il marchio alla gabella di alcuni odierni scrittori piemontesi,

(1) Asti, 1851. Tip. Eredi Garbiglia.

quel modo o vocabolo è battezzato per mercatanzia del trecento. Insomma tutto quel tesoro della lingua che costoro non conoscono è *trecento;* trecento la lingua del Firenzuola, quella del Varchi, del Segneri perfino; *trecentissimo* quella de' Comici fiorentini, starei per dire infino al Fagiuoli. La è cosa inoltre più chiara della luce, che proverbi, modi di dire e frasi, a qualunque tempo o volgo d'Italia appartengano, vanno riposti tra le anticaglie del trecento; di maniera che, poniamo il caso, anche quando un barabba milanese griderà al *zanfiro*, sguisciandoli dalle branche, *ciappa, ch'el gh'è*, voi avete a tenere per articolo di fede che quel barabba è un *trecentista* di Porta Comasina o di Porta Vercellina. Per farvela più breve ancora, quanto non è scempiata traduzione del francese del 1856 è *trecento*. Rimane dunque inteso che stavolta io non ficco il mio solito *trecento* ne' bozzetti. Questo è tra me e voi, e badate non lo sappiano quei dabben bottegai e quelle linguacciute trecche di Firenze, le quali, secondo alcuni critici piemontesi, s'impuntano ancora oggidì a volere usare la lingua de' *trecentisti* nelle loro domestiche e quotidiane occorrenze. Saldato questo negozio dello scrivere, nel quale sono sempre parato a dare a' miei maestri la parte loro insino al finocchio, direbbe un *trecentista* del seicento, mi racchiudo nel buio de' miei dolori per mutar verso.

Entrato nel carrozzone, girai gli occhi intorno a vedere se c'era cosa la quale portasse il pregio ch'io notassi. Non vidi nè uomini nè donne per alcun conto veramente singolari; la via pure mi fuggiva davanti quasi vergognosa della sua povertà poetica; le campagne aspettavano gli ultimi colpi di falce de' mietitori; il granturco se ne stava ritto e pannocchiuto, e mostrava tale un rigoglio, da farmi credere avesse avuto un qualche sentore del modo ond'era finita la quistione d'Oriente; sicchè intendete che per ora qua non c'è santo che m'aiuti. Visto che le cose di fuori non mi bastavano, guardai nel mio povero mondo delle ricordanze, quando ad un tratto venne profferito a uno de' viaggiatori, parlando d'altri, proprio il nome che portava il mio sotterrato padre. Questa la non è invenzione, e se fosse, la sarebbe invero quasi fanciullesca. Abbiatela dunque per pretta verità, la quale valse a disviarmi la mente da ogni altro proposito. Laonde, per fuggire l'importunità d'un riso beffardo, m'aggrappo al nome del padre mio che accompagna il mio consueto viaggio, nome che mi ricorda le ore infantili della vita, quando la tua provvida pietà, o povero sepolto, vegliava sovra i primi vagiti del mio intelletto e indirizzava sulla via del bene gl'impeti tempestosi della mia giovanezza. Mi unisco teco che vivi intero in quella stilla d'Iddio che vive in me pure, che rivivi nel bacio aspettato de' miei lontani fratelli, i quali talfiata mi ricordano la tua voce e gli atti angelicamente schivi della madre mia, che non mi stende le braccia, perchè impaurisce al pericolo di rivedermi, e le teme richiamo ai ferrei amplessi di altre braccia che s'aprono come la tomba, e stringono roventi come quelle del *Molocco* assiro. Tuttavia

l'aura consolatrice delle preci materne, poichè la poveretta parla fidente col suo Dio, mi reca l'ineffabile latte delle sue benedizioni, e mi nutre fatto maturo, come mi nutriva bambino il latte di quel seno.

Sgagliardito dai pubblici lutti, il sangue m'esulta ancora nelle vene, e mi rinfiamma la virtù del cuore se penso alle ore domestiche della mia fanciullezza. Divina e misteriosa comunanza che gli uomini posero perfino in cielo, a consacrarla dove non la turbano i pianti del vivere, dove il dolore non ha possanza d'ali bastevole a levarsi a tanta altezza. Gli affetti materni furono scorti si divini, come dicesi alla volgare, che gli uomini ragguardarono vedovo l'incomprensibile infinito, insino a tanto non gli mandassero una madre raggiante di spasmi e d'amore per un figlio sagrificato, a impietosire con la sua leggiadra mestizia quelle intentate solitudini. E di là, ella prega come la madre mia, e così gli uomini santificarono il patimento, nè lo credettero bastantemente rimeritato, se non gli mettevano accanto per tutta la eternità le viscere materne.

Vorrei che questi pensieri valessero a cacciare da me il riso desolato che un demone ignoto mi chiama sulle labbra, a percotere la vanità delle bugiarde impromesse de' nostri tempi. Perchè, quando il dubbio beffardo m'ondeggia nell'intelletto, non vengono le sante apparenze de' miei parenti a fugare l'immondo fantasima; nè la virtù loro non è valida a combattere le male sementi che la cotidiana tristezza degli uomini getta nella solitaria anima mia ?

Lettori, vedete che, cacciato di terra in terra, non ho per anco bandite le vereconde ricordanze dalla memoria, nella quale pure giacciono alla mescolata, smisurati eventi, lagrimosi disinganni, speranze schernite, e in cima a tutto, la ciarliera viltà delle lettere nostre, per le quali siamo giudicati e dirittamente spregiati da' forastieri. E se talvolta la celia, ultima sciagura per chi le ha tutte patite, testimonianza di malattia sfidata, viene a insultarmi le labbra e ad avvelenare le mie pagine, la non è altro che prova come la lagrima dell'occhio possa mutarsi in amaro ghigno sulle labbra, senza variare la sua diritta significanza.

Ridete? Se faceste a codesto modo io piangerei, e il vostro riso ragguagliato al mio pianto, e librato sulle lance della sapienza universale, tornerebbe il medesimo.

Ma a che vo io mescolando la santità de' miei primi affetti e nomi, che in me sono fede, alito di vita, co' tempi che m'inzaccherano, e co' portici di Torino che mi riparano dal fango, e ne' quali tuttavia t'incontri alcune volte in qualche sporcizia? Ridiamo e lasciamo in un canto la sapienza universale, la quale avrebbe ad essere divina, ma che non possiamo intendere in mezzo alla fiumana degli errori mortali.

E a dire che alcuni mi vanno trombettando *empio*, perchè non soglio rappicciolire la immensità del tutto, nè mi basta il cuore di foggiare alla mia imagine chi non ne ha alcuna, tutte le imagini essendo nella *ragion*

delle cose; la quale, se non piglio errore, i Chinesi chiamano assolutamente *ragione*, ed appunto di questo nome, i più nasuti di loro, onorano e diffiniscono Dio. Non vorrei che perciò qualche cervello bizzarro tenesse i *razionalisti* per Cinesi, nemici dell'odierna *civiltà*, e le loro *ragioni* le dicesse fragili come la loro porcellana; sebbene io ami meglio di aver torto coi sozi della *Ragione*, anzichè un mondo di ragioni co' reverendi della *Civiltà*. I quali di certo diranno ch'io non albergo nelle mie carni la *grazia*, ch'io invero non mi condurrò mai a comperare a prezzo di menzogna, e me ne starò sommesso alla volontà di quel Dio che vuole ch'io fallisca libero per la via che mi prefisse, ancorchè meni diritta alle porte dell'inferno.

Il *bozzetto* va diventando una mala minestra, ed io pianto la zolfa e muto registro.

Aveva in animo di cominciare con qualche pensiero manco puntiglioso del solito, e terminai col cascare nelle fiamme, dalle quali, secondo alcuni *maestri in Israello* che hanno il loro Giordano nel Tevere, non v'ha acqua che possa salvarmi. Io per ora non me ne voglio accorare, ed allego *empiamente* a mia discolpa questo versetto, che consiglio i miei maestri a non voltar più in alcuna delle lingue viventi: *Mi jodeagn ruah bene aadam agnholà i lemagnla veruah abeemà ajoreded i lemata laarez?* E di certo non era una bestia il Predicatore figliuol di David che dettava queste parole.

III.

Se la mala ventura non si contrappone al mio disegno, sta volta le vogliono essere proprio ghiotte, rilevate, prelibate le cose che v'ho a dire. Secondo il consueto, v'ho chiarito l'animo mio intorno alla fede, alla lingua e ai convincimenti letterarii; la politica qua non mette il becco; forse c'entrerà d'imbolio, cioè a dire alla sfuggita, o se volete, alla ladra, la *statistica*; ma m'industrierò che anche di questa non abbiate altro che poca, per non vi gravare lo stomaco. I molti numeri lascio all'abbaco, essendo io uomo che ne ha pochissimi, e senza lo zero che li moltiplica.

Intorno alle *strade ferrate* o *alle ferrovie*, o alle *strade di ferro*, badate che gli uomini non sono ancora conformi nel battezzarle, fu già detto e ridetto tanto, ch'io non saprei trovar cosa nuova. Le *vaporiere* vanno, secondo il carbone che le infiamma, più o manco rapide; quelle della ferrovia di Novara non vogliono che i loro viaggiatori si fiacchino il collo; laonde il paese vi fugge davanti misuratamente. Tuttavia non è fattibile di descriverlo a puntino; nè io ho in mente di scendere ad ogni *fermata* per darvi

notizie peregrine intorno a *Settimo*, *Brandizzo*, *Chivasso*, *Torrazza*, e via discorrendo. Aprite un dizionario *degli Stati Sardi*, e ve ne trarrete la sete. Ivi vi si noterà il numero delle anime che alberga que' luoghi, e gl'ingegni e gli ortaggi che vi fioriscono o fiorirono, e la svarianza degli animali che pascono, e i balzelli che pagano; dove poi una qualche torre ritta sui campi dà indizio della virilità castellana d'altri tempi, avrete il nome dell'antico feudatario; e per giunta vi si darà il giorno della fiera di quella borgata. Imperciocchè il Piemonte è ricchissimo di fiere, non intendo già come i deserti dell'Africa, i quali da lunghissimi secoli ne hanno di tutte le maniere, ma pure ne ha di molte. Una della più rapaci, secondo me, fuor di Piemonte, è quella di *Sinigaglia* negli Stati Pontificii, la quale divora innumerevoli balle d'ogni sorta mercatanzia. Credo che a Roma pure, se non mi contarono fandonie, v' abbia una smisurata fiera ecclesiastica, che consuma di molte robe; più benigna di sua natura è quella di Moncalieri, perchè traffica di zufoli, non morde, e con poco pasto raccheta le ventose canne. Deh! non mi guardate in cagnesco per questa mia celia intorno alle fiere; la mi casca della penna, la lascio andare, e se non la volete raccogliere, la porrò in gabbia con una *Jena spelata*, che per l'appunto faceva ridere le brigate a Moncalieri. La *fiera* moveva al riso la *fiera*. Enimma che, se l'orgoglio non mi fa velo all'intelletto, non è per nulla da meno di quel che Sansone proponeva a' Filistei, e che questi non gli avrebbero mai dichiarato, se non pigliavano dalla loro quella sciagurata di sua moglie, la quale, aiutata da un barbiere, lo fece di poi capitar male.

Le campagne mostrano ancor un verde smagliante; le borgate, i villaggi veggo gialli; poichè ne leggo i nomi sovra un *Orario* di tal colore. *Settimo* mi si mostra con l'Alpi alla sinistra e Soperga alla destra, e se facessi confusione nella postura, non sarebbe a recarmelo a gran colpa; poichè *destra* e *sinistra* si confondono di spesso fra noi; *Brandizzo* ha seminato le sue case, come fosser biade, intorno per la campagna; di lontano le colline che si specchiano nel Po, il quale non si vede, mutano graziosamente la forma prima monotona, e m'accennano che là comincia quel di Chieri; vicino a Torrazza le foglie delle viti rosseggiano, forse di vergogna, perchè nude de' grappoli già vendemmiati; a Saluggia veggo cumuli di ghiaie e ciottoloni, baluardi di sassi rammontati tolti alla vicina Dora Baltea; la quale venne frettolosamente a salutarmi, ma senza il berretto che l'orna in tempo di Carnovale. Nondimeno la trovai libera abbastanza; giacchè scendeva giù per un letto amplissimo, nel quale avrebbe potuto stendersi una altra mezza dozzina di fiumi e starsene ad agio. Di fretta le chiesi nuove della rocciosa Ivrea; e di fretta mi susurrò i nomi di alcuni uomini dabbene ch' ivi conobbi, e mi soffiò qualchecosa d'una gentile fanciulla di quella terra, che in carnovale m'avea mezzo accecato con un arancio. La Dora studiava il passo per compiere le nozze col Po, ed allargava le

acque limpide, come le fantasie d'una vergine montanina che abbia a congiungersi con un marito agricoltore della fangosa pianura. A Saluggia i *materiali* rammontati della Dora mi fecero pensare a quelli d'una storia; così gli uni come gli altri aspettano la mano dell'architettore per divenire durevoli edifizi.

Lasciata a dietro la Dora, la campagna mostra fattezze e coltura lombardesca. L'agro vercellese è abbeverato dalle acque del *Sesia*, il quale esce dai paterni ghiacciai del Monterosa *al passo d'Ollen*, e con la piena ingrossata copre il *riso* della pianura. Siamo nella terra delle *Risaie*, ed io corro di galoppo alle mie Indie natie; aguzzo gli occhi a vedere se una qualche baiadera agiti le braccia o le gambe cerchiate d'oro; interrogo le *roggie*, i *roggioni*, come dicono qui, a scoprire se un qualche *Jognin* o contemplatore stesse facendo alle rive la sua lunga penitenza; ma non mi vien fatto di scoprir altro che poveri villani curvi sulle paglie rammassate, gialli e sdrusciti. Che *Indra* vi sia propizio, e tenga da voi rimota la pioggia che guasterebbe il vostro raccolto; la penitenza la fate voi con la diuturna fatica, e la fo io sprecando tempo e cervello a rimpiangerla.

Livorno Vercellese non ricorda punto il Toscano, nè la sua Meloria. Qui avrebbe ad esserci tuttavia la malaria; un fischio m' indica Tronzano, e forse l'empietà di questo ribaldo bisticcio, un altro lo segue, e par che mi strilli negli orecchi Santhià, di cui saluto due torri dalla lunge, molti cespugli carichi di fiori lilla, e due fanciulle vereconde, l'una delle quali si nascondeva col ventaglio ai baci del sole, e l'altra più discosto, con un ombrello, agli occhi curiosi de' sopravegnenti. Guardato per bene, m'avvidi che l'ombrello riparava anche un amante, il quale pareva stesse lì sotto a covarla, e con cui divisava sommessa non so di che. Passai davanti a San Germano, e prima di giungere a Vercelli mi guardai attorno, e frugai, con occhi da gabelliere, il carrozzone nel quale ruminava il futuro bozzetto, per vedere, se fra miei compagni ci fosse cosa a notare, prima di lasciarli al loro più lungo viaggio.

Se vi avessi posto sul desco il *Riso* prima del tempo, lasciatelo da banda, e cibatevi di quest'altra piettanza che v'ammannisco; imperocchè mi viene il dubbio rilevantissimo, che le più ricche risaie non comincino prima di San Germano. D' altra parte, su questo negozio del riso, tornerò a farvi parola, quando avrò pigliato lingua da un *pradarolo*, di quelli che stan sopra alle irrigazioni.

Veniamo a' nostri viaggiatori, e caviamcela alla breve, veggend' io già di lontano le svelte torri del gotico Sant' Andrea, sorta di minaretti, che anche senza il *muezzim* pare gridino dall'alto *Vercelli* con la bocca dell' Evo Medio, che leggiadramente per esse favella e s' illustra.

Una monaca, o Clarissa, o suora di carità, quel che più vi garba, ma di certo tutta anima di chiesa, mi stava dirimpetto. Aveva composta la persona, rigida di volto, ancorchè giovanissimo, negli occhi serenamente vitrei

leggevi la lotta durata contro gl'impeti della natura; e la bocca piegata ad arco, sdegnosamente graziosa, ti diceva l'indole ironicamente mondana del cuore. In costei era un misto d'obbedienza e di futuro comando; la faranno badessa. Non profferì mai parola, ma sì ascoltava, senza movere nemmeno gli occhi, quelle d'una vecchia scrignuta, di capegli grigi, e tutta grinze che le era compagna. La sciagurata raffigurava proprio l'immagine pretta e sputata della eresia femminile, per ciò che s'attiene all'amore. Il suo volto mi ricordava le carte geografiche rilevate che si stampano o coniano a Berlino, e sovra ogni altra, quella della Svizzera montagnosa, tanto era bitorzoluto e corrugato quel viso scialbo. Nel fondo del carrozzone, poichè io m'era in uno de' suoi scompartimenti, era seduto un prete con occhietti da scoiattolo, naso da S. Carlo, e gambe da cavalletta; era lungo come la quaresima di Galeazzo, e dava sepoltura a vortici di tabacco regio in quella sua proboscide. Sottecchi guardava la monaca e me, per iscoprire se la profanassi co' miei sguardi procaci. Insomma dalla lunge mi teneva gli occhi addosso.

Dietro a me sedeva una dabben signora milanese; tale mi parve dal suo italiano, con un marito gentilmente mesto che le usava ogni amorevole riguardo come a sorella. E l'uno e l'altra non mi tornavan nuovi; ma schivo come sono, non appiccai discorso con loro, nè mi raccertai della loro condizione.

Una mercantessa, o crestaia che la vogliate, ricca di chiome corvine, vera Giunone dallo sguardo bovino, con la schietta bontà sulle labbra tumide, e una cotal loquacità italiana ch'io non sapeva a qual parte della penisola regalare, va pure ricordata. Parlava di cose pertinenti alla sua professione.

Abbiatevi pure un biricchino di marmocchio, il quale dietro le mie spalle guardava alle note ch'io gittava sul taccuino, e ai dintorni sgraziati d'alcune teste che vi disegnava. Ma il diavolo volle ch'io tirassi giù il naso del prete, e allora quel tristarello, volgendosi alla madre vicina, ruppe in un grido improvviso:

Ah maman! al fa el previon, ah, l' è el previon!

Tas, Giuspin, as guardo nen.

Ma l' è el previon! gridava quasi stizzito il fanciullo, scotendola sgarbamente per la manica; ed io chiuso il taccuino, faceva l'indiano. S'intende che il prete discosto non aveva badato alle parole del *citto;* nè nel *previon* riconosciuta la sua qualità.

Vedete che qui erano *principii* per inventare un *dialogo*, ma amai meglio porvi davanti i personaggi quasi muti. Di spesso essi col solo aspetto dicono più che la parola.

IV.

Sceso del carrozzone, io m'avviava alla città, e con quel *previon* (pretone), che mi ronzava pel capo, mi credeva in tale disposizione d'animo da poter vedere ogni cosa sotto aspetto gaio e ghiribizzoso. Ma che? entrato a mala pena nella *via del Corso*, di mano in mano che io tirava oltre e levava gli occhi curiosi alle case, alle finestre, a' poggiuoli, una ignota mestizia m'andava occupando il pensiero. La via era affollata, le finestre animate da donne e giovani e belle; gli ultimi raggi di un sole autunnale indoravano loro le chiome nitide e corvine; cavalieri e fanti, operai, cittadini, uomini di contado, facevano festevole rumore passeggiando, correndo, cantando; eravamo di domenica, e io non sapeva donde venisse in me questa melanconia profonda, la quale lenta lenta frugava nel forzierino delle mie memorie, senza ch'io medesimo potessi intendere a che cosa volesse riuscire.

— Vercelli! dissi tra me, e ci pensai su... Ah! l'ho trovata!... Porta Vercellina! Gl'era Milano con tutte le ricordanze della mia giovinezza, Milano, che veniva per quel nome a dare un indirizzo, al tutto diverso da quel ch'io mi proponessi, alle mie fantasie.

Che v'ho a dire? persino le voci che mi susurravano all'orecchio, mi parevano già udite altre volte. Il dialetto, così alla confusa, mi veniva a ridestàre quel che aveva per lunghi anni parlato nella mia giovinezza fra tempestosa e gioconda.

La foggia del vestire delle donne, una cotal libertà incomposta nell'andare degli uomini, la maniera del murare negli edifizi, le porte delle case, quelle sgangheratamente ampie delle botteghe, mi condussero piano piano a Milano per la via di porta Vercellina.

Intesi che quel non era punto propizio a descriver la città; le memorie mi venivano moleste, quasi persone davanti agli occhi; mi scompigliavano la fantasia, matassa la quale non mi veniva fatto di rinvergare, secondo il mio volere. Corsa la città a passo affrettato, chiesi d'una locanda; m'indicarono il *Leon d'oro*, ove con gentilezza insolita mi si diede una bellissima camera, ancorchè viaggiassi senza la malleveria delle bagaglie. Chiusi l'uscio; e là, anche là, Milano mi parlava con le bianche cortine dell'alcova, col divano, cogli arredi insomma, tutti spiranti costumanze lombarde. La biscia de'Visconti combatteva con la croce del comun di Vercelli, la città di Vibio Crispo con la chiesa di Sant'Ambrogio; la fan-

tasia era fuggita di Piemonte, e, rifatta giovane di vent'anni, passeggiava per porta Vercellina.

A marcia forza bisogna che la penna sgoccioli le parole che mi vengono dal cuore. Se ora qui, in questa camera donde scrivo, volessi parlare di Vercelli, direi cose senza grado nè grazia. Ho il capo altrove, ed è mestieri che la mano gli vada dietro.

Porta Vercellina! La mi vide giovane quella benedetta via; anzi quel *Corso*, come dicono a Milano, fu consapevole de' miei divisamenti; lo passeggiai con la fumea della gloria letterata nel cervello; ora lo rammento con la sola compagnia de' miei giorni raminghi.

Gli anni giovanili, che mi passavano davanti come rimproveri o rimpianti, avevan cacciato da me il *Previon*, e mandato via a rompicollo il corteggio del carrozzone. Gli era la via di *Brisa*, di fianco al Corso di Porta Vercellina, e la camera nella quale io aveva corretto gli stamponi di un mio libro che mi si allungavano incontro; vedeva la vicina piazzetta della *Torre dei Morigi*, ove dimorava il mio povero Giambattista Bazzoni, docile e paziente compagno, sebbene men giovane di me, delle mie ore notturne e diurne; vedeva la casa di faccia alla sua, dimora di *Foscolo*, il quale una buona vecchia, già di mia conoscenza, che stava lì accosto da mezzo secolo, ricordava ancora, e mi narrava le mille volte, come il vedesse spesso dalla finestra scamiciato, e l'udisse tutto il santo dì muggire versi e prose; sicchè discorrendomene usava di tali parole:

L'è propi lì ch'el stava quel matt. Car Signor! quand el metteva el coo feura della fenestra, el fava propi pagûra. Mi allora s'era giovina e viscora, e lu el me guardava con du oeucc de feugh... Ah! car Signor! che pagûra!

Forse era da quella casa che il giovane *Foscolo* sgridava i Milanesi per l'obliata fossa del Parini, e dettava la sua orazione a Bonaparte primo consolo. — *Ah! car Signor! che pagûra! l'era matt.* E a dire che tra le parole della mia vecchia e le sentenze de' gazzettieri e de' cortigiani di quei tempi non corre divario!

Non lontano di là era la Piazza di Santa Marta; in una modesta cameretta di quelle case studiava solitario il mio Agostino, del quale ricordo l'aperta gentilezza del cuore. Allora giovane, ora forse al par di me presso alla maturanza degli anni, se il caso gli sospinge gli occhi su queste mie parole, vegga come i tempi non valsero a scompigliarmi le memorie. Su quella piazza io me n'andava pure ad interrogare giovanetto l'eco che ivi si udiva prima si diroccassero e rifacessero alcune case; non so se oggi risponda ancora, ma per me consiglierei non si ridestasse ad ogni modo. A quei tempi io mandava al vento parole di fede, chiedeva amore generoso e fremente, luce di carmi; e la ninfa, da silvestre fatta cittadina, con voce quasi sovrumana e beffarda ripeteva *mente* ed *armi*. Oh! eco di Santa Marta, chi m'avrebbe detto mi saresti tornata nella memoria in una camera del *Lion d'oro in Vercelli, capoluogo di provincia e di mandamento, con un tribu-*

nale di prima cognizione, con moltissime direzioni, vice direzioni e capitaneria di carabinieri, ecc. ecc.?

La notte imminente m'impedisce di tirare innanzi con la mestizia, per amor de' contrarii. Al buio che m'annebbia il foglio, io metto contro la luce che m'irradia la fantasia; pare che le malinconie se ne vadan col giorno che muore a illuminare i nostri antipodi; imperciocchè fra le ricordanze di *Porta Vercellina*, per debito di storico, ve la dico così alla materiale, debbo mettere una mia cotale *schiscia*, che amai in prosa volgare; poichè non avrebbe in guisa alcuna inteso i miei versi. Pace alla sua memoria, e una pietra sepolcrale per ora sull'ortografia traditora delle sue pistole amatorie, le quali manderò un dì per le stampe, con la permissione di Anacleto Diacono, se seguiterò con le sue *Memorie*.

Chi diascol mi fa cascar della penna il nome del mio diacono, col quale gli è da mesi e mesi che non ho a fare? Oh di certo qua v' ha qualche riposta cagione per la quale egli abbia a saltare in mezzo al mio lavoro. Basta, se le saranno rose, fioriranno; per ora non me ne do pensiero, ed esco di locanda.

Ho meco un letterino per un uomo dabbene. Quando esco della metropoli, gli è questo il mio costume; chieggo ad un amico mio, cima d'*ostetrico*, un qualche indirizzo, nel caso che il mio parto avesse bisogno dell'aiuto dell'*arte salutare*. E l'*ostetrico* si reca di buona voglia a farmi piacere. Così ne' luoghi ch' io visito v'ha sempre un uomo che sa il nome mio, e che di spesso ignora il fine del viaggio. A questo modo scompare da me ogni maniera d'intonaco letterario. Guardo di per me i monumenti, mi fermo ritto come un palo davanti a' luoghi che altri forse non degnerebbe d'un' occhiata; tiro diritto, dove alcuni ci spenderebbero intorno le lunghe ore; di uomini illustri non fo ricerca; pratiche strette non ho con persona; ad ogni istante guardo al *Nilometro* della mia borsa, e quando veggo calar le acque, fo fardello, e via.

Per due buone ore me n'andai a zonzo, taciturno e notturno; ma non vi deste a credere ch'io cercassi deliberatamente qualcosa di prefisso. So che Diogene, di bel mezzodì con una lanterna accesa, andava cercando l'uomo; so che altri filosofi vanno a caccia della donna sul far della notte, proprio in certi bugigattoli o androni dove non è luce di sorta; la è pure una varia maniera codesta per erudirsi nelle cose di mondo. Per mio rispetto io non ho cosa a cercare, e tengo che, così al chiaro come al buio, chi cerca trova.

Molti pure, a mo' d'esempio, non si danno un pensiero al mondo di quel che hanno a mettere in carta, e così tra il dire e il fare, si succiano fuor delle dita le più mirabili imaginazioni che possano uscire da cervello umano; come fosser perduti delle gambe, non mettono mai il piede fuor di casa, e tuttavia vi descrivono, quasi l'avessero in tasca, tutto l'universo. Io, in cambio, per parlarvi d'una magra e schiomata collina, di un ranto-

loso torrente, o d'una catapecchia sfiancata, sono condotto di forza a ficcarvici il naso, a veder partitamente ogni minuzzolo; nemmeno, sto per dire, un fil d'erba io vi dipingerei, se non l'avessi prima veduto. Non so se questo modo i franzesi dicano in pittura *realismo;* realista non sono, ma mi talenta il vero, bello o brutto che sia.

Quando poi me lo son digerito; quando gli oggetti veduti se ne sono iti nel serbatoio del cervello, dopo di aver immollato il becco nella fonte dell'anima e d'esservisi là prima ben risciaquati, io li macino co' miei colori, li pongo sulla tavolozza e dipingo — escono delle vescichette, e..... si tramutano di spesso in vesciche.

Voi mi direte: e perchè non trascegli il *bello?* e ora ci ammorbi la mente con queste tue dilombate considerazioni; perchè non procedi svelto e gaio, e t'intoppi per via; hai smarrito il filo del viaggio; non trovi altro di bello in Vercelli che le dubitanze della tua fantasia? Avete un mondo di ragioni, e veggo che co' miei lettori bisogna giuocar netto, per non rompere il collo; ma il *bello* per l'appunto non so diffinire.

Se mi chiedeste la difinizione del *brutto*, ve la darei senza metter tempo in mezzo. Se sapeste quanti termini v' hanno, perchè l'uom se ne formi un giusto e inespugnabile concetto! Termini, comparazioni del *brutto* potrebbero essere: l'*occupazione de' Principati Danubiani*, il *Poema* d'un mio ammiratore, gli occhi d'una marchesa, *la croce d'un cavaliere*, *le bugiarde carezze d'una ganza*, *il borsello vuoto*, e via discorendo. Ma il *bello!* Oh gli è un altro paio di maniche; Kant lo dice un' *idea soggettiva;* vedete che a diffinirlo trascelse bruttissime parole; un altro tedesco lo vuole l'*unità nella varietà*; e Winkelmann ve lo chiarisce *negativamente*. Platone poi trova *Dio* il bello assoluto, e se la cava dicendolo lo *splendore del vero*.

L'avete mai veduto voi questo vero a splendere? Per me stasera trovo il *bello* nel buio; e per colmo dello staio, il bello gli è che per diffinirlo ho forse buttato giù le più noiose parole del bozzetto, e m'accorgo d'aver usato alcuni malaugurati modi di dire che mi tireranno addosso la lesina o il punteruolo d'un qualche ciabattino.

Domani andrò a vedere le cose rilevanti della città; stasera la passeggio al buio, e do ad essa forme forse fantastiche; ma non sono tali le belle femmine raccolte sulla *piazza* ad udir le festevoli armonie del *suono* d'un reggimento di cavalleria che stanzia nella loro città. Mi vanno sopra modo a gusto le semplici acconciature del capo di alcune femmine; quelle del contado hanno certi spilloni a testa rotonda fra le trecce, i quali mi ricordano così alla larga le spadine delle nostre balde brianzuole; le donne del popolo s'ornano de' loro ricchi e lucidi capegli, o d' un velo che li ricopre a mezzo; altre gettano con istudiata e leggiadra trascuranza una pezzuola traforata e trapunta sul capo; gli uomini sono come da per tutto; le cittadine abbienti e i popolani grassi hanno le fogge di Torino, talfiata ringrandite dalla fantasia provinciale; le gonnelle gonfie non iscar-

seggiano anche qui; ma a quel che pare non coprono come a Torino scheletri patrizi, o studi di *Osteologia*; a Vercelli lo spirito non ha ancora sbandita la carne; io mi vo' dire che le donne hanno ragionevoli proporzioni e solidità di membra.

La domenica moriva accompagnata dai canti del popolo minuto che usciva di bettola, e da monelli che davan briga a qualche contadino che andando barcolloni e a biscia ricordava la signoria de' Visconti. Gli era proprio un passeggiare storico, che armonizzava con alcune torri svelte, ritte e minacciose, avanzi per l'appunto di que' tempi ducali. Da che i monumenti non debbo ora descrivere, e la notte è alta, verrò parlandovi del passato; ancorchè io mi sia senza l'aiuto d'*Anacleto* o *di Cecco d'Ascoli*. Essi lavorano per me intorno a manifatture poetiche; sicchè puton loro i vecchiumi. Invenzioni per far parlare campane, castelli, palagi e fiumi, ho già usato in questo libro; a' morti nessun crede più, da che favellano nelle masserizie domestiche; a' vivi non s'aggiusta maggior fede, laonde per istudiata novità vi dirò in mio nome quel poco che saprò di Vercelli; sempre inteso, nondimanco, ch'io non ho la pretensione di farne la storia. Io abbozzo, e non dipingo; chi vuole imparare, fugga come la peste le mie fanfaluche, e studii i fatti patrii ne' libri *officiali*, dove troverà il suo conto insino ad un picciolo.

V.

Iddio fece il cielo e la terra; su questa lampante verità non cade alcun dubbio; ma Vercelli da chi fu fatto, e dond'ebbe il nome? Strana vicenda per fermo, come si sappiano i nomi de' distruttori di alcune città, e sia faccenda ravviluppata aver quello di coloro che le creavano.

Vercelli, per venire al ristretto, ha origini favolose; fra le tante opinioni, mi piace mettervi qui le parole di *Gioffredo della Chiesa*, il quale dà a Vercelli principi venerei, non ve ne scandolezzate, e alla ricisa nella sua cronaca di Saluzzo ci narra a questo modo l'origine della città:

« Le Vercelle cittade, secondo Siccardo Cremonese, fatta e fundata inanty la destrucione dy Troya, e scrive che una nobilissima donna troyana per nome Venere, cum uno suo figliuolo per nome Dicio, vene in Italia inanty la ultima captività di Troya. La quale donna, recercato molti paesy, finalmente fermossi sopra il fiume della Cesia, e costruendo in quel loco una picola casa e domicilio la chiamo una *Cella*, la quale dicono essere *Vercelle*, come he dire Vercelle, idest *Veneris cella.* »

L'avete intesa? Il Siccardo Cremonese la vuole di origine Troiana, anzi divina; sicchè avrebbe ad essere la culla degli amori, che Dio nel perdoni; alcuni altri, non disdicendo alla origine, la vogliono muratada un *Meropolo*,

compagno di Enea, e dal quale si chiamasse *Meropola*. Poveri Vercellesi! Vi concian per le feste. Così canta un manoscritto:

De civitate Meropoli quae nunc dicitur Vercellae, Meropolus enim fuit socius et collateralis suprascripti Ænae, civitatem construxit quam suo nomine Meropulam nominavit, quae modo dicitur Vercellae.

La qual cosa è chiara come acqua di lasagne; e non c'è più ad aprir bocca.

Il Durandi con critica manco scempiata, indagandone il nome, vi trova radici celtiche *cael*, *cel*, *caul*, *gaul*, celti, *wehr* o *wehre*, guardia, presidio; sicchè Wer-cel non suonerebbe altro che guardia de' Celti, ragionevole etimologia, dacchè furono celti quelli che la fondarono, come sappiamo di altre città vicine. Badate che Galli e Celti, risalendo in su co' tempi, si mescolano, e riesce quasi impossibile sceverarli.

Se avessi a tirare innanzi con questa matassa abbaruffata bisognerebbe vi citassi Erodoto, vi parlassi de' *Libui*, i quali si trovano anche col nome di *Levi*, da non si confondere con quelli della storica tribù della Bibbia; di *Libici*, *Lebeci* insino a' *Ligui* che diventano *Liguri* di schiatta Umbra, e che il diavol mi scortichi, se non la fo finita. Venne Belloveso co' suoi trecentomila; indi capitarono altri Celti, fra quali i *Salluvii*, i quali sconfissero i *Libici* di Vercelli, e ne assunsero il nome. La vi entra, lettori? Per dare il tratto alla bilancia, udite Plinio: *Vercellae Libicorum ex Sallyis ortae;* e non facciam più motto nè di Celti, nè di Galli, i quali vogliono ficcarsi nelle nostre antiche origini, come sventuratamente gli veggiamo ancora nelle nostre desolazioni presenti.

A' tempi senza dubbiezza istorici, l'anno dugenquaranta di Roma, Vercelli fu colonia e presidio contro a' Liguri; proconsole della provincia Pompeo Strabone, ebbe cittadinanza romana; aggregata alla tribù Aniense, diritto di suffragio. Tacito ne parla di poi come di municipio, e la novera fra Milano, Novara ed Ivrea; ebbe decurioni, magistrato rilevato, eletto dal seno delle città; moltissime iscrizioni lo raffermano; famiglie ragguardevoli, fra le altre, la Vibia, donde il Vibio Crispo senatore ed oratore, ricordato da Tacito nel libro secondo delle istorie, dove dice di lui: *Vibius Crispus pecunia*, *potentia*, *ingenio inter claros*; quel che segue non metto, perchè non l'onora. Fu ricco, traricco, proprio sfondolato, *Marziale* ed altri scrittori cel dicono; ebbe statue ed imagini: oggi co' suoi dugento milioni di sesterzii, avrebbe altari.

Vibio Caio Triboniano Gallo gli fu erede. Dato all'armi, governatore, guardava il passo dell'Alpi; eletto, forse per le sue ricchezze, imperatore da' soldati, i Romani il confermarono.

Mutate d'animo, le soldatesche gli elessero contro Valeriano, il quale lo sconfisse. Rimase morto col figliuol Volusiano, che s'aveva eletto a compagno nell' Impero.

Vedete che Vercelli non è città scarsa di memorie: ebbe oratori, capitani, e per fino un Imperatore; templi, anfiteatri ed archi; fu gagliardo

comune nell' evo medio, e oggi ancora, bontà de' tempi e de' casi, *è capoluogo di provincia con un lunghissimo ponte sul Sesia, e un collegio di Sensali patentati per le spezierie.*

Lettori, la storia mi strozza, e se sapessi come fare ad uscirne senza vergogna, salterei a' monumenti, *alle mie impressioni;* e tengo per fermo non me ne biasimereste. Ma, poichè sono in ballo, abbiate ancora un micolino di pazienza, e io me la sbrigherò alla più spiccia.

Vercelli, messa a ruba e a sacco da Massenzio figliuol di Massimiano, fu ristorata da Costantino vincitore, e di un tempio di Venere fece la chiesa di Santa Maria Maggiore. La cella della madre degli amori si tramutò in quella della genitrice del martirio. Il quale patì proprio Vercelli per man d'Attila, che alla sua foggia calato dalle Alpi Giulie, e corsa gran parte d'Italia, la visitava. Il municipio romano volse al basso; arsi i palazzi, atterrati i templi, diroccate le mura, di Vercelli più non rimaneva altro che l'ombra; la città s'era rannicchiata tra S. Tommaso, S. Giuliano e Sant'Agata.

A mala pena riavuta dalle battiture degli Unni e dei Goti, calò Alboino a darle il suo resto; e a scampare la rovina delle persone, poichè la roba se n'era ita, il meglio de' suoi cittadini riparava a Genova.

I re longobardi, che di quei tempi scannavano Italia, favoreggiarono tuttavia la Chiesa Vercellese. Ebbe in donazione Casale, la Contea di Santhià, ed altri luoghi, sicchè la città andò rallargandosi. Insomma la chiesa di Sant'Eusebio, o a meglio dire il vescovo di Vercelli, ebbe sino dal tempo di Carlo il Grosso il dominio temporale così della città come del contado, e col mezzo degli *avvocati* (avogadri) e de' *Vicecomiti* (Visconti) fu governata da suoi Vescovi.

A ciascun nome de' nuovi invaditori che di quel tempo scendevan a disertare la nostra terra, Vercelli manda un gemito di sventura. Abbiamo Berengario nel 886, gli Unni nel 887 insino a' marchesi d'Ivrea. Ardoino sul 996 vi entrava e v'ardeva la chiesa di S. Eusebio.

Ottone III, vincitor d'Ardoino, ristorava i vescovi di Vercelli dei beni perduti, gli accresceva con quelli del vinto; sicchè larghissima n'era la giurisdizione.

Morto Ottone, ritornava Ardoino, gridato re d'Italia a Pavia, a ripigliarsi il fatto suo. Vercelli era di bel nuovo saccheggiata. Enrico Terzo la riponeva in balìa del vescovo, e le restituiva le sue prime giurisdizioni.

Di questi tempi furono resie nella Chiesa Vercellese, per le quali i cittadini ebbero il destro di togliersi poco a poco alla soggezione de' Vescovi. Dal 1090 al 1122 vennero crescendo le ordinanze civili, la città si foggiava a reggimento comunale con consoli e podestà: l' autorità ecclesiastica sbassata nel 1127 al tempo di Lotario, Vercelli si poteva di già col fatto risguardar libera.

Pugnò con le città sorelle per la libertà contro Federigo; tolse dalle mani del conte di Biandrate gli ostaggi milanesi che costui guardava per

l'Imperatore; confederata con Milano ed Ivrea, combattè contro Guglielmo di Monferrato i Biandrati e i Casalaschi.

Fra Milano e Vercelli fu di poi salda e quasi parentevole lega; non dazi, non gabelle tra l'una città e l'altra; cittadinanza scambievole, gli stessi nimici, i medesimi utili ed intendimenti; la pace di Costanza pose fine alla guerra imperiale; i Vercellesi continuarono la guerra fraterna contro il comune di Novara.

Le vicende di Vercelli venendo giù somigliano a quelle delle vicine repubbliche. Vescovi che combattevano pei loro feudi; guerre co' vicini conti di Biandrate, co' marchesi di Monferrato; leghe con Asti, insino al 1215, anno in cui nuovi patti in Milano fecero i Vercellesi. A ricuperar Casale, il quale s'era tolto alla loro soggezione, s'ebbero pure la bella pensata di chiamare in Italia Tommaso di Savoia conte di Moriana, il quale non aspettò gli ripetessero l'invito. Sceso con mille cavalieri savoiardi e con Amedeo suo figliuolo, il dì primo marzo del 1215 fu gridato capitano di Vercelli per cinquant'anni.

Milano, Tortona, Alessandria aiutarono Vercelli a superar Casale, che fu mandato a ferro ed a foco. Gli Alessandrini, insieme con arredi preziosi e sfoggiati, si portarono via anche i corpi de' Santi; rovesciata la città, fu rasa come si direbbe, pareggiata al suolo; fermo per pubblico e comune bando Casale non s'avesse mai più a rifare; tolti di là i cittadini prigioni, e condotti a Milano e a Vercelli.

Non piacque al vescovo Ugone il modo onde i Vercellesi avevan concio le chiese di Casale; laonde ne li voleva scomunicare; strillò, minacciò, e alla perfine venne comando di Federigo II che restituiva i Casalaschi alla loro povera città.

Nel 1217 i Vercellesi bandirono di bel nuovo Casale *morto*, e dall'antica lega, co' conti di Savoia a capo, fu risaccheggiato. I Casalaschi di questo tempo costrussero il borgo di Crescentino.

Papa Onorio III prese in protezione i Casaleschi, la loro città risorse dalle iterate rovine, e Vercelli s'acconciò alla pace.

Nel 1220 Federigo II conferma le franchigie di Vercelli; scomunicato dal Papa, le città lombarde ricusano di aiutarlo; nel 1229 si rinfresca contro di lui l'antica lega. Vercelli è sempre con Milano; ha ivi un oratore, come altro ne hanno i Milanesi a Vercelli.

Itosene Federigo in Terra Santa, Vercelli pensa a procacciarsi uno statuto municipale; dà il carico a un frate Enrico di comporlo, e sotto pena d'interdetto giura di osservarlo.

Pentiti di poi i Vercellesi, s'ingegnano di moderarlo; ma il Vescovo sbalestra loro contro e interdetto e scomunica; il Papa conferma ogni cosa. La lite era per alcune immunità di Chiesa, e i Vercellesi dovettero chinare il capo, e sottostare a quelle leggi che stoltamente di per sè s'erano imposte.

Se avessi a seguitar di questo passo, il Bozzetto si muterebbe in un *sommario.*

Laonde a corsa vi ricorderò come uno *Studio* riputatissimo aprisse Vercelli, e lo rinfiancasse di larghissimi privilegi; oggidì ancora il luogo ove s'alzava l'*Università* di Vercelli, visitata dal Petrarca, ha il nome di *Sapienza*, ed è presso alle mura nella regione *Vezzolano.*

Nel 1300 il Vercellese udì promulgare per le sue campagne il regno dello Spirito Santo.

Gli era Frà Dolcino che veniva di Germania, sorta di Albigese italico, a combattere il papato. E gridava a un bel circa come si grida ancora oggidì, e combatteva con la parola e con la spada, e lo seguivano di molti che si dicevano Gazari e Patereni o Paterini, i quali, lasciate le cose domestiche, volevano correre la sua sorte. Aveva seco la moglie Margherita, e uomini di nascita gentile fra le sue turbe.

Che si volesse Frà Dolcino, chiedete ai dolori presenti d'Italia; qual fosse l'opinione sua intorno alle delicate mollezze della Chiesa, al traffico de' benefizi, alla corruttela de' costumi, e a' beni mondani, cercate nei guai che ancora turbano la pace degli animi ne' nostri paesi. Vollero aggirarlo, venire ad accordi, si collegarono città e papi contro lui, combattè da prode, e morì da martire. Fu brugiato sulle ghiaie che sono tra il Sesia e il Cervio, al cospetto della sua Margherita, che legata ad un palo si volle accrescesse il bruciore delle vampe che lente lente lo consumarono. Margherita fu arsa a Biella, e le loro ceneri si diedero ai venti.

Dai tempi di Frà Dolcino al 1427, Vercelli ebbe le piaghe cittadinesche degli Avvogadri e de' Tizzoni, le bandiere guelfe e ghibelline, e il biscione de' Visconti, che, a farvela breve, sventolò sulla serva città. Indarno a compor l'ire cittadinesche s'era già messo l'Imperatore *Arrigo di Lucemburgo.* S'intende che un Amedeo conte di Savoia e un Filippo principe d'Accaja, vicario imperiale, ebber pur parte in quegli accordi.

Assediato Vercelli da Marco Visconti nel 1321, apriva le porte; vi tornavano i Tizzoni e Soramonti, capi de' Ghibellini; le case degli Avvogadri si atterravano, e con esse il comune di Vercelli.

A darvi il ristretto di queste facende, vi ripeto alla sfuggiasca che Vercelli ebbe Romani, Goti, Longobardi e Franchi, Vescovi reggitori, indi Comune, il quale finì con Repubblica. Fu trabalzata di poi tra Visconti e Vescovi di bel nuovo, insino alla signoria di Facino Cane; poichè s'ebbe anche questa prelibata maniera di padrone. Tornata fra gli amplessi del Biscione, finì come presente di nozze.

Nel 1427 Filippo Maria Visconti, vedovo della calunniata ed uccisa Beatrice, vinto dalla bellezza di Maria, figliuola del Duca Amedeo Ottavo, la chiedeva in moglie. Ad ottenerla, profferiva egli la dote al genitore, in cambio di chiederla. Vercelli e il suo contado furono il pregio di quegli amplessi. Da quel tempo insino ad oggi Vercelli è parte del Piemonte.

La scritta di donazione è rogata da' notai Gallina e Masneri; nè v'ha cosa a ridire; la cessione è fatta con le debite formalità e cerimonie legali.

E basta per istanotte; que' mille cavalieri sabaudi che scesero, chiamati da Vercellesi a diroccar l'emula e ricalcitrante Casale nel 1215, promettevano al mio vedere tal fine, anzi m' indicavano quella capitaneria di Carabinieri, che ho notato insieme col Collegio degli speziali.

E qui smorzo la candela e m'appresto a dormire i sonni, non già del giusto, ma sì dell'uomo che rifrugò nel letamaio delle scempiate e fratricide colpe della nostra storia; sicchè imaginate i miei sogni. Meglio uno spegnitoio anche sul passato, e buona notte.

VI

Il sole ha vôlto in fuga i fantasmi del passato ed io esco di locanda a veder Vercelli. Mi accompagna uno schietto e riputato suo cittadino, tagliato alla buona, riciso nei modi, d'animo antico, e d'intendimenti al tutto presenti, della propria città tenero, dei diritti municipali tenace; uomo che avvisa per bene l' utile del paese e che combatte a viso aperto il male.

Celo la mia natura bisbetica, e chieggo indirizzo per visitare alcuni cortili, ove ancora veggonsi bellissimi dipinti a fresco.

Facendo la via, risalutai, indorate dal sole, alcune torri che aveva notato il dì prima. Nello avvicinarmi ad una di esse, mi convenne per l'appunto ficcarmi in alcuni viottoli e chiassuoli; tra il viluppo di muri smattonati e di case crollanti mi riuscì di vederla d'appresso.

Vercelli mostra aperto le battiture dei tempi; agli avanzi dell'antico è addossata la miseria e la grettezza degli ultimi secoli; tuttavia l'evo medio ancorchè strozzato, manda qualche fiato nella parte interna degli edifizi.

Visitammo una casa di sgraziata apparenza; al vedere io mi credeva si avesse a scendere in qualche sotterraneo o canova, e in cambio riuscimmo sotto un porticato a svelte colonne. Entrammo in alcuni stanzoni a vôlta, ornati di freschi, i quali mi parve indicassero il 1600. Erano ricchi d'invenzione; bello il colorito delle carni nelle figure, ghiribizzosi e di buona fattura i fogliami e le grottesche.

Gli stanzoni eransi mutati in magazzino di grascie. Monti e colline di grano si levavano dal pavimento, e dall'alto della vôlta indovinate chi n'era guardiano, chi avrebbe fugato il passero molesto se avesse voluto cacciarsi là entro a beccare? L'Olimpo, proprio l'Olimpo con tutte le sue divinità, largamente disegnato, ragionevolmente dipinto. Levai gli occhi e li rabbassai, considerando di quale ambrosia i vecchi dei d'Omero si avessero colà largo pasto.

Un puntiglioso tedesco, maestro in *Ilarità* e professore di *schernologia*, ebbe già a discorrere alla sua foggia intorno all'*esilio degli Dei*. Non so di quante invenzioni ei tirasse fuori per dar mestiero acconcio a que' poveri regnanti che una nuova fede cacciò di seggio. Io sulla sua parola mi credeva Giove mercatante di pelli di coniglio, Bacco frate, Mercurio trafficante olandese, e via dicendo; ma qui proprio in Vercelli mutai interamente di opinione. I dei dell'Olimpo hanno al loro comando il grano abbicato; e credo quei di Vercelli se li tengano, come sarebbe a dire, in capponaia, perchè ingrassino. Infatto Venere era tutta ciccia, e Pomona le andava del paro. Capirete che qui potrei infilzare tutte le lunghe litanie delle divinità pagane, e sbizzarrirmi alla mia volta. Le noverai tutte, dall'Amore infuori, che seguita il suo primo mestiere, ancorchè abbia mutato il vezzo di andarsene ignudo. Di questi tempi è vestito, e di robe sfoggiate, e porta monili e pendenti, e croci al petto, e collane al collo. Talfiata, quando sta male a contanti, lo si trova, sdruscito, spedato, scalzo, e viziato fanciullo, futuro galeotto, in erba, sulla *Piazza del Caricamento* in Genova, a profferirvi le sue delizie per qualche *palanca*, rubando così il mestiero al suo sozio Mercurio, il quale, non più *magni Jovis et Deorum nuntium*, tien bottega sotto il portico di *Ponte Reale*. Ma lasciamo ire questi pensieri, i quali mi tirerebbero a guerreggiar d'invenzione col mio venerato fratello tedesco.

Uscito di quel luogo, che credo fosse anticamente un palazzo dei *Del Carretto*, m'avviai per visitare la Biblioteca Agnesiana; anzi mi venne riscontrato quel bibliotecario. Ma pensando che là bisognava ravvolgersi ne' pensieri sodi, eruditi, e che il tempo m'incalzava, mutai d'avviso. Allo stesso modo non volli vedere l'*Archivio civico*, nel quale si conserva il seggiolone dell' inquisitor Rusca; eretico ed empio come sono, mi mettono paura perfino le seggiole dove s' adagiavano que' terribili ed ardenti maestri di ortodossia; sicchè ebbi per miglior consiglio di salutare alla sfuggita l'osteria dell'*Ampollone rotto*, già palazzo de' *Visconti*, o de' *Tizzoni*, come altri tengono.

Volli pure dare una sguardatina alla Locanda de' *Tre Re*, la quale sino dal 1248 pare fosse proprio locanda. Se non che il padrone allora si chiamava *Manfredo Lancia*, vicario imperiale, e albergava imperatori a *piede* e a *cavallo*. Per l'appunto in quell'anno vi dimorò l'Imperatore Federigo II; che cosa gli scrivessero a debito per le spese quotidiane non so; ma il certo gli è che lo scotto fu pagato dalle nostre città.

Vidi una casa Gallarino sulla piazza, la quale era già palazzo del marchese di Monferrato, ed altra con avanzi di sbiaditi freschi sulla facciata che apparteneva a' Cavalieri di Malta; lasciai da banda tribunali, ospedali e opere pie, per non avere a distendere la *Guida* di Vercelli, e per finirla con la città volli veder soltanto la basilica di S. Eusebio e la chiesa di S. Andrea.

La metropolitana di S. Eusebio fu tempio di Vesta. Il Santo di questo nome lo voltava a religione cristiana; atterrata da' barbari, rifatta da S. Albino, fu sul disegno del Pellegrini ricostrutta; continuata ad abbellirsi per quelli dell'Alfieri e del Barberis, è chiesa ora al tutto moderna. È a croce latina a tre navate sul fare di S. Pietro di Roma. Tra le sue ricche cappelle notai quella della *Madonna* detta *dello Schiaffo*, la cui statua fu percossa da un tal *Raroto*, inviperito perchè la Madre dei dolori non l'avesse aiutato a vincere al gioco. Pagò lo schiaffo col fuoco, e lasciò l'inverecondo e stolto atto per nome alla cappella.

Non mi piglio il còmpito di divisarvi la chiesa per minuto, ancorchè i suoi altari abbiano di buone tele; vi basti ricordare che ne fu vescovo S. Eusebio, e che questa chiesa ebbe ogni maniera di giurisdizione sulla città, sul contado e sovra molte città vicine. La storia di Vercelli ecclesiastica e repubblicana, a chi direttamente guardi, è tutta ancora nei suoi archivi, che la cortesia d'un canonico s'accinge a mostrarmi.

Ma la cortesia di un archivista, per quanto la sia squisita, non può dar di cozzo contro le *fata*. Il canonico dabbene mi fece passare per la ricca sacrestia, mi mise dentro nell'archivio, mi mostrò gli scaffali; ma Dio di misericordia! i cartolari, le filze, le vecchie pergamene, venerande per canizie e barbarismi, eran tutte a soqquadro. Nè per sua colpa, o per quella de' suoi, sapete! ma sì per quella de' *frà Dolcini* di Piazza Castello, i quali avevano posto la loro mano aunghiata e *incameratrice* in quelle antiche carte di possessi e donazioni, e stavano facendone, come a dire, lo *spoglio* per ristorar le finanze; e intanto il *viaggiatore* trovava guasto e conquassato l'archivio.

Le sventure di questa parte d'Italia stavano davanti a me ammucchiate in que' cartolari, forate in quelle filze. Là cronologicamente sono raccolte franchigie ecclesiastiche, privilegi feudali, donazioni, guerre fraterne, esorbitanze papali, soprusi d'imperatori, larghezze di privati, carità, orgoglio, virtù, errore, pietà e cupidigia. A togliermi a questi mesti pensieri vennero i Vangeli scritti di mano di Sant'Eusebio, e il codice dell'Imitazione di Gesù Cristo, del secolo decimoterzo.

Se volete la vita di Sant'Eusebio, fate capo al *Moreri*. Io non sono raccozzatore di polvere erudita, nè soglio fare il dotto a credenza. Solamente ammonisco coloro che non hanno mano esperta in queste faccende, a non iscambiare il vescovo di Vercelli coll'*Eusebio* di Cesarea. Il nostro santo fu di Sardegna, lettore della Chiesa romana, disputatore infaticabile contro gli ariani, i quali, secondo Sant'Antonino, finirono la lite col toglierlo dal mondo. Molano in cambio tiene morisse di suo male; ma ad ogni modo, se non martire, fu confessore.

Tradusse un commentario sui salmi di *Eusebio da Cesarea*, e fu uomo dotto secondo que' tempi. Scrisse di sua mano i Vangeli, che sono raro

documento di quel secolo, e che in una custodia di vetro ho aperti davanti agli occhi.

Berengario ne donava le coperte d'argento, curiosa testimonianza dell'arte di quei tempi barbarici. Un foglio di questo codice devotamente raro, fu strappato non so da chi, e dato come reliquia ad alcuni ambasciadori svizzeri. La mano di Sant'Eusebio è chiara e leggibile, e l'amo meglio di quella dello sconsigliato che castrava il suo libro.

Chiesi del *Codice dell'Imitazione* del Gersen, noto col nome di *Codex de Advocatis*, secondo il De Gregori, il più antico del quale s'abbia memoria. Gli eruditi sanno per bene tutta questa istoria del Gersen e del Gerson; a chi non la sapesse, troppo tempo mi vorrebbe a raccontarla alla distesa. Per ridurre ad una il tutto, vi ricorderò che il Gersen, nato a Cavaglià nel Cascinale detto de' Campi, viveva dal 1220 al 1245, che fu monaco di San Benedetto, e abate di Santo Stefano della cittadella di Vercelli; che il De Gregori, riputato vercellese, stampò di molto intorno a lui, e scoperse un codice dell'*Imitazione*, sino dal 1349 posseduto dalla famiglia degli Avogadri, ed era già da un pezzo prima che l'avevano.

Così pure non vi tornerà nuovo che il libro ammirabile dell'*Imitazione* si ascriveva per lo comune a un Gerson, o a Tommaso da Kempis, i quali nascevano l'uno nel 1363 e l'altro nel 1380; sicchè non possono, secondo il De Gregori, e la ragione, essere autori di un libro che gli Avogadri s'avevano forse un secolo prima; sicchè l'autore non poteva esserne altro che l'italiano *Gersen*.

Vidi il codice, e mi parve di varia mano. Le prime facce mostrano carattere del tempo, meno antico le seguenti, le ultime quasi intorno al 1500. Ad ogni modo è rilevantissimo per antichità, e le ragioni del De Gregori furono accolte da moltissimi. Quel cortese che me lo mostrava, e che aveva fatto lungo argomento di studio tal quistione , mi diceva come qualche Olandese combattesse a favore del Gersen a cagione di alcuni neologismi nel dettato, i quali avevano ancora riscontro nel dialetto di quelle provincie. Ma la ragione non valeva punto; poichè idiotismi e modi, ancor vivi nel dialetto vercellese, trovi pure nel libro dell'*Imitazione;* e ciò, secondo me, poichè di quel tempo il latino, guasto allo stesso modo e corrotto, era scritto in tutta Europa con entro alcune voci della lingua parlata universalmente dai volghi ch'ebbero a patire la dominazione romana, sconciatura della latina, e la quale si mostra conforme in tutti i dialetti, così romaneschi come provenzali. Che Dio mi confonda, se so quel che mi peschi; aprite il *Fauriel*, il Perticari, perchè non ho alle mani autorità di libri o citazioni di scrittori che mi rincalzino.

Guardai alla sfuggita un codice *cartaceo*, se non piglio errore, il quale avrebbe ad essere scritto tra l'anglo-sassone e il latino. Cobden, che pure l'ebbe in mano, non so veramente quel che ne pensasse. Rilevai alcune

voci con le desinenze in *and*, ecc. Credo che l'illustre inglese lo tenesse per un trattato intorno alla pace universale, scritto intorno il 1200; ma quel che so io gli è, che il codice è tale da mettere in guerra tutta la repubblica degli eruditi.

Avreste notato che ho smesso per alcun poco la celia. In fatto la non correrebbe avendo a parlare de' Vangeli e del libro dell'*Imitazione*. Io credo nel dolore, e i Vangeli sono la testimonianza irrecusabile del patimento. Non entro a piatire co' suoi quattro editori, nè a piluccarne i miracoli, nè a ghermirne le contraddizioni; imperciochè v'ha nel Vangelo bastevole verità umana da dare a pensare a tutto il mondo. Di cose *divine* non m'intendo; e l'avrete già scorto dal modo onde io fo alto e basso con la Bibbia; ma bene vi ammonisco a non mi tenere, come alla volgare si dice, per ateo.

Io veggo l'uom dove altri Dio, e questi ora in me, ora in regioni inaccessibili, dove non è pensiero nè parola che possa dirne l'*essenza*, anzi nemmeno l'*essenza*; poichè tutto ciò *che è* cade sotto il *sensibile;* laonde non è lui. Insomma mi ci vorrebbe un linguaggio al tutto rimoto dalle consuetudini umane per parlarvene; si converrebbe uscire della natura, che non è altro con le sue multiformi temperanze che un *alfabeto* di una lingua, la quale non sarà mai parlata da creatura umana; sicchè *a rivederci sull' Himmalaya*. Avete inteso? No? *desto besser*, e usciamo di chiesa.

Pigliai commiato dal mio accompagnatore con grazie solenni, e avviatomi fuor di porta Milano, mi diedi a fugare ogni pensiero che sapesse di quanto aveva veduto. Mi bisognava mutar tenore; e per me, e per l'arte mia alla quale ho sempre l' occhio. Volevo trovare un luogo fuor di mano per compiere la mia giornata letteraria, e m'avvidi che la Chiesa di S. Andrea non aveva avuto ancora un mio saluto.

Rifeci la via, e pensando alla verità di certe sentenze, le quali al ristretto dicono che tutto torna a questo benedetto mondo, ebbi nella chiesa di S. Andrea un testimonio di marmi e mattoni che dava peso rilevante a questa verità. Le arti inglesi non erano cosa nuova in queste terre sino dal 1219. Se non che non le esercitavano allora i *diplomatici*, ma sì gli architetti. Questi muravano, rizzavano; quegli che cosa edifichino non mi saprei dirittamente dire. Io sfido tutta la diplomazia consertata a darci una chiesa come questa che il *Brighintz*, artefice inglese, disegnava.

La chiesa di S. Andrea, di grandissima e leggiadra vista, con le sue torri svelte, e un'altra torraccia soda e massiccia, è descritta in tutte *le guide d'Italia*; se volete averne un giusto concetto andate a vederla; io l'ho veduta, e la tengo per me come il più bel tempio gotico nel suo genere che mi abbia visto.

E me ne tornai fuor di città, e mi misi a sedere sovra una panca di pietra presso al *roggione*. Davanti a me s'allungava di lontano il ponte che cavalca il *Sesia*, e gli orecchi erano intronati dai tamburi che incalzavano

gli esercizi de' soldati. I pensieri miei non armonizzavano con quel romore, e mi diedi a rifrugare entro di me, e noverare le colpe mie rammucchiate nella mente, e preste ad uscire in queste facce, come veramente escono.

Uomo di molte frasche, diceva fra me; hai tu visto tutto il meglio di Vercelli; ti pare non sia rimasto alcun che di notevole da far sapere all'universale? Che dirà questa veneranda città, quand'uscirà il tuo libro? E a queste acute e rimprocciate interrogazioni io non poteva dar risposta a me medesimo, che la non fosse di biasimo.

Gli è vero; io non parlai a lungo come avrei dovuto degli Statuti di Vercelli; non vidi molte opere del pittore Lanino; non i freschi di S. Cristoforo, perchè il Santo era fuor di chiesa e la porta chiusa; non ricordai tutti i Vercellesi, e la città n'ebbe di molti chiari nelle armi, nelle scienze e nelle lettere; lasciai da banda Caio Pedo Albinovano, il divino amico di Ovidio, le cui elegie potete leggere quando vi piaccia; non mi diedi briga intorno all'Alciato; alla breve non vi stesi il facile catalogo degli uomini illustri di Vercelli. La qual città fu come sappiamo devotissima d'Apollo, il quale Apollo ebbe dugento nomi, e fu detto in cielo *Febos*, in terra *Liriste*, non adunator di *Lire*, ma suonator di lira; e *acirocome*, valga per *acersecome*, intonso; e *alessicaco*, sanatore; e qui pure come in Grecia ebbe templi e solenne culto, e fu raffigurato col pomo nella destra, a testimonianza delle sue vittorie nei giuochi fisici, chè non vi deste a credere fosse armato di quel frutto a rimeritarne i suoi seguaci. E di questo culto Marziale ci assicura nei seguenti versi:

Æmilias gentes et Apollineas Vercellas,
Et Phaetontei qui petis arva Padi.

Di questa ragione avrebbe a tirare avanti il *Bozzetto* se avessi a farmi onore, e se intendessi l'utile pel verso. N'è vero?

E in cambio? Penso alle antiche feste della città di Vercelli, quando il culto d'Apollo non aveva più are; quando la *Credenza e il Podestà* nella *festa di Sant' Eusebio* presentavano il Santo d'un cereo di dieci libbre, e i trombettieri che precedevano il corteggio si beccavano due soldi l'uno, *caussa faciendi collacionem;* e luminarie, e torneamenti, e gualdane rallegravano il libero e florido *comune*. Le stesse feste, ma con altri penoncelli, e più voraci stemmi ed insegne, si celebravano sotto la signoria de'Visconti.

E insieme con le corse de cavalieri e de' cavalli per buscarsi il pallio di panno cremesino, avevamo quelle delle meretrici, de' ruffiani, bordellieri e barattieri. Le prime s'avevano in premio carne *porcina* in buon dato, gli ultimi vestimenta e calzature.

L'evo medio, anche nella licenza, metteva un granello di saviezza; faceva correre la meretrice alla busca del cibo, ma le confinava in luoghi rimoti da ogni pudore di vita cittadina, e in Vercelli era fermo avessero

ad uscir di casa con un segno che le facesse conoscere alla prima, nè potessero mostrarsi per le vie se non che il sabbato e il mercoledì....... Tali cose penso e rimastico, e commisero la fortuna sinistra che non mi consente lungo e riposato lavoro ad illustrare i tempi sepolti.

Tolto a queste mestizie, m'avviai al ponte della Sesia; pagai *due soldi* per passarlo in su ed in giù; fugai una vipera che mi occorse tra'piedi, forse chiamata per arcana virtù a cagione delle mie ricordanze de'Visconti, e a capo del lunghissimo ponte mi piantai ritto a guardare una croce, la quale non era in campo d'argento, come quella del comune di Vercelli, ma sì in campo d'aria, e ritta sovra una sfranatura sopposta alla strada. Sulla croce nera lessi queste parole:

« *Pregate per l'anima di Conte Michele Strapitone.* »

E chi domin fu mai questo conte? forse avrebbe a dire *del Conte*; ma un gentiluomo sepolto qui? forse assassinato, chi sa; ma lo *Strapitone* m'aveva aria di soprannome, dimodochè non trovava il bandolo del negozio. A togliermi ogni dubbiezza mi si accostò un contadino, che così alla prima tenni fosse Anacleto; ma a mala pena aperse la bocca, intesi che era uomo il quale non mentiva l'esser suo.

Da costui seppi che quella croce guardava le ossa d'un carrettiere, il quale da quella strada era traboccato col carro giù nella ripida discesa. Il tapino menava al Campo Santo di Torino colonne di granito, e forse pietre, a perpetuare nomi gentilizi e cittadineschi, e con quella mercatanzia cavava a se medesimo la fossa.

Ho meco il villano che fa la stessa via ed appicca discorso. Ragiona delle condizioni della campagna, e m' erudisce intorno al modo di coltivare il riso. E' mi diceva: accomodati i campi e data loro la prima acqua, il riso va seminato vestito, cioè a dire con la buccia, tra l'aprile e il maggio, e cotal riso è detto *risone*, e bisogna badare a nol seminare quando piove.

— Già, dissi io, quando ride il sole. A coltivare il riso è bisogno di bel tempo.

Indi mi parlò dell'abbeverare i campi arginati dopo la prima acqua; mi mise dentro in tutti i lavori necessari, sino alla falciatura, e mi mostrò come del riso falciato si facessero covoni, e sempre col bel tempo si portasse a trebbiare; rasciutto si ponesse ne' granai, e con ingegni e vecchi e nuovi si *brillasse*. Che ve ne pare, lettori? la sapeva per ben l'arte sua il mio contadino. Richiesto da me come andasse di quest'anno il raccolto, mi rispose: bene pe' signori, e male per noi. Meravigliato della risposta, gli dissi come le grascie per l'abbondanza loro avevano a diminuire di pregio, e che si lagnava a torto.

— Errore, errore, mi ripetè di rimbalzo il pover'uomo: « *Car monsù o cavajer ch'al sia, che veui nen manchei d' rispett, as ved che chiel a l'è*

poch pratich. El bass popol a l'è alla via de mangè de ste foeie. » E della mano mi indicava le siepi di foglie spinose che fiancheggiavano la strada.

— Ma dite proprio sul sodo? E perchè non vi affrettate di andare al mercato a far la provista del gran turco, ora che debbe stare a buona derrata.

Ed egli a rispondermi: come coloro che ne avevano nol volessero vendere, ma si tenerlo chiuso pei mesi ne' quali sarebbe cresciuto di prezzo, e come la *Banca Nizional* fosse a questo modo la rovina de' poveri.

Trasecolato, lo pregai mi chiarisse la cosa, giacchè la non m' entrava.

Ed egli con imperturbabile sicurezza a mostrarmi la *Banca Nazionale* prestatrice di danaro agli accaparratori sovra *papè* o derrate, laonde questi, non più forzati a vendere a fiaccacollo, e così i poveri non si poter giovare più delle strettezze de' mercanti, i quali, col credito della Banca, davan loro in cambio la corda. E questo ragionamento rinfiancava con l'esempio seguente a farmela intendere.

— *Buttouma ch' ai sia un ch'ai fassa da bsogn ses mila lire, la Banca Nizional ai dà so dnè, e coul as ten soa roba e aspetta a vendla quand a l'è cara.*

Avvisino intorno a ciò i professori d' economia politica.

L'interogai intorno all' *aria*, mi disse ch'era bonissima. Notate che lo sventurato era giallo come un olio, e si teneva sano meglio che una lasca. Invocava lavoro, e s'augurava fatica tanto da bastare a sostentar la sua famiglia, cosa che tuttavia non gli riusciva; sicchè la sera gli si squarciava il cuore udendo tre piccini che a gran voce domandavan pane. E soggiungeva sospirando tra il mesto e il dignitoso.

— *Ah! coust l'è un gran dolour per un regoulator dla famia. Vivouma propi ant'un secol gram, e 'l Signour a dovria piene;* e quasi parlando tra sè, mormorava: *già souma carna d'aso.*

— E chi vi tiene per *carna d'aso* (*), dissi io indignato?

Qui mi raccontò il caso del giorno prima, nel quale un affittaiuolo che aveva bisogno di lavoratori a giornata, uscendo della bottega da caffè, disse volto ad alcuni amici: *andouma a vede lon ch' as paga ancheui la carna d'aso.* E stava per recarsi sulla piazza ove si raccolgono i braccianti che aspettan lavoro, allorchè un capitano di cavalleria, nobile di schiatta e gentile di cuore, trasse la spada, e voleva, meglio che a parole, rimbeccare quel beffardo ed avaro affittaiuolo, il quale non pagava altro che *una muta* al giorno i suoi uomini.

Biasimai l'affittaiuolo, commendato il capitano, e racconsolai intanto alla meglio l'uomo della campagna che andava rasciugandosi una lagrima con la manica d'uno sdruscito giubberello turchino. Ei rimasticava *la carna d'aso*, che non gli voleva andar giù, ed io a provargli che non erano tutti d'un pelo que' che vestivan cittadinesco, gli strinsi la mano, carne con carne; tra quella d'uno scrittore e d'un contadino, *l'aso* poteva correre.

(*) *arne di asino.*

Mi guardò commosso all'atto di domestica uguaglianza; nè mi bastò il cuore di rabbassarlo con una limosina, ch'ei di certo non avrebbe preso. E glie l'avrebbe fatta un povero! Con un *ciarea* ci lasciammo.

Qui finisco, perchè fo pensiero d'aver ciaramellato abbastanza. Vi ho messo perfino i minuzzoli del viaggio, e ve li do in dialetto. Temo averne biasimo, e questo sarebbe per me grandissimo struggimento, poichè il *dialetto* ci sta a bella posta.

Dacchè su pe' *Diarii* leggo che oramai per tutta Italia il *volgar piemontese* è usato in tutte le facende del vivere, e che n' è intinta anche la repubblica.... letteraria, io mi do a credere che sarò capito, e forse starei per dire risolutamente lodato. Senonchè, per conto mio, io non userei altra lingua che l' italiana, con essa favellando sempre io meco medesimo e foggiando i miei più cari e riposti pensieri. Se mi valgo d'un volgare diverso, fo soltanto per non isfigurare talfiata il *dialogo*, e perchè v'abbiate, per quanto l'arte permette, il vero, come si direbbe, maniato.

A togliermi alle mestizie campestri mi occorse una inaspettata ventura, con la quale allegramente proseguo il viaggio, e che pongo qui a racconsolare gli animi de' miei lettori, forse al par di me afflitti pe' casi del contadino.

Risalendo nel *carrozzone* della ferrovia, mi buscai la mia parte d'un potente *crocione*, del quale Monsignore Arcivescovo regalava una dozzina di parroci o canonici, da lui con umile gentilezza accompagnati allo scalo. Quel crocione trinciato con sicurtà geometrica in aria, mi parve che, con l'assolvermi da ogni colpa, nettasse anche dal peccato quanto avrei scritto di poi, e l'ebbi quasi parola d'incoraggimento della critica divina. Se non che il Demone volubile e fumigante che usciva da un pertugio della vaporiera pareva che col fischio insultasse all' atto pio: l'avreste detto il *progresso* a battaglia con la Chiesa. Per me certe cose non le guardo per minuto; assolto intanto da quella larga e imprevista benedizione, oso con manca trepidanza presentarmi davanti al tribunale della critica terrena, alla quale chieggo mitezza di contumelie, insino a tanto non abbia finito il mio cómpito.

GIUSEPPE REVERE.

STORIA
DEL PIEMONTE

DAI PRIMI TEMPI ALLA PACE DI PARIGI DEL 30 MARZO 1856

DI

ANTONIO GALLENGA (*)

Avevamo divisato di prendere ad esame la Storia del signor Gallenga prima che le recenti dolorose rivelazioni venissero a dare a quest'opera una celebrità diversa per avventura da quella che l'autore avrebbe ad essa augurata. Sulla natura di quelle tristi rivelazioni, sulle conseguenze che esse ebbero nella carriera politica del signor Gallenga, sulla sua posizione sociale, e di più sulle relazioni reciproche dei vari partiti e sul senso morale stesso del paese nostro, noi non ci arrischieremo a dir qui parola. Ne parlammo ove fu d'uopo, in pubblici e privati convegni, come la coscienza nostra dettava; ma qui, posti alla direzione di un giornale eminentemente letterario, noi consideriamo la Storia come ramo di amena letteratura, e le quistioni stesse politiche su cui essa possa gittar luce debbono di necessità trovare nelle nostre pagine un campo neutro ed imparziale. Nel signor Gallenga noi non ravvisiamo dunque che l'uomo di lettere, nè, speriamo, varrà ad inclinarci di soverchio in suo favore la memoria dei vari scritti per cui si rese benemerito alla nostra intrapresa. Ove le presenti vicende, che non poca amarezza debbono avergli versato

(*) Volumi due. Torino, Gianini e Fiore.

nel calice della vita, lo piegassero a volgere del tutto l'animo suo dall'arringo politico per darsi esclusivamente alla coltura delle più gentili discipline, noi crediamo poter ripromettergli maggiore serenità e soddisfazione dell'animo, e forse più facile e sicura riuscita.

Fin dall'anno 1852 meditava il Gallenga di scrivere una Storia del Piemonte ad uso degli stranieri, e specialmente degli inglesi. Interruppe per breve spazio il suo compito, per scrivere una Storia di *Frà Dolcino*, che fu pubblicata in Londra sotto il nome di *Luigi Mariotti*. Dopo molti lavori preparatorii, alcuni dei quali a foggia di saggi furono stampati in alcune delle Riviste inglesi, l'autore diede in luce la sua opera in tre volumi in Londra, nel settembre 1855. Le circostanze dell'alleanza della Sardegna colle Potenze Occidentali, delle prodezze dei soldati Piemontesi nella Tauride, e della visita di S. M. in Londra, destarono in Inghilterra un vivo interesse in favore di un'opera intesa ad illustrare un paese verso di cui l'Inghilterra nutriva la più viva e vera simpatia. Per ben due mesi i giornali inglesi traevano dalle pagine di questa Storia quei brani che più rispondevano allo scopo loro, e i ritratti del Re, de' suoi compagni di viaggio, il cavaliere d'Azeglio e il conte di Cavour, com'eran dipinti di mano del Gallenga passavano di foglio in foglio, e sul giudizio dello storico informavasi la pubblica opinione in Inghilterra. Anche su punti alquanto astrusi dei nostri annali remoti e recenti la stampa inglese cercava la sua autorità nelle pagine di quel libro, che solo, almeno in lingua straniera, aveva tentato di spargere alcuna luce su questo soggetto.

Venuto a Torino per la scorsa sessione parlamentare, il Gallenga fu indotto da alcuni amici, fra i quali primeggiava il Farini, a volgere in italiano quel suo lavoro inglese; stimò l'autore di dovere incaricarsi egli stesso della versione, perchè, come ne avverte la prefazione, « il libro era da prima destinato a lettori stranieri, e volendolo ora dedicare al Piemonte, occorrevano modificazioni che accennavano piuttosto a *rifacimento* che a semplice traduzione, modificazioni che non potevano di leggieri affidarsi ad altre mani. »

Coloro che hanno potuto mettere a confronto l'edizione italiana coll'originale inglese asseriscono queste modificazioni essere di massimo peso; giacchè l'autore ha potuto valersi di varie opere venute in luce fra la pubblicazione dell'uno e dell'altro libro, e specialmente dell'ottima Storia di Vittorio Amedeo II, scritta da *Domenico Carutti*. Per parte nostra noi confessiamo di non aver sott'occhio che l'edizione italiana, la quale, siccome esce dalle mani dell'autore medesimo, verrà da noi riguardata piuttosto come opera originale, o almeno come *duplicato*, anzichè una traduzione da lingua estera.

La Storia vien divisa, nell'italiano, in due volumi e in diciasette libri. Il primo libro contiene un *Quadro del Piemonte*, quadro geografico e pittorico, che potrebbe parer meno opportuno ai lettori Piemontesi, che agli Inglesi, se i Piemontesi conoscessero perfettamente il loro paese; il quadro, comunque sia, è scritto di mano

maestra, ed è veramente la più bella parte dell'intiera opera. L'autore si pone sopra Superga, e descrive a mano a mano monti e valli e fiumi, con una nitidezza, con una varietà e facondia che rende interessante un soggetto di per sè arido e monotono. Nato di padre subalpino, se non nato in Piemonte, il Gallenga dà prova d'un amore poco men che fanatico pel Piemonte e pei Piemontesi; è paesista di professione, e la vista e l'aria dei monti sembra invasarlo e inebbriarlo. Il suolo, il clima, il bene e il male versato dalla Provvidenza a piene mani in questo paese, tutto gli porge tema di bella e calda descrizione e dissertazione. Se tutta l'opera corrispondesse in merito al primo libro, il successo dell'autore non potrebbe imaginarsi più compiuto.

Il secondo libro porta per titolo: *Piemonte Antico.* Parla delle genti indigene, delle vicende del paese in tempi liguri, gallici e romani, del passaggio delle Alpi superate dai Galli, dai Cartaginesi e dai Cimbro-Teutoni; lo scopo dell'autore si riduce specialmente a dimostrare che il Piemonte, sino alla conquista romana e dopo, fu di tutte le regioni italiane la meno devastata e calpestata dai barbari. Conchiude con un quadro della corruzione del Piemonte sotto l'Impero Romano, e della prima introduzione del cristianesimo in queste contrade.

Il terzo libro descrive il *Piemonte nell'età di mezzo*, dalle prime invasioni gotiche e longobardiche sino ai tempi del re Arduino. In questo libro, come nell' antecedente, il signor Gallenga fa prova di estesi studi e di non comune profondità e vigore di raziocinio; ma abbraccia troppa materia in spazio troppo limitato; accenna, non svolge il suo concetto e suppone nel lettore una capacità e una conoscenza di fatti che non si trova se non in pochi; questi libri, che varranno a scoraggire non pochi dei lettori, andavano forse soppressi o ridotti ai minimi termini.

Il quarto libro, *Casa Savoia*, ne dà la geneologia dei Conti di Savoia da Umberto I ad Amedeo VIII, e descrive in termini generali l'indole di questi Principi, nei quali l'autore ravvisa non senza ragione una comune fisonomia quasi famigliare.

Nel quinto libro intitolato: *Casa Savoia Oltremonte*, dipinge le vicende degli stessi Conti di Savoia nelle loro conquiste in terre provenzali ed elvetiche; ed avendo così esausto il suo tema per ciò che spetta a cose transalpine, l'autore passa finalmente al suo soggetto italiano. Su questo suo sistema, su questa divisione del soggetto vari saranno i pareri, giacchè se ad alcuni, come probabilmente al Gallenga, sarà sembrato di provveder così meglio all'ordine logico, si sarà poi fatto, a parer d'altri, oltraggio all'ordine cronologico; se è vero per l'una parte che gli annali, per esempio, del Piemonte, saranno sceverati dai tanti episodii di crociate, di guerre in Francia e nelle Fiandre, di affari del Delfinato, di Ginevra, del paese di Vaud e del Vallese, non sarà men vero che la storia, per esempio del *Conte Verde* e del *Conte Rosso,* dovrà cercarsi parte nel quarto, parte nel quinto od altro libro; nè siam ben certi che l'eccellente

tavola analitica e cronologica posta in fronte a ciascun volume possa servire ad ovviare questa grande difficoltà al lettore. Ad ogni modo questo ordine logico, sia esso il massimo pregio, o sia il più grave difetto, pervade generalmente l'opera intera. Del libro del signor Gallenga potrà dirsi per avventura esser buono, a saperlo leggere.

Il sesto libro, *Piemonte e Lombardia*, entra finalmente in Italia, e contiene la storia del medio evo dall'anno 1000 fino alla Lega Lombarda ed alla pace di Costanza nel 1183. In questa storia generale d'Italia si tien d'occhio sopratutto la Lombardia occidentale o il Piemonte, e si dànno le origini delle Case di Monferrato e di Saluzzo. Il libro seguente (VII), *Casa Savoia in Piemonte*, segue le vicende d'Italia e di Piemonte sotto i Conti stessi di Savoia, di cui si è fatto parola nel libro quarto e nel quinto, cioè dall'anno 1183 fino al 1435.

L'ottavo libro, *Ordini e Civiltà in Piemonte*, risale alle origini delle istituzioni civili, militari e religiose del paese nell'età di mezzo. Parla delle condizioni del commercio e dell'industria, della letteratura e delle arti in Piemonte all'uscir della notte del medio evo. È scritto con molta solerzia e con non poca maestria.

Il libro ottavo chiude il primo volume, che dee considerarsi come una semplice introduzione al secondo; giacchè, come dice il Gallenga medesimo: « La Storia del Piemonte comincia dove termina la Storia d'Italia. »

Nel secondo volume l'ordine cronologico è meglio conservato e il filo del soggetto è più visibile.

Il nono libro parla del *Decadimento di Savoia;* narra cioè i regni poco felici e meno gloriosi dei primi duchi, da Lodovico sino a Carlo III.

Il libro decimo, *Catastrofe del Piemonte*, descrive gli errori commessi da Carlo III, l'invasione ed occupazione francese del paese, e le disastrose guerre tra Francia ed Austria sotto Francesco I e Carlo V.

L'undecimo libro, *Ricostruzione del Piemonte,* forma l'elogio del breve regno di Emanuele Filiberto, eroe prediletto del Gallenga, il quale, a parer nostro, scrivendo più col cuore che colla testa, riesce meglio dove i suoi affetti sieno più vivamente impegnati, siccome avviene in questo libro. Non crediamo che in un intero volume potesse darsi una più compiuta storia, nè un ritratto più vero dell'eroe di S. Quintino.

Segue poi nel libro XII, *Il Piemonte al tormento,* dove in breve spazio, troppo breve, si descrivono le guerre sostenute dal Piemonte sotto Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II. Fedele al suo sistema, il Gallenga volle qui separare le vicende guerresche e politiche dalle quistioni meramente sociali e morali, e aggiunge poi, quasi a complemento di questo libro, il seguente XIII, *Disciplina del Piemonte*, nel quale descrive l'influenza morale esercitata da quei principi, e dalle vicende che ne

segnalarono i regni, sui destini del paese e più sul carattere del popolo. In quest'ultimo libro si parla a lungo dei Valdesi, a cui l'autore sembra portare particolare affetto, ed a cui in ogni modo si adopera a render piena giustizia. Chiude questo libro un breve ragguaglio sulla tragica morte di Vittorio Amedeo II, fondato su fatti di recente recati in luce da Domenico Carutti.

Il libro XIV, *Stagnamento del Piemonte*, dopo breve descrizione delle guerre per la successione di Polonia e d'Austria, narra dei quarant'anni di pace che ad esse tenner dietro, e le condizioni del Piemonte sotto Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III. L'autore, che in generale dà prova di grande ammirazione pei Reali di Savoia, riesce però inesorabile ai principi deboli ed incapaci, che si mostrarono minori dei destini della dinastia. Inveisce specialmente contro Lodovico, Carlo III, Vittorio Amedeo III e perfino Carlo Emanuele III, che agli occhi di molti passa per gran sovrano.

Nel libro XV, *Eccissi del Piemonte*, occorrono le peripezie del paese al tempo della Rivoluzione Francese dal 1789 al 1814.

Il libro XVI, *Naturalizzazione del Piemonte*, racconta i casi della Ristorazione, dei moti del 1821 e 1833, poi gli avvenimenti del 1848-49 e le campagne di Lombardia.

Il libro ultimo (XVII) descrive il regno di Vittorio Emanuele II e le condizioni attuali del paese.

Da questo breve nostro sommario potrà parere essere l'opera del Gallenga di per sè poco più di un sommario. Nulla è però in essa del carattere di un compendio elementare, e, a dir vero, noi inchiniamo a crederla piuttosto lavoro atto a raccogliere e a sistemare le idee di uno studente maturo, che non a dare i primi rudimenti ad uomo che si metta nuovo in simile genere di studi. Ciò che nuoce al Gallenga, crediamo noi, è il soverchio amore del succinto. Non sa, o non vuol sapere, che per la massa de' lettori è forza ripetersi e poi ripetersi; che agli occhi dei più di essi un fatto non è fatto se non vien loro presentato sotto tutti i diversi aspetti; che le menti volgari sono per loro natura inerti, e rifuggono dall'intendere e dal sottintendere ciò che non è loro ampiamente sviluppato. Osiam dire che il Gallenga avrà lettori come dovrebbero aversi gli amici. Ne avrà pochi, ma gli saranno affezionati assai.

Per altra parte troviamo in questi volumi, come negli altri scritti dello stesso autore, non poco che crediamo di potere in tutta verità commendare: l'amore immenso della patria italiana, e più della piemontese; un ardore quasi cieco ed intollerante per la causa dell'indipendenza nazionale, ed un magnanimo, benchè poco misurato, sdegno contro coloro che a parer suo, volontariamente o no, nocquero ad essa; uno zelo sincero, inflessibile, ma più temerario che audace della verità, e una animosità spinta al furore contro tutto ciò che sente, non direm solo la simulazione e l'ipocrisia, che saremmo d'accordo, ma perfino la saggia discrezione e la necessaria reticenza. Come certi pittori sembrano non poter dipingere Venere bella se non ignuda, così

Il Gallenga pare non poter esporre la verità quando non le squarci il velo da capo a piedi. Dategli la penna in mano, e non guarda a partito, non a persona, e non pure a patria. Prorompe con un « *Onore all'Austria, e fosse ella pure le mille volte nostra nemica!* » E quando vuole scusare gli errori commessi da quei fieri partigiani delle città lombarde del medio evo, teme « *non s'abbia a dire che essi furono, se non meno ciechi, almeno men scellerati di quel che fossimo noi medesimi, non sono ora molti anni.* »

Fu detto non doversi che la verità ai morti; ma esser cosa prudente l'usar riguardi ai vivi. Gallenga mette vivi e morti, amici e nemici, e persino se medesimo a mazzo. Di Carlo Alberto poco o nulla loda oltre la morte; a Vittorio Emanuele tributa parcamente le lodi. Dei privati non v'è che Massimo D'Azeglio e Alfonso Lamarmora a cui non trovi menda, e gran venerazione nutre anche per la memoria di Balbo; del resto, la fama di Cavour è « *piramide che forse ha l'apice dove dovrebbe aver la base.* » Dice di lui, che « *ha poco cuore o non ne fa mostra*, » che « *la politica è per lui un giuoco d'invito*, ecc. » Rattazzi « *imbroglia se non convince, è indolente, e il suo dicastero è il peggio amministrato.* » Lanza « *più che d'accorgimento vince di ostinazione; e se non come ministro, varrà sempre come primo uffiziale.* » Di Cibrario dice che « *di mediocre storico han fatto un tristo ministro.* » Vedete galanterie di un deputato ministeriale! Ben è vero che simili frasi non vengon così aspre nel luogo dove si trovano come a pronunziarle isolate; ben è vero che l'autore propende al sarcasmo, e che simili parole posson forse passar per facezie: ma simili scherzi non trovan già sempre di buon umore colui che n'è fatto segno, e il risentimento non è già men vivo, perchè sia fuoco che covi sotto cenere. Anche Valerio gli avrebbe forse perdonato la taccia ch'ei gli dà di « *ambizioso*, » e Brofferio l'epiteto che gli prodiga di « *vano*, » se non soggiungesse poi al momento stesso che « *l'ambizione dell'uno e la vanità dell'altro non sono passioni nocive.* » Diamine! *Il a froissé toutes les sensibilités*, diceva l'altro giorno un buon savoiardo, *où voulez-vous qu'il trouve un ami?* E ciò è naturale, specialmente nella temperie delle capitali. A dir poco, il signor Gallenga, ci lasci dire anche a noi un po' di verità, ha sbagliato vocazione. Supposto anche ch'egli dicesse sempre coscienziosamente il vero, e che appunto perciò i suoi frizzi generassero il mal umore, perchè colpivano nel segno, come non sapeva egli che politica e discrezione sono cose inseparabili? Un uomo che voleva portar il cuor sulle labbra, che voleva dire il vero, tutto il vero ad ogni costo, ne fosse o no richiesto, fosse o no necessario, conveniente ed opportuno, doveva egli trovar posto in una Assemblea Nazionale, ove tante volte un atto di prudente e circospetta politica può salvare il paese? *Que diable allait il faire dans cette galère?* Diogene volea fare il cinico, ma vivea in una botte; non prendeva posto all'Areopago, e non andava pure alle adunanze popolari, se non quando ne uscivano gli altri. È venuto il destro ai nemici di Gallenga, e se ne sono valsi. E gli amici? I suoi

amici sarebbero quei pochi che egli ha lodati, ma siccome lo ha fatto per solo debito di coscienza, essi non ponno avergliene obbligazione. Nè fu egli più guardingo verso la stampa di quel che fosse verso i suoi colleghi alla Camera; agli occhi suoi non trovaron grazia che il *Fischietto* e la *Gazzetta del Popolo*. Quindi la rabbia unanime di tutti i giornali di Torino. *Dir la verità? Sempre, ad ogni patto? Animalaccio! Vada alle forche! esclamano le coppe doro!* Per valerci delle parole di *Gaspare Gozzi* ne' suoi Ritratti.

Non alle forche, diciam noi, che non glorifichiamo certi *metodi espeditivi* per disfarsi degli uomini molesti; e che se condanniamo il regicidio, non approviamo neppure l'*assassinio legale*, come direbbe con sonora frase il nostro pubblicista Brofferio; ma se non alle forche, almeno al silenzio, all'oscurità della vita privata; alla botte di Diogene, o per essergli più miti, alla sua bella Torre Giulietta in Castellamonte.

Seriamente parlando, crediamo miglior ventura non potesse arrivare al Gallenga che quella di doversi dimettere dalla deputazione e ritirarsi dalla male intrapresa carriera politica. La indipendenza vera non può esser per l'uomo pubblico, sopratutto che sposi un partito. Dante era ben altr' uomo che Gallenga, sebbene anch'egli « *al ver non timido amico*, » e s'era ridotto ad esser « *parte a se stesso.* » A Gallenga non furono come a Dante arse le case o letta sentenza di morte. Gli fu mosso incontro breve, e noi lo diciamo francamente, non sano schiamazzo, che durò tre giorni; ed ora si tenga soltanto dietro le quinte, e non vi è più uomo che lo molesti.

Poche parole ne restano a dire della maniera, del fare di questo scrittore. Fu detto, e cel dissero anche molti associati alla nostra Rivista, che con tutte le sue stranezze, con tutti i suoi paradossi, con tutte le sue eccentricità, il signor Gallenga possiede l'arte di farsi leggere. Ci diceva un benevolo amatore della nostra effemeride: *Sia pur quel che volete, ma quando ho cominciato a leggere un articolo del vostro collaboratore signor Gallenga, io son costretto a leggerlo avidamente e senza interruzione sino alla fine.* Può darsi che il segreto stia appunto nel fatto ch'egli scrive col cuore, come osservammo di sopra, e che ciascuno di noi gli è nel fondo dell'animo grato della intrepidezza con cui egli dice tutto ciò che gli esce dal cuore, tutto ciò che gli par vero; perchè il vero l'amiamo tutti, quando però non tocchi noi medesimi. Gran fatto in favor di Gallenga si è, che ha saputo ugualmente inimicarsi *tutti* i partiti. Ne avesse servito uno, per quanto debole, non si sarebbe trovato solo alle prese coll'intera turba di scribi e farisei.

Nondimeno alcun che dell'arte di farsi leggere dovrà pure risiedere nel modo di scrivere. Il signor Gallenga scrive tutt'altro che buon italiano, e, a giudizio di molti, anzi pessimo italiano, chè lunghi anni di esilio e l'uso di idiomi stranieri gli avrebbero guasta la mano, se già non era guasta. Ma tuttavia egli sembra avere una certa energia che piega la lingua nostra alla sua volontà, e gli dà modo di esprimersi

fortemente, quando forse elegantemente non potrebbe. Fa violenza alla lingua, e vi è un non so che di vibrato, di arguto, di *umoristico* nel suo fare. che come gli vien naturale e libero, così porta l'impronta dell'originalità. Quello stile, per quanto rozzo ed aspro, può almen dirsi cosa sua; pregio di non poca entità in paese dove si pecca di servilità, nè si ardisce di muover passo lungi dalle orme altrui.

Termineremo col dire che la Storia del signor Gallenga è libro leggibile. Non crediamo che l'autore abbia dato al Piemonte la Storia del Piemonte. Nè infatti ha inteso darla. L'opera sua fu scritta per gli stranieri, e all'estero essa ha fatto e fa l'ufficio suo. La Storia del Piemonte, come quella d' Italia, resta sempre a scriversi; tuttavia noi dubitiamo se esista al dì d'oggi per le stampe libro alcuno in cui lo stesso soggetto sia stato trattato più compiutamente, studiato più profondamente, svolto più lucidamente che in quello del Gallenga. Questa è lode negativa, lo sentiamo. Ed è pur forza che il signor Gallenga se ne contenti.

ZENOCRATE CESARI.

CRONACA MENSILE

RASSEGNA LETTERARIA

SOMMARIO. — Canti popolari toscani, di GIUSEPPE TIGRI — Usi e Costumi Sammarinesi, per ORESTE BRIZI — Novella del Grasso Legnaiuolo, per PIETRO FANFANI — Commedie del Cecchi, secondo volume, per GAETANO MILANESI — Tre Drammi di POMPEO DI CAMPELLO — Versi di MARIANO ALVITRETI — Memorie d'un Contadino, per LUIGIA CODEMO-GERSTENBRANDT — Madama de Chevreuse e Madama de Hautefort, per VICTOR COUSIN.

I canti popolari toscani furono primamente raccolti da Silvio Giannini nella strenna, *La Viola del pensiero* (1839), accresciuti poi e ordinati sotto vari capi da Nicolò Tommaseo (1841), ed ora sono di nuovo pubblicati da Giuseppe Tigri (Firenze, Barbera e Bianchi 1856). Queste sono e resteranno, crediamo, le date capitali. Fra il Giannini ed il Tigri si notano parecchi egregi contributori a questo ramo di gentile letteratura; ed i loro nomi vivono in gran parte nella prefazione del Tommaseo ai suoi *Canti toscani, côrsi, illirici e greci:* prefazione che illeggiadrì di tanta vaghezza la Musa popolare, da innamorarne tutti gl'Italiani, e la rivestì di quell'autorità che viene dallo studio e dal giudizio di un grande filologo.

Il Tommaseo non divise i *Canti* secondo le diverse affezioni che essi rivelano, come afferma il Tigri, ma secondo vari capi ed aspetti, che sono come i rudimenti di una classazione ingegnosa; sono le rubriche della fantasia e dell'affetto del popolo; prese ora dall'obbietto, ora dal subbietto; e il titolo solo già dà a pensare, e serve a raccogliere e ad infilare in oro quelle perle poetiche. Il Tigri, mettendosi per una via più agevole, ha diviso i suoi per generi, e vanno sotto i seguenti titoli: Rispetti — Lettere — Serenate — Stornelli — Rispetti sentenziosi — Stornelli sentenziosi. I rispetti e gli stornelli superano i millecinquecento. Ve n'ha dei raccolti dal Tigri sui monti pistoiesi; ve n'ha del contado cortonese, del lucchese e del fiorentino, donatigli da' suoi amici; ve n'ha dei già editi e trascelti, specialmente da quelli del Tommaseo.

Il Tigri ha scelto i canti tradizionali e più antichi, ingegnandosi di escludere al possibile gli ammodernati. Egli li fa coetanei della lirica amorosa che si svolse

in Italia, sull'innanzi dei trovatori, nei secoli decimoterzo e decimoquarto. Dalla Toscana ei vuole che, per le migrazioni de' lavoratori o per le relazioni dei commerci, si spandessero nella Liguria, nella Romagna, nel Piceno, nell' Umbria e nell'isola di Sardegna, alterandovisi secondo le varietà dei dialetti; e così spiega i notevoli parallelismi che si riscontrano d'essi canti in quelle provincie. Dimentica al tutto i Siciliani, *che già fur primi*, se non per gli strambotti, poesia amorosa in ottave sciolte che il re Manfredi andava cantando la notte per Barletta al suono di due musici siciliani. Nè, in verità, egli adduce alcun valido argomento a conforto di questa sua origine; imperocchè quello della invocazione de' fiori che, a suo detto, si trova solo nelle canzoni toscane e in alcune poche de' paesi limitrofi, essendo la Toscana ricchissima di fiori ed avendo una capitale che dai fiori s'intitola, ci pare di piccol peso; lasciando stare che nelle Marche, per esempio, non sono pochi i canti che s'inauspicano dai fiori, ma al tutto come in Toscana. Se non che noi non intendiamo ora entrare in cotal questione, e solo accenniamo che il Tigri non ha arrecato alcun elemento alla sua soluzione. Ma, ove si consideri che questi parallelismi si riscontrano nei canti non solo d'Italia, ma in quelli di Francia e di altre terre straniere, non parrà irragionevole il ripetere l'origine, come in realtà fa il Tigri, dai trovatori, onde scorse tanta vena di poesia medieva, o meglio i primi ordimenti, diffusi poi e svolti per tutte le terre d'Italia, e per i continui traffichi e scambi d'affetti e d'idoli poetici cresciuti a formare la lirica comune di tutti i popoli europei.

Questi canti, come il *Canzoniere* del Petrarca, non toccano in generale che l'amore. Crede il Tigri che la Toscana non abbia di quelli che trattano di storie speciali di castellani, di strani casi e di fatti di guerra collegati alle vicende italiane, secondo che se ne trovano negli umbri, liguri, piceni, piemontesi e latini, pubblicati dal Marcoaldi.

« Ha bene la Toscana, egli dice, certe storie o leggende di vario metro, più spesso in ottave e di vario argomento; ma non sono inspirazioni primitive popolari e tradizionali, nè s'informano d'alcuno spirito patrio. Son la più parte prose malamente rimate, composte in una lingua povera e più che alla buona; raffazzonamenti d'antiche leggende d'ogni parte d'Europa, fatti per ispeculazione da' poetastri dozzinali del giorno, o poco innanzi del secolo passato, subbietti d'amore, di devozione o d'atroci delitti...., che se fra storie siffatte alcuna ve ne ha delle più antiche e discrete (e notate che la lingua di queste poche avrebbe anche assai garbo), è stata guasta dai riduttori non che dai tipografi. Fra queste le più notevoli sono le storie di Mastrilli e Marziale, assassini che seppero deludere la giustizia e salvar l'anima a buon mercato; di Guerrin Meschino, di Lionbruno, di Nerone, dell'Imperator superbo, di Flavia imperatrice, di Marzia, di Costantino e Buonafede e del Papa Alessandro III; poi d'Ippolito Bondelmonte, e di Dianora de' Bardi, e di Ginevra degli Almieri, uniche ch'io rinvenni di toscano argomento, svolto pur sempre dal lato d'amore. Aggiungi la liberazione di Vienna, la regina Uliva, la regina sfortunata di Cipro, le sette galere di Spagna, il Castellano, il Cavalier d'Olanda, Paris e Vienna, Marietta Cortigiana, Piramo e Tisbe, la dolce Chiarina e altre canzonette d'amore; e infine Napoleone a Mosca e Alessandro a Parigi, ottave del Menchi, improvvisatore famoso della montagna pistojese, ultimo fra i cantastorie e giullari della Toscana. Queste con molte leggende di vite di santi e di miracoli d'ogni maniera costituiscono il sub-

biello di siffatte canzoni. » Nota il Tigri che il popolo toscano cantò i versi di Dante, le laudi di Frà Jacopone da Todi, le rime del Savonarola e del Benivieni; che n'ebbe forse una in dispregio del perfido Maramaldo, chiamandolo *Maramau* nome che oggi pure ha un significato di terrore e di scherno; fa motto della canzone del *Coscritto*, nata ai tempi in cui la tassa del sangue si richiedeva tanto implacabilmente da Napoleone I; accenna le canzoni che risuonarono negli ultimi moti italiani, e conchiude che la poesia popolare toscana canti politici tradizionali veramente non ne ha, e se pure ne ebbe, andarono dispersi fra le civili sommosse, che in diversi tempi sovvertirono e riformarono il suo reggimento.

Tornando alla poesia amorosa, il Tigri si fa dai *Rispetti*, che così si chiamano certe brevi poesie amorose, quasi rispettosi saluti che si facciano tra loro gli innamorati. Si compongono, egli dice, di quattro, di sei e d'otto versi, e talora di dieci. Ma per l'ordinario possono dirsi sestine, al chiudersi delle quali gli altri versi rimano a due a due e svolgono sempre con molta grazia, e quasi con le stesse parole di poco invertite, il concetto finale. La chiusa quasi sempre è bellissima e inaspettata. Arieggiano un poco agli antichi strambotti (*stran motti*, *strani motti*), e con tal nome si chiamano ancora nella montagna pistojese. Gli stornelli son canti brevi, di non più di tre versi; quasi *ritornelli* sulla rima della parola enfatica, o d'un fiore, invocato per lo più in un primo quinario, cui succedono due endecasillabi, e l'ultimo fa rima col nome del fiore o altro obbietto invocato da principio. Altri vogliono che stornelli sian detti dal cantarsi *a storno* e quasi a rimbalzo di voce o a ricambio da un colle all'altro, fra uno e l'altro pastore. Nella montagna pistojese si dicono *ramanzetti*. Chi è il primo a cantare suol dar principio così:

> E io de li stornelli ne so tanti!
> Ce n'ho da caricar sei bastimenti:
> Chi ne vuol profittar si faccia avanti.

Gli stornelli soglion cominciare dall'invocazione d'un fiore e non sempre dei fiori naturali. Così s'invocano, per usar la voce del Tigri, i fiori di gaggia, di ginestra, di dittamo, di boccio, cioè (sboccianti), di orzola, di mortella, o anche le viole a mazzi, a cesti, e la foglia d'aprile. Ma altresì il chicco di riso, il chicchin di sale, il fiorin di sale o di pepe. Talora s'invoca direttamente l'obbietto amato: « Angelo d'oro. O bella bimba. Ragazza sgherra. Beppino mio. O bel mio sangue. » Talora si comincia da un'esclamazione agl'Iddii o agli astri: « O Dio de' Dei! Amore ingrato! O luna! O sole! O Dea fatale! » Talora da una voce di lamento: « Ohimè che pena! Oh Dio che doglia! » Talora da un motto proverbiale: « Aria alli venti. Aria alli monti. » L'uno, secondo il Tigri, per significare la volubilità della amata; l'altra, il che meno ci persuade, per indicar esser mestieri di star sull'avviso. Talora s'incomincia da un motto che in apparenza non v'ha che fare, come « Acqua corrente. » Quelle invocazioni sono quasi le rime che noi diamo agl'improvvisatori artisti. La rima vien presa da' quegl' improvvisatori senz'arte o dalla bellezza della persona amata, o dalla passione interna, o dalla natura circostante ne'suoi oggetti più affini allo stato del loro animo, o solamente più vicini, e che più danno nell'occhio, e fanno balenare qualche relazione occulta e lontana, che non si esprime e resta nella mente del cantore.

« Dopo il secondo verso di ciascuno stornello sogliono ora i campagnuoli can-

tarvi un'altra arietta per intercalare, che tien come luogo del ritornello del violino, e che ripetono pur dopo il terzo: e quest'arietta ha sempre relazione col concetto dello stornello, come sarebbe:

> Ma perchè, ma perchè,
> Caro mio amore, non mi vuoi ben?

« Quest'è l'aria per rifinirla (mi diceva un pastorello), che se no, non andrebbe bene. » E queste strofette le pongono anche a' rispetti, che in antico le chiamavano *le rifiorite*.

Tocca poi il Tigri delle serenate, dei *Maggi*, o canzoni del maggio, di certe canzoni a ballo, e delle *Folette*, diminutivo di *fole*, dic' egli, quasi scherzo o follia amorosa; come parmi che esprimano certe sue strofe. « E questa va in canto, dicevami un montanino che me la dettava; in discorso non si puol dire: »

> Pastorella gentil,
> Vaga più che l' april — che cosa è questa?
> Soletta in questo dì,
> Sconsolata così — per la foresta?

Le *lettere* poi sono per lo più in ottave, e l'ultimo verso di ciascuna d'esse offre la rima a quella della susseguente, come sogliono negl'improvvisi. E talora son composte dal poeta del luogo, talora dagli stessi innamorati; nè gli uomini solo improvvisano o scrivon versi: ma le donne altresì, e alla Beatrice di Pian degli Ontani, ricordata dal Tommaseo, aggiunge ora il Tigri due altre poetesse, una Maria di Stazzana, ed una Cherubina, graziosa pastorella, che scrisse versi sulla Passione del Signore.

Questi rispetti e stornelli costituiscono tutta una storia naturale dell'amore. Dante cominciò amare a nove anni, e dieci ne aveva la fanciulla del Rispetto che dice:

> Son piccolina, e non ho anche dieci anni,
> Son già segnata al libro dell'amore.

Tace la sua età, ma graziosissimo si dimostra un altro fanciulletto che canta così:

> Son piccolino e son venuto a veglia,
> Dovere egli è che a me facciate lato.
> Non mi mandate al canto delle legna,
> Nemmen sotto la conca del bucato.
> Son piccolino e son di poco tempo,
> Vorrei vagheggiar, ma non m'attento.
> Volesse il ciel che un giorno mi attentassi,
> Vorrei far innamorar le pietre e i sassi:
> Volesse il ciel un dì d'attentazione,
> Vorrei far innamorar la luna e il sole.

Rada è questa precocità di sentire. Il più l'amore entra nel cuore come d'imbolio, o per malaugurosa seduzione, e la perduta pace è ben lamentata da una giovanetta in questi versi:

> Chi te lo comandò che tu m'amassi?
> Ero nel mondo e non ti conoscevo,
> Tenevo gli occhi miei celati e bassi,
> E nella fantasia non ti ci avevo.

o dall'altra che dice:

Oh! io che non sapeva sospirare,
Del sospirar mi son fatta maestra!

Benissimo è altresì espressa la lotta tra la religione e l'amore nel cuore della donna:

Dimmi, bellino, com' io ho da fare
Per poterla salvar l'anima mia?
I' vado in chiesa e non ci posso stare,
Nemmen la posso dir l'*Ave Maria:*
I' vado in chiesa, e niente posso dire,
Ch'i' ho sempre il tuo bel nome da pensare:
I' vado in chiesa e non posso dir niente,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome nella mente.

L'uomo per contro non vede in chiesa che la vaga:

Quando che suona a messa, voi ci andate,
Tutta la gente la fate venire;
Quando l'uscio di chiesa voi entrate,
Le lampane coll'occhi l'accendete:

Egli non vede che i miracoli fatti da lei:

Per venirvi a vedere, alma serena,
L'aria tranquilla al ciel rende la pace;
E ogni fiumicello ch'acqua mena
Per veni' a veder voi si ferma e tace.
Più bella come voi non ne trovonno:
Per venirvi a veder l'acque fermonno.

Che la bellezza della dama faccia miracoli è agevole intendere. Impetrata con lunghe preghiere dalla madre,

(La vostra madre quando v' ebbe a fare
Stiede quattro mesi in ginocchioni)

i profeti le disegnarono il viso, San Giovanni la battezzò, la tenne in collo Santa Anastasia, e ai doni della grazia s'aggiunse l'ammaestramento amoroso fin dalle tenere unghie.

Poi vi mandorno alla scuola a imparare,
Che imparaste lettera d'amore,

e la stessa madre diè perfezione ai primi insegnamenti:

T' ha fatta bella e poi t' ha messo un fiore:
T' ha messo alla finestra a far l'amore.

Non maraviglia che un'allieva di santi vinca l'inferno:

Son stata all'inferno, e son tornata;
Misericordia! la gente che c' era!
E c' era lo mio damo incatenato;
Quando mi vide strappò la catena.
E io la presi e la gettai al fondo;
È questo il primo amor che amai nel mondo.....

In tanto fervore d'affetto, il dolore del tradimento o dell' abbandono è oltre ogni spasimo:

Amor, se mi vuoi ben, fammi una fossa,
E portamici dentro a sotterrare.
In capo all'anno vieni a veder l'ossa,
E fanne tanti dadi per giuocare.
E quando sarai sazio di quel giuoco,
Prendi quei dadi e gettali nel fuoco:
E quando sarai sazio di giuocare,
Prendi quei dadi e gettali nel mare.

Bellissimo e straziante è questo in cui l'amante sente una voce che lo rattien nel partire se non vuol calpestare il corpo della vaga:

Oh! sento, sento, o parmi di sentire
Di là dal monte una voce calare;
Par che mi dica: Amor, non ti partire;
Se tu ti parti non mi abbandonare.
Oh! non mi abbandonar, bel fiordaliso,
O i piedi metterai sopra il mio viso:
Oh! non mi abbandonar, bel viso adorno,
O i piedi metterai sopra me' attorno.

Raro è il pentimento d'aver amato donna mortale anzichè Dio:

Oh quanto tempo ho perso per amarti!
Ed era meglio avessi amato Iddio.

Il Petrarca nella Canzone del Piato:

Questa m'ha fatto meno amare Iddio.

Nè sempre si lamenta la Musa popolare, ma scherza talora, e queste caricature sono assai belle:

E lo mio damo è tanto piccolino,
Che co' capelli mi spazza la casa.
Andò nell'orto a côrre un gelsomino,
Ebbe paura d'una gran lumaca.
E venne in casa e si messe a sedere,
Passò una mosca e lo fece cadere;

E lu' si rizza e andò alla finestra,
Passò un tafano e gli rompè la testa.

Eccolo qua questo strazia fanciulle;
Quante ne trova, le vuole straziare:
E gli è dieci anni che cerca di moglie;
Non ha la casa dove la menare.
Suo pane è duro e 'l coltello non taglia;
Vorrebbe apparecchiar, non ha tovaglia:
Non ha tovaglia, non ha tovagliolo,
Gli manca il pane, il vino, il sale e l'olio:
Non ha tovaglia nè tovagliolino,
Gli manca 'l sale, l'olio, e 'l pane e il vino.
E non sa se l'è ricco e benestante,
Ha 'l letto in terra per non aver panche.

Non si finirebbe mai di citare, e parecchie cose si potrebbero dire sull'ufficio degli augelli, come della rondinella che sveglia gli amanti, sulla simbologia

dell'amore, come del mandar la ruta in segno di disdetta o di rifiuto, sugli augurii, come del malauguroso balenar a levante, sulle malie, sulle allusioni alle storie di cavalleria, ai romanzi, alle favole; ma usciremmo al tutto, e forse già siamo, dai confini di questa rassegna. Solo tratteremo alcun che dello stile.

Coloro che vogliono sfatare la poesia amorosa del Petrarca col riscontro dei canti popolari di simile materia, non se n'intendono. Le iperboli, le affettazioni, le freddure, le ripetizioni si trovano nell'una e negli altri. Gli stessi semi del seicento, che altri avvisò nell'una, nei canti non mancano. Se v' è dell'iperbolico, dice il Tigri, del secento non v' è. Ma vi son passi che lo rasentano bene. Questo per esempio:

> Di pianto e di sospir vo' fa' una casa,
> Di lagrime vo' spenger la calcina;
> E dentro ci vo' stare rinserrata,
> Finchè non torna l'amor mio di prima.

E l'altro d'un rispetto di partenza:

> E ti lascio il mio cor legato e stretto,
> Ripiegato in un bianco fazzoletto.

E quello della noce moscata:

> Giovanettino dalle calze rosse,
> Drento ci porti la neve legata.
> Teste du' gote, du' melucce rosse;
> Drento a la boccà la noce moscata:
> Noce moscata e piena d'alimento,
> Stiaccia la noce; lo mio cor c'è drento.

E questo delle rose è una freddura petrarchesca:

> O rosa, che di Napoli venisti,
> Roma facesti la prima posata.
> Tutta Livorno di rose copristi:
> D'oro e d'argento è la tua bella casa.
> Oh quante ne portasti in Paradiso!
> *Le bianche al cuore e le vermiglie al viso.*

Solo le similitudini, i confronti, i traslati sono presi sovente da materie più vili che non fa il Petrarca, e con minore nobiltà d'espressione. Così:

> Voi siete un'inguistara d'acqua nanfa,

> E mi fa consumar questa mia vita,
> Come fa il sale nell'acqua bollita.

> O viso bianco quanto la farina.

> E siete più adornato di bellezze,
> Più che non è Firenze di campane.

E talora i paragoni sono biblici o nuovi:

> Sete più chiara dell'acqua di fonte,
> Sete più dolce della malvagia.

> Avete gli occhi neri e ben vi stanno,
> Che pajon due coralli pien d'amore.

E il *nigra sum sed formosa* si difende con l'esempio del pepe ch'è nero, e va per man de' signori, mentre la neve si calpesta, del fior garofano ch'è nero, e della terra nera, che mena il buon grano. Nè assai vago è il seguente passo:

La vostra casa odora di moscado,
Manco se fosse una pizzicaria.

E dove il Petrarca disse:

Infino al cener del funèreo rogo,

i canti dicono:

L'amor mio durerà fino alla bara;

e dove:

Infin allor percossa di suo strale,
Non essermi passato oltra la gonna,

i canti:

Questi son colpi dati per amore,
Passano i panni e se ne vanno al core.

E dove l'Ariosto:

Che il poco ingegno ad or ad or mi lima,

i canti più largamente:

O lima sorda m' hai limato il core,
A poco a poco consumato m' hai.

E sopratutto vi si nota spesso l'andar dell'ottava del Pulci, come in questo passo:

Ero nel mezzo al mare e mi fu ditto:
Che la mia dama s'era maritata.
Sollevai gli occhi al cielo e dissi: Cristo!
Non posso sopportar questa imbasciata.

Lasciando stare molte forme di dire e tragetti di stile, e il cominciar parecchi versi alla fila con la stessa parola.

I versi belli, nobili, efficaci abbondano. Citiamo a caso:

Di sangue son le lagrime che io getto.

Da tanto lacrimar non vedo lume.

Le lagrime del cor mi fai partire
Le lagrime del cor che mi si parte (1).

Rose e viole il tuo fiato spirava.

Quando le dame si senton d'amore.

Prima che lo tuo cuor dorma al mio seno

Se stavi un altro poco e non venivi,
Tu mi trovavi muta di sospiri.

Muta di sospiri è un gioiello. E questi di armonia imitativa o figurativa:

E m' è venuto il sudor della morte,
Sento le membra mie 'n terra cadere.

(1) I' che temo del cor che mi si parte. PETR., *Son.* 11.

Andai cercando d'ogni alber la cima

E questo verso tacitesco de'cattivi vicini:

Dov' è la pace, mettono un lamento.

Rispetto alla lingua, altresì si potrebbero fare parecchie considerazioni nuove, e il Tigri non suole lasciarsele fuggire, e solo sarebbe desiderabile che le sparse note fossero raccolte a modo di glossario, e per la loro combinazione, e come urto, sfavillassero certe analogie, o ragioni ancora inavvertite della nostra lingua, che non bene si compie e intende che nel suo doppio aspetto letterario e popolare.

A dimostrare poi quanto la poesia popolare prevalga all'arcadica, calza bene un esempio che ci vien pòrto dal cav. Oreste Brizi d'Arezzo, in un opuscolo intorno ad alcuni usi e costumi sammarinesi, pubblicato in occasione delle sponsalizie del duca di Bevilacqua e della principessa Ernestina Willelmina di Baden (Arezzo, Tipografia di Antonio Bellotti, 1856). Dopo alcuni cenni storico-statistici, il Brizi entra a descrivere diversi usi e costumi religiosi, governativi e popolari, e tra questi ultimi, oltre la corsa in islitte sul ghiaccio, o la *Liscia*, si parla della *Pasquella*, che una compagnia di popolani sammarinesi va a suonare e a cantare sotto le finestre di parecchie case. Di questa canzone riportiamo alcune strofe:

Son tornati i lieti giorni
Quando Dio nacque bambino:
Con il volto suo divino
Fa spezzare il Cielo adorno,
La *Pasquella* fa ritorno.....

Tutti gli angeli festosi
Discendenno a mille a mille,
Contemplando le pupille.
Di Gesù che il ciel rapiva,
La *Pasquella* evviva, evviva.....

San Giuseppe lo rimira
E d'amor se ne vien meno,
Quasi il cuor gli esce dal seno;
Come appunto la fiammella:
Ritornata è la *Pasquella*.....

E così seguitando, venivano in antico le strofe in lode della famiglia a cui si faceva onore, e quando si credeva vicina la mancia, i cantori intuonavano:

Vedo lume e sento gente
Che ci viene a aprir la porta,
Che ci porta un bel presente;
Vedo lume e sento gente.

Dopo il regalo, si cantava il ringraziamento. Ora questi versi non sono belli, ma per popolari passano; e assai peggiori ci paiono questi che furono sostituiti da un Don Ceccoli:

Oggi la grazia apparve
Del Salvatore in terra;
Oggi finì la guerra
E trionfò l'amor.

Arabi re felici,
Al pargoletto proni,
Offrono a gara doni
D'incenso, mirra ed ôr.

A questa scuola santa
Di celestiale amore
Corra a formare il core
Ogni terreno re.

Del resto, il libretto del Brizi è curioso, e degno d'essere letto (1).

(1) Il Tommaseo, come dicemmo, fu il principe della allegoria di Uhland che svegliò la poesia popolare, la quale pareva dormire il sonno della morte da cinque secoli, accostando le labbra alla bocca di lei, e sentendone il dolce e caldo respiro.

Sie streifte die goldnen Locken
Aus ihrem angesicht
Sie hob so süss erschrocken
Ihr blaues Augenlicht.

Egli fu più dubitoso del Tigri rispetto all'origine di questi canti, e dice tra le altre cose: « Navigando da Sebenico in Ancona, dal timoniere marchigiano molte ne colsi e gentili, chè quel dialetto co' toscani consuona dolcemente; e parecchi de' versi in toscano cantati girano per que' luoghi, se quivi recati o quivi nati, non sai. » — Certo è che dalle Marche si potrebbero trarre assai belle varianti ed aggiunte ai canti del Tigri Un nostro amico ci recitò alcuni di quegli strambotti, tra' quali questi due, non sappiamo bene se inediti; un po' slegati, ma belli:

Sta in mezzo al mare una barca di riso
  Tutta bagnata di sangue amoroso.
  Voglio più bene a voi che al paradiso.
Io benedico lo fior di cipresso.
  Accenditi, candela, sopra un sasso:
  Fa lume allo mio amor che passa adesso.

L'egregio Giuseppe La Masa ne ha raccolti parecchi in Sicilia, de' quali diamo come bellissimo saggio i tre seguenti:

Vurria fari ccu l'occhi, si putissi,
  Na turri d'oru di secentu passi:
  Dda dintra la mia amanti cci tinissi,
  Tra nuvoli d'amuri caminassi;
  Ed un pitturi chi la dipincissi
  Li so' biddizzi guastassi e cunsassi;
  Tant'è la gilusia, si tu sapissi,
  Vurria la terra chi nun ti tuccassi.
Quannu fusti malata, duci amuri,
  Pri l'occhiu di lu munnu io nun vinia;
  Ma poi cci vinni appressu a lu signori
  Cu 'n fazzulettu all'occhi chi chiancia;
  Tu eri in frevi ed iò era in suduri,
  Tu eri tra lu focu ed io m'ardia;
  Ora chi stasti bona, duci amuri,
  Stari nun pozzu cchiù senza di tia.
'Menzu di tia e di mia nasciu na spina,
  'Menzu di tia e di mia nasciu un ruvettu;
  Stennu la manu, ni cogghiu la cima,
  La gioia m'ha cadutu di lu pettu:
  Nun chianciu no la cammaredda fina,
  Mancu lu curtinaggiu di lu lettu;
  Chianciu chi ti vidia sira e matina,
  Cra 'un ti viju cchiù, mancu t'aspettu.

Ai canti il Tigri aggiunse un poemetto rusticale in ottave, scritto da Jacopo Lori di San Marcello nato il 9 settembre 1722, morto pievano della sua patria il 12 maggio 1776. È scritto nel dialetto delle montagne pistoiesi, e contiene il lamento d'una Mea, vedova, che voleva rimaritarsi, e fuggendole di mano il villano, sul quale aveva fatto assegnamento, muore dalla disperazione. È un saggio singolare e nuovo di stile rusticano, e le note dell'editore ne chiariscono assai bene le non poche oscurità.

Il Tigri non ha favellato della poesia popolare in generale, della sua indole e delle sue vicende in Europa. Solo in una nota di compilata erudizione tocca delle raccolte di poesie popolari fatte da letterati stranieri. Non pare le abbia vedute, perchè de' tedeschi per esempio, se così fosse, avrebbe discorso con altro ordine e sapere. In quel *recondito* libro che si chiama *Conversations Lexicon* si trovano notizie che spiegano le filze inordinate di nomi che ci regala il Tigri. Forse noi diremo qualchecosa de' canti popolari tedeschi, e intanto, sotto l'eccezione toccata, lodiamo francamente l'editore per la sua bella scelta, per le sue note, per alcune parti della sua prefazione, e nuovi rallegramenti facciamo ai signori Barbera e Bianchi e Comp., che sì bene eleggono e sì bene eseguiscono. Le loro edizioni sono fatte con pensato fine, e di rado falla che non giovino alla miglior propagazione del sapere e dell'arte italiana. Anche la loro edizione tascabile dei quattro poeti, de' quali è già uscito il Dante (Firenze 1856), è degnissima di lode per la nitidezza e la correzione. Nè Felice Le Monnier si lascia tratto a continuare le sue pregevoli edizioni, e tra l'ultime notiamo la *Novella del Grasso Legnajuolo riscontrata col manoscritto e purgata da molti e gravissimi errori* per cura di Pietro Fanfani (Firenze, 1856). Questa novella, secondo dice il Fanfani, contiene il racconto di una burla fatta dal Brunellesco, dal Donatello e da altri artisti a un Manetto Ammannatori lavorator di tarsie, detto il Grasso Legnajuolo, con la quale gli fu fatto credere ch' e' fosse divenuto un cotal Matteo, e per Matteo fu messo in prigione per debito, ne fu liberato dai propri fratelli di esso, che pagaron per lui, e come loro fratello sel rimenarono a casa: gli fu insomma così accortamente colorita la cosa, e tanti accidenti seppersi far nascere, che, non che il Grasso, uomo piuttosto semplice, ma chicchessia sarebbe rimasto almeno perplesso dell'esser più lui; o esser diventato un altro. Comecchè il fatto di questo Grasso fosse già passato in proverbio nel secolo XVI, tuttavia la cosa incredibile fecelo sempre tenere per favola e non per altro; quando nel secolo passato venne fatto al Manni di chiarirlo per vera storia con documenti certissimi; il che fu a' tempi nostri confermato dal Moreni, il quale conjetturò, e la conjettura fondò su buoni argomenti, autore di questa novella dover essere Feo Belcari.

Il Tigri tocca altresì di alcuni drammi eroicomici che con molto entusiasmo soglionsi col canto rappresentare in vari luoghi della Toscana, a cui si dà il nome di *giostre*; essendochè nell'azione ricorra sovente di dover *giostrare* o armeggiare, come solevasi un tempo, andando intorno ai torneamenti o tornei. « Ricordomi, continua egli, d'averne vedute rappresentare io stesso, qualche anno decorso, a Campiglio di Cireglio e a Cavinana. Le più conosciute, e che quasi ogni anno si rappresentano, sono: Giuseppe Ebreo, il Sacrifizio d'Abramo, la Passione del Signore, che molto hanno di simile con gli antichi Misteri. Poi l'Egisto de' Greci; Bradamante e Ruggero, tolto dall'Ariosto; Ircano re di Francia; Costantino e Buonafede, ossia il trionfo dell'amicizia; San Giovanni Bocca d'oro

(la sua conversione); Arbino e Mirrene, o una persecuzione d'un re turco dell'Algeria contro i cristiani; il martirio di santa Filomena; Flavia imperatrice; Rosana, la bella pagana che si converte al cristianesimo; Sant'Alessio; il glorioso acquisto di Gerusalemme fatto dai Cristiani; Cleonte, e Isabella, e Stillacori, e queste tre appellano alle Crociate; la Presa di Parigi, descritta dall'Ariosto, e in fine la morte di Luigi XVI. Il loro teatro è a cielo aperto, e nella piazza del paese o sotto alle bell'ombre de' castagni in uno spianato della selva vicina. Il giorno festivo, dopo vespro, il popolo v'accorre anche da' circostanti castelli; e intorno a un gran circolo suol farsi gran pressa alla rinfusa d'uomini e di donne. E primo a comparire gli è un messaggiero (detto anche interprete o paggio), e ne' Misteri vestito da angelo e col fiore in mano, il quale, sul costume delle antiche tragedie greche, canta il prologo, saluta, o chiede favore dagli ascoltanti. Appresso vengono in iscena gli eroi del dramma cui (strano accozzo) s'unisce anche il buffone, che rappresenta alcuna delle nostre maschere; come appunto nell' antiche tragicommedie, per temperare con qualche motto scherzevole i sensi d'orrore e di compassione che s'appresero all'animo degli spettatori. La parte delle donne è fatta dagli uomini, e tutti son vestiti con gran manti, e com'essi dicono, all'eroica, e il più possibilmente in costume. E dove si richieda la foggia degli antichi paladini, hanno bandiere e vecchie spade, e portano in mano bellissime picche e alabarde con le quali giostrano a meraviglia, e di quelle (mi dicevano a Cavinana) de' tempi di Ferruccio. Ivi intessono dialoghi fino al compirsi del dramma, e senza divisione di atti, ma sempre cantandoli di un canto regolare, e, direi, anche monotono, a strofe di ottonarii e ripetendo il primo verso d'ognuna, e in questo movendosi da un punto all'altro del circolo..... Lo svolgimento dell'azione è il più semplice, senza intreccio o disegno veruno che tenga sospesi gli animi degli ascoltanti; tanto più che il messaggiero fin da prima gl'informa di quello che debbe essere rappresentato. Alcune ariette in settenarii, intramezzate nel dramma, tengon le veci dei cori della greca tragedia, e son cantate talora coll'accompagnamento del violino.»

Questo è un luogo d'oro ad illustrare le rappresentazioni sacre del Cecchi, delle quali il signor Gaetano Milanesi ci ha dato altre due nel secondo volume della *Collezione*, pubblicata dal Le Monnier (Firenze, 1856). Queste sono lo *Sviato* e la *Conversione della Scozia*. — Nella prima un giovane di poca età, restato senza padre, è voluto sviare da certi tristi, aiutati dal diavolo, che s'è vestito la persona di un Mico sensale. Senonchè, non lasciando la frequentazione della messa e la divozione alla Vergine, è da lei salvato, e con grande edificazione degli astanti, si vede in ultimo il diavolo confessarsi sconfitto e fuggire dinanzi ad un vecchio che si scopre essere un angelo. La seconda rappresentazione espone, come porta il suo titolo, la conversione di quella parte d'*Inghilterra* che oggi, dice il Cecchi, si chiama *Scozia*,

> Che seguì
> Già sotto Bonifazio primo, il quale
> Successe nel papato a San Gregorio....
> Aveva prima Gregorio mandato
> Nell'Inghilterra, allor serva degl'Idoli,
> Il monaco Agostino e sei altri uomini
> Santi, tra i quali fu un detto Giusto,
> A predicar la fè di Gesù Cristo.

Era divisa l'Inghilterra allora (626)
In quattro regni; verso mezzogiorno,
Dove è la città detta Doronvero
(Oggi Cantavia ovver Contuberi).
Regnava allora Edilberto, un buon re,
Il qual ricevè i semi di Dio
Nel suo paese, e concesse che essi
Predicasser la fede nostra, ed egli
E molti suoi si convertirno ad essa.
Il simil fece il regno di Norfolche,
Dove regnava Redualdo. Gli altri
Duoi si restaro infedeli, in fin che
Furon poi convertiti da quel Giusto
Al tempo che era papa Bonifazio.

Eduino, re di Scozia, è ferito di un colpo di stocco corto avvelenato da un emissario di Evichelmo, re di Hostuallia, suo nemico. Venuto in fin di morte e non valendo a salvarlo l'arte de'medici suoi, Onofrio e Gellio, o la virtù dei sacerdoti degl'idoli, Coifi e Aleppo, è miracolosamente risanato da Giusto vescovo, confessore della regina Indelberga, moglie di esso Eduino. Ella era cristiana, mentr'egli perfidiava tuttavia nel gentilesimo, sebbene già si dubitasse che il *destatoio della notte* lo rivolgesse, e però si cercasse farlo mal capitare. Egli, vedendosi guarito nel segno, rivelatogli quando non meno miracolosamente aveva scampato la vita alla corte di Redualdo re dell'Eborace, ove, privato del regno, era già rifuggito, si dispone a farsi cristiano, e ordina una solenne disputa tra i predicatori di Cristo e i sacerdoti idolatri. In questo mezzo va con l'armi a' confini di Evichelmo, lo coglie sprovveduto, e, secondo la predizione di Giusto, lo vince ed uccide. Trionfato due volte nel segno della croce, è già persuaso della verità del cristianesimo, e quasi per mera formalità segue la solenne disputa, che si riduce ad un discorso del vescovo, e ad una sommissione dei sacerdoti pagani alla virtù del miracolo e al loro confessar Cristo. Eduino e un figliuolo che gli è nato mentre era al campo ricevono il battesimo. A questa storia grave e religiosa s'intramezzano personaggi più o meno comici, e fatti più o meno volgari. V'è il parassito Bruco, non ben fermo nella religione:

Quando io sono a parlar con la regina,
O col vescovo suo, i' son cristiano;
Quando con questi sacerdoti qua,
Giove è un uomo dabbene.

Nè Zafferino servo era più saldo; e a chi gli domanda dell'apparecchio per la disputa risponde volterescamente:

E che s'ha a far qui di queste sedie?

Una commedia. Ecco che il re vien fuora
Con gl'istrioni.

Ed altri motti più o meno acconci o convenienti si leggono intorno alla religione, come questo sul carattere esclusivo della religione cristiana:

In tutte l'altre (sette)
Vi cape Marte, v' ha interesse Giove;
Vi s'aggiugne un Dio; un sacrifizio;
E passa innanzi. Questi cristian soli

Voglion essere i veri, e gli altri tutti
Son, a lor detto, e idoli o demoni.

Oltre i medici e i sacerdoti delle diverse fedi vi è il solito bravo a credenza, per nome Francalancia, due valorosi putti, tutti inferruzzati, ch'escono ad onore della battaglia, ed un vecchio avaro, Ansaldo, a cui è fatto un furto, narratogli a stilla a stilla da una serva Refina nella più bella scena del dramma. Così nei misteri si mescolava più o meno l'allusione alle ridicolezze e ai vizi della vita contemporanea con la rappresentazione de' sacri fatti antichi (1).

Oltre questi due misteri, il volume che annunciamo contiene l'*Ammalata* e la *Majana*, identiche a quelle già stampate dal Tortoli, e il *Martello*, o l'affanno amoroso, tratto dall'*Asinaria* di Plauto, e le *Cedole*, che l'autore si vanta d'aver composto in quattro giorni, dopo aver prima, non venendo l'umore, gettato per disperato la penna. E grazioso è quanto egli dice del furor poetico, che viene a certe sue ore; e talvolta per chiamar che tu faccia, la Musa non risponde:

Un'altra volta che tu non la cerchi,
Che tu non la vorresti, ecco una vena,
Com'Arno, che ti fa a tuo dispetto
Biscantare e dir cose all'improvviso
Argute, dotte, piacevoli, e in somma
Versar per ogni verso poesia.

Fra i moderni scrittori drammatici è da segnalarsi il signor Pompeo di Campello da Spoleto, il quale ha testè pubblicato due tragedie, *Stefania* e *Beatrice Cenci*, e un dramma contemporaneo, *Rodolfo e Maria* (Parigi, fratelli Firmino Didot, 1856). Noi toccammo già d'una *Stefania*, racconto di Ales. Arrivabene di Mantova, che seguì assai bene la tradizione storica intorno agli amori e alle vendette della vedova di Crescenzio. Quanto alla Cenci, ella vive immortale nella pietà dei posteri e nell'eloquenza del Guerrazzi.

Il signor Campello ha raccolto nella sua tragedia tre morti, di Crescenzio, di Ottone III e di Stefania. Al primo atto l'esercito tedesco è ad assedio alla Mole Adriana, e Stefania ottiene dall'imperatore che gli assediati escano salvi. Al secondo ella, dotata del sangue del marito, ha speranza di cingere il diadema. Ottone dipoi si appresta a sposare Zoe; la fanciulla imperiale, che un istante spaventata dalle nozze per le parole della rivale, è poi da lei stessa, costringendola Ottone, come licenziata a sposarlo. Stefania si mostra rassegnata e disposta a sacrare il resto della vita al Signore, e nel prendere il velo, presente Ottone, gli chiede, ultimo pegno di un affetto che omai si scambia in vocazione più alta e celeste, la mano, e nello stringerlo lo trafigge, e poi volgendo in sè il ferro, lascia la speranza della corona d'Italia ad Arduino marchese d'Ivrea.

I nostri lettori si ricordano che la presenza della figlia di Basilio imperatore d'Oriente, la qualità della morte d'Ottone si scostano dalla tradizione; la quale il Campello non ha voluto che lo legasse più che tanto. Ma a noi pare che l'a-

(1) Nel secondo capitolo della storia d'Inghilterra del Lingard si possono leggere le avventure di Edwin, re di Nortumbria, e la sconfitta che toccarono da lui i re di Wessex Cuichelm (Evichelmo) e Cynegils. Lo storico narra la conversione di quel re sulla fede del venerabile Beda, e non si dilunga gran fatto dalla rappresentazione del Cecchi. La regina è chiamata Eldelberga. L'Editore avrebbe dovuto fare questi riscontri e donarne i lettori.

zione, nell'ordine da lui eletto, non proceda male, e non sia priva d'efficacia. Certo le situazioni sono forse troppo violentemente addensate, i caratteri svolti imperfettamente; ma questi difetti ci sembrano spiccare maggiormente nella *Beatrice*, dove Francesco Cenci è appena adombrato; e gli amori di Alessandro Guerra, e i pericoli che corre e gli sforzi che fa per averla o salvarla sono piuttosto dintornati che perfettamente disegnati e coloriti. Per contro il governatore Ferrante Taverna è minutamente ritratto, e non senza verità, ma con una verità troppo volgare. La scena in cui il Guerra entra, travestito da monaco, nel carcere della parricida e la conforta alla fuga, ricorda quella di Goethe tra Fausto e Margherita; e qui tralucendo allo spirito quello che un Goethe od uno Schiller poteva trarre da un subbietto come la *Beatrice*, si scorge meglio come il sig. Campello non fosse ben eguale al ponderoso tema; ma, ove lo misuri alla statura comune e non all'altezza dei giganti, non ti parrà lieve il suo merito, sia quanto alla naturalezza dell'intreccio, all'effetto delle situazioni, al rilievo dei caratteri, sia quanto alla versificazione e allo stile, che ci paiono assai vantaggiati dall'altro suo dramma intorno a Dante. Più sciolto doveva naturalmente essere lo stile del dramma contemporaneo *Rodolfo e Maria;* ma al parer nostro riuscì troppo negletto e come abbandonato; senzachè ci pare la peripezia delle più strane e delle meno lodevoli che si possan vedere. Rodolfo Moleno, giovane letterato, di una famiglia venuta su ne' traffichi, s'intende in amore con Maria, figlia di una duchessa Adimari. Questa, che la serbava a nozze ricche ed illustri, ottiene per mezzo di un consigliere suo amico, che si faccia debito al giovane di un canto scritto da lui negli spariti baleni della libertà italica e ch'e' sia proscritto. Maria lo vede in sul partire, giura di non voler esser che sua e gli dà pegno un gioiello ove conservava i capelli del padre. Come Rodolfo è lontano, s'intercettano tutte le sue lettere, si fa credere a Maria che egli l'abbia dimenticata, si fa stampare e leggerle mille vituperii di lui, ed ella, piccata e ingelosita, consente a sposare un nobile e falso amico di Rodolfo. Questi dalla madre sua, ch'è poi proscritta anch'ella, sente le nozze e corre forsennato, senza darsi pensiero della proscrizione, alla città dov'è Maria. In questo il principe vedendo tornar la piena delle rivoluzioni, torna alle promesse di libertà e decreta l'oblio dei delitti politici. Rodolfo è accolto come sogliono da principio i martiri alle libertà rinascenti; rivede Maria ad un ballo in maschera, appuntano un luogo da trovarsi insieme ed ella è disposta a fuggire con lui; ma egli dice esser troppo gran colpa:

MAR. O, meno, meno m'ami!... Soffrir puoi
Che là ritorni..... là ad un altro in braccio?
Ma qui, di', in queste guance i baci suoi
Non vedi tu..... di', non li vedi?... Il sangue
Può solo cancellarli.

ROD. Taci... taci,
Maria... questo fra noi dunque d'amore
Il dono... questo esser doveva! (*mostra un'ampolla*).

MAR. L'hai!
Ah tu l'hai!... Finalmente! A me, a me darti
Esempio spetta.

ROD. Arresta, deh!

MAR. Non odi
Rumor di passi..... Vengon ei qui forse.....

Esser libera io voglio..... il voglio. (*strappa l'ampolla di mano a Rodolfo e l'accosta alla bocca*)

ROD. Dio!

Maria! Cielo! Che fai?..... Fermati.... .

MAR. Prendi:

Per te ne avanza..... Ecco del mio spergiuro

Ammenda è fatta!

ROD. Oh, madre mia, perdona: (*sorbisce il veleno*)

Del figlio tuo salvo è l'onore, salvo!

Perdona!

Ecco come finisce questo melodramma. Se è morale e lodevole l'intento di fuggir l'adulterio, il modo è troppo romanzesco, e poco probabile in donna che pur ha consentito esser d'altrui, e in giovane, che ha una madre e una patria che ama, una madre alla cui vita dee perdonare, e una patria al cui risorgimento dee consacrare l'ingegno e l'opera. Questo doppio suicidio è cagione piuttosto di sdegno che di pietà all'animo, massime che non è bene preparato, e fatto accettar come una legittima illazione delle cose antecedenti. Si noterà poi in questi versi che, dobbiamo confessarlo, non son de' migliori, un difetto perpetuo nell'autore di replicare certe parole, il che fa una pessima impressione all'orecchio; quasi come quello strepito che faceva masticando alla mensa del buon vescovo Ghiberti il conte Ricciardo. Ed egli, non più che facesse il valente cavaliere dell'avvertenza di messer Galateo, vorrà adontarsi di questa lieve appuntatura.

I versi del signor Mariano Alvitreti d'Ascoli (Firenze, coi tipi Le Monnier, 1856) portano in fronte una testimonianza di un signor A. Baroni, che dice avervi sentito una forza di fantasia ricchissima, e a volta prepotente; ammirato una spontaneità non volgare, che spesso si accompagna di bellezze plastiche tutte fresche, e di conio sconosciuto, e sopra tutto trova a lodare l'intendimento e la nobile libertà con cui l'autore si spastoia dal vezzo corrente di cantare la disperazione, e celebra invece le grandi opere e la forza dell'intelletto, ed accenna come l'uomo si sublima ad imprese onorate e magnanime per impulso di quella potenza che lo governa, e non l'abbandona nemmeno al colmo delle miserie che possa incontrare in quest'aspro viaggio. Quanto alla forma, il signor Baroni crede che si dilunghi dalla tradizionale greco-latino-italica, ma nota che la forma di necessità si modifica co' tempi. A questo lodatore per *voi* risponde per *tu* il sig. Alvitreti con molta effusione di gratitudine, e poi viene a cantarci i suoi versi, che sono al solito misti di bene e di male, ma seminati piuttosto col sacco che con la mano. Il volume è breve, ma ne ha ancor troppi; e specialmente i sonetti e le canzoncine ci paiono molto deboli. Le odi e le canzoni hanno un certo nerbo e vigore; ma forse che ad un esame minuto vi si scoprirebbero concetti poco precisi e modi di dire improprii. L'*ode al pensiero* ne potrebbe far paragone; ma ci piace meglio riportare, a saggio della miglior maniera del poeta, la prima stanza della sua canzone: *La culla dell'Umanità*:

Infra quell'ombre immote,
Ove il nulla chiedea la vita a Dio,
L'ala celeste penetrando scosse
L'immenso lume del pensiero eterno.
Impazienti distendean le braccia

I pigri germi e le dormenti forme;
Mormorava degli Esseri il sospiro
Nei misteri del buio. — In quegli spazi
Parean lanciarsi e folgorar le cose,
E al volo onnipotente
Dell'immortal favilla, al suo baleno
Sentian l'ignota voluttà gli abissi:
Sul vuoto s'agitavano gl'istinti
Ridenti e audaci della vita al lampo,
E procellosa *febbre*
Le tenebre scaldava;
E que' silenzi mai da' suon percossi
Or si scotean sospesi
Alla gran *voce* che mandava il *grido*
Risvegliator d'obblio.
Vergine, palpitante, innamorato
Lo spirto si svolgea dentro il creato.

E così segue con molti ardimenti talvolta felici e talvolta meno; ma con una certa energia e potenza di fantasia.

Le *Memorie d'un Contadino, scene domestiche di* Luigia Codemo-Gerstenbrandt (Venezia, Antonelli, tomi 2, 1856), sono una piacevole lettura. I fatti sono bene intrecciati, le situazioni ben colte, i caratteri dintornati con molto spirito. Il dettato è semplice, naturale, e generalmente puro; imperocchè qualche idiotismo veneziano non basta a guastarlo, e parecchi di quegl'idiotismi non disdicono nella lingua comune; anzi, rivestiti all'usanza, paion al tutto italiani. È un grazioso cicallo d'una Veneziana di molto ingegno, e mostra come il romanzo di costumi potrebbe coltivarsi felicemente tra noi; e, ove se ne scrivessero, avrebbero naturalmente più lettori che i francesi di simil genere. I primi amori del villanello rincivilito e de' suoi compagni di studio sono descritti assai vagamente, e da per tutto spira un'aria di reale e di vivo che trattiene l'animo del lettore, il quale si meraviglia che certi incidenti semplicissimi, narrati con poco o punto sfarzo di stile, valgano a tanto. La prontezza e festività dell'ingegno veneziano, quel non so che di conversevole e di ameno che è tutto suo proprio, lo fanno riuscire in questo genere di componimenti, che intendendo alla critica dei costumi, potrebbe, massime trattato dalla gentil mano femminile, conferir molto all'affinamento della nostra socievolezza.

Assai più belli ed attraenti che i romanzi sono gli studi di Victor Cousin sopra alcune celebri Francesi del secolo XVII, le signore de Longueville, de Sablé, de Chevreuse e de Hautefort. Crediamo anzi che varrebbero a levar di mezzo il romanzo storico, se gli scrittori di tal polso non fossero così rari. Restringendoci a toccare dei due ultimi studi sopra le signore de Chevreuse e de Hautefort, lascieremo dall'un de' lati gli epigrammi omai vieti, e sempre di debole aculeo, sopra questi amori retrospettivi dell'illustre filosofo, e sui ritratti delle loro bellezze, raccolti da ogni parte e distinti compiacevolmente, quasi come l'Ariosto fece d'Alcina. Noteremo piuttosto l'arte mirabile onde il Cousin seppe aggruppare intorno a quelle graziose immagini femminili la storia intima, e spesso annedota dei tempi del Richelieu e del Mazzarino. Le donne ebbero sempre gran parte nelle cose francesi, e la lotta di costanza e di coraggio di madama di Chevreuse col primo, e d'astuzia e finezza col secondo, prende viva-

mente l'animo, e si perdonano le galanterie, che sembran quasi parte necessaria dell'ordito di quegl'intrighi. Certo madama de Hautefort, bella e pura, che perde la grazia di Anna d'Austria per non saper approvare che, regina, si pieghi con un cardinale a quello che ella, damigella di corte, aveva negato al re, pare la più degna d'invocazione tra le sante del nostro agiografo; ma l'una e l'altra son dipinte a meraviglia con quel fare semplice e insieme grande, che i Francesi dicono proprio dei loro scrittori del secolo decimosettimo. Ed è da ridere di coloro che stimano indegno d'un filosofo l'occuparsi intorno alla storia di donne, la cui vita si collega ai tempi che apparecchiarono la monarchia di Luigi XIV; laddove è gran ventura, a parer nostro, che

Ingegni usati alle question profonde,

ed all'analisi dell'intelligenza, ed al sottil filo dialettico, si volgano agli argomenti letterari, e li trattino con profondità di studi, sicurtà di giudizio e rigore di ragionamento, pregio non comune ed esempio desiderabilissimo ai semplici letterati. Nè è da far gran caso di certe dissezioni di stile, e censure che sono più spesso incespicamenti d'intelligenze le quali cominciano a comprendere, che scoperte di difetti reali. Noi saremo forse troppo parziali ad un ingegno che, quando vacillavano le teoriche di libertà lasciateci dai gran filosofi del secolo decimottavo, la dimostrò nuovamente e trionfalmente, e ci confermò nel suo culto; che con lo spiro della sua parola fece divampare sì fortemente l'amore della filosofia, e la cui immagine e il cui accento furon l'orme del cammino giovanile ne' più nobili studi della vita e della sapienza.

GUIDO CINELLI.

RASSEGNA MUSICALE

Lucrezia Borgia di Donizetti e la *Traviata* di Verdi al Carignano, parallelo fra MARIA PICCOLOMINI e VIRGINIA BOCCABADATI — Due parole del *Don Checco* di De Giosa.

« Chi non ricorda la stagione autunnale dell'anno passato al Carignano, quando per la prima volta vi si udì la *Traviata* di Verdi, interpretata da Maria Piccolomini, la Violetta impareggiabile, che testè ancora faceva andare in solluchero i gelati inglesi, e fra poco farà andar in visibilio i mobili francesi? Dopo le *profonde impressioni* che quella bella musica e quella divina interprete avevano saputo destarci nell'anima, pareva difficile, se non impossibile, che altro ci scuotesse profondamente. »

Sifatte parole scrivemmo in questa istessa *Rivista* il mese passato a proposito del *Rigoletto*; nè ci facevamo a credere che sì tosto si dovessero rinovellare gli entusiasmi insoliti dell'anno passato.

Dopo il *Rigoletto*, su queste scene, come opera di *ripiego*, si presentò *Lucrezia Borgia*, la quale sortì un esito meno che modesto, colpa la vecchiezza della musica e la povertà dell'esecuzione.

Nessuna opera oggimai, quando abbia perduto il prestigio della novità, può reggersi in piedi, se non sia interpretata con istraordinaria accuratezza: solamente la bontà dell'esecuzione può far tollerare dall'universale uno spartito rancido e vieto. E tale è veramente la *Lucrezia Borgia* di Donizetti, quantunque la si possa dire uno de' suoi capolavori.

Dettata a Milano, ella fu rappresentata la prima volta al Teatro della Scala nel carnovale del 1833-34. Ne furono esecutori le signore Lalande e Brambilla ed i signori Pedrazzi e Mariani; e malgrado le immense bellezze di cui andava ricca non incontrò allora molto favore appo i Milanesi, i quali la giudicarono una povera cosa, toltone appena il prologo. Il tempo dimostrò poscia come quel giudizio fosse al tutto falso e come l'universale possa molte volte ingannarsi: imperocchè quando la *Lucrezia Borgia* tornò in scena dopo parecchi

anni, risuscitata dall'egregia Boccabadati madre, fu accolta dapertutto con vero entusiasmo, ed in poco tempo trascorse su tutte le scene italiane e straniere applaudita e festeggiata.

Indagando perchè quest'opera non fu la prima volta compresa a Milano, e rimase quindi per qualche tempo sepolta negli scaffali dell'editore, ci parve rinvenirne le cagioni, ed ora ci faremo a metterle fuori.

Il melodramma della *Lucrezia Borgia*, tolto da V. Hugo, nel modo in cui veniva trattato da Felice Romani si scostava allora sifattamente dalle consuete forme dei vecchi *libretti*, e di tal maniera che il maestro Basili, leggendone il prologo, esclamava, essere impossibile metterlo convenevolmente in musica. Questa novità di forme drammatiche fu per gran parte cagione della caduta di detto spartito, nel quale Donizetti giunse a tanta altezza da lasciar addietro tutti i suoi contemporanei e di avanzare di parecchi anni il suo tempo.

Questa è, non altra, a nostro avviso, la precipua cagione del mal esito della *Lucrezia* a Milano quando per la prima volta venne rappresentata. Invano in quest'opera si cercarono le consuete cavatine, i soliti duetti, i tradizionali pezzi concertati; la musica non fa che seguire l'andamento del dramma, smettendo quel tirannico stampo entro cui erano costretti i maestri d'allora a foggiare i loro pensieri. Questa istessa libertà di forma, meglio rispondente alle esigenze del dramma, fece sì che la *Lucrezia Borgia* durò più a lungo nel repertorio teatrale d'ogni altra opera di quel tempo. Veggiamone la economia generale.

Appena alzato il sipario noi ci troviamo portati da una musica gaia e spensierata in una festa a Venezia. Si fanno innanzi parecchi giovani signori fra cui Orsini e Gennaro, due capitani di ventura che si giurarono eterna amicizia, a' quali un mago aveva profetato che sarebbero morti insieme per causa di Lucrezia Borgia. Il racconto di Orsini di questa avventura è scritto con tanta semplicità e con tale rapidità dal poeta che merita di essere riportato come modello di poesia melodrammatica, specialmente a nostri giorni in cui essa è caduta in tanta miseria:

ORSINI. Nella fatal di Rimini
E memorabil guerra
Ferito e quasi esamine
Io mi giaceva a terra:
Gennaro a me soccorse,
Il suo destrier mi porse;
E in solitario bosco
Mi trasse e mi salvò.

CORO. La sua virtù conosco,
Il suo coraggio io so.

ORSINI. Là, nella notte tacita,
Lena pigliando e speme,
Giurammo insiem di vivere
E di morire insieme. —
E insiem morrete! — Allora
Voce gridò sonora;
E un vecchio in veste nera
Gigante a noi s'offrì.

CORO. Cielo! qual mago egli era
Per profetar così?

ORSINI. — *Fuggite i Borgia, o giovani*,
Ei seguitò più forte,
Odio alla rea Lucrezia,
Ov'è Lucrezia è morte. —
Sparve ciò detto: e il vento
In suono di lamento
Quel nome ch'io detesto
Tre volte replicò.

CORO. Rio vaticinio è questo:
Ma fè puoi dargli? No.

La musica che veste questa narrazione è una delle più belle pagine che abbia dettate quel versatile e fecondo ingegno di Donizetti. C'è in essa dipinta la credulità e le superstizioni del secolo con mano maestra: e tutta la gaiezza dell'*allegro* che segue non vale a distorre la tua mente da quell'ignoto terrore che ti mise adosso quel tenebroso racconto.

Tutti tôrnano al danzare: Gennaro solo rimane in un canto addormentato. Una gondola passa nel fondo, ne scende una donna mascherata, la quale contempla con amore quel giovine che dorme. È Lucrezia Borgia, la sconosciuta madre di Gennaro.

Elaborato è il preludio che precede la sua venuta, soave la romanza ch'ella canta osservando suo figlio; il quale svegliandosi e vedendo una donna piangente l'arresta e vorrebbe sapere sue novelle. Questo duetto, benchè non differisca di molto dalle consuete forme, pure sì nel primo tempo che nel racconto di Gennaro si stacca dal consueto andazzo.

Dove la musica si eleva al più alto grado di potenza drammatica è nella conclusione del prologo. Tutti i giovani signori hanno riconosciuta Lucrezia, e uno per uno le scoprono i delitti ch'ella ha consumati con un *crescendo* che diventa spaventoso. È questo un passo che rimarrà a far fede della larghezza della mente di Donizetti, e si può dire che dopo l'ultima scena della *Norma* nulla di più grandioso sia stato fino allora concepito.

Nel secondo atto, comune alquanto è l'aria del Duca, poichè non è considerevole nè per pensiero nè per forma. Merita invece uno sguardo una scena fra due *seconde parti*, Gubetta e Rustighello, i confidenti, l'uno del Duca, l'altro della Duchessa; come pure un coro di birri, pieno di movimento e di fuoco.

Se il duetto fra Lucrezia e suo marito non è uno dei più notevoli tratti dell'opera, è certo da lodarsi per la convenienza drammatica e per aver messi in evidenza i caratteri dei due personaggi. Due volte l'autore cangiò la *stretta* di questo duetto, ma sempre con poca fortuna. Dove Donizetti si mostrò veramente grande maestro è nel terzetto successivo. Il primo tempo è un miracolo dell'arte, come l'adagio è di ispirazione: anche la chiusa di questo atto è piena di foga e di effetto, esprimendo con molta verità l'agitazione ed il terrore onde sono invasi la madre ed il figlio, il quale è avvelenato a sua non saputa ed a cui la madre offre un contraveleno.

Nel secondo atto brilla sovra tutto la *ballata* o *brindisi* di Orsini, un vago pensiero pieno di brio e di vivacità, che contrasta colla nerezza della scena, quando tutti i convitati, come dice V. Hugo, sono *ubbriachi-morti*, avendo tracannato col vino il veleno di Lucrezia Borgia. Infatti ella si avanza ad annunziarlo ad essi. Allorchè vedendo suo figlio nel novero, ella accomiata tutti e cerca ogni via a persuaderlo acciocchè accetti da lei un antidoto. Gennaro vuol ucciderla, e Lucrezia si palesa a lui per sua madre. La preghiera onde ella vuol convincere il figlio a serbarsi in vita è un tratto di musica dei più belli dell'opera, dove è accoppiata la declamazione drammatica al bel canto con mirabile accordo. Chi non ricorda questo adagio cantato dalla Barbieri-Nini qualche anno addietro? L'opera terminava con una grande *cabaletta* di disperazione, come era in moda a' quei tempi e come si vede usato da Bellini nel *Pirata*, nella *Straniera*; e da Donizetti nell'*Anna Bolena*, nel *Roberto Devereux* e nella *Maria di Rudenz*, e più tardi in quasi tutte le opere di quel tempo. Poscia Donizetti stralciò quella *cabaletta* e scrisse pel tenore Moriani una scena finale che si chiamò *la morte*: melodia commoventissima e che meglio risponde alle esigenze del dramma. Per tal guisa si può concludere che *Lucrezia Borgia* è lo spartito che più si scosti dalla trita carraia d'allora, e, meno forse l'aria del Duca Alfonso, non c'è pezzo che non abbia una forma nuova e propria. Per cui è facile comprendere che quando venne scritta non fu compresa, perchè avanzava il progresso. Da ciò si può anche osservare che Donizetti, oltre essere il più grande ingegno imitativo, seppe in questo suo lavoro dar iniziamento alla riforma musicale a cui ora siamo giunti, dopo l'invasione dello stile francese.

Se *Lucrezia Borgia* al Carignano non incontrò quel favore che merita, si ascriva all'esserne la musica alquanto invecchiata, perchè soverchiamente udita sui nostri teatri, pell'istrumentatura che in qualche luogo appare alquanto povera, e sovra tutto pella pochezza degli artisti cui era affidata, nessuno dei quali era all'altezza della sua parte; laonde si tornò tosto al *Rigoletto*.

L'attenzione universale era rivolta alla *Traviata*, a questo affettuoso dramma musicale del Verdi che l'anno passato, nella stessa stagione, aveva destato tanto entusiasmo nei Torinesi, interpretato sì sublimemente da Maria Piccolomini, di cui i lettori della *Rivista Contemporanea* ricorderanno gli elogi che stampammo in queste pagine.

Chi avrebbe potuto immaginare che dopo trentacinque ripetizioni che ebbe la *Traviata* nell'autunno passato, dovesse ancora tornare nello stesso teatro, attesa

anche più avidamente? E fu così. Non appena i cartelli annunziarono quest'opera, fu quasi una lieta novella sparsa nell'universale, il quale accorse al richiamo affollatamente, come a rivedere una persona amata.

Ad alcuni parve che tanta aspettazione, la memoria ancor viva delle impressioni avute, l'entusiasmo che aveva destato la Piccolomini, l'essere stata questa musica strombettata dalle bande militari, bistrattata da ogni dilettante, strimpellata su tutti i cembali, sminuzzolata negli organetti, urlata dalle stonate plebi, avrebbe non poco nociuto alla *Traviata*, per cui se dubitosi della buona riuscita erano gli spettatori, non meno trepidanti erano gli artisti che la dovevano eseguire.

La sera di giovedì, 16 ottobre, due ore prima che s'alzasse il sipario, il teatro era zeppo; tutti coloro che erano andati in visibilio l'anno passato erano là per giudicare la novella prova; fanatici della Piccolomini (innumerevoli, se non tutti), stavano nell'aguato per sindacare e disapprovare la nuova cantatrice che si cimentava a sostenere la parte di Violetta, quando non rispondesse al concetto che se ne erano formati, o non potesse far obbliare, o non facesse almeno ricordare vivamente la prima interprete.

Arduo cimento era quello per un artista, di presentarsi al cospetto di una moltitudine, la quale le avrebbe studiato il gesto, il passo, lo sguardo, il sorriso, la lagrima; che avrebbe penetrato nel suo cuore, misurandone la passione e mettendola sempre a confronto dell'altra. Niuno sapeva se avrebbe alla nuova convenuto più imitare colei che l'aveva precessa, o lasciarsi andare alle proprie convinzioni, al proprio sentimento.

Le tre cantatrici che hanno riputazione in Italia sovra le altre, di interpretare sublimemente quest'opera di Verdi, sono: Maria Spezia, la prima che abbia avuto l'ardimento e la ventura di togliere dall'obblio questo spartito e di farlo rivivere nella stessa Venezia, dove sì mala accoglienza aveva incontrato due anni prima; dopo la Spezia la più stimata era certamente Virginia Boccabadati, la quale in parecchi teatri aveva sollevato l'uditorio ad entusiasmo sotto le spoglie di Violetta, e per ciò era scritturata l'anno passato al Teatro Italiano di Parigi, dove, colta da lungo malore, non potè farsi ammirare; la terza è, come tutti sappiamo, Maria Piccolomini. Dopo il trionfo ottenuto da lei a Torino, ella fu giudicata la più sublime fra le Violette; infatti, volendo eseguirsi quest'opera a Londra, la Piccolomini ebbe la preferenza; e tutti leggemmo le novelle delle liete accoglienze che ella ebbe nella capitale e nelle altre città d'Inghilterra, nelle quali tuttavia ella trascorre festeggiata. Dovendo anche a Parigi rappresentarsi la *Traviata*, prescelta ad interpretarla fu la Piccolomini; e fra poco ella si presenterà su quelle scene.

Del resto, mi vo convincendo oggimai che le bellezze di questa musica di Verdi sieno siffatte che ogni mediocre cantatrice possa trarne un partito grandissimo e farsi applaudire; altrimenti non sapremmo spiegare i fortunati successi di quest'opera, eziandio con artisti di poco o nessun valore. Presentemente la Gazzaniga fa ammattire i Triestini e la De-Giuli fa trasecolare i Trevisani.

In sulle prime la *Traviata* incontrò qualche ostacolo, forse per la novità dell'argomento e per l'angustia e per l'umiltà del dramma, che manca di quelle pompe e di quelle splendide decorazioni che si usano nelle opere per musica. Aggiungi che il subbietto domestico, intimo e dimesso, non si conviene ai teatri di larghe dimensioni; forse per ciò non ebbe ventura alla Fenice di Venezia la prima volta, nè al teatro di Porta Carinzia a Vienna, dove non ebbe che una rappresentazione. Al S. Carlo di Napoli la prima sera fece ridere la *Traviata*, la seconda provocò il silenzio ed alla terza trionfò, e alla fine divise col *Trovatore* il regno di quella scena ragguardevole.

Torniamo a dire che pochi teatri, come il Carignano, si convengono a quest'opera: non essendo nè troppo vasto, nè troppo ristretto; avendo sempre un'orchestra composta di ottimi suonatori, se non numerosa, ed essendo frequentato da spettatori che vanno a teatro unicamente per udire la musica; il che non avviene al Regio, dove la nobilea va a conversare, a far bella mostra di sè, incuriosa vergognosamente di quanto si rappresenta. Al Carignano per giunta, se gli artisti non sono (come dicono nel gergo teatrale) di *cartello*, se non si buscano le venti mila lire per stagione, hanno in compenso ambizione di riuscire, mettendo a profitto tutte le loro qualità con coscienza e con amore.

Alla fin fine dopo lungo aspettare, il primo violino dà il segnale che l'opera ha cominciamento: ad un tratto si fa silenzio; tutti stanno in orecchi ad ascoltare le prime note di quel mirabile preludio, che torna come memoria soave a far battere tutti i cuori, L'orchestra eseguì questo pezzo con una precisione, con una sicurezza, con un sentimento rarissimi: si poteva dire che tutti, fino all'ultimo de' secondi violini, erano compresi dell'importanza di quella rappresentazione e delle esigenze dell'universale. L'orchestra suonò come un *sol uomo*.

Al levar del sipario Violetta è in iscena: un fremito generale trascorre nella sala stipata di gente; tutti gli sguardi sono fissi in lei, quasi cercando l'appariscente creatura che tanto gli aveva commossi ed ammirati altra volta.

Virginia Boccabadati ha una gracile e delicata persona, un viso, se non bello, piacente, due occhi piccoli ma scintillanti; non ha il fare spigliato della Piccolomini, nè il suo brio, nè la sua freschezza, ma invece un'aria di dolce stanchezza, un sorriso melanconico che le balena sulle labbra. Quando ci si presentava la Piccolomini, a nessuno poteva passare pel capo che quella Violetta fosse affetta dalla tisi e che dovesse in breve morire: era sì gaia, sì civettuola, sì lieta! Al primo vedere della Boccabadati un senso di tristezza ti coglie; è essa veramente la donna consunta da un malore segreto, la vera *Dame aux camélias* dell'autore francese. Il suo portamento, i suoi modi, la sua voce istessa manifestano il carattere di quella infelice, che le gioie mondane hanno consumato moralmente e fisicamente, nell'anima e nel corpo.

Se la Piccolomini col suo angelico sorriso, colla sua voce infantile ci ammaliava potentemente a segno di farci dimenticare la verità del dramma, la Boccabadati fino dal primo aspetto ci colpisce e ci fa meditare. Le grazie e le venustà del suo canto sono come fiori in un cimitero; ognuno prevede il fine doloroso di questa compassionevole cortigiana, la quale ci farà piangere sulle sue sventure quanto non potrebbe la più innocente giovinetta vittima di un primo amore.

La scena del convito comincia. La musica trascurata, saltellante ti dipinge a capello l'atmosfera di quella casa di giuoco e di piaceri, dove è regina Violetta: appena un sommesso pensiero dei violini che accompagna la presentazione di Alfredo, l'unico personaggio serio in mezzo a quegli scapestrati, ti fa per un istante meditare. Violetta lo fa sedere a sè vicino a tavola e s'intertiene seco leggermente, quando i commensali richiedono da lui un brindisi, che i francesi dicono *ronde de table*. Alfredo ricusa, ma, pregato da Violetta, accetta.

Questo brindisi è affascinante pel suo piglio spontaneo e sincero e pel suo ritmo nuovo e piccante; pure nello stesso suo lascivo abbandono ha un non so che di recondito che assomiglia al sentimento di un affetto che sta per nascere. Il tenore Sarti cantò molto convenientemente questo pezzo; e di qui appunto comincia il favore, che divenne poi gigante, ottenuto dalla gentile Virginia Boccabadati. Ella, se cede in questo tratto alla Piccolomini per brio e per vivacità, seppe dare al suo canto siffatta seduzione e soavità che gli applausi scoppiarono clamorosi ed unanimi tali da assicurarle vittoria.

Le danze cominciano: un *valzer* forma, per così dire, il fondo del quadro, l'aria che respira in quella sala. Mentre quei suoni scherzosi aleggiano intorno e spargono la giocondità, due cuori si trovano vicini, uno affranto, incurioso, pieno di affetto l'altro. Il dialogo fra Violetta ed Alfredo corre spontaneo durante la prima parte del *valzer*, il quale tace per un istante per dar luogo alla dichiarazione di amore che fa Alfredo, la quale termina con quella divina melodia che tutti sanno:

> Di quell'amor ch'è palpito
> Dell'universo intero.

Questa melodia, una volta penetrata nell'anima della scettica cortigiana, non sarà più dimenticata: è il granello di semente che diventerà in breve gigante e che soffocherà quella gracile e patita esistenza di donna.

In questa scena la Boccabadati non ha potuto superare chi l'aveva precessa: più liquide fluiscono le sue note, più spontanee; ma le manca quello spirito che forma il carattere di tutto questo primo atto di Verdi. Lo stesso dicasi della cavatina che vien dopo. Nel recitativo la Boccabadati penetrò più profondamente nel senso delle parole: « *Saria per me sventura un serio amore*: » ma nell'adagio, per mancanza di freschezza nella voce, non ottenne l'effetto che ne otteneva la Piccolomini, come pure nella *ripigliata* dell'allegro, dove quella con un solo gesto, coll'alzata d'un fazzoletto faceva strabiliare. Dove la Boccabadati è come cantatrice più pregevole dell'altra è nell'allegro, dove può far pompa dei più fini coloriti e dell'agilità più nitida e più granita; come più di tutto si nota nella stretta di questo pezzo vivo e originale.

Nel secondo atto noi troviamo Violetta che vive tranquilla e felice col suo Alfredo in campagna: ella non è più la cortigiana che si tuffa nei piaceri per soffocare i più puri sentimenti del cuore; è la donna che si vuol *riabilitare* (come dicono i francesi) agli occhi del suo amante e del mondo, se potesse.

Come rimane stupita quando le viene annunziato il padre di Alfredo, il quale giunge appunto a consigliarla ad abbandonare suo figlio per bene della propria famiglia! Quale contrasto in quell'anima, pur troppo travagliata dai rimorsi e

dalla segreta malattia che la rode! Violetta tenta ogni via per sottrarsi a questa sentenza, ma alla fine cede. Tutto questo la Boccabadati comprese con un'intelligenza fina e profonda: coll'arte ella giunse a pareggiare quello che faceva la Piccolomini per istinto, per natura, per intuizione. Ma dove è necessaria la voce, quella è sempre minore, come nel punto dove esclama:

Non sapete quale affetto
Vivo, immenso m'arde in petto,

e più ancora nel canto « *Dite alla giovane*, » che la Piccolomini diceva con tale nitidezza d'accento, con tale abbondanza di affetto, con una pronunzia sì schietta che maggiore non si può. Tuttavia le gradazioni della passione di tutta questa scena rilevante sono meglio espresse dalla Boccabadati, la quale colla voce della Piccolomini in questo pezzo la soverchierebbe.

Da questo punto la Boccabadati rientra sino al fine nella sua natura passionata e triste, poichè il sorriso non dee più spuntare sulle sue labbra che come un lampo nella tempesta: per cui può abbandonarsi a se stessa e ritrarre le varie fasi della passione con quella potenza di sentimento che le cova nell'anima. Stupendamente ella interpreta la scena in cui si stacca per sempre dall'amante suo, e parte dalle viscere del cuore quel grido disperato « *Amami, Alfredo*,» che scuote con tanta forza l'anime nostre. Così nel finale del secondo atto, dove forse la Piccolomini era alquanto trascurata, ella trova affetti ad ogni frase, ad ogni movimento. Ognuno vede in lei la donna che non attende che la morte, unica sua speranza, poichè tutte le speranze in terra ha perdute. Udite quella sua frase che esce come un'elegia da quel basso fremito dell'orchestra che esprime sì bene l'incertezza de' giuocatori, il palpito dei due amanti che senza parlarsi si vedono, si intendono e si amano ancora.

Una scena che passava inosservata, ed a cui la Boccabadati dà un rilievo grandissimo, è quella con Alfredo, quand'ella vuol per l'ultima volta parlarle: in questo punto l'artista è somma, e la parola che le sfugge dalle labbra a malincuore, combattendo tutte le forze della sua passione, quando confessa di amare un altro, è pronunziata con tale strazio che la Boccabadati ti spaventa. Dopo ciò ella è deliberata a tutto. Alfredo la avvilisce, la offende, la schiaccia sotto le sue imprecazioni: è troppo: basterebbe una parola solamente a uccidere questa povera pianta già appassita, che ha già la morte in sè da tanto tempo.

Dove questa nuova Violetta dall'universale viene giudicata sublime e senza rivali è nel terzo atto. Senza acconsentire interamente all'opinione del pubblico, noi diremo che la Boccabadati interpreta e rappresenta questo atto in modo veramente straordinario. Concorre a renderla mirabile la sua stessa figura, la sua voce gracile, l'accento suo straziante e quella specie di infiacchimento fisico e morale che spira da tutta la sua persona. Non è più un'artista che noi veggiamo, è un assistere veracemente agli ultimi aneliti d'una donna: quella è una vera agonia.

Io non so se l'arte debba o no andare tant'oltre; è una quistione fuori di luogo adesso, e che fu ventilata più volte: certamente la verità non è arte, poichè questa non è che una *bella* imitazione di quella. Cionulladimeno quando l'arte tocca questa sublimità ci commove, ci rende ammirati e ci fa applaudire freneticamente, come si vede tutte le sere al Carignano. Questo terzo atto sarà sempre il trionfo di quelle cantatrici che l'eseguiranno, poichè il bello è nelle condizioni del personaggio e nelle ispirazioni musicali.

È mestieri peraltro confessare che la Boccabadati ne trae, sì sotto l'aspetto drammatico come musicale, tutto il partito possibile. Se nella divina romanza:

Addio, del passato bei sogni ridenti,

ci fa un poco desiderare la Piccolomini per freschezza di voce, ella la supera nella passione con cui la esprime. Forse sotto il riguardo estetico era assai migliore il modo con cui la cantava la Piccolomini, poichè questa sua romanza era come un *lucido intervallo*, come un'oasi in mezzo a quel deserto di dolore e di cordoglio, l'ultimo bagliore d'una lampada che sta per ispegnersi fra poco; ed ora in bocca della Boccabadati è il gemito della moribonda, cupo, interrotto, flevole e disperato.

Pareva impossibile ai più che la nuova Violetta potesse superare l'altra nel momento quando manda pel medico, esclamando che vuol vivere, perchè il suo amante è ritornato, dove la Piccolomini sollevava tanto entusiasmo; eppure la Violetta presente trovò il modo di superarla, tanto la sua azione è giusta e spaventevolmente vera.

Anche nella morte la Boccabadati trovò un effetto nuovo: ella si solleva per poco, staccandosi dalle braccia de' suoi che la circondano, fa alcuni passi nella

camera, pare che la vita le rifluisca nelle vene; un sorriso le sfiora le labbra, le risplende negli occhi; si direbbe che un raggio di paradiso le rifulga nel viso. Tutti la guardano stupiti ed attoniti, come dovesse sull'ala del suo pensiero sollevarsi leggera da questa valle dove ella tanto sofferse, come una bianca nuvoletta in sul tramonto del giorno. È quello l'ultimo sforzo della povera creatura, che dopo quell'aspirazione cade sfasciata nelle braccia dell'amante.

Allora l'universale, tergendo le lagrime e soffocando i singhiozzi, manifesta la sua ammirazione con applausi interminati e con chiamate senza fine. Da ciò si può concludere che la Piccolomini aveva più natura e questa maggior arte; che quella indovinava spesso gli effetti, e questa li studia; quella era più sublime, questa più vera.

Nel complesso questa volta la *Traviata* è anche meglio eseguita per parte degli altri attori. Dalle Sedie è un baritono che canta squisitamente e con accento pieno di affetto: Sarti è pure artista pregevole, perchè consenzioso e zelante, e valse a dar risalto al duetto finale, una delle più felici ispirazioni dell'opera. Infine tutto concorre a rendere la *Traviata* gradita all'universale doppiamente, ricordando la Piccolomini e facendoci provare nuove soavi sensazioni.

Il teatro è affollato tutte le sere smisuratamente, e pare che l'entusiasmo vada crescendo da pareggiare quello dell'anno passato.

Per dar riposo alla prima compagnia, interprete del *Rigoletto* prima e poi della *Traviata*, si tollerò per qualche sera la vecchia *Lucrezia Borgia*, la quale in breve venne in uggia dell'universale, peggiorandone l'esecuzione. A esilarare l'uditorio il provvido impresario pensò di darci un'opera giocosa, la quale, non fosse altro, che col contrasto si cattivasse l'attenzione generale. La scelta cadde sopra un'opera buffa napoletana, *Don Checco*, del maestro De Giosa; nè poteva essere migliore.

Abbiamo detto altra volta come la tradizione dell'opera buffa più che altrove siasi conservata a Napoli, ed il De Giosa si può dire un anello di quella catena di compositori che conta Cimarosa, Guglielmi, Fioravanti, i Ricci e parecchi altri.

Il *Don Checco* fu infatti scritto a Napoli, in lingua napoletana, eseguito da buffi napoletani, ed ottenne fino dalla sua prima comparsa un esito felice. Da parecchi anni esso rallegrava quel Teatro Nuovo, e sarebbe morto colà, se l'editore Lucca non lo avesse acquistato e fatto conoscere al resto d'Italia. Finora ei fu rappresentato a Firenze, a Roma, a Genova, a Livorno ed a Torino per la seconda stagione, dove mercè un interprete conveniente esso piacque; poichè è da sapersi che quest'opera ha d'uopo d'un cantante speciale, e tutti i bassi comici non sarebbero idonei ad eseguirlo.

La prima volta che si vide in Torino fu al Nazionale, dove incontrò molto favore, affidato nella parte del protagonista all'egregio buffo Ciampi, uno dei pochi a cui si attagli questo difficile personaggio.

La musica del De Giosa è piena di brio e di vivacità: se il secondo atto rispondesse al primo, potrebbe quest'opera annoverarsi fra le migliori buffe del nostro tempo. Questa colpa è da apporre forse alla commedia, la quale, come che sia priva di azione e di verità nel complesso, pure nel primo atto offre qualche tratto *caratteristico* e di effetto, il che non avviene nel secondo. Non parleremo dei versi (che Dio ne scampi i cani); se erano triviali nel nativo dialetto, figuratevi come sieno sconci nella traduzione. Aggiungete che nell'originale i *recitativi* non sieno cantati, come si usa a Napoli, ma sì recitati in prosa, il che dà maggior risalto alla musica.

Non so per quale ragione nell'opera buffa non si adotti codesto modo di dire i recitativi senza il noioso *tron tron* dei bassi, che lega il cantante e fastidia a lungo l'uditorio. I francesi nella loro *opéra comique*, gli spagnuoli nelle loro *zarzuele*, come i napoletani, non cantano i *recitativi;* e a me pare con maggior verità e con più chiarezza, lasciando libertà all'artista, se ha ingegno, di preparare meglio il pezzo musicale.

Per tornare al *Don Checco*, diremo che la musica del De Giosa tiene alquanto del fare spontaneo di Donizetti, come a chiare note si vede nel grazioso duetto a soprano e tenore del primo atto, un vero gioiello di affetto e di melodia, e del brio di Rossini, maritato a quel piglio trascurato e facile dei maestri napoletani, come si vede nell'introduzione e nel terzetto con cui ha termine il primo atto.

Il tratto più considerevole dello spartito però è la cavatina del Don Checco, pezzo così originale e brioso che difficile è trovarne il raffronto in altra opera, meno forse nella cavatina di Don Isidoro nella *Matilde* di Rossini. Ambidue i personaggi sono quasi nelle stesse condizioni, essendo divorati dalla fame e intirizziti dal freddo, ma quanto più movimento avvi in quel tratto del De Gioia che in quel di Rossini! Come è descritto bene quel povero uomo che fugge dal-

l'usciere e si ricovera in una bettola, ansante, trafelato e quasi morto di paura! Chi non sente la gelida brezza del verno od i ghiacciuoli che rendono il freddo più acuto? Quella scala semitonata ascendente dei violini che percorrono tante terze e quinte minori è mirabile, come tutto quel fare sincopato e rotto del primo tempo. Questa cavatina sola basterebbe a provare che il De Giosa non è un ingegno comune e che era serbato a maggior gloria, se avesse più profondamente studiato e meglio meditato, poichè da questa sua opera si chiarisce che esso butta giù la sua musica come viene viene, per cui talvolta il ritmo riesce zoppicante. Cionullaostante è opera codesta che si fa udire con piacere e ti va a sangue per la sua stessa leggerezza.

Il *Don Checco* è venuto almeno in tempo a levarci dinanzi quella bistrattata *Lucrezia*, che finì col fastidire i più tolleranti.

M. MARCELLO.

RAGGUAGLI E APPUNTI

PUBBLICAZIONI. — Pochi mesi sono trascorsi dappoi in qua che il Bersezio diè in luce un volume di novelle e il romanzo di *Virtù ed Amore*, e già vediamo annunziato d'imminente pubblicazione un nuovo suo libro inscritto *Amor di Patria*. In questo, col mezzo di novelle, l'autore vuol provare: 1° che per molti l'amor patrio è un ciarlatanesimo da fare il proprio vantaggio; 2° che, come tutte le virtù, esso trovasi più puro presso gli uomini oscuri ed ignoti; 3° che gli è un sacrosanto dovere di tutti i cittadini; 4° che alla patria dobbiamo sacrificare il nostro interesse e le nostre passioni. Se l'operosità letteraria del Bersezio fosse seguita da' suoi pari di età nella parte che riguarda le scienze istoriche e razionali, ne sarebbe consentito di augurar bene per lo avvenire del nostro paese.

DRAMMI ITALIANI. — L'insigne biografo del Savonarola, il signor Perrens, ha publicato nel quaderno del 15 di novembre nella *Revue des deux mondes* un articolo sul Teatro contemporaneo in Italia, nel quale profferisce il giudizio che segue sovra un dramma inserito nell'anno preceduto nella *Rivista Contemporanea*:

« Alcide Oliari è ancora assai giovine, e se non piglio errore, *Beatrice Cenci* e il primo suo lavoro. Questo dramma non sottostette, ch'io mi sappia, alla prova della scena, per quelle ragioni probabilmente che ne tennero lontani per sì lunga pezza i proverbi del signor di Musset; la sua *Beatrice* si stampò recentemente in uno de' periodici più riputati dell'Italia, sotto l'onorevole patronato e con una prefazione di Domenico Capellina, professore nell'Università di Torino. Se questo dramma attesta molta inesperienza, pochi ve n' ha, tra quelli che videro la luce in questi ultimi anni, di più commendevoli pel vigore e per la purezza dello stile. Noi non parleremo dell'argomento. È nota la dolorosa istoria dei Cenci e tutte le difficoltà che debbe sormontare il poeta il quale voglia rendere attraente lo strano personaggio di Beatrice. Il signor Oliari ebbe il torto, trattando quest' argomento, di ricordarsi di un enfatico romanzo di Guerrazzi, meglio che del bel dramma di Shelley; ma vi ha nella forma rigorosa e castigata di questo dramma l'indizio d'un ritorno alla via aperta da Niccolini, la sola in cui il dramma italiano possa incontrare serii successi, sì veramente che non limiti il suo cerchio di studi al terreno un po' angusto della Storia nazionale. »

ISCRIZIONI ITALIANE *del Dottor* CARLO MORGRANDI *medicenese, socio di varie Accademie. Bologna, Tipografia G. Monti, al Sole, 1856.*— L'autore è della scuola del Muzzi; il che vuol dire ch'egli non manca di voci e frasi affettate e strane o troppo latinizzanti — p. e. *le calende aprili, marzie, le none decembri — perottimo — venustolo — supervissuta — giovò lo suo simile — fancellina — immacchiato cittadino — esinaniti d'affanno — depurato con le linfe di nostra religione.* Tolti questi difetti, ci pare ch'egli abbia preso assai bene il giro dell'epigrafe, e che detti con efficacia, e senza la monotonia, in vero non facilmente evitabile di cotal genere di componimento. Noi confortiamo il chiarissimo autore a pubblicare le altre Centurie, evitando al possibile l'affettazione, resto della mania che si rincorava di dare un non so che di sacro e di venerabile alle iscrizioni, rendendole, mediante l'uso d'una lingua morta, non intelligibili al volgo.

LA VOCE DELLE COSE, *apologhi di* GIUSEPPE VOLLO. *Torino, Tipografia della Unione-tipografica-editrice, 1856.* — Chi volesse trovar antenati allo scrittore di questi apologhi dovrebbe risalire a Leon Battista Alberti, che uscì di gran tratto fuor della via dei comuni favoleggiatori e delle tradizioni del *regno animale* d'Esopo. Se non che il gran Fiorentino fu breve ed arguto, e seguì certe analogie spiccate e largamente accettevoli. Laddove il signor Vollo si piacque ad assottigliarla troppo, e le sue *voci* partono troppo d'alto o di lontano perchè si possano udire. Questo suo studio lo ha condotto talora a qualche ingegnosa inventiva, ma le più volte ad arguzie troppo stiracchiate, che talora poi danno in nulla, come per esempio quella della *polvere* o del *ficcanaso*. L'udito sottile che il poeta ebbe per le cose si è singolarmente ringrossato alla dolcezza poetica; ed egli della prosodìa e della lingua s'è riso assai volte, ed armatosi di scherno ha voluto tor l'animo ai possibili critici con queste parole volte al suo libriccino:

> Opra feconda,
> Inconscio forse, libriccin, tu tenti.
> Ti diran concettoso? E de' concetti
> Della fredda libidine impotente,
> Forse alcun guarirai. E de' gustai
> La chiarissima udrai pedanteria,
> Che di tarlate regole di lingua
> E d'orecchiuta prosodìa l'orecchio
> T'assorderà per violati cenni
> Di dieresi e sdruccioli legali.

Il libro è intitolato al cavaliere Fava, che, salva la sua *ortodossia* letteraria, ha pure arriso a questo non sempre infelice tentativo di poesia morale.

EDIZIONE PRINCIPE DI QUATTORDICI SCRITTURE ITALIANE *per cura dell'abate* ADAMO ROSSI, *cavate da un codice membranaceo dal medesimo scoperto in Perugia nell'ottobre del 1855.* — Il *Cimento* parlò già di questa scoperta d'un codice assai importante agli studii della nostra favella, creduto non senza buoni argomenti del secolo decimoterzo. Lo scopritore signor Rossi, dopo la prima notizia, pubblica ora un prospetto di associazione, nel quale rende conto distintamente delle opere contenute nel codice, e disegna il modo della loro pubblicazione. La dettatura, essendo in volgare perugino, o almeno in forma anticata e piena d'idiotismi non accettati dalla lingua comune, l'editore si propone di pubblicare una edizione testuale per gli eruditi studiosi delle origini della lingua, e una edizione ammodernata ad uso di tutti. I saggi ch'egli dà nuovamente di alcune di queste scritture e i riscontri che ne fa con testi già editi provano abbondantemente che questo lavoro riuscirà di grand'utile alla filologia; e già chiari cultori di questa scienza gli hanno fatto animo e il Nannucci gli ha promesso il suo aiuto. Onde noi pubblichiamo volentieri l'indice delle opere e il luogo della associazione (1), confortando quanti amano la nostra lingua a favorirla.

I. *Le Meditazioni sulla vita di Gesù Cristo* in 39 rubriche, nella quattordicesima delle quali trovasi, come entro parentesi, la eloquentissima Omelia del Grisostomo sopra il passo dell'Evangelio di s. Matteo. *Egressus Jesus secessit in partes Tyri et Sydonis*, non mai da altri nè nel buon secolo, nè in quelli posteriori volgarizzata.
II. *L'Omelia di Origene sopra l'Evangelio di s. Giovanni, Maria stabat ad monumentum.*
III. *Sposizione dei precetti del Decalogo, e Trattatello sopra i peccati.*
IV. *I Soliloquii di s. Agostino.*
V. *Dottrina di un santo Padre.*
VI. *Le Ammonizioni di s. Ambrogio alla madre sua.*
VII. *I detti di s. Egidio compagno del beato Francesco.*
VIII. *La Vita di s. Egidio.*
IX. *I Detti di s. Anselmo della miseria umana.*
X. *Epistola di s. Bernardo.*
XI. *Apparecchiamento di costumi esterni ed interni a ricevere G. Cristo.*
XII. *Le Meditazioni piissime di s. Bernardo.*
XIII. *Il Detto di s. Giovanni scolastico.*

(1) Le associazioni si ricevono dalla ditta Luigi Baldini in Perugia.

XIV. *Cantico* in 31 stanze di endecassillabi, ciascuna di 7 versi, tranne la prima di 2, il quale comincia:

> Troppo perde lo tempo chi non t'ama,
> Dolce amor Cristo sovra ogn'altro amore,

e finisce:

> Che prenda la tua gloria certezza,
> E regni sempre teco a tutte l'ore.

INDEX PSEUDONYMORUM. — *Dizionario dei Pseudonimi, ossia Catalogo di tutti gli autori che si servirono di un nome supposto, per* EMILIO WELLER; *Lipsia, appresso Falcke e Rössler, 1856.* — Questo è il primo volume d'un'opera impresa da un dotto tedesco sotto il titolo: *La letteratura mascherata delle lingue antiche e moderne.* È diviso in due parti: 1. Pseudonimi svelati; 2. Pseudonimi non svelati. Il secondo volume tratterà delle false date de' luoghi d'impressione. In una dotta prefazione il Weller rivede e giudica il lavoro de' suoi predecessori e ricorda con la debita lode gl'Italiani, e tra gli altri il Lancetti e il Melzi. Egli ha seguìto il metodo del primo ponendo senza più nei Pseudonimi svelati il nome vero allato al falso. Dei non isvelati riporta fedelmente il titolo. È lavoro assai diligente, per quanto ci è parso, e stampato altresì con molta esattezza. Tutti i bibliofili od amatori della storia letteraria vorranno procacciarsi questo manuale, al quale facilmente potranno aggiungere in margine le loro obbiezioni, o nuove rivelazioni, e l'autore invita anzi chi avesse nulla a ridire, o a insegnare di nuovo, a fargliene copia. Certo quest'opera è la più compiuta e la più comoda che in tale materia si possegga al presente.

RASSEGNA POLITICA

I fatti proseguono a chiarire la poca efficacia, potremmo dire l'assoluta sterilità della pace intempestiva e precoce conchiusa a Parigi a dì 30 marzo dell'anno corrente: in Oriente come in Occidente le difficoltà che quella pace mirava a sciogliere sussistono nella loro pienezza, anzi alle antiche se ne sono aggiunte delle altre: in Oriente come in Occidente si appalesano ad ogni tratto i pericoli che minacciano all'Europa nuove perturbazioni e nuove ragioni di conflitto. La durata della occupazione militare austriaca nelle province danubiane è fra le più recenti e maggiori difficoltà a cui accenniamo. Fin dall'epoca nella quale il Congresso di Parigi era radunato, alcuni statisti antivedevano che il governo austriaco non avrebbe mostrata molta sollecitudine nel dare ordine alle sue truppe di partire dalla Moldavia e dalla Valachia: si sa per esperienza che l'Austria è tenace nei suoi propositi, e che tra le sue consuetudini non è quella di abbandonare con prontezza la signoria d'un territorio, che per trattato o per altra ragione è venuto in sua balìa; coloro adunque i quali temevano che l'Austria fosse per non dilungarsi dalle sue tradizioni anche in questa occasione, non arrischiavano un presupposto temerario; ed i fatti attestano oggidì che non si apponevano male. Non mancò il conte Buol di fare allora dichiarazioni esplicite e categoriche intorno agli intendimenti del suo governo: ma fin da quel momento coloro che non sono novizi affatto nelle cose politiche erano persuasi che al prometter largo nelle parole sarebbe corrisposto nelle opere l'attender corto. Difatti la Francia, l'Inghilterra ed il Piemonte, appena conchiuso il trattato, spedirono ai comandanti delle loro truppe gli ordini opportuni, affinchè queste avessero a sgomberare presto non solo dal territorio russo, ma anche dall'ottomano: le tre potenze confederate e belligeranti arrecarono nell'esecuzione del trattato una precipitazione che è altamente onorevole, e che è stata un altro indizio della loro lealtà scrupolosa e delle loro

mire disinteressate. Prima che il termine fissato dal trattato dei 30 marzo fosse spirato, non più un solo soldato inglese, francese o piemontese calcava il suolo dell'impero russo e dell'ottomano. L'Austria, che durante la guerra serbò quel contegno *sui generis* che tutti sanno, e che ha protetto l'indipendenza della Turchia a modo suo, non ha voluto nemmen dopo la pace fare come hanno fatto le altre potenze: nel 1854 e nel 1855 non isguainò la spada a difesa de' suoi alleati, nel 1856 non vuol conformarsi ai patti convenuti fra que' medesimi alleati: non imitò la loro operosità durante il tempo delle battaglie, non vuole imitare oggi la loro fedeltà nella esecuzione dei capitoli della pace. Poco tempo fa le gazzette austriache officiali e semiofficiali — un po' più un po' meno lo son tutte — menarono gran rumore degli ordini di partenza spediti al generale Coronini, comandante supremo delle truppe di occupazione nei Principati: e difatti questo generale partì da Bukarest e tornò a ripigliare il suo comando a Temesvar, e l'imperatore Francesco Giuseppe fece pubblicare un ordine del giorno alle truppe che stavano in Moldavia ed in Valachia, alla foggia di quelli che si usano allorchè un corpo di armata ha compito, ovvero sta per compiere l'impresa alla quale era stato destinato. Tutto dunque pareva finito: i Francesi, i Piemontesi e gl'Inglesi eran partiti dalla Crimea e da Costantinopoli; gli Austriaci stavano per partire dai Principati; le difficoltà di traslazione non erano per costoro di tanto momento come per i primi, ma le potenze non belligeranti non sogliono usare nei loro atti quella speditezza che arrecano quelle che hanno combattuto: e poi con certa gente non si va tanto per il sottile: il fatto della partenza degli Austriaci dai Principati non sperandosi fosse per essere così certo, appagava i desiderii di tutti, segnatamente quelli delle popolazioni, e non pareva vero di avere a ripetere in questa occasione il vecchio adagio: meglio tardi che mai. Se non che i trattati prescrivono, le potenze dispongono, le popolazioni desiderano, e l'Austria non è sempre solita a conformarsi alle prescrizioni de' trattati, alle disposizioni delle potenze, ai desiderii delle popolazioni: un bel giorno, dispacci elettrici giunti da Vienna e dalle Bocche del Danubio recano la notizia che le truppe austriache ingrossano a Galaz, ad Ibraila ed in altri punti del territorio danubiano, e che, invece di partire, ricevono rinforzi. Non è vero, non è possibile; questa notizia è uno di quei tanti palmipedi sciancati, che di tempo in tempo spiccano il volo dagli uffizi della telegrafia viennese: così dicevano tutti; ma la incredulità fu di breve durata: a capo di pochi giorni la notizia, che pareva incredibile e che si giudicava non fosse vera, diventò certa e positiva. Tant'è: l'articolo 31 del trattato di Parigi prescrive che le diverse province dell'impero ottomano abbiano ad essere assolutamente sgombrate dalle truppe straniere a capo di sei mesi dal giorno in cui fu conchiuso il trattato, od anche prima se è possibile: siam giunti alla fine di ottobre; tutte le parti interessate hanno adempito al loro obbligo: tutte, tranne una sola: ed alla fine di ottobre 1856, a dispetto dell'articolo 31 del trattato dei 30 marzo, le truppe austriache stanziano ancora nella Moldavia e nella Valachia a protezione di quei poveri abitanti, i quali di quella protezione farebber senza assai volentieri, e che preferirebbero di poter augurare al più presto il buon viaggio ai loro tenerissimi protettori.

L'annunzio della determinazione del governo austriaco, comechè non fosse nè inaspettato, nè impreveduto, ha però fatto gran senso in tutta Europa, ed abbiam certezza che il governo francese si è affrettato a chiederne spiegazioni al gabinetto di Vienna. Dicesi anzi, e crediamo con fondamento di vero, che la nota su questo argomento, presentata al conte Buol dal barone Bourqueney, ambasciadore francese presso la corte d'Austria, sia dettata in termini assai energici e che implicano la disapprovazione più aperta che si possa desiderare del procedere

del governo austriaco. Così adoperando il governo francese non solo ha esercitato un diritto ed adempito un dovere, ma ha pure usato un linguaggio che ben si addiceva a chi ha con tanta esattezza fornito il proprio obbligo nell'adempimento delle prescrizioni contenute nei capitoli della pace di Parigi. Le truppe francesi essendo partite dal territorio ottomano entro, anzi prima del termine fissato dal trattato, il governo imperiale poteva parlare alto e forte al governo austriaco, e richiamarlo, come ha indubitatamente fatto, alla osservanza dei patti convenuti nel Congresso parigino. Il conte Buol non si è dato per vinto, ed ora la controversia è sempre sospesa. Le ragioni che l'Austria allega a difesa del suo procedere sono speciose, ma nessuna di esse regge a pochi minuti di riflessione: l'Europa che ha versato il sangue de' suoi più eletti soldati e spesi tesori immensi per infrenare l'ambizione russa ed impedire la violazione del territorio di uno Stato indipendente, vorrà ora far lecito all'Austria ciò che giustamente non ha voluto permettere alla Russia? Una gazzetta alemanna con rara disinvoltura assevera che l'Austria non intende prolungare l'occupazione militare nei Principati, e che ora quella potenza non ha fatto altro provvedimento se non quello di sospendere la partenza delle sue truppe da quelle provincie: si può forse supporre che l'Europa sia per menar buono questo genere di argomentazione?

Il governo austriaco non solo si studia di difendere la legalità dell'occupazione nei Principati, ma pretende di esserne lodato come di opera giovevole alla Turchia, ed utile, se non necessaria, alla tutela della dignità e dell'indipendenza dell'Europa. I Francesi, gli Inglesi ed i Piemontesi hanno distrutto Sebastopoli ed annientata la potenza navale della Russia nel mar Nero: ma se le truppe austriache vanno via dai Principati, l'impresa dovrà essere ricominciata da capo. Sebastopoli risorgerà dalle sue rovine, le poderose flotte moscovite muoveranno alla conquista di Costantinopoli dal lago Yalpuc! Continuando a proteggere gli abitanti delle provincie danubiane, l'Austria protegge l'equilibrio dell'Europa: l'Austria non impedì nel 1853 ai Russi di valicare il Pruth, non entrò nei Principati se non quando le truppe dello czar li ebbero sgomberati, ma oggi è risoluta di opporre valida resistenza ai Russi medesimi, qualora venisse ad essi il ghiribizzo di rinnovare il tentativo dei 2 luglio 1853. Qualche maligno potrebbe aggiungere che ora i Russi non pensano nè punto nè poco a dar opera al rinnovamento di quel tentativo, e che quindi la resistenza dell'Austria può essere paragonata, senza commettere nessuna ingiustizia, ad una delle tante imprese compite dal famoso hidalgo, di cui Michele Cervantes narrò le gesta: ma come nutrir lusinga di suscitare dubbiezze con questo presupposto sulle intenzioni disinteressate del governo austriaco? non può forse il conte Buol rispondere vittoriosamente, ricordando le espressioni di una eroina del Teatro Francese:

Le ciel n'est pas plus pur que le fond de mon cœur?

Noi non crediamo di esagerare affermando che tutta la difesa del governo austriaco, nella contingenza sulla quale versa il nostro discorso, si riduce in sostanza alle celie di cui favelliamo. E che celie, Dio benedetto! Chi ce lo doveva dire? dopo la guerra di Crimea, dopo la pace di Parigi essere condannati ad essere spettatori di un episodio così grottesco com'è quello di cui si discorre!

Frattanto la commissione incaricata di determinare la nuova linea di frontiera tra la Moldavia e la Bessarabia ha dovuto interrompere i suoi lavori, e quella che deve esaminare le condizioni dei Principati, e proporre in seguito gli espedienti più opportuni per provvedere all'ordinamento durevole e giusto di quelle provincie, non ha ancora potuto dar mano ai suoi. L'Austria si avvale del primo fatto per inferirne la necessità della occupazione, la quale alla sua volta è causa del secondo.

La ragione per la quale la prima di dette commissioni ha sospeso le sue deliberazioni è il dissidio insorto a proposito di Bolgrad. Il Congresso di Parigi aveva deciso che nella porzione di Bessarabia ceduta dalla Russia alla Moldavia dovesse esser compresa la località denominata Bolgrad. La commissione, essendosi recata sopra luogo, ha scoperto che invece di un Bolgrad ve ne sono due, e che uno di essi, collocato a poca distanza dal lago Yalpuch, è punto abbastanza importante. Qual è il Bolgrad che il Congresso ha voluto accennare? il Bolgrad insignificante od il Bolgrad importante? Con le loro carte alla mano i commissarii russi dicono: il Congresso ha parlato del primo Bolgrad: altri commissarii rispondono: il Bolgrad, di cui favellate voi, non ha importanza di sorta, laddove l'altro ne ha molta: il lago Yalpuch comunica col Danubio, sarà quindi facile a chi lo possiede stabilirvi dei battelli a vapore, e così rendere illusoria la libertà della navigazione del Danubio decretata dal Congresso: dunque questo ha voluto indicare il Bolgrad del lago Yalpuch, e non l'altro. Notisi che il pezzo di territorio, il quale è l'oggetto in controversia, non eccede la lunghezza di tre chilometri. Il governo francese non crede, da quanto ci si assicura, che le domande del commissario russo siano al tutto infondate: il governo inglese all'incontro in questa tenacità della Russia a non voler cedere tre chilometri di territorio ravvisa un motivo di dubitare della premura di quella potenza nel mandare ad esecuzione le clausole del trattato, ed esige che su questo particolare la Russia sia costretta a rinunciare alle sue pretensioni. Si è perfino proposto che la questione venga sciolta dal Congresso, ma questa sentenza non è stata accolta, e per ora almeno la seconda convocazione del Congresso non sarà fatta. A dirla schietta, sembra a noi che in questa faccenda si voglia fare del chiasso fuor di proposito: *much ado about nothing*, come dice il poeta inglese, e che ci sia un po' di torto da tutte le parti: da quella della Russia, che tra due interpretazioni plausibili di un articolo del trattato si appiglia tenacemente a quella che più conviene ai suoi interessi, e porge appicco a dubbii non irragionevoli sulla sua buona fede; e da quella dell'Inghilterra pure, che ravvisa tanta importanza in tre chilometri di territorio in più od in meno. L'Austria non ha perduto tempo ad avvalersi della propizia occasione, e, memore dell'antica massima: fra due litiganti il terzo gode, si è infiammata di repentino zelo per la indipendenza della Turchia, e per la conservazione dell'equilibrio europeo, l'una e l'altra poste a repentaglio da..... Bolgrad! Che fortuna poter far dimenticare, se non altro per qualche mese, quella molesta questione italiana, poter gittare un po' di zizzania tra la Francia e l'Inghilterra! Bolgrad è ora nelle mani del governo austriaco ciò che è un terno al lotto per un povero diavolo che vede appropinquarsi inevitabilmente l'ora fatale della bancarotta! Alcuni periodici hanno ricordato con commendevole opportunità gli antichi disegni dell'Austria verso i Principati Danubiani, ed anche noi siam persuasi che quando quella potenza potesse pigliarsi un pezzo di Valachia o di Moldavia senza cedere una spanna di altri territorii, si rassegnerebbe senza fatica a questa eventualità: altro è permutare, altro è ingrossarsi, e quel ministro imperiale che rispondeva non è guari con una lepidezza a chi gli diceva potersi permutare i Principati con altre provincie europee, e che si sdegnava al pensiero di esser sospettato proclive a mettere nella stessa bilancia il paese delle belle arti con quello che poco cortesemente egli addimandava dei maiali, non mormorerebbe di certo qualora gli fosse dato acquistare il paese de' maiali senza perder quello delle belle arti. Ma nelle odierne emergenze l'ambizione non è la molla principale delle risoluzioni del governo austriaco: la signoria assoluta dei Principati può essere la conseguenza probabile della occupazione attuale, ma per ora almeno non ne è lo scopo di-

retto ed immediato. A che mira dunque l'Austria con questa occupazione? La risposta a questo quesito è la seguente.

L'Austria ha un bel negare tutti i giorni che la questione italiana è un ente di ragione, un'astrattezza intangibile; in fondo al cuor suo è persuasa invece che quella questione è viva e reale, e dev'essere sciolta un giorno o l'altro secondo giustizia e secondo i desiderii delle nazioni. Dunque l'Austria cerca tutti gli espedienti imaginabili per procrastinare lo scioglimento di quella questione, menando le cose per le lunghe, facendo suonare alto la necessità indeclinabile del *maiora premunt*. E se il conte Buol riuscisse nell'intento di annegare la questione italiana nelle acque del lago Jalpuch o di farla andare a secco contro l'arido inospite scoglio dell'isola de' Serpenti non avrebbe forse egli il diritto di menar vanto dell'opra sua, come di capolavoro d'arte diplomatica? Anche un semplice aggiornamento è un guadagno di non lieve entità, e gli statisti viennesi sono stati sempre vaghi di quella politica a vitalizio, che si compendia nel famoso motto *après moi le déluge*. La permanenza della occupazione nei Principati suscita gravi controversie, allarma la Francia, irrita la Russia, infinocchia la Turchia, getta dubbiezze nell'animo dell'Inghilterra, e perciò distoglie l'attenzione dalla questione italiana. Ecco uno dei motivi che, a senso nostro, ha suggerito agli statisti austriaci di appigliarsi alla risoluzione di cui si accenna. Un altro motivo è la pressione che l'occupazione ha esercitato e non può mancare di esercitare sulle popolazioni rumene: la presenza delle baionette austriache toglie ad esse la facoltà di esprimere i loro desiderii con libertà e con franchezza, e colloca il governo turco in condizioni troppo visibili di dipendenza verso la potenza protettrice: di che è indizio significante il decreto di revoca della legge sulla stampa promulgata dell'ex-ospodaro della Moldavia principe Gregorio Ghika, il quale è stato imposto al caimacan di quella provincia dal governo ottomano, che alla sua volta ha obbedito all'impulso che non gli veniva dato occultamente dall'internunzio austriaco a Costantinopoli, barone Prokesch von Osten. I Moldavi non indugiarono ad approfittare della libertà di dire e di scrivere, che ad essi veniva conceduta, ed esprimevano senza mistero la loro brama ardente di congiungersi con la Valachia in uno stato solo. Cessata la libertà di stampa, mancherà alla causa del regno rumeno l'appoggio più gagliardo e più efficace. L'Austria mirava a questo scopo, e l'ha raggiunto: con la permanenza della occupazione vuole renderlo più certo e sicuro. La questione italiana, il cui scioglimento è il più vagheggiato desiderio del Piemonte, che è collocato a piè delle Alpi e sulle rive del Po e del Ticino, aggiornata: la quistione rumena, il cui scioglimento è il più vagheggiato desiderio di quel Piemonte che vuol sorgere a piè dei Carpazii e sulle rive del Danubio e del Pruth, annientata: ecco il duplice scopo che l'occupazione mira a conseguire. Ma proseguiamo. Il governo inglese è meno confidente di quel che sia il Francese intorno agl'intendimenti del governo russo: la resistenza del commissario russo relativamente alla controversia in Bolgrad porge appicco e fondamento a quella diffidenza: dunque si dice all'Inghilterra: noi stiamo nei principati Danubiani, perchè la Russia, d'accordo questa volta con la Francia, vuol valicare il Pruth di bel nuovo, e minacciare una seconda volta la sicurezza e la indipendenza dell'Europa non meno che la integrità dell'impero ottomano. Il barone Bourqueney protesta energicamente: che monta? gli si risponde col parere del suo collega sir Hamilton Seymour, al quale la occupazione non dà tanto fastidio. E poi questa discrepanza di opinioni crescendo può sortire alla fine il bramato effetto di disfare l'alleanza anglo-francese, e di riannodare l'antica alleanza anglo-austriaca. Ecco un terzo e potente motivo dell'occupazione austriaca nei Principati. Nè si dimentica di rivolgere una carezza alla Russia, e sapendo la predilezione di questa potenza verso il regno el-

lenico, si dice io non vado via da Bukarest e da Jassy, finchè Francesi ed Inglesi stanno ad Atene o nel Pireo.

Questi sono i calcoli, questi i disegni del governo austriaco: questa è la significazione politica della occupazione nei Principati. Noi però siamo fermamente persuasi, che il risultamento di questi artifizi sarà diverso, anzi opposto a quello che coloro i quali vi danno opera se ne aspettano. La lega anglo-francese è passata per esperimenti più difficili assai di quelli che siano gli attuali: e da ciascheduno di essi è uscita più forte, più vigorosa che prima: nè l'alleanza cementata dal sangue di tanti prodi nei campi dell'Alma, di Balaklava e d'Inkermann, e suggellata dalla vittoria sulle rovine fumanti di Sebastopoli, sarà disciolta in grazia da tre chilometri di terreno in Bessarabia: nè tutta la abilità diplomatica del conte Buol avrà facoltà di dare ad intendere all'Europa, che la potenza la quale non ha osato sparare un sol colpo di archibugio quando era tempo, sarebbe ora risoluta a far la guerra per muovere alla conquista di Belgrad! e col durare della lega anglo-francese le sorti della civiltà e quelle della quistione italiana, le cui attinenze con la civiltà son tante e così poderose, non corrono nessuna sorta di pericolo.

Le condizioni di cose finora descritte non ci sembra porgano indizi irrefragabili dell'intima alleanza tra l'Austria e la Francia, nè della efficacia tanto meravigliosa e tanto decantata del trattato dei 15 di aprile: nè la occupazione militare nei Principati è la sola ragione di dissidio e di malumore tra quei due governi. La questione della navigazione danubiana porge altri e non lievi motivi di controversia; poichè è cosa indubitata che il governo austriaco fa quanto è in poter suo perchè, non ostante le decisioni del Congresso ed a malgrado del significato preciso e chiaro degli articoli del trattato di Parigi, i quali vogliono la libertà assoluta di navigazione a pro di tutte le bandiere, la navigazione danubiana sia sempre ciò che è stata per lo passato, vale a dire un privilegio ed un monopolio delle compagnie austriache. Oramai la esistenza della circolare della compagnia del Lloyd ai suoi agenti intorno al viaggio del battello a vapore francese il *Lyonnais* non è posta in dubbio da nessuno, e le gazzette austriache ne hanno pubblicato il testo. Vi è detto chiaro e tondo che il *Lyonnais* non deve ricevere nessuno incoraggiamento, nessuna agevolazione e nemmeno aiuti, tranne nel solo caso di pericolo certo ed imminente di vita. E l'argomento di maggiore entità allegato a difesa di quel documento consiste nel dire che era una circolare segreta e confidenziale agli agenti della compagnia del Lloyd! Oltre il fatto di quella circolare avvi pure quello della revoca del decreto di privilegio per la navigazione del Sereth e del Pruth, conceduto al capitano Magnan dall'ex-ospodaro Ghika: il governo ottomano ha fatto questo provvedimento per accondiscendere alle vive istanze del console d'Austria a Jassy e del barone Prokesch von Osten, internunzio austriaco a Costantinopoli; e notisi che questo atto è puramente arbitrario e non può essere giustificato nemmen coi cavilli da qualsiasi articolo del trattato de' 30 marzo, il quale non fa nessuna menzione de' confluenti del Danubio. Il signor Thouvenel ha scritto di buon inchiostro al ministro degli affari esteri del sultano, ma senza cavarne nessuna sorta di costrutto: si aggiunge anzi che il diplomatico francese non ha mancato di parlare su questo argomento con risentita franchezza al barone Prokesch von Osten, e che in seguito a ciò e ad altri fattarelli poco edificanti, le relazioni personali fra i due ambasciadori sieno diventate assai poco amichevoli. Dov'è dunque questa portentosa lega austro-francese, che doveva togliere il posto dell'anglo-francese ed essere il talismano salvatore dell'Europa, il suo usbergo contro Russi e contro rossi, contro l'Inghilterra e contro i fautori di scompigli e di disordini?

In Oriente non vediamo per fermo vestigia di quella lega: e in Oc-

cidente? qui non solo non vediamo cosiffatte vestigia, ma contempliamo con soddisfazione la testimonianza luminosa dell'opposto, vale a dire dell'alleanza anglo-francese. Se sono possibili i dissidii intorno a punti secondarii tra la Francia e l'Inghilterra, se tre chilometri di Bessarabia paiono cosa di gran momento all'Inghilterra e di poco alla Francia, ciò non muta punto le condizioni dell'alleanza tra le due nazioni, la quale poggia ad un tempo su principii ed interessi comuni, ed è sempre voluta da' due governi parimente che dalle due nazioni. Certamente sono in Francia alcuni a cui l'alleanza non va a garbo e che non si lasciano sfuggire le occasioni per conseguire il loro intento, come sono in Inghilterra alcuni giornali che non sempre serbano nel loro linguaggio i riguardi dovuti ad un sovrano alleato: ma anzichè scuotere l'alleanza, queste cose giovano a porne in maggiore evidenza l'utilità e la necessità. Le vecchie alleanze son tutte disfatte: e nell'attuale indirizzo delle cose, degli eventi e dell'opinione pubblica in Europa, una sola alleanza è logica, è naturale, è necessaria, quella tra Francia ed Inghilterra: nè una concordanza momentanea sulla questione dell'ordinamento dei principati può rialzare dalle sue rovine l'alleanza anglo-austriaca, nè un accordo su un punto secondario, com'è quello di Bolgrad, può dar vita all'alleanza russo-francese. Ad ogni modo i fatti sovrastano alle dubbiezze ed alle congetture, ed il fatto del modo di procedere concorde della Francia e dell'Inghilterra nelle faccende di Napoli attesta che l'alleanza anglo-francese, checchè si dica e checchè si faccia, a dispetto delle prave opere di alcuni, dei malvagi desiderii di altri e degl'insidiosi conati di certuni, sussiste, e durando si rafferma e si assolida. Il governo napolitano ha fatto assegnamento sulla eventualità del disfacimento della lega tra Francia ed Inghilterra; ma ora dev'essere all'intutto disingannato.

La vertenza napolitana è un corollario della tornata del Congresso degli 8 aprile 1856: dopo ciò che in quel giorno memorabile dissero il plenipotenziario francese, conte Walewski, ed il britannico, conte Clarendon, non era lecito accogliere il presupposto, che tutto avesse a finire con vane parole: e noi siamo persuasi che lo stesso governo napolitano non ha mai nutrito questa lusinga. Due grandi nazioni, due governi come il francese e come l'inglese non parlano indarno, e quando hanno alzata la loro voce, non posano finchè lo scopo dei loro discorsi non sia pienamente raggiunto ed attuato. La Francia e l'Inghilterra, appunto perchè vollero sinceramente la pace, dichiararono solennemente che puntello, fondamento essenziale di essa pace doveva essere la giustizia: nel regno di Napoli non esiste nemmeno l'ombra della giustizia, anzi impera e comanda l'opposto; dunque, in virtù di logica necessità, le potenze che vollero la pace perchè fondata sulla giustizia, non potevano e non dovevano astenersi, e difatti non si astennero, dal far pratiche per promuovere nell'estremità meridionale d'Italia l'attuazione di quei principii, senza cui non è nè sicurezza, nè tranquillità, nè dignità per l'Europa e per il mondo incivilito. La Francia e l'Inghilterra adoperando a questa guisa sono conseguenti con le dichiarazioni de' proprii plenipotenziari, e non si fermeranno di certo a metà del cammino. La stessa longanimità che esse arrecano nell'attuazione de' loro disegni, la lentezza con cui procedono, scolpiscono il proposito deliberato e maturo dal quale le loro risoluzioni s'informano. Il Congresso compì i suoi lavori nell'aprile di quest'anno; nel maggio susseguente la Francia e l'Inghilterra incominciarono le loro pratiche verso il governo napolitano. Queste pratiche sono state proseguite fino ad oggi: con quale risultamento non occorre dire, poichè i documenti diplomatici che ne dànno contezza sono stati resi di pubblica ragione, ed oramai ogni uomo imparziale puo recar giudizio con piena cognizione di causa sui termini e sulle condizioni attuali di quella vertenza. Il conte Walewski ed il conte di Clarendon hanno dato, a nome dell'imperatore dei Fran-

cesi e della regina d'Inghilterra, consigli savi, umani e prudenti al governo napolitano, e nell'esprimere il loro concetto hanno adoperate le forme più blande, più cortesi e più decorose che possano imaginarsi: hanno additato al governo partenopeo i pericoli e la ingiustizia intrinseca del sistema per esso praticato, hanno ricordato i danni che dalla permanenza di quel sistema possono derivare all'Italia ed a tutta Europa, e muovendo opportunamente dalle premesse enunciate nel Congresso di Parigi, hanno conchiuso esortando quel governo a mutar sistema, a schiudere le porte delle prigioni e delle galere, e segnatamente a provvedere all'equa e regolare amministrazione della giustizia. Non si poteva dir di meno; nè si poteva adoperare una forma che fosse più conciliante. Il governo napolitano ha risposto negando alle potenze occidentali il diritto d'ingerirsi nelle sue faccende: le due note diplomatiche, testè pubblicate e firmate dal commendatore Luigi Carafa, non sono se non l'amplificazione più o meno decente, più o meno viziosa dello stesso tema. La vostra casa, dicono il conte Walewski ed il conte Clarendon al governo vesuviano, arde, e noi vi scongiuriamo a spegnere le fiamme, che potranno divampare incendio formidabile in tutta Italia e in tutta Europa. Il commendatore Carafa non si cura di rispondere, se la casa arda realmente oppure no. ma dice a chi gli porge il pietoso avvertimento: voi non avete il diritto di veder fiamme ed incendi fuori di casa vostra. Ad un avvertimento autorevole e preveggente si risponde con un'asserzione assurda e gratuita d'incompetenza. Dilungandosi anche nella politica estera da quei principii di morale e di giustizia che da un pezzo ha disertati nella politica interna, il governo napolitano osa dichiarare all'Europa civile che esso ha diritto di adoperare verso i proprii sudditi come meglio stima, e che i difensori dell'ordine e dell'equilibrio dell'Europa, vale a dire i custodi della giustizia, non hanno facoltà di fiatar sillaba, senza rendersi colpevoli del delitto di violazione della indipendenza degli Stati secondari. Non è da stupire di questa tattica del governo partenopeo: reca bensì sorpresa vedere che alcuni statisti stranieri abbiano rimirata la cosa sotto l'aspetto medesimo, e non abbiano saputo cogliere il divario essenziale che corre tra intervento ed intervento, tra quello che è motivato da fine politico e quello che deriva da ragioni di giustizia e di umanità: il primo de' quali è tanto pericoloso e funesto, quanto il secondo è utile, giusto e, diciamolo senza velo, doveroso. Che cosa si direbbe di quel carabiniere che per malintesa osservanza verso la libertà individuale de' cittadini non arrestasse un masnadiero colto in flagrante delitto? Si direbbe da tutti che quel carabiniere è pazzo, ovvero che trasgredisce i suoi doveri, poichè la libertà individuale cessa là dove comincia il delitto, e chi manca alle leggi si pone da sè fuori delle leggi medesime, e non ha più diritto d'invocare a suo pro la loro tutela. I delitti del governo napolitano sono più che flagranti; ed ora si griderebbe contro le potenze che, stanche di tollerarli, vogliono adempire un atto di pretta giustizia? Che cosa ci ha di comune tra il principio giustamente riverito dalla indipendenza degli Stati secondari e le ammonizioni date ad un governo che si fa beffe di ogni legge umana e divina, e che innalza a dignità di virtù civiche la menzogna, il giuramento falso, l'amministrazione delle bastonate per via economica? che adopera ad istrumenti di regno lo spionaggio e la delazione? che confisca le proprietà de' cittadini a dispetto dello spirito e della lettera delle leggi? che di ogni prigione fa un supplizio di tutti i momenti, e non uccide le sue vittime ad un tratto, per darsi il diletto di ucciderle ad ogni momento? che del testimonio falso fa un dignitario dello Stato? Il governo napolitano richiede il diritto di mal fare, la indipendenza, la impunità e la glorificazione del delitto: è dunque illecito l'intervento della Francia e dell'Inghilterra che vogliono far cessare questa mostruosità? Questo e non altro è il problema.

Frattanto le legazioni di Francia e d'Inghilterra sono state richiamate

da Napoli, ed il *Moniteur Universel* nel suo numero dei 20 corrente ha dichiarato i motivi che hanno suggerito alle due potenze le risoluzioni alle quali si sono appigliate. Quella dichiarazione è importantissima, perchè enuncia la quistione nei suoi veri termini e scolpisce sulla fronte del governo napolitano un marchio di vituperio incancellabile. Fedeli interpreti dei decreti dell'opinione del mondo civile, i rettori della Francia e della Gran Bretagna dichiarano oggi solennemente al cospetto del mondo, che il governo napolitano è uno dei perturbatori attuali della pace dell'Europa: in tal guisa la formola del signor Gladstone, essere quel governo la negazione di Dio eretta a sistema, riceve la consacrazione di una sanzione officiale. La dichiarazione del *Moniteur* adunque è un atto di giustizia solenne: e se è importante assai sotto l'aspetto politico, sotto il riflesso morale è di gran lunga più rilevante. Ed ora vadano le flotte nella baia di Napoli, oppure rimangano nel porto di Tolone ed in quello di Malta, ciò poco monta: gli eventi proseguiranno il loro corso regolare e si andranno svolgendo con la successione lenta ma sicura del sillogismo.

Non occorre dire quale sia stata la parte recitata dall'Austria nelle diverse vicende della vertenza vesuviana: ha voluto accontentare tutte le parti, e non ha appagata nessuna: non aveva autorità per parlare al governo di Napoli a nome dei principii di giustizia, nè le sue dichiarazioni potevano ispirare, come non hanno ispirato, fiducia alle potenze occidentali. Il barone Hübner ed il generale Martini sono andati e venuti giù e su da Vienna a Napoli, e che cosa hanno fatto? Un buco nell'acqua. Nè il governo partenopeo si è arreso ai suggerimenti della diplomazia austriaca, nè i governi occidentali hanno dato ascolto alle sue rimostranze. La mediazione austriaca non ha avuto altra esistenza, se non quella che le fantasie compiacenti delle gazzette viennesi le hanno data. Nè crediamo che la circolare del principe Alessandro Gortschakoff, in data di Mosca 2 settembre, della quale si è menato tanto chiasso, possa arrecar mutamenti essenziali nello stato delle cose: se ci è stato qualche diplomatico soverchiamente zelante, il quale abbia stimato interpretare rigorosamente ed alla lettera quella circolare, pare cosa indubitata che lo stesso governo russo non parteggia per questa interpretazione, e che gli schiarimenti dati in proposito dal barone Brunnow al conte Walewski abbiano rimossa qualsivoglia incertezza. Ad ogni modo, se c'è qualche governo che possa lodarsi della circolare moscovita, non sarà di certo l'austriaco. Quella curiosa frase, *la Russie ne boude pas, mais elle se recueille*, ha dovuto segnatamente somministrare al conte Buol argomento di lunghe e non sempre consolanti meditazioni, tanto più che ad essa son commento abbastanza significante le parole rivolte dallo czar Alessandro II al principe Paolo Esterhazy, e perfino i *beaux-mots* che di tratto in tratto son pronunciati da alcuni de' personaggi più cospicui della corte di Pietroburgo. Rispetto poi alla vertenza napolitana, la circolare russa non ha sortito, nè poteva sortire alcun effetto sulle risoluzioni delle potenze occidentali, come non ha potuto destare cagioni di eccessiva contentezza nell'animo dei rettori partenopei. Il principe Gortschakoff si restringe a disapprovare in massima il contegno assunto dalla Francia e dall'Inghilterra verso Napoli, ma la sua disapprovazione non oltrepassa i limiti platonici, e se a Gaeta si aspetta che, in seguito alle dottrine svolte nella circolare di cui favelliamo, un naviglio russo sia per salpare da Cronstadt per recarsi a far crociera nelle acque partenopee, con lo scopo di proteggere quella brava gente che tiene a' suoi stipendi i Jervolino ed i Pierro, e dà al capitano Acuti, che con puntualità li eseguisce, quegli ordini che tutti sanno, se a Gaeta si vive in questa aspettativa, sarà un aspettare alquanto lungo. Crediamo bensì — e ciò si comprende agevolmente — che il governo russo abbia fatto e faccia tuttora molte pratiche per comporre pacificamente la vertenza insorta fra il governo di Napoli e le

due potenze occidentali: ma nè la circolare dei 2 settembre accenna alla eventualità di un intervento russo a favore del governo delle Due Sicilie, qualora fossero dichiarate le ostilità, nè questa eventualità è fra le cose prevedibili nelle odierne condizioni della Russia e dell'Europa. La Russia che, non è guari, conchiudeva la pace con la Francia e con l'Inghilterra, e che si mostra oggi assai sollecita di stringere vincoli di amicizia intima, se non allo stesso grado con entrambe quelle potenze, indubitatamente con la prima di esse, non si appiglierà di certo ad opposte risoluzioni per proteggere il governo napolitano. Il solo e vero protettore, e diciamolo senza più, il protettore naturale del governo napolitano è il governo austriaco: per ragioni d'interessi, fra i quali primeggia quello della propria conservazione, l'Austria deve proteggere, come ha protetto finora, il governo partenopeo; e noi dicemmo altra volta, ripetiamo oggi, che fra i motivi che hanno consigliato ai governanti delle Due Sicilie di non accogliere le rimostranze fatte dalle potenze alleate, il maggiore ed il più efficace è appunto quello che scaturisce dalla certezza che essi hanno di poter fare assegnamento sull'aiuto austriaco. *Tua res agitur:* ha potuto dire, e forse ha detto, il commendatore Carafa al barone Hübner ed al generale Martini.

Dopo avere parlato della questione dei Principati e di quella di Napoli, rimane a dir poco o niente sulle altre questioni politiche che si agitano attualmente in Europa. Le faccende del Montenegro non hanno fatto un sol passo: la Turchia accenna a preparativi bellicosi contro i Montenegrini, e questi alla loro volta non ristanno dall'apparecchiarsi alle difese: ma non pare sieno imminenti le ostilità. Il Montenegro è uno de' campi dove più cozzano gl'influssi moscoviti contro gli austriaci. La questione di Neuchâtel dà molto da scrivere ai diplomatici prussiani. In Ispagna poi c'è stato uno di quei mutamenti subitanei di scena come non succedono che in quel paese soltanto, il paese privilegiato degli eventi impreveduti. Il maresciallo O'Donnell, conte di Lucena, presidente del consiglio dei ministri, spedì ordine al maresciallo Serrano, ambasciadore spagnuolo a Parigi, di vidimare il passaporto per la Spagna al maresciallo Narvaez, duca di Valenza: questi si avvalse senza indugio della facoltà che gli era conceduta e tornò a Madrid: appena giunto si recò dalla regina che l'accolse affabilmente, ed invitollo ad una festa di corte, dove fu argomento di speciali onoranze. Il conte di Lucena chiese allora alla sovrana se egli oppure il duca di Valenza fosse il primo ministro; e siccome la risposta non fu oltremodo soddisfacente, il presidente del consiglio e gli altri suoi colleghi offrirono le loro demissioni, le quali vennero accettate. Pochi momenti dopo il duca di Valenza aveva incarico di comporre la nuova amministrazione, l'accettava e lo compiva in brevissimo volger di tempo, scegliendo a suoi colleghi il marchese Pidal, il signor Barzanallano, il general Lersundi, il signor Nocedal, il generale Urbistondo, il signor Moyano ed il signor Sejias Lozano. Il nuovo ministero si affrettava a disfare con la massima celerità il maggior numero dei provvedimenti fatti dai suoi antecessori; e, per procedere logicamente, incominciava col dichiarare nullo l'atto addizionale alla Costituzione del 1845, rimessa in vigore la legislazione provinciale e municipale di quell'anno, ripristinato nella sua pienezza ed efficacia il Concordato. Ma avendo compito con tanta prontezza tutte queste imprese, gli si chiedeva di non istancarsi e di prescrivere la restituzione de' beni ecclesiastici venduti dal 1833 in poi. E qui nuovo colpo di scena: nuova catastrofe finora senza scioglimento. Il maresciallo Narvaez dice alla regina che un decreto di quella fatta non poteva essere suggerito se non dai nemici della dinastia. Non è possibile, risponde la regina, poichè me l'ha consigliato il re: e questi, chiamato, accorre e conferma le dichiarazioni della regina. Il maresciallo si adira, protesta, offre la demissione; la quale è accettata, come pochi giorni prima era stata accettata quella

del maresciallo O'Donnell. Giustizia distributiva! Il marchese di Viluma è invitato a comporre la nuova amministrazione, a patto che quel decreto venga promulgato: ma egli rifiuta, allegando non essere ancora opportuno il momento. Alla regina Isabella non rimaneva altra elezione se non quella di invitare l'arcivescovo di Toledo ad assumere l'incarico di comporre il ministero, oppure di richiamare di bel nuovo il maresciallo Narvaez: per ora tra questi due partiti è stato scelto il secondo: ma il sipario non è ancora calato, e si potranno ancora ammirare nuovi e portentosi effetti scenici. Le tradizioni drammatiche di Lope de Vega e di Calderon de la Barca sono passate in Ispagna dal teatro nelle regioni politiche: ma se alla fine il pubblico perdesse pazienza e chiedesse la catastrofe finale, che direbbero e che farebbero gli autori del dramma attuale? Ma gli autori, di cui discorriamo, appartengono al novero di quei tali che nulla dimenticano e nulla imparano.

La morte ci ha rapito in questi ultimi giorni uno de' nostri migliori: quel gran galantuomo che era il generale Giacinto Collegno non è più: la sera de' 29 settembre scorso, dopo molti mesi di lenta e feral malattia, spirava nella sua villa di Baveno sul Lago Maggiore, dove era andato a cercar riposo e, pur troppo invano! la salute. Noi non diremo di quanta entità sia questa perdita; ci sono dei fatti, che le parole più eloquenti non hanno facoltà di esprimere adequatamente, e quando noi abbiam detto che Giacinto Collegno non è nel numero de' vivi, non possiamo dir di più. Un giorno speriamo poter narrare per filo e per segno quella nobile vita: oggi, ci si perdoni questo egoismo, non ci regge l'animo a far altro se non a pensare alla grande sventura che ci ha colpiti, alla perdita irreparabile che abbiamo patita. Giacinto Collegno fu durante tutta la sua vita l'esempio luminoso della inesauribile virtù che l'uomo attinge nella coscienza del dovere: questa coscienza fu l'angelo tutelare de' giorni di quell'ottimo uomo, la ispiratrice di tutti i suoi atti, lo spirito informatore di tutte le sue parole: dal primo momento in cui nacque alla ragione, fino a quello in cui spirò, la sua vita si raccoglie e si scolpisce in un solo concetto: fedeltà al dovere. Soldato e cittadino, esule e legislatore, scienziato e statista, non conobbe mai, non praticò altra norma se non quella del dovere. Patì ogni sorta di persecuzione e di miseria con serenità invitta: accettò dignità ed onori con ischietta semplicità: sempre per dovere: persecuzione ed onoranza furono per lui mezzo e non fine: niuno più di lui era alieno da quella rettorica dell'eroismo che ha travolto tanti intelletti ed ottenebrate tante coscienze. Quindi l'indole sua era ferma e irremovibile, e ad un tempo condiscendente e pieghevole; perchè non patteggiò mai con l'ingiustizia nè col vizio, anche quando eran potenti; non si lasciò mai soggiogare dal prestigio degli avvenimenti, ma in pari tempo non mancò mai di porre a calcolo la diversità dei tempi, nè di far tesoro degli insegnamenti di ciò che aveva veduto. Collegno non dimenticò nulla, tranne le ingiurie, ed imparò sempre, tranne a mancare alla sua fede. Ne' suoi modi affabili e dignitosi era quella soave austerità che è il privilegio della virtù conscia di se medesima e forte della forza onnipotente che da questa coscienza scaturisce: indulgente e benevolo verso gli uomini, era implacabile nelle sue ire contro il vizio e contro l'ingiustizia. Giovanetto militò con gloria in Russia, e non aveva venti anni allorchè Napoleone gli fregiò il petto della stella de' prodi: reduce in patria, ebbe comuni con Santorre di Santarosa e con Guglielmo Lisio le speranze ed i pensieri; con essi fu costretto ad esulare, ed allora più che mai l'esilio era amarezza infinita: non si lasciò vincere dallo sgomento; fu incessante nelle opere: pugnò per la libertà in Portogallo, in Ispagna, in Grecia; ed in tutti quei paesi, meritando la stima di tutti, fruttò gloria ed onore alla sua patria. Cessata la possibilità di combattere, mutò il campo della operosità, non il desiderio nè il proposito di fare. A quarant'anni si diede agli studi e diventò geologo di

grido e professore in una università di francese. E sempre il dovere! per dovere esule, per dovere combattente, per dovere scienziato: e questo dovere non gli era imposto da nessuna causa esterna, non gli era suggerito da nessun consiglio altrui: stava scolpito nella sua coscienza purissima. Sii giusto, gli diceva una voce interna; e il nostro Collegno fu giusto sempre, dovunque, irremovibilmente! Massimo d'Azeglio con molta ragione ha notato che in Collegno era deficienza assoluta di quell'*Io pertinace*, che è la malattia più deploranda dell'età presente. Pochi uomini hanno resi dal 1814 al 1856 tanti servizi all'Italia al pari di Collegno, nessuno per fermo ne ha resi di più: ma nessun uomo ne parlava meno di lui: anzi meravigliava soventi volte con ingenua modestia delle lodi che gli piovevano da tutte le parti: ed oggi se quel caro spirito albergasse fra noi, meraviglierebbe, ne siam certi, dell'unanime cordoglio che circonda la sua tomba onorata e gloriosa. Ci sia lecito ripetere quel verso di Hamlet, che Collegno stesso applicava al nostro Pellegrino Rossi, e che oggi dobbiamo applicare a lui: *I shall not look upon his like again.*

Ne' campi di battaglia come nell'arringo parlamentare Collegno fu sempre al suo posto: in tutte le sue azioni era la carità infiammata dell'uomo virtuoso e la disciplina ferrea del soldato. Diceva spesso: io ho desiderata sempre la libertà dell'Italia, ed oggi non son più libero di rifiutar la mia opera, quando mi venga chiesta per provvedere alla conservazione di quella libertà: perciò, naturalmente ritroso agli onori ed alle alte dignità, non ripugnò mai dall'accettarle, quando era persuaso che poteva giovare e che accettando correva ad un pericolo od era costretto a far qualche sagrifizio. Il tratto seguente scolpisce la sua indole. Nella disastrosa ritirata di Russia, Collegno fu spogliato dai Cosacchi ed abbandonato su i geli: fece come gli altri, e si diede a cercare fra i morti che coprivano l'inospite suolo per toglierne le vestimenta e indossarle. Nel procedere a quella operazione, gli parve sentire che il cuore del soldato, di cui pigliava le vestimenta, battesse: Collegno non esitò un momento, e non portò via gli abiti. In quei crudeli momenti quell'uomo impareggiabile seppe resistere alla voce imperiosa della propria conservazione, e preferì digrignar dal freddo, esporsi alla morte, anzichè toglier l'abito ad un uomo semispento, a motivo del sol dubbio che questi potesse ancora riaversi. Questo fatto dipinge e scolpisce l'uomo: questi era, tal fu sempre Giacinto Collegno.

Nel 1848 Collegno salutò con gioia l'èra novella che, auspice Carlo Alberto, s'iniziava per l'Italia; nel luglio di quell'anno si recò a visitare il valoroso principe che combatteva per la indipendenza: erano ventisette anni che non si eran più veduti; e che anni! l'incontro fu commoventissimo: Carlo Alberto lo abbracciò e, dopo pochi minuti di pausa, gli disse: *N'est-ce pas que vous avez trouvé grandi mon Victor?* Collegno aveva veduto nascere l'augusto primogenito figliuolo del re Carlo Alberto, e questi, evocando la grata ricordanza, non poteva dare più delicato nè più affettuoso attestato di stima all'antico ed illustre suo amico.

Negli ordini morali di questo mondo si avvera la stessa legge che nei fisici: là dove cioè è atmosfera di vita, le stesse sostanze morte partecipano al movimento del tutto: là dove è la vita della virtù, ivi i pravi istinti sono soggiogati, il vizio si dilegua. La virtù di Giacinto Collegno era impulso e conforto a se medesima ed a quella degli altri; era impossibile stargli vicino, stringergli la mano, udirlo discorrere, senza sentirsene migliore. Nelle tetre ore dello sconforto, negli angosciosi momenti del dubbio, era magico l'effetto che sortiva sull'animo di chi l'ascoltava quella sua parola onesta e veritiera: parlava con la rettitudine della mente e con la sapienza del cuore.

Giacinto Collegno fu la virtù ed il patriotismo in tutta la pienezza e lo splendore della loro bellezza morale: le sue morali fattezze rasso-

migliano a quelle statue antiche, in cui la seducente venustà delle forme armonicamente si congiunge con la regolare precisione dei lineamenti. Fu vita esemplare e senza macchia: con essa abbiamo perduto un esempio ed un ammaestramento che non ritroveremo più.

Torino, 25 ottobre 1856.

Gli avvenimenti succeduti dal momento nel quale cessavamo di scrivere la cronaca precedente non porgono argomento ad ampio discorso: molto senza dubbio avremmo a dire, qualora dall'ordine de' fatti accertati e positivi ci piacesse spaziare nel campo delle congetture, fra le quali non poche sarebbero, se non assolutamente vere, assai verosimili: ma, i nostri lettori lo sanno, noi non siamo punto vaghi di questo genere di ragionamenti politici, e quindi, non potendo accennare a fatti, stimiamo savio consiglio di serbare il silenzio.

Ci basti accennar brevemente alle condizioni nelle quali trovansi oggidì le diverse questioni politiche che si agitano tra le grandi potenze dell'Europa. Non occorre ricordare che fra esse primeggiano sempre le orientali: quella relativa a Bolgrad, quella che concerne l'isola dei Serpenti e quella che tocca ai Principati danubiani. Ora, fino a questo momento, nè su Bolgrad, nè sull'isola dei Serpenti, nè sui Principati si è potuto addivenire a veruna sorta d'accordo. Tutte le gazzette, e segnatamente quelle che si pubblicano in Alemagna, danno ciascuna una versione diversa su quelle questioni, ed ognuna, com'è naturale, pretende che la propria versione sia la vera: ma i governi ed i loro organi ufficiali tacciono, e quindi le versioni date dalle gazzette o sono tutte probabili allo stesso grado, o sono tutte assurde: e nell'un caso e nell'altro non ci è criterio sicuro per definire quale sia la verità. Intanto la commissione incaricata di definire la nuova linea di frontiera tra la Bessarabia e la Moldavia ha sospeso i suoi lavori; quella incaricata di esaminare le questioni relative all'ordinamento dei Principati non ha incominciati i suoi; sull'isola dei Serpenti sono ad un tempo Russi e Turchi; le truppe austriache ingrossano nei Principati; il naviglio inglese continua a tenere stazione nel mar Nero, e par certo che debba svernare nel porto di Sinope. Fino a quando durerà cosiffatto stato di cose? quando saranno definite tutte queste controversie? avverrà ciò per opera di un'altra riunione del Congresso, oppure in seguito a negoziati diretti fra le potenze interessate? Gli accennati quesiti si raccolgono in un solo: quando cioè il trattato di Parigi verrà eseguito? Ora su questo punto, nonostante le apparenze, sembra a noi che non ci sia possibilità di dubbio: il trattato dei 30 marzo sarà eseguito nella sua pienezza. È certo che per qualche tempo il governo francese e l'inglese non hanno giudicato alla stessa guisa la vertenza su Bolgrad, poichè pareva al primo che non si dovesse esigere dalla Russia un nuovo sagrifizio, laddove il secondo era persuaso del con-

trario: ma è certo pure che nè la Francia nè l'Inghilterra hanno pensato per ciò a disfare l'alleanza. Il viaggio del conte di Persigny a Compiègne, il contegno giudizioso e pacato di lord Cowley, le osservazioni gravi ed assennate del barone Brénier, reduce da Napoli, e del signor Troplong, presidente del Senato, hanno raffermata la risoluzione dell'imperatore Napoleone III, il quale è stato sempre fra' più calorosi fautori della lega con l'Inghilterra. Non sappiamo adunque in quale guisa, ma possiamo affermare con la certezza di non apporci in falso, che coloro i quali avevano nutrito lusinga di sciogliere l'alleanza anglo-francese, surrogando ad essa la lega franco-russa, hanno fatta opera vana, e a quest'ora debbono essere più che persuasi della insufficienza e della sterilità dei loro tentativi. I discorsi che a poche ore di distanza pronunziavano, non è guari, lord Palmerston a Manchester e Napoleone III rispondendo al conte di Kisseleff, sono l'indizio irrecusabile del fatto di cui accenniamo. Il primo ministro della regina Vittoria ricordava ai numerosi ascoltatori della prima città manifatturiera della Gran Bretagna che la pace sarà durevole, qualora i patti rogati nei capitoli della pace di Parigi vengano eseguiti con fedeltà scrupolosa: l'imperatore dei Francesi parlava cortesi parole al rappresentante dello czar Alessandro II, ma non mancava di fargli riflettere che il governo francese nel mitigare con le buone maniere il rigore di alcune prescrizioni del trattato dei 30 marzo non intendeva nè punto nè poco rallentare i vincoli delle sue antiche alleanze. I discorsi pronunciati in occasioni recenti dal signor Roebuck, deputato di Sheffield, ai suoi elettori; da sir Roberto Peel, uno dei lordi dell'ammiragliato, agli abitanti di Stafford, e da altri personaggi ragguardevoli, suonano nel medesimo senso. Il nobile e franco procedere del conte di Persigny ha coronato l'opera: *Rien n'existe désormais qui puisse nous diviser*, diceva or son pochi mesi l'onorando diplomatico agli Inglesi raccolti al banchetto dal lord mayor di Londra: in questi ultimi tempi il Persigny non ha mancato di mostrare la concordanza perfetta che corre tra i suoi atti ed i suoi detti. Nè la crisi recentemente succeduta nei consigli del Sultano può menomare l'efficacia dell'alleanza: poichè se Aalì bascià ha cessato dall'essere gran visir, il suo successore è Rescid bascià, quello, vale a dire, fra gli statisti ottomani che è noto da lunga pezza per l'illuminato amore all'Europa civile.

Dalla durata dell'alleanza anglo-francese emerge una nuova e potente ragione contro l'attuazione dell'alleanza anglo-austriaca: a questa fantasmagoria noi non abbiamo mai aggiustato fede; si possono con le arti magiche evocare i morti dalle loro tombe, ma non c'è facoltà umana che possa infondere nei cadaveri gli spiriti vitali che si sono per sempre dipartiti da essi: nè il visconte Palmerston avrebbe voluto e potuto fare ciò che il conte Aberdeen voleva e non potè fare in nessuna guisa. Già si erano affrettate alcune gazzette a spacciare che sir Hamilton Seymour, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della regina Vittoria presso la corte di Vienna, si sarebbe recato ad accompagnare l'imperatore Francesco Giuseppe nel suo viaggio in Italia,

quasi a pegno visibile della riannodata alleanza tra la libera Inghilterra e l'impero austriaco : ma poi quelle stesse gazzette hanno dovuto umilmente confessare che avevano preso un granchio in secco, e che sir Hamilton Seymour se ne starà tranquillamente nella sua residenza, mentre il giovane imperatore d'Austria andrà raccogliendo gli omaggi di quell'entusiasmo che, secondo le felici espressioni di un documento officiale, le popolazioni della Lombardia e della Venezia hanno l'obbligazione di mostrare alla sua persona. Prescindendo però anche da questi fatti, si può dire, senza tema d'ingannarsi, che oggi le alleanze contro natura non sono più possibili; l'alleanza utile, giusta e vera, ed affrettiamoci ad aggiungere, la sola possibile è l'alleanza anglo-francese. I capricci e le male arti degli uomini, la stessa bizzarria degli eventi non avranno di certo la facoltà di cancellare su questo proposito, come su tanti altri, i decreti visibili della Provvidenza.

I dissidii sulle cose orientali hanno distolta alquanto l'attenzione dalle faccende di Napoli; ma sarebbe non lieve errore asserire, che la vertenza partenopea sia stata o aggiustata o vicina ad aggiustarsi, oppure posta in non cale. A dì 28 ottobre il barone Brénier ed il signor Petre, con tutti i componenti delle rispettive loro legazioni, abbandonarono Napoli; pochi giorni dopo il conte di Clarendon avvertiva il principe di Carini, plenipotenziario napolitano a Londra, che i suoi passaporti erano pronti, ed il conte Walewski faceva una communicazione assolutamente identica al marchese Antonini, plenipotenziario napolitano a Parigi. Non è dunque giusto di dire che la questione napolitana è rimasta nello *statu quo;* i fatti testè ricordati attestano invece che essa prosegue lentamente, se si vuole, ma pur prosegue nel suo naturale andamento. Le grazie particolari che il governo napolitano ha stimato dover fare al Duca di Serradifalco ed a pochi altri non intaccano la questione nè punto nè poco, e non possono avere nemmeno l'apparenza della soddisfazione verso le potenze occidentali. Noi però siam convintissimi, che il giorno in cui tutte le controversie orientali fossero assestate, il governo delle Due Sicilie avrà argomento da pensar seriamente a' casi proprii.

Nè la vertenza turco-montenegrina, che non ha fatto un sol passo, nè quella di Neuchâtel, su cui pendono ora i negoziati tra la Prussia e la Confederazione Elvetica possono porgere motivo di gravi timori per la conservazione della pace; il principe Danilo ed il Sultano si acconceranno come meglio sembrerà alle potenze. Il governo prussiano e la Confederazione Elvetica faranno reciprocamente prova di saviezza e di moderazione, e l'invio di quel personaggio autorevole ed assennato che è il generale Dufour a Parigi accenna alla esistenza di queste buone disposizioni negli animi dei governanti della Svizzera. La sola cosa che ci par degna di osservazione nella questione di Neuchâtel è lo zelo che arreca l'Austria nel mostrarsi sollecita assai degli interessi della Prussia. Quale sia lo scopo vero di tutto questo eccesso di zelo non è malagevole indovinare, ma portiam fiducia che nè la Prussia, nè gli altri governi della Confederazione Germanica si lasceranno abbindolare. L'Alemagna

sa per lunga esperienza a che cosa si riduca tutta la tenerezza del governo austriaco verso gli interessi germanici.

Durano in Ispagna le condizioni precarie ed incerte; si pone in dubbio perfino la convocazione de' comizi elettorali e quella delle Cortes! e ciò dopo ventitre anni di guerre e di rivolgimenti politici! In Portogallo si fanno le elezioni dei Deputati; le probabilità del trionfo sono per una delle due frazioni del partito liberale; i miguelisti non hanno potuto fare eleggere nemmeno un solo dei loro rappresentanti. La Sessione legislativa è stata aperta nel Belgio. Le Camere annoveresi sono state sciolte per la terza o quarta volta, perchè non vogliono in nessun modo sanzionare le modificazioni arbitrariamente arrecate alla Costituzione.

Nello Stato Romano un battaglione di truppe austriache che stanziava a Faenza, Imola, Forlì e Rimini, ha avuto ordine di recarsi per Bologna a Padova: ecco a che cosa si riduce il gran fatto della diminuzione della occupazione austriaca nelle Legazioni tanto trombettata dal Cardinale Antonelli.

Il governo Parmense ha presa l'ottima e commendevole risoluzione di non rinnovare il patto doganale con l'Austria. Giova sperare che compirà l'opera così bene incominciata ordinando un sistema razionale e giusto di tariffe, ed entrando in accordi col governo piemontese, il quale ha tanto interesse a proteggere in tutto e per tutto l'indipendenza dei principi e la prosperità delle popolazioni italiane, quanto interesse ha l'Austria a distruggere l'una e l'altra.

L'Italia lamenta in questo mese la perdita dell'architetto Luigi Canina, e del filologo e fisico Francesco Orioli, già deputato di Viterbo al Parlamento costituzionale Romano nell'anno 1848.

Torino, 25 novembre 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

Il nostro articolo sulla *Tolleranza religiosa* era stampato quando ci venne letto nella *Correspondance italienne litographiée* del 16 novembre, che il padre Airaldi fu destituito dal suo ufficio per ordine del Santo Padre. Noi ci rallegriamo di tal fatto, sia perchè non andammo errati nel sostenere che lo strano editto dell'ex-inquisitore di Ancona si discosta affatto dalle dottrine del cattolicismo, sia perchè la destituzione di questo ignorante e fanatico sacerdote debbe servire come di solenne lezione agli altri inquisitori del governo pontificio e a quei venti prelati cui sembrarono lievi le pene, le multe, la fustigazione, l'esilio e la morte a cui si dannavano altravolta i riottosi cristiani. Il signor Airaldi ha trovato un difensore nell'*Armonia*, ma per buona ventura ha rinvenuto nel Sommo Pontefice un saggiatore solenne e autorevole dello scandaloso suo editto.

LUIGI CHIALA.

Per circostanze indipendenti dagli Editori, la stampa del fascicolo di ottobre non essendosi potuta condurre in tempo, si è deciso di pubblicarlo unitamente con quello di novembre.

I nostri lettori vedranno che oltre ai nomi insigni del MAMIANI, del TOMMASEO, del PEYRON, del BONCOMPAGNI, dello SCLOPIS, del FARINI, del CORRENTI, ecc., noi abbiamo ora acquistato quello meritamente illustre di CARLO CATTANEO, la cui potente collaborazione riuscirà, siam certi, oltremodo gradita ai benevoli nostri associati. Altre celebrità italiane concorreranno fra breve a crescere lustro e autorità all'opera per noi intrapresa.

Nel prossimo fascicolo, oltre al seguito del *Liuto* del MAMIANI, vedrà la luce lo scritto del FARINI sullo Stato Romano in risposta al signor di Corcelles.

LUIGI CHIALA, *Direttore.*
ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Amministratore.*

MÉMOIRES

DU COMTE ALDINI

MINISTRE SECRÉTAIRE D'ÉTAT POUR LE ROYAUME D'ITALIE

résidant à Paris (1).

Parmi les époques les plus mémorables et les plus fécondes en grands événements que l'histoire nous présente, il y en a bien peu qui puissent soutenir la comparaison avec le commencement du siècle actuel. Aussi cette époque a été tellement étudiée dans tous ses détails, qu'on pourrait aisément former une copieuse bibliothèque avec les ouvrages qui ont paru sur ce sujet.

Un homme d'État illustre, refondant les matériaux publiés, compulsant les archives, rectifiant les faits avec une saine critique, les jugeant avec une haute impartialité, vient de résumer toute cette glorieuse période dans un grand cadre et avec une admirable lucidité d'exposition. L'*Histoire du Consulat et de l'Empire* de M. Thiers a déjà pris place parmi les ouvrages les plus remarquables du siècle, et passera à l'admiration de la postérité.

Cependant il serait absurde d'affirmer que tout a été dit sur les événements dont nos pères furent les témoins. Une foule de précieux docu-

(1) Dall'onorando Italiano, che scrisse gli articoli *le Congrès de Paris* e *la Question d'Orient et la Question Italienne*, i quali hanno destato molta attenzione in tutta Europa, riceviamo quest'altro importante lavoro, che siam lieti di pubblicare. (*Nota della Direzione*).

ments demeurent encore ensevelis dans les archives de quelques particuliers, et beaucoup d'observations ne pourront jaillir que des événements postérieurs et dans la suite des temps. Les rapports de l'Empire Français avec toutes les autres nations, et surtout avec l'Italie, peuvent être encore illustrés. Aussi nous accueillons avec plaisir la nouvelle de la publication prochaine des Mémoires extraits des Archives secrets de feu le comte Aldini, ministre secrétaire d'État du royaume d'Italie, pendant toute la durée de ce royaume.

Le comte Aldini était issu d'une famille honorable de Bologne. Son père était un avocat distingué, sa mère était sœur du célèbre Galvani. Dès son enfance il montra beaucoup de pénétration, et en 1772, n'ayant pas encore atteint sa dix-septième année, il soutint publiquement en langue latine trois cents propositions de philosophie contre les argumentations de Laura Bassi, femme savante, professeur de littérature grecque à l'université de Bologne.

Lorsque en 1796 les Français occupèrent l'Italie centrale, le jeune Aldini prit chaudement le parti du nouveau gouvernement. Il se mêla aux événements politiques, fut envoyé aux Comices de Lyon, présida les Collèges électoraux, puis le Conseil législatif, et rencontra enfin Napoléon à Milan, lors de son couronnement, en 1805. L'empereur apprécia promptement ses hautes qualités et le nomma secrétaire d'État pour le royaume d'Italie, résidant à Paris. Depuis ce moment Aldini ne quitta presque jamais l'empereur; il le suivit dans la plupart de ses campagnes et ne quitta le ministère qu'en 1814, à l'entrée des alliés à Paris. C'est alors que l'empereur François d'Autriche lui adressa l'invitation de se rendre à Vienne pendant la durée du Congrès. Quoique dépourvu de tout caractère officiel, il eut de fréquentes conférences avec les principaux diplomates et fut souvent consulté par eux. Après la signature du traité de paix, il retourna dans sa ville natale, où il vécut retiré jusqu'en 1826, époque de sa mort.

On nous assure que parmi ses papiers il y a des documents très intéressants et propres à éclaircir certains points encore obscurs de l'histoire du royaume d'Italie. On y trouve, entre autres choses, des relations très curieuses sur les faits qui se passèrent à Rome en 1808, et sur les idées de l'empereur dans ce moment solennel. En attendant la publication de ces documents, on nous communique une pièce, datée de 1815 à Vienne, qui a un mérite d'opportunité par son rapport très intime avec les questions agitées au Congrès de Paris sur la situation des États-Pontificaux. Le prince de Metternich ayant demandé au comte Aldini de lui exposer ses idées sur ce sujet, le comte Aldini lui adressa un projet sur la forme du gouvernement à donner aux Légations. Nous le publions plus loin en entier, mais nous faisons remarquer dès à présent que ce projet coïncide parfaitement avec la note verbale présentée par monsieur

le comte de Cavour au comte Walewski et à lord Clarendon le 27 mars 1856. Nous nous empressons d'ajouter cependant que M. de Cavour ne pouvait avoir aucune connaissance des papiers du comte Aldini, qui ont été enfouis jusqu'à présent. Cette coïncidence de deux esprits éminemment pratiques, à deux époques si différentes, mérite d'être prise en sérieuse considération. Elle témoigne, à notre avis, que leurs idées doivent avoir un grand fondement dans les traditions, les besoins, les intérêts des peuples de cette partie de l'Italie.

Personne n'a jamais osé soutenir la thèse qu'un gouvernement temporel soit essentiel et indispensable à l'existence de l'Église catholique. Il est évident qu'un tel principe posé absolument répugnerait trop aux doctrines chrétiennes et à l'histoire de l'Eglise. Les jésuites eux-mêmes, les plus ardents défenseurs du pouvoir temporel, n'ont aucun scrupule de répéter dans la revue périodique qu'ils publient à Rome, la *Civiltà Cattolica*, que le royaume temporel est *quoad accidens*, *non quoad substantiam*.

Cette question est donc une question d'opportunité. Elle peut être posée de cette manière : — Dans l'état actuel de l'Europe et de la Chrétienté, une principauté temporelle est-elle nécessaire à l'indépendance spirituelle du pape? — On pourrait discuter longuement ce point, on pourrait même produire beaucoup d'arguments contre cette prétendue nécessité; montrer les écueils que les intérêts matériels et le froissement de la politique mondaine sèment sur la voie sacrée de l'Eglise, les tentations auxquelles cette situation l'expose, les dangers qu'elle entraîne. Mais nous renoncerons à cette discussion, puisque la majorité des catholiques, ou tout au moins les gouvernements catholiques ont décidé la question dans un sens contraire à nos doutes. Il suffit à présent de faire observer qu'il n'y a aucun principe rationnel pour déterminer l'étendue et la population des États-Pontificaux. Cette étendue a subi de grandes variations dans les différents siècles, et, pour ne citer que les changements plus récents, le Comté d'Avignon fut incorporé à la France; le Polesine et toute la rive gauche du bas Po furent donnés à l'Autriche en 1815. Or, puisque tel qu'il est aujourd'hui cet État a besoin pour se soutenir de la protection morale et matérielle des autres puissances, il est évident que le régime temporel de l'Eglise peut subsister de même avec un État encore plus restreint, avec la moitié, par exemple, des habitants qu'il possède actuellement; fût-il réduit à la seule ville de Rome avec son territoire. Ce qu'il importe surtout à ses défenseurs catholiques, c'est que le pape ne soit le sujet d'aucun autre prince, ni d'aucune république.

Malgré cette observation, ce qui paraît résulter de toutes les déclarations des puissances catholiques c'est que, pour le moment, elles exigent le *statu quo* territorial, l'intégrité des États-Pontificaux, tels qu'ils sont établis par les traités de Vienne. Par cette politique les puissances vien-

nent se placer en quelque sorte entre le roi et son peuple : elles se trouvent engagées à intervenir toutes les foiś qu'elles en seront requises, pour étouffer toute révolte et garantir avec leurs troupes la durée du gouvernement. C'est un privilége spécial en faveur du pontife, qui est introduit tacitement dans le droit public européen.

Maintenant de ce principe s'ensuit-il que la protection des puissances soit absolue et sans aucune réserve? Est-il juste, est-il honorable, est-il chrétien, en un mot, de proclamer devant le monde le maintien d'une autorité dans tous les cas et contre tous, sans limites et sans conditions? L'histoire est là pour nous montrer que tous les pouvoirs qui n'ont aucun frein, ni aucune espèce de contrôle, pas même la crainte de l'indignation et des soulevements populaires, ont fini par devenir tyranniques. Telle est la tendance irrésistible de la nature humaine. Que sera-t-il donc lorsque les souverains n'ayant pas de succession, n'ont aucun intérêt à conserver à leurs enfants l'amour et la dévotion de leurs sujets? Lorsqu'ils sont pour la plupart étrangers au pays qu'ils gouvernent, et que leur éducation est diamétralement opposée à celle qui forme les hommes d'État? Lorsque enfin le mélange des idées religieuses avec les intérêts et les passions leur fait croire, souvent de bonne foi, que toute opposition à leur volonté est une offense à la divinité et un danger pour le salut des âmes? Soutenir un tel gouvernement dans tous les cas, et sans aucune condition, c'est légitimer d'avance tous ses abus et même les encourager par la conviction qu'on lui donne qu'il pourra toujours s'y livrer impunément.

Mais, dira-t-on, qu'est-ce que les puissances pourraient exiger du pape? Il ne serait pas absurde de demander à un gouvernement, qui se compose des plus éminents dignitaires de l'Eglise, d'être le modèle des autres et de faire le bonheur des peuples. Mais ce n'est pas là ce que nous attendons de la diplomatie. La question qui s'est plusieurs fois présentée, qui se présentera toujours, c'est de rendre ce gouvernement supportable, de l'élever autant que possible au niveau des autres gouvernements civilisés de l'Europe, de garantir, en un mot, à ses sujets le libre exercice de leurs droits légitimes. Cette tâche fut entreprise moyennant le *Memorandum* de 1831. Pendant le règne de Louis-Philippe la France a donné souvent de bons conseils à Grégoire XVI. Après la prise de Rome, elle a insisté pendant un certain temps pour obtenir des concessions. Les correspondances diplomatiques de Gaète et de Portici en font foi. Malheureusement la cour de Rome a trouvé toujours le moyen d'éluder la question. Sans jamais rien refuser nettement, elle a su opposer à la diplomatie des difficultés sans nombre, par une temporisation habile et une inertie calculée. Contrainte à céder sur quelques points pour avoir l'air de faire quelque chose, elle a fait suivre à la publication des lois qui avaient un caractère tant soit peu libéral, des circulaires secrètes qui en

empêchaient ou en faussaient l'application. Voilà ce que M. de Montalembert n'a pas observé dans sa dernière brochure, où son talent incontestable et son éloquence ont été desservies (qu'on nous pardonne le mot en grâce de son exactitude) par la plus complète ignorance des faits. Ainsi, par exemple, il a cité, avec des éloges exagérés, la loi sur les élections des conseils communaux et provinciaux, ne sachant pas que cette loi n'avait jamais eu un commencement d'exécution. Mieux vaudrait sans doute que ces lois n'eussent jamais paru. Car il faut remarquer que ce fait, malheureusement trop fréquent, de lois qui se publient et ne s'exécutent pas, est certainement une des causes du discrédit dans lequel le gouvernement pontifical est tombé vis-à-vis de ses propres sujets.

Le Congrès de Paris a cru devoir porter son attention sur la situation anormale des États-Pontificaux et surtout des Légations, occupées par les troupes autrichiennes et soumises depuis sept ans à la loi martiale et à l'état de siége. Le Congrès n'a pu fermer les yeux sur les dangers qui résultent de la mauvaise administration de ces provinces, devenues un foyer permanent d'agitation et de désordre dans le centre même de l'Italie. Cette déclaration fait le plus grand honneur aux plénipotentiaires de la France, de l'Angleterre et du Piémont. Si le Congrès n'a pas jugé à propos de s'occuper de toutes les questions pendantes en Europe, ce n'est pas une raison pour blâmer un acte qui, quoique partiel, est digne des éloges de tous les hommes sincèrement attachés aux vrais intérêts de l'Eglise et aux progrès de la civilisation.

La question peut être considérée sous deux aspects : faire cesser l'intervention étrangère et introduire les réformes nécessaires dans le gouvernement pontifical. Ces deux points ont des rapports si étroits entre eux, qu'il est impossible de les séparer. Et, d'abord, de quel côté la difficulté sera-t-elle abordée? Quel est le meilleur moyen d'opérer les réformes nécessaires sans toucher à l'indépendance spirituelle du chef de l'Eglise? Ira-t-on porter les changements dans le sein même du gouvernement, comme on ferait en tout autre pays? Ou bien tâchera-t-on d'arriver au même résultat par une voie détournée, c'est-à-dire par la décentralisation administrative des provinces? Nous ne voyons de possible que ces deux voies. La première est celle qui fut suivie par les puissances en 1831, celle où était entré Pie IX en 1846 avec toute l'ardeur de son âme bienveillante, celle, enfin, que l'empereur des Français indiquait dans sa lettre au colonel Ney, qui résout le problème par une formule admirable dans son laconisme : — Sécularisation et Code Napoléon. — Mais il ne faut pas se dissimuler qu'une rude expérience a trompé l'attente des partisans de ce système. Les essais de ce genre ont échoué jusqu'à présent d'une façon désespérante. La bonne volonté du pape lui-même s'est brisée contre la résistance que lui opposèrent les traditions et les intérêts de sa cour. Jamais le pays n'a été plus mal

administré. Les armées autrichiennes n'ont pas même su empêcher le brigandage de prendre, dans les Légations, une proportion effrayante. Sur ce point nous serions disposés d'en appeler, des assertions de M. de Montalembert, à une autorité qu'il ne refusera pas peut-être; à l'autorité de Pie IX: car nous savons de source certaine que le pape lui-même déplore la marche actuelle du gouvernement. Qu'on nous permette ici, à propos de la sécularisation, de faire observer tout ce qu'il y a de puéril dans une statistique, dont les journaux cléricaux ont fait grand bruit et qui est destinée à faire connaître, suivant eux, que sur 5230 employés pontificaux, deux cent trente seulement sont ecclésiastiques et cinq mille environ séculiers. En admettant l'exactitude de cette statistique, dont nous doutons fort, il n'en résulte aucune conséquence contre la nécessité de la sécularisation. C'est comme si on voulait soutenir que l'organisation militaire n'était pas aristocratique avant la révolution française, parce que le nombre des officiers nobles était très-petit en comparaison de celui des soldats roturiers. La sécularisation n'est pas non plus l'exclusion des prêtres: c'est la cessation d'un gouvernement de caste, c'est le principe de l'égalité introduit dans la hiérarchie temporelle, c'est, enfin, la participation du pays à l'administration de ses affaires. Or, la cour de Rome fera tous les efforts pour empêcher un pareil changement, comme elle opposera toujours les priviléges canoniques à l'introduction du Code Napoléon.

Ce sont les difficultés inhérentes à ce projet qui ont conduit M. de Cavour à suivre l'autre voie, préférant tourner la difficulté plutôt que de l'aborder en face. M. de Cavour est parti d'une observation de fait, et c'est que les États-Pontificaux sont divisés en deux zones: le versant septentrional des Apennins jusqu'à la Mer Adriatique, et le versant méridional jusqu'à la Mer Méditerranée. Ces deux zones, très distinctes sous le rapport géographique, le sont encore, jusqu'à un certain point, par leur état social et par leurs opinions. Les Légations ont joui jusqu'à la fin du siècle passé de franchises et de priviléges qui leur assuraient une espèce d'indépendance: elles ont fait partie pendant vingt ans de la République et du Royaume d'Italie. C'est pourquoi les lois et les institutions françaises y ont jeté de profondes racines. Les idées modernes ont pénétré tous les esprits. Depuis la restauration, les Légations ont été en proie à une constante agitation, qui a éclaté plusieurs fois en révolutions et qui a mis en danger la paix de l'Europe. Le pape n'ayant pas de force suffisante pour rétablir son autorité, trois fois, depuis 1831, les Autrichiens ont dû occuper militairement cette partie du pays. C'est donc par ces provinces que le comte de Cavour a pensé qu'on pourrait commencer la décentralisation avec plus de chance de succès. Il a cru qu'on pouvait résoudre, par l'indépendance administrative des Légations, le double problème des réformes et de la retraite des troupes autri-

chiennes. Son projet lui a paru remplir toutes les conditions requises. Tout en laissant intact le pouvoir souverain dans la sphère politique, et sans déranger aucun des rouages actuels du gouvernement romain, il donnerait satisfaction aux besoins des peuples et assurerait la tranquillité publique sans intervention étrangère.

Cependant deux objections sérieuses peuvent être faites à ce projet. D'abord n'est-il pas contre l'esprit général du siècle qui vise à l'extinction du *particularisme*, à la fusion des provinces séparées, en un mot à la centralisation et à l'unité ? Nous ne nions pas la justesse de cette observation. Mais si on ne croit pas possible de soumettre la cour de Rome aux mêmes conditions et d'établir son gouvernement sur le même pied des autres monarchies européennes, il faudra bien chercher une organisation qui, tout en faisant droit à cette spécialité, permette cependant d'appliquer aux peuples romains les grands principes de la civilisation moderne. Car, il ne faut pas se tromper, la question qui s'agite dans les États-Pontificaux est la même dont la France et les autres nations d'Europe, à travers les labeurs et les souffrances, ont poursuivi la solution. Si on prétend conserver un gouvernement exceptionnel, il faudra trouver des formes exceptionnelles en faveur de ces sujets. A moins qu'on ne veuille condamner trois millions d'Italiens à un ilotisme perpétuel pour le service de l'Eglise. Singulière contradiction de M. le comte de Montalembert ! Après avoir établi que les intérêts catholiques ont tout à gagner de la liberté, il trouve indispensable au Catholicisme de soumettre un peuple à un gouvernement qu'il déteste, de l'exclure du droit public européen, de lui ôter tout espoir dans l'avenir. La seconde objection a été faite par M. d'Azeglio dans le Parlement de Turin. « Est-il juste, dit-il, d'apporter des réformes à une partie seulement des États-Pontificaux, lorsque toutes subissent le même joug ? Que feront les habitants des autres provinces en voyant la position de leurs frères améliorée ? Resteront-ils longtemps tranquilles spectateurs de ces bienfaits sans vouloir en participer ? » Cette objection est noble et juste à la fois. Nous avouons qu'on ne peut lui répondre que par des considérations pratiques. D'abord la diplomatie marche toujours lentement et pas à pas : ses décisions sout plutôt des expédients, que l'application d'un principe jusqu'à ses dernières conséquences. On ne peut pas faire tout à la fois, quand on veut régler les affaires autour d'un tapis vert, et avec un esprit de transaction et de paix. D'ailleurs les Légations sont le pays le plus avancé et le plus remuant des États-Romains. C'est là que l'occupation autrichienne tend à se perpétuer. Maintes fois le cardinal Antonelli a fait savoir que si la France voulait quitter Rome, le pape se croyait en mesure de suffire avec ses troupes au maintien de l'ordre, pourvu qu'on laissât les Autrichiens dans la Romagne et à Ancone. C'est là que gît le vrai nœud de la question. Enfin si l'expérience d'une décentralisation

administrative partielle réussissait, pourquoi ne pourrait-on pas l'étendre aux autres provinces, à Perugia tout d'abord et à l'Ombrie? Le pape serait-il moins libre et indépendant dans son autorité spirituelle, en laissant à ses sujets le soin d'administrer leurs intérêts locaux, en renonçant à une centralisation qui est eccessive parce qu'elle aboutit à une caste, en échangeant son gouvernement tracassier et impuissant en une haute et bienveillante suzeraineté?

Mais de quelque manière qu'on juge le projet du comte de Cavour, il n'est pas sans intérêt de voir comment un projet semblable avait été présenté, pendant le Congrès de Vienne, par un des hommes les plus marquants de l'époque napoléonienne. On sait que le Congrès voulait d'abord former des Légations un Etat indépendant. L'Autriche les convoitait pour elle-même, mais elle avait trop gagné en extension et en influence en Italie pour hasarder ouvertement une pareille exigence. On nommait comme candidats au trône du nouvel Etat, le roi de Saxe, le prince Eugène de Beauharnais et aussi l'impératrice Marie-Louise. Le retour de l'Ile d'Elbe changea les dispositions des plénipotentiaires et donna un autre cours aux négociations. Ce fut alors que le comte Aldini, prévoyant sans doute la restauration pontificale dans son intégrité, adressa au prince de Metternich et au prince de Talleyrand le projet suivant:

AU PRINCE DE METTERNICH.

PROJET D'ORGANISATION DE GOUVERNEMENT

DES TROIS LÉGATIONS (1).

Vienne, 24 mai 1815.

MONSEIGNEUR,

Vous m'avez ordonné de vous faire connaître franchement ma manière de voir au sujet de la forme de gouvernement qu'on peut donner aux trois Légations. Le projet que j'ai l'honneur de soumettre à Votre Altesse est celui qui m'a paru le plus convenable aux circonstances et aux intérêts de ces peuples.

Cependant comme il est possible qu'il ne soit pas adopté, j'ai cru à propos de vous présenter séparément les conditions qu'il me paraît nécessaire d'imposer au Pape, quelle que soit la forme de gouvernement que l'on choisira. Elles sont contenues dans la pièce ci-jointe.

Une légère indisposition m'a empêché de soumettre à Votre Altesse ce petit travail aussi promptement que j'aurais désiré. J'aurai l'honneur de me présenter chez Elle ce matin à midi pour lui donner quelques explications verbales que je crois nécessaires. Si cette heure là ne lui convient pas, je la prie de m'en faire indiquer une autre.

Je suis avec respect,

De Votre Altesse Sérénissime,

Signé: ALDINI.

(1) Voyez la note à la page suivante.

A S. A. LE PRINCE DE TALLEYRAND.

Vienne, 27 mai 1815.

MONSEIGNEUR,

J'ai l'honneur d'envoyer à Votre Altesse, ainsi qu'Elle l'a désiré, une copie des réflexions que j'ai soumises au Prince de Metternich relativement aux trois Légations.

En vous priant, Monseigneur, de vous intéresser aux affaires de mon pays, j'ose aussi réclamer vos bontés pour celles qui me concernent particulièrement.

Je suis avec respect, etc.

Signé : ALDINI.

PROJET D'ORGANISATION DE GOUVERNEMENT

DES TROIS LÉGATIONS.

Pour faire connaître quelle est la forme du gouvernement la plus convenable à l'état actuel des trois Légations (1), et pour concilier le juste intérêt du souverain avec les droits des peuples, il paraît nécessaire de donner une idée du mode d'après lequel ces mêmes Légations étaient administrées avant que le Pape les cédât à la France.

Elles avaient une administration tout-à-fait séparée et différente de celle des autres Etats de l'Eglise. L'une réglait par elle-même ses propres impositions, les autres les administraient en tout ou en partie pour leur propre compte, et dans toutes la plus grande partie du produit des revenus publics était employée aux besoins de la province.

Ces droits ne résultaient pas de priviléges révocables, mais des conditions sous lesquelles ces diverses provinces s'étaient soumises au gouvernement du Pape.

La Légation de Bologne fonde ses droits sur les conventions établies en 1447 avec Nicolas V dans un traité connu sous le nom de *Capitoli di Nicolò V.*

Les principales conventions sont :

1° Que les magistrats civils devront concourir au gouvernement et à l'administration de la ville d'après les Statuts de Bologne et conformément aux anciens usages, mais que tout se fera et se réglera du consentement du légat.

2° Que lesdits magistrats auront le droit de conseiller, traiter et régler, de concert avec le légat ou le gouverneur envoyé par le Pape, toutes les affaires concernant le gouvernement.

3° Que les revenus publics, tant ordinaires que extraordinaires, seront employés au profit de la province, du consentement du légat et des réformateurs.

4° Que la commune de Bologne pourra stipendier autant de soldats qu'elle le jugera nécessaire pour la défense de l'Etat, mais qu'ils seront enrôlés du consentement du légat et jureront fidélité à lui et aux magistrats des anciens.

5° Que les magistrats et les réformateurs pourront envoyer des ambassadeurs au souverain Pontife, même sans le consentement du légat, mais non à d'autres princes.

Conformément à ce Concordat, le Sénat, qui succéda au Magistrat des réfor-

(1) Dans le siècle passé les Légations étaient trois : maintenant elles sont quatre. C'est une différence de division administrative, mais l'étendue du territoire est la même.

mateurs, a toujours réglé et administré les impositions de la province, lesquelles étaient employées au paiement de la Dette publique de la province même et au paiement des sommes affectées à la Chambre pontificale.

L'état financier, qui présente la nature et le produit des revenus publics, fait voir que le Pape ne retirait de la province que 339,754 fr., 99 c., sur lesquels 163,328 fr., 56 c., étaient absorbés par les dépenses que le Pape supportait dans cette Légation.

Jusqu'aux derniers temps le Sénat a entretenu près du Pape un ministre avec le titre d'ambassadeur, qui jouissait de toutes les prérogatives et de tous les hònneurs accordés aux corps diplomatiques.

La Légation de Ferrare avait également son Concordat. Quelques branches d'impositions étaient affermées pour le compte du Pape, toutes les autres, en général, étaient administrées au profit de la province par un Conseil dit *de' Savi*.

Le même état financier indique la nature de ces impositions et fait voir que le Pape, toutes dépenses déduites, percevait annuellement un produit net de 698,541 fr., 23 c.

Il est cependant à remarquer que cet excédant se composait des produits de la pêche des marais de Comacchio et d'autres biens allodiaux, qui ont été aliénés par les Français, et qu'ainsi on peut dire que le Pape ne touchait rien sur le produit des impositions.

La Légation de Ravenne avait aussi un Concordat, mais moins favorable que celui des deux autres Légations. On ne pourrait pas établir avec précision le produit net qu'elle rendait au Pape, cependant on croit pouvoir l'estimer environ 600,000 francs.

Si l'on propose de donner aux trois Légations un gouvernement séparé et distinct de celui des autres pays de l'Etat ecclésiastique, si l'on désire une représentation nationale qui sanctionne les impositions publiques et prenne part à leur administration, on ne demande donc que ce que ces pays ont droit d'obtenir et ce qu'ils ont toujours obtenu avant d'être cédés à la France.

Cette séparation de gouvernement est d'autant plus nécessaire que ces peuples, accoutumés depuis vingt ans à vivre sous une législation libérale, ne pourraient facilement supporter de se voir sujets à un gouvernement arbitraire, réglé par des principes tout-à-fait différents. Et comme l'uniformité des lois sous lesquelles ces peuples ont vécu si longtemps a produit la conformité d'intérêts, de transactions civiles et d'habitudes politiques entre les trois provinces, il semble indispensable de les réunir sous un seul gouvernement et sous une seule administration.

D'après de telles considérations, le projet suivant ne paraîtra peut-être pas dépourvu de raison.

TITRE PREMIER.

DU GOUVERNEMENT.

Art. 1er.

Le Saint-Père et ses successeurs exercent la souveraineté dans les trois Légations, conformément au traité de Vienne du........ Il y est représenté par un gouverneur général nommé par lui.

TITRE II.

DE LA DIÈTE.

Art. 2.

La Diète est composée de 40 membres, nommés par le Conseil de chaque province en proportion de la population.

Art. 3.

La moitié doit être nécessairement prise parmi les propriétaires qui payent non moins de 1000 livres de contributions. Le reste peut être composé de négociants, de savants et d'artistes les plus distingués. La loi détermine le mode de renouveler la Diète.

Art. 4.

La Diète se rassemble nécessairement une fois par an, et toutes les fois qu'elle est convoquée par ordre du souverain.

Art. 5.

Les lois sont proposées par le souverain à l'examen et à la sanction de la Diète. Sont objet de loi les impositions générales, la détermination de la dépense de l'année, le système monétaire, la législation civile et criminelle, et tout ce qui sera ci-après réservé à la loi.

Art. 6.

Les comptes des revenus et des dépenses sont annuellement présentés à la Diète pour ses observations.

Art. 7.

La Diète peut prier le souverain de proposer des lois relatives à des objets quelconques d'utilité publique. Elle peut aussi lui adresser de respectueuses remontrances.

TITRE III.

DE L'ADMINISTRATION PUBLIQUE.

Art. 8.

L'administration publique est confiée au gouverneur-général et à un conseil de six membres élus par la Diète. La loi déterminera l'organisation et les fonctions du conseil.

Art. 9.

Dans les affaires purement administratives le conseil a voix délibérative, dans les autres il est nécessairement consulté.

Art. 10.

La surveillance et la direction des différentes branches d'administration sont réparties entre les membres du conseil.

Art. 11.

Nul paiement ne pourra être fait par le trésor, si le mandat n'est signé par le gouverneur-général et par le conseiller, au département duquel la dépense appartient.

Art. 12.

Les membres du conseil seront individuellement responsables des mandats qu'ils auraient signés pour des dépenses qui ne seraient pas comprises dans le budget sanctionné par la Diète.

Art. 13.

Le gouverneur-général et le conseil d'administration présentent à la Diète les comptes de l'année et les propositions pour le service de l'année prochaine.

TITRE IV.

DES DÉPENSES GÉNÉRALES.

Art. 14.

Les dépenses générales auront pour objet:

1° Un tribut annuel au Saint-Père, dont la somme sera déterminée à perpétuité et qui servira pour sa persomme et sa maison.

2° Le paiement de la dette publique et des pensions, selon le contingent qui appartiendra aux Légations dans la répartition de la dette du ci-devant royaume d'Italie. Les autres dettes seront à la charge des provinces ou des communes.

3° L'entretien de la force armée, qui, en temps de paix, sera déterminée à une somme fixe.

4° Les dépenses qui regardent le système judiciaire.

5° Toutes les autres dépenses d'administration publique.

TITRE V.

DE LA FORCE ARMÉE.

Art. 15.

Les Légations fourniront à l'armée leur contingent, en proportion de la population, comme les autres pays de l'Etat de l'Eglise. Les officiers seront pris parmi les nationaux des trois provinces.

Art. 16.

En temps de paix ce contingent sera déterminé et invariable. En temps de guerre il pourra s'augmenter suivant les besoins.

Art. 17.

Le Saint-Père, en temps de paix, devra entretenir dans le territoire des Légations un nombre de troupes égal au contingent qu'elles auront fourni.

Art. 18.

L'organisation de la Garde Nationale sera déterminée par la loi.

TITRE VI.

DE LA DIVISION DU TERRITOIRE ET DE L'ADMINISTRATION DES PROVINCES.

Art. 19.

Le territoire des Légations sera divisé en trois provinces. Les limites de chaque province seront les limites actuelles des trois départements, du *Reno*, *Basso Po* et *Rubicone*.

Art. 20.

Les provinces seront subdivisées en cantons et en communes.

Art. 21.

Dans chaque province il y aura un gouverneur nommé par S. S., un conseil général et une administration provinciale.

Art. 22.

Dans chaque canton il y aura un chancelier et un conseil cantonal.

Art. 23.

Dans chaque commune il y aura une municipalité et un conseil communal.

Art. 24.

Le gouvernement peut envoyer des sous-gouverneurs où il jugera nécessaire.

Art. 25.

La loi détermine la circonscription des cantons et des communes, règle l'organisation et les attributions des autorités ci-dessus désignées, et classe les dépenses qui sont à la charge de l'Etat, des provinces et des communes.

TITRE VII.

DE L'ORDRE JUDICIAIRE.

Art. 26.

La justice civile et criminelle est administrée au nom du souverain par des juges locaux, par des tribunaux de justice et par un tribunal suprême. Le gouvernement en fait les nominations sur une liste triple de candidats présentée par la Diète.

Art. 27.

Les juges locaux jugent les causes de peu d'importance dans leur arrondissement.

Art. 28.

Les tribunaux de justice :

1° Jugent en première instance les causes de leur province qui ne sont pas de compétence des juges locaux.

2° Connaissent en appel des causes jugées par lesdits juges locaux.

3° Connaissent de même en appel des causes jugées en première instance par les tribunaux de justice d'une autre province.

Art. 29.

Le tribunal suprême juge toutes les causes civiles et criminelles dans lesquelles peut avoir lieu la révision.

La décision du tribunal suprême est sans appel et met fin au procès.

Art. 30.

Les tribunaux de justice surveillent la conduite des juges locaux de leur arrondissement. Le tribunal suprême surveille celle des tribunaux inférieurs.

Art. 31.

Les causes de commerce sont jugées par des chambres ou tribunaux de commerce.

Art. 32.

Les juges des tribunaux de justice et du tribunal suprême sont à vie.

Art. 33.

La loi détermine l'organisation, les compétences et les fonctions des autorités judiciaires, ainsi que la procédure civile et criminelle.

Art. 34.

Les militaires sont jugés par un conseil de guerre, conformément aux lois militaires, quand il s'agit de délits commis en activité de service.

TITRE VIII.

DISPOSITIONS GÉNÉRALES.

Elles sont énoncées dans la pièce ci-jointe.

Personne ne pourra être recherché ni poursuivi pour tout ce qui a été fait ou dit depuis 1796, époque de l'entrée des armées françaises dans les Légations.

Seront regardés comme légitimes et valables les actes, obligations et transactions quelconques, qui ont eu lieu depuis ladite époque entre particuliers, conformément aux lois de l'ancien gouvernement.

La propriété des biens vendus par le gouvernement à titre de biens nationaux sera inviolable, comme toute autre propriété d'origine patrimoniale.

La dette publique, ainsi que les pensions civiles, ecclésiastiques et militaires, seront exactement payées. Ne pourront cependant être à la charge des Légations les dettes quelconques provenantes des autres pays de l'Etat de l'Eglise. Les établissements littéraires, les académies de beaux-arts, les établissements d'instruction, d'éducation et de bienfaisance, seront conservés ainsi que leurs dotations actuelles.

La noblesse étant une récompense de services rendus à l'Etat, les anciens et les nouveaux nobles conserveront leurs titres sans aucune préeminence entre eux.

Les grands travaux entrepris par l'ordre de l'ancien gouvernement seront continués sans interruption.

Les limites actuelles des trois départements du *Reno*, *Basso Po* et *Rubicone*, formeront dorénavant les limites des trois Légations entre elles.

Personne ne pourra être arrêté, jugé et puni que dans les cas et avec les formes déterminées par la loi.

Personne ne pourra à titre d'immunité ecclésiastique jouir d'aucun privilége ou exemption, ni se soustraire à la juridiction de ses juges naturels, excepté dans les cas prévus par la loi.

Les ecclésiastiques seront dispensés de tout service militaire, soit dans l'Armée, soit dans la Garde Nationale. Ils ne pourront être membres d'aucune magistrature civile, ni obtenir aucun emploi public, si ce n'est dans les établissements d'éducation et d'instruction.

Les individus jadis appartenants à des corporations religieuses supprimées, ne pourront être forcés par aucun moyen de coaction de reprendre la vie religieuse.

Les employés actuels seront conservés dans leurs places, et, en cas de réforme, obtiendront des gratifications ou des pensions, conformément aux réglements.

Les lois et réglements actuels resteront en vigueur jusqu'à ce que il soit autrement pourvu par la loi.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI *

Cap. VII. — In cui si descrive la mia splendida servitù, e le prove letterarie d'un poeta teologo.

La numerosa famiglia del conte di B....., ricca, nobile, chiarissima per illustri antenati e per fatti egregi, era composta in quei giorni di quattro fratelli. Primo di tutti era il conte, il primogenito, e anche il più assennato; il principe della dinastia, e uomo di squisito buon senso, cosa rara in qualunque uomo, straordinaria in un nobile, maravigliosa nel conte, il quale era stato educato con tutti i pregiudizi della sua casta, e quelli moltissimi proprii della sua famiglia, la più altiera e incontaminata del nostro paese. La famiglia del conte di B..... era passata attraverso non so bene quante rivoluzioni, e non avea memoria che uno de' suoi membri avesse fallito al debito suo, parteggiando per l'ignobile volgo; e massimamente poi nel novantadue erasi segnalata per un odio selvaggio contro le cose di Francia, e più tardi, e in tempi più vicini a noi, il padre istesso del conte non aveva mancato a se medesimo e alle avite tradizioni, nè era dipeso dalla inerzia e debolezza sua se non erasi empiuto di sangue e di patiboli il regno. Le compassioni usate malamente nel ventuno, quantunque non fossero molte, avrebbero giusta la politica di lui fruttato altri dolori e vani tentativi; perchè se le mezze misure sono sempre perniciose, in politica poi sono fatali. Con questi insegnamenti domestici la gentilezza del conte, la temperanza delle sue opinioni, potevano parer piuttosto miracolose che rare.

* V. *Rivista Contemp.*, vol. VII, p. 1, 208 e 322; vol. VIII, p. 46, 198.

La contessa, madonna Efisia, avrebbe avuti i talenti e il cuore d'una egregia madre di famiglia, se fosse stata meno bella, meno corteggiata, meno amante dello splendore e delle feste; il che, rubandole quasi tutto il tempo, facea sì che non trovasse mai ora di occuparsi dei figliuoli, i quali perciò crescevano al solito fra le braccia dei servi o molli o svagati (ed è il meno male che possa toccare loro), o tristi e corruttori. Gli uomini di mondo, i cortigiani sostenevano essere questa una necessità della condizione di lei; la gente di senno mormorava che i doveri della maternità avrebbero a ogni modo dovuto precedere ai costumi fittizi di una società non sempre ragionevole; ma i primi lusingando l'amor proprio d'una femmina vanitosa, parlavano alto; gli altri, sapendo che la verità partorisce odio, bisbigliavano a bassa nota, e non erano uditi.

Il matrimonio del conte di B........ era stato fecondo; e la contessa, quantunque ancora in fresca età, aveva già cinque volte messa alla prova la poetica vena degli Arcadi del paese, i quali non lasciarono mai di salutare uno de' suoi neonati con un diluvio di sonetti e di anacreontiche, delle quali uno zio (di cui accennerò più sotto) soleva tenere e mostrare nelle grandi solennità una elegante raccolta per edificazione dei posteri. Il primogenito, il gallo della famiglia, o, per dirlo più poeticamente, il palladio di casa B......, aveva allora tredici anni, ed era quello a cui si appuntavano gli occhi di tutti, i voti e i desiderii universali degli amici, le adulazioni dei minori, gli incensi della turba dei devoti. Padroni e servi non pensavano che a lui; e pure (mirabile a dirsi!) nessuno era ancor giunto a corrompere quella natura buona e gentile, e veramente stampata per dare al mondo un galantuomo. Dietro a lui era un fanciulletto di otto anni, ingegno sveglio e pronto, cuor buono, ma capace di forti passioni e però più bisognoso di freno; impetuoso, ardito, una insomma di quelle nature che possono dare un baro od un eroe, secondo l'avviamento che è loro dato dagli uomini. Siccome egli era *ab ovo* destinato alla milizia, così lo zio colonnello pretendeva che si avesse a lasciar crescere su come l'erba dei campi, e teneva dalla sua ogni volta che e 's'incapricciasse e volesse vincere il punto. La milizia era nei nostri paesi un mestiere da prepotente, non un'arte severa, una salvaguardia contro le leggi, non la difesa dell'ordine; e i nobili ne aveano fatto una cosa loro, non pensando neppur per sogno che non fosse lontano il giorno in cui sarebbesi dovuto dare il sangue e la vita. Non era vizio di essi, ma sciagura del nostro paese, che nella sua secolare servitù avea perduto anche il vero significato delle parole. Ultime erano tre bambine in età così tenera che sarebbe ardimento il volerne disegnare il carattere, quantunque i sopradetti Arcadi non avessero lasciato di paragonarle alle tre Grazie, allorchè, due anni innanzi alla mia venuta in casa, era nata la terza.

A compiere la gloria della bella famiglia del conte di B....... si aggiungevano, come dissi, tre zii, fratelli del conte, che non si erano ammo-

gliati; uno, colonnello, già in ritiro per cagione di malattia; un secondo, nubile, che non saprei come classificare meglio, se non dicendolo l'archivista, il custode del blasone, il vero sacerdote di casa B......; il terzo, e il più giovine di tutti, teologo, destinato in origine alla prelatura, ma fallito a mezzo per manco d'ingegno e per certe abitudini erotiche non molto teologali. Oltre a questi tre rami accessorii, a questi tre episodii dell'epopea di casa B....., non è da tacersi di un zio materno, il fratello del padre della contessa Efisia, che doveva impinguare, morendo, la casa gloriosa della bella nipote, ed in vita la rallegrava colle sue sciocchezze, avendo sciupato per tempo quel piccolissimo lume di ragione che il Signore Iddio gli aveva favorito creandolo; ed ora essendo rimbambito, era divenuto il zimbello dei fanciulli. Di tutti gli studi suoi, che furono in verità limitatissimi, egli non ricordava che di avere letta la vita del glorioso principe Eugenio di Savoia; quindi, finchè gli bastò lo scarso lume di Dio, annoiò il prossimo, citando ogni momento ora l'assedio di Belgrado, ora la battaglia di Zeuta; quando facendo assistere i commensali alla giornata di Hochstett, quando vincendo i Francesi sotto le mura di Torino. Era il suo racconto favorito, perchè avealo studiato a lungo sul luogo, e conosceva alcune circostanze veramente curiose. A misura però che il vecchio zio andò innanzi cogli anni, immedesimandosi ognora più col suo eroe, cominciò a credersi una cosa sola con lui, e quella sera stessa che io entrai nel mio nuovo ufficio, raccontommi a lungo il dispiacere da sè provato per i negoziati di Passarowitz, che avevano troncato a mezzo il corso delle sue vittorie.

— Senza questa precipitazione (diceva egli, battendo col pugno sul tavolo) di negoziare, io sarei entrato a Costantinopoli, e avrei arrovesciato l'impero della mezza luna. —

Uno dei miei futuri alunni susurrommi all'orecchio ch'egli era pazzo, e nello stesso tempo, per darmene un saggio, fecelo raccontare non so bene quante battaglie; il che, se non era molto morale dal canto del nipote, era graziosissimo a udirsi in bocca dello zio.

A questi rami più o meno connessi al tronco principale bisogna poi aggiungere tutte le erbe parassite, le fosche edere, che crescevano e si abbarbicavano intorno; le inutili lappole e le acute spine; ossia, per uscir di metafora, le serve pettegole, i servitori o maligni o ladri, per capir bene in qual ginepraio io mi trovassi durante quei primi giorni del mio nuovo uffizio, nel quale, ad onor del vero, il conte aveami dato le più ampie facoltà, senza che però riuscisse a vincere in se stesso tutti i vecchi pregiudizi e a rimuovere colla sua volontà gli altri ostacoli che mi si opponevano da chi lo circondava. Io mi accorsi subito che i servitori mi consideravano non più di un dei loro; che il colonnello mi teneva nella sua opinione come una spezie di erba trastulla per gli ozii della mensa; ma io giovine, pieno di confidenza nelle mie proprie forze, e

anche un poco baldanzoso della mia scienza che incominciavami a parere rispettabile in mezzo a tanta fatuità di menti, speravo bene di sapermi liberare e di attendere all'opera con buon esito, purchè solo il conte non mi avesse fallito all'uopo del suo sostegno.

Era un anno e più che io stillavo il mio cervello negli studi pedagogici, e dopo avere teorizzato sottilizzando in ogni maniera col signor Corrado, erami riuscito di formare non so bene quanti progetti, di rimuovere le difficoltà che dovevano incontrarsi, di accarezzare gli effetti più lusinghieri; insomma avevo composto un ideale da far gola a qualunque studioso. E siccome a sbizzarrirmi pienamente erano, a mio avviso, necessarii di grandi mezzi, così non potevo augurarmi per questo verso miglior fortuna di quella che mi fosse toccata, dacchè il conte con una larghezza principesca mi aveva date licenza di non por mente a spesa, dandomi nello stesso tempo, con una confidenza di cui forse non ero meritevole, piena balìa sopra i figliuoli. Debbo ancora ripetere, per non mancare alla verità istorica, che i due giovinetti affidati alle mie cure aveano dalla natura sortita una buona indole e un ingegno aperto, anzi felice.

Con questi felici augurii non avevo ragione d'imprometterrmi poco del mio sperimento; e pure, quando venni all'atto pratico, incontrai tali e tante difficoltà, che ci volle tutta la fede e tutto l'ardore di un giovane, per sostenermi. E innanzi a tutto ebbi più fieramente a lottare appunto in quella parte dove le resistenze mi pareva che dovessero essere minori, cioè contro i servi, i quali erano congiurati a distruggere quanto io venivo faticosamente edificando, con discorsi scipiti, se non sempre cattivi, con mormorazioni avventate, con risa goffe, con insegnamenti plebei. Il servidorame de' gran signori è il pessimo delle plebi, perchè non ha le virtù del popolo, non ha l'educazione dei nobili, e riunisce in sè i didifetti di tutte e due queste classi. Ciò che nel popolo è semplicità, nel servo diventa sfacciataggine e cinismo; ciò che nel nobile sarà squisitezza di gusto, diventa nell'altro affettazione ridicola. Peggio poi le donne, nelle quali quanto siamo più pronti ad ammirare le virtù, tanto i vizi diventano più spiacevoli. Adulatrici, malediche, superstiziose o libertine, traducono in sè, ampliandoli, tutti i difetti della padrona, e ne deridono o ne sconoscono le virtù; e dove bazzica gran gente, come era il caso nostro, vi tengono sempre in sospetto con turpi amorazzi, con atti da bordello, e così va dicendo. Basti un esempio per tutti. La Elisa, che era una donzellona a trent'anni, dopo avere tentata per isbieco e inutilmente (quantunque non fossi poi un Giuseppe) la mia virtù, menò un rumore del diavolo e rise molto degli scrupoli del signor abate (ero io), il quale non permetteva che ella cambiasse, secondo il solito, di sua mano la camicia al contino, giovane a 13 anni, nè che lo si stringesse al seno così ignudo per accarezzarlo. Vedete che scrupoloso ero io!

Ad ogni modo, riuscito a liberarmi tanto quanto, benchè con noie infinite, dal fastidio di queste mosche, non potevo a ogni modo vantarmi d'avere ottenuta una gran vittoria; imperocchè molte altre me ne rimanevano più assai pericolose, essendo esse di di natura più maligna e ribelle. Non passava a mo' d'esempio settimana che la casa del conte B....... non fosse in festa; non eravi novità in paese a cui la famiglia del conte B.... non avesse a prender parte; e tutta questa vicenda di oziosaggini era sempre a danno dello studio dei contini, i quali tra gli apparecchi e le impressioni ricevute dalle feste, dimenticavano il mio latino, quantunque mi adoperassi in ogni guisa di renderlo meno odioso, quand'altro non fosse, per la recente memoria di don Gregorio, il quale venivami in mente contemporaneamente alle regole grammaticali. Le feste e le giocondezze, quando siano prese e usate con moderazione, ricreano lo spirito della gioventù e aggiungono vigoria nuova agli studi; ma quando vengano moltiplicate, affascinano e isteriliscono anche i più svegliati intelletti. Egli è ben vero che la signora contessa a certi giorni, a certe ore stabilite, vedeva i miei alunni, i suoi signori figliuoli, per recitar loro un sermoncino sulla necessità degli studi, sulla virtù, sulla moralità, eccetera; ma poi la Elisa, la donzellona che odiavami di buon conto, distruggeva poco dopo ogni buona conseguenza di quelle parole, narrando le feste a cui aveva assistito o doveva assistere la signora mamma, e aggiungendo sempre, quando le venisse in acconcio, una malizietta, un epigramma sul conto mio, o anche un motto osceno, per farmi andare in bestia. Una volta me ne querelai alla signora istessa; ella mi diede ragione, rimproverò forte la Elisa, la quale si fece venire le convulsioni proprio in quel punto che si dovea pettinare la contessa pel ballo; ufficio che rendeva indispensabile tanto la donzellona, che io solo finii con essere tenuto in colpa di questo scandalo.

Il colonnello, dal canto suo, comechè ponesse mente a tutt'altro che all'educazione dei nipoti, era spesso, senza volerlo, una pietra d'inciampo, dando loro ragione ogni volta e' fossero in castigo, dicendo che al postutto da fanciullo egli era assai più cattivo, e narrando le monellerie che e' soleva fare col suo pedagogo, un vero martire di pazienza e di rassegnazione, se fossero state vere alla lettera le rodomontate di quel buon uomo. Veramente io non ambivo quella corona, ne avevo una tempra così arrendevole; glielo feci intendere a più riprese, e una volta poi con una tal prova, di cui non voglio e non dovrei grandemente lodarmi.

Il Pippo, il secondogenito, per una sciocchezza sua, era stato condannato a privarsi dei confetti a pranzo; piccolo castigo, a dir vero, in mezzo a tanta lautezza di mense, e pure sufficiente ad un ghiottoncello come era il fanciullo. Ma quando i famigli servirono in tavola i dolci, il colonnello, vedendo che il Pippo li rifiutava, ne chiese sotto voce la ragione allo scalco, il quale maliziosamente rispose, e in modo che io potessi udirlo:

— Sono idee del signor abate! —

Il colonnello, senz'altro, prese un pero candito, e, tenendolo pel picciòlo fra l'indice e il pollice, volsesi a me, chiedendomi con aria sardonica:

— Signor abate, mi permetterebbe di farle un sillogismo?

— Padrone (risposi io, accorgendomi del mal tiro e punto un poco nell'amor proprio perchè i numerosi commensali ridevano), padrone, signor colonnello. Io non sono un gran loico, e tuttavia mi riservo il diritto di rispondervi.

— È giusto (seguì a dire il colonnello, col pero sempre in alto); voi avete diritto di negare o la maggiore o la minore, o la conseguenza. Credo che questi siano i vocaboli proprii, se ben ricordo gli insegnamenti di don Barletta, di buona memoria. Gran brav'uomo era quello. Un giorno ei volea mettermi in punizione.....

— Veniamo al sillogismo, ripigliai io con impazienza, non volendo lasciargli narrare il suo aneddoto.

— Sicuro, il sillogismo (disse il colonnello di buon umore): eccomi a compiacervi.

Le cose buone sono da desiderarsi;

Atqui un pero candito è una cosa buona;

Ergo un pero candito è da desiderarsi.

— Bravo, bravo! gridarono a coro i commensali, che avevano inteso benissimo dove mirava il sillogismo. —

Il colonnello, incoraggiato dalla furia degli applausi, infilzò ancora un secondo sillogismo per dimostrarmi che Pippo dovea mangiare il pero alla mia barba; e avrebbe ancora proseguito, se, alfine stanco, non avessi anch'io detto alla mia volta:

— Ora permetta, signor colonnello, che io pure le diriga un sillogismo, e il signor conte spero che mi darà ragione. —

I commensali, ammirando il mio ardimento, fecero silenzio, ed io cominciai con tuono franco:

— La prima virtù d'un fanciullo ben educato è l'obbedienza; Pippo è un fanciullo educato, quindi Pippo si guarderà bene dal mangiare il pero candito. Che ne pare a lei, signor conte? continuai a dire, rivolgendomi al padre con piglio risoluto, che significava: O aiutatemi o vi pianto! —

Il conte si accorse benissimo che io era in sul perdere le staffe, ma ebbe il buon senso e il coraggio di tenermi ragione contro suo fratello, rispondendo con voce ferma:

— Senza dubbio, e il Pippo farà il debito suo. —

Il colonnello si morse le labbra, ingoiò d'un boccone il malaugurato pero del sillogismo, e si terminò il pranzo in silenzio.

Qualunque però fosse in quel momento l'ira del colonnello, essendo egli stato educato alla severità della militare disciplina, non potea du-

rare lungo tempo; e allorchè due giorni dopo, avvenendomi in lui da solo a solo, gli chiesi scusa, egli mi strinse con affabilità, dicendo:

— Voi aveste ragione, perchè l'educatore vuol essere arbitro dinanzi ai suoi alunni. —

Queste parole mi rivelarono e la rettitudine della sua mente e la bontà del suo cuore, e noi fummo più amici di prima. Se avessi ceduto, senza risentirmi, egli mi avrebbe creduto un vile, e sarei immancabilmente stato perduto nell'opinione degli astanti e più ancora, che sarebbe stato assai peggio, in quella dei due contini. Quanto ai commensali, gente che per lo più vede il vero attraverso i buoni bocconi del cuoco, nicchiarono per qualche giorno, aspettando che scoppiasse qualche gran temporale; ma poi accorgendosi che io nè ero punito di quell'ardimento, nè tanto meno cacciato via, come pareva diritto, mi stimarono di più, e taluno giunse a tale di coraggio di stringermi la mano e di susurrarmi all'orecchio:

— Benissimo, voi fate a maraviglia conservando la vostra dignità: al postutto val più Aristotile che Alessandro. —

Ed io, benchè giovine, sorridevo, dando il giusto peso alle parole e alle adulazioni di questi beccapranzi, che avrebbero applaudito egualmente alla mia scacciata.

Ma uno solo di quella famiglia (del quale debbo ancora parlare) non potè mai perdonarmi la franchezza dell'operare; non perchè fosse di sua natura proclive alla vendetta, ma per opinioni speciali ed esagerate riguardo alla dignità della famiglia. Il conte Giorgio, fratello secondogenito, erasi nella sua mente composto un perfetto ideale di nobiltà, diventando mano mano una spezie di adoratore della propria famiglia, della quale avea formato un vero idolo. Egli avea raccolto quante più memorie vennegli dato intorno ai conti di B......., non risparmiando nè spesa, nè diligenza, e ponendo in ciò tanto amore, quanto altri ne aveva posto alla ricerca del vello d'oro; ed era riuscito a scoperte veramente curiose; imperocchè aveva potuto quasi ad evidenza constatare che i conti di B..... discendevano quasi in linea retta da Alboino, il primo e famoso re dei Longobardi. Quel dì che credette d'avere indovinata questa novità istorica nelle pagine di Paolo Diacono, diede un lauto pranzo ai suoi amici, e rifiutò la mano della marchesa Sofia C....., uscita, a dir vero, di nobilissima famiglia, se il trisavolo di lei non avesse sciaguratamente assunto al suo letto maritale la figliuola d'un mercante di Trieste, della quale erasi pazzamente innamorato. Tuttavia il conte Giorgio, sapendo che la mescolanza del sangue plebeo dalla parte della donna non reca veramente una macchia, per la superiorità di quello dell'uomo nobilitante, sarebbe passato sopra a questo scandalo; ma venuto poscia in chiaro di essere uscito dai lombi regali d'Alboino, le condizioni mutavano, ed era prudente almeno il soprassedere. In forza di questo ragionamento il conte Giorgio rimase scapolo, e, venuto innanzi cogli anni, si contentò di essere

(come dissi) il sacerdote e anche il martire, se così fosse mestieri, della sua nobilissima casa.

Ora egli è manifesto che un povero abate, com'ero io, qualunque fossero le mie ragioni, non potevo a nessun conto levarmi a rimproverare un membro della famiglia dei conti di B......, dacchè il benefizio di essere ammesso al consorzio di lei riparava in sè a qualsiasi sfregio potessemi venir fatto; e però il conte Giorgio, se nella sua bontà e *pro bono pacis* mi sopportò parecchi anni, non giunse mai a perdonarmi. Tra me e lui era un abisso.

Rassegnato a questa disgrazia, e riconoscendo volontieri il mio nulla in faccia di lui, io proseguivo però animosamente l'opera mia sotto l'egida del buon senso del padrone di casa, il quale valea per tutti, e desideroso di avanzare in bene la sua famiglia, per quanto amasse la propria nobiltà, non illudevasi al punto di non accorgersi che noi eravamo giunti a tempi nei quali l'uomo valeva quanto sapeva, e che la nobiltà, se era un grandissimo aiuto, non poteva sopperire in tutto al difetto delle doti personali.

Il conte pertanto riconosceva che se avrebbe potuto ritrovare chi mi valesse e superasse di lunga pezza per valore, non sarebbe stato così agevole l'avere in pronto chi potesse pareggiarmi e per zelo e per buona volontà. E per fermo, quantunque io non abbia gran ragione d'insuperbirmi dei frutti ottenuti dal mio insegnamento; quantunque anzi dalla esperienza di quelli anni io abbia cessato di aver fede nella educazione privata, e diventassi un partigiano risoluto della pubblica; questo io so e mi reco ad onore di non avere lusingate mai le passioni dei due giovani alunni, e di aver operato con tanta equità e amore, che essi potranno ricordare il mio nome in modo che io non debba arrossirne. Siccome avevo promesso al signor Corrado, mi guardai bene dal fare la parte di don Raglia da Bastiero, l'educatore della satira alfieriana, e dove mi era concesso di alzare la voce, come avvenne nel fatto del colonnello, sarebbe stata una imperdonabile vergogna il non farlo.

Ad onta però e del buon senso e della manifesta protezione del conte, io non giunsi a compiere per intiero l'educazione dei due giovani alunni per la inimicizia e per le ire del più inetto dei membri di quella nobile e rispettabile famiglia, il teologo. Gli sdegni del colonnello furono vinti e soffocati dalla generosità del suo carattere; le prevenzioni del conte Giorgio furono tenute a segno dalla stessa potenza dell'albagia, per cui ero reputato quasi indegno dei fulmini suoi; ma il teologo mi cacciò fuor di sella, perchè umana prudenza non poteva forse antivenire questo pericolo.

Il teologo era il più giovane di tutti i fratelli, e quantunque (secondo che accennai più sopra) egli fosse destinato alla prelatura, non avea potuto sollevarsi oltre la dignità teologale, profusa universalmente nel nostro paese; perchè il Signore gli avea dato il cervello d'un nano, e perchè le

potenze fisiche erano svolte in lui straordinariamente a danno delle intellettuali. Il teologo di casa B....... era sempre innamorato come un gatto, abbenchè la continuità di questo stato morboso non nuocesse per nulla alla floridezza della sua salute. Grasso, rubicondo, ben pettinato, dovunque era un cerchio di signore voi eravate certi di vedere poco dopo agitarsi i due polpacci del teologo; inetto e parlatore disgraziato, al contatto del bel sesso egli sentiva destarsi gli estri sopiti, e giungeva sino alla lirica, esprimendo all'uopo la sua ammirazione e i suoi affetti in certi sonetti e anacreontiche famose nelle sale della nostra città. Chi facesse prima della mia venuta le spese poetiche del teologo non saprei dire; ma quando egli subodorò che io pizzicavo di poeta, non lasciommi più in pace, tanto più che acquistò via via maggior grazia pel lepore e la vivacità delle mie composizioni, che egli recitava con una faccia di bronzo, regalandole per sue. Finchè fosse rimasto nei limiti della discrezione, sarebbe stata una vanità compatibile ed una bugia da lavarsi coll'acqua benedetta; ma la fortuna de' miei versi reselo in breve così ripetutamente importuno, che non potendo e non volendo servirlo sempre di mio, divenni ladro alla mia volta, espilando una grossa *Collezione di poesie di Arcadi*, trovata per caso nella biblioteca della famiglia. Dopo la scoperta di questa California poetica, io e il teologo ci spingemmo a golfo lanciato in mezzo all'acqua perigliosa, senza pensare a conseguenze di sorta. Io dal mio canto non fui giammai così pronto a servire il teologo, siccome quando cessai di affaticarmi incominciando a vivere di rapina; e il teologo dal suo non ebbe mai tanta gloria; ed ambedue uniti insieme dimostravamo alla lettera la verità di quella sentenza, che in questa *lacrymarum valle* raro è che il premio tocchi a colui che lo ha meritato. Comunque ciò sia, egli è innegabile che il teologo avea guadagnato assai nella pubblica estimazione dopo la mia venuta; ed io mi tenevo da onest'uomo in un rispettoso silenzio, ben lontano che ero dall'invidiare quelli allori che non erano inaffiati solamente dal mio sudore, ma da molto tempo erano rapiti alle sacre fonti, ora di Melibeo, ora di Menalca, quando di Dafni e quando di Elpino.

A intorbidare questo riposato vivere accadde che la signora Maria S..... partorisse, dopo nove mesi di legittimo matrimonio, una bambina, a cu si pose il prosastico nome di Margherita, cambiato subito, come di diritto, in quello di Cloe. Ora (e sempre per i maligni influssi della mia stella) cinquant'anni prima Egisto Macareo, trovandosi in condizioni identiche a quelle del teologo, avea con un carme genetliaco celebrati i natali di un'altra piccola Cloe; coincidenza troppo singolare, perche non dovesse mettermi in qualche sospetto. Al contrario la buona fortuna mi chiuse al solito gli occhi, ed io lo consegnai tale e quale al tipografo, il quale ne pubblicò una elegante seconda edizione a nome del teologo. Confesso candidamente il mio errore, ma quella *Collezione* di poesie ar-

cadiche, la mia California, era talmente noiosa, che non avrei mai pensato che un'altra umana creatura potesse fissarvi gli occhi. Eppure un altro poeta avea scoperto anch'esso la strana coincidenza della Cloe di Egisto Macareo, anch'esso avea ceduto stoltamente all'esca insidiosa della fortuna, e con maraviglia universale sul letto della bella puerpera si trovò una terza edizione del carme genetliaco, fatto cinquant'anni prima.

Come rimanessero i due fulminati poeti accanto alla bella non oserei descrivere, non essendomi trovato presente; ma fu un gran ridere e un danno grande per le glorie dei due arcadi. Il colonnello raccontò clamorosamente questa scena a mensa, e salutò il teologo con risa tanto sgangherate, che egli perdette pazienza e arrovesciò tutta la procella sul capo mio. Per dire il vero la cosa non era nè dilicata, nè graziosa; ma, benchè reo, fui preso anch'io dalla mala voluttà di ridere, come se non fossi pur troppo un attore della commedia, lasciando che il teologo infuriasse a sua posta. I due contini allora, avendomi più volte veduto colla malaugurata *Collezione* arcadica fra mani, scopersero immediatamente la California del teologo, e distrussero affatto i sogni della sua gloria. La cosa diventò infine talmente pubblica, ed era già così ridicola di sua natura, che io stesso incominciai ad inquietarmene, prevedendo che all'ultimo io solo sarei la vittima espiatrice. Infatti il conte Giorgio, che rideva raramente, e certo non mai a spese d'un nobile rampollo della nobilissima casa di B......, quantunque sentisse bene tutto il pericolo della condizione del teologo, ne prese ad ogni modo le parti, e innanzi a tutto provossi di negare il fatto; poi declamò risolutamente contrò di me; produsse l'esempio di molti avi poeti immacolati e ne fece un caso di guerra, un caso di lesa nobiltà. Il padre dei miei alunni, che mi vedeva di buon occhio per lo zelo che ponevo nella educazione loro, non lasciò di rompere più lancie a mia difesa, e fece venire in campo anche la contessa, la quale oltre a ciò avea goduto assai di questo avvenimento, perchè tornava di qualche disdoro della bella puerpera celebrata dal maledetto genetliaco. Ma dall'altra parte la puerpera, che era una marchesa di gran levatura, tenendosi offesa, nè volendo che la sua piccola Cloe fosse cagione di riso, corruppe il colonnello, il quale si pentì di avere riso sgangheratamente, e fecene ammenda, dicendomi non so quale impertinenza.

La guerra si accese dunque nell'Olimpo; ma siccome gli Dei sono di lor natura imperituri e le ferite loro, secondo l'autorità di Omero, si rimarginano appena fatte; così ne avvenne che la procella terminasse coll'essere fatale solamente al capo degli uomini, e specialmente al mio; tanto che mi vidi costretto a domandare la mia licenza, dopo avere atteso quasi per tre anni alla educazione dei contini di casa B....... Nuovi alla guerra del genetliaco, e ignari dei mali effetti dell'amor proprio ferito, i due contini furono quelli che si dolsero di più della mia partenza, quantunque io solo fossi uso à trattarli senza moine e senza adulazioni; e spero che

e' conserveranno non ingrata memoria dell'opera mia. Il conte e madonna Efisia si rassegnarono anch'essi di mala voglia alla mia partenza; ma dovettero pur cedere alle importunità dei miei nemici e specialmente del conte Giorgio, il quale faceva una guerra sacra di principii. I commensali poi che aveano cominciato a ridere col colonnello, terminarono coll'inorridire insieme al conte Giorgio; e la stessa Elisa, la donzellona che dopo tre anni di mia dimora in casa B....... non avea mai passati i trenta, mi salutò con alcuni mali trattamenti, che non mi offesero, perchè avevo spiegata pochi giorni prima la favola di Fedro del leone morente. Infine la gloria di casa B....... fu vendicata, ed io uscii parte per colpa dei fati, parte anche per colpa di Egisto Macareo e del teologo.

Chieggo perdono ai lettori del modo tenuto in questo capitolo delle mie *Memorie*, dove in luogo di parlare dei mezzi usati alla educazione dei miei giovani alunni, siccome sarebbe paruto conveniente, consumai la carta dipingendo gli accessorii del quadro. Questo metodo però non è così fuor di squadra, che non ispieghi il vizio capitale della educazione compartita privatamente, dove sono tanti gli ostacoli, che voi non potete impromettervi buona riuscita, comechè vi adoperiate senza riposo, e abbiate a mano un buon campo da coltivare. Quanto a me rincrebbe il modo, rincrebbero gli accessorii; ma nel fondo non mi dolse gran fatto di dovere abbandonare quella impresa, nella quale avevo stancata tutta la potenza della giovane anima senza gran frutto, o almeno con tale da non parermi corrispondente nè all'opera mia, nè all'ingegno svegliato dei due alunni. La colpa non era nostra, ma del sistema; e la pittura della famiglia dei conti di B....... chiarirà i lettori di quello che io voglio dire. Da quel punto pertanto io divenni un partigiano risoluto della educazione pubblica, delle pubbliche scuole, perdendo una parte delle illusioni che avevo sì lungamente nel mio pensiero vagheggiate.

Ora, essendo già passati molti anni, nè giudicando più sotto la dura impressione del mio poco gentile licenziamento, ho riformate alcune opinioni di quell'epoca; ma tengo sempre che uno Stato deve, per quanto può (rispettando la individuale libertà), promuovere gli stabilimenti di pubblica educazione, e fare in modo che tutte le classi sociali si trovino a contatto sui banchi delle scuole, nei convitti, nelle ricreazioni. È l'unico mezzo per sbarbare i più ridicoli pregiudizi, per conoscere a vicenda le proprie virtù e i proprii difetti, e per acquistare fin dalla fanciullezza l'uso di rispettare vicendevolmente i proprii diritti, per onorare la virtù dovunque si trovi, e stimare sopra tutte le aristocrazie quella della onestà e del sapere.

All'educazione privata non presto quindi gran fede, e tuttavia penso che in certe condizioni possa esser lodevole e riuscire a buon termine, quando sia fatta con alcune avvertenze indispensabili. E innanzi a tutto parmi che l'educatore dovrebbe avere casa propria dove comandi ad ar-

bitrio, cessando così di parere il primo dei servidori. Ancora porto opinione che egli non debba essere ad un tempo, anche sapendo, educatore e maestro, ma piuttosto il consigliero e l'amico, avvicinando i suoi alunni e conducendoli alle lezioni di quei maestri che abbiano maggior fama in ciascun ramo dello scibile umano. Con questo metodo si eviterebbe il pericolo della sazietà, che è sempre mortale; si potrebbe avere quanto di meglio offra la scienza ne' suoi cultori, e forse avrebbonsi allora una gran parte dei vantaggi della pubblica istruzione, senza alcuno dei pericoli. Fingete un educatore privato, il dottissimo degli uomini, e mettetelo faccia a faccia per tre, per quattro, per sei anni, con uno o due alunni, e finiranno tutti collo sbadigliare. La giovinezza non può amare il silenzio del raccoglimento, perchè trovasi nel rigoglio maggiore della vita; e in un giorno di pubblica scuola vi ha più dramma che in dieci anni di lezioni private e solitarie. Certo coi denari, colle amicizie, colle protezioni i ricchi possono popolare questa solitudine; possono, a mo' di esempio, far sì che i loro figliuoli studiino la storia greca e romana, percorrendo le terre classiche di Atene e di Roma, contemplando i ruderi del Partenone e del Colosseo; che apprendano le scienze naturali, visitando i musei più celebrati; che s'innamorino delle belle arti, vivendo a lungo nelle gallerie di Roma e di Firenze: ma fino a che pretenderanno che un pedagogo, salariato come un cuoco, apra un'università nell'anticamera dove stanno gli staffieri, che raccolga i fanciulli tra le braccia e le moine di serve ignoranti e di baldracche, non isperino di avere che la stirpe fulminata nel verso alfieriano:

Frigio-vandala stirpe irta e derisa.

Tutte queste belle teorie che mi frullavano pel capo fin da quell'epoca, e più assai dopo, veramente non bastarono allora a consolarmi dell'impiccio in cui mi poneva quel subito licenziamento, e lo scompiglio delle mie fortune. Siccome la mia opera doveva almeno durare ancora tre anni, e ai bisogni della vita era in casa del Conte B.t... ampiamente provveduto, così non mi passò mai per la mente il pensiero di risparmiare una parte del mio stipendio. Ancora la filosofia di quell'epoca, secondo il costume dei giovani, era molto larga e senza paure. Il sentirsi forte dà coraggio, e nella gioventù noi ci crediamo troppo padroni della terra, perchè possiamo occuparci a lungo dell'avvenire, e abbiamo timore di essere spodestati o assaliti dal bisogno. I bisogni della vita in verità non sono molti in qualsiasi tempo; ma nella gioventù possono ridursi a pochissimi, e non è gran fatica il provvedervi. Animato da questi principii filosofici, quel giorno che uscii di casa B....... mi trovavo quasi al verde, e non era una consolazione.

Per aggravamento di mali io mi trovai subito esposto un'altra volta alle furie dei curiali. Il teologo, ferito nel profondo dell'anima, quantun-

que non fosse in gran concetto nella Curia, non lasciò di aggiungere qualche difficoltà alla mia ordinazione, facendo correre sinistre voci sui miei costumi, e peggio assai sulle mie credenze; il che mi fece gravissima ingiuria, non mancando (secondo che fu detto più sopra) i bachettoni e gli uccellatori del mio pingue benefizio. Al vecchio e santo vescovo, mio protettore, erane succeduto un nuovo di bassa nazione e di corto intelletto, il quale, non bastandogli la nobiltà del grado, studiava ogni mezzo d'ingraziarsi i potenti e di parere un dei loro; nè sapendo scernere il vero dal falso, si sbrigava coll'odiare ciecamente ogni cosa nuova, proprio perchè nuova; storpiando per sua difesa una frase scritturale, e dicendo una sola cosa essere necessaria, ed il resto doversi reputare vanità ed afflizione di spirito. Che egli avesse questa cosa necessaria non affermerei; ma io dico risolutamente che quanto al resto non avea a temere nè la vanità, nè l'afflizione dello spirito.

Ora quest'uomo, sapendo che io dovevo uscire innanzi tempo da casa B......, che non ero netto in fatto di carbonarismo, non poteva essermi favorevole, ed era gran che se riuscivo a inspirargli un senso di compassione, non senza qualche mistione di giusto orrore. Nel seminario, nella curia furono messi uomini sicuri e a tutta prova; essendochè degli antichi, quale avea fama di giansenista, quale di rilassato; chi non era sufficientemente divoto, chi non promoveva con bastante calore il culto di questo e di quel santo. Anche fra i santi s'introducevano i guelfi e i ghibellini, e il bullettino della moda; e voi, recitando un *Pater* piuttosto a questo che a quel beato, non eravate sicuro di non essere preso di mira e tenuto come un ribelle. Allora io perdetti ogni speranza di essere ordinato prete, e parevami gran fatto se, guidando la mia barchetta con prudenza, potessi giungere ad evitare o, se non altro, ad allontanare di qualche tempo il naufragio.

Il signor Corrado, avendo posto in me molto amore, appena seppe essere io uscito di casa i conti di B....... avrebbemi aperta nuovamente la sua; ma per quanto il vivere seco lui fossemi gradevole, io non potevo fermarmi in questo consiglio, non offerendomisi perciò alcuno stabile partito. Ma egli dal canto suo, non disapprovando le mie cure per l'avvenire, volle a ogni modo che in questo mentre riparassi nell'usata mia stanzuccia; e cominciammo intanto a far pratiche per vedere se io potessi essere approvato dal governo siccome maestro, aspettando poi che mi si aprisse qualche adito per provvedere definitivamente, caso che mi si fosse tolto il benefizio ecclesiastico, siccome pareva di quei giorni assai probabile. Quanto all'approvazione, non ebbesi a durare gran fatica, imperocchè il conte di B....... favorisse la mia domanda presso il supremo ed eccellentissimo magistrato della Riforma, e largheggiasse di testimonianze sulla bontà dell'opera mia e della mia condotta; ma non fu così agevole del pari il trovare un nido ove riposatamente potessi adagiarmi.

Per avventura i timori dalla parte del vescovo non s'avverarono, e questo miracolo io lo ascrissi allora alla intercessione poderosa del conte di B......, perchè questi santi terreni dei curiali non sono irremovibili se le preghiere vengano da questa e da quella parte. Purchè sappiate scoprire il verso, e voi riuscirete sempre a qualche cosa.

Mentre si facevano queste pratiche, giunse una lettera della Paolina, la quale, dovendo finalmente partire dalla Savoia col marito, avea risoluto di venire a passare la stagione autunnale in casa il padre.

Forse i lettori avranno già dimenticato che il signor Corrado era il padre della Paolina; ma io confesso che dopo quattr'anni ne conservavo la memoria assai fresca, e che ora l'essere tornato in casa di lui da pochi giorni, l'avere dopo sì lunga assenza riveduta quella cameretta, discreta confidente di tanti miei sogni giovanili, di tante piacevoli illusioni, benchè vane al tutto, rinfrescò in me vivissima e più cara che mai l'immagine del tempo passato. La Paolina aveva ignorato quasi per sei mesi che io ero alloggiato in casa di suo padre; ma finalmente venne pure a scoprirlo per quante cure io usassi chè il Carluccio non ne facesse parola. Ella ebbe però la discrezione di non farne le viste; mi salutò di traverso per mezzo il fratellino, e qui ebbe fine ogni cosa; essa pensò alle cure materne, dacchè dopo dieci mesi di matrimonio ebbe un figliuolo; ed io mi avvolsi tutto nelle faccende dell'educazione, e poscia entrai pedagogo nella casa dei conti di B......., come ho narrato.

Dopo un altro anno e più, un giorno il Carluccio venne a trovarmi e mi disse:

— Ho gran notizie a darvi.

— Di chi? domandai io.

— Della Paolina (ripigliò il giovinetto), la quale m'impose di salutarvi caramente, dicendovi che il Signore l'ha fatta madre d'una bella angioletta.

— Ne sono contento (risposi io), e tu, Carluccio, scrivendole, ritorna centuplicati i miei saluti e gli augurii più affettuosi per l'angioletta.

— Oh! qui non è ancor tutto, vedete (continuò l'altro); ma debbo aggiungere una cosa che non so più, ed ho lasciata la lettera in casa.

— E bene (dissi io sorridendo) tu ritornerai un'altra volta. Di che si trattava? Nol sapresti per avventura all'indigrosso?

— Mai sì; dovevo dirvi d'ordine suo il nome della bambina; ma ella ne cercò uno così strano, che non l'avevo mai udito, e, in verità, credo che nel calendario non si trovi.—

Io diventai rosso come una bragia; ma il fanciullo, fantasticando fra sè e sè per trovare il nome strano, non si accorse di questo.

— Parmi (continuò il fanciullo soprappensieri) che pescare un nome di questa fatta sia una bizzarra idea. —

Per aiutare la memoria del Carluccio, io recitai una filza di nomi; ed

egli crollava il capo, accennandomi di no. Poscia, quando credetti di poterlo fare senza mostrarmi inteso, pronunziai quello di Alda.

— Per l'appunto è questo, proprio Alda! Vedete mo' se potea scegliersi un nome più nuovo. —

Io baciai il Carluccio, e ci separammo. Quella notte potei prendere sonno, perchè il piacere prodotto in me da questa ricordanza non era senza veleno, e Iddio per avventura punì e me e lei, perchè l'angioletta nuova, più presto assai dell'Alda della mia adolescenza, dopo tre mesi di vita rivolò al cielo nativo. In quell'epoca, e per quella circostanza, scrissi alcuni versi affettuosi, che inserirei volontieri in questo capitolo delle mie *Memorie*, ma che ora non vienmi fatto di rinvenire fra i miei scartafacci. Forse è meglio per la mia fama letteraria e per la pazienza de' miei lettori; ad ogni modo, se mi torneranno a mani li porrò fra i documenti che arricchiranno l'opere mie.

Quantunque insignificante, questa piccola avventura non volli tacerla, come quella che potrà rendere ragione ai lettori del precipizio con cui mi allontanai dalla casa del signor Corrado, appena seppi la prossima venuta della Paolina. E' mi pareva benissimo, per quanto chiamassi a ragione la mia coscienza, che non avrei fallito mai al debito mio; ma rammentai ancora il volgare adagio, che l'occasione fa l'uomo ladro, e la sentenza degli ascetici che raccomandano di fuggire le occasioni. Io colsi pertanto questa opportunità delle vacanze autunnali e l'ozio involontario in cui ero tenuto dalla mala fortuna, e per colpa di Egisto Macareo, per tornare alla mia borgata nativa, rivedere la casa di mio padre e i miei parenti e gli amici della mia prima giovinezza, dopo la lontananza di tanti anni.

E per verità io giunsi quivi a guisa d'uno straniero. Molti non mi conoscevano più; i miei cari trovarono che ero straordinariamente invecchiato, quasi che essi fossero rimasti sempre gli stessi, nè più nè meno; mia zia era poi diventata quasi un pezzo da museo; Cornelia erasi trasmutata in un donnone, madre di cinque o sei fanciulli; mio padre solo parea che avesse conservato lo *statu quo*, e di vecchio non gli era venuta che una gran voglia di raccontar certe sue avventure del tempo della rivoluzione, le quali avendo perduto il merito della novità, dopo la prima volta, erano dagli spassionati trovate molto insipide. Quanto a me, ne feci subito il mio punto d'appoggio, e in quindici giorni ebbi la pazienza veramente figliale di udirle venticinque volte. Don Gregorio e don Giannozzo, come due monumenti d'una età passata, non solo vivevano ancora, ma continuavano a governare le scuole della mia borgata. Tuttavia se lo spirito era vegeto, la carne era inferma, e la generazione presente, molto più scapestrata dell'altra (come essi asserivano), minacciava evidentemente di prender loro la mano. La ragione vera di questo fatto stava in ciò, che i due venerandi maestri imbecillivano sotto il peso del-

l'età, e che il fermento delle nuove idee facevasi anche un poco sentire nella mia borgata. I giovani non avevano più fede nel bastone, e i fanciulli assistendo molte volte allo scandalo di certi ragionamenti rivoluzionarii, nei quali mettevasi in dubbio la bontà dei metodi antichi, si ribellavano manifestamente quando i due sopralodati professori applicavano il codice draconiano che avea fatto impallidire le generazioni passate. I vecchi crollavano il capo e dicevano essere questo uno scandalo; i giovani sostenevano che gli uomini non si vogliono governare come bestie da soma, e tutti però tacitamente convenivano che le scuole della nostra borgata o dovevano abolirsi o riformarsi.

Dallo scontro di questa battaglia di opinioni, dall'attrito di queste idee ebbe origine la seduta dell'ottobre 1845, narrata nel primo capitolo, la quale terminò colla mia elezione a direttore delle scuole.

(*continua*) GIROLAMO BONAMICI.

DELL'ISTRUZION PUBBLICA

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA*

Articolo secondo.

Il Municipio! In questa grande istituzione consiste la radice della prosperità degli Stati Uniti e l'anima delle loro libertà nazionali e locali. Qui ancora è fondata la base della sublime piramide che si presenta all'ammirazione dell'Universo nell'americana confederazione; qui ha origine il fonte da cui nasce e per cui pure si conservano le istituzioni della repubblica. Il municipio è la vera potenza dell'organismo politico di tutta l'Unione. Ora in questa istituzione noi troviamo pure la molla principale dell'ordinamento scolastico degli Stati, l'ordigno che ne dirige lo sviluppo, la ruota su cui libero scorre tutto il sistema della popolare educazione. Come lo Stato pel suo aggregamento alle altre parti della confederazione punto non perde di sua antonomia nell'intima amministrazione della cosa publica, così il municipio, benchè congiunto allo Stato siccome membro al corpo, e dallo Stato diretto per leggi generali allo scopo comune, sovrano tuttavia si rimane negli ordini esecutivi che lo riguardano, libero da ogni ingerenza di governo centrale. La scuola è per vero il campo ove forse più che in altri rami dell'amministrazione ci è dato di scorgere il pieno dominio municipale consacrato dalla legge dello Stato. In questa bisogna ai municipii si appartiene il decidere intorno alla tassa scolastica cui intendono di sobbarcarsi pel mantenimento delle scuole, ad essi il provvedere gli edifizi scolastici coi loro accessorii, ad essi gli esami, le nomine, le

* V. il fascicolo del 25 maggio 1856 della *Rivista Contemporanea.*

licenze dei maestri, le ispezioni delle scuole, ed ogni cosa che all'insegnamento o alla disciplina si riferisca. Egli è vero che nel potere esecutivo centrale noi troviamo o un sovrintendente o un consiglio della publica istruzione (*Board of education*), a'quali viene dalla legge commesso di provvedere al progresso delle istituzioni scolastiche. Ma le funzioni di questo uffizio sono tanto limitate da non iscemare punto la sovranità municipale, ridotte siccome esse sono a raccogliere e a propagare ogni utile cognizione che alle scuole si riferisca e ad aiutarne il progresso col consiglio e coi sussidii che può concedere il fondo scolastico dello Stato. Parleremo fra poco delle attribuzioni salutari di questo potere centrale; per intanto piaccia al lettore di osservare la piena ed assoluta libertà di insegnamento alla quale hanno diritto non solo i municipii, ma ogni associazione civile od ecclesiastica, anzi ogni privato cittadino o forestiero. Velete voi aprire una scuola di un genere qualsiasi? Nessuna autorità può domandarvi guarentigie di scienza o di moralità, nessuna condizione vi può essere richiesta, nessun ostacolo frapposto al vostro disegno. Mentre la vostra scuola si rimane soggetta alle leggi comuni di polizia, è riservato all'opinione publica l'uffizio di favorirla o di osteggiarla, di promuoverne il fiorimento o di mandarvela in rovina; a voi il dovere di accattare al vostro istituto il favore publico, mantenendolo di tal guisa che non possa venirgliene disgrado dalla concorrenza delle altre scuole. Vedemmo che ai municipii è imposto l'obbligo di mantenere tante scuole quanto son richieste dal bisogno delle loro popolazioni; la legge può lasciar loro intiero l'arbitrio nella scelta dei mezzi onde adempiere a quell'obbligazione, siccome concede ad ogni privato di aprire scuole quante più gli aggradi e di dirigerle come meglio creda, non riservandosi lo Stato alcun diritto su di esse, sia questo di ispezione o di sorveglianza speciale. Tal libertà non franca i privati o le associazioni dall'imposta cui essi son tenuti pel mantenimento delle scuole publiche; ma assicurata la vita e queste istituzioni, lo Stato lascia libera la via a chiunque ami di discendere seco lui nel nobile arringo, persuaso che al senno del popolo è dato di cessare assai agevolmente i pericoli che dal sistema di sconfinata libertà potrebbero derivare. Riservandoci di esaminare in altro luogo gli effetti di questo sistema nella economia generale della publica istruzione, basti per ora il notare che tal libertà è conseguenza necessaria della costituzione politica e della condizione sociale degli Stati; tantochè chi voglia con qualche speranza di frutto traslocare quest'ordinamento in contrade diverse per carattere di razza e per indole di costumi, è mestieri vi prepari innanzi tutto il terreno coll'impiantamento delle istituzioni americane, e coll'innestamento di quelle altre condizioni che formano l'addentellato del sistema, se pure non intenda di ammettere una conseguenza senza abbracciarne il principio, o di raccoglier un frutto senza coltivare l'albero che lo produce. Le libertà sono per modo fra lor connesse che il mantenimento

dell'una dipende dallo svolgimento delle altre, sicchè i benefici influssi di una istituzione, anzichè effetto di questa sola, vogliosi avere siccome il risultato di tutto l'organismo sociale, non altrimenti che l'efficacia di una macchina punto non deriva dall'azione delle singole sue parti, sì bene dal movimento armonico degli ordigni che la compongono.

Ma via, attraversate se vi aggrada l'Oceano, venite meco nel Massacciuset ad esaminare l'ordinamento scolastico di questo Stato che prendemmo a base delle nostre ricerche, siccome l'esemplare su cui vennero modellate le scuole delle altre parti dell'Unione. Il Massacciuset estendesi per una area di sette a otto mila miglia quadrate, divisa per ragion di territorio in trecento trent'un comuni, comprese le città (1). I Comuni sono raggruppati in quattordici contee, che per ragion territoriale equivalgono presso a poco alle nostre provincie. La popolazione dello Stato ascende a 994,514 abitanti, divisi in 192,675 famiglie disperse in 152,835 abitazioni. Di questo numero di abitanti nello Stato, 685,324 erano nativi del Massacciuset, 142,106 venivano da altri Stati dell'Unione, 16,685 dall'Inghilterra, 115,917 dall'Irlanda, 4,683 dalla Scozia, 15,862 dall'America britannica, 4,319 dalla Germania, 801 dalla Francia, 6,177 da altre contrade. Così l'emigrazione straniera sta all'intiera popolazione come il 16 al 100. Ricordo questi dati statistici come quelli che ci verranno in aiuto ad intendere il movimento scolastico dello Stato.

I Comuni vengono dalla legge riconosciuti siccome corpi politici, capaci di diritti e di doveri, fra quali, non ultimo, l'obbligo di somministrare gratuita l'istruzione elementare ai loro abitanti. È fatta ai municipii facoltà di dividere il loro territorio in due o più distretti scolastici, che dalla loro costituzione prendono grado di corpi separati, indipendenti da ogni autorità straniera al Comune nell'amministrazione delle loro scuole. Ove avvenga che due distretti confinino l'uno coll'altro, essi possono riunirsi insieme e formare un distretto d'unione affine di stabilire una scuola comune per le classi superiori di istruzione elementare, mentre per le inferiori rimane assoluto l'obbligo ad ogni distretto di mantenere una scuola. Pari aggregamento può altresì effettuarsi fra due municipii, la popolazione dei quali non ecceda i due mila abitanti, affine di istituire una scuola superiore (*high-school*), che corrisponde presso a poco agli istituti che da noi si appellano di secondaria istruzione, ma divisi o indivisi i Comuni, spetta a questi il determinare ogni anno la tassa che si dovrà da loro sopportare pel mantenimento delle scuole. Adunque a un dato

(1) Traduco il *Township* o il *Town* americano nella parola *Comune*, come quella che meglio risponde all'idea espressa dalla voce inglese. Le città distinguonsi dai Comuni per diverso reggimento di amministrazione e per un numero maggiore di abitanti. Spetta alle legislature degli Stati il dare privilegio di città ai Comuni.

tempo si ragunano in popolare assemblea tutti gli elettori del Comune per discutere e decidere intorno alle lor bisogne scolastiche. Ha voce in tale assemblea ogni cittadino degli Stati Uniti che abbia compiuti i 21 anni di età, risieduto nello Stato almeno per un anno, e nel Comune sei mesi immediatamente prima della convocazione dell'assemblea; debbe ancora per due anni antecedenti aver pagato in qualsivoglia Comune o Stato una tassa qualunque, se pur per legge non ne fosse dispensato. È pur bello lo spettacolo che presenta questo convenire delle intiere popolazioni in un parlamento annuale della pubblica istruzione! È pure una prova luminosa, è pure uno strumento potente di civiltà quest'assemblea, ove, ogni anno, per giorni parecchi, sulla publica piazza, il Comune intiero viene a proclamare il diritto de' suoi figli alla educazione, ove si annunziano i benefizi e si discutono i bisogni delle scuole, ove si istituisce un publico rapporto fra l'istruzione e il delitto e il pauperismo, fra le scuole e la dignità e felicità individuale, fra l'educazione delle masse e la prosperità e rinomanza del Comune! Alla discussione delle materie proposte tien dietro il voto sull'ammontare della tassa; ciascuno degli elettori ha diritto di proporla in quella misura che crede più convenevole, ma di essa è giudice inappellabile la maggioranza. La decisione si passa poi agli assessori delle imposte, che, sulla base delle altre tasse, dividono la somma fra gli abitanti del Comune. Raccolta la tassa, se ne fa il deposito nelle mani del tesoriere comunale.

Decisa la somma dell'imposta, si fa passaggio alla sua distribuzione fra i diversi distretti del Comune, ove questa divisione territoriale sia stata approvata dall'assemblea. Tal distribuzione non va soggetta a regole invariabili, e conviene ammettere che troppo spesso dà luogo ad arbitrii irragionevoli, a soprusi e a lagnanze. Le condizioni dei difetti di uno stesso Comune sono assai varie. Alcuni non contengono che pochi scuolari, mentre altri ne hanno più centinaia; gli uni constano delle parti più povere del Comune, mentre gli altri ne raccolgono il fiore della ricchezza. Accade spesso che di parecchi distretti di un municipio, alcuni non sono soggetti che a una minima parte della tassa, mentre gli altri ne sopportano il peso più grave; ancora, i distretti più numerosi prevalgono nell'assemblea pel maggior numero di voti di che possono disporre, e rari non sono i casi di coalizione dei distretti più potenti, onde vincere i partiti più favorevoli al bilancio delle loro scuole in detrimento dell'istruzione dei distretti minori. Del resto, la legge non prescrivendo una regola a questa distribuzione, questa varia secondo la varietà dei casi. I distretti di eguale popolazione partecipano in pari rate al bilancio; mentre per gli altri si divide la metà, il terzo, il quarto della imposta, ed il rimanente viene distribuito in proporzione del numero dei giovani abitanti nel distretto. Pochi di questi Comuni sanzionano il principio dell'eguaglianza dei privilegi scolastici da

concedersi a tutta la gioventù, appartenga essa a un distretto povero o ricco, esteso o limitato.

La rata del bilancio dell'istruzione attribuita ai distretti debbe consumarsi negli stipendi dei maestri e nel riscaldamento delle scuole. I municipii indivisi forniscono ancora gli edifizi scolastici, provvedendoli di tutto che alla scuola si conviene; ma nei Comuni che ammisero il sistema distrettuale tal carico si appartiene al distretto, se pure l'assemblea non l'abbia riservato al Comune in qualche caso speciale. Anche in questo punto la divisione distrettuale fe' mala prova; mentre i migliori edifizi scolastici sorgono nei Comuni che tennero indivisa la giurisdizione sulle loro scuole, molti fra i distretti presentano scuole o locate in luoghi disacconci, o mal compartite per le classi e per i sessi, o cadenti per vecchiezza, o sfornite di acconci mobili ed utensili, spesso senza regola di luce o di ventilazione. La differenza nasce evidentemente da diversità di amministrazione. Il distretto, piccola frazione del Comune, ha troppe ragioni per risparmiare una spesa che cade su lui solo, quando possiede pur tuttavia una scuola, sia pur cadente o disacconcia quanto vogliate. Laddove il Comune fornendo di buono edifizio scolastico una parte del paese è attratto di necessità ad alzare gli altri allo stesso livello; chè le altre parti del Comune che concorsero con rate eguali a quella fabbrica sorgerebbero ben presto a reclamare scuole di pari grado; e a qual titolo potrebbe mai il Comune sottrarsi al loro richiamo?

Il potere esecutivo municipale risiede in pochi eletti (*Selectmen*) che il suffragio della popolazione chiama all'amministrazione. Però il reggimento delle scuole è commesso a un comitato speciale (*School Committee*), composto di tre, cinque, o sette membri usciti dall'urna elettorale. I Comuni aventi una popolazione maggiore di quattro mila abitanti hanno facoltà di aggiungere al Comitato altri membri in un numero che non ecceda il sei. I membri del Comitato godono di una quotidiana retribuzione. Le facoltà del Comitato scolastico si estendono alla cura generale e alla sovraintendenza di tutte le publiche scuole del Comune. La sua giurisdizione non può scemarsi per voto del Comune; l'assemblea popolare lo forma coll'elezione, ma eletto che sia non dipende che dalla legge. In un sol caso può sottrarsi ai membri del Comitato la loro retribuzione; e questo accade allorquando il Comitato fallisca al suo dovere di presentare al *Board of education* l'annua relazione delle scuole; per tal mancanza il Comune viene a perdere il sussidio che lo Stato gli concede sul fondo scolastico, ed esso ha diritto di compensarsi sottraendo il soldo a coloro che gli furono cagione di tal perdita. Spetta al Comitato dei Comuni indivisi la nomina dei maestri delle scuole publiche; ma nei Comuni che si divisero in distretti tal facoltà appartiene a un altro Comitato, che si chiama prudenziale (*Prudential Committee*). Ma anche in questo caso è uffizio del Comitato scolastico l'esaminare i maestri nominati dal prudenziale e di con-

cedere loro il certificato di approvazione. Il potere adunque di questo secondo Comitato si restringe a una nomina condizionale, o meglio a una proposta che debbe essere ratificata dal primo consiglio perchè ottenga un valor legale. Questo certificato non può concedersi se il candidato non presenta prove incontrastabili: 1° di moralità, 2° di capacità letteraria e scientifica quanto è necessario ad un maestro di scuole elementari. In questo rapporto il Comitato dee sottoporre il candidato ad un esame, dal quale risulti che esso è capace di insegnare l'ortografia, la lettura, la scrittura, la grammatica inglese, la geografia e l'aritmetica. È richiesta altresì una tal qual cognizione dell'umana fisiologia quanto è necessario a provvedere alla salute degli allievi che gli verranno affidati; 3° di capacità didattica e pedagogica; 4° di civiltà, di educazione e di abiti di buona creanza. Il Comitato può sempre ritogliere l'attestato dal maestro, semprechè il giudichi opportuno. Chiunque si attenti ad insegnare in una pubblica scuola senza essere fornito dell'attestato di approvazione, non può ricevere alcun compenso dalle sue fatiche; anzi nello Stato del Maine tal maestro è condannato a pagare una multa non eccedente il soldo quotidiano annesso alla sua carica per tutti i giorni del suo illegale insegnamento.

L'attestato concesso in un Comune non ha valore che nei limiti di questo. Il maestro passando in altro Comune debbe sottomettersi ad altro esame ed ottenere altro certificato. Questo non può darsi che per un limite di un anno, e dee designare la classe per cui il maestro viene approvato. Ogni anno colle nuove elezioni si rinnovano i Comitati; i membri però possono venire rieletti.

Toccai poco fa dei Comitati prudenziali, che reggono l'amministrazione scolastica dei distretti, ove questi vennero ammessi dai Comuni. La scelta di questo Comitato dipende dal Comune, che lo elegge nella popolare assemblea, o dà il carico dell'elezione al distretto. Per la più parte dei casi esso consiste di tre membri, che debbono risiedere nel distretto stesso. Le sue attribuzioni sono le seguenti: 1° nominare i maestri e segnare i contratti relativi, semprechè l'assemblea comunale non abbia riservato al Comitato scolastico tale uffizio; 2° provvedere l'edifizio scolastico, e fornirlo dei convenevoli accessorii, mobili, carte, strumenti scientifici, ecc.; 3° mantenere la scuola in buono stato, dando opera ai ripari, che la necessità o il decoro richieggono. Pel disimpegno di queste incombenze il Comitato è facoltizzato a impegnare le proprietà del distretto e de' suoi abitanti, ove questi si rifiutino di levare una tassa onde provvedere al bisogno; 4° provvedere al riscaldamento delle scuole, al al cui scopo si devolve parte della somma ricevuta dal Comune; 5° aiutare il Comitato scolastico nell'adempimento de' suoi doveri per riguardo al distretto; epperciò: *a*) debbe inviare il candidato da esso proposto al Comitato scolastico nel tempo e nel luogo designati per l'esame. A quest'esame debbe

anche intervenire per quanto sia possibile; *b*) innanzi di proporre un candidato debbe informarsi delle sue qualità morali e intellettuali, ed unire alla proposta le ricevute informazioni; *c*) è ancor tenuto a rendere avvertito il Comitato scolastico del tempo dell'apertura e del fine della scuola, onde esso possa visitarla in conformità della legge. Siccome pure debbe avvertire il Comitato di ogni pericolo o disordine cui possa andar soggetta la scuola. Ove il prudenziale fallisca a' suoi doveri, il Comitato scolastico entra di diritto nelle attribuzioni di quello.

È mestieri l'osservare che i Comitati prudenziali per la più parte diedero prova di incapacità e negligenza nell'adempimento dei loro doveri. La facoltà che loro compete di nominare i maestri del distretto è considerata generalmente come un grave ostacolo al progresso dell'istruzione; specialmente nei Comuni della campagna. Queste nomine non hanno valore, è vero, se prima non vengono confermate dal Comitato scolastico; ma una dolorosa esperienza ha dimostrato che i Comitati prudenziali, formati quasi sempre di uomini poco famigliari alla scienza dell'educazione, si lasciano in quelle nómine guidare troppo spesso dalla passione di partito o dall'amor di interesse; ad assicurare poi la conferma dei candidati così eletti, i Comitati hanno cura di non presentarli all'esame che nella vigilia dell'apertura delle scuole, per modo che il Comitato scolastico si vede costretto ad accordare attestato di capacità anche ai meno abili, se pure non intende di tenere chiuse le scuole. Non vi ha rapporto di Comitato scolastico, non vi ha relazione del *Board of education* in cui non si lamenti questo sconcio, e già molti Comuni, a prevenirlo, rinunziavano alla divisione distrettuale concentrando la giurisdizione nel Comitato scolastico. L'opinione pubblica è decisamente in favore di questa riduzione, e si può prevedere non lontano il giorno in cui saranno aboliti tutti i distretti, e con essi i Comitati prudenziali. Vi notai questi sconci dell'amministrazione distrettuale, sia perchè è debito dello storico il ricordare tutte le parti buone o malvagie dell' istituzione che egli intraprende a descrivere, sia perchè dal paragone risulterà più evidente la bontà del sistema seguito dai Comuni, che mantennero indiviso il potere dell'istruzione.

Spetta ancora al Comitato scolastico il dovere dell'ispezione delle scuole che trovansi nei limiti del Comune. Quest'ispezione debbe farsi almeno una volta ogni trimestre, affine di esaminare con ogni cura l'andamento delle scuole, sia per rapporto all'insegnamento che alla disciplina, sia per riguardo ai maestri che agli scuolari. Questa visita per l'ordinario è annunziata al maestro qualche tempo prima che il Comitato entri nell'ispezione; ma la legge gli impone per soprappiù di visitare le scuole inaspettatamente almeno una volta al mese. La prima visita è fatta dal Comitato intiero, alla seconda il Comitato può dar opera per mezzo di uno o più de' suoi membri.

Finalmente è uffizio del Comitato scolastico prescrivere i programmi di istruzione, determinare i metodi d'insegnamento, stabilire le condizioni dell'ammessione alle scuole (specialmente per riguardo all'età) e della promozione alle classi superiori; di scegliere i libri di testo che vogliansi usare nelle scuole, di giudicare dei casi di disciplina, e in generale di provvedere a tutti i bisogni della scuola. Il maestro può punire gli allievi con castighi eziandio corporali; e nelle campagne specialmente l'uso della sferza non cedè ancora il dominio della disciplina a mezzi più razionali e civili. I tribunali sanzionarono più di una fiata l'autorità del maestro nel punire i negligenti, e il Comitato scolastico non è chiamato che a giudicare dell'opportunità di quel castigo, semprechè gli sia porta qualche lagnanza. Possono ancora i maestri scacciare dalle scuole gli allievi che si mostrano indegni di questo luogo, ma l'espulsione non ha che un effetto temporario finchè il Comitato abbia deciso del caso. L'espulsione decretata dal Comitato non ha effetto che durante le sue funzioni, e cessa di pien diritto colle nuove elezioni. Però il Comitato che sottentra nel potere ha sempre la facoltà di riconfermare la sentenza. Per riguardo ai libri di testo, la loro scelta cade tutta nella giurisdizione del Comitato. La legge non prescrive altra regola se non che vogliansi eliminare dalle scuole i libri che hanno un carattere di setta, o che insegnano *ex professo* qualche dottrina esclusivamente religiosa. I parenti sono tenuti a fornire di tai libri i loro figli che frequentano le scuole; ed ove essi falliscano al loro obbligo, i libri vengono sopperiti dal Comitato. La lista di questi parenti e libri coi relativi prezzi è comunicata agli assessori del Comune, che in ciascun caso decidono se la distribuzione debba tornare a carico della cassa comunale. In caso contrario, se ne ripete il prezzo dai parenti che trascurarono il lor dovere, e lo si unisce all'ammontare della lor tassa scolastica. Per agevolare ai parenti il procaccio dei libri, il Comitato ne acquista dagli editori una grande quantità, e da questo deposito gli allievi possono averli a un prezzo assai tenue accessibile a tutte le classi.

Tali in breve sono i principii fondamentali dell'amministrazione scolastica del Massacciuset, che nella sostanza è comune a pressochè tutti gli Stati dell'Unione. Scorgonsi però alcune differenze nel maneggio delle scuole di quei Comuni che hanno titolo di città; toccherò in altro tempo di queste differenze; intanto continueremo a esaminare il sistema generale. Nel 1837 la legislatura del Massacciuset introducea nell'organismo scolastico un nuovo elemento, che, senza toccare le libertà municipali, influisse sulle scuole dello Stato col propagare i sani principii dell'educazione, e col dirigerne il progresso per via di consiglio e di sussidio. Io parlo del *Board of education*, che negli ordini educativi rappresenta l'autorità dello Stato e forma l'apice del sistema del Massacciuset.

Consta il *Board of education* di dieci membri, tra i quali siedono *ex-officio* il governatore ed il vice-governatore dello Stato. Gli altri otto membri

sono nominati dal consiglio di Stato sulla proposta del governatore (1). La durata del loro uffizio è di otto anni, ma nell'originale costituzione del *Board* si stabilì che al termine di un anno dovesse uscirne il membro nominato il primo nella lista del primo impronto, il secondo al termine del secondo anno, e così via via fino a che l'intiero *Board* venisse rinnovato. Eseguito in otto anni questo rinnovamento successivo, al presente si elegge un membro ogni anno pel termine portato dalla legge. Il membro uscente dal *Board* non può essere nominato come immediato proprio successore. Il *Board* si nomina un segretario, sopra cui cade la più parte delle attribuzioni del consiglio. Il segretario gode di uno stipendio di 1600 dollari, ed ha inoltre diritto al rimborso delle spese incorse per causa del servizio. Esso tiene ancora l'uffizio di bibliotecario dello Stato, ed ha la facoltà di eleggersi un assistente in ambedue gli impieghi.

Le attribuzioni del *Board* sono le seguenti:

1° Debbe ogni anno fare un estratto dei rapporti dei comitati scolastici di tutto lo Stato, e presentarne una copia alla legislatura;

2° È suo ufficio di raccogliere ogni informazione intorno all'andamento delle scuole popolari, e di propagare, quanto più è possibile, la cognizione dei migliori metodi di insegnamento;

3° Ha l'obbligo di eleggere nel suo seno un ispettore per ciascuna scuola normale dello Stato. Delle scuole normali tiene la giurisdizione e ne elegge i maestri e ne prescrive le discipline; concorre ancora col Senato nella nomina ai posti gratuiti in dette scuole;

5° È tenuto ad eleggere nel suo seno un numero di membri come direttori degli istituti dei maestri *(Teachers' Institutes)*, che sono una specie di congressi educativi, dei quali altrove ci cadrà l'occasione di parlare;

5° Finalmente il *Board* dee presentare ogni anno alla legislatura un rapporto minuto delle sue operazioni, fornendolo di quelle osservazioni e di quei consigli che possano sembrargli più opportuni.

L'ufficio dei membri del *Board* è intieramente gratuito; ma essi hanno diritto al compenso delle spese incorse nell'attendere alle adunanze del *Board*, nel visitare le scuole normali, ecc. ecc. La media però di queste spese per l'intiero *Board* non eccede annualmente i dollari ducento.

Affine di promuovere il progresso dell'istruzione, il segretario del *Board*

(1) Ad intendere l'organismo di quest'amministrazione giova osservare che il potere esecutivo del Massacciuset (siccome degli altri Stati) è affidato a un governatore ed a un vice-governatore, che ogni anno sono eletti dal popolo. Dalla stessa elezione hanno origine gli uffiziali che formano una specie di ministero dello Stato. Il Consiglio esecutivo, dal quale è assistito il governatore, è eletto nella massima parte dalla legislatura. Il governatore gode dei diritti che appellansi *jura majestatis*, e può condonare o commutare ogni pena portata da sentenza criminale.

viaggia gran parte dell'anno nei Comuni dello Stato, e per mezzo di pubblici discorsi e di popolari assemblee si studia di eccitare il favore delle popolazioni verso quelle riforme che il *Board* ha giudicato opportune. Visita perciò i capi di famiglia, e gli illumina sui bisogni delle scuole comunali, si intrattiene coi maestri e coi comitati cercando di attirare gli uni e gli altri nella via che egli crede vogliasi tenere dalla istruzione del popolo. A rendere più agevole questa visita generale, la legislatura, nel 1850, concedea al *Board* la facoltà di nominarsi due agenti che fossero giudicati capaci di attendere a quella ispezione. Del risultato delle loro visite gli agenti dànno rapporto al segretario, col quale convengono in conferenza una volta la settimana.

Il segretario è il braccio esecutivo del *Board*, e dee perciò curare l'adempimento dei doveri che a questo incombono; dee inoltre tenere nel suo uffizio una raccolta di libri, carte geografiche ed altri utensili e strumenti che vengono in aiuto dell'insegnamento; questa raccolta è aperta non solo al *Board* ma a tutti i maestri o a' membri de' Comitati. Il *Board* si divide in ispeciali commissarii, secondo la natura degli affari che gli si presentano.

Tra le principali attribuzioni del *Board* havvi quella di raccogliere i dati statistici delle scuole comunali e di farne relazione alla legislatura. A tal fine esso dee designare acconci registri, che, preparati a spese dello Stato, sono spediti ai Comitati scolastici e per questi a tutte le scuole. Il maestro non ha diritto al suo stipendio fino a che non abbia restituito i registri riempiuti esattamente secondo le regole prescritte. Questi registri consistono in volumi in quarto bellamente legati, che sono con bell'ordine preparati a ricevere: 1° i nomi dei maestri e dei membri del Comitato scolastico e del prudenziale; 2° l'elenco dei libri di testo prescritti dal Comitato scolastico; 3° il periodo di tempo pel quale la scuola è tenuta aperta, designando tal periodo in mesi; 4° il numero degli allievi; 5° la media degli allievi che frequentano la scuola; 6° ammontare dello stipendio dei maestri calcolato in mesate; 7° costo della pensione quotidiana del maestro; 8° giorni nei quali la scuola fu visitata dal Comitato o da altre autorità, notandovi allato le osservazioni fatte in occasione della visita; 9° finalmente un appunto minuto del progresso di ciascun allievo ne' diversi rami del programma, non che della sua diligenza, assenze, ecc.

Mi duole che la natura del mio scritto non mi permette di dare qui un modello di questo registro, che per semplicità e perfezione vince tutti i lavori di simil genere che io mi abbia mai veduti. Per esso in un colpo d'occhio voi potete osservare tutto lo stato di una scuola nei suoi particolari più minuti, e per esso ancora la statistica scolastica di tutto il paese diventa impresa assai facile, e libera dalle insormontabili difficoltà che nascono dalle imperfezioni dei lavori parziali. Oltre l'esemplare del registro scolastico, il *Board* invia a ciascuna scuola nel gennaio di ogni

anno un modello di questioni alle quali il Comitato dee aggiungere la relativa risposta. Le quistioni si dividono in due generi; alcune hanno un carattere permanente e sono ripetute di anno in anno nel modello; altre sono mutabili secondo le circostanze; mutate queste, cessa pure il bisogno delle questioni corrispondenti. Darò un saggio di entrambe. Le prime versano sulla somma approvata dall'assemblea per gli stipendi e la pensione dei maestri, per lo scaldamento delle scuole, sui volontari sussidi dati dai privati, sul periodo delle scuole, sul numero dei giovani del Comune tra l'età di anni 5 a 15, sul numero degli allievi e sulla relativa loro età, sul numero delle scuole e delle classi, ecc. ecc. Il Comitato nel rispondere a queste questioni giura davanti a un giudice di pace che le risposte sono conformi a verità. Ed un certificato del prestato giuramento va annesso al modello riempiuto. Le domande del secondo genere sono dirette ai Comitati, od anche a' privati, a' proprietarii agricoli, fabricanti, ecc., e versano su tutti i punti che direttamente o indirettamente hanno rapporto all'educazione. Qui entrano le questioni sugli edifizi scolastici, sulle assemblee popolari, sull'organizzazione dei Comitati, sui maestri, sui parenti degli allievi, sui libri di testo, sulle librerie scolastiche, sui mobili della scuola, ecc. ecc.; sull'influsso dell'educazione sui lavoranti, sulla media degli operai che sanno leggere e scrivere, ecc. ecc.

Riempiuti poi i modelli, questi sono trasmessi al segretario di Stato, che li comunica al *Board of education*.

Oltre questa copia di mezzi acconci a fornire il *Board* di tutti i dati secondo i quali esso può portare un esatto giudizio dello stato dell'istruzione del paese, i Comitati scolastici, siccome toccammo poco fa, sono obbligati a descrivere un rapporto delle condizioni delle scuole commesse alla lor cura e sorveglianza, a notare i difetti che caddero sotto la loro ispezione, e a proporre le riforme che giudichino opportune. Questo rapporto debbe leggersi all'assemblea popolare, o pubblicarsi per mezzo delle stampe. In ogni caso debbe trasmettersene una copia al *Board of education*. Questi rapporti, scritti spesso in uno stile assai semplice e pieno di energia, contengono osservazioni preziose sull'andamento delle scuole, e minuti ragguagli sulla statistica scolastica, che in altro modo non potrebbone venire conosciute dalla popolazione in generale.

Da tutti questi fonti il segretario del *Board* raccoglie i dati onde comporre il suo annuale rapporto alla legislatura dello Stato. Questo rapporto si compone per l'ordinario delle relazioni seguenti: 1° relazione del *Board of education*, che comprende i dati statistici delle scuole dello Stato in una forma generale, e le statistiche speciali delle scuole normali che vanno soggette alla giurisdizione del *Board*. A questa seconda parte della relazione del *Board* vanno uniti i rapporti degli ispettori delle scuole normali; 2° relazione del tesoriere del *Board*, indicante il bilancio passivo di dette scuole normali; 3° relazione del segretario del *Board*, che contiene osser-

vazioni filosofiche e pedagogiche sullo stato delle scuole; 4° un estratto delle relazioni dei comitati scolastici; 5° un estratto dei registri scolastici, e dei modelli di domande e risposte di che parlammo testè. Di questo rapporto pubblicansi otto mila copie, delle quali tremila sono trasmesse alla legislatura dello Stato, ed un esemplare è spedito ad ogni Comitato scolastico o prudenziale. La serie di questi rapporti forma una compiuta biblioteca pedagogica, che influisce assai sull'opinione pubblica, ed è stromento potente di educazione ai maestri e ai Comitati, non che organo diretto delle riforme alle quali debbe provvedere la sapienza dei legislatori. Tal pubblicazione serve ancora di stimolo ai comuni a largheggiare nel bilancio scolastico. Infatti noi troviamo in questi rapporti tavole che contengono il nome di tutti i Comuni dello Stato, classificati secondo la maggior somma che ciascun di essi consacra all'educazione di ciascun allievo fra l'età di 5 a 15 anni. Così troviamo Comuni che spendono per tal bisogna 18 dollari e 50 soldi circa per l'educazione annuale di ogni allievo (è il *maximum* che presentano le tavole statistiche del 1855), mentre altri discendono a 11 dollari, a 6, a 4, fino a 1 50, che è il *minimum* riportato dalle stesse tavole. Boston spendea nell'anno scorso 12 dollari e 25 soldi per allievo. Le tavole che scorgiamo nel rapporto sono di due specie: le prime contengono i nomi dei Comuni per ragion di contea alle rispettive popolazioni, la loro proprietà reale e personale, il numero delle scuole publiche, il numero degli allievi di tutte le età, sia nell'estate che nell'inverno, la media degli allievi presenti alla scuola, sia nell'estate che nell'inverno, numero degli allievi inferiori all'età di 5 anni che attendono alla scuola, numero degli allievi maggiori di 15 anni che attendono alla scuola, numero de' giovani tra i 5 e 15 anni residenti nel Comune, numero dei maestri nell'estate e nell'inverno, sieno questi uomini o donne, durata media delle scuole nell'estate e nell'inverno, media degli stipendi mensili dei maestri, compreso il valore della pensione quotidiana, media degli stipendi mensili delle maestre, compreso il valore della pensione quotidiana, somma raccolta dalle tasse pel mantenimento delle scuole, inclusi solo gli stipendi dei maestri e maestre, la loro pensione e il riscaldamento delle scuole; valore della pensione dei maestri e delle maestre, del combustibile, ecc., dato volontariamente a benefizio delle scuole, ammontare dei fondi scolastici, la rendita dei quali si può solo applicare al mantenimento delle scuole: rendita di questi fondi, rendita di fondi che possono ad arbitrio applicarsi alle scuole, numero delle accademie non approvate (1), media degli scuolari delle accademie non approvate, media delle retribu-

(1) L'insegnamento delle accademie tiene parte dell'istruzione elementare a parte della secondaria. Le accademie diconsi approvate quando ricevettero sanzione dalla legislatura; questa sanzione loro dà diritto a parte dei sussidii dello Stato. Le accademie non approvate hanno naturale grado di scuole private.

zioni pagate dagli scuolari nelle accademie non approvate, numero delle accademie non approvate e delle scuole private, numero degli allievi in queste ultime, media della retribuzione pagata in queste ultime, rata del Comune sul fondo scolastico. Le seconde tavole chiamansi graduate, ed havvene di tre serie: le prime contengono i nomi dei Comuni classificati, come dicemmo, secondo la maggior somma da essi spesa per l'educazione di ciascun allievo. Queste portano dunque in fronte i nomi dei Comuni con a costa la somma accordata da ciascun di essi a ciascun allievo fra i 5 e i 15 anni di età, l'ammontare della lor tassa scolastica, le somme provenienti da altri fonti applicate alle scuole, il totale del bilancio attivo scolastico, il numero dei giovani residenti nel Comune fra l'età di 5 a 15 anni. Nella seconda serie i Comuni sono distribuiti per ragione della somma maggiore da essi applicata alle scuole in proporzione della loro proprietà imponibile; esse dunque contengono i nomi dei Comuni seguiti dalla proporzione del tanto per cento applicata alle scuole publiche, e dalla somma totale applicata all'uso delle scuole, e dalla proprietà reale e personale del Comune. La terza serie, finalmente, distribuisce i Comuni secondo la frequenza media degli allievi alle scuole. In queste tavole i nomi dei Comuni sono seguiti dal numero dei giovani residenti dell'età di 5 a 15 anni, dal numero medio esprimente la frequenza degli allievi alle scuole, e dalla proporzione della frequenza al numero totale de'giovani residenti fra i 5 e i 15 anni. L'analisi che io diedi di queste tavole, che rendono così prezioso il rapporto del *Board of education*, giova non solo per farci conoscere la cura squisita colla quale esse vengono condotte, ma serve eziandio ad accennare i capi principali e le forme diverse a cui vuolsi ridurre la statistica scolastica, se pure intendesi di darvi opera con qualche speranza di buoni risultati.

Ecco ora le precise cifre totali della statistica del 1855, dalle quali ci sarà dato di giudicare con qualche verità del progresso delle scuole del Massacciuset. Il numero delle scuole pubbliche elementari era di 4,215, il numero degli allievi di ambidue i sessi, 202,709. La media degli scolari che attendevano alla scuola publica era espressa col numero di 157,657. Il totale de' giovani fra i 5 e i 15 anni montava a 213,934, quello degli allievi inferiori all'età di 5 anni era di 15,601, e la somma dei maggiori di 15 anni ascendea a 21,877. Il totale dei maestri era di 2,144, delle maestre di 7,333 (1). Il periodo delle scuole sommava in media a 7 mesi

(1) La donna negli Stati Uniti è considerata come la maestra naturale delle scuole elementari. Egli è un fatto che le donne americane ricevono una educazione superiore a quella degli uomini, che, generalmente immersi siccome sono nel commercio, mai possono elevarsi alla sfera intellettuale che è aperta al sesso gentile. In un prossimo articolo vedremo gli effetti del magistero femminile sul progresso dell'educazione.

e a 16 giorni; lo stipendio mensile dei maestri, inchiuso il prezzo della loro pensione quotidiana, era in media di 44 dollaro, 45 soldi; quello delle maestre di 17 dollari, 29 soldi; la somma della tassa scolastica raccolta in tutti i Comuni saliva a 1,137,407 dollari; 37,776 dollari erano contribuzioni volontarie dei cittadini per la pensione giornaliera dei maestri e delle maestre, per combustibile, ecc. Il fondo scolastico dello Stato sommava a 657,855 dollari, che dava un interesse annuale di 34,460 dollari da distribuirsi fra i diversi Comuni; cui aggiungevasi la somma di 9,491 dollari come interesse di fondi che possono applicarsi alle scuole. Le accademie non approvate e le scuole elementari private ascendeano a 646, con 17,571 allievi che pagavano siccome contribuzione una somma di 271,890 dollari. La proporzione degli allievi che frequantavano la scuola al numero totale de' giovani residenti nello Stato dell'età di 5 a 15 anni si esprimea 0,74.

Tra queste cifre si trova il capitale del fondo scolastico dello Stato e il relativo interesse. Nel 1834 la legislatura del Massacciuset decretava che tutto il danaro che era derivato allo Stato dalla vendita dei terreni che trovavansi nel Moine (questo Stato fece parte del Massacciuset fino al 1820) e che gli appartenevano, unitamente ad altre somme pervenutegli da qualche circostanza straordinaria, dovesse stabilirsi in fondo perpetuo da dedicarsi esclusivamente al progresso delle scuole publiche, colla condizione che esso non potesse eccedere un milione di dollari. L'interesse di questo fondo è distribuito fra i diversi Comuni in proporzione del numero dei giovani residenti nel loro territorio nell'età di 5 a 15 anni. Ad avere però diritto a tal sussidio i Comuni debbono: 1° levare una tassa scolastica ascendente almeno a un dollaro e mezzo per ciascun giovane appartenente alla detta categoria; 2° rispondere per via dei Comitati scolastici alle questioni loro porte dal *Board of education* nel modello di cui facemmo parola, e fornire gli annuali rapporti in conformità della legge. Fallendo a uno di questi doveri, il Comune perde il diritto alla rata del sussidio. Questo sistema di concedere sussidii ai Comuni a certe condizioni è comune a tutti gli Stati, e l'esperienza ha dimostrato l'utilità di obbligare per questo modo indiretto le autorità municipali all'adempimento dei loro doveri. La rata del sussidio è poi distribuita dall'assemblea popolare secondo le regole che guidano il compartimento della tassa scolastica.

Dirò in altro tempo delle somme consacrate dallo Stato all'educazione dei maestri, sia pel mantenimento delle scuole normali, sia pell'istruzione loro somministrata negli annuali convegni chiamati istituti magistrali (*Teachers' Institutes*). Esaminiamo al presente i sussidii concessi dallo Stato ai Comuni a benefizio delle biblioteche scolastiche. Le assemblee popolari sono dalla legge invitate a levare una tassa da applicarsi allo stabilimento di tali biblioteche, e all'acquisto degli strumenti che occorrono

nell'insegnamento delle scienze fisiche. A rendere efficace l'invito, la legge proclama le seguenti disposizioni:

1° Ogni distretto scolastico, per quantunque piccolo sia il numero dei suoi allievi, che sia in grado di provare al tesoriere dello Stato di avere speso almeno quindici dollari per lo stabilimento d'una biblioteca scolastica, ha diritto di ricevere una pari somma dal bilancio dello Stato da applicarsi allo stesso scopo;

2° Ogni distretto che provi di avere speso all'incremento della sua biblioteca quindici dollari per ogni sessanta allievi di un'età di 4 a 16 anni, ha diritto a ricevere pari somme dallo Stato, che vogliensi applicare all'acquisto di nuovi libri;

3° I Comuni non divisi in distretti godono di eguali diritti, semprechè soddisfacciano alle stesse condizioni;

Veggasi influenza che la legge accorda allo Stato nel promuovere la causa dell'educazione popolare, e in pari tempo pienezza di libertà lasciata ai Comuni nell'amministrazione delle scuole. Così nel sussidio legato alla condizione della tassa scolastica e dello zelo delle autorità proposte all'istruzione, lo Stato ha una guarentigia dell'osservanza delle leggi per parte dei municipii; guarentigia che prende maggiore efficacia dalla minaccia della multa che incorre il Comune che si rifiuti a levare la tassa al mantenimento delle scuole. Questa multa ascende a una somma doppia dell'imposta scolastica, più alta che abbia mai votato il Comune; e dove questo trascuri di nominare, nel tempo prefisso dalla legge, i Comitati, dei quali parlammo poco sopra, viene punito di una multa non minore di 100 dollari, e non maggiore di 200, da applicarsi per i tre quarti alle scuole del Comune stesso, e per un quinto alle scuole della contea a cui il Comune appartiene. Avvenendo che il Comune incorra la perdita del sussidio per la negligenza del Comitato scolastico, esso ha diritto di domandarne il compenso dai membri che lo compongono. Se non che la miglior guarentigia riposa nello spirito nazionale e nella forza dell'opinione pubblica che negli Stati Uniti, forse con maggior efficacia che in altri paesi, tiene lo scettro di regina nell'amministrazione della cosa publica. Aggiungasi il sistema di sorveglianza sull'eseguimento delle leggi affidato a ciascun individuo del Comune, che ha diritto di portare lagnanze all'assemblea di cui egli è membro attivo; aggiungasi il potere di quest'assemblea, che può in ogni caso chiamare dinanzi a sè il Comitato scolastico o il prudenziale a rendere ragione dell'adempimento de' lor doveri; aggiungasi l'influenza di quelli Comitati sui maestri e sulle scuole, che ogni giorno si trovano in vicendevole contatto, e l'ispezione del *Board* e de'suoi agenti che si estende sui Comitati stessi, e conosceransi potenza di ordinamento amministrativo che regge le publiche scuole degli Stati Uniti. E non parlo delle guarentigie generali, che gli ordini politici consacrano a tutela delle

leggi nell'amministrazione publica, e che più specialmente influiscono sul reggimento delle scuole.

Parlando dell'organismo di questi Comitati, non debbo omettere di far osservare l'esclusione dal loro seno d'ogni ecclesiastico, a qualunque religione esso appartenga; esclusione che in alcuni Stati è portata da speciale decreto di legge, in altri da consuetudine. Gli uomini di chiesa sono dall'opinione publica chiamati a promuovere nei tempii e nelle scuole domenicali, colla dottrina e coll'esempio, il progresso dell'educazione religiosa e morale del paese; ma loro si interdice un'ufficiale ingerenza nell'amministrazione delle scuole publiche, sia per accrescere la naturale influenza che nasce dal loro ministero, tanto più potente quanto più libero e indipendente, sia per chiudere l'adito a ogni spirito di setta, che altrimenti non mancherebbe di infiltrarsi nel sistema, a danno di questa prima fra le istituzioni nazionali. Per siffatto modo la libertà di coscienza, che è un diritto scritto non solo nei Codici degli Stati, ma più ancora nel cuore e ne'costumi del popolo, elimina dall'amministrazione scolastica un elemento benefico quant'altro mai al civile consorzio, ove costretto sia nei limiti della sua sfera, ma più che altro nocevole ove gli avvenga di mescolarsi a principii di altr'ordine e di altra natura. Del qual danno, nascente dalla mescolanza delle due forze sociali, sono tristi testimonii molte fra le nazioni d'Europa, che da quell'innaturale coniugio ritraggono amari frutti di immoralità e di miseria, figlie l'una e l'altra di ignoranza, che là più domina dove la confusione dei due principii è più implicata.

Se qualche appunto io dovessi fare alla descritta amministrazione, omettendo quanto già osservai per riguardo ai Comitati prudenziali e al sistema dei distretti, non potrei non additare la troppo breve durata dei Comitati, ai quali è affidato il reggimento dell'istruzione. L'amministrazione è per questa via soggetta a troppo frequenti mutazioni. In essa troppo sovente è aperto l'adito a uomini nuovi ed inesperti, e con questi a nuove opinioni e a disegni nuovi. Quindi incertezza nei maestri, perturbamento nelle scuole, distrazioni negli allievi, mutazioni nell'insegnamento, e specialmente nei libri di testo. Mutazione quest'ultima, che viene troppo spesso eccitata dallo spirito di speculazione che qui domina in ogni impresa, che favorisce certo una concorrenza che può tornare assai utile alla publicazione di buoni testi, ma che sovente, senza alcun dubbio, cagiona agli allievi spese inutili, produce alle scuole confusione e disgrado. Vuolsi pur ammettere che tali sconci, conseguenze del sistema, trovano buon antidoto nel retto senso delle popolazioni, le quali per loro indole non meno che per consuetudine mirano, più che a sterili teorie, a pratici risultati, moderando i desiderii dell'ottimo col calcolo del possibile, e dagli attuali elementi traendo, quanto prudenza lor concede, i materiali della nuova amministrazione. Così il sistema, mentre si sottrae ai pericoli di

mutazioni troppo repenti, riceve ogni anno elementi di freschezza e di energia, che lo salvano da quello stato di sonnolenza, che suol incogliere le amministrazioni di una più lunga durata.

Ma, ad appianarci la via ad altro soggetto, affrettiamoci a dare un cenno delle amministrazioni scolastiche degli altri principali Stati, per quanto esse presentansi differenti dal sistema del Massacciuset. Anche in questa parte delle nostre ricerche parleremo del sistema che vige per legge generale nei Comuni, riservandoci di descrivere in altro luogo le amministrazioni che reggono le scuole nelle precipue città. Lo Stato di Nuova-York gode nell'Unione il titolo di *Empire State*, a dinotarne la supremazia che gli spetta per causa di popolazione, non meno che per l'estensione del suo commercio e pel valore della sua ricchezza. Io non parlerò qui della storia di questo Stato, che dovè la prima sua colonia agli Olandesi, e che, passato nelle mani d' Inghilterra, ebbe tanta parte nella guerra dell'americana indipendenza; non parlerò degli elementi di prosperità di che è dotato questo Stato, nè dei tanti mezzi di comunicazione di che natura lo fornì, sopra tutti i confederati, nei suoi fiumi navigabili e negli immensi laghi aperti nel suo territorio, nè dei canali di questi lavori giganteschi, per cui l'arte unì i laghi all'Atlantico, nè delle vie ferrate che lo solcano per tutta quanta la sua estensione di 47 mila miglia quadrate. Non parlerò nemmeno della sua agricoltura, delle sue foreste, o della sua marina, che comprende un buon quarto di tutte le navi della Confederazione. Io vo' parlare delle sue scuole, nelle quali Nuova-York, segnatamente negli ultimi anni, progredì a passi di gigante, per modo da pareggiare, anzi da vincere in molte parti, lo stesso Massacciuset. I limiti del mio articolo non mi permettono di dare un cenno storico della legislazione scolastica di questo Stato. Dirò solo che, se eccettuiamo una scuola fondata dagli Olandesi, nel 1633, nella Nuova Amsterdam, che prese poi il nome di Nuova-York, l'istruzione publica fu nell'epoca coloniale, e nei primi tempi della Confederazione, nelle mani delle sette religiose, o somministrata da private scuole. Benchè la legislatura dello Stato sia stata chiamata più volte a provvedere ai bisogni intellettuali e morali del paese, le prima legge che ci si fa innanzi porta la data del 1795; questa legge impiantava un sistema scolastico, che subì varii emendamenti, e che pare sia stato fecondo di benefizi, se ne giudichiamo dalla statistica del 1798, secondo la quale esistevano già nello Stato 1352 scuole ordinate secondo quel sistema. Nel 1812 l'ordinamento delle scuole prendea nuova forma per cura del governatore Tompkins, e la legge che là stabiliva è ancora in sostanza la base del sistema scolastico dello Stato. Vediamone i punti principali. Lo Stato di Nuova-York si divide in 60 contee di una popolazione media di 50 mila abitanti ciascuna, divise in 900 Comuni di due a tre mila abitanti. Ciascun Comune elegge un *supervisor*, che in molti di essi ha il potere esecutivo del municipio, mentre in altri questo potere è affi-

dato a tutti i *supervisors* della contea, che formano così un consiglio di amministrazione chiamato *Board of supervisors*. Si vede che il Comune in questo caso perde assai di quell'autonomia che abbiamo ravvisato nei municipii del Massacciuset, ed il suo Governo, da municipale, diventa in gran parte provinciale. Per ciò che spetta all'amministrazione scolastica, ciascun Comune è diviso in varii distretti, non altrimenti che nel sistema del Massacciuset. Questi distretti ammontano al presente a 11,748, ciascun dei quali tiene aperta una scuola, ad eccezione dei distretti uniti che ne mantengono una in comune. Così il numero delle scuole ascende a 11,028. Le scuole dei distretti del Comune sono sotto la direzione e sorveglianza di un sovrintendente (*Town superintendent*) nominato da gli elettori politici per un periodo non eccedente i due anni. Il sovrintendente corrisponde nel suo ufficio ai Comitati scolastici del Massacciuset, ed ha giurisdizione in tutte le materie che riguardano il governo delle scuole, i corsi di istruzione, i libri, gli studi, le discipline, le condizioni degli edifizi scolastici, ecc. Spetta ancora a quell'uffiziale di dividere il Comune in distretti a seconda dei bisogni delle popolazioni, di ricevere i fondi concessi dallo Stato in sussidio delle scuole, e compartirli fra i diversi distretti. Debbe visitare almeno due volte all'anno tutte le scuole del Comune, e delle loro condizioni far rapporto all'autorità centrale. Inoltre a lui si appartiene di esaminare i maestri e di fornire loro i certificati di capacità, che sono una condizione necessaria per ottenere nomina in una publica scuola del Comune. Il sovrintendente può ancora richiamare i maestri già nominati a nuovo esame, e ritrarre da loro i certificati concessi, rimovendoli così dalle scuole, semprechè il giudichi opportuno. Al Comitato prudenziale del Massacciuset corrisponde nello Stato di Nuova-York un consiglio di amministrazione, composto in ogni distretto scolastico di tre membri (*trustees*) nominati dagli elettori del distretto per un triennio, in modo però che ogni anno ne esce un amministratore. A questo consiglio è affidata la cura del materiale delle scuole, dei ripari, del riscaldamento, ventilazione, ecc. Il consiglio entra ancora in contratto coi maestri, e ne segna le capitolazioni; designa gli allievi che debbono andar esenti dal pagamento della contribuzione scolastica in quei distretti che è ammessa tal contribuzione; ha cura dell'ordine e della disciplina delle scuole del distretto, e della loro condizione fa annuo rapporto al sovrintendente del Comune. I sovrintendenti dei Comuni hanno diritto a una indennità quotidiana di 1 dollaro e 25 soldi per ogni giorno che essi abbiano consacrato al servizio dell'istruzione.

La sorveglianza di tutta la publica istruzione dello Stato appartiene a un sovrintendente delle scuole, che fa parte del potere esecutivo centrale (*Superintendent of public instruction*) nominato dagli elettori di tutto lo Stato, per un termine di due anni. Ad aiuto nel disimpegno delle sue funzioni gli è aggiunto un assistente, che si chiama *Deputy superintendent*.

Il primo percepisce dallo Stato uno stipendio di 2,500 dollari, il secondo di 1,500. Il sovrintendente dell'istruzione publica adempie in questo Stato alle funzioni del *Board of education* del Massacciuset. La sua giurisdizione è però alquanto più ampia; le sue attribuzioni sono le seguenti: 1° Presentare ogni anno alla legislatura dello Stato un rapporto contenente: *a*) la condizione generale delle scuole comuni dello Stato; *b*) bilancio passivo ed attivo delle dette scuole; *c*) progetti e proposte pel miglioramento delle scuole, e dell'incremento del fondo scolastico; *d*) tutte le altre materie che hanno rapporto alle scuole e che egli giudicherà opportuno di comunicare alla legislatura. 2° Nominare, secondo le occasioni, ispettori per le visite ed esami delle scuole. Questi ispettori debbono essere scelti fra gli abitanti della contea, e non hanno diritto a compenso, appartenendo questo dovere al sovrintendente. 3° Concedere attestati di capacità ai maestri che egli reputi idonei. Questi attestati hanno valore per tutti i distretti dello Stato a differenza di quelli che si accordano dal sovrintendente del Comune. 4° Distribuire la rata del fondo scolastico che può spettare a ciascuna contea, e ai rispettivi Comuni, o distretti. 5° Determinare la parte dell'imposta scolastica di ottocento mille dollari, che dee pagarsi dalle contee in proporzione del valore della loro proprietà reale e personale. Questa somma poi dee distribuire in conformità della legge, e nella proporzione che vedremo più innanzi. 6° Spedire gli ordini sulla cassa dello Stato in tutto che concerne il bilancio scolastico. Questi ordini vogliono portare il visto del controllore dello Stato.

Prima del 1847 esisteva fra il sovrintendente centrale e i sovrintendenti del Comune una specie di autorità intermedia, composta di sovrintendenti di contea che erano nominati dal *Board of Supervisors* per due anni; di questi sovrintendenti era debito di visitare le scuole della contea e di decidere le questioni che potessero nascere nell'amministrazione scolastica dei Comuni. Dalla loro decisione poteasi appellare al sovrintendente dello Stato. In quell'anno quest'uffizio era dalla legislatura abolito, sull'istanza di parecchi *Boards of Supervisors*; è però comune l'opinione che esso rispondea assai bene allo scopo della sua istituzione, e al presente havvi nello Stato un forte partito che ne domanda la ristorazione.

Checchessia di questa questione, il sistema attuale consiste tutto nelle parti che descrissi, il sovrintendente dello Stato, il sovrintendente del Comune e i *Trustees* dei distretti. Le assemblee popolari, dal suffragio delle quali nascono queste autorità locali, sono organizzate presso a poco come nel Massacciuset, e me ne passerò quindi leggermente. Osserverò solo, che alle assemblee dei distretti hanno diritto d'intervento e di suffragio tutti i residenti nel distretto, dall'età di oltre i 21 anni che pagano una tassa qualunque nel Comune. Le assemblee sono convocate annualmente dai *Trustees* dei distretti. Oltre le nomine degli amministratori

(la nomina del sovrintendente spetta all'assemblea del Comune), è ufficio dell'assemblea di designare un luogo per l'edifizio scolastico, e di imporre a questo fine il distretto per una tassa non eccedente i dollari 400. Per una imposta eccedente questa somma richiedesi l'autorizzazione del sovrintendente del comune.

Al mantenimento delle scuole, lo Stato dispone degli interessi di un fondo scolastico, che ascende a 2,457,520 dollari, che deriva dalla vendita delle terre che gli appartengono. L'interesse di questa somma ammontò nell'anno scorso a 143,127 dollari, che si distribuirono fra i vari distretti. Una legge nel 1838 decretava pure che allo stesso scopo fossero consacrati 110,000 dollari da prelevarsi dal *deposito degli Stati Uniti*, che è l'imprestito fatto dalla Confederazione agli Stati, di cui ebbi a parlare nel primo articolo. Lo Stato concorre ancora per 55,000 dollari nello stabilimento delle biblioteche scolastiche di distretto. Prima del 1351 il sussidio concesso dallo Stato alle scuole riducevasi dunque agli interessi del fondo scolastico e alla quota prelevata dal deposito degli Stati Uniti. I distretti doveano imporsi una tassa pel mantenimento delle proprie scuole, od altrimenti provvedere coll'obbligo della retribuzione scolastica per parte degli allievi. Nel 1849 la legislatura dello Stato approvava una legge, per cui venivano abolite le contribuzioni scolastiche, e si organizzava un compiuto sistema di istruzione gratuita per tutto lo Stato. Se non che la gravità dell'argomento era tanta che la legislatura subordinava il voto dell'approvazione al suffragio diretto del popolo. Ecco i principali punti di quella legge. Le scuole elementari dei distretti dello Stato sono dichiarate gratuite per tutti i giovani dell'età di 5 a 21 anno residenti nel distretto. I giovani non residenti possono esservi ammessi colla licenza degli amministratori. È ufficio del *Board of Supervisors* di presentare all'annuale assemblea la distribuzione della tassa scolastica della contea fra i diversi Comuni, da prelevarsi sulla base delle altre imposte. Questa tassa debbe essere eguale al sussidio concesso dallo Stato ai Comuni della contea. Gli amministratori delle scuole del distretto sono tenuti a preparare per l'annuale assemblea del distretto un bilancio presuntivo delle spese necessarie al mantenimento delle loro scuole, alle quali non si potesse sopperire col sussidio dello Stato, colla tassa scolastica delle contee e dei comuni, e con altri fondi speciali che potessero spettare al distretto. Questo bilancio dovea pubblicarsi alle porte della scuola due settimane prima del raccogliersi dell'assemblea. Questa era poi chiamata a decidere a maggioranza di voti sulla somma totale da imporsi al distretto. Però ove l'assemblea si rifiutasse ad approvare la tassa, in modo che, unita questa agli altri fondi, non fosse sufficiente a mantenere una scuola almeno per quattro mesi nell'anno, gli amministratori doveano sopperire a questa spesa imponendo essi stessi il distretto, e raccogliendo la tassa nei modi portati dalla legge. Questa legge veniva approvata dalla legislatura

nel marzo del 1849, e nel novembre successivo, posta al suffragio diretto del popolo, ottenea una maggioranza di 158,181 voti. Se non che il fato della legge non era per anco deciso; non ostante quest'immensa maggioranza, sorsero difficoltà senza numero nella sua applicazione, finchè nel 1850 la legislatura determinava di riportare al suffragio diretto del popolo l'abrogazione della legge dell'anno precedente. Il risultato del voto popolare riconfermò la legge dando una maggioranza di 25 mila voti contro l'abrogazione. Ma se il voto del popolo potea provare la bontà del principio, non potea per altro spianare gli ostacoli che si frapponeano all'eseguimento della legge. Specialmente l'imposta dei distretti sollevava in molte parti dello Stato difficoltà insormontabili; i *Boards of Supervisors* di oltre la metà delle contee rifiutavano di dar mano alla applicazione della legge, che proclamavasi in molte sue parti ingiusta, oppressiva, ineguale. La legislatura dovè pensare a riformarla in modo da evitare un'opposizione, che rendea la legge, non che inutile, nocevole alla causa dell'istruzione. Questa riforma si proclamava definitivamente nell'aprile del 1851, e trovasi in vigore al tempo presente. Le scuole dei distretti, secondo questa nuova legge, sono dichiarate gratuite siccome nella antecedente; al loro mantenimento è prescritta una tassa annua per tutto lo Stato di 800 mila dollari, un terzo della qual somma, unitamente agli altri fondi scolastici, debb'essere diviso fra i distretti in parti eguali, ed il rimanente distribuito fra loro in proporzione dei giovani residenti dall'età di 5 a 21 anno. Ed ove queste somme non valgano a sopperire a tutte le spese scolastiche, i distretti debbono supplire al difetto coll'imporre una retribuzione dispensandone gli allievi dei parenti poveri. È sempre fatta facoltà ai distretti di compiere il loro bilancio dell'istruzione con tassa particolare, ove non intendano di ammettere nelle loro scuole il sistema della retribuzione scolastica. La tassa cui va soggetto lo Stato pel mantenimento delle scuole publiche viene raccolta dietro le tabelle ordinate dal sovrintendente dell'istruzione secondo il valore della proprietà reale e personale delle contee. Il *Board of Supervisors* è incaricato di esigere dai Comuni le rispettive rate sulla tassa.

La legge del 1851 vinse le difficoltà che si frapponeano da' distretti all'esazione dell'imposta scolastica qual era stata ordinata dalla legge del 1849. Essa però non è immune da gravi difetti, che la rendono mal accetta specialmente alle popolazioni delle maggiori città. Prendiamo ad esempio la città di New-York, che è parte massima dello Stato. Nella relazione annuale del 1852, anno che seguì immediatamente l'approvazione della legge, il sovrintendente dello Stato ci annunziava che la somma da imporsi alla contea di New-York, come sua rata dell'imposta scolastica degli 800 mila dollari, dovea ascendere a 314,350 dollari e 62 soldi. La quota che, secondo le basi della legge, dovea spettarle di questa somma non ammontava che a 95,606 dollari, cosicchè mentre questa contea dovea

pagare 314,350 dollari, non ne ricevea pel mantenimento delle sue scuole che una minima parte, cioè 220,743 dollari meno di quanto essa sborsava per l'istruzione dello Stato. Quest'ingiustizia gravita sulla contea e specialmente sulla città di New-York dal 1852, e la statistica dimostra che in questi quattro anni ella sborsò oltre d'un millione per le scuole dello Stato, mentre non ricevè che un 380 mila dollari per le sue proprie, rilevandosi un eccesso di oltre 600 mila dollari pagati dalla città di New-York ad esclusivo benefizio delle altre contee. Mentre la città di New-York concorre in sì larga misura al mantenimento delle scuole dello Stato, ella dee provvedere alle proprie con una tassa speciale che ammonta annualmente a più di un milione di dollari. La disposizione della legge che ordina al sovrintendente dello Stato di dividere la somma di 800 mila dollari in modo da darne un terzo per rate uguali ai distretti è feconda di gravi sconci; un distretto qualunque che non abbia che 25 allievi ha diritto a una pari quota colla città di New-York, che riceve alle sue scuole più di due mila e cinquecento giovani. Questa sproporzione è così enorme che eccita una lagnanza generale nella città, ed oggi che scrivo sta per presentarsi alla legislatura una petizione del corpo municipale affine di ottenere o scemata l'imposta o accresciuta la quota della città.

Intanto il principio dell'istruzione gratuita, se è generalmente riconosciuto dalla legge, non è però eseguito in tutti i Comuni, alcuni dei quali mantengono tuttavia il sistema della retribuzione o del minervale che si voglia dire. Non è però men vero che l'opinione publica domanda energicamente l'attuazione compiuta del principio che vedemmo dominare nel sistema del Massacciuset. « Una manifesta ripugnanza va crescendo, dice il governatore dello Stato nel suo messaggio presentato sul principio di questo anno alla legislatura, una manifesta ripugnanza va crescendo contro il sistema della retribuzione scolastica, ed è tempo ormai che si discuta il soggetto della sua finale abolizione. L'imposta di una tassa addizionale pel mantenimento delle publiche scuole che vorrebbonsi tenere aperte per un dato periodo di tempo non minore di otto mesi, da pagarsi dai diversi Comuni, nella misura che verrebbe determinata dalle autorità locali scolastiche, sopperirebbe pienamente al bisogno. Se invece dei distretti scolastici, si lasciasse nell'arbitrio degli uffiziali preposti alle scuole di determinare in ciascun Comune i luoghi ove stabilire scuole, più agevole tornerebbe la distribuzione dell'imposta, che potrebbe in allora regolarsi o secondo la popolazione o secondo le rendite del Comune. Questo sistema è ammesso in molti Stati e il suo corso è al tutto piano e fecondo di benefizi. » Come si vede, il governatore allude al sistema del Massacciuset, che non tarderà certo a introdursi nelle scuole dello Stato di New-York.

Le relazioni annuali del sovrintendente dello Stato sono preziosi docu-

menti, che non altrimenti delle relazioni del *Board of education* del Massacciuset concorrono al progresso della publica istruzione dello Stato. Dall'ultimo di questi rapporti traggo le seguenti cifre che ci dimostrano lo Stato delle scuole di New-York. La somma consacrata dallo Stato alle scuole elementari dell'anno scorso ascese a 1,110,00 dollari, de'quali 800 mila dalla tassa scolastica, 165 mila, interesse del fondo di deposito degli Stati Uniti, 145 mila, interesse del fondo comune scolastico. La somma totale, inchiuse le tasse dei distretti e le retribuzioni scolastiche, spesa negli stipendi de' maestri e delle maestre, ammontò a 2,301,411 dollari, per le biblioteche scolastiche 55,216, per edifizi scolastici, loro riscaldamento, ripari, ecc., 863,990. Dalla statistica non risulta la proporzione delle retribuzioni scolastiche alle tasse dei distretti; le tavole però notano che quest'ultime sorpassano di gran lunga le prime. Il numero dei giovani di 4 a 21 anni era di 1,233,987; 900 di questi attendeano alle scuole dei distretti, 53,764 a scuole private, 38,734 ad accademie, 5,243 a scuole speciali per i neri; sul numero totale mancavano dalla scuola 225,854. Abbiamo così circa un quinto della popolazione scolastica assente abitualmente dalla scuola. A compiere questi dati e a rendere possibile il paragone delle cifre annoterò ancora che lo Stato di New-York si estende per un'area di circa 45,658 miglia quadrate; la sua popolazione ascende a 3,470,063.

Negli Stati della Nuova Inghilterra il Comune è il centro dell'amministrazione scolastica, siccome vedemmo parlando del Massacciuset. Il Conneeticut forma un'eccezione a questa regola generale. Questo Stato si divide per ragion di territorio in *società ecclesiastiche*, che hanno diritti e limiti riconosciuti dalla legge. Queste società tengono l'amministrazione delle loro scuole in un sistema affatto simile all'ordinamento dei Comuni del Massacciuset. Vi sono però parti dello Stato che abolirono le società ecclesiastiche, stabilendo in loro luogo società scolastiche; ciascuna delle quali abbraccia circa 1500 abitanti in un'area di cinque miglia inglesi. I Comuni degli altri Stati variano assai per ragion di estensione e di popolazione. Così nella Rhode Island la media degli abitanti di un Comune è di circa 3,500 sparsi su un'area di cinque miglia, mentre nel New-Hampshire i Comuni non constano che di 1,200 abitanti stabiliti in un'area di circa due miglia. Questi Comuni, siccome le società scolastiche del Conneeticut sono poi divisi in distretti alla foggia del Massacciuset, che vengono amministrati secondo un sistema che diresti rilevato dall'ordinamento di questo Stato. Come nel Massacciuset, nel Moine, nella Rhode Island e nel Conneeticut esiste un fondo scolastico, che gli Stati dispongono a sussidio delle scuole dei loro Comuni o società. Questo fondo proviene massimamente della vendita dei terreni che appartengono agli Stati. Il Conneeticut, p.es., ha un fondo di 2,049,482 dollari, il cui interesse è pressochè sufficiente a coprire le spese delle scuole comuni. Gli Stati posseggono an-

cora altre rendite, che applicano con mano assai generosa al progresso delle scuole. Tali sono gli interessi del fondo di deposito, del quale abbiamo dato l'origine nel primo articolo. Il New-Hampshire non ha fondo scolastico, ed il Vermont lo distruggeva nel 1845, pagando con esso un debito dello Stato.

La distribuzione dei sussidii non è regolata dagli stessi principii in tutti gli Stati; varia eziandio la base della tassa scolastica a cui debbono sottoporsi i Comuni. I Comuni del Moine sono tenuti a una tassa non minore di 40 soldi per ciascun abitante; adempiendo a questa condizione, lo Stato divide fra loro il sussidio in proporzione del numero dei giovani residenti dell'età di 4 a 16 anni (1). Nel New-Hampshire i municipii hanno l'obbligo di imporsi per la scuola in un *minimum* determinato dalla relativa proporzione delle altre tasse. In Rhode Island lo Stato concede ai Comuni un sussidio a condizione che questi si assoggettino a un'imposta eguale almeno a una terza parte del sussidio totale. Questo viene poi diviso fra i comuni in proporzione del numero dei giovani di un'età minore di 15 anni. Nel Conneeticut esige la legge che il fondo scolastico sia distribuito fra i Comuni in proporzione del numero dei giovani dell'età di 4 a 16 anni, nè altra condizione vi annette se non che la scuola vuol mantenersi dal Comune in conformità dei regolamenti.

L'istruzione popolare è somministrata gratuitamente dagli Stati della Nuova Inghilterra. Nel Conneeticut e in Rhode Island la legge tollera nei Comuni la facoltà di imporre una retribuzione scolastica agli allievi; ma nel fatto ben pochi municipii se ne prevalgono.

L'amministrazione scolastica, come dicemmo, non varia gran fatto dal sistema del Massacciuset. Però invece del *Board of education* nel Moine troviamo un sovraintendente delle scuole, con attribuzioni simili a quelle dello Stato di New York. La legge gli impone il dovere di ragunare ogni anno in ogni contea un congresso di tutti i maestri, che dee durare almeno una settimana. In questo congresso è suo debito di ammaestrare i maestri nell'arte didattica e nei soggetti portati dal programma dell'istruzione elementare. A tale effetto può chiamare in suo aiuto altri institutori: lo Stato concede per le spese del congresso una somma annuale di 2000 dollari. Nel New Hampshire prima del 1850 soprintendeva alle scuole pubbliche un commissario delle scuole. Da quell'epoca venivano creati i commissarii scolastici di contea, che formano il *Board of education*, modellato su quello del Massacciuset. Il Vermont ebbe un sopraintendente fino al 1851; nel

(1) Non esistendo negli Stati Uniti asili di infanzia propriamente detti (ad eccezione degli asili degli orfani), fu necessario di aprire le scuole primarie a fanciulli di un'età molto tenera. Di qui anche la necessità di acconciare il programma a seconda di questi allievi.

qual anno, essendosi abolito il fondo scolastico, cessò pure quell'uffizio con infinito danno dell'istruzione dello Stato. Dalle scuole del Rhode Island sta a capo un commissario di Stato; di quelle del Conneeticut un sovrintendente. Io non mi estenderò più oltre nell'esame del potere direttivo delle scuole di questi Stati, bastando a darne un'idea i cenni che mandai innanzi sul Massacciuset e su New York. In quella vece aggiungerò la statistica della loro istruzione elementare, cui terranno dietro i dati principali che hanno rapporto agli altri Stati. Ma di ciò in un prossimo articolo.

New York, 19 marzo 1856.

VINCENZO BOTTA.

SCENE DELLA VITA MODERNA

L'ONORE

PARTE PRIMA. — La colpa della figlia.

I.

Una stanza pulita e modesta con semplici addobbi e mobili non ricchi, al quarto piano. È l'alloggio di una povera famiglia che per tutte sue fortune ha la pensione di ritiro del padre, vecchio uffiziale, ed il lavoro d'ago della figliuola giovanetta a diciassett'anni.

Ed appunto in questa stanza (che è la prima e la migliore dell'alloggio e il convegno e la sala a mangiare, ed il salotto a ricevere della famiglia) entra venendo dal di fuori colla cappellina in testa, il piccolo scialle indosso ed un involto di robe in mano, la giovane di casa; bella come una rosa che sbocci, arditamente conscia di sua bellezza, petulantella, superba e civettina della sua grazia e della sua avvenenza.

Dietro lei si traffica fra l'imposte dell'uscio e il battitoio un giovane elegante che la segue e che ella mostra avrebbe voluto chiuder di fuori.

Buonviso. Delfina, per carità, un solo momento, una sola parola, un solo cenno di capo.

Delfina. Nè questo, nè quello, nè quell'altro. Vada via: vada pe' fatti suoi.....

Buonviso. Giusto! I fatti miei per adesso son qui.

Delfina. Non la vuole andare?

Buonviso. Sicurissimamente che no.

Delfina. Mio padre a quest'ora non è in casa...

BUONVISO. Tanto meglio.

DELFINA. Mia madre malata ha bisogno di me...

BUONVISO. Mi hai detto tu stessa che la riposava.

DELFINA. Io ho da lavorare...

BUONVISO. Non te ne impedisco. Fa pure.

DELFINA. Dunque la vuole stare?

BUONVISO. Sì.

DELFINA. Faccia a suo senno (*scrollando le spalle*). Io già non vi baderò. (*Si leva la cappellina e la depone: va innanzi allo specchio a lisciarsi i capelli alle tempia: getta sulla spalliera d'una seggiola il suo scialle: slega l'involto di robe che ha portato e posto a tutta prima su di una tavola grande che c'è a mezzo della sala, e dal contenuto in quel fardello ne trasceglie alcune cose di lavoro da sartora che porta su di un tavolino acconcio di tutto per sue opere siffatte, e posto ad un angolo della stanza. Siede e, come se niente fosse e si considerasse affatto sola, imprende i suoi lavori*).

BUONVISO (*va ad appoggiarsi alla spalliera della seggiola su cui sta Delfina*). Ecco; così va bene. Non dimando di meglio io.

DELFINA. E se viene qualcheduno?

BUONVISO. E' mi dorrebbe, perchè m'è più caro star con te sola: ma niuno avrebbe il menomo che a ridirci. Che male facciam noi?

DELFINA (*vedendo aprirsi la porta d'una camera*). Ah! Vada un po' più in là. Fors'è la mamma che s'è già levata.

BUONVISO (*rizzando la persona che teneva curva verso di lei, e guardando chi viene*). No; è Pieruccio (*entra un fanciullo da sei a sett'anni*).

PIERUCCIO. Ah! gli è lei, signor Buonviso. Sentivo a parlare e credevo fosse il babbo.

BUONVISO (*pigiandogli le gote*). No, carino, sono io... E mi sono ricordato di te, sai (*traendo dalle tasche un pacchetto*). Te' i dolci.

PIERUCCIO (*guardando amorosamente il pacchetto, ma facendosi in là*). No... Grazie... non li voglio.

BUONVISO. E che? Non li vuoi! Prendili un po'...

PIERUCCIO. No davvero...

BUONVISO. Via, per farmi piacere...

PIERUCCIO (*con insolenza*). A' me sì che ne fa di far piacere a lei.

BUONVISO. O diavolo! Tu rispondi agro mentr'io ti vo' dar dolce...

DELFINA. Via, Pieruccio: pigliali, giacchè il signor Buonviso è tanto buono da portartene.

PIERUCCIO (*prendendoli avidamente*). Ah! se gli è per far piacere a Delfina.....

BUONVISO. Che caro ragazzo!

DELFINA. E la mamma?

PIERUCCIO. Dorme da capo.

BUONVISO. Benissimo: questo sì che le giova! Non isvegliarla, sai, Pieruccio.

PIERUCCIO (*a Delfina*). Mentre tu eri fuori è venuto il medico.

DELFINA. Oh mi rincresce non esserci stata... E tu ti ricordi quello che ha detto?

PIERUCCIO. Se mi ricordo? Bella domanda!... Ho più memoria che non pensi, e se voglio so ritenere a mente tutto quel che si dice...

DELFINA. E dunque come l'ha trovata?

PIERUCCIO. Molto meglio. Anzi le ha dato licenza di star fuori dal letto un'ora di più.

DELFINA. Ebbene, va di là, Pieruccio, e sta attento quando la si svegli; allora mi chiamerai...

BUONVISO. Ma bada a non isvegliarla tu con far chiasso.

PIERUCCIO. Senti, Delfina, non potresti andarci tu di là dalla mamma?

BUONVISO. (Oh il birbo!).

PIERUCCIO. Io è tutta la mattina che ci sto: ed avrei già il gran bisogno di ruzzare un poco...

BUONVISO (*piano a Delfina*). Se tu ci vai io non porrò mai più il piede in questa casa.

DELFINA. Abbi pazienza ancora per un momento, Pieruccio: via, sii buonino. Io ho qui questo lavoro da sbrigare.

PIERUCCIO. Va bene, va bene. (*Tra sè andandosene*): Son certo che gli è quel bruttaccio lì che mi fa mandar via (*se ne va*).

BUONVISO. Io ci scommetterei che quello sbarazzino va di là a governarsi in modo da svegliar tosto la mamma per potertene chiamare. È la malizia incarnata quel bimbo lì: me poi mi ama come le strappate di orecchi.

DELFINA. E forse ha più ragione di tutti noi.

BUONVISO. Oh bella! Perchè?

DELFINA. Perchè lei vuole ingannare una povera ragazza...

BUONVISO. Oibò! oibò! Delfina mia; io ingannarti? Sei matta. Non si inganna chi s'ama di più al mondo: e se io t'ami a quest'ora lo devi sapere, che fa oramai quattro mesi che mi meni pel naso. (*Riappoggiandosi alla sedia di Delfina che lavora fingendo di dar poca attenzione*): Via, sii un po' giusta una volta verso di me. Con quanto assiduo rispetto io mi governi teco lo puoi dire tu stessa. Ne ho fatto d'ogni colore per poterti accostare, per aver occasione di parlarti, per dimostrarti in ogni possibil modo i miei sentimenti a tuo riguardo. Ho speso più accortezza e più fatiche per poterti venire per casa che non occorra ad un diplomatico a far un trattato d'alleanza fra due nazioni...

DELFINA. E tutto ciò me lo vuol ella rimproverare?

BUONVISO. Io! Dio me ne guardi...

DELFINA. Se non le piace, la non ha che da lasciarmi tranquilla, e così farà un fatto e due servigi.

BUONVISO. Ma no, ma no; maligna e superba che tu sei. Dico solo tutta sta roba per farti inchinevole ad essermi un po' più benevola, come credo di meritarmi. Ch'io ti lasci tranquilla!... E forse che non lo sei? Lo sei troppo per mio malanno; che qualunque cosa io faccia non giungo mai a toccar quel cuore di macigno. Ch'io t'abbandoni? Ma lo volessi pure, e più fermamente che non voglio adesso il tuo amore, non lo potrei nè anche; perchè t'amo troppo, perchè mi sei fatta una cosa necessaria, che se non mi accade di vederti, di udirti, di parlarti un pochino, di farmene anche rimbrottare e proverbiare, non mi ci pare di viver più e ne sono tutto stonato... E' converrebbe, Delfinuccia cara, che tu non fossi così bella ed avvenevole...

DELFINA (*con finta ruvidezza ed interno compiacimento*). Oh! la mi faccia il piacere di lasciar lì le sue frasi complimentose... alle quali credo tanto quanto alla luna... Tutte queste belle cose ed altre siffatte e più, le buone migliaia di volte ch'ella le avrà già dette, e le dirà e in presente e in avvenire alle sue leggiadre damine tutte vezzi ed attucci e teletta e belletto in sulla faccia!

BUONVISO. Oh Delfina!

DELFINA. Ed a coloro là, le son più adattate che a me: e loro le posson credere, e lasciarsene insoluccherare, ma non una povera figliola come son'io che s'ha da sciupar la punta delle dita colla cruna dell'ago e l'anello da cucire...

BUONVISO. Mia cara, ti vo' giurare che io non ho mai amata altra che te, e non sarò mai per amarne altre. Tu parli di leggiadre damine: ma forse che ve ne può essere alcuna che ne valga un tuo dito in punto a bellezza?

DELFINA. Signor Buonviso, la prego...

BUONVISO. Parlo sul più sodo. La leggiadria delle dame è tutta roba di accatto. Eh! lo so bene! io voglio amare una donna, una vera donna e non l'arte del parrucchiere, l'imbusto d'una sartora, le sete di Francia e le trine di Bruselle; e la bellezza delle signore è un composto di tutto questo con su la mestica del belletto, come tu dici benissimo... Ah! se tu avessi addosso i panni e i drappi di una dama, che sì ch'io ne le vorrei disgradare tutte quante elleno possono essere in tutto il mondo... E per avere ogni fatta di quelle belle robe a tuo talento, sai che te l'ho già detto meglio che una volta, tu non hai che da volerlo...

DELFINA (*con dispetto*). Volerlo, volerlo?.... (*Rigettando sul tavolo il lavoro che ha tra mano*): Ah! crede lei che questa sia la gran bella vita, consumarsi gli occhi e la gioventù e la salute a trar punti d'ago per viver male

e non avere mai una gioia, mai un piacere, mai un pochino di festa, mai pure una mostra di soddisfazione?... E vedere intanto le signore godersela nell'ozio e nello sfarzo, mentre una si sente di valer più di loro... sto per dire; e certe donne che s'han posto dietro i riguardi e gli scrupoli e i rispetti scialarla meglio che le signore, ed essere corteggiate anzi più che meno da loro uomini. E noi qui dall'alba a mezzanotte ad arrapinarci... una vita da galeotto; e senza alcun compenso, senza alcuna sosta, senza alcuna speranza neanche che la si possa mutare un giorno...

Buonviso (*fra sè*). (Buono! Buono! La terra sta per discendere ai capitoli di resa).

Delfina (*scaldandosi sempre più nel dire*). Oh vada là che a noi povere ragazze ci costa molto caro quest'onestà, di cui nessuno ne fa pregio.... Oh lo si fa per babbo e mamma, per la famiglia... Che sì che lor giova pur molto, e i guadagni che si posson trarre dal nostro lavoro son tanti!... Io ho qui presso che tutta la casa da campare col mio cucito; e mi ci levo la vita; ed appena è se s'arriva in capo all'anno... Mio fratello sul più buono di poterci aiutare, quando cominciava ad avere qualche bel guadagno dalla banca Contilli, ha preso ad un subito una sua mattana ed è partito per que' paesi laggiù dell'America, che se mai ne tornerà lo si avrà da segnare col carbon bianco... E intanto tutto casca addosso a me, ed io ho da bastare a tutto e mi tocca ancora il dispiacere di non potere al padre e alla madre dar quelli agi che vorrei, e di cui la loro età ha bisogno... Ma che vo mai dicendo adesso? Sì che a lei importa di tutto questo!... Mi scusi: mi sono lasciata tirare una parola dietro l'altra dalla passione che ne ho... E poi d'un po' di sfogo ne avevo bisogno...

Buonviso. Ma tu hai la gran ragione, mia cara Delfina. Poveretta! I tuoi più begli anni, quelli che Dio manda a tutti perchè abbiano la lor parte di gioia su questa terra, tu te li hai da sciupare stentando e senza un piacere, come se fossi la più brutta e più mal graziata delle creature, mentre invece ne vai fra le meglio leggiadre e piacevoli. Tanto varrebbe che fossi andata a intanarti in un monistero, che anzi sarebbe il minor male, mentre non vedresti tutte le belle cose del mondo farti lecchetto. E la gioventù se non la si gode passa più presto ancora, e quando sia andata altri si pente del non averla saputa adoperare... E poi con tutto il tuo lavorare tu non giungerai mai a procacciare una tranquilla vecchiezza a' tuoi genitori. La malattia della mamma vi avrà già costati chi sa quanti sacrifizi: e se ce n'arriva un'altra o di lei o del babbo, o peggio di tutto se tua?

Delfina (*quasi smarrita, e prendendosi la testa colle mani*). Basta, basta... stia zitto... Per carità! Mi lasci... mi lasci... Io non so più che cosa mi pensi nè mi creda...

Buonviso. Invece che, affidandoti nell'amore di un uomo che tu sai ben

per prova se t'ama sinceramente, potresti ad una ed aver soddisfatti i tuoi legittimi desiderii e vedere assicurata tutta la tua famiglia...

DELFINA. O Dio! Mio padre m'ucciderebbe...

BUONVISO. Si potrebbe trovare un rimedio anche alla subita collera di tuo padre. Io lo saprei. E non vorrebbe esser cosa difficile nè lunga. Allora invece che tu sentire invidia d'altrui, avverrebbe che ogni altra avesse a rodersene per te. Saresti la più bella e la meglio adorna di tutta la città: ti vedresti a' piedi tutti gli uomini; non ci sarebbe eleganza, non festa, non isfarzo che non fossero tuoi. Agli occhi tuoi medesimi vorrei che dall'adornarsi fosse addoppiata la tua cara beltà. Gli ori, le perle, i diamanti dànno il meglio rispicco all'avvenenza femminile..... To' per farne una prova, ho quì meco una piccola collana di semplici ori che su quel tuo bianco collo avrebbe proprio ad essere il fatto suo (*trae di tasca una collana d'oro*). Lasciami un momento acconciartela...

DELFINA (*guardando la collana con intensità di desiderio*). Oibò! Le son mattie codeste... Dell'oro addosso a me sarebbe cosa troppo disadatta... anche per un momento solo. (*Pigliando in mano un capo della collana che Buonviso le fa luccicare dinnanzi*): È bellissima!... Che squisito lavoro... Oh! com'è bene intrecciata questa catenella.

BUONVISO. Aspetta. Posto che tu l'abbi alla gola potrai vederne meglio l'effetto nello specchio.

DELFINA (*contrastando leggiermente e lasciandosela accollare*). Ma no, ma no... Che idea!

BUONVISO (*menandola innanzi allo specchio*). Guarda un po'.

PIERUCCIO (*viene correndo dalla stanza della mamma*). Delfina, Delfina, la mamma è risveglia.

BUONVISO. (Il Diavolo si portasse questo piccolo seccatore).

PIERUCCIO (*a Buonviso*). Ah! gli è ancora qui lei? (*A Delfina, la quale si è volta in fretta al sentirsi a chiamare ed ha portata la mano al collo quasi per nascondere la collana*): E tu, che dicevi de' tuoi lavori, li fai qui innanzi allo specchio?... Oh oh! E quella bella cosa che hai intorno al collo?... Ve' come luce!... È oro neh? Dove l'hai presa?

DELFINA. Non è niente.

PIERUCCIO. Non te l'ho mai vista quella roba lì.... È il signor Buonviso che te l'ha data?

BUONVISO. (Questo bimbo è più cattivo che il fistolo).

DELFINA. No, no, non è roba mia..... E non dirne niente a babbo e mamma, sai.....

PIERUCCIO. Oh bella! Perchè?

DELFINA. Per farmi piacere.

BUONVISO (*piano*). Mandalo via.

DELFINA (*a Pieruccio*). Hai già detto alla mamma ch'io era qui?

PIERUCCIO. No: appena l'ho vista cogli occhi aperti son venuto a chiamarti.

DELFINA (*baciandolo ed accarezzandolo*). Ebbene, Pieruccio mio, fammi ancora questo piacere. Torna anche per un poco dalla mamma, e, se dimanda di me, dille che non sono tornata. Io in dieci minuti ho finito, e vo di là.....

PIERUCCIO (*tutto malcontento*). Un'altra adesso: se tu sei qui.....

DELFINA. Da bravo, Pieruccio. Ti darò un bel santino di carta indorata...

PIERUCCIO. Davvero!... che riluca come questa cosa che hai al collo tu, eh?... Ci vado tosto e dirò come vuoi, ma non tardare di tanto....

DELFINA. Sta tranquillo (*Pieruccio rientra dalla mamma*).

BUONVISO (*a Delfina che è ritornata allo specchiarsi e vagheggiarsi*). Eh? come ti sta bene! Pensa che non hai da dir più che una parola per averne di queste cose a tuo desiderio e per far me felice.

DELFINA (*sempre specchiandosi*). Anche tu.... cioè.... oh! mi perdoni....

BUONVISO. Anzi, te ne prego, continua col *tu* che mi suona sì dolce in bocca tua.....

DELFINA. Anche lei non avrebbe che una parola a dire per far me felice del tutto.....

BUONVISO. (Ahi! un'altra frecciata in favor del matrimonio). Delfina, capisco quello che vuoi dire; ma conviene che tu sappia non potere ciascuno far sempre ed in ogni cosa la sua volontà.

DELFINA. Alla sua che cosa può opporsi? (*Facendo per isfibbiare la collana*): Prenda il suo oro: questa roba al collo mi fa male...

BUONVISO (*trattenendola dal farlo*). No: ritienila ancora un istante. D'altronde non accetteresti tu questa piccola cosa dalle mie mani, come pegno del mio amore?

DELFINA. Io sono acconcia ad accettar soltanto alcun che da quell'uomo che non si nieghi a diventarmi marito....

BUONVISO. Ed io son quello....

DELFINA. Sì? Possibile?....

BUONVISO. Non dico subito.... ma col tempo.... Senti: stassera t'aspetterò a quella solita cantonata a cui da tanto tempo m'imposto per vederti a passare. Vieni colà, te ne prego. Ne parleremo più a lungo.

DELFINA. Oh! per carità non m'inganni! Lei mi farebbe sua moglie?

BUONVISO (*passandole un braccio intorno alla persona*). Se tu m'amassi!...

DELFINA (*abbandonandoglisi nelle braccia*). Se t'amassi! se t'amassi!.... Ah crudele! (*si scambiano un bacio: a questo punto s'ode picchiare alla porta di fuori, ed una voce d'uomo a domandare:* — Si può? — *Si staccano ratti l'uno dall'altra*).

Delfina. È il nostro vicino il tappezziere.

Buonviso. Io me ne vado: stassera neh? ricordati.

Delfina. Sì: addio. (*Volta alla porta*): Venite, venite pure innanzi, Torboli.

Torboli (*in abito d'operaio: apre l'uscio a mezzo e da star in sulla porta*). Buon giorno, madamigella Delfina..... oh signor Buonviso, servo suo....

Buonviso. Buon dì. (*S'avvia per andarsene. Torboli gli fa luogo: egli dalla soglia si volge a Delfina*): Dunque, madamigella, tornerò quando ci sia suo padre: intanto incominci a dirgli ella da parte mia che ho buone nuove a recargli, e quell'impiego è bello e ottenuto.

Delfina. Mille grazie della sua bontà. Le saremo eternamente riconoscenti de' disagi che s'è voluto pigliare per ciò....

Buonviso. Oh niente, niente.... Anzi è un piacere per me: a buon rivederla (*esce*).

Torboli (*fra sè*). A rivederla di rado. (*A Delfina*): E così, madamigella, come vanno le cose? La mamma?

Delfina. Sta molto meglio.....

Torboli. Oh che piacere!.....

Delfina. Vo adesso adesso a levarla di letto; ed ha licenza di star su un'ora di più....

Torboli. Che piacerone! Non mi mancava altro, sapete; non aspettavo altro.... Sono una decina o lì presso di giorni che tutte le notti non penso ad altro che al momento quando la salute di vostra mamma fosse tale da potermi lasciar parlare..... Perchè ho una cosa da dire, sapete, al padre vostro, ed alla madre, ed a voi.... E quest' oggi s'è avverato tutto quello che speravo.... Era un mese e più, sapete, che il padrone..... cioè adesso non è più padrone.... ma tanto e tanto si merita questo titolo, e non mi vergognerò mai di darglielo, diventassi ricco come.... come il cuoco d'un Monsignore, perchè quello è un uomo d'oro schietto... Dunque era da un mese che il padrone me l'aveva detto: Torboli, tu se' un bravo figliuolo, che lavori bene e mi piaci, e.... Ma non istà bene ch'io mi faccia gli elogi.... e ancora innanzi a voi!.... La quale magari pensate un po' in bene de'fatti miei! E poi non è anche il momento di spiattellar giù l'affare.... Anzi non volevo già venire qui adesso, ma, tornando a casa pel desinare, al vedere la porta di vostra casa, è stato più forte della mia risoluzione, e ci ho picchiato, tanto per cacciarvi dentro un saluto passando e poi vedervi un pochino, madamigella; chè sono tanto lieto che ne manderei il mio berretto sino a' toccare le corna della luna.....

Delfina. Mio caro Torboli, se non vi spiacesse quietare un pochino e spiegarvi meglio, perchè di tutta la vostra gargagliata non ho capito nulla affatto....

Torboli. Son mezzo pazzo eh?... E a voi lo sembrerò del tutto.... Gli è

che se mi va bene sino alla fine, come vo' sperare, ci corro gran rischio di diventarlo in sul buono per troppa contentezza.... Ch'io mi spieghi meglio?... Avete ragione, Delfina.... ma non lo voglio ancora.... Insomma, vado via perchè non dico altro che bestialità. — Solo volevo domandarvi se vostro padre tornerà presto a casa.....

DELFINA. Credo di sì....

TORBOLI. E pregarvi di pregarlo per parte mia a non uscir più prima ch'io gli abbia parlato, che ho qualche cosa a dirgli di rilievo per me e che può esserlo anche a lui e a tutta la sua famiglia....

DELFINA. Voi colle vostre parole mezzo tronche mi farete fantasticare un mondo di cose....

TORBOLI. Fantasticate pure: e se indovinerete ... Eh! non la è poi cosa tanto difficile ad indovinarsi.... Se indovinerete.... ebbene, abbiate compassione del povero Gaspare, che si getterebbe giù dalla più alta scala a due branche solo ad un vostro cenno....

Entra una giovane in vesti da sartina, ma con più eleganza e con molto buon gusto; leggiadra, gaia, vivace, il piglio franco, la voce armoniosa ed il trattare alla mano.

TORBOLI. Oh madamigella Rosa....

ROSA. Addio la mia cara Delfina (*la va ad abbracciare*). Buon dì signor Torboli. (*A Delfina*): È un secolo che non t'ho più vista, e non si direbbe che siamo casigliane e ancora sullo stesso ripiano.... Ho un mondo di cose a dirti ed a domandarti.

TORBOLI. Va bene. Io vado giusto via. Ve ne lascio senza terzo incomodo.

ROSA. Bravo! Siete un gran giovine a garbo.

TORBOLI. A rivederci, madamigella Delfina; buon giorno, madamigella Rosa (*esce*).

ROSA. Oh oh! che bel vezzo hai al collo!

DELFINA. Io? (*portandovi la mano*). Ah! (*se lo toglie*).

ROSA. Perchè lo levi?

DELFINA. Perchè.... perchè.... È roba da portarsi in casa questa?

ROSA. Oh! come ti sei fatta rossa!.... Che sì che indovino.... Tu ti fai la sposa.....

DELFINA. Eh via! Tu hai sempre la tua gran voglia di burlarti d'altrui.

ROSA. Non tener segreti con me, Delfina; e di queste cose che c'è l'obbligo di dirle presto presto alle amiche, tanto presto che le si confidano anche prima che le sieno vere. Tu non vuoi dirmi niente? Ebbene sarò costretta ad indovinare tutto di per me; e vedrai se ci so batter giusto. Tu se' sposa di quel dabbenaccio di Torboli....

DELFINA. Un'altra di pazzie adesso.

Rosa. E fai bene, e me ne rallegro teco; è un buon diavolaccio che ha un mestiere per le mani da cui la ricava benino e che da un pezzo ti vuole un gran bene....

Delfina. Hai visto ciò tu?

Rosa. E l'hai visto tu pure e prima di me, acqua cheta, che me la vorresti dare ad intendere. Torboli non è furbo, ma è tanto più buono; non è bello, ma si può sopportare; è nato fatto apposta per essere un eccellente marito.

Delfina. Allora sposalo tu stessa, se lo vuoi, che per me te lo lascio di gran cuore....

Rosa. Come? come? Parli in sul sodo?

Delfina. Gli è tutte queste fandonie che sei venuta per dirmi?

Rosa. Ma dunque quella collana?

Delfina. Oh! ti punge molto il saperne...

Rosa. Per tuo pro. Questo è un regalo che si riceve soltanto da uno sposo o da un amante.... Io ho subito creduto per te che fosse il primo.

Delfina. Non sono sposa... per ora... Forse... di qui a qualche tempo.

Rosa (*prendendole con affetto le mani*). Oh mia povera Delfina, tu ti sei lasciata abbindolare...

Delfina. Io?

Rosa. Eh! non sono una sciocca io: qui ci vedo l'opera d'un seduttore...

Delfina (*con ripicco*). Veramente in queste cose tu te ne devi intendere...

Rosa. Delfina! io ti parlo come una sorella e tu mi rispondi colla malignità d'un'amica... Ma hai ragione. Me ne intendo perchè ho più sperienza di te, e, per mio malanno, l'ho acquistata a mio dosso... Benchè ora non abbia più a lamentarmi d'altri, ma di me stessa.— To', son venuta per cianciare un poco e de' fatti miei, e de' tuoi, e del passato, e delle compagne, e della principale, che dopo la mia scappata non mi ha più voluta fra le sue lavoranti... perchè è una terrible vendicatrice della virtù offesa quella bigotta là... Ma non pensavo che potessi venirti sì a taglio come ora lo vedo. Sai che, a conti fatti, sono una buona giovine e di cuore e che ti voglio bene; confidami tutto e ci troverai il tuo vantaggio.

Delfina. Ora non posso. La mamma m'aspetta... Più tardi...

Rosa. Ebbene, facciamo a questo modo: quando potrai, o vieni a casa mia, o batti due colpi al mio uscio, ed io corro qui da te.

Delfina. Sì.

(*Spalancasi d'un subito la porta d'entrata e ne viene frettoloso un uomo in sui cinquantacinque anni*).

Delfina. Ah! papà!

Il Padre di Delfina. Delfina! Delfina!... Una lettera d'Ernesto. (*Vede*

Rosa e s'interrompe: gli apparisce sulla faccia un'espressione di scontentezza, e la saluta freddamente): Ah! madamigella Rosa...

Rosa. Serva sua, signor Vincenti: lei sta bene?

Vincenti. Benissimo: grazie...

Rosa. Ha ricevuto notizie di suo figlio da quel che ho udito...

Vincenti. Sì, signora...

Rosa. E sono buone, a quanto mi pare, signor tenente; perchè lei è entrato coll'allegrezza dipinta sulla faccia.

Vincenti. Non sono cattive. — E un padre quando riceve notizie di un suo figlio che manca da un anno.... e un figlio come quello.... capite bene, madamigella...

Rosa. Oh lo capisco... Buon signor Ernesto! Gli ho sempre voluto bene ancor io.

Vincenti (*ironicamente*). Grazie. (*A Delfina*): È già levata la mamma?

Delfina. No: ci vado adesso a levarla.

Vincenti. Va presto: e poi leggeremo tutti insieme la lettera di tuo fratello: sarà come una festicciuola in famiglia, e ciò le vorrà far del bene alla nostra malata (*Delfina entra nella stanza della mamma*).

Rosa. Posso restare anch'io a questa festicciuola?

Vincenti. Oh non le son cose che possano interessare una bella ragazza come siete voi.

Rosa. Dei complimenti, signor tenente? Segno certo che l'ha qualche cosa contro di me...

Vincenti. Io? Che volete ch'io abbia mai?

Rosa. Alla prova. Se io le dicessi che ho tanta volontà di sentire a leggere quella lettera?...

Vincenti. Vi risponderei che non la possono ascoltare che quelli che fan parte della famiglia.

Rosa. Signor tenente, a me piace la schiettezza.

Vincenti. Anche a me.

Rosa. Le dirò che mi sono accorta come lei non mi tratti più del modo che una volta...

Vincenti. Ed avete ragione...

Rosa. Perchè, signor tenente?...

Vincenti. Perchè? Ah vorreste udirne il perchè?... Diavolo! Non è cosa tanto facile a dirsi lì di presente un simile perchè.... Interrogate voi stessa. Siete voi ancora quella che un tempo fa?...

Rosa. Ah! signor Vincenti...

Vincenti. Non voglio farvi de' rimproveri io, nè seccarvi con delle pedanterie, chè non ne ho nessun diritto, ma...

Rosa. Lei non mi stima più?

Vincenti. Io vi compatisco. So che siete una buona ragazza con tanto di cuore..... Se fossi giovane vi parlerei ben altrimenti, e vi direi invece

di queste noiose le mille galanti parole, che voi invero vi meritate benissimo. Ma io non sono più tale da sperare e volere, e neppur pensare d'approfittare delle vostre condizioni, ed in luogo che cogli occhi d'un giovinotto, io vedo con quelli d'un papà..... Ah! l'è strana come fa mutar di sembianza alle cose il diverso punto di mira. Sentite, la mia cara madamigella Rosa: io voglio lasciar dire da voi medesima. Voi siete sola al mondo, senza legami e rispetti di genitori e di famiglia, e forse quanto a voi avete ogni maggior ragione a vivere come vi garba, e a chi non piace se ne sciacqui la bocca; ma pogniamo che voi aveste avuto un padre che vi guardasse come la pupilla degli occhi suoi, una vecchia madre a cui foste insieme il più grande amore ed il più grande orgoglio; ebbene in tal caso ditemi voi se non vedreste le cose tutt'altrimenti da quel che fate adesso?

Rosa. Oh sì! Lei ha ragione.

Vincenti. Il mondo forse con voi, belle ragazze, ha di troppe esigenze; ma se alcune libere di sè possono torsene un po' la briga bastando a loro il concetto di loro stesse; non quelle che intorno a sè, partecipe del frutto delle loro azioni, hanno una famiglia, conviene che lo facciano. Avete capito? Ecco perchè vi ricevo più freddamente in mia casa che non prima; ed ecco perchè in tutt'altro modo che m'avvenga di rintopparvi; sapendo che in fine siete pure la buona e cara personcina, mi sarà sempre un piacere lo stringervi la mano.

Rosa (*tutta commossa*). Grazie, signor Vincenti. Lei è un uomo di proposito... Capisco tutto... Ma non tema di niente, sa! La sua Delfina da me non corre rischio che di pigliarsi di troppi consigli e di troppe sgridate. Ma farò in modo che l'avrà ad esser contento di me e non più avermi tra i piedi.

Vincenti. Madamigella... creda che...

Pieruccio (*dalla stanza della mamma*). Addio, babbo... addio, Rosa. Come! te ne vai!

Rosa. Sì, piccino...

Pieruccio. Eh! sta qui con noi... Mi piaci tu... Tu non sei come quello smorfioso del signor Buonviso che non lo posso soffrire...

Vincenti. Vuoi star zitto, biricchino?

Pieruccio. A proposito. È stato qui tutta la mattina.

Rosa. (Ah! Ecco chi ha regalato la collana. Povera Delfina).

Vincenti. Aspettava me. Ed io, bestia, non son venuto a tempo. Forse aveva una risposta da darmi.

Rosa. Dunque, serva sua, signor tenente.

Vincenti. Buon giorno, madamigella.

Pieruccio. Addio, Rosa, dammi un bacio (*Rosa lo bacia*). Vieni poi a vederci, sai?

Rosa (*a Vincenti*). Lo sente?

Vincenti. È l'innocenza che parla.

Rosa. Dovrebbe aver sempre ragione.

Vincenti. Oggidì invece ha sempre torto (*Rosa esce*).

Pieruccio. Che cosa avete voluto dire che non ho capito niente?

Vincenti (*vedendo aprirsi la porta della stanza della mamma*). Ah! ah! ecco Caterina. Ecco la mamma.

(Caterina viene dalla sua stanza sostenendosi al braccio della figliuola. Vincenti le va all'incontro e ne piglia l'altro braccio per menarla in due a sedere su d'un seggiolone. Pieruccio portale un carello da mettervi su i piedi. Delfina le acconcia alla schiena de' cuscini, tutti le dan mostre e servigi d'affetto).

Vincenti. E così, cara la mia donna, come va?

Caterina. La va bene... meglio assai degli altri giorni... Il medico poc'anzi me l'ha detto; ed anche senza ch'egli me ne dicesse lo sentivo di per me...

Vincenti. Vuol dire che questo ha ad essere proprio un giorno fortunato. Sai, moglie mia? Delfina te l'avrà detto, eh?

Caterina. Che?... Oh Dio! V'è qualche cosa di nuovo?... Delfina non mi ha detto niente.

Delfina. C'è che Ernesto ha scritto di laggiù.

Caterina (*vivamante*). Ernesto!... Mio figlio! (*Volgendosi al marito*): E dice di tornare? E sta bene? Oh s'egli venisse!...

Vincenti (*traendo di tasca la lettera*). Ecco qui la lettera. Dammi una seggiola, Delfina; qui, presso la mamma; siedi tu pure, e tu, Pieruccio, sta bene attento la parte tua, che io ve l'andrò leggendo.

Pieruccio (*appoggiandosi alle ginocchia del babbo, che s'è seduto vicino a Caterina*). Ci avrò da stare un pezzo così quieto, eh?

(*Delfina siede al suo lavoro. Vincenti legge la lettera seguente*):

« Miei cari padre e madre.

« Per subito torvi giù d'ogni inquietudine che vi possa aver cagionata
« il lungo silenzio che è tramezzato dall'ultima mia, vi dirò anzi tutto che
« quanto a salute sto bene, e meglio non potrei..... »

Caterina. Oh sia lodato Iddio!

Vincenti (*continuando a leggere*). « Circa alle mie faccende ed ai miei
« traffichi non vi dico niente, perchè non abbiate a crearvi su le mille
« fallaci speranze, le quali vi sarebbero poi un cordoglio maggiore dove
« non s'effettuassero; ma così per rassicurarvi non tacerò che ne sono piut-
« tosto contento, ed a questo punto m'accade di sperare in bene nell'av-
« venire più che non mi fosse possibile pel tempo passato..... »

Caterina. Ahimè! Il Cielo gliela mandi buona.

DELFINA. Stiamo a vedere che un giorno Ernesto ci arriva a casa milionario.

PIERUCCIO. Milionario! Papà, che cosa vuol dir milionario?

VINCENTI. Zitti lì: lasciatemi leggere. Ernesto non s'è voluto spiegare di meglio per non darci fallaci speranze, e tu, Delfina, ne vai già ai milioni!... Ma tiriamo innanzi (*ripiglia la lettera*). « Il mio tempo qui, quel « tanto che mi resta, sbrigate le innumerevoli vicende, in cui sono af- « fondato sino al collo, io lo passo tutto il più gradevolmente che mi sia « possibile, in questa condizione di mio stato, pensando a voi altri di costì; « alla buona mamma che mi par di vedere ancora trottinare colle sue « pianelle per la casa, lesta e spedita alle sue domestiche faccende... »

CATERINA (*colle lagrime agli occhi*). Povero Ernesto! Ei non sa di quanto ora io sono cambiata! Hai fatto bene a non mandargli scritto della mia malattia. Ciò lo avrebbe accorato di troppo...

VINCENTI (*seguitando la lettera con voce commossa*). «... al babbo, che col « suo piglio militare mi raccontava la sua gioventù e la sua vita di guer- « nigione, e mi proverbiava alcune volte mostrandomi sotto alla sua ap- « parente severità la più cara amorevolezza; a Delfina, ch'io faceva arros- « sire e stizzire burlandola sulla sua simpatia per li specchi della casa... »

DELFINA. Oh! Ei si ricorda di codeste baie.

VINCENTI (*a Pieruccio*). Adesso apri le orecchie, tu, chè si parla anche de' fatti tuoi.

PIERUCCIO. Di me? Forse che mi manda di colà un soldato a cavallo? Che mi ricordo che me l'aveva promesso.

VINCENTI. (*leggendo*) «... ed a Pieruccio che è pure il più testino e leg- « giadro bimbo che sia mai, il quale godevo pur tanto a far saltar sulle « ginocchia e lasciarmene scompigliar barba e capelli, e vedermi frugo- « lare dintorno vivo come un pesce nell'acqua e lesto come un folletto... »

TORBOLI (*socchiude la porta d'entrata, ci mette la testa tra mezzo e dimanda*): Si può?

PIERUCCIO (*vedutolo il primo, si stacca dalle ginocchia del padre, e gli corre all'incontro*). Gaspare! Gaspare! Vieni, vieni (*lo piglia per mano e lo tira dentro. Torboli è tutto vestito dai dì delle festa, con tanto di goletto insaldato alle guancie, tanto di cappio alla cravatta e tanto di cappello di feltro sodo tra mano. Il che vedendo Pieruccio, e guardandolo tutto ammirato e girandogli d'attorno, esclama*): Come sei bello, Gaspare! che sì che stai bene con quella pezzuola rossa intorno al collo!...

TORBOLI. Servo vostro, signor tenente e la compagnia...

VINCENTI. Buon giorno, Torboli; venite pure innanzi.

TORBOLI. Non vorrei disturbare...

Vincenti. Oh voi non disturbate, siete di casa, voi... Sapete che vi vogliam bene.

Torboli (*con passione*). Oh grazie! signor tenente, voi siete proprio quell'uomo... Ecco, di siffatte parole a questo momento io ne ho proprio bisogno.

Vincenti. Sì davvero?

Torboli. Già! Perchè son venuto per parlarvi, a voi ed a madama Vincenti pure... ed anche a madamigella Delfina...

Pieruccio. Anche a me?

Vincenti. Capperi! A quanta gente volete parlar voi. Ma venite innanzi, corpo d'un battaglione! Volete farmi prendere un torcicollo a guardarvi? (*Torboli s'avanza*). Oh oh! Pieruccio aveva ragione. Voi siete razzimato come un *milord*, che ne tralucete. Mi sembrate uno sposo...

Torboli (*fattosi come una fragola in viso*). Ah signor tenente!.. ..

Vincenti (*osservando il rossore e la confusione di Torboli con soddisfazione*). Bene! bene! benone!... Sedete lì, mio caro. Lasciatemi soltanto terminare la lettura di questa lettera di mio figlio, e poi parlerete voi a vostro bell'agio...

Torboli. Oh non voglio esservi d'imbarazzo io... Me ne vado... e tornerò poi (*s'avvia*).

Vincenti. Ma no, ma no, restate.

Torboli (*sempre facendo per andarsene*). Io non ho fretta, benchè la cosa mi prema...

Vincenti. Ma restate, vi dico...

Torboli. Grazie... Sapete che io...

Vincenti (*in collera*). Corpo d'un reggimento! Volete fermarvi o ch'io vado a prendervi pel colletto...

Torboli (*fermandosi su due piedi*). Se lo volete...

Vincenti. Sì che lo voglio. Siete un benedetto figliuolo voi! Al lavoro forte come un toro e nel trattare timido come una ragazza. Avreste avuto mestieri di mangiare per una diecina d'anni il pan di munizione e marciare al passo accelerato della carica. Non c'è nulla che sfranchi più un uomo che il maneggio d'armi e la vita militare. Sedete lì, e non fatemi più montar la stizza. Sono anzi contento che ascoltiate anche voi la lettera d'Ernesto. Dove s'era restati?... Ah ecco qui: come un folletto (*ripigliando il leggere*): « Voi non potete neppure immaginare, o miei cari, di « quanta gioia mi sieno qui, lontano, solo, senza uno che mi voglia un « po' di bene, tutti que' ricordi famigliari, di cui nel passato ho un sì ricco « tesoro da pescarvi dentro a mia voglia! La vita di famiglia è pure la « gran felice ventura, se Iddio ce la concede; e più ella è modesta, me« glio è fatta per giovare e consolare. V'han delle volte ch'io quasi mi « pento di averla lasciata per delle folli idee che furono il mio danno, e « non saranno forse altro mai che la mia sciagura; e in ciò solo mi con-

« forto che voi mi avete perdonato, anzi spinto ed incorato al venire, e
« che, se la fortuna m'arride, potrà questo mio soffrire presente tornare
« in bene, non che dal mio improvvido amore, che voi conoscete, in-
« sieme di tutti voi, che ad ogni volta discopro più cari e necessarii al
« mio cuore... »

CATERINA (*asciugandosi gli occhi*). Povero Ernesto!

VINCENTI (*continuando*). « Ma abbiamo buona speranza e confidiamo nel-
« l'avvenire. Io già mi vedo tornare a casa ed entrare colassù nel nostro
« quartieretto e trovar voi là a braccia larghe e ripigliare quella vita beata
« e tranquilla che per causa mia fu interrotta, ma che da questa inter-
« ruzione appunto farà viemmeglio sentire la sua felicità ed il suo pregio
« non arrivabile da nessuna cosa delle altre terrene.

« Voi non vogliate sminuirmi quell'amore che mi avete sempre por-
« tato... Ma che dico mai? So bene che il vostro cuore n'è incapace... »

CATERINA. Oh no! oh no!

VINCENTI (*seguitando a leggere*): « Vogliate perdonarmi le lagrime che
« v'ha costato la mia partenza, la pena che vi costa la mia lontananza, ed
« assicuratevi che vi amerà con tutte le forze dell'animo suo e sempre
« chi si pregia di dirsi

« *Vostro figlio e fratello*
« ERNESTO. »

CATERINA. Fammi il piacere, Paolo, lasciami quella lettera; la vo' te-
nere un poco presso di me; la vo' rileggere alcuna volta di quando in
quando. Questo sì che m'avrà da giovare più che le droghe del medico.

VINCENTI. Sì, mia cara. Ma qui c'è ancora una poscritta. (*Rileggendo*):
« P. S. Se ve ne cade l'occasione, trasmettete i miei rispettosi saluti al si-
« gnor Contilli ed a tutta la sua famiglia..... »

DELFINA. Ah! ah!

CATERINA. È giusto.

VINCENTI (*leggendo*): « Voi sapete che là è quella persona che, dopo voi,
« amo più di tutto al mondo; non v'incresca nel rispondermi, se ciò non
« vi disagia, darmene novelle...»

CATERINA. Oh no certo, non bisogna mancarci. Gli scriverai tosto tosto
tu, Paolo, e gli dirai che Madamigella Angiolina sta bene.

VINCENTI (*leggendo*): « Per mezzo della casa K... di *** riceverete alla
« vostra ragione una tratta di mille franchi. » (*Piega la lettera e la porge
a Caterina*). Te', moglie, e serbala tu.

CATERINA (*baciandola*). Grazie! Ah! quel caro figliuolo la non ci ha dati
mai disgusti altro che quello di partirsene per sì lontani paesi... Ma! gli
era suo destino, ed ha fatto bene...

DELFINA. Mamma: vuoi dire ch'io di disgusti te ne ho dati?

CATERINA. No, Delfina: non voglio dir questo. Sii buona ed ubbidiente
e non avrò mai a lagnarmi neppure di te.

VINCENTI. Cospettaccio! Par egli possibile che un antico militare che avrebbe potuto far le campagne di Napoleone, se fosse nato prima, abbia ad intenerirsi di questa guisa per leggere quattro righe d'un suo figlio! Eppure quasi che ne ho le lagrime negli occhi...

TORBOLI. Ah! signor tenente: gli è che pensare che quel caro Ernesto è laggiù... e tanto lontano! e potrebbe esser qui... ed invece chi sa quando.. insomma è cosa che anch' io, che sono pur niente di niente con lui... dall'amicizia in fuori che gli ho sempre avuta e non poca... ebbene io, sapete, ancor io, mi sento tutto rimescolato...

VINCENTI (*stringendogli la mano*). Voi siete un bravo giovine voi.

TORBOLI. E di me non si ricorda forse neanco più Ernesto, che non mi ha lasciato detto neppure un buon dì. Scrivetegli un po' che non sdimentichi affatto il povero Gaspare: il quale lo ama come un fratello... e vorrebbe essergliene...

VINCENTI. A proposito, ora tocca a voi, Torboli.

TORBOLI. A me?

VINCENTI. Sicuro. Siete venuto per parlarci a tutti di sì gravi faccende, a quel che n'avete detto. Ora parlate che stiamo ad ascoltarvi.

TORBOLI (*tutto impacciato*). Sì... Ecco, vi dirò subito in due parole..... Ma voi certo avrete a stupirvi e vi parrà chi sa quale audacia la mia... ed avete ragione... perchè che cosa sono io poi? Un povero operaio... non buono ad altro che ad aver sempre le bullette in bocca e il martellino in mano... Però quanto a cuore... non dovrei darmi vanto, ma per questo sì che lo vo' fare... che in quanto a cuore oso dire d'esser ricco di quel tanto... come ha voluto Iddio... Insomma a che di cotante parole? Sono un povero diavolaccio con buona volontà di lavorare, e non cattivo, e non altro... E voi invece, signor tenente...

VINCENTI. Ho capito. Voi affoltate le migliaia di parole per far capo ad una sciocchezza...

TORBOLI (*mortificato*). È quel che dico anch'io... Perdonatemi... se adesso v'annoio di troppo tornerò un'altra volta.

VINCENTI. Ma no, ma no; state qui che siete il più benedetto uomo che conoscessi mai. Voglio dire dove andate a sognare quella differenza tra noi che vi vedevo in sull'andare per tirar fuori. Siamo povera gente e gli uni e gli altri, uguali per l'affatto, che Dio vi dia bene, e toccatemi la mano. Su dunque a monte i complimenti, e dite su una buona volta quello che noi si può fare in vostro servigio.

TORBOLI. Ecco qui. Ma bisogna prima ch'io vi dica alcune cose di me...

VINCENTI. Ditele in vostra buon'ora, ma ricordatevi ch'io amo le cose spiccie.

TORBOLI. Io sono garzone tappezziere...

VINCENTI. Lo so...

TORBOLI. Cioè ero...

VINCENTI. Come! Ero? Il principale v'avrebbe mandato a spasso?

TORBOLI. Oibò!.. Anzi... conviene che sappiate come da molto tempo il mio padrone mi andasse dicendo: Torboli, i miei affari vanno troppo bene, il lavoro cresce, ma fanno così anche i miei anni ed io divento vecchio, e non son più buono oramai a far camminare tutte queste faccende pel giusto filo da contentare le *pratiche* e contentar me e trarre a casa i guadagni che non dimandano altro che di venire. Se avessi un figliolo ad aiutarmi! ma son solo. Ho bisogno d'un uomo fidato che associandolo ai miei interessi mi scarichi della buona metà del fardello, sappia bene il suo mestiere e le ragioni del negoziante da mandar poi bene la baracca, ed io sia sicuro che non mi rubi...

VINCENTI. Insomma ha posto gli occhi su di voi.

TORBOLI. Precisamente. Io non ho detto mai niente... nè ho mai chiesto nulla, perchè... sapete bene... sollecitare non è nella mia natura... ma lo desideravo... oh! se lo desideravo! Tanto che dal dì quando il padrone m'ha dette quelle cotali parole e fatto capire che quell'uomo potea benissimo essere io, d'allora in poi non ho pensato d'altro... chè ci avevo i miei bei progetti su quella buona fortuna lì..... e ci ho rugumato della fatta che ne ho perduto quasi il sonno ed il mangiare, e tutto muto come un pesce ci davo dentro a braccia quadre a lavorare ed aspettavo... Quest'oggi finalmente il padrone ha fatto scoppiare la bomba... Che bomba! M'associa ai suoi guadagni per un terzo... Oh! gli è una bella rendita, sapete! Io non ci ho da metter la croce d'un centesimo, salvo che il mio lavoro, la mia sorveglianza, e il tenere accurate le ragioni del negozio, e mi promette, ritirandosi del tutto dal commercio, investirmene me della sua bottega, delle sue *pratiche*, del suo fondaco, de' suoi magazzini, di tutto... Oh! l'è una cosa da diventarne pazzo dalla gioia... Io da questo punto sono un uomo che ha fatto la sua fortuna, sapete... E non dico già questo per darmi pregio... che io la ricchezza per me la stimo tanto quanto un gallone sciupato ed una seta sgualcita... Ma lo dico... e ne sono fuor di me, per que'certi miei progetti... Che se mai prendessi moglie!... E una buona lavoratrice d'ago sarebbe il fatto mio a porla a capo di tutte le operaie, e non avrebbe pure a far altro che vegliare su di loro... Ed io sapete, a prender moglie l'è già da un pezzo che ci penso. Sono qui solo, poveraccio! e senza pure un cane che mi appartenga. E la vita di famiglia piace anche a me; e, come scrive Ernesto di laggiù, la è pure la gran felicità di che si ha bisogno, e che si sente tanto più quando se n'è privi... Or dunque, appena dettomi tutto ciò il padrone, e stato il tutto lì nell'atto fermo e stabilito fra di noi, io ho tosto pensato che avrei da offrire adesso una sorte tal quale ad una donnina che non mi disdegnasse affatto... e son corso a casa... e mi sono armato di tutto il mio coraggio, dicendomi: in fine in fine sono un galantuomo e le mie intenzioni sono

le più pure che il sole abbia viste mai... e son venuto qui... e, mi capite? e...

VINCENTI. E vi farei un gran servigio aiutandovi a trar fuori la vostra idea.

TORBOLI. Ah sì, signor tenente.

VINCENTI. V'ho già detto le mille volte che siete un bravo giovane e mi piacete; dunque di che avete paura?

TORBOLI. Piacere a voi gli è già una gran cosa, ma...

VINCENTI. Delfina?

DELFINA (*alzando il capo dal lavoro*). Papà.

VINCENTI. Vieni qui.

DELFINA. Io?

VINCENTI. Eh sicuro! Non chiamo te perchè venga un altro.

DELFINA. Che volete?

VINCENTI. Ti dico di venir qui...

DELFINA (*a Caterina*). Mamma...

CATERINA. Va, va; ubbidisci a tuo padre (*Delfina s' alza e s'accosta a Vincenti*).

VINCENTI. Torboli, datemi la vostra mano.

TORBOLI (*tutto tremante*). Eccola. (O mio Dio! Tremo come se facessi una cattiva azione).

VINCENTI (*a Delfina*). Dammi anche tu la tua.

DELFINA. Ma papà...

VINCENTI. Dammela alla croce di Dio! Al babbo s'ubbidisce. (*Delfina gli dà la mano, ma se ne tiene più che può lontana. Vincenti tenendoli ambidue per mano si volge a Torboli*): Voi amate mia figlia?...

TORBOLI (*commosso all'estremo*). Ah sì, signor tenente..... Da lungo tempo...

VINCENTI. E la volete sposare?

TORBOLI. Se ne fossi degno...

VINCENTI (*a Caterina*). Mia moglie, tu non hai nulla a dire?

CATERINA. Io no. Tu sei il padrone: quello che fai tu è ben fatto.

VINCENTI (*a Delfina*). E tu neppure?

TORBOLI. (Oimè! che mi sento venir male.)

DELFINA (*tutta arrossita*). Babbo!..

VINCENTI. Ho capito. (*Unisce le mani de' due giovani*): Siete sposi. Mia moglie ed io vi benediciamo e Dio di lassù vi benedirà anche lui. (*Tenendoli ancora per mano tutti e due e serrandoli a sè*): Miei cari, vi dirò che non una volta nè due ho pensato che questa cosa avesse ad intravvenire, e l'ho desiderato, ed ora ne sono il più contento uomo del mondo. Torboli, di voi ho sempre avuto la buona stima e mi ci fido: tutto quel che starà in voi per render felice questa ragazza io so che lo farete...

Torboli. Oh ve lo giuro... Oh, madamigella Delfina, io vorrò essere vostro schiavo, sapete....

Vincenti (*a Delfina*). E tu non mancherai d'esser buona moglie a questo brav'uomo che se lo merita; e se tu vorrai imitare quello che fu tua madre per me, Torboli non avrà che a benedire tutta la sua vita questo momento.

Caterina. Paolo!...

Vincenti (*a Torboli*). Voi adesso siete giù di lì per esser ricco, e noi non abbiamo niente: se foste meno galantuomo di quel che vi conosco, ciò sarebbe una valida ragione per rifiutarvi mia figlia: ma spero nel vostro cuore, che nè alla vostra moglie, nè alla famiglia di lei, le fortune vostre e le nostre miserie voi non ce l'avrete a rampognar mai...

Torboli. Oh, signor tenente!... Che cosa dite?

Vincenti. E d'un uomo che le fosse a sostegno, la mia famiglia ne aveva ormai gran bisogno, perchè io sono per età e per acciacchi quasi più buono a niente, e se mai per caso venissi a dar l'ultima capata...

Caterina. Paolo!.. Che parole son queste?... Di me piuttosto le avresti a dire...

Torboli. Nè dell'una nè dell'altro che diavolo!...

Vincenti. Va bene, va bene; ma lasciatemi dire. Il mio primogenito è lontano; quel birboncino là (*additando Pieruccio che ruzza per la stanza a sua testa*) ci occorre di bei anni ancora prima che valga la metà d'un uomo, e le donne nelle faccende del mondo non contano per niente. Voi dunque, Torboli, adesso che vi fate della famiglia, ne sarete il capo in mia vece, se a me capitasse disgrazia...

Caterina. Ma, Paolo!... Tu mi fai male con queste tue melanconie...

Vincenti. Eh! lascia un po' che sono più lieto ch'io sia stato mai. (*A Torboli*): E voi farete da padre al mio Pieruccio...

Torboli. Ma, signor tenente... Vedete un po' se gli accade...

Vincenti. Pieruccio, vien qui (*Pieruccio accorre*). Dà un bacio a Torboli e d'ora innanzi riguardalo come un altro fratello...

Pieruccio (*baciando Torboli*). Io sì... Gli ho sempre voluto bene al buon Gaspare... Di', mi porterai poi la chicca eh?

Vincenti. Ora, figli miei, andate e discorretevela tra voi altri come vi piace, ed io qui presso la mia Caterinuccia. (*Delfina torna al suo lavoro, nel contegno fredda e impacciata sempre più. Torboli tra l'allegro e il timido va a sederle daccanto e sembra cercare nella sua testa un'occasione, un modo di discorso. Vincenti postosi a costa di sua moglie le prende amorevolmente una mano e con tono affettuoso*): Io t'ho contristata un pochino, cara la mia donna, neh? Ma vedi, il pensarci alle disgrazie è sempre meglio; ciò non le fa soprarrivare se non hanno a venire, e se ci cascano addosso è opportuno partito l'aver preveduto e provveduto. Ora non si parli più che di cose allegre. Ci sono certe giornate che si menano dietro l'una dopo l'altra

le buone venture, e questa n'è una di quelle. Prima la lettera d'Ernesto, poi la dimanda di Gaspare: mi aspetto ancora alla vincita d'un terno al lotto... senza averci giuocato.

TORBOLI (*a Delfina*). Madamigella... voi non mi dite niente?

DELFINA. Che volete voi ch'io vi dica?

TORBOLI. Se siete contenta... se posso sperare che...

DELFINA. Ah! per ora non è il momento di discorrere di queste cose...

TORBOLI. No?.. A me mi pare...

DELFINA. Tacete: mio padre ci guarda.

VINCENTI. Sai, Caterina, che al veder là que'giovani mi ricorda il nostro passato, fa diventar giovane anche me, e quasi mi credo d'esserci ancor io a quel tempo là che noi due al nostro villaggio facevamo insieme al-l'amore?

CATERINA (*dopo aver data una guardata al gruppo de'giovani*). Ah! quando noi eravamo promessi sposi e così vicini l'un l'altro parlavamo di meglio...

VINCENTI. È vero. Quante belle chiacchierate abbiam fatto! To' mi par di vedere anche adesso la tua casuccia tutta attorniata da folte piante con quel giardinetto chiuso per una parte da quella siepe di bianco spino. Ti ricordi? Fu in quel salotto pinto di bigio ch'io ti diedi l'anello: la finestra era socchiusa ed un fresco venticello di primavera passava tra le foglie della vite che la ombreggiava... Oh! e quella benedetta siepe che era il nostro luogo di ritrovo in sull'imbrunir della sera prima ancora che niuno sapesse niente dell'amor nostro? Essa ci divideva malignamente, ed ogni qual volta io voleva accostarmiti più temerario, la mi poneva in rispetto col punzecchiarmi delle sue spine. Ma pure quante dolci parole vi ci siamo scambiate, e quante promesse, ed a dispetto di tutto, quanti baci!...

CATERINA (*sorridendo*). Zitto lì.

VINCENTI. Ah! quando mi riduco a mente que'giorni, io ridivento una mosca senza capo come allora: e quasi son lì per dimenticare che sono presso che vecchio, ed ora tocca a' nostri figli il fare a lor posta quello che abbiam fatto noi...

CATERINA. Ma io mi ricordo pure quante lagrime ho dovuto metter fuori quando sei partito per soldato...

VINCENTI. Sì: ma ad ogni volta che me ne venivo a casa, in licenza, prima caporale, poi sergente, poi furiere, poi uffiziale, eh quanta gioia nel rivederci!... (*s'ode picchiare alla porta d'entrata*).

CATERINA. Battono. Delfina, guarda un po' chi è (*Delfina s'alza e va ad aprire: entra Buonviso*).

TORBOLI. (Sempre qui costui!).

Buonviso. Servo suo, signor tenente. (*A Caterina*): E lei, madama, come sta?

Caterina. Così, così: pare che la voglia andare finalmente un po' meglio...

Pieruccio (*a Buonviso*). E mi ha da capo portati i dolci, lei, come poc'anzi?

Delfina (*arrossita*). Ah sì, non ho neanche avuto il tempo di dirtelo, papà; il signor Buonviso era venuto per parlarti.....

Pieruccio. Ma glie l'ho ben detto io...

Buonviso. (Che bimbo infernale!).

Vincenti. Mi rincresce siasi preso tanto disagio...

Buonviso. Niente, niente. Mi ero fatto premura a venire perchè ho la buona risposta da recarle..

Vincenti. La buona risposta?... Se l'ho detto io che quest'oggi l'ha da andar tutto pel giusto verso! Ma s'accomodi, signor Buonviso. Delfina, pigliagli il cappello.....

Buonviso. Grazie, grazie, madamigella: lo metterò qui sopra (*siedono tutti*).

Vincenti (*a Buonviso*). Dunque?

Buonviso. Dunque lei è accettato come istitutore militare al Collegio Nazionale, ed è pregato a voler cominciare fin da domani il suo uffizio. Le condizioni, quelle che le ho già dette una volta; le incumbenze sono d'istruire negli esercizi militari quella ragazzaglia, concorrere con gli altri istitutori a tenerla in buon ordine, ed accompagnarne qualche squadra a spasso di quando in quando.

Torboli. Come, come, signor tenente? Che cosa avete bisogno d'andarvi a empir le tasche a farla da pedagogo ad una folla di sbarazzini, e seccarvi il fegato a dar l'un due a marmocchi svagati? Che sì che io l'ho da permettere!.....

Buonviso. Ah! ah! si richiede d'aver la licenza del signor Torboli!

Torboli. Sicuro! E credo, signor mio, d'aver diritto a dar consigli al mio suocero.....

Buonviso. Suocero? (*Guardando Delfina*): Ah! Madamigella si fa la sposa? (*Delfina curva il capo sul suo lavoro*).

Torboli. Voi, caro babbo, lasciatemi darvi sin d'ora questo nome, che me ne struggo; voi avete a viver tranquillo, andar a zonzo, far compagnia alla mamma, andare alla domenica a giocar alle boccie, senza un pensiero e un fastidio al mondo.....

Vincenti. Lasciatemi un po' fare. Lo star sempre in ozio m'annoia; e poichè quell'uffizio lì sono anche buono a tenerlo, me ne voglio accollare. Sarà sempre un tanto di più ne' guadagni. Servirà, se non altro, a pagarmi il tabacco della pipa e la bottiglia della partita a tarocchi.....

Torboli (*insistendo con calore*). Gli è che io voglio bene che voi abbiate tutti gli agi vostri, ma.....

VINCENTI. Olà. Basta, coscritto! Voglio così, e il capo di pelottone ho ancora da esserlo io. *(A Buonviso)*: Siamo intesi. Comincierò domani. Della sua bontà verso di me e degl'incomodi che s'è voluto pigliare ne la ringrazio tanto tanto.....

BUONVISO. Oh! non occorre.....

CATERINA. Delfina, vieni a darmi il tuo braccio.

VINCENTI *(accorrendo presso di Caterina)*. Che? Hai bisogno di qualche cosa?.....

CATERINA. Mi sento un po' stanca..... Tutte quelle emozioni m'hanno scossa..... Sto bene, sai..... anzi sto meglio: ma ho bisogno di riposare nuovamente.

VINCENTI. Appòggiati al mio braccio..... così..... Signor Buonviso, ci perdoni.....

CATERINA. Le domando licenza, signore.

BUONVISO. Faccia con tutta libertà, la prego. Anzi, se mi permette, la saluto e ne piglio commiato, perchè mi tocca andarmene anche a me.

TORBOLI. (Tanto meglio).

CATERINA. La riverisco.

VINCENTI. Si lasci vedere, signor Buonviso.....

TORBOLI (Mai più).

VINCENTI *(dando il braccio a Caterina)*. Ho da darle notizie di mio figlio.

TORBOLI *(a Caterina)*. Mamma, s'appoggi anche a me da questa parte.

BUONVISO *(a Vincenti)*. Ah sì? E ne son buone le nuove?

VINCENTI *(camminando verso la stanza di Caterina insieme a questa ed a Torboli)*. Buonissime.

BUONVISO. Ne ho infinito piacere. Il signor Ernesto l'ho veduto alcune volte nel *mondo* .....

VINCENTI. Forse in casa Contilli?

BUONVISO. No. So ch'egli era in quella banca, ma io colla famiglia Contilli non ho attinenza.... Tornerò poi, signor tenente, e discorreremo insieme di suo figlio.

VINCENTI. Sì, da bravo. Mi farà sempre il gran piacere.

TORBOLI. (Ed a me niente affatto). *(Entrano nell'altra stanza Vincenti, Caterina, Torboli e Pieruccio)*.

BUONVISO *(si volge, si vede solo colla giovine, e le dice con tono di rimprovero)*: Delfina!..... tu ne sposi un altro..... tu non m'ami..... tu vuoi dunque ch'io m'uccida?

DELFINA *(come spinta da una subita e violenta risoluzione)*. Taci, va: stassera..... a quel posto..... sarà deciso il mio destino.

BUONVISO *(colpito e soddisfatto)*. Ah!..... Sì, stassera *(esce per la porta di casa: Delfina entra dalla mamma)*.

(continua) VITTORIO BERSEZIO.

STUDI STORICI

LA CESSIONE DI PINEROLO

(1631-1632)*

........Mentre dibattevansi (1) queste condizioni, ed anzitutto quella risguardante lo sgombero degli eserciti francese ed imperiale, col quale sembrava volersi restituire all'Italia un sembiante d'indipendenza, rinchiudendosi Spagna negli antichi limiti e rivalicando Francia le Alpi, il cardinale Richelieu negoziava segretamente l'acquisto di Pinerolo. Il mistero più profondo avviluppava la pratica, attesochè volevasi togliere alle truppe tedesche ogni pretesto a prolungare la loro dimora in Italia, ed all'Imperatore quello di ritardare la investitura promessa al duca di Mantova. Perciò con pubblico trattato il re di Francia obbligavasi a restituire al duca di Savoia integralmente il territorio occupatogli, e con altri segreti costringevalo a cedergli in perpetuo Pinerolo colle sue adiacenze. In un primo accordo, se accordo è lecito chiamare ciò che il debole non può rifiutare al forte, si convenne che il re di Francia custodirebbe Pinerolo per soli sei mesi; ma più tardi, col trattato di Torino del 5 luglio 1631, la custodia fu convertita in perpetua cessione.

* È il frammento di un'opera che l'autore sta scrivendo intorno alla *Politica di Casa Savoia dalla pace di Vestfaglia sino ai nostri giorni.*

(1) Un congresso erasi riunito a Cherasco sullo scorcio dell'ottobre 1630 per lo scopo di provvedere all'esecuzione di ciò che la pace di Ratisbona avea determinato intorno alle faccende italiane.

Il sistema politico di Richelieu poneva le sue fondamenta nell'odio contro la casa d'Absburgo. Distruggere il vasto imperio di Carlo V, ed assicurare alla Francia una incontrastata supremazia, ecco qual era l'assunto suo. Prospero volgeva l'istante a ciò compiere; Gustavo Adolfo, la cui prepotente ambizione era ad arte istigata da Richelieu, guidava le vittoriose falangi svedesi verso il centro dell'impero; la Spagna, vinta sui campi di battaglia, delusa ne' congressi, ravvolgeva ancora in mente ambiziosi pensieri a danno d'Italia, ma era delirio in lei il credere al ritorno dell'antica possanza; un principe devoto a Francia saliva sul trono di Mantova; ed il duca di Savoia, restituito nel principato allorchè lo credeva perduto, volgevasi riconoscente a Francia; ed il nome francese diveniva popolare per tutta Italia, attesochè l'odio per Spagna generava l'amore per Francia. Tali erano i risultati che Richelieu raccoglieva in Italia, e che meditava rendere stabili coll'acquisto di Pinerolo. Rappresentò quindi il destro ministro a Luigi XIII la incertezza dei tempi, i capricciosi umori ereditarii nella famiglia di Savoia, la quale già per politica tradizione più verso Spagna inclinava che verso Francia, i nuovi alleati in Italia i quali ognor più si fisserebbero nella loro novella fede politica se con maggior certezza potessero far calcolo sulla prontezza ed efficacia del soccorso di Francia; le grandi vittorie riportate dall'esercito, vittorie tuttavia compiute col sagrificio di tanto sangue e col dispendio d'ingenti tesori, per cui legittimo desiderio sarebbe quello di compensare i sofferti sagrificii coll'accrescimento dello stato; un passaggio attraverso le Alpi, e per Pinerolo essere il più breve e sicuro, darebbe alla Francia stabile influenza sull'Italia, ed imbriglierebbe la prepotenza spagnuola. Docile orecchio prestò Luigi XIII a quelle lusinghiere rappresentanze, e la incorporazione di Pinerolo fu decisa. A Giulio Mazzarino venne affidato il difficile negozio di piegare Vittorio Amedeo all'umile patto, e prima ancora si aprisse il congresso in Cherasco, in segreto colloquio incominciò esso dall'insinuare al duca di Savoia essere cosa a temersi che Richelieu non gli restituisse integralmente lo stato, essendo a ciò spinto dall'ambizione di serbare in Italia un monumento delle sue gesta, e dal convincimento non trovarsi in quel momento principe o Stato in Europa capace di contrastare ai suoi progetti d'ingrandimento; l'imperatore stretto dai Svedesi pensare solo alla propria difesa; Spagna giacere indebolita e senza credito: in Italia principi e repubbliche essere disposte ad accogliere quelle nuovità, mercè le quali si potesse contrabilanciare il dominio spagnuolo. Pensasse quindi il duca valer meglio assicurarsi colla cessione di una piazza, e Richelieu su quella di Pinerolo aver volto lo sguardo, la restituzione delle parti più importanti dello stato, anzichè col pretender troppo, correre rischio di prolungare indefinitamente l'occupazione straniera de' suoi stati. Sacrificasse una frazione di territorio all'indomita ambizione del cardinale, e con ciò si assicurasse il tranquillo godimento

dello stato: che, se si mostrasse pronto a compiacere alle brame sue, lo troverebbe disposto a suo vantaggio nella ripartizione del Monferrato, ed a compensarlo largamente della perdita di Pinerolo. Riflettesse che nel caso di rifiuto non ricupererebbe perciò Pinerolo, se Richelieu è deciso a non restituirglielo, e per di più questi non sgomberebbe dalla Savoia e dal Piemonte, essendo ormai arbitro della quiete d'Italia.

Con queste ed altre insinuazioni frammiste di minaccie e di promesse, cercava lo scaltro agente, che con tale negozio voleva appianarsi la via al favore di Francia, ora di spaventare, ora di sedurre Vittorio Amedeo. Resistette questi lunga pezza, sia credesse non sincere le promesse, sia trovasse che quelle non fossero compenso al minacciato danno. Considerava egli che la natura dello stato suo avendolo costituito guardiano delle Alpi, nel che stava principalmente il prestigio della sua forza e della sua influenza sul rimanente d'Italia, che diverrebbe egli mai se Francia ritenesse per sè Pinerolo? Vittorio Amedeo, assennatissimo principe, non fu scosso da vaghe promesse, protestò della sua devozione per Francia, ma al tempo istesso non credeva doverla spingere tant'oltre da sacrificare la propria dignità. Ma le istanze francesi divenendo sempre più stringenti, rispose alla perfine col chiedere ciò ch'era presso che impossibile gli venisse accordato. Disse che avrebbe acconsentito alla cessione di Pinerolo nel caso solo gli si dèsse in cambio Ginevra. Fu Mazzarino che, allo scopo di strappare almeno un condizionato assentimento, fece scintillare innanzi a Vittorio Amedeo la seducènte combinazione. La proposta fu dalla corte di Francia immediatamente respinta, e certo quella non poteva giungere in peggior punto. La Francia aveva appena stretta un'alleanza con la Svezia e con i principi protestanti di Germania, mediante l'aiuto de' quali voleva abbattere la potenza austriaca. Luigi XIII rispose al duca di Savoia che, nella qualità di protettore di Ginevra e confederato agli Svizzeri, non poteva senza obbrobrio vendere la protestante Ginevra ad un principe cattolico; ma propose invece d'accrescere il numero delle terre che sarebbergli cedute nel Monferrato. Accettò a malincuore la nuova proposta Vittorio Amedeo, convinto che se più oltre si ostinasse nel rifiuto, perderebbe egualmente Pinerolo senza nulla ottenere in cambio, e chiese almeno che Alba col suo territorio fosse aggiunta a quella parte del Monferrato a lui destinata in conseguenza della pace di Ratisbona. Questo cambio forma l'oggetto del trattato segreto soscritto in Cherasco ai 31 marzo 1631 tra Vittorio Amedeo e Luigi XIII. Il duca di Savoia cede in esso alla Francia Pinerolo con i villaggi di Riva, Baudenasco, Buriasco superiore, Costagrande, ecc. ecc. L'annuo reddito di queste terre essendo calcolato a sedici mila scudi, la Francia accorda a Casa di Savoia Alba con i villaggi dipendenti ed altre terre fino alla concorrenza del reddito indicato. La cessione di Pinerolo rimane vincolata alla condizione che il re abbia a muovere guerra alla Repubblica di Genova.

Atteso poi che non potevasi e sopratutto non volevasi menzionare pubblimente le nuove terre che sarebbero cedute nel Monferrato al duca di Savoia, ed al tempo istesso abbisognava trovar modo che questi avesse ad ottenere realmente il compenso alla cessione di Pinerolo, si combinò che i commissari francesi, i quali unitamente agli imperiali dovevano determinare le terre da cedersi al Piemonte in forza del trattato di Ratisbona, deciderebbero che nel computo de' redditi non si avesse a tener calcolo che de' redditi antichi, per cui i nuovi, cioè introdotti da che i Gonzaga divennero padroni del Monferrato, non essendo compresi, diverrebbe necessario di accordare al duca di Savoia una maggior estensione di territorio, in cui sarebbe compresa Alba e le sue adiacenze, affine di raggiungere la quantità di reddito a lui destinata ed indicata dal trattato di Ratisbona. Il duca di Savoia dichiara al tempo istesso che, quantunque le terre del Monferrato gli sieno cedute in forza del trattato di Ratisbona, come compenso alle sue ragioni sul Monferrato, le considererebbe eziandio come compenso alla cessione di Pinerolo. Affine di indennizzare il duca di Mantova del maggior danno che gli proveniva dal non calcolarsi altro che i redditi antichi nel computo delle terre destinate al duca di Savoia, venne deciso che questi pagherebbe in contanti a quel principe l'evaluazione de' redditi nuovi calcolati al tre per cento, affinchè con quella somma potesse comprarsi una terra principesca prossima ai suoi stati. Promettono al tempo istesso i commissari francesi, in nome del re, di pagare essi la detta somma e di guarentire il duca di Savoia dagli obblighi assunti verso il duca di Mantova. Obbligasi inoltre il duca di Savoia a lasciar libero sempre il passaggio alle truppe francesi attraverso li suoi stati, d'aggiugnervi le proprie e di somministrare loro i viveri necessari.

Tale fu l'artificioso trattato col quale, sotto sembiante di compenso, spogliossi il duca di Savoia di frazione de' suoi stati, piccola per estensione, ma importantissima per posizione, aprendosi così il gigantesco baluardo che natura stabilì a confine del settentrione d'Italia.

La esecuzione della ben architettata usurpazione offeriva molte difficoltà, giacchè Richelieu non fidavasi di restituire, benchè apparentemente, Pinerolo al Duca di Savoia, come ciò era chiaramente espresso nel pubblico trattato di Cherasco, pel timore che nel frattempo Vittorio Amedeo potesse suscitare ostacoli e novità. A porvi rimedio si ricorse ad una convenzione segreta, soscritta egualmente in Cherasco ai 6 aprile 1631, nella quale si determinò il modo di mandare ad effetto la cessione (1).

(1) Negli articoli segreti convenuti in Cherasco il 6 aprile 1631, per l'interpretazione ed esecuzione del trattato sottoscritto dal re di Francia e dall'imperatore, l'obbligazione del Duca di sottomettersi ciecamente a quel modo più piacesse a Francia per assicurarsi di Pinerolo, è espressa ne' seguenti termini:

Questo modo consisteva nel nascondere une parte della guarnigione francese affatto che la cittadella di Pinerolo sarebbe in apparenza restituita al Duca di Savoia. A questo proposito si scelse una delle casematte le più appartate, nella quale entrarono di notte tempo trecento soldati francesi. I commissarii imperiali giunsero a Pinerolo col conte Verrua ed alcune truppe piemontesi, alle quali, colle formalità richieste dalle leggi di guerra, la cittadella doveva essere restituita (1). Eseguitasi superficialmente la visita alla cittadella, il nascondiglio de' francesi isfuggì all'ispezione dei commissarii imperiali, ed il maresciallo Villeroi, preso atto della regolare consegna della piazza nelle mani del comandante piemontese, rivalicò le alpi alla testa delle sue truppe. Rimasero i francesi nascosti, ignorati dalla istessa guarnigione piemontese, per trenta giorni, cioè fino alla compiuta esecuzione del pubblico trattato di Cherasco. Con questo sutterfugio, verso il quale lo storico moderno deve mostrarsi assai più severo di quello lo fossero i contemporanei, Richelieu assicurava, è bensì vero, il possesso di Pinerolo alla Francia, ma violava una delle più esplicite stipulazioni inserite ne' pubblici trattati di Cherasco, cioè quella risguardante la integrale restituzione al Duca di Savoia dei territorii occupati dalla Francia durante la guerra. Vittorio Amedeo ben a malincuore, ma spinto da ineluttabile necessità dovette farsi complice e vittima di una iniqua politica. Non bastava però a Richelieu di carpire a Vittorio Amedeo la cessione di Pinerolo, abbisognava trovare un espediente per farla accetta a Spagna ed all'imperatore, e perchè libero il vessillo francese sventolasse sulle torri di Pinerolo. Consistette l'espediente nello spargere voce che gli Spagnuoli si rifiutassero all'adempimento degli obblighi loro, e che lo stesso Vittorio Amedeo fosse con essi d'accordo nelle meditate infrazioni. L'ambasciatore di Francia a Torino presentò una scrittura nella quale muovea querela per la condotta tenuta da'ministri piemontesi, e li accusava di avere segrete relazioni col governatore di Milano a pregiudizio della Francia, e quindi chiedeva in nome del Re il deposito d'una delle seguenti piazze forti, Avigliana, Susa, Savigliano o Pinerolo, ed una precisa risposta entro tre giorni, conchiudendo col deplorare la necessità in cui trovavasi di far questo passo, col quale volevasi prevenire le tristi conseguenze degli in-

« Promettant le dit seigneur Duc de remettre la dite ville et chateau de Pi-« gnerol et les autres terres et lieux echangés a Sa Majesté à la première re-« quisition du sieur Maréchal de Toiras, non obstant quelque considération « que ce soit ou puisse être aux quels le dit seigneur Duc renonce des à « présent. »

(1) Il conte della Rocca, ambasciatore spagnuolo a Torino, che voleva portarvisi (a Pinerolo) per vederne la consegna effettiva, ne fu divertito da Mazzarino col terrore della peste, facendogli credere che esercitasse in quel luogo le più orride stragi. (Battista Nani, *Istoria Veneta*, vol. I, pag. 259).

trighi spagnuoli, senza attentare per ciò al riposo d'Italia ed alla fede dei trattati. Vittorio Amedeo protestò, o finse di protestare, chiese aiuto agli spagnuoli, i quali, avendo licenziato l'esercito non potevano ricominciare la guerra, ed alla perfine dovette piegarsi ad un nuovo trattato, questa volta pubblico, sottoscritto a Millefiori li 19 ottobre 1631. Nel preambolo di esso, Luigi XIII spiega chiaramente la sua intenzione di possedere una piazza al di qua delle alpi, affine d'assicurarsi un passaggio nel caso gli Spagnuoli, operando contrariamente ai trattati, *trattati da lui tanto religiosamente osservati*, tentassero di opprimere l'Italia, e di avere un mezzo per costringere il Duca di Savoia a non partecipare a' disegni di quelli che volessero suscitar tumulti e divisioni in corte di Francia durante l'esilio della Regina madre. Promise Vittorio Amedeo col trattato di Millefiori di rimanere estraneo agli affari interni di Francia, di tenere le vie attraverso li suoi stati sempre sgombre alle truppe francesi che scendessero al soccorso di Casale. Per parte sua il Re promise di guarentire al Duca il possesso de' territorii del Monferrato recentemente a lui ceduti. In malleveria delle cose promesse, il Duca consegnava a titolo di deposito al re di Francia la città e castello di Pinerolo per lo spazio di sei mesi. In un seguente articolo, preveduto il caso che il Duca trasgredisse qualcheduna delle assunte obbligazioni, dichiaravasi che in allora la Francia rimarrebbe padrona assoluta di Pinerolo. Ma in appendice al trattato publico trovavasi un articolo segreto, il quale annullava intieramente le suespresse condizioni e manteneva in tutto il suo vigore il disposto del trattato segreto di cessione dei 31 marzo 1631, cioè che la città e castello di Pinerolo, insieme ai forti della Perugia e Santa Brigida, rimarrebbero in assoluta ed incondizionata proprietà del re di Francia. Con questo ultimo trattato volevasi preparare la publica opinione alla definitiva cessione di Pinerolo, ed a questo fine dichiaravasi non dovere la durata del deposito oltrepassare li sei mesi. Trascorsi questi mesi, credette Richelieu di poter impunemente squarciare il velo che ricopriva la sua ingannatrice politica verso l'Italia. Ai 5 maggio 1632 un altro trattato fu soscritto a S. Germano in Laja, confermato a Torino ai 3 luglio dello stesso anno. Nel preambolo si cercava di giustificare lo strano procedimento, e vi si diceva che alcuni principi italiani avendo mosso sospetto volesse il re di Francia impadronirsi di Pinerolo affine di disturbare il loro riposo e tentare nuovi acquisti ai danni loro, erasi assottigliato il presidio di Pinerolo ed allontanato dalla frontiera il grosso dell'esercito, attesochè il Re non aveva altro disegno fuor che quello di soccorrere i suoi alleati e di difendere la libertà d'Italia. Alcune novità tentate dal governatore di Milano contrariamente al disposto dei trattati lo avevano astretto a provvedere alla propria sicurezza ed a chiedere al Duca di Savoia il deposito di Pinerolo. Gli Spagnuoli avendo poi ultimamente ordinate nuove leve in più luoghi del Milanese, ripreso gli apparecchi di guerra, non chè fatte altre pratiche

pregiudicievoli alla Francia ed a' suoi alleati, era divenuto indispensabile di convertire il deposito di Pinerolo in definitiva proprietà, affine d'assicurare in perpetuo il passaggio in Italia agli eserciti francesi, d'avere su di questa una efficace e legittima influenza, e di concorrere cogli altri principi alla difesa della quiete e della libertà della Penisola, giacchè l'esperienza aveva dimostrato collo scambio del marchesato di Saluzzo colla Bressa che tutti i disordini da' quali l'Italia fu agitata non ebbero altra cagione che la grande facilità colla quale gli Spagnuoli eseguivano le loro intraprese in Italia.

Il trattato dichiara quindi la publica e formale cessione alla Francia per parte di Vittorio Amedeo della città e castello di Pinerolo col suo territorio, compresevi le terre dell'abbazia di Lemia, del forte e della valle della Perugia per quella parte che è circoscritta dal torrente Chisone, escluse perciò le terre dipendenti dalla stessa valle, ma poste al di là del torrente. La Francia per compenso obbligasi a pagare al Duca di Mantova la somma di quattrocento novantaquattromila scudi, il quale pagamento era stato posto a carico del Duca di Savoia nel trattato publico di Cherasco del 6 aprile 1631; di più la Francia promette d'appoggiare le pratiche che il duca intavolerebbe col duca di Longaville per l'acquisto del contado di Neufchâtel e del Valangino, oppure d'altra terra principesca, nel caso il primo negozio andasse fallito; ma anche questa volta un articolo segreto dichiarava nulle tutte le disposisioni testè accennate in quanto fossero in contraddizione col trattato segreto de' 31 marzo 1631, il quale continuerebbe ad essere il vero e solo titolo della cessione di Pinerolo alla Francia.

Ad onta delle sottigliezze e sotterfugii diplomatici a cui ricorreva la sagace mente di Richelieu per indurre in errore la publica opinione, questa proruppe in Piemonte unanimemente contro i nuovi accordi, e spogliatili delle fallaci apparenze considerossi l'operato della Francia grossolano raggiro per radicarsi al di qua delle Alpi. Si rammentavano publicamente i sagrificii fatti dal paese per togliere Saluzzo alla Francia, il molto sangue versato per restituire al Piemonte l'antica indipendenza ed i naturali confini. Ora l'inattesa cessione di Pinerolo alla Francia rovesciava le potenti difese che chiudevano il varco ad uno almeno de' pretendenti d'Italia. Spalancate erano le porte ormai, per ove novella servitù entrerebbe, con forme più miti e lusinghiere, è vero, di quelle usate da Spagnuoli, ma perciò più pericolose, poichè avvezzandovisi i popoli, più difficile diverebbe loro lo sbarazzarsene, mentre la tirannia spagnuola li teneva sempre desti e pronti ad opportuna occasione a scuoterne il giogo. La Francia avanzavasi in Italia col pretesto di difenderne le libertà, ma invece la gelosia sola del dominio spagnuolo ve la sospingeva, e nè libertà nè indipendenza vi recava, anzi li distruggeva ancor più, manomettendo un principe che tanto risicò per resistere alle usurpazioni spagnuole:

che se veramente a Francia stesse tanto a cuore il redimere Italia dall'artiglio spagnuolo ed il dargli libertà vera e stabile riposo, perchè in luogo d'indebolire il duca di Savoia non gli accresceva così lo stato da porlo in assetto da resistere con maggior efficacia alla spagnuola oltracotanza? Non era questo il mezzo più sicuro e più accetto perchè Francia si assicurasse una legittima influenza, senza che questo vantaggio per lei fosse un nuovo danno per l'Italia? Con sifatti ragionamenti accendevansi gli animi, e ben presto il malcontento prese forme minacciose. Funzionarii piemontesi istessi fecero appello alla publica opinione con discorsi e con scritti, e la stuzzicavano a pronunciarsi ricisamente contro la cessione di Pinerolo. Tentossi una sommossa a Torino. Una fanciulla del popolo la incominciò correndo le vie quasi fosse ispirata da potere sovraumano gridando: Morte a Francia! La forza armata soffocò l'inutile moto, arrestò la pazza e tradusse in carcere li provocatori. Tuttavia Vittorio Amedeo fu sensibile a quel grido di popolo, e sempre più si convinse quanto tristi sarebbero per lui gli effetti della tenebrosa politica di Richelieu. Egli tentò, tuttochè legato da solenne trattato, sottrarsi alla imposta umiliazione. Possedeva il cardinale Barberini l'abbazia di Pinerolo, i cui antichi abati avevano altre volte vantati alcuni diritti di sovranità sulla istessa città. Vittorio Amedeo pensò d'indurre il cardinale Barberini a rinunciare al possesso dell'abbazia a favore del cardinale Maurizio di Savoia, ritenendo di dare appoggio alle pretese che questi avrebbe sollevato presso la corte di Francia sul dominio della città di Pinerolo. Il cardinale Barberini sembrava disposto ad accettare l'indennizzo che il duca di Savoia offrivagli in contracambio, ma Richelieu, avvertito della pratica, esigette dal cardinale Barberini la rinuncia dell'abbazia di Pinerolo a favore d'un prelato francese, quindi mosse fortissime querele contro il duca di Savoia, e fingendo rinvenire in quel tentativo la prova d'una sistematica opposizione ai suoi disegni, chiese che Trino e Cavorre fossero consegnati alla Francia perchè servissero di malleveria alla futura condotta di Vittorio Amedeo.

A questa nuova pretesa, ch'era uno sfregio di più per la casa di Savoia, Vittorio Amedeo dichiarò nel modo più solenne che avrebbe visto a ferro ed a fuoco tutto il paese prima di cedere a nuova umiliazione, e la minaccia fu fatta con tal piglio che il dispotico ministro di Luigi XIII non credette di dover spingere più oltre, ed accontentossi di sospendere il pagamento delle somme dovute al duca di Savoia e di quelle che questi, per trattato, doveva al duca di Mantova, ma di cui la Francia erasi addossato il soddisfacimento.

L'Italia risentì variamente l'ingiuria fatta alla indipendenza piemontese. Il duca di Mantova, troppo protetto dalle armi francesi, era costretto di aprire loro le porte di Casale, violando così la Francia una delle più importanti stipulazioni del congresso di Cherasco. La Spagna proruppe

in lamenti, minacciò occupare Mantova per contrapporre usurpazione ad usurpazione; ma lamenti e minaccie erano vane, giacchè se poteva minacciare, le mancavano tuttavia le forze per tradurre in realtà le minaccie. Il Pontefice ed i minori principi d'Italia, sempre disposti a farsi seguaci del trionfatore qualunque egli sia, ispirati da passioni ed interessi personali, plaudivano a Francia, non volendo iscorgere nella umiliazione imposta a Casa Savoia un pericolo di più per essi. Venezia, sospinta dal soffio di quella egoistica politica alla quale deve la sconcia caduta, rallegrossi con Francia, e, com'era il vezzo allora, disse che la cessione di Pinerolo assicurava la libertà d'Italia.

Giuseppe Greppi.

IL LIUTO

§ VIII.

Come Dante condussemi in Vallombrosa ad un monaco, e del mio lungo meditare in Filosofia e sopra Aristotele.

29. Il dì dopo, Dante Alighieri mi entrò in camera non aspettato sebbene molto gradito, e con voce impressa di grande affetto mi disse: « Guido, alla infermità dell'animo tuo nobilissimo bisogna altro medico che io non sono ed altra scienza che io non possiedo. E prima, cessa tu di sperare che in mezzo ai rumori cittadineschi facciasi forte sentire il segreto spiramento della coscienza, il quale in luoghi taciturni e remoti acquista suono gagliardo come ne' silenzj notturni il cader d'un ruscello o d'una fontana. Piacciati dunque di seguitarmi dove ò fatto proposito di condurti e dove una lingua nudrita della sapienza divina ed umana metterà in pace il tuo intelletto, il quale, già per metà è risanato, poichè tanto desidera e cerca la guarigione. » Così mi parlò; ed io promessogli di seguitarlo ovunque si fosse, e di lì a poco, montati ambedue a cavallo, fummo la sera di quel dì stesso nella solitudine di Vallombrosa. Quivi un monaco di santa vita, amico di Dante e il quale leggeva e sponeva ai novizj il Maestro delle sentenze, ci accolse con festa amorevole e con singolari dimostrazioni di onore.

30. Il dimane, appresso mattutino, Dante e il monaco amico suo furono nelle celle a me deputate e con affettuose salutazioni e qualche motto faceto e domestico m'intrattennero alquanto di tempo. Quindi, dopo esserci

* V. vol. VIII, pag. 218.

tutti e tre rifocillati con latticinj e con qualche dilicato frutto dell'orto della Badia, Dante, fattosi grave ed austero nel volto e recatosi sopra di sè, indirizzommi le infrascritte parole: « Dio mi manda, o Guido, questa piana e sicura interpretazione del sogno tuo. Vedesti madonna Vanna chiusa in candido velo, pigliarmi per mano e leggiermente condurmi su alto accosto alla mia Beatrice, e a lei da ultimo consegnarmi. E ciò significa che la fede ammi alzato senza veruno sforzo a vagheggiar dappresso e con felice ed assiduo riguardamento la faccia divina della sapienza; imperocchè ne' miei versi e ne' miei pensieri lungo tempo è che io simboleggio la filosofia nella santa persona di Beatrice. La tua Vanna poi quanto sia degna ed acconcia di rappresentare la fede, nessuno il conosce meglio che tu, al quale con puro ed irrevocabile dono ella à consegnato l'anima sua e creduto con fede invincibile la prima parola d'amore che tu le volgesti. Vedevi in sogno, eziandio, che Beatrice calando dal sommo cielo e a te approssimandosi ti levava di terra con virtù irresistibile, ma pure non senza tuo sforzamento e pena, e quindi lassù ti univa a madonna Vanna con manifesta letizia di tutto l'empireo; il che chiaramente significa dovere tu al contrario del fatto mio venire a compimento di fede mediante la scienza e con l'aiutorio di lunghe e sudate meditazioni, tanto che fra te e la fede si adempia un connubio immortale e più saldo d'ogni potenza o terrena o demonica; dappoichè questo vollero esprimere le parole scritturali udite cantare lassù dagli angeli: *mettimi come un suggello sopra il tuo cuore, come un suggello sopra il tuo braccio.* E a cotale effetto salutare e desideratissimo tre cagioni debbon concorrere, divina l'una e umane le altre due, e ciò sono la grazia celeste, la buona disposizione dell'animo tuo e la rara dottrina di questo eccellentissimo mio maestro e dottore, al quale ti affido e alla cui liberale scienza e caritevole mansuetudine te con tutto lo spirito raccomando. A lui credi, a lui ti commetti. E sappi che nella sua giovinezza egli udiva in Parigi la solenne parola di Tommaso d'Aquino e di Pietro Ispano; poi fu discepolo di Enrico di Gando e segretario e amico di Egidio Colonna (1).» Qui Dante si tacque, e dopo alcune convenienti risposte dalla mia parte e alcune sincere e modeste profferte dalla parte del monaco, l'Alighieri levossi in piedi e accomandatomi novamente e caldissimamente a quell'insigne teologo, prese comiato da entrambi, scusandosi che per alcune bisogna domestiche gli fosse interdetto di più oltre rimanere con esso noi.

31. Io restai, dunque, nel santo cenobio a menar vita da solitario e da uomo astratto e contemplativo. Niuna cosa rompeva il silenzio delle mie celle e niuna il queto mio meditare per gli orti e le selve del monistero. E veramente m'era diletto e riposo lo starmene scompagnato e solo, eccetto le ore nelle quali io sedeva col mio novo maestro a colloquio ed a studio. Egli mi aperse umanissimamente ogni sua riposta dottrina; ed io tanto buon volere ponevo ad udirlo e quel che io udivo a meditare che

in men di due mesi leggemmo insieme i libri *adversus gentiles* del dottore Aquinate e i luoghi respettivi della sua Somma e il libro di S. Anselmo, *Cur Deus homo*. Se non che, veduto io che il tutto insieme di quelle conclusioni a rispetto della loro parte speculativa e dimostrativa mettea capo nelle teoriche d'Aristotele, e che queste non sono accettate e applicate quali appariscono nel lor primo sembiante, ma secondo una certa guisa di assottigliarle e d'interpretarle, diedimi con più ostinazione che mai a cercare di esse teoriche il vero e germano significato, sperando di pur trovare ogni cosa conforme alle rivelazioni bibliche e alle sentenze dei teologi. Al quale studio io m'abbandonai passionatamente appena rimisi piede nelle mie case in Firenze; e perciò mi disciolsi per ogni lato dai carichi publici, e le stesse cure famigliari lasciavo alla madre mia, ottima massaia ed a qualche parente di antica bontà e leanza. Così speculando e indagando con sincerità e sommissione di cuore e con gaudiosa aspettazione dell'assoluta verità e pieno di fiducia e d'amore in lei e nel suo splendore non oscurabile (2), io venni gustando più che per innanzi non mi fosse accaduto la dilettazione sublime della vita migliore che è la contemplativa. E con ciò solo pareami essere di già riaccomunato con la moltitudine dei credenti; perocchè io sentiva di poter profferire quella parola dei proverbi: *Veritatem meditabitur guttur meum et labia mea detestabuntur impium* (3).

32. Nè l'ardor mio per la scienza e per la verità conteneva minore tenerezza e soave commovimento o minore elevazione mentale ed alienazione estatica di quello che mi avesse cagionato alcuna volta l'amore della mia donna. Ondechè, il cuor mio s'abituava a pensare alla scienza e alla verità rappresentandosela all'intelletto sotto le vaghe specie di Vanna, circondata che questa fosse dagli splendori divini o quale io l'avea scorta in sogno abbracciata con Beatrice; ed ancora, quale sarebbe l'anima sua quando le perfezioni che la coronano raggiassero luce visibile. Quindi per isfogo di questo mio gentil sentimento e bisognandomi sempre di nutricar l'ingegno del dolce latte delle Muse, dissi questa ballata:

> Posso degli occhi miei novella dire,
> La qual è tal che piace sì al core
> Che di dolcezza ne sospira Amore, ecc.

Ne'quali versi e ne'susseguenti fo doppio ritratto; descrivo, cioè, nella litterale significazione il piacere onesto che dalla bellezza e virtù di madonna Vanna m'è provenuto; e sotto la significazione allegorica narro la nova dolcezza instillatami dentro l'anima dalla filosofia, e però aggiungo: *Non è la sua beltate conosciuta — Da gente vile; chè lo suo colore — Chiama intelletto di troppo valore.* E similmente concludo che ottenendo mercede dalla mia donna, e vale a dire dalla scienza assoluta, io manderò gran voce d'allegrezza e mostrerò al mondo quant'onore abbiami procac-

ciato la mia devozione per lei. *S'ella questa grazia ti concede — Manda una voce d'allegrezza fuore — Che mostri quello che t'ha fatto onore.*

Altra volta considerando io che molte rivelazioni della bellezza e molti effetti d'amore somigliano a quelli appunto che sono operati nello spirito dalla verità, scrissi con intendimento ancor più sottile l'altra ballata:

> Veggio negli occhi della Donna mia
> Un lume pien di spiriti d'amore
> Che portano un piacer novo nel core
> Sicchè vi desta d'allegrezza vita, ecc.

E certamente in bella donna e gentile, e amica d'ogni virtù e d'ogni eccellenza, innumerabili forme si scoprono di avvenentezza e di grazia; perocchè il suo favellare ed il suo sorridere, gli atti e le movenze che fa, i leggiadri motti e le piacevoli risposte; poi la pietà ne' miseri, la tenerezza ne' suoi e la bontà e modestia inverso di tutti, poi la rassegnazione nelle sventure, la temperanza nei piaceri, l'ammodamento in ciascuna cosa compongono siccome un cielo che non à termine ed è seminato per ogni dove di stelle, in fra le quali scorrendo l'occhio allegro e curioso non sa bene in cui soffermarsi e tutte lo invitano con la purezza del proprio splendore e ciascuna sembra dell'altre più bella e più luminosa. Nè accade diversamente a rispetto della verità, perchè mentre tu se' rapito nella visione di una delle sue celesti sembianze, un' altra non meno radiosa e attrattiva sembra uscir della prima e a sè invita e chiama prepotentemente le pupille dell'intelletto. Le quali maraviglie io veniva esprimendo più specialmente nei versi:

> Cosa m' avvien quando le son presente
> Ch'io non la posso allo intelletto dire:
> Veder mi par dalle sue labbia uscire
> Una sì bella donna che la mente
> Comprender non la può, ch'immantinente
> Ne nasce un'altra di bellezza nova,
> Dalla qual par ch'una stella si mova
> E dica: tua salute è dipartita.

Nell'ultimo inciso è poi divisato il fluttuare dell'animo fra questa o quella parte della filosofia, ciascuna delle quali può contenere il gran destinato della vita nostra mentale, e però io le rappresento quivi sotto il simbolo d'una stella, e dico che pare la nostra salute sia dipartita, cioè divisa tra varie specie di scienza. In fine, i tre versi che concludono la ballata:

> E movonsi nell'anima sospiri
> Che dicon guarda: se tu costei miri
> Vedrai la sua virtù nel ciel salita (4).

intendono di farci accorti che è impossibile di addentrarsi nell'intimo della filosofia senza riconoscere la sua essenza eterna e divina.

33. In tal guisa il mio poetare informavasi della scienza ogni dì da vantaggio, o parlando più esatto, egli diventava e scienza e filosofia con begli ornamenti esteriori, facendosi gradevole così ai dotti come agli indotti, e penetrando a forza negli intelletti e nei cuori per dolce miracolo d'armonia. Il che rimena, del sicuro, l'arte poetica all'origine sua e all'ufficio insigne di maestra e legislatrice de' popoli; e se per lei non nacquero le religioni, certo per lei si diffusero e si ammendarono; laonde l'Aquinate scriveva che Orfeo e Lino furono poeti teologi, e si legge in Alberto Magno che la poesia destando la maraviglia provoca l'ingegno a filosofare (5).

E perchè io non debba ritessere cotesta porzione della mia tela e discorrere novamente della poetica perfezione alla quale ò faticato di giungere, mediante la scienza, tornami bene di ricordare che or fa qualche tempo messer Guido Orlandi buon rimatore mandava a me un suo sonetto pulito e ingegnoso assai con intenzione che io gli spiegassi per filo e per segno la occulta natura d'amore. Ma io me ne scusavo con lui e con gli altri amici allegando che troppo sottile materia era quella da mettersi in versi e da stringere in una ballata o canzone di ragionevole lunghezza; nella qual sentenza mi confermava Dante Alighieri col suo dettato che incomincia:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende, ecc.

e in cui sembra voler deffinire e descrivere scientificamente l'indole e il nascimento d'Amore, e sol giunse a toccare le parti esteriori, e non tutte, del suo alto subbietto (6). Ma ciò che io non volli mai consentire a messer Orlandi e ad altri miei famigliari, impedito come io ero dalla quasi impossibilità di bene soddisfare al lor desiderio, mi fu poi gran forza di assumere con paura e di adempire con fatica pel grazioso comandamento che me ne fece la donna mia nel giorno in cui non mi era lecito di negarle e disdirle veruna cosa.

34. Sogliono i Fiorentini ogni anno in calen di maggio festeggiar per le vie e dentro le abitazioni con balli e conviti il ritorno della dolce stagione (7). Ed io a cui più che a qualunque altro si conveniva di celebrarlo pel sopranome vaghissimo di Primavera che a madonna Vanna è dall'universale attribuito, condussimi nella sua casa co' suoi più stretti congiunti; e secondo l'usanza già de me presa, offertole un majo pieno di fresche ghirlande, ornato di nastri, di cintolini e d'altre simili gentilezze, con umile voce le dissi:

Ben venga Maggio
E il gonfalon selvaggio.
E a me consenta Amore
Di Primavera mia
Goder l'almo colore,
Goder la leggiadria

Quanto l'occhio il desia,
Quanto più splende in maggio (8).

Ella diventata nel viso quel medesimo appunto che sono le rose maggiaiuole (9), per lieto segno di gradimento spiccò dal maio una coronetta di viole e narcisi, e con festevole atto se la pose in capo. Il che io scorgendo, mi sovvenne pur subito il dì felicissimo del primo incontro ch'io feci di lei in riva d'Arno nel podere dei Giantrufetti. Quindi perchè compita si rimanesse da ogni banda la fortunata rammemorazione e le si accompagnasse altresì un ugual tenore e grado di pura beatitudine, io pregai caramente la donna che del suo canto soavissimo facesse liete e contente, almeno per poco, le nostre orecchie. Ed Ella che mai non sofferse di respingere da sè alcuna domanda, purchè onesta, incominciò con voce chiara e melodiosa a cantare:

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,

con quello che segue. Io, commosso in tutta l'anima dal sovrano suo canto, e rapito in non so quale visione sopramondana ed eterea, me le gittai a' piedi, e premendole con fervente bacio la candida mano, la supplicai di significarmi qualcosa le sarebbe stato più in grado che io facessi per testimonio del mio cuore conoscentissimo e acceso e devoto di lei più che non fosse mai per addietro. Ella sorridendo levommi in piedi, e con aria benigna ma pur alquanto contegnosa mi comandò di descrivere in rima la essenza vera d'Amore e il suo nascimento e gli effetti più sostanziali da lui operati. Così fu prescritto al mio ingegno di vincere la durissima prova; ed allora incominciai la canzone omai divulgata e famosa:

Donna mi prega perch'io voglia dire
D'un accidente che sovente — è fero
Ed è sì altero, — ch'è chiamato Amore,
Sì che chi 'l niega possa il ver sentire.
Ed al presente, conoscente — chero
Perchè non spero — ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ò talento — di voler provare
Là dov'ei posa e chi lo fa creare.
E quale è sua virtute e sua potenza;
L'essenza; e poi ciascun suo movimento;
E il piacimento — che 'l fa dire amare;
E s'uomo per veder lo può mostrare, ecc. (10).

Alla quale io non intendo far qui commento nessuno; perchè uno ne vo preparando in disparte dagli altri; e sarà difuso e minuto ad assai, quale ricerca la materia piena d'un sapere finissimo, e che nella Canzone ò adunato a simiglianza degli alchimisti, i quali in picciolo vetro racchiudono

la quinta essenza di un gran volume di cose. Io vo' ricordare eziandio, per incidenza, ai coltivatori del nostro volgare che perchè io m'industriassi di ornar le mie rime con gli abbellimenti ultimi sì della parola e sì della scienza, io non ò ommesso perciò di apparare e di scrivere diligentissimamente intorno alle leggi della grammatica e della oratoria, senza le quali ogni fattura poetica sarebbe sconcia ed i suoi ornamenti somiglierebbono ai marmi ed agli ori d'un edificio murato di tufo e di arena (11).

§ IX.

Com'io fui risospinto nelle dubitazioni e persistetti fermo a combatterle; e d'un accidente che ruppe il corso de' miei pensieri.

35. Per riappiccare al presente il filo della narrazione, dico che internandomi io ed inviscerandomi (12) più che mai nelle vere e proprie sentenze del Filosofo, e trapassando continuo dalla investigazione del testo alla lettura frequente de' suoi chiosatori più insigni e autorevoli, io giunsi alla perfine a conoscere che l'Aristotele di Stagira e quel delle scuole dei nostri teologi non sono uno ma due, e diversificano in fra di loro sustanzialmente e in subbietti di suprema importanza. Arroge che Averois, ottimo de' chiosatori ed espositori, tanto che per antonomasia è domandato il Commentatore, come Aristotele il Filosofo; Averois, dico, cresce in modo assai rilevato quella discrepanza, provando in fra l'altre cose che, giusta i placiti del suo maestro, l'intelletto agente non si moltiplica con li singoli uomini, ma è uno in tutti ed è separata sostanza: quindi l'intelletto, in quanto non è anima nostra nè sua qualità e pertinenza, non è nettampoco forma del corpo. Per simile, giusta i principj e d'Aristotele e d'Averois, perisce dell'anima nostra la parte propria e individua, e l'altra immortale e comune resta come per l'innanzi da noi separata e dalla nostra miseria e caducità intangibile. A rispetto poi del mondo e dell'autor suo, opinano Aristotele e il gran chiosatore il mondo non aver avuto cominciamento alcuno e non conoscere mai termine, e tutte le cose tornare infinite volte al medesimo stato con gli accidenti medesimi. Onde non è vera provvidenza nell'ordine di esse cose, ma è valore e scienza infinita che mena tutti gli enti alla perfezione del proprio atto, secondo le necessità della propria natura e la graduata partecipazione all'atto assolutissimo del primo motore (13).

36. Accadde poi che mentre io raccoglieva con meraviglia e non senza qualche sbigottimento questi pronunziati del Filosofo e del Cordovese, vennemi conosciuto un mercadante giudeo che era nato e allevato in Siviglia di Spagna, al quale io facea traslatar per moneta nel volgare nostro il libro famoso di Maimonide intitolato *Khozari*, dove quel discepolo

di Averois pone a disputare in fra loro tre sommi teologanti delle tre religioni ebrea, cristiana e maomettana; e in mezzo de' quali intervenendo un savio e maturo filosofo, piglia delle loro sentenze quel solo e non più che conformasi con la ragione. Arroge lo sperdimento del senno che io provavo, tenendo dietro a mille questioni avviluppatissime, uscenti da pressochè ogni paragrafo d'Aristotele, e le quali paion tallire l'una sull'altra e in infinito moltiplicare; e quanti sono i maestri e i teologi di gran polso, tanto variano le maniere di dottrinare intorno alla materia e alla forma, intorno al principio d'individuazione, all'origine degli universali, alla virtù dei nomi, al valore e al numero delle categorie e de' sommi predicamenti (14). Di tal guisa, la scienza mi diventava a poco per volta un immenso e supremo enigma, e somigliavami quella cerva dai piedi d'oro la quale, secondo le favole antiche, è sempre affannosamente inseguita e non mai raggiunta.

Così ricaddi a marcia forza nelle dubbiezze antiche, e quella fede calda e sincera che io ricercavo e speravo mediante la ragion metafisica pareasi dilungare più che mai dall'intendimento mio, e solo restavamene uno infruttuoso e molesto desiderio; senza dire che io sentivo rinascere dentro me quella vecchia avversione o ripugnazione ingeneratami e radicatami via via dai lerci costumi, dalla bassa cupidigia e dall'ambizione insaziabile di gran porzione de' chierici, così lontani oggimai dalla umiltà e purità de' vangeli, quanto Nicolò III Orsino dagli esempi che lasciavagli il pescatore di Galilea (15). Aggiungi le brutte e scempie superstizioni in che s'ingaglioffano le moltitudini per tutta cristianità e poco le diversificano dalle idolatre; aggiungi l'abuso cotidiano delle cose sante, il mercato che se ne fa e il depravato senso del bene che se ne origina; aggiungi, infine, i roghi, i supplizj, le spogliazioni e devastazioni che in nome di Dio misericordioso s'adempiono del continuo in ogni parte del mondo cattolico, e di cui in Ispagna ed in Francia avevo con gli occhj miei proprj avvisato il furor sanguinoso e bestiale. D'altro lato, io non rinvenivo alcuno intorno di me il qual procedesse sulle medesime orme che segnava il mio spirito, e tanto o quanto partecipasse alle meditazioni ed alle sollecitudini del mio ingegno. Essendo che io m'imbattevo bensì in taluno schernitore delle comuni credenze per audacia di mente e corruzione di cuore; ma delle sue beffe recava in mezzo ragioni passionate e volgari. Da parecchi altri udivo discorrere di non so quale evangelio eterno e d'un secolo tutto d'oro il quale dovea spuntare sul mondo sotto lo spiramento del celeste Paraclito (16). Altri più coperti ancora e più tenebrosi domandati Patarini o Catari o Beghini dal volgo, parte accettano della fede cattolica e parte aboliscono; e reputano il mondo visibile fattura del Diavolo; e l'invisibile, fattura di Dio, con molte altre opinioni o strane od insolite. Io, sebbene esortato e supplicato da essi a pigliar notizia esatta di loro frantese e calunniate dottrine e a intervenire nelle congreghe che

di soppiatto tenevano, e segnatamente sollecitato di ciò da Cecco d'Ascoli, giovine intramettente e orgoglioso, e da un chierico di San Piero in Scheraggio, occulto amico e fautore di un Fra Dolcino da Novara (17), sempre ò contradetto a tali proferte ed insinuazioni, parendomi indegno a franco e leal cavaliero e a libero cittadino l'operare in celato e come di furto e legarsi con sacramenti e scongiuri. Oltre di ciò, io non veggo tramezzar nulla di vero e di buono fra la sciènza del filosofo e la parola de' profeti, la quale ultima conviene pigliare e serbare integra e quale di età in età ci è trasmessa.

37. In questo mezzo tempo io lessi, nè ricordo bene in qual libro, un apologo assai singolare e il quale diceva così. Erano in Alessandria di Egitto, regnante Decio imperatore, filosofi sommi e celebratissimi i quali possedevano a comune un grande e ameno giardino donato loro da Madonna Fronisia, che in altra lingua vuol dire saggezza; ed elli l'aveano empito di rari arbusti e di fiori screziati e odorosi; nè veramente vi mancava pianta nessuna di climi felici e di bella ombra, salvo che non vi poteano far crescere e frondeggiare il prezioso albero della fede. Più volte n'aveano consegnato i semi alla terra e procuratone con ogni studio e amore la germinazione. Ma le gentili granella, o infarcivano (18) per troppo umidore, o messe appena le prime foglie imbozzacchivano e si seccavano. Del che, mentre que' barbassori tutti facevano le maraviglie, capitò colà dentro un rozzo e semplice campagnuolo delle vallate di Nitria che di lettere non avea fiore; e udito quello di che i filosofi si ammiravano, parve ammirarsi egli molto di più della loro inettezza. E con grande semplicità fece loro assapere che le semenze della fede è impossibile al tutto condurre a germinazione buona e durevole, quando non sieno avanti tenute vicino al cuore e dal natural calore di quello a poco per volta scaldate e vivificate.

Parve a me che in cotale apologo fosse rinchiuso un vero e fondatissimo documento di scienza e di vita, e sperai che la fede mi rampollasse un giorno dall'abbondanza dell'affetto e dal supremo tedio della vita e del mondo.

38. Perchè poi ogni qualunque sentimento e concetto emmendato e nobile mi si originava od almeno mi si radicava più forte nell'animo per la virtù esercitata colà entro dallo sguardo e dal sorriso di monna Vanna; a lei si rivolse il mio spirito chiedendo dagli influssi soavi della bellezza sua visibile e dell'altra maggiore e invisibile quella spirazione di fede che nè i pronunziati della scienza, nè i documenti della saggezza bastavano a infondermi sostanzialmente e diuturnamente. E lei pregavo con gran passione a tenermi per lunga pezza dischiuso innanzi al pensiero quel paradiso di Cristo e degli angioli che io sollevandomi dietro al volo della sua mente e delle sue sante parole scorgevo alcuna volta quasi sensibilmente; il che per alquanto tempo avea sufficienza di darmi pace e rom-

pere e dileguare le mie incerte e discordi cogitazioni. Nè mi astenni dal mettere in rima cotesti effetti mirabili; e presi a parlare a madonna Vanna così:

Alla scienza i' chiesi e alla saggezza
Che m'apprisser le vie di nostra Fede;
Ma l'una mi recò gelo e oscurezza,
L'altra in cambio del ver bontà mi diede.
Or tu col lume eccelso di bellezza
Che dal sommo spiracolo procede,
Prego che m'alzi all'ultima chiarezza
U' parvente si fa ciò che si crede.
È il ver che a otta a otta entro il tuo viso
Trovo la pace che 'l mondo mi fura
E mi conforti con dolce sorriso;
Ma poco, o angelicata creatura,
Io mi profondo ancor nel paradiso
Che alla mente mi schiudi e poco dura.

Il sonetto mandai alla donna, e la feci in mio nome richiedere assai premurosamente d'alcuna risposta.

39. Da più giorni io mi tratteneva in questi pensieri e me ne sentivo gagliardamente impressionato, quando ecco io vidi passar per la via non pochi uomini con molte donne e fanciulli spartiti a schiere, cantando laudi e forte picchiandosi il petto; e l'una schiera diceva:

La vita nostra è misera
E il mondo è dubitoso;
L'inferno profondissimo,
Lo sito tedioso.

L'altra tosto soggiungeva:

L'anima nostra è condita
Pel regno glorioso,
Ov'è luce perpetua
E lieto e gran riposo (19).

Poi dirimpetto a certe chiese fermavansi e inginocchiavansi tutti e ponean mano alle discipline e duramente si percotevano. Capo e guida di quelle litane appariva che fosse un uomo ancor fresco d'anni, con guance imporporate e con occhj accesi e lucenti, e il quale con più vigoroso braccio e a colpi spessi e spietati si flagellava. Chiesto io a taluno chi fosse colui e che volean dire quella processione e quelle penitenze, vennemi così risposto: « Sappi, messer Guido, che colui il quale tu vedi involto come in un sacco e va incappucciato così alla fratesca, fu uomo avvenente e piacevole sopra modo e fu peritissimo in legge e del lieto e voluttuoso vivere un po' troppo amico. Desiderò di possedere una fanciulla bellissima ed onestissima e dopo molti contrastamenti l'ottenne in moglie. Quindi chi di lui più felice? egli giovine e dotto, egli bella donna, assai

clientela, grande agiatezza. Ma in un dì solo, anzi nel varco d'un'ora, ogni cosa gli si voltò in contrario. Ito in una festa con la sua sposa amatissima, questa cadde disavvedutamente e precipitò giù da un palco, ed egli la raccolse da terra già non più viva; e mentre scioglievale dinnanzi la veste intrisa di caldo sangue gli corse agli occhj un aspro cilicio che la pudica e santissima giovine portava di nascosto sulle morbide carni. A lui non concedette il dolore eccessivo nè di parlare nè di piangere; ma visse due anni come dissennato e mutolo, passando il più del tempo a guardare fissamente l'insanguinato cilicio della sua donna. Alla fine, un giorno sparì dagli occhj di tutti e rendessi frate minore. Allora subitamente ripigliò la favella, tornò rassegnato e sereno, e i versi che per addietro dedicava al profano amore, consacrali al presente all'amore di Cristo e di Nostra Donna. Così va cantando a gara con altri laudesi, trascorre diverse contrade, chiama a penitenza le genti di villa e con esse fa processioni come testè ài veduto, e universalmente lo domandano il beato Fra Iacopone da Todi. »

40. Udito io il costui racconto ed entrato in me, diedimi tutto a pensare al prodigio che operava la fede in Fra Jacopone; e più volte con l'intima voce del cuore mi venne sclamato: o sola consolazione di noi mortali, o balsamo celestiale d'ogni ferita dell'anima! da onde provieni, tu, se dalla verità non provieni e se l'albero della vita non ti compone e distilla? In questi chiusi ragionamenti io trapassava solitario ed astratto le lunghissime ore; nè ad altra cura potea rivolger la mente; nè i libri stessi e il poetare e lo scrivere me ne sloglievano. Allora, come se cotesto concatenamento di singolari accidenti non dal caso fossero adotti, ma dal consiglio providente e pietoso del governatore supremo di tutte cose; allora, dico, sopravenne un messo della mia donna, il quale entratomi in camera fece a nome e a comandamento di lei questa cortese ambasciata: — Madonna Vanna fa a voi, Cavaliere, le sue cordiali salutazioni e pregavi di tener caro il presente che per me vi manda e consegna, e il quale è per segno di gradimento delle vostre bellissime rime. — E sì dicendo il famiglio porsemi un libro ornatissimo così al di fuori come al di dentro, con ricche borchie d'argento sopra velluto chermisino con polita tonditura, carta bianchissima e impomiciata, larghissimi margini, schietta ed elegante scrittura. Ma il suo maggior pregio erano i disegni squisitamente miniati e così ben condotti e finiti che non altri che Oderisi d'Agobbio potevane essere autore. Conteneva il libro molte leggende di santi; ed aprendolo io laddove non a caso ma, certo, con intenzione un nastro di seta e d'oro spartiva i fogli, mi corse all'occhio la vita di S. Umiliata e di Ugolotto Caccianemici, amante e consorte suo. Nella pittura ivi apposta era la santa rappresentata in atto di assistere alla vestizione monastica di suo marito; e l'uno all'altro pareva dire: amiamoci nel Signore Iddio, come infino ad ora ci amammo in terreno affetto; e quella pace

che a noi veruna cosa mondana non à potuto fornire, godiamo per sempre nella religiosa quiete del chiostro e nella conversazione degli angioli. Questi sentimenti pareano espressi e vivi nelle due figure entro al libro ritratte; ed io, come colpito nella mente da una subita illuminazione, incominciai a dire a me stesso: o che dunque? vuol'Ella forse che io rinvenga e fruisca a prezzo cotale la pace del cuore e il riposo dell'intelletto? E questo è il porto a cui Ella accenna da qualche tempo ne' suoi parlari e per entro il quale afferma dovere da ultimo ricoverarsi le nostre due navicelle? Per ciò discorre ella si volontieri d'Eloisa e d'Abailardo, chè l'uno e l'altra presero abito di religione? Perciò riconoscesi molto inferiore a quella famosa donna in tutto, salvo che nella fede d'amore e nella pietà sincera e non alterabile inverso Dio?

Che debbo io narrare più oltre? il proposito di fuggire ambedue la vita angosciosa del secolo, e spegnere io nella mente tutta la vana scienza degli uomini e porvi a dominare e signoreggiare eziandio a forza un pensiero solo e sopramondano principiava a non mi parere nè sconcio nè ingrato. Ma lo interruppe l'accidente improvviso e stranissimo che voglio sotto brevità raccontare.

§ X.

Prima è discorso della slealtà di Corso Donati, poi del mio pellegrinare a san Jacopo di Galizia.

41. Un dì dopo desinare io fui richiesto e supplicato da certa femminetta erbajuola perchè io consentissi di andare al letto d'un povero tavolaccino infermo e morente, il qual chiedeva per Dio, innanzi di levarsi dal mondo, di parlarmi alcune parole in secreto. Villania crudele sarebbe stato il non contentarlo; mossi pertanto dietro alla femminetta su per le borgora di porta alla Croce e fui alla fine nella casetta e al letticciuolo del moribondo. Costui veggendomi presso e raccogliendo le poche forze che ancora gli rimanevano, prese fra copiosissime lacrime a far confessione di una colpa grave ed occulta che inverso di me aveva e della quale volea morire da me perdonato; oltre all'obbligo sommo che lo stringeva di prosciogliere alcun innocente stato preso in iscambio e dannato e punito in sua vece. E la colpa era di avermi, parecchi anni addietro, fatto assalire con ispade e coltelli da masnadieri per lui prezzolati e appostati, mentre io in abito di pellegrino scendeva i monti apennini vicin di Firenze e tornavomene di Francia e di Spagna non poco desiderato dai Cerchi e loro consorti. Sebbene egli il tavolaccino ciò avesse operato non per odio veruno contro la mia persona o contro de' miei, ma comperato dall'oro e dalle lusinghe di Corso Donati, il quale me vivo non giudicavasi forte e sicuro abbastanza

per maneggiare a suo modo la parte guelfa e con essa la nostra repubblica (20). Io ricevuta quella confessione così impensata e sincera, quanto mi riuscì poco difficile il perdonare a quell'uom plebeo preso e vinto all'esca volgare dell'oro, altrettanto mi sentii ardere ed infiammare di bile acutissima inverso dell'autor vero del vile assassinio. Subitamente vennermi in odio i libri, in odio il riposo; e tenermi entro casa e vivere da solo co' miei pensieri più non mi diventava possibile. Correvo le vie, visitavo parenti ed amici, e restringendomi coi più scelti e fidati tra essi, narravo il feroce caso e giuravo di vendicarmene come che fosse. Così quell'impeto di giustissima indignazione, interrompendo ad un tratto il mio meditare di filosofia e di mistica, prestamente mi ricacciò dentro al vortice dei negozj civili; e come navicella che a grande fatica è stata menata sull'asciutto e accosto accosto alla riva, io mi sentii da poca marea sollevare e rimettere a galla, e subito il furioso vento delle sette mi ripinse in mezzo delle tempeste. D'altro lato, a chi non era visibile allora e non è di vantaggio al presente l'ambizione funesta e insaziabile di Corso Donati? Chi non prenunzia in colui il futuro tiranno di nostra città? A chi non puzza l'orgoglio suo trabocchevole e il farsi dalla vile minutaglia in città libera e popolana chiamare il Barone, quasichè tutte l'altre stirpi de' grandi fossero a petto suo gente nova e trovata negli ospedali (21)?

42. Io, pertanto, mosso da giusta ira mi congiunsi da capo e assai strettamente coi Cerchj e loro seguaci; e stimando averli abbastanza rinfocolati nel vecchio risentimento loro contro il comune avversario, fecemi da ciascuno promettere che alle occasioni e in qualunque contesa e cimento al qual mi mettessi contro a Corso Donati m'avrebbero recato pronto e gagliardo ajuto. Perlochè avvenne che un giorno, vedutolo io braveggiare in piazza di Santa Trinita e accennare a' suoi con atto di spregio la brigata de' Cerchj, nella quale io ero a cavallo insieme con altri, rapito da subita collera con una freccia in pugno spronai contro a quello e via trascorrendo lanciai il dardo, tenendomi certo, com'io doveva, di essere seguitato da molti de' Cerchj e consorti. Ma niuno si mosse e il colpo andò a vuoto, ed io sentii corrermi dietro a furia con nude spade Simone figliuol di Corso, Cecchino de'Bardi e più altri, i quali non mi potendo raggiungere scagliavanmi frombole e sassi, e chiamando a gran voce i parenti e gli amici fecermene scagliare e grandinare dalle finestre; sicchè io pervenni in Mercato Novo mal concio e gravemente ferito nella mano diritta (22). O città perversa e piena tanto d'ingannatori, che l'uomo vi si può meno sicurare degli amici che degl'inimici. Va, soffri oggimai l'alterigia, la doppiezza, la tracotanza, la malignità e la signoria di questo tuo Clodio, dapoichè abbandoni me che con l'animo ardito e perseverante di Milone gli contrastavo. O messer Gentile de'Cerchj, e tu Ricoverino e tu Carbone e tu Torriggiano e voi Cavalcanti, che prometteste con sacramento di seguitarmi in qualsia tenzone e pericolo, dileguatevi dal mondo,

nascondete sotterra la vostra vergogna. E tu, figliuol maggiore di Vieri, così valente in Campaldino e così in Santa Trinita pusillanime. O messer Betto Brunelleschi, gran campione de' Bianchi, e de'Neri giurato nemico, a te parve minor travaglio venirmi a cavallo a dare un sollazzevole assalto là fra i sepolcri di S. Giovanni, di quello che seguirmi o comechè fosse ajutarmi a fronte di Corso Donati; che tu sia disfatto e la tua codarda progenie, o villano cavaliere e sleale, chè in tempo di rischio e di prova ài cambiato parte e bandiera.

43. Ma io mi lascio all'impeto dello sdegno trasportare, quando il proposito mio è stato di discorrere pacatamente d'alcune vicende della mia vita esteriore per ciò che si attengono più strettamente alle mutazioni ed agli accidenti dell'interiore. Ad ogni modo, io m'avveggo al presente ch'ei non s'intenderebbe guari bene da'contemporanei e poco o nulla dagli avvenire ciò che rimanmi a narrare e descrivere, quando io non tornassi addietro nel mio racconto per buon tratto di via e nol rimenassi all'agosto del 1284, poco men di due anni avanti alla notte che cotesto scherano di Corso Donati fecemi porre le insidie. E confesso di non aver bene adoperato (in quanto questo mio commentarietto tiene della storia) di aver deviato dall'ordine rigoroso dei tempi e seguito quello del nascimento e trasmutamento de'miei pensieri speculativi; però delle cose già raccontate parecchie ve n'à che si rimangono alquanto buje; atteso che elle volevano esser chiarite da altre venute innanzi e ch'io disavvedutamente tacevo. Me ne dia venia il lettore e seguami indulgente e benigno per lo inverso cammino che al presente faremo.

Dico, adunque, che l'anno 1284 l'ottima madre mia usava molto alla chiesa vecchia di Santa Croce (23), dove un monaco della badia di S. Miniato al Monte sponeva in ciascuna domenica le parole della Scrittura; e perchè era in voce d'assai santità e dottrina, gran popolo accorreva ad udirlo. Ora, accadde che la seconda domenica di Quadragesima, sponendo colui quel testo: *Io sono la vera vite e il padre mio il vignaiuolo*, egli s'addirizzò improvvisamente col discorso alle donne e in ispecial modo alle madri, e chiamò beate quelle li cui figliuoli pieni di religione e infiammati di santa fede sono come tralci fecondi e propaginosi (24) nella vigna del Signore; poi venendo al contraposto, chiamò infelicissime quelle madri che partoriscono miscredenti; alle quali parole madonna de' Cavalcanti vide rivolto e fermo sopra di lei lo sguardo indiscreto e petulante di mille donnicciuole. Ella subito chinati gli occhi e sbiancato il viso, sentì passarsi il cuore come da un coltello; e punto non dubitò che le parole del monaco erano con tenebroso disegno state pronunziate. Quindi non prima tornò in casa che fece di me domandare sollecitamente e per tutto; e avutomi nella secreta sua cameretta, incominciò con pianto a stringermi nelle sue braccia e piangendo baciarmi; poi, come sfogata e rinvigoratasi, mi parlò in questa forma: — Guido, figliuol mio caro. Tu sai più che bene

quanto io m'adoperassi nella tua puerizia ad allevarti con sentimenti e pensieri molto diversi da quelli del padre tuo a rispetto della sacratissima religion nostra. Se indi tu sia riuscito quello che ò sempre desiderato, e di cui pregherò pur sempre il Signore Iddio, non conosco e non ardisco di ricercare. Ma ciò che mi è intervenuto sta mane alla chiesa di Santa Croce mi dimostra con troppa chiarezza qual sia la fama che vassi di te spargendo fra gli uomini. Nè tu consideri, figliuol mio, il rischio mortale in cui vivi. Perocchè non sono questi più i tempi ed i reggimenti del padre tuo e del cardinale Ottaviano (25). Allora, o guelfe o ghibelline che fossero le schiatte de'grandi, le cose della republica stavano a loro posta ed arbitrio. Al presente regna la plebe mezzana e minuta, la quale è tutta in mano de'cherici, e può la parola di un frate acconciamente detta scompigliar la città tutta quanta e mandare al supplizio qualchessia persona d'oscuro casato o di nobile. Aggiugnivi le leggi odiose e parziali fatte contro di noi e le crudeli accuse e le più crudeli sentenze del capitano del popolo; e aggiungivi in fine l'orgoglio e il dispetto di molte ambiziose persone, le quali ti astiano e ti nimicano sapendoti troppo avverso a'disegni loro e non peritoso mai di combatterli. Provvedi, figliuol mio caro, provvedi alla tua salute e toglimi dal cuore la spina acuta e mortale che vi ficcò dentro malignamente il monaco di Santa Croce. Sai che della mia figliuolanza mi resti tu solo, e solo per te mi è caro di vivere e mi è leggiero sopportare le private e publiche disavventure. Che quando i nemici tuoi incappar ti facessero in uno de' molti agguati che ti mettono intorno, io sento che ne morrei, e la grazia e misericordia stessa di Dio mi sembra che non basterebbe a mettere nel mio dolore e nella mia morte alcuna pace e rassegnazione. — E qui tacendo, ricominciarono le sue lacrime a piovere ancor più abbondanti e disconsolate. Io dopo assai parole e ragioni adotte per confortarla e rassicurarla, da ultimo m'indussi per istracchezza a prometterle ch'io non avrei ricusato di dare alcuna conveniente e publica dimostraziune per diretto contraria alle voci che tra 'l popolo si spandevano sul fatto mio. E qui proseguendo a cercare e determinare qual cosa tornata sarebbe più acconcia e più onorevole all'uopo (26), infine fu divisato fra noi ch'io pigliassi abito di pellegrino e passando il mare me ne gissi in Galizia alla città di Compostella dov'è il santuario e la tomba di San Giacomo apostolo. In questo disegno accordatoci ambedue e fattane sparger voce, io senza mettere tempo in mezzo presi commiato dagli amici e consorti e me ne partii soletto ed a piedi con la schiavina e il bordone. Giunto al porto Pisano, dopo tre dì salpai sopra un legno di Catalani insieme con altri i quali al medesimo santuario s'addirizzavano.

(*continua*)

ANNOTAZIONI AL LIUTO

(1) S. Tommaso insegnava nell'università di Parigi pochi anni prima della sua morte che fu nel 1274; di Pietro Ispano, alzato più tardi alla tiara, parla Dante in quel verso del Paradiso: *Pietro Ispano — Che laggiù splende in dodici libelli.* Che poi questo frate teologo amico dell'Alighieri e da lui prescelto ad adottrinare e persuadere Guido Cavalcanti tenesse l'ufficio di esporre i *libri sententiarum* di Pietro Lombardo s'accorda perfettamente con l'uso di quei tempi, ne' quali l'autorità e celebrità di Pietro Lombardo era tanta che molti dottori aquistaronsi grande fama col solo commentare i suoi scritti.

(2) Questo aggettivo verbale non è in Crusca con esempio del cinquecento o più antico: il testo latino à: *cujus claritas omnino perfecta et obumbrationis perpetuum exspers.*

(3) Con queste parole scritturali comincia S. Tommaso il trattato suo *adversus gentiles*, che è un capo lavoro dell'apologetica di quel secolo. Notabile è poi la credenza ostinata di quasi tutta l'antichità e del medio evo intero che la miglior vita quaggiù debba essere riputata la contemplativa in opposizione con l'attiva. Errore attinto particolarmente dai libri d'Aristotele e riconfermato quindi da molti glossatori teologi i quali al testo evangelico: *Maria optimam partem elegit* diedero per significato avere Maria Maddalena, all'opposto di Marta, eletto la vita contemplativa. Ma in questo nostro mondo la vita contemplativa è mezzo, e l'attiva è fine; e gran danno fu partorito dall'invertere presuntuosamente codesto ordine delle cose.

(4) Alcuni MSS. leggono: *Vedrai la tua virtù nel ciel salita.*

(5) Troverai la sentenza di S. Tommaso nel *Primo Metaphysicorum*, Lec. 84, c. 29. Quella d'Alberto Magno nel *Secondo Metaphfys.*, Tract. 2, cap 6.

(6) Il sonetto di Guido Orlandi incomincia:

> Onde si move, donde nasce Amore?
> Qual è suo proprio luogo, ov'ei dimora?
> È e' sustanzia, accidente, memora?
> È cagion d'occhj, o è voler di cuore?

e finisce con questi versi:

> Io ne domando voi, Guido, di lui;
> Perch'odo molto usate in la sua corte.

(7) In tutti gli storici fiorentini si fa ricordo delle feste con le quali e Firenze e il contado salutavano nel dì primo di maggio il ritorno di primavera; onde *maggi* sono pur nominati certi componimenti in rima che a quella occasione si cantavano, e majo era detto e forse dicesi ancora un ramo d'albero

che i contadini piantavano d'innanzi all'uscio delle loro innamorate. Ei sembra, secondo la narrazione del Cavalcanti, che i gentiluomini seguitassero l'uso contadinesco arricchendolo ed abbellendolo, e cioè a dire, che al ramo d'albero recato in presente appendevano piccioli doni e ornamenti, nel modo che costuma tuttora in Germania la notte del Natale.

(8) La stanza recitata da Guido, è, come vedesi, appiccata a una sorta d'intercalare avuto a mente da tutti, e al quale ciascuno facea seguire i proprj suoi versi scritti a maniera di ballata e con la ripetizione al termine d'ogni strofa della parola maggio. Tale intercalare ebbe vita per lo manco insino ai tempi del Poliziano, il quale vi adattò una leggiadrissima canzonetta.

(9) I testi che cita l'Alberti provano questo aggettivo non essere ignorato alla lingua popolare toscana, sebbene la Crusca non lo registri.

(10) Canzone divenuta famosa e tale rimasta dopo il corso di più secoli. In quella non meno celebrata ed ingegnosissima del Petrarca, dove ciascuna Stanza è chiusa col primo capoverso di parecchj componimenti d'insigni poeti, il cominciamento di questa canzone di Guido serve per termine alla seconda Stanza, come per termine della terza è il principio della canzone di Dante: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*; e di tal guisa il Petrarca venne a notare che Guido per ragione di tempo antecedeva d'un poco l'amico suo Alighieri. Del rimanente, non può negarsi che questa composizione in se medesima considerata non sia uno sforzo grande e straordinario d'ingegno, scorgendovisi il pretto e severo parlar didascalico sottoposto a tutte le leggi del metro e della rima. I versi, per altro, si spogliano d'ogni grazia, e l'arte si trasforma talmente in iscienza che perde la sua propria natura. Ma l'abilità di trasfondere con parsimonia e diletto la filosofia nelle lettere e la scienza nella poesia nasce assai tardi appo le nazioni civili. Eziandio in Grecia la letteratura arcaica produsse lunghi poemi di sottile metafisica, i quali dall'ornamento ritmico in fuori poco o nulla possiedono di forma e vaghezza poetica. Ad ogni modo, nel secolo del Cavalcanti e nel successivo ebbe la sua canzone infinito credito, e parecchi insigni scrittori e dottori la commentarono, fra quali il cardinale Egidio Colonna; Dino del Garbo, la cui esposizione fu nel buon secolo voltata in volgare; Fra Paolo del Rosso; Girolamo Tracchetta e Plinio Tomacelli, due letterati di nome; Ugo del Como; Francesco dei Vieri detto il Verino Secondo; Iacopo Mini, il cui commento insieme con quello del Vieri giacciono ancora inediti l'uno nella Laurenziana, e nella Magliabecchiana l'altro. A rispetto della scienza, il merito della sopranotata canzone consiste unicamente nell'avere con rigidezza scolastica applicato all'amore molti concetti peripatetici intorno agli abiti morali ed alle passioni. Salvochè la parte più nuova e importante sarebbe stata di deffinir la bellezza e l'arcana sua potenza sull'uomo, della qual materia il poeta ci lascia al bujo. Il commento particolare poi che dice Guido avere dettato di questi suoi versi lascio agli eruditi di cercare se trovasi ne' ripostigli d'alcuna antica libreria.

(11) Di tali studj del Cavalcanti così è scritto nella vita che ne dettò Filippo Villani *in rethoricis delectatus studiis eandem artem ad ritmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit*. L'asserzione del Villani fu appresso ripetuta

da molti e gravissimi autori, come il Poccianti, il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Moreri, il Bayle, il Padre Giulio Negri nella sua storia degli scrittori fiorentini, ed un Tullio Fausto in un libro raro ed antico, dove riporta alcun precetto ed avvertimento particolare di Guido.

(12) Di tal verbo la Crusca dà esempj solo del Segneri; ma il participio *invisçerato* trovasi già in Stefano Porcaro (Oraz. VI) che scriveva nell'ultimo scorcio dei quattrocento ed è citato fra buoni scrittori negli *Avvertimenti* del Salviati.

(13) Mal si crede da alcuni che Pomponaccio fosse il primo a recare le prove di quanto differissero i testi d'Aristotele e le sue vere sentenze dalle interpretazioni e dichiarazioni degli scolastici. Gli Averoisti, cominciati ad apparire in Italia e in Francia insino dalla metà del secolo decimoterzo, pretendevano seguitare e la lettera e lo spirito dei veri testi del Filosofo, e perciò differire sostanzialmente dai teologi ortodossi nella più parte delle opinioni speculative. Le massime principali poi degli Averoisti sono quali le compendia qui il Cavalcanti.

(14) Furono veramente questi i punti più litigiosi della vecchia scolastica, ai quali si aggiunsero un poco più tardi le sottigliezze degli Scottisti.

(15) Nicolò III, che ancora sedeva nel 1280, fu così tenero del proprio sangue e così superbo che concepì il disegno di far regnare i nipoti suoi sopra gran porzione d'Italia; e a fine di perseguitare i Colonnesi emuli della casa Orsina, bandì loro addosso la croce come fossero stati maomettani ed usurpatori di Terra Santa.

(16) Indica qui del sicuro i discepoli del calabrese Gioachimo, fra i quali fece maggiore comparsa un Fra Giovanni da Parma, e fondarono tutti insieme una setta di nuovi millenarii, giusta la quale doveva compirsi nel mondo un'ultima redenzione operata in particolar modo dallo Spirito Santo; ed allora avrebbe trionfato l'amore; la Chiesa sarebbe purgata e rifatta, e comincierebbe sulla terra un vero secolo di felicità e di gloria.

(17) Quel medesimo Cecco d'Ascoli il quale scrisse l'*Acerba* e fu arso vivo da vecchio come stregone. Di Fra Dolcino ognun sa che Dante fa trista menzione in quei versi del XXVII dell'Inferno:

> Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
> Tu che forse vedrai il sole in breve,
> (S'egli non vuol qui tosto seguitarmi).
> Si di vivanda che stretta di neve
> Non rechi la vittoria al Noarese,
> Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Quali fossero esattamente le religiose credenze di Fra Dolcino è difficile assai di sapere: riuscendomi troppo strane e sozze quelle che gli furono attribuite. E il simile convien dire dei Catari, Patarini, Beghini, Valdesi e altrettali eretici di quei tempi e de' quali in Italia era grandissimo il numero, segnatamente in Lombardia. Del resto, la morte di Fra Dolcino e della giovine moglie sua fu così intrepida come dolorosa sopra ogni dire e spietata.

(18) *Infarcire* non à esempio antico in Crusca: ma esso oltre al provenir dal latino, già sussisteva nel *rinfarcire* o *rinfarciare* di Dante.

(19) Il racconto che qui si fa della vita di Fra Iacopone non è al tutto esatto; perchè la sua donna cadde insieme con molti altri pel rovinare d'un palco, ed egli diventò frate non due, ma dieci anni dopo la morte di quella; fu nondimeno ascritto all'ordine di S. Francesco assai tempo innanzi con titolo di *Terziario*. Ch'egli poi da Todi passasse a visitar la Toscana non so se venga ricordato da altro scrittore; ma sembra assai naturale che in lui fosse desiderio caldissimo di andare come in pellegrinaggio al sasso d'Alvernia: e forse in tale occasione contrasse amicizia con quel Fra Giovanni d'Alvernia, nelle cui braccia finì santamente la vita. I versi qui allegati sono veramente di Fra Iacopone, e si trovano nel componimento suo che comincia:

Perchè gli uomin domandano
Detti con brevitate, ecc.

(20) Guido, tuttochè superbo di sua nobiltà e pendente sempre in parte Ghibellina, abborriva i soprusi e le private violenze dei grandi, e combatteva l'ambizione di quei cittadini che miravano a signoria. Per ciò Dante lo encomia su tutti gli amici suoi, e lo fa pari a se stesso in quel verso del VI° dello *Inferno*: *Giusti son due e non vi sono intesi.*

(21) Ciò è riferito da Dino Compagni.

(22) Tutto questo tratto si raffronta a capello colla narrazione di Dino Compagni, dal quale similmente siamo istruiti del pellegrinaggio di Guido a San Iacopo di Galizia e dell'agguato che gli fe' porre Corso Donati.

(23) Santa Croce fu rifatta secondo il Villani dieci anni più tardi; però dice il Cavalcanti: nella *chiesa vecchia*

(24) Questo aggettivo non è nel vocabolario.

(25) Questo cardinale fu della casa Ubaldini e potentissimo in Lombardia e in Toscana: era di parte ghibellina ed era in voce di epicureo. La madre di Guido pronunzia qui una grande e vera sentenza che dovrebbe fare il clero amicissimo dei governi più popolari, e così la intendeva una volta: ora incensa i re assoluti che lo rimeritano di servitù mescolata d'onori e di privilegi.

(26) Pretende qualche grammatico che *uopo* non trovisi mai negli antichi autori accompagnato d'articolo. Se questo esempio di Guido, o a dir meglio, del suo traduttore non vale, vaglia il terzetto del Petrarca:

Poi fiammeggiare a guisa d'un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo.

TERENZIO MAMIANI.

STUDII DI CRITICA SOCIALE

L'URBANITÀ

IN PIEMONTE

Il concetto di questo scritto era da prima ristretto assai; mi si venne allargando fra le mani, e vorrei dire il come.

Per quanto la contemplazione degli antichi errori e dei lunghi patimenti di una patria, che ciascuno dei suoi figli deve bramare di vedere rigenerata, abbia chiuso l'animo a fuggevoli illusioni, e resolo saldo a patire i mille volte rinnovati disinganni, pure non cessa la speranza di ardere, fiaccola segreta e sacra, nei penetrali del cuore umano; e di ricondurci insino all'ultimo alla tenzone ed al lavoro dovunque si socchiuda, anche angustissima, una via a servire il Piemonte e l'Italia.

Accadono per altro verso certi fatti che non hanno nè la regolarità nè la durata di un periodo, nè la violenza o gli effetti di una crisi, nei quali la confusione e l'incertezza oscurano lo sguardo e l'acutezza dei più avvisati e sagaci: il volgo poi degli spettatori s'ingolferebbe negli errori e nei falli più grossolani se pretendesse o sentenziare del presente o prenunziare l'avvenire anche il più prossimo. A me parve che corressero al presente giorni di tal fatta; onde ritraendomi dalla contemplazione di quelle faccende che i Francesi chiamano *palpitantes d'actualité*, volsi la mente a qualche ricerca che toccasse più d'appresso a quei principii morali che sovrastano alle vicende politiche e servono di scorta per rinvenire la di-

ritta via frammezzo alle inconseguenze ed alle contraddizioni umane. Per tal guisa fui tratto a considerare mano mano la relazione che passa fra lo stato politico di un popolo ed i suoi costumi e la sua indole, e così la necessità dell'educazione morale e sociale, se il paese voglia rendersi capace di adempiere i doveri e di usare a buon pro di que' diritti i quali s'addicono ad ordini civili e liberi. Siccome però non mi garba gran che dimorarmi unicamente nel campo delle teorie, delle astrazioni e delle deduzioni metafisiche, feci ricerca di talune informazioni di fatto sull'indole delle popolazioni di queste regioni subalpine, sulla esistenza di certi difetti, sorti nei passati tempi, che ognuno può di leggieri farsi certo non essere ancora spariti di mezzo a noi. Fra questi vennemi singolarmente notata una tal quale ruvidezza che si diffonde sotto vario aspetto nelle varie parti del vivere sociale, e mette incaglio allo svolgersi intellettivo del nostro paese. Il contrapposto di quel difetto ed il suo rimedio consistono precisamente in quella cortesia soave, uguale negli umori, ingegnosa nelle espressioni, sagace nell'osservare, arguta nei detti, pura nella favella, della quale vorrei dar cenno ai lettori della *Rivista*, voltando in italiano per loro gradimento un capitolo delle *Causeries du Lundi*, di Carlo Augusto di Sainte-Beuve. Siccome tuttavia mi sembra che siffatti argomenti cadono ad un tempo sotto il dominio dell'ingegno e del cuore umano, e che in essi molte cose s'indirizzano più al sentimento che al puro raziocinio, non tornerà nè mal opportuno al soggetto che ho per le mani, nè discaro ai lettori, il condurli, mediante la nozione di alcuni concetti che mi suggeriscono la riproduzione dell'articolo del signor Sainte-Beuve, in quello stesso cerchio d'idee nel quale io mi collocai pigliando a disamina siffatta materia. Simil cosa sottosopra accade a chi si reca a visitare lo studio di un pittore; ciascuno studia di porsi da quella parte dove l'artista si collocò per disegnare, perchè gli venga dato di vedere il quadro in quel raggio di luce in cui venne dipinto.

Ancorchè al primo aspetto il mio pensiero appaia alquanto paradossastico, mi fo lecito di dire che nelle nazioni, più ancora forse che negli individui, i difetti vogliono essere studiati nelle loro qualità medesime. In quanto a noi Piemontesi, reputo che quella ruvidezza, la quale ora traducesi in alterigia, ora in salvatichezza, qua allontana dal culto delle arti belle, là impedisce lo studio delle buone lettere, nel volgo è ignoranza, nelle donne pinzoccheria, sempre esclude lo squisito ed il grazioso; reputo, dicevo, questa ruvidezza essere nata da tre cause, che pure debbonsi avere per pregi dell'indole subalpina, il valore, il sentimento religioso e la semplicità dei costumi. Siccome l'uomo non raggiunge mai la perfezione, così, per quanto si venga svolgendo una virtù e facciasi eminente in lui, pure non fa mai scomparire del tutto il vizio che ne è il contrapposto. Quella soltanto modifica e diminuisce questo da ridurlo da vizio a semplice difetto, onde muta nome, senza precisamente mutare l'origine prima. Per le

sopradette qualità io mi persuado che non verrà fatto a nessuno di rinvenire nei Piemontesi i vizi che chiamansi ignavia, empietà e fasto; ma vedremo il valore eccedere in maniere soldatesche, la religione farsi sindacatrice e bigotta, la semplicità ora mostrarsi invidiosa, ora mediocre, ora gretta. Un viaggiatore inglese, nella seconda metà del secolo scorso, già accennava a quei pregii ed a quelle mende dell'indole piemontese:

Un carattere particolare che contrassegna, diceva egli, i Piemontesi da altri italiani è la poca allegria. Un forestiero osserva di leggieri che tutti i popoli d'Italia hanno sembiante brioso ed allegro, e sembrano inclinati ai sollazzi clamorosi; ma s'egli viaggia le città del Piemonte s'accorge in breve che da ogni volto trapela una certa melanconica e crucciosa gravità..... Ancorchè l'esercito piemontese non abbia mai raggiunto una cifra molto estesa, non vi ha uomo alquanto dotto nelle storie il quale non sappia con quanto valore esso abbia respinto per molti secoli Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, intenti tutti a soggiogarlo. Ben è vero che fu stretto meglio d'una volta a rompersi contro la possa del numero; ma sì tostamente e con tanta costanza fu per lui scosso il giogo straniero, che specialmente in Francia si fece comune e proverbiale il detto: *Il Piemonte essere tomba dei Francesi.......*

La nobiltà del Piemonte numerosa ed affettatrice dei modi e del parlare alla francese, non addimostra tuttavia quella grazia e quel garbo spontaneo, nè quell'indole vivace, pregii della nobiltà francese..... Parecchi dei nobili hannosi in conto di accorti ministri nei negozi politici, e acquistaronsi nominanza per queste vie; ma l'amore delle armi li distoglie ognora dalle lettere.... Le gentildonne e le borghesi vivono in oscura ignoranza. *Alcuni romanzi francesi compongono tutta la biblioteca di quelle che sanno leggere* (ripetiamo che questo si stampava nel secolo scorso), e certo non in Piemonte si può dire che la società delle donne è piena di attrattive. Talune dannosi in braccio alle voluttà, ma il maggior numero ravvolte in isciocca pinzoccheria, sebbene giovani ed avvenenti. Poche, poche assai tengono la giusta misura fra tali eccessi e si rendono aggradevoli nel civile consorzio » (*Les Italiens*, trad. de l'Angl., Amsterdam et Paris 1774, pag. 159 e seg).

Un altro straniero di quei tempi, il Du Temps, che, francese di nascita, fu segretario di due inviati dei Reali d'Inghilterra in Torino, scrisse osservazioni sagaci del pari che attraenti del re Carlo Emmanuele III, quello che i Piemontesi chiamano: *'l gran re Carlo*, e dei personaggi più ragguardevoli di quella corte. Il suo giudizio, vuoi per cortese gratitudine pel buon accoglimento avuto, vuoi per indulgenza o mitezza naturale dell'animo, è più benevolo di quello più sopra riferito. Il Du Temps per la sua qualità di diplomatico probabilmente non aveva usato se non colla eletta della società torinese di quel tempo; fors'anco fece ridondare ad onore di molti quei meriti eminenti che riconobbe negli uomini di Stato illustri che secondavano l'opera di un principe asceso giustamente in alta fama di sapienza e valore. Ad ogni modo, sebben si voglia dare la tara ai singolari rallegramenti del diplomatico, accettiamoli sempre di buon grado e ricordiamoli con compiacenza.

I Piemontesi posseggono molte qualità piacevoli; i nobili sono garbati, cortesi, valorosi, amatori dei forestieri, fuorchè de' Francesi, contro ai quali si

cova antipatia naturale provegnente dall'avere quasi sempre guerreggiato contro di loro (*esistono nella disparità dell'indole altri motivi di freddura più essenziali di questo*): sono molto curiosi e sagacissimi per iscoprire il segreto e l'indole sopratutto degli stranieri. Di null'altro occupati che del conversare, il menomo obbietto nuovo che sopraggiunge è tosto argomento di discussione, nè lo si abbandona se prima non venne pienamente esaurito. Non appena sorge persona che meriti la loro attenzione, che recansi a visitarla; le si usano cortesie e la si trae alle conversazioni: la sera poi nei crocchi, ogni qualunque detto da lei profferito è attentamente studiato, e l'individuo è più noto in Torino fra tre giorni che non lo sia in Parigi o Londra fra tre mesi. Il borghese, bonario ad un tempo e scaltro, industrioso assai per raggiungere una meta prefissa, è dolce, socievole, laborioso.

Le donne di Torino sono bellissime; il più bel sangue che vi sia in Europa, sebbene non abbiano nella persona quella dignità che è nelle inglesi. Sono vivaci, spiritose e buone, se non si voglia di soverchio por mente ai minuti pettegolezzi, proprii di quel sesso, e rinovantisi in ogni dove giusta la minore o maggiore galanteria di ciaschedun paese. Ancorchè la Corte sii austera, le gentildonne e le signore della primaria borghesia seguono i modi soliti, cioè d'avere un amico, o dichiarato amante, il quale le segue per ogni luogo. Con questo unico temperamento che, nei primi anni dello sposalizio, fino a tanto non abbiano fatto lieto il marito di un erede, il parentado di questi elegge, starei per dire, l'amico della giovine donna, e lo elegge tale che non apparisca aversene a dar fastidio; ma dopo alcuni anni la cosa si fa libera da sifatta vigilanza. In Piemonte le donne sono piuttosto inclinate alla galanteria, altre per natura, altre per vezzo di moda e per non comparire derelitte. Sonvi tuttavia strette amicizie che rimangono innocenti, ma rare.

Un altro giudice competente aveva anch'egli, alcuni anni addietro, visitato la Corte di Torino, e ne lasciò scritte parecchie rimembranze. Vogliamo dire del celebre cavaliere di Grammont e del cognato suo Hamilton, che ne scrisse le Memorie. Ma il classico ed attico impertinente non considerava le società, nelle quali trascorreva con varia ed avventurosa fortuna, da moralista o da filosofo. L'osservazione più arguta e più sagace abbonda nelle Memorie di Grammont, ma essa è immedesimata, per modo di dire, colla forma stessa della narrazione, è individuale, non generica; il giudizio è suggerito al lettore, anzichè espresso da Hamilton. Pure egli reca due sentenze generali sui Piemontesi che fanno al mio proposito: « Les Piémontais, egli dice, honnêtes gens d'ailleurs, sont soupçonneux volontiers, et défians; » ed altrove: « Quoique les hommes à Turin fussent faits à peindre, *ils n'avaient pas trop le don de plaire.* » Chi potrebbe poi rifiutarsi a riconoscere in quel tipo maestosamente ridicolo del marchese di Senantes, di cui Hamilton scrive: « Il se piquait d'être stoïcien, et faisait gloire d'être salope et dégoûtant en honneur ed sa profession. Il y réussissait parfaitement; car il était fort gros et suait en hiver comme en été, » tutta quella scuola di *anablutisti*, della quale pur troppo incontransi ogni giorno fra noi troppi o troppo zelanti seguaci? Quanti galantuomini e quante « virtuose e valorose donne, » come direbbe Boccaccio, che non possono stabilire l'accordo della virtù colla pu-

litezza (1), e molto meno della scienza e dell'onestà colle grazie e coll'eleganza. Io conosco (e se li conosco io devo supporre che anche i miei lettori ne conoscano altrettanti) fior di galantuomini che sorridono di compassione nel veder taluni venuti in nome di dotti e di statisti senzachè il volto accigliato, la parola piuttosto avara che parca, il sentenziar burbero, la censura e l'aborrimento d'ogni giovanile impulso, d'ogni allegria e d'ogni sollazzo appaiano essere per loro condizioni rigorose, e, direi (mi si condoni l'espressione), d'*uniforme* per ogni uomo savio, per ogni cittadino che regga o che serva lo Stato. Questi discendenti del *tenebroso* Eraclito, fratelli carnali degli Iconoclasti dei bassi tempi, e dei Piagnoni di Savonarola, rifiuterebbero nell'antico olimpo il seggio divino ad ogni altro che a Giove tonante, a Minerva saviissima ed al brutto Vulcano, il Dio dalla pesante incudine e lo zoppo patrono dei mariti..... meno felici; ne caccierebbero a furia le Grazie e le Muse. Molto vi sarebbe a dire sulle cause di questa scissione fatale tra gioventù e vecchiaia, tra l'esperienza dotta e gli animosi concetti, tra la modestia e purezza dei costumi e l'avvenenza e la soavità dei modi. L'argomento è delicato e vuol essere toccato di proposito, ma per ora non farò che sfiorarne appena un cantuccio, e ritornerò ai testi: preferisco assai in queste materie il rivestire i miei pensieri colle altrui parole ed il riversare su spalle più larghe e più salde delle mie la risponsabilità di certe critiche sociali. Ecco pertanto un brano dell'opera del conte Cesare Balbo in cui si accenna all'ignoranza ed allo scioperio della gioventù subalpina:

Il contino e signorotto è fin dalle fasce educato alla morbidezza, alla pigrizia, alla nullità: rinchiuso in camera nelle città; un po' più allargato in villa; ma che ville? casini suburbani, giardini ristretti; non selve, non cacce, non cavalcate, non nuoti, non esercizi del corpo un po' violenti; gran paura del sole, della pioggia, de' venti, del sereno, e quasi d'ogni aria; e tutto ciò affidato alla cura, alla responsabilità di qualche vecchia serva di casa, impotente ad altro, ma potentissima ad avere e dar paura d'ogni cosa. Giunto il contino all'età d'incominciare l'educazione (perchè l'educazione, che in verità comincia dalla nascita, si confonde coll'istruzione, che non può incominciare che intorno a sei o sette anni), si commette l'educazione ad un maestro, che chi vuol sapere che sia, lo legga nella satira d'Alfieri, meno satira, men caricatura che ritratto vero, e forse al disotto del vero. A tal maestro, tal chiericotto mal esperto del latinuccio da messa, ma peggio assai d'ogni cosa del mondo, s'affida il contino; su tal uomo si discarica il padre d'ogni ufficio da padre, salvo forse di far star zitto il bimbo quando fa chiasso nel salotto. Non limitata così dall'autorità paterna, non è l'influenza del signor maestro limitata nemmeno dal tempo; perchè ella dura dai cinque ai sei anni, che si crede incominciare l'educazione, sino ai 15 o 16, che si crede finita, senza che la maggior parte di questi poveri bambini vedano una scuola pubblica, un collegio o un'università. Felici quelli che dai parenti, per togliersi ancora più la seccatura, son cacciati in qualche collegio, dove poi si educano, non per le cure, ma anzi per

(1) Il Firenzuola dice: *la pulitezza nelle donne massime è la più grata cosa che sia.*

l'incuria de' maestri, che lascia loro qnalche libertà, ed anche meglio dalla reciproca correzione del mondo, del quale eglino acquistano così una prima esperienza (*Pensieri ed Esempi*, Firenze, Le Monnier, 1854, 107).

Il liberale scrittore muoveva cotali appunti ai suoi concittadini collo scopo di eccitarli a farsi gagliardi e capaci di redimere la patria dai servaggi che in quei tempi la premevano (1820-1830). Gli eventi ed il progredire dei tempi hanno mutate molte ed essenziali condizioni del nostro paese, e non seguirei quell'illustre maestro in tutta l'estensione e con tutto il severissimo rigore col quale traeva le conclusioni dalle citate parole. Ma è pur vero altresì che quelle costumanze, ch'egli accertava opporsi all'avvanzamento piemontese ed italiano, hanno predominato sulla educazione intellettuale e morale di questi paesi insino a' giorni nostri. Quinci derivossi quella imperfettissima coltura che invece di agevolare incaglia le relazioni socievoli; invece di svolgere e spronare l'intelletto, lo impastoia e lo oscura; che favorisce spesso la rigidezza, le etichette, l'alterigia o la pedanteria, ma certo non giova mai alla cortesia, nè alla socievolezza, nè alla tolleranza, nè all'urbanità.

In quella gente « melanconica e crucciosa, » in quella nobiltà cui « difettavano la grazia e la spontaneità, » che « l'amore delle armi distoglieva affatto dalle lettere »; in quelle gentildonne le quali nulla leggevano o « pochi e mediocri romanzi francesi, » può forse stupire che s'ingenerasse una certa modalità nell'indole che non fosse nè soave, nè educata, nè amena. Il più indulgente degli osservatori sopra citati attribuì pur esso ai Piemontesi una curiosità sindacatrice in sommo grado, che Hamilton ricisamente qualificava di sospettosa e diffidente. Dopo più d'un secolo, Cesare Balbo, ricordando le acerbe sentenze di Vittorio Alfieri, ci palesa il modo in cui s'allevino i discendenti di quelli, che il cav. Grammont aveva veduti « faits à peindre, » ma che « avevano pochissimo il pregio di piacere. » Altre cagioni, parecchie delle quali risguardano la politica, anzi i rivolgimenti principali fra cui nacque e progredì il nostro secolo, contribuirono a svolgere germi perniciosi alla coltura intellettuale e morale appo di noi. Senza addentrarmi nella esposizione di esse, che richiederebbe uno scritto apposito, accennerò, per esempio, alla reazione eccessiva del 1814, la quale rimettendo in seggio antiche cose e antiche persone, urtò ed inacerbì tutta quella forte e potente generazione doppiamente istrutta ed educata dalla dottrina e dall'esperienza nei tempi della rivoluzione e dell'imperio francese. Poi i moti del 1821 e l'esito loro fatale che sparsero in tutto il paese, e viemaggiormente nei casati più cospicui, la tristezza, il lutto, la diffidenza ed il silenzio.

La gioventù, la dottrina, l'ingegno, tenuti per lunghi anni in sospetto; tutto ciò che nella religione o nella monarchia poteva servire a restringere, a comprimere, ad infrenare l'intelletto e togliergli lo spirito vitale che sta nella libertà, venne invocato e messo in opera in Piemonte. Fu

d'uopo di tutta l'onestà, di tutto il senno pratico che sono ingeniti nell'indole nostra nazionale ed anche nelle tradizioni dinastiche de' nostri Sovrani, perchè questi errori non trascorressero al pari che in altri paesi, non compromettessero allo stesso segno i destini futuri della patria, e non apparecchiassero tremende rappresaglie rivoluzionarie. Così si continuò fin nei primi anni del regno di C. Alberto; anzi si fece più cupo e più severo ancora l'aspetto della società piemontese sotto il dominio della consorteria che sperava nel trionfo prossimo e duraturo di dottrine fanatiche in politica ed in religione. Sono ancora troppo vicini quei tempi perchè se ne possa scrivere la storia con tutta equità e tutta verità; ma se ne è divolgato abbastanza per comprendere come una polizia, che non indugiava mai nella scelta dei mezzi, nè in faccia alla considerazione, alla qualità, al nome delle persone, che spingeva i sospetti, le perquisizioni, le accuse e le calunnie perfino ai piedi del trono, perfino sul trono medesimo, doveva spargere per ogni dove, e sopratutto nei convegni dei ceti colti, soggezione e timori. Questo già sopprimeva ogni abbandono, ogni facile spontaneità nelle relazioni socievoli, e senza di ciò credo che non possa campare l'*urbanità*, quale s'intende dimostrarla in questo scritto, dietro la scorta del sig. di Sainte-Beuve e di Madama di Caylus. V'ha di più. Allorchè dal fanatismo inquisitore, sia desso religioso o politico, la manifestazione del pensiero viene impedita su quelle cose che stanno a tutti a cuore, si va pensando e parlando assai più degli affari privati ed individuali. Ho udito la signora di Girardin formolare una volta lo stesso concetto: « Tout ce que la police et la censure, diceva, enlèvent à la liberté de la causerie, elles le livrent au centuple à la licence du commérage. »

Conciossiachè l'Urbanità, la quale forse non è altro che la conversazione perfetta, non porterebbe di coesistere un istante solo colla ciarleria. Dappoichè la malignità si sostituisce allo spirito, e si cessa dall'osservare per applicar l'animo ad investigare, dacchè le insinuazioni malevole trasmutano la critica in maldicenza, potrà darsi che si rinvengano ancora i modi della Cortesia, ma non vi sarà certamente più l'Urbanità.

Se un eccesso ha generato un male, non conviene cercare il rimedio nell'eccesso opposto. Cosicchè dopo quell'abuso di principii religiosi e monarchici che informavano un governo tenebroso e diffidente, dopo che quel sistema di compressione ebbe reagito sulle relazioni socievoli, delle quali andiamo intrattenendoci, il periodo rivoluzionario non fu quello che ricondusse l'Urbanità per mezzo dell'abuso delle idee democratiche. Si vide, e quell'epoca non è certo finita ancora, la nuova pedanteria patriotica contendere il primato alle pedanterie antiche del trono e dell'altare, ed i livellamenti politici, invece di migliorare i costumi e le maniere, non riuscirono forse ad altro che a mettere in più spiccante contrasto i difetti proprii a ciascuna classe, ed a produrre piuttosto la confusione che l'agevolezza delle relazioni fra i diversi ceti che si dovevano affratellare.

Rammentisi ben bene che non si tratta di quelle condizioni politiche della società che le leggi stabiliscono. Argomenti di questo mio ragionare sono le abitudini del discorrere e del vivere socievole, e queste sottostanno bensì all'influsso delle leggi, ma sarebbe cosa del tutto ridicola il volerle ridurre a norma di codici. Gli ultimi mutamenti dello Stato hanno, in certo modo direi, indirizzato i costumi in una via nuova e lodevole; già si dileguarono parecchie prevenzioni e diffidenze; ma esistono tuttora molte suscettività, molte distinzioni, anzi esistono e sono abbarbicate in Piemonte in un grado quasi unico nello stato presente di tutte le società civili; desse si riproducono in fatti ed in usi così continui e patenti, che non si può a meno di accertarne la realtà senza discuterne il merito: « Je constate, je n'apprécie pas. »

Ogni qualvolta si tratta d'incivilimento, io ho una fiducia intera nella libertà, che considero come il principio vitale dell'umanità. E credo che quella libertà che serve meglio l'Urbanità, prende nome di *Tolleranza*. Ora, se confido di vedere questa, che direi formola liberale, stabilirsi in Piemonte, se anzi già mi sembra discoprirne all'orizzonte l'aurora, devo confessare schiettamente altresì che non mi venne fatto sinora, colla maggior brama ch'io pure ne avevo, di accertarne l'esistenza. Non vi sarebbe convenienza di addurre prove di fatto, tratte da osservazioni o mie o d'altri, e dalla manifestazione orale quotidiana del pensiero: devo limitarmi a dire che l'assenza della tolleranza (che è tanta parte dell'Urbanità) l'ho udita cento volte rimpiangere da moltissime persone diverse di condizione, e per ogni sorta di opinione ed a proposito di presso che tutto quanto può aver riguardo alle relazioni di idee e di conversazione. Havvi poi cosa che può procurare delle nozioni sicure sulle tendenze dello spirito pubblico in questa come in altre materie, ed illuminare il giudizio; voglio dire l'indirizzo generale della educazione e dell'istruzione. So bene che quando si tratti dell'educazione edistruzione maschile i sotterfugi, i pretesti non difetteranno per ribattere gli appunti che verrebbero mossi alla trascuranza comune di ciò che forma l'indole, il cuore umano, alla pedanteria che cerca d'introdurre, con metodi più o meno empirici, la scienza nelle menti giovanili, ma che sviluppa poco o nulla le forze attive dell'ingegno. Non è qui luogo di antivenire i ragionamenti che si verrebbero affastellando su questo proposito, nè ho la menoma velleità di aprire l'adito a polemiche. Rivolgiamo piuttosto lo sguardo all'educazione femminile; le donne sono quelle le quali propriamente debbono essere l'esempio e la norma nelle relazioni sociali; esse sole forse possono essere perfettamente urbane, od almeno offerire all'osservatore il vero tipo dell'Urbanità: e qui giova ritornare agli scritti del conte Balbo e riferirne alcuni altri brani:

Certo è, che, dopo l'educazione prima degli educatori e quella seconda di se stessi, quasi tutti ne abbiamo, buona o cattiva, una terza dalle donne e dal-

l'amore. . . . .

. . . .

E una educazione così nascosta, così dolcemente insinuantesi, così volentieri accettata, che per lo più ella s'interna più profondamente nel cuore, ella vi mette più forti radici e poi cresce e frutta più rigogliosa, più feconda che non tutte le precedenti educazioni, le quali talvolta sembrano non aver fatto altro che preparare il terreno a quest'ultima e definitiva educazione. . . . . .

. . . .

Non è ragione, non è diritto, lo so, che i sentimenti e le opinioni, o talora i capricci d'una donna inesperta e inerudita, od anche d'una fanciulla leggiera e variante, usurpino così il governo di un animo lungamente esercitato fra gli studii e le fatiche. Non è ragione, non è diritto; ma il mondo..... i fatti non seguon la ragione, e il mondo va innanzi a forza di usurpazioni. . . . . .

. . . .

Ed io mi farò lecito di soggiungere che non terrassi nemmeno per usurpata quell'autorità che il delicatissimo senso femminile ottiene sulle usanze d'ogni società, e che è ad un tempo maestra, custode e rimuneratrice delle maniere cortesi e gentili. Ma l'arduo sta nel rispondere al quesito: Se l'educazione femminile (già s'intende che non parlasi di casi particolari e di eccezioni, ma genericamente) ponga precisamente il gentil sesso subalpino in grado di esercitare quel predominio in modo degno di sè e giovevole all'universale? Tolga il cielo che io m'attenti di muovere accusa, anzi, di pur sollevare un dubbio sulla virtù delle donne del mio paese. L'argomento di cui m'intrattengo non riguarda quella porzione del « cammin di nostra vita » che dal male conduce al bene. Qui parlasi di coloro che dal bene dirigonsi al meglio. Dirò col solito maestro:

Tanto meno pretendo dar lezioni, e meno che mai alle donne, che da sè l'interrompono, dicendo che tu non le conosci. E il vero è che io non le conosco se non in bene. Le poche da me vedute quasi tutte furono buone, ed una quasi angelo custode datomi di Paradiso. . . . .

. . . .

Diceva Alfieri che la pianta uomo nasce vigorosa in Italia; e io aggiungo che la pianta donna vi nasce feconda, elegante e vezzosa forse più che in niun paese del mondo. Ma producono elle le due piante tutti i fiori e le frutta di che sarebbero capaci? Deh! mi si perdoni se avendo in più luoghi lasciatomi fuggire la mia opinione, che nol credo finora per gli uomini, pure ardisco dire il medesimo delle donne. Del resto, io sono invecchiato: e se mai, non conobbi guari che le donne di venti o trent'anni fa; e le presenti hanno senza dubbio e senza celia mutato assai. Ma, in quel tempo, e massime anche prima, quella tenerissima pianta non soleva allevarsi sul terreno nativo o proprio a lei. Le più s'educavano ne' conventi, ne' ritiri, e così più monachelle che altro. Or io non vo' dire che pur le monachelle non sieno bellissime e buonissime donne; ma al monistero. E queste che ne uscivano a un tratto all'aria viva e aperta del mondo, che ne succedeva? che la vita imparatavi non essendo possibile a seguir nel mondo, in pochi mesi e forse giorni, lasciata quella a un tratto, ne imparavano e seguivano una tutta a nuovo e diversa non imparata. La vera vita delle donne si vuole imparare dove ella s'ha a vivere. Il regno delle donne è in casa: ivi, se son belle, paion più belle; ivi, se buone, più buone; e se si vedono altrove, tanto vi compariscono con più vantaggio, quanto, per così dire,

paiono meno discoste dalla casa: meglio alla conversazione che al ballo, meglio qui che ai teatri ed in pubblico, meglio in cocchio che a cavallo, perchè il cocchio quasi pare una continuazione del proprio territorio della casa. . . . .

. . . .

Difficilmente potrebbesi favellare dell'educazione donnesca con verità maggiore od indicarne le norme ed i limiti con più giusta e squisita misura. La diffusione di cotali massime sarebbe di un gran giovamento in tutti coloro che trovansi chiamati a regolare l'indirizzo dell'istruzione femminile nel nostro paese. Ben ricordasi come si dovettero sacrificare i sistemi e gli stabilimenti d'altre volte, a malgrado degl'innegabili e rilevanti servigi resi da loro alla moralità ed alla religione; che quelli stessi che altrove mantenevansi nell'estimazione del pubblico, qui venivano compromessi dallo spirito di setta, da incauti od esaltati protettori, gente d'intrigo e di scarsa rettitudine. Se veniva posto incaglio agli educatori dalla debolezza dei più fra i parenti; se le madri avevano sempre sulle labbra quelle parole, ampia licenza concessa all'infingardaggine dei fanciulli: « A che monta i bimbi si facciano dotti! ci basta siano buoni cristiani » (e bisognerebbe sentire questi detti in dialetto piemontese per ben intenderne tutto il valore); se i padri interrogavano i maestri sulla salute della loro prole, e se fossero d'indole mite e tranquilla, ma di radissimo e non mai chiedevano dello svolgimento intellettuale, della attitudine e del buon volere negli studi: se per tutte queste cagioni non ho rincrescimento che uno spirito nuovo siasi voluto introdurre nell'educazione, non pertanto posso vedere con piacere che alla pedanteria di una divozione malintesa si vogliano sostituire le ampollosità di un patriotismo di convenzione. A che togliere le monachelle, delle quali scriveva Cesare Balbo, per acquistare le « donne fortemente italiane! » le « madri del popolo!! » Non avevo nessuna predilezione per quelle mille affigliazioni e confraternite, per quelle « *petites pratiques* » e lotterie di *gloria* e di *paternostri* che, sotto il predominio di una consorteria ben nota, riducevano la religione in pettegolezzi e costituivano una sorta di carboneria di fanciulle e pinzocchere. Ma non vorrei che un'alunna di un primario instituto di educazione del nostro paese in una serata di vacanza, parlando di un vecchio generale che visitava alcune volte quella casa, dicesse: « Quello è l'eunuco del nostro serraglio, » ed altre frasaccie di un gusto peggio che mediocre. Nè vorrei che alla messa gentili donzelle, trasformate in mezzi chierici e mezzi araldi, agitassero bandiere e pennoni, mentre tutto l'animo deve essere compreso di riverenza e fervore religioso. Se insomma eravi motivo di applaudire che si volessero eliminare quelle pratiche che erano atte a far burattini e marionette, ma impedivano che si allevessero veri uomini e donne quali le richiede la società e la famiglia, non vi sottentrerebbe che rammarico nel vedere nuovamente il tempo e le cure, che si devono a questo scopo, sciupati in

quelle vanità di sentimentalismo politico. Ritorno ad appoggiarmi sulla sentenza del conte Cesare Balbo, che così segnava la parte che la scienza deve avere:

Da ciò che dissi contro la gloria delle donne, e sulla importanza e bellezza delle loro occupazioni domestiche, io non vorrei che altri ne traesse la conseguenza che io creda le donne capaci di queste sole, o colpevoli di averne altre. Che anzi, tutte le occupazioni dell'ingegno mi paiono in esse grazia ed utilità. E prima, hanno quella di occuparle innocentemente; poi, quella d'abbellire l'ingegno, che è la parte più amabile di esse: compagne dell'uomo, l'accompagnano tanto più, quanto più sono capaci d'innalzarsi con esso ai più nobili, ai più alti pensieri; riposo, consolazione e ricompensa dell'uomo, tanto più adempiranno siffatti loro amorevoli ufficii, quanto più sapranno apprezzare le loro azioni e lor parole generose, e spronarli ad esse, e, riuscite o no, ricompensarli della loro dolcissima approvazione. Ma perciò è mestieri che non vi pretendano elle stesse, e che non presentandosi quasi emule e rivali, elle rimangano più facilmente arbitre e giudici. Così più giovano le colte, che le letterate; più quelle che leggono che quelle che scrivono, e massime più quelle che ascoltano, che quelle che dettano e fanno le professore. Io dico il vero: quelle professore di matematica, di lingua greca, di legale, e peggio di chirurgia, che furono già all'Università di Bologna, mi paiono più mostri che miracoli; e quell'altra che dicesi salisse in cattedra colla maschera sul viso per non distrarre gli scolari colla sua gran bellezza, mostrava con ciò la sconvenienza di tal mostruosità. Che? se aveva quella attrattiva della dolcissima voce femminina, più incantatrice forse che non la stessa bellezza? Benchè, se gli scolari avessero avuto il gusto mio, ella non avrebbe forse avuto mestieri di velar nè il viso nè la voce, che, veduta e udita in tal modo, ella non mi sarebbe più paruta donna, men donna che le amazzoni e le viragini e le cavalleresse, che, reali o immaginarie, fanno in me un effetto non diverso dagli uomini evirati. Nè sperdono la loro grazia e bellezza femminile quelle sole che salgono in cattedra all'università; ma pur quelle, a parer mio, che si fanno una cattedra in casa loro, e ne fanno un'accademia, o, come si dice in francese, un *bureau d'esprit*, ed elle poi si dicono *femmes savantes*, perchè in quella nazione vi sono sempre più che altrove persone pronte a cader in ridicolo, e più che altrove altre pronte a notarlo e contrassegnarlo con un nome a proposito. Gl'Inglesi par le deridano sotto il nome di *Bleu stockings*, originato di non so dove. Da noi in Italia, a malgrado di quella successione di professore bolognesi, quel ridicolo è forse più raro che altrove: perchè non conto fra le donne pedanti quelle che hanno e coltivano un vero talento poetico, talento solitario, affettuoso e immaginoso, epperciò non discordante colla natura e grazia femminile. E dico il vero, chi ardirebbe escludere dal bel numero delle donne gentili Vittoria Colonna piagnente il Marchese di Pescara? Bensì, anche più che ai poeti, è necessario alle poetesse innalzarsi oltre la mediocrità: perchè il semplice verseggiare ha una scusa negli uomini, quasi esercitazione giovanile di loro studii; ma le donne non debbono far mostra mai di avere studiato; ed ogni lor produzione dee parer spontanea, e come una diversa ma sempre semplice espressione dei loro affetti. Una giovane da quindici a vent'anni, allevata fra l'Alpi, alle fonti del Po, e senza molt'altra compagnia che di coltissimi genitori e di numerosi fratelli, a quell'età che si aprono gli occhi alle bellezze de' campi, de' monti e del cielo, e il cuore a tutti i dolcissimi affetti, cantava l'Alpi, il Po, i campi, il cielo, i genitori, i fratelli, e poi l'amiche fanciulle o spose od anzi tempo perdute, e cantava in istile nuovissimo allora, naturalmente, senza Dei, senza mitologia,

con immaginosa ed abbondante facilità, e pur sempre da fanciulla. Or dico di nuovo: chi ardirebbe condannar questa, o comparar l'espressione poetica dei suoi veri affetti originali ai sonetti da raccolta, fatti da un arcade *in occasione* indifferente? E quella fanciulla fu poi la donna meno pedante del mondo; così intendritrice della modestia femminile, che mai non volle improvvisare quantunque se ne sentisse vaghissima; così nemica del professare in casa, che, vaghissima di conversazioni e società, chiuse la casa per timore forse esagerato di un'accademia domestica: così amica, così socievole, così donna in tutto, che avendo nome di donna illustre, ella non ne ha la menoma apparenza, e nol sa o nol crede ella stessa, ed ora anzi femminilmente lo desidera, ed or lo teme, or lo disprezza, e sempre v'antepose quelli di buona figlia, buona moglie, buona sorella e buona amica. È eccezione, che non contraria, ma s'accorda con tutte le regole. (Pensieri ed esempi, *Delle Donne: A Deodata Saluzzo*, p. 152 e seg.).

Mi pare che il celebre patrizio piemontese abbia segnato con mano maestra le giuste vie ed il vero scopo dell'educazione femminile. Chi non vorrebbe maturare co' suoi voti l'effettuamento universale in Piemonte di un indirizzo di questa fatta? Se quei concetti, che fanno con tanta equità le parti allo spirito di religione, alla moralità, agli affetti domestici, al buon gusto, alla retta dottrina, alle maniere nobili e cortesi, prevalessero in Piemonte sopra coloro che hanno mano all'educare ed all'istruire; se, esclusi gl'intrighi e abborriti i pedanti d'ogni foggia e sotto qualsiasi maschera, lo spirito di moderazione e la squisitezza dei sensi moltiplicassero il numero delle donne di garbo «*femmes du monde*:» la stella dell'*Urbanità* sarebbe vicina al suo oriente. Giacchè quello che le donne vogliono e fanno i bimbi l'imparano dalle madri, i mariti osservano per comunità d'affetti e d'abitudini colle mogli, tutti gli uomini ricercano e bramano imitare per ottenere quella stima e quelle simpatie del bello e debole sesso, che in ogni tempo ed in ogni luogo, ove sia civiltà, furono il premio e le gioie più ambiti dal sesso forte.

A questo punto mi pare averne detto, se non troppo, certo abbastanza, perchè il lettore vegga con quanta opportunità il tipo dell'URBANITÀ, che il signor Sainte-Beuve raffigurava in Madama di Caylus, possagli essere posto sotto gli occhi. Così dopo avere accertata l'esistenza di un difetto, dopo avere accennato a talune delle sue cause, si farà compiuto l'intendimento di questo studio colla esposizione del pregio che conviene di contrapporvi.

CARLO ALFIERI.

MADAMA DI CAYLUS, E DI QUELLA CHE DICESI URBANITÀ.

La grâce en s'exprimant vaut mieux que ce que on dit.
VOLTAIRE.

Sul cadere del secolo XVII e sull'incominciare del XVIII erano assai in fiore il buon gusto e la purezza della lingua francese; oltre a opere ragguardevoli venute in luce e al vigoreggiare di eccellenti e graziosi ingegni, la squisitezza era salita in altissimo grado, e la corruzione (così chiamiamo la ricerca-

tezza (1) non appariva ancora. Quel tratto di tempo per simil guisa eminente vorremmo qui compendiare in tal persona segnalata ed avvenente che lo dipinse con brio e grazia, e in ciò ristrinse tutta l'opera sua. Sarebbe facile rinvenire maggiori esempi che non sia quello di Madama di Caylus, la quale scrisse poco assai e senza preconcetti intendimenti; ma quegli esempi proverebbero troppo più di quello che è nostra mente, e la squisitezza di cui vorrebbesi chiarire il concetto, in certo modo vi si confonderebbe col genio medesimo dell'autore. Qui invece, soffermandoci alquanto con quella persona la cui penna era sì leggiadra e sì arguta, non corriamo verun rischio di essere distratti dall'obbietto che vogliamo innanzi tutto porre in rilievo, e che da coloro i quali meglio conoscevanla, venne qualificata, additandocela, col nome di URBANITA' PURA.

Madama di Caylus era nipote di Madama di Maintenon (2). Il celebre d'Aubigné (3) del secolo XVI, lo scrittore guerriero, il calvinista riprensore, il compagno strenuo e caustico di Enrico IV, fu padre di un maschio e di due femmine: Madama di Maintenon era figlia del figlio; Madama di Caylus, nipote di una delle figlie. Il padre di Madama di Caylus, marchese di Villette, uomo di mare di vaglia e che lasciò *Memorie* scritte, pare ricordasse alcunchè del valore e dello spirito dell'avo. Madama di Caylus non smentiva il sangue del grande antenato; sotto il grazioso velo donnesco e l'angelico viso ascondevasi uno spirito vivace e mordente. La diremmo un'Hamilton (4) in gonnella. Sembra a primo aspetto tutta rivolta a' piaceri, sollazzi e alle baie del mondo; ma vi tolga il cielo dall'averla in concetto di donnicciuola. Il suo intelletto è dritto e franco, indagatore ed assennato, e, come quello di Madama di Maintenon *solido* (5);

(1) Fu epoca analoga a quella che nella storia delle lettere italiane si chiamò *secentismo*. C. A.

(2) Per lunghi anni madama di Maintenon venne considerata molto di più sotto l'aspetto politico, e per la parte che ebbe negli atti governativi nella seconda metà del regno di Lodovico XIV; il che fu poco avventurato per la fama di lei. Non si potè a meno di riconoscerle un influsso infausto nelle sventure guerresche e nelle persecuzioni religiose che contristarono la vecchiaia di quel monarca e oscurarono sì gran parte dello splendore di quel regno. Madama di Maintenon dividente con Bossuet il reggimento della Chiesa di Francia, o disputante col marchese di Louvois il predominio nei consigli della monarchia, rimuove da sè l'indulgenza e la benevolenza dei posteri. I pregi per cui essa è degna di rispetto e di stima vennero pur di recente posti in luce. Rimando i lettori alle pubblicazioni del signor La Vallée, l'istoriografo di Saint-Cyr ed agli eruditi ed eleganti ragionamenti che ne tenne il signor Saint-Marc-Girardin nel *Journal des Débats* dell'ottobre 1856. Mi limito ad osservare che madama di Maintenon impedì a Lodovico XIV di finire nell'obbrobriosa e dissoluta vecchiaia che disonorò il suo successore, ed ebbe il merito di ricondurre il monarca a vita onesta e famigliare; corrispose con amicizia impareggiabile per divozione ed abnegazione all'altissimo favore in che Lodovico XIV l'aveva innalzata; intese con singolare rettitudine e squisitezza quali debbano essere l'educazione e l'istruzione della donna in una società cristiana, colta e civile. C. A.

(3) Teodoro Agrippa d'Aubigné, nato in san Maurizio presso Pons in Saintonge, zelante calvinista, ottenne favori e cariche in corte di Enrico IV. Soldato valente, scrittore sciolto e caustico, mente elevata ed animo inflessibile, morì in Ginevra nel 1630, e fu autore di una *Istoria dal 1550 al 1601*, dell'*Istoria di T. A. d'Aubigné, scritta da lui medesimo*, delle *Avventure del Barone di Feneste* e della *Confessione cattolica del Sire di Sancy*; scrisse anche un poema intitolato: *I Tragici*. C. A.

(4) Antonio di Hamilton, nato in Irlanda nel 1646, ma di famiglia scozzese, trascorse la gioventù in Francia, ove seguito avea gli Stuardi proscritti. Ripatriato nel 1660, fu compagno a Giacomo II nel secondo esilio; morì in Saint-Germain nell'anno 1720. La sorella di lui fu condotta in moglie dal celebre Filiberto cavaliere prima, poscia conte di Gramont, del quale, a consolarne e divertirne la vecchiaia, scrisse le Memorie in stile tenuto fra i classici e più piacevoli del secolo aureo delle lettere francesi. C. A.

(5) È noto che Lodovico XIV soleva richiedere Madama di Maintenon del suo giudizio con queste parole: « Qu'en pense votre solidité. » Ciò le diceva nelle grandi rassegne militari di Compiègne nel sopravvegliare ai lavori del Parco di Versailles, o quando Racine aveva letto in suo cospetto qualche poesia nei piccoli appartamenti della signora di Maintenon. C. A.

ma qui la solidità nascondesi tra fiori. Pure chi cerca trova il sodo; e nel convivere alquanto secolei s'ha da conchiudere che nulla pareggia una stirpe forte, a cui vengano ad aggiungersi le grazie per incoronarla.

Nata nel 1673, nel Poitou, madamigella Margherita di Villette Murçay fu *rapita* in età di sette anni da Madama di Maintenon. Il Re già preludeva in quei dì alla rivocazione dell'editto di Nantes, convertendo di buona o di malavoglia gli Ugonotti del suo regno, e Madama di Maintenon, a norma di lui avea posto mano alla conversione della propria famiglia. Fu pertanto rapita la giovane di Murçay mentre il padre era in mare. Una zia paterna spalleggiò il ratto che era mosso da sì santo fine. Ascoltiamo la narrazione di Madama di Caylus: « Appena mia madre partissi da Niort, mia zia, assuefatta a mutar religione, e di fresco convertitasi per la seconda o terza volta, andossene dal canto suo portandomi seco lei a Parigi. » Per la strada s'imbattono in altre zitelle in età più matura, le quali erano pur reclamate da Madama di Maintenon per essere convertite. Quelle giovani risolute al resistere rimangono altrettanto stupite quanto afflitte nello scorgere la bambina di Murçay tradotta senza difesa: « Per me, dic'ella, contenta dell'andata senza saperne il dove, non ero nè afflitta, nè stupita di nulla....... Arrivammo insieme in Parigi, ove Madama di Maintenon mi venne a cercare e sola mi condusse in San Germano. Io piangevo assai, ma la dimane trovai la messa del re così bella, che acconsentii a farmi cattolica a patto che assisterei ogni giorno a quella messa, e che venissi assicurata di non aver mai a patire lo staffile. Quella tutta la controversia, quella la sola mia abjura. »

All'udire Madama di Caylus parlare in simil guisa delle cose tenute per le più importanti, uom chiedesi che cosa ella ne pensasse. Nè per avventura ne ha ella medesima piena coscienza. Come Madama di Sévigné, lo spirito, l'indole prevalgono in lei; la verità le apparisce sollazzevole, ed ella allegramente la narra.

Frattanto Madama di Maintenon la educa, e come sapeva educare, cioè con gusto, con precisione e con arte quasi perfetta. Tutte quelle grazie peregrine ed alquanto vanarelle che avrebbero arrischiato di emanciparsi troppo per tempo o di sperdersi in balia dei casi, son condotte a regola ed a compimento; appariranno in breve in piena luce ed a tempo opportuno. Di tredici anni ebbe marito (1686), e la scelta ne fu piuttosto sgraziata. Fu modestia in Madama di Maintenon il maritare umilmente l'avvenente nipote vagheggiata da casati eccelsi. Madama di Maintenon ebbe spesso di queste ricercatezze di modestia e disinteresse coll'intendimento di procacciarsi estimazione e gloria; questa volta toccò alla ragazza di far le spese della virtù della zia. Il consorte, che le fu dato, il signor di Caylus, non ricco, era sotto altri aspetti dei men degni di lei. La sua morte, nelle Fiandre (1704), « gradì a tutti i suoi; era ristufo e fatto stupido per eccessi di vino e di acquavite, » ed era tenuto a confini nell'inverno come nell'estate, con divieto di avvicinare nè la moglie, nè la Corte. A tal uomo e con tali auspicii Madama di Maintenon, per massima ed a preferenza d'ogni altro opinava doversi sposare una ragazza educata con tanta cura e da tutti i testimoni incantevolmente descritta: « Non mai, sclama Saint-Simon (1), un sembiante così spiritoso, così soave, così espressivo, non mai pari freschezza, non mai tanta grazia nè più spirito, non mai tanta allegria e tanto sollazzo, non mai creatura più seducente. »

E l'abate di Choisy (2), che la vide allora e dipoi, e l'apprezzò in ogni età,

(1) L. di Rouvroy, duca di Saint-Simon, è forse lo scrittore di Memorie più conosciuto anche al di là delle frontiere della Francia. Il signor Sainte-Beuve dice di lui: « Ce Duc et Pair se trouve être aujourd'hui entre Molière et Bossuet (un peu au dessous, je le sais, mais entre les deux certainement) une des premières gloires de la France. » Saint-Simon nacque nel gennaio 1675, esordì nelle armi con valore, e poscia passò ai negozi diplomatici, e finalmente ottenne cariche di corte sul finire del regno di Lodovico XIV. Morto il duca di Borgogna, alla cui persona serviva, venne in grazia del duca d'Orléans, che lo chiamò a membro del consiglio di reggenza, trovò in lui un zelante ed accanito cooperatore nella sua lotta con altri principi del sangue e coi figli legittimati del re defunto, e lo inviò poscia negoziatore di Reali matrimonii in Ispagna. Le Memorie del duca di Saint-Simon, venute per intiero in luce solo nel 1829 e 1830 in 21 volumi, e pubblicate per cura del marchese di Saint-Simon, nipote dell'autore, furono incominciate nell'anno 1694 e si estendono fino al 1775, epoca della morte del duca in età di ottanta anni. Una edizione completa e condotta sul testo originale si pubblica presentemente in Parigi dal libraio Hachette, sotto la direzione del Chéruel. C. A.

(2) L'abate di Choisy nacque in Parigi nel 1644; il signor Sainte-Beuve scrive di lui: « L'abate di Choisy amava travestirsi; nella sua infanzia e gioventù era stato assuefatto ad abbigliarsi

dice: « I sorrisi ed i giuochi brillavano a vicenda intorno a lei; il suo spirito era amabile più ancora che il volto; ovunque ella fosse non sariasi potuto sbadigliare nè tampoco annoiare. Tutte le *Champmêlé* (1) del mondo non avevano quelle intonazioni deliziose che lasciava sfuggire nel recitare; e se il brio naturale le avesse concesso di togliere certi piccoli gingilli che tutta la sua innocenza non valeva a giustificare, sarebbe stata persona compitissima. »

A proposito di questo parallelo colla Champmêlé, è da ricordare che Madama di Caylus recitò *Esther* a *Saint-Cyr* (2), e meglio non l'avrebbe fatto la celebre tragedia. Essa non era stata fra le allieve di *Saint-Cyr* perchè era venuta troppo innanzi, ma ne vide i primordii; e un dì Racine recitando a Madama di Maintenon alcune scene d'*Esther* (3) che stava componendo per quella casa di educazione, Madama di Caylus si pose a declamare così bene e con voce così commovente, che il poeta supplicò Madama di Maintenon chiedesse alla nipote di recitarvi una parte. Anzi per lei scrisse il prologo della *Pieté*, nel quale esordì, ma dal punto che si pose per quella via, Madama di Caylus non s'accontentò del prologo, e sostenne via via tutte le parti, e specialmente quella d'*Esther*. Fu accagionata d'una sola menda, ed era di fare troppo bene, di ferire il cuore troppo profondamente con certi accenti: « Continuano, scriveva Madama di Sévigné alla figlia (11 febbraio 1689), le rappresentazioni d'*Esther*: Madama di Caylus che ne era la Champmêlé non recita più; faceva troppo bene, era troppo commovente; si richiede l'unica purissima semplicità di quelle anime innocenti. » Madama di Caylus è tenuta come l'ultima persona, l'ultima *attrice*, che abbia serbata la declamazione schietta di Racine, il grado di cadenza e di canto che conveniva al verso melodioso fatto a bella posta pella voce d'una Caylus o d'una La Vallière.

Già s'intenderà che cosa siasi voluto dire parlando di quella perfezione nella coltura e nel buon gusto di chi, nel terzo lustro, vide nascere *Esther*, ne respirò i primi olezzi e ne penetrò cotanto lo spirito da potervi aggiungere alcunchè colla commossa voce. Quella commozione, con tutti quei sentimenti

da donzella; ne serbò il gusto, ed affermasi che assai anni dopo, ed in età dove arrossiva maggiormente di quella smania donnesca, si chiudeva in camera tuttora per acconciarsi da vecchia, sospirando, ahi! di non potersi oramai più attilare da marchesina galante o da pastorella. Qualunque fosse lo stato in cui si trovasse, addimostrò sempre ingegno poco sodo, grazioso e spiritosamente sventato..... Portò la chierica fin dall'infanzia, ma dedito sempre innanzi tutto a cuffie e merletti, gingillo come una monaca di *Vert-Vert*, libertino come un pappagallo, sotto le spoglie ed il nome di contessa di Sancy nella parrocchia di Saint-Médard, ora della contessa Des Barres nel Berry, poi penitente, missionario a Siam, convertito e convertente, scrittore piacevole, qualche volta squisito, finalmente istorico della Chiesa e decano dell'Accademia Francese, la sua vita di ottant'anni fu una continua mascherata, una gran commedia, nella quale compì tutte le parti con singolare mistura di sincerità e di scherzo, di serietà e di sollazzo. » C. A.

(1) « Maria Desmares, celebre attrice nata in Rouen nel 1644, morta nel 1698, venne in Parigi nel 1669, esordì al teatro del *Marais*, poi sulle scene dell'*Hôtel de Bourgogne*, ove presto si segnalò nelle parti tragiche. Creò quelle di Berenice, d'Ifigenia, di Fedra e di Monima. Ebbe lezioni di declamazione da Racine, col quale le si attribuiscono intime e tenere relazioni. — Suo marito, Carlo Cheville, sire di Champmêlé, era ancor egli attore, e scrisse qualche aggradevole commedia.» (*Dictionnaire Univ. d'Hist. et de Géograph.* par BOUILLET.) C. A.

(2) L'instituto di Saint-Cyr fu stabilito da Lodovico XIV per consigli e sotto la direzione di Madama Maintenon nel 1685 per l'educazione gratuita di 250 damigelle nobili e povere. Il signor Lavallée ha dato in luce una storia molto pregiata di questo stabilimento, che segna una epoca importante ed un indirizzo particolare nella educazione femminile. Io credo che uno studio accurato di quella instituzione e degli scritti di Madama di Maintenon che vi si riferiscono sarebbe molto vantaggioso nel nostro paese, ove l'educazione femminile dei ceti elevati è così imperfetta. Ora il bigottismo ed ora le pedanterie scolastiche hanno predominato appo di noi nel modo più avverso ad una istruzione ed a una educazione che deve formare le madri di famiglia delle classi agiate in un paese cristiano e civile. — Dopo la rivoluzione, l'edificio di Saint-Cyr venne nel 1803 destinato al Pritanneo, e poscia ad una scuola militare per formare uffiziali.
C. A.

(3) *Esther* venne recitata la prima volta nei piccoli appartamenti di Madama di Maintenon in Versailles, il 20 gennaio 1689. C. A.

pronti a germogliare che essa svelava, madama di Caylus non l'ebbe solo nella voce. Non vo' qui narrare la sua vita; e nei *Souvenirs* ella pochissimo scrisse di sè. Ma Saint-Simon c'informa a questo proposito, come in tante altre cose, in modo che non lascia nulla a desiderare. Pe' suoi motti pungenti, pegli impeti di mente e di cuore e pella sua relazione col duca di Villeroy (1), madama di Caylus meritò l'esilio dalla Corte in età di 19 anni. Fu confinata una volta, e forse due, tanto che non rimase meno di tredici in quattordici anni in disparte, e quasi diremmo in penitenza. Se ne consolò dapprima vivendo in Parigi nel consorzio degli uomini di spirito che dimoravano; così conobbe La Fare (2) che scrisse per lei le migliori fra le sue rime. Ebbe casa e ricevette suoi amici. Peraltro, un certo dì, fosse noia o capriccio, o rimembranza dell'*Esther*, cominciava a darsi in braccio a pratiche di divozione e divozione anche rigorosa: avevasi eletto a direttore spirituale il padre La Tour (3), uomo di molto ingegno, non indulgente, e ben noto qual Generale della Congregazione dell'Oratorio. Ma quel padre era sospetto di Giansenismo, e Madama di Maintenon nel ristretto suo sentire, e non dimentica mai delle considerazioni dell'utile, avrebbe visto di miglior occhio la nipote senza direttore, che con tale che fosse sospetto in Corte. Tanto fece che a poco a poco Madama Caylus, giovane vedova, lasciò ad un tempo e il direttore e l'austerità e tornò a usi mondani. Ricomparve in Versailles, alla cena del Re, il 10 febbraio del 1707, « bella come un angelo. » Non erano corsi meno di 13 anni, dicesi, dacchè non aveva più veduto il Re. Ma tanto potè collo spirito, la piacevolezza e le scaltrezze, che l'ecclisse si tenne per non avvenuta. Essa piegò ed assoggettossi l'animo della zia in guisa che le divenne necessaria. Entrò in breve in ogni più intima domestichezza, ed il suo favore appariva abbastanza eccelso, circa l'anno 1710, per provocare acerbe rime satiriche che i curiosi possono cercare nella raccolta di Maurepas (4). Madama di Caylus rimase in Versailles fino alla morte di Luigi XIV (1715); negletta a quei dì come persona della vecchia Corte, tornossene in Parigi, ed abitò una casuccia nei giardini del Luxembourg. Ivi ella visse direi quasi ritirata, vedendo suoi amici ed il duca di Villeroy fino all'ultim'ora. Ebbe soventi dappresso il figlio, Conte di Caylus (5), carattere strano e spirito filosofico: accoglieva a mensa uomini di bel mondo e dotti, ed alternava la divozione colle convenienze, col libero pensare e colle amenità socievoli in quella perfetta ma alquanto confusa misura come adopravasi nel secolo antecedente. Morì nell'aprile del 1729 in età di soli cinquantasei anni.

I ritratti che rimangono della sua giovinezza corrispondono assai al concetto

(1) Fe. de Neufville, duca di Villeroi, maresciallo di Francia, nato nel 1643, allevato con Lodovico XIV, di cui suo padre era governatore, esperto e felice nelle galanterie, ma in guerra inesperto e sfortunato, venne spogliato del suo comando militare senza perdere il favore del re. Nel 1714 fu chiamato all'ufficio di governatore di Lodovico XV, e venuto poscia in disgrazia del reggente, morì nel suo governo di Lione nell'anno 1730. C. A.

(2) Carlo Augusto, marchese di La Fare, nato nel 1624, morto nel 1712, guerreggiò con singolare valore contro i Turchi e nell'Olanda. Fu poeta leggiadro e soave; amò madama di Caylus, e madama De La Sablière, e lasciò memorie sul regno di Lodovico XIV. C. A.

(3) *L'Oratoire de Jésus* fu instituito da P. de Bérulle nel 1611, ad imitazione dell'ordine degli Oratoriani che S. Filippo Neri aveva creato in Italia. Questa instituzione salì in alto grado nella religione, nelle lettere e nell'educazione, e si onora di parecchi nomi illustri, fra i quali basterà rammemorare Malebranche e Massillon. C. A.

(4) La raccolta di *Maurepas* contiene una lunghissima serie di poesie satiriche, politiche, galanti e letterarie, altre manoscritte, altre stampate e forma da 25 a 30 volumi nella biblioteca imperiale di Parigi. Essa prende il nome dal conte di Maurepas, nipote del Cancelliere Pontchartrain e ministro della Casa reale e della marina di Lodovico XV, esiliato sotto il predominio di Madama di Pompadour, poi presidente del consiglio di Stato quando Lodovico XVI ascese in trono. La famiglia di Maurepas-Philipeaux novera parecchi ministri: Paolo Philipeaux fu segretario di Stato di Maria dei Medici nel 1610: Luigi Philipeaux conte di Pontchartrain fu cancelliere dal 1699 al 1714. L. Philipeaux, marchese della Vrillière, fatto ministro da Lodovico XIV, non cessò dalla carica, sotto la reggenza del Duca d'Orléans, che sotto condizione di trasmetterla al figlio, L. Philipeaux, duca di S. Florentin, il quale la tenne per 25 anni. C. A.

(5) Anna Claudio Filippo di Caylus, nato nel 1692, morto nel 1765, viaggiatore ed archeologo di vaglia, si fè chiaro nella cultura delle scienze e delle arti. Fu membro dell'Accademia di pittura e di quella delle inscrizioni e belle lettere. C. A.

di bellezza che ne danno Saint-Simon, l'abate di Choisy e Madama di Coulanges (1). Tanto in abito dimesso quanto in abito di Corte appare di delicati delineamenti, smingola, alta, nobile, elegante e piacevole; il corpo è ben ritratto, la statura alta, il portamento sublime; il viso alquanto tondo, un viso d'angelo, dimostra insieme dolcezza e malizia, la bocca fina disposta ad ironia, occhi belli dai quali traspare lo spirito piacevole; in tutta la persona inarrivabile grazia e pregiò di eccellenza. Che puossi aggiungere? Quel volto può liberamente atteggiarsi a parere *Esther* o *Célimène* (2).

Quanto agli indizi palesanti lo spirito di lei, convien ricercarli nel volume della sua corrispondenza con Madama di Maintenon e nei suoi *Souvenirs*. Questo libriccino dei *Souvenirs*, publicato nel 1770 con note e prefazione di Voltaire, sembra oggidì la meschinissima delle cose, perchè tutti quegli aneddoti andarono in giro per ogni dove, e ciascuno li sa a memoria senza rammentare d'onde li tenga; ma non devesi porre in dimenticanza esser dessa colei che la prima li narrò così bene. Quello scritto è del genere delle *Memorie* della Regina Margherita, o d'alcune pagine istoriche di Madama di La Fayette: è *opera d'un dopo'pranzo*. Non vi si scorge artifizio: *In lei non si vede ombra di sforzo*, dicevasi di Madama di Caylus. La sua penna corre spedita, e quasi noncurante, ma quella noncuranza aggiunge precisamente alla facilità e alla piacevolezza del conversare. Se altro non desiderate che una serie rapidissima di ritratti e bozzetti, chi di lei in ciò più eccellente? Quella penna leggiadra colpisce sempre nel segno; coglie il delineamento peculiare di ciascuno, e mette in rilievo ciò che è in ciaschedun individuo più degno di essere considerato. Madama di Maintenon vi è tratta dal vero, coi suoi meriti, ma senza blandizie, e potrebbesi talvolta scoprire sotto la lode il motto malizioso. Ludovico XIV è dipinto con una giustezza e precisione di tratto, che lo mostra senza esagerazione con tutti i suoi pregi nel vivere quotidiano: vi si riconosce un re degno di quel tempo magnifico nel quale così altamente e correttamente si sentiva e si parlava. Madama di Montespan, troppo fiduciosa nell'arguto suo motteggiare, per verità piuttosto unico che raro, presumeva governare sempre l'animo del re a suo piacimento, come quella che era a lui superiore nello spirito. Ora vedasi come Madama di Caylus in due parole dà la tara alla pretesa superiorità, la quale non era che momentanea:

« Forse il re non sapeva così ben discorrere come lei, ancorchè ottimamente parlasse. Savi erano i pensamenti di lui, nobili le espressioni; le sue risposte anche le più improvvisate racchiudevano in poche parole quanto si poteva dire di meglio secondo il subbietto, il tempo e le persone. Egli possedeva in grado assai più eminente che non la sua amica quel genere di spirito che soprammonta gli altri. Senza mai aver fretta di parlare, esaminava e indagava gli uomini ed i loro pensieri; ma fornito di saviezza e conscio del peso che si attribuisce ai detti dei principi, spesso rinchiudeva in petto ciò che l'acutezza della sua mente avea discoverto: se veniva il destro di favellare di negozi d'importanza, rendeva mutoli per lo stupore, a contemplazione delle sue cognizioni, i più sagaci e avveduti, persuasi che ei sapeva più di loro, e rapiti del modo con cui si esprimeva. Se permettevasi di scherzare e di ridere, e degnavasi narrare qualche storiella, il faceva con garbo così singolare, e con sì nobile e sì arguta favella, che doti simili non furono da me ravvisate che in lui solo. »

Tali i modi di linguaggio di Ludovico XIV: così serbava egli la sua eccellenza di sovrano in quel secolo del bello spirito. Aggiungasi a questa pagina di Madama di Caylus una *Conversation* all'assedio di *Lille*, che venneci trasmessa da Pellisson, e s'intenderà il lato, come a dire, letterario di Ludovico XIV, e come la favella era eccellente e regale nel pensiero e nello stile in bocca sua. Senza adulazione il diciamo, e ponendo sol mente alla perfezione e proprietà dei termini nell'usuale suo discorrere, egli sarebbe stato fra' primi accademici del suo regno.

(1) Credo che si accenni alla marchesa di Coulanges, nipote del Cancelliere Le Tellier, cugina del ministro Louvois e prediletta della signora di Maintenon, sposata a Filippo Emilio marchese di Coulanges, cugino di Madama di Sévigné, prima magistrato, poi autore di canzoni, che viaggiò due volte in Italia, e di cui è fatta menzione nella corrispondenza della signora di Sévigné. Nel supplemento delle lettere di questa se ne stamparono cinquanta della signora di Coulanges, sulla quale correva il motto: « Son esprit est une dignité, et chaque péché une épigramme. » C. A.

(2) Il personaggio di *Célimène* nel *Mysanthrope* di Molière è giustamente ravvisato come il tipo più perfetto della civetteria elegante e spiritosa. C. A.

Madama di Caylus ha il pregio di una mente osservatrice con rettitudine e prontezza, sì che senza uom se n'avvegga ella s'addentra fin nell'intimo penetrale dell'indole umana. Vuol ella dipingere la bellezza di madamigella di Fontanges (1) e la speciale sciocchezza de' costei modi romanzeschi, e far intendere come il re, anche quando ella non fosse uscita di vita, non poteva amarla a lungo? Ella ne esce in due parole: « È possibile lo assuefarsi alla bellezza, non alla sciocchezza che colpisce in falso; tanto più se si convive con persone dello spirito e dell'indole di madama di Montespan, alla quale non isfuggiva neppur l'ombra di un ridicolo, e che sapeva così bene farlo scorgere agli altri con quel garbo unico della casa Mortemart. » Era tuttavolta codesta damigella di Fontanges, quella bellezza vanitosa e sciocca, che diede un dì una lezione alla signora di Maintenon, la quale l'esortava, con un suo piglio tutto rigido, a guarirsi di una passione che non poteva renderla felice: « Mi favellate, rispose colei, di abbandonare una passione come si parla di lasciare un vestito. » Quella ragazza senza spirito era in quell'occasione illuminata dal suo cuore.

Ciò che a prima vista rende pregievoli tutti i ritratti di madama di Caylus è la squisitezza; il vigore ed il nerbo delle pennellate, che stanno di fatto bene spesso su quelle tele, sono coperti da velature. Ma havvi dei luoghi assai in cui la parola traspare in tutto il suo vero del pari che la vivezza dell'espressione. L'*Impudenza* della Montespan che s'ingagliardisce a ciascuno dei parti successivi, la *bassezza* dei Condé ambiziosi d'imparentarsi alla persona del re per tutte le sue discendenze bastarde, tutti quei particolari sono tratteggiati con arditezza e come conviensi alla nipote del grande Aubigné. — Il re dopo aver data moglie al duca del Maine gli fa rimostranze da prima sulle prodigalità di quella (2), ma poi: « vedendo le rimostranze non servire che a travaglio d'animo di un figlio che ama, si appiglia al silenzio, e lo *lascia poltrire* nella sua cecità e nella sua debolezza. » Non v'ha nulla di donnesco in queste tinte. Che anzi si scorge, negli scritti di questa garbatissima donna, che il genio di Molière era allato di quello di Racine attorno alla loro culla, e che già Saint-Simon s'avvicina.

Potrebbonsi porre in risalto, se si volesse, parecchie giovialità di Madama di Caylus, che ce la ritrarebbero, non senza però alcune restrizioni, come figlia verace in letteratura di Madama di Sévigné. Ella sa mutar stile a proposito, e adeguare la forza alla qualità dei suoi protagonisti: « Madama di Rambures aveva il fare della famiglia Nogent, da cui discendeva la madre: vivace, gagliarda, e con tutto quello ingegno che richiedesi a piacere agli uomini senza essere bella. Diede la scalata al cuore del re (*elle attaqua le roi*), nè a lui dispiacque.... » Per favellare di simil guisa, uopo è saper il modo di dire ogni cosa; di lì non guari discosto ecco altro ritratto compito con due linee! « Madamigella di Jarnac, brutta e di cattiva salute, non sarà gran fatto menzionata in questi miei *Souvenirs*. Visse poco e mesta: aveva, secondo quello che si venia dicendo, un bel colorito per dare luce alla sua brutta cera. » Hamilton solo fra gli uomini potrebbe pareggiare questa donnesca maestria di pennellate. « Ella aveva però un fondo di malignità » disse Saint-Simon di Madama Caylus.

(1) Maria Angelica di Scoraille fu amata da Lodovico XIV, infedele alla marchesa di Montespan, ma il suo favore, che le valse il titolo di duchessa di Fontanges, ebbe breve durata; morì in un ritiro all'età di 20 anni nel 1681. C. A.

(2) Luigia Benedetta di Borbone, nipote del Principe di Condé, il vincitore di Rocroy, nacque nel 1676, fatta sposa nel 1692 al duca di Maine, primogenito dei bastardi di Lodovico XIV e di Madama di Montespan, era d'animo imperioso ed ambizioso. Assoggettatosi il marito, uomo non sciocco ed ignorante, ma debole e timido, gli fece acquistare a caro prezzo la terra ed il castello di Sceaux, dove si formò una specie di corte principesca. In quel soggiorno erano continui i convegni e le feste, nelle quali le lettere ed il bello spirito non rimanevano mai esclusi, spirito tuttavia che si aveva assai del ricercato, del *prezioso*, come dicevasi allora, lettere più leggiadre che sapienti, in cui la grazia sovrastava alla dottrina. Morto Lodovico XVI, la duchessa di Maine, vedendo casso il testamento del re, che legittimava i suoi bastardi e li faceva capaci della successione al trono, s'ingolfò nei raggiri, ed ebbe parte primaria nella pazza congiura di Cellamare contro il Reggente, duca d'Orléans, nel 1718. Due anni dopo ritornò in Sceaux ed ammaestrata dai disinganni e dalle umiliazioni, ritornò a' più ameni e tranquilli suoi passatempi letterarii, e vi morì nel 1753 in età di 77 anni. Lo stesso signor Sainte-Beuve scrisse sulla duchessa di Maine una delle sue più geniali *causeries*, alla quale rimandiamo i lettori.

C. A.

singolare impiccio in cui sono quaggiù molti ingegni retti e sagaci: se dicono quel che vedono ed è, corrono rischio di parer maligni. Madama di Caylus era solo veridica, nè anche sorvolando poteva a meno di cogliere al vivo, si trattasse della damigella di Jarnac dal brutto viso in sì bella luce, o della incantevole Madamigella di Lœwenstein colla « vitina qual di Ninfa che un nastro di colore infuocato metteva in maggior rilievo. (*Sa taille de Nymphe qu'un ruban couleur de feu relevait encore*). » Tutta la serie in cui ci mostra la schiera delle damigelle d'onore *(Filles d'honneur)* della *Dauphine*, ed in genere le dame di corte, pare una galleria di Hamilton: parità di tempi, eguale squisitezza nel pennello, istessa causticità leggiadra e talvolta crudele. Madama di Caylus è maestra ella pure in quell'arte di continuo motteggio ironico cui accenna, e che sfuggiva alcuna volta alle donne straniere più spiritose e meglio infrancesate. La duchessa di Borgogna, venuta di Savoja, e pur francese sotto tanti rispetti, non poteva addarsene, e diceva a Madama di Maintenon: « Mia zia, qui tutto è fatto argomento di beffa! »

Tante difatti si erano le cose burlesche! Gli aneddoti di Madama di Caylus sono piccole scene appena tratteggiate, e che però lasciano talvolta una impressione comica incancellabile. V'aggradirebbe forse una di quelle scene in cui il signor di Montausier (1), in cui Bossuet stesso fecero la loro parte caricata? Correva la vigilia della settimana santa o di un giubileo, ed il re, che era divoto, volle sciogliersi dalla Montespan che, a modo suo, l'era pur essa. Ecco i due amanti allontanarsi, e ciascuno dal canto suo piangere i proprii peccati. Ma lasciamo la parola alla signora di Caylus:

« Finito il giubileo, ottenuta o no l'indulgenza, trattossi di sapere se Madama di Montespan tornerebbe o no a Corte: Perchè no? dicevano i parenti ed amici di lei, anche i più virtuosi (*come il signor di Montausier*). Madama di Montespan vi deve andare e per nascita e per la sua carica; ella vi può vivere tanto cristianamente quanto altrove. » Monsignor vescovo di Meaux (*Bossuet*) fu di questo parere. Rimaneva una difficoltà: Madama di Montespan comparirebbe ella improvvisamente innanzi al re? Converrebbe, aggiungevasi, che si vedessero prima d'incontrarsi al cospetto del pubblico, affine di schivare gl'inconvenienti della sorpresa. Su questa base si convenne che il re verrebbe da Madama di Montespan; ma per non dare alla maldicenza materia ove mettere i denti, si stabilì che signore rispettabili e le più austere della Corte interverrebbero a questo convegno, ed il re non vedrebbe Madama di Montespan che in loro presenza. Il re venne pertanto in casa la signora di Montespan, come era stato deciso; ma a poco a poco la trasse ver una finestra; parlaronsi assai distesamente a bassa voce, piansero, e dissero ciò che s'usa dire in simili casi; poi fecero una bella riverenza alle venerabili matrone e passarono in altra camera; e ne venne Madama duchessa d'Orléans (2) e poscia Monsignor conte di Tolosa (3). »

Questi furono gli ultimi dei sette figli del re e della Montespan.

« Non posso trattenermi, aggiunge Madama di Caylus, dal dire ciò che mi corre in mente a questo proposito. Mi sembra che vedesi tuttora nell'indole, nel volto ed in tutta la persona di Madama la duchessa d'Orléans l'impronta di quella lotta tra l'amore ed il giubileo. »

Affermasi da taluno che vi sia un piccolo errore di Madama di Caylus, che

(1) Carlo di Sainte-Maure, duca di Montausier, nato nel 1610, morto nel 1690, nominato nel 1668 governatore del Delfino, figlio di Lodovico XIV, s'aggiunse in tale ufficio Bossuet ed Huet. Il suo carattere, piuttosto unico che raro in quei tempi e in quella corte, rimase tipo di integrità, di sincerità e di austeri ed illibati costumi. C. A.

(2) Le Memorie di Dangeau raccontano così il matrimonio di madamigella di Blois col duca di Chartres, poscia duca d'Orléans: « Le roi a réglé cette après-dînée, avec Monsieur, le mariage de Monsieur de Chartres: ils ont envoyé quérir ce prince, qui a paru bien aise de la « proposition que le roi lui avait faite. Madame y a consenti. Le roi donne à Mademoiselle de « Blois 2 millions, qui seront payés à la paix, et dont on paiera l'intérêt en attendant: il lui donne « en outre 50,000 écus de pension et pour 200,000 écus de pierreries. » C. A.

(3) Lodovico Alessandro di Borbone, terzogenito dei bastardi di Lodovico XIV e della Montespan, legittimato, nacque nel 1678 e morì nel 1737. Fu ammiraglio di Francia e si distinse nelle guerre della successione di Spagna. Non s'immischiò negli intrighi contro il reggente, e sposato alla marchesa di Gondrin, visse in Rambouillet in mezzo ad una corte emula di quella di Sceax per l'eleganza e l'ingegno (Vedi Bouillet, op. cit.). C. A.

abbia sbagliato d'anno, e che la scena, di cui sopra, sia accaduta dopo la settimana santa del 1675, e non in occorrenza del giubileo, il quale non si celebrò che l'anno seguente. Ma che importa a noi il giubileo, un anno prima o dopo? L'essenziale è ch'esso si rinvenga sul volto della figlia del re e della Montespan. Ma, di grazia, dica il lettore se fuvvi giammai maniera di racconto più al vivo, più briosa, più leggiadra, più impreveduta e più naturale? Nulla d'indeciso e pur nulla di soverchio. Tutto è dipinto, tutto colpisce e nulla v'ha di pesante!

Ciò ne trae ad una quistione non nuova ed alla quale il nome di Madama di Caylus fu da bel principio associato. Che cosa è l'Urbanita', ed in che cosa propriamente consiste? È ella tutta nella precisione e brevità del detto; è più nella ironia, nello scherzo, nella giovialità, o deve ancora altrove essere cercata? Un abate, uomo dotto e bello spirito, l'abate Gédoyn, quel desso che tradusse Quintiliano, trattò questa quistione dell'Urbanità, e pose termine all'aggradevole e dotta sua memoria con un elogio di Madama di Caylus, notando che di tutte le persone da lui conosciute, niuna rispondeva in modo più compiuto al concetto ch'egli si faceva dell'Urbanità. Veggasi adunque ciò che il cortese abate intendeva con questa parola; è un ottimo modo d'intrattenerci tuttora di Madama di Caylus.

Secondo Gédoyn, l'*Urbanità*, vocabolo tutto romano, che in origine non significava se non la dolcezza e purezza della lingua della città per eccellenza (*Urbs*), per contrasto ai dialetti della provincia, e che era propriamente in Roma ciò che l'*Atticismo* in Atene, venne poscia a indicare un modo speciale di cortesia, che risiedeva non solo nella favella e nell'accento, ma nello spirito eziandio, nel portamento, nell'aspetto di tutta la persona. Poi coll'andar del tempo e coll'uso la significazione del vocabolo si fece più chiara e precisa, e comprese non solo un pregio della favella e dello spirito; ma anche una sorte di virtù o qualità sociale e morale che fa l'uomo aggradevole altrui, che abbellisce ed assicura il consorzio della vita umana.

Per rispondere a questo senso compiuto e attraente, l'*Urbanità* richiede una impronta di bonarietà e di dolcezza, perfino nella malizia. L'ironia le sta bene, ma ironia tutta amabile, quella che si definì con tanta proprietà: il *Sale dell'Urbanità*.

Per essere *urbano*, come l'intende l'abate Gédoyn, fa d'uopo essere costumato, non nel senso austero di questa parola, ma nel suo senso classico, nel senso dell'*honestus* dei romani: erano costumati a questo modo anche Cesare ed Orazio. Aver costumi in questa delicata maniera, che è quella dei galantuomini, non è riputar se stesso più che chiunque altro, ma è il non predicare, nè ingiuriare chicchessia a nome dei costumi. Gli spiriti aspri, rustici, selvaggi o fanatici sono esclusi dall'*Urbanità*; il critico acerbo, anche con giustizia non può pretendervi. Gli stessi animi melanconici non la possono raggiungere: poichè nell'*Urbanità* vi è sempre un non so che di gaio e di gioviale; essa sorride sempre. Se si considera come gli antichi curassero gelosamente fin dalla culla quella squisitezza nel sentire dei loro fanciulli, si rimane colpiti dalla differenza che passa su questo punto coll'educazione moderna. « Quando vedesi nei libri di Cicerone e d'altri, particolarmente di Quintiliano, osservò Bolingbroke, le cure, i travagli, l'applicazione continua che si consacravano a formare i grandi uomini nell'antichità, stupisce che il numero non ne sia stato maggiore: e quando invece si riflette all'educazione dell'uomo oggigiorno, reca stupore che un sol uomo sia reso capace di servire utilmente la patria. » Questa osservazione, che oggidì può sembrar severa se si rivolge a tutta l'educazione, rimane evidente nella sua interezza, se si tratti della sola *Urbanità*. A confrontare su questo punto l'educazione moderna e quella degli antichi, fa meraviglia che fra noi rimanga ancora alcunchè della cosa e del vocabolo. Sul cadere del secolo XVII, cioè nel punto più eminente del secolo passato, si annoverano di già in Francia lagnanze su ciò; eppure quella era l'età dell'oro dell'*Urbanità*. Ma le donne allora, con quella indole spontanea per cui primeggiarono ognora, riescirono meglio ancora degli uomini a presentare modelli perfetti di quello di cui si fa qui ricerca, e di cui erano per così dire le semenze sparse nell'atmosfera che si respirava. In essa senza fallo, fra quelle che scrissero, troverebbersi quei segni di dimestichezza decente, di motteggiare leggiadro, di agevolezza nel dire ogni cosa, che s'avvicina tanto più al concetto degli antichi, che elle medesime non vi pensavano. « Tutto ciò che è eccessivo necessariamente disconviene, e tutto ciò che ricerca fatica difetta infallibilmente di grazia, » dicevano i Quintiliani ed i Gédoyn, e ciò verificasi nelle pellegrine scritture di Madama di Caylus. L'abate sì bene lo comprese (ed è sua gloria), che chiusa la sua memoria, e chiusa con una specie di rallegramento agli accademici innanzi ai quali egli la leggeva, tosto additò Madama di Caylus come esempio e prova del suo dire.

L'*Elogio* di lei stampato in appendice alla *Memoria* del Gédoyn, e della penna di un tale Rémond (pigro di bello spirito che non scrisse che pochissime linee in vita sua), ce la presenta sotto nuovo aspetto anche dopo gli encomii del Choisy e del Saint-Simon. Essa vi appare bella per molti anni ed avvenente sempre, accoppiante i fiori dello spirito di una Madama di La Vallière alla solidità del giudizio di Madama di La Fayette, di un conversare vario ed adatto, ora grave, ora gioviale, non aliena dai piaceri della mensa, ed ivi raddoppiante i motteggi e sedentevi qual diva, come l'Elena di Omero; così ne parla Rémond in uno stile che non potrebbesi tradurre adeguatamente in altra lingua:

« Madame de Caylus *menait plus loin qu' Hélène;* elle répandait une joie si vive et si douce, un goût de volupté si noble, que tous les caractères semblaient aimables et heureux. » « Tanta è, soggiunge egli, la forza, o per meglio dire, la magia di donna che possiede veraci incanti! »

Forse quella parola e quel confronto con Elena contengono abbastanza da spaventare e trarre in errore, se non si sapesse che quel ritratto è fatto negli ultimi anni di Madama di Caylus e dopo già trascorsa d'assai la sua giovinezza; e che tutto questo si riferisce all'incantesimo dello spirito. Tali considerazioni valgono eziandio per intendere quell'altro passo dell'*Elogio*: « Appena fatta la sua conoscenza lasciavansi senza nemmeno badarvi le innamorate, perchè queste incominciavano a piacere assai meno; ed era difficile vivere nel consorzio con esso lei senza diventarne amico ed amante. » Queste espressioni ardite del pittore platonico non fanno che esprimere più adattamente quella gioia intellettuale, e quell'inebbriamento di grazia che vicino a lei si provavano.

Giacchè, per tornare un'altra volta ancora sulla conclusione di Quintiliano, vestito alla moderna dal Gédoyn: facilità, riserbatezza, leggiadria, non calcare di troppo, nulla spingere all'eccesso, queste sono le condizioni dell'URBANITA'; ma tutto ciò è un bel nulla senza quello spirito allegro e soave che animi tutte le parti: *Quello è propriamente incanto*, disse La Fontaine.

Non insisterò per dimostrare questa leggiadria squisita di Madama di Caylus nel libro dei *Souvenirs*, incompiuto, ma aggradevole e così maestrevolmente condotto, che ciascuno il può leggere e rileggere; sarà quasi una rinnovata memoria di cose note, e sopratutto vi si imparerà a gustare il modo di dire ogni cosa con misura e con grazia. Nell'arte di ritrarre dal vero, e senza mostrar di porci mente, Madama di Caylus è maestra. Ma dove dobbiamo ancora seguirla egli è nella sua corrispondenza con Madama di Maintenon. Quella corrispondenza corse nei tempi in cui Madama di Caylus, vedova giovine e bella, era in disgrazia a Parigi, e prima del suo ritorno in Versailles. Madama di Maintenon le rivolge assennati suggerimenti sul suo vivere, ma così aridi ed austeri, che a chiunque fossero diretti nascerebbe voglia di non farne caso. Madama di Caylus nè in tutto li disprezzò nè in tutto li seguì. Tornata poi in Versailles, si vede nelle sue lettere (o meglio nei suoi biglietti scritti da una camera all'altra), addimostrar tutto quello che ha in sè di peregrino e di venusto per piegare l'animo della zia, divertirla e rallegrarla. Madama di Maintenon, con tutta la piacevolezza del suo spirito, era in sostanza persona seria, melanconica, e diremo anche austera; a forza di spendersi a divertire altrui, aveva fatto per sè gran copia di noia; fin dalla sua giovinezza erasi disseccato l'animo a voler piacere a gente di condizione maggiore della sua. Cosicchè il miglior pregio della solitudine era per lei il riposo e l'abbandono. Madama di Caylus s'ingegna a tutto potere d'innoltrarsi vicino a lei in quei rari istanti; ella la stuzzica pur con rispetto per condurre il sorriso sulle labbra della zia; « *Je ne sais pas ce que l'académie dira du mot acoquiner, mais j'en sens moi toute son énergie avec vous.* » S'intitola *Sovraintendente de' suoi piaceri*, e si lagna del decadimento di tal carica nelle sue mani. Madama di Maintenon erasi fatta necessaria al re ed a tutta la famiglia reale, che non le lasciavano un sol momento di requie. Anche quando il re lavorava coi suoi ministri, la voleva presso di sè. Madama di Caylus avrebbe bramato di rallegrare la zia perfino in quegli istanti medesimi, almeno con un suo muto sorriso..... (*qui tralasciamo alcuni periodi ed alcune citazioni, nelle quali, con buona venia del sig. Sainte-Beuve, l'*URBANITA' *ci pare far luogo a puerili vezzeggiature che s'avvicinano assai assai, benchè con minore enfiatura, ai concettucci dei nostri secentisti*). . . . .

. . . . Ella è così inesauribile di grazie e di moine su quel tema perpetuo di voler essere pella zia il sollazzo e la soavità della vita, e cerca, per modo di dire, di illuminare quella melanconica vecchiezza d'alcun raggio della propria gioventù. « Ho a male che il sole rischiari il mio camerino allorchè voi non ci siete. »

E riescì finalmente ad addentrarsi così nell'animo della sua zia, che questa

l'associa ai suoi complotti per giungere a distrarre il re: « Renderemmo certo gran servigio allo Stato se riescissimo a far vivere il re col divertirlo. »

Madama di Maintenon, a dispetto della sua rigidezza, non era insensibile a tanta buona grazia. O a tenerezza del cuore o a simpatia nello spirito vogliasi arrecare, ella predilegeva questa fra le sue nipoti, la chiamava sua *vera nipote*, e sopratutto dopo la morte di Ludovico XIV la fece segno di verace amicizia. Egli è pur vero che Madama di Caylus era così compita verso di lei nella dimestichezza come nel rispetto; sapeva serbare la giusta misura nello scriverle, sapeva quando e come dire le novelle non liete e la verità spiacevole, sapeva quando e come tacerle, accoppiava una certa gravità ad una leggiadria peregrina. « Nulla vi dirò dei meriti delle vostre lettere, potrei parere adulatrice, e a mia età non devesi mutar indole.» Così Madama di Maintenon (1716). Forse, se non si guardasse che a questo epistolario, si avrebbe di Madama di Caylus un concetto grave più del vero. Non occorre avvertire che, scrivendo alla zia, se non si addimostra ipocrita pure sceglie tutto ciò che può rinvenire in se stessa di più uniforme e di più regolare: cosicchè non appare che con una metà del suo vivere. Nella sua casuccia nei giardini del Luxembourg, che è solitaria e campestre, e dove non si giunge che per rivolte di strada, ella vi si affaccia come contadina fattasi romita al dimani delle magnificenze di Versailles:

« È una delizia l'alzarsi di buon mattino; guardo dalla finestra tutto il mio impero, e vado altiera di vedere sotto mie leggi dodici galline, un gallo, otto polli, una cantina ch'io tengo per margheria, una vacca che pascola sull'entrare del mio giardino, per licenza che non durerà, il temo, gran fatto. Non ardisco pregare Madama di Berry di sopportare una vacca. Ah! ch'ella già mi tollera, ed è molto. »

Era questa duchessa di Berry la troppo famosa figlia del reggente, che facea risuonare pel Luxembourg l'eco delle sue orgie. Madama di Caylus vi alluderà altrove con imaginoso e profondo pensiero:

« Sto molto bene qui, non perdo neppure uno dei raggi del sole, neppure una sillaba del vespro di un seminario, ove le donne non entrano: così si va mescendo l'intiera vita: da una parte questo palazzo (il Luxembourg) dall'altra le lodi d'Iddio! »

Madama di Maintenon, con tutta fiducia nella divozione della nipote, sentiva pure che l'avvenente donna non poteva essersi fatta tutta romita, e che riceveva amici d'ogni sorta: « Voi potreste, le scriveva, sceverarvi dai piaceri, ma i piaceri non possono sceverarsi da voi. »

Tale era Madama di Caylus da quanto si riesce a raccapezzarne da poche scritture, dove non incontrasi per sventura che la minor parte della sua esistenza; ma colla scorta di testimonii suoi coetanei si può andar sicuri di non aver nulla attribuitole che non fosse vero. Primogenita di *Saint-Cyr*, sorella ad *Esther*, ma non contenta alla dolcezza di questo personaggio, fu quasi ultimo fiore dell'epoca cadente di Lodovico XIV, nè s'improntò per nulla del secolo successivo. Venne dopo le signore di La Fayette, di Sévigné, di Maintenon; ne fu stimata e le stimò, seppe non plagiarle ma rassomigliarle in quella giusta misura che lascia campo a grazia peregrina ed originale; brillò a loro seguito un po' da lungi, più giovine e ridente, con virtù e valore suo distinto e con isquisitezza senza ombra.

MEMORIE DELLA VITA E DEI TEMPI

DI MONSIGNOR

GIO. SECONDO FERRERO-PONZIGLIONE

Referendario apostolico, primo Consigliere e Auditore generale del Principe Card. Maurizio di Savoia

CON UN

SAGGIO DI LETTERE E MONUMENTI INEDITI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI PER G. B. ADRIANI

Torino, tipografia Ribotta. — Un vol. in-4 massimo di pag. 700. 1856.

Gli studi storici, mercè le fatiche dei Meiranesii, dei Durandi, dei Terranei, dei Carena e dei Vernazza, progredirono assai in Piemonte dalla metà del secolo passato, che molto bene Cesare Lucchesini chiama il secolo d'oro della letteratura di questa nostra ragguardevole provincia di Italia. Che anzi l'amore per essi andò sempre vieppiù crescendo, così che senza tema di andar errati si può francamente asserire che, se non con maggior discernimento, certo con maggior calore che in ogni altra parte della Penisola, sono al dì d'oggi nel mezzo di noi coltivati. Non più cieche gelosie, malintesi timori e vani sospetti tengono chiusi ai nostri giorni in faccia ai diligenti cultori della storia patria gli archivi non che dello Stato, sì eziandio dei privati, come all'età loro ebbero a farne pur troppo lagnanze più volte il Terraneo, il Carena e lo stesso illustre Muratori. Che anzi venne istituita una dotta Società, la quale a questa maniera di studi unicamente intende, e non è dessa per fermo l'ultima delle istituzioni che tornino ad onoranza e gloria di quel Magnanimo che il dolore trasse a morire esule volontario in lontana e straniera terra. Le pubblicazioni di questa illustre Società, giunte alle diverse opere di lena che già videro la luce e che grandemente onorano i loro autori, tra i quali basti ricordare Federigo Sclopis, Costanzo Gazzera, Luigi Cibrario

ed il Provana, e a quelle che non mancano ogni anno di comparire, approderanno senza fallo, e grandemente, a quell'eletto spirito il quale sarà pur finalmente destinato dal Cielo ad arricchire il Piemonte d'una storia degna di lui, e che poco lasci a desiderare (essendochè è destino delle umane cose il potersi avvicinare alla perfezione, ma non il raggiungerla): rivendicando in tal guisa a quello l'importanza di cui altri lo volle spogliare, e dimostrando che, la Dio mercè, non fu questa nostra patria terra, come taluno ebbe a dire, la Beozia (1), ma piuttosto, sotto il rispetto della semplicità ed austerità dei costumi, la Sparta d'Italia. E certamente ai dì nostri non ci possiamo in modo assoluto lagnare, come faceva a' suoi Paolo Angelo Carena, che il Piemonte (e sotto questo nome intendo gli Stati tutti del Re di Sardegna) « non sia in quella considerazione che merita presso gli stranieri, e, quel che è peggio, presso gli Italiani, in minor stima del giusto, quando per l'utilità dell'Italia dovrebbe essere in quella riputazione che non se gli può se non per invidia od ignoranza somma negare..... e presso gli stessi Piemontesi..... in quella giusta considerazione che il sentimento delle proprie forze dovrebbe ispirar loro. » Il che vuolsi arrecare principalmente, a nostro avviso, alla lettura delle disparate istorie che di esso vennero in luce nello scorcio di questi ultimi cinque lustri: ma non pertanto, nè pochi sono quelli per causa dei quali dobbiamo rinnovare il lamento del Carena, nè pochi coloro che questa importanza da poco più che a un decennio gliela riconoscano. Una storia, come vorrebbe esser dettata, del Piemonte, oltrechè ci metterebbe al paro con quasi che tutte le altre provincie d'Italia che hanno la loro, servirebbe a rivendicargli pur finalmente per intiero quest'importanza, la quale, come ben disse il Carena, non se gli può senza invidia od ignoranza somma negare.

Pur, come già altra volta mi venne detto, finchè non vegga quandochessia la luce una siffatta istoria, dobbiamo far lieto viso alle diverse opere che di mano in mano mandano alla luce i diligenti cultori di storia patria, i quali pur sono tra noi numerosi e dotti: opere tutte che gioveranno grandemente, come ho già sopra avvertito, a chi s'accingerà pur una volta a dettarla.

Fra i moderni ragguardevoli cultori piemontesi della storia patria merita intanto di essere menzionato il Professore G. B. Adriani C. R. S., di cui fu già altra volta fatta parola in questa *Rivista* (2). Nei suoi studi ad un retto sentire aggiunge un ardente amore della verità, per cui non la perdona a fatica di sorta nel cercare e rovistare i documenti istorici, così che alle sue minutissime ricerche non isfuggono le più piccole cose. Egli è già conosciuto per varie belle opere, le quali sono state vedute ed

(1) Malgrado la frequenza delle guerre nelle quali trovossi il Piemonte meschiato, per l'irrequietezza de' suoi vicini, dai quali tutto avea a temere, e dal sito dello Stato piccolo, posto alle porte d'Italia a fronte dei più forti ed intraprendenti nemici di essa, onde sempre vide il primo scatenarsi i nembi sovra di quella, e l'ultimo li vide dissiparsi, reca pure ammirazione la quantità degli scrittori che in ogni genere di cose sorsero ciò non ostante in esso. Basta, per convincersi di questa verità, gettar gli occhi sopra i cataloghi che di questi scrittori ci lasciarono fin dal secolo XVII Monsignor Della Chiesa, e il Rossotti, e più tardi il Derossi. Nè pochi sono quelli che per l'aggiustatezza delle idee, per il peso delle cose di cui assennatamente trattarono, avrebbero meritato e potuto essere conosciuti nelle altre parti d'Italia, se il cattivo latino od italiano, ritraente questo dal francese, non l'avessero vietato. Ciò però non tolse che alcuni nol fossero, tra i quali basti accennare Giovanni Bottero ed il Cardinal Bona.

(2) V. *Rivista Contemporanea*, fascicolo 30 — 25 marzo 1856, vol. 6°, p. 258.

accolte con plauso dagli amatori delle discipline storiche; e pur di recente ha arricchito il Piemonte di un'altra opera assai più voluminosa, della quale, come grandemente l'onora, così abbiam creduto dover ora fare, attesa la sua grande importanza, particolar cenno, tanto più che essendo la medesima stata tirata a soli 200 esemplari da non porsi in commercio, è d'uopo se ne venga a diffondere maggiormente la notizia. Porta essa per titolo, come abbiam annunziato di sopra: *Memorie della vita e dei tempi di Monsignor Gio. Secondo Ferrero-Ponziglione, Referendario apostolico, primo Consigliere e Auditore generale del Principe Cardinale Maurizio di Savoia, con un saggio di lettere e monumenti inediti raccolti ed illustrati per* G. B. ADRIANI, ecc. Questo bel lavoro è diviso in due parti speciali: la prima narra la vita di Monsignor Ferrero-Ponziglione; la seconda contiene il copiosissimo *Saggio di lettere e monumenti inediti*, accennato nel titolo: entrambe sono corredate di lunghe, ricche e svariate note. Seguono, quasi come appendice al volume, una raccolta d'iscrizioni della Casa Ferrero-Ponziglione, ed undici grandi tavole genealogiche della stessa famiglia: va inoltre fregiato il volume di due bei ritratti rappresentanti l'uno il predetto Monsignor Ferrero-Ponziglione, l'altro il Conte D. Vincenzo della stessa famiglia, che è oggi deputato al Parlamento, membro e segretario della R. Deputazione di Storia Patria, al quale l'opera è dedicata dal suo autore con una semplice ed affettuosa epigrafe: seguono poi ancora tre pregievoli litografie di monumenti sacri, non che due accuratissimi *fac-simili* di lettere autografe del Principe Cardinal Maurizio di Savoia e dello stesso Monsignor Ferrero-Ponziglione; infine si hanno due copiosi indici analitici, uno degli autori delle lettere inedite, e l'altro delle cose principali nel volume contenute, i quali ne agevolano assai la ricerca.

Il personaggio che il P. Adriani prese, come a dire, quale punto di partenza onde farsi strada a parlare di una svariata quantità di cose e di eventi di quella età memoranda, non è tale per fermo che abbia lasciato di sè nelle storie del Piemonte una traccia così profonda, da poter essere di spesso ricordata ai posteri; benchè tuttavolta egli sia stato certamente personaggio per nobiltà di natali, virtù, dignità, dottrina, abilità diplomatica, e finalmente per le attinenze speciali che ebbe con quasi tutti i più grandi uomini del Piemonte e d'Italia del suo secolo, non poco ragguardevole.

Ma quello di cui, a mio senno, è assai maggiore l'importanza, si è il *Saggio di lettere e monumenti inediti*; e a rimanerne persuasi basterà che per me qui si accennino i nomi di alcuni tra i principali autori di esse, come, esempigrazia, l'imperator Carlo V, il cardinal Ludovico Ludovisio, nipote di Gregorio XV e segretario di Stato, il cardinal Matteo Barberino, che fu poi Urbano VIII, della cui elezione al sommo pontificato si hanno da queste lettere i più segreti, curiosi e rilevanti ragguagli: il cardinal Alessandro d'Este, il cardinal Giulio Savelli, Alessandro Peretti, detto il cardinal di Montalto, il duca Carlo Emanuele I, il quale ne' suoi più intimi scritti palesa animo veramente italiano: il principe, dipoi duca, Vittorio Amedeo I, M. R. la duchessa Cristina, moglie di quest'ultimo, il celebre cardinal Maurizio di Savoia, loro rispettivo fratello e cognato, il cavaliere Ludovico S. Martino marchese d'Agliè, l'abate Alessandro Scaglia, il cardinale Guido Bentivoglio, Alessandro Tassoni, e finalmente il famoso Padre Pietro Monodo.

Nelle note apposte tanto alla prima quanto alla seconda parte, oltre a molte notizie istoriche che diede l'autore sull'origine di varie città subalpine, quali sono Alba, Cherasco, Cuneo, Fossano, Mondovì; sulla pe-

stilenza che negli anni 1630-31 afflisse e desolò le belle contrade del Piemonte; sull'impresa di Ginevra, vagheggiata, meditata per lunghi anni e segretamente apparecchiata da Carlo Emanuele I, fomentata dai consigli dello stesso Gregorio XV e dal cardinale Ludovico Ludovisio, e poco di poi da Urbano VIII, non che sull'abboccamento che ebbe perciò il detto Duca con Luigi XIII in Avignone; sulla famosa pace di Cherasco del 1631; sulla ribellione degli uomini della terra e Marchesato di Crevacuore contro l'iniquo loro signore ed oppressore crudelissimo Francesco Filiberto Ferrero Fieschi, stata pienamente ignota a Pompeo Litta, il quale non avrebbe certo mancato di farne menzione nelle sue tavole genealogiche di questa famiglia se ne avesse avuto sentore; ed altre belle, curiose ed aneddotiche notizie ancora, sopra una svariata moltitudine di altre cose non meno pregievoli e necessarie a sapersi, la cui serie voler qui tessere sarebbe far opera soverchiamente lunga: ci volle dare il benemerito autore, pressochè le intiere vite non solo di tanti Piemontesi viventi in quel secolo, i cui nomi sono degni di passar alla posterità col mezzo delle lettere, dei quali egli ebbe per incidente a parlare; ma ancora ci fornì estesi e particolari ragguagli su parecchi altri celebri personaggi d'Italia, fiorenti per bella fama di letterarie, civili e militari imprese in quegli stessi grandi e calamitosi anni. Tra questi ultimi basterà che io nomini il solo Tassoni, di cui, meglio che niun altro abbia per avventura sinora fatto, il P. Adriani, colla scorta dei documenti inediti che ebbe a mano, trattò quel punto della vita, il quale si riferisce alle vertenze passate tra il duca di Savoia e quel sommo ingegno italiano nell'occasione che questi venne la prima volta alla Corte di Torino, ed ai contrasti, ai disgusti, alle noie che ebbe a sopportarne poi, specialmente in Roma. Ma facendomi a parlare dei primi, cioè dei Piemontesi, darò in breve per saggio la serie dei principali, di cui in questo volume si hanno le particolari vite, o lunghi e nuovi cenni biografici, per distendermi un po' più sovr'esso il principe cardinal Maurizio di Savoia, intorno al quale si leggono di molte belle e nuove cose. Sono essi dunque il P. Francesco Voersio, primo istorico della città di Cherasco sul bel cominciare del secolo XVI; il celebre commendator Cassiano dal Pozzo; tre gran cancellieri di Savoia, i quali furono Antonio Campione, stato in seguito vescovo di Mondovì, Carlo Filippo Morozzo e Gian Giacomo Piscina; Anastasio Germonio, celebratissimo giureconsulto e scrittore del secolo XVI, arcivescovo di Tarantasia ed ambasciadore di Carlo Emanuele I per lunghi anni alle Corti di Roma e di Madrid; il gesuita Pietro Monodo; il commendatore Gian Giacomo Pasero, di scellerata memoria nelle storie del nostro paese; Valeriano Castiglione, istoriografo ducale; Ludovico S. Martino marchese d'Agliè, cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata, amico e protettore del Marini, e poeta esso stesso di non mediocre grido; Filippo d'Agliè, nipote del precedente, specchio di esimia fedeltà e devozione verso la duchessa Cristina; e finalmente il celebre abate Alessandro Scaglia, uno dei primi, più valenti e fedeli ministri dei duchi Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo I, ambasciador loro a Parigi, a Roma, a Londra, generoso protettor del Tassoni, e morto in Anversa, dove eresse una magnifica cappella, nella quale il celebre Van-Dyck dipinse la stupenda e tanto celebrata discesa di Cristo dalla croce.

Ma di niun altro più che del Cardinale Maurizio diede il P. Adriani maggior copia di rilevantissimi carteggi, e di notizie della maggior importanza. Non v'ha dubbio che il detto Cardinale fu uno dei Principi, i quali maggiormente abbiano illustrata la casa sua: munifico e liberale protettore dei poeti e dei dotti, e uomo egli stesso di molte lettere,

onorò il Piemonte non solo, dove si ebbe la culla, ma l'Italia intera. Di questo Principe discorre il P. Adriani, appoggiato ad una moltitudine di documenti finora riposti e sepolti nei più segreti archivi, ne tratteggia il carattere, e narra il primo viaggio che egli fece a Parigi (dove si condusse in compagnia di S. Francesco di Sales) per trattar le nozze del Principe di Piemonte suo fratello, con Madama Cristina sorella di Luigi XIII: descrive il primo viaggio di lui a Roma, non appena ebbe intesa la morte di Paolo V (1621): come giunto dopo la elezione di Gregorio XV, vi fosse dallo stesso straordinariamente accolto e festeggiato: come dalle mani di lui ricevesse indi a poco il cappello cardinalizio: quali vivissimi maneggi facesse in Conclave dopo la morte di Gregorio XV, e la gran parte che egli ebbe nella elezione di Urbano VIII: quali gelose gare fossero tra lui e il Cardinal Bentivoglio per causa dell'ambita protezione della Corona di Francia: spone un lungo e segreto abboccamento da lui avuto col mentovato Pontefice, in proposito della guerra mossa da Carlo Emmanuele I, suo padre, contro ai Genovesi pel possesso del Marchesato di Zuccarello, nel quale abboccamento lo difese e giustificò come potè meglio: come ad un tratto mettesse in armi il suo palazzo di Montegiordano in Roma, per esservi i suoi Savoiardi malveduti ed in pericolo, per cagion di questa guerra: parla della celebre Accademia dei *Desiosi* fondata dallo stesso celebre Cardinale in Roma: come ed in quali angustie si trovasse spesso nondimeno la Corte di questo gran Principe in Roma, in mezzo alle apparenti pompe ed ai festosi apparati (1): come fuggito, piuttosto che ritornato di là in Piemonte, pei debiti enormi che lo molestavano, sotto speciosi pretesti fosse dopo la morte del padre infelice, e dopo il funesto trattato di Cherasco, mandato ostaggio alla Corte di Francia, ecc., ecc. Discorre infine questo raro libro di molte altre cose al medesimo Cardinale riguardanti, le quali meravigliosamente gioveranno a comporre una bella, accurata e compiuta biografia di un uomo sì singolare, attesochè specialmente quelle poche che sino ad ora abbiamo di lui, siano monche, incompiute e per ogni riguardo difettose. Se non che ci gode l'animo nel leggere nel libro del P. Adriani la promessa, e quasi l'obbligo che egli assume verso il pubblico di accingersi egli stesso a sì importante lavoro. La quantità dei documenti che egli già in questa sua opera fece di pubblica ragione, quelli che sappiamo aver raccolti e tenere presso di sè, e quegli altri molti che è in grado di potersi procacciare, la conoscenza infine che egli ha profonda delle storie del Piemonte, il suo retto sentire e buon criterio congiunti colla più indefessa operosità, ci sono arra sicura del suo buon esito. Per quanto adunque egli è in noi, l'esortiamo a non abbandonare una sì bella idea, nè defraudare l'aspettazione e la speranza dell'universale. Se così bellamente egli seppe lumeggiare la vita d'un personaggio famigliare soltanto al Cardinal Maurizio, quanto non dovrà riuscire attraente quella stessa di quest'ultimo! Il campo del lavoro è vasto certamente, e dovrà abbracciare una moltitudine d'avvenimenti che formano la parte principale delle istorie del Piemonte di que' tempi. In esso gli si porgerà opportunità di svelare e correggere alcuni pur non piccioli errori ai quali non potè sfuggire lo stesso principe dei moderni storici italiani, Carlo Botta, de-

(1) Lo splendore e la magnificenza per cui egli primeggiava in Roma, formavano argomento dell'universale ammirazione e l'invidia di molti Cardinali. *Ducentis curribus* (scrive il Ciacconio) *plerumque illum assectatum vidisses, cum innumerum præeuntium equitum turma ditissimis vestibus superbe nitentium.*

gno però certamente di scusa, ove si ponga mente all'opera sua di gran lena, al non essere ai suoi giorni ancor venute in luce tante opere che gli avrebbero grandemente giovato, e al non aver potuto procacciarsi tutti quei più segreti documenti che avrebbe desiderato; imperocchè ben è vero che nel tempo del dominio francese erano cessate le cause di sospetto e gelosia, le quali sotto il preceduto governo avevano tenuti chiusi gli archivi e le biblioteche, ma esse rinacquero, sebbene non più forti come prima, allo scomparire di quello. Ma d'una cosa principalmente egli mi sembra aversi a rimproverare il nostro italiano scrittore, dell'avere cioè con troppa severità giudicata la Duchessa Cristina, e tutt'altramente da quello si meritava il felice esito della costei reggenza (1). Ben parmi che ella siasi grandemente innalzata sul comune delle altre donne coronate, facili tutte, per la fievolezza del sesso, ad essere dagli scaltri e impostori abbindolate ed ingannate: e ben riconosco in lei la figlia del grande Enrico, quando leggo riferito come scuotesse il giogo della Spagna, quello rifiutasse che volevano imporle i cognati; e non sapesse acconciarsi a ricevere quello del fratello Ludovico XIII, o per meglio dire del prepotente Richelieu, che sotto il nome di questo in Francia veramente imperava: e come tanto infine seppe adoprarsi e maneggiarsi che, in mezzo ad ogni sorta di pericoli, riuscisse pur finalmente a buon fine, e potè conservare al suo pupillo gli Stati indipendenti e liberi. E queste cose nella ripromessa e rilevantissima opera sua non potrà certo mancare di porre in bella evidenza il P. Adriani.

Dal sin qui detto vede di corto il lettore quale e quanta sia l'importanza della nuova opera del Prof. Adriani. Conchiuderò adunque col dire non potersi dessa certamente leggere tutta di seguito, come si farebbe d'una bella istoria non interrotta ad ogni passo di note e richiami; ma però che tale è un'opera che dovrà necessariamente venire consultata e non senza utilità grandissima da tutti coloro che delle vicende della lor patria si dilettano. Ben è vero che alcuni documenti qua e colà nel libro inseriti potrebbero a taluno sembrare superflui, od almeno aver dovuto cedere il luogo ad altri più importanti. Ma questa è piccola menda, e da potersi solo notare da chi voglia andare un po' troppo pel sottile in un lavoro d'una tela sì vasta qual è il presente. Lo stile quasichè sempre piano, chiaro, nobile e semplice (poichè la vera nobiltà rado è che si scompagni dalla semplicità), benchè possa sembrar talora alquanto dimesso, aggiunge pregio all'opera, e non è l'ultima delle qualità le quali faranno sì che essa sarà letta e ricercata, e procaccieranno al P. Adriani un seggio ragguardevole tra i moderni cultori della storia del nostro diletto Paese.

Cav. EMMANUELE MOROZZO DELLA ROCCA.

(1) Emanuele Tesauro nella sua opera che ha per titolo i *Campeggiamenti del Principe Tomaso*, di cui i tre ultimi libri rimangono inediti, racconta aver avuto per le mani le *Memorie sulle guerre civili del Piemonte* del principe Cardinale Maurizio, scritte di proprio suo pugno. Nissun'altra notizia, per quante ricerche abbia fatte, mi venne dato di poter raccogliere a questo proposito. Qualora per sorte si venissero a rinvenire, abbastanza si pare per se stesso in qual conto dovrebbero tenersi, ed il giovamento grandissimo di cui sarebbero, per ciò massimamente, che a quelle guerre intestine si riferisce, da lui e dal fratello in Piemonte per causa della Reggenza appunto suscitate. Ma forse è questo un punto di storia che sarà chiarito e illustrato da una gloria, non che nazionale, europea, vo' dire Amedeo Peyron.

DEL TRATTATO

DI

LEGA DOGANALE

TRA L'IMPERO AUSTRIACO

E I DUCATI ITALIANI DI PARMA E MODENA*

Il giorno 9 del mese di agosto 1852 fu segnato in Vienna un trattato di Lega Doganale fra i rappresentanti del Governo austriaco e quelli dei Ducati di Parma e di Modena.

I territorii costituenti la Lega furono quelli dell'Impero austriaco e quelli dei due Ducati.

Coll'art. X di quel trattato i Ducati erano sottomessi alla tariffa daziaria dell'Impero.

Coll'art. XXIII era creata una Commissione da risiedere in Milano, per l'esecuzione del trattato, composta da quattro membri, due dei quali messi dall'Austria, e fra questi il presidente della stessa Commissione, ed uno per ciascuno dei Ducati.

Coll'art. XXIX venne stipulato la durata di quattro anni, che si dissero di prova, a quella Lega; e così dal 10 febrbaio 1853 a tutto l'ottobre 1857; con questo però, che, ove alcuno dei contraenti non disdicesse il trattato innanzi al novembre 1856, avesse ad intendersi prolungato a tutto l'ottobre 1861, ossia per altri quattr'anni: e il trattato, realmente disdetto dal Governo di Parma entro l'ottobre 1856, cesserà d'ogni azione verso lo Stato di Parma col finire dell'ottobre 1857.

Per rispondere a chi chiede se quel Ducato vantaggierà o no di questo scioglimento, è d'uopo osservare l'influenza che la Lega Doganale, colle tariffe daziarie che la regolano, esercita:

(*) Da un dotto economista parmigiano ci vengono comunicati questi ragguagli, che siamo lieti di pubblicare. (*Nota della Direzione*)

1° Sulle finanze degli Stati uniti in lega;
2° Sui produttori e i commercianti;
3° Sulla moltitudine dei consumatori.

Allorchè un'unione doganale è stabilita fra vari Stati limitrofi, senza che le loro tariffe daziarie vengano modificate, per modo che la sola innovazione stia nel più grande spazio che si offre al mercato dei singoli Stati che la compongono, è manifesto che perciò stesso deve derivarne, e sempre deriva, un aumento di sviluppo industriale e di ricchezza pubblica, di cui si giovano in uno stesso tempo e il tesoro e i produttori e i consumatori.

Ma ove una sola fra le parti contraenti tenga ferma la propria tariffa, ed imponga alle altre di adottarla, succede che la prima sola, giovandosi dell'estensione maggiore del mercato, le altre subiscono gl'influssi della tariffa che furono costrette di adottare. Per queste allora conviene bilanciare fra i vantaggi del mercato accresciuto e i danni che la nuova tariffa avesse potuto creare.

Tale è veramente il caso del Ducato di Parma, il quale, dotato di una tariffa assai mite pei dazi delle merci d'ogni maniera, videsi in un tratto involto in misure doganali intese a proteggere i prodotti indigeni dell'Austria, e fare delle popolazioni dei Ducati entrati in Lega dei contribuenti ai manifattori austriaci.

Tornando a considerare la suddivisione ricordata più sopra,

1° Del tesoro pubblico;
2° Dei produttori e trafficanti;
3° Dei consumatori,

nei quali tre rami comprendesi naturalmente la popolazione di uno Stato, ci faremo ad osservare come risulti dall'art. XIX del trattato di Lega che l'Austria ebbe ad assicurare un minimo di rendita annua alle finanze del Ducato di Parma, restando le percezioni e amministrazioni dei dazi affidate a ciascuno degli Stati entrati in Lega, per quanto è alle frontiere doganali appartenenti a ciascuno. Così se alla fine dell'anno i registri doganali dello Stato di Parma avessero accusato una deficienza di introiti in relazione al minimo assicuratogli dal Governo austriaco, doveva questi sborsarne la differenza. Tale assicurazione di un minimo di interesse, calcolato su basi del tutto favorevoli all'Impero, come dimostra l'art. XVIII, nelle sue molte specificazioni aveva per di più in favore dell'Austria un corrispettivo di diritti, per cui era a lei sola data facoltà di concludere trattati con altri Stati, come apparisce dall'art. XXVI. Nè il trattato nasconde questo stato di cose, e l'art. XIX dichiara apertamente la *maggiore libertà di disposizioni finanziarie* accordate al Governo Imperiale. Le basi di riparto favorevoli, come dicemmo, al tesoro dell'Impero servivano da ultimo a calcolare quei disavanzi che l'introito avesse potuto manifestare.

Se ora si consideri l'interesse dal tesoro dello Stato Parmigiano, converrà ponderare la grave differenza di cose prima e dopo la Lega.

Prima della Lega, la tariffa daziaria mite, come dicemmo, faceva affluire gran copia di merci d'ogni maniera nel Ducato, non tanto per l'uso di tutti i consumatori, quanto pei fondachi ove stabilivansi depositi che versavano queste merci nella vicina Lombardia, il più delle volte per contrabbando. Il qual contrabbando, indizio, come sempre, delle angherie delle tariffe che lo determinano, giovava agli abitanti della Lombardia medesima soggetta all'Austria, i quali pagavano a prezzi meno alti produzioni di ottima qualità.

Colla nuova tariffa, la maggior parte di queste produzioni ha disertato la linea doganale dei Ducati; in primo luogo perchè i loro abitanti furono costretti provvedersi di oggetti fabbricati in Austria; in secondo luogo perchè cessò la ragione di prendere questa strada onde penetrare in Lombardia; in terzo luogo perchè in Vienna erasi stabilito uno strano modo di monopolio pei prodotti esteri. Questi, venendo mandati a quella capitale, trovavano mezzo di passare la frontiera dell'Impero, e, vestiti di un bello di assicurazione in Vienna, ricevevano patenti di prodotti nazionali, con cui potevano liberamente circolare per tutti gli Stati della Lega. Era ed è una nuova foggia di contrabbando legalizzato; e tale legalizzazione, non è dubbio, avrà profittato a qualcuno, ma non alle finanze dei Ducati entrati in Lega coll'Austria.

Se dalle considerazioni del tesoro passiamo alle altre sui produttori e commercianti degli Stati entrati in Lega, è a studiare a parte queste due classi.

I produttori, che diconsi di manifatture, sono pochi e rappresentano uno scarso capitale nei Ducati; l'industria principale, per non dire unica, ivi essendo l'agricola. E se volessimo una prova di più a dimostrare che i dazi, i quali diconsi protettori, non valgono di per sè soli a determinare la formazione e l'incremento di particolari industrie, l'avremmo dallo scorgere come questi anni di prova della Lega, sorretta da una tariffa soverchiamente protettrice, non ha fatto sorgere nè prosperare un'industria di più nei Ducati. Hanno invece unicamente giovato al monopolio degl'industriali austriaci, i quali, colla rete della Lega, obbligano i nostri trafficanti a provvedersi nelle loro officine. I prodotti delle quali, in forza della tariffa protettrice escludente la concorrenza di oggetti simili provenienti dall'estero, giungono nel territorio dei Ducati cari e cattivi. Da ciò il lamento e il danno di quei commercianti, i quali, uniti per reciprocanza e convenienza d'interessi col commercio di Genova, subirono l'alternativa o di sviare il corso dei loro affari da quella piazza che li serviva prontamente e bene, o di pagare a caro prezzo la persistenza di seguitare a trafficare con essa.

I produttori agricoli dei Ducati sperarono un gran vantaggio per la formazione di questa Lega, che offriva ad essi un ampio mercato alle loro derrate. Il quale vantaggio fu ristretto poi in fatto ad alcune produzioni solamente, a quelle cioè di un pronto smercio nella limitrofa Lombardia. Per quelle che sostengono un lungo corso e servono anche a mercati lontani, come i grani e le sete, perciocchè prima della Lega i dazi di uscita dal nostro e di entrata negli Stati vicini erano lievi, non potè verificarsi aumento sensibile nè di smercio, nè di prezzo. A provare il qual fatto è sufficiente prender in mano il corso dei valori di quelle derrate nelle piazze fuori di quella Lega, e riscontrare che si mantennero allo stesso livello degli altri stabiliti entro la Lega stessa.

Il tesoro dei Ducati, lo vedemmo, ebbe per questa a patir deficienza.

Nessuna industria sorse negli anni di prova che valesse a significare un aumento di capitali impiegati in un ramo particolare di traffichi.

I commercianti soffrirono della necessità fatta a loro di provvedere sui mercati austriaci produzioni scadenti e di prezzo elevato.

Restano ora a considerare gli effetti della Lega sui consumatori ossia sull'universalità degli interessati.

I consumatori tutti, bisognevoli di generi di prima necessità, pagarono più caro quelli che per l'effetto della Lega ebbero un aumento di prezzo; il quale aumento non passò intero, come potrebbe apparire, nelle mani

dei produttori agricoli, obbligati alla loro volta quali consumatori a riversar parte di questo lucro nell'aquisto di oggetti manufatturati di provenienza austriaca, che è quanto dire aumentati dal prezzo di protezione a questi accordato dalla tariffa.

Coloro poi fra i consumatori, ed erano i più, che non poterono giovarsi in modo alcuno di questa protezione, erano spogliati dell'aumento di prezzo a cui salirono molti fra gli oggetti concernenti i bisogni e i comodi della vita. Gli artigiani erano fra questi nella pessima delle condizioni, come coloro i quali a tutti questi danni aggiungevano la necessità di servirsi d'istrumenti fabbricati nell'impero austriaco, che nella pluralità delle arti riescono poco atti e di poca durata. E gli artigiani non potevano aver modo di salvare loro stessi da tanta rovina, che quello di ritorcere il danno sopra i consumatori, aumentando il prezzo delle loro opere; colla quale vicenda il danno stesso allargavasi per vie indirette a poco a poco a tutto il paese.

Questa Lega, in una parola, era un tributo degli abitanti dei Ducati in pro dell'impero austriaco. E ciò non già per effetto della Lega in se stessa, ma bensì della tariffa daziaria, intesa tutta a giovare il tesoro e gl'interessi dell'Austria.

Resta a vedere ciò che sarà per fare il governo dei Ducati slegato che sia dal trattato coll'Austria.

Se, penetrato dell'importanza della cosa, vorrà studiare il tema che gli si para dinanzi al lume della scienza, prenderà a scopo delle sue misure l'universalità dei cittadini, cercando una promozione all'industria nell'alleviamento del peso dei tributi indiretti che le tariffe daziarie impongono a quelli. Con ciò egli concilierà gli interessi del cittadino con quelli del tesoro, il quale guadagnerà nella quantità delle cose importate ed esportate al di là di quanto potrebbe sperare per l'ingordigia di dazii alti sulle singole materie di traffico. L'abbondanza dei cambi genera l'altra delle produzioni, ch'è quanto dire l'aumento della ricchezza.

Questo tema, lo ripetiamo, importantissimo non dovrebbe passare per le lenti che armano l'occhio del finanziere, dell'industriale o del commerciante. Quello per tenerezza del fisco, questi per interessi loro particolari tirerebbero le cose a danno del paese.

Per fondamento d'ogni misura in fatto d'ogni sistema daziario è a porre questo vero economico, vale a dire che se le dogane si giustificano come sorgente di tributi necessaria e universalmente più giusta di molte altre, quando non si mostri ingorda e vessatoria al commercio, è iniqua ed apportatrice di crescente miseria quando smunga una classe di cittadini per impinguarne un'altra. E questo arriva tutte le volte che allo scopo fiscale il dazio ne aggiunge uno protettore di una particolare industria. Il primo, notisi bene, manca allora tanto più, quanto più cresce il secondo. Allorchè, infatti, il dazio di una merce, per proteggere quella che si vuol produrre in paese, si alza tanto da accostarsi ad un effetto proibitivo, l'introduzione di quella riducesi a piccolissima parte, ed a pochissimo quindi la rendita fatta per ciò al tesoro. L'obbligo poi creato al cittadino di provvedersi della merce nazionale gl'impone quello di pagarla il di più rappresentato da quel dazio; il quale di più passa netto nelle mani del fabbricatore di quella merce, senza corrispettivo di sorta: e guardato, come dovrebbesi, questo fatto al lume della giustizia, tutti sentirebbero il titolo che si merita e il danno che procaccia.

È d'uopo, in secondo luogo, studiare i bisogni del paese e le sue più facili e frequenti relazioni cogli altri, tenendosi ben lontani dal dannoso

sistema di adoprare, in fatto di dogane, il principio della legge del taglione. La vendetta, condannata nell'ordine morale, diventa perniciosa anche in materie economiche, non tanto a chi la patisce, quanto a chi la vuol far patire. Cosa strana, ma pur troppo vera! si argomenta così: « Lo Stato vicino nuoce a noi, contrastando con forti dazi l'uscita delle « nostre derrate: noi nuoceremo a lui, contrastando in pari modo l'en« trata delle sue. » Ebbene, andate più oltre della scorza di quel ragionamento, e troverete che al danno patito da voi per la prescrizione doganale del vostro vicino, voi ne aggiungete un secondo creato a voi stesso da quella che vorreste adottare. È evidente che sia per essere meno male soffrir danno come uno che come due; e lo soffrirete come uno, se il vicino rifiuta di accogliere in casa la vostra merce; ma lo soffrirete come due, se voi pure rifiuterete di accogliere la sua.

Importa da ultimo assaissimo di considerare che quanto più gli Stati sono piccoli, cresce d'altrettanto l'utilità dei dazi miti. Se il tesoro d'un piccolo Stato potesse permettere l'imitazione delle città marittime, allorchè si dichiarano *Portifranchi*, quel piccolo Stato si procurerebbe a dovizia le produzioni meglio atte al soddisfacimento dei suoi bisogni. Nè si dimentichi che all'abbondanza corrisponde il benessere, la quiete e il progresso dei popoli; e che i dolori, le turbolenze e il regresso della civiltà tengono dietro alla comparsa della carestia.

CRONACA MENSILE

RASSEGNA POLITICA

Il momento, nel quale le difficoltà insorte nella interpretazione di alcuni articoli del trattato di pace dei 30 marzo scorso saranno definitivamente appianate, non è lontano. I lunghi e laboriosi negoziati, a cui quelle difficoltà hanno dato occasione, o sono terminati, oppure stanno per essere compiti. Noi non ci faremo a ripetere quali fossero i punti speciali intorno a cui quelle difficoltà si aggiravano, poichè il gran parlare che in questi ultimi due mesi si è fatto di Bolgrad, del lago Yalpuch e dell'isola dei Serpenti rende soverchio qualsivoglia discorso: noi, come tanti altri, abbiamo accresciuta la supellettile delle nostre cognizioni geografiche, e ci siamo trasportati parecchie volte con la fantasia su quei tre chilometri di Bessarabia, che hanno fatto versare tanti torrenti d'inchiostro ai diplomatici, e fatti viaggiare tanti corrieri da Londra a Parigi, da Vienna a Pietroburgo e viceversa, e data tanta occupazione ai fili dei telegrafi elettrici; ma ora ci sembra poter esimere e noi e i lettori nostri dall'obbligo di scrivere e di leggere discorsi intorno ad un argomento che corre per le bocche di tutti. Non ci sembra però inutile nè fuor di proposito di tornare a ridire, che le lunghe controversie intorno ai punti del trattato di cui accenniamo sono la conferma più esplicita che si potesse desiderare del giudizio che abbiam tante volte recato sulla entità e sul valore intrinseco di una pace conchiusa con tanta precipitanza, senza calzanti ragioni, e segnatamente senza proporzione di sorta con gl'immensi sagrifizi che costò la guerra memorabilmente gloriosa.

Il giornale officiale del governo francese ha annunciato che le Conferenze si radunerebbero presto: e senza alcun dubbio l'argomento, intorno al quale verseranno le loro deliberazioni, saranno appunto le difficoltà di cui discorriamo. Se non siamo male informati, le potenze avrebbero acconsentito a concedere alla Russia un compenso territoriale in seguito alla cessione di Bolgrad alla Moldavia: in questa guisa qualsivoglia ostacolo alla esecuzione piena ed intiera di tutte le clausule del trattato sarebbe rimosso. Ad ogni modo è cosa indubitata, che le nuove Conferenze non potranno avere in nessuna guisa l'importanza che ebbero le prime: poichè queste avevano a decidere questioni essenziali, e dalle loro decisioni dipendeva la continuazione della guerra, ovvero la conchiusione della pace, laddove quelle non avranno a far altro se non che ratificare e pigliar atto di negoziati già compiuti e di accordi già stabiliti. Il solo fatto della convocazione del secondo Congresso pone in chiaro la poca importanza politica che ad essa va conceduta. Ognuno ricorda che il go-

verno, da cui è stata fatta la prima proposta di convocare nuovamente il Congresso, è il russo, e che il governo inglese rifiutava di appagare questa domanda, perchè a parer suo gli articoli del trattato sono evidenti e non dànno adito a dubbie interpretazioni: se dunque ora il governo inglese non muove più obiezioni contro la seconda convocazione del Congresso, ciò attesta aver esso certezza che la questione è già sciolta, e che le deliberazioni di quel Congresso diplomatico non potranno mutarne nè la sostanza nè i termini. La convocazione del Congresso perciò non può essere considerata come evento politico significante, e si riduce ad una formalità. Ma che cosa dire di un trattato, il quale pochi mesi dopo la sua conchiusione porge appicco a tante controversie?

Fra breve adunque non sentiremo più parlare, e ci pare ch'era tempo, nè dell'isola dei Serpenti, nè di Bolgrad: il governo russo ha finito con l'appigliarsi a quel partito a cui avrebbe adoperato assai meglio di appigliarsi fin dal principio, ed il governo inglese potrà menar vanto d'aver fatto prevalere e trionfare le sue ragioni. Il governo austriaco dal canto suo affaccia la pretensione di partecipare ancor esso agli onori di questa vittoria diplomatica, e ciò persuade molti a dolersi dei cresciuti influssi politici dell'Austria in Europa. Ben si comprende come certe gazzette trovino il loro tornaconto a magnificare l'opera del governo austriaco ed a rappresentarlo come l'arbitro supremo dei destini di Europa: ma in verità non è agevole comprendere come i loro detti e le loro millanterie possano produrre impressione. Noi non siamo tra coloro che si spicciano dei fatti che ad essi non garbano negandone gratuitamente l'esistenza, e che foggiano gli eventi politici in conformità dei proprii desiderii: e però se i fatti ci dimostrassero che realmente il governo austriaco abbia vantaggiata la sua posizione politica in Europa, non esiteremmo ad arrenderci a' fatti medesimi, ed avremmo cura di far risaltare il divario che correrebbe tra la realità ed il nostro rincrescimento, il quale sarebbe non piccolo; ma abbiamo un bel cercare fatti a sussidio dell'assunto, che le gazzette austriache svolgono tuttodì con trionfale asseveranza: non ci riesce di scoprirne neppure uno. Quali erano le due parti contendenti nella controversia a cui accenniamo? la Russia e l'Inghilterra: la Prussia parteggiava per la prima, la Turchia per la seconda. Quali erano le potenze delle quali più si bramava conoscere il parere? La Francia ed il Piemonte. Del parere dell'Austria, la Russia e la Francia non curavano, l'Inghilterra era certa di costringerla ad averlo per la propria opinione. Dov'è dunque l'ascendente politico tanto decantato che l'Austria avrebbe guadagnato in questa occasione? L'Austria si adoperò assai nell'inverno scorso perchè la Russia fosse costretta a cedere una porzione del territorio della Bessarabia, ed ora ben comprendeva che la cessione sarebbe stata di poco momento, qualora nello spazio di territorio ceduto non fosse stato compreso il troppo famoso Bolgrad. L'Austria oltracciò, a cagione della situazione geografica di alcune sue provincie, ha interesse immediato e urgente ad emancipare la navigazione danubiana dal protettorato russo. Poteva dunque il governo austriaco propugnare un parere diverso da quello che stava tanto a cuore al governo britannico? no, certo: l'Austria adunque non ha fatto altro se non provvedere umilmente ai proprii interessi, e cercar guarentigia contro l'ira mal dissimulata della Russia: in virtù di qual prodigio di logica si vuol trasformare questa cura dei propri interessi in arbitrato politico sull'Europa? Il parere dell'Austria sulla controversia relativa a Bolgrad ed all'isola dei Serpenti, per necessità di precedenti e per prepotenza d'interessi, doveva essere, non poteva

essere altro se non quello propugnato dall'Inghilterra: ecco a che cosa si riduce il trionfo diplomatico dell'Austria nelle attuali contingenze. Ci ricorda che allorquando nell'inverno passato si cominciò a tener parola delle famose cinque proposte recate a Pietroburgo dal conte Valentino Esterhazy, e delle probabilità pacifiche che scaturivano da esse furono non pochi i quali ravvisarono in quel fatto un solenne trionfo per la politica austriaca: anche allora noi non soscrivemmo a quel giudizio, ed i fatti ci hanno dato ragione. Sopraggiunsero le Conferenze di Parigi, e con quanta lode e con quanta gloria ne uscisse il governo austriaco dissero imperfettamente i protocolli, e sanno meglio di chicchessiasi il conte Buol ed il barone Hübner, al primo dei quali almeno il Congresso non parve sortisse per effetto la glorificazione del suo governo. Oggi, a malgrado delle apparenze contrarie, noi stiam fermi nel nostro parere: e se anche questa vòlta ci apponiamo al vero, diranno pure i fatti: e dirà segnatamente la partenza delle truppe austriache dai Principati Danubiani, la quale si compirà non sappiamo con quanta soddisfazione dalle autorità austriache, ma per fermo con gioia infinita degli abitanti della Moldavia e della Valachia, che non spasimano di ardente affetto verso i loro troppo benevoli protettori.

Se però nelle nuove Conferenze non si può ravvisare un fatto politico di molta entità, è d'uopo riconoscere che i fatti anteriori, di cui sono la conseguenza, sono invece di sommo momentò, poichè toccano direttamente l'ordinamento delle alleanze europee. Il dissidio insorto tra la Francia e l'Inghilterra sulla interpretazione del trattato nella clausola relativa alla rettificazione delle frontiere tra la Bessarabia e la Moldavia porgeva ad alcuni statisti l'occasione propizia di disfare, od almeno di tentare di rompere la lega anglo-francese, e, non occorre dire, se ne sono avvalsi con zelante premura. La rottura dell'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra è desiderio che alcuni statisti vagheggiano fin dal primo momento in cui essa venne conchiusa: e fin da quel momento costoro spiano l'opportunità favorevole per conseguire l'intento. Qual meraviglia adunque se Bolgrad ed il lago Yalpuch sono ad un tratto diventati in certe cancellerie argomento di tanta premùra, ed abbiano infusi gli spiriti bellicosi negli animi di coloro che durante la guerra di Crimea non stimarono dover affrontare nessun pericolo, e furono spettatori impassibili ed inerti dei sanguinosi cimenti? Ciò rende ragione dello zelo straordinario da cui ad un tratto furon compresi certuni per la tutela degl'interessi della Turchia, e per la difesa dell'equilibrio europeo: magnificando od esagerando i termini della controversia su Bolgrad, si cominciava a gittar zizzania tra la Francia e l'Inghilterra, era uno spiraglio di discordia tra i due governi, che presto sarebbe divenuto abisso profondo: come non cedere a tanta tentazione? Il governo austriaco ha recitato la sua parte a meraviglia, e se per buona ventura le scaltre arti sono andate fallite, se anche questa volta, la Dio mercè, l'alleanza anglo-francese è campata dal naufragio, ciò non è di certo avvenuto per mancanza di operosità e di maneggi per parte di quel governo. Il governo inglese, a ragione od a torto, diffida assai della Russia: le pretensioni di questa potenza su Bolgrad e sull'isola dei Serpenti accrebbero i sospetti e le diffidenze: ma l'Austria non ha perduto tempo nell'affrettarsi ad usufruttuare a proprio vantaggio queste disposizioni degli animi dei governanti inglesi, e si è messa a soffiar nel fuoco con quanta forza possiede nei polmoni, mossa dalla speranza di appiccare l'incendio distruttore. La Russia non vuole eseguire lealmente il trattato di Parigi: fa moine all'imperator dei Francesi per surrogare l'al-

leanza franco-russa all'alleanza anglo-francese: accarezza perfino quel riottoso Piemonte per farne istrumento delle sue ire e dei suoi rancori: la Prussia è venduta anima e corpo allo Czar: la Francia ed il Piemonte stanno per vendersi: io sola dunque sono la fedele amica vostra, io l'alleata dei 2 dicembre 1854, dei 15 di aprile 1856: ecco ciò che la sirena viennese andava susurrando con voce melliflua ed insinuante agli orecchi dell'Ulisse britannico! Quale effetto abbiano sortito queste parole dicano ora i fatti. Dov'è la tanto decantata alleanza anglo-austriaca? Sottoposta ad un altro esperimento, non scevro certamente da molti e gravi pericoli, l'alleanza anglo-francese è sortita nuovamente vittoriosa: nè la chimera dell'alleanza franco-russa ha potuto diventare realità, nè il vecchio scheletro dell'alleanza anglo-austriaca ha potuto ritrovare un'altra volta i muscoli e la polpa perduta per sempre. La buona volontà, il lusso di zelo arrecati da alcuni nel dar vita alla lega franco-russa e da altri nell'evocare dall'imprecato sepolcro la lega austro-inglese, riscontrati col cattivo esito, pongono sempre più in risalto la vitale importanza della lega anglo-francese. Ripetiamolo pure, a costo di riescir fastidiosi: quella lega è la sola lega naturale, giusta, possibile nell'epoca nella quale viviamo: è la sola che abbia facoltà di sicurare gli interessi della civiltà in Oriente, come in Occidente: è la sola che può far argine ad un tempo al dispotismo ed alla rivoluzione, e dando solido fondamento all'ordine europeo proteggere la libertà. Durando, la lega anglo-francese non può se non giovare alla causa della giustizia e della civiltà: ecco perchè è tanto avversata: ecco perchè si adoperano sforzi così incessanti e tanti maneggi per disfarla Se non che nella stessa esistenza di questi sforzi la Francia e l'Inghilterra debbono attingere nuove ragioni per conservare e cementare l'unione: l'istinto dei nemici deve servir di guida alle due nazioni, che unite possono far tanto bene, e disgiunte non potranno possedere altra virtù se non quella di giovare con le loro contese e con le loro querele alla causa dei nemici comuni. E noi portiam fiducia, che il fatto glorioso sanzionato politicamente da un trattato a di 10 aprile 1854, illustrato da tante gesta, e consacrato sui campi di battaglia dal sangue di tanti eroi durerà per la necessità degli eventi, per la saviezza degli statisti e per la coscienza ben intesa degl'interessi della civiltà. Ond'è che giova prender atto delle nuove Conferenze come di indizio della conservata alleanza anglo-francese.

Ma dopo aver provveduto all'assestamento delle difficoltà relative a Bolgrad ed all'isola de' Serpenti, il Congresso avrà finito il suo còmpito. La questione dell'ordinamento de' Principati Danubiani sarà definita più tardi, quando cioè i commissarii all'uopo delegati avranno potuto interrogare e conoscere i desiderii delle popolazioni; ed è ben noto che i commissarii non potranno adempire a questo incarico se non quando i soldati austriaci saranno partiti dal territorio della Moldavia e della Valachia. Ora finchè quella importante questione non sarà sciolta potrà forse dirsi che le faccende di Oriente sieno state assestate durevolmente?

Ma poniamo pure che la questione dei Principati venga sciolta in modo definitivo: e dopo ciò si può forse nutrir lusinga di avere assestate tutte le faccende orientali, e di aver assicurate in quelle regioni le sorti della civiltà mediante una pace durevole e fruttifera? La guerra fu intrapresa con lo scopo di guarentire la indipendenza e di tutelare la integrità dell'impero ottomano: questo scopo è desso raggiunto, e se non è, come ci sembra incontrastabile, sarà forse in epoca più o meno remota? L'hatti-humayum, che consacrava il principio della riforma civile, religiosa e politica, è stato promulgato da un pezzo: ma siam persuasi non essere

oggidì statista in Europa il quale creda alla possibilità dell'attuazione di quei provvedimenti. Ci vuol altro per restituire ad un corpo incadaverito la vitalità perduta: questo è un portento, a cui le forze umane, non escluse quelle della diplomazia, che è cosa umana ancor essa, non possono dar opera: e la malattia dell'impero musulmano è tra quelle che non porgono nessuna speranza plausibile di guarigione. O dunque verrà provvedersi immantinenti a rimediare a quella condizione di cose, ovvero s'indugerà, si differirà, si ascolteranno i seducenti ed ingannevoli consigli di quello che Beniamino Constant chiamava: *le démon de la procrastination*: e nell'un caso e nell'altro le difficoltà orientali, anzichè scemar di numero e d'importanza, diventarono maggiori, più intricate, più malagevoli. Siam sempre dunque costretti a ricantare la solita canzone: dopo il trattato dei 30 marzo, la condizione di cose, a cui si volle arrecar rimedio con quel trattato e con la sanguinosa e dispendiosa guerra, dalla quale esso fu preceduto, sussiste lievemente modificata, e col progredire del tempo, anzichè diventar migliore, sarà per peggiorare. È questo forse il risultamento che doveva aspettarsi da tanto sangue versato, da tanti tesori profusi e dai nobili principii enunciati con tanta solennità nel Congresso di Parigi? Del resto, anche mettendo da banda i pronostici sull'avvenire prossimo, gli eventi presenti bastano a confermare pienamente le nostre asserzioni. La questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani è tuttavia in sospeso, e durerà in questa condizione chi sa per quanto altro tempo: quella dell'ordinamento razionale e giusto della Turchia è un desiderio, nè si può presagire un fondamento di probabilità quando sia per essere appagato: la sicurezza dei cristiani dell'Oriente è sempre un problema: tutte cosiffatte questioni il trattato di Parigi doveva risolvere in conformità dei principii di giustizia e di civiltà: doveva; ma l'ha forse fatto? e come se tuttociò fosse una bagattella, ecco spuntare sull'orizzonte politico dell'Oriente un'altra gravissima questione, la vertenza anglo-persiana. Molti sorridono al solo pensiero di una guerra tra l'Inghilterra e la Persia, ed altri che pretendono di saperla lunga e di penetrare addentro con acume nel midollo delle cose, non ravvisano in quella vertenza se non lo studio che l'Inghilterra arreca nel vantaggiare i suoi interessi, e nell'assicurare ed ampliare il suo dominio nelle Indie. È faccenda da mercanti, dicono costoro: è un nuovo indizio di quella politica di egoismo e di interesse, che il governo inglese pratica da tanto tempo, ed al cui trionfo esso immola qualsivoglia principio di giustizia, di civiltà e di buona fede. Coloro che ragionano a questa guisa rassomigliano a quei teologi, di cui favella il Gioberti, i quali abbenchè vivano nel secolo decimonono discorrono come se fossero in pieno medio evo, e non pongono menomamente a calcolo i tempi mutati e le diverse condizioni morali e civili degli uomini. Giudicare la politica inglese con la stessa norma che serviva di scorta un quarant'anni or sono, è un errore massiccio ed una ingiustizia, da cui gli uomini assennati ed imparziali debbono rifuggire. Non siamo più ai tempi di Pitt nè di Castelreagh: ed ancora meno a quelli di Walpole: il governo inglese per fermo non cessa dal provvedere efficacemente agli interessi ed alla dignità della nazione, ma i suoi principii di politica estera sono essenzialmente mutati. La politica delle conquiste e dell'ingrandimento territoriale è cessata dal giorno in cui l'Inghilterra aprì i suoi porti al commercio di tutte le nazioni. Le conquiste costringono le nazioni od i governi, da cui son fatte, a conservarle: e questa conservazione implica aumento di dispendio, necessità di forze maggiori, e quindi ragioni maggiori di povertà

e di debolezza: e la nazione inglese comprende ciò a meraviglia con quel sicuro istinto pratico ond'è privilegiata. Tutte le volte infatti che per ragioni indeclinabili il governo è costretto a pregare il Parlamento di sanzionare proposte di nuovi acquisti territoriali, molte voci sorgono ad oppugnare od almeno a protestare contro quelle proposte. L'Inghilterra sa che col progredire dell'incivilimento e coll'incremento della prosperità, di cui essa è la fonte — e ciò torna a sua gloria — perderà le numerose colonie che attualmente possiede in tutte le regioni del mondo: e non è vaga nè punto nè poco di ulteriori conquiste. Ed ora come menar mai buono il presupposto di coloro i quali, scambiando le date e i tempi, e facendo assolutamente astrazione dai fatti palpabili ed evidenti, pretendono che la vertenza anglo-persiana non abbia altra molla se non quella di un meschino interesse d'ambizione e di conquista?

Assai diverso è il giudicio che a noi sembra dover recare sulla vertenza anglo-persiana, la quale è di entità non lieve, e comprende interessi e principii di sommo momento. Le ragioni apparenti o per dir meglio materiali della vertenza sono state dichiarate da un manifesto appositamente promulgato da Lord Canning, governatore delle Indie, in data del 1° novembre scorso. Nei principii dell'anno 1853 il colonnello Sheil, plenipotenziario inglese presso la corte di Teheran, conchiuse col governo persiano un trattato, in virtù del quale lo Scià s'impegnava ad osservare le convenzioni ed i trattati antecedenti e ad astenersi da qualsivoglia ingerenza od intervento nelle faccende di Herat. La Persia non doveva spedir truppe sul territorio di Herat, se non quando ci fosse stata costretta da necessità incontrastabile ed evidente, ed ove ciò fosse avvenuto doveva richiamare le truppe senza perdita di tempo appena la necessità accennata fosse cessata. Gli eventi succeduti in questi ultimi mesi hanno fatto persuaso il governo britannico, che il persiano non solo non arreca molta premura nell'adempiere i patti convenuti, ma è risoluto a violarne la lettera e lo spirito. Le truppe persiane difatti non solo hanno fatto irruzioni nel territorio di Herat, ma hanno recinta d'assedio ed espugnata quella città: nè il governo di Teheran si è studiato di colorire con qualche pretesto il suo disegno, ma ha detto chiaramente che Herat fa parte del territorio persiano, dando opera in tal guisa più che ad un atto d'intervento, all'esercizio di una vera prerogativa di sovranità. Il governo inglese inferisce da ciò che il persiano non serba la fede convenuta, e quindi ha intimato la guerra. A queste cagioni apparenti e materiali altre se ne aggiungono intrinseche ed essenziali. Il contegno della Persia durante l'ultima guerra di Oriente non è stato eccessivamente amichevole verso le potenze, le quali combattevano contro la Russia: un ingegnoso scrittore disse a questo proposito, che la Persia era la Prussia dell'Asia. Il dissidio insorto tra la corte di Teheran e l'ambasciadore inglese signor Murray chiarì sempre più le simpatie mal dissimulate della Persia verso la Russia. Ed ora si suppone, non senza molti indizii, che la invasione del territorio di Herat e le altre risoluzioni del governo persiano, contrarie al trattato del 1853, siano state, se non suggerite, incoraggiate dalla diplomazia russa, la quale vorrebbe suscitar pericoli per quanto è possibile all'imperio britannico nelle regioni asiatiche. Secondo questo presupposto, lo Scià sarebbe in questa occasione il fantoccio, i cui movimenti tolgono impulso da altri personaggi che stanno nelle quinte. L'ultima guerra orientale non ha potuto sotto questo riflesso sortire altro effetto se non quello di far perseverare il governo russo nella sua antica politica in Asia, e di fargli anzi raddoppiare gli sforzi per riaversi in quelle regioni dei danni pa-

titi in Crimea e sulle rive del Danubio. L'invio di vascelli da guerra nelle acque dei mari cinesi, e le fortificazioni sul fiume Amur sono conseguenze e manifestazioni dello stesso pensiero politico che informa le pratiche della diplomazia russa presso la corte di Teheran. Il cozzo tra gl'influssi inglesi ed i moscoviti in Asia è un fatto indubitato; e siccome la Russia non se ne sta con le mani alla cintola è natural cosa che l'Inghilterra dal canto suo provveda a' casi proprii. La questione adunque non si aggira negli angusti termini di una vertenza territoriale, ma bensì in quelli degl'interessi politici più elevati e più vitali: poco monta al governo britannico di aggiungere qualche centinaio di chilometri di terreno alla vasta regione che l'Inghilterra possiede nelle Indie orientali, ma gli preme assai di impedire che il governo russo primeggi e domini coi suoi influssi presso le corti orientali. La libertà dei commerci, la prosperità di tutta Europa, e quindi il progresso della civiltà non avrebbero di certo a lodarsi molto del trionfo della Russia in questa controversia, ed anche in questa occasione l'Inghilterra adempie al nobile mandato di propugnare gl'interessi di tutti. Che cosa non fu detto contro lord Palmerston, allorchè nel 1850 inviò il *Terrible*, il *Firebrand*, lo *Spitfire* ed altre navi da guerra nelle acque del Pireo per far render giustizia dal governo ellenico al signor Finluy ed a Don Pacifico? Le accuse di prepotenza piovvero da tutte le parti contro il nobile visconte, e furono non pochi che con ingenuo sentimentalismo lamentarono l'abuso della forza contro il povero e debole re Ottone. Non vedeva allora quella buona gente, che la lettera indirizzata dallo statista inglese al governo greco era scritta ad altri: se n'è accorta poi nel 1853 e negli anni susseguenti. Fatte le debite proporzioni delle diversità dei paesi e degli anni, tra ciò che succede oggi nel golfo Persico e ciò che succedeva nel 1850 nel Pireo, corre non piccola analogia: e chi non si appaga delle apparenze si accorge di leggieri che la vertenza anglo-persiana deriva la sua origine da un concetto politico tanto importante quanto era quello da cui fu prodotta la vertenza anglo-greca. Ond'è che se le notizie che accennano a preparativi guerreschi ed a concentrazione di truppe russe sulle frontiere della Persia non sono esatte, esse non mancano però di verosimiglianza, e ad ogni modo se non sono vere oggi, potranno diventar tali domani. Sembra pure che il diplomatico persiano Feruk-Khan, il quale si reca a Parigi in qualità di ambasciadore straordinario dello Scià presso S. M. l'imperatore de' Francesi, abbia cercato d'intavolar trattative pacifiche con l'ambasciadore britannico a Costantinopoli, lord Stratford de Redcliffe: e si aggiunge che queste pratiche non abbiano sortito nessun effetto, poichè, com'era naturale, il diplomatico inglese è stato irremovibile nel chiedere al persiano l'adempimento dei patti stabiliti nella convenzione del 1853. Ora non è improbabile che le pratiche fallite a Costantinopoli vengano riappiccate a Parigi, e che il governo francese frapponga i suoi buoni uffici, ed anche la sua mediazione tra la Persia e l'Inghilterra. Nessuno può prevedere se questi altri tentativi per conseguire un componimento pacifico della vertenza, almeno per ora, siano per raggiungere l'intento col quale vengono fatti. È cosa però indubitata che il governo inglese non si appagherà di mezzi termini, nè di scappatoie, e che non consentirà a cessare dalle sue domande se non quando avrà certezza che ad esse è stata fatta ragione.

In Oriente dunque dopo la pace del 30 marzo siam da capo a guerra: in Occidente le cose politiche porgono forse aspetto diverso? La risposta a questa interrogazione si compendia in una sola parola, la quale oggi suona nella bocca di tutti: Neuchâtel. Allorchè vennero resi di pubblica ragione i

protocolli delle tornate delle Conferenze di Parigi, si lesse con sorpresa il cenno che in una di quelle tornate il primo plenipotenziario prussiano, barone di Manteuffel, fece dei diritti del suo sovrano sul principato di Neuchâtel; ma nessuno pensava a ravvisare in quella protesta un significato politico rilevante: anzi, siccome il barone Hübner aveva fatto menzione del principato di Monaco, si stimò da molti che il plenipotenziario prussiano, non volendo darla vinta in nessun modo al suo collega austriaco nemmeno nell'arringo delle lepidezze, avesse ricordato la quistione di Neuchâtel, della quale dopo il protocollo di Londra di maggio 1852 non si era più fatto motto. Però questo giudizio fu temerario: il barone Manteuffel parlava proprio da senno, e le sue parole, anzichè essere una lepidezza, esprimeano il pensiero da cui oggi si informa la politica prussiana. Tant'è: il tentativo di ribellione contro l'autorità federale svizzera fatto a Neuchâtel pochi mesi or sono con l'esito che tutti sanno, ha fornito occasione al governo prussiano di sanzionare coi fatti le dichiarazioni del suo oratore nel Congresso parigino. In seguito a quella sommossa vennero fatti parecchi arresti: i principali promotori del tentativo caddero nelle mani delle autorità federali, e vennero quindi sottoposti a regolare giudizio penale: il processo è stato già istruito, e la Camera di accusa ha dichiarato esservi luogo a procedere a carico degl'imputáti, e dover essere giudicati dalle Assise federali di Neuchâtel. Il governo prussiano in questo frattempo ha dato incarico al signor Sydow, suo rappresentante diplomatico presso il governo di Berna, di chiedere che i prigionieri sottoposti a giudizio fossero rilasciati immediatamente in libertà, e di dichiarare che mediante questa concessione il governo del re Federigo Guglielmo IV era disposto ad aprir trattative per assestare definitivamente anche per l'avvenire qualsivoglia controversia intorno ai diritti di sovranità su Neuchâtel. Il governo elvetico alla sua volta rispondeva essere deliberato ad usar mitezza e clemenza: non potere però mettere in libertà i prigionieri prima che il processo fosse terminato ed emanata la sentenza: la giustizia dover avere il suo corso regolare: il governo della Confederazione però essere pure pronto ad acconsentire alla domanda del plenipotenziario prussiano, qualora questi avesse in modo preliminare dichiarato la Prussia rinunziare senza restrizioni a tutte le sue pretensioni su Neuchâtel. In questi termini la questione fu collocata fin dai primi momenti in cui la vertenza tra la Svizzera e la Prussia cominciò a farsi seria: e tutte le pratiche ulteriori non li hanno menomamente mutati: perchè la Prussia sta ferma nelle sue domande, ha rotte le relazioni diplomatiche col governo elvetico, ha dichiarato i suoi propositi ai governi che parteciparono alla compilazione del protocollo di Londra del 1852, ha chiesto ai governi di Baden e del Virtemberga la facoltà di far passare truppe sul loro territorio per marciare contro la Svizzera, e si appresta visibilmente a preparativi bellicosi di molta entità: mentre la Svizzera dal canto suo sta ferma nel suo rifiuto, e dà opera a preparativi energici di difesa.

Questi fatti senz'alcun dubbio non accennano a molta probabilità di conciliazione: ciò non pertanto l'opinione pubblica in Europa non crede che si possa addivenire ad atti di ostilità. Non pochi anzi credono che la Prussia medesima, quando si risolvesse a far occupare Sciaffusa dalle sue truppe, non intenderebbe andar oltre, e acconsentirebbe a trattative. Il contegno degli altri governi di Europa non può essere di nessun incoraggiamento al governo prussiano; la Dieta germanica ha, egli è vero, aderito alla proposta fatta dal plenipotenziario prussiano, ma i diversi governi rappresentati a quella Dieta, non esclusa l'Austria medesima, non

sembrano disposti a trasformare in adesione attiva e militare l'adesione diplomatica. Il governo inglese parteggia per la Svizzera: il francese ha fatto pubblicare una nota nel *Moniteur*, in cui dichiara che poichè il governo svizzero non ha stimato dover porgere ascolto ai consigli che la Francia gli dava, non può accagionar altri se non se medesimo dei mali che potranno incogliergli; ma a questa nota, che è sembrata così minacciosa verso la Svizzera, non si può dare di certo una interpretazione favorevole alle pretensioni della Prussia: nè sappiamo comprendere in virtù di qual logica si voglia inferire dalle parole del *Moniteur*, che il governo francese permetterebbe un'aggressione prussiana contro la Svizzera. A meno che dunque non sopravvengano incidenti imprevedibili, la guerra tra la Svizzera e la Prussia non ci sembra poter essere collocata nel novero degli avvenimenti probabili. Il re Federigo Guglielmo IV ha protestato reiterate volte il suo orrore per la guerra: e ne ha dato una dimostrazione irrepugnabile col suo contegno nella vertenza orientale. Nel 1848 non volle, per la stessa ragione, cingere la corona dell'imperio germanico, che gli veniva offerta dall'assemblea dei rappresentanti del popolo tedesco, ed ora vorrebbe egli porre a soqquadro l'Europa ed accendere una guerra micidiale per tenerezza di un diritto feudale, che il soffio vivificatore del diritto moderno, cristiano e civile ha distrutto da un pezzo? Il governo prussiano non può invocare i trattati del 1815, poichè esso medesimo ha cooperato a renderli nulli, se non altro approvando il misfatto di Cracovia nel 1846. Lo stesso protocollo di maggio 1852 non può essere a quel governo di molto sussidio, e ad ogni modo siccome esso è opera di cinque governi, è d'uopo nell'interpretarlo il consenso di tutte le parti contraenti. E poi con qual logica quel medesimo governo prussiano, che propugna la causa dei ducati dello Schleswig e dell'Holstein contro la Danimarca, usa ora verso la Svizzera lo stesso procedere di cui muove appunto al governo danese?

Singolare contraddizione! durante tutte le vicende diplomatiche e guerresche della vertenza orientale non v'è stato governo più sollecito della pace del prussiano, ed ora quello stesso governo pone a repentaglio quella pace conchiusa con tanta fretta e con sì eccessiva premura! Quasi si direbbe che quel governo, persuaso della poca o nessuna solidità della pace attuale, voglia darsi il vanto di essere il primo a dimostrare in Europa, che per tutelar l'ordine e l'equilibrio ci vogliono guarentigie più efficaci che non siano quelle stipulate a dì 30 marzo 1856!

Una quistione nuova è dunque sorta: e frattanto le antiche son tutt'altro che sciolte. Chi potrebbe dire che la questione italiana, la quale giustamente riscosse tanta attenzione nel Congresso di Parigi, sia stata assestata? L'imperatore d'Austria ha tolti i sequestri, che dal 13 febraio 1853 pesavano sulle proprietà di molti esuli lombardi, fra' quali sono non pochi cittadini piemontesi: ma questo atto di riparazione è forse una riforma politica? un avviamento all'indipendenza, senza la quale non sarà mai nè tranquillità, nè ordine in Italia, e senza la quale perciò la pace del mondo corre pericolo continuo? Le truppe austriache stanziate nelle Legazioni e nelle Marche si sono concentrate a Bologna e ad Ancona; lo stato d'assedio è stato tolto in tutte quelle provincie, tranne in quelle di Bologna e di Ancona, senzachè per altro se ne sia data notificazione officiale: il primo provvedimento è stato pomposamente decorato col nome di diminuzione dell'occupazione austriaca: il secondo con quello di cessazione dello stato d'assedio. Son queste le importanti riforme concedute dal Sommo Pontefice? son questi i provvedimenti reclamati e voluti dalle

Potenze occidentali? E la vertenza tra il governo napolitano e le Potenze occidentali? Frattanto le povere popolazioni non cessano dal soffrire e dal far proteste contro questo deplorando stato di cose. Quel contegno tranquillo e dignitoso serbato in recente occasione dalla popolazione di Venezia non è forse eloquentissimo, e non addita a chiare note all'Europa che cosa speri, che cosa voglia questa misera Italia? E le medaglie al conte di Cavour, e le spade al general Lamarmora, degno tributo di riconoscenza dovuta e meritata, e le sottoscrizioni per i cento cannoni di Alessandria non dimostrano forse che i desiderii e le opinioni degl'Italiani si aggirano esclusivamente fra i limiti del ragionevole, del praticabile e del giusto?

I fatti di Sicilia e di Napoli attestano dal canto loro la verità delle riflessioni, che nella nota memorabile del 16 aprile 1856, i due plenipotenziari sardi presentarono ai governi di Francia e d'Inghilterra; finchè le cose d'Italia, diceva quella nota, non saranno composte secondo giustizia, l'agitazione sarà permanente. I moti di Sicilia hanno dato nuova conferma a quelle giudiziose e vere riflessioni. Noi non crediamo che quel genere di tentativo possa tornar vantaggioso alla causa d'Italia, e siamo fermamente convinti che la resistenza legale ai cattivi governi è il mezzo migliore di conseguire il desiderato intento: ma i fatti son fatti, e noi non siam di quelli che quando non hanno altro mezzo di spicciarsi dei fatti che ad essi non garbano li negano gratuitamente. C'è stato un tentativo di rivoluzione nell'isola di Sicilia, ed è stato represso. E poi? Credesi forse che con ciò tutto sia finito, che la Sicilia sia contenta, che il governo napolitano sia più forte? Non c'è uomo assennato che possa accogliere questa credenza; anzi noi siamo persuasi, che lo stesso governo napolitano non l'accoglie. Finchè durerà il mal governo, dureranno e cresceranno le probabilità di sconvolgimenti e di rivoluzioni: ciò è indubitato. La repressione medesima, anzichè essere istrumento di pace, è nuovo alimento di rivoluzione. A Napoli il giorno 8 dicembre è stata tentata l'uccisione del re. Il tentativo venne fatto al campo di Marte, durante una cerimonia militare, tra numeroso concorso di spettatori e l'autore del tentativo uscì dalle file dell'esercito, di quell'esercito di cui gli apologisti di quel tristo governo decantano tanto la fedeltà e la devozione alla persona del principe. Quale impressione abbia prodotto sull'animo nostro la notizia di quel fatto ci sembra inutile dire: le nostre opinioni sull'assassinio politico, ci sia lecita questa superbia, sono conosciute: nè mutano per mutare di occasioni e di persone o per vivacità di risentimento. L'uccisione di un uomo è delitto, e va riprovata assolutamente ed indipendentemente dalla persona a cui danno è commessa e dalle intenzioni di colui che la commette: quand'anche la vittima fosse un mostro e le intenzioni dell'uccisore fossero purissime e sante, l'uccisione è un misfatto, che tutte le leggi divine ed umane condannano: poichè a nessun uomo è data facoltà di arrogarsi il diritto di togliere la vita ad un suo simile. Queste dichiarazioni, torniamo a ripeterlo, sarebbero superflue, ma essendo noi da lungo volger di anni avversari irremovibili del governo napolitano, vogliamo ad ogni modo allontanare dall'animo di chiunque il sospetto, che in questa occasione l'avversione politica possa far velo al senso morale, e la voce del risentimento soffocare quella di certi principii che sovrastano a qualsivoglia considerazione di cose e di persone. Ciò premesso, noi diciamo con tutta sicurezza di coscienza, che il governo napolitano raccoglie il frutto delle opere sue, e che nel fatto degli 8 dicembre è la condanna più solenne dei suoi atti e del suo sistema. Qual meraviglia se un individuo abbia tentato di spegnere la vita del so-

vrano in un paese, dove il governo dà l'esempio quotidiano della violazione di ogni legge divina ed umana? Qual meraviglia se l'atroce pensiero dell'assassinio si affaccia alla mente di chi vede tuttodì i ministri della giustizia pubblica emanar sentenze e far processi che sono veri assassinii avvolti sacrilegamente nel manto della legalità? Tolga Iddio da noi il pensiero di voler giustificare un delitto con altri delitti, ma è forse lecito sconoscere la naturale connessione che corre fra le cause e gli effetti? Tutt'i particolari della lugubre tragedia testè avvenuta in Napoli porgono dolorosa sanzione alle nostre riflessioni. Nel suo interrogatorio, durante il processo, e fino all'estrema ora della vita, il soldato Agesilao Milano, che così si chiamava l'autore del tentativo, ha fatto mostra di un sangue freddo, di una risolutezza, di una fermezza di proposito e di una elevatezza di sensi degne di causa migliore. Alle minacce, alle blandizie, alle torture (in Napoli si tortura ancora nel 1856!), ai tetri apparati del supplizio ha dato sempre la stessa risposta: aver voluto liberare la patria da un tiranno. In un paese ordinato e libero, retto da un governo onesto, quell'infelice sarebbe stato un uomo non ordinario, ed avrebbe adoperata la sua energia a vantaggio della patria. Iddio misericordioso, che pesa nell'equa lance le intenzioni e le opere degli uomini, a quest'ora lo ha giudicato, e forse gli avrà conceduto quel perdono che non gli è stato dato in terra da chi poteva. A noi dopo aver deplorato e biasimato il tentativo di omicidio non resta se non piangere sulle sorti di un paese, in cui un governo senza fede manomette i principii più sacri della religione, della morale e della giustizia, e perverte il senso morale delle popolazioni spingendo al delitto uomini capaci di grandi e rare virtù.

Che sarebbe di questa misera Italia, se il Piemonte non fosse? Qui è la luce della libertà, che col raggio vivificatore rafferma le antiche virtù e ne suscita nuove: qui principato e nazione son tutto uno: qui è il conforto e l'orgoglio dell'Italia.

Il Governo piemontese prosegue nella sua via con quella inflessibile moderazione, che è il privilegio dei governi onesti, i quali sanno di servire ad una causa giusta. Non è lontano il giorno in cui saranno resi di pubblica ragione i particolari dei negoziati per l'assestamento delle faccende orientali, e noi portiam fiducia che allora sarà fatto palese, come questo governo, rimanendo fedele ai suoi grandi ed antichi alleati, abbia saputo usare ai nemici, lealmente combattuti, i riguardi dovuti, ed abbia date nuove occasioni all'Europa di stimarlo e di onorarlo. Frattanto ci è grato ricordare, che non è guari il cavaliere Carlo Boncompagni, già presidente della Camera dei deputati ed ex-ministro della giustizia e dell'istruzione pubblica, è stato scelto a surrogare il marchese Francesco Maria Sauli nell'ufficio di ministro residente del re presso le corti di Toscana, di Modena, e di Parma. La *Rivista Contemporanea*, onorata dalla collaborazione di quell'ottimo galantuomo, non può non rallegrarsi in modo speciale di questa meritata prova di fiducia che il Governo del re ha data al cavaliere Boncompagni. Accettando questo uffizio diplomatico egli ha dato nuovo saggio di annegazione personale, ed ha accresciuto il concetto che tutti hanno della illuminata sua rettitudine e del sincero ossequio al governo costituzionale che è chiamato a rappresentare. Con la moderazione dell'animo, con la soavità dei modi e con tutti i pregi di mente e di cuore che lo abbelliscono, il cavaliere Boncompagni, non ne dubitiamo, sosterrà degnamente l'ufficio che gli vien confidato, facendo sempre opera di conciliazione senza mai scemare la dignità del governo e del principio che deve rappresentare.

Appianare e non suscitare difficoltà, conciliare le antichi e nobili tradizioni della diplomazia piemontese col nuovo indirizzo politico attuale: questo dev'essere oggi l'ufficio della diplomazia sarda. La nomina del cavaliere Boncompagni è l'attuazione di questo concetto; ed è perciò anche per questo riflesso assai commendevole.

Pur troppo nemmen questa volta possiam terminare il nostro discorso senza funebri commemorazioni. A Parigi è mancato ai vivi il conte di Salvandy, ex-ministro di re Luigi Filippo, letterato e statista di vaglia: a Firenze il vecchio e valente botanico Antonio Targioni-Tozzetti: a Milano Carlo Bassi, naturalista di molto grido, e fratello del matematico Paolo Bassi, di cui l'anno passato lamentammo la perdita crudele.

Perugia piange la perdita di uno dei suoi più eletti figliuoli, l'avv. Giambattista Sereni, già deputato e presidente del Parlamento costituzionale romano nel 1848. Uomo di bell'ingegno, di vivace eloquenza, di retto animo: dopo gli avvenimenti del 1848 viveva ritirato nella sua città nativa intento ai lavori della sua professione, ed aspettando giorni migliori. Crudele rimembranza! i quattro presidenti dei primi quattro Parlamenti italiani del 1848 non sono più: Cosimo Vanni, Vincenzo Gioberti, Domenico Capitelli, Giambattista Sereni! Perugia ha onorato con ogni maniera di compianto la memoria dell'illustre suo figliuolo, e tutta Italia comprende e si unisce al giusto cordoglio.

Negli ultimi giorni dello scorso novembre, una mano omicida trafiggeva in Ravenna il conte Francesco Lovatelli, che dopo pochi giorni di atroci patimenti spirava l'anima invitta e generosa. Le cagioni dell'esecrando misfatto sono tuttavia ignote. Francesco Lovatelli era un ottimo italiano, di indole maschia ed energica, d'animo schietto e fermo, di carattere nobilissimo. Per la libertà soffrì nel 1843 la persecuzione e l'esilio: nel 1848 fu preside della provincia di Ferrara, mentre Pellegrino Rossi, di santa memoria, era ministro. In quei giorni famosi, in cui l'anarchia inaugurata dal delitto contristò quelle povere provincie italiane e fece andar fallito il patrio riscatto, Lovatelli fu fedele ai suoi principii: patì l'impopolarità con la stessa serenità con cui aveva patito l'esilio. Nobile e degno rappresentante del partito liberale, che non perseguita nessuno quando primeggia, e che di tanta moderazione è ricambiato dai partiti estremi col dileggio, col vituperio, con la calunnia e con ogni sorta di persecuzioni. Povero Lovatelli! chi ce lo doveva dire, quando vivevamo insieme in Parigi la vita dell'esilio, che fra pochi anni avremmo dovuto fornire l'ingratissimo uffizio di piangere sul tuo feretro sanguinoso, e di augurarti anzi tempo da questa terra di miseria la pace de' giusti! Francesco Lovatelli servì sempre la causa della patria senza secondi fini, senza vanità, con amore, con ingegno, con incrollabile fermezza. Il suo fato crudele ha immerso nel lutto Ravenna e noi tutti suoi amici: è una perdita acerbissima per tutta Italia.

Torino, 25 dicembre 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

RAGGUAGLI E APPUNTI

Difettandoci nel presente quaderno lo spazio, ci stiamo paghi di far semplice annunzio di varie recenti pubblicazioni, sulle quali torneremo di proposito infra non lungo tempo. Accenneremo anzitutto al pregevolissimo romanzo di Giovanni Marchese, dettato in francese, col titolo: *Marc, ou les Enfants de l'Aveugle* (Turin, chez Bocca, 2 vol. in-8°), ritratto di tempi da noi non guari lontani, condotto con arte finissima e intramezzato da molte pellegrine considerazioni filosofiche e morali. Non sappiamo se da più anni in Italia sia comparso un lavoro di simil genere che possa pure stare a petto di codesto del Marchese; i Francesi non ne hanno certo gran moltitudine da sostenere il confronto. È doloroso il vedere che tra noi un'opera di tanta lieva, la quale avrà tanti approvatori quanti leggitori, non abbia finora incontrato un solo critico di vaglia che se ne sia occupato gravemente, se togli chi ne disse degne parole nell'*Espero*.

Dopo il Marchese citiamo volentieri Vittorio Bersezio. Il suo nuovo volume, *L'amor di patria* (Torino, tip. Cassone 1856), si vantaggia di molto sui due primi già venuti alla luce. Le scritture di questo giovane ingegno hanno un attrattivo singolare; e i nostri lettori ne hanno una riprova nel presente fascicolo.

Un pregiatissimo *Vocabolario della Lingua Italiana* ha compilato testè F. Trinchera (tip. Economica, diretta da Barera, 1856), seguendo in ispecialità come guida la settima edizione della Crusca, con tutte le correzioni e con tutti i supplementi della ristampa di Padova, la quale è pur essa accomodata nella ortografia, nelle definizioni e nell'ordinamento dei significati. A renderlo poi più compiuto e perfetto, il Trinchera giovossi del *Vocabolario del Manuzzi* e del *Vocabolario universale italiano*, compilato a cura della Società tipografica Tramater e Comp. di Napoli. Ancora trenta e più altri dizionari italiani (tra generali e speciali) gli fornirono materia amplissima per impinguare il suo lessico, in modo da renderlo il più ricco fra quanti dello stesso genere se ne sono fino al dì d'oggi pubblicati in tutte le provincie della penisola.

Dalla Tipografia delle Belle Arti in Roma èssi pubblicata un libro del principe Baldassarre Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei, intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo, la quale edizione d'assai si vantaggia sulla prima, già tanto apprezzata, per l'aggiunta della *Prefazione*, d'alcuni *facsimile*, e di molte postille marginali, e degli indici, e per la emendazione di non pochi errori di stampa. Una seconda edizione degli opuscoli di Leonardo Pisano pubblicati dal Boncompagni, secondo la lezione di un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, venne pure testè in luce in Firenze presso la Tipografia Galileiana di M. Cellini e Comp. Esemplari di queste due pubblicazioni si trovano in Roma in casa dell'autore, e in Parigi presso il signor Edwin Tross, libraio, *Rue des Bons Enfants*, n° 28.

L'abate Jacopo Bernardi ha arricchito testè il nostro paese di un'accurata monografia di Vittorino da Feltre (un volumetto, Pinerolo, tip. Lobetti-Bodoni, 1856), bene avvisando non essere nulla di più opportuno a destare la emulazione di quello che il porre innanzi la vita, le opere, gli esempi degli uomini insigni per le virtù dell'animo e dell'ingegno, e non ignorando come le vite di Plutarco abbiano fatto migliori discepoli assai che non tutti i precetti di Aristotele e di Quintiliano. L'egregio autore, dimorato essendo alcun tempo in Mantova, procacciossi di molte notizie e carte di rilievo, le quali approdarongli non poco per narrare appuntino la vita di Vittorino e ragionare del suo squisito metodo educativo.

La Querelle des anciens et des modernes (chez Hachette, Paris, 1856) è il titolo di un'opera recentissima di Ippolito Rigault, antico allievo della scuola normale di Parigi, e addottoratosi testè nella facoltà di Lettere del Collegio di Francia col più splendido successo che sariasi potuto desiderare. Nel suo elogio di Boileau, d'Alembert aveva dettato la seguente frase assai impertinente per gli *antichi* e pei *moderni*: « Codesta controversia, di molto somigliante a una disputa di religione a contemplazione dell'acrimonia e dell'odio che vi si adopra da una parte e dall'altra, è oggidì ribattuta fino a josa, e noi ci torremo ben guardia di rinnovarla in codesto elogio. » Con buona venia del signor d'Alembert, quando si è letto il volume del Rigault, non si trova la quistione così noiosa come a lui sembra, e ci rendiam persuasi che un uomo di spirito ha sempre il diritto di fare, eziandio sovra un tema antico, un libro spiritosissimo. Ma è egli vero che codesto argomento sia così vecchio? E ci pertenga così poco che noi viventi

nel secolo decimonono dobbiamo risguardarlo, meglio ancora di quelli del decimottavo, come una di quelle disputazioni anticate le quali intrattenevano a diletto i nostri padri, e per cui noi non abbiamo che da sorridere per compassione? O piuttosto non si cela sotto codeste disputazioni, in cui altri non vorrebbe scorgere che una question di pedanti, una lotta grave ed essenziale, la lotta delle tendenze antiche e delle tendenze novelle, della tradizione e del progresso, lotta antica quanto il mondo?

Il merito principale del Rigault in questa istoria è di avervi notata e messa in luce, con mirabile chiarezza, l'idea filosofica che vi è regnatrice; e di avere segnalata questa doppia inclinazione della nostra mente a collegarsi col passato e lanciarsi nell'avvenire, e di aver mantenuto con fermezza il rispetto della tradizione, a questa catena d'oro la quale unisce le generazioni sin dall'infanzia del mondo, e sospende la terra al trono di Giove, e di avere ad un tempo stesso proclamato altamente la sua credenza al progresso, pur combattendo quegli utopisti, i quali vogliono ricostrurre un nuovo universo e non veggono che questi dispettati frantumi del passato sono i materiali dello avvenire: simiglievoli a que' fanciulli di cui parla Esopo, che s'alzavano in cestellini sulle ali delle aquile côlle cazzuole per fabbricare una torre, mentre difettavano delle pietre e del cemento. Se la riverenza alla tradizione, quale è intesa dal Rigault, non è la cieca venerazione del passato, egli non considera però il progresso come la perfettibilità indefinita, continua, universale. Egli non crede che Iddio abbia estesa sui passi dell'uomo una carriera di perfezione senza limiti; e abbia impresso all'uomo un movimento che non si interrompe, come alle sfere innumerevoli che la sua mano campò nello spazio. « Il progresso quale io lo intendo qui, aggiunge il Rigault, è il progresso intellettuale dell'uomo, quello di cui è parola nella controversia degli antichi e dei moderni, è il solo di cui io mi occupi in questo lavoro. Ma io credo eziandio al progresso morale e al progresso materiale della umanità. Amendue sgorgano dal primo: poichè perfezionando il suo spirito, l'uomo perfeziona la sua anima e migliora la propria condizione sulla terra. Amendue sono inseparabili: poichè se l'uomo non incomincia dal perfezionare se stesso, tutti i suoi conati sono vani per rendere più felice il suo transito quaggiù. In una parola, il perfezionamento intellettuale dell'uomo è la condizione del suo perfezionamento morale, e questa è la condizione della sua felicità. Il progresso esiste a patto non si separi il bene dal vero e dall'utile, o, secondo la poetica imagine di Platone, se non si spinge l'intelletto avanti, lasciando l'anima trascinarsi indietro: altrimenti mentre il felice corsiero si slancia, e quello che è affievolito ricalcitra e si ferma, il carro va in frantumi, e l'uomo cade dall'alto de' cieli. » Abbiamo citato per intiero questo brano, come quello che espone assai bene il concetto del dettatore, e dimostra a quale altezza il Rigault innalzi la critica non separandola dalla filosofia.

Gli ultimi quaderni della *Revue des deux mondes* contengono di scritti assai notevoli. Citeremo lo studio di Saint-René Taillandier su Dante Alighieri, tra i cui commentatori ne dolse di non aver veduto nominato Nicolò Tommaseo, che pure s'innalza come aquila su tutti gli altri menzionati dal chiaro pubblicista. Citeremo lo studio di Eugenio Poitou sul Balzac; quello di Paolo di Rémusat su Newton, e in ispecial modo il seguito dell'ammirevole lavoro dell'Ampère intorno alla Storia Romana. I ritratti ch'egli descrive di Caligola, di Claudio e di Nerone si leggono con piacere e con frutto eziandio dopo quelli insuperati e solenni di Tacito.

Nell'annata che sta per declinare la *Revue des deux mondes* occupossi più sovente di quello che per l'addietro delle cose italiane, e sebbene i giudizi dei saggiatori della Senna non sieno per l'ordinario troppo benigni e giusti per le opere di questo infelice paese, non sappiamo dolerci anche delle loro ingiustizie, peggior cosa sembrandoci il dispettoso silenzio e la balda noncuranza. Noi portiamo fidanza che nell'anno novello la *Revue des deux mondes* proseguirà ad aver l'occhio alle pubblicazioni rilevanti che si van facendo in Italia, tra le quali non dimenticherà le opere postume dell'immortale nostro Gioberti, la cui fama altissima vuol essere restituita in quel periodico, in cui Giuseppe Ferrari tentava, anni sono, sebbene indarno, di menomarla e distruggerla.

Delle opere inedite di Vincenzo Gioberti publicossi testè (Torino, tip. Botta, 1856), per cura di Giuseppe Massari, il secondo volume che è la *Filosofia della Rivelazione* I frammenti che compongono questo libro sono più compiuti od almeno manco imperfetti di quelli della *Riforma Cattolica*. Noi non possiamo farci saggiatori se tutte le espressioni dell'illustre filosofo siano improntate della massima esattezza per quello che riguarda i dommi e la rivelazione; attesochè l'autore non avendovi posto l'ultima mano, sarebbe ingiusto e sleale fargli l'appuntatura di eterodosso per qualche vocabolo più o meno proprio il

quale fosse stato da lui adoperato. Onde noi non maraviglieremmo punto se di quest'opera giobertiana taluno avesse a dire quello che il più caldo dei difenditori di Abelardo diceva del medesimo: « Se la dottrina è esatta, l'espressione l'è troppo poco (*Ep. Berengarii ad Episc. Mimatensem*: v. op. Abailardi, col. 1853, édit. Migne). » E noi siamo sicuri che se il Gioberti avesse tanto sopravvissuto da condurre a perfezione il presente suo libro, avrebbe fatto a questo riguardo ciò che sullo scorcio del 1850 egli fece dando in luce la seconda edizione della *Teorica del sovranaturale*, nella quale invece di correggere i primitivi suoi insegnamenti perchè già se ne discostava, a detto de' suoi detrattori religiosi, li espose anzi con miglior precisione, concordante la stessa *Armonia*, la quale sotto la data del 2 di gennaio del 1851 asseverava che nella novella edizione « i dommi cattolici erano enunciati con formole più esplicite e definitive. »

La *Filosofia della Rivelazione* lascia addietro per elevatezza di concetto le opere precedenti di Vincenzo Gioberti: e dai materiali che ci rimangono possiamo di leggieri far fede della magnificenza dell'edifizio ideato e dell'arditezza dell'architetto. « È veramente incredibile, scrive il Massari nella prefazione, la sicurezza con cui l'ingegno del Gioberti procede nella disamina dei più difficili teoremi e problemi della scienza prima e della teologia: è audace quasi fino alla temerità: diresti che da un momento all'altro sta per cadere negli errori della eterodossia: ma ciò non si avvera mai: guidato dalla luminosa face dell'intuito raggiunge altezze sublimi senza perdere giammai la coscienza di se medesimo, senza smarrire la verace stella. Gioberti è, ai tempi nostri, la contraddizione irrefragabile a quella pretesa incompatibilità che da taluni si vuol ravvisare tra la ragione umana e la rivelazione: non c'è filosofo che lo vinca o pareggi nell'arditezza delle speculazioni: eppure non c'è credente più sottomesso di lui, non c'è intelletto più docile del suo (pag. xv). »

L'esposizione dei dommi del Cristianesimo, quale fu condotta dal Gioberti, è a nostro avviso, la migliore apologia di questa Religione, perchè una siffatta apologia è più rettamente compresa dall'universale, il che non accade sempre della controversia, perchè sovente s'aggira intorno a dommi conosciuti solo imperfettamente, e perchè si mira più a combattere che ad illuminare, a confondere l'avversario meglio che a porgergli la luce di cui va privo, a umiliarlo anzichè a salvarlo dai suoi errori. L'apologista il quale spone il domma e ne fa risaltare la bellezza, non irrita alcuno. Il suo sguardo è sempre fiso alla verità ch'ei contempla; l'ammira, l'ama, e l'amor della verità è il principio della carità. V'ha maggiore acrimonia nella controversia: spesso l'amor proprio sottentra all'amor del vero; e l'amor proprio opposto all'amor del vero, è l'egoismo che spegne la carità.

Tuttavolta è mestieri il dire che siffatta apologia, acciò ottenga il suo scopo, vuol essere condotta col sussidio della scienza: e così ha adoperato il Gioberti, discostandosi da quegli autori scolastici, i quali a detta dell'abate Gorini « cangiarono troppo spesso in aride e futili sottigliezze l'eloquenza, l'ampiezza e l'elevatezza degli antichi (*Ami de la religion*, N° 6083), » e rimontando agli insegnamenti de magni Dottori della Chiesa. Egli pare che il sommo nostro filosofo dettando la *Filosofia della Rivelazione* avesse sotto gli occhi quella mirabile lettera che Origene indirizzava a uno dei suoi principali discepoli, a Gregorio, che fu di poi S. Gregorio il Taumaturgo.« Per me, scriveva quell'illustre splendore della greca apologetica cristiana, hommi in cuore che voi ricerchiate come scopo il critianesimo (o la scienza, la dottrina cristiana, come traduce l'editore Benedettino), e vi adopriate attorno tutti i mezzi della vostra doviziosa natura. Ma come mezzo per aggiungere questo scopo, io desidero che voi vi forniate del sussidio della filosofia dei Greci, e ne attingiate quanto può approdarvi allo studio del cristianesimo, come si fa uso (per ogni maniera di studi) delle conoscenze preparatorie. Attingete pure dalla geometria e dall'astronomia quanto può riescir utile per la interpretazione della Sacra Scrittura. Poichè se i filosofi dicono della geometria e della musica, della retorica e della grammatica, che sono i lumi della filosofia, noi dobbiamo dire altrettanto della filosofia rispetto alla scienza del cristianesimo. »

Oggidì vari teologi fecero il maggiore scandalo del mondo perchè il Gioberti fe' uso della dialettica per esporre i dommi del cristianesimo: e forse nel secolo undecimo avrebbero scomunicato Anselmo d'Aosta, perchè fece penetrare la metafisica nella teologia. Odano costoro quello che rispondeva Origene a Celso opponente ai cristiani lo insegnamento ed il metodo di Platone, così atti, diceva egli, a far progredire nella scienza quelli che seguivano le sue lezioni. « Ebbene, noi possiamo mostrare che la parola di Dio ci eccita eziandio allo studio della Dialettica. Infatti Salomone dice in qualche luogo: *La scienza senza esame è una scienza fallace*. (*Contra Celsum*, L. 6, n. 7). » Nè ci si dica

che Origene cadde in molti errori: noi neghiamo di fatto: ma questi errori, i quali non riguardano che quistioni particolari, non tolsero affatto che di lui esclamasse il cardinal Bona: « Chi più degno di essere annoverato fra gli ornamenti più eccelsi della Chiesa? chi più dotto e più nobile di Origene? chi ebbe tanta forza d'ingegno, tanta profondità di dottrina, tanta copia di erudizione e di eloquenza, tanta innocenza e santità di costumi? » Questi errori non tolsero che S. Gerolamo lo avesse in conto di suo maestro (*Præf. ad Quæst. Hæb. in Genes.* Opp, tom. III, p. 303), e che durante le più violente controversie dell'arianesimo, i più dotti e perspicaci dottori della Chiesa, come Atanagio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Grisostomo, Eusebio ed altri tenessero in gran pregio le sue opere, e non omettessero occasione alcuna per commendarle pubblicamente, opponendole come un' arma vigorosa all'irrompere dell'eresia.

Del resto il metodo seguito dal Gioberti non è pur quello di Origene che anche noi sia degli altri Padri della Chiesa. Noi non nomineremo che Anselmo d'Aosta, e perchè gloria italiana, troppo forse dimenticata nel mezzo di noi, e perchè il sacerdote subalpino del secolo decimonono ritrae molto nel suo sistema dal monaco augustano dell'undecimo. E in quella guisa che l'uno fu appellato il razionalista cristiano dell'evo medio, l'altro sarà appellato il razionalista ortodosso dell'età nostra. S. Anselmo non si servì della filosofia antica perchè al suo tempo, come dice Heereen, gli autori latini erano poco conosciuti, la loro influenza ristretta: e se a prezzo eccessivo si acquistavano i libri, ciò dimostra che si desiderava l'erudizione, ma non già che si fosse erudito. Fu egli tuttalvolta, come accennai or dianzi, che primo nell'insegnamento teologico incorporava la metafisica: concetto ardito in quella età, e che gli suscitò non pochi nimici. « *Cœlesti theoriæ*, così il dettatore della vita di lui, *omnimodo inhæsit, et ex uberrimo fonte sophiæ meliflua doctrinæ fluenta copiose profudit* (Ord, Vit. IV, t. II, p. 245). *Nemo tam anxie doctus*, fu detto di Anselmo (Malm., *Gest. Reg.* IV, p. 123); ed Enrico di Knyghton scriveva: « La nostra credenza che gli altri si sforzano di ottenere violentemente da noi, *à coups d'autorité*, egli la rassodava con ragioni e con argomenti invincibili per modo che non solo avanzò, ma riunì come in un sol cumulo tutti i pensieri de' suoi precessori (*Hist. Angl. scr.* X, t. II. p. 2378). »

« Il suo cristianesimo è irreprovevole: il suo genio mostra una independenza che giova ad un tempo e alla sua gloria e alla religione. » Queste parole che parrebbero scritte per descrivere il sistema Giobertiano, sono dette dal Rémusat a proposito di S. Anselmo (*Introduction*, p. 8).

Certamente in questo metodo di esporre la filosofia della Religione conviene camminare colla massima prudenza, nè per avventura potrebbesi approvare onninamente quel metodo affatto razionale ne' suoi principii, il quale perviene metodicamente alla fede, o meglio, la concilia co' suoi principii, e ad un tempo la consolida e la subordina; ma non è certo scevro di pericoli; dacchè quando si collocano i principii al di sopra dei dommi si può in breve fare di questi i simboli di quelli, e si tende a trasformare la religione in un'augusta e vasta metafora; e vi ha in questo imprendimento eziandio con saviezza condotto, un non so che di contrario a quella umiltà di spirito che è forse uno dei caratteri e una delle condizioni della fede cattolica. In tali negozi e' si vuol procedere come fece S. Agostino. Il quale, come a tutti è conto, dopo aver per lunga pezza fluttuato, passò in fine dalla letteratura pagana ad una filosofia platonica, indi da una filosofia che accoglieva la religione ad un cristianesimo che accettava la filosofia. Non appena egli pervenne a questo punto, vi si fermò terminativamente, ed è la condizione più sicura che possa eleggere un sacerdote, il quale voglia pensare e voglia credere. Un cristianesimo senza filosofia, scrisse il Rémusat, può essere ammirevole come virtù, ma separa ciò che debb'essere unito, la pietà e la scienza. Una filosofia senza cristianesimo è pura scienza e non potrebbe essere qui adoperata.

Certamente una filosofia qualunque non è religione; nè si possono confondere questi due concetti senza alterare l'uno e l'altro. La filosofia riguarda l'ordine delle verità naturali; e la religione quello del sovranaturale. Ma se differiscono nella loro origine e forma, la vera religione e la vera filosofia si accordano e si combaciano in parecchi punti essenziali. In questo senso (e non altrimenti) può essere seria e sincera la colleganza tra la filosofia spiritualista e il cristianesimo, perchè questa filosofia lascia al cristianesimo la serie de' suoi dommi e tutte le sue influenze sull'umanità. Essa gli offre un'anima ad un tempo piena di miserie e di grandezze per apprenderle i suoi sublimi insegnamenti, una morale generosa perch'ei la incoroni colle sue divine speranze (V. Cousin *Premiers essais de philosophie*, 3^me édit., p. IX).

In questo limite si tenne il Gioberti nella sua *filosofia della rivelazione*. Noi ne discorreremo a lungo altravolta. Ora vogliamo solo accennare a un pregio sin-

golare che ne venne ravvisato in questa sua trattazione, ed è la forza sintetica de' suoi ragionamenti. La teologia scolastica si smarrì nell'analisi, e porse con ciò mille argomenti ad essere combattuta vigorosamente; il nostro filosofo richiama sempre ogni quistione dal particolare al generale, che è il metodo di Bossuet. « L'individuo è nella specie, scrive egli a pag. 69, come la specie nell'individuo. Non si può sequestrar l'uno dall'altro. Il sequestrare le parti dal tutto, il particolare dal generale, l'individuo dalla specie è l'analisi. Il fare il contrario è la sintesi viziosa astrattiva. La vera sintesi consiste nell'unire i due metodi. Il metodo apologetico finora invalso è l'analisi o la sintesi viziosa. Quindi le forze apparenti del razionalismo. » A pag. 77 parlando del cristianesimo spone la stessa teoria:

« Il Cristianesimo colle sue legittime procedenze, dic'egli, è la più nuova pellegrina e ad un tempo la più vecchia e comune delle relazioni. Tutto è nuovo in lei e tutto è antico. La pellegrinità consiste nella scelta, nell'armonia, nell'euritmia, nella compitezza, nella perfezione. Ma se i suoi componenti si considerano alla spicciolata, non ve ne ha un solo che le appartenga. Il che non è meraviglia, perchè tutti gli elementi religiosi risalgono alla rivelazione primitiva, di cui le credenze ortodosse furono la analisi, la sofistica, il disgregamento. *Disiecta membra.* » Questo metodo egli svolge particolarmente riguardo alla teoria dei miracoli, il quale ognuno potrà vedere da per sè nell'opera giobertiana, quanto sia vantaggevole a porre in sodo la verità storica di essi e a distruggere il razionalismo. Più innanzi osserva che se l'analisi si applica alle profezie tipiche, la più parte di esse non reggono a martello: il che dà una facile vittoria ai superficialissimi sofismi dei razionalisti, i quali procedendo analiticamente, concludono dalle parti al tutto, dove che si dee camminare alla sintetica e conchiudere dal tutto alle parti. Così la trascuranza dell'elemento generale, a detto del Gioberti, fa della rivelazione, del Cristianesimo, del sovrannaturale una cosa isolata, campata in aria, che ha dell'arbitrario e non è persuasiva. L'isolamento cessa se si tien caso della generalità. Mediante di essa il Cristianesimo è la riassunzione della rivelazione primitiva che abbraccia tutto il genere umano.

La presente opera del Gioberti fornirà nuovo argomento a' suoi detrattori per sofisticare su qualche espressione più o meno impropria, e appuntare di eterodossia l'illustre pubblicista. L'*Opinione* del 21 corrente (nº 351) con una semplicità veramente parabolana, entrando a discorrere delle opere postume di lui, così esclamava: « A difendere la venerata memoria del filosofo sorsero altri, specialmente fra' suoi più intrinseci e devoti amici, i quali si affaticarono a chiarire con argomenti e prove che Gioberti era cattolico, e cattoliche sono le teorie da lui sostenute e le dottrine da lui svolte. Ma a che pro tanta sollecitudine? La credenza d'uno scrittore si rivela non solo da idee e pensamenti sviluppati nei libri, ma dalle stesse sue dichiarazioni. Or quanto frequenti non sono anche nelle opere inedite le attestazioni di Vincenzo Gioberti in favore del cattolicismo? A che tendono anzi i suoi scritti, se non a glorificare il cattolicismo, a sollevarlo dalla bassezza in cui lo prostrarono la teologia monca, analitica, impotente dei Gesuiti, la ignoranza del clero e gli errori di Roma? »

Che semplicità di colomba! Vegga ora l'*Opinione* che cosa suggerisce la prudenza del serpente: « Nel caso nostro, e segnatamente pel Gioberti, appunto quei protesti (di cattolicismo) ripetuti fino alla nausea, e con una jattanza che stomaca, essi appunto potrebbero essere il primo argomento che proprio in questi scritti s'investe il Cattolicismo! (*Una Divinazione sulle tre ultime opere di V. Gioberti*, per C. M. Curci, D. C. D. G., vol. II, cap. vii, pag. 28). » Gli scritti del Gioberti tendono a glorificare il Cattolicismo, a sostenere la filosofia della Rivelazione? Baie, baie! « Il cattolicismo insegnato e promosso nei tre ultimi scritti del Gioberti è un pretto *naturalismo*, sì che, dove mai il ristauro proposto delle cattoliche credenze si effettuasse, non si potrebbe che riuscire ad un sistema naturale, niente altro che naturale, senza gocciola, stilla o consolazione qualunque di verace sovranaturale (*Ibid.*, vol. II, cap. viii, pag. 158). » Eppure, insterà l'*Opinione*, se il Gioberti dettò appositamente una *Teorica del sovranaturale*, e fu lodata dall'*Armonia* perchè « nella parte teologica di questo trattato i dommi cattolici sono enunciati con formole esplicite e definitive »....
Oh semplicità patriarcale! « Negli scritti giobertiani, *a cercarli quanti sono, larghi e lunghi, non si trova il menomo cenno a cosa cattolica che sia strettamente soprannaturale;* non ci è per avventura (questo *per avventura* vuol essere un'aggiunta del tipografo) parte della morale o del culto cattolico, che si levi sulla sfera della natura, cui egli espressamente non riprenda (*Ibid.*, pagina 162). » Eppure, eppure a ogni tratto si trova invece difeso il sovranaturale, proprio quale lo intende la Chiesa.... Baie! in questi casi il Gioberti lo fa « per politica, prudenza, ipocrisia, o altro che somigliante (*Ibid.*, pag. 174), » e con-

viene badar bene all'involucro delle frasi, perchè « trattasi con uomo così astuto e scaltro copritore de' suoi pensieri *(Ib.*, pag. 205), » e d'altronde « è una delle tante *alternative dialettiche* indispensabili all'ill. abate, atteso il doppio personaggio che sta sostenendo in commedia (vol. II, cap. IX, pag. 280). »

Vincenzo Gioberti mai non sarebbesi pensato che il mal tiro fatto non ha guari a Dante dall'Aroux sarebbesi fatto a lui del pari. Questo scrittore francese mandò al palio un volume, in cui ebbe petto di proclamare sè essere convinto che l'Alighieri era *per la sua fede e per le sue dottrine fuori della communione romana, anzi, che era uno de' suoi più accaniti e pericolosi avversari;* e quindi intendere di far opera di buon cattolico levando la voce contro di lui che *sotto le pieghe del manto poetico cela un' intera panoplia d' eresiarca, l'odio al Cattolicismo, e la volontà di rovesciar l'edifizio sociale, di cui il domma rivelato è il principio conservatore*. Così il padre Curci consacrò due volumi per provare che il Gioberti, essendoglisi illanguiditi nell'animo i sensi di una fede sopranaturale, sostenne dottrine che apertamente contrastano alle massime ed alle pratiche della Chiesa, e, giunto al fine del suo lavoro, credettesi in diritto di conchiudere che era riusciuto non solo ad una *divinazione*, ma ad una *dimostrazione* rigorosa che il sommo Filosofo sotto il nome di *gesuitismo* aveva in animo di combattere nientemeno il cattolicismo. Ma come la riputazione cattolica di Dante non fu scossa pur un attimo dai colpi, non che dei Rossetti e degli Aroux, dello stesso Foscolo, così il nome di Gioberti non patì nè patirà giammai detrimento di sorta dalle *divinazioni* e dalle dimostrazioni del padre Curci. E noi non maravigliamo punto che in quella guisa che un abate Bergier osò accagionare il Bossuet di essere *aux trois quarts protestant et philosophe, comme on l'était de son temps* (Tom. II, pag. 615), così siasi trovato a' dì nostri un gesuita il quale siasi trastullato per più di mille pagine ad appiccare al Gioberti il sonaglio d'incredulo, eterodosso e simili. Al nostro filosofo interviene quello che accadde a quasi tutti i grandi apologisti del cattolicismo, e citeremo, per ragion di brevità, il solo Francesco di Sales che da un religioso di un ordine austero, e più austero egli stesso che il suo ordine, predicante nella Città di Avignone fu additato come *un vrai successeur de Calvin, un docteur corrompu et corrupteur, un sépulcre blanchi, qui cachait la porriture sous des dehors trompeurs*, e il suo libro « dell'Introduzione alla vita divota » sfolgorato *comme une lâche et injuste condescendance pour les pêcheurs, comme une altération essentielle de la vérité en faveur des passions, auxquelles on sacrifiait l'Evangile* (V. HAMON, Vie de Saint François de Sales, vol. I, p. 604 — Paris, 1855, chez Lecoffre).

La pubblicazione delle opere postume di Vincenzo Gioberti gioverà, speriamo, a far risorgere in Italia il culto alle discipline filosofiche, le quali non ebbero fin qui uno sponitore più eloquente e più adorno di lui. A siffatto rinnovamento degli spiriti approderebbe non poco lo studio delle opere di colui che fu detto a ragione l'Omero della filosofia; e sarebbe vergogna somma per gli Italiani i quali lasciassersi sfuggire l'occasione che presentemente loro si offre di avere Platone volgarizzato dalla dotta ed accurata penna di Ruggiero Bonghi. La metà delle sottoscrizioni richieste perchè s'incominci la pubblicazione del volgarizzamento, si è già raggiunta: rimane ancora la seconda metà, nè correrà grande intervallo per fermo, anzi che dobbiamo rallegrarci della comparita della prima puntata. Il discepolo di quel Socrate, la cui ammirevole dottrina, veramente sublime pel suo tempo, la quale può servire a dar la fede agli increduli, e a far arrossire i più induriti, secondo le parole che Bossuet indirizzava a Innocenzo undecimo; quel divino Platone, che a detto di Clemente Alessandrino, fu in filosofia quasi un foriero del Cristianesimo, che fu la delizia dei Padri della Chiesa e consegnò il grande Africano, purificato dei suoi spiritualisti insegnamenti, in braccio alla fede di Cristo, ha diritto di essere fatto cittadino italiano, o meglio agli Italiani corre il dovere di arricchire il loro patrimonio letterario di questo sapiente della antichità pagana.

I *Trattenimenti letterarii* del sig. di Lamartine venuti in luce fino a questo dì sono dodici, e compiono la prima annata. La seconda sta ora per incominciare, e non mancheranno certo le sottoscrizioni all'opera di quest'uomo, il quale dopo essere stato un giorno il più gran poeta e un altro giorno il dettatore della Francia, non volendo ricevere l'elemosina, per quanto sia alto il luogo da cui potesse cadere, geloso della dignità ch'egli vuole, come l'oratore romano, conservare sino alla fine della sua carriera, ma ahi! della sua dignità senza quiete, scrive per vivere.

Ma deh! perchè non possiamo oggi profferire il nome di Lamartine senza accoppiarvi il rammarico, e grave pur troppo e doloroso, di respingere pagine recenti ch'egli, sì grande comprenditore delle grandi cose, dettava a disdoro e vitupero dell'altissimo nostro Poeta Nazionale! Le fibre degli Italiani rimasero

commosse per lo sdegno a fronte del delitto di danneggiata maestà della grand'ombra di Dante Alighieri, di cui si rese colpevole il cantore di Elvira. Giovanni Prati ha interpretato degnamente i sentimenti de' suoi connazionali levando la sua voce autorevole e riverita per ribattere lo insulto: la lettera che egli ha indirizzato al signor di Lamartine in questa occorrenza sarà di certo ripetuta sulle labbra di tutti i figli di questa nobile patria.

« Io sono l'ultimo de' miei, così egli, che meriti di levarmi a parlare, in nome d'Italia, all'autore delle *Meditazioni;* ma pensando ch'egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza, e non ha poi sofferto gli esigli del Ghibellino, nè ha dotato la specie umana di quell'immortal benefizio, che fu e sarà onore di tutti i tempi, la *Divina Commedia,* mi prendo coraggio di chiedergli, se è lecito ad una creatura intelligente di tessere, anche con fila d'oro, una tunica da istrione, per gittarla con mano, direi sacrilega, sulla terribile figura di Dante. Recare alla distesa quel vostro giudizio non curo; respingerlo con ragionamenti non voglio; perchè vi hanno delle grandezze le quali s'impicciolliscono a tentar di ritrarle, e perchè il sentimento delle genti e dei secoli è quel granito su cui incide la fama i suoi giudicati supremi, cui se la folgore del cielo è incapace di cancellare, insolente vanità d'uomo non può sperar di distruggere. Ed io temerei davvero di offendere il più gran sepolcro del mondo, se credessi che quelle ceneri abbian bisogno di patrocinio. Tutta la Nazione si leva intorno a quel sepolcro, per avvertirvi semplicemente, o signore, che voi avete oltraggiato un nome ch'ella adora in ginocchio, e ritta in piedi pronunzia con tranquilla alterezza, per farvi chinar la testa e arrossire.

« Che se gl'Italiani non hanno armi per castigare antiche e nuove iniquità d'altre terre, nè sì benigne fortune per salvare la propria, hanno però ancora un Libro, scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira, nelle corti e fra il popolo, colle passioni proprie e le altrui, in faccia alle pubbliche sventure e alle pubbliche glorie, colle spaventose immagini dell'inferno e le visioni maravigliose del cielo; scritto nella più bella lingua del mondo, a documento di moltitudini, di principi e di pontefici, a vergogna di deboli, a tormento di vili, a castigo di flagiziosi, a vendetta di giusti, a esaltazione d'ogni civile religioso eroismo, d'ogni artistica e speculativa potenza, d'ogni umana e sopraumana giustizia; scritto colla vasta unità della mente, col profondo genio dell'anima, colla terribile autorità della parola, racconto e dramma, tragedia ed inno, satira ed epopea; scritto per tutte le età e per tutti i posteri; e consegnato come testamento all'Italia, doppiamente schiava, d'altri e di sè; dal qual libro ella potrebbe un giorno avere imparato come la doppia schiavitù si può rompere. Che certo non è disdetto ai miseri che furon grandi ed hanno ancora occhi per leggere e lingua per intendersi e braccio per operare, e l'avvenire davanti, e Dio di sopra, e intorno gli spettacoli della sorte, il ricordarsi talvolta delle cadute e dei rimbalzi d'Antèo. E voi non temeste, o signore, che portando la mano sulla più bella e immacolata delle nostre glorie; non soli noi, ma le ombre di Corneille e di Bossuet vi si rizzerebbero contro, per dirvi con severa tristezza: Fanciullo dai capelli canuti, getta alle fiamme quella tua pagina, che non è nato del Cristianesimo nè figlio di Francia chi la pensa e la scrive! — Signor di Lamartine, noi abbiamo profondamente sentito la bellezza dei vostri canti, abbiamo sinceramente commiserato al rovescio delle vostre domestiche fortune, abbiam fatto plauso alla onorata dignità della vostra solitudine; ma ci addolora che la grazia e lo splendore del vostro stile non valgano a ricomprare le strane perturbazioni della vostra mente; che la vostra povertà non vendichiate colla vera ed alta ricchezza della giustizia; e che dalla solitudine vostra non esca l'antico uomo che abbiam riverito ed amato, per darci esempi di ammirazione e non motivi d'ira e di scandalo. Voi foggiate, o signore, la natura di Dio e la storia del mondo sulla cangevole mobilità delle vostre fibre; e credete, con troppa fede in voi stesso, che l'autonomia delle cose eterne si pieghi ad entrar nell'angustia di un cervello umano per riceverne il verbo e la legge. I pronunziati della universale coscienza bisogna più seriamente ascoltarli, per evitare la vana tentazion di correggerli o il triste pericolo di averli offesi; e l'atto più glorioso della libertà terrestre è certo quello di sapere e voler umiliarsi davanti al vero, il quale tanto meglio dimora in noi quanto più lo vediamo al di sopra e fuori di noi. E così ha pensato anche Dante!

« Comportate, di grazia, poeta illustre e infelice, queste acerbe parole, che vi arrivano di qua dell'Alpe, dove uno sfregio all'Alighieri è ferita che passa in ogni cuor d'italiano; e sappiate che chi le scrive è poeta anch'egli e infelice, diversamente da voi, ma gli par quasi lieta e invidiabile la sua miseria, quando ha tra le mani il libro di Dante e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per concittadino, ed hanno quella grand'opera come

un segno di ciò che è stata l'Italia e di ciò che ancora può essere, se il *cimitero dei vivi* si leva un giorno per stringervi la mano e dirvi che ha perdonato.»

La prolusione pel riaprimento degli studi nella Università di Torino, che leggeva il dì 5 novembre del corrente anno il professore Gian Antonio Rayneri, è uscita ora in istampa dai tipi regii. Il valoroso oratore ha bellamente tratteggiato il tema propostosi della unità della scienza, dimostrando come nella sempre crescente varietà delle umane discipline, nella moltitudine di scienze che a primo aspetto appariscono come impenetrabili l'una all'altra, risiede un medesimo spirito animatore che le armonizza insieme, che dallo stesso fonte di luce movendo, le guida per mille vie diverse ad una medesima meta che è la unità delle scienze.

L'*Archivio storico italiano* (nuova serie, Firenze 1856), edito da Giampietro Vieusseux, a tutti noi maestro in simil ragione di pubblicazioni, è giunto alla settima puntata. La quale, al par di tutte le precedenti, contiene di molti scritti di grandissimo rilievo. Ne basti accennare i documenti riguardanti Giovanni Villani, storico di quella fama che ciascuno sa, messi in luce per cura di Gaetano Milanese; la fine delle Lettere sulla guerra combattuta nel Friuli dal 1510 al 1528, scritte alla Signoria di Venezia da Girolamo Savorgnano, publicate e illustrate da Vincenzo Zoppi, delle quali è già stata fatta parola in questa *Rivista*; la memoria storica di Luigi Passerini intorno alla origine della famiglia Bonaparte; il discorso critico di Enrico Poggi intorno alla storia e collezione delle Leggi riferibili all'agricoltura del Padovano, compilata secondo la proposta della società d'incoraggiamento di Padova da Andrea Gloria, direttore dell'antico Archivio civico di quella città; l'erudita critica di Ariodante Fabretti intorno a una nuova istruzione etrusca scoperta nel territorio di Volterra, ecc. Menzione speciale faremo dell'articolo di Filippo Ugolini sulla storia del pontificato di Clemente XIV, dettata dal Theiner, e siamo lieti di vedere come il giudizio che noi arrecammo di questo lavoro storico dell'illustre prete dell'Oratorio nel quaderno di ottobre dell'anno preceduto consuoni perfettamente con quello che ora ne arreca un saggiatore così autorevole e assennato com'è il critico fiorentino. Il suo modo di esporre e giudicare l'opera del Theiner pare a noi imitabile modello di critica accurata e sapiente, poichè si discosta da quella regnatrice ora in Francia e invalsa pur troppo eziandio in Italia, di fabbricar teorie nuove, e architettare nuovi metodi storici e filosofici, anzichè di offerire al lettore il concetto del volume che si prende a disamina, e su di questo pronunciare il giudizio. Singolare è la pacatezza e imparzialità dall'Ugolini nel rendere ragione di un avvenimento circondato ancora da tante passioni, qual'è la soppressione dell'Istituto Ignaziano firmata dal Ganganelli; il suo dire temperato aggiunge molta forza alla sua sposizione. L'esimio critico, dopo vagliati per bene i documenti tutti messi in luce dal novello istorico, viene a conchiudere che quasi tutti cospirano a confermare le accuse giobertiane contro i Gesuiti antichi: e ciò attribuir si deve, dic'egli, alla sola potenza del vero, che non può essere che uno. Il quale in ambedue gli scrittori risplende, avvegnachè sotto diversa forma. Il mite tedesco lo espone per lo più modestamente, e sembra che qualche volta vi sia quasi tirato pei capelli: mentre questo vero medesimo riempie di sè e riscalda i vivi spiriti dell'Italiano. Dalla lettera però di ambidue chiaro apparisce la verità della sentenza del Ganganelli nel Breve di soppressione: *fieri aut vix aut nullo modo posse ut ea* (Societate Jesu) *incolume manente, vera pax ac diuturna Ecclesiæ restituatur*.

Chiuderemo questi brevi cenni annunziando la pubblicazione fatta da Felice Le Monnier in Firenze di tre opere pregevolissime, quali sono l'*Epistolario di Silvio Pellico* raccolto per cura di Guglielmo Stefani; le *Tragedie inedite* di Carlo Marenco; e la *Storia dello Scisma Greco* del Tosti, in due volumi. Quest'ultima opera sopratutto merita l'attenzione peculiare di quanti hanno l'occhio alle quistioni religiose. Nulla diremo dei meriti letterari dell'illustre Monaco di Monte Cassino, poichè l'istoria della *Lega lombarda* e del *Concilio di Costanza* ottiene tale un seggio nella repubblica delle lettere, che qualunque encomio se ne facesse sarebbe ancor poco. Noi accenneremo solo di volo allo spirito elevato e veracemente cristiano onde sono improntate le recenti sue pagine; del che fanno fede, non che altre, le parole che seguono: « A noi sacerdoti, esclama egli, che avemmo pel sagramento dell'Ordine la potestà della parola, spetta la difesa della madre Chiesa tribolata da scismi ed eresie. Scoprire l'errore agli occhi de' fedeli, inseguirlo ovunque cerchi rifugio e presidio di umana grandezza, e sterminarlo dalla umana compagnia, è legge di giustizia: amare gli uomini che peccarono, è legge di carità. Se volessi ribellare a questa legge, ora io chiuderei queste pagine con maledizioni ed anatemi contro la Foziana Chiesa, invocherei eserciti che la sperdessero col ferro. Ma, la Dio mercè, nè io nè altri viventi in un secolo di proceduta civiltà ha così cieca la mente o

corrotto il cuore da rompere in così stolta fellonia. Perciò mi giova meglio indirizzare parole di fraterna riconciliazione a tutti i separati dalla cattolica Chiesa per eresia o scisma che sia, parendomi appressare il tempo della religiosa unificazione. La quale, se è un fatto nella mente di colui che predisse l'unità dell'ovile e del pastore, non sta bene che venga indugiata per ira di parte o per improntitudine di chericale zelo (vol. II, pag 174). » Ei non fa d'uopo avvertire che il dettatore di queste linee non appartiene punto alla compilazione della *Civiltà Cattolica* di Roma; chè il linguaggio abbastanza lo fa manifesto: anzi il dotto Cassinese meritossi altra fiata un grave carpiccio da questo diario (V. n° xiii, 21 gennaio 1854, pag. 342) per aver egli ardito dire nella *Storia del Concilio di Costanza* che « Clemente era un pessimo arnese »: e che « Urbano non era un apostolo, » e si fu in questa occorrenza che il Padre Curci apprese al Tosti, come al postutto la riverenza alle somme Chiavi imponga agli scrittori il debito di torcere ne' casi dubbiosi i fatti al bene sempre, al male non mai.

La *Civiltà Cattolica* del 20 decembre 1856 (N. CLXII) ha stimato bene di spendere una diecina di pagine in risposta all'articolo nostro inserito nel quaderno precedente. Se il diario di Roma non fosse così diffuso com'è, e gli angusti limiti del nostro cel consentissero, vorremmo ristampare quelle pagine, perchè ciascuno di per sè giudicasse del merito della quistione per noi discussa. Invitiamo pertanto i lettori della *Rivista* a procacciarsi il fascicolo mentovato della *Civiltà Cattolica;* essi vi scorgeranno che noi affermando negli atti degli apostoli essere detto che Saulo consentiva alla lapidazione di Stefano, perchè custodiente le vesti de' percotitori, abbiamo avuto la sacrilega baldanza di paragonarci a San Paolo; apprenderanno che quando per noi si citarono le falsificazioni adoprate dalla *Civiltà Cattolica* (N. CXLIII, 1° marzo 1856) a danno di un collaboratore della *Rivista Contemporanea*, noi abbiamo difeso a lungo testi di cui ella dichiara non aver fatto parola mai, e che però noi avevamo le traveggole agli occhi, quando li trascrivevamo da' suoi quaderni: apprenderanno che il Santo Uffizio è nientemeno che la Chiesa medesima, e che se nel 1845 (quando Gregorio decimosesto e il Buttaoni opponevansi alla proibizione delle opere giobertiane) era permesso stampare che *un fatto che nulla non ha che fare col dogma non è mai nè può essere oggetto di una definizione in fede*, lo stesso non si può più dire dopo che le dette opere furono messe all'indice, e chi pensa ora come i gesuiti pensavano nel 1845 si mostra ignaro del catechismo; apprenderanno che la lettera, la quale per cenno del Santo Padre l'eminentissimo cardinal Gizzi scriveva al cardinal Giraud, in lode del *Gesuita moderno* per essere comunicata a Vincenzo Gioberti, è malamente da noi appellata *autorevole*, *reverenda* ed *insigne*, perchè è solo una lettera *privata*, dimenticando la *Civiltà Cattolica* che *autorevole*, *reverenda* ed *insigne* ella stessa appellava la lettera *privata* che Pio nono scriveva, or fan quattr'anni, a Vittorio Emmanuele di Sardegna. Tutte queste cose apprenderanno coloro i quali avranno la pazienza di leggere l'articolo del diario di Roma; quanto ad una risposta alle accuse mosse ai Gesuiti di aver stampato, sapendo di mentire, che il Santo Padre ispirava gli articoli del loro giornale, che essi eransi resi falsarii a danno del Gennarelli, del Ranalli, del Gioberti, ecc., avvisarono bene di non profferir verbo, standosi paghi di asserire che, se lo crederanno opportuno, potranno confutare altra volta la *Rivista*. Per ora si sentono mossi da spirito apostolico di *pregare più istantemente per la povera anima* del Gioberti, il quale invece di andarsene all'altro mondo con un trattato pari a quello del Passaglia sulla realtà del fuoco dell'inferno, commise la empietà di dettare la *Filosofia della Rivelazione*.

LUIGI CHIALA.

LUIGI CHIALA, *Direttore*.
ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Amministratore*.

LA

QUESTION D'ORIENT

ET LA

QUESTION ITALIENNE*

Lorsque, préoccupés du sort de notre patrie, nous examinions dernièrement les discussions du Congrès de Paris, nous écrivions dans une langue qui n'est pas la nôtre, avec l'espoir d'être lus à l'étranger, car nous n'avions rien à dire de nouveau à nos concitoyens sur certaine politique. Les accents partis du Congrès du Paris étaient trop vrais, trop bien sentis pour qu'ils ne trouvassent pas un grand écho dans tous les cœurs italiens; nous les avons accueillis, non comme un encouragement donné aux mauvaises passions, aux idées de trouble ou d'insurrection, mais comme un gage sérieux que la saine raison avait pénétré dans les conseils des grandes puissances qui le donnaient, et qu'elles avaient compris les légitimes aspirations de l'Italie et le vœu universel de tous ses enfants pour que des liens indissolubles s'établissent entre peuples

(*) L'autore dell'articolo *le Congrès de Paris* ci manda dall'Italia centrale questa sua nuova scrittura, che noi pubblichiamo ripetendo che lasciamo all'autore la responsabilità delle sue opinioni.

LA DIREZIONE.

et souverains, qui au fond et après tout ne sauraient avoir qu'un seul et même intérêt.

Animés par cette conviction profonde, nous prenons encore une fois la plume pour jeter quelque lumière nouvelle sur une question qui a mérité tant de sympathie dans le Congrès de Paris de la part de la France et de l'Angleterre. La France et l'Angleterre n'ont point pour habitude de jeter des paroles solennelles au vent; nous les avons acceptées comme la voix de la Providence, et nous y avons répondu avec foi, avec conviction: puis, nous avons attendu; peut-être devrions-nous attendre encore l'accomplissement des faits qu'on nous assure être en voie de négociations, mais puisque nous nous étions réservé le droit de dire notre pensée toute entière, soit quand le voile diplomatique serait soulevé, soit à la produire si le retard se prolongeait, cédant à notre impatience, nous allons user de ce droit qui ne compromet rien que l'opinion qu'on peut avoir de notre jugement jetant un regard rétrospectif sur l'origine de la guerre et sur ce qui ressort jusqu'à présent du traité de paix. Puisque rien ne nous révèle ce qu'on veut et ce qu'on peut faire, nous dirons à nos risques et périls ce que dans notre opinion on devrait faire. Nous ne voudrions blesser aucune opinion, ni offenser personne; nous voulons sauvegarder tous les intérêts légitimes; mais il en est un qui domine, pour ce qui nous concerne, toute la question: c'est l'avenir de l'Italie, c'est la conservation de l'ordre, c'est la moralité de notre cause, c'est l'horreur de tout bouleversement, de toute violence: placés sur les bords du torrent, nous le voyons grossir de jour en jour, nous voyons ses digues chaque jour plus faibles et moins propres à le contenir, et nous voudrions, pendant qu'il en est encore temps, avant qu'elles ne fléchissent sous la pression de principes délétères et subversifs de toute société, qu'on renforce ces digues par le concours de tous les hommes sages mais prévoyants, de tous les cœurs ardents mais dévoués, qui épars dans l'Italie y sont traités comme des conspirateurs, et enfin que l'état des différentes provinces italiennes, si exactement apprécié dans le Congrès de Paris par le comte Walewski et par le comte Clarendon, se changea, comme ils ont semblé le désirer, en un état normal, régulier, où toutes les opinions sages et modérées trouvassent un essor légitime, protection, exercice pratique et développement successif, toutes choses impossibles au-deça du Tessin. C'est cette barrière que nous voudrions que la France et l'Angleterre fissent franchir au souverain et au peuple qui au-delà du Tessin donnent à l'Europe le

noble spectacle d'une parfaite union de la monarchie et de la liberté; là est tout l'avenir de l'Italie; hors de là point de salut.

Le cri de guerre qui avait retenti pendant 25 ans dans tous les angles de l'Europe, cessa en 1814 à la chûte du grand guerrier couronné par le glaive, par la victoire et par la fortune: le flot refoulé par les peuples naguères envahis rentra dans ses digues naturelles: la France avait fait irruption sur l'Europe; par une loi providentielle qui châtie toujours les grands attentats contre les nationalités, l'Europe en armes pénétra au sein de la France, et en occupa militairement le territoire pendant quatre ans.

Une paix de quarante ans a été le prix de ces sacrifices inouis, et sous sa bienfaisante influence la richesse publique s'est miraculeusement développée partout: le bien-être général s'est répandu dans toutes les classes, et les nations marchaient doucement dans cette voie ouverte par l'intelligence, le travail et le progrès utile. Tout-à-coup l'ambition d'un despote couronné est venue de nouveau jeter le trouble dans la grande famille des peuples; ne connaissant pas de bornes à son pouvoir dans son vaste empire, le czar rêva une toute-puissance sans contrôle en Europe: il parla en maître, il ne trouva plus d'esclaves pas même parmi les faibles, et les intérêts généraux d'Europe se trouvant cette fois d'accord avec la cause de la justice et du droit, la France et l'Angleterre indignées relevèrent le gant jeté avec tant d'arrogance aux portes du Divan; cette coincidence de maux produits par l'ambition sur le trône à une distance de près d'un demi-siècle renferme un grande leçon. Veuille le Ciel qu'elle ne soit point perdue.

La guerre éclata: aurait-elle des résultats efficaces en deçà et au-delà des rives de le Mer Noire et du Danube? C'est la demande que chacun s'est faite pendant la guerre, sans que nul n'en ait donné la réponse. L'incertitude de l'avenir s'est augmentée à chaque phase de cette lutte gigantesque, pendant laquelle les notes diplomatiques, les médiations, les protocoles se sont croisés en tout sens avec autant de fréquence que les boulets et les obus échangés entre les armées belligérantes qui attaquaient et celles qui défendaient Sébastopol: c'est encore la demande que chacun s'est faite depuis que la paix a fait taire le canon en Crimée.

Quel sera donc en dernier lieu le sens de cette guerre, de cette paix; car ce prodigieux déploiement de forces n'a pas eu pour but la conquête ni l'agrandissement de la France et de l'Angleterre, ainsi qu'elles l'avaient

solennellement proclamé, et qu'elles l'ont fidèlement observé? Il n'a pas été le contrecoup d'une offense de souverain à souverain, de peuple à peuple; il n'a eu pour objet que la conservation d'une puissance faible et sénile: la prétendue indépendance de la Turquie est, dit-on, nécessaire à l'équilibre européen, bien que ses défenseurs veuillent lui imposer une complète transformation dans ses lois, dans ses mœurs, dans ses croyances, véritable arrêt de mort de l'Islamisme; enfin, on a simplement voulu limiter la puissance envahissante de la Russie, mettant une fin aux traités qui lui asservissent la Turquie et qui avaient reçu l'assentiment de l'Europe, sanctionnant ainsi l'ambition traditionnelle des czars.

Ce tardif *nec plus ultra*, prononcé en 1853, étonna à juste titre l'orgueilleux moscovite, habitué pendant trent'ans de règne aux complaisances des grandes puissances occidentales; car ils étaient logiques les czars quand ils contribuaient à l'amoindrissement de la Turquie, cette proie longuement convoitée. Si l'un, Alexandre, encourageait la première insurrection de la Grèce par la voix de deux généraux russes, les princes Demetri et Alexandre Ypsilanti; si le second, Nicolas, foudroyait de ses canons la flotte turque et égyptienne à Navarin de concert avec les escadres françaises et anglaises; s'il créait, lui troisième, le royaume de Grèce, nouveau démembrement de la Turquie d'Europe, et approuvait la conquête d'Alger; si enfin il a fait camper les Cosaques sous les murs du sérail, dans tous ces actes les czars ont suivi les traditions des Romanoff, affaiblissant de tous leurs moyens la Turquie déjà si amoindrie par les guerres et les traités que la Russie lui a faits où imposés depuis un siècle.

La France et l'Angleterre ont-elles agi avec sagacité et prudence quand elles ont permis les empiétements successifs d'une insatiable ambition, suivie avec l'hypocrisie d'un Scyte, et la ruse d'un Grec du Bas-Empire? Il eut été permis d'en douter avant les événements de 1853 à 1856, mais la guerre de Crimée est venue résoudre la question d'une manière terrible. Il a fallu en demander la solution aux armes; c'est le cas de dire: mieux vaut tard que jamais.

Après avoir remonté à l'origine de la guerre, et en avoir défini le sens moral et politique, il nous faut également chercher le sens moral régénérateur de cette paix, et ne le trouvant pas tel au moins que nous l'avions conçu en méditant sur ces deux grands événements, et voyant l'avenir de l'Italie encore livré au hasard, avenir auquel se rattache l'existence de 22 millions d'Italiens, nous qui n'en sommes que la plus

obscure individualité, nous essayerons de porter à cette grande œuvre le mince grain de sable que nous pouvons offrir.

Quand l'Angleterre et la France, renonçant à leur système de complaisance, voulurent en 1853 mettre un frein à l'ambition de l'empereur Nicolas, elles se sont trouvées en face de faits extérieurs qui rendaient une croisade homogène impossible aux puissances ayant un même but à atteindre : enlacées, garottées par les traités qu'elles avaient permis, on ne put songer au rétablissement du royaume de Pologne indépendant, premier baluard naturel contre les progrès de la Russie. Les traités de partage avaient disséminé les lambeaux de la victime : la Prusse et l'Autriche, au prix de la restitution des dépouilles qui leur étaient échues, ne pouvaient, ne voulaient pas entrer dans une coalition contre la Russie, leur complice dans l'anéantissement de la Pologne. La France et l'Angleterre avaient permis cet odieux partage. Elles expièrent cette faute du passé. Il n'y a pas de prescription pour l'injustice. L'Autriche en outre, prise au dépourvu et au moment où elle respirait à peine de secousses de 1848, qui lui avaient révélé la faiblesse de sa position, ne pouvait pas entrer dans une coalition contre la Russie dont les armées, faisant irruption en Hongrie, avaient soumis les Magyars soulevés. L'Angleterre et la France, en 1849, ne calculèrent pas que permettre cette extension de l'influence russe, c'était soumettre l'Autriche à une sorte de vassalage dont tôt ou tard le rusé moscovite demanderait le prix au nom de la reconnaissance ; il y eut incroyable imprévoyance dans cette complaisante diplomatie quatre ans avant les événements dont nous venons d'être témoins. Subordonner l'Autriche à la domination russe c'était annihiler toute l'Allemagne, car la Prusse gisait déjà courbée sous la main du czar, faiblesse couverte d'une banale déférence à une parenté d'alliance, mais qui a sa véritable source dans le caractère versatile du monarque prussien, dont le mysticisme n'exclut pas les aspirations au pouvoir incontesté d'un autocrate.

En présence de ces faits sur lesquels les réflexions se présentent en foule, on ne saurait penser sérieusement que la France et l'Angleterre puissent vouloir se borner, s'il s'agit réellement d'assurer l'avenir pacifique des peuples, aux simples théories émises par les représentants au Congrès de Paris ; car si telles devaient être les seules conséquences de la guerre et de la paix, l'humanité ne verrait dans cette horrible conflagration aboutissant au néant que la plus affreuse calamité appelant

fatalement d'autres calamités semblables dans un temps plus ou moins éloigné.

Autres ont été les espérances des peuples; ils ont cru, ils veulent croire que cette guerre, si elle doit marquer les progrès civilisateurs d'une paix de 40 ans, et résumer les leçons de l'expérience, serait le moment d'une révision partielle des traités de 1815 en ce qu'ils ont de contraire à la raison, à la justice, et aux principes de nationalité si étrangement méconnus à cette époque; et cela est si bien dans la logique des événements, qu'il est évident pour tous que le principal appui de l'ambition russe a été la défectueuse division territoriale qui fut donnée à l'Europe par le Congrès de Vienne, dont on a dit dans le temps et avec pleine raison qu'*on y avait mis toute la population de l'Europe dans une sorte de fond commun d'où on tirait ensuite différents lots pour avantager quelques souverains.*

Quoiqu'il en soit, il est si évident que l'Angleterre et la France ont considéré la question dont elles ont pris la défense comme une question européenne, qu'elles ont fait un appel à tous les peuples d'occident, leur demandant leur coopération armée.

Le seul souverain, le seul peuple qui ont répondu à cette invocation d'un principe civilisateur, ceux dont les moyens matériels et la position géographique devaient plus que tous les autres mettre en dehors d'une guerre avec la Russie, ont été Victor Emmanuel et le Piémont : monarque qui a pris une place brillante parmi les princes qui ont voulu la juste liberté d'un peuple; peuple qui à son tour donne depuis huit ans à l'Europe l'exemple de la sagesse dans la liberté, et de la plus touchante harmonie entre les pouvoirs publics. En envoyant 15,000 hommes à la croisade occidentale, le Piémont a acquis le droit de parler au nom de l'Italie malheureuse et opprimée, et de demander dans l'intérêt général de l'Europe et de l'humanité que le peuple le plus intelligent du monde soit admis aux bienfaits qui doivent résulter de cette guerre, de cette paix pour toute l'Europe, ou bien l'un et l'autre de ces deux événements ne seront plus qu'un non-sens. Nous ne pouvons pas admettre une semblable hypothèse; pourtant nous voulons dire comme résumé politique ce qui nous semble d'abord possible, puis bon et juste au point de vue de tous et de l'Italie en particulier, soumettant très-humblement notre pensée aux hommes d'état chargés de résoudre cette question vitale: *que doit-on faire?*

La domination autrichienne en Italie est une anomalie, un contre-sens

qui déjoue les décrets de la Providence ; rien ne fera jamais disparaître l'autonomie de la race latine dans celle de la race teutonique. Un essai de 42 ans qui englobe plusieurs générations est assez éloquent pour qu'on se résigne à admettre cette incompatibilité des races. Le sage gouvernement de l'Autriche le sent certainement autant que qui que ce soit seulement un faux point d'honneur en retiendra l'aveu sur ses lèvres. Si haut placés que soient les hommes d'état qui au nom de la France et de l'Angleterre ont été chargés d'aviser aux moyens de donner à la paix des garanties d'avenir, il leur a été impossible de trouver une barrière puissante, infranchissable contre la Russie dans les conditions territoriales où se trouve l'Europe telle que l'ont faite les traités de 1815, et après tout ils n'ont rien stipulé comme remède efficace à un mal qui venait de faire éclater une guerre terrible. Cela devait être, cela a été.

Quelle serait donc la combinaison qui offrirait un remède efficace? Il n'y en a qu'une, et c'est l'Autriche seule à qui est dévolue cette mission providentielle. Si, fortement établie sur une des rives du Pruth, elle possédait les Principautés Danubiennes et les aggrégations possibles, elle deviendrait l'avant-garde de l'Europe occidentale; soutenue par elle, elle serait la seule et véritable digue où viendrait se briser l'ambition moscovite, qui ne tiendra jamais aucun compte sérieux des traités avec la Turquie: elle est trop habituée à les fouler aux pieds ou à les éluder par la corruption.

Mais l'Angleterre et la France peuvent-elles consentir à cette extension territoriale de l'Autriche, sans que celle-ci renonce à quelques-unes de ses possessions en Italie, et à son protectorat sur tous les autres états de la Péninsule? Non, elles ne pourraient pas, elles ne le voudront pas, car il s'agit de donner une nouvelle force à l'Autriche dans l'intérêt général de l'Europe. Or, s'étendre n'est pas toujours se fortifier, et dans notre hypothèse la concentration est un élément de force.

Nous savons bien que l'ancien chancelier prince de Metternich dirait, à celui qui lui parlerait d'un semblable échange : *Fi donc ! changer la patrie des arts pour celle des cochons*, faisant allusion à la production et au commerce qui se fait de ce bétail en Moldavie et Valachie. Ce mot est plus spirituel que juste, car il vaut mieux élever des pourceaux qu'on engraisse et que l'on vend au grand profit du commerce et de l'agriculture, que de gouverner une race d'artistes qu'il faut exiler, envoyer au *carcere duro* ou fusiller. Etouffer l'esprit indépendant des Italiens, artistes

par instinct, sous la bâton stupide des soldats croates, est un rôle odieux; ceux-ci seraient plus propres à garder les troupeaux de la Moldavie et de la Valachie: on est mal venu de parler avec enthousiasme et respect de la patrie des arts, quand on l'opprime sous une main de fer et par les *états de siéges* en permanence.

Il existe une autre cause de répulsion de la part du cabinet de Vienne, plus sensée et plus vraie. L'Autriche ne se soucie pas d'augmenter le nombre de ses sujets de religion grecque, en vüe précisément de l'influence que les czars exercent sur de semblables populations. Sans méconnaître ce que cette crainte peut avoir de raisonnable, elle est sans doute exagérée: on comprend que dans un état où il n'y a aucun mélange de races, on hésite à y introduire des éléments divergents; mais l'empire autrichien est un amalgame de populations de si différentes origines, et plusieurs sont si hétérogènes les unes aux autres de langue, de souche, de religion, que la question se réduit au plus ou au moins d'homogéneité, ce qui est bien différent de l'unité absolue.

Mais quel que soit cet inconvénient ou ce péril, n'est-il pas évident que dans l'état actuel des choses il y a un péril plus immédiat, plus réel pour le repos de l'Europe et celui de l'Autriche en particulier? Ne faudrait-il donc rien faire pour le conjurer, après en avoir dénoncé au monde la fâcheuse existence? Et si ce plus grand péril en Orient a obligé l'Angleterre et la France à prendre les armes, si l'Autriche ellemême, jetant un voile sur la statue de la reconnaissance, s'est un peu rangée du côté des puissances occidentales; si, d'autre part, dans le Congrès de Paris, les ministres de l'Angleterre et de la France ont fait connaître que la guerre d'Orient terminée ils avaient de sérieuses appréhensions que la paix pût être troublée par l'état violent où se trouvaient les populations de différentes parties de l'Italie, comment méconnaître l'urgence de donner à l'Autriche, dans l'intérêt général de l'Europe, la force qui lui convient pour être l'avant-garde de l'Occident contre l'ambition de la Russie, et ne pas vouloir que cette position devienne normale et fondée sur des traités? Qui ne voit clair comme le jour que la faiblesse de l'Autriche sur la frontière du Danube a été une cause efficace de l'outrecuidance de la Russie, calculant habilement qu'une ligne d'occupation militaire, qui part de ce fleuve pour aboutir au Téssin, est un embarras extrême pour la puissance qui doit la couvrir de ses troupes en présence des populations italiennes animées d'une hostilité

invincible; embarras qui s'est accru à l'infini à la suite des commotions politiques qui ont agité l'Italie en 1821, 31, 32, 48 et 49? A ces différentes époques l'Autriche s'est vue dans la nécessité de sortir de son territoire italien pour porter le secours de ses baïonnettes aux princes soi-disant indépendants de l'Italie.

On ne saurait donc séparer la question italienne de la question d'Orient, sans commettre une grande faute; car, outre le lien moral qui les unit, et la similitude de position, puisqu'on ne veut plus le douloureux spectacle d'oppresseurs étrangers, il existe un rapport matériel qu'on ne peut méconnaître sans fermer les yeux à la lumière. Le rôle important que joue l'Autriche en Orient, et celui exclusif qu'elle a usurpé sur presque toute l'Italie, rend impossible de scinder cette dualité politique et matérielle, et cela est si vrai que, malgré les bases de son programme, le Congrès de Paris a dû s'occuper des affaires d'Italie, quand il a eu epuisé la question d'Orient, comme d'un corollaire obligé. La force des choses est toujours et partout irrésistible.

Rien n'est plus difficile à réaliser qu'une innovation politique dépendante d'un concert européen, d'abord parce que le mot utopie est le premier que s'offre pour la repousser, puis parce que le passé a une autorité accablante en toute chose; *ce qui a existé* a par cela même le prestige du possible et le poids d'une réalité. En voulant donc pour l'Italie ce qui a *existé* de *fait* et de *droit*, consacré par les traités et sanctionné par l'Europe coutinentale, nous ne sommes pas de novateurs bien hardis, mais de modestes imitateurs de l'œuvre de grands hommes d'État; nous avons pour nous le grand plaidoyer de l'histoire contemporaine, signé par toutes les puissances, moins l'Angleterre, dont le concours est nécessaire pour refaire un passé trop près de nous, qui en avons été les témoins, pour que nous craignions qu'on nous accuse de vouloir une *utopie* que la raison condamne; et ce ne sera pas l'Angleterre qui s'opposera à sa réalisation. C'est cette page des annales de nos jours que nous soumettons humblement à tous les amis de l'Italie, et surtout aux généreux défenseurs de notre cause au Congrès de Paris: seulement nous y ajouterons ce que nous croyons être le côté pratique de la question; poser une question de la plus vitale importance, publiquement, dans un congrès des grandes puissances, en présence de celles qui peuvent ne pas en vouloir la solution, est un acte trop grave pour que nous Italiens, en ce qui nous regarde, nous y puissions voir autre

chose qu'un appel à la discussion; nous y répondons ayant le passé pour nous, avec espérance dans le présent et foi dans l'avenir.

Il y a eu dans ces temps modernes plusieurs partages de l'Italie, qui changeaient complétement l'ancienne constitution des divers États. Ils ont été consacrés par des traités signés par les princes souverains qui en faisaient la cession. Ils peuvent servir de point de départ. Le premier que nous invoquons est le traité de Tolentino, du 19 février 1797, avec le souverain pontife. S. S. cédait par ce traité ses droits sur le comtat d'Avignon à la France, et à la république Cispadane les Légations et la Romagne.

Le traité de Campoformio avec l'Autriche, du 17 octobre 1797, compléta la formation d'un grand État italien de nouvelle création. La république Cisalpine absorba la Cispadane et acquit les Légations, la Romagne, le duché de Modène, la Lombardie, la Valteline, le Bergamasque, le Brescian, le Mantouan avec Mantoue et la ligne de l'Adige. Venise et ses États adjacents furent cédés à l'Autriche. Vint plus tard le royaume d'Italie, agglomération italienne qui a duré 10 ans : aujourd'hui que nous rappelons cette époque, il nous faut bien dire qu'elle fut grande, glorieuse, et si fortement dans les vœux et les intérêts des Italiens, qu'elle a laissé des traces ineffaçables chez les populations qui formèrent le royaume d'Italie, et une constante aspiration traditionnelle vers son retour.

Nous comprenons les difficultés de refaire par des concessions volontaires et pacifiques ce qui fut imposé par la main d'un éblouissant général, fier comme la victoire : nous savons que nous ne sommes plus au temps où le général Bonaparte, dans les conférences qui précédèrent le traité de Campoformio, en présence des quatre plénipotentiaires autrichiens, saisit sur un guéridon un cabaret de porcelaine donné à M. de Cobentzel, l'un d'eux, par la grande Catherine, et, le jetant sur le parquet : « La guerre est déclarée, dit-il; mais souvenez-vous qu'avant trois mois je briserai votre monarchie comme je brise cette porcelaine. » Le traité fut signé.

Mais la véritable entente des plus chers intérêts des peuples est un bien meilleur élément de négociation que la violence impéteuse d'un jeune triomphateur enivré par ses victoires et fier de son génie. Dès lors, pourquoi ne pourrait-on pas arriver au même résultat qu'à Tolentino et à Campoformio, quand la raison seule dicterait de sa sainte voix les conditions d'un meilleur avenir pour tous, quand tous proclament et

prouvent que la situation actuelle est hérissée de dangers pour le repos de l'Italie et de l'Europe?

Il faut le reconnaître, il existe aujourd'hui en Italie une base régulière, solide, glorieuse pour une agglomération nouvelle de différents États. C'est le Piémont. Il offre toutes les garanties d'un sage et vigoureux régulateur d'une nouvelle famille italienne. Il en a la force, il en a la sagesse. Reprenant donc les traités antérieurs pour les reproduire, le nouveau royaume d'Italie (c'est le nom que nous aimerions lui voir reprendre) partant des montagnes de la Savoie s'étendrait jusqu'à l'Adriatique, débouchant par Plaisance et suivant la ligne du Po jusqu'à Ferrare, il engloberait les duchés de Parme et de Modène, les Légations, la Romagne, poussant jusqu'à Ancone pour avoir un point fortifié sur l'Adriatique et laissant les Marches au Saint-Père. Prenant ainsi une ligne de frontière, moins dans un but stratégique que pour bien établir une séparation marquée entre l'Autriche italienne et le reste de la Péninsule, on renouvellerait ainsi les traités de Tolentino et de Campoformio, ayant comme précédent que ni le pape, ni l'empereur de l'Autriche à cette époque ne jugèrent pas incompatible de la majesté de la tiare et du sceptre impérial la cession de quelques-unes de leurs provinces. Il fut alors question d'indemniser le duc de Modène avec le Brisgau, autre précédent d'un souverain transigeant sur la possession de ses États héréditaires. Il y aurait justice et devoir d'indemniser sous une forme ou sous une autre les princes cessionnaires.

Reste l'Autriche.

Nous avons dit plus haut, et c'est notre intime conviction, que le cabinet de Vienne ne se dissimule pas tout ce que la possession de Lombardie crée de périls pour l'avenir, que c'est plus une charge qu'un bénéfice, que c'est un joyau de la couronne impériale qui coûte fort cher, et qui, à travers mille embarras toujours croissants, projète une lueur lugubre de police, de rigueur, de menaces et de haines : il ne peut entrer systématiquement dans les vues d'un gouvernement aussi prudent que celui de l'Autriche de vouloir perpétuer à tout jamais une lutte de rigueur, alors que la résistance a une origine aussi légitime, aussi pure que celle de l'autonomie, et le monde en a eu la preuve dans les dispositions où se trouvait le cabinet de Vienne en 1848. L'Autriche conserverait d'abord ce qu'elle acquit au traité de Campoformio, soit Vénise et son territoire depuis l'Adige.

Un remaniement territorial de l'Italie rendrait à l'Autriche toute sa force et sa vitalité, en grande partie absorbées par les craintes incessantes sur les dispositions des populations italiennes, non seulement de celles soumises à son sceptre, mais de tous les autres États toujours prêts à s'insurger; maîtresse des provinces danubiennes, la puissance autrichienne deviendrait imposante sur sa frontière orientale; là est sa belle et glorieuse mission. Ce n'est pas là un rêve qui naît sous notre plume italienne pour le besoin de notre cause, c'est tout simplement la politique de l'empereur Joseph II que nous voulons suivre : cette politique fut toute tournée vers l'Orient, il voulut agrandir son empire de ce côté, et tous ses efforts tendirent à s'emparer de la Valachie et de la Moldavie, tout au moins de la Servie et de la Bosnie. Il prit Belgrade. Joseph II mourut au milieu des triomphes du général Laudun. Léopold, son successeur, abandonna les conquêtes déjà faites et se contenta, dans le traité de Sistow du 4 août 1771, de stipuler la liberté de navigation du Danube. L'histoire proclame hautement que Joseph II, en tournant les forces de son empire vers l'Orient, rendait un service à l'Europe, car il devenait le puissant boulevard contre la Russie menaçant l'indépendance européenne (1).

A cette opinion d'un savant professeur, nous pourrions ajouter celles d'hommes illustres de la diplomatie moderne, qui tous ont voulu qu'on suivît la politique de Joseph II.

Sommes-nous donc si coupables et si novateurs, si nous demandons qu'on suive la politique d'un glorieux empereur d'Autriche, alors que l'histoire proclame cette politique rendant un service à l'Europe, précisément dans le but qu'a voulu atteindre la triple alliance, effrayée ellemême des menaces de la Russie contre l'indépendance européenne? Nous ne le pensons pas.

Qu'on y prenne garde, la question des provinces danubiennes peut devenir une pomme de discorde; déjà, et au début, il y a scission entre les puissances signataires du traité de paix sur l'opportunité de la séparation ou de la réunion des deux principautés en une seule, et les populations elles mêmes sont divisées sur cette première question. On nous objectera sans doute la répugnance des Moldaves et des Valaques à leur incorporation à l'empire; cela peut être : mais il en a été ainsi de toutes les

(1) Saint-Marc Girardin, *Voyage en Moldavie et en Valachie.*

annexions au début. La France, l'Angleterre, l'Espagne, l'Autriche, la Russie, la Prusse, toutes les grandes puissances trouvent dans leur histoire ces mêmes répugnances dans leur formation successive par l'annexion de différentes provinces, qui aujourd'hui sont heureuses et fières d'appartenir à un grand empire, et, en tout cas, les populations danubiennes n'auront pas de légitimes raisons pour justifier leur répugnance, qui puissent être comparées à celles des Italiens. Ces populations, soumises à l'autorité précaire d'un hospodar recevant son investiture de la Turquie, sous une forme ou sous une autre, n'auront jamais qu'un triste avenir : pour elles, passer sous le sceptre de la maison d'Autriche, formant ainsi partie intégrante d'un vaste empire, c'est faire un pas immense vers une véritable grandeur, et une bonne administration qui développera leurs richesses et leur prospérité. Pour l'Italie, d'une civilisation si avancée, il n'y a que l'indépendance qui peut la rendre heureuse. Car, quoi de plus douloureux que l'état des provinces italiennes soumises à l'étranger qui campe au milieu d'elles, plus qu'il n'y habite, sans la moindre communication sociale avec les populations!

C'est surtout dans les États du Saint-Siége que cette oppression étrangère s'exerce d'une manière plus déplorable. Les attributs du pouvoir suprême, dont le premier et le plus sublime est celui de rendre la justice et d'exercer la clémence, sont les plus foulés aux pieds : les sujets du pape, soustraits à leurs juges naturels, sont soumis à la juridiction militaire de l'Autriche. Les délits politiques, comme les crimes ordinaires sont du ressort des conseils de guerre autrichiens, sans publicité, sans défense. Grâces à Dieu, la clémence du feld maréchal Radetzky a commué pour les délits politiques toutes les condamnations à mort qui ont été prononcées par les conseils de guerre ; l'échafaud politique ne s'est pas élevé sur la place publique, mais les bagnes du pape ont reçu les condamnés politiques par les conseils de guerre.

Qu'est devenu, au milieu de ces actes de la législation étrangère, le pouvoir temporel du souverain pontife, et surtout qu'est devenu le vicaire de J.-C.? Il n'a pu avoir la consolation de pardonner à des sujets égarés. Il n'a pu leur tendre ses bras paternels, ni leur donner sa sainte absolution; on ne lui a laissé que les clefs des bagnes ; celles du ciel, symbole de la puissance du pontife, lui ont été arrachées des mains par ceux qui ont usurpé sa divine mission de pardonner et de bénir.

Et ces châtiments n'arrêtent rien, ne paralysent rien : la rage des sec-

taires s'exalte au bruit des chaines qu'ils forgent pour les victimes de leur folle propagande, souvent pour eux-mêmes. Cet état de choses, qui dure depuis huit ans, décourage les esprits sages, jette dans la douleur les familles frappées, épouvante celles mêmes qui semblent n'avoir rien à craindre. La population s'irrite à la vue de ces continuelles exécutions de criminels ordinaires, qui sont jugés par des conseils de guerre autrichiens et fusillés par des soldats autrichiens, et le sentiment universel, qui aspire à un repos normal qui ne soit pas celui de la tombe ou le silence effrayant de la terreur, est prêt à s'égarer dans le désespoir, ne voyant pas de terme probable à une telle torture.

Disons-le encore une fois, quoique nous parlions à des convertis, si nous ne nous méprenons pas sur le sens des paroles du comte Walewski et de lord Clarendon au Congrès de Paris, il est urgent de réaliser en Italie ce qu'ils ont semblé vouloir établir en principe, c'est-à-dire d'y fonder un état normal, qui offre sécurité présente et future, au nom de la justice, de la pondération des forces et du principe inaliénable des nationalités : la situation actuelle est trop violente, trop illogique, pour qu'elle puisse durer, sans accroître, au-delà du possible, les souffrances des États de l'Italie en deçà du Tessin, et sans affaiblir et compromettre la puissance autrichienne, si nécessaire en Orient pour l'équilibre européen qu'on a voulu rétablir au prix des sacrifices immenses qu'a exigé la dernière guerre, sans aucune compensation sérieuse jusqu'à présent ; et l'Autriche, d'ailleurs, ne peut vouloir exercer à perpétuité le rôle odieux qu'elle joue en Italie. La mission des supplices n'est pas dans la nature. En invoquant la politique de Joseph II, en la pratiquant surtout alors que la question des provinces danubiennes est en suspens, on arrive à une solution pratique politique de deux grandes questions, dans l'intérêt le mieux entendu de l'Europe ; le contrecoup de l'agglomération des provinces danubiennes à l'Autriche formant une barrière contre la Russie, doit être une nouvelle agglomération de population italienne sous le sceptre de la maison de Savoie, formant aussi une barrière protectrice des autres Etats italiens contre l'étranger. Le Piémont ainsi agrandi, pénétrant au centre de l'Italie, s'interdisant toute propagande autre que celle de l'exemple d'une bonne et sage administration et d'une liberté bien entendue, couvrirait la Toscane, les États du Pape et Naples contre toute intervention armée de l'Autriche dans les affaires intérieures de ces États, et princes et populations, sous l'égide de cette sécurité, re-

prendraient d'un commun accord les principes spontanément proclamés par plusieurs des souverains d'Italie, rétablissant les institutions qui en furent la conséquence en 1848. Une ère nouvelle apparaîtrait pour cette Italie, lasse de tant souffrir; car, disons-le bien haut, les douleurs qui accablent les peuples italiens, sous le poids d'une police inquisitoriale et de la plus détestable administration, n'ont plus de nom, et l'état sécondaire et subalterne où sont tombés les souverains de l'Italie, forme un bien triste spectacle aux yeux des partisans sincères de la monarchie, et du peuple lui-même : cet état de choses ravale, dégrade, tue tout prestige du pouvoir suprême dans les mains de ceux qui ont réduit leur souveraineté au titre humiliant de vassaux de l'Autriche, et à la grave et odieuse responsabilité des actes de l'étranger.

Souverains, hommes d'État de la France et de l'Angleterre, aspirez à la gloire de créer en Italie un royaume qui assure l'indépendance de tous les autres États, en respectant la leur. L'Italie vaut mieux que la Turquie. L'Italie a toujours marché au premier rang de la civilisation européenne; la patrie des arts et des sciences mérite mieux que le mot du prince de Metternich; faites que le trait d'union qui a aligné la signature du roi de Sardaigne à côté de celle des souverains de la France et de l'Angleterre, sur un traité d'alliance offensive et défensive, scellé du sang des braves Piémontais, et sur un traité de paix, soit le symbole de la ligne du Po et de celle qui conduit à Ancone par les Légations et la Romagne. Ce sera un des plus glorieux résultats qu'auront jamais obtenu la diplomatie et la guerre combinées, et souvenez-vous, vous puissances civilisatrices qui voulez l'exercer en Orient, que la véritable force régénératrice des peuples gît dans leur émancipation opportune : l'homme privé de droits ne connaît pas de devoirs, il n'est qu'une machine ou un esclave. L'Italie, par son droit qu'elle n'a jamais abdiqué de primogéniture dans l'ordre moral et intellectuel du monde, a conservé celui de trouver une place parmi les nations. Donnez-la lui, et vous aurez fait à la fois une grande œuvre et vous aurez donné une garantie de plus à la paix de l'Europe et aux souverains de l'Italie. Le Piémont, qui vous offre le spectacle de la plus sage administration et de la liberté la mieux entendue et la mieux pratiquée, quoique au début de cette périlleuse carrière, se portera garant de la sagesse et de la modération du reste de l'Italie; vous devez accepter sa garantie, comme vous avez accepté sa coopération militaire. Agrandissez ses États et la sphère de son action, et le nou-

veau royaume d'Italie vous offrira au besoin une force triple de celle que vous a donné la Sardaigne d'aujourd'hui. Car les populations qui lui seraient annexées sont aussi guerrières que les glorieux combattants de la Tchernaja. Le sang romain n'a pas disparu du Latium. Les régiments de l'ancien royaume d'Italie en sont la preuve. Dans un jour des luttes de géants de cette époque, ils méritèrent du plus grand capitaine des annales du monde cet éloge que tout Italien a retenu comme un souvenir de gloire : « *Les frères cadets*, dit Napoléon, *aujourd'hui ont égalé leurs aînés !* »

L'alliance sincère de la France et de l'Angleterre est un fait bien nouveau; l'émancipation de l'Italie est un fait digne d'être le corollaire de ce grand acte; et vous, souverains et ministres, qui à la tête de deux grands peuples avez formé le plus étonnant faisceau de force et de lumières qui ait jamais existé, rappelez-vous que vous ne sauriez avoir un cortége plus glorieux que les grands noms de l'Italie, car ils résument en eux tout ce que l'intelligence des nations a créé de plus beau, de plus sublime dans les arts, dans les sciences, dans toutes les œuvres du génie : chaque pas que l'on fait sur cette terre classique de la grandeur humaine dans tous les temps, on y découvre, dans ses monuments de tous genres, une éternelle protestation contre la servitude. L'empereur Napoléon, le héros aux grandes conceptions, lui fit faire un pas vers son émancipation ; il l'eut sans doute complétée. Que la France et l'Angleterre, réunies pour le bonheur du genre humain, reprennent son œuvre. Elle est digne de l'héritier de ce nom immortel, elle est digne de la France, elle est digne de la noble reine de la Grande Bretagne, elle est digne de ses ministres et du peuple anglais.

INDICE DEL VOLUME OTTAVO

Settembre, Ottobre-Novembre, Dicembre.